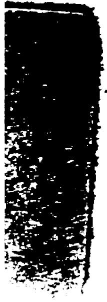
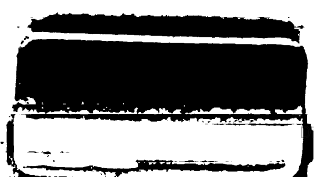



NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08171929 0





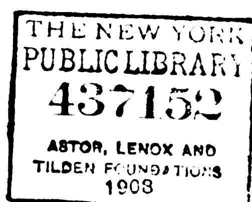
LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXXXVI — ANNO XXVI

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1904
Marzo-Aprile



PISTOIA — Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana di G. Flori e C.

FRANCESCO CRISPI

(A proposito d' una seconda edizione dei suoi scritti e discorsi.)

Alla vigilia della visita del Re e della Regina d' Italia a Parigi, riunitasi a banchetto in quella capitale la così detta Lega Franco Italiana, della quale si possono lodare gli intendimenti pur discutendone gli effetti pratici, un senatore francese ebbe il poco tatto d' invocare inopportunamente, con espressioni di biasimo, il nome di Francesco Crispi. Allora, uno dei più valenti ed integri giornalisti italiani, il dottor Andrea Cantalupi, stato sempre convinto oppositore del Crispi quando era capo del governo, si alzò a difenderne la memoria con nobili ed ispirate parole, il significato delle quali era tanto più importante in quanto che non potevansi davvero attribuire a passione di parte politica nè a sentimento di gratitudine personale.

Appunto in quei giorni, nei quali il ravvicinamento fra l' Italia e la Francia appariva sempre più desiderato e cordiale, un congiunto del Crispi, statogli molto tempo vicino in qualità di segretario, l'avvocato Palamenghi Crispi, scriveva e pubblicava un articolo molto importante, scagionando l'illustre uomo di Stato siciliano dalla taccia di aver voluto di proposito inimicare fra loro le due principali nazioni latine: ed un altro pubblicista, convinto cattolico, ma non per questo meno amante del suo paese, il marchese Filippo Crispolti, narrando nel *Cittadino* di Genova un colloquio avvenuto nel 1893 fra il Crispi ed alcuni suoi colleghi nel consiglio comunale di Roma — colloquio al quale lo stesso Crispolti assisteva — riferiva avere il Crispi dichiarato che male lo giudicavano quanti lo ritenevano un francofobo, avendo egli sempre amato la Francia.

E poichè in quel colloquio furono ricordati anche gli Italiani andati in Francia con le due regine di casa Medici, Caterina e Maria, il Crispi osservò come quelli Italiani portassero in Francia il gusto delle arti e la coltura, manifestando la speranza di vedere un giorno i Francesi ricordarsi del benefizio ricevuto.

Da qualche anno i letterati e gli artisti francesi hanno ncominciato di fatti a render giustizia alle manifestazioni non soltanto antiche ma anche moderne dell' arte e delle lettere nostre, e questo tributo imparziale, ha preceduto il ravvicinamento politico ed ha contribuito a renderlo possibile ed a prepararlo.

Giorno verrà, e non lontano, nel quale anche in Francia le persone imparziali renderanno giustizia alla memoria di Francesco Crispi. In Italia, dove i denigratori del suo nome sono stati molti e violenti, s' incomincia a comprendere l' ingiustizia dei loro appassionati apprezzamenti. Il tempo è galantuomo! A Francesco Crispi non s'inalzeranno soltanto monumenti, come quello modellato già dallo scultore Nicolini, e destinato a sorgere nella chiesa di San Domenico — il Pantheon degli illustri palermitani — e l' altro da erigersi in una delle piazze delle città de' vespri: ma il suo nome sarà ricordato come quello di uno fra i principali cooperatori del nostro rinascimento politico.

Oramai anche il monumento è una testimonianza fallace del valore di colui cui è dedicato: parli per tutti il monumento a Nicolò Spedalieri. Nè meno fallaci sono spesso le lodi alla memoria d' un uomo appena scomparso dalla scena del mondo. In quel momento, forse per un impulso di generosità, si ricorda soltanto il po' di bene fatto dall' estinto, e si dimentica tutto il male che possono aver prodotto i suoi metodi e le sue teorie: si perde cioè il giusto criterio della proporzione fra la parte ottima e la meno buona dell' opera sua.

Strano a dirsi, ma pure indiscutibilmente vero, per Francesco Crispi morente od appena morto non vi fu il pronto e facile oblio delle colpe che egli aveva, o gli erano attribuite: l' irosa persecuzione dei suoi avversari non tacque neppure davanti al di lui cadavere; e questo era ancora caldo quando si pretese di metter le mani nelle sue carte, nei documenti da lui posseduti, quasi con la speranza di trovarvi le prove di qualche grave misfatto di lesa patria.

Ma per Francesco Crispi oramai comincia la storia: ed essa dirà che se egli commise degli errori stando a capo del governo del suo paese, se egli ebbe come uomo privato qualche colpevole debolezza, errori e debolezze furono in lui largamente compensati da vere e grandi benemerenze verso la patria, da indiscutibili pregi di uomo di governo.

Quando la popolazione parigina accoglieva il Re e la Regina d'Italia con manifestazione non dubbie di simpatia, era stata pubblicata da poco la seconda edizione degli *Scritti e discorsi politici di Francesco Crispi (1849-1890)* [1] in tutto e per tutto eguale alla prima intieramente esaurita.

Questa prima apparve nel 1890 a Roma, a cura dell'Unione Cooperativa Editrice. Il Crispi era allora presidente del Consiglio, succeduto in quell'alto ufficio al Depretis, con unanime consenso della Corona, del Parlamento e della Nazione, fino dal 1887; ed aveva da poco tempo pronunziato a Firenze, nel ridotto del Politeama fiorentino, l'8 di Ottobre 1890, il memorando discorso che fu il programma, o come dicono adesso, la piattaforma elettorale delle elezioni generali di quell'anno, e che sollevò contro di lui le ire acerbe dei radicali di tutte le gradazioni.

Eppure, in quel discorso, egli non aveva avuto una parola aspra contro i partiti avanzati. Soltanto, dopo insistito nel dimostrare la inopportunità delle agitazioni irredentiste e la necessità della politica delle alleanze; dopo accennato brevemente come nella nostra monarchia ognuno possa giungere a prevalere, quando abbia la virtù dell'attendere e sappia ottenere il suffragio dei più, aveva chiamato a difesa dei beni supremi ed al rispetto dei supremi doveri quanti Italiani non erano accecati da ira di parte.

« Ormai siamo giunti a tale — egli diceva sono ormai » tredici anni suonati — che la debolezza, lo scarso corag- » gio, l'inerzia, i falsi riguardi, lo stesso predominio lasciato » al sentimento di fronte alla severa ma provvida e previ- » dente ragione, non hanno più scusa, non avrebbero in av- » venire perdono....

« Non perchè molti siano gli avversari e grave sin » d'ora il pericolo materiale; ma perchè si deve provve- » dere a salvare anzitutto la fama di serietà del nostro » paese, ad evitare il ridicolo in cui affonderebbe la sua » dignità, quando, grazie al clamore non soffocato degli » agitatori, ci potesse credere il mondo divenuto ad un » tratto un popolo di malcontenti garruli e pretenziosi, » d'irrequieti impotenti, di illegali perturbatori, incomodi » ai vicini, uggiosi a tutti.

---

[1] Torino-Roma. Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo. Un vol. 8. XX-766. 108 della « Biblioteca Storica ».

« Non a questo è invero risorta l' Italia: e ben diverso
» è il popolo che, non per questo, ha sofferto, combattuto
» lavora, ed ha diritto a non vedersi così calunniato. »

Francesco Crispi ha vissuto abbastanza per vedere i malcontenti garruli, gli irrequieti impotenti, i perturbatori illegali, prendere il sopravvento, imporsi al governo, imporsi al popolo italiano che pur avendo non per questo sofferto e combattuto, ha avuto il torto di lasciarsi vincere non dalle loro forze, ma dalla propria inerzia, dai falsi riguardi e dallo scarso coraggio.

Il Crispi, le cui origini politiche erano esclusivamente rivoluzionarie, può essere senza esitazione considerato come l' ultimo che in Italia abbia presieduto i consigli della Corona con un programma di governo schiettamente liberale conservatore, ed avendo un concetto della libertà tanto chiaro e preciso da escludere qualunque sopraffazione, mentre, dal più al meno i suoi successori sono stati sempre in balìa di minoranze prepotenti, reclamanti violentemente libertà per toglierla agli altri.

Egli s' ingannò certamente quando credette la maggioranza degli Italiani capace di comprendere, come egli lo comprendeva, il sentimento della grandezza e della dignità nazionale, e di apprezzare il suo programma di espansione coloniale e di politica imperialista, che in altri paesi avrebbe fatto portare alle stelle chi ne fosse stato l' autore; e tale inganno fu l' origine della rovina, e servì pur troppo a portare in alto chi era destinato a rimaner terra terra. L' estendere il protettorato dell' Italia sullo impero Etiopico parve impresa sproporzionata alle forze nostre; ma non è temerario affermare che fu invece sproporzionata alla nostra volontà. Se il Crispi sbagliò, la storia dirà un giorno che il suo principale errore non fu il mettersi in quell' impresa; bensì il non osare, dopo esservisi messo, quanto occorreva per compierla; il chiedere al Parlamento 20 milioni quando appariva manifesta la necessità di chiedere subito anche i 140 dovuti implorare più tardi; il credere necessario e doveroso il ritirarsi davanti alla piazza sollevata dai suoi avversarî contro di lui, ai furori dissennati della quale la Camera si mostrò subito disposta a cedere, rimangiandosi i propri voti.

Il volume ora ristampato aspetta ed avrà il suo necessario compimento in un altro, nel quale sarranno raccolti

gli scritti, i documenti, e quanto altro riguarda la sua chiamata al potere, alla fine del 1903, le condizioni nelle quali a quei giorni si trovava l' Italia, la repressione delle agitazioni siciliane e della sollevazione della Lunigiana, la spedizione Africana: ed apparirà chiaro come luce meridiana quanto sia ingiusto l' attribuire intiera a Francesco Crispi la responsabilità di atti ch' egli fu costretto a commettere perchè, nei momenti più difficili, gli mancò la cooperazione di chi avrebbe dovuto aiutarlo nell' ardua impresa di trasfondere in tutti quell' ideale della grandezza d'Italia da lui sempre vagheggiato fino dal 1848, e considerato qual fine di ogni atto della sua vita pubblica anche nei giorni più dolorosi; anche nell' esilio: anche quando, per vivere era costretto a chiedere in Piemonte un posto di segretario comunale..... che gli era negato.

La moda, che stabilisce quali debbano essere i nuovi obbiettivi del sentimento moderno; e l' ignavia di chi vorrebbe cancellare ogni traccia, ogni ricordo di azione sublimemente generosa, sentendosi incapace di seguire simili esempi, non sono riuscite a deprezzare il valore di quanto operò per la patria una generazione che ormai si può ritenere scomparsa.

L' avere efficacemente contribuito al riacquisto della indipendenza nazionale in ogni parte d' Italia, apparisce sempre un gran pregio agli occhi ed alla coscienza della nazione. Per conseguenza, coloro che odiavano in Francesco Crispi il fautore più sincero ed efficace del principio monarchico, da lui proclamato necessario al mantenimento dell' unità della patria; che volevano abbatterlo, perchè riconoscevano in lui il solo uomo di governo capace di tenerli a dovere, mentre accarezzano tanto volentieri i deboli, i dottrinari, e gli opportunisti; i suoi più feroci avversari, dico, non si arretrarono davanti alla evidenza del sacrilegio che commettevano, e con una infinità di lazzi, i quali destavano lo stesso ribrezzo e la stessa commiserazione che destano le smorfie dei *clowns* nei circhi, pagate ad un tanto per sera, strombazzarono ai quattro venti che Fransco Crispi non aveva fatto assolutamente nulla per la rivoluzione di Sicilia nè per l' unità d' Italia.

Il volume ora ristampato contiene una parte del *Diario* della spedizione de' Mille, del quale sarebbe stato neces-

sario il fare scomparire qualsiasi traccia prima di mettere in dubbio che il Crispi non solo contribuì all' esito della spedizione de' Mille, ma ne fu altresì l' ispiratore ed il consigliere, anzi il promotore.

Questo diario, scritto in forma semplice e piana, senza alcuna intonazione autoapologetica, appare tenuto semplicemente per l' esatta memoria dei fatti e senza alcun proponimento di pubblicazione. Fu, è vero, pubblicato vivente l' autore, ma senza scopo di polemica, non essendo ancora incominciata la guerra al Crispi, poi divenuta feroce.

Il diario ci permette di seguire il Crispi nei suoi viaggi da Londra in Sicilia nel Luglio del 1899, in Grecia poi a Malta nell' Ottobre, a Gibilterra ed in Spagna nel Novembre; poi nel Dicembre a Genova e nell' Emilia. Il 9 è a Modena, ed all' una pomeridiana va dal dittatore Luigi Carlo Farini, che desiderava vederlo. I due uomini, partiti da punti diversi ma avviati alla stessa meta, ed animati dallo stesso desiderio di grandezza della patria — oggi lo chiamerebbero megalomania! — s' intendono subito. Il Crispi racconta al Farini i suoi viaggi, le delusioni patite, gli espone le condizioni della Sicilia, lo stato degli animi, la convinzione di potere con piccoli aiuti promuovere l' insurrezione dell' isola ed « averla con noi » cioè con l' Italia.

Il Farini ritiene egli pure necessario un movimento nelle provincie meridionali, utile al compimento della liberazione del territorio nazionale. Soggiunge che, dato l' impulso, non conviene attendere, e dichiara di essere pronto ad aiutare la rivoluzione Siciliana anche con un milione. Il Crispi accetta: ma non gli basta il denaro. Propone al Farini di riunire all' isola dell' Elba i volontari che il governo dell' Emilia ha dovuto allontanare per timore che, da Cattolica, sconfinassero negli Stati del Papa. « Composto un » corpo di duemila uomini, mi prometterei, in un dato mo- » mento, farli capitanare da Garibaldi, ed imbarcati in due » o più battelli a vapore, condurli in Sicilia. »

Il breve riassunto di quel colloquio, nel quale si trova la genesi della spedizione dei Mille, è una pagina epica. Come diventano vuote e meschine, di fronte ad essa, le cavillose disquisizioni intorno alla presenza del Crispi a Calatafimi ed al colore del suo vestito nel giorno di quella battaglia!

Eppure se n' è parlato per qualche settimana di seguito

e l'accecamento partigiano arrivò al punto di confondere nella stessa pretensione d'ironia il grande patriotta che volle la spedizione dei Mille, ed il grande poeta che, con frase felicissima, chiamò il Crispi « novello Procida — e » più vero e migliore.... »

Ma non v'è da meravigliarsi se repubblicani, socialisti, anarchici, confusi da un pezzo in strani connubi con uomini d'idee avanzate, che pur dichiarandosi costituzionali non sanno apertamente separarsi dai fautori del disordine, combatterono acerbamente Francesco Crispi quando, a capo del governo, egli invocava l'azione concorde degli amici delle istituzioni, invitandoli a muoversi ed a raccogliersi, per non lasciare nella lotta affidata alle sole forze legali, la monarchia sorta dal suffragio popolare, e che per ciò appunto rappresenta la università dei cittadini italiani. Molto più difficile, quasi impossibile invece è il comprendere la implacabile opposizione fatta al Crispi da una parte dei conservatori italiani.

Bisognerebbe domandare e poter sapere, prima di tutto se esiste ancora un vero partito conservatore in Italia, se pure ha mai avuto modo di costituirsi e di dar prova della sua esistenza. I partiti non sono più ormai in Italia, da molti anni, un ordine costituito ma un disordine manifesto: tali erano già quando il Crispi presiedeva il governo. Egli avrebbe voluto rivedere il loro alternarsi al governo, nel che sta la vitalità del regime parlamentare; mentre tale vitalità è posta in evidente pericolo dal continuo formarsi di maggioranze occasionali, e di coalizioni tenute insieme da temporanee cause di tornaconto, regionale se non personale.

Quantunque egli non volesse rinunziare alla sua origine di deputato di sinistra, quantunque si considerasse, anche essendo al governo, quale capo di un partito progressista, il Crispi era realmente un conservatore convinto. Furono i conservatori, insorti tutt'ad un tratto contro di lui, che lo rovesciarono dal governo la prima volta; furono i conservatori o sedicenti tali che raccolsero l'eredità del governo da lui, contro il quale erano insorti una seconda volta, dopo una sventura nazionale, d'accordo con i partiti extra legali e sovversivi.

Contro Francesco Crispi caduto, i conservatori lombardi

inveirono insieme con gli ultra radicali repubblicaneggianti della loro regione, dopo molti anni di continue lotte e scambievoli vituperi. Essi pure si levarono contro il Crispi invocando la libertà che dicevano da lui conculcata, e non accorgendosi ormai più come tale parola serva a molti per esprimere una tendenza verso la licenza dell' ozio e dell' odio, in un paese dove le istituzioni politiche lasciano agio a qualunque azione individuale e collettiva la quale non violi gli altrui diritti.

Il Guicciardini ha lasciato scritto di farsi beffe « di » questi che predicano la libertà; perchè ognuno di questi » tali che sperasse aver più bene in uno stato stretto che » in uno libero, vi correrebbe per le poste; perchè gli uo- » mini quasi tutti naturalmente sempre posporranno il ri- » spetto all' interesse loro.... » Egli avrebbe potuto aggiungere che le invocazioni alla libertà nascondono, quasi sempre un secondo fine. Senza dubbio gli uomini di parte liberale moderata, stati al governo prima del 1876, furono tutti più rispettosi della libertà di quanto lo fossero più tardi gli uomini di sinistra; ed appunto per questo il loro liberalismo nulla aveva da guadagnare dall' esempio dei fautori d' idee politiche più avanzate ed extra legali.

Fatto sta che dell' amicizia del governo con i partiti extra legali furono primi a dare esempio i sedicenti conservatori preceduti al Crispi nel 1896; e l'esempio, dato in odio a lui, è poi stato pur troppo spesso, anzi quasi continuamente imitato, con grande discapito delle istituzioni, e con una insuperabile confusione d' idee e di principii, arrivata a tal punto da far parere dogma di liberalismo l' affidare allo Stato un grande servizio pubblico come quello delle strade ferrate, proclamando nel tempo stesso che sarebbe un progresso l'attenuare l' organismo e la iniziativa dello Stato in tante altre cose.

Si vorrebbe, in altre parole, uno Stato pronto ad esercitare le funzioni che sembrano alle provincie od ai comuni troppo dispendiose, ed insieme disposto a fare la parte di Stato « travicello » in tutti i casi nei quali non occorressero i suoi denari.

Tutto questo perchè ormai si considerano tutti i grandi problemi della nostra vita politica economica e sociale, alla sola stregua della opportunità, senza che alcuno prenda le redini del governo con un programma organico prestabi-

lito ed omogeneo nelle sue parti. Questo programma Francesco Crispi lo ebbe e lo espose chiaramente nei suoi discorsi fatti quale presidente del consiglio a Torino, a Palermo, a Firenze, a Roma. Non era certamente un programma perfetto; ma per chi deve giungere ad una meta giova sopra tutto conoscere la strada qualunque essa sia, anche difficile e in qualche punto pericolosa, anzi che procedere a tastoni facendo frequenti salti nel buio. Il programma di governo del Crispi non era da approvarsi tutto intiero, ad occhi chiusi; ma per lo meno era noto e discutibile in ogni sua parte, escludendo l' arbitrio, e volendo quella responsabilità legale d' ogni potere, d' ogni partito, di ogni associazione, d'ogni individuo, ridotta in fatto vero e reale, senza la quale secondo il D' Azeglio nè l'Italia, nè l'Europa, nè il mondo avranno riposo.

« Siamo detti — lo sappiamo — autoritari da qualcuno:
» e lo saremo, se per autoritarismo intendesi la ferma per-
» suasione che una autorità debba presiedere all' essenza
» fondamentale ed al quotidiano svolgimento dello Stato;
» ma pretendiamo che quell' autorità debba essere sotto ogni
» aspetto legittima: prima pel suffragio sincero dei più; poi
» per la leale esplicazione della loro volontà; per la capa-
» cità infine, di trarne per tutti il maggior bene possibile.
» Per noi è governo quel che congiunge il dovere, il sapere.
» All' infuori di ciò è l' arbitrio... »

Così egli parlava a Torino nel 1887.

Uno dei problemi della nostra vita nazionale, quello delle relazioni fra Chiesa e Stato, che considerato sotto alcun aspetto può parere dei più semplici e facili a risolvere affatica invece, le menti di un popolo, per naturale inerzia più disposto alla critica che all' azione. Il governo si è sempre mostrato più incerto d' ogni altro nella sua condotta di fronte alla Chiesa: tal volta ha creduto di acquistar credito con piccole e meschine persecuzioni: tal altra, dandosi un' apparenza ferocemente giacobina, ha finito per cedere quando il cedere non occorreva alla libertà della Chiesa nè al rispetto per la religione.

Si è molto discusso e molto sognato a questo proposito; da una riforma religiosa inconciliabile con il nostro carattere, ad una conciliazione spinta a tal segno da rendere lo Stato non più indipendente dalla Chiesa nè la Chiesa dallo Stato; dal formale ed esplicito permesso dato dal

Papa ai cattolici di contribuire con il loro voto ad una trasformazione desiderata e legale della vita politica italiana ad una specie di *Kulturkampf,* ingiusto ed odioso in un paese dove gran parte del clero ha mostrato in varie occasioni di sentire italianamente.

Anche riguardo a tale argomento le idee del Crispi furono sempre esatte e tali da poter essere accettate senza scrupolo dai conservatori liberali. Egli riconosceva ed affermava il diritto degli Italiani su Roma italiana; proclamava « legge del mondo moderno » l'augusta parola che disse « Roma intangibile ». Ma, fino dal 1878, quando fu ministro la prima volta, ed avvennero in Roma, ad un mese di distanza, l' avvento di Umberto I al trono, e l'elezione ed esaltazione di Leone XIII aveva, non con le sole parole ma con i fatti, assicurato alla Chiesa l' esempio libero e sicuro di una delle funzioni sue più delicate e difficili, sicchè poteva dire alcuni anni dopo a Torino essere la libertà della Chiesa più larga e più sicura in Italia di quanto sarebbe in ogni altro Stato.

Nè questo rispetto alla libertà della Chiesa era in lui infingimento di uomo di governo, consigliato da motivi di opportunità; bensì risultato d' una convinzione profonda secondo la quale la libertà consisteva essenzialmente per lui nel rispetto ai diritti di tutti messi in armonia con quelli della nazione e nella devozione alla legge che, alla sua volta « è devota della ragione ».

Disse a Palermo, nel 1889, che lo Stato italiano doveva essere la espressione evidente della ragione: ma più tardi, il 10 settembre del 1894, parlando a Napoli, dopo avere affermato « più che mai la necessità che le due au-
» torità, la civile e la religiosa, procedano d' accordo per
» ricondurre le plebi traviate sulla via della giustizia e
» e dell' amore » chiudeva con il grido: *con Dio, con il Re, per la Patria!*

Il nome di Dio parve quasi un indizio di reazione, pronunziato dal Crispi: i più benevoli per lui credettero espresso in quelle parole un pensiero da uomo di governo, non una convinzione.

A Ferdinando Martini, andato a visitarlo in quei giorni, forse meravigliandosi con la sua fine ironia della supposta conversione del presidente del Consiglio — così la chiamavano — il Crispi dichiarò francamente di non essere mai

stato ateo, espresse la sua meraviglia per essere creduto tale, ed insistette sulla necessità di una fede. Me lo ha narrato il Martini stesso.

Non è fuori di proposito il rammentare come egli si trovasse allora nel vigore delle sue forze e della sua potenza intellettuale, ed all' apogeo della sua potenza politica, essendogli riuscito in otto mesi, dopo aver raccolto il governo di un paese dove imperversava l' anarchia morale, di farvi rinascere un sentimento generale di tranquillità e di rispetto all' autorità del governo. Non aspettò, come non raramente accade, d' essere giunto al passo estremo per credere in Dio; ma espresse anzi quel suo sentimento quando l' esprimerlo poteva fornire un' arma contro di lui ai suoi ormai implacabili avversari.

Da quando Francesco Crispi lasciò il governo nel 1896, l' Italia non ha davvero avuto più la fede nel proprio avvenire che il di lui governo aveva saputo ispirarle. Su questo non v' è alcun dubbio possibile. Qualche breve periodo di calma potè goderlo quando alcuno dei capi del governo succeduti al Crispi ebbe il coraggio di imitarne alla meglio i metodi e di seguirne i principii.

Poi siamo andati sempre di male in peggio, sostituendo al così detto trasformismo la confusione completa, assoggettando volontariamente le maggioranze alle minoranze violente ed extra legali, subordinando sempre più l' azione dello Stato al beneplacito dei partiti sovversivi spadroneggianti. E poichè tali cose non si ammettono volentieri, specie quando sono vere e palesi, un grande studio di menzogne per occultarle, travisarle, e dare loro una apparenza accettabile. La sincerità di Governo, spesso invocata dal Crispi, è diventata un mito introvabile. Il sentimento della grandezza della patria si ricorda qualche rara volta come il ritornello di una vecchia canzone venuta a noia, o proibita per impedire la diffusione d' idee megalomani, contrarie alla salute ed al quieto vivere.

Dalla sua proclamazione, il regno d' Italia ha avuto la fortuna di essere governato per molti anni da uomini di molto valore politico parlamentare ed amministrativo, ad ognuno dei quali si sarebbe potuto forse attribuire qualche difetto, ma che hanno saputo guidare la nazione italiana al compimento dei suoi destini. Francesco Crispi fu loro non indegno continuatore: la genialità del suo ingegno,

la sincerità e l' energia della sua politica lo fanno apparire superiore ad alcuno dei suoi predecessori, e indiscutibilmente, fin d' ora, l' ultimo dei presidenti del Consiglio veramente degno di essere chiamato un uomo di Stato.

Si parla ancora, è vero, di Francesco Crispi con passione, con dispetto, con livore: ma, come ho detto, la storia incomincia adesso per lui, la cui memoria può attenderne tranquilla il giudizio severo.

L' onorevole Santini, il quale pochi giorni sono deplorava giustamente alla Camera che si pensi ad erigere delle statue in Roma ad uomini politici e non al Crispi, e si deliberi di stampare a spese dello Stato i discorsi di altri ex-presidenti del Consiglio e non quelli del Crispi, si consoli della ingratitudine, pensando che la memoria dell' uomo da lui venerato non ha bisogno di statue nè di grossi volumi per essere raccomandata alla Storia.

Qualunque sia la tendenza politica con la quale un autore scriva, il solo vero assoluto fondamento del suo lavoro, se fatto onestamente, sta tutto nella certezza e nella importanza de' fatti. Questi dicono altamente che il nome di Francesco Crispi non può essere dimenticato nè, come alcuni vorrebbero, circondato di triste fama; ma rispettato ed onorato da quanti sanno che si deve amare la patria e difendere la memoria di chi ha molto fatto per lei.

Febbraio 1904.

UGO PESCI

LA SCUOLA DEL MALE

Chi non vive cullandosi in un roseo ottimismo — un gran malanno sociale che affievolisce o svia le sane energie rivolte alla rigenerazione infantile: chi studia sul vivo le miserie, le lagrime de' fanciulli abbandonati (che sommano a oltre *30,000*, come potei stabilire e dimostrare con gli ultimi miei studi): chi, in ultimo, per dirla con Montesquieu, s' offre lo spettacolo delle cose umane, non può a meno di sentirsi agitato da un sentimento, materiato d' angoscia e di sdegno di fronte al grosso esercito de' fanciulli, che *forma* la propria psiche tra correnti viziate, che da ogni lato si sprigionano, e ovunque allacciano l' organismo fisio-psico-intellettuale del bambino: s' intende — e ahimè! sono i più — del bimbo, che è orfano pur avendo i genitori viventi, come con frase felice disse V. Hugo. A questi piccini, cui si fa notte innanzi sera, che contano pochi inverni (la primavera di codesti sventurati è una volata lirica di coloro che cantano le gioie dell' infanzia in un salotto tepido, profumato, e dopo un buon pranzo) è assai più, che ad altri applicabile il versetto di Giobbe: (cap. XIV, v. 1.) « *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis* ». Sicuro, qui manco stona il pleonasmo « *de muliere* », perchè di fronte a certe madri, che i doveri della maternità spezzano con le mani sacrileghe, c' è davvero d' accogliere il dubbio che molti poveri figliuoli non siano nati da una donna. Hanno, in generale, vita corta, e la breve esistenza, si svolge tra la fame, il vizio, l' ospedale, le case di pena. Triste quadro, che ben rispecchia l' incuria sociale, che, pare, si scuota, versando lagrime sterili e vociando filippiche accademiche, solo quando si degna leggere, tra due sbadigli *ante-prandium*, che la delinquenza de' minorenni aumenta ogni anno, si triplica, assume, insomma, forme, proporzioni, che *dovrebbero* allarmare quanti non hanno chiuso il core alla vera filantropia sociale, nè turate le orecchia ai precetti della fratellanza cristiana.

Odo qualcheduno — se pur timidamente e con sorriso benevolo — dire che io mi ripeto, che batto sempre su quel chiodo. È così. — Tò, o che dovrei mutar metro, se da ormai 22 anni, che mi occupo, se non con ingegno certo con molto amore, dell' infanzia infelice, dannata *forzatamente* a popolare ospedali e reclusorî — rilevo che per essa poco si compie? o che dovrei belare l' inno arcadico, glorificante le

delizie della così detta « età felice », quando questa — nella dura realtà della vita — non è forse che una microscopica minoranza? Abbandonare un argomento tanto vitale quando comincia appena da poco a penetrare — e non ovunque — nella coscienza pubblica?

Credo che il ripetere sia un dovere dello scrittore coscienzioso, della penna, che sa, cui sorridono e spronano alte idealità educative, perchè il male permane, trionfa, perchè « *petite, et dabitur vobis; quaerite, et invenietis; pulsate, et aperietur vobis* »; perchè, giustamente Napoleone I diceva, che tra le figure rettoriche, l' unica utile è la ripetizione. Del resto se insisto nella nota fondamentale, non è detto che, purtroppo, non vi siano sul tema molteplici variazioni, e motivi sempre nuovi — o quanto meno poco noti — da far sentire al pubblico italiano; e specie a quella parte di pubblico, che rifugge dal libro — per quanto vibrante di positivismo benefico irradiato dalla luce ammaestratrice della scienza sperimentare — ma comincia a gettare l' occhio curioso e cortese su l' articolo, che si occupa delle miserie infantili, mentre sino a poco tempo fa codesto occhio benevolo si posava solamente su lo scritto leggiadro che argomentasse intorno l' ultimo romanzo grassoccio a base di adulterio patologico, o su l' ultima *pochade* imbottita di parole a doppio senso e accarezzante l' immoralità discreta, inguantata della gente ammodo.

Abbiamo fatto un passo sulla via della civiltà: approfittiamone in nome e nell' interesse di una causa santa, di un problema grave, delicato nella cui soluzione s' annida il vero progresso di un popolo, che non aspiri ad usurpare il nome di civile.

Moltissimi fanciulli, non per ragioni ereditarie, e manco per ambiente familiare guasto, assorbono germi perniciosi, che ne deturpano e inquinano tutto l' organismo, per mancanza di *previdenza domestica*, per assenteismo d' armonie salutari tra scuola e casa (e allora che può fare il povero maestro elementare?), per colposa indolenza per parte di coloro, che dovrebbero tutelare energicamente la pubblica moralità, e far rispettare le leggi, che codeste moralità concernono. E questo dovrebbe essere *dovere* sacrosanto, che tutti i cittadini onesti (e grazie a Dio, non mancano) dovrebbero sentire, recando però il loro valido contributo (ecco gli effetti benedetti dell' energia privata che trionfa nella Svizzera, in Inghilterra, in Olanda, nell' America in-

glese) a quanti per dovere d' ufficio debbono occuparsi della moralità pubblica, specie in quanto questa si collega con il problema della rigenerazione infantile.

Abbiamo dunque fanciulli normali — si noti bene, *normali* — che sdrucciolano sulla via del vizio per deficienza di prevenzione, per disposizioni legislative errate, per trascuranza d' applicazione delle leggi punitive, per *impossibilità* in molte famiglie povere di condurre a scuola i propri figliuoli e andare a prenderli. Ed ecco schiusa innanzi a questi ragazzi la via del vizio: eccoli alunni — e ahimè! diligenti, chè il vizio attrae mille volte più del bene, e il contagio morboso à seduzioni insidiatrici a josa — della *gran scuola del male.*

Dove sorge questa scuola malefica? un po' ovunque.

Quali ne sono i maestri? Lo vedremo: notiamo intanto — e codesto è un punto grave — che, per quanto indiretti, sono complici de' docenti perniciosi tutti coloro che vedono il male e non lo combattono. In questi casi l' apatia, l' ottimismo dei buoni sono funesti quanto lo sono i diretti istigatori al male, poichè il chiuder gli occhi, o il volgerli altrove quando, per impulso di coscienza onesta si dovrebbe fissarli sul male, per frenarlo, curarlo, è, in linguaggio giuridico-penale, un assumere la veste di *complici-necessari*. E che dire poi di una legge, che svisando un concetto di sana libertà, consente che diventino scuole di corruzione le aule giudiziarie, dove si trattano processi penali, concedendo, *in omaggio alla pubblicità*, l' accesso a fanciulli, giovanetti, donne? È egli possibile tale assurdo etico? È davvero il caso di esclamare: « quanti delitti si compiono in tuo nome, o Libertà! » La scuola del male? Aprite un po' gli occhi e vedrete come funzioni in piena luce meridiana. Cartoline illustrate pornografiche, giornali così detti umoristici con vignette indecenti — anche dal punto di vista artistico — o rappresentanti drammi di sangue, uxoricidî per adulterio, giornali che per dar la caccia al soldino speculano sulla morbosa curiosità del lettore, cui regalano ogni dì sensazioni patologiche mercè una diffusa cronaca di *fattacci* dei quali, sovente, sono lurido substrato amori turpi, omicidî nati da passioni brutali, lunghe narrazioni di processi, che si gabellano per *passionali* e altro non sono, che il prodotto di depravazioni fisio-psichiche.

E altre scuole e altri maestri spuntano in ogni luogo, rendendo poi vana la psicoterapia (suggestione del bene,

del bello e del buono) che tenterà di praticare l' infelice maestro elementare sul fanciullo, in cui l' *altra* scuola, gli *altri* maestri gettarono già germi dissolventi, dai quali, fatalmente nascerà il frutto velenoso del vizio.

Là, come dissi, le aule aperte dai dibattimenti penali: nelle scuole popolari niun criterio razionale di *selezione*, per cui accanto al fanciullo normale, cioè sano di mente e di corpo, si colloca il viziato precoce, l' erede legittimo del corrotto ambiente domestico, donde lo sviluppo del contagio del male, che, è noto — o almeno dovrebbe esserlo — si estende con rapidità fulminea. *Un* fanciullo corrotto ne guasta *venti* nel breve volger di tempo di *un mese*: i miei studi a base di cifre, fatti, pazienti e laboriose inchieste, lo predicano ad alta voce su tutti i toni.

Non basta (e questo è un guaio che si riscontra anche in molte case ammodo) innanzi ai fanciulli non tutti tengono un linguaggio conveniente: scoppiettano qua e là i frizzi scollacciati, si narrano episodi teatrali punto morali... perchè, taluni — o ignoranti di psicologia infantile — dicono: « Tanto il bimbo non capisce. » O chi ve lo dice? Poi se non capisce, non vi balenò mai alla mente il pensiero, che voi, co' vostri discorsi, non eccitiate in lui — tanto avido d'imparare e di dare un morso al frutto proibito — il *desiderio* di *capire* ciò che voi, imprevidente parlatore, diceste? E, badate, il piccolo scolaro, che meno rare eccezioni, per naturale disposizione psicologica, frequenta, con amore la scuola del male, non tarderà — v' assicuro — a trovare un maestro — magari più giovane di lui — che sarà fiero d' istruirlo in ciò che ignora. E il maestro *vero*, il *primo*, foste voi, proprio voi, mio caro signore, che pure siete una persona educata, incapace di commettere un atto immorale.

Numerosi dunque i fattori che aumentano, fortificano la scuola del male, e tanto più dolorosi e riprovevoli quelli che si sviluppano in ambienti sani per l' opera imprevidente, per il linguaggio leggero di persone, che dovrebbero sentire per l' infanzia lo stesso santo rispetto, che ispira la nobile vecchiaia. Uniamoci, combattiamo senza posa, senza delusioni, ogni giorno questa scuola del male che avvelena il corpo, la psiche della generazione crescente: muoviamo guerra spietata alla pornografia trionfante, tanto più caina e galeotta quando si colorisce d' arte squisita, e pensiamo che il *fanciullo* d' *oggi* sarà *l' uomo* di *domani*, e noi abbiamo più che mai bisogno di uomini forti fisicamente e moralmente.

LINO FERRIANI

CRISTINA DI SVEZIA

La figlia unica di Gustavo Adolfo, dopo avere messo il mondo a rumore mentre era in vita, ha dato alimento ad una quantità notevole di scritti, romanzi o libri di storia, nei quali la sua fama è stata trascinata nel fango e non sono state risparmiate alla regina di Svezia le più atroci accuse. Le passioni religiose provocarono da prima queste gravi censure: più tardi, allorquando il ricordo delle lotte fra cattolici e protestanti nel secolo XVII si fu affievolito, le avventure di Cristina di Svezia piacquero ai romanzieri ed eccitarono la malsana curiosità di un pubblico avido di scandali, e così si perpetuò a carico della Regina una leggenda, che dura tuttora e che alcuni storici, o leggeri o ingannati da quanto era stato scritto da altri prima di loro, hanno corroborata coi loro studî. Non è qua il luogo di discutere intorno a questi romanzi o a queste storie, che, esse pure, sono piuttosto romanzi che libri serî ed istruttivi. Mi basta di averli indicati al lettore per spiegare il perchè di tante odiose leggende accreditate a danno di una Sovrana, la quale, se non fu certamente scevra da colpe, non fu però quella Messalina, quel mostro, che i suoi detrattori hanno dipinto e che il pubblico, troppo facile nel dar credito alle leggende, ha accettato come ritratto morale autentico della figlia di Gustavo Adolfo. Non valse che, nella seconda metà del sec. XVIII, lo storico svedese Arckenholtz stampasse le sue *Memorie per servire alla storia di Cristina*, pubblicando, fra il 1759 ed il 1760, nel III e nel IV volume della sua opera, circa quattrocento lettere della Regina di Svezia. Il pubblico non curò l'opera coscienziosa dell'Arckenholtz e continuò a credere alle truci e immorali leggende dei romanzieri, ai quali attinse con incredibile leggerezza, nel 1890, la Signora Arvède Barine, allorquando pubblicò nella *Revue des Deux-Mondes* uno studio pieno di errori sulla figlia di Gustavo Adolfo.

Il barone di Bildt, ex-ministro di Svezia e Norvegia a Roma, un diplomatico colto e studioso come ne vorrei vedere molti in Europa, stimò che, per distruggere le leggende, che si erano così potentemente abbarbicate attorno

all' albero della storia, nascondendolo agli occhi del pubblico, e per rimettere in piena luce la vita e le opere della Regina di Svezia fosse necessario ricercare quello che rimaneva del di lei carteggio e pubblicare questo carteggio aggiungendovi opportuni commenti, schiarimenti e notizie. Se infatti Cristina di Svezia fosse morta sul trono, dopo lungo regno, non sarebbe difficile il parlarne con equità. Gli elementi per un giudizio ponderato non mancherebbero. La sovrana troverebbe nei proprî atti pubblici l' accusa o la difesa, e i carteggi degli Ambasciatori delle potenze estere a Stoccolma darebbero gli elementi necessarî per apprezzare secondo il giusto suo valore anche la vita privata della Sovrana. Ma Cristina non regnò che dieci anni, dal 1644 al 1654, [1] e gli anni in cui più si parlò di lei furono appunto quelli che seguirono la sua abdicazione, quando percorse l' Europa, soggiornò in Fiandra, in Germania, in Francia, a Roma ed in varie città d' Italia e diede libero corso alla sua indole strana, resa più facile agli assalti delle passioni da una malattia nervosa, che affliggeva l'ex-regina fino dalla prima gioventù. Orbene, in questo tempo, in questi trentacinque anni, che tanti ne trascorsero fra l' abdicazione della Regina (17 giugno 1654) e la sua morte in Roma (19 aprile 1689), Cristina non ebbe agio di fare nulla d' importante, che costringesse lo storico a seguire attentamente i suoi passi. La Regina ebbe una febbrile attività, parlò e scrisse molto, ma di opere vere non lasciò traccia. Era una donna di genio, ridotta dalla malattia di nervi di che soffriva a menar vita agitata, ma incapace di fare cose notevoli. Un grande orgoglio, un concetto altissimo di sè stessa furono i segni caratteristici dell'animo suo. Ma questo è troppo poco per dare agio ad uno storico coscienzioso di conoscerla a fondo. Eppure non mancano, oltre a quella dell'Arckenholtz, opere notevoli intorno alla vita agitata della figlia di Gustavo Adolfo. L' illustre Ranke scrisse uno studio assai apprezzato intorno alla conversione di Cristina. Fra i moderni (non parlo dei romanzieri o dei pretesi storici, che traducono semplicemente il romanzo nello stile grave dei cultori delle discipline storiche), che dettarono libri intorno a lei, noterò il Catteau-Calleville, il

[1] Parlo del regno effettivo della Regina, che comincia quando, a 18 anni, Cristina diviene maggiorenne. Nominalmente essa regnò fino dall' età di sei anni, da quando cioè Gustavo Adolfo morì, nel 1632, alla battaglia di Lutzen.

Grauert, il Geijer, il Fryxell, il Grottanelli ed il Claretta. In Italia furono pubblicate alcune monografie intorno a varî episodî della vita di Cristina di Svezia. Il Malagola ci fece conoscere le sue relazioni con Bologna, il Sardi quelle con Lucca, quelle con Modena furono illustrate dal Marchese Campori, il Marchese Sommi Picenardi ci diede notizia delle relazioni di Cristina con Pesaro.

Ma, se queste dotte pubblicazioni gettarono qualche luce sul carattere di Cristina di Svezia, così gravemente alterato dai romanzieri, esse non bastavano a darci un concetto pienamente esatto della vita, dei pensieri intimi, dell' indole di questa strana principessa, e per ciò il barone di Bildt si accinse a pubblicare la corrispondenza della figlia di Gustavo Adolfo col cardinale Azzolino (1) e vi aggiunse un breve riassunto della vita della Regina di Svezia per illustrare i documenti di grande valore, che egli pone a disposizione degli studiosi.

L' opera del barone di Bildt è molto accuratamente composta, è fatta con sano criterio critico e getta luce abbondante sulla vita di Cristina ed in ispecie sulle sue relazioni col cardinale Azzolino. Niun dubbio che se avessimo tutto quanto il carteggio della Regina, noi la conosceremmo meglio. Ma disgraziatamente Cristina, nel suo testamento, nel quale nominava il suo amico Azzolino erede universale, ordinava che fossero conservate soltanto le carte, che si riferivano ai di Lei diritti, interessi pecuniarî o pretese e che le altre carte fossero bruciate. Fortunatamente Azzolino era gravemente infermo — morì meno di due mesi dopo la Regina, l' 8 giugno 1689 —, e non potè distruggere tutto quanto il carteggio di Cristina; ma una buona parte dovette essere da lui bruciata o fatta bruciare dopo la morte della sovrana. Si deve alla fine immatura del cardinale Azzolino se egli non potè compiere il mandato affidatogli da Cristina di Svezia e se le lettere scritte dalla Regina al cardinale durante il suo viaggio ad Amburgo fra il 1666 ed il 1668 non hanno subìto la medesima sorte di quelle che Cristina mandò al porporato nel tempo del suo primo allontanarsi da Roma fra il 1656 ed il 1658, e negli anni 1660, 1661 e 1662, quando la Regina fece il primo suo viaggio ad Amburgo ed in Svezia. Se il cardinale non ebbe tempo bastante per bruciare il carteggio

(1) *Christine de Suède et le cardinal Azzolino, lettres inédites* (1666-1668). — Paris, librairie Plon, 1899.

del 1666 e del 1668, egli deve avere distrutte tutte quasi le lettere, che egli scrisse alla Regina nel tempo che durò l' ultimo viaggio della figlia di Gustavo Adolfo, poichè, come bene osserva il Bildt, non si spiegherebbe altrimenti il perchè delle lettere dell'Azzolino quasi non rimanga traccia fra le carte del cardinale. A malgrado di questa mancanza di documenti e della distruzione di tanti preziosi carteggi, le lettere pubblicate dal Bildt sono di una grande importanza e ci fanno conoscere assai bene il carattere, le idee, i difetti e le qualità di Cristina. Per rendere il proprio lavoro chiaro e piacevole pel lettore il barone di Bildt non ha trascurato nulla: non ha rifatto minutamente la biografia della Regina, ma l' ha riassunta in modo da far conoscere al lettore, che non avesse letto le opere dei più autorevoli biografi di lei, i punti più salienti della sua vita e questa parte dello studio del Bildt è dettata con molta cura, con sana critica e generalmente con grande moderazione ed imparzialità. Vi s' incontrano soltanto alcuni giudizî non esatti intorno alla Chiesa Cattolica, giudizî sui quali avrò occasione di dire più oltre il mio modesto parere.

L'Autore ha fatto pazienti ricerche negli archivî pubblici e privati dell'Italia e dell'estero e non ha risparmiato fatiche perchè l' opera sua fosse degna di figurare fra le migliori del nostro tempo. Il nobile erede del nome del cardinale Azzolino, il marchese Piero Azzolino di Firenze, mise a disposizione del barone di Bildt l' archivio della sua famiglia, dal quale l' egregio diplomatico tolse carte e notizie di sommo valore, come pure molta suppellettile storica gli procacciò l' archivio della città di Montpellier, ove sono andati a finire molti documenti, che prima della rivoluzione francese arricchivano l' archivio di casa Albani ([1]).

([1]) Questi manoscritti, secondo il dottor Carlo Anglade (Vedi *Montpellier Médical*. Vol. II, gennaio-giugno 1859) erano proprietà del cardinale Giovanni Francesco Albani. Quando il generale Berthier, alla testa dell' esercito francese, entrò a Roma nel 1798, l' archivio Albani fu svaligiato. Infatti il governo della Repubblica francese, forse in nome della libertà, come la si intendeva allora a Parigi, aveva ordinato di confiscare opere d' arte, libri e carte importanti.

Fra le cose confiscate vi fu la biblioteca del cardinale Albani. Un ufficiale francese comprò una parte di quella preziosa suppellettile, che portò poi seco in Francia, nel dipartimento dell'Hérault (capoluogo Montpellier) del quale era oriundo. Fra le carte acquistate da quell'ufficiale vi erano manoscritti della regina Cristina. Gabriele Prunelle, bibliotecario della

Da questo semplice cenno ognuno potrà comprendere l'importanza del lavoro intrapreso dal Bildt prima di dettare il suo notevole scritto.

La precipua ragione per la quale la memoria di Cristina di Svezia - sebbene non fosse immune da macchie - fu tanto bistrattata, deve ricercarsi nella conversione della Regina al Cattolicismo. I protestanti non possono perdonare alla figlia di quel Gustavo Adolfo, che hanno sempre considerato come la spada gloriosa del protestantesimo, di avere abbandonato la fede luterana e rinnegato l'opera paterna. Pei cattolici, la conversione di Cristina fu una dolorosa delusione. La notizia di questa conversione aveva riempito di gioia i credenti di ogni parte del mondo, ma sopratutto i Romani. Tutti i cattolici, quelli di Roma specialmente, si erano immaginati che la figlia di Gustavo Adolfo sarebbe divenuta una santa, avrebbe dato un luminoso esempio di quel che potesse la grazia di Dio sopra un' anima ardente d' amore per il dator d' ogni bene, piena di entusiasmo per la Chiesa in grembo alla quale era tornata, di null' altro desiderosa che di riposarsi all' ombra del grande albero piantato da Gesù Cristo su questa misera terra, albero sotto i cui rami cercarono pace e conforto tante anime agitate dalle passioni, fuorviate da errori e smaniose di godere di quell' intima unione con Dio, che è la base di ogni vita spirituale, il fondamento su cui poggia la vita cristiana.

Purtroppo invece Cristina non aveva nè grande virtù, nè tendenza a menar vita ascetica: aveva abiurato gli errori di Lutero perchè il protestantesimo non le andava a genio; credeva certamente ai dogmi della Chiesa romana, ma stimava che con la morale si potesse transigere. Non solo non fu la santa tanto augurata dai Cattolici, ma con la sua condotta spesso poco conforme alle credenze, che aveva abbracciate, troppe volte scandalizzò i cattolici e diede

Scuola di Medicina di Montpellier, informato della cosa, ne avvertì il ministro Chaptal, ed, autorizzato da lui, comprò, nel 1804, per soli 4 mila franchi le opere e i documenti, che quell'ufficiale aveva portato da Roma. Furono consegnati alla biblioteca della Facoltà di Medicina di Montpellier, che li ha sempre gelosamente conservati.

La parte, che rimane delle carte di Cristina e del cardinale Azzolino, — tolto quanto si trova a Montpellier — è ancora in possesso della famiglia del Cardinale, i cui archivî hanno sede decorosa nella villa Rinuccini ad Empoli-Vecchio.

ansa agli epigrammi dei protestanti. La disillusione rese i cattolici severi nel giudicare Cristina, ed essi, al pari dei protestanti, ne dissero male ed accettarono ad occhi chiusi non solo le accuse più o meno fondate, che le furono mosse, ma anche le più brutte leggende messe in giro dai nemici della Regina, dai romanzieri, da storici poco fedeli o leggieri.

Eppure, per giudicare onestamente la figlia di Gustavo Adolfo, non bisognava fare altro che studiare attentamente e senza passione la sua vita e la sua indole. Il barone di Bildt nota molto giustamente che essa dovette quello spirito irrequieto, quella stravaganza, quella condotta spesso biasimevole, che vengono citate come gravi colpe, ad una nevrastenia ereditaria. Sua madre, la regina Maria Eleonora di Brandeburgo, era afflitta di mal di nervi e lasciò il proprio male in eredità alla figlia.

Maria Cristina nacque il 18 decembre 1626. Aveva sei anni quando, per la morte di Gustavo II Adolfo, salì sul trono di Svezia. Durante l'età minore, essa naturalmente non potè governare lo Stato, ma tutti gli occhi furono rivolti verso la fanciulla, che era la speranza della patria piombata nel lutto per la gloriosa, ma immatura morte di un Re di genio. Maria Eleonora che, vivente il marito, aveva poco amato e quasi disprezzato la figlia, perchè fisicamente poco bella, dopo la morte del Re, fu presa da una passione morbosa per Cristina. La teneva continuamente chiusa nella propria camera e piangeva sempre. Neppure la notte voleva separarsi dalla figlia e la faceva coricare nel proprio letto. I nervi deboli di Cristina non si giovarono certamente di questa vita poco igienica ed infinitamente tetra. Le impressioni della fanciullezza durano a lungo, e quelle che provò Cristina di Svezia, per colpa del temperamento strano e nervoso della Regina madre, non furono certamente tali da preservarla dal male, che aveva ereditato da Maria Eleonora.

Dal padre invece Cristina ebbe ingegno pronto e svegliato. Si direbbe quasi che Gustavo Adolfo lasciasse nella figlia l'impronta del proprio genio, ma guastato dalla stravaganza e nevrastenia di Maria Eleonora. Gustavo Adolfo aveva raccomandato che a Cristina, poichè, in mancanza di figli maschi, doveva ereditare del trono paterno, si desse una educazione virile e che le si insegnasse tutto quanto un giovane principe deve imparare per regnare. Ma anche

questa raccomandazione fu origine di un gran male per la povera Regina. Gli esecutori della volontà del Re non badarono che all' istruzione della giovane sovrana, la fecero studiare giornate intere senza lasciarle tempo per i necessari esercizî del corpo: la vollero abituare ad essere parca nel mangiare ed esagerarono al punto di guastarle lo stomaco; ne fecero una principessa ricchissima di coltura intellettuale, profonda conoscitrice delle lingue classiche, della letteratura greca e latina, che parlava, oltre allo svedese, lingua paterna, lo spagnuolo, l'italiano, il tedesco ed il francese e ne gustava i capolavori letterarî; ma che viceversa era malaticcia, non aveva mai avuto cura della propria salute, aveva le forze fisiche squilibrate ed indebolite da un metodo di vita anti-igienico ed i nervi più depressi che mai. In questo sistema di educazione fisica radicalmente manchevole sta la causa principale dei guai non solo fisici, ma anche morali, che dovevano poi affliggere per tutta la vita Cristina di Svezia.

L' istruzione religiosa della Regina fu affidata ad un pastore luterano, il dottor Giovanni Mathiæ; Cristina gli volle bene, perchè era un uomo buono, onesto e tollerante, un uomo che non aveva le passioni settarie di certe ministri della religione riformata pei quali la spiegazione della Bibbia o del Vangelo non era già un insegnamento destinato a condurre le anime a Gesù Cristo, ma una occasione continua di eccitare le passioni, di sfogare l' animo esacerbato contro la « grande prostituta », Roma e la Chiesa romana, contro « l' Anticristo », il romano Pontefice. Benchè figlia di quel Gustavo Adolfo, che fu la spada del protestantesimo, Cristina non ebbe mai tendenza alcuna ad imitare il violento fanatismo dei suoi correligionarî d' allora. E perciò gustava le lezioni del dottor Mathiæ, e se, qualche anno dopo, dovrà trovare che la teologia del maestro di religione è manchevole e non soddisfa l' ardente desiderio di verità, che le invaderà l' anima, essa nondimeno conserverà sempre una singolare benevolenza pel Mathiæ e, anche dopo la di lei conversione, gliela manifesterà in termini pieni di affetto e di gratitudine.

Ma la bontà di un maestro non vale a salvare dalla critica di una mente acuta, di una coscienza desiderosa di sentirsi sicura un insegnamento dogmatico erroneo. Ben presto Cristina ebbe dubbî intorno alla religione che professava. Le lunghe prediche dei pastori luterani la annoia-

vano e non riuscivano ad attrarre la sua mente verso le supreme verità della fede; il culto gelido e privo di ogni pompa esterna, messo alla moda da Martino Lutero e dai suoi seguaci, ripugnava altamente alla Regina. L' anima sua aveva bisogno di pregare diversamente, di udire voci più autorevoli parlarle di Dio e del dogma cristiano. E perciò, prima di cercare la verità nella Chiesa antica, in quella Chiesa di Roma, madre e maestra dell' uman genere, Cristina fu sul punto di perdere affatto la fede. All' escire da una predica sul giudizio universale, quando non aveva ancora che sette anni, la Regina, precoce d' ingegno, si sentì profondamente conturbata. Chiese spiegazioni al suo maestro di religione, ma le risposte del dottor Mathiæ furono così poco efficaci, che i suoi dubbî, lungi dal dileguarsi, divennero più forti. Più crebbe in età e più divenne incredula, fino al giorno in cui il bisogno di una religione positiva, di una fede libera da errori, sicura nelle sue sanzioni, scevra dai capricci degli uomini, non la ricondusse in seno al cattolicesimo.

La Svezia non era certamente il paese più atto a favorire la conversione di una Regina. L' intolleranza più assoluta vi dominava e se ne accorgerà bene un giorno Cristina, che, per ubbidire alla voce della coscienza, dovrà abdicare.

« Ogni dottrina, dice il barone di Bildt, è necessariamente inperfetta, (?) poichè essa deve passare per un cervello umano, tradursi per mezzo di idee e di parole umane. Ma per quanto imperfetta essa possa essere, una religione ci è sempre necessaria. Anche i più convinti discepoli della critica moderna si contentano, salvo poche eccezioni, di essere almeno di nome, cattolici, ortodossi, protestanti o israeliti, e se ne contenteranno probabilmente fino al giorno in cui un nuovo San Francesco o un nuovo Lutero mostrerà all' umanità una verità più pura (?), la grande religione dell' avvenire (?). Lutero non aveva avuto la forza di andare tanto oltre quanto avrebbe voluto, aveva dovuto fermarsi a mezza strada nella sua grande lotta per la libertà di coscienza (?), e dopo di lui i suoi avevano snaturato l' opera sua. Nei paesi scandinavi e sopra tutto in Isvezia la riforma era stata altrettanto politica quanto religiosa. Era piuttosto contro il papismo che contro il cattolicismo che era diretta. Non si voleva più tollerare che un sacerdote italiano s' impicciasse degli affari del paese, che ne

traesse del danaro per arricchire dei principi romani o abbellire una città straniera, non si voleva più vedere la ricchezza della nazione accumularsi nelle mani dei prelati e dei monaci, nè permettere che una legge venuta da fuori reclamasse la superiorità sulle leggi, che il paese si dava da sè. Era in primo luogo una liberazione da Roma e dalla Chiesa, romana o papista, che si era voluta; i dogmi non venivano che in seconda linea. E, quanto alla libertà di coscienza, questo sogno generoso dei primi anni della Riforma, ben poca ne rimaneva nella nuova Chiesa protestante. Si sostituirono altri dogmi ai dogmi di Roma, in vece del papa in carne ed ossa di Roma si pose un papa di carta, che chiamarono i libri simbolici della Chiesa, e per questo Papa si reclamava la stessa onnipotenza spirituale che per l' antico. Il padrone era cambiato, ecco tutto; ma questo nuovo padrone lo si aveva a casa propria, e non già a Roma. Era quello un grande progresso (?) ed un vantaggio così prezioso agli occhi del mondo protestante, che la Svezia non aveva esitato a versare la miglior parte del proprio sangue per conservarlo.

« La nuova Chiesa, lo abbiamo detto, non era meno autoritaria dell' antica. Guai a chi osava discutere i suoi dogmi. Su questo punto, in Isvezia, si era di una tale intolleranza, che doveva far stupire lo stesso ambasciatore di Cromwell, il puritano Whitelocke. Si voleva anzitutto l' unità nella fede. Compromettere questa unità con dei dubbi e delle discussioni, era un rendersi nemico della Chiesa, della società e dello Stato. Però, per la stessa sua origine, questa Chiesa, che si dichiarava fondata sul diritto al libero esame, si trovava molto più debolmente armata dell' antica contro il dubbio e la critica. Roma proibiva ogni libero esame: era una cosa chiara, semplice e logica. La Riforma ammetteva il libero esame, ma soltanto per sé stessa, e fino ad un certo punto arbitrariamente stabilito.

« La nuova Chiesa aveva ancora un altro punto debole: l' estrema aridità del culto. La reazione contro il cerimoniale del culto cattolico aveva prodotto un servizio divino, che aveva l' impronta della meschinità e della noia. Le chiese spogliate dei loro ornamenti ed aperte solo la domenica ed i giorni di festa, la povertà della musica, la mancanza di ogni pompa, tutto ciò dava una impressione di freddezza e di severità. La predica, necessariamente

lunga, diveniva spesso penosa e faticosa per quelli che dovevano ascoltarla. Per parlar bene durante un' ora, occorre un ingegno assai superiore a quello che si poteva esigere dalla grande maggioranza dei pastori, brava gente piuttosto ruvida, la cui educazione non poteva essere profonda, nè variata la cultura. Questi difetti, bisogna pur dirlo, non erano generalmente avvertiti. Proprio all' opposto, il popolo svedese manifestava per la forma del proprio culto una vera predilezione e ci teneva assai a conservarla; ma si spiega benissimo che questa forma abbia ferito una mente ricca di raffinata cultura come quella di Cristina, la quale inoltre era dotata di molto gusto estetico. Più tardi essa si lagnerà delle lunghe e noiose prediche ascoltate nel corso della sua gioventù, e manifesterà per l' artistica grandiosità delle cerimonie cattoliche una costante simpatia. Le persone nevrasteniche si lasciano ancora ai nostri giorni facilmente impressionare dalle pompe religiose del cattolicismo (?).

« Cristina era già una donna fatta quando lasciò trasparire il suo poco gusto per le funzioni religiose dei protestanti. Ma già da molto tempo essa aveva provato i primi attacchi del dubbio » (¹).

Questo modo di spiegare la conversione della figlia di Gustavo Adolfo al cattolicismo merita non poche osservazioni. Le farò colla massima moderazione, tenendo conto del fatto che il barone di Bildt, come luterano convinto, non pòteva facilmente liberarsi dai preconcetti e pregiudizi inerenti alla società religiosa cui egli appartiene.

Se ne togliamo alcuni gravi errori di dottrina, il quadro, che l' Autore ci fa della rivoluzione religiosa, che condusse la Svezia dal cattolicismo all' eresia, è pienamente esatto. In nessun paese i fautori della Riforma si mostrarono meno tolleranti che in Isvezia. Respingendo il Papa di Roma essi vollero imporre al loro paese coi mezzi più violenti quello che il Bildt, con frase felice, chiama il loro Papa di carta. E l' intolleranza religiosa prese tali radici, non solo in Isvezia, ma in tutti quanti i paesi scandinavi, che quelle belle contrade furono le ultime di Europa, se se ne eccettui la Russia, a concedere libertà ai cattolici ed a togliere dalla loro legislazione le odiose ordinanze dettate ai tempi della rivoluzione religiosa per annientare il cattolicismo, costringere i cattolici all' apostasia, alla carcere o all' esiglio, im-

(¹) Vedi Bildt, *Christine de Suède et le Cardinal Azzolino*, Capo I, pp. 10-12.

pedire che la nazione svedese potesse, nemmeno in piccolissima parte, tornare nel grembo della madre sua, la Chiesa di Roma. Ma questa intolleranza era appunto figlia della Riforma, e la cosa si spiega assai bene ove si rifletta al carattere rivoluzionario, che distinse la fondazione del protestantesimo. Sarebbe difficile il poter provare che Lutero abbia mai voluto quella libertà di coscienza della quale il valente scrittore svedese gli fa vanto. Che Lutero reclamasse libertà per sè e pei suoi seguaci, la è cosa non dubbia e che non può recar maraviglia. Nel secolo XVI, vi era in Europa, salvo la Russia, i paesi soggetti alla giurisdizione del patriarca greco-scismatico di Costantinopoli e quelli caduti sotto la tirannide del Turco, piena unità di fede. I reggitori degli Stati, prima che le passioni e le cupidigie non li avessero in parte trascinati a far causa comune con Lutero e cogli altri eresiarchi, non ammettevano altra religione che la cattolica. Onde, per Martino Lutero era necessario il proclamare la libertà di coscienza, senza la quale non avrebbe mai potuto propagare le novità di che egli s' era fatto banditore. Ma sarebbe opera ben più ardua il dimostrare che Lutero sia rimasto fautore di libertà di coscienza nei paesi, che egli pervenne a strappare all' unità della fede. Lutero era un rivoluzionario religioso e, come tutti i rivoluzionarî, doveva per necessità diventare tiranno dopo avere proclamato i diritti sacri della libertà. Con la libertà non si compiono radicali innovamenti, che feriscono tante tradizioni, tanti principî, tante popolari tendenze quante ne distrusse la rivoluzione luterana. Se Martino Lutero avesse avuto per unico scopo di creare una piccola setta, si sarebbe capito che egli si contentasse di chiedere libertà di coscienza ai reggitori della Germania : questa libertà bastava per garantire da ogni oppressione un' opera ristretta a confini così angusti. Ben diverso era invece il programma di Martino Lutero. Egli voleva sostituire la propria eresia al Cattolicesimo. intendeva che le nazioni respingessero il *Credo* di Roma per abbracciare quello di Wittemberga, e, per giungere a tanto, doveva per necessità chiedere da prima la libertà per sè, per poi rifiutarla agli altri, allorquando, fattosi padrone di larga parte di territorì, avrebbe cercato di consolidare l' opera propria. Non è difficile trovare traccia di questa contraddizione negli scritti di Martino Lutero, ma non posso dilungarmi in questa dimostrazione, che esce dal mio argomento. Io non faccio

questa digressione che per dovere di critico e nulla più. Riassumendo dunque il mio concetto io devo dire, contro le affermazioni del nuovo valente biografo di Cristina di Svezia, che se i riformatori svedesi si mostrarono intolleranti, non rinnegarono già, con questa loro intolleranza, le tradizioni luterane, ma le applicarono al loro paese. Due sono infatti i modi per far mutare religione ad un popolo: la violenza o l' abnegazione spinta fino al martirio. Della prima ci diedero prova i seguaci di Maometto e gli eresiarchi di tutti i tempi [1]; il sacrifizio spinto fino al martirio. per una lunghissima serie di anni fu invece l' arma di che si valsero i discepoli di Gesù Cristo. Ma per potere adottare un simile metodo, bisogna aver piena coscienza di servire Dio e non curarsi di vincere in pochi mesi e magari in un tempo relativamente lontano, lasciando al Signore la cura di fissare il giorno in cui il sacrificio di tante vite, la costanza di tanti fedeli e confessori della fede dovrà meritare il finale trionfo, senza scossa per la civile società, senza violenza contro i vinti e per naturale evoluzione degli uomini e delle cose. Chi però procede con simile metodo non è rivoluzionario ed ha piena coscienza della forza innata del principio che sostiene. Invece Martino Lutero era troppo persuaso che l' opera sua era eminentemente rivoluzionaria per adottare il metodo seguito dai primi cristiani. Per trionfare aveva bisogno di mezzi energici e violenti, ed ecco la vera ragione per la quale questo predicatore di libertà di coscienza doveva, per necessità, divenire

---

(1) Si dirà che gli scismi, come, per esempio, il greco, non ebbero ricorso alla violenza. Ma quella fu una ribellione generale del clero, che il popolo seguì inconsciamente. E poi gli scismatici non mutarono nè la dottrina nè le forme del culto esterno, e questo doveva necessariamente far credere al popolo che nulla fosse cambiato nella Chiesa. La disputa sulla processione dello Spirito Santo, scelta dai Greci come pretesto della loro ribellione contro Roma, non poteva influire a mutare le disposizioni del popolo e neppure della maggioranza della gente più o meno colta, che non erano in grado di capire una questione di pura teologia, imbrogliata in sommo grado dallo spirito tradizionalmente cavilloso dei teologi greci. Invece il protestantesimo, col colpire ogni parte della dottrina cattolica, col distruggerne il culto esterno, faceva capire anche ai più ignoranti dove voleva giungere. E per fare accettare dai popoli una simile rivoluzione religiosa ed impedire che, dopo un po' di tempo, si ravvedessero e tornassero alla pristina fede, l' uso della violenza era necessario, poichè i riformatori del secolo XVI non erano disposti a spargere il proprio sangue per la loro Riforma, nè avevano fiducia in un lontano trionfo scevro da violenza. Avevano fretta e, come tutti quelli che si abbandonano ad imprese prettamente umane, contavano sopra tutto sul presente.

intollerante e tramandare ai seguaci suoi una tradizione di intolleranza, che solo il secolo scorso doveva avere l' onore di distruggere.

Passerò in breve sulla strana teoria teologica dell' egregio autore intorno alla necessaria imperfezione di ogni dottrina religiosa, che egli spiega dicendo che « essa deve passare per un cervello umano e tradursi pel mezzo di idee e parole umane ». Se infatti la Religione fosse una istituzione rispettabilissima, ma prettamente umana, la sentenza del barone di Bildt potrebbe essere pienamente vera e per conseguenza la si dovrebbe ammettere, poichè non c' è umana istituzione, che, per qualche lato, non sia imperfetta. Ma la religione di Gesù Cristo non è istituzione umana e la Chiesa fondata dal nostro divino Redentore non si può paragonare alla Magna Carta, che regge *ab antiquo* l' Inghilterra. Religione e Chiesa sono istituzioni divine e quindi perfette, ed è per non avere voluto riconoscere questo fondamentale principio, che i protestanti hanno aperto l' adito alla incredulità. Quando infatti una religione perde il carattere divino, che le è tradizionale — e questo carattere non lo ha e non lo può avere che la Religione universale fondata da Gesù Cristo, il cattolicesimo — per trasformarsi in una specie di legge religiosa nazionale, sottoposta al capriccio individuale mediante il libero esame, allora sì che essa perde il privilegio della perfezione e che la sua dottrina, passando pel cervello umano, tradotta dalle idee e dalle parole di uomini non chiamati da Dio ad insegnare alle genti od infedeli alla loro missione come Lutero, Zwinglio, Calvino, si altera e diventa dottrina prettamente umana, la quale non conserva della verità che quel poco che quegli uomini hanno rispettato nel corpo della dottrina dell' antica Chiesa. Onde nessun S. Francesco — dato che potesse esservi un S. Francesco acattolico — potrebbe mai ridar vita e verità ad un corpo non atto a riceverle, e quanto ad un nuovo Lutero, non potrebbe egli far meglio dell' antico. È inutile infatti cullarsi dell' illusione che possa venire quella che l' egregio autore chiama « Religione dell' avvenire ».

La Religione, opera divina, non conosce nè passato nè avvenire, la dottrina cristiana è verità e la verità è eterna [1].

---

[1] I protestanti, abituati al libero esame, non si rendono facilmente conto di una cosa, che pure è logica e semplicissima, e cioè che la verità è eterna, e che se l' uomo l' ha conosciuta poco per volta, ciò non toglie

Se dunque gli uomini dell' avvenire avranno bisogno di verità e si sentiranno stanchi e sfiduciati di trovarsi lontani da questa verità, non potranno fare che una cosa per rimediare alle angustie delle anime loro e per provvedere ai loro urgenti bisogni: tornare in grembo a quella Chiesa di Roma, che Dio istituì madre e maestra del genere umano; sottomettersi a quel primo pastore, successore legittimo di Pietro al quale Gesù Cristo diede autorità per governare la sua Chiesa, per pascere il suo gregge, promettendogli di

---

che essa sia eterna. Dio la rivelò agli uomini nella forma e nel tempo che la sua sapienza e bontà giudicarono opportuni. Con la venuta di Gesù Cristo sulla terra si ebbe la piena luce; ma questa luce non offuscò quanto, per esempio, Dio aveva rivelato a Mosè e non distrusse quanto di vero Dio aveva rivelato agli uomini prima di dare al popolo eletto la legge mosaica. Non si può quindi parlare di verità passate e presenti, per dedurne poi la conclusione che possa venire un giorno una nuova verità, che viene da certi nostri contemporanei battezzata sotto il nome di *Religione dell' avvenire*.

Gesù Cristo abolì la legge mosaica sostituendola con la nuova legge cristiana, ma non abolì già le Scritture, che erano il fondamento della fede degli Ebrei e rimangono la base di quella dei Cristiani, i quali le considerano, al pari del Vangelo, come parola di Dio. Anzi, nel corso della sua predicazione, allorquando la legge mosaica ancora non era stata soppressa, Gesù Cristo ne inculcò il rispetto, biasimando però i vizî, che gli Scribi e i Farisei prediligevano e che volevano coprire con interpretazioni grette e fallaci della legge mosaica e col darsi una ipocrita apparenza di austerità. Parlando un giorno alla folla ed ai proprî discepoli il Redentore così si espresse: « *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ et Pharisæi. Omnia ergo quæcumque dixerint vobis, servate, et facite: secundum opera vero eorum nolite facere: dicunt enim et non faciunt* (San Matteo, XXIII, 2 e 3). Dunque gli Scribi e i Farisei non insegnavano una dottrina falsa e quindi sarebbe assurdo il parlare di verità del passato per accennare a quello che essi insegnavano, poichè se una cosa era vera ieri deve necessariamente essere vera anche oggi. Il Vangelo ci ha dato una legge nuova incomparabilmente più perfetta della legge mosaica, ci ha rivelato molte cose, che gli Ebrei non conoscevano o conoscevano in modo meno perfetto di noi, ma la testimonianza di Cristo ha confermato e non distrutto le Scritture.

Tutto ciò è chiaro e semplice per chi è cattolico e riconosce non solo l' inspirazione divina delle Sacre Carte, ma anche il diritto esclusivo, che la Chiesa ha di interpretarle. Purtroppo non accade lo stesso quando la mente umana è ottenebrata dagli errori del protestantesimo e si lascia dominare dal cosidetto libero esame e dal razionalismo: allora la verità non appare più al nostro intelletto come una cosa affatto indipendente dai capricci dell' uomo e dalle sue passioni, ma diventa puramente subiettiva: ed ecco il perchè da tanti si parla di *religione dell' avvenire*. Si vorrebbe in realtà una religione, che lasciasse libero corso alle fantasie ed alle sregolate aspirazioni del cuore e della mente degli uomini e sopratutto delle persone colte.

preservarlo dall' errore e di assisterlo fino alla fine dei secoli. Fuori di questa via non vi è salvezza, e l' uomo non potrà mai trovarne un' altra, che valga a preservarlo dai pericoli inerenti all' incredulità ed alle passioni dei singoli individui e delle collettività assetate di pericolose novità.

Quando l' egregio biografo di Cristina di Svezia attribuisce la rivoluzione religiosa, che si compì nella sua nobilissima patria, alla stanchezza del popolo di fronte all' autorità di un prete italiano, al danaro, che andava a Roma ad arricchire principi romani e ad abbellire una capitale straniera, alla ricchezza del clero e delle abbazie svedesi, egli non si avvede che confonde gli abusi con i principî.

Se infatti il popolo svedese si lasciò trascinare fuori della Chiesa cattolica dalle prediche dei riformatori e dalla despotica volontà di Gustavo I, non fu già perchè l' autorità del Romano Pontefice fosse autorità straniera; ma perchè — lo confesso senza difficoltà — una non breve serie di Papi, dimenticando i doveri del loro spirituale ministero, avevano troppo curato gl' interessi mondani. Erano troppo principi temporali e troppo poco pontefici. Lasciavano correre gli abusi quando non li favorivano, chiudevano le orecchie alla voce dei Santi, che impetravano da loro una efficace riforma, che ponesse un freno agli scandali, che affliggevano gli uomini di Chiesa e ridasse vita al sentimento cristiano gravemente offuscato dal paganeggiare degli umanisti, dalla vita mondana dei cardinali, dei vescovi, di tanta parte del clero regolare e secolare. La riforma non si volle, perchè costringeva uomini poco teneri del servizio di Dio a riformare da prima sè stessi, e purtroppo si ebbe la rivoluzione e quale rivoluzione! Una buona metà dell' Europa fu preda degli eresiarchi, ed allora soltanto si capì la gravità dell' errore commesso da quelli che non avevano ascoltato la voce dei Santi, che da sì lungo tempo chiedevano una profonda riforma atta a rimettere in onore il servizio di Dio e le opere del cattolico apostolato. Ma purtroppo la grande riforma tridentina non potè ricondurre all' ovile di Pietro le pecorelle, che ne erano escite, e potè solo impedire ed impedì efficacemente che nuove apostasie, nuovi danni affliggessero la Chiesa.

La maggior iattura, che i Papi, come Alessandro VI, Giulio II e Leone X, fecero alla Chiesa fu quella appunto di far credere che fossero più teneri del temporale dominio, del suo ingrandimento, delle lettere e delle arti profane che

dell' incremento della vita spirituale. Gli scandali, che accadevano in Roma e dai quali talvolta non andò immune neppure il palazzo apostolico, avevano una triste eco fino nelle lontane regioni del settentrione di Europa e vi incoraggiavano la rilassatezza nel clero alto e basso e nei monaci. Onde l' opinione sempre più diffusa che Roma non fosse già il centro della Religione, ma la capitale di un reame straniero, ed il rincrescimento dei popoli nel veder molto denaro prendere la via di Roma per arricchire il tesoro pontificio. Del pari le ricchezze dei vescovati, delle prebende ecclesiastiche e dei conventi erano oggetto di critica e d' invidia, poichè, nelle mani dei loro possessori, non servivano più a quell' uso cui erano destinate ed in luogo di essere impiegate ad accrescere le benemerenze del clero e dei monaci verso la Chiesa e la società civile, troppo spesso erano impiegate a procacciare vita fastosa ai Vescovi, agli abbati, al clero regolare e secolare, la cui condotta morale purtroppo era non di rado in contraddizione coi loro doveri e coi voti solenni, che avevano fatti nell' entrare nella milizia del Signore.

L' abuso generò l' errore. I popoli, fuorviati dai predicatori delle novità, dimenticarono che l' ufficio non va giudicato alla stregua delle virtù o dei vizî di chi lo copre, ma dallo scopo pel quale fu stabilito. Vedendo che a Roma i Papi trascuravano il governo spirituale per curar solo interessi profani, dimenticarono che il Papato fu istituito da Gesù Cristo per reggere la Chiesa, e considerarono il Papa come un sovrano straniero qualunque, non più come il padre ed il pastore di tutti quanti i fedeli.

Gli scandali di vescovi, di abbati, di sacerdoti e monaci noncuranti dei loro doveri fecero dimenticare ai popoli che i vescovati, le prebende e le abbazie non erano state create per favorire i vizî di ministri di Dio indegni della loro santa missione e che bisognava insistere nel chiedere una radicale riforma e non già distruggere istituzioni venerande e necessarie per sè stesse. La riforma l' avevano chiesta per un secolo e non l' avevano ottenuta; non credevano ormai più possibile che venisse da Roma, che sapevano colpita dagli stessi mali, che affliggevano il settentrione dell' Europa. Onde, quando vennero i riformatori nazionali, il terreno era purtroppo ben preparato e pronto per la separazione di tanti milioni di anime dalla unità della fede. Ma questa disastrosa separazione non fu

già la conseguenza della giurisdizione del romano Pontefice su popoli lontani dall' Italia e della ricchezza delle abbazie prebende e vescovati. Ove tutti i Pontefici dei secoli XV e XVI avessero curato meno gl' interessi mondani, le lettere e le arti, e fossero stati degni successori di Pietro e di tanti gloriosi loro predecessori, ove l' esempio di intensa attività e vita spirituale partito da Roma avesse rinnovato, dopo il grande scisma d' Occidente, lo spirito di apostolato dei vescovi, sacerdoti e monaci del settentrione di Europa, ed, estirpando gli abusi, avesse ridotto ogni vescovato, parrocchia od abbazia ad essere un centro fecondo di vita cristiana ed un modello di ogni virtù capace di trascinare dietro a sè tutte le anime desiderose di bene, di convertire i peccatori, di combattere efficacemente la corruttela della civile società, stia pur certo il barone di Bildt che a nessun popolo sarebbe venuto in mente di considerare il Papa come un prete italiano od un sovrano straniero e le ricchezze delle varie Chiese od abbazie come un danno grave al benessere generale.

Mi sono dilungato nel trattare questo grave argomento, perchè è di somma importanza, massime oggi, mentre i nemici della Chiesa cattolica si valgono delle accuse formulate in breve dall' egregio Autore, per combattere l' autorità della Chiesa e del romano Pontefice.

Quanto a Cristina di Svezia, essa non poteva naturalmente, prima della propria conversione, fare le distinzioni, che ho indicate or ora. Nata un secolo dopo la Riforma di Lutero, essa non doveva giudicare l' albero che dai suoi frutti. È vero che era una donna nervosa e che aveva gusti raffinati di artista; ma dedurre da ciò, come lo fa il Bildt, che la Regina dovesse essere attratta verso il pomposo cerimoniale cattolico da queste sue condizioni fisiche e dalle tendenze del suo temperamento di artista è un guardare le cose troppo superficialmente, come è un errore il credere che per ammirare il rituale cattolico, quando non si è cattolici, bisogni essere nevrastenici. In realtà le cose non si svolgono affatto così, ed il bisogno di preghiera, di unione con Dio attrae anche oggi tanti protestanti verso il culto cattolico. Questo medesimo bisogno fu quello che vi trascinò Cristina di Svezia. Come l' ho notato dianzi, il culto luterano, con le lunghe, noiose ed inefficaci prediche, l'aveva resa incredula. La chiesa non le sembrava più la casa di

Dio, ma un luogo ove non si provava altro sentimento che quello della stanchezza e della noia, ove tutto era formalismo arido e senza vita, e nulla parlava all' anima naturalmente assetata di verità e bisognosa di preghiera. Da prima la Regina fu assalita da dubbî e pareva prossima a cadere nel nichilismo religioso; poi la sua mente colta la aiutò ad escire dal mal passo.

Conosceva la storia di Svezia e sapeva che la nuova forma del culto era opera di Gustavo I e dei riformatori venuti di Germania od inspirati dagli innovatori tedeschi. Studiò allora la storia della Riforma in Europa e, siccome l' animo suo era desideroso di luce e sentiva un naturale bisogno di una fede positiva, non sottoposta ai capricci degli uomini, di una religione, che avesse un culto, che parlasse al cuore ed attraesse la mente verso Dio, così Cristina cominciò a volgere gli occhi verso la cattolica Chiesa. La grazia di Dio fece il resto, e vedremo più oltre in qual modo si compì il grande fatto della conversione della figlia di Gustavo Adolfo. Che se poi la vita di Cristina, dopo la di lei conversione, non fu quale avrebbe dovuto essere, ciò non va attribuito a poca sincerità da parte della Regina nell' abbracciare la fede dei suoi antenati, ma alla debolezza sua e in grande parte a quella nevrastenia, che Cristina aveva ereditata da Maria Eleonora.

Il regno di Cristina di Svezia, come ho detto sopra, durò dieci anni. Da principio parve che la Regina fosse profondamente impressionata dalla grandezza della propria missione e desiderosa di mostrarsi sovrana degna di continuare l' opera gloriosa — a parte le cose di Religione — di Gustavo Adolfo. Come ho già notato, ingegno e cultura non mancavano a Cristina. Aveva la mente aperta a tutte le manifestazioni del sapere, pronta a capire quali fossero i bisogni del suo paese, a discutere i gravi problemi del Governo, a prendere risoluzioni energiche. L' orgoglio, che in lei era come una seconda natura, le dava un alto concetto dell' autorità regia e le faceva altamente apprezzare la grande posizione a cui, per opera di Gustavo Adolfo, la Svezia era giunta in Europa.

« Essa (*Cristina*), dice il Bildt, regna e governa da vera sovrana; s' interessa agli affari di Stato, li studia, li discute e piglia decisioni con una capacità, che fa stupire

anche i vecchi ministri. Onde essa sente giungere da ogni parte un unanime concerto di elogi. La giovane Regina non è più soltanto la figlia di Gustavo Adolfo, l'orfanella il cui abbandono e la cui debolezza attiravano l'affetto; essa s' impadronisce da sè del cuore dei proprî sudditi; si ammira la sua sapienza, la sua diligenza nell'occuparsi delle cose dello Stato, la sua moderazione. La protezione, che essa accorda alle lettere, alle scienze, alle arti non la rende meno celebre che le vittorie degli eserciti svedesi. La paragonano a Minerva; è la *Pallas Nordica* il cui regno annuncia la felicità dei popoli, l' età dell' oro. Non v'è adulazione che non le venga prodigata, sopra tutto dal momento in cui la gente si accorge che Cristina la premia regalmente. Due paci gloriose per la Svezia, quella di Brömsebro con la Danimarca nel 1645 e quella di Westfalia nel 1648, seguono a brevi intervalli, accrescendo ad un tempo il territorio del regno ed il prestigio della sovrana. Un soffio di grandezza spira sulla Svezia e si incarna in Cristina. È forse d' uopo di maravigliarsi se essa si fa di sè stessa una opinione, che niun caso potrà mai abbassare? (1) Le parole « la mia grandezza » e « la mia gloria » torneranno da ora in poi di continuo sulle sue labbra e sotto la sua penna. Cristina gusterà ancora la mistica sensazione della diretta comunicazione con Dio. Quando, negli anni della vecchiaia, essa scrive la propria Vita, è a Dio che essa la dedica. « Dio solo è abbastanza grande per meritare questo onore » (2).

L' ebbrezza del potere e della gloria non durarono a lungo. A parte il carattere incostante della Regina, i disinganni, i dolori inseparabili da ogni umana esistenza ebbero cura di richiamarla ad un più esatto concetto della realtà delle cose. Aveva promesso la propria mano ad un giovane cugino, Carlo Gustavo, conte palatino, figlio della sua buona zia Caterina, che fu anche sua governante du-

(1) Ecco ciò che la Regina scriverà più tardi di sè stessa: « Fino dal giorno in cui fu maggiorenne, essa si rese l' arbitra assoluta, non solo del proprio reame, ma di tutta Europa, i cui destini sembravano dipendere solo dalla sua volontà. Essa si consacrava con una infaticabile ed inaudita applicazione a quegli interessi così grandi e diversi, non togliendo che ai pasti ed al riposo i momenti, che essa impiegava ai suoi nobili ed eroici divertimenti ». — *Informazione della Confraternita d'Amarante*. — Archivio di Montpellier, Vol. XIII, p. 104.

(2) Vedi BILDT, *op. cit.* cap. 1, pp. 14-15.

rante la di lei minore età. Ma le cose presto si guastarono per la condotta morale poco corretta del fidanzato. Cristina ne fu molto afflitta, non disdisse apertamente la fatta promessa, ma, nel segreto del cuore, prese la ferma risoluzione di non darle seguito e tentò di diminuire la propria amarezza cercando di compensarla coll' amicizia di un gentiluomo della sua corte, il conte Magnus Gabriele de La Gardie, verso il quale fu oltre ogni dire larga di favori. Le male lingue non tardarono ad accusare Cristina di leggerezza, e furono aiutate dal dispetto degl'invidiosi cui la rapida e straordinaria carriera del Conte de La Gardie non andava naturalmente a genio; ma, come lo osserva il Bildt, non si trova nelle relazioni fra la Regina e quel suo suddito nulla che permetta di formulare un' accusa seria contro Cristina. D' altronde la Regina fece sposare al La Gardie la propria cugina, la principessa Maria-Eufrosina, sorella di Carlo Gustavo, e il matrimonio fu assai felice. Ma ciò non ostante le male lingue non tacquero, il che prova che le sovrane sono più esposte che le altre donne ai morsi avvelenati dei calunniatori. Del resto il La Gardie non si fece scrupolo, non molto tempo dopo, di schierarsi fra gli avversarî di Cristina e fu avversario pericoloso sebbene non sleale.

Altre relazioni colpevoli, furono a torto attribuite alla Regina durante il suo regno. A questo proposito il Bildt fa una giustissima osservazione:

« Le Corti sono Corti, dice egli; — non se ne incontrano molte senza trovarvi dei favoriti, poichè, oltre tutto, i sovrani sono uomini ed hanno pure il diritto di avere delle preferenze. Cristina, certamente, ne aveva ; forse non le scelse molto bene. Le si possono rimproverare le larghezze verso i suoi protetti, la loro rapida carriera, spesso immeritata, ed altre cose ancora; ma sarebbe supremamente ingiusto di fare di costoro gli amanti della Regina. I documenti registrano molte voci a questo proposito, ma non ci mostrano nessun fatto, ed i pettegolezzi, anche dopo due secoli, non fanno la storia » (1).

Uno degli uomini coi quali Cristina fu accusata di avere avuto illegittime relazioni, fu l' ambasciatore del re Filippo IV di Spagna, Don Antonio Pimentel de Prado. Le lun-

(1) Vedi Bildt, *op. cit.* capo I. p. 19.

ghe udienze concesse dalla Regina a questo diplomatico alimentavano la cronaca scandalosa di Stoccolma. Oggi invece si sa che ben altre furono le ragioni, che diedero al Pimentel tanta influenza alla Corte svedese. Egli fu il confidente dei progetti religiosi di Cristina, la quale prese da lui consiglio per prepararsi alla conversione. Quale maraviglia se, dato un simile stato di cose, il Pimentel era oggetto di ogni distinzione da parte della Regina? Stava per cominciare l' anno 1650, e Cristina più che mai era disgustata della freddezza del culto protestante ed agitata da pensieri, che le turbavano profondamente l' animo. Pimentel era informato di tutto e lavorò efficacemente a favorire la evoluzione della mente della Regina verso il cattolicismo. Cristina aveva l' abitudine di dire che essa non era mai stata luterana. « Io non credevo a nulla, scriverà essa più tardi, della religione nella quale fui educata. Tutto quello che me ne dicevano mi sembrava poco degno di Voi. (1) Credetti che gli uomini Vi facessero parlare a modo loro e che mi volessero ingannare e farmi paura per governarmi a loro capriccio. Odiavo mortalmente le lunghe e frequenti prediche dei luterani, ma conobbi che bisognava lasciarli dire ed aver pazienza, e che bisognava dissimulare quello che io pensavo. Ma allor quando mi trovai un poco cresciuta in età, io mi formai una specie di religione secondo il mio gusto in attesa di quella che Voi m' avete ispirata, per la quale avevo naturalmente una così forte inclinazione. Voi sapete quante volte, con una favella sconosciuta al comune degli uomini, Vi ho chiesto la grazia di essere illuminata da Voi, e che Vi feci voto di ubbidirvi a costo della mia fortuna e della mia vita. » (2)

Tale era lo stato d' animo di Cristina di Svezia quando s' incontrò con Descartes. Il celebre filosofo francese, fondatore della scuola cartesiana, era allora all' apogeo della gloria.

Nessuno meglio di lui era in grado di illuminare la Regina intorno ai grandi problemi religiosi, che ne agitavano la mente e ne conturbavano l' animo. Fu Pietro Ettore Chanut, ambasciatore di Francia a Stoccolma, che, informato dei dubbî della Sovrana intorno alle cose di

(1) Dio.

(2) *Vita dedicata a Dio,* scritta da Cristina di Svezia, capo IX, pagina 23.

religione, le consigliò di ricorrere ai lumi del Descartes. « L'insegnamento di quel grande filosofo — nota il Bildt — fu di corta durata, poichè Descartes morì quattro mesi dopo il suo arrivo a Stoccolma, l' undici febbraio 1650: ma il fatto che il maestro della speculazione metafisica era nel medesimo tempo un fervente cattolico doveva necessariamente produrre una forte impressione sull' animo della Regina.

« Noi certifichiamo anche colle presenti — scriverà diciassette anni dopo Cristina, che egli (*Descartes*) ha molto contribuito alla nostra gloriosa conversione, e che la provvidenza di Dio si è servita di lui e del suo illustre amico, il detto signor de Chanut, per darcene i primi lumi, che la sua grazia e misericordia compirono poi l' opera facendoci adottare le verità della religione cattolica apostolica romana, che il detto signor Descartes ha sempre costantemente professata, e nella quale è morto con tutti i segni della vera pietà, che la nostra Religione esige da quelli che la professano. » [1]

« Descartes e Chanut non sono però quelli che convertirono Cristina. Ben lungi da ciò, il Chanut è anzi contrario ad una risoluzione, che deve fatalmente trascinar seco la perdita della corona e potrà compromettere gl' interessi della Francia nel Nord. Ma Cristina non ha bisogno di una influenza esteriore. Prende da sè l' iniziativa, ed il primo religioso cattolico, che trova sulla sua strada, conduce senza sforzo alla propria Chiesa questa preziosa recluta ». [2]

Questo religioso fu il Padre Antonio Macedo, confessore della regina di Portogallo. Egli era andato a Stoccolma in qualità d' interprete dell' ambasciatore portoghese. Ricevuto a Corte, la regina di Svezia profitta della opportuna e provvidenziale occasione per conferire con lui intorno alle cose di Religione e, siccome il P. Macedo non può dedicarsi alla istruzione religiosa di Cristina, dietro preghiera di lei, va a Roma con lettera della sovrana pel generale dei Gesuiti e per il cardinale Fabio Chigi, che sarà in breve Papa sotto

---

[1] *Dichiarazione sotto forma di lettera patente intorno ai meriti di Descartes*, Amburgo 30 agosto 1667 (Archivî di Montpellier vol. XIII. p. 179. minuta stampata da ARCKENHOLTZ, vol. IV, p. 19) mandata con lettera del medesimo giorno (Arch. di Montpellier, vol. IX, p. 196) ad Antonio de Courtin, in allora residente di Francia a Copenaghen...

[2] Vedi BILDT. *op. cit.*, capo I, pp, 23-24.

il nome di Alessandro VII, per chiedere l'invio a Stoccolma di due teologi capaci di completare l' opera già così bene iniziata da Pimentel, da Descartes, e dallo stesso P. Macedo. Il desiderio di Cristina fu esaudito e i Padri Alessandro Malines e Paolo Casati furono incaricati di istruire la Regina.

« Questi (*religiosi*), al loro giungere a Stoccolma, nel febbraio 1651, nota il Bildt, non ebbero grandi difficoltà da sormontare presso la Regina. La risoluzione di Cristina era già più che per metà presa quando essa aveva mandato il P. Macedo a Roma. Quasi nel medesimo tempo, essa aveva comunicato per la prima volta al Senato la sua risoluzione di abdicare, e benchè cedesse alle vive istanze dei proprì ministri, che la pregavano di conservare la corona, essa lasciò travedere agli intimi che l' abdicazione non era che cosa rimandata ad altro momento. Onde, allorquando Fabio Chigi, divenuto Papa sotto il nome di Alessandro VII, annunziò ai cardinali il prossimo arrivo della Regina a Roma, (1) egli fissò la data della di lei conversazione all' ano 1651.

« L' ultimo punto intorno al quale Cristina è ancora titubante si è quello di sapere se il Papa non potrebbe permetterle di farsi segretamente cattolica e di restare luterana in faccia al mondo. Ma alla risposta formalmente negativa dei due Gesuiti essa non fa obiezioni : « Dunque bisogna deporre la corona », dice essa con semplicità, e fino da quel momento, essa si prepara al grande atto. Manda il P. Casati a Roma ; al P. Malines affida una missione in Ispagna. Ha capito che dopo la propria abdicazione, allorquando la Svezia e tutti quanti i paesi protestanti si volgeranno contro di lei, l' appoggio di un monarca cattolico le sarà necessario, ed essa ha rivolto lo sguardo a Filippo IV. L' Imperatore ed il re di Francia potrebbero essere costretti ad avere troppi riguardi verso la Svezia ; Luigi XIV, d' altronde, non è ancora che un fanciullo. Filippo IV

(1) FERIA 2a. DIE 15 NOV. 1655. CONSISTORIUM SECRETUM IN AULA QUIRINALI. — « *Jam quintus agitur annus ex quo Pater luminum ac misericordiarum Deus Christi Filii Sui sanguine redemptam ovem in remotis Septentrionis regionibus aberrantem respexit ab alto et viam ostendit redeundi ad gremium Sanctae Matris Ecclesiae, Cristinam scilicet Suetiae Reginam, ecc. ecc.* » ALEXANDRI VII PONT. MAX. ALLOCUTIONES HABITAE IN CONSISTORIIS SECRETIS.) Archivî Vaticani. - *Atti Concistoriali*, 1655-1660. f. 398).

invece si mostra pienamente degno della fiducia della Regina. Accetta subito di coprirla della sua protezione, allorquando essa farà il proprio ingresso nel mondo cattolico, e mantiene generosamente la data parola. Nondimeno Cristina giuoca una grossa partita, poichè, a malgrado di tutte le precauzioni, è sempre possibile che la indignazione degli Svedesi, quando saranno informati della sua conversione, non forzi il di lei successore a toglierle ogni mezzo pecuniario.

« Questa eventualità deve necessariamente essersi presentata alla mente di Cristina, ed il fatto di non averne tenuto conto prova la sincerità del di Lei convincimento.

« L' agente diplomatico di Filippo IV divenne dunque il confidente della Regina neofita. Lui, il suo confessore e Bourdalot sono i soli che conoscevano il segreto. Altri probabilmente hanno sospetti in proposito, ma essi soli conoscono la verità. C' è forse da maravigliarsi se la loro intimità diviene grande, troppo grande agli occhi degli estranei ? » [1]

Da questa narrazione si può dedurre senza temere di cadere in errore che le relazioni di Cristina coll' ambosciatore di Spagna non ebbero nulla di reprensibile e che la conversione della Regina fu sincera, poichè, per entrare nel grembo della Chiesa, essa non esitò a rinunciare ad un trono glorioso ed invidiato da molti sovrani d' Europa. È ben vero che il Bildt fa osservare che Cristina aveva perduto molte illusioni ; che la sua incostanza le rendeva difficile l' esercizio del potere regio ; che le liberalità sue verso i favoriti, le pazze spese e prodigalità l' avevano buttata in un mare di guai e le avevano alienato, in parte almeno, l' affetto dei sudditi ; che le ordinarie cure dell'amministrazione ripugnavano alla Regina, le recavano noia e male si accordavano con una mente più atta a sogni grandiosi e non sempre attuabili che al severo e continuato reggimento della pubblica cosa ; che, da ultimo, la promessa di matrimonio, fatta dieci anni prima a Carlo Gustavo, promessa che non voleva violare, malgrado la non buona condotta del cugino, ma che, nel medesimo tempo, le ripugnava di adempiere, furono tanti motivi, che dovettero rendere non troppo penosa a Cristina la rinunzia al trono paterno. Ma il fatto

[1] Vedi BILDT, *op. cit.* capo I, pp. 24-26.

del tentativo della Regina di conciliare la conversione con l'esercizio del potere regio nella protestante Svezia basta a dimostrare che, oltre tutto, Cristina ci teneva a regnare sulla Svezia e che, se ubbidì agli ordini del Papa, non fu però lieve il sacrifizio cui si sottopose per adempire al dovere imperioso, che la coscienza le imponeva. Dunque la conversione di Cristina di Svezia non solo fu sincera, ma fu cosa seria e ponderata e non già, come pretesero alcuni, frutto di fantasia o di capriccio scevro da sodo sentimento.

Cristina abdicò la corona di Svezia a favore del cugino Carlo Gustavo il 16 giugno 1654, e partì subito dalla patria. Si recò negli Stati di Filippo IV, re di Spagna, e, dopo un soggiorno di un anno nelle Fiandre, partì per Roma. La figlia di Gustavo Adolfo, che aveva abiurato l'eresia luterana a Bruxelles, si fermò ad Innsbruck, ove, il 3 novembre 1655. s' inginocchiò dinanzi al Legato pontificio e pronunciò ad alta voce le parole prescritte dal Concilio di Trento per la professione della fede cattolica. Il 20 decembre, Cristina giunse a Roma e fu accolta da Alessandro VII coi più grandi onori. Si stabilì al palazzo Farnese e vi cominciò a menare una vita stravagante e non sempre conforme all'ardente affetto, che manifestava per la Chiesa romana. Non è mia intenzione il narrare la vita della figlia di Gustavo Adolfo. Se mi sono dilungato a parlare della sua gioventù, del suo breve regno e della sua conversione, si è perchè mi è sembrato che s' incontrassero là elementi importanti per ben giudicare l' indole, le tendenze, le qualità e i difetti di Cristina di Svezia e perchè mi è parso di dovere fare importanti riflessioni intorno a certi giudizî del barone di Bildt. Mi limiterò ora ad alcune osservazioni intorno alla tormentosa carriera della Regina dopo la di lei conversione.

Cristina, anche in mezzo agl' intrighi ed al rumore del mondo, rimase salda nella fede, che aveva abbracciata ed alla quale aveva sacrificato il trono. Disgraziatamente le opere troppo spesso male si accordarono colla professione aperta, che essa faceva del cattolicesimo. La natura strana, male equilibrata della sua mente, l' ingegno possente, ma sregolato, un orgoglio sconfinato, un egoismo prepotente, la pretesa di essere superiore alle leggi morali, che devono reggere tutti quanti gli uomini e che non ammettono ecce-

zioni neppure per le più potenti regine, furono le cagioni degli errori e delle colpe della convertita figlia di Gustavo Adolfo. A ciò deve aggiungersi, come attenuante, la nevrastenia onde la Regina era afflitta e che la rendeva talvolta irresponsabile delle proprie azioni e la mancanza di criterio nella scelta delle persone, che ammise all' onore di coadiuvarla nell' amministrazione della propria casa ed investì della propria fiducia. Se in Svezia, durante il breve suo regno, la Regina aveva troppo spesso colmato di favori persone non degne o inadatte a servire lo Stato, in Italia, nei primi tempi del suo soggiorno nella Penisola, fu ben peggio. I due Santinelli di Pesaro, l' infelice Monaldesco, che godettero dei favori e della fiducia della Regina, erano tristissimi avventurieri, che ne disonorarono la casa e tradirono chi li aveva beneficati. Non fu che allorquando il cardinale Azzolino divenne onnipossente presso Cristina, che essa potè liberarsi dai Santinelli. La tragica fine del Monaldesco, trucidato, per ordine di Cristina, da Luigi Santinelli, a Fontainebleau, il 10 novembre 1657, pose termine alla triste carriera di questo avventuriere orvietano alla Corte della figlia di Gustavo Adolfo.

È certo che Monaldesco era un servo infedele, è probabile che tradisse Cristina, svelando al re di Spagna i suoi progetti per impadronirsi della Corona di Napoli; ma è indubitabile che l' assassinio di quello sciagurato cortigiano fu un delitto atroce, che disonorò la sovrana e che macchierà sempre la di lei memoria. Non è però meno certo che Monaldesco non fu mai, come pretesero romanzieri e storici poco coscenziosi o leggeri, l' amante di Cristina. Se la Regina lo fece barbaramente assassinare, si fu perchè lo credette sinceramente colpevole di tradimento. Quello che è strano e che dipinge mirabilmente l' indole imperiosa, egoista e violenta di Cristina, si è che non solo non ebbe coscienza di aver commesso un delitto, ma si vantò dell' orrendo misfatto. Farsi giustizia da sè sembrò a Cristina la cosa più onesta ed ovvia : far morire un uomo senza averne il diritto e senza farsene scrupolo le parve cosa, che non offendesse la morale e che fosse conforme alla legge naturale, poichè morale e legge naturale erano da Cristina interpretate a seconda dei proprî capricci. Credeva sinceramente che Monaldesco avesse meritato la morte per avere tradito la sovrana, che lo aveva investito della propria fiducia; non

le venne neppure in mente il pensiero di chiedere consiglio o di esaminare nel segreto della coscienza se poteva da sè condannare Monaldesco e farlo assassinare. Monaldesco aveva tradito e quindi doveva essere punito di morte. In mancanza di una legge, di un diritto di far giustizia, Cristina ricorse all' arbitrio, ed allorquando, dopo aver compiuto il misfatto, se lo sentì rimproverare, non solo non si mostró pentita di aver fatto trucidare Monaldesco, ma giurò e spergiurò che era contentissima di quanto aveva fatto e che se non avesse fatto morire Monaldesco, sarebbe stata pronta ad ordinarne l'uccisione. Al cardinale Mazzarino, che le consigliava di aver prudenza e di cercare almeno di nascondere la verità attribuendo la morte dell' infelice Monaldesco ad una rissa scoppiata fra i suoi cortigiani, Cristina rispondeva così:

« A dirvi il vero, noi altri, gente del Nord, siamo un po' selvaggi e naturalmente poco timorosi... E vi prego di credere che sono capace di far tutto per farvi piacere, all' infuori d'avere paura. Voi sapete che ogni uomo, che ha passato i trent' anni, non teme guari i discorsi frivoli, ed io trovo molto meno difficile di strozzare la gente che di temerla. Quanto a quello che ho fatto a Monaldesco vi dico che se non l'avessi fatto non andrei a letto questa sera senza farlo e non ho nessuna ragione di pentirmene, ma che ne ho più di cento mila per esserne contentissima. Ecco quali sono in proposito i miei sentimenti. Se vi piacciono, ne sarò contentissima, se no, non cesserò per questo di averli ».

Al diplomatico Chanut, che le aveva scritto a nome del cardinale Mazzarino consigliandola di nascondere il delitto, che aveva commesso, Cristina rispose:

« Non conosco nessuno, che sia abbastanza grande nè abbastanza possente per indurmi a smentire i miei sentimenti, nè per costringermi a sconfessare le mie azioni. Non vi dico questo come un segreto del quale faccio la confidenza ad un amico, ma ve lo dico come un sentimento che sono pronta a manifestare altamente a tutta quanta la terra e non mi si potrà impedire di averlo nè costringermi a dissimularlo che impedendomi di vivere ».

Se non vi fosse altra prova di questa per giudicare della sconfinata superbia della figlia di Gustavo Adolfo, basterebbero queste lettere per darcene un esatto concetto;

ma ad ogni piè sospinto, nella corrispondenza di Cristina col Cardinale Azzolino, s' incontrano espressioni, che provano l' animo altero ed intrattabile della Regina.

Dopo il viaggio in Francia, intrapreso per indurre Luigi XIV e Mazzarino ad aiutarla nell' impresa di Napoli, Cristina tornò a Roma e si stabilì al Palazzo Riario, che fu poi dei Corsini ed oggi è sede della Regia Accademia dei Lincei. Cristina vi menò vita fastosa e mondana ed ebbe parte alle lotte ed agli intrighi della Corte di Roma, ove fu accolta da prima freddamente a causa dell' assassinio di Monaldesco, ma non tardò a riprendere favore ed influenza.

Animo fantastico ed incapace di condurre in porto un disegno, Cristina si adoperò sempre con uno zelo degno di miglior successo ad imbastire progetti grandiosi, ma, come osserva il Bildt, della attività della Regina non rimase altra traccia che quella lasciata dalle vere montagne di carta, che essa coprì coi suoi caratteri e con quelli de suoi segretarî. Aspirò alla corona di Napoli e, sulla fine della vita, a quella di Polonia, ma non fu capace di condurre in porto nè l'una nè l'altra faccenda; cercò di stringere una lega dei principi cristiani contro il Turco, ma dopo avere faticato come una martire e scritto volumi di lettere e di memorie, abbandonò ogni cosa; tentò anche altre imprese di minor conto, ma non ebbe una volta sola la perseveranza di continuare un negoziato fino al momento in cui poteva cogliere il frutto del proprio lavoro.

La sua fu attività disordinata e febbrile di nevrastenica, di mente acuta e squilibrata, ma non mai azione ponderata di principessa assennata e di mente seria e positiva.

Le contraddizioni s' incontrano ad ogni piè sospinto negli atti e negli scritti della Regina. Ha il cuore poco propenso alla riconoscenza e facilmente si dimentica del bene, che altri le ha fatto. A Roma ed in Francia, non si ricordò della bontà, che il re di Spagna le aveva addimostrato al momento della di Lei conversione, e nella faccenda di Napoli, come nel tempo, che precedette il conclave, che doveva eleggere Clemente IX, si adoperò a favore di Luigi XIV e contro gl' interessi di quel Filippo IV, che pure le aveva dato asilo a Bruxelles nel 1654 e le aveva promesso valida protezione nel caso che il re Carlo X di Svezia ed il suo governo avessero tentato di spogliarla di ogni suo avere per punirla della sua conversione al cattolicismo.

Quanto alle contraddizioni della Regina, per indicarle tutte minutamente ci sarebbe da scrivere un volume. Mi basterà citarne un esempio. Quando volle difendere il Papa dopo l'incidente fra la guardia côrsa di Alessandro VII e la gente dell'ambasciatore di Francia, duca di Créqui, Cristina per rispondere a Luigi XIV, che rimproverava al Pontefice di essere nepotista, piglia non solo la difesa di Alessandro VII, ma fa l'apologia del nepotismo, come se fosse una istituzione gloriosa e necessaria al bene della Chiesa ed al lustro della Sede Apostolica. Pochi anni dopo, quando Alessandro VII stava per morire, Cristina scrivendo al cardinale Azzolino, al primo ministro di Francia Lionne, a Luigi XIV, non solo non loda più il nepotismo, ma lo condanna come una delle maggiori piaghe, che affliggano la Chiesa e dichiara senz' altro che bisogna fare qualunque sforzo per impedire la elezione di un Papa nepotista!

Nelle sue relazioni con la Svezia, Cristina fu talvolta animata da sincero desiderio per la gloria del proprio paese, ma più spesso ancora curò unicamente i proprî interessi pecuniarî e diede prova di poco patriottismo. È ben vero, come lo osserva il Bildt, che, ai tempi di Cristina, l'amor patrio non era inteso come lo si intende ora e che si hanno nella storia del secolo XVII, non pochi esempî di condotte poco patriottiche, ma ciò non toglie che quella di Cristina sia biasimevole.

Due volte l'ex-Regina tornò in patria dopo la sua abdicazione. La prima volta fu nel 1660. Ai primi di aprile di quell'anno, Carlo X, successore di Cristina sul trono svedese morì e fu proclamato re di Svezia il di lui figlio, Carlo XI. Il nuovo sovrano essendo minorenne. il reame fu per molti anni governato da una Reggenza della quale il Conte de La Gardie, l'ex-favorito di Cristina, era il membro più influente. Cristina ebbe timore che la Reggenza non disdicesse i patti, che essa aveva stipulati con Carlo X al momento della di lei abdicazione e che le assicuravano il godimento delle vistose rendite di varie isole e provincie svedesi, e volle andare a Stoccolma a regolare da sè i proprî affari. Fu accolta con molto rispetto nella capitale del suo antico reame; le furono riconosciuti tutti quanti i diritti, che l'atto d'abdicazione sanciva; ma la Reggenza respinse la pretesa di Cristina intorno alla eventuale suc-

cessione di Carlo XI. Siccome il giovane principe aveva salute cagionevole e non pareva destinato a lunga vita, Cristina voleva riserbarsi il diritto di riprendere la corona nel caso che Carlo XI, che era l' ultimo della casa Wosa, fosse morto senza lasciare figli. Ma la Reggenza non volle sentir parlare neppure della lontana eventualità del ritorno sul trono di una Regina, che aveva abiurato il luteranesimo, e questo rifiuto rese difficilissime le relazioni fra Cristina ed i Reggenti. Ben presto costoro le proibirono di far celebrare la messa e la costrinsero perfino a mandar via il proprio cappellano.

Certo è biasimevolissima questa intolleranza del governo di Stoccolma, ma credo che non abbia torto il Bildt quando osserva che la proibizione, se non si può giustificare, si spiega ove si rifletta che Cristina non solo non si mostrava prudente nel far celebrare le funzioni del culto cattolico, ma cercava di dare a queste funzioni uno sfarzo ed una pubblicità, che non potevano non irritare i rigidi ed intolleranti protestanti svedesi. Anche in questa occasione il carattere altero di Cristina guastava la nobiltà del suo sentire. Era certamente bello il vedere la Regina tenere alta la bandiera della propria fede e gelosa di adempiere i proprî doveri religiosi anche nella patria passata all'eresia luterana; ma tutte queste belle cose non si potevano forse conciliare con un po' di prudenza e di discrezione, che nulla avrebbero tolto alla vita spirituale di Cristina e non avrebbero inutilmente irritato la Reggenza?

Per un altra persona, la soluzione di questo piccolo problema sarebbe stata facile; non così per Cristina. L'ex-Regina voleva far vedere ai Reggenti che non faceva caso delle leggi, che il governo svedese aveva emanato contro i Cattolici e ci teneva a fare le cose in modo che avessero tutti i caratteri di una provocazione. Accadde così che non solo non potè spuntarla, ma che fece più danno che mai a quello stesso cattolicismo del quale era pur tanto devota, mentre che, all' opposto, con una condotta prudente e discreta, avrebbe forse potuto preparare la via a qualche mitigazione alla draconiana legislazione, che opprimeva i pochi cattolici rimasti in Isvezia dopo il rivolgimento religioso del secolo precedente.

Il secondo viaggio di Cristina in Isvezia ebbe luogo nel 1667, e fu interrotto dopo pochi giorni sempre a cagione

del libero esercizio della cattolica religione, che la Reggenza si ostinò a negare all'ex-Regina. Qua pure Cristina non solo mancò di prudenza, ma ostentò di non curare il minimo riguardo verso i pregiudizî e l'intolleranza del governo svedese. Appena giunta sul patrio suolo, ad Helsinborg, fece solennemente celebrare la Santa Messa e volle che tutti sapessero che aveva seco un prete cattolico. La Reggenza avrebbe probabilmente chiuso un occhio se Cristina avesse adempiuto i proprî doveri religiosi senza tanta pompa ed in forma privata; ma quando vide che essa dava all'osservanza di un dovere un carattere di sfida, che sarebbe stato difficile di non riconoscere, mandò all'ex-sovrana l'ordine di licenziare il proprio cappellano, don Matteo Santini. Cristina era allora in viaggio per Stoccolma e si trovava quasi a mezza strada fra il Sund e la capitale della Svezia, e precisamente nella città di Jonköping. Essa ricevette molto male l'annunzio di un tale ordine e scrisse subito al giovane Re, suo nipote, ed ai Reggenti, poi proseguì il viaggio fino a Norrköping. La faccenda avrebbe forse potuto accomodarsi se Cristina avesse scritto lettere cortesi a Carlo XI ed ai Reggenti: l'orgoglio di Cristina la rendeva tetragona ad ogni passo, che sapesse di preghiera per ottenere un favore. Le sue lettere al Re ed ai Reggenti non sono solo altere, ma insolenti.

La Regina non si contenta di reclamare con fermezza il diritto di aver seco un sacerdote cattolico, il che poteva fare con savia temperanza di linguaggio; ma alza la voce, insolentisce e minaccia, tratta pessimamente il La Gardie e gli altri Reggenti e dirige al Re parole tali che niun sovrano le avrebbe potute tollerare. Basta citare qua l'ultima frase della lettera, diretta da Jonköping, il 24 maggio 1667, da Cristina a Carlo XI, per persuadersi della verità di quanto affermo:

« Questa considerazione (intorno alla salvezza dell'anima di Cristina, al suo onore ed al decoro di Carlo XI) mi avrebbe spinta a partire dalla Svezia fino da questa sera, se le insistenti preghiere del dotto signor Conte Pontus [1] non mi avessero costretta ad aspettare una seconda risoluzione di Vostra Maestà, per vedere se Vostra Maestà avrà bastante amicizia per me per cambiare la sua dichiarazio-

[1] Il Conte Pontus de La Gardie, figlio del Conte Magnus, uno dei Reggenti.

ne [1]; poichè, ove ciò dovesse mancare, non sarei più in stato di ricevere delle cortesie da parte vostra, essendo decisissima a tornarmene indietro subito. Però, per far sì che vi rammentiate di ciò che voi siete e di ciò che io sono, vi prego di credere che voi non siete nato per comandare a gente della mia specie. »

Una simile lettera non era fatta per conciliare a Cristina la benevolenza del nipote, Carlo XI. La risposta del Re e dei Reggenti fu dunque negativa. Cristina, irritatissima, partì per la Danimarca e per Amburgo, e volle viaggiare così presto che fece ammalare per stanchezza tutte le persone della sua Corte. Il di lei temperamento nervoso valse, solo, a preservarla dalla medesima sorte. L' orgoglio esacerbato la rese insensibile ai più duri strapazzi.

Io non scuserò certamente la biasimevole intolleranza religiosa della Corte e del governo di Stoccolma, ma la lettera di Cristina a Carlo XI basta a dimostrare che l'ex Regina ne è in parte responsabile, poichè, in luogo di usare modi urbani e concilianti, fece quanto potè per inasprire gli animi dei suoi avversarî e per accenderne le passioni anticattoliche. Questo incidente dà un esatto concetto del carattere superbo, violento e squilibrato di Cristina di Svezia.

Le lettere di Cristina al cardinale Azzolino occupano la maggior parte del volume pubblicato dal barone di Bildt e sono documenti storici di molto valore. È un peccato che il cardinale abbia distrutte le lettere, che egli diresse alla Regina durante il lungo di lei soggiorno ad Amburgo fra il 1666 ed il 1668: ci avrebbero meglio chiarito la natura delle relazioni, che corsero fra il porporato e la figlia di Gustavo Adolfo.

Decio Azzolino era oriundo da nobile famiglia marchigiana. Fermo gli aveva dato i natali l' 11 aprile 1623. Sebbene gli Azzolino appartenessero a quella che viene chiamata piccola nobiltà o nobiltà secondaria, per distinguerla dalla nobiltà più celebre o di primo ordine, pure avevano già dato due cardinali alla Chiesa. Decio sarà il terzo e papa Innocenzo X lo chiamerà a far parte del Sacro Collegio il 2 marzo 1654, a soli trentun anni. Ma Decio Azzolino

[1] La dichiarazione regia, che intimava a Cristina di licenziare don Matteo Santini.

aveva avuto campo di far valere la sua capacità diplomatica ed amministrativa, sia come addetto alla nunziatura di Spagna durante la missione del cardinale Panciroli alla Corte di Madrid, sia presso la segreteria di Stato in Roma. Azzolino era uomo coltissimo, aveva un gusto artistico raffinato, era esperto negli affari e sopra tutto desideroso di mantenere l' ordine nelle gestioni finanziarie, che gli venivano affidate.

Il cardinale conobbe Cristina non appena ella giunse per la prima volta in Roma; non tardò a guadagnarne la fiducia e a dominarne l' indole, che pure era ribelle ed ogni giogo. Rese Azzolino non pochi servizî all' ex-sovrana; e grazie a lui, malgrado frequenti angustie finanziarie, cagionate o da spese eccessive o, più spesso, dall' infedeltà degli agenti della ex-Regina in Isvezia e da deficenze notevoli nelle entrate delle isole e provincie svedesi cedute in usufrutto a Cristina, la Regina potè andare innanzi fino alla morte senza cadere nella miseria, il che le sarebbe certamente accaduto senza la ferrea amministrazione del cardinale. Ho già notato sopra come Azzolino liberasse l' ex-Regina dai non pochi imbroglioni ai quali aveva affidato, appena giunta in Italia, le proprie cose e la gestione della propria casa, primi fra costoro i due famigerati Santinelli.

Se Cristina ebbe da lamentarsi anche di alcuni di quelli che il cardinale aveva messi al suo servizio, fu piuttosto colpa di lei che dell' Azzolino. Cristina diffidava un po' di tutti e le ladrerie dei Santinelli in Italia, dell' Appelman in Pomerania (allora provincia svedese), la esosità dei banchieri ebrei di Amburgo e dei Paesi Bassi, che le trasmettevano il danaro dei suoi possedimenti svedesi e le facevano anticipi quando le rendite scarseggiavano o tardavano a venire, tutto ciò l' aveva resa pessimista nel giudicare l' onestà degli uomini. Essa però, a malgrado dei consigli e magari dei rabbuffi di Azzolino, aveva sempre una marcata tendenza a seguire gli avvisi degli adulatori, anzichè preferire quelli degli impiegati fedeli, ma schietti ed alieni da ogni atto di bassa servilità. Onde disgustò Lorenzo Adami, uomo di fiducia messogli accanto dal cardinale e che aveva in modo molto notevole condotto i di lei affari in Svezia e Pomerancia, smascherando i ladri e facendo fruttare i feudi dell' ex-sovrana, ed invece aveva concesso piena fiducia ai nemici dell' Adami, che erano mossi a far-

gli guerra dal desiderio di liberarsi da un uomo ruvido alquanto, ma rigidamente onesto, nel quale vedevano un ostacolo agli abusi, che volevano mantenere e sopra tutto ai non onesti profitti, che andavano facendo a danno delle finanze di Cristina. Ma la Regina non si accorgeva di questi abusi e di questi illeciti guadagni dei suoi dipendenti e gustava le loro adulazioni.

Notevoli sono le istruzioni, che Cristina diede al successore di Adami a Stoccolma (1). Era costui un gentiluomo oriundo dalla Pomerancia, Bernardo von Rosembach. Le relazioni fra l'ex-Regina ed il governo di Stoccolma erano molto tese dopo le violenti scene, che avevano interrotto il secondo viaggio di lei in Isvezia. Non conveniva però alla ex-sovrana di rompere ogni relazione con la Corte svedese e col governo del proprio paese, perchè temeva che i proprî interessi economici potessero gravemente patirne, visto che la Reggenza di Svezia poteva rispondere alle provocazioni di Cristina col sequestro delle rendite, delle quali ella godeva in quel reame. Cristina però non voleva rinunciare ad ogni idea di vendicarsi della condotta della Reggenza verso di lei e desiderava porre le proprie rendite a coperto prima di manifestare la propria collera ai Reggenti di Svezia ed al proprio nipote e successore, Carlo XI. Onde diede istruzioni curiossime al Rosenbach dalle quali appare tutta la doppiezza del suo carattere, ed appunto per questo vale la pena di citarne qualche punto.

Le istruzioni della regina al Rosenbach sono datate da Amburgo, il 14 giugno 1668. Cristina raccomanda al proprio rappresentante a Stoccolma di curare di conservarle gli amici, che ha in patria, e di persuaderli che essa ama sempre di sviscerato amore il proprio paese e l' amerà sempre comunque la trattino gli odierni governanti; invita poi il Rosenbach a cercare di disarmare i nemici suoi, togliendo dall' animo loro ogni timore di vendetta o di risentimento da parte della Regina. Poi Cristina così prosegue: « Bisogna valersi con loro della massima dissimulazione, guardandosi bene dal far loro capire che si conoscono come nemici. Al contrario bisogna dare a costoro degli attestati di

(1) Adami era stato mandato da Cristina a Stoccolma e vi era rimasto per due anni, come rappresentante dell' ex-sovrana per curarne gli affari finanziarî e trattare con la Reggenza di Svezia.

fiducia, ma non bisogna fidarsene, nè porre loro in mano la minima cosa... »

Questa nota di dissimulazione profonda domina in tutte quante le istruzioni mandate da Cristina al Rosenbach. La Regina vuol liberarsi dai servigi non troppo fedeli del Baat ed, invece di ordinare al proprio rappresentante di licenziarlo, gli scrive: « Dovete adulare il detto Baat, e dissimulare i motivi di malcontento, che la sua condotta cagiona a Sua Maestà, persuaderlo fortemente che la Regina lo ama e lo stima; e siccome è impossibile che egli ignori i motivi pei quali Sua Maestà è malcontenta della di lui condotta, bisogna cercare di guarirlo da questi sospetti, e persuaderlo che la Regina è contenta di lui e che attribuisce al tempo ed alle contingenze i danni, che le furono fatti e che li scusa, persuasa dello zelo e della fedeltà del Baat al di lei servizio. »

Questo documento mostra come Cristina fosse poco sincera e lo confessasse con una ingenuità ed una franchezza, che farebbero stupire se non si conoscesse il temperamento nevropatico dell' ex-Regina, che spesso la rendeva incoscente. Anche nelle relazioni col cardinale Azzolino non mancano traccie di questa dissimulazione, che fu uno dei dominanti difetti della figlia di Gustavo Adolfo. Eppure la intimità era tale fra Cristina ed il cardinale che avrebbe dovuto escludere ogni segreto.

Di quale natura fossero le relazioni fra l'ex-Regina ed Azzolino non è facile il determinarlo, mancando affatto le lettere, che il cardinale scrisse all' ex-sovrana in risposta a quelle che il Bildt ha pubblicato. Certo l' intimità fu grande e nelle lettere di Cristina si leggono espressioni, che farebbero dubitare della moralità del cardinale. Ma la storia non può contentarsi di semplici supposizioni per giudicare della condotta di un uomo, e siccome documenti, che accusino di grave scorrettezza la relazioni fra Cristina ed Azzolino, non ce ne sono, così bisogna rinunciare a penetrare l' intimo segreto della loro amicizia. Azzolino non era certamente un mistico od un asceta; era un cardinale mondano, abile nella gestione degli affari, era piuttosto uomo di Stato secolaresco che proclive alle cose dell'ecclesiastico ministero; ma questa non è ragione bastante per condannarlo senza prove esaurienti nelle relazioni, che egli ebbe con Cristina di Svezia.

L' amicizia loro durò fino alla morte di Cristina; Azzolino fu l' erede delle sostanze dell' ex-Regina, ma, come ho detto, non potè goderne, perchè morì due mesi soli dopo Cristina.

La figlia di Gustavo Adolfo tornò a Roma nel novembre del 1668 e non si mosse più dall' Eterna Città. Le sue lotte col governo svedese durarono fino al decembre 1672. Carlo XI, divenuto maggiorenne, regolò ogni cosa con lei e ristabilì buone e normali relazioni con Cristina. Ma allora appunto le guerre in cui era impegnata la Svezia e le continue liti cogli affittuarî svedesi dei beni dell'ex-Regina crearono a questa gravi angustie finanziarie.

« Finalmente, dice il Bildt, coll' anno 1681, un periodo di ordine e di calma comincia. Gli effetti della guerra non si facevano più sentire, e Cristina aveva avuto la buona fortuna di ottenere i servizî di un eccellente amministratore, J. P. Olivekrans... Ventisette anni erano così trascorsi, dopo l' abdicazione di Cristina, prima che essa potesse godere del riposo, che aveva sognato, e, quando ella ebbe raggiunto lo scopo di tanti sforzi, non le rimanevano che pochi anni di vita.

« Il pontificato di Clemente IX fu il tempo più felice di Cristina. Questo Pontefice non cessò di manisfestarle un sincero affetto e le assegnò una pensione di dodicimila scudi. Disgraziatamente per la Regina, Clemente IX morì il 9 decembre 1669. Dopo la sua morte, Cristina prese la più attiva parte agl' intrighi, che circondavano il Conclave, che elesse Clemente X. Nel corso degli anni, che seguirono, essa si occupò dei suoi reclami intorno alla eredità di Giovanni Casimiro (ex-re di Polonia), e più tardi le preoccupazioni, che le cagionarono le guerre nelle quali la Svezia era impegnata, dominarono interamente il suo pensiero.

« Le sue relazioni con Clemente X furono, se non intime e cordiali, almeno amichevoli e tranquille; ma, dopo la elezione di Innocenzo XI, le relazioni fra la Regina e la Corte di Roma cominciarono ad inasprirsi. Cristina aveva sempre preso un interesse appassionato per le cose d'Oriente e, durante la campagna d' Ungheria, allorquando gli eserciti turchi minacciavano il cuore stesso dell' Europa, essa non cessò di esortare il Papa a soccorrere vigorosamente l' Imperatore. Innocenzo seguì il di lei consiglio, ma sop-

presse anche la pensione di che Cristina godeva, per accrescere con questa somma il fondo, che egli metteva a disposizione del tesoro di guerra imperiale (1683). Cristina non gli perdonò mai questa generosità fatta a sue spese, e gli ultimi sei anni della di lei vita furono pieni di atti ostili fra la Regina ed il Pontefice » [1].

Innocenzo XI era uomo austero e non doveva avere un altissimo concetto del carattere della Regina. Onde, date le tendenze di Cristina ad impicciarsi delle cose della Santa Sede, la lotta fra il Pontefice e la figlia di Gustavo Adolfo era inevitabile. Vi fu anzi un momento, nel 1687, in cui le relazioni fra Innocenzo XI e Cristina furono sul punto di rompersi. Cristina, nell' aspro litigio fra il Papa ed il prepotente Luigi XIV, aveva preso rumorosamente le parti del despota francese. Onde una lunga serie di contestazioni e di recriminazioni fra l'ex-Regina ed Innocenzo XI, le quali accrebbero di gran lunga le gravi divergenze già esistenti fra loro: fu un vero miracolo che non venissero a guerra aperta e che la lotta fra il Pontefice e la figlia di Gustavo Adolfo non giungesse all' estremo limite.

Cristina morì in Roma, nel palazzo Riario, il 19 aprile 1689, e fu sepolta nei sotterranei di San Pietro. Di lei la storia non può parlare certamente con grande lode; ma si deve tener conto del sacrifizio della corona fatto da Cristina per ubbidire alla voce della coscienza e della cattiva influenza, che un temperamento nervoso, costantemente malato e squilibrato, ebbe sulle facoltà morali e sulla mente della Regina.

GIUSEPPE GRABINSKI.

---

[1] Vedi BILDT, *op. cit.*, *Conclusione*, pag. 499.

IL PADRONE DEL MARE [1]

In un mezzanino della *rue Scribe* a Parigi un uomo sta seduto nel suo gabinetto da lavoro col suo segretario.

Quell' uomo è Mr. William Archibald Robinson, presidente e fondatore dell' *Universal Sea Trust*. Il gabinetto è arredato con molta semplicità. Una grande scrivania, un tavolino, due poltrone, alcune seggiole ed uno scaffale, contenente dei cartoni sovrapposti in cinque colonne, in cima alle quali stanno incisi con lettere nere su placche di rame i nomi delle cinque parti del mondo, ne costituiscono tutto il mobilio. Sui singoli cartoni si vedevano delle etichette bianche, che specificavano il contenuto di ciascuno. Vi si leggevano i nomi delle grandi Compagnie di Navigazione, di molti porti situati nei due emisferi, di cantieri marittimi e di una quantità d' imprese, parte in corso d' esecuzione, parte ancora allo stato di progetto. Sembrava che quel mobile fosse un antro nel quale si sprofondavano tutte le terre e tutti gli oceani.

Sopra lo scaffale si scorgeva un gran globo terrestre, tutto circondato da fili di diverso colore che vi formavano una specie di rete. Quei fili indicavano le linee percorse dai grandi servizii marittimi, ed erano fissati sul globo con degli spilli, appuntati sui porti d' approdo o d' ancoraggio delle grandi Compagnie. Ogni spillo serviva d' asta ad una bandieruola; la maggior parte di queste bandiere rappresentavano quella degli Stati-Uniti, con la sola differenza che su di un angolo ripiegato si leggevano le lettere: U. S. T.

Le bandieruole rammentavano quelle di cui si fa uso sulle carte del teatro della guerra, per indicare le diverse posizioni ed operazioni degli eserciti belligeranti, quando un grave conflitto scoppia, disgraziatamente, fra le grandi Potenze. Sulla scrivania, fra mucchi di carte e di telegrammi, giaceva una « Sacra Bibbia » ed accanto a questa un altro volume, l' opera famosa del capitano Malian, intitolata: *Sea Power* [1].

Mr. Robinson era un uomo che aveva passato la quarantina, ed il suo viso sbarbato presentava il vero tipo anglo-

---

(1) È il romanzo di E. M. De Vogüé, dell'Accademia francese, che testè pubblicò la *Revue des Deux Mondes* e di cui sarà gradito questo riassunto.

(2) La potenza del mare.

sassone. La sua fisonomia aveva l'espressione tranquilla delle persone che sono abituate ad essere obbedite, non per effetto dell' autorità che deriva dal potere assoluto, ma per la forza fiduciosa dell' uomo che la sente in sè, e che l' ha esperimentata più volte nelle lotte della vita, dalle quali è uscito vittorioso. I suoi occhi azzurri, profondamente infossati nelle loro orbite, rammentavano quelli di un uccello di rapina che sta in agguato per scagliarsi sulla sua preda, e quando si fissavano sul globo terrestre, il quale sembrava attrarli come una calamita, le sue pupille s' irradiavano di strani bagliori.

Ad un tratto egli interruppe il suo lavoro e disse al suo segretario Ioë Butller:

— Datemi l' incartamento che si riferisce al lago Tchad.

— Ecco la parte che mi è rimasta, — replicò Ioë. — Gli altri documenti li ho consegnati a Moucheron onde li comunichi a quell' ufficiale.

— L' ufficiale verrà quest' oggi?

— Credo che Moucheron lo condurrà qui questa mane.

— Va bene, — replicò Mr. Robinson assorbendosi nella lettura delle carte che gli aveva dato il suo segretario.

Ma poco dopo entrò un usciere per annunciargli che il suo automobile lo attendeva.

L' Americano guardò il suo orologio, si alzò con un movimento rapido, prese il cappello e mosse verso la porta. Mentre stava per varcarne la soglia Ioë Butller lo trattenne, dicendogli:

— Mr. Robinson, la vostra polizza d' assicurazione sulla vita scade alla fine del mese. Il Sindacato delle Compagnie d' assicurazione di Nuova-York chiede d' urgenza se intendete rinnovarla alle stesse condizioni dell' anno scorso.

— Per venti milioni di dollari nevvero? Scrivete loro che possono portarla a venticinque milioni. Quest' anno valgo di più.

Così dicendo l' Americano lasciò la stanza ed entrò nell' anticamera, dove attendevano molte persone che avevano chiesto una breve udienza per parlargli d' affari.

Quando lo videro comparire, tutti si alzarono, ma Mr. Robinson passò senza guardare nessuno, contentandosi di gettare un' occhiata in giro, dicendo:

— Scusate, signori; devo uscire... ho fretta... rivolgetevi al mio segretario.

. . . .

Dopo la partenza di Mr. Robinson Ioë Butller si rimise

al lavoro, ma venne interrotto da un signore, che entrò nel gabinetto senza chiedere il permesso, e si lasciò cadere in una poltrona senza cerimonie, col fare disinvolto d'un amico di casa.

Costui era un uomo alto e robusto, ancor giovane, dal tipo marcatamente meridionale, dalla fisonomia piuttosto simpatica, incorniciata da una barba nera, e vestiva con un'eleganza di cattivo gusto.

— Buon giorno, Ioë, — disse il nuovo arrivato. — Il principale è uscito?

— Buongiorno, signor Moucheron, — replicò il segretario. — Mr. Robinson è uscito poco fa, credo che tornerà alle undici.

Questa risposta, fatta in tono cerimonioso, dimostrava che Ioë Buttler aveva poca simpatia pel signor Moucheron, ma lo tollerava, perchè esso godeva il favore dell'uomo geniale ch'egli serviva e venerava come un Dio.

Emilio Moucheron era figlio di un piccolo fabbricante di pannilana, che aveva fatto dei grandi sacrifici per farlo studiare a Parigi. Dopo essere stato ripetutamente bocciato agli esami, si era dato al giornalismo, ma il suo carattere irrequieto ed incostante non gli aveva permesso di metter radice in nessun giornale. La fortuna parve finalmente arridergli, facendolo incontrare per caso con Mr. Robinson, che aveva fatto di lui il corrispondente parigino del giornale di sua proprietà che stampava a Nuova-York, e lo adoperava quale intermediario per intavolare le trattative di qualche affare.

— Credevo, signor Moucheron, che verreste con l'ufficiale atteso da Mr. Robinson, — gli disse Ioë.

— L'ufficiale in questione ha questa mane altri impegni che lo chiamano altrove, — replicò Moucheron. — Lo vedrete nel pomeriggio, se non mi manca di parola. Abbiate pazienza, il vostro principale non perde intanto il suo tempo perchè sta certo guadagnando alcuni milioni. Si è recato dal ministro delle finanze, nevvero? Mi figuro quel povero ministro, che si dibatte fra gli artigli del Padrone del Mare. Ioë, ditemi la verità. È vero che Mr. Robinson possiede cinque miliardi di franchi?

Il segretario, sempre occupato a rimettere in ordine le carte, si strinse nelle spalle con l'aria annoiata di un uomo che subisce le sciocche domande di un fanciullo maleducato.

— Cinque miliardi! — esclamò Moucheron, — e quando aveva vent'anni alloggiava all'insegna della luna! Allora si chiedeva come me, e forse come voi, dove mangierebbe la sera. Pensare che ha principiato con nulla...

— Siete in errore. Mr. Robinson ha cominciato con la sua volontà.

— Andate a vedere alla Banca di Francia, che cosa vi presterà su questo capitale, — disse Moucheron ridendo.

Prese poi a cantare su tutti i toni le lodi del Padrone del Mare, esaltandolo come un vero genio, come un uomo fenomenale, di cui gli antichi, se avesse vissuto allora, avrebbero fatto un semidio.

Il segretario lo ascoltò con piacere, perchè nessuno più di lui ammirava Mr. Robinson, ma quando Moucheron prese a citare una quantità di grandi uomini confrontandoli con l' Americano, il buon Ioë comprese dall' intonazione della sua voce ch' egli si faceva beffe di lui, e troncò il discorso mettendosi a sedere dinanzi alla macchina da scrivere.

Moucheron fece qualche altro tentativo per riannodare la conversazione, ma il segretario non lo ascoltava più. Allora si rassegnò a tacere, si tolse di tasca un pacco di giornali, e s' immerse nella lettura dei « fatti diversi » che gli inspiravano un grande interesse.

. . . .

Mentre Moucheron vantava il genio ed i meriti del Padrone del Mare, colui cui egli dava questo nome correva nel suo automobile verso il ministero delle finanze. Nel momento in cui l' automobile si accostava al marciapiede presso i cancelli del Louvre, mancò poco che investisse un passante, il quale, sboccando dalla voltata del Padiglione di Rohan, volgeva con passo rapido verso la *rue de Rivoli*. Evidentemente assorto in gravi pensieri, e poco abituato al movimento dei crocevia parigini, quell' uomo fu preservato da un urto pericoloso per merito dello *chauffeur*, che voltò con ammirabile prontezza la macchina. Il modo con cui vestiva quel passante e la sua andatura, lo facevano riconoscere subito per un ufficiale in borghese.

Un garzone di un pasticciere, che apparteneva alla numerosa schiera dei ragazzi i quali si fermano estatici ad ammirare le immagini esposte davanti alle edicole, era stato testimonio del pericolo corso dall' ufficiale, che aveva riconosciuto per aver contemplato a lungo il suo ritratto il giorno prima sui giornali illustrati. Un colpo d'occhio gli era bastato per riconoscere la nazionalità dello straniero, che filava via dritto nel suo automobile, ed i sentimenti patriottici del monello si manifestarono nel grido minaccioso che lanciò con voce di falsetto:

— Ohè! *L' English*, provati a schiacciare il capitano Tournoël!

Il capitano era popolare da poco tempo, e lo sarebbe stato ancora per alcuni giorni, che tanto e non di più dura a Parigi l'entusiasmo per gli eroi che scopre per caso.

Tenente dei Cacciatori a piedi ed addetto ad un governatore del Sudan, aveva chiesto ed ottenuto il permesso di esplorare le sole regioni ancor sconosciute dell'Africa, il Kanem ed il Ouadaï. Il modo con cui aveva condotto la spedizione, durata due anni, ed il libro da lui pubblicato in seguito, gli avevano assicurato un posto molto alto nella stima degli specialisti; Luigi di Tournoël sembrava possedere tutte le doti di un grande esploratore, e la spedizione da lui guidata non era stata soltanto feconda di risultati scientifici ma anche pratici, poichè egli aveva scoperto dei territorï fertili e popolati che si credevano deserti.

Ritornato dalla sua prima spedizione e promosso capitano, Luigi di Tournoël era ripartito dall'*Alto Niger* per compiere la sua conquista, e stava per raggiungere la riva settentrionale del lago Tchad, quando la via gli venne sbarrata dal Sultano del Bornou. Tournoël non si perdette d'animo, ed assalì il campo del Sultano col suo pugno di Senegallesi. Sorpreso dal vigoroso attacco, l'esercito del Bornou si sbandò: il capitano respinse il Sultano sino a Kouka, s'impadronì della sua capitale e lo fece prigioniero.

Questo brillante fatto d'armi aveva colmato di giubilo i francesi che sognano sempre dei successi militari. Ma il Bornou fa parte della sfera d'influenza inglese, e la piccola truppa francese, costretta dai trattati internazionali, aveva dovuto lasciare ad altri i frutti della sua vittoria e ritirarsi dal regno conquistato. In seguito a quest'avventura la spedizione non potè compiere il suo obbiettivo ad oriente del lago Tchad, nel Kanem e nel Ouadaï ed il suo capo ricevette l'ordine di tornare in Francia. Fu un ritorno trionfale pel giovane ufficiale, che in cuor suo era disperato d'aver dovuto ritornare. Il nome di Tournoël, diffuso dalla stampa, era su tutte le bocche: lo invitavano nei salotti alla moda, e la gente che aspetta un redentore si chiedeva: — Sarà lui?

Ignaro degli intrighi politici, il favorito del momento aveva preso abbaglio sul significato delle acclamazioni e degli entusiasmi che suscitava il suo nome. Come tutti gli esploratori era invaso dalla passione della sua scoperta, e s'immaginava, dopo l'accoglienza trionfale ricevuta, che il grande, l'importante affare di cui si occupava allora la Francia era la conquista del futuro impero del Kanem e dell'Ouadaï.

Ma le sue prime visite ai diversi ministeri erano state tante doccie gelate. Quindici giorni dopo il suo ritorno a Parigi, quell'uomo acclamato dalla folla ed invidiato dai suoi camerati, camminava tristamente in mezzo alle rovine delle sue speranze. Nondimeno volle fare un ultimo tentativo, fallito anche questo, e Luigi di Tournoël usciva appunto dal Padiglione di Flora, con l'animo così accasciato da non vedere nulla di ciò che avveniva intorno a lui, quando si era andato quasi a gettare sotto l'automobile di Mr. Robinson.

Rientrò in sè alla porta del modesto albergo nella *rue de Richelieu* dove aveva preso stanza, e si rammentò soltanto allora che Moucheron lo attendeva. Questi aveva fatto conoscenza col capitano il giorno stesso del suo arrivo, e non aveva mancato di coltivarne la relazione. La sera prima il giornalista si era presentato all'ufficiale con un rotolo di carte, dicendogli che si stava formando una società seria di commercianti e finanzieri per esplorare e trarre profitto dal suo Eldorado. A tutta prima Tournoël rispose con un'alzata di spalle ed un sorriso significante. Ma Moucheron soggiunse che il Padrone del Mare, l'arcimilionario Robinson, un uomo che non intraprendeva affari alla leggiera, era pronto a sottoscrivere parecchie azioni.

Nell'udire il nome di Robinson una viva sorpresa si dipinse sul volto di Tournoël. Se il giornalista diceva il vero, non si poteva trattare di una volgare bricconata, alla quale quell'uomo non avrebbe certo tenuto mano. Il capitano conosceva la potenza di Mr. Archibald Robinson, ma sapeva altresì che il suo obbiettivo era l'accaparramento di tutte le vie marittime. Qual interesse poteva avere per quello speculatore l'Africa centrale?

Il demone dell'amor proprio gli sussurrò che la sua parola ardente e convinta, aveva comunicato a quell'affarista, pratico e positivo, la fede ch'egli aveva nell'avvenire economico del Sudan. Lesse con sorpresa e soddisfazione crescente le note che gli aveva portato Moucheron, nelle quali trovò in gran parte espresse le sue idee e le sue vedute. Sotto l'impressione di quella lettura promise a Moucheron di accompagnarlo l'indomani da Mr. Robinson.

Si proponeva di fare un ultimo tentativo al mattino seguente presso il ministro delle Colonie. Infatti, aveva giuocato la sua ultima carta e perduto la perdita. Quando i suoi sguardi caddero sulle note lette il giorno prima si sentì traboccare l'anima d'amarezza. I suoi capi, i suoi protettori

naturali, cui erano affidati gl' interessi della Francia lo respingevano. Quello straniero lo aveva invece compreso, ed aveva compreso contemporaneamente l' avvenire.

Tournoël era in procinto d' uscire di nuovo per recarsi nella *rue Scribe*, ma ad un tratto cambiò pensiero.

Egli era soldato, nient' altro che soldato, discendente d' una stirpe di gentiluomini poveri e fieri, e la sua suscettibilità si ribellò all' idea di fare il primo passo verso l' Americano. Chiamò il suo attendente e lo mandò nella *rue Scribe* con un biglietto per Moucheron, nel quale si diceva impedito di raggiungerlo e lo pregava di venire a colazione con lui.

. . . .

Il giornalista stava appunto leggendo quel biglietto quando Mr. Robinson rientrò nel suo studio. Questi non dissimulò il suo malcontento quando Moucheron gli annunciò, con aspetto contrito, che il capitano non sarebbe venuto.

— Non gli avete detto che probabilmente dovrò partire domani? — diss' egli. — Devo assolutamente parlare con quest' ufficiale.

— Glielo dirò. Vado da lui. Faremo colazione insieme al *restaurant*.

— In tal caso vengo con voi. M' invito a colazione. Fra uomini destinati a comprendersi non occorrono tanti complimenti.

Luigi di Tournoël attendeva il giornalista nel *restaurant* delle *rue Royale* che gli aveva indicato.

Quando lo vide entrare col suo compagno rimase un po' sorpreso. Rammentava di aver veduto in qualche parte quell' uomo, ma dove e quando non lo avrebbe potuto dire.

Mr. Robinson lo salutò e si presentò da sè, dicendogli:
— Siccome siete stato impedito di venire da me, capitano, vengo io, e vi chiedo il permesso di sedermi alla vostra tavola per pochi istanti. Il nostro comune amico vi avrà detto che desideravo vivamente di fare la vostra conoscenza.

Tournoël aderì con un gesto alquanto forzato e rimase un pochino confuso. Mr. Robinson sedette accanto a lui, prese la carta, ordinò un piatto qualunque ed intavolò subito la conversazione.

Le sue domande si susseguivano così chiare e stringenti, da ricordare a Tournoël quelle dei suoi professori all' esame della Scuola di guerra, ma il giovane esploratore gli rispondeva volentieri, e rassicurato dalla piega che aveva preso il discorso, provava un vero piacere d' intrattenersi con una persona che lo comprendeva.

Terminata la colazione, mentre stavano per uscire dal *restaurant*, Mr. Robinson guardò il suo orologio.

— Ho ancora il tempo d'andare un poco a zonzo, — diss'egli. — Vi accompagno, capitano, e non vi lascio finchè non mi avete spiegato il problema tanto discusso della navigabilità del lago Tchad. —

Volgendosi poi a Moucheron lo pregò di recarsi al telegrafo per rispondere ad un telegramma del direttore del suo giornale di Nuova-York.

Emilio comprese che l'Americano desiderava che si allontanasse, e se ne andò con aspetto alquanto contrariato.

Mr. Robinson risalì il *Boulevard* in compagnia di Tournoël; giunto all'altezza della *rue Scribe* interruppe le spiegazioni dell'ufficiale, muovendogli alcune obiezioni in merito ad un itinerario.

— Non comprendo bene, — diss'egli alfine. — Se voleste concedermi cinque minuti del vostro tempo e salire con me nel mio studio, mi fareste certo intendere con l'aiuto della carta ciò che non mi riesce di capire.

— Con piacere, — replicò Tournoël animato dal desiderio di convincere il suo contradditore. E seguì Mr. Robinson.

La questione dell'itinerario fu presto risolta, e l'Americano portò abilmente il discorso sull'argomento che gli stava a cuore. Parlò al capitano della Società dell'Ouadaï, che stava per costituirsi, esortandolo a compiere la sua opera d'esploratore.

— L'esploratore propone ed il ministero dispone, — mormorò Tournoël con un'espressione di scoraggiamento che non seppe dissimulare.

L'Americano se ne avvide, e si disse che quello era il momento opportuno per tentare l'attacco.

Ma malgrado la sua abilità ed eloquenza, e benchè mettesse in campo delle validissime ragioni che collimavano perfettamente con le idee e le vedute del capitano Tournoël, questi si limitò a rispondergli che era soldato e doveva obbedire.

— Voi dunque assisterete impassibile alla rovina di tutte le vostre speranze, e lascerete portarvi forse via da un altro l'impero che avete tratto dal nulla? — gli chiese Mr. Robinson.

— Che cosa dovrei fare, secondo voi, per impedirlo?

— Accettare le offerte della nostra Società che mette a vostra disposizione dei mezzi eguali ed anche superiori a quelli di cui disponeva Stanley. Dite una parola, e domani l'Ouadaï sarà cosa vostra, e il vostro genio vi farà sorgere un impero simile alla Rodesia.

— Voi dunque mi proponete di passare dal servizio militare a quello commerciale, di spezzare la mia carriera, di svestire questa divisa, alla quale ho sacrificato tutto, che fu il sogno della mia infanzia e della mia giovinezza, per diventare un vostro impiegato? — esclamò Tournoël infervorandosi sempre più a mano a mano che parlava.

— Dunque voi preferite un abito ad una grande idea, — replicò Mr. Robinson con freddezza. — Io vi offro i mezzi per attuarla.

— Scusate, signore, ma se io accettassi la vostra offerta mi degraderei. Che cosa mi dareste in cambio della mia spada? Del denaro, molto denaro, senza dubbio? Ebbene, preferisco la mia spada. Mi dispiace, Mr. Robinson, ma non possiamo intenderci, — soggiunse il capitano, alzandosi con l'evidente intenzione di porre un termine a quel colloquio. Mr. Robinson gli stese la mano dicendogli:

— Non mi serbate rancore, nevvero? Volevo soltanto fare il vostro interesse ed il mio. Ora non ci siamo intesi, ma vedrete che finiremo per comprenderci.

— Sarà difficile, — replicò Tournoël. E stringendo cordialmente la mano che gli porgeva l'Americano, lo lasciò con queste parole.

. . . .

La sera di quel giorno vi era gran folla al teatro dell'Opèra. Il sipario si alzava appunto sul second' atto della *Walkyrie*, quando Rosa Esther, la grande tragica della *Comédie française* entrava nel suo palco al prim' ordine, producendo una grande sensazione, perchè sino a quel giorno le artiste sue pari si erano sempre dovute accontentare dei palchi a pianterreno. Ma a Rosa Esther era riuscito di rompere la tradizione, ed il suo trionfo fu completo, quando Pelussin, già sotto-segretario del ministero delle Colonie, introdusse nel suo palco l'eroe africano, il capitano di Tournoël.

La celebre attrice rivolse alcune parole gentili al capitano col fare più naturale del mondo. Anche in quel palco non dimenticava che doveva rappresentare una parte, e che le conveniva di non mostrarsi troppo lusingata dall' onore di quella visita, ma di fingere dinanzi alle centinaia di sguardi che l' osservavano, che Tournoël fosse già uno dei suoi intimi.

Ma nessuno si avvide della sua tattica sapiente, perchè già un altro oggetto attirava la generale attenzione. In un palco rimasto vuoto sino allora, entrava Mr. Archibald Robinson dando il braccio alla sua compatriotta la duchessa di

Iossé Lauvreins. L' entrata di un grande sovrano avrebbe certo prodotto meno impressione di quella dell' arcimilionario. Tutti gli occhi si fissarono su di lui.

— Oh! oh! — esclamò Oliviero di Félines, che si trovava nel palco di Rosa Esther, — ecco sua maestà il Padrone del Mare con la nostra buona duchessa Peg. Vediamo chi ella ha invitato questa sera per fargli piacere, — soggiunse sorridendo. — Luigia di Banneleuse, la vecchia Pierresainte con sua figlia, Banneleuse, l'ammiraglio... Ma chi è mai quella signora seduta nell'angolo a sinistra?... Per Bacco! è la signora Fianona... la perla ch'egli ha pescato in uno dei suoi mari. Si contenta di poco quel riccone, che potrebbe tenersi un *harem* come il Sultano.

— Non bisogna prestar fede a certi pettegolezzi, — osservò il banchiere Bayonne, zio di Rosa Esther. — Se anche tutto non è chiaro negli affari di Mr. Robinson, la sua vita privata si trova invece in piena luce. Ha sposato giovane una donna di condizione modesta ed ha sempre condotto una vita d' assiduo lavoro. Mistress Robinson è morta alcuni anni fa e per lui fu un colpo terribile. Forse per distrarsi, questo rude figlio del popolo ha principiato a frequentare i salotti della società elegante di Nuova York, ma tutti affermano che le belle dame hanno tentato invano di affascinarlo.

— Anche noi siamo informati e meglio di voi, — disse Félines ridendo. — Un mio amico che ritornava dal Brasile, ha fatto il viaggio sullo stesso piroscafo con Mr. Robinson e la signora Fianona. Il loro romanzo si è svolto presto: arrivando a Cherbourg ebbe la sua naturale conclusione.

Tournoël aveva ascoltato il banchiere con un certo interesse quando aveva parlato di Robinson. Ma in quel palco e fra tutti quei Parigini puro sangue si sentiva fuori di posto, e non appena calò il sipario si accommiatò da Rosa Esther con un pretesto qualunque.

Uscì dal palco con l' intenzione di lasciare il teatro, ma aveva fatto appena pochi passi nel corridoio, quando sentì una mano posarsi sulla sua spalla.

— Finalmente ti trovo! — esclamò una simpatica voce maschile.

L' uomo che l' abbordava così famigliarmente era un suo antico camerata della scuola di Saint-Cyr, il Duca di Iossé Lauvreins, che aveva dato le sue dimissioni dopo di aver sposato Peg Gillespie, la ricca e bella Americana del Michigan, i cui milioni avevano dato nuovo lustro e splendore al suo stemma alquanto sbiadito.

Dopo poche parole scambiate fra i due vecchi amici, e quando Tournoël ebbe risposto alle domande del duca in merito ai cavalli del Sudan, che formavano l' unica cosa alla quale egli s' interessava, Lauvreins lo costrinse a venire nel suo palco per presentarlo a sua moglie ed alle altre persone che vi si trovavano. Il capitano si schermì ma dovette cedere.

La duchessa e tutti quelli che la circondavano, fecero al capitano la più lieta accoglienza. Mr. Robinson gli mosse incontro e gli porse la mano con marcata deferenza e cordialità.

Il sipario venne rialzato pel terz' atto e Tournoël voleva congedarsi, ma il duca lo forzò a rimanere. Volle il caso che la seggiola ch'egli offrì al suo amico si trovasse presso quella della signora Fianona. Questa signora non aveva preso parte alla conversazione, ed il capitano pregò il duca di presentarlo all'unica persona ch'egli aveva dimenticata.

La signora si volse, sorrise, e disse al giovane:

— Ma io vi conosco, signore. C' incontrammo a Sospel sette anni fa.... Sono la viaggiatrice cui faceste portare da bere.

— A Sospel...? Sette anni fa?...

Guardò attentamente la giovane donna e si rammentò di lei. Il suo battaglione era allora di guarnigione a Villafranca, ed il tenente era stato mandato a fare una ricognizione in montagna presso la frontiera.

Giunsero delle carrozze da Nizza con una compagnia di *turisti* che si fermarono presso il suo accampamento. Una signora giovanissima scese e lo pregò di dirgli se vi era una sorgente nelle vicinanze perchè aveva molta sete. Egli mandò un soldato a prendere dell' acqua fresca alla Bevera, e gliela offrì nella gamella del milite scusandosi di non avere un bicchiere. La straniera portò alle sue labbra la gamella, e quando l' ebbe vuotata fece atto di voler prendere la sua borsa per compensare il soldato, ma si ravvisò, e depose invece nella gamella un mazzetto di rose delle Alpi che portava appuntato sul suo seno. Indi sorrise all' ufficiale, salutò e partì.

— Che memoria sorprendente ha questa donna, — pensava Tournoël contemplandola di sottecchi. Il volto della signora Fianona assomigliava a quello di San Sebastiano di Giovanni Bellini, nel quadro del celebre pittore veneziano: *La Vergine fra San Pietro e San Sebastiano* che si trova al Louvre.

Di quel volto la signora Fianona aveva l' ovale preciso, sotto i suoi riccioli di capelli castagni, il naso affilato, le narici mobili, come quelle di un uccello spaventato, le labbra leggermente arcuate ed il colorito caldo ed ambrato. Ma ne

aveva specialmente l'espressione in quel momento, mentre ascoltava il preludio dei violini, con la bocca semiaperta e gli occhi risplendenti di una luce strana.

La somiglianza coi tipi dei grandi pittori veneziani, la doveva a sua madre, che era una Veneziana. Suo padre era un Inglese. Cresciuta a Venezia, dove suo padre si era stabilito per compiacere la sua sposa, Millicent vi aveva perduto giovanissima i suoi genitori. Orfana e povera, aveva accettato la mano di un uomo molto più vecchio di lei, il commendatore Fianona. Questo diplomatico, destinato alla Legazione di Buenos-Ayres, vi condusse la sua giovane sposa, e messo prematuramente a riposo si stabilì nell'Argentina, dove aveva acquistato delle terre sperando di riparare alle sue condizioni finanziarie molto compromesse, ma morì prima d'esservi riuscito. La giovane vedova decise di ritornare in Europa per qualche tempo, desiderando di rivedere un fratello di suo padre, che dimorava in Inghilterra e da cui sperava qualche aiuto. Si era incontrata con Mr. Robinson a bordo del vapore sul quale si era imbarcata; questi aveva parlato di lei in termini molto lusinghieri alla signora di Lauvreins, e la duchessa si era affrettata ad accogliere amichevolmente la giovane straniera.

In quella vasta sala, che conteneva tanti spettatori del loro prossimo e così pochi uditori della musica, una persona s'isolava almeno nel godimento dell' opera d' arte, la signora Fianona. Il capitano Tournoël continuava invece a concentrare la sua attenzione su di lei, e quando scoppiò sulla scena quel grido disperato:

Questi occhi si apriranno sotto i baci d' un altro...

Egli rivolse involontariamente gli sguardi sul palco dal quale era uscito poco prima. Vide Oliviero di Félines, e provò una sensazione di freddo al cuore rammentando l' insinuazione brutale che aveva lanciato contro la signora Fianona. Quella sensazione l' attribuì al disgusto naturale provocato in lui dall' impudenza di quel presuntuoso. Ma lo stringimento al cuore persisteva, e suo malgrado i suoi sguardi si portarono su Mr. Robinson e da lui sulla giovane donna. Reagì, ma invano contro la penosa impressione che provava.

Ad un tratto la signora Fianona lasciò cadere inavvertitamente il suo ventaglio. Mr. Robinson si chinò per raccoglierlo, ma il capitano lo prevenne con un movimento tanto rapido ed impetuoso, che quasi se ne vergognò in seguito.

Alla fine dello spettacolo Rosa Esther disse freddamente:

— È ferito.

— Chi? — le chiesero gli uomini che l'attorniavano.

— Il Cid vincitore dei Mori.

— Che cosa intendete dire? — essi ripeterono.

— Voi uomini non vedete nulla, ma noi donne siamo più perspicaci. Ci basta d'osservare il modo con cui si raccoglie un ventaglio. Il signor di Tournoël è colpito al cuore.

. . . .

Un mese era trascorso da quella serata al teatro dell'Opéra. La buona società di Parigi aveva lasciato la capitale ed era andata a popolare le spiagge del mare. Il duca e la duchessa di Lauvreins s'installarono a Dinard, e prima di raggiungerli, come aveva promesso, la signora Fianona volle fare un breve soggiorno a Iersey, dove si era recata per far ricerca del fratello di suo padre, antico ufficiale dell'esercito indiano stabilito nei dintorni di Saint-Hélier. L'accoglienza ricevuta da suo zio e da due vecchie cugine, che convivevano con lui, non era stata molto amabile. La giovane vedova gli aveva esposto la situazione critica, in cui si trovava dopo la morte di suo marito, ma non ottenne nient'altro da lui che delle osservazioni sull'ignoranza degli allevatori di bestiame nell'Argentina e altrove, i quali non seguono i metodi inglesi.

Millicent lasciò quell'unico parente che aveva al mondo, con l'anima profondamente addolorata. Rientrò al *Grand-Hôtel* di Saint-Hélier dove aveva preso alloggio, e s'immerse nella lettura del suo poema favorito, *Aurora Leigh* di Elisabetta Browning. Ella preferiva quel libro a tutti gli altri, perchè le sembrava che narrasse la sua storia, e vi cercava un conforto e ad un tempo una distrazione.

La morte di suo marito l'aveva lasciata alle prese con imbarazzi finanziarï dei quali conobbe presto tutta la gravità. Rimasta sola e senza guida, ella tentò di liquidare le imprese arrischiate nelle quali si era ingolfato il defunto, ma ben presto dovette confessarsi che era un cómpito superiore alle sue forze. Partì, affidando al socio di Fianona l'incarico di realizzare la piccola sostanza che sperava ancora di salvare. A Rio de Janeiro Mr. Robinson s'imbarcò sul vapore che la trasportava in Europa, e, come sovente avviene durante un lungo viaggio di mare, una certa intimità si stabilì fra Millicent e l'Americano, intimità innocentissima, che aveva dato origine alla maligna storiella narrata nel palco di Rosa Esther da Oliviero de Félines.

Ignorando le voci calunniose che correvano sul conto suo, la signora Fianona continuò a Parigi le sue amichevoli relazioni

con Mr. Robinson, che era l'unico uomo che l'interessava. Ma dopo quella serata al teatro dell'Opéra, Millicent pensava talvolta al giovane ufficiale, la cui emozione non le era sfuggita benchè essa fosse tanto assorta nell' ascoltare la musica. L'indomani lo aveva incontrato dalla duchessa, ed egli le aveva chiesto il permesso di farle visita. Due volte si era recato da lei e vi aveva sempre trovato altre visite, ma Millicent non sarebbe stata donna se non avesse compreso quali sentimenti aveva inspirato al capitano Tournoël.

Le immagini del capitano e di Mr. Robinson passarono dinanzi ai suoi occhi, mentre si trovava così sola a Jersey con l' amarezza in cuore del disinganno sofferto, ma in quel momento pensava forse più a Mr. Robinson che al capitano.

Aveva ricevuto al mattino un telegramma dell'Americano da Southampton, col quale le annunciava per quel giorno una sua visita con alcune persone di Londra, che aveva invitate a fare una breve escursione sul suo *yacht*. Infatti, mentre stava seduta accanto alla finestra della sua stanza, sollevava di tratto in tratto gli occhi dal libro e li fissava sul mare, dove non tardò ad apparire, una colonna di fumo e poco dopo l' elegante profilo del *Nettuno*. Gli invitati scesero a terra sulla banchina e s' incamminarono verso l'albergo. Erano in gran parte signoreamericane maritate in Inghilterra ed appartenenti all' alta società.

Mr. Robinson salutò la signora Fianona col suo fare abituale di buon amico, e la pregò di unirsi alla piccola comitiva che andava a far colazione al castello di Montorgueil. Millicent avrebbe preferito d' intrattenersi da solo a sola col suo consigliere, al quale aveva sovente parlato dei suoi fastidii ed a cui voleva partecipare la cattiva accoglienza ricevuta dallo zio, ma non le si presentò l' occasione propizia per scambiare con lui due parole a quattr' occhi.

Dopo di aver fatto colazione sull' erba, l' allegra comitiva entrò nel castello e salì sulla piattaforma della torre, da dove si godeva una vista d' una grandiosità così viva, che per un istante tutti fecero silenzio.

Mr. Robinson, appoggiato ad uno dei merli della torre, abbracciava con lo sguardo l' immensa distesa del mare con quell' espressione di cupidigia che Millicent conosceva bene. Quando quell' uomo contemplava il mare, sembrava che i suoi occhi infossati facessero uno sforzo per assorbirlo interamente e che all' infuori del mare non esistesse nulla per lui. La giovane vedova gli si avvicinò e gli disse:

— Siete così immerso nella contemplazione del mare, che non vi avvedete neppure della tristezza di un' amica.

— Avete forse qualche dispiacere? — le chiese Archibald. — L'ultima volta che vi ho veduto ciarlavate molto allegramente col capitano Tournoël.

— È un rimprovero che volete farmi?

— Tutt'altro. Quel giovane mi piace ed ho delle viste su di lui delle quali vi parlerò a suo tempo. Se voi poteste esercitare qualche influenza sul capitano, cara signora, fareste un nobile impiego delle ottime qualità di mente e di cuore che possedete e che tanto apprezzo in voi.

Qui il colloquio venne interrotto da due compatriotti di Mr. Robinson. Poco dopo tutti discesero e si recarono sulla banchina presso la quale era ancorato l'*yacht*. Mr. Robinson diede il segnale della partenza, e salutò la signora Fianona, dicendole che sperava rivederla presto in Francia.

— Dunque, — ella pensò fra sè mentre ritornava all'albergo di cattivo umore, — non mi ha parlato che per darmi il consiglio, un po' dissimulato, d'andare a gettarmi fra le braccia di un altro.

Ed il suo pensiero si riportò su quell'altro, che certo avrebbe accolto con immensa riconoscenza le prove d'amicizia ch'ella si pentiva d'aver date a Robinson.

La giovane vedova lasciò Saint-Hélier il giorno successivo. Non aveva voluto partire senza accommiatarsi da suo zio, e fare in pari tempo un ultimo tentativo per ottenere il suo appoggio e la sua protezione. Ma l'accoglienza fu parimente glaciale, e Millicent comprese l'inutilità di un'ulteriore insistenza. Prese commiato dal maggiore e dalle due vecchie cugine, e si allontanò con un vero senso di sollievo dall'isola per raggiungere i suoi amici a Dinard.

La duchessa l'attendeva presso lo sbarcatoio. Millicent tagliò corto ai complimenti, dicendole:

— Ora sarete soddisfatta, cara amica. Il vostro grande compatriotta è ritornato, e voi certo non lo lascierete ripartire tanto presto.

— Se credete che qualcuno possa tenere quell'uomo vi sbagliate, — esclamò la signora di Lauvreins. — Appena arrivato ha ricevuto un telegramma ed è partito subito per Brema.

La signora Fianona chiese notizie delle loro conoscenze ed infine anche del capitano Tournoël.

— L'ho veduto una sola volta dopo la vostra partenza — rispose la duchessa ridendo. — Voi non eravate più a Parigi quindi egli non aveva più motivo di farmi visita. Ah! mia cara, credo che voi gli abbiate inoculato una febbre più maligna di quelle che si prendono in Africa.

— Eppure non gli voglio male, — replicò Millicent.

. . . . . . , ... : . .

Se Luigi di Tournoël avesse potuto udire queste parole ne sarebbe stato assai piacevolmente sorpreso.

Egli pensava alla signora Fianona più di quanto voleva confessare a sè stesso, e la sua immagine gli si era scolpita profondamente nel cuore. Data la sua inesperienza della donna, egli era persuaso che nessuno aveva indovinato i suoi sentimenti, e giudicava quelli della giovane vedova a seconda della logica speciale degli innamorati timidi.

— Ella non si cura certo di me, — si diceva fra sè, mentre si recava per la ventesima volta al ministero delle Colonie, dove lo aspettavano sempre nuove disillusioni. I suoi progetti e la sua persona erano condannati completamente.

— La Francia mi attende all'opera, — si era detto, ma s' ingannava. La Francia non attendeva nulla e la sua popolarità svaniva rapidamente.

Nell' uscire dal ministero s' imbattè con un amico, tenente di vascello recentemente ritornato dal Niger, che gli venne incontro con un altro ufficiale. Quest' ultimo, che pareva molto bene informato, disse che il Governo, non volendo agire apertamente, concederebbe ad una società commerciale il territorio dell' Ouadaï per sfruttarlo a suo piacere, e soggiunse che i capitali di questa società sarebbero in massima parte stranieri. Tournoël lo ascoltava attentamente, e poneva queste parole in relazione con l' assalto subito due mesi prima. Si trattava evidentemente del progetto di Mr. Robinson. Questi era ritornato a Parigi il giorno prima, si trovava solo nel suo gabinetto da lavoro, e passeggiava innanzi e indietro con evidente impazienza. Finalmente chiamò l' usciere cui disse:

— Non è venuto nessuno a chiedere di me? Attendo una persona che introdurrete subito non appena si presenterà.

La persona attesa non si fece aspettare a lungo.

Era un uomo di statura gigantesca, con un occhio solo ed una barba rossa, che gli cadeva così opulenta sul petto da fare invidia al *Mosè* di Michelangelo. E quel guercio dalla statura atletica, barbuto e con una fiamma d' ispirazione nello sguardo del solo occhio che gli rimaneva, faceva veramente pensare ai profeti del Vecchio Testamento.

— Mr. Archibald Robinson? — egli chiese.

— Per l'appunto. E voi siete Mr. Hiram Iarvis?

— In persona. —

I due uomini, che non si conoscevano personalmente, si

avvicinarono e si strinsero la mano con la cordialità di due vecchi amici che si rivedono dopo una lunga separazione.

Mr. Hiram Iarvis è un personaggio troppo noto per dover farne la presentazione. Egli rappresenta una parte apparentemente secondaria, ma in realtà molto importante nella stampa e nella politica inglese. Figlio di un padre scozzese e di una madre americana, direttore d' una rivista nella quale sviluppa le sue idee originali, egli corre pel mondo avvicinando principi e ministri, cui impone col suo linguaggio franco e libero.

Fu uno dei primi fautori di quell' imperialismo che voleva pacifico, di cui deplora, ma alfine assolve gli eccessi bellicosi. — È un originale — dicono le persone serie e posate che pretendono di non tener alcun conto delle sue idee, ma il misticismo pratico d' Hiram Iarvis esercita una grande influenza sui cuori inglesi, sulla City, sui deputati della Camera dei Comuni ed anche sulla Corte.

Quest' uomo sognava l' unione della razza Anglo-Sassone, dell' Inghilterra con l'America, e credeva di trovare nel miliardario americano un uomo capace di comprenderlo.

— Signore, — gli disse sedendosi di fronte a lui. — da qualche tempo vi tengo d' occhio. Vedevo la vostra potenza aggirarsi nel vuoto come la freccia lanciata dalla fionda di cui parla il Salmo. Presentivo in voi uno strumento eletto per compiere i destini della nostra razza.

— Voi non avete mai creduto ch' io fossi soltanto uno stupido accaparratore di denaro, nevvero? — esclamò Mr. Robinson con evidente soddisfazione. — Ho applicato in principio la mia volontà alla conquista della ricchezza, ma a mano a mano che la vedevo aumentare, sentivo le terribili responsabilità della potenza politica e sociale che mi conferiva. Si dice che noi Americani siamo un grande Stato capitalista, ma chi lo afferma s' inganna. Uno Stato fondato unicamente sul denaro non potrebbe esistere. Per ogni Americano degno di questo nome il denaro non è che un mezzo. La verità è che il nostro Stato capitalista è il servitore e l' ausiliario d' una patria vera, d' una razza, d' un sentimento che unisce milioni di cuori. I nostri affari, che sembrano colossali alla gente del mondo vecchio, sarebbero ben meschini, se non fossero in realtà gli affari di tutto il mondo Anglo-sassone.

— Dunque voi non dubitate più? — esclamò Mr. Iarvis. — Voi comprendete ora la grandezza e l' urgenza del cómpito, del quale vi ho parlato nelle mie lettere e che v' invito a portare in esecuzione.

— Sì, ma non posso andare così lontano come voi. Voi chiedete molto ad un uomo solo. Non temete che i suoi sforzi si disperdano se lo incitate inoltre di portare una parte della sua attività sul lago Tchad e sull'Africa centrale?

— Gli chiedo lo sforzo più urgente, — replicò Hiram Iarvis. — Non avete forse indovinato il mio pensiero? L'Africa intera deve diventare un feudo anglo-sassone. Lo deve diventare, onde noi possiamo compiere tutto il nostro dovere verso i suoi abitanti. Noi soli possiamo vivificare le Indie Nere e farvi regnare l'ordine, la giustizia e la pace inglese.

— Infatti, è soltanto in Africa che noi potremo lavorare senza temare pel frutto del nostro lavoro. L'Africa è il nostro campo d'espansione, un campo trincerato dove nulla minaccerà l'emigrazione anglo-sassone.

— Ne siete sicuro? — esclamò Mr. Iarvis. — Ebbene allora sarete puranche convinto che non vi è tempo da perdere. Altri ci hanno già preceduti. Alcuni Francesi audaci si sono già avanzati sino a quel lago, che si può dire il mare interno dell'Africa. Potete voi considerare a sangue freddo la possibilità della costituzione di un grande impero francese nel centro dell'Africa? Con quel cuneo di ferro nel nostro cuore, non vi è più sicurezza per i futuri Stati Uniti fra il Capo e lo Zambese.

— Ne convengo — replicò Mr. Robinson.

— Addossatevi dunque il cómpito ch'io vi ho destinato. Tentate di sorpassare i nostri rivali, cui abbiamo permesso di precederci, e di conquistare uno dei gioielli dell'Africa, forse una seconda Rodesia. —

Nel dire così Mr. Iarvis si era alzato, e ponendo una mano sulla Bibbia soggiunse con accento inspirato:

— Mio caro Archibald — permettete, ch'io vi chiami così — che lo spirito della nostra razza vi sostenga nella vostra nobile impresa. Dio voglia che voi possiate riuscire al di là dei vostri desiderii e dei miei!

Mr. Robinson chinò il capo con aria pensierosa.

— Non sono certo di riuscire, — diss'egli. — L'effettuazione dei miei progetti dipende da un uomo, che è il solo che può assicurarne la riuscita; il solo che conosce tutti i segreti di quei paesi ignoti; l'unico padrone, dinanzi al quale s'inchinano gli indigeni. Quest'uomo mi resiste; la sua opposizione energica può mandare in rovina le nostre speranze.

— Non avete voi cento mezzi per vincerla? Il denaro....

— Il denaro non lo seduce.

— L'ambizione?

— La sua è di un genere particolare. Ma io penso ad un altro mezzo che non fallisce quasi mai. La donna.......

Mr. Iarvis aggrottò le ciglia.

— Non date potere, alla donna sull' anima vostra, — diss' egli in tono grave ripetendo le parole del savio. — Guardatevi, caro Archibald, dall' eterna nemica dell' uomo.

Così dicendo Hiram Iarvis gli stese la mano.

I due uomini se la strinsero a lungo, indi Mr. Iarvis riprese il suo *plaid* ed uscì.

. . . .

Le caccie del mese di settembre, avevano indotto il duca e la duchessa di Lauvreins a lasciare il mare e ad installarsi di nuovo nel loro antico castello di Iossè, dove avevano condotto la signora Fianona. La duchessa sentiva una sincera amicizia per la giovane donna, e sapendola in una situazione molto precaria, le aveva offerto l' ospitalità con quell' insistenza affettuosa e carezzevole alla quale non si può resistere.

Il duca invitava abitualmente per l' apertura della caccia alcuni cacciatori del paese, che venivano da lontano, perchè il castello di Iossé è circondato in un raggio di venti chilometri da folte foreste, nelle quali non esiste nessuna abitazione. Nel castello si attendeva l'arrivo di questi Nemrodi provinciali, quando giunse un telegramma da Londra che scompigliò tutti i progetti fatti. Mr. Robinson, cedendo alfine alle ripetute istanze della duchessa, annunciava il suo arrivo per la fine della settimana. Si preparò subito per l' illustre ospite l' appartamento di Francesco I, la camera storica, nella quale il vincitore di Merignano aveva passato una notte ritornando dall' Italia. Ma ciò non bastava. Bisognava divertire e circondare il Padrone del Mare di persone ragguardevoli non solo, ma anche di persone amabili. Il duca e la duchessa tennero consiglio, al quale partecipò anche la signora Fianona, che disse con apparente noncuranza :

— Il duca potrebbe invitare anche il suo vecchio camerata il signor di Tournoël. Mr. Robinson sarà ben contento di incontrarsi col capitano. Ci teneva a rivederlo prima di ritornare in America.

— Ottima idea ! — esclamò il duca. — Quel povero Luigi si rode l' anima a Parigi, tenuto sempre a bada da quei bietoloni.

Gli inviti vennero subito spediti, ed alcuni giorni dopo tutti gli invitati si trovarono riuniti nel castello di Iossè, intorno alla tavola guarnita di rose e splendidamente imbandita.

La signora Fianona sedeva fra Mr. Robinson ed il capitano Tournoël. Durante gli ultimi due mesi passati in riva al mare, Millicent aveva vissuto in una specie di torpore morale, dal quale l'aveva ridestata la presenza di quei due uomini che la interessavano. Ella sentiva nell'anima sua il presentimento di avvenimenti inevitabili. Quali? Non avrebbe potuto dirlo. Sapeva soltanto che alfine vivrebbe, agirebbe, e cesserebbe d'essere una morta dimenticata dalla felicità.

Il capitano di Tournoël aveva ricevuto a Parigi l'invito dei Lauvreins ed a tutta prima era rimasto incerto se doveva accettarlo. Una dolorosa speranza lo tratteneva presso quel ministero delle Colonie, in attesa di un cambiamento d'idee favorevole ai suoi progetti, ma il segreto desiderio di rivedere la signora Fianona vinse la sua esitanza.

Alla mensa sedevano dei personaggi appartenenti a diversi partiti politici e la conversazione ferveva molto animata, ma fra i convitati ve n'era uno che non vi prendeva parte ed ascoltava molto distrattamente gli altri. Ipnotizzato dalla vicinanza di Millicent, Tournoël si lasciava invadere da una specie di ebbrezza contro la quale non lottava più. Lungamente compressa, tutta la sete d'amore della sua giovinezza si ridestava al contatto di quella donna.

A poco a poco la sua timidezza svanì, e la forza del desiderio lo rese audace. Ad un tratto disse arditamente:

— Posso chiedervi, signora, a che cosa si riferivano le parole che pronunciaste quando c'incontrammo per la prima volta al teatro dell'opera?... *Vi è talvolta così poca differenza fra i vivi ed i morti...*

— Pensavo a quelli che hanno sempre dormito. Vi sono dei viventi... e delle viventi... che dormono dal giorno in cui sono nati.

— Sì, quelli o quelle che non hanno mai amato.

Millicent battè in ritirata dinanzi all'attacco troppo diretto.

— Avete osservato, — diss'ella rivolgendosi a Mr. Robinson, — quanto sono belle le rose che guarniscono la tavola? È una varietà nuova.

— Sono stupende, — replicò Archibald. — Ne farò venire per i miei giardini.

— Se avessi un giardino, — osservò Tournoël, — non vi pianterei che rose delle Alpi.

— Eppure le avevate dimenticate, — replicò la signora Fianona ridendo.

— Sono rifiorite, e più belle.... nella mia memoria, ma non floriranno mai nel mio giardino.

— Che ne sapete voi?

— Ho sempre veduto fuggire dinanzi a me tutte le cose che desideravo.

— Perchè andate a cercarle troppo lontano, signor esploratore.

— Non questa sera. Sono vicine, ma pure inafferrabili come il vostro sguardo. —

Con un grazioso movimento del capo ella si volse verso il giovane, e per la prima volta egli vide fissarsi i di lei occhi nei suoi; li vide serï e pietosi, mentre diceva:

— Perchè tutte queste frasi ricercate? Non sarebbe meglio che mi parlaste delle vostre pene? So che il vostro cuore è torturato da un dolore cocente. Me lo confiderete, nevvero? Allora toccherà forse a me d'indicarvi il rimedio.

— Grazie, — diss'egli, ma in questa sola parola esprimette tutte le parole che non diceva e che ella comprese.

In quel momento tutti si alzarono da tavola. Nel salotto la conversazione si fece generale.

Gli invitati della duchessa non trovavano termini sufficienti per esprimere la loro ammirazione pel castello, e Moucheron, il giornalista, che era stato parimente invitato, chiese alla duchessa per tutti gli altri il permesso di visitarlo; permesso che venne subito concesso.

Il capitano Tournoël e la signor Fianona si erano riavvicinati durante la visita all'antico maniero, ma mentre gli altri si divertivano ad ascoltare gli aneddoti storici che narrava Moucheron nell'attraversare le magnifiche sale, Millicent ascoltava una deliziosa sinfonia senza parole che risuonava nell'anima sua. Nel salire la scala della torre, si volse ad un tratto per rileggere alcuni versi scritti sul muro. Il capitano si fermò, le ripetè l'ultimo di quei versi:

Car je vous ay paincte devant mes yeulx....

e prendendo la sua mano v'impresse le labbra. Ella la ritirò lentamente, e gli disse con una voce che si sforzava a rendere calma:

— Domani vi parlerò. Vi dirò forse le mie pene. È una prova di stima che non ho mai dato a nessuno.

. . . .

(La fine al prossimo fascicolo)

IRMA RIOS

Le Istituzioni cattoliche sociali
nel Consiglio del lavoro

Alquanto in ritardo è venuto a nostra conoscenza il verbale del Consiglio superiore del Lavoro. Ciò nulla meno lo pubblichiamo perchè è la prima volta che si affaccia in un'adunanza ufficiale la importante questione della confessionalità degli istituti sociali. A nostro avviso, dato l'ordinamento del Consiglio del lavoro, non si poteva prendere una deliberazione diversa da quella che riportiamo più sotto.

Gli aggruppamenti riguardanti la mutualità, il credito cooperativo, la organizzazione operaia, aventi diritto di rappresentanza sono specificatamente indicati nella legge; così le categorie fra le quali il Ministro può scegliere i rappresentanti di nomina regia sono tassativamente designate; per ciò non rimaneva al consiglio che far voti perchè i sodalizi cattolici facessero conoscere direttamente i loro desiderî, e che, se volevano avere una rappresentanza, si affiliassero alle federazioni già costituite (Lega delle cooperative, lega della mutualità, associazione delle banche popolari). Ma se questa è la soluzione *legale*, è pur anco la soluzione giusta e definitiva?

Ci pare di no; e questo diciamo per equità, non essendo menomamente persuasi della opportunità degli esclusivismi confessionali. Ma esaminiamo la cosa da un punto di vista più alto. Si può desiderare che le opere sociali sieno aperte a tutti gli uomini di buona volontà, senza distinzione di fede politica o religiosa; forse si può anche opinare che l'epiteto di *cattoliche* non sempre si addica a istituzioni economiche, dedite naturalmente al governo di interessi materiali, interessi che molte volte, o sono una tentazione di abusi, e quindi di male opere, o vanno soggette a quelle crisi, alle quali soggiacciono tutte le istituzioni che hanno finalità economiche. Tanto peggio poi, come avviene spesso, se a capo di queste istituzioni, si trovano dei sacerdoti; in caso di crise o di prevaricazione il danno non è più economico soltanto, ma è danno anche della fede religiosa perturbata da questa confusione di interessi materiali e di idealità religiose.

La controversia è più aspra in Italia per le malaugurate condizioni di attrito fra Stato e Chiesa; ma si affaccia in Belgio, si affaccia in Francia, si affaccia sempre laddove vi è una combattività viva fra il partito cattolico

e gli altri partiti. Alcuni sostengono che il motore politico o religioso, commisto alla politica, suscitando una grande competizione giovò allo incremento di queste istituzioni di carattere sociale. Ciò è verissimo; ma non per questo mutiamo le nostre predilezioni per la previdenza, aperta a tutti.

Tuttavia l'uomo politico, il legislatore, deve tener conto di una condizione di fatto che omai ha una tale importanza da non poterla disconoscere, a meno che non si propugni la teoria che la libertà e la eguaglianza si devono invocare a proprio vantaggio, ma si devono negare quando giovano agli altri.

La condizione di fatto per noi è rappresentata da queste circostanze:

che se vi sono cooperative, mutue, casse etc., di organizzazione cattolica, vi sono sodalizi della stessa forma di organizzazione socialista;

che se vi sono esclusivismi di fede religiosa, ve ne sono, o per lo meno ve ne furono di fede politica;

che — specie dopo il congresso di Genova — vi è una spiccata tendenza a confondere l'azione di previdenza coi fini di resistenza; le cooperative, le mutualità, colle leghe di miglioramento; i mezzi pacifici coi mezzi bellici;

che il volere l'aggruppamento delle sole istituzioni apolitiche, è una pretesa o ingenua o eccessiva; (se è ingenua vuol dire che non tien conto come tutto il movimento sociale investa un'azione naturalmente ed evidentemente politica; se è meditata, fa nascere il dubbio che si affermi il proposito che le istituzioni sociali debbano essere apolitiche solo per escludere quelle che hanno una orientazione contraria alle proprie idee. E questa attitudine in buona o in mala fede che sia, noi combattiamo in nome della libertà, che non deve espandersi più qua o più là, secondo il regolatore delle controversie del momento, ma deve avere una misura costante, come costante è il bisogno di essa).

Per queste ragioni ci auguriamo che da una parte gli aggruppamenti cattolici sieno ammessi alla rappresentanza, e che dall'altro in essi vengano meno la combattività e l'esclusivismo, e che solo tengano vivo il sentimento religioso e alto il concetto morale, pur cercando coi mezzi economici di migliorare la condizione de' lavoratori delle officine e dei campi senza fini di parte politica.

Ecco il resoconto stenografico:

Togliamo dagli *Atti del Consiglio superiore del lavoro*, seduta del 14 settembre 1902, la discussione avvenuta sulla grossa questione della petizione dell'Opera dei congressi cattolici.

Luzzatti (presidente) Se il Consiglio crede si potrebbe dar lettura di questa petizione. Prego il segretario di leggerla.

Ratto (segretario, comincia a leggere la petizione in data 10 settembre).

Una voce (interrompendo). Ma c'è ancora da discutere il comma *c*) della relazione.

Montemartini. — Appunto: ma il comma *c*) tratta dei rappresentanti dei produttori e capi di aziende agrarie, industriali e commerciali, e siccome le associazioni cattoliche hanno domandato di entrare per questa via, è naturale che la questione venga ad essere trattata in questo punto.

Presidente. — Dunque il Consiglio è o no d'accordo di cominciare da questa questione?

Voci. — Sì, sì.

Presidente. — Allora prego il segretario di riprendere la lettura.

Ratto (segretario, prosegue la lettura).

Presidente. — Sarebbe troppo lungo dar lettura al Consiglio di tutte le lettere e telegrammi che sono pervenute alla presidenza, ma non posso trascurare di dar notizia dai seguenti telegrammi che si riferiscono alla questione che ora ci interessa. (Legge vari telegrammi provenienti da Caltagirone, Ficarazzi, Aragona, Castiglion Fiorentino, Montecchio, ecc.).

Presidente. — Ve n'è circa un'altra sessantina, tutti intonati allo stesso senso, al desiderio cioè che venga partecipata al Consiglio la protesta per l'esclusione dei Sodalizî cattolici dal Consiglio. Naturalmente anche quelli che non sono stati letti dovranno essere allegati al verbale, espressione genuina del pensiero dei protestanti, a meno che il Consiglio non voglia che si leggano tutti.

La Farina. — Chiedo la parola per una questione pregiudiziale. A me pare che queste domande non dovrebbero entrare ora nella discussione della facoltà riservata al Ministro di nominare i 14 membri perchè questa facoltà é abbastanza determinata. È detto infatti nella legge: « Gli altri 14 membri sono nominati con Regio decreto » (legge l'art. 2). Dunque, non è il caso di parlare sotto questa rubrica delle domande delle associazioni cattoliche. È vero che esse, visto che sfuggiva loro l'occasione di essere comprese là dove si parla della rappresentanza delle Federazioni italiane, dicono: « noi potremmo entrare anche fra i 14 che il Governo può nominare », ma io ritengo, che, data la chiara dizione della legge nella quale non si parla che di capi aziende, operai, lavoratori del porto, ecc., non possano assolutamente entrare in questa categoria. La discussione si potrà fare, ma al punto in cui si tratta delle Federazioni, delle Leghe nazionali, ecc.; qui no, perchè non vi possono assolutamente esser comprese.

Presidente. — A me non pare che questo abbia carattere di mozione pregiudiziale.

La questione è piuttosto pregiudicata dal Consiglio il quale, interrogato da me, ha deciso che si discuta ora su questo punto. Non mi pare d'altra parte che sarebbe neppure utile risolvere la questione con una pregiudiziale. È una questione delicata, di cui nessuno può nascondersi l'importanza e che importa risolvere nettamente. Se il consigliere La Farina insiste, porrò ai voti la pregiudiziale, ma se ho grazia presso di lui, lo pregherei di ritirarla.

La Farina. — Io non ho avanzato la pregiudiziale per non discutere di questa questione, ma per non discuterla ora, perchè assolutamente non può entrare qui questo argomento, trattandosi qui solo di capi aziende, operai e nient'altro. Non è quindi che io voglia eliminare la questione.

Presidente. — Do la parola al relatore perchè giustifichi la connessione logica di questa questione col punto della discussione, in cui ci troviamo.

Montemartini. — Questa questione veramente si poteva impostare in tre luoghi. Primieramente discutendo le riforme della legge si poteva vedere se, oltre le mutue, abbiano diritto di essere interpellati anche questi enti cattolici, ma allora sarebbe stata necessaria una discussione della legge, discussione che volevo evitare. Si poteva mettere la questione nella 3ª parte dove si tratta delle associazioni di lavoratori, oppure dove si tratta delle associazioni agrarie in genere. Ma io l'ho messa precisamente qui, perchè — ciò facendo — ho seguito la procedura indicatami dagli stessi sodalizi cattolici. Essi nel loro criterio giuridico hanno preferito di essere discussi in questo punto, e noi possiamo accettare la discussione dove essi l'hanno posta.

Presidente. — Domando, dunque, al Consiglio, se vuole discutere ora di questa questione, oppure desideri differirla ad altro momento. Chi vuol discutere ora, alzi la mano.

È approvato.

Maffi. — Siccome quei memoriali delle Associazioni cattoliche premettono uno stato di servizio importantissimo in cui si accenna a statistiche e a studi, colgo l'occasione per annunziare al Consiglio che spero, prima che finiscano i lavori dell'attuale Sessione del Consiglio del Lavoro, di poter presentare come omaggio al Consiglio la statistica generale delle cooperative italiane compilata dalla Lega ed in cui proprio a proposito degli studî statistici, ai quali si accenna in quella petizione, è involontariamente controllato l'ordinamento delle Associazioni cattoliche, perchè la Lega nazionale delle cooperative, non essendo nè israelita, nè cattolica, nè atea, nè religiosa, nè socialista, ma essendo un'organizzazione economica di cooperative...

Presidente. — Senza epiteti (*ilarità*).

Maffi. — Precisamente: senza epiteti, ho fatto uno studio ed un'indagine su tutto il movimento cooperativo italiano. Ebbene, a proposito delle statistiche compilate dal Micheli — che è il *leader*

di quelle organizzazioni cattoliche — abbiamo dovuto constatare con sorpresa (io potrei dire « con piacevole sorpresa », altri con « dolorosa sorpresa ») che tutti questi quadri che accennano a statistiche di organizzazioni, non corrispondono al vero stato delle cose, perchè le organizzazioni esistono più sui quadri, che nella realtà! Questo premesso, passo allo spirito della petizione.

Dunque, si parla in questa petizione di privilegio perchè dalla legge è stato escluso tutto quello che si riferisce alle organizzazioni cattoliche non dando loro la rappresentanza. È un privilegio quello che ha stabilito la legge quando ha detto: per queste tre grandi funzioni della vita economica del paese, cioè il mutuo soccorso, la costituzione del credito, l'istituzione cooperativa — designeremo tre organismi esistenti « senza epiteti », come ha detto il nostro presidente, perchè essendo queste tre organizzazioni esistenti aperte a tutte le fedi, a tutte le energie, a tutte le credenze, esse rappresentano la totalità di queste tre funzioni dell'economia della vita nazionale?

La Lega nazionale delle cooperative, che comprende ora 740 Associazioni federate realmente esistenti e — quel che più importa — realmente paganti la loro quota di contribuzione per mantenere l'organismo, è costituita dal 1866. Di questa Lega fanno parte Società cooperative di ogni forma e credenza: vi sono cooperative socialiste, ve ne sono di cattoliche, e tutte le cooperative cattoliche vi possono entrare, perchè nel programma della Lega nazionale delle cooperative nessun sentimento vien urtato e nessuna disposizione v'è che impedisca a Società cattoliche (e ve ne sono infatti di federate) di prendervi parte.

Per quel che riguarda la Società di mutuo soccorso avranno notato i signori consiglieri che la Federazione delle Società cattoliche di mutuo soccorso si è costituita a Parma nel 1902. Ora bisogna ricordare che la Federazione delle Società di mutuo soccorso si è costituita a Milano nel 1900, e quando si trattò della questione della costituzione della lega che ebbe luogo in quel grandioso congresso della previdenza, a Milano nel 1900, l'invito fu mandato — ne tenga conto il Consiglio — a tutte le 7000 Società esistenti. Al Comitato promotore pervenne una lettera, firmata Rezzara (non ho qui documenti perchè non ero preparato a questa discussione) e in quella lettera si diceva che tutte le Associazioni cattoliche non sarebbero intervenute per mantenere integro il loro carattere.

Allora il Comitato promotore rispose in questo senso: « Sotto le grandi ali della previdenza, ogni credenza può trovare il suo campo d'azione e se voi, cattolici, vi rifiutate di partecipare è segno che anche in questo voi volete separarvi dalle pulsazioni della vita italiana ». Dopo questo fiero e dignitoso commento del rifiuto, i cattolici hanno cambiato tattica e sono intervenuti al Congresso. Sono intervenuti al Congresso naturalmente affermando i loro desiderii e non trovandosi d'accordo con la maggioranza dei congressisti

perchè questi non vollero mettere nel programma della Federazione un' affermazione di credenza confessionale, ed allora si ritirarono e dopo due anni costituirono quella Federazione che ora bussa alle porte del nostro Ufficio del lavoro.

Dunque io dicevo: e per le associazioni cooperative e per quelle di mutuo soccorso vi sono le rispettive Federazioni nazionali, inoltre per tutti gli Istituti di credito cooperativo vi è un' associazione delle Banche popolari, qui degnamente rappresentate dagli avvocati Anselmi e Schiratti. Queste tre organizzazioni che la vostra legge ha voluto consacrare per avere la rappresentanza di queste tre correnti della vita nazionale sono qui rappresentate. Chi ha messo alla porta di queste tre organizzazioni le associazioni clericali? Nessuno, esse l' hanno voluto, pensatamente ed in opposizione anche ai pareri di credenti nella loro fede, perchè parecchie di queste associazioni appartengono alle nostre Federazioni.

Dunque è un privilegio che si è voluto stabilire con la legge? È un' offesa alla loro credenza l' avere loro chiusa la porta in faccia con la legge? No. La istituzione dell' Ufficio del lavoro ha voluto ammettere in esso, senza distinzione di credenze, tre rappresentanze: la rappresentanza di tutti i cooperatori associati nella fratellanza cooperativa senza distinzione di confessione, la rappresentanza di tutte le forme delle Associazioni di previdenza senza distinzione di colore politico o confessionale, per mezzo della Federazione delle Società di mutuo soccorso, ed infine quella degli Istituti di credito per mezzo dell'Associazione delle Banche popolari. Dunque io credo che possiamo serenamente affermare che se in questa organizzazione i cattolici non si sentono rappresentati, è esclusivamente colpa loro; e che la legge non poteva considerare delle organizzazioni politiche o confessionali in un provvedimento esclusivamente di carattere economico.

Per conseguenza mi pare che la soluzione che dobbiamo dare alla questione sollevata da queste petizioni è di votare l' ordine del giorno puro e semplice e di votarlo con serena coscienza, perchè la legge — così come è concepita, e con le organizzazioni che esistono e che sono qui rappresentate — ha con giustizia fatte rappresentare nel Consiglio del lavoro tutte le fedi e tutte le credenze.

Reina. — Sarò brevissimo specialmente perchè la questione è stata tanto ben trattata dal collega Maffi.

Limiterò quindi le mie parole a quanto riguarda i rappresentanti operai e sarò sereno, per quanto la protesta indirizzata al Ministro di agricoltura, industria e commercio sia come certe palle che, urtato il muro ministeriale, rimbalzano e vengono a colpire noi operai tentando di infirmare la nostra rappresentanza in questo Consesso. È assolutamente necessario aggiungere alla disamina fatta dall' on. Maffi, la disamina di quello che è la costituzione di questo organismo che con manifestazione imponente si presenta oggi dinanzi a noi. Io ed altri colleghi operai che abbiamo avuto molte

volte occasione di farlo, tenteremo di tracciare il carattere di questa organizzazione. Intanto, dalla petizione stessa risulta che si tratta di un organismo unico che prende il nome di secondo gruppo dell'Opera dei Congressi cattolici italiani: esso si suddivide in tre categorie, ma ogni categoria è rappresentata da organismi molto differenti gli uni dagli altri e così le categorie della cooperazione vanno dalle cooperative di credito fin su alle Banche cooperative. Gli organismi agrari e le Casse rurali si differenziano pure in varie specialità, ed abbiamo, ad esempio, le istituzioni che prendono nome di Piccolo Credito, le quali non han più nulla di comune col credito da darsi al piccolo lavoratore, perchè vanno ad abbracciare l'esercente e il commerciante stesso.

Alle unioni professionali, sulle quali sovratutto insisto perchè sono qualche cosa di sintomatico, è bene che il Consiglio rivolga in modo speciale la propria attenzione.

Le unioni professionali che fanno capo al secondo gruppo dell'Opera dei Congressi, non possono assolutamente ritenersi organismi operai per la loro stessa costituzione, inquantochè esse non limitano l'inscrizione a socio ai puri e semplici lavoratori come fanno le altre organizzazioni di mestieri, ma raggruppano assieme, specialmente per quanto riguarda le organizzazioni dei contadini, lavoratori e non lavoratori, fittabili e proprietari, sicchè ne uscirebbero rappresentanze miste che non potrebbero avere certamente il carattere cui il legislatore ha voluto informare la legge quando ha parlato di rappresentanze operaie.

È facile comprendere che un'elezione fatta da queste associazioni non sarebbe più l'elezione voluta dal legislatore, il quale ha voluto chiamare a rappresentanza il lavoro, il vero lavoro.

Qualora fosse accolto il concetto della petizione, avremmo una rappresentanza che non risponderebbe più a questo concetto del legislatore. E qui io specialmente insisto perchè i colleghi del Consiglio pongano la loro attenzione riguardo ad una questione anche più grave e cioè alla questione dell'esclusivismo cui si informano queste organizzazioni.

L'on. Maffi ha accennato che al grande Congresso della Previdenza, che ha richiamato intorno a sè tutti i rappresentanti della cooperazione, del mutuo soccorso, di leghe professionali, cooperative, ecc., ecc., intervennero le organizzazioni cattoliche e nessuno ha chiuso ad esse la porta. Esse sole vogliono astrarsi dal movimento pubblico e nazionale italiano. Ora poniamo bene attenzione a questo stato di cose perchè in fondo noi verremmo a riconoscere uno Stato nello Stato. Pensiamoci bene perchè è cosa che implica una grave questione di principio. Noi vediamo che oggi il movimento operaio non ha più la parvenza paurosa d'un tempo, sovrattutto perchè l'organizzazione ha reso coscienti le classi lavoratrici, e perchè, data la costituzione attuale, il proletariato ha la possibilità di mandare rappresentanti anche nel consesso parlamen-

tare. Solo perchè nel consesso parlamentare italiano possono entrare tutti, è possibile che anche il movimento del proletariato si incammini per le vie pacifiche, legali. Lo stesso dobbiamo dire per le organizzazioni professionali che chiudono la porta e non permettono a tutti di entrare: sono un controsenso perchè le associazioni professionali, solamente se aperte a tutti, hanno ragione di esistere.

Nelle associazioni professionali cattoliche siamo in un vero caso speciale. Là, non solo si escludono le credenze contrarie, ma non si vuole nemmeno entrare in quegli altri organismi in cui è libero l'ingresso a tutte.

Maffi ha già accennato come le leghe di mutuo soccorso e le cooperative non facciano esclusivismi di sorta: persone di tutte le credenze possono entrarvi e vicendevolmente si rispettano e si stringono la mano, insieme riunite nella idealità della previdenza e della cooperazione. Lo stesso possiamo dire dell'organizzazione dei lavoratori. Nessun statuto di organizzazioni professionali vieta a qualsivoglia lavoratore di far parte di esse, qualunque credenza egli abbia, perchè il lavoro non ha nè credenze nè divisioni politiche ed ha l'unico scopo di accomunare i lavoratori pei bisogni comuni e per le comuni rivendicazioni sociali.

Non andiamo a stabilire un cattivo principio; e giacchè Maffi ha dato qualche insegnamento statistico sulle organizzazioni cooperative, permettete che io pure aggiunga qualche cosa per quanto riguarda le organizzazioni professionali che qui rappresentiamo.

La organizzazione professionale, come tale, abbraccia tutti i lavoratori della mente, della penna, delle braccia, e li accomuna insieme per l'aiuto reciproco, in quello scambievole aiuto che è oggi l'alto concetto della solidarietà proletaria.

Essa conta oggi 29 federazioni di mestiere fortemente costituite, con rispettivo Comitato centrale e 27 giornali professionali; 82 Camere di lavoro, raggruppate insieme con un Comitato federale che ha la sua sede a Milano e che è unito al Segretariato centrale delle Camere del lavoro e delle Federazioni di mestiere, ed abbraccia 230.000 organizzati, senza tener conto dell'organizzazione dei contadini, organizzazione speciale, un po' fluttuante per le stesse sue condizioni, e che abbraccia circa 500.000 lavoratori.

Era necessario esporre queste cifre come risposta alle cifre contenute nella petizione.

Le lagnanze avanzate con la petizione non toccano soltanto noi che siamo qui per dar consigli al legislatore, ma toccano anche il legislatore che compilò la legge.

È bene notarlo e tenerlo presente.

Perchè, nell'aula parlamentare, nell'aula del Senato, questa pregiudiziale non fu sollevata?

Ecco la risposta: perchè costoro che si estraniano dalla vita delle Società di previdenza, delle Società professionali, anche da quelle aule si estraniano. Entrino anche essi là, dove le leggi

d'Italia si fucinano, entrino là e sostengano i loro diritti, entrino là, e potremo discutere con loro.

MONTEMARTINI. — Vorrei richiamare l'attenzione dell'assemblea ancora sulla questione perchè siccome questa si poteva impostare in tre luoghi, come ho detto, e cioè collocando le Società cattoliche contro le leggi, o tra le Società di mutuo soccorso e di credito, o tra le organizzazioni dei lavoratori, o fra le Associazioni dei produttori, io l'ho messa precisamente qui nel terzo luogo, perchè qui ha voluto essere discussa l'opera dei congressi cattolici. Ora bisognerebbe che qualcuno dei propugnatori e rappresentanti delle aziende agricole ed industriali desse il proprio parere, se cioè qui, sotto questa categoria almeno, possano entrare i rappresentanti dei congressi cattolici. La questione dovrebbe essere posta come l'hanno messa gli stessi cattolici. Perchè essi hanno detto: giacchè ci avete escluso dalle mutue e dalle cooperative, vogliamo entrare nella categoria dei capi di aziende agrarie.

Ora noi dobbiamo dare una risposta precisa su questo punto. Che cosa dice il regolamento? Che i rappresentanti devono essere scelti fra le Associazioni agrarie industriali e commerciali comprese negli elenchi di cui all'art. 7, ecc. Ora queste Associazioni cattoliche possono essere comprese in questo elenco?

DI MARZO. — A me pare che l'egregio relatore abbia un po' spostata la questione dai suoi termini, quando ha creduto di riferire la petizione del secondo gruppo dell'opera dei Congressi cattolici alle disposizioni dell'articolo 22 del regolamento; mentre che, con questa petizione, non si chiede che le associazioni cattoliche sieno annoverate fra quelle, invitate a fare le indicazioni dei membri di nomina governativa; ma ben vero si reclama il diritto di eleggere i loro rappresentanti in questo Consiglio. Ciò posto, l'articolo 2 della legge attribuisce il diritto di elezione di tre rappresentanti per ognuno, nominativamente e tassativamente, alla Federazione Italiana delle Società di mutuo soccorso, e alla Lega Nazionale delle Cooperative Italiane. Or bene, le associazioni similari cattoliche fanno esse parte di questa Lega e di questa Federazione? No. Dunque è chiaro che per legge non si può conceder loro il diritto di elezione e per ciò sono escluse.

Voce. — Si sono escluse da sè.

DI MARZO. Ora, data la loro natura, non so come si possano annoverare fra le associazioni industriali o fra le federazioni operaie.

MONTEMARTINI. Io non faccio che dire quello che vuole l'opera dei Congressi cattolici. L'opera dei Congressi cattolici presentò qui una domanda formale per essere inclusa nell'elenco in cui sono segnate le diverse Associazioni industriali, agricole e commerciali.

DI MARZO. — Ma devono essere di produzione!

MONTEMARTINI. — Naturalmente.

DI MARZO. — Ma se queste non fossero di produzioni sia agricole, sia industriali, mancherebbero del carattere e della finalità

economica richieste dal decreto e dal regolamento per essere comprese negli elenchi.

Rubini. — Credo di dire cose che non sono molto simpatiche, ma ad ogni modo è bene che vi sia anche l'avvocato del diavolo se si vuole che le proposte siano esaminate sotto tutti gli aspetti.

Io penso che a questo capo non si possa per nulla riferire la domanda delle Associazioni cattoliche perchè non mi pare che esse entrino in alcune delle categorie tra le quali il Governo deve scegliere i 14 membri indicati dal terz' ultimo capoverso dell' art. 2. Non possono entrare nemmeno fra i 3 membri eletti dalla Federazione italiana delle Società di mutuo soccorso, perchè — come già si è osservato — non ne hanno voluto far parte.

Così dicasi per la parte che spetta alla Lega nazionale delle cooperative e alla Federazione delle Banche popolari.

Ma tutti abbiamo prima d' ora espresso un voto, che nello studio di modificazioni alla legge si dovesse vedere di associare ai Comizi agrari, anche le Casse rurali, i Consorzi agrari.....

Presidente (*interrompendo*). — Si studiasse la convenienza di ciò, solamente.

Rubini ... di studiare la convenienza, sta bene.

Ora queste Associazioni cattoliche esercitano anche il credito agricolo, quindi si potrebbe estendere lo studio anche ad esse per vedere se e come potessero essere sentite, e ciò al fine che da questo Consiglio non parta una negativa assoluta — sebbene esse si siano messe fuori della legge — ciò dico nella considerazione che sono parte e parte abbastanza larga del popolo che lavora.

Quindi io farei questo voto subordinato che nello studio, che si è votato, sia compresa anche la convenienza di chiamare o no queste Associazioni a dare il loro voto o parere.

Mi pare che così risolviamo molto serenamente il còmpito che ci tocca ora di esaminare.

Io, ripeto, dico cose che a me stesso dispiacciono: dispiacciono perchè non posso far plauso nè sostenere coloro che sistematicamente vogliono rimanere estranei alla vita viva e legale del paese. Ma tuttavia il fatto è quello che è, e il Governo deve provvedere anche a quelli che sono cattivi o ingrati figliuoli ed evitare che si rendano più tesi i rapporti con essi.

Ho udito una parola calorosa e buona: un invito fatto dal consigliere Reina a queste associazioni perchè vogliano entrare francamente nell' ambito della vita legale e parlamentare italiana; ebbene, io credo che il nostro invito sarà tanto più efficace, quanto più ci mostreremo equi noi stessi verso di loro; allora capiranno quanto sia poco lodevole ed anzi da biasimarsi la posizione in cui si sono messi. Sarà questa la maniera migliore per farli ritornare a sentimenti più nazionali.

La Farina. — Senza più entrare nella questione della impostazione di questo argomento, credo che la risposta da darsi alla

petizione e da attuarsi in un ordine del giorno, sarebbe questa: che la legge ha voluto dare rappresentanza al mutuo soccorso, alla cooperazione e al credito popolare, e per dare questa rappresentanza ha scelto tre federazioni che in Italia rappresentano le Società di maggior importanza. Ora alle associazioni cattoliche non è vietato di entrare a far parte di queste federazioni; non si può ritenere quindi che esse siano state escluse nella scelta della rappresentanza, giacchè esse possono entrare in queste federazioni ed in tal modo saranno esse pure rappresentate nel Consiglio superiore del lavoro.

Murialdi. — Sono contrario alla proposta Rubini. Queste associazioni che chiedono di poter avere la loro rappresentanza al Consiglio del lavoro, sono associazioni politiche con programma di esclusivismo politico, mentre il Consiglio del lavoro rappresenta degli interessi organizzati di classi agrarie, industriali, ecc.

Io credo che ciascun interesse si incarni in una determinata orientazione politica; ma nel fatto in questa sede sonvi rappresentanze di interessi che potranno rispondere ad un criterio politico o ad un altro, perchè nessuno vieta infatti alle associazioni mutue o cooperative di scegliersi rappresentanti clericali o socialisti o anarchici, ma che non possa certamente per ciascuna specie di interessi moltiplicarsi in ragione delle varie correnti politiche che in essa si manifestano.

Ci troviamo in un campo difficilissimo: respingiamo una rappresentanza politica e nel contempo affermiamo che la politica ispira la nostra azione: infatti io non credo che la politica debba esulare da qui; dopo tutto essa è lo stimolo più vivace delle nostre azioni; ma appunto questo stimolo politico lo abbiamo dal nostro mandato. Io non concepisco infatti il mandato nostro fatto per decreto regio, ma per mezzo di elezioni nelle associazioni operaie ed industriali, elezioni alle quali debbono partecipare tutti i partiti coi loro propri candidati.

Naturalmente ciascuna specie di associazioni avrà rappresentanti seguaci di quel partito politico che è rimasto vittorioso nella lotta cogli altri. Così avviene in Francia, ad esempio, e nel Belgio.

Io non ho paura dei democratici cristiani, perchè anzi io so di certi paesi nei quali se possiamo riuscire a fare qualche cosa, noi socialisti, lo si deve ai parroci che cominciano essi a dissodare il terreno e quindi per questi parroci io ho sempre gratitudine!

Ma appunto perchè questo dei democratici cristiani è un movimento che ha una certa importanza — e nessuno vuole disconoscerlo — perchè si vuole presentarlo qui sotto una veste speciale? Le associazioni cattoliche si iscrivano rispettivamente nelle singole federazioni di società di mutuo soccorso, di cooperative o di banche: nel seno di queste federazioni lotteranno e se riusciranno a divenire maggioranza, le associazioni cattoliche potrebbero anche riuscire ad avere la rappresentanza di tutte e tre le categorie, ed

in tal caso noi chineremo la testa, giacchè sarà la forza che si imporrà. Mi pare quindi un cattivo passo quello che faremmo con questa pretesa di gentilezza di non chiudere le porte in faccia ai democratici cristiani. Importa chiaramente dire che il Consiglio del lavoro non riconosce e non fa posto nel suo seno a nessuna rappresentanza politica. Se volete far entrare la rappresentanza politica, se volete far entrare la rappresentanza dei sodalizi cattolici, allora dovremo far entrare l'iride dei colori politici che si contendono il campo operaio, industriale, agricolo, e cioè i democratici cristiani, i giovani costituzionali, i repubblicani, ecc., ecc.

Come ho già detto, qui si tratta di interessi: ciascun interesse scelga il proprio rappresentante, le cooperative sono rappresentate ora da socialisti perchè questi nel presente momento si sono occupati più di tutti gli altri di questo movimento, domani invece potranno essere i clericali che prenderanno la mano ai socialisti e le rappresenteranno e così via via.

Siamo dunque chiari; qui nel Consiglio del lavoro non devono avvenire assolutamente delle ipocrisie. Se siamo convinti che le associazioni cattoliche, come tali, non debbano avere una rappresentanza diretta, allora diciamolo subito: è inutile dire « studiamo » per poi rispondere sicuramente di no. L'Italia ha questa malattia di dire « studiamo » e poi di finire col buttare le carte nel cestino e differire ogni sorta di deliberazioni. Diciamola subito la nostra opinione e compiamo opera di sincerità.

Purtroppo tutti gli organismi italiani sono accusati di lentezza: ebbene cominciamo noi che siamo un organismo giovane a dire la verità e a rispondere subito a queste associazioni cattoliche: « Sotto la veste politica non potete avere diritto a rappresentanza. Avete scopi economici? Ebbene allora entrate nelle Federazioni che questi scopi unicamente hanno e là operate come credete perchè esse vi eleggano a loro rappresentanti. »

Questo è il mio criterio e sarebbe molto bene non incominciare col fare delle ipocrisie per dire tra sei mesi quello che invece potremmo dire subito.

Abbiate. — Ritengo che non si debba accogliere la proposta dell'on. Rubini, giacchè ammetterebbe in questo Consesso una rappresentanza confessionale.

La previdenza (e con questa parola intendo accennare a tutte le diverse forme di previdenza) il mutuo soccorso non conoscono confessione, fanno palpitare l'animo di qualunque persona, sia essa cattolica, protestante o israelita. Il diritto per le rappresentanze confessionali non è ammesso dalla legge, nè lo si deve ammettere; altrimenti, come oggi i cattolici, domani potrebbero venire i protestanti, gli israeliti a chiedere anch'essi una propria rappresentanza in questo Consiglio.

La rappresentanza si potrebbe accordare alle associazioni ricorrenti, quando il mutuo soccorso fosse in esse obbietto a sè

stesso. Ma quando vedo istituzioni che, vicino alla parola del mutuo soccorso e della previdenza mettono un aggettivo confessionale, allora penso che non hanno per unico scopo la previdenza e il mutuo soccorso, ma che questi sono per esse uno strumento politico e religioso. Ritengo quindi pericolosa la proposta dell' on. Rubini. Come rappresentante poi della Federazione italiana delle Società di M. S. sento il dovere di fare una dichiarazione.

Se la Federazione nella sua vita avesse compiuto un atto qualsiasi che legittimasse l' assenza da essa delle associazioni cattoliche, forse allora potrebbe nascere l' opportunità della proposta dell' on. Rubini; ma giammai alcun atto della Federazione può aver lesa la confessione o la credenza di chicchessia. Tutta l' azione nostra è nei giornali della mutualità e della cooperazione, nei verbali dei congressi, in atti pubblici, e da essi si potrà vedere che la Federazione ha sempre avuto esclusivamente per obbiettivo il mutuo soccorso e la previdenza e non mai alcun obbiettivo confessionale o politico. In essa noi attendiamo i cattolici, come nostri compagni, giacchè la nostra Federazione è aperta a tutti; e saremo contenti di stringere loro la mano e di lavorar d' accordo con loro pel trionfo del principio mutualista.

Qua dentro io ed i miei colleghi della Federazione ci sentiamo rappresentanti dei sentimenti del mutuo soccorso e della previdenza, palpitino nel cuore dei cattolici o in quello di uomini d' altra fede.

Per le ragioni che ho esposte non approvo la proposta Rubini.

Rubini. — Mi è molto difficile sostenere la tesi... ammesso anche che io ne abbia una tesi da sostenere!

Ma ho piuttosto da eliminare alcune accuse che con parole alquanto cortesi mi sono state fatte.

Anzitutto io nel fare la proposta non ho guardato se si trattava di cattolici o di protestanti, ma solo al fatto che si tratta di sodalizi numerosi che rappresentano larghi interessi: a questo solo titolo avevo suggerito di studiare se potevano per la loro qualità di istituti di credito agricolo essere compresi fra quelle associazioni che noi abbiamo già indicato e sulla rappresentanza delle quali già abbiamo espresso il voto che si faccia uno studio. Ma il fare uno studio non è una ipocrisia, devo assolutamente respingere questa parola! Fare uno studio non significa niente altro che approfondire una materia più di quello che non si possa approfondire qui. Io, per esempio, mi dichiaro completamente incompetente a sviscerare questo tema che è la prima volta che tratto, se prima, appunto, non è studiato; ed in quanto alla rappresentanza che le associazioni cattoliche chiedono, avevo detto che non poteva essere data sotto il loro nome, ma avevo anche detto come potevano essere, occorrendo, sentite. Non possiamo certamente pretendere che siano costrette, per avere una rappresentanza, ad entrare nelle federazioni: il concetto della coercizione lo abbiamo già escluso per le Camere di commercio. Noi non vogliamo che esse

entrino per la categoria della Federazione, non per la Lega nazionale, non per l'Associazione delle Banche popolari, perchè la legge è precisa a questo riguardo; ma poichè si era aperta la porta, con un voto di studio, ad altre associazioni, non trovavo niente di male che si facesse lo studio anche a riguardo di queste.

Voglia il Consiglio superiore del lavoro ritenere che non sono minori in me le preoccupazioni, ma io credo che quanto più il temuto nemico, l'avversario è vicino e noto, e tanto meno è pericoloso. Questa è la mia opinione e perciò avevo fatta la mia proposta, ma se il Consiglio non la gradisce, io nemmeno la formulo.

PRESIDENTE. — L'on. Rubini ha dichiarato che non fa proposte.

RUBINI. — Io non insisto nella proposta, visto che non trova adesioni e d'altra parte per me era solamente un'idea vaga. La cosa ha importanza, ma non tale che io debba insistere.

SALMOIRAGHI. — Mi pare che tutta questa discussione molto interessante si può riassumere in un voto espresso dal consigliere La Farina. Egli dice: « Le associazioni istanti o hanno carattere politico e la legge non lo ammette in questa istituzione di carattere invece eminentemente economico e sociale: ovvero hanno carattere e scopi economici e sociali ed allora possono senz'altro avere qui rappresentanza entrando a far parte delle Federazioni o Leghe congeneri ammesse in questo Consiglio ed accessibili a tutti ». Con una tale motivazione il Consiglio potrebbe passare senz'altro all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. — I consiglieri Maffi, Abbiate e Ferrari propongono quest'ordine del giorno:

« Il Consiglio superiore del lavoro, presa visione delle proteste e dei reclami delle organizzazioni cattoliche, constatando che tutte le organizzazioni nazionali di credito, cooperazione e previdenza possono e sono nell'Ufficio del lavoro debitamente rappresentate senza distinzione di politica o confessionale, passa all'ordine del giorno ».

MONTEMARTINI. — La formula accennata dal commendatore Salmoiraghi mi pare più ampia e più comprensiva, perchè qui si parla di Associazioni mutue e cooperative, mentre le domande sono state fatte dai sodalizi cattolici che si presentano sotto qualsiasi forma economica od industriale. Bisognerebbe perciò rispondere con una formula complessa come quella proposta dal consigliere Salmoiraghi.

PRESIDENTE. — Ella come relatore può presentare un ordine del giorno.

MAFFI. — Non insistiamo nel nostro ordine del giorno; se c'è una formula migliore, ci associamo ad essa.

PRESIDENTE. — Ci sono varie proposte ed è questo un argomento in cui ogni parola va pesata.

Non crederebbe opportuno il Consiglio, visto che per l'ora tarda manca la luce, di sospendere la seduta fino a domani mat-

tina alle 9? E nel frattempo pregherei i presentatori dei tre ordini del giorno di mettersi d'accordo per avere possibilmente domattina una sola proposta. Credo che la delicatezza dell'argomento lo imponga. Se non ci sono opposizioni il Consiglio resta convocato per domani mattina alle 9 per venire a una decisione sulla questione che ora abbiamo trattato e per procedere quindi nello svolgimento dell'ordine del giorno. La seduta è tolta alle ore 19.

Nella seduta antimeridiana del 15 settembre 1903. Presidenza: On. LUZZATTI LUIGI.

PRESIDENTE. — *Onorevoli colleghi.* « Nuncio vobis gaudium »: siamo riusciti a metterci d'accordo sopra una formula comune e ne dò lettura raccomandandola alla vostra pietà nella considerazione che le opinioni le più diverse, dopo un esame profondo e appassionato, hanno finito per riconoscere che è il meno male che si poteva proporre. Quindi quelli di voi che acuendo il senso critico volessero giudicarla severamente sappiano che non si propone come il sommo della perfezione, ma come il minor male in una questione delicata come questa. Con siffatta precauzione oratoria leggo la formula:

« Il Consiglio superiore del lavoro considerando che tutti i lavoranti e tutti i loro sodalizi possono far conoscere e concretare liberamente e direttamente desideri e aspirazioni al Consiglio e all'Ufficio del lavoro;

« Che la legge all'art. 2 specifica tassativamente le istituzioni chiamate a designare i rappresentanti delle organizzazioni del lavoro, del mutuo soccorso e della cooperazione, e che queste sono aperte a tutte le associazioni;

« Che gli altri sodalizi di qualsiasi specie anche all'infuori delle organizzazioni accennate sopra, possono, e unicamente secondo la loro natura ed importanza economica, escluso ogni carattere politico, essere annoverati fra quelli che il Ministro del commercio può prendere in considerazione, a norma dell'art. 22 del regolamento, per completare il Consiglio del lavoro, passa all'ordine del giorno ». (*Segni di adesione da parte di alcuni rappresentanti degli operai*).

Metto quest'ordine del giorno in votazione.

È approvato all'unanimità meno due.

Crediamo opportuno aggiungere come *un segno del tempo* questa recente deliberazione della Commissione Esecutiva della Federazione Italiana delle Società di M. S. presa nella seduta del 20 dicembre 1903, presenti, ABBIATE, BELTRAMI, FERRARI, GANDOLFI, ROMUSSI, *consiglieri,* e MAFFI, *presidente,* si votò questo ordine del giorno: *Le Società Cattoliche al terzo Congresso della previdenza.* — Il Comitato, prendendo visione del proposito manifestato dai giornali cattolici di sollecitare le Società di mutuo soccorso catto-

liche a prendere parte attiva al terzo Congresso della previdenza, indetto dalla nostra Federazione delle Società di mutuo soccorso il 22-23 maggio a Firenze, mentre riconferma di invitare a Congresso tutte le Società di mutuo soccorso indipendentemente dalla loro fede politica o religiosa, s'augura che i cattolici confermino con il loro intervento le dichiarazioni pubblicate.

Per completare queste notizie, che si collegano alla confessionalità delle opere sociali, pubblichiamo anche questa deliberazione, che nell'adunanza del 28 dicembre 1903 la Commissione centrale delle Cooperative di produzione e lavoro ha emesso sul ricorso della Società cattolica cooperativa fra gli operai falegnami (anonima per azioni) in Reggio Emilia.

La Commissione centrale per le Cooperative di produzione e lavoro, esaminato il ricorso presentato dalla Società cattolica cooperativa fra operai falegnami (anonima per azioni) in Reggio Emilia, a norma dell'art. 7 del regolamento 9 giugno 1898, n. 130, al Ministero di agricoltura, industria e commercio contro la deliberazione 25 settembre 1903, della Commissione provinciale di vigilanza, notificata alla Società il 26 settembre, con la quale le veniva rifiutata l'iscrizione nel registro prefettizio delle Cooperative di produzione e lavoro perché lo stato sociale prescrive, fra le condizioni di ammissione a socio, quella di professare la religione cattolica;

Ritenuto che la vigente legislazione non vieta ai cooperatori di aggrupparsi in conformità a determinate tendenze o sotto la ispirazione di un comune ideale politico o religioso, ma che sarebbe certamente desiderabile sottrarre la cooperazione allo influsso di sentimenti e di principii tendenti a circoscrivere lo spirito della solidarietà e della fratellanza, creando nuclei che, alimentati da passioni politiche o religiose, sono fomiti perenni di rivalità e di lotte;

Ritenuto che, pur deplorando di vedere associato un carattere confessionale allo spirito della cooperazione, tuttavia non vi è motivo che legittimi in questi casi un intervento dello Stato, perchè qualunque azione direttiva e coercitiva fosse da esso spiegata cadrebbe fuori dell'orbita della legge e potrebbe dar luogo all'arbitrio;

Ritenuto d'altra parte, per quanto riguarda la società ricorrente, che la Commissione dell'esame degli ordinamenti sociali non ha constatato l'esistenza di norme che sieno in contraddizione con gli scopi economici dell'ente, nè vincoli confessionali che turbino il funzionamento normale dell'istituzione cooperativa;

Per questi motivi la Commissione, accogliendo il ricorso della Società, autorizza la Prefettura di Reggio Emilia a l ascriverla nel registro delle Cooperative ammesse a concorrere ai pubblici appalti.

ILLUSIONI E REALTÀ (*)

ROMANZO.

XVI.

Gentile lettrice, voi non conoscete, così almeno amo sperare, voi non avete neppure l' idea di quel dolore muto, celato, compresso, che sdegna ogni confidenza, che frena ogni lagrima ed ogni parola di sfogo, che vuole affettare l' indifferenza e mostrare il sorriso, mentre il cuore sanguina al di dentro per ferite insanabili, mentre l' anima è disingannata per un' amarezza mortale?

A questa sorte si condannò Marcella: essa ebbe odio di ogni compassione, e non credette più nell' amore di alcuno. Suo supremo sforzo fu di celare il suo animo, di nascondere agli altri quello che era succeduto fra lei e suo marito, di studiare che nella sua voce, nello sguardo, nel sorriso nulla vi fosse che potesse tradire l' angustia, che la rodeva. Persino con sua madre aveva mentito! Le sue lettere si allungavano più che le era possibile a parlarle del suo bambino, tema che riusciva sempre oltremodo gradito alla nonna lontana, e la dispensava dal parlare a lungo di se stessa.

— Perchè angustiare quella povera donna? — aveva pensato, — l' unica persona che avrebbe sofferto della sua infelicità? —

In quanto agli altri poi nella diffidenza completa, in cui era caduta, le sembrava che ogni persona estranea, più o meno indifferente e volgare, che avesse potuto conoscere i suoi patimenti, scrutare e commentare la sua vita coniugale, l' avrebbe sempre offesa nel suo orgoglio, per quanta compassione e interessamento avesse potuto mai dimostrare a suo riguardo.

Naturalmente essa aveva voluto subito cambiare camera, separarsi completamente da suo marito; ma la sua salute mal ferma, l' ultimo svenimento gliene davano una ragione apparente: con Enrico aveva convenuto, dettando le condizioni coll' arroganza di un *ultimatum* irreparabile, di conservare, se egli lo credeva, le apparenze esterne per evitare uno scandalo pubblico e un dolore a sua madre, ma che tutto dovesse esser

(*) Cont. Vedi fasc. 16 Febbraio 1904, pag. 741.

finito fra loro: per tutti avrebbe portato la maschera che per sua volontà aveva inchiodata nel volto e sarebbe stata la contessa Salvani, ma per lui, per lui diveniva un' estranea, e non rimaneva vincolata che da semplice convenienza. Si trovavano a pranzo, si riunivano in presenza dei conoscenti, che capitavano in casa, o della vecchia contessa e del bambino, quando non era mai possibile fra loro una parola, la quale potesse assumere il colore più sbiadito, l' apparenza più lontana d' intimità.

Poco o nulla era quindi trapelato nei primi tempi della discordia coniugale, e anzi alcuni amici, che conoscevano la relazione che Enrico aveva con la D'Alteno, si stupivano come sua moglie non dubitasse di nulla, e la compiangevano in segreto: solo i domestici in cucina, e nell' anticamera si comunicavano a vicenda i loro dubbî, i piccoli indizî carpiti, e a forza d' induzioni maligne e di indelicate indiscrezioni, erano arrivati a scoprire la verità, e si divertivano alle spalle dei padroni; e alcune signore più osservatrici si meravigliavano del lento ma progressivo dimagrarsi di Marcella.

Essa aveva conservato in egual modo la giornata di ricevimento, ascoltava imperturbabilmente il cicaleccio frivolo e indifferente di tante signore, che le si professavano amiche, senza ch' ella nutrisse la minima simpatia a loro riguardo, ma oramai, cosa che non avrebbe creduto possibile, si abituava a mentire, a fingere; la sua vita di famiglia, i suoi rapporti coniugali le erano in ciò una scuola di tutti i momenti, e man mano anche lei restava attossicata dalla menzogna sociale, comprendeva, trovava naturale che tutto fosse apparenza, convenzionalismo innocente, e ricambiava senza scrupolo, con irrisione velata, le proteste di amicizia e di affetto con la medesima profusione, con cui le riceveva.

Una volta sola fu sul punto di tradirsi, perchè fu tocca nel sentimento. Una signora le portò la figlia diciottenne; madre e figlia erano raggianti di felicità, la giovinetta si era fidanzata da pochi giorni, e Marcella potè scorgere nei suoi lineamenti, nei suoi occhi, nel suo sorriso quella sovrabbondanza di contento e di tenerezza, quella gioia dell' anima che irradia sempre dall' amore, e che essa aveva sperimentato altra volta così irresistibile in se stessa.

Il più vivo interessamento e la più grande compassione si destarono subito in lei per quella giovane inesperta e illusa, che tale ora le appariva col pessimismo sistematico, con cui adesso giudicava tutto e tutti.

— Ma brava! ma l'ami da molto tempo? — disse, rivolgendosi alla giovane.

— No, — rispose la madre, — non puoi figurarti quanto mia figlia sia ingenua! Eran due anni che egli le faceva la corte, tutti se n'erano accorti, meno lei.

— E ora non potresti fare a meno di lui? — seguitò Marcella, sempre rivolgendosi alla fanciulla.

— Impossibile! — rispose questa con un sorriso di meraviglia, quasi volesse dire, ma come mai si possono fare simili domande?

La stessa fiducia cieca, lo stesso abbandono completo, la stessa speranza illimitata, pensava Marcella, e le strinse la mano nervosamente, la fissò con quei suoi occhi, che alle volte assumevano un' espressione selvaggia. Proprio così, era vero, era quello che aveva provato anche lei, lo stesso inganno e sotto forme così seducenti! Avrebbe voluto gridare a quell'inesperta: salvati, non è vero, tutto ciò che provi e che senti non è che un miraggio ingannatore, sopraggiungerà anche per te il risveglio doloroso! Questo lavorio interno dell'animo deve manifestarsi esternamente con segni evidenti, perchè ella s'accorse che tutti l'osservavano con curiosità mista a stupore: la sua attenzione a non tradirsi era per un momento venuta meno, ma subito seppe padroneggiarsi, assumere quell'aspetto di compiacenza mondana e d'interessamento fittizio: — Brava, brava! — esclamò — amalo molto, sarai felice; e cercò di mostrarsi più allegra, più ridente e più spigliata del solito.

Ma questi sforzi di simulazione le costavano assai! lo sapevano le povere rose che portava sul seno, e che, appena entrata nel suo gabinetto, strappava rabbiosamente, quali complici della commedia mondana, che aveva recitata.

Era nella solitudine della sua stanza, che dava libero sfogo al suo umore nero. Sola coi suoi pensieri passava ore intere, riandando sul tempo passato, sorridendo di compassione alle sue speranze e ai suoi entusiasmi, non credendo più nel bene, nell'amore, nella compassione, in nulla.

Quale abisso, quale vuoto immenso aveva provato fra l'aspettativa e la realtà, fra il suo affetto disinteressato e il libertinaggio di suo marito!

Ma già doveva bene andare così, cominciava a persuadersene. Il mondo è fatto per gli esseri impastati di un crudele egoismo, per quelli che non hanno ideale, nè carattere, o tutto al più per gli esseri infinitamente pazienti, privi d'immagi-

nativa, che non soffrono perchè non sentono, che vegetano in una tranquillità materiale e incosciente.

Lei invece aveva lasciato prevalere il sentimento, se ne era compiaciuta, ne era stata orgogliosa, come d' un supremo dono, che la natura le avesse elargito, ed ora s' accorgeva che esso non rappresentava che la rovina, l' utopia e l' assurdo, che la sua anima, pronta a impressionarsi e a irritarsi per nulla, sdegnosa dei gusti volgari e dei costumi utilitari mondani, era alla fin fine malata per una sensibilità raffinata. La felicità è per l' egoismo, per le nature facili o corrotte.

Tale era la nuova morale, che essa aveva ricavato dall' esperienza, che sconvolgeva tutti i pensieri e tutti i sogni accarezzati fino a quel giorno fatale; da questo vuoto spaventevole, da questa negazione assoluta di ogni bene, essa rimaneva inorridita, colpita come da atrofia.

Per il passato aveva sofferto, non poteva essere altrimenti; il suo carattere stesso, la sua sensibilità troppo spinta ve la condannavano inesorabilmente, e anche nei giorni felici aveva tremato se non altro per un presentimento funesto, per una paura ingenita della felicità; ma ora penava nella maniera più orrida e desolante, ora penava pel torpore, per l' apatia, che gelava la sua anima, per un cinismo acquisito, a cui si ribellava la sua natura ardente, malgrado lei ancora sitibonda di entusiasmi, d' ideali e di affetto. Idee tristi, pensieri orribili, stravaganze di ogni genere si accumulavano nel suo cervello, si vedeva cattiva, malevola, nemica degli uomini e lontana da Dio, era caduta in uno stato morboso, del quale si accorgeva, senza che potesse liberarsene, senza che sperasse risorgere.

Anche la sua predilezione per la lettura era illanguidita, il suo amore per le arti, che altra volta l' avevano tanto interessata, era sfumato completamente. Per indole era stata sempre portata a quelle forme di letteratura che affinano la comprensione di ogni bellezza sia naturale, sia artistica, che elevano il pensiero e che parlano nobilmente all' immaginazione; aveva sempre coltivato la pittura, la musica, non come meccanismo o metodo di perfezione, non per la smania di sapere copiare un quadro, di eseguire una difficoltà tecnica di tastiera; ma come sfogo delle emozioni sovrabbondanti della sua anima, come forma viva del bello, come esplosione di un entusiasmo sentito. Ora invece, nell' apatìa sopraggiunta se la prendeva quasi con quei mezzi, che avevano servito ad accrescere le sue illusioni, ad alimentare l' inganno; tutto era

scolorato ai suoi occhi, tutta aveva un linguaggio mentitore, e l'anima sua era arida, non avrebbe avuto più nulla da dire, nulla da esprimere all'infuori del tedio desolante, dell'inanità di tutto, da cui era compresa. Presso di lei trovavan grazia solo i pessimisti, e lo Schopenhauer e il Leopardi si vedevano sempre sul piccolo tavolo accanto al suo letto.

Il suo bambino era l'unico essere per cui viveva, dinanzi al quale avrebbe voluto sprigionare il suo immenso affanno, ma nell'accidia del momento presente neppure lui arrivava a quietare la sua smania: era troppo piccolo e non poteva corrisponderle che con un amore semplicemente istintivo, che non ragiona e non comprende, e di cui lei per anestesia del sentimento, frutto dello stato generale del suo essere, non apprezzava la sublimità.

Questa depressione morale, questa noncuranza assoluta di ogni cosa producevano desolanti effetti sulla sua persona: il suo volto, come avevano notato le sue amiche più osservatrici, si andava lentamente dimagrando, sotto i grandi occhi, che ora nella faccia pallida sembravano più vivi del solito, si disegnavano due leggeri solchi olivastri, che ne intristivano la fisonomia, il suo sorriso sforzato, non arrivava più a cancellare certe pieghe dolorose, che suo malgrado tradivano la mestizia dell'anima, e il suo cuore aveva palpitazioni frequenti, sussulti nervosi, che le rendevano insonni ed agitate le notti.

Un giorno ricevette una lettera di sua madre, che le parlava di Fernando. In principio Marcella aveva richiesto ripetute volte di lui; ma Elvira aveva poco a risponderle, giacchè le lettere, che egli indirizzava raramente al suo agente, non riguardavano che aridi interessi, e mai aveva chiesto notizie di sua cugina. Cosicchè Marcella, inasprita da questa trascuranza così studiata, aveva finito per non domandare più nulla, e sua madre non aveva fatto più menzione di lui, quasi intercedesse fra loro un mutuo accordo.

L'ultima lettera però, che aveva allora allora aperta, accennava che Fernando era tornato dall'America, e si era fermato a Torino.

Questa era la sola frase, eppure Marcella ne fu tutta sconvolta, i suoi pensieri quel giorno presero una piega differente.

Quanto l'avrebbe riveduto volentieri! Perchè mai l'aveva disprezzato? Ora non ne comprendeva più la ragione, e si immerse nel ricordo del tempo passato, quando ignorava tutto, quando non misurava il mondo che alla stregua della vita pura e innocente di sua madre e delle sue compagne di

collegio, quando colla sua anima ardente, piena d'irrequietezze e di sogni, aspirava ad un avvenire strano ed impossibile, ad un ideale, che neppur lei aveva avuto mai ben chiaro nella sua testa. Cosa voleva, che attendeva allora? Quale concezione aveva della vita? Come non le era balenato mai alla mente l'idea della tristezza di tutto, dell'inutilità dell'esistenza, del vuoto e del disinganno assoluto?

Oppressa da questi pensieri, coi nervi sovraeccitati alla più alta tensione, il suo respiro stesso era divenuto anelante, soffocava. Si alzò, sollevò la tenda, e si avvicinò alla finestra.

Un cielo grigio e nebbioso spandeva una malinconia, piena di tedio, su tutte le cose. Una donna, carica in testa di un canestro di erbaggi, strillava di quando in quando con una cantilena stanca.

Marcella tutti i giorni l'ascoltava quella voce, e si fissò a guardare quella figura affaticata di donna, tutta lacera nelle vesti, e quotidianamente raminga per uno scarso guadagno.

Che cos'era per quella la vita? Sofferenza, fatica, privazioni. Questa vista parve smussare per un istante il suo malessere, la fece sospirare per una sventura non sua, ma subito rientrò indispettita nel pensiero egoistico di se stessa. Non era eguale la sua sorte, anche lei non camminava sempre nella vita, oppressa da pensieri neri, funebri, senza che mai potesse scaricarsene, non portava anch'essa il cuore lacero e sanguinante di ferite insanabili?

L'ebano del pianoforte, che luccicava nella penombra di quella stanza, e che taceva negletto da tanto tempo, sembrò invitarla, vi si assise dinanzi, l'aprì e cominciò a suonare rabbiosamente. I tasti fremevano sotto le dita convulse, e sgorgavano arie strazianti, note lamentevoli, gemiti, singulti, le espressioni di un'angoscia mortale, i riflessi fedeli di tutte le idee nere, che passavano in quella povera testa malata: alla fine venne spontanea una melodia calma, melanconica, appassionata, e nello stesso tempo una lagrima spuntava dagli occhi della bella suonatrice. Una visione completa del passato l'aveva intenerita: rivedeva il suo castello, i suoi monti, le acque verdi che dormivano sotto i salici, risentiva le campane della parrocchia, il martellio del fabbro, che saliva fra i mille piccoli rumori del villaggio, riviveva della vita della sua giovinezza, rievocava la figura bruna di Fernando, sfilavano dinnanzi al suo pensiero tutti quegli anni trascorsi in una felicità incosciente, fra l'affezione sincera dei suoi.

Oh! ora sì le rivenivano alla mente quei bisbigli, quelle

parole raccolte passando, allorchè traversavano il paese, tenendosi per mano: — Come sono felici, Dio li benedica! —

E quel vecchio, che in quella sera di novembre, le aveva parlato con tanta commozione di Fernando, quasi raccomandandolo alla sua affezione, le aveva raccontato le sue beneficenze occulte, mentre un coro di benedizioni in favore del giovane patrizio era sorto spontaneo dal circolo numeroso di quegli umili? Ma ella era stata superiore a tutto ciò, a ben altro aveva aspirato, al conte Salvani. Ecco dove si erano venute ad infrangere tutte le sue speranze, tutte le sue prevenzioni, tutti i suoi sogni, ecco qual' era l' ideale accarezzato per tanti anni in un' attesa febbrile, uno sciocco senza cuore, un eterno e insipido donnaiuolo; e un agitato affannosò, una fuga impazzata di note, un vero uragano, si scaraventò di nuovo sul povero pianoforte.

XVII.

Da un anno oramai Marcella languiva in questo stato di accidia e di dispetto.

Una mattina era più che mai spossata, snervata forse dall' aria pesante, sciroccale di una giornata di febbraio. Grossi vapori correvano pel cielo, nuvole bianche e basse vagavano in balìa di un vento caldo che mozzava il respiro. Era scesa da poco in giardino, passeggiava lentamente, mirando con occhio distratto nelle aiuole le camelie rosse già appassite, già rovinate da chiazze giallognole, che si sfogliavano a quelle raffiche di vento, e i loro petali carnosi che imputridivano fra la terra nera, quando la cameriera della contessa Matilde si affacciò ad una finestra: — Signora, signora, soccorso! La mia padrona non dà più segno di vita! —

Marcella accorse subito nell' appartamento di sua suocera, nel quale non aveva più posto piede dal giorno della rottura con suo marito. Essa non sapeva con certezza, se Matilde ignorasse o no la discordia coniugale, se avesse sentore della relazione di suo figlio colla D'Alteno; ma ad ogni modo aveva sdegnato sempre di confidarsi a lei, ed aveva avuto un' interna convinzione, ch' essa conoscesse tutto, e non se ne preoccupasse punto. Quella mattina però, quando la vide rovesciata sopra una poltrona coi lineamenti contratti, colla bocca sconvolta e con lo sguardo vitreo, quando l' ascoltò borbottare accenti incomprensibili, una grande pietà sentì per lei.

In breve giunse Enrico, fu chiamato un medico, che constatò ciò, che tutti avevano indovinato: trattarsi di un colpo apopletico; furono tentati tutti i mezzi per riattivare quell'organismo inerte, e il dottore in breve potè assicurare, che, se l'accesso non si replicava, la malata avrebbe potuto migliorare e vivere lungamente, ma sarebbe rimasta impedita nel movimento: ad ogni modo al presente aveva bisogno di una assidua assistenza; e fu così che da un monastero delle Figlie della Carità si fece venire una monaca, che tutte le notti vegliasse al capezzale della povera malata.

La sera quando Marcella prima di coricarsi andava a salutare la suocera, trovava sempre lì quella suora giovane e bella, tutta linda nel suo abito di monaca, colla cornetta bianca, diritta e inamidata, che spiccava nella penombra della stanza. La coglieva sempre o nell'atto di soccorrere l'inferma nei suoi molteplici bisogni, o prostrata dinanzi ad una statuetta della Vergine, o seduta accanto al lume a leggere le preghiere del suo libro. L'aspetto avvenente, il contegno riservato, l'abnegazione, la carità illimitata, di cui dava prova quella giovane, cominciarono a destare l'attenzione di Marcella, e ben presto la più grande simpatia, quale essa era suscettibile di provare col suo carattere così facile agli entusiasmi come al disprezzo, era sorta nel suo animo a favore di quella monaca.

E il pensiero di quel sacrifizio costante, di quella veglia sulla sofferenza si faceva sempre più insistente in lei. Perchè? Non lo comprendeva, non lo sapeva, ma sapeva bensì che, come quella, ve ne erano migliaia che si aggiravano per le corsìe degli ospedali, che, dimentiche di sè, accorrevano ovunque era una sventura da lenire, e che riponevano lo scopo della loro vita, il conseguimento della loro felicità nel soccorrere gli altri. Indubitatamente l'amore, l'amore verso Dio, l'amore verso il prossimo era la gran molla, che spingeva tutte costoro al sacrifizio, a dedicarsi agli esseri più indifferenti, alle creature più ributtanti, agli uffici più umili senza mai esigere un contraccambio, nè sperare una soddisfazione. Com'era difficile tutto ciò, e com'era sublime! E le sue notti che da un'anno erano insonni, ch'erano sempre febbrili per quel fermento di pensieri ribelli, che battagliavano in lei, ora erano divenute più serene, più calme.

Se potesse anch'ella sollevarsi a tanta purezza, a tanto ardore!

L'agitava un desiderio vivo, intenso, confuso di rifarsi un'esistenza. di uscire da quel vuoto di morte, di poter compiere lei pure qualche cosa di buono a questo mondo, un bisogno l'assaliva di sacrificarsi; ma eran lampi fugaci, si scoraggiava subito, mancava d'energia, come un'aquila che veda dispiegarsi innanzi le alte regioni del cielo, le plaghe inondate di sole, ma abbia le ali tarpate, insufficienti ai voli sublimi. Cosa avrebbe potuto far lei? La sua missione oramai era compiuta, v'era una catena che la vincolava a quell'uomo divenutole odioso, che l'aveva resa cattiva, malevola, sfiduciata.

Tuttavia pensieri siffatti battevano sempre più spesso alla sua mente, come l'onda che nelle sue grandi agitazioni flagella sempre più frequente lo scoglio; e una sera, ch'era l'ultima che Suor Teresa — tale era il nome della suora — avrebbe passato nella sua casa, sentì il bisogno di parlare a sola a sola con lei, di discorrerci a lungo nella speranza folle — chi sa? — che quella monaca che si chinava benefica per tanti dolori, avesse qualche farmaco sovrumano per guarire anche lei, per spargere un pò di calma sul suo spirito irrequieto, e la chiamò nel suo gabinetto.

Come le avrebbe espresso volentieri la sua ammirazione, la sua simpatia, la riverenza, quasi il culto, che nutriva verso di lei; ma ebbe timore d'offenderla nella sua modestia, e l'interrogò sulle opere di beneficenze affidate alla custodia della sua casa.

— Dagli infermi a domicilio non andiamo che per eccezione, — rispose Suor Teresa: — ci occupiamo di fanciulli, ed abbiamo una sala detta della *Crèche*, dove convengono ogni giorno più d'ottanta bambini, abbiamo scuole inferiore, un laboratorio per confezione di corredi, un ospizio di vecchi, un dormitorio popolare a noi affidato.

— E quante sorelle sono?

— Venti.

— Sono ammirabili! Come mai arrivano a tutto ciò?

— Si fa quello che si può con l'aiuto di Dio — aveva risposto la suora, con la frase umile e convinta delle religiose, avvezze a spogliarsi di ogni merito. —

Marcella però non rimase contenta nella folle illusione, che l'aveva lusingata fino allora, che quella monaca le avrebbe rivelato il segreto, additato il cammino per slanciarsi in quel mare ardente di carità: ad ogni modo si era aspettata da

essa un parlare caldo, veemente, ispirato, rispondente al suo contegno pietoso; e invece a lei — nemica di ogni freddezza, disprezzatrice di ogni bontà incosciente — quella suora non aveva saputo dir nulla che l'avesse commossa, era rimasta lì calma, indifferente a fare quell'enumerazione arida quanto un catalogo, come se non comprendesse l'entità delle opere caritatevoli a cui aveva accennato, come se essa stessa le compiesse per un'abitudine priva di merito.

Sì Dio, era vero, ma perchè non parlava egualmente al suo cuore? Perchè invece rendeva lei così ribelle al sacrifizio, così restia ad ogni sofferenza, così arida ed inetta ad ogni energia buona? Perchè non le ispirava che dell'odio verso colui che l'aveva sacrificata, dell'antipatia e del disprezzo per quanti l'attorniavano? Chi era l'illusa, lei ch'era guarita dalle sue chimere d'amore, dalle sue ingenuità di credere tutti buoni, o quella monaca che conservava ancora tutte quelle idealità vane, e le serviva incoscientemente senza entusiasmo, sciupandovi gioventù e bellezza?

Ed era a costei, atta tutto al più alle pazienti e minuziose cure d'infermiera, ma non certo a saper comprendere, a saper sanare i dolori intimi, profondi di un'anima come la sua, che si era diretta per aver consiglio?

E con lo sguardo fattosi improvvisamente scuro, e in cui era passato tutto il gelo di queste riflessioni, prese a fissarla, ad osservarne la figura alta e snella, tutta modesta nell'abito monacale, la fisonomia intelligente, le mani sottili, le dita affusolate, che facevan sospettare un'origine aristocratica.

Di tutta quella rinunzia, in quel momento di stizza, essa non vedeva più il perchè. Un'antipatia subitanea la spingeva a diffidare di ciò, che le appariva come pietosismo sistematico di convento, non buono ad altro che a creare una forma stereotipata di carità, a livellare con monotonia ogni eccesso di sentimento, a foggiare mille anime differenti a un medesimo conio di obbedienza passiva; e tutta la venerazione, di cui prima aveva recinta la giovane suora, cadeva dinanzi a queste contradizioni del suo spirito, a quest'analisi deleteria contratta nel suo pessimismo, e che faceva la sua voluttà e il suo tormento.

Suor Teresa aveva veduto confusamente passare nel volto della sua interlocutrice le ombre di tutti questi pensieri, poi ex abrupto si sentì chiedere con una certa arroganza:

— Perchè lei si è fatta suora?

A tali parole la suora trasalì, forse esse toccarono una piaga profonda, non rimarginata, forse urtarono un' innata fierezza, che le fece sentire il tono imperioso e l' indelicatezza della domanda: i suoi occhi ebbero un lampo fugace, le sue dita leggermente agitate rivelarono il tremito di tutta la sua persona: poi una subita riflessione, un' abitudine di frenarsi, di dominare i moti troppo vivi dell' anima, divenuta oramai in lei istintiva, le fece abbassare lo sguardo. Rientrata nella sua calma abituale: — Signora — rispose, — mi rincresce di non poterla contentare, la regola del mio ordine me lo vieta.

Fu una di quelle risposte che pel suo mistero e per l'obbedienza cieca, da cui era improntata, fece un effetto magico sull' animo di Marcella: si accorse di essere stata volgare, arrossì dalla vergogna di avere, sia pure per un momento solo, interpetrato bassamente, stupidamente dell' opera angelica, di cui ogni giorno quella giovane dava esempio, di essere stata così indiscreta da non peritarsi di carpire il segreto di un' anima. E allora sotto il tumulto dei pensieri indefiniti che turbava la sua anima, tenne a quella suora un discorso stranissimo, in cui si aggruppavano tutte le sue idee confuse e cozzantisi: propositi generosi e impossibilità di eseguirli, eroismi di sacrifizio e abiezioni di egoismo, slanci e scoraggiamenti, germi di amore e di odio, che essa provava in sè, e che la spingevano e la ritenevano nella via del bene, il contrasto, la lotta interna, che agitava il suo spirito.

Suor Teresa ne rimase allibita, e fra quella tempesta furiosa di passioni non comprese altro, che quella giovane ricca, bella, sposa e madre, che agli occhi di tutti forse sembrava felice e degna d' invidia, doveva molto, ma molto soffrire; e nel suo smarrimento momentaneo, nella sua inesperienza sugli affanni mondani, di cui non aveva conosciuto che i propri, assopiti dalla calma del chiostro, ella non trovò che poche parole di conforto e d' incoraggiamento.

Marcella invece era rimasta spossata da quello sfogo irruento, da quella specie di confessione, che le era sfuggita sulla sua infelicità e sulle piaghe del suo cuore, senza però avere per nulla accennato in modo concreto ai suoi dispiaceri domestici; ma quando la suora dopo un lungo silenzio, peritante ed imbarazzata si era levata per uscire, Marcella, scuotendosi dal torpore che aveva inchiodato il suo sguardo a terra: — Beata lei, che può fare del bene! aveva esclamato. Poter amare, interessarsi alla sorte di qualcuno, sentire che la

nostra esistenza non scorre vuota, ma che, per umile che sia, riscalda pure, consola qualche altro essere, riposare la notte nella serenità cosciente d'avere ben spesa la giornata, come ciò deve essere dolce! E come è desolante invece, soffrire le torture più crudeli di cuore, sapersi derisa nei sentimenti più santi, consumare in un'accidia snervante la propria sorte, e poi non cavar nessun merito da tutto ciò, ma trovarsi sempre più malevola, più invidiosa, più egoista!

— Ma perdoni, signora, si azzardò a dire la monaca, in questo suo desiderio di prodigar se stessa, in questo bisogno dell'anima sua di sollevare le altrui miserie, in questo stesso rimpianto della sterilità della sua vita, non vi è già l'aspirazione a risorgere da quell'apatia che ella lamenta?

— No, rispose Marcella, divenendo dura nella voce, non aspiro a nulla, non sento che odio nell'anima mia, sono condannata ad una vita vuota e inutile, ad un'inerzia che magari mi ucciderà, ma dalla quale non posso uscire. Vada, vada, non badi alle mie parole, che esse almeno non le siano di scandalo. Beata lei che può rendersi utile al suo prossimo, a me è impossibile!

— A nessuno è impossibile, — aveva risposto la monaca, che perduta per un momento la presenza del suo spirito dinanzi agli sfoghi irruenti e vaghi della contessa, lo ritrovava ora nell'affermazione inflessibile di un principio, che costituiva la norma informatrice della sua vita. — A nessuno è precluso il cammino della carità. Le miserie sono tante! Quanto non potrebbe far lei colle sue ricchezze, e quale grande soddisfazione ne proverebbe il suo cuore! — e dopo poche altre parole si erano separate.

Però dopo questo colloquio Marcella invece di rimanere calma, si era trovata più malcontenta che mai: suo malgrado cominciava ad accorgersi, e quanto aveva testè sentito dalla monaca glielo confermava, che dell'accidia terribile, che l'affliggeva, aveva colpa anche lei, che non aveva diritto di ribellarsi così alla sua sorte; ma di ciò appunto s'impazientiva, decisa a resistere nel suo pessimismo.

Che schiocchezza era stata quella di volere interrogare quella monaca, di parlarle delle sue inquietudini di spirito; e rosa da un malessere indeterminato, che la rendeva anche fisicamente irrequieta, incapace di occuparsi di nulla, di distrarre il pensiero da se medesima, uscì di casa nella speranza di calmare l'impressione penosa, sotto cui era rimasta, nel-

l'indifferenza generale delle cose. Camminava con passo svelto e risoluto, vagando senza direzione, seguendo le nuove vie spopolate del quartiere di Villa Ludovisi, arrestandosi ad osservare fissamente alcune bambine del popolo, raccolte sul marciapiede, a disputarsi il turno pel salto della corda, come se la vista di quell' allegria spontanea, esuberante, potesse comunicarle un po' di quella giovanile spensieratezza: poi per Porta Pinciana era scesa a via Sistina, e, cedendo al cielo azzurro, al sole smagliante, all' aria mite di una di quelle giornate di marzo, foriere di germogli e di nidi, si era spinta sino al Pincio.

Pei larghi viali il solito viavai di carrozze col solito trotto lento, pesante, misurato, che agguaglia il più misero ronzino al destriero più generoso, la solita comparsa di signore mollemente adagiate, che facevano sfoggio del loro lusso e della loro bellezza, le solite ragazze, che lanciavano sguardi furtivi di qua e di là, e che si compiacevano di essere rimirate, i medesimi saluti freddi e convenzionali di gente, che è sicura di trovarsi costantemente in quei giorni, a quell' ora, con quelli equipaggi. Nei giardini ombrosi ragazzi che giocavano spiegando tutta la loro vivacità, *bonnes* che sorreggevano i primi passi vacillanti di qualche bimbo, giovani che meditavano in sedili appartati, schiere di seminaristi, che discutevano questioni scolastiche e teologiche; un contrasto, una varietà, una festa, sguardi riflessivi e pensosi, e occhiate piene d'indifferenza e di curiosità.

Marcella procedeva sempre distratta in mezzo a tutta quella gente col guardo vago. Parecchi l' avevano salutata; ma essa o non se n' era accorta, o aveva risposto con lieve cenno di capo: tutto un tumulto di pensieri si agitava in lei, suo malgrado non poteva liberarsi dalle parole della monaca: « Le miserie sono tante, lei specialmente potrebbe fare molto », ma che cosa essa doveva mai fare nella sterilità, in cui sentiva atrofizzato il suo cuore?

Anche lei, sì, l' avrebbe avuta la sua missione, e come volentieri vi si sarebbe dedicata con tutto lo slancio dell' anima sua. La famiglia! Formare col suo sposo un' uniformità completa d' intendimenti, dirigere gli sforzi comuni all' educazione dei propri figli! Come tutto ciò l' avrebbe dolcemente, seriamente occupata! L' istinto della maternità parlava forte in lei, e avrebbe desiderato di essere circondata da una corona di bimbi. Non avendo conosciuto suo padre era allo stipite materno,

ai Fonteviva, che si sentiva legata, ed andava altera dei suoi antenati, le cui gesta le erano conosciute, le cui effigie, conservate gelosamente nel suo castello, le erano familiari. Costoro avevano trasmesso nel suo sangue tutto un retaggio di idee, di propositi, di sentimenti, che con orgoglio essa avrebbe avuto la smania di prodigare, di perpetuare. E invece l'unico figlio — che mai ne avrebbe altri in sua vita — portava nel volto tutte le impronte del padre: gli stessi occhi, i medesimi capelli, la stessa pelle bianca e rosea; e se ciò prima l'aveva potuta consolare come una prova della sua immedesimazione in lui, ora le riusciva insopportabile. Guai! — e lo temeva già come una disgrazia accaduta — guai se quella somiglianza fisica significasse una riproduzione morale, se avesse dato alla luce un essere così contrario all'essenza di sè medesima e della sua razza!

Quest'idea le faceva provare talvolta pel suo bambino delle subite repulsioni, che la gettavano poi nel rimorso di credersi ingiusta verso suo figlio, nella paura d'essere quasi una degenerata. Eppure no, si era sagrificata per lui, era rimasta sotto il tetto coniugale, a lui sarebbe consacrata tutta la sua vita: ma con qual'esito poi? Come lo avrebbe preservato dallo scandalo e dal disordine che regnava nella sua casa? Era forse sua la colpa, se da per tutto le restava preclusa la via all'adempimento del proprio dovere? rispondeva a se stessa per tranquillarsi, per cancellare quei germi di responsabilità, che le parole di suor Teresa avevano fecondato in lei.

Nel gran piazzale assolato suonava il concerto comunale: una tromba squillante esprimeva con passione e con gemiti il canto di Norma tradita, raccomandante a suo padre i due figlioletti. Marcella con tutta la potenza dell'animo intuiva l'eloquenza di quella melodia, ne era scossa e intenerita, avrebbe volentieri pianto, non sapeva se per dispetto o per commozione; e invece intorno a lei nessuno si accorgeva di quella pagina insuperabile di sentimento, si rideva e ciarlava rumorosamente, si affettava una gaiezza, che a lei pareva finta, che giudicava non rispecchiasse davvero la contentezza e la serenità degli animi, ma che fosse ingannatrice come i riflessi di certi stagni malsani, quando alterano le linee e deformano gli oggetti.

Ah! l'esasperazione di sentirsi così sola in mezzo a quella moltitudine, come se fosse un essere di un'altra specie, e il suo sguardo inquieto e spaurito che girava da ogni parte

non vedeva che volgarità imperante: alla fine si fermò sopra una turba di ragazzi, i ciechi ricoverati nell' Ospizio di Sant'Alessio: se ne stavano là, i poveretti, in mezzo a tutta quella ricchezza di luce, a tutta quella varietà di spettacolo, come i reietti della vita, coi loro volti pallidi, cerei, affilati, sepolti nell' oscurità, assorti in quelle onde sonore e vibranti, scambiando solo fra loro qualche breve parola e qualche triste sorriso.

Quel gruppo nero e desolato ebbe per Marcella una potenza strana di attrazione, e non finiva mai di rimirarlo: le sembrava che in quell' ora di sconforto, fra quel mondo allegro, quegli infelici fossero i suoi amici, i soli che avessero potuto comprenderla. Uno specialmente, più piccolo degli altri, biondo e bianco, con gli occhi cerulei, che niuno avrebbe immaginato ribelli alla luce, se la compagnia e la divisa del collegio non l'avessero annunziato, esercitava un vero fascino su lei. Se avesse potuto abbracciarlo e stringerselo al cuore, manifestargli un' immensa pietà, riscaldarlo con la sua tenerezza, non avrebbe che secondato l'impulso del momento; e invidiò quel prete, che vegliava sui passi di quelli infelici.

Ecco un' altra vita semplice, vincolata anch' essa da una regola di obbedienza, ma feconda, utile, piena di buone opere, lenitrice degli affanni altrui e forse dimentica dei propri, e che la sorte pareva in quel giorno le mettesse innanzi per farla riflettere.

E quando sul tardi nella luce melanconica di quel crepuscolo veniva giù verso la Trinità de' Monti, la sua anima era ancora piena della visione desolante di quei giovani ciechi. Era una disgrazia terribile la cecità, ma che essa non aveva mai ignorato: perchè mai quella sera non poteva staccare il pensiero da quel ricordo? notava, guardando la città sottostante velata da una nebbia rosea e trasparente, e da cui le giungeva un rumore sordo, come un mare irrequieto, che spumeggi al basso di una rupe.

Davanti alla Villa Medici sostò alquanto vicino alla fonte, attratta inconsapevolmente dalla bellezza del cielo, da quel tramonto che si spegnea con luci blande, violacee, su cui la cupola Michelangiolesca disegnava la sua grande ombra. Sotto il fogliame scuro degli elci lo zampillo cadeva con mormorio eguale nella sua coppa, una vera tazza cristallina, in cui ridevano tutti i riflessi di quell' ora, e Marcella rimase a lungo fissa sulle onde azzurre, gialle, rosa, che si allargavano in giri concentrici fino all' orlo, per poi cadere giù a stille, a piog-

gia di lagrime nella vasca sottostante nera e melmosa. Così, pensò Marcella nel disinganno delle sue riflessioni, è la vita: anche se tutti i giorni della mia esistenza fossero scorsi sì brillanti e felici, a guisa di queste onde che s' inseguono, come sarebbero stati fugaci e vani. E sentì, quasi coll' efficacia di chi ha dinanzi una prova palpabile, tutta l' inanità della vita passata, tutta la volgarità prosaica delle sue aspirazioni piccine, il disgusto del suo egoismo che l' aveva resa sorda al pensiero degli altri.

Alcune giovani ciociare fresche di una bellezza montanina, nei loro graziosi costumi le si erano avvicinate per offrirle fiori, e la seguirono poi importunando: ma ella non vi badava tutta immedesimata nell' esame della propria coscienza. Con quale ragione, solo per non essere stata lei amata, aveva voluto violentare la sua anima, lasciarsi vincere dai disinganni, disperare del bene, ribellarsi alla propria sorte, odiare tutto e tutti? Ah! non invano si calpesta la legge dell' amore, e non aveva il diritto di lamentarsi, se poi ne era rimasta punita nella maniera la più desolante da un' aridità di spirito e di cuore peggiore della morte.

Per l' aria quieta si diffuse il suono metallico delle campane invitanti alla preghiera della sera: erano vibrazioni gravi e solenni come moniti, tintinnii dolci come voci imploranti, rintocchi vicini e ondulazioni lontane, assopite, un concerto melanconico, come un grido più potente di ogni altro clamore, che arrivasse a sprigionarsi dalla città e giungesse a spandersi nell' infinita serenità del cielo; e quella musica aerea nell' animo commosso di Marcella produsse un effetto strano d' intenerimento.

— Anche questo, si ripeteva fra sè la giovane stupefatta, lo sento tutte le sere e non l' avverto.

Perchè ora inonda la mia anima di una dolcezza insolita? Cos' è quello che provo, cos' è quello che sento? e i suoi occhi si inumidivano fino alle lagrime, il suo cuore batteva con violenza, sperimentava in sè un' impressionabilità, una commozione, una dolce melanconia, quale non aveva mai più goduta dai suoi giorni migliori.

Era la crisi del suo pessimismo, e nelle fibre più intime sentiva come lo spirare di un alito nuovo, che la liberasse da un gas asfissiante, il lavorio della sua anima che si dibatteva per risorgere, per svincolarsi dal torpore che da tanto tempo l' avea invasa, che cercava nuove vie per esplicare

la sua vitalità: ogni vibrazione di quelle campane parea portasse via qualcosa del suo tedio e della sua tristezza, e le aprisse campi smisurati di speranza.

Aspirazioni di dare uno scopo, un obbiettivo, un' idealità alla vita fermentavano nella sua mente. Solo amando, ponendo l' ideale fuori di me, si diceva, seguendo la sua strada già scura dalle prime ombre della sera, potrò ritrovare la calma.

Ed ora che usciva alla fine dalla preoccupazione egoistica e costante di se medesima, le si presentava luminosa l' idea di un amore universale, disinteressato, di una carità sconfinata; e una propensione irresistibile, una subita compassione si accendeva in lei per gli esseri miseri e sofferenti.

Giovare altrui, rendersi angelo di consolazione e di vita, essere benedetta, e provare la soddisfazione di sollevare e di redimere, tutto questo non potrebbe forse farla palpitare di nuovo, rendere meno sensibile il vuoto immenso che l' attorniava, fecondare la frivolezza dell' esistenza, che al presente deplorava?

Essa accettava con entusiasmo questi pensieri nuovi, che le sorgevano nella mente, riapriva le ali della speranza e della fiducia, s'infiammava d'ardore a questi nuovi ideali, meravigliandosi che prima d' ora non avessero balenato al suo spirito. L' indomani stesso sarebbe corsa dalla monaca, di cui le risuonavano ancora nell' orecchio le parole, che l' avevano redenta, voleva da essa la confermazione nei santi propositi, voleva essere iniziata da lei nella nuova missione.

E quando si ritrovò fra le pareti domestiche, si sentiva un' altra, le sembrava di essere rinata ad una vita migliore; visitò la suocera con una compassione e con un amore, che forse mai le aveva dimostrato, felice, se in quella prima sera dell' assenza della monaca, le avesse potuto prestare qualche, sia pure umile servizio; e quando sul tardi abbracciò il figlio pel bacio della sera, le parve di essere più vicina alla sua innocenza, e se ne sentì più degna.

XVIII.

L' indomani mattina subito la contessa Salvani dal suo *coupé* si fece accompagnare a S. Maria in Cappella, e chiese di suor Teresa. Fu fatta entrare in un giardino, pieno di alberi di arancio, dove poche vecchie, le ricoverate dell' ospizio, si

ricreavano al sole, e fu introdotta in una camera a terreno dal mobilio semplice, ma pulito e terso come uno specchio: un crocifisso, poche immagini sacre in litografia, i ritratti dei nobili signori, che fondarono e mantengono quell' istituto di carità, rompevano il bianco delle pareti; e dalla finestra aperta entrava un canto lontano di fanciulle, e un cinguettìo continuo di passeri.

Marcella si assise sul divano, di fronte all' ingresso, e attendendo prese a sfogliare un libro, che si trovava lì sulla tavola, la vita di S. Vincenzo de' Paoli.

I suoi occhi si fissarono lungamente in contemplazione dinanzi all' effigie magra, pallida, ascetica del santo, poi si fermò a leggere le regole, che egli dava alle sue figlie.

« Siano umili, semplici, caritatevoli, diceva riferendosi
» a loro Vincenzo, abbiano per grata il timore di Dio e per
» velo la santa modestia. Serve dei poveri, esse vivranno con
» essi nella povertà, signore dovranno contentarsi del vitto
» dei poveri, giacchè come le serve potrebbero essere trattate
» meglio dei loro padroni? Vivendo nel disprezzo di esse
» stesse, e delle massime del mondo, esse non avranno pre-
» ferenza che per gli uffici bassi e ripugnanti. Esse sop-
» porteranno con allegrezza di cuore tutte le fatiche, tutti
» gl' incomodi, tutte le contradizioni, tutti i motteggi e le
» calunnie. Non dimenticheranno mai di tenersi in una bassa
» stima di loro medesime, di non inorgoglirsi delle loro azioni,
» e di farne risalire a Dio tutto l' onore, giacchè egli solo ne
» è l' autore. »

Marcella si fermava pensierosa ad ogni inciso, pesava il significato rigido d' ogni frase, ma quella carità così sublime, che alitava in quel codice, più che infiammarla, la bruciava: tutto ciò le sembrava di una rigidità non comportabile coll' umana natura.

E si mise a fare l' esame di coscienza. Essa, sì, comprendeva un atto subitaneo di sagrificio. Avesse dovuto per caso slanciarsi fra le fiamme di un incendio per salvare un bambino, assistere un coleroso e morire di contagio, volare a medicare un ferito sul campo di battaglia, di tutto ciò, sì, se ne sentiva capace. Quale ne sarebbe stato il movente, se sola generosità di cuore, o il non tener nulla, assolutamente nulla alla vita, questo non riusciva a indagarlo, ma ad ogni modo sapeva, che non avrebbe indugiato un istante. Ma nella calma della continuità uccidere ogni moto di volontà, di superbia, di risen-

timento, soffocare ogni senso di ribrezzo e di simpatia, rinnegare continuamente se stessa, e combattere sempre gl'istinti riluttanti e ribellantisi, era questo che le appariva sovrannaturale, superiore alle sue forze.

Eppure sapeva che migliaia di proseliti in ogni tempo si erano sottoposti a quelle regole, e ne avevano fatto la guida perenne della loro vita; anzi tanto loro, quanto il mondo si erano talmente abituate a questo spettacolo continuo di abnegazione, che non ne valutavano più neppure la sublimità.

La portinaia venne ad avvertirla, che suor Teresa si trovava nella casina attigua, nel vicolo della Scalaccia, e subito Marcella si recò colà.

Suor Teresa stessa la venne ad incontrare per le scale, facendole un mondo d'accoglienze, ringraziandola della sua venuta.

— Come vede, io provo tutti gli estremi dell'esistenza. Dai vecchi e dai malati sono tornata ai bambini. I più grandi non hanno cómpito i tre anni, ed erano parecchi mesi, che non mi vedevano, eppure questa mane mi hanno fatto una festa, che mi ha intenerita.

— L'infanzia non si è ancora spogliata della riconoscenza, rispose Marcella amaramente, e in così dire entrò nella sala, ove più di ottanta fanciulli d'ambo i sessi erano raccolti.

Avevano allora allora finito la refezione: alcuni, rimasti ancora seduti al loro posto, giacevano colle guancie infiammate, colla testa rovesciata sopra la piccola tavola cedendo al sonno grave, imperioso dell'infanzia; altri guardavano con stupore, in silenzio la sconosciuta arrivata allora; altri infine, più irrequieti e più sfacciati, seguitavano imperturbabilmente la loro nenia e i loro strilli.

Una monaca, alta, col viso pallido, illuminato da occhi esprimenti una grande dolcezza e un'infinita pazienza ne sorreggeva in braccio due dei più piccoli, e colle sue mani verginali se li stringeva al petto, in atto pieno di tutte le raffinatezze dell'amor materno.

Suor Teresa cercò di ottenere un silenzio relativo, spiegò a Marcella lo scopo di quella istituzione, raccogliere i bambini dai dieci mesi ai tre anni, e tenerli in custodia dalla mattina alla sera, affinchè le mamme potessero assentarsi dalla casa e lavorare.

Il pianto inconsulto e continuo di quei bambini, pianto che non ha motivo palese, ma che muove quasi dalle radici

dell' essere, come la voce fatidica della miseria umana, incurabile, invincibile, echeggiava stranamente nell' animo di Marcella. Una tristezza infinita l' opprimeva, che non sapeva spiegarsi, nè l' esempio della monaca, sorridente in mezzo a quel piccolo mondo, giovava a rallegrarla.

La preoccupazione del momento, la gran paura che l'agitava, era di vacillare nei suoi propositi, di cadere di nuovo nello scoramento, in lei cresciuto dopo avere letto le linee severe di S. Vincenzo, mentre era presente a quello spettacolo sublime della carità.

Cercava di potere parlare a sola a sola con suor Teresa, ma l' altra monaca pure l'accompagnava nel giro del piccolo locale, mostrando i volumi dell'amministrazione legati in pelle e disposti per ordine, gli elenchi dei fanciulli ricoverati dal 71 in poi, la sala di assemblea del consiglio direttivo, la biancheria occorrente pronta e bene ordinata, una piccola stanza, ove erano otto lettini colle loro cortine bianche di bucato, sorrette da fiocchi di raso celeste, che gettavano fra quella semplicità una nota di eleganza e di civetteria. In alcuni erano distese delle bambole, cogli occhi socchiusi ; e la suora spiegò l' innocente strattagemma impiegato per ispirare coll' esempio il sonno ai bambini piccoli e stanchi, che volevano far riposare qualche ora, ponendo loro accanto quelle bambole come sorelle dormienti. Marcella sorrise a queste delicatezze squisite della carità. Alla fine, chiamata da uno strepito più forte, la compagna di suor Teresa se n' era andata, e Marcella era riuscita a rimanere sola colla sua confidente : eppure ora non sapeva cosa dire !

Affaticata, scoraggiata, mostrando forse nel suo volto le ombre dei pensieri molesti che l' agitavano, era quasi scontenta di essere andata sin là. Si era appoggiata ad uno di quei lettini, e cercava nella mente di raccogliere le sue idee, di rammentarsi cosa mai aveva cercato, cosa voleva fare e a che cosa rinunziare, fin dove la potevano spingere i suoi slanci caritatevoli, e quali ritegni le avrebbero imposto gli scoramenti subitanei, che oramai credeva invincibili in lei.

Ma suor Teresa la prevenne. Già dal giorno innanzi aveva notato, attraverso a tutte le irrequietezze della contessa, a dispetto di tutte le sue proteste, come invece avesse una aspirazione indefinita alla carità, come fosse un' anima stanca, ma ricca di energie latenti, inesauribili di compassione, e fino d'allora si era augurata di poterla interessare a vantaggio di tante miserie.

Tutte le mattine e tutte le sere, se ne ricordava bene dai mesi che aveva trascorsi nella custodia dei fanciulli, convenivano là madri lacere e smunte, fanciulle esili, operai disoccupati a riprendere i bambini, e tutti o quasi tutti, più presto o più tardi, in qualche sera che avevano l'animo più gravato dalla sventura, o più aperto alla confidenza, le avevano raccontato l'iliade delle sventure domestiche, i guai individuali, la mancanza di lavoro, le miserie, le malattie, la fame; ed essa, povera monaca che non possedeva nulla, non aveva potuto rispondere loro che con una parola di conforto, con un sorriso di compassione, con un'esortazione alla pazienza, che qualche volta era suonata a lei stessa vacua, amara e quasi ironica.

La venuta così sollecita della contessa in quel luogo, il suo contegno così imbarazzato di persona che cerca, ma non osa, confermò la suora nella sua idea. Perchè non seguire l'impulso del suo cuore? Perchè lasciare sfuggire quest'aiuto insperato, che la Provvidenza pareva mettere nella sua via, per venire in aiuto a tanti poveretti?

Fu in seguito a questi pensieri, che si azzardò di dire sorridendo a Marcella, che le stava dinanzi silenziosa: — Vuole anche lei essere sorella della carità?

— Non si spaventi, non creda, soggiunse, vedendo la contessa guardarla con occhi stupiti, — che voglia fare di lei una suora. Chiunque fa del bene, ci è sorella, ci è fratello nella carità. Io non dubito, che lei così buona ne avrà fatta sempre e molta dell'elemosina, son certa che avrà sempre largamente, generosamente beneficato, ma forse le è mancata l'occasione di trovarsi come me a contatto di tanta gente del popolo, di vedere certe indigenze così assolute, certe situazioni così penose, che non crederemmo possibili, se la realtà non ce le confermasse.

E per meglio disporla e intenerirla cominciò a farle la narrazione di tante sventure ignorate, di tanti bisogni urgenti, di tante catastrofi, che talvolta poche misere lire avrebbero potuto evitare; casi pietosi, che raccontati a lei dalle vittime stesse, le avevano lasciato un'impressione indelebile, e il rammarico amaro, la meraviglia disgustosa, che non si fosse trovata lì subito un'anima generosa pronta a consolare, a soccorrere, a usare misericordia.

Infiammata dall'ardore per il suo prossimo, dalla speranza di perorarne la causa, si era trasfigurata nel volto, era divenuta eloquente nel suo dire, aveva parlato con un'enfasi, che la contessa non conosceva, non sospettava neppure in lei.

Marcella era stata ad ascoltarla col fervore di una neofita dinanzi ad un apostolo. Suór Teresa le appariva ora, non solo come la creatura mite e paziente, cha trascorre la vita beneficando; ma come la donna dal forte sentire, che indicava a lei, ripugnante ancora ai grandi sagrifizi, novizia ed inesperta a raggiungere le vette più eccelse e più luminose della carità, i primi gradini, i più umili, i più facili, ma che conducevano pure alla santa montagna. Oh! il bene che le avevano fatto quelle parole, la consolazione che avevano apportato alla sua anima!

Essa sentiva sempre davanti a tuttociò che le appariva nobile, grande, generoso come una spinta di tenerezza, uno slancio appassionato, che l' avrebbe indotta a inginocchiarsi ai piedi della suora, se questa glielo avesse permesso, ad abbracciarla, se un senso di venerazione non l' avesse rattenuta.

La monaca, sfogliato l' elenco delle bambine ricoverate, le vergò in fretta alcuni indirizzi, e Marcella li prese collo stesso entusiamo, come se ricevesse il dono più gradito.

Forse a parole essa non espresse tutta la piena di affetto, di simpatia, di riconoscenza, da cui sentiva inondato il suo cuore; neppure ne sarebbe stata capace. Altro non si dissero, ma, infervorate dal medesimo ideale, si erano accorte d' aver palpitato all' unisono, di essersi comprese d' anima in anima.

XIX. (1)

Quando Marcella, dopo essersi aggirata lungamente per vari vicoli di Trastevere, si raccolse nella quiete della sua camera, era stanca, abbattuta, non tanto per la fatica fisica, che aveva sopportato a scendere e a salire per scale oscure e disuguali, quanto per lo scoramento infinito, che aveva provato la sua anima a trovarsi a contatto di tante miserie.

Essa non s' immaginava davvero nulla di simile, essa non conosceva che i poveri villici di Monteforte, poveri nel senso che avevano bisogno del lavoro delle loro braccia per sostentarsi; ma li aveva veduti sani, contenti, uniti nelle loro fa-

(1) Quivi sono espresse le condizioni miserevoli delle classi lavoratrici in Roma durante la crisi edilizia. Oggi la situazione è indubbiamente migliorata. Tuttavia chi frequenta il popolo vede come i casi più pietosi di miseria si presentino sempre colla stessa terribilità inquietante. Lavoro in genere non manca, quantunque non sia continuo per tutti i mestieri, ma non è retribuito così largamente da permettere (specie in molti che hanno una numerosa e piccola figliuolanza) d'accumulare risparmi. Supponete sopraggiunga una malattia, una sospensione di lavoro, o che muoia un padre lasciando la vedova con bambini, ed ecco comparire la più squallida miseria.

miglie, attorniati da corone di figliuoli robusti e floridi, allegri nella speranza dei loro raccolti.

La miseria più grande, ch' era caduta lassù sotto i suoi occhi, il lavoro aspro, che le aveva cagionato sempre come un malessere nelle sue passeggiate spensierate, era stata la vista degli schiacciapietre, quegli uomini sempre chini sulle masse di breccia per la via provinciale, esposti a tutte le intemperie, colle dita sanguinanti, che martellavano da mane a sera su quei sassi per venti, venticinque soldi al giorno. In quel lavoro duro, ingrato essa aveva veduto sempre quasi un rimprovero al suo vagolare, aveva sofferto per un senso di soggezione a passarvi innanzi sul suo cavallo da sella, o col suo *album* di disegni, e si era fermata spesso a parlare con loro, a invitarli al castello per bere, contenta di averne un saluto, un sorriso che la tranquillasse, che l' assicurasse, che coloro le perdonavano il suo lusso e il suo ozio. Ma dopo tutto anche quello era almeno un lavoro, che aveva la sua retribuzione.

Degli esseri avviliti e scoraggiati, senza speranza di risurrezione, essa non aveva neppure l' idea.

Quale rivelazione dolorosa era stata per lei il giro di quella mattina! Che compassione viva, che interessamento profondo non le avevano destato certi profili pallidi, certe fisonomie malate e sofferenti, che tutt' ora le si ripresentavano alla mente come apparizioni tremende della miseria. E le storie terribili degli stenti, della fame, i racconti delle prove sostenute, degli aiuti indarno implorati, delle speranze deluse producevano in lei un malessere vago, un rimpianto amaro, quasi un rimorso.

I suoi fratelli, le sue sorelle avevano sofferto vicino a lei, avevano gridato al soccorso, ed essa, tutta immersa in una febbrile ansietà di se stessa, era stata cieca, era stata sorda a questa gran voce di pianto. Se la sventura non colpiva anche lei, essa avrebbe seguitato a godere della sua vita frivola e indifferente senza accorgersi neppure delle altrui miserie, contenta, tranquilla nella sua coscienza di avere regalato qualche lira, di essere stata liberale verso qualche povero, che era arrivato fino a lei. Il suo egoismo le appariva ora inesplicabile, e più ancora l' essersi creduta sempre generosa, l' avere aspirato a nutrire nella sua anima pensieri elevati e sublimi, andando altera di se stessa, fiera della sua sensibilità malata e mal diretta, mentre poi in realtà non era stata anche lei che una grande egoista, preoccupata solo di sè e del suo bene.

Adesso, adesso pensava con raccapriccio ad alcuni suoi

poveri simili, che aveva veduto quella mattina sì bersagliati dal destino. Ad una povera vecchia nonna, rimasta l'unica custode di cinque orfanelli, e che si affaticava notte e giorno per essi senza riuscire a sfamarli; ad una donna ancor giovine, ma afflitta da un'artrite inveterata, inchiodata da anni in un letto, in una stanza tetra, sudicia, pregna di un fetore insopportabile. Nella fisonomia dolce di lei, nei suoi lineamenti, che rievocavano un'avvenenza lontana, aveva letto la rassegnazione tranquilla, lo sconforto abituale di persona languente. E il lamentìo di quella derelitta, che non faceva neppure un accenno ai suoi mali, ma che posava lo sguardo attristato su quelle gracili sue creature, che crescevano attorno a lei rachitiche, colle occhiaie incavate e le ossa sformate, risuonava colla malinconia di una nenia al suo orecchio. — Signora mia per me tanto è finita, spero che Dio mi farà soffrire, ma vivere ancora.... perchè vede, anche così come sono ridotta, mi sento necessaria per questi piccoli. Chi me li guarderebbe, Santa Vergine, se avessi a morire? — E poi senza uno scatto di sdegno, nè un moto d'impazienza, come se le cose dovessero andare naturalmente così, aveva seguitato a raccontare le sue disavventure. Il medico insisteva che per i suoi bambini occorreva carne e vino, ed essa molte volte non aveva da dar loro neppure del pane; i bagni di mare, e le sue istanze agli Ospizi Marini erano state sempre rigettate. — Ve ne sono tanti che ne hanno più bisogno dei miei!, conchiudeva rassegnata ripetendo in buona fede, senza rancore, quanto le era stato risposto per levarsela d'attorno.

E quella fanciulla che abitava su in quella soffitta, nella quale era impossibile stare in piedi tranne che nel mezzo, e che cuciva così svelta sotto la scarsa luce che pioveva dall'abbaino! Che squallore! Quale soffoco ci doveva essere in estate, e che gelo in inverno! eppure il suo canto, che aveva inteso nel salire per la scala, aveva una freschezza così giovanile, un'allegria così spontanea, che in quell'ambiente sorprendeva, incantava, rivaleggiando quasi colla spensieratezza alata e pettegola dei passeri che giocavano su pel tetto. Canto e lavoro il suo arrivo aveva interrotto, e la madre di quella giovane, una povera vedova malata, le aveva mostrato la sublime dignità del povero, che soffre tutti gli stenti, che riduce al minimo le esigenze della vita, che limita all'estremo necessario perfino l'aria che deve respirare, pure di vivere con onore, ma che, ad onta di tutte queste privazioni non arriva a raggranellare tanto da non dover tremare a ogni scadenza di mese.

— È triste tutto ciò, è orribilmente triste! — ripeteva fra sè Marcella, e nella sua mente sfilavano tutte le altre visioni di miseria, che aveva scorto nel giro di quella mattina.

Non erano narrazioni esagerate a fine di commuoverla quelle, che le avevano ripetuto: erano miserie vere, reali, che apparivano in tutta la loro crudità nello sconforto dell'ambiente, nelle vesti scarse e lacere, nei giacigli ridotti in canili, nei focolari spenti, negli aspetti smunti e nelle tinte smorte di quella povera gente. Nè si poteva attribuire la desolazione di quelle famiglie all'ozio, al vizio, molte volte neppure si potevano rimproverare di imprevidenza: era la mancanza di lavoro, quella che rendeva così dura la crisi. Dei giovani gagliardi, degli uomini robusti, che spiravano nei loro aspetti tutta la dignitosa fierezza di chi si sente forte, pronto e alerte, le avevano esposto con calma, con un rincrescimento pacato e un'umiliazione profonda, tutti i loro sforzi, i giri inutili, le promesse mancate per ottenere lavoro. Avevano offerto la loro opera a destra e a manca, erano disposti ad adattarsi ad ogni mestiere, pure di guadagnare qualche cosa, ma da per tutto avevano ripulse.

— Non c'è lavoro, non c'è lavoro — era il rintocco lugubre, che le avevano ripetuto in ogni casa; e dopo, seguitando i loro racconti più tristi, più scoraggianti le avevano descritto la miseria che ne era seguita, i piccoli risparmi ben presto esauriti, la biancheria e le coperte impegnate, i giorni, in cui nè loro nè i loro figli si erano sfamati; e talvolta poi v'erano epiloghi tremendi: una malattia, una morte sopraggiunta, oppure, miseria anche più grande, una dissenzione domestica, una divisione irreparabile, frutto ben spesso delle sofferenze patite e dell'inasprimento degli animi, e che appena accennata, chiudeva quei cuori esulcerati in un silenzio cogitabondo, in un dolore muto e grave.

Essa per parecchie ore aveva ascoltato tutto ciò con pietà e raccoglimento, stupita di quelle pagine tremende della vita umana, che non credeva mai potesse divenire così tragica, commossa, fino nelle fibre più intime del proprio essere, spargendo più che fosse possibile parole di conforto, speranze vive di fede: aveva beneficato, aveva ordinato del lavoro a parecchie donne, aveva fatto larghe promesse, che ad ogni costo avrebbe mantenute; ma per gli altri poi, per tutti gli altri bisognosi, che ve ne erano a migliaia, cosa mai poteva fare lei?

Nello slancio ardente della sua carità, nella commozione viva che ancora l'agitava, in un senso di pietà infinita, che

provava per i sofferenti, avrebbe voluto abbracciare tutti, essere per tutti di sollievo e di conforto, ma come riuscire a ciò? Come arrivare a comunicare, a trasfondere ciò che sentiva, ciò che scaldava l'anima sua a tutti coloro, che spendevano così incoscientemente per mille futilità, per viziosi capricci, come fare sperimentare a tante persone se non felici, almeno ricche, la gioia, la consolazione di sollevare i propri fratelli, come accendere una scintilla di carità, come suscitare un palpito d'amore in tante anime tiepide, fredde, meschine, attaccate ai piccoli interessi, preoccupate unicamente del loro benessere e del loro avvenire? Oh! se le fosse riuscita una tale trasformazione, allora sì, che la sua opera sarebbe stata feconda di pratica utilità. E in quel momento di entusiasmo, col suo carattere ardente, colla sua volontà, che non avrebbe voluto conoscere mai ostacoli, utopista sempre in tutte le sue concezioni, non le sembrava poi ciò tanto difficile. Tutto stava, secondo lei, nel persuadere le sue amiche a porsi per un momento a contatto del povero, tutto stava nel ridurle a scendere dall'olimpo della loro sostenutezza per toccare con mano e credere. Allora non ne dubitava, tutte sarebbero comprese dal medesimo sentimento e mosse dalla medesima pietà.

Questa era l'idea, su cui Marcella si fermava, persuadere tutte le altre a seguire la sua strada, a sperimentare la soddisfazione dolcissima del venire in aiuto; e la visione di tante sofferenze doveva poi operare da sè, essere la gran leva rigeneratrice, che farebbe scaturire da tanti cuori inariditi torrenti inesauribili di tenerezza e di compassione.

Questi pensieri la tennero assorta tutto il giorno, la resero distratta durante il pranzo, in cerca sempre di come attuare il suo programma.

— Avreste difficoltà, — disse a suo marito dopo un lungo silenzio, — che io facessi un invito piuttosto esteso per un *the?*

Enrico la guardò stupito, tanto gli parve nuova l'idea, e in contrasto colle abitudini di sua moglie.

— Voi siete padrona in casa vostra, — rispose.

— Allora va bene, è per cercare cooperatori a un'opera di carità.

Enrico non le chiese nessun'altra spiegazione, ed essa non aggiunse altro.

(*Continua*) RODOLFO BALDI

Studî sull'Albania [1]

Un anno fa l' Albania era nel cuore di molti e faceva da mercato a molti eruditi e a molti predicatori. Si sarebbe detto il problema albanese, che dico! il *problema balcanico*, antico quanto la penisola, ben maturo e liquido per una scadenza a vista. Chi poi avesse dovuto far la parte del prenditore, del girante e dell' avallante, stava più o meno *in pectore* ai politici e agli escursionisti. Ma scadenza vicina in tutti i modi. E cominciò la fioritura degli studî e delle note di viaggio. Càpita sempre così quando un qualche lumicino d' imperialismo accende i nostri timidi occhi. È frutto del nostro amore all' indagine per le terre e per i mari trasmessoci dal Rinascimento, ma anche della nostra ingenuità, che nessuno ci ha trasmesso. Lasciamo la faccenda Africana. Ormai, in Africa ci siamo e in Africa ci resteremo: e, bene o male, alla fin dei conti, abbiamo sognato per qualche cosa. Ma ricordate il tempo in che la China si divertiva a mozzar teste a dispetto delle Grandi Potenze, che viceversa sono quasi sempre impotenti? Si ebbe un rosaio di letteratura italo-chinese, letteratura romantica, poetica, critica, storica, estetica, geografica, etnica e ciascuno ci metteva del suo. A Roma si traducevano le novelle primitive di Tcheng-Ki-Tong: un giornale letterario di Milano buttava fuori versione poetiche di tutto il parnaso giallo, e Vittorio Pica apriva le sue cartelle e tesseva la critica dell' arte e della decorativa giapponese e cinese: e giù su tutti i toni lettere di viaggio, molte delle quali simpaticissime, piene di veracità e di efficacia. Poi la Tripolitania, un affare serio. Ricordo: era la Pasqua, e mio fratello si trovava in Firenze a compiere il corso presso la Scuola Superiore di Sanità militare; ed io in campagna, con la mamma sola, spettante con una febbre indicibile l'arrivo della cara persona lontana. Ma non avevam fatto i conti coi nervosismi del governo. Sapete? — scrive all'improvviso il fratello — sapete? ordine di non muoverci da Firenze se non per dodici ore; si deve star pronti per una eventuale spedizione militare in Tripolitania. — Ma che si

(1) Arturo Galanti. *L'Albania.* Notizie geografiche, etnografiche e storiche. — Roma, Soc. Edit. Dante Alighieri, 1901. — Manlio Bennici. *L'Albania e gli Albanesi.* La « Rassegna Internazionale » anno III vol. VIII, fasc. III, 1º febbraio 1902. Roma. — Ugo Ojetti. *L'Albania.* Torino, Roma. Roux e Viarengo, 1902.

fa sul serio, dunque! E cominciarono a fioccare le polemiche su la produttività agricola e industriale di quella regione africana, si esumò un monte di storia romana, si mossero e fecero spedizioni per loro conto gli onorevoli Guicciardini e Morgari, e via per l' aria primaverile previsioni e scetticismi, speranze ed iracondie, desiderî e paure: la Turchia? ma se non ha né pure un soldo per pagare i suoi militi straccioni, e né pure un burchiello per mandare una spingarda!... Poi l'Albania, che non è ancora svanita dall'orizzonte delle nostre velleità espansive.

Intanto, diciamolo subito: l' Italia deve favorire l'inalzamento a nazione autonoma dell'Albania fin che sia possibile dentro le sue frontiere etniche, non soltanto per un mero senso di generoso ausilio verso un popolo che ha dato degli uomini sublimi nella storia classica e di grandi ne ha pur dati nella nostra moderna, non soltanto per un moto di simpatia verso una gente smembrata e misera e pur piena di virtù, ma bensì anche per un calcolo perfettamente egoistico. È tutta la questione del *mare nostrum* che s' impone. Il giorno in cui una potenza straniera puntasse i cannoni a Durazzo e a Valona, altro che *mare nostrum!* non sarebber più nostre nè pure le Puglie. Ma pensate che dal capo Linguetta, che fa da cardine alla Baia di Valona, ad Otranto non ci son più di settantadue Kilometri, e che tutta la nostra costa è indifesa e indifendibile! Altro che sogni di megalomania!

Fortunatamente, i libri che ho dinanzi non sono scritti da sognatori, e insegnano semplicemente senza entusiasmare. Chi non ricorda le lettere scritte dall'Ojetti al *Corriere della Sera?* Eccole qui raccolte in corona con lievi aggiunte ed emendazioni, scritte con quello stile vivace e colorito del simpatico giornalista romano, che vede tutto quello che può e dice tutto quello vede. Un volumetto che ci dà un' idea un po' più triste della Shkëpëria e degli Shkipetari, a petto delle rimembranze di un passato eroico. Ma un volumetto col torto di possedere uno schizzo della regione attraversata a dirittura preadamitico; basti confrontarlo con la piccola carta geografica ed etnografica dell' Albania e delle terre limitrofi che suggella la recente monografia del professore A. Galanti. L'Ojetti parla, ad esempio, con ardore di evocazioni classiche e di fedi moderne, di Valona e del suo golfo, da dove, nelle chiare mattine, si scorge la linea della nostra penisola, a quaranta miglia di distanza. Ebbene, nella carta, Valona non c' è: la carta traccia il

Golfo, ma non lo segna e non c'è nè pur l'isola di Sasseno che lo suggella, come ben dice l'Ojetti. Ancora: la prima lettera dell'Ojetti s'intitola « *da Brindisi a Prevesa* », e di Prevesa il nostro pubblicista parla a lungo e senza dubbio bene. Ma Prevesa nella carta non c'è. Capisco: carte geografiche ed atlanti si trovano anche in casa del più umile cardatore di lana, e, se mai, la spesa è di due soldi. Ma se si ragionasse sempre così, a quante cose non si passerebbe sopra nello scrivere libri!

Ma passiamo a qualche appunto che riguarda più da vicino l'Autore, appunto che io credo di potergli muovere anche senza essere mai stato nella terra di Pirro e di Alessandro e di Scanderbeg. L'Ojetti, quando ragiona, e io sono in dovere di credere ch'egli ragioni bene, su le aspirazioni degli albanesi e su la sparsa conscienza di queste genti misere e agitate, e dice del lor stato di pressione economica che gli ha per gran parte ridotti ad un cotal conservatorismo quietistico, si concede uno sfogo ardito di comparazione. E a pagina 142, scrive precisamente così: « ..... mancherebbe nei più quella spinta verso un miglioramento economico, che fu la causa nascosta ma essenziale di tutti i movimenti nazionalisti del secolo scorso, dal tedesco al nostro ». No, questo è un abbaglio. Io proprio non so qual dottrina ami di professare l'Ojetti in fatto di filosofia della Storia; forse, certo egli crede nel così detto materialismo storico, già che questo è un postulato d'ogni concezione socialistica della vita e del progresso umano. E siccome l'Ojetti è ingegno largo e perspicace avrá, ne son certo, del materialismo od economismo storico una concezione non grettamente unilaterale ed esclusivista, ma illuminata e comprensibile secondo le teoriche del Sorel. Ma ad ogni modo, come mandargli buona una affermazione messa lì, sia pure per arrotondare una bella pagina di sociologia e di storia, un'affermazione che ha il valore di tutto un sistema critico e dottrinale! Ma io dico che gl'Italiani si resero liberi per un alto concetto della libertà e della dignità della vita e del pensiero. Il miglioramento economico non c'entrava per nulla, tanto è vero che sarebbe superfluo il dimostrare che il complesso dei beni da noi oggi posseduto l'avremmo posseduto anche sotto l'amministrazione dei governi tramontati. Innumeri sono nella storia le rivoluzioni accese dalla miseria e dalla negazione della giustizia distribuitiva, ma non facciamoci preconcetti per questo, e non scriviamo la storia alla maniera di Guglielmo Ferrero. E soprattutto non distruggiamo

la nobiltà ideale della nostra rivoluzione! Noi ci ribellammo in nome dei diritti che dènno avere gli uomini liberi in libera patria, non per mangiare di più.

E avanti. Nel volume dell'Ojetti voi non trovate la *coscienza albanese*, cioè l'idea nazionale e redentista, per cui un popolo forma una sol vita, un sol grido, e combatte una sola battaglia. Gli albanesi dell'Ojetti sono dei bravi fucilieri un po' selvaggi e molto indipendenti ad onta di tutte le soverchierie commesse e tentate dai turchi, ma che non hanno punto la visione di un'indipendenza organica e statuale; sono dei miseri che tuttavia non hanno la visione della ricchezza. Questo, dico, nelle lettere dell'Ojetti. Nell'articolo di Manlio Bennici, ci appaiono un popolo che ha tutte le idealità e le maturità per prendersi il suo bravo seggio nel parlamento delle nazioni moderne. Ora: come va? Chi ha ragione? L'Ojetti si appoggia naturalmente alle cose viste in un viaggio di frettoloso *reportage*, attraverso una diecina di bazar e a qualche centinaio di miglia per le campagne. Il Bennici si appoggia alle tradizioni e al passato storico, da Ulisse da Achille alle parole di Giuseppe Garibaldi e della Dora d'Istria. E al Bennici dobbiamo ben credere. Ma forse che l'Italia, prima di essersi conquistata l'unità, era tutta invasa da una stessa fede e da uno stesso ardore di battaglia? Può credere l'Ojetti che la *coscienza italica*, al tempo delle guerre epiche, fosse eguale per tutto, nelle città come nelle campagne, nei piani come nei monti, in Piemonte come nelle due Sicilie, nel Lombardo-Veneto come nello Stato Romano, nelle classi alte e dotte, come nel popolino? No, no. Se l'Ojetti per avventura avesse traversato le terre pontificie quando Francesco d'Ovidio si recava da Napoli per alla volta di Pisa (era intorno al '60), avrebbe potuto e dovuto scrivere a un dipresso così: « ..... si trovava accalcata innanzi al treno molta gente dei paesi romaneschi, e i loro discorsi, coi cittadini e cittadine che ne scendevano o vi salivano, ci facevano una ben curiosa impressione. Essi ed esse parlavano pacamente o gaiamente della lor vita ordinaria, delle faccende spicciole del loro Stato, come se questo fosse ancòra ben solido e dovesse durar eterno; mentre noi che, nel Regno, parlavamo sempre della questione romana, sospirando la liberazione di Roma e la caduta del potere temporale, volere o no avevamo lo spirito esaltato, traversavamo con animo ribelle quella zona di terra non ancor libera, con l'aspettazione, naturale benchè irragionevole, di non trovarvi se non visi accigliati,

accorati, lacrimosi, che a fatica nascondessero la smania della libertà ». [1] Ma forse che l' Ojetti avrebbe avuto il diritto di dire che l' idea, almeno per parte dei romani, di toglier Roma al Papa era una *favola?* — L' Ojetti, dunque, per volere essere (volontà lodabilissima) positivo e sereno, diventa disgraziatamente un po' scettico. E in queste faccende uno spizzico di scetticismo può mandare a male un mondo di fedi e di imprese maravigliose.

Libro organico e completo, vale a dire scientificamente didattico, è quello del prof. Galanti: non è un libro d'impressioni ma un libro di dati, di cose esatte, secondo i metodi più limpidi delle scienze geografiche etnografiche e storiche. Manca quindi di pagine venate da soffi di poesia come tante ne dà l' Ojetti nella rimembranza delle battaglie antiche. Ma dell'utilità dei dati, anche se aridi, del Galanti, ci possiamo fare un concetto se si pensi alla indeterminatezza dei confini di quella zona delle penisola balcanica a cui si dà, più o meno pacificamente, il nome di Albania. Mancando frontiere politiche, e quelle etniche essendo oltremodo sparse ed oscillanti,, quando noi abbiamo tracciato una linea ideale che da Antivari scende a Prévesa, e abbiamo così definito il litorale racchiuso tra il Montenegro e la Grecia, è tutto quanto di perfetto ci è dato conoscere. Ma, e nell' interno? quali sono le parti di città e di terre che devonsi comprendere sotto la voce convenzionale di Shkëpëria? E sì che queste le son cose che francan la penna d' esser conosciute chè il problema della nazionalità albanese deve innestarsi il più che sia possibile sul tronco dell' Albania *etnografica* assai più che dell'Albania piccola o *geografica*. L' ideale è, come sempre, che i nuclei politici corrispondano ai gruppi etnici, specie, se ben si appalesino nella funzione linguistica; se no, vi saranno sempre dei ribelli da domare e dei gioghi da scotere.

Pertanto, quello del Galanti non è un libro arido, come ché senza voli; anzi, quel libro, ha uno scopo che ne lusinga assai da vicino: addimostrare come in ogni tempo, in molte glorie e in molte disdette, Italia e Albania « furono congiunte di vincoli di varia natura ». Chi non pensa sùbito ad Agesilao Milano morto impiccato per l'odio contro la tirannide, a Francesco Crispi, a Pasquale Turiello, a Seismit-Doda? E si che c' è ben altro! le radici sono profonde ed or pare che un' acre primavera di libertà le voglia rinfrescare e rinverdire con linfe nuove.

---

[1] V. *Rimpianti.* p. 448 e seg. Palermo, R. Sandron, 1903.

E quale la conclusione che noi dobbiamo trarre dalla lettura di questi libri? È chiara: l' Italia deve stabilire una corrente intensa di scambî con i quattro *vilajéts* che compongono l'Albania, attivando linee marittime fluviali e terrestri di comunicazioni e cercando toglier di mezzo l' iniziativa e la concorrenza del Lloyd austriaco: deve favorire il risveglio agricolo di tutta una gran zona ubertosa, irrigata, in tutte le migliori condizioni di produttività: deve riaprire le scuole follemente abolite alcuni anni or sono e moltiplicare le attuali che, a petto di quelle austriache e musulmane, impartiscono un insegnamento logico e dànno effetti prodigiosi: deve instituire nuovi consolati e agenzie consolari: deve manifestare insomma una chiara e non discontinua azione economica, intellettuale e politica. Perchè, dopo tutto, si tratta di giovare direttamente e indirettamente all' Italia; oltre i cespiti derivanti dall'industria dei trasporti e dall' attività di scambio, c' è la bisogna indefettibile a che l' *Albania sia*, secondo la formula ormai abbastanza nota, *degli Albanesi:* altrimenti, meglio lo *statuquo*, reso più sopportabile ed umano per via di riforme attuate seriamente.

Già qualcosa abbiamo fatto, e l'Ojetti ben ne dà conto nell' ultima delle sue lettere che si intitola « *Il cómpito degli Italiani* »: l' incremento della *Puglia* sufficientemente sussidiata dallo Stato, la instituzione d' un' Agenzia commerciale governativa a Iànina, ecco due principî di tutta un'immane operosità futura. Guai se la nostra speranza fosse vana! ci sarebbe da dubitare ancora una volta del progresso della patria! — Intanto, ho qui, su lo scrittoio, il *Giornale di Venezia* (n. 314) che propugna la costruzione di un nuovo porto alla *Punta della Penna*, sul lido degli Abruzzi forti e vivaci. È un altro passo avanti. Un bel giorno avremo fatta tutt' intera la strada!

Ed io rileggo la fine dell' articolo del Bennici: « Guai al giorno in cui un' altra potenza riuscisse a piantare i suoi cannoni a Valona, là di fronte alle Puglie; quel giorno segnerà un'ora brutta per l' Italia!

« Ci pensino i Governi, e soprattutto poi coloro che hanno l' onore di rappresentare il popolo italiano.

« Noi albanesi non dimenticheremo giammai ed in qualsiasi evenienza il nostro dovere ».

Queste le sono frasi roventi.

Modena, nov. 1903.

PAOLO GAZZA.

ROMA E LA GIUDEA (*)

Cap. II — Il Leone di Giuda.

. Eleazaro aveva risoluto d' ottenere il comando supremo, perché nella condizione loro, non si poteva sperare che il potere diviso potesse resistere: Giovanni di Gischala doveva perdere il suo ad ogni costo, con qualsiasi mezzo. L' avversario senza scrupolo, mettendo da parte onore, lealtà e ogni altra considerazione, eccetto quella della salute della patria, preparò dunque quanto credeva atto a perderlo.

Col lodevole pretesto d' una riconciliazione e dell'unione di due forze formidabili nel comune interesse, propose un colloquio con Giovanni nell' atrio esterno del Tempio, dove, in presenza degli anziani e dei maggiorenti della città appianerebbero le divergenze del passato e farebbero un patto d' alleanza per l' avvenire. Il Grande Consiglio della nazione che dirigeva ostentatamente gli affari pubblici, e si lasciava imporre or dall' uno or dall' altro dei due antagonisti, assisterebbe al convegno; ed Eleazaro pensava che sebbene difficilmente, ma in grazia tuttavia dei suoi modi persuasivi e de' suoi pubblici servigi, trionferebbe dell' avversario, prima che si separassero.

Comparve perciò nel luogo del colloquio splendidamente armato, con un piccolo séguito d' amici tutti coperti di lunghe vesti ricchissime, quasi volesse ispirare la più meritata fiducia in tutti. Ma occhi acuti e orecchi fini intuivano di tanto in tanto il suono dell' armi scintillanti sotto i manti di lino alla vista innocenti, e gli amici, pur essendo pochi, erano però tutti valorosi e di fede privata; inoltre una schiera di combattenti raccolti di fuori, in apparenza per assistere da curiosi al convegno, appartenevano evidentemente alla parte degli zelanti. Sennonché, Eleazaro aveva tanto bene preso le sue misure, che, pur essendo pronto contro ogni sorpresa, volle parere davanti al Consiglio un supplicante giustizia, piuttosto che un duce imponente condizioni; sicché si mise in fondo all' atrio, e,

(*) Cont. vedi fasc. 1 Febbraio 1904, pag. 448.

dopo un profondo saluto agli anziani, si tenne, per così dire, da parte, attendendo con aria d' umiltà, un poco discorde dal suo solito aspetto marziale.

Giovanni invece, i cui fautori otturavano interamente l' entrata del Tempio, per la quale aveva giudicato conveniente d' arrivare, s' avanzò in mezzo a tutti con fare superbo e insolente, degnando appena di rispondere ai saluti che riceveva, e gettando ogni tanto uno sguardo indietro sui suoi con sorrisi sdegnosi, che parevano esprimere un profondo disprezzo per il richiesto convegno.

Quantunque avesse appena passato la giovinezza, egli portava sul volto le tracce d' una vita viziosa e disordinata : i lineamenti sciupati e gonfi dall' intemperanza, rughe profonde intorno alla bocca nascosta soltanto a mezzo dai lunghi baffi e dalla barba, indicavano in lui la forza di passioni violenti, per consuetudine soddisfatte all' eccesso ; ma l' alta sua statura e il corpo robusto facevano risaltare la magnificenza delle vesti e dell' armatura, mentre nello sguardo gli brillava un lampo d' audacia e di sfida che presagiva disgrazia a chi gli fosse nemico ; e tuttavia, per quanto fosse ardito il suo fare, egli aveva piuttosto del predone che del milite, e i suoi moti aspri e inurbani contrastavano, a suo svantaggio, con la nobile calma d' Eleazaro.

Il quale, come domandando licenza al Consiglio, con saluto rispettoso, avanzò francamente in mezzo all' atrio verso l' altro, che cambiava a un tratto di colore, portando la mano alla spada del cinto, quasi aspettasse il tradimento di cui si sentiva capace ; ma egli, fermandosi a un buon passo di distanza, lo guardò bene in faccia e gli tese la mano in segno d' amicizia e di riconciliazione. Un mormorio d' approvazione scorre súbito nelle file del Consiglio, ed esso serve ad accrescere l' incertezza di Giovanni sul modo da tenere, finché, dopo un momento di titubanza, suo malgrado e in brutta maniera, stende anch' egli per cambio la sua.

L' atto d' Eleazaro, sebbene franco e spontaneo in apparenza, era il frutto di cosa meditata e con esso comprende d' aver fatto sui seniori l' impressione desiderata e d' essersi assicurato il silenzio dell' uditorio : la sola cosa, a suo credere, che gli fosse necessaria, per trionfare.

— Noi siamo stati avversari — dice, lasciando la mano di Giovanni e volgendo il viso verso il Consiglio, mentre la sua voce risuona in tutto l' atrio e ogni sillaba giunge

anche all'orecchio di quanti aspettano fuori — noi siamo stati avversari aperti e feroci, nella credenza che uno di noi fosse contro il bene della patria; ma i patimenti sofferti per la stessa causa, i pericoli corsi a fianco a fianco sulle stesse mura, devono averci convinti che, quale si sia la differenza delle opinioni in politica e anche in religione, abbiamo entrambi la ferma risoluzione di versare l'ultima goccia di sangue, per impedire che la Città Santa sia profanata dai Gentili. Il momento non consente che una sola considerazione: Gerusalemme è assediata, il Tempio è minacciato, il nemico è alle nostre porte. Io rinunzio alla presidenza di casta, nel Consiglio e in tutto, tranne che nel pericolo; io consacro la mia spada e la mia vita alla salute della Giudea: chi vuol seguire il mio esempio? —

Rumorosi plausi accolgono questa generosa proclamazione: è manifesto che l'autorità d'Eleazaro non è vicina a diminuire, e che non è il momento per Giovanni di fermare il torrente del sentimento popolare, ond'egli si lascia saggiamente trascinare dalla corrente. Dominando dunque alla meglio il clamore, esprime al Consiglio, con qualche incerta parola, il suo consenso ad operare d'accordo con Eleazaro sotto gli ordini del Consiglio Supremo della nazione: consenso però che cagiona mormorii di disapprovazione fra i suoi fautori, dei quali gran numero invade a un tratto l'atrio, facendo minacce insolenti e furiosamente gesticolando.

Eleazaro non si lascia sfuggire l'occasione d'un nuovo tentativo che perda l'avversario: e — Ecco uomini — dice, mostrando i malcontenti e alzando la voce quante più può — ecco uomini, che farebbero meglio a correre nelle file nemiche, anziché trovarsi a fianco del leone Giuda, nelle arci delle mura d'Agrippa. Saranno forse valorosi nella pugna, ma il loro coraggio violento e indisciplinato è più pericoloso per i loro amici che per i loro nemici; e anche il loro duce, benché audace ed esperto combattente, ma può imporre silenzio a tali sediziosi, nemmeno nell'augusta presenza del Consiglio. I loro eccessi ricadono su lui, e un degno e patriottico duce diventa il capro espiatorio di qualche bandito, di cui non può impedire i delitti. Giovanni di Gischala, noi oggi ci siamo scambiati la stretta di mano amica; noi siamo fatti amici, anzi divenuti fratelli d'armi: come fratello, ti chiedo di mandar via questi predoni, questi facinorosi venduti, che i nostri nemici chiamano col nome di sicari, e d'unirti invece al tuo popolo e alla casa di tuo padre! —

Giovanni fulmina uno sguardo furibondo all'avversario e ai propri fautori, i quali aggrottano i sopraccigli, squadrando l'oratore, molto malcontenti che il loro capo abbia ascoltato senza protesta l'insulto fatto loro; le spade anzi sono sguainate da quelli che stanno indietro e brandite con furore dalla folla ondeggiante. Per un momento egli pensa che le forze pronte a suoi cenni, gli permettano di passare a fil di spada i membri della parte avversa, il Consiglio, tutti; ma il suo occhio rapido e conoscitore gli mostra contemporaneamente che i fautori d'Eleazaro si avvicinano pian piano al loro capo, con un ardire straordinario in uomini senz'armi e con una precisione metodica, che indica qualche disposizione ben preparata; inoltre, costoro scambiavano segni colla folla, e l'atrio si riempie rapidamente della moltitudine che aspettava fuori; cosicché risolve di fingere per un poco, e si volge infine al Consiglio con maggior rispetto di quello che non abbia mostrato finora.

— M'appello agli anziani di Giuda — dice, reprimendo contemporaneamente con un gesto la turbolenza de' suoi fautori — mi sottometterò alle deliberazione del Consiglio nazionale. È proprio questo il momento per ridurre il numero delle nostre milizie? sceglierei io un'occasione come questa, per licenziare un corpo di uomini disciplinati o lasciarli nella città, con la spada in mano, dopo l'oltraggio loro fatto e con la sete della vendetta? Non abbiamo abbastanza bocche inutili da nutrire? possiamo noi rinunziare a una sola chiaverina per la difesa delle mura? Il fratello mio — e accentua con amarezza questa parola, mentre stringe l'elsa della spada sotto il manto — il fratello mio dà degli strani consigli, che voglio però credere sinceri, ma io pure, quantunque le mie parole non escano tanto facilmente dalla mia bocca come dalla sua, ho il diritto d'essere ascoltato. Non ho lasciato, in mano del nemico, Gischala e la vigna di mio padre?

Non mi sono preso gioco di tutta l'armata Romana e non ho tratto in ischerno Tito, per poter accorrere in difesa di Gerusalemme? E oggi mi si rimprovererà come un fanciullo, o mi si accuserà di tradimento? Giudicatemi dalle mie azioni: io sono stato sulle mura questa mattina, e non ho visto mio fratello. I nemici si preparavano all'assalto: la macchina, ch'essi hanno chiamato *Vittoria*, s'era avvicinata di un centinaio di passi; mentre noi discutiamo qui, le Aquile avanzano.... Alle mura! Alle mura! dico.

Ogni uomo che si dice Giudeo ci corra, sia o no Levita, Fariseo o Saduceo, Zelante o Esseno. E voi vedrete se Giovanni e i suoi *sicari* non piombano sulle file nemiche, al pari del fratello Eleazaro e dei suoi più valorosi! —

A queste parole e senza pensare ai presenti, Giovanni sfodera la spada, e si mette alla testa de' suoi che chiedono súbito d'essere condotti sulle mura: l'entusiasmo si comunica con la rapidità dell'incendio, per fino al Consiglio, nonché agli amici d'Eleazaro; e tutta la folla esce dal Tempio, si schiera militarmente per le vie, correndo poi tumultuosa verso le mura.

Quello che Giovanni ha detto, è realmente vero: i Romani, che avevano già demolito le mura esterne e una parte considerevole dei suburbi, si sono ora impadroniti per la seconda volta delle seconde mura e dell'alta torre, che pareva renderle inespugnabili: la torre *Antonia*, cui Giovanni, (gli va resa giustizia) aveva valorosamente difesa, dopo averla tolta agli assalitori. Da tale parte favorevole il fiore dell'esercito romano aveva disposto un assalto, affine di distruggere le ultime difese della città e di ridurla in suo potere; laonde quando Eleazaro e Giovanni apparvero con le lore milizie, essi recarono un efficace aiuto ai difensori; i quali, non ostante un'ostinata resistenza, erano oramai serrati da ogni parte dall'Aquile vicine a trionfare.

Ogni Giudeo sano di corpo era in simili frangenti un combattente, e milizie così composte sono sempre più formidabili nell'assalto che nella difesa; perché sogliono avere un'audacia indomita e un ardore cieco, che sfida spesso le ragioni della scienza militare o dell'esperienza, ma in caso avverso, sono facilmente prese dal terrore, mancando della coesione e della resistenza proprie a quelle che fanno della guerra la loro professione. I Giudei, armati di lancia e di spada, urlanti con urli selvaggi, erano quasi irresistibili, quando assalivano, ma come fossero réspinti, la loro sconfitta era certa, laddove i Romani non si lasciavano mai trarre fuori di posto da buoni successi imprevisti, e conservavano lo stesso ordine, tanto avanzando, come retrocedendo; e però non era possibile farli cadere in un agguato, per quanto bene si potesse immaginarlo, perché, anche quando erano inferiori di numero, potevano indietreggiare, senza essere confusamente disfatti.

La legione pareva costituita apposta, per dare la fiducia di se a una milizia perfettamente disciplinata: ognuna di

esse formava da solo un vero esercito, avente nelle sue piccole proporzioni, fanti, cavalli, macchine, armi e ogni mezzo di trasporto per le supellettili.

Una legione, trovandosi staccata improvvisamente dal corpo principale, non mancava di quegli oggetti più necessari, senza i quali un esercito dilegua come nebbia al Sole, ed era capace d' agire isolatamente, in ogni paese e in ogni momento; al che si deve aggiungere la fiducia che ogni milite aveva in se e ne' suoi commilitoni, e, poiché massima sfortuna era l'essere fatti captivi e molti si uccidevano piuttosto che esporsi a tanto disonore, non fa meraviglia che gli eserciti imperiali si siano spesso tratti con fortuna da condizioni, nelle quali sarebbe perita qualsiasi altra milizia.

La formazione interna d' ogni coorte (essa equivaleva probabilmente a un *reggimento* moderno, come la legione equivaleva alla *divisione*) aveva pure il fine di sviluppare l' acutezza, la sagacia e l' energia nelle file: ogni milite pugnava, mangiava, dormiva, camminava e agiva sotto gli occhi del suo decurione, o capo di dieci, che era direttamente responsabile dei sottoposti al suo comando presso il proprio centurione, o capo di cento.

Un certo numero di centurie, o compagnie, vario secondo le circostanze, formava un manipolo, due dei quali costituivano una coorte; ogni legione si componeva di dieci coorti, sotto il comando di sei tribuni, i quali avessero adempiuto volta per volta al loro difficile ufficio, ed essi dipendevano dal duce supremo, che sotto il diverso nome di pretore, console e simili comandava a un' intiera legione.

I militi comuni erano armati di scudo, di lorica, di clipeo, di lancia, di spada o di *sica*, una spada corta; ma con queste armi ognuno portava qualche strumento per i valli, e all'uopo due o più ferri per inalzare qualsiasi difesa, sicché venivano ad essere tutti robusti lavoratori e abili operai, non meno che combattenti invincibili.

I Giudei dunque, benché fossero un popolo intrepido e bellicoso, non avevano che poca probabilità di resistere ai conquistatori del mondo; e soltanto per la loro tenacia di sacrificio potevano resistere a lungo contro Tito e le sue legioni. I loro assalti furenti erano qualche volta coronati da buona sorte, e pare che il supremo duce romano abbia tenuto conto del valore e delle sfortune loro; ma doveva essere chiaro a un capo così abile, com' egli era, che la resa

di Gerusalemme e l' eventuale possesso di tutta la Giudea dipendeva soltanto dal tempo.

Fino dal principio dell' assedio i Romani avevano preso a scavare una specie di fossa profonda e larghissima, capace a nascondere i *pedites* o fanti, per appressare le macchine loro alle mura, e soltanto la natura del suolo li aveva costretti a non continuare nell' opera; tuttavia tale fossa aveva formato una via abbastanza protetta che permetteva agli assediati di giungere a poca distanza dalla torre Antonia, il cui riacquisto era della massima importanza, perocchè dalla sua sommità Tito stesso dirigeva i movimenti del proprio esercito. Nella parte interna della torre era una breccia, che i Romani si sforzavano invano di chiudere, molestati come erano da una pioggia di frecce e di sassi, che il nemico lanciava dalle mura. Più d' una volta, cercando di compierne l' otturazione di notte, i loro materiali erano stati bruciati, e si erano visti respinti, con serie perdite verso il loro campo dal valore degli assediati; e poichè la torre Antonia era in realtà la chiave delle seconde mura, avendola ripresa, i Giudei avevano in mano due forti linee di difesa fra la città alta e il nemico.

Allorchè Eleazaro e Giovanni, alla testa dei loro fautori insieme confusi, giunsero al sommo delle mura interne, assistettero a una pugna terribile e disperata che si svolgeva nello spazio scoperto sotto di loro.

Esca, oggi non più schiavo, ma amico e cliente dell' uomo più forte di Gerusalemme, che si diceva aver fatto di lui un seguace della sua fede ed essere per dargli in isposa la figlia, s' era già reso così noto in molti scontri gloriosi, che ormai aveva fama d' uno dei duci più ardimentosi dell' esercito Giudeo.

Sperando che la fama gli farebbe ottenere ciò che desiderava di più sulla terra, la mano di Maria, e dividendo in gran parte la venerazione degli assediati per il Tempio e l' odio pel giogo straniero, il Britanno non perdeva nessuna occasione, per aggiungere nuove foglie agli allori conquistati; e si metteva audacemente avanti in ogni fatto, che richiedesse massima forza ed ardire.

L' alta statura e i capelli d' oro ondeggianti, che tanto risaltavano fra i guerrieri dal colore bruno ond' era circondato, furono ben tosto noti ai Romani, che lo appellarono *l'ostaggio biondo*, supponendolo da poco in Gerusalemme; e più d' un valoroso legionario si strinse ai commilitoni, e

alzò lo scudo al livello degli occhi con più attenzione, quando vide ondeggiare quei capelli nella pugna e la sua lunga spada scintillare seminatrice di colpi mortali intorno alla fiera e giovane testa.

Guidava ora una schiera di scelti combattenti lungo la fossa, testé ricordata, all'assalto della torre Antonia, e a tal fine la breccia era stata guasta anche più durante la notte, perché i Giudei da più giorni avevano meditato un simile colpo ardito; la schiera prescelta aveva buone ragioni per credere che i suoi movimenti non fossero né visti né aspettati dal nemico.

Mentre si stendevano nello spazio scoperto distante qualche metro soltanto dalla base della torre, i Giudei scorsero Tito ritto sulla cima, con le armi d' oro scintillanti al Sole, e urlando selvaggiamente di gioia, diedero l' assalto impetuoso e disordinato.

Erano giunti a venti passi dal vuoto, allorché da un angolo della torre, Placido, come un avvoltoio che piomba sulla preda, apparve alla testa d' un migliaio di *equites*, o cavalieri, che si precipitarono con lo scudo e la lancia alzati sulla moltitudine confusa dei Giudei, le cui file s' erano rotte per l' impeto stesso dell' assalto. — Come mai Placido qui?

Il Tribuno non aveva raggiunto l' esercito romano che da qualche tempo, perché mandato prima a sottomettere una lontana provincia della Giudea (e a tal cómpito per la sua natura era stato specialmente adatto); arricchito con qualche mese d' estorsione e di rapina, aveva poi avuto premura di ricongiungersi al suo duce abbastanza a tempo, per dividere con lui gli ultimi trionfi dell' assedio.

Giulio Placido, sappiamo, era milite esperto, e come tale, sempre vigile, aveva antiveduto il meditato assalto, sicché s' era accinto a sostenerlo nel modo più efficace; e Tito dalla sommità della Torre, non poté se non ammirare l' audacia e la rapidità con che il Tribuno si slanciò dal suo nascondiglio, spingendo i suoi cavalieri sul nemico subitamente costernato.

Ma egli aveva da fare con uno, il quale, sebbene inferiore per astuzia e per esperienza, gli era uguale per la fredda audacia, che può sopportare e distrurre un buon colpo.

Esca aveva diviso i suoi in due corpi, per modo che il secondo potesse procedere in file serrate a sostegno del

primo, quale che si fosse la riuscita dell' assalto disordinato; e codesto corpo, sebbene fuori della fossa, aveva conservato ordine di battaglia, così da divenire luogo e nucleo di riunione per tutti gli altri. Molti Giudei furono rovesciati e atterrati a colpi di lancia dai cavalieri nemici, ma ne rimasero abbastanza, per formare un' irta falange, presentante due linee d' acciaio, a forma d' angolo, insuperabile.

Placido comprese tale preparazione, e si morse le labbra furente; ma, benché la sua fronte s' oscurasse un momento, con malvagio sorriso seppe rischiararla, quando vide Esca staccato dalla schiera, intento a ordinare i fuggenti, e con un solo sguardo non tardò a riconoscere l' uomo per lui sulla terra più odioso.

Spingendo il suo cavallo di galoppo, e, per fino in quel momento di furore soddisfatto, gettando uno sguardo sulla torre, per vedere se Tito guardasse sempre, alzò la lancia e si gettò sul Britanno con foga disperata e irrisistibile: Esca balzò leggermente di fianco, e, ricevendo il colpo sullo scudo, ne assestò uno terribile al capo del Tribuno, il quale, per evitarlo, tirò le redini così fulmineamente, che fermò sull' istante il cavallo, facendolo impennare. Esca allora, approfittando dell' occasione, afferra il morso con la sua mano di ferro. e con un crollo di titano fa rotolare a terra cavallo e cavaliere. Il Tribuno caduto e impedito, si trovò in balia del vincitore; cui, alzando verso il cielo la faccia livida e saettando dagli occhi tutto il suo odio profondo, disse soltanto a denti serrati: — Oh il mio nemico! — e si dispose a ricevere il colpo mortale. Ma la mano che Esca aveva alzata per colpire, ricadde lentamente lungo i fianchi: súbito egli si slanciò nella turba dei cavalieri, che andò fendendo, come un buon nuotatore fende l' onda, finché non raggiunse i suoi.

Placido, alzandosi, volse il pugno minaccioso al nemico che spariva, e non seppe mai di dovere la vita ai primi sensi di quella religione, che aveva allora posto radice nel cuore dell' antico suo schiavo.

Quando egli nella disperazione aveva lasciato sfuggire le parole: *Oh il mio nemico!* il Britanno si ricordò che quell' uomo era stato effettivamente il più crudo e il più implacabile de' suoi nemici; né per subitaneo impulso, ma per l' efficacia d' un principio profondamente radicato si risolse a perdonare e a non toccarlo, in nome di Colui, del quale veniva apprendendo i precetti, cui era deciso servire;

e fra tutti i trionfi e i gloriosi fatti di quel giorno, nessun altro fu più nobile di questo d' Esca.

Il combattimento continuò tuttavia con vigore: Eleazaro co' suoi zelanti, Giovanni co' suoi sicari, uscirono dalle mura pér recar soccorso ai perseguiti, e l' esercito romano fu a sua volta dominato dal numero e circondato, quantunque Placido di nuovo a cavallo facesse tutto ciò che era possibile per resistere agli assaltati; finché Tito non ordinò alla decima legione, che aveva il suo nome e comprendeva il fiore delle forze, di muovere in soccorso dei cavalieri. Comandati da Licinio, il cui freddo e fermo valore ispirava piena fiducia, i gagliardi legionari mutarono tosto la sorte delle cose, rispingendo i Giudei verso le mura; ma frattanto, prima che essi fossero al sicuro, il valoroso duce riconosceva nell' *ostaggio biondo* lo schiavo prediletto sentendo con dolore che le sorti della guerra non gli avrebbero concesso di rivederlo se non se morto o captivo.

Cap. III. — La prudenza del serpente.

Dalla notte in cui Roma aveva mutato il suo imperiale signore, Esca aveva dimorato con Eleazaro, quale uno della famiglia, quale uno della sua fede; laonde, sebbene Maria, seguendo l' uso della sua terra, vivesse più spesso nella parte della casa assegnata alle donne, era impossibile che due, i quali s' amavano come loro, abitassero sotto il medesimo tetto, e non si vedessero di quando in quando anche da soli. I loro colloqui avvenivano di solito, allorché Esca ritornava per riposarsi dalle fatiche militari, e quantunque non scambiassero che qualche domanda, qualche parola d' amore imperituro e di ringraziamento per gli abituali saluti, tali momenti erano preziosi ad ambedue; ed essi li attendevano ansiosi come i soli, nei quali potessero stare insieme senza essere disturbati da nessuno.

Dopo aver respinto l'attacco del Tribuno sotto la torre Antonia, Esca era ritornato in trionfo alla casa d' Eleazaro: lo avevano accompagnato fino alla porta i maggiorenti della città e una moltitudine di scelti combattenti, testimoni e partecipi alla sua opera gloriosa.

Maria dall' alto del terrazzo circondante la sua abitazione, l' aveva visto entrare nell' atrio alla testa degli amici di suo padre, aveva sentito lui rivolgergli altamente innanzi a tutti parole di gratulazione e di gratitudine, notando poi come egli avesse tratto dentro con se l'eroe del

giorno, certo per dirgli qualche cosa più importante delle consuete.

Il cuore della fanciulla aveva trasalito: vaghe speranze che le sarebbe stato difficile definire, erano entrate nel suo cuore: lo amava tanto teneramente! Dormivano sotto il medesimo tetto, mangiavano alla stessa mensa, e con tutti i pericoli della guerra, ai quali s' era adesso abituata, si vedevano ogni giorno; il che tuttavia non le bastava più, si sentiva mancante ancora qualcosa. Ora come lo vide entrare in colloqui col padre, non rimpianse la perdita del loro breve incontro, né si dolse di non potersi felicitare con lui, come desiderava ardentemente, perché le speranze ineffabili che le erano brillate innanzi, parevano promettere una felicità maggiore di quella che potesse sostenere.

Entrati e rimasti soli, Eleazaro si tolse il clipeo, e fece cenno ad Esca di fare altrettanto; poi riempì una tazza di vino, e, bevutane mezza con soddisfazione, porse il resto al giovane. Per alcuni istanti, mosse concitato su e giù, sempre con la lorica e la spada, in riflessione profonda; finché, vòlto repentinamente a Esca, mettendogli la destra sulla spalla, disse: — Tu hai mangiato il mio pane, hai bevuto nella mia tazza, Esca: tu sei per me come un figlio; vuoi fare quel che ti chiederò?

— Come un figlio! — rispose il Britanno, cui cotale dimanda pareva aprire improvvisamente la via per il compimento del suo più caro desiderio.

Eleazaro non badò all' enfasi della risposta: forse la sua mente era troppo vòlta al pensiero del bene pubblico, e non poteva considerare le sue cose particolari; forse non vedeva nel giovane se non una spada posta al suo fianco, un' arma ora utile, che si sarebbe tolta quando non ne avesse più bisogno; forse anche la sua intenzione poteva essere buona, e dopo quella della patria, egli si lascerebbe guidare dalle voci più tenere di padre e d' amico; ma intanto aveva un fine immediato, e nessuna considerazione d' affetto o di bontà poteva ora dissuaderlo a scostarsene minimamente

— Guàrdati attorno — disse — e vedi in questa casa un' immagine ridotta della Giudea e sopratutto di Gerusalemme: i muri di essa sono forti e maestosi, gli ornamenti ricchi, i panni e le decorazioni costose: ecco l' avorio, il legno di sandalo e di cedro, tessuti di vari colori, vesti di porpora, tela finissima in quantità, vasi d' argento e tazze

d' oro; qui abbondano, incenso e vino, ma abbiamo appena pochi pugni di grano, e se i visitatori, che il vetusto padre Abramo ospitò nei piani di Mamrè, venissero alla mia porta oggi, non saprei dove andare per trovar un agnello da uccidere e offrirlo. Io ho in questa dimora tutto ciò che occorre, meno quello che è assolutamente necessario, senza il quale tutto il resto è inutile: il pane, che dà all' uomo la forza, per adempire il suo ufficio quotidiano. Lo stesso accade al mio paese: abbiamo armi, uomini, ricchezze ma ci mancano i beni più preziosi per la difesa: la salda concordia e la fede in noi, nelle quali una nazione trova la vita d'ogni giorno, così come il suo pane quotidiano. Abbiamo ora nella città uomini che vorrebbero abbandonare Gerusalemme ai Gentili, senza dare neppure un solo colpo in sua difesa.

— Vergogna a loro! — esclamò Esca infiammato — Io, sebbene barbaro e straniero, giuro di morire, prima che un milite romano contamini il Tempio col suo piede.

— Tu sei un valoroso — aggiunse Eleazaro, e l' hai provato oggi; e perché tale, chiedo il tuo parere sulla possibilità della nostra difesa. Tu hai visto il resultato della pugna sotto la torre Antonia e la bravura della decima legione: noi non possiamo resistere a un altro assalto simile, se le nostre fortificazioni non saranno riparate: bisogna guadagnar tempo: a qualunque sacrifizio, a qualunque prezzo bisogna guadagnar tempo!

— In due giorni la breccia può essere otturata — osservò Esca — ma Tito è un duce accorto: egli ci seguiva oggi dalla cima della torre: non differirà l' assalto a più tardi di domani.

— Deve differirlo a più tardi! — incalza Eleazaro con veemenza — Ho fatto i miei disegni di difesa, e in meno di due giorni la città sarà di nuovo impenetrabile. Ascoltami, Esca: tu non sai dell' opposizione che mi si fa, né dell' odio che mi sono acquistato, per non averne tenuto conto: io ho cercato il mezzo di salvare la città ad ogni costo, e intanto ho fornito a' miei nemici un' arma, di cui si serviranno certamente, per rovinarmi.

Non ho preso l' olio santo del sacrificio, per versarlo bollente sul capo degli assedianti? Giovanni di Gischala, come i suoi *ladri*, non mi accuseranno di sacrilegio, quando questo fatto sarà conosciuto? Anche oggi non mi sono impadronito della piccola quantità di paglia che resta nella città, per riempire i sacchi coi quali possiamo render meno

dannosi i colpi di quel pesante ariete, che i Romani chiamano *Vittoria?* Non rimane un chicco di grano, e più d'uno stomaco affamato dormirà questa notte senza nemmeno aver preso il pasto miserabile che s' era promesso, perchè la paglia gli mancherà: Eleazaro sarà maledetto nelle preghiere di molti uomini. Ho agito da crudele! sì da crudele! Ma non abbandonerò mai il mio posto, e i discendenti di Giacobbe si divoreranno fra loro nelle vie, prima che la Città Santa cada in mano dei Gentili. —

Qualche cosa che somigliava quasi a una lacrima brillò nell' occhio dell' ardente giudeo dal cuore adamantino, mentre parlava; ma la sua risoluzione non poteva essere scossa, e diceva la verità, confessando che la fame riempiente le vie nella forma più terribile, sarebbe per lui uno spettacolo meno odioso di quello dei clipei romani dentro le mura di Gesusalemme.

Egli aveva molto pensato dopo il ritorno dalla pugna del giorno: aveva ideato un disegno con cui sperava guadagnare abbastanza tempo, per poter sfidare Tito una volta ancora; ma codesto disegno non si poteva effettuare senza l'aiuto d' altri e senza l' uso di una perfidia, ch' egli stesso scusava appena nella sua coscienza e temeva di non sentir approvata.

Per la sua ben nota clemenza e per il desiderio sincero di salvare, se fosse possibile, la bella e ricca città dalla distruzione, il supremo duce romano s' era indotto ad ascoltare sempre con pazienza tutte le proposte dei Giudei che avessero per iscopo la momentanea sospensione delle ostilità: Tito pareva non soltanto avverso allo spargere sangue ma ancora straordinariamente ben disposto in favore d' un nemico, di cui stimava la religione e per le cui miserie era mosso a pietà.

Molte volte aveva indugiato a dare l' ordine di un assalto finale, certo con la speranza che la città si sarebbe arresa e ch' egli rimetterebbe a suo padre la bella conquista, senza averla sfigurata con la violenza, che soffre una città presa d' assalto. Il gran duce non era soltanto il capo più esperto del suo tempo, era anche uomo politico saggio e previdente quanto umano e generoso; ed Eleazaro ne conosceva la natura, ma soffocò tutti gli scrupoli dell' onore, persuaso di dover anzitutto pensare al bene della Giudea. Tuttavia erano in lui i sensi dell' uomo forte, e non senza il dubbio d' opposizione da parte del giovane, cui si confi-

dava, manifestò il disegno con che sperava ingannar Tito e acquistare qualche ora di tregua alla città.

— Due giorni! — mormorò, riprendendo a muovere concitato per la stanza — Due giorni, è tutto ciò che domando, tutto ciò mi occorre: e bisogna che li abbia. Ascoltami Esca: ti ho messo alla prova, e posso fidare in te ma tu capisci che la salvezza della Giudea dipende dalla tua fedeltà: giurami per il Dio d' Israele, che tu non rivelerai a nessuno mai il segreto che oggi ti svelo. Non è conosciuto che da mio fratello, da mia figlia e da me: e tu sei il figlio adottivo della casa: giura!

— Giuro! — rispose Esca solennemente.

E le sue speranze divennero più fulgide, vedendosi messo a far parte della famiglia, in cui era la donna tanto amata.

Eleazaro si guardò intorno, si fece alla porta, per esser sicuro che nessuno ascoltasse, poi, riempita di nuovo la tazza al giovine, riprese: — Nell' interno di quella fonte asciutta, — e indicò la parte più alta, su cui sorgeva la sua bella casa — sono sette pietre marmoree, che servono di pavimento: se tu metti la punta della spada sotto l' angolo sinistro della pietra di mezzo, potrai sollevarla tanto da introdurre una mano. Alzala, e troverai una scala, che conduce a una via sotterranea: percorrendola (un uomo può starvi ritto), senza timore, arriverai a un' uscita otturata da qualche fascio di paglia e da qualche rovo. Muovi l' ostacolo, e sarai di là dalla torre Antonia, a cinquanta passi dal campo romano. Vuoi tu cimentarti fra i nemici per la salvezza della Giudea?

— Mi son trovato più vicino ai Romani di così! — osservò Esca, con nobile orgoglio. — Non mi chiedi un gran servizio, e se io cado nelle loro mani come uno schiavo fuggito, e mi condannano alla croce, non m' importa. Ma qual opera militare devo compire? Quando devo andare? —

Eleazaro riflettè un momento: la piena fede d' Esca nulla chiedente circa probabili pericoli, toccò vivamente il suo cuore indurito: egli sapeva che al giovine toccherebbe senza dubbio la morte, perché, non ostante il suo ufficio di messo, sarebbe certamente considerato quale disertore; tuttavia il messaggio doveva essere consegnato, e chi inviare se non lui? Più fosco dunque e con tôno più aspro, continuò: — T' ho svelato il segreto di questa via, che non è conosciuto se non da tre persone in Gerusalemme; non

devo perciò nasconderti più nulla. Tu recherai le mie proposte scritte a Tito, per un armistizio di due giorni, sotto certe condizioni; ma queste condizioni è meglio per te che tu non le conosca. Vuoi cimentarti? Quando?

— Súbito, se tutto è pronto — rispose Esca arditamente; ma, mentre parlava, Calcante entrò, e Eleazaro, convinto della morte certa, cui condannava l'ospite e il salvatore di sua figlia, non solo evitava lo sguardo del fratello, ma avrebbe voluto uscire, per preparare lo scritto, senza dover fare nessuna parola.

Non ostante la durezza del suo cuore e i suoi pochi scrupoli, egli fra se compiangeva sinceramente l'uomo buono e valoroso, che sarebbe caduto per troppa fiducia nella rete da lui tessuta: ingannare un duce nemico, era una cosa semplice, ma gli cuoceva ingannare un amico fedele e devoto. Non aveva titubato nell' ordire un tradimento contro Tito e nel promettere ai Romani che, se volessero soltanto concedergli quel giorno e il seguente, per ottenere ogni potestà sulla sua fazione e il supremo potere nella città, darebbe Gerusalemme, con la sola condizione che il Tempio non fosse demolito e gli abitanti avessero salva la vita. Non vedeva alcun disonore nella celata determinazione di trarre profitto da questo spazio di tempo, per i lavori di difesa, e scorsi i due giorni di mancare arditamente alla parola data. « Per la causa di Giuda (diceva il ferreo zelante, sacerdote insieme, e uomo d' armi) non era se non un' astuzia militare, che, avendo per fine la conservazione della vera fede, sarebbe approvata dal cielo. » Ma gli pareva duro, molto duro! votare alla morte, per giungere al suo fine, colui che s' era seduto alla sua mensa, che era vissuto per un mese sotto il suo tetto; e il dolore, di cui non cercò a lungo la causa, strinse il suo cuore di padre, quando pensò al volto di Maria e alla domanda ch' ella gli avrebbe mosso il giorno seguente: — Dov' è Esca? perché non è tornato? —

Prese allora da parte il fratello, per dirgli in poche parole come Esca andasse al campo romano messaggero di pace; alla qual notizia Calcante gli fissò gli occhi in faccia stupito, scuotendo poi il venerando capo d' argento e dicendo:

— Fratello, le tue vie sono tortuose, sebbene la tua condotta sia quella di un valoroso combattente. Tu fidi troppo nella lama d' acciaio della tua spada e nel tuo brac-

cio di carne, nel potere della forza di un uomo, che un piccolo sasso può far cadere a capofitto, e nell' astuzia della mente, che non può prevedere nemmeno un istante prima il nulla che può sventarla e confonderla in un momento. È meglio seguire sempre la via della lealtà o della giustizia: questo giovane è della casa, è per noi più che amico e parente, e come puoi tu mandarlo a mani legate al sacrificio? Fratello, tu non commetterai quest' enorme fallo!

— Che vuoi ch' io faccia? — chiese Eleazaro con impazienza — A ogni uomo il suo dovere: il sacerdote all' altare, l' operaio al lavoro e il milite sulle mura. Egli è il solo che conosca la via sotterranea: chi posso mandare se non lui?

— Io sono un uomo di pace: — ribattè Calcante, e sul suo viso apparve un raggio di fiducia trionfante, che nella visione del pericolo parve circondarlo di un' aureola sopranaturale — a chi meglio che a me s' addice il recare parole di pace? Tu hai detto: « a ogni uomo il suo dovere »: io non posso, anzi non voglio vestire di lorica il mio corpo cadente, porre un clipeo sulla mia tremula testa canuta, e stringere la lancia o la chiaverina, o qualche altr' arme mortale nelle mie deboli mani; ma credi tu che non voglia ciò per paura?Ramméntati, fratello, che il sangue dei figliuoli di Menahem scorre nelle mie vene come nelle tue, e che io, io pure, ho il diritto di versarlo fino all' ultima goccia in servizio del mio paese.

Ho peccato, ho peccato! — aggiunse poi sùbito il vegliardo con uno slancio di contrizione, dopo le ultime parole vibrate — Chi sono io mai, per parlare così, io il più umile e il meno degno dei servi del mio Maestro?

— Tu non andrai! — gridò Eleazaro, coprendosi il vólto con le mani, come se l' esito tremendo della vagheggiata missione, gli sorgesse innanzi agli occhi. Infatti, se i Romani conservassero il messo in ostaggio, come probabilmente farebbero, quale sarebbe poi la sua fine?

Non avevano crocifisso sotto le mura più d' una spia? E potevasi aspettare in un caso simile altra generosità, dopo averne concesso tanto invano? L' amore pel santo fratello era stato finora l' unico capace di commovere il suo cuore, e qualche cosa che s' avvicinava quasi all' ira, ora, glielo straziava, al pensiero che questo fratello, se fosse necessario, dovrebbe essere sacrificato per la salute di Gerusalemme.

Esca guardava l' uno e l' altro senza commozione apparente: per lui tutto si riduceva a un semplice atto di dovere, che racchiudeva certamente un serio pericolo, non esistente però se il messo fosse Calcante; era tuttavia dispostissimo a partire, benché non potesse intanto non pensare che il venerando vecchio fosse davvero la persona più indicata per tale missione, e in tal momento egli non sospettava dell'inganno da Eleazaro meditato: inganno, che portava con se il castigo di farlo vivamente soffrire nell'amore per il fratello.

— Sono pronto — disse dunque tranquillamente, mettendo la mano sulla spada, come se non avesse più che da partire.

— Tu non andrai! — ripeté Calcante, guardando fisso suo fratello. — Io ti dico, Eleazaro, — aggiunse con l'occhio acceso e alzando la voce — che non voglio veder commettere questo delitto: come schiavo fuggito, Esca sarà condannato a morte, senz' essere sentito; può anche essere sottoposto alle verghe, e gli possono essere anche inflitti altri supplizi; me invece, quale latore d' una domanda di tregua, i nostri nemici terranno da ospite, che si deve rispettare. Se tu perseveri nel tuo intendimento, sventerò il tuo disegno con la forza: non ho che da rivelare al Sinedrio come tu sia in relazione con quelli che sono dall' altra parte delle mura, e allora che sarà della casa di Ben-Menahem? E per quanto ancora gli zelanti ti riconoscerebbero loro capo?

Fratello mio, simile discordia e simili mezzi estremi non possono darsi fra te e me: quando siamo stati di mente diversa dacché ci siamo inginocchiati entrambi ai piedi di nostra madre? Prepara il tuo messaggio: io lo porterò immediatamente al campo romano, e tornerò sano e salvo come vado. Che temi? non sono io protetto da Colui che servo? —

Quando Eleazaro si tolse le mani dal vólto, era mortalmente pallido, e grosse gocce di sudore rigavano la sua fronte: l' intima e breve lotta era stata assai crudele, ma doveva terminare con la risoluzione: *Prima di tutto Gerusalemme!* Questo aveva sempre voluto, e ora sacrificava a tale volere la vita, che gli era più cara della sua!

— E sia fatto come vuoi! — rispose dunque, dominandosi con molta violenza. — Tu non puoi lasciare la città che dalla nostra via sotterranea. Il messaggio sarà pronto nella notte: dev' essere nelle mani di Tito allo spuntar dell' alba.

(*Continua*) G. J. W. M.

(traduzione di Italicus e Silvia)

Per il canto religioso popolare in Italia

Invitato, volentieri aderisco al desiderio della Direzione, di riprodurre nelle pagine della *Rassegna Nazionale* questo mio articolo.

Se qualcuno già lo conosca, valga il vederlo di nuovo come uno stimolo a comprendersi della importanza dell' opera a cui abbiamo dedicato i nostri pensieri e le nostre sollecitudini, ed a farsene apostolo.

Il 1° fascicolo è già pubblicato e contiene sette canti per la Messa bassa.

Le condizioni di abbonamento e di acquisto sono mitissime, quali si addicono a una pubblicazione popolare.

Come fontana piena
che spande tutta quanta
così il mio cor canta.
MAZZEO DI RICO.

Premettiamo la confessione franca di un fatto: l'Italia, la terra classica dell' arte, conosce poco il buon canto religioso popolare, che invece è in fiore presso altre colte nazioni. Chi dall' Austria, dalla Germania, dall' Inghilterra, dalla Francia passa fra noi resta dolorosamente colpito da questa deficienza nostra.

Non è che da noi manchi la musica nel tempio, ma ha due gravi difetti: è tutta riservata ai giorni solenni, e non è musica di popolo. Nei giorni non festivi e nelle funzioni ordinarie il popolo, già non canta, o se canta, canta male, o meglio per far penetrare per gli orecchi altrui questa sua profonda convinzione, che i due verbi cantare e urlare sono perfettamente sinonimi; imitando in questo, se non raggiungendo in teoria e in pratica, il clero regolare e canonicale. Per maggior devozione poi le poche note che il pubblico delle nostre chiese vi modula, le modula su parole ignote d' una lingua ignota, salvo qualche strofetta in italiano di quando in quando, e allora con allegre quanto irresistibili reminiscenze di Piedigrotta.

S' intende che in tutte queste brighe, come in ogni cosa riguardante il culto esterno, gli uomini non entrano che punto o poco. In Italia generalmente è così. Varie, molte le cause. Una delle principali e più gravi è che a furia di fare o di non fare, e di immiserire o di badare ai semplici, come si vuole, questo nobilissimo nostro culto, manifestazione della più nobile vita sociale nostra, la religiosa, si è ridotto privilegio quasi esclusivo dei fanciulli e delle donne.

È vero che i nostri uomini sono, anche fuori di chiesa, o troppo serî o troppo melensi, non so, per darsi il lusso del canto; tal che da noi fioriscono tre soli generi di canto maschile: quello degli operai, massime quando a fiotti procedono intimando qualche loro o diritto o pretesa; quello dei contadini in aperta campagna, nel

ritmo e nella tonalità indefinito, con lunghe note malinconicamente tranquille, di inimitabile bellezza; e quello degli ubriachi, notissimo a chi ha le finestre dalla parte di strada; ma questo, se prova pur troppo la nostra inferiorità civile rimpetto ai Tedeschi, mettiamo, fra i quali frequente e piena si leva dai virili petti la canzone nazionale e di corporazione, non rende il mutismo degli uomini in chiesa meno triste e inestetico.

Dato un tale stato di cose, quali i rimedî?

Senza dubbio il primo e più essenziale sarà riscuotere la coscienza cristiana e con essa lo spirito sociale cristiano, di cui è uno dei segni il canto popolare religioso.

Lamentiamo il languire fra noi di questo genere di arte, ma l'arte, massime poi la popolare, non fiorisce se non quando un vivo fuoco urti di dentro l'anima; sicchè noi dalla mancanza dell'effetto si arguisce la mancanza di ciò che lo produrrebbe spontaneamente, e sentiamo conficcarcisi sempre più nel cervello questa idea, esser vano sperar nulla in fatto di arte religiosa e di canto religioso, se la vita religiosa segua a sonnecchiar torpida come ora. Nel Cinquecento si riformò la musica sacra, ma accanto al formidabile genio del Palestrina creava o ricreava lo spirito sociale cristiano sorridendo Filippo Neri. Uno dei generi di canto maschile ancora usato fra noi, ho detto, è quello degli operai, quando si stringono in falange: perchè? perchè in quel momento non sono più individui disgregati, ma una massa (qui la brutta parola diviene bellissima) una massa compatta; pulsa fra loro un cuor solo, e su da quel grande e terribile cuore balza via il canto. Perchè quando si adunavano nel tempio le prime comunità cristiane il canto era una sola poderosa voce (n'è testimone San Paolo e a distanza di qualche secolo Sant' Ambrogio)? perchè nel comune pericolo e nel comune ardore d'affrontarlo tutti formavano un cuor solo e un'anima sola (non è nostra questa parola). E perchè in Italia, generalmente parlando, quando qualcuno canta, soprattutto se è uomo, i vicini si voltano a guardarlo in faccia, con una gran voglia negli occhi di dire: — ma è matto costui? — perchè? perchè noi restiamo nel tempio individualità solitarie; nessun vincolo, o vincoli troppo deboli ci stringono insieme, non siamo e tanto meno ci sentiamo una società; quindi non si fonde il ritmo e il respiro delle singole vite in un ritmo e in un respiro solo di una vita sola.

Ma sarebbe un bel risultato se, con la scusa d'aspettare la rifioritura dello spirito sociale cristiano e d'altre belle cose, noi si dovesse rimanere frattanto con le mani in mano! L'azione nostra può e deve essere simultanea, di richiamo alla coscienza cristiana e di divulgazione di ogni mezzo atto ad elevare gli animi.

Fra cotali mezzi è il canto popolare religioso.

Abbiamo riconosciuto lealmente che la sua deficienza ci fa arguire un fatal languore spirituale; ma lasciare andare le cose come

vogliono, giù alla deriva, non sarà un favorire lo stato degli animi che deploriamo? Viceversa, posto il dissolvimento della comunità cristiana, se quel piccolo e umile gruppo che in chiesa eleva oggi la sua voce a Dio lo farà in modo degno, con parole intelligibili e nobili, con melodie soavi e nostre, non saranno invitati anche i renitenti ad aggiungervi la loro? L'arte ha pure le sue grandi e sante missioni.

Parliamoci chiaro. Abbiamo citato l'esempio della Germania per rilevarne la differenza da quanto segue presso di noi; ma non va taciuto che quando un Tedesco, giovine pensatore, uomo serio, canta con le donne e i fanciulli, o sa che la melodia o l'armonia è di Mozart, di Haydn, o se è protestante, di Lutero; ovvero sente che, discesa da vecchi secoli conservandosi pura, ha ancora tutta l'impronta, la gloriosa imprenta di un'arte in pieno rigoglio; e intende perfettamente la preghiera che rivestita di quelle note gli fluisce dal labbro, sì da potervi agevolmente unire il pensiero e l'affetto; e usa parole che per la dignità intrinseca sono tali da onorarsene, qualunque sia il proprio grado di cultura, proferendole davanti a Dio e insieme con i suoi fratelli nella fede, anche i più umili, che con lui gustano la medesima dignità e bellezza; ma da noi quanti ne rimangono di simili conforti e inviti? Lo sappiamo bene: nessuno potrebbe ragionevolmente vergognarsi di prender parte a un canto di un qualche antico maestro d'Italia, o moderno ma di intrinseco valore di parole e di melodia; viceversa, molti hanno a sdegno parole e arie, non nostre, non di casa nostra, e tutte impregnate del tanfigno di chiuso e di miseria spirituale, parole e arie che dell'esotico hanno tutta la parte antipatica; oppure tali che, quantunque nateci in casa, rappresentano il lattime del gusto e l'esaurimento isterico della pietà. Chi avrebbe il coraggio di rimproverare senza ammettere molte ma molte attenuanti? voi, amici lettori? io no.

Per tutte queste ragioni, io e un gruppo di persone di buona volontà ci siamo trovati d'accordo nel proposito di cominciare a provvedere nel miglior modo possibile alla riforma ed alla generalizzazione del canto religioso popolare in Italia.

Il da fare ci si determina dai difetti principali risultanti dalla rapida analisi delle nostre condizioni su questo punto: e cioè che noi abbiamo melodie *volgari*, non *popolari;* su parole misere per sentimento e per arte; e latine, quindi inintelligibili alla maggioranza.

Quanto alle melodie, due doveri ci si impongono: consacrar quasi con nuova sanzione le buone già esistenti, trascriverle e divulgarle; crearne altre nuove da sostituire alle cattive.

S'è confessata la scarsità fra noi, non la mancanza assoluta di buoni canti religiosi popolari. Ebbene, noi facciamo un appello a tutta Italia: che altri uomini di buon volere ce li mandino ri-

dotti in notazione musicale. Noi ci impegniamo a vagliarli e, se sarà del caso, a metterli in circolazione.

Sarebbe l'ideale avere cantici religiosi nazionali. Ma fra noi, divisi per tanto tempo e quasi estranei gli uni agli altri politicamente, diversi per diversità profonde di indole e di abitudini da provincia a provincia, questo ideale è stato e forse rimarrà un impossibile. E tuttavia chi sa se a volte nella tenue trama di qualche melodia popolare non si rilevi, come in fondo ai nostri molti e varî dialetti, l'unica anima d'Italia? Se questo avvenga, nulla di più naturale e di più bello che tutto il popolo italiano con la voce che è più sua canti a Dio nel tempio. Meno raro potrebb'essere il capitarci qualche elegante melodia locale; e noi promettiamo egualmente di tenerne conto e farla conoscere.

Non ci facciamo illusione però; prevediamo fin d'ora una messe assai scarsa da raccogliere. Io, per esempio, per esperienza mia personale, mi sento impigliar le speranze rosee nel più desolato pessimismo. Sul morto lago delle volgarità spunta appena qualche fiore pallido e raro al sole d'Italia.

Può aspettarsi da molti l'opposizione; da pochi una obiezione determinata.

I primi alzeranno le spalle, e poi ce le volteranno, con dire: — Chi siete voi?

S'intende, a costoro non rispondiamo nulla, o rispondiamo col Vangelo: « Aspettate a giudicarci dai fatti, se ne siete capaci. » Ma c'è poco da sperare che si vogliano prendere quest'incomodo.

I secondi opporranno: Come togliere dal dominio del pubblico arie religiose che una lunga consuetudine rende care? E poi non rappresentano esse l'indole regionale? Or questa è sempre rispettabile e quasi intangibile.

A questi rispondiamo.

Il popolo è più docile di quel che si dice.

Io so che a buone arie religiose, per quanto semplicissime, usate una volta, ho veduto sostituirsi di qua e di là altre arie, brutte, sinceramente brutte, perchè qualcuno le introdusse in luogo delle prime, per sua, diciamo così, devozione. Che solo la sostituzione del buon canto al misero sia impossibile?

Quanto all'indole regionale, intendiamoci. In primo luogo, molte volte è un'illusione riscontrarla in questo o quello: così parecchie melodie oggi usate e venerate, se si risalisse alle origini, si troverebbe esser tutt'altro che... aborigene. In secondo luogo, se si può concedere essere cotesta indole rispettabile e quasi intangibile, non si può fino al punto di sentirsi arrestare anche dove essa, o non si sa chi o che in suo nome, confonde o altera la natura delle cose. Quando si giunga a questo punto, o lì presso, è ragionevole imporre *alto là;* è bello l'imporsi qualche sacrificio di cosa instintivamente cara; ed è da cocciuto l'ostinarsi nel diniego.

Che, nel caso nostro, trattandosi di canti religiosi, con la scusa

dell' indole regionale o magari nazionale, e dell' affetto che ci lega a ciò che forse abbiamo gorgheggiato con la voce infantile, sia lecito dar lode di canto alla Madonna e a Gesù con gli andamenti melodici della *Mariannina* e della *Bella Gigogin*, si darà chi la capisca, sta bene, e ciascuno si accomodi; ma (fin adesso) la verità non è un' opinione: perchè la cosa potesse correre, bisognerebbe prima provare che il canto religioso, popolare o no, e il canto profano sono una cosa sola.

Badi chi insiste sulle predilezioni del pubblico e cose simili, che forse non si tratta di rispetto a indole regionale o a tradizioni locali; si tratta d' essersi innamorati del deforme, uno dei segni più umilianti della degenerazione.

L' altro dovere che ci s' impone è di creare nuove melodie popolari da sostituire a quelle di gusto depravato. Per questo dovremo valerci dell' opera di artisti solitarî.

E qui non vorremmo che alcuno scuotesse la testa, come per dire: Non ci siamo: il canto popolare deve cogliersi sulla bocca del popolo.

A chi facesse o dicesse così risponderemmo: D' accordo, amico. Dianzi abbiamo ben conceduto che sarebbe un ideale aver canti religiosi nazionali; ora siamo pronti ed aggiungere: più ideale sarebbe cogliere sulla bocca del popolo i suoi canti: ma quando si ebbe mai così lieta fortuna? Il popolo ha mai offerto altro che la materia all' arte? la forma di bellezza l' hanno sempre aggiunta gli artisti. Se poi il nostro popolo, o i nostri popoli siano disposti a farsi ora cogliere qualche cosa dalla bocca, ci sarà anche qui alcuno che lo creda, noi ci permettiamo di dubitarne. Provate, amico, a cogliere.

Vuol dire che ci si dovrà rivolgere a maestri che l' anima abbiano aperta, spalancata alle ondate del bello religioso e dell' aria contemporanea, in modo da riassumere in sè le tendenze religiose comuni, e insieme sentano le squisite esigenze dell' arte, il che nelle cose umili e semplici è tanto più indispensabile e difficile. Anche di far ciò prendiamo fin d' ora l' impegno.

Il medesimo sarà per le parole. Sproneremo a secondarci nella nostra modesta intrapresa poeti pensosi e solitarî in cui noi abbiamo sorpreso quasi un tremito dell' anima universale.

I tritumi di una certa pietà, certe preghiere intrise d' amore e profumate d' *opoponax*, gli sdilinquimenti d' altri tempi, o di questo tempo, ma proprî di spiriti malati, o — lasciamola lì — privilegiati, vorremo costantemente che cedano il luogo a preghiere.... più comuni, ecco, più virili; a qualche cosa che ricordi le grandi e serie formule della Chiesa nella sua regal Liturgia, e il Vangelo.

Al nostro intento ci serviranno a maraviglia parole di poeti del passato: Dante, Tommaseo, Manzoni, ma vivi oggi, per l' a

tezza e la universalità del genio, più di molti... ma molti poeti moderni.

Oltre a questo, daremo traduzioni o classiche o ben fatte di Inni ed altri canti liturgici usati dalla Chiesa.

E via il latino.

Le parole della preghiera devono essere le meglio intese e comprese dall'anima.

Siamo tanto radicali in questo che non vedremmo nulla di male, se per certi popoli nostri fra cui il dialetto è di uso comune, anche le parole del canto religioso fossero o si traducessero in dialetto.

Abbiamo avuto canti assai belli di Sicilia in siciliano: ebbene, non abbiamo, per conto nostro, che da incuorare a conservarli così.

Costringere il nostro popolo al latino, non sarà fomentare in lui lo spirito di formalismo che lo ha già rovinato e gli vien togliendo ogni profondità di religione, riducendogli sul labbro la preghiera a una formula priva di senso?

Il latino è già per la maggioranza, e minaccia di divenire sempre più, una lingua cabalistica; le preghiere in latino sono già una formola magica; nell'uso popolare poi a che cosa si riducan ognun di noi lo può sapere. Ripensiamo a qualche... evoluzione del *Tantum ergo*, e basterà, credo.

Siamo ben lungi dal volere con questo criticar l'uso della Chiesa: ma non dimentichiamoci che l'uso della Chiesa riguarda la liturgia. Questa è bene abbia la sua lingua sacra, che per noi, oltre il resto, contiene ricordi magnifici di antiche persistenze gloriose della nostra cultura nazionale. Noi per contro parliamo e ci occupiamo esclusivamente di canto popolare.

E anche a questo proposito noi siamo radicali.

Mentre ci sta tanto a cuore che il popolo nostro elevi la sua voce nel tempio non surrogata o soffocata da nessun'altra voce, e ridivenga egli attivamente e coscientemente partecipe ai sacri misteri, mentre ora vi è troppo spesso passivo, contro gli usi primitivi e genuini cristiani, e contro il concetto di molte espressioni liturgiche sempre in uso; in alcune funzioni e in alcuni giorni ci pare anche bello che esso il popolo venga come rapito, nel tempio, in un'atmosfera divina e misteriosa. Quei giorni, almeno in alcune ore, taccia pure il popolo, e nella lingua sacra si espandano piene e trionfali le solenni melodie e armonie classiche, e avvolgano i misteri e il popolo. Fra questo popolo vi è pure un ceto di persone che hanno esigenze più fini ed elevate e possono gustare queste più alte bellezze del culto e della sua arte. È giustizia, che se si pensa a chi sta nei gradi inferiori civili, non si scordi chi ne ha già saliti parecchi.

Noi non vagheggiamo il sacrificio di questi spiriti più elevati in ossequio al più grosso della società. Procurare che i più raggiungano il grado dei pochi, non che siano sempre sacrificati i

pochi alle esigenze meno alte dei più, questo è il programma ragionevole e il nostro. Brutte e ingiuste del pari sono aristocrazie e democrazie chiuse e intolleranti, perchè è sempre brutto e ingiusto l'esclusivismo egoistico passato, presente e futuro.

Ma in via ordinaria il canto religioso sia popolare e in italiano.

Non si capirà mai perchè, se ogni popolo usa nel tempio la sua lingua, solo al popolo italiano tocchi il privilegio di lodar Dio con le labbra mentre il suo cuore è lontano da Lui, o, nella più favorevole ipotesi, mentre è costretto a lavorare di riflessione, per cogliere a traverso le parole le sue lodi e le sue domande al Signore.

Così abbiamo finito, esprimendo con franchezza il nostro pensiero e, speriamo, con chiarezza i nostri propositi.

Dalla nostra società, costituitasi a Roma, verranno pubblicati fascicoli di buona musica popolare religiosa a puntate libere. Il prezzo di ciascuna sarà minimo.

Avremo cura di raccogliere antiche melodie di grandi maestri nostri, e che le nuove rispondano sempre al nostro programma.

E vogliamo aggiungere, per la praticità dell'esecuzione del nostro disegno, un consiglio. Dove non è possibile altro, si comincino a insegnare e far eseguire i cantici che si verranno pubblicando a piccoli gruppi di persone: scuole, circoli e oratorî maschili, collegi femminili, figlie di Maria, ecc. Intanto questi saranno indotti nella buona usanza, e man mano inviteranno altri a seguirli.

La benedizione di Dio ci aiuti in opera che, come è nostro dovere, intraprendiamo per pura sua gloria.

Roma, Via della Sapienza, 32.

P. Ghignoni.

N. B. — L'annata si compone di 120 pag. di testo musicale (canto e accompagnamanto) e di brevi studî intorno al canto religioso popolare.

Il prezzo d'abbonamento è il seguente:

Per 1 copia (canto e accomp.) . . .	L.	1,80
Per 10 copie (canto e accomp.) . . .	»	15,00
Per 5 copie (parti di solo canto) . .	»	3,00
Per 20 copie (parti di solo canto) . .	»	10,00
Un fascicolo separato (canto e accomp.) .	»	0,40
Ogni copia separata (parti di solo canto) .	»	0,10

Il " Manuale D' Ancona e Bacci " [1]

(*Notizia letteraria*)

Questa nuova edizione del *Manuale D' Ancona e Bacci*, dopo dieci anni che fu pubblicato la prima volta, reca notevoli miglioramenti: un maggior numero di autori e di esempi, più copiose le notizie biografiche e bibliografiche — e queste anzichè fra parentesi nel testo, raccolte in nota —, alla divisione degli scrittori di ciascun secolo in maggiori e minori, sostituito l'ordine cronologico secondo la data di nascita e di molti tra i principali autori le immagini tratte dai più autorevoli esemplari. Un volumetto inoltre di prossima pubblicazione conterrà — come avvertono i compilatori — con l'*Indice alfabetico* degli autori compresi nei cinque volumi, le *Giunte* e *Correzioni* dell' intera opera, e ne diverrà come il *Supplemento*.

Dire dell' utilità, o meglio necessità, d'un *Manuale* siffatto dopo quello dell' Ambrosoli, ottimo al suo tempo, ma divenuto per lo straordinario progredire degli studî in questi ultimi anni, nonchè bisognoso di molte correzioni, insufficiente per molti rispetti, sarebbe superfluo. Dell' Ambrosoli lodevole è il metodo, e questo i compilatori hanno serbato nelle linee principali, mantenendo inoltre dell' antico *Manuale* quel tanto che ragionevolmente si poteva, e ciò non ostante ampliandolo dove parve loro troppo ristretto, aggiungendovi dov' era manchevole. Tali le *Notizie storiche* che precedono quelle *Letterarie* di ciascun secolo, tali i sunti de' poemi di Dante, dell' Ariosto. del Tasso. Quello di Dante ha, in questa nuova edizione, un pregio che prima non aveva, ed è la indicazione, data a piè di pagina, di quanto di meglio fu scritto per illustrare i punti più rilevanti e controversi del Poema.

In tutto il resto i compilatori hanno fatto cosa nuova. Le *Notizie letterarie*, le biografie degli scrittori, la scelta degli esempi, le indicazioni bibliografiche, sia che riguardino un intero periodo letterario o la vita e gli scritti di ciascun auto-

---

(1) *Manuale della letteratura italiana* compilato dai professiori *Alessandro D' Ancona* e *Orazio Bacci*. Volumi cinque. Nuova edizione interamente rifatta. Firenze, G. Barbèra, editore 1901-04.

re, e le parche e opportune note aggiunte ai testi, sono opera loro.

Quanto alle *Notizie letterarie* esse riassumono a larghi tratti, con sicuri giudizi, la storia letteraria di ciascun secolo per modo da dare al lettore un' idea esatta e sufficientemente completa dello svolgersi della letteratura dall' origine della lingua sino alla metà del secolo passato. Dell' origine della lingua tratta brevemente e da par suo il Rajna, e se i compilatori hanno creduto di fermarsi alla metà del secolo decimonono, ciò han fatto giudiziosamente, poichè — cito le loro parole — « dopo di questa è cominciato per l' Italia un nuovo corso storico, simile al quale non ve n' è stato mai alcuno nel volger di parecchi secoli. » Essi per tanto lasciano ai posteri, che potranno far ciò senza passione, il giudicare la letteratura dell' Italia libera ed una, i quali « sieno qual si vogliano i giudizi che porteranno sui singoli individui, dovranno riconoscere che la generazione vissuta fra la preparazione dell' Italia nuova e l' assetto della patria riconquistata, e per ciò ancora distratta e preoccupata dalle cure di sì nobile ed alta impresa, ha pur tentato nuove forme d' arte e recato qualche notevole accrescimento al patrimonio della nazionale cultura. » E conchiudono con queste belle e savie parole: « Pensi ora la generazione nuova a fecondare quello che la cadente le lascia e le raccomanda, e ascolti l' ammonimento che vien fuori naturale e spontaneo dalle vicende buone o ree della nostra letteratura: non esser arte vera e durevole se non quella che si coltivi come civil sacerdozio, nè scrittore degno che l' ascoltino i contemporanei ed i posteri, se non quegli che all' altezza dell' intelletto accoppi l' ardore al vero, la nobiltà dei sensi, l' austerità del carattere e la sincerità della parola. »

Le biografie degli scrittori, più o meno brevi secondo la maggiore o minore importanza di ciascuno, sono condotte con la massima cura sugli ultimi e più sicuri risultamenti della critica; una fra le altre, quella di Torquato Tasso, compilata da Angelo Solerti, compendia in poche pagine quant' egli poi narrò largamente nell' opera sua voluminosa. Grande è il numero degli scrittori dei quali è narrato la vita e maggiore quello degli esempi tratti dalle loro opere; nessuno degli scrittori più noti vi è trascurato e molti dei meno noti, ma, per una ragione o per l' altra, meritevoli di esser maggiormente conosciuti, ed altri ancora ingiustamente dimenticati hanno trovato in questo *Manuale* il loro posto. Ciò non ostante

non si può dire che vi sieno proprio tutti quelli che avrebbero meritato. Egli è vero che a volerli ricordare tutti sarebbe stato necessario ingrossare ancor più i cinque volumi o aumentarne il numero, il che non sarebbe stato opportuno in un' opera compilata ad uso delle scuole; ma qualche pagina consacrata a nomi come quelli del Tiraboschi, del Puoti, del Troya per tacere d' altri, non sarebbe stata superflua. È giusto tuttavia riconoscere che di questi scrittori, come di altri minori, è fatto cenno nelle *Notizie letterarie*, dove l' opera loro è giudicata equamente. Del Tiraboschi è detto: « E perchè accanto al Muratori, pur a debita distanza, non dovremmo porre Girolamo Tiraboschi, che anch' egli in un solo corpo riunisce la storia della nostra letteratura, e se pure non giunge a giudicare delle opere letterarie in sè e secondo la critica estetica, raggruppa gli scrittori secondo i generi, ne chiarisce la biografia e la bibliografia, ne rassegna le opere, e così fa utile lavoro, ancora apprezzabile e da consultare tuttavia in molti punti con piena fiducia? »

Del Puoti è ricordata la benemerenza per aver egli, come il Cesari nel Veneto e nella Romagna, rimessa in onore l' italianità del linguaggio nelle provincie meridionali. Dell' uno e dell' altro i compilatori danno il giudizio seguente: « Ben poterono essi eccedere nel culto superstizioso della parola; ma è pur da notare che richiamando massime allo studio de' trecentisti, richiamavano anche alla schiettezza e semplicità del dire: e poteva accadere, come di fatto accadde, che parecchi usciti da quelle scuole, l' una e l' altra dote trasportassero al pensare e al sentire: non solamente dunque alla forma, ma anche alla sostanza. » Il Troya, autore di scritti storici, assai pregevoli non tanto per la critica quanto per la dottrina, è ricordato col Capponi, col Capei e col Balbo per la disputa agitatasi fra loro intorno agli effetti della caduta del regno longobardo; la quale disputa « non era solamente un' indagine attraente per la difficoltà sua, nè mirava tanto a determinare quante gocce di sangue barbarico potessero essersi infiltrate nelle vene del giovine popolo italiano, quanto a ben chiarire l' origine e l' indole latina, non germanica, delle nuove istituzioni e della civiltà nuova, che in quel fatto hanno la lor prima e remota radice. » *Sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* aveva già pubblicato il Manzoni, ad illustrazione dell'*Adelchi*, il suo *Discorso*, nel quale intese dimostrare come al tempo di Carlomagno, i Longobardi

e gl' italiani non formassero un popolo solo. Altri giudizi di scrittori dei quali non è data la biografia nè, per conseguenza, alcun esempio delle loro scritture, si leggono nelle *Notizie letterarie*, e sono tali che meriterebbero di esser citati per l' acume e la giustezza; ma al nostro fine bastano i tre che abbiamo riprodotti.

Quanto alla scelta degli esempi le parole stesse dei compilatori nella Prefazione alla prima edizione dicono, nel miglior modo, il criterio che li ha guidati e l' intento che si sono proposti. Dopo aver notato che al tempo in cui l'Ambrosoli compilò il suo *Manuale* si mirava principalmente a dar begli esempi di scrittura e che questi generalmente si restringevano a piccoli brani, dove meglio si addimostrassero le doti di lingua e di stile, che più tenevansi in pregio, soggiungono: « Noi abbiamo voluto fare una raccolta di scritture, nelle quali alla bellezza della forma si accoppiasse l' attrattiva e l'utilità della materia, non che l' arte della composizione; e abbiamo cercato che ognuna svolgesse, per quant'era possibile compiutamente e largamente, l' argomento accennato nel titolo postovi innanzi. Con tal intento mettemmo insieme, da autori d'ogni secolo e da libri di svariatissimo genere, una collezione che forse prima non fu fatta così copiosa, di scritture sopra ogni materia; tali da esser lette e studiate con piacere dai giovani delle nostre scuole, come quelle che ad essi comunicano cognizioni rilevanti di storia civile e letteraria, d' arti utili e d'arti belle, di costumanze, di morale, di politica, di scienze etc. » La raccolta infatti è bella, varia, copiosa e, sotto ogni rispetto, importante. Degli esempi soliti ad esser riprodotti in tutte le Antologie dal Leopardi in poi, qui non figurano che i più famosi, che sarebbe stato errore l'omettere; tutti gli altri, notevoli per pregi grandissimi e diversi, e per ciò degni di essere riprodotti, possono considerarsi come nuovi in una raccolta di simil genere. Tanto i maestri che gli scolari hanno dunque larga mèsse nei cinque volumi; i primi per scegliere quanto può meglio convenire alle loro lezioni, gli altri per imparare a conoscere quanto di più prezioso ha la nostra letteratura in tutti i secoli. I compilatori, perchè il *Manuale* potesse essere letto e consultato da ognuno, senza timore d'incontrarsi in cosa contraria alla morale e alla religione, hanno avuto in mira che nulla vi fosse accolto, che offendesse il buon costume e le credenze religiose: sicchè talune scritture - com' essi avvertono - hanno pensatamente escluse; e in altre,

quando era possibile il farlo senza guastare il senso, hanno soppresso qualche inciso o vocabolo; del che va data loro grandissima lode.

Quanto alla forma tipografica e alla correzione del testo, basti dire che dell' opera è editore il Barbèra. Tuttavia qualche errore qua e là è incorso, come, per citarne uno, il seguente nella penultima scena del *Saul:* « contro a donzella il ferro Non *vincerà* il nemico » in cambio di *vibrerà*. Ma questo ed altri errori di minore importanza, senza dire che il lettore intelligente può correggerli da sè, spariranno, non v' ha dubbio, nelle successive edizioni, le quali non possono mancare, e numerose, ad un lavoro come questo che, quantunque fatto per le scuole, è tale che nessuna persona colta, che voglia conoscere un po' addentro la nostra letteratura, può esimersi dal ricorrere ad esso, e tanto meno coloro che han per fine di studiarla profondamente, essendochè le notizie di vario genere e le indicazioni bibliografiche in esso raccolte, ciascuna a suo luogo, sieno tante che difficilmente si riuscirebbe a trovarne altrettante consultando più libri e cataloghi. Esso pertanto è una guida dotta e sicura per gli studiosi ; una guida che non s' arresta ai cinque volumi pubblicati fin qui, ma che continuerà il suo utile ufficio nel volumetto di prossima pubblicazione, che sarà, lo ripetiamo, come il *Supplemento* all' intera opera.

ANTONIO ZARDO

Libri e Riviste estere

Sommario. — L'armata francese nel 1904 (*Correspondant*, 10 febbraio) — La capitale del Tibet (*Review of Reviews* - *The Tablet*) — Le Congregazioni religiose e il governo francese (*North American Review*) — Conferenza del signor Du Bled — Les demoiselles de Verrières di G. Maugras — La consacrazione dei nuovi vescovi americani destinati alle Filippine (*The Ave Maria*, February) — Una letterata progressista del 14⁰ secolo (*Chatolic World*, February) — Il giubileo dell'Archidiocesi di San Francisco (*The Monitor*) — Il femminismo (*Le femme contemporaine*) — Notizie sulle Riviste del mese, ecc.

— In questo momento nel quale si può temere una guerra generale prodotta da qualche incidente che insorga nella guerra Russo-Giapponese, riesce interessante ogni scritto, che tratti dello stato attuale dell'esercito di una di quelle potenze, che potrebbero entrare in azione. A tal proposito è meritevole d'esser letto un articolo del generale Bourelly: *L'armée française au commencement de l'année 1904*, pubblicato nel *Correspondant* del 10 febbraio.

Ben a ragione il Bourelly constata, che l'esercito non è solo uno dei varii organici, che costituiscono il governo di una nazione, ma che esso è l'elemento della forza pubblica chiamato a salvaguardare l'indipendenza nazionale. La sua missione è speciale e gloriosa. Ma, poichè è talvolta chiamato a proteggere l'azione interna del governo, i partiti sovversivi ne prendono pretesto per identificarlo con un partito, togliergli il suo carattere speciale e cercare poi di democratizzarlo. I tribuni popolari francesi protestano contro il principio assoluto della disciplina militare, chiamandolo: violazione inaudita della dignità personale e dell'indipendenza morale! I disastri della campagna del 1870 servirono di base a tutte le declamazioni contro il militarismo. Si ebbe il coraggio di proclamare, che la Francia sarebbe stata vittoriosa, se invece di un esercito assoldato, privo d'ogni slancio personale, guidato da capi favoriti dalla corte imperiale, la cui incapacità distruggeva qualunque fiducia in loro dei subordinati, fosse insorta la nazione armata; essa avrebbe debellato l'esercito Prussiano!.. Chi diceva questo taceva, che la pretesa nazione armata non si era fatta viva, quando si tentò di ricorrere alla sua chiamata.

L' organizzazione militare subì la ripercussione di tutte le convulsioni politiche sollevatesi dal 1871 in poi. I ministri della guerra si succedettero a brevi intervalli. Dal 1891 al 1900 furono 7 i ministri chiamati a reggere il dicastero della guerra. Siccome il ministro della guerra in Francia pretende di essere il capo dell' esercito, così ciascuno di essi usò del potere attribuitosi per ordinare quelle varianti d' organizzazione volute dal partito politico, che gli aveva regalato il portafoglio. È noto, continua il nostro A., come i successivi processi Dreyfus compromettessero gravemente gli ufficiali addetti al ministero della guerra. L' attuale ministro André, a detta del Bourelly, ha peggiorato la situazione militare; mentre dando disposizioni dispotiche pareva voler rinforzare la disciplina; con altre disposizioni invece, co' suoi discorsi, co' suoi favoritismi ha fomentato la disunione tra gli ufficiali ed abbassato lo spirito di corpo.

Un esercito ben costituito non può essere rivoluzionario; difficilmente sarà profondamente repubblicano. L' idea del comando, la necessità della disciplina, fanno desiderare un' autorità riconosciuta, superiore, equa e giustamente stimata. Il ministro André invece è un uomo di partito: egli s' informa delle tendenze politiche de' suoi subordinati ed esclude dall' avanzamento gli ufficiali, che non sono prettamente repubblicani e massoni. Proibisce severamente al militare d' intervenire a riunioni o funzioni religiose, di leggere giornali di tendenze monarchiche o clericali. Ora siccome nell' ufficialità, moltissimi ligi al loro dovere, non credono di dover rinunciare alle loro credenze religiose e monarchiche, ne risulta malcontento, punizioni fuori luogo, screzio e dissensi, tutto a scapito dell' autorità superiore.

Taluni ufficiali, sia generali, che superiori e subalterni per essersi mostrati reluttanti ad inveire contro monaci e religiose, furono dal ministro immediatamente dimessi. Agli ufficiali invece, che si dimostrarono violenti ed inumani negli attacchi contro i conventi, si diede avanzamento a scelta. L' André, secondo il Bourelly, si fa il precursore dell' anti-militarismo; il suo ideale sarebbe, a quanto pare, di togliere le ineguaglianze esistenti. Tale idea assurda in teoria diventa in pratica funestissima per l' organamento militare. L' eguaglianza è in contraddizione assoluta coi principî che regolano un esercito, poichè ne risulterebbe di pareggiare uomini di merito ben differente; di opporre il subordinato al proprio superiore.

La propaganda socialista, anarchica, ha inalberata la ban-

diera dell' antimilitarismo, dichiarando che l' esercito è una spesa inutile, oppressiva per la popolazione ed è inetto a difendere la patria, come saprebbe farlo la nazione armata, la quale, in tempo di pace, sarebbe di lievissima spesa. Pur troppo questo spirito s' infiltra nelle file dell' esercito francese, promovendo disordini, querele e litigi. All' epoca della leva si cerca di pervertire gl' iscritti per il servizio. Tutto ciò allo scopo di sopprimere l' esercito, che è un elemento d' ordine e contrario ai sovvertimenti. Senza forse rendersene ragione, l' André ha creato i disordini che si manifestarono replicatamente nelle file dell' esercito, mettendo la politica nell' amministrazione militare, approvando, o per lo meno non contestando, tutte le mozioni anti-militariste proposte e professate dai suoi amici politici, e non proibendo nelle caserme i giornali di quel partito. Insomma André vuole, che tutto il personale dell' esercito sia esclusivamente repubblicano massone, non avendo alcun riguardo agli ufficiali che per educazione, convinzione e tradizioni pensano diversamente, ancorchè si dimostrino buoni e disciplinati. L' inchiesta sui loro sentimenti religiosi e politici è affidata dal ministro ai Prefetti. Moltissimi incidenti, disordini, reclami, provano l' inconsulto procedere dell' André.

Grande è l' inquietudine, dice il Bourelly, se si pensa alla sorte che può toccare nel Parlamento alla discussione ed all' approvazione dei progetti di legge aventi per oggetto — il servizio militare di due anni — l' avanzamento degli ufficiali, — lo stato degli ufficiali — e la giustizia militare. Il Ministro nel trattare questi progetti dimostra incertezza, pieghevolezza, confusione d'idee, che non potranno certamente impedire risoluzioni funeste per l' esercito, tanto più ch' egli si dimostra ostile al Consiglio Superiore di guerra. Inoltre l' André dopo di aver soppresso le Ispezioni Generali, ha annullato l'azione dei comandanti dei corpi d' armata sugli uffiziali da loro dipendenti, dichiarando che spetta al ministro, il regolare l'avanzamento. Come conciliare tale arbitrio colla massima dell' eguaglianza liberale? Quanto alla giustizia militare, l'André colle sue circolari imperative v' introduce tutti i cavilli e gli intoppi della procedura civile!

Un giornale caricaturista disse, che secondo l' André *il soldato è l' ultimo dei generali, ed il generale il primo dei soldati.*

Poichè si tratta dell' armata francese, portiamoci indietro e vediamo come un esercito deve essere subordinato e comandato autorevolmente. Ritorniamo alla rivoluzione francese del

1789. Sulle prime l' esercito si portò bene, ma poco dopo, proclamata la Repubblica, vennero le sconfitte. Sorse Napoleone e l' esercito si mostrò valoroso. Il governo repubblicano impaurito del carattere dispotico di Napoleone, lo secondò nella sua spedizione d' Egitto; frattanto l' esercito francese era sopraffatto in Europa dagli eserciti alleati, solo quando Napoleone riprese il comando, il successo arrise di nuovo all' armata francese; egli era la quintessenza del comando militare.

La malaugurata spedizione di Russia, l' inerzia dei suoi luogotenenti, i quali colmati da lui di doni ed onori non pensavano più che a conservarli, ruppero quella subordinazione che faceva la forza dell' esercito e furono indirettamente la causa della catastrofe.

Infine, conclude il Bourelly, è certo che l' ordinamento, la disciplina ed il morale dell' esercito francese soffrono in questo momento una grave depressione, dalla quale sarà danneggiato grandemente, se si continua il sistema nefasto del generale André. (*G. di R.*)

— La *Review of Reviews*, commentando la relazione del signor Tsybikov sul suo viaggio a Lhassa, capitale del Tibet, ne conclude che questa città dovrebbe essere il paradiso del femminismo. A Lhassa infatti il sesso debole predomina in numero straordinario; due terzi della popolazione appartiene al sesso femminile, il quale è riuscito a crearsi una posizione affatto indipendente nella famiglia e nella società. Tutte le botteghe, eccetto rarissime eccezioni, sono tenute da donne; donne si trovano in tutti gli impieghi e nelle professioni, che in altri paesi erano finora riservati al sesso maschile. Questo ha procurato alla donna tibetana un' indipendenza assoluta ed ha fomentato in lei lo spirito d' iniziativa; sì che non è raro vederla a capo di grandi imprese senza che sia menomamente coadiuvata dall'uomo.

Il signor Tsybikov attribuisce questa preponderanza del sesso femminile al gran numero di sacerdoti celibi, che circondano il Dalaï-Lama. Sfortunatamente la moralità di quel paese è assai dissimile dalla nostra. La poligamia e la poliandria non solo sono tollerate, ma è anzi considerato una condizione ideale per una donna di esser moglie di parecchi fratelli, e per un uomo di esser marito di parecchie sorelle.

Il nostro A. riuscì a prendere parecchie fotografie di Lhassa, la quale non conta che un solo edifizio importante, il palazzo, cioè, del Dalaï-Lama. Questo fabbricato contiene quanto vi è di meglio nel Tibet ed è il miglior esemplare dell' architettura

Tibetana. Conta più di nove piani ed ha l'aspetto misterioso ed imponente, che si confà all'abitazione del mistico e potente personaggio, fino ad ora invisibile all'occhio profano degli occidentali.

— Leggiamo nel *The Tablet*, sempre a proposito di Lhassa, che è ormai accertato che i tibetani convertiti al cristianesimo dal Padre Huc e dal Padre Gabet (che fino al signor Tsybikov furono i soli europei, i quali poterono penetrare in quella regione) subirono tutti il martirio piuttosto che rinunciare alla lor fede. Questo fatto fu narrato da un vecchio abitante di Lhassa, il quale avendo udito che nella missione di Leh, si facevano cure meravigliose della cateratta, ivi si recò intraprendendo coraggiosamente un viaggio durato tre mesi. Interrogato da quei missionarii raccontò loro, come egli si ricordasse del Padre Huc e del Padre Gabet, non che dei loro sforzi per evangelizzare il paese. Dopo brevissimo tempo i due missionarii francesi furono cacciati da Lhassa, mentre venti buddisti convertiti al cattolicismo, subivano intrepidamente il martirio. Con essi la comunità di Lhassa fu distrutta, ma il loro esempio dimostra quale terreno propizio troverebbe nel Tibet la parola di Cristo, qualora potesse esservi di nuovo predicata.

— Ci rallegriamo davvero con l'editore della *North American Review* per aver pubblicato nel suo numero di febbraio il bellissimo articolo, che l'ormai celebre abate Klein ha scritto sulle Congregazioni religiose ed il governo francese. In quelle pagine è descritta con penna brillante ed arguta insieme la curiosa anomalìa, che presenta la legge francese riguardo alle Associazioni: difatti nella prima parte dell'articolo, che regola il diritto d'associazione leggiamo che « tutti i cittadini francesi hanno il diritto di associarsi liberamente insieme senza autorizzazione e senza darne preavviso, » mentre nella seconda parte questa libertà è talmente limitata, quando si tratta di persone religiose, che finiamo per trovare un ultimo paragrafo, il quale dice « la dissoluzione di una Congregazione, o la chiusura di qualsiasi stabilimento può essere ordinata con decreto promulgato in Consiglio dei ministri. » Troppo è noto il modo col quale questa legge iniqua è stata applicata in Francia, perchè ci dilunghiamo su questo punto. Vediamo invece in che modo il governo francese dispone dei beni delle congregazioni, che ha sciolto e cacciato di Francia. « Quando una congregazione è sciolta, la liquidazione delle sue proprietà sarà fatta per procedimento pubblico ». Vale a dire, sarà tutto venduto al-

l'incanto; e se dopo aver pagato lo spese di liquidazione ed aver provveduto per le opere di carità, alle quali si dedicavano i religiosi disciolti, rimarrà ancora del denaro, il governo potrà darne nella misura che vorrà a quei membri della congregazione, che reputerà meritevoli.

Che avverrà dunque di quei membri, che non saranno favoriti dal governo, o lo saranno in misura minima?.. Dovranno, o morir di fame, od elemosinare, od emigrare, perchè è loro vietato di fare le sole cose per le quali sono abilitati. Difatti la maggior parte dei religiosi, sia frati, che monache, sono maestri; ebbene un articolo della nuova legge stabilisce: « che a nessuno sarà permesso di dirigere un istituto d'educazione, nè a nessuno sarà permesso d'impartirvi istruzione, se appartiene ad una congregazione religiosa non autorizzata. » E siccome in Francia quasi tutte le congregazioni non sono state autorizzate, così non è aperta ai miseri che la via dell'esilio. Quanto furono più chiaroveggenti i Gesuiti e gli Assunzionisti! esclama il Klein. Quando fu promulgata la legge che prescriveva alle congregazioni di chiedere l'autorizzazione, essi si accorsero subito della trappola, che tendeva loro il governo; preferirono sciogliersi per loro conto e così poterono alienare tutte le loro proprietà, senza che il fisco vi mettesse il naso.

Infine il Klein, dopo di aver dimostrato il male che ne verrà alla Francia da questa persecuzione religiosa, conclude con queste parole: « Oggi in Francia i nemici della Religione sono i nemici della Repubblica. » Temiamo che di questo non si renderanno tanto facilmente persuasi i reggitori della figlia primogenita della Chiesa, i quali allegramente spogliano e bandiscono i frati e le monache, che trovano sicuro asilo dalla figlia rejetta, dalla povera Italia o almeno questo servisse di lezione!...

— È stata ora pubblicata la 4ª serie delle conferenze fatte dall'illustre critico Victor du Bled sulla società francese dal 16° al 20° secolo. Questo volume (1) contiene 5 conferenze, che si riferiscono al 17° secolo e sono così intitolate: *La società e le scienze occulte; I conventi femminili prima del 1789; I libertini e S. Evremond; La Grande Mademoiselle;* e *L'amor platonico al 17° secolo.*

Dire che sono belle, interessanti e ben scritte, è superfluo, poichè il du Bled ha ormai una riputazione, che lo mette

(1) La société française du XVI au XX siècle par Victor du Bled — Librairie Perrin. Paris, — Quai des grands Augustins, 35.

al disopra dei soliti elogi. Ci limiteremo invece a riassumerle brevemente. Quanto si è già scritto e detto sulle scienze occulte! Eppure il nostro A. trova modo di dirci cose nuove, facendo passare sotto i nostri occhi i principali stregoni e fattucchieri, che nel 17° secolo fecero parlar di loro in Francia. Dal 1600 al 1615 furono condannati nella sola Lorena 900 stregoni; nel 1660 la municipalità di un paese della Linguadoca decide di chiamare « il conoscitore degli stregoni », che sta in una città vicina, per visitare gli stregoni rinchiusi nella prigione comunale: nel 1611 il Parlamento d' Aix condanna l' abate Gaufridi ad essere bruciato vivo « essendo colpevole di magìa, di stregoneria, d' impietà e di abbominevole disordine. » Dopo il 1672 gli stregoni non sono più condannati come tali, se ai loro presunti sortilegi non si aggiungono altre accuse, o di corruzione, o di frode, o di peculato, o di veneficio. È appunto per veneficio, che viene accusata e condannata la celebre Voisin, bruciata viva nella piazza della Grève il 21 febbraio 1680. È pure interessantissima l' ultima parte di questa conferenza, che tratta dello spiritismo e dei *medium* più celebri, cominciando da Mesmer e venendo fino all' Eusapia Paladino.

Nella 2ª conferenza il nostro A. parla con amore dei conventi femminili più celebri, che fiorirono in Francia prima della Rivoluzione del 1879. Le loro badesse, egli dice, erano temute e rispettate a cento leghe all' intorno; alcune, come quella di Fontevrault, avevano il privilegio di batter moneta, altre, come quella di Jouarre, nominavano i titolari di cappellanie e di monasteri; altre, come quella di Gandersheim, sedevano alla Dieta dell' Impero ed agli Stati Generali delle varie provincie. E di tutta questa forza e potenza facevano, eccetto qualche rara eccezione, il miglior uso possibile. Promuovevano le belle lettere e le arti, soccorrevano i poveri, fondavano ospedali ed ospizii. Molti disordini, che s' imputarono ai conventi di monache, vanno invece ascritti secondo il nostro A., ai capitoli nobili, composti da nobili donzelle, che vivevano in comune, ascritte ad una specie di regola, ma che non pronunziavano voti. Benchè nella massima parte di questi capitoli fossero strettamente osservati le leggi della moralità, pure in alcuni s' insinuò la rilassatezza, che li trasse ben presto al disordine ed al mal costume.

Dovremmo ancora parlare delle tre ultime conferenze, che non sono certo meno belle ed interessanti delle prime, ma vietandocelo la tirannia dello spazio lasciamo, che i nostri lettori giudichino da loro stessi della loro bontà ed esattezza storica.

— Il signor Maugras ha il torto imperdonabile, secondo noi, di voler ritenere, che la morale cattolica del 18° secolo debba essere diversa da quella dei primi secoli della Chiesa o da quella dei giorni nostri. È vero pur troppo, che nel 18° secolo, l'ateismo, l'immoralità ed il mal costume spadroneggiarono in Francia, ma non devesi dimenticare, che a fianco di quei potenti e superbi, che conculcavano le leggi divine del Vangelo vi erano un' infinità di poveri e di umili, che le seguivano con amore, mostrando che il regno di Cristo è eterno ed immutabile. D' altronde è necessario voler infamare tutta una nazione per giustificare le persone che formavano sul finire del 18° secolo la società elegante e galante di Parigi?.. Quelle che sono l' eroine di questo nuovo lavoro [1] del Maugras non meritavano davvero l' onore di veder descritte e commentate le loro avventure, che si mantengono nei volgari limiti dell' alta galanteria. Non è da dirsi con questo, che il libro del nostro A. non abbia nessun merito: esso è scritto anzi con brio e con esattezza storica, ma è un peccato, lo ripetiamo, che descriva soggetti ed epoche così poco simpatiche e così altamente immorali.

— Monsignore Hendrick, nuovo vescovo di Cebu nelle Filippine, ha così spiegato, dice il periodico *The Ave Maria*, il perchè egli e gli altri vescovi americani destinati alle diocesi Filippine furono consacrati in Roma, piuttosto che in America. Era corsa voce tra i Filippini, che il governo degli Stati Uniti volesse imporre loro il protestantesimo come religione di Stato, e che per ottenere questo intento aveva divisato di mandare direttamente dall' America nell' arcipelago dei ministri protestanti, vestiti da sacerdoti cattolici.

Riusciva dunque opportuno, che i nuovi vescovi venissero invece direttamente da Roma; e perciò fu stabilito di consacrarli colà, rendendo così plausibile il loro passaggio dalla città Eterna per recarsi nelle Filippine.

— Se Carlo V, re di Francia, non avesse trattenuto alla sua Corte Tomaso de Pezzano, sua figlia Cristina sarebbe stata vanto delle donne italiane, come lo fu delle donne francesi. Secondo lo studio, che ne pubblica il *Catholic World*, Cristina nacque infatti a Pezzano, o Pizzano, poco lungi da Bologna verso il 1364, ma seguì ben presto a Parigi il padre, che era diventato l' astrologo preferito del re di Francia. Profondi e varii furono gli studii, ai quali l' astrologo indirizzò

[1] Les demoiselles de Verrières par Gaston Maugras. Plon Nourrit, Paris, Rue de la Garancière, n. 8.

Cristina, ma essa non diede a conoscere il suo talento, che dopo la morte del padre e del marito Stefano du Castel, avvenute a poca distanza l' una dall' altra nel 1389. Dato ordine alla meglio a' suoi affari, essa si dedicò intieramente alle lettere ed alle scienze; percorse tutta la storia, cominciando dai tempi più remoti fino all' epoca sua; lesse Omero, Platone, Aristotile, Avicenna, Crisostomo, Virgilio, Orazio, Ovidio, Tibullo, Boezio, Cicerone ecc. ecc. Sembrerebbe impossibile, che tutta questa massa di letture potesse esser digerita, eppure Cristina in tutte le sue citazioni e dimostrazioni è straordinariamente precisa ed accurata.

Un errore solo, ma madornale, si trova nel 24° capitolo della sua storia di Carlo V, dove confonde Scipione vincitore di Annibale, con Pompeo.

A 41 anno pubblicò il suo primo libro, *La Vision de Christine*, che fu tosto seguito dal *Le livre de la Mutacion de Fortune*. Entrambi procurarono grande fama a Cristina, non soltanto in Francia, ma pure in Inghilterra, dove ebbe onori e doni dal re Enrico IV. Ma il più originale e degno di nota di tutti i suoi libri è *Le Livre du Corps de Pollicie*, nel quale denuncia con parole roventi i disordini del clero secolare e protesta contro l' ingiustizia di far pagare le tasse solo alle classi meno abbienti. Insorse pure a propugnare la causa della donna, mostrandosi ardita, ma equa nelle sue rivendicazioni femministe. Ritiratasi in un convento, ebbe la gioia di veder liberata la Francia dal giogo inglese per merito della Pulzella d' Orléans, in onore della quale scrisse la sua ultima ballata nel 1429.

— Il giubileo d' oro dell' Archidiocesi di San Francisco in California è stato celebrato solennemente poche settimane fa in tutto lo Stato di California, come ne fa larga menzione il numero straordinario del *The Monitor* di San Francisco. Leggendo quelle pagine, e contemplando i disegni delle molteplici chiese e dei numerosi edifizi di carità sorti in questi ultimi 50 anni, si comprende il legittimo orgoglio che spinse i cattolici di California a festeggiare quella ricorrenza. Monsignor Riordan, che è l' attuale arcivescovo di San Francisco, è ormai noto a quasi tutto il mondo per aver vinto davanti al Tribunale supremo internazionale dell'Aja la causa contro il Messico per il Pio Fondo delle Californie. [1] Nella sua archidiocesi però era egli già noto, amato e venerato da lunghi anni, poichè a lui si deve in gran parte lo sviluppo straordi-

[1] Vedi *Rassegna Nazionale*, Dicembre 1902.

nario della Chiesa cattolica in California. Ai 20 mila italiani poi che abitano San Francisco, il nome dell' illustre presule è doppiamente caro, poichè a lui debbono la bellissima chiesa di Pietro e Paolo, edificata in questi ultimi anni, non che la chiesa del *Corpus Domini*.

— *Au pays de la vie intense!* Così l' abate Klein ha intitolato le pagine, che ci narrano il viaggio da lui compiuto di recente in America. Questa prima parte del suo lavoro, che è pubblicata nel *Correspondant* del 10 febbraio, è assai interessante, soprattutto per quello che riguarda gli Italiani. Peccato che il Klein intitolando questo suo capitolo: Cinesi, Italiani ed Ebrei abbia quasi l' aria di mettere questi tre popoli allo stesso livello, ciò che non fa in realtà nel suo scritto. Rileviamo questa piccola menda, sperando che il Klein vi rimedii, quando pubblicherà l' opera in volume, mentre di questo lavoro ci riserviamo di parlare quando ne sarà compiuta la pubblicazione.

— Qual differenza tra il concetto che si fa Brunetière del femminismo e quello che se ne fanno gli anglo-sassoni!. Il femminismo del Brunetière, come lo espone nella seconda parte della sua Conferenza pubblicata dalla *Femme contemporaine*, è un femminismo per modo di dire, un femminismo incolore, anemico, che non cambierebbe di un' iota le condizioni sociali della donna, nè aumenterebbe menomamente la sua influenza benefica nella società. Quanta praticità invece nel femminismo inglese, come ci continua ad esser descritto nello stesso fascicolo, dal Teeling!... Là le donne si muovono, parlano, agiscono non solo in favore di loro stesse, ma eziandio a vantaggio di tutta la società, della quale sono forte ed efficace sostegno. Il Teeling ci narra della *missione* intrapresa da Miss Robinson per rialzare le femmine di mala vita. Essa entrava da sola in quei quartieri, dove gli stessi *policemens* rifuggono con orrore, e con la sua parola calda e vibrata, con la sua valida energia riuscì a strappare da quell' ambiente corrotto non poche di quelle disgraziate, da lei indirizzate a vita laboriosa ed onesta.

Preoccupata inoltre delle rovine prodotte dall' ubbriachezza nell' esercito inglese incominciò una serie di conferenze ad Aldershot, alle quali trassero bentosto in folla i soldati. Riuscì così nel corso soltanto di un anno a far prendere l' impegno della temperanza a 1435 persone! — Nè meno straordinarii sono i successi riportati da Miss Weston fra i marinai, dei quali incominciò così ad interessarsi. Un soldato la

pregò un giorno di scrivere a un giovane marinaio suo amico, il quale desiderava vivamente ricevere una lettera di qualche signora religiosa, « poichè sua madre aveva l'abitudine di scrivergli sovente ed ora essendo ella morta, gli mancava quella consolazione. » Miss Weston gli scrisse subito una lettera deliziosa, ch' egli tutto felice mostrò ad un suo camerata. Questi a sua volta desiderò averne una e l'ebbe.

Ma altri avendolo pur richiesto, Miss Weston prese il partito di far riprodurre a centinaia di esemplari le sue lettere collettive, che fanno ancor oggi la gioia mensile di tanti marinai, che le aspettano con impazienza.

Innumerevoli sono le altre opere di rigenerazione sociale e morale compiute in Inghilterra dal partito femminista, il quale va così acquistandosi le simpatie del partito a lei avverso, che è composto, strano a dirsi, di un numero molto maggiore di donne, che di uomini.

— Il numero di Febbraio (16) della *Quinzaine* è straordinariamente ricco ed interessante. Oltre ai due bellissimi romanzi in corso, *Le monde des Vivants* di J. Debont, e *Le Fils de l' Esprit* dell' illustre scrittore Yves le Querdec, (romanzo del quale parleremo a lungo quando sarà tutto pubblicato e che è certo uno dei migliori di quell' autore) vi è un magistrale articolo dell' abate V. Ermoni sulla crisi dell' esegesi biblica e uno studio critico assai brillante, di Georges Grappe su M.me Dupin, gran dama intellettuale (per usar il termine della giornata) del 18° secolo.

L' abate Ermoni, preoccupato giustamente della crisi intellettuale religiosa che attraversa oggidì la Francia, studia nel suo articolo quella parte, che interessa principalmente il pensiero religioso dei cattolici, cioè la crisi dell' esegesi biblica.

Delineate le rispettive mansioni dell' esegesi, dell' alta critica e dalla bassa critica, egli fa appello all' opera di tutti gli esegesi, perchè ognuno cerchi nella sua sfera di azione di far regnare la pace e la concordia, non trascurando però di coltivare e promuovere gli studii biblici. Vi saranno delle difficoltà, egli dice; qualcuno si avanzerà troppo, mentre altri vorranno restare immobili, ma non scoraggiamoci; la pazienza, il lavoro, la seria discussione apriranno la strada alla verità, dalla quale nulla ha a temere la Chiesa di Cristo.

— L' ultimo dei fondatori della Congregazione dei Paulisti, Padre Deshon, è morto poche settimane fa a Now-York nella casa madre dell' Ordine, del quale era superiore. Nato da genitori protestanti nel 1823, fu avviato alla carriera dell'armi;

dopo aver compiuto brillantemente i suoi studii all' Accademia Militare di West Point, fu attratto potentemente dalla bellezza del cattolicismo. Appena fu convinto, che quella era la vera via di salvezza si affrettò non solo ad abiurare i suoi errori, ma volle dedicarsi tutto a Dio, entrando nell' ordine dei Redentoristi. Affezionatissimo al Padre Hecker, e convinto come lui della necessità di evangelizzare gli Americani con nuovi metodi, che ne toccassero la mente ed il cuore, gli fu fedele compagno nella fondazione del nuovo Ordine, che ebbe tanta parte nella conversione degli Stati Uniti. Maestro dei novizii, missionario semplice, Superiore Generale fu sempre un modello di sacerdote e di apostolo. Lasciò largo rimpianto di sè tra i fidi seguaci del Padre Hecker, ai quali inviamo di cuore l' espressione della nostra profonda condoglianza. E. S. KINGSWAN

— La *Revue hebdomadaire* (Parigi, Plon) che conta 13 anni di vita pubblica nel suo numero del 16 Gennaio molte lettere di Papa Leone XIII quando era ancora cardinale e ci piace riferirne alcuni brani. La corrispondenza indica l' uomo, e queste lettere, dalle quali appare che egli pensa alle cure domestiche, come agli studii del suo clero, e dà dei consigli al suo Papa e re, ci pare che rivelino l' animo precisamente di chi sarà un giorno Papa e re egli stesso.

Brani di lettere inedite di Leone XIII.

Al fratello Giovan Battista, a Carpineto.

... Il bell' esempio dato da Pio IX, predicando al suo popolo la divina, parola di cui egli è custode, ha prodotto dappertutto una salutare impressione. Perfino in provincia se ne è molto parlato. Sono persuaso che in altre occasioni, e specialmente durante la Quaresima, i Romani vedranno salire il loro papa in pulpito, e che da quella venerabile bocca essi raccoglieranno le parole di carità evangelica e le lezioni di salute eterna. I vescovi alla lor volta dovrebbero agire egualmente nelle loro diocesi. Per parte mia, trovo contentissimo di averne fatta la prova già due volte.

[Perugia, 7 Febbraio 1847]

Altra al fratello Giovan Battista, a Carpineto.

... Ho collazionato agli archivi pubblici numerose memorie sulla famiglia Pecci, che nei tempi passati figurò come una delle prime di questa città.

... Ho visto il meraviglioso monumento in bronzo che il celebre Donatello eresse, nella cattedrale, l' anno 1426, alla memoria di Giovanni Pecci, vescovo di Grosseto. Ho visto i due palazzi

che anni addietro possedeva qui tal famiglia, l'uno dei quali è di un bello stile gotico. È questo, posto al punto culminante della città, nella via detta del Capitano. Sulla facciata figura, scolpito in marmo, lo stemma dei conti Pecci, il quale è diviso in due parti portanti, l'una una striscia sulla quale campeggiano tre stelle, l'altra un leone coronato e rampante. Come puoi immaginartelo, queste e altre memorie mi hanno molto interessato. Ho preso delle note che ci concernono. Questa vecchia famiglia senese, è oggi sul punto di estinguersi. L'ultima superstite è Ottavia Pecci, suocera del cavaliere Bargagli, un Senese attualmente ministro di Toscana, a Roma. La famiglia Pecci di Gubbio (che pretende essa pure essere originaria di Siena) si spengerà nella persona del presente vescovo, mio amico, un vecchio di settantacinque anni, che presto sarà fatto cardinale. Che avverrà di quella dei Pecci di Carpineto? Non dipende che da te il perpetuarla. A te solo spetta di non fare estinguere il nostro nome etc.

[Siena, 13 Agosto 1850]

A Stanislao Sterbini, a Roma.

Sono avvisato da S. Em. A..... che il Santo Padre ha risoluto di annunziare la mia creazione cardinalizia, durante il Concistoro che si terrà verso la metà del prossimo Dicembre. Ella può immaginarsi l'impressione che mi fa una sì inaspettata e insperata notizia, e in che imbarazzo mi pone una sì prossima data. In quindici giorni non so quello che potremo fare. La lista delle spese prevedibili é enorme. La principale è quella dell'appartamento da scegliersi, per le visite di cerimonia..... Mio fratello propone vari palazzi. Quello del conte Filippo Cini è un palazzetto, ma la contessa Cini è una cugina germana. Ci sarebbe anche il palazzo Chablay, il di cui proprietario è un possidente di Perugia. Non ci si potrebbe anche contentare di Sant'Andrea della Valle?

.... Per gli equipaggi, essendo nell'impossibilità di comprarli, li prenderò ad imprestito da un cardinale, al quale chiederò questo favore. Per gli abiti di cerimonia, bisognerà acquistare a tempo il panno necessario, e anche la seta violetta per il caudatario. Le mie livree di Perugia sono in assai buono stato; bisognerà solo riadattarle. Condurrò meco i miei cavalli che sono di buona razza e di belle forme.

[Perugia, 26 Novembre 1853]

Altra a Sterbini, a Roma.

Pel ricevimento cardinalizio, se Ella crede che la contessa Cini non sia assai bene scelta e che occorra una signora di più alta nobiltà, ho pensato alla principessa Aldobrandini, figlia del duca di Arembourg di Bruxelles. La conosco benissimo, avendo

battezzato solennemente il suo primogenito nel 1845, allorchè ero nunzio.

[Perugia, 28 Novembre 1853].

Ancora a Sterbini, a Roma.

Vorrei per di lei intercessione pregare il buon signor Annibale di comprarmi del panno bleu, grave e buono, per tre livree da servitori. Se la larghezza del panno fosse di cinque palmi e mezzo, ne occorrerebbero otto palmi e mezzo di lunghezza per ciascun vestito; e se è più stretto, ne occorrerebbero nove per ciascuno: ossia ventisette per i tre.

[Perugia, 12 Maggio 1853]

A Sterbini, a Roma.

Essendo alla frontiera della Toscana, sono venuta a sapere molte cose, su la venalità degli impiegati di dogana, che si lasciano comprare. Il contrabbando, al dire di tutti, è fatto apertamente e su larga scala. L'ultimo decreto che ha diminuito le tariffe è giunto a tempo; ma è doloroso di veder fare il contrabbando senza alcun timore, cosa che demoralizza il popolo e pregiudica le finanze pontificie. Perchè dunque, per reprimerlo, il governo non agisce con forza ed energia?

[Perugia, 12 Giugno 1855]

Al Cavalier Giovacchino Spagna, a Foligno.

Ella conosce pienamente il mio desiderio e la mia risoluzione, di ricevere Sua Santità nel mio palazzo episcopale. Ho preso questa risoluzione dopo che Ella mi ha assicurato di non aver ricevuto alcuna istruzione in contrario, concernente il soggiorno a Perugia. La prego dunque di essermi interpetre caloroso (a viva voce meglio ancora che per iscritto), quando sarà di ritorno a Roma, e si presenterà al cardinale, affinchè su questo progetto, non abbiavi l'ombra del dubbio.

[Perugia, 25 Aprile 1852]

Al Cardinale Antonelli, a Roma.

Se mi permette di invocare la lunga pratica che ho fatto di questa città e del carattere dei suoi cittadini, credo poter affermare che il Santo Padre vi favorirebbe il suo Governo se stimasse poter ivi usare di qualche tratto di generosità sovrana e di clemenza, relativamente a certi punti di amministrazione municipale che io ho notati nelle memorie qui unite, e sulle quali, quando il nostro Pontefice sarà fra noi, si ardirà presentargli delle suppliche e delle raccomandazioni. Stimando essere mio dovere e mio interesse di concorrere, in quel poco che posso, alle previdenti e benefiche intenzioni di Sua Santità e del suo Governo, mi prendo

la libertà di far parte a vostra Eminenza della mia particolare maniera di vedere, che sottopongo alla di lei alta sapienza, e oso pregarla, se stimerà che meriti qualche considerazione, di presentarla al Santo Padre, avanti che Egli lasci Roma.

[Perugia, 27 Aprile 1857].

A Mgr. X... al Palazzo del Vaticano.

Sarebbe da augurarsi che questo viaggio del Santo Padre nelle nostre provincie provochi, non solamente un movimento passeggiero e transitorio, ma anche qualche vantaggio reale e permanente. Ella vede, certo, caro Monsignore, che brutti tempi sono i nostri. In tutte le città dello stato, e disgraziatamente anche nella nostra, quanti cittadini fiacchi, indifferenti, o nemici dichiarati del Governo pontificio! Ma poichè questi ultimi sono irriconciliabili, come irriconciliabile è la setta che li tiene al soldo, non dovrebbe il governo mettere tutta la sua intelligenza, a studiare e trovar la maniera di paralizzare i loro sforzi? Non dovrebbe egli approfittare di tutte le occasioni favorevoli per ravvivare, almeno, l'affezione e la fedeltà dei buoni, e per richiamare gli indifferenti a dei migliori sentimenti? Qual miglior circostanza di questa, nella quale la buona volontà del nostro sovrano, potrebbe fare delle opportune concessioni? Così accordate opportunamente e sopra luogo, non mancherebbero di produrre un effetto sicuro e salutare su tutti coloro, che per principio, non sono nemici del Governo.

A tali fini ho creduto bene indirizzare al Cardinale Segretario di Stato un documento privato. E vi ho sottolineato certi punti che sono voti formulati da tutte le classi dei cittadini, e che concessi dal Governo, resterebbero nella memoria e farebbero benedire, a Perugia pure, il nome del Pontefice.

[Perugia, 17 Dicembre 1857].

Al Cardinale Vincenzo Santucci,
Prefetto della Santa congregazione degli studi, a Roma.

Per accrescere presso gli ecclesiastici della nostra città l'amore dello studio, della dottrina cattolica, e perchè essi possano difenderla in questi tempi di calamità, sarei disposto ad aprire a Perugia un'Accademia, il fine della quale sarebbe appunto, d'incoraggiare lo studio delle dottrine sicuramente e sinceramente cattoliche. Prenderei per guida, nello sviluppo di quest'insegnamento, quello che ci dice nelle sue Opere il dottore angelico S. Tommaso, ed è sotto il suo nome che noi fonderemo questa Accademia.

[Perugia, 6 Novembre 1858].

A Sterbini, a Roma.

Avrei bisogno di acquistare un servito completo da tavola in porcellana, per venti coperti, compresavi la vetreria. Credo

poter approfittare della sua amabilità per pregarla di parlarne col signor Annibale suo fratello, oppure col signor Vernier, che potrebbero occuparsi di questo. Dica loro che lo desidero conveniente e di buona scelta, senza che sia lussuoso. I piatti potrebbero essere filettati d'oro.

[Perugia, 4 Dicembre 1858.]

— Nel periodico settimanale: « *The Western Watchman* », vi è un grave articolo del Padre Shelan, in cui il gesuita Tyrrel è tartassato per bene. È strano che detto periodico di colore gesuitico, abbia il coraggio di prendere la frusta e battere di santa ragione il libro: « *Lex Orandi* », del gesuita inglese, chiamandolo addirittura *abbominevole*. L'autore dell'articolo si domanda: Chi è responsabile per la pubblicazione di tal robaccia teologica come il « *Lex Orandi?* » Chi ha dato l'*Imprimatur* a tal libro? Ha un gesuita più diritto di inondare il mondo con putrido pesce teologico, che i preti diocesani? L'abbé Loisy fu chiamato all'ordine, in breve tempo, dal suo Vescovo. Non v'è forse via per infrenare il Padre Tyrrel? Dio ne guardi! Tempo era quando preti cattolici erano notevoli per grandi idee: ora molti di essi sono noti solo per grandi parole.

— Sulla Corea è uscito or ora uno splendido volume illustrato di Angus Hamilton presso la Casa editrice Heimemann di Londra.

— La *Nouvelle* del 15 contiene, tra gli altri, articoli di L. Dop intorno al voto palese o segreto nelle elezioni, di P. B. Gheusi sulla scuola e la vita, di A. Lacour sul radio; la *Revue des deux Mondes*, scritti di H. Houssaye sull'esilio di Napoleone a Sant'Elena, di R. Pinon sulla lotta per la dominazione del Pacifico e di A. Filon sulla nuova Università di Londra; la *Revue*, articoli di A. Ular sul panmongolismo giapponese, di C. Mauclair sulla fine del Wagnerismo, e di L. de Norvins su John D. Rockefeller, il re del petrolio e dell'acciaio, l'uomo più ricco del mondo; la *Revue de Paris*, lavori di M. Magnan sul radio, di V. Bévard sulla spedizione degli Inglesi nel Tibet e dell'ambasciatore russo Nelidow sul Trattato di Santo Stefano; il *Correspondant* del 10, articoli del Vogüé e del Lacombe su Léon Lavedan, del generale Bourelly sulle condizioni presenti dell'esercito francese, del Lapparent sulla distribuzione geografica delle pioggie, di A. A. Fauvel sulla Corea, non che il principio di un lavoro dell'abate Klein sugli Stati Uniti, con particolare riguardo alle condizioni religiose e all'emigrazione, nella *Revue politique et parlamentaire*, scritti dell'Etienne sul Congo, del Millerand sull'insegnamento professionale, di A. Merignhac sul trattato di arbitrato anglo-francese.

— Fra i *Diplomatic and consular Reports* del Governo inglese testè pubblicati, ve ne sono due sulle finanze dell'Italia e sul Commercio dell'Italia meridionale nel 1903.

— È uscito il vol. V della Collezione di studi e di documenti sulla storia religiosa e letteraria del Medio Evo, edita dalla Casa Fischbacher di Parigi. Esso contiene due Vite di S. Antonio da Padova, delle quali una inedita, scritte in lingua latina, curate e illustrate con note da Leon de Kerval.

— *L'ouvrière aux Etats-Unis*, è il titolo di un' opera scritta dalle signore Iohn e Maria Von Vorst, e testè tradotta in francese da J. Doumic, con una lettera-prefazione del Presidente Roosevelt (Paris, Iuven).

— Il sig. J. M. Fachan ha pubblicato un *Historique de la rente française et de valeurs du Trésor* (Paris, Berger-Lévrault, 1904).

— Nella *North American Review* di Febbraio notiamo articoli di W. Mac Weag sull' arbitrato internazionale, di J. Sully sulle cause dell' alto prezzo del cotone, di G. Biagi su G. Zanardelli, e di E. F. sui nuovi servizi da affidarsi alla posta.

— Il primo fascicolo 1904 del *Jahrbuch für Gesetzgebung* pubblica uno studio di K. Breysig sulla unicità e ripetizione dei fenomeni storici, e due sui fidecommessi famigliari in Germania di W. Wygodzinski e di M. Sering.

— Il sig. K. Waliszewscki, noto per le sue opere su Caterina II e su Pietro il grande, continua i suoi studi sulle origini della Russia moderna con un bel volume su *Ivan le Terrible*, or ora messo in vendita dall' editore Plon di Parigi.

— Il Dott. I. I. Matignon, medico militare francese, già addetto alla legazione di Pechino, ha scritto un volume su *L' Orient lontain : Chine, Corée, Japon, Mongolie* (Paris, Storck.)

— È uscita la V annata del *Taschenbuch der Kriegsmarine* (Manuale tascabile delle marinerie militari) compilato dal capitano B. Weyer. Esso contiene l' elenco particolareggiato dei navigli di tutte le potenze del mondo e alcuni quadri di raffronto utili a consultarsi. (München, Lehmann).

— Nell' *Economiste Français*, del 13 Febbraio, notiamo: Les éventualités d' Extrême-Orient : les perspectives actuelles — Le délaicongé : une enquête sur la législation et les usages — La coopération de consommation, sa situation actuelle et ses aspirations — Lettre d' Algérie : la colonisation officielle — Les forces en présence dans l' Extrême-Orient — Lettre d' Angleterre — Revue économique — Nouvelles d' outre mer : le Japon — Partie Commerciale — Revue Immobilière — Partie Financière.

— Il *Journal des économistes* del Février contiene i seguenti articoli : L' impôt dans les villes allemandes a la fin du moyen âge — Revue des principales publications économiques en langue française — La fabrique et l' ouvrier de fabrique en Russie — Agriculture et libre échange dans le Royaume-Uni — Le socialisme municipal en Italie — Les finances du Japon — Lettre des Etats-Unis — Féminisme — Bulletin — Société d' Economie politique — Comptes Rendus — Chronique économique.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — La gravità del momento politico internazionale — La guerra russo-giapponese — La situazione nei Balcani — Timori di complicazioni — Momento di attesa e di allarme — I lavori del nostro Parlamento — Il progetto per la Basilicata — L'inchiesta sulla marina. — Interpellanze e interrogazioni — Il congresso socialista.

28 febbbraio.

Il nembo che imperversa nell'Estremo Oriente, e colpisce per ora soltanto il Giappone e la Russia, lascia ogni Potenza peritosa che esso possa da un momento all'altro scendere anche sui proprî campi. Cosicchè al conflitto russo giapponese ed alle sue possibili conseguenze è rivolta l'attenzione ansiosa di tutto il mondo politico, e specialmente dei governi e della diplomazia delle grandi Potenze.

Della guerra che si combatte nell'Estremo Oriente, i giornali recano ogni giorno diffusi particolari; ma nel cumulo di notizie contradittorie e tendenziose, in mezzo alle smentite e controsmentite è difficile raccapezzarsi, e si può dire che manchino notizie sicure. Rimane solo assodato che i due primi attacchi navali a Port Arthur e a Chemulpo arrecarono danni non lievi alla flotta russa, costituendo un forte successo dei giapponesi, i quali poterono invadere e impadronirsi di tutta la Corea, confermando la loro attuale superiorità sugli avversari, assai meno preparati alla guerra. Infatti un comunicato ufficiale russo — veramente grave e di una meravigliosa ingenuità — à confessato che la flotta del Mikado aveva « riportato a tradimento un facile successo » e che « la lontananza del territorio ove si svolgono le ostilità, e il desiderio dello Zar di conservare la pace, resero impossibile di preparare la guerra di lunga mano »! Dopo quei primi attacchi non si sono più avuti che alcuni piccoli scontri di nessuna importanza. Solo il giorno 24, secondo quanto si annunzia in forma ufficiale da fonte russa, si sarebbe avuto un nuovo attacco contro Port Arthur, da parte della squadra giapponese, la quale sarebbe stata respinta con gravi perdite.

Tale notizia, se confermata, potrebbe diminuire ma non togliere la inferiorità navale della Russia, la cui flotta trovasi in parte a Port Arthur avariata dai primi attacchi e minacciata dalla flotta avversaria che incrocia nel Mar Giallo — ed in parte a Wlodivostok in una inattività che sinora non può spiegarsi.

Ormai sembra quindi che la guerra avrà il suo svolgimento principale in terraferma dove i due avversari stanno concentrando le proprie forze prima di precipitare un attacco. I giapponesi, sicuri ormai delle comunicazioni per mare, dopo avere invaso d'ogni parte la Corea, con la quale hanno stipulato un trattato, marciano verso la frontiera della Manciuria e

rafforzano nella Corea stessa la loro posizione, obbligando quell'imbelle sovrano a licenziare su due piedi il rappresentante della Russia ed a destituire il suo primo ministro perchè sospetto di russofilia. I russi alla lor volta si concentrano nella Manciuria ove attendono di piè fermo il nemico al fiume Ya-lu, appoggiandosi a destra a Port Arthur, a sinistra a Wlodivostok ed alle spalle a Ksarbin, ove il vicerè Alexejeff à trasferito il quartier generale ed ove giungono di continuo i rinforzi trasportati dalla ferrovia transiberiana; pare che questa però siasi dimostrata impari alle speranze colle quali era stata costruita, sia per la scarsa potenzialità, dovuta all' eccessiva lunghezza, al binario unico ed al cattivo materiale, sia per la difficoltà di sorvegliarla e difenderla dagli audaci attacchi delle bande di thongusi o briganti mancesi, eccitati e, sembra, guidati da ufficiali giapponesi.

Fra non molto dunque — cioè quando le truppe del Sol Levante saranno giunte allo Ya-lu — si potranno avere battaglie di qualche importanza e si inizierà la fase più grave della guerra, che sarà certo assai lunga e ricca di vicende sulle quali sarebbe pericoloso arrischiare oggi delle previsioni. Piuttosto è a ripetersi l' augurio e il voto, che è comune a tutte le nazioni, che il conflitto resti localizzato e circoscritto agli attuali belligeranti; e Dio volesse pure che potesse sorgere, come erasi accennato, un paciere in Edoardo VII o in Vittorio Emanuele III.

Allo scopo di localizzare il conflitto tende l' iniziativa del governo di Washington, che à avvertito le Potenze come gli Stati Uniti intendano sia rispettata la neutralità e la integrità amministrativa della Cina; ad essa ànno aderito tutte le nazioni comprese le due belligeranti e la Cina stessa, che à riaffermato anzi la sua sovranità sulla Manciuria. Ma è molto a dubitarsi sul valore effettivo di tale Nota, quando all' atto pratico le vicende della guerra dovessero costringere Russia o Giappone ad invadere il territorio cinese, oltre la Manciuria per la quale si sono riservati libertà d' azione, o quando l' autorità del governo cinese non fosse sufficiente a trattenere il movimento nazionale che già si manifesta a favore dei « fratelli gialli ».

I pericoli più gravi per la pace europea, non vengono però dalla guerra che si combatte nell' Estremo Oriente, ma dalla ripercussione che essa, può avere, nell' Oriente europeo.

Un primo pericolo, più direttamente connesso alla guerra attuale, consiste nell' eventualità che la Russia, indebolita grandemente la sua flotta del Mar Giallo, non resista alla tentazione di mandare a soccorrerla quella che essa tiene nel Mar Nero; la quale, trasportata sul teatro della guerra, potrebbe facilmente decidere la soluzione del conflitto. Il passaggio dei Dardanelli, in onta ai trattati, sarebbe certo cosa assai grave per la stessa Russia, poichè potrebbe servire come precedente ad altre flotte che volessero invece penetrare nel Mar Nero ai danni dell' Impero Moscovita; ma se questo, stretto da impellente necessità, volesse tentarlo, è probabile

che l' Inghilterra almeno vi si opponesse a qualsiasi costo, per impedire, non solo che l' alleato Giappone rimanga schiacciato, ma altresì che la Russia raggiunga la sua antica aspirazione di divenire una potenza mediterranea, con gravissimo turbamento dell' equilibrio di questo mare, che anche per noi è così importante.

Un altro pericolo più grave e immediato sta nella situazione generale dei Balcani, la quale non appare troppo tranquillizzante, ad onta delle dichiarazioni fatte nelle delegazioni d' Austria e d' Ungheria da Goluchowski e Tisza sulla persistenza del più perfetto accordo fra l'Austria e la Russia nell' azione riformatrice in Macedonia.

Come si vede, se a queste possibili cause di pericoli e di complicazioni, si aggiungono i trattati di alleanza che legano l' Inghilterra al Giappone e la Francia alla Russia, vi è più che a sufficenza per giustificare la preoccupazione di tutti i governi e l'eccitamento della pubblica opinione in ogni paese; così che si è affermato e ripetuto, voci false però, di grandi armamenti e persino di mobilitazioni generali di quasi tutte le grandi Potenze e persino della Spagna, e le Borse ànno traversato una vera crisi, aiutata, sembra, dai loschi maneggi di ingordi speculatori. Fortunatamente ora è ritornata un po' la calma nella pubblica opinione; e mentre la stampa inglese e francese à assunto un tono meno aggressivo rispettivamente verso la Russia, e verso il Giappone, l' opinione pubblica si è persuasa che, se ogni Governo adempie al dover suo preparandosi ad ogni eventualità, anche improbabile, nessuno d' altra parte à interesse a precipitare gli avvenimenti; tutti anzi debbono porre in opera ogni cautela per allontanare il pericolo di una conflagrazione generale di cui niuno saprebbe misurare le disastrose conseguenze.

E noi qui vogliamo notare con molta soddisfazione, come un sintomo confortante, le parole cordialissime scambiate tra Francesco Giuseppe e il nostro nuovo ambasciatore, nel ricevimento solenne di quest' ultimo.

Di fronte a tale mare tempestoso di politica internazionale, la nostra politica interna rassomiglia a un placido e un po' limaccioso laghetto.

La Camera à esaurito la discussione, iniziata il giorno 11, ed à approvato a grande maggioranza, il 23, il progetto per la Basilicata, destinato a restaurare la vita economica di una povera e disgraziata nostra regione.

Nel giorno 23 si è quindi approvato, dopo breve discussione, la proposta di inchiesta parlamentare sulla marina, che si sarebbe potuta evitare, se il passato ministero avesse seriamente voluto e compiuto una severa inchiesta amministrativa, ma che è ormai una dolorosa necessità da tutti accettata, non già come atto di sospetto verso la gloriosa nostra armata, ma come serena ricerca dei mezzi migliori di assicurarne l' avvenire, di por riparo ai disordini amministrativi che in essa possono riscontrarsi e di far tacere la nefanda campagna di calunnie che a essa si muove. Infatti come tale essa fu votata da 217 deputa-

contro 52 d' Estrema Sinistra e dei pochi intimi del Sonnino, i quali esigevano che dalla commissione d' inchiesta fossero esclusi i funzionari governativi.

A proposito di inchieste, accenneremo a quella che i deputati Bissolati e Ciccotti voglion compiere sull' amministrazione dell' ex-ministro della pubblica istruzione on. Nasi accusato di gravi irregolarità nella gestione del fondo per sussidî ai maestri, ed a quella compìta dal ministero sugli abusi ed irregolarità commesse dalle Società telefoniche. Rispondendo ad un interpellanza dell' on. Santini il ministro Stelluti Scala à confermato che dall' inchiesta risultano accertate le accuse gravissime di abusi a danno degli abbonati e delle impiegate commessi dalle società; ed il ministro è stato inesorabile, non solo contro le società stesse, ma contro la tolleranza del passato ministero. Primi effetti dell' inchiesta sono stati la revoca della concessione alla Società di Venezia, la cui gestione è stata assunta tosto da un ispettore del ministero per conto dello Stato, e la perquisizione fatta dall'autorità giudiziaria alla sede della società di Roma.

Fra le altre interpellanze ed interrogazioni, ricorderemo quella dell' on. Guicciardini che rimproverò al governo di non aver ancora esposto al Parlamento i suoi propositi concreti per la imminente risoluzione del problema ferroviario; gli rispose il ministro Tedesco affermando che esso à già approntato i disegni di legge per l'eventuale esercizio di Stato. Gli on. De Cesare, Jatta, Carlo Del Balzo e Monti Guarneri ànno interpellato il ministero sulla necessità di procedere alla conversione del debito ipotecario e di modificare l' applicazione del credito fondiario del mezzogiorno; à risposto il ministro Rava d' avere iniziato trattative col Banco di Sicilia per la trasformazione del mutuo fondiario e di riservarsi a presentare un apposito progetto di legge.

Noteremo altresì l' interpellanza Odescalchi al Senato sulla politica coloniale del Governo e specialmente sulla colonia del Benadir — della quale si era discusso anche in tribunale a Milano, con un lungo processo per diffamazione, in cui il tribunale à riconosciuto false le accuse mosse alla Società del Benadir di tollerare e favorire la schiavitù. Il ministro Tittoni à accertato l' on. interpellante che il Governo studiò il modo di riorganizzare la colonia ed intende dichiarare decaduta la Società se essa non adempie a tutti gli obblighi contrattuali; à affermato altresì che la colonia è atta ad accogliere una rigogliosa corrente di immigrazione dalla madre patria.

Infine ricorderemo che il 14 e 15 scorso ebbe luogo a Brescia un Congresso regionale dei socialisti, nel quale le due tendenze intransigente ed opportunista, capitanata questa dal Turati in persona, lottarono accanitamente l' una contro l' altra, provocando vivaci discussioni personali con scambio di ingiurie e d' accuse, e con lieve prevalenza degli intransigenti. Ciò dimostra come il dissidio insanabile che dilania il partito socialista anche in Italia non possa più essere neppure mascherato o nascosto, come si era tentato di fare al Congresso di

Imola, dove, in nome dell' unità del partito, si era trovata fuori quella formula vuota e balorda del *riformista perché rivoluzionario e rivoluzionario perchè riformista !*

Eppure costoro, — che si tacciano reciprocamente, nei loro congressi, di ciarlatani e di sfruttatori del popolo — trovano ancora chi ci crede e giura nelle loro parole e si presta a far da sgabello alla loro ambizione !.... X.

NOTIZIE.

— L'Associazione per la libertà economica fondata a Torino dall'egregio nostro amico Prof. L. M. Billia e presieduta dal prof. Gaetano Mosca ha promosso e pubblicato una petizione al governo e al parlamento per ottenere che nei trattati di commercio sia tenuto conto dell' interesse universale dei consumatori. Lo spazio ci impedisce di pubblicarla, ma noi pensiamo che la causa dei petizionisti sia ben affidata quando regge le redini del Ministero del Tesoro, e perciò la stipulazione dei trattati, l' illustre Luigi Luzzatti. Intanto il 21 febbraio a Milano per iniziativa di quell' integerrimo e valoroso uomo che è l'On. Gavazzi si tenne al Circolo Popolare una riunione promossa per secondare i voti della detta Associazione di Torino per la libertà economica, alla quale intervennero il Presidente e il Vicepresidente: voti che consistono principalmente nella diffusione della petizione anzidetta e nella fusione di tutte le società liberiste e un coordinamento della loro azione. Il prof. Ulisse Gobbi propose di interessare a questo movimento le Cooperative di consumo; l' on. Gavazzi di estendere le Associazioni di Torino e Milano e fonderle in una grande associazione di economia politica e sociale. Il prof. Billia portò all' assemblea il saluto dell'onorando Senatore Guglielmo De Cambray Digny.

— Della R. Accademia di scienze, lettere e arti di Lucca sono stati fatti soci recentemente Antonio Fogazzaro e il Prof. Giuseppe Allievo.

— Il 4 marzo Mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona, terrà in Firenze, nella sala di Luca Giordano nel Palazzo Riccardi, una Conferenza che avrà per titolo: *La nostra emigrazione temporanea.*

— La R. Accademia della Crusca nella sua adunanza del di 8 febbraio u. s., elesse il prof. Guglielmo Volpi ad accademico residente e compilatore, in sostituzione del compianto prof. Rigutini.

— Il Cardinale Alfonso Capecelatro ha pubblicato la sua lettera pastorale per la quaresima del 1904 prendendo ad argomento la devozione alla Madonna ed il cinquantesimo della definizione dell' Immacolato concepimento di Lei. Riserbandoci a parlare del testo, che è scritto con quello stile puro, semplice e famigliare che è uno dei meriti dell' illustre porporato, osserviamo che tra i vari avvisi Egli ordina ai suoi parrochi di leggere e spiegare al popolo i brani principali della sua lettera: loro raccomanda l'istruzione ca-

techistica degli adulti: raccomanda che detti parrochi, come cosa che sta molto a cuore di lui Cardinale, vincendo ogni rispetto umano, insistano affinchè il battesimo agli infanti sia somministrato al più presto, e infine dice: « Raccomando caldamente a tutti i sacerdoti della mia archidiocesi di non mettersi mai a capo dei partiti, neanche nelle elezioni amministrative. I danni che derivano da ciò alle anime, li tocchiamo con mano ogni giorno. L'intenzione del S. Padre e della Chiesa è che essi partecipino alle elezioni amministrative con nobili e sacri intendimenti. Ci vadano dunque non per procurare vantaggi materiali ai parenti o agli amici, ma per promuovere coraggiosamente la religione, la morale, la giustizia, e la prosperità materiale del comune e del popolo ».

— Un esempio di quello che una piccola città può fare a prò della conservazione del proprio patrimonio artistico l'ha dato recentemente Piacenza. L'esposizione ultima degli oggetti d'arte sacra aveva attirato in quella città molti visitatori, meravigliati dell'abbondanza e della ricchezza degli esemplari antichi raccolti. Qualcuno dovette osservare che era un peccato che tante belle cose ritornassero nell'oblio a esposizione finita e che sarebbe stato utile por mano all'istituzione di un civico museo. Il Comitato di quella mostra si mise subito all'opera. Alcuni amici dell'arte, sottoposero al R. Commissario, che allora reggeva la cosa pubblica, un progetto; fu stipulata una convenzione con l'Istituto Gazzola, che con signorile larghezza offrì all'uopo ben dieci ambienti e quadri di valore, e il Museo sorse. Generosità e concordia d'animi, senso di vivo patriottismo secondarono a meraviglia l'energia e la tenacia del R. Commissario, cav. Poggi. Il vescovo Scalabrini per primo mise a disposizione della Commissione i quadri sacri di sua proprietà per ornarne il futuro Museo e, con quell'ardore a prò di tutte le buone idee che lo distingue, interpose la sua influenza perchè sacerdoti e fabbricieri, in possesso di oggetti artistici antichi non strettamente necessari al culto, li depositassero. L'Amministrazione del celebre Collegio Alberoni rispose all'appello della fede e dell'arte cedendo in deposito i gioielli della sua raccolta, fra cui gli splendidi arazzi e il preziosissimo *Cristo alla Colonna* di Antonello da Messina. I privati risposero degnamente all'invito. L'ingegnere Ambrogio Fioruzzi offrì cinque tele del Boselli, e furon raccolti, oltre i quadri di valore che era possibile ottenere da privati e da enti della città, marmi medioevali e del rinascimento, sculture in legno, saggi di ebanisteria e di oreficeria, disegni e stampe, ricordi fotografici delle preziosità storiche e artistiche della provincia piacentina.

— Il giorno 29 Gennaio p. p. il P. Ghignoni ha inaugurato a Roma il 2° anno della sua Scuola superiore di Religione per studenti di Università e altre persone colte desiderose di approfondire le idee religiose. Il tema scelto è stato: *D'una fase religiosa della Lirica contemporanea.* L'importanza dell'argomento che raccoglieva l'attenzione sopra un fenomeno davvero notevolissimo, in mezzo al dilagare di tendenze pagane e ultra-pagane nel campo della poesia contemporanea, richiamò nel bel salone dell'Istituto Angelo Mai, dove il P. Ghignoni tiene le sue lezioni, una vera folla di studenti e signori, fra cui parecchie notabilità, e non di sola parte cattolica, anzi quasi di prefenza d'altri campi. Il P. Ghignoni fu efficacissimo, e le sue parole evidentemente penetravano gli animi di tutti, che pendettero per più d'un'ora dalle labbra dell'oratore. Il Venerdì seguente cominciarono le vere letture annuali. Queste verseranno su punti oggi assai controversi e in molte menti oscuri: il problema del miracolo, ad es., della provvidenza,

della certezza morale, del dolore, della preghiera, e simili. Sul miracolo il P. G. ha già tenuto due lezioni, e ne seguirà altre. La lealtà della trattazione che, pur movendo dall'esame dogmatico, non si dissimula nessuna delle gravi difficoltà soprattutto moderne intorno all'argomento, dà alle lezioni del P. Ghignoni una grande efficacia.

— Col titolo « Il punto e il cerchio secondo gli antichi e secondo Dante » il P. Giuseppe Boffito, Barnabita del Collegio della Querce presso Firenze, pubblica nei *Rendiconti* dell' Istituto Lombardo una Nota nella quale prende in esame tre passi delle opere di Dante dove si fa menzione del punto e del cerchio in maniera che a noi moderni apparisce ambigua ed oscura ; cioè precisamente : *Vita Nuova*, § 12, lin. 31 seg. ediz. Moore ; *Convito*, lib. III, cap. 5, lin. 137 seg.; *Paradiso*, 1-37 seg. Quanto al primo il B. conferma con un testo di Boezio la spiegazione già da lui data altrove ; quanto ai due altri passi egli dimostra con testimonianze irrefutabili come la parola « punto » abbia nel *Convito* il significato di frazione di grado, e come i quattro cerchi menzionati da Dante, formanti con le loro intersezioni tre croci, non possono essere, come pensano alcuni, tra i quali l' Angelitti, l' orizzonte, il primo verticale, l' equatore e il circolo orario, ma debbano essere, l' eclittica o più largamente lo zodiaco, l' equatore, il colmo equinoziale e l' orizzonte retto, i quali due ultimi circoli si identificavano, secondo l' espressione usata da Vincenzo di Beauvais, nel primo punto d' Ariete potendo così formare con gli altri non sei ma tre croci. In altra nota intitolata « Dante e Ugo di Strasburgo » uscita già negli *Atti* della R. Accademia di Torino e indi a parte (Torino, Clausen 1904), il medesimo P. Boffito istituisce un continuo raffronto tra le opere di Dante e il *Compendium Theologicae Veritatis* di Ugo Argentinate, opera assai diffusa nel medio evo, per trarne lume a spiegare alcuni altri passi danteschi più o meno difficili. Risulterebbe, fra l' altro, evidente che l' Autore della *Quaestio de Aqua et Terra* abbia fatto ricorso al miracolo per spiegare il sollevamento della crosta terrestre nella così detta quarta abitabile.

— In seguito all'immane disastro di Torino che distrusse in poche ore una delle più ricche raccolte di monumenti della coltura artistica e letteraria, la Presidenza della Società Bibliografica Italiana sicura di interpretare il pensiero di tutti i Soci, mandò a Torino uno dei Consiglieri, per offrire al Cav. Francesco Carta, Direttore di quella Biblioteca Nazionale, il concorso della Società in quanto essa valesse, ad alleviare i danni del disastro: e fu di comune intesa stabilito che la « Bibliografica » avrebbe diretto tutte le sue energie a facilitare la ricostituzione del fondo bibliografico, venendo così in pronto aiuto a tutti quegli studiosi che per mancanza delle fonti si vedono tolta ogni possibilità di ricerche. Per riunire il maggior numero di volumi la Società Bibliografica Italiana ha stabilito di rivolgere un caldo appello ai Soci, ed a tutti coloro che amano i libri, in Italia e all'Estero, perchè concorrano al suo intento, sia donando opere di bibliografia antiche e moderne, sia offrendo una somma in denaro, anche modestissima, che insieme con le altre offerte congeneri sarà adoperata nell' acquisto di quelle opere bibliografiche non comprese fra quelle donate.

— L' editore Hoepli di Milano ha messo in vendita un' edizione popolare dei *Ricordi di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta* pubblicati per il suo centenario a cura della sua vedova.

— Lo stesso editore ha pubblicato l' opera di Antonio Medin

sulla *Storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, premiata dal R. Istituto veneto.

— Ecco i titoli delle ultime monografie venute in luce nella raccolta del *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri:* Il commercio del porto di Boulogne-sur-mer, del Signor R. Ashton, R. agente consolare in quella città. — I traffici di Patrasso e della provincia di Acaia, del signor S. L. Rocca, R. viceconsole in Patrasso. — La circoscrizione del R. Consolato al Pireo, pel cav. E. Bonelli. — L'agricoltura in Svizzera, del Duca G. Avarna, R. Ministro a Berna, testè elevato alla carica di R. Ambasciatore a Vienna. — Il Regno di Siam, pel cav. R. Motta, R. Ministro in Bangkok. — L'Ungheria, del marchese Cusani-Confalonieri e del cav. A. Chiaramonte Bordonaro.

— L'avv. Carlo Rossetti, in alcune *Lettere sulla Corea*, edite dal Giusti a Livorno, tratta brevemente delle istituzioni e del commercio di quell' Impero.

— *L' Economista* di Firenze del 21 febbraio contiene: Il riscatto delle Meridionali — Ancora le accuse contro l' Istituto Italiano di Credito Fondiario — Napoli e i noli marittimi — L'industria del cotone — Rivista economica — Le tasse sui valori mobiliari in Italia — Le ferrovie del Giappone — Il commercio fra l' Italia e la Russia nel 1901 — I provvedimenti per la Basilicata — Cronaca delle Camere di Commercio (Siena e Grosseto) — Banche popolari cooperative nell' esercizio 1903 — Mercato monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali (Nuove Società) — Notizie commerciali.

— L' Esposizione mondiale di S. Luigi si aprirà al pubblico il 1º Maggio. Le meraviglie delle Scienze, delle Arti, dell' Industria e di quanto l' umano ingegno ideò nel secolo XIX saranno ivi esposte in tutta la loro attraente grandezza e maestà. Ma di questo, più tardi. Spero di dare una particolareggiata descrizione di questo gigantesco lavoro della giovine, ma potente Repubblica, il cui maraviglioso progresso minaccia di assorbire il commercio europeo e del mondo. Gli Stati Uniti d' Europa! Ecco la salvezza del Vecchio Mondo.

— Il 12 febbraio u. s., dopo lunga e dolorosa malattia, moriva in Superga il Canonico Cav. Prof. AMEDEO BONNET, prefetto di quella Basilica. Nacque a Mentoulles nel 1837 e, fatto sacerdote, si diede all' insegnamento e per vari anni fu maestro nell' Istituto della Provvidenza, quindi fu fatto canonico di S. Lorenzo. Nell'occasione dell' apertura della Cappella della Salute, ove vennero raccolte le ceneri dei vecchi soldati che nel 1706 morirono per la difesa di Torino, nei giorni di Pietro Micca, fu il Canonico Bonnet che disse l' elogio funebre di quei valorosi. Di questa sua orazione apprezzatissima, fu vivamente felicitato e i Principi presero a stimarlo e averlo in gran conto, in guisa che allorquando il Canonico Lanza fu eletto cappellano maggiore di Sua Maestà per la morte di mons. Anzino, il Canonico Bonnet gli successe quale preside nella Reale Basilica di Superga. Il 25 Settembre dello scorso anno sperando un sollievo alla sua già mal ferma salute, volle recarsi in pellegrinaggio al Santuario degli Eremiti di Einsiedeln in Svizzera, ma al ritorno dovè porsi in letto e non valsero a salvarlo le cure intelligenti della scienza e dell' arte medica, nè le preghiere di anime a lui affezionate.

La *Rassegna Nazionale* esterna le sue vive condoglianze.

— *Crediamo interessante il pubblicare tra le* notizie *questa curiosa lettera che abbiamo ricevuta.*

Pregiat.mo Signor Direttore. 1° Ottobre 1903

Le sembrerà certamente strano di non trovare il mio nome alla fine di questa mia lettera, perciò, prima di manifestarle alcune mie idee sul *Non expedit*, idee che credo non siano finora venute in mente a nessuno, mi conceda, egregio Signor Direttore, di farle nota la ragione della mia omissione.

Io sono in età avanzata, e, fra i componenti il clero toscano, sono stato, fino a non molto tempo fa, uno dei militanti nella schiera più intransigente dei cattolici, tanto che or sono pochi anni disapprovai cogli amici quell' articolo, firmato da un prelato incognito, che comparve sulla *Rassegna Nazionale*, e in cui si cercava di conciliare, come allora dicevo io, il diavolo coll'Acqua Santa, cioè il Governo Italiano col Sommo Pontefice. Ma ora diverse cause mi hanno fatto mutare un poco di opinione, senza peraltro farmi approvare completameute il programma del partito giovanile cattolico. Queste cause sono:

1° La diminuzione di fede che, se mi spaventava poco quando la scorgeva nella città dove ho lungamente vissuto, perchè la consideravo come un effetto e della propaganda scellerata di pochi e dell'agglomerazione di molte persone in un luogo ristretto, conducente quasi fatalmente ad un rilassamento dei costumi, mi ha spaventato moltissimo quando l'ho veduta nelle campagne in cui mi sono ritirato, e che finora non sono stato oggetto di nessuna propaganda da parte delle sètte nemiche della nostra comune religione;

2° L'avanzarsi del partito collettivista, che prima parlò al popolo solo delle questioni economiche, poi cercò di scalzare nel cuore dell'operaio i santi affetti per la Patria e per la Famiglia, ed ora incomincia ad insinuare nell'animo di quei disgraziati lavoratori, che si sono lasciati accalappiare dalle leghe di resistenza, di miglioramento e simili, il disprezzo per la religione e l'odio per il clero, ponendo come postulati queste false proposizioni: Tutte le religioni sono state inventate dai potenti per sfruttare la povera gente; il clero ha cercato, cerca, e cercherà sempre di mantenere in stato di quasi schiavitù il popolo per vivere alle sue spalle;

3° Un certo movimento favorevole al partito cattolico che si nota nel partito conservatore nostrano (come in quello tedesco) ora che questo è seriamente minacciato dalle fazioni sovversive.

Ma, come le ho detto, sono vecchio, e non mi sento forte abbastanza per mettermi a combattere con quelli che finora mi sono stati amici, e che per un maggior spirito di *conservatorismo* (mi permetta questa brutta parola) o non hanno visto i fatti nuovi cui ho sopra accennato, o, vedendoli non sono giunti alle conclusioni cui sono arrivato. Con un piede nella fossa non mi sento in grado di sostenere conflitti con coloro che amo e che stimo, e che disapproveranno l'autore di questa lettera, se, per sua bontà, egregio signor direttore, essa comparirà nella *Rassegna Nazionale*.

Se Ella crede che l'atto che compio, firmando con un pseudonimo (o meglio firmando in parte con un pseudonimo) questa mia lettera, sia alla mia età e nelle mie condizioni un atto di viltà, e non un mezzo per risparmiare dolori grandi a sacerdoti vecchi e venerandi, che hanno per me gran deferenza, e che si accorerebbero straordinariamente nel vedermi passare dalle loro file, in cui del resto non si combatte quasi mai, in quelle dei cattolici

transigenti, allora sopprima questa mia lettera: preferisco vedermi disprezzato da una persona, piuttosto che far nascere nell' animo di quella persona il rimorso di essere stato complice di una bassa azione.

Premesso quando credevo mio dovere manifestare, eccomi a parlarle del *Non expedit.* Cercherò di essere breve e chiaro.

È noto che molti cattolici:

1º credono utile alla santa causa della nostra religione la partecipazione alle battaglie elettorali politiche, e che si astengono da queste per obbedire, e fanno benissimo perchè fanno soltanto il loro dovere, al Sommo Pontefice;

2º hanno fatto, inutilmente pratiche presso S. S. per ottenere la revoca del *non expedit ;*

3º sono pronti, senza peraltro disubbidire alla S. S., a dimostrare come, accorrendo alle urne, potrebbero non solo riuscire a far vincere alcuni candidati conservatori invece di altri candidati radicali, repubblicani e collettivisti, ma anche a portare a Montecitorio un nucleo piuttosto forte di uomini appartenenti al loro partito;

4º Sono convinti che quando fosse certi in Vaticano che il partito cattolico è tutt' altro che trascurabile in Italia, S. S. sarebbe meno contraria d' ora a concedere la revoca del *non expedit.*

Ora a me sembra che i cattolici potrebbero accorrere alle urne, senza con questo disobbedire agli ordini di S. S.: basterebbe che essi votassero scheda bianca e nelle votazioni di primo scrutinio, e in quelle di ballottaggio. Questa astensione dal recare candidati proprî, e dall' appoggiare candidati appartenenti al partito conservatore (che è quello che ha maggiore affinità col nostro partito) concilierebbe l' obbedienza a S. S., che ci ordina l' astensione, con la dimostrazione, fatta a S. S., al nostro partito ai partiti affini ed avversarî, che le nostre forze sono tanto grandi che, se S. S. revocasse il *non expedit*, noi potremmo spostare notevolmente la posizione reciproca dei varî gruppi parlamentari, e creare un nuovo gruppo — quello cattolico — che si servirebbe di Montecitorio come mezzo di propaganda cattolica, di tutela della religione cattolica e di tutti gli istituti cattolici, di opposizione alle leggi che offendono la religione e la morale cattolica.

Perciò io La prego, egregio signor Direttore, e con Lei prego tutti i lettori della pregiata *Rassegna Nazionale* a studiare con grande serietà questa mia proposta.

Alle prossime elezioni generali politiche, che avverranno probabilmente nella prima metà dell' anno venturo, i cattolici accorrano tutti alle urne; votando scheda bianca, e dando alla loro voaazione i due seguenti precisi significati:

1º di obbedienza agli ordini di S. S.;

2º di protesta contro il Governo che non cerca seriamente di conciliare il Sommo Pontefice, capo della religione dominante nello stato, col regno d' Italia, i cittadini del quale quella religione professano.

Ringraziandola anticipatamente, egregio signor Direttore, del l' ospitalità, nel caso che Ella non trovi difficoltà alcuna a pubblicare questa mia lettera, e della franchezza, nel caso che Ella la sopprima, la saluto rispettosamente, augurando a Lei e alla *Rassegna Nazionale* vita ancor lunga ed operosa, per il bene della nostra religione e della nostra patria. CANONICO B.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

L'OPERA DI ASSISTENZA

degli Operai Italiani in Europa e nel Levante

« La caccia al benessere, del quale tutti, oggi, vogliamo essere partecipi, a quelle soddisfazioni di amor proprio cui tutti aspiriamo, assorbe ogni minuto della vita dell'uomo, ogni sforzo del suo pensiero. Si avrebbe scrupolo a distrarre qualcuna delle forze di cui si dispone in favore di altri interessi che gli interessi individuali ».

Così Dora Melegari nel capitolo « *L' avarizia morale* » di quel libro nobile e coraggioso che è *Anime dormenti*, così ella pone il dito su quella che è la gran piaga della società: l'egoismo che dissecca le fonti del sentimento e togliendo all' uomo il diversivo della preoccupazione altruistica lo rinchiude nella carcere della sua esistenza individuale. Ma tuttavia da alcuni anni in qua — come anche questa scrittrice riconosce — si può osservare un fatto consolante, una corrente contraria all' egoismo, una corrente di filantropia e di amore del prossimo che va infiltrandosi e ogni giorno ingrossandosi anche in mezzo a questa nostra società. Da qualche tempo in qua la società sembra essersi fatta più pensosa dei grandi problemi dalla vita, più attenta a ciò che succede intorno a lei, più cosciente dei suoi doveri; così la parola di « sacrifizio » pronunziata da Tolstoi ha potuto avere una larga eco nel mondo, e si è visto un rifiorire di esistenze consacrate alle missioni della carità.

Tra le opere della giovane filantropia, una delle più belle per praticità e modernità di intenti mi pare questa dell' assistenza degli Operai emigrati, ideata da Mons. Bonomelli e costituitasi il maggio 1900.

A fianco della missione, diremo così, di conquista che mira a diffondere la religione, a guadagnar delle anime alla fede di Cristo, essa rappresenta la missione di difesa che tende a mantenere nell' orbita della fede e delle istituzioni sociali quegli individui che per le loro condizioni di luogo e di vita sono continuamente esposti a staccarsene e a divenirne formidabili nemici.

Più di tutti gli altri, gli operai emigranti italiani sono esposti a questo pericolo. In tristissime condizioni essi lasciarono la patria, senza viatico di soccorso, senza indirizzo

nè guida, e così si trovano sperduti, erranti per il mondo, oppressi da tutte le miserie, spesso sfruttati da speculatori indegni, spesso ridotti senza lavoro, in paese straniero di cui non conoscono la lingua, nè le abitudini, dove tutto sembra loro implacabile e ostile.

L' Italia è il paese della grande emigrazione: dell'emigrazione permanente che porta le famiglie a lasciar la patria per sempre, di quella temporanea che riversa ogni anno centinaia di migliaia (1) di individui nei varî stati di Europa, donde faranno, a capo di qualche mese o di qualche anno, periodicamente, ritorno alla patria. È il paese della emigrazione per lo straordinario accrescersi della sua popolazione, unito al troppo scarso sviluppo delle industrie sue.

« Di questa abbondante emigrazione dobbiamo noi arrossire come d' una umiliazione e d' una piaga nazionale? domanda Mons. Bonomelli. Alcuni lo dicono e lo proclamano ai quattro venti. Ma a torto, penso io. Sono i popoli vecchi, decrepiti, immorali che non crescono. Un popolo che va in cerca di lavoro e di pane non merita disprezzo ». (2)

Di qui però — continua Monsignor Bonomelli — la grande necessità di incanalarlo, questo movimento, di contenerlo, di impedire che la corrente si faccia minacciosa, straripante. Così fanno appunto le altre nazioni: esse portano sul mercato del lavoro uomini liberi che han la coscienza di quel che valgono e di quel che vogliono; solo il sangue italiano è costretto a vendersi schiavo fuori dell' Italia, è gettato lontano, quasi un ripudio della patria.

Partono i poveri emigranti dal Piemonte, dall' Emilia, dal Veneto, dalla Toscana, dalle Marche, dalla Campania, dalle Calabrie, dall' Abruzzo; non hanno un mestiere, non sanno una professione; sono per lo più agricoltori, pochi muratori e scalpellini, ond' è che all'estero quasi tutti sono adibiti ai lavori più duri e mal retribuiti, operai della specie infima, sterratori, manovali, braccianti. Essi emigrano nell'Austria-Ungheria, in Francia, in Germania, in Isvizzera, in Inghilterra, in Iscozia. Talora formano grandi aggruppamenti: così a Naters per il traforo del Sempione; nelle valli dell' Albula e dell' Inn, ove oltre diecimila sono impiegati al lavoro della ferrovia dell' alta Engadina, oltre

(1) 112.000 nel 1890; 281.000 nel 1901; 286.000 nel 1902.

(2) Conferenza: *Per gli operai emigranti in Europa.* Numero unico. Giugno 1900.

due mila nella Simmenthal alla costruzione di un altro tronco ferroviario. Oh in che tristi condizioni si trovano essi talvolta! Nel 1900 un religioso scriveva dalla Svizzera a Mons. Bonomelli: « Ho visto coi miei occhi cose che sembrano incredibili: questi poveri operai abitano non in case, non in capanne, ma in tane. In una sola camera otto, dieci, fin quattordici persone..... »

Il padre Fej, professore all' università di Friburgo nella sua relazione sulle *Miserie dei nostri operai nella Svizzera* dice pure cose degne della maggior pietà. Chiamato egli a Flammat per accompagnare all' ultima dimora due infelici operai uccisi dallo scoppio di una mina, volle visitare le abitazioni degli italiani. Gli mostrarono baracche mal riparate e quasi sprovviste di tutto; e una giovane sposa del Veneto con un bambino in braccio e altri due attaccati alle gonne, gli venne incontro esclamando con accento pietosissimo « Signore, dirà in Italia che noi viviamo peggio delle bestie! ».

Così essi sono oggetto di pietà e di disprezzo per quegli indigeni che vedono giungere a frotte gli italiani in tale stato di abbandono e di miseria, non tutelati da leggi, non accompagnati dalla protezione del loro governo.

Gli emigranti del Sempione furono quelli che tanta pietà ispirarono a Pasquale Villari, allorchè, visitando egli nel 1892 quella colonia italiana, si commosse allo spettacolo delle infelici moltitudini accalcate in covi insalubri, prive di scuole, di ospitali, di assistenza religiosa; abbandonati ad ogni peggiore fermento.

Ecco come di essi parla il Bollettino 13-15 dell'Opera di assistenza.

« Non è nemmeno d' uopo di dire che quegli operai
» sono *tutti italiani*; perchè l' operaio italiano è il solo in
» Europa che, per resistenza alla fatica, per docilità, per
» attività, per amore al lavoro, insomma per un complesso
» di attitudini morali e fisiche, voglia e sia in grado di in-
» contrare un lavoro così grave, insalubre e pericoloso
» quale è quello del traforo di un *tunnel* di 19 chilometri
» nelle viscere d' uno dei maggiori giganti alpini, in mezzo
» ad irruzioni di acqua ed a temperature finora non mai
» raggiunte in consimili lavori. »

Quanto insalubre invero e pericoloso questo lavoro fosse risulta dalla lettera che l' *Opera* ebbe a dirigere agli im-

presarii per ottenere alcune migliorie alle condizioni degli operai.

La temperatura nell' interno della galleria, oltrepassato il 7° chilometro, raggiungeva 35°, la roccia superava i 45° e l' acqua che ne sgorgava toccava i 50°: con una temperatura così alta si alternavano i violenti squilibri prodotti dall' azione dei ventilatori, che portavano sugli operai che lavoravano al livello del *tunnel* correnti d' aria ghiacciata.

Scarse invece le mercedi che per tale lavoro terribile gli operai percepiscono, che variano dalle 2,10 lire dei garzoni alle 5 dei minatori e dei muratori; scarse tanto più, in quanto che l' arrivo di questa vasta colonia di emigranti ha fatto salire le derrate e le abitazioni a prezzi elevatissimi.

E quali abitazioni! Sono villaggi temporanei che per risparmiar sulla pigione gli italiani vennero costruendosi a fianco del villaggio di Iselle, di Briga, di Naters, tanto miseri e ributtanti che gli indigeni li chiamano *Negerdörfer*. Qui vivono, e prezzo di questa vita il lavoro nel *tunnel* dove essi stanno per otto ore di seguito, « coperta la persona tutta d'un impermeabile, sotto una pioggia, freddissima, che dentro i *tunnel* cade implacabile, coi piedi nell' acqua, al lume incerto di alcune lampade, in mezzo a carri trasportanti macigni, che incessantemente vanno e vengono sulle guidovie, in mezzo al rumore, alle grida, alle formidabili detonazioni di dinamite, che assordano, al fumo e alla nebbia che ingombrano quell' aria grave, morta, asfissiante, pallidi, emaciati, più ombre che uomini, entro quelle bolgie infernali dove quasi ogni giorno si conta un infortunio e troppe volte fatale ». [1]

« Riconosciute le condizioni infelicissime dei poveri nostri operai, Pasquale Villari — così il Fogazzaro nelle sue parole dette il 16 maggio 1900 in favore dell'Opera — alzò la voce, rinfacciò all' obliosa patria l' abbandono dei figli, aggiunse alla rampogna l' opera, si fece ministro di soccorsi materiali, morali e religiosi. »

Dal 1901 all' azione individuale del senatore Villari sottentrò l' *Opera di Assistenza,* scopo della quale è appunto la tutela dell' operaio, la sua difesa, l' aiuto e l' assistenza tanto religiosa quanto morale e materiale.

Nella primavera del 1901 l' *Opera* mandò a Briga un mis-

---

[1] Mons. Bonomelli. *Tre mesi al di là delle Alpi.*

sionario, sotto la direzione del quale si sono istituiti il Circolo operaio ed una scuola serale, e cinque suore salesiane, le quali con zelo e carità superiore ad ogni elogio vi tengono un asilo infantile, frequentato da 150 bambini, una scuola di lavoro per giovinette dai 15 ai 20 anni — e la frequentano giornalmente più di 60 fanciulle — e un ricreatorio festivo, pure frequentatissimo. Dopo qualche mese l' attivo missionario riusciva pure ad inaugurare a Briga un *Segretariato*.

Il *Segretariato degli operai* è l' istituzione tipica e fondamentale dell' *Opera di Assistenza* ed esercita una missione molteplice e complessa. Esso infatti ha per còmpito di accoglier l' operaio fin dal suo arrivo e indirizzarlo dove potrà trovar lavoro, di fargli conoscere i salarii che è in diritto di percepire e le importanti leggi dell' Impero che lo difendono in caso di infortunio o di malattia, e finalmente di risparmiargli le lunghe procedure officiali, sicchè il povero operaio non si trovi più nell'alternativa di subire un sopruso, o vedersi smarrito in un labirinto di istanze, di carte bollate, di protocolli, di processi verbali. Quando poi nei grandi centri di immigrazione gli accaparratori monopolizzano la vendita dei generi di prima qualità e li vendono a prezzi esorbitanti, il Segretariato apre esso un deposito dei medesimi generi a prezzo di costo. Vanno annesse al *Segretariato* scuole serali di italiano, di francese, di tedesco, bibliòteche circolanti, sale di convegno, ospedali e una cassa di risparmio dove gli operai possono depositare le loro economie che altrimenti sarebbero obbligati di portare con sè o spedire ogni quindici giorni a casa [1].

Magnifica per intenti quest' Opera di Assistenza agli operai, trovò tuttavia chi la oppugnava: e questo per essere di origine religiosa, fondata da un vescovo, e portare fra i suoi articoli che l' Opera consegue il suo intento col concorso di Missionari e di suore (lo statuto aggiunge *italiane*).

Così al torto dell' incuria di prima, perchè quelli che vennero e videro il male e volenterosi e pieni di abnegazio-

---

(1) I Segretariati fondati dall' Opera attualmente in esercizio sono ventidue.

ne talora sublime s'accinsero a dargli rimedio vestivano abito religioso, aggiunsero, coloro cui prima incombeva il dovere di assistenza, l'ingiustizia e il colpevole disinteressarsi. Eppure se vi è opera bella sotto l'aspetto patriottico e sociale è questa: e se l' amore di patria la ispiri, lo dice la preoccupazione costante del suo fondatore e dei suoi membri, che l' emigrazione temporanea lasciata in abbandono non sia il gran canale per cui le teorie del socialismo e dell' anarchia passano a inquinare le nostre provincie; lo dice il nobile senso di emulazione verso quei paesi che hanno bensì un' abbondante emigrazione, come ad esempio l' Inghilterra, ma dove gli emigranti varcano gli oceani scortati, indirizzati, provvisti, mentre gli Italiani si disperdono sulla superficie del globo colla sola ricchezza delle loro braccia, e perciò divengono non i padroni della terra, ma gli umili servi di popoli più ricchi e più felici. Lo dice la parola di *patria* che è in bocca di ciascuno dei missionari dell'*Opera*, che è il tema costante delle loro predicazioni, e la lor costante cura che la patria lontana, la patria da cui gli emigranti dovettero esulare per mancanza del pane, non divenga oggetta di odio per i figli infelici e reietti. Lo dice la proposta fatta dal Comitato dell' *Opera* — un pensiero gentile che va al cuore e commuove — che Antonio Fogazzaro componesse, e un maestro musicasse, un inno nazionale dell' emigrante perchè anche i nostri operai, come i Tedeschi, gli Svizzeri, potessero cantarlo nelle loro riunioni e fosse per essi come la cara voce dell' Italia lontana......

Che tale opera fosse di origine religiosa e partisse dalla Chiesa era necessario e inevitabile, sia perchè la chiesa di Cristo, da quando è, fu sempre alla testa di tutti i grandi movimenti umanitari, essendo essa stessa di quelle speciali circostanze psichiche e di quelle energie in cui tali movimenti son capaci di prodursi, la generatrice prima; sia perchè vi è e vi sarà sempre un abisso tra l' opera della beneficenza ufficiale e legale, e il grande movimento della carità, cioè dell' amore.

Era necessario ed è anche altamente benefico. Perchè, scompagnata dalla parola della fede — conveniamone poichè ne convennero capi di dottrine scientifiche e politiche alla religione più avversi — perchè scompagnata dalla parola della fede, magra è la consolazione dell' elemosina, e insop-

portabile, anche se alleviata dai soccorsi, la misera esistenza degli ultimi figli del popolo. Oh come bene provano questa verità certi fatti, certi particolari raccolti dai Missionari e comunicati alla Presidenza in umili lettere piene di amore « Non mi si dica — così uno dei Missionari — che l' operaio italiano all' estero non senta il bisogno di Dio. Io lo provai il 19 maggio, quando iniziai la mia missione fra gli emigranti.

« Non avevo per chiesa che una piccola baracca di tre metri per due, aperta sul davanti: ivi si collocò l' altare, gli operai la ornarono con verdi rami di pino. Non era una cattedrale, ma quanti, più che in una cattedrale, e come ferventi i fedeli stretti attorno a me sotto la volta azzura del cielo! Quando mi rivolsi ad essi per la spiegazione del Vangelo, vedendo quell' ampia distesa di popolo, la commozione mi fece nodo alla gola, parlai commosso, come Dio mi ispirava, ed erano commossi essi pure quei forti lavoratori! » (1)

Quanta influenza possa avere la parola del sacerdote sugli animi di quei poveri figli del popolo lo dice questo piccolo fatto narrato dal Padre Fej che tanto amore pose all' *Opera di Assistenza*.

« Un giorno del passato febbraio nelle vicinanze di Flammat un terribile scoppio di mina uccideva sotto un tunnel due giovani italiani. Chiamato dalla direzione a benedire quei cadaveri, a dire una parola di conforto e di pace agli altri operai che, sgomenti per il triste caso, rifiutavano di continuare il lavoro e si agitavano, sospesi le mie lezioni e partii per Wallenbuch. Dopo tre ore di vettura, col vento che soffiava forte, arrivai sul luogo della disgrazia, e qui trovai un carro funebre addobbato con decoro e con arte, circondato da 700 od 800 operai italiani, parte silenziosi e mesti, parte dall' aspetto minacciante e ribelle. Una semplice, ma eloquente iscrizione era sopra le due casse contenenti quegli avanzi mortali e diceva: « Ai nostri compagni infelici. » Ordinai di mettersi in marcia per il cimitero protestante, e quivi giunti feci stendere davanti a me quelle masse, porre ai miei piedi i due cadaveri, e fra il soffiare del vento ed un silenzio profondo, e la quiete del cimitero, ricordai a quelle turbe la nullità

(1) *Bollettino dell' Opera*. N. 5-6.

della vita e la realtà della resurrezione futura. Confesso che fu un momento solenne, un momento che mi ha fatto molto riflettere e che giammai dimenticherò.

La parola usciva calda da un cuore ancora più caldo, e molti di quegli uomini che pochi momenti prima col solo sguardo m' incutevano spavento, non parlavano che di ribellione, avevano indirizzato frasi offensive al mio indirizzo questi uomini dico, li vidi piangere, tornare muti e silenziosi al lavoro! » [1]

In quest' ordine di fatti io ne citerò uno ancora così patetico ch' esso m' ha fatto un' impressione profonda e dal giorno in cui l' ho raccolto dalle labbra di Mons. Bonomelli alla Mostra d'Arte Sacra in Torino, non l' ho dimenticato più. Colle stesse parole con cui lo aveva udito da una povera donna reduce dall'emigrazione americana egli ce lo raccontò.

« Che vuole, Monsignore, quando veniva la festa e non udivamo le campane della parrocchia e non avevamo nè preti, nè chiese, si soffriva troppo... Senta : un giorno io e mio marito coi figli uscimmo dalla capanna e andammo ad arare. Fatti alcuni solchi, il marito si ferma, si mette la mano alla fronte come se si sentisse qualchecosa e poi mi chiama per nome e mi dice : Vi ho pensato, ho fatto i conti ed oggi deve essere il giorno di Natale ; il giorno di Natale io non ho mai lavorato, torniamo a casa. E tornammo, egli innanzi, io dietro a lui, e i figli dietro a me. Tutti tacevamo. Entrammo nella capanna e ci ponemmo a sedere l' uno accanto all' altro, sempre in silenzio ed io piangevo; i figli ci guardavano muti. Allora mio marito si alzò e disse: così non si va innanzi. Ritorneremo a casa, e ritornammo ».

Scopo principale dell'*Opera*, naturalmente, è di tenere legati gli operai a quella fede che, insufficientemente inculcata nelle scuole della patria, affievolitasi ancora coll' andar degli anni, scomparirebbe del tutto nella lontananza da ogni ministro di Dio in contatto cogli apostoli dell'anarchia e del socialismo sempre attivi e intelligenti.

Che non sia però l' unico scopo, che l' assistenza materiale degli operai rappresenti una gran parte nel program-

(1) Numero Unico.

ma dell'*Opera* lo vede subito chi getti uno sguardo sui bollettini che essa stampa periodicamente. Ecco per esempio, uno dei numerosi rendiconti spediti dai varii segretariati nel 1902. Questo emana dal segretariato di Berna:

Mese di aprile

Procurato lavoro a tutti i disoccupati che si presentarono, e cioè:

a	47	manovali
a	21	muratori
a	3	minatori
a	6	gessatori
Totale	77	

Si avevano domande per altri 30 manovali e 18 muratori a cui non si potè provvedere perchè non si presentarono altri disoccupati. Fatte pratiche per l' operaio S. E. per indennizzo d' infortunio sul lavoro. Dato varii sussidii; procurato un rimpatrio gratuito.

L' *Opera di Assistenza* si è pure adoperata per ottenere migliori condizioni di lavoro e di paga ai poveri operai addetti al traforo del Sempione. A nome del Comitato una prima volta mons. Bonomelli scrisse all' impresa Brandt & Brandau esponendo le miserie degli operai, e facendo ragionevoli proposte di migliorie. Fu poco ascoltato; sempre però per il suo intervento l' impresa si persuase a fare eseguire certi grandiosi lavori che produssero l' abbassarsi di 10° di temperatura nell' interno del tunnel. Non contenta però *l' Opera* commise a uno dei suoi membri una nuova inchiesta, compiuta la quale tornerà a difendere la causa dei suoi protetti.

Quanto l'*Opera* sia apprezzata all'estero lo prova il fatto citato dal prof. Schiaparelli nelle sue relazioni pubblicate nel bollettino ufficiale dell'Emigrazione (Ministero degli affari Esteri) — l'aver cioè le ferrovie svizzere recentemente permesso all' Opera di impiantare un suo ufficio permanente nella sala d' aspetto di III classe che a Basilea sarà riservata agli emigranti italiani. Di una grande cosa ancora si vanta l'*Opera* di avere con le sue insistenze, i suoi rapporti e richiamando a più riprese l' attenzione dei governanti, fatta votare la nuova legge sull' emigrazione che ha sancite pene così gravi contro i genitori che vendono i figli, gli in-

cettatori che li comprano e i mezzani che fanno da intermediarii. Ma questo suo benefizio si ricollega ad un altro che è quanto di più bello l' *Opera* potesse vantare, e da solo basterebbe a conciliarle gli animi di tutti, voglio dire la campagna contro la tratta dei fanciulli italiani per le vetrerie francesi.

Di quest' opera e di questo salvataggio anche i giornali a suo tempo si sono occupati e più di una coscienza se n'è commossa. Qualcosa pure tornerò a dirne, sia perchè alle prime operazioni di salvataggio l'*Opera* ne ha aggiunte delle nuove, sia perchè ci sono dolori che, al rischio di divenire i peggiori egoisti, non abbiamo il diritto di dimenticare, come ci sono virtù di abnegazione e di coraggio per le quali dobbiamo tener vivo in cuore il fuoco della nostra ammirazione.

La tratta dei minorenni si esercitò specialmente nel circondario di Sora (provincia di Caserta) nel vicino circondario di Isernia (provincia di Campobasso), e nella parte meridionale del Lazio.

Sono, queste provincie, altre volte così ubertose e fiorenti, devastate dalle malattie che hanno colpito successivamente tutti i raccolti. La produzione del vino per le cure che si devono avere alla vite, vi costa più di quanto renda. Nel contado di Venafro non si può esercitare l' industria lattifera perchè vi è un po' di malaria ; la malattia dell' ulivo, il quale era la superstite ricchezza, è stata il colpo di grazia per queste popolazioni. Interi villaggi vivevano dei magnifici oliveti che coprono il fondo delle valli e i declivi dei monti di quelle contrade così belle ; la raccolta durava sei mesi, ogni persona vi trovava lavoro e guadagno. In questi ultimi anni nemmeno un' uliva venne raccolta.

Di qui l' esodo doloroso di quella gente bella, robusta e buona, verso i paesi lontani, di qui le condizioni miserrime che han potuto preparare e consentire l' odiosa incetta dei bimbi minorenni.

Speculatori infami sono andati per anni raccogliendo negli sparsi villaggi delle tre provincie bimbi di tredici, dodici, fin dieci anni per impiegarli quali garzoni nelle grandi vetrerie del Lionese e di Parigi. Sono molto ricercati tali fanciulli. Siccome il loro lavoro è faticosissimo e

la temperatura di 1400° a cui son portati i forni, deleteria per i gracili petti infantili, radi sono i genitori francesi che mettano i figli a tale lavoro.

Quindi l' incoraggiamento dato dai proprietarii o direttori delle vetrerie a chi provvede gli indispensabili garzoni, di qui la facilità con cui chiudono un occhio ed anche due quando invece di fanciulli di 14 anni, come la legge francese prescrive, se ne presentano loro di inferiori a quell' età.

Di qui l' infernale combinazione nata in mente di alcuni uomini mostruosi di raccogliere fra le derelitte campagne del centro d' Italia i fanciulli che i genitori non potevano mantenere e di portarli al lavoro delle vetrerie, sborsando ai genitori L. 100 per ogni fanciullo, mentre dal direttore della fabbrica mensilmente, per ogni fanciullo, essi ne percepiscono 40.

Prima, l' articolo del Marchese Paolucci de' Calboli « La traite des petits italiens en France » poi le relazioni dei deputati, le interpellanze alla Camera, gli orrendi processi come quello del Vozza, il rapporto Scelsi, misero in luce quali nefandezze si perpetrassero all'ombra di quell' immonda speculazione : i fanciulli cacciati sino alla stazione d' imbarco come gregge in bando, privi di scarpe e di vitto; giunti a destinazione alloggiati a venti per volta in fetide tane senza luce nè aria, nutriti col rigetto dei grandi mercati e croste di pane, battuti, terrorizzati, condannati a un lavoro immane, e dopo le otto ore del turno a rincominciarne uno nuovo di quattro, talvolta di altre otto ore; ricondotti, quando i primi giorni del loro tirocinio non possono resistere all' ardore dei forni, e, spaventati dalla ridda dei nuclei di vetro incandescente che li avvolgono da ogni parte, coi piedi piagati per le ustioni, con bruciature in ogni parte nuda del corpo, fuggono quasi impazziti supplicando di venir gettati nei forni — ricondotti a scudisciate dinanzi alle bocche infuocate...

Quasi tutti i fanciulli impiegati nelle vetrerie quando al termine dei tre anni sono restituiti alle famiglie, sono affetti da tubercolosi. Molti non tornano. Il processo Vozza ha messo in luce la vita di tre piccoli martiri : Francesco Fraioli, obbligato al lavoro moribondo, che spira poche ore dopo aver lasciato l' officina. I compagni lo conducono all'ultima dimora « Noi compagni (così uno dei fanciulli

superstiti) lo accompagnammo al cimitero e gli portammo dei fiori. La cassa e il trasporto la pagammo noi compagni. » Il fanciullo Capuano, che muore di peritonite e spira stringendo felice tra le mani una moneta da dieci centesimi dicendo che non ne ha mai avute in vita sua, e che ogni volta che chiedeva da mangiare, il Vozza lo percuoteva. Benedetto Scappaticci che rifiutandosi di lavorare perchè affetto da tubercolosi riceve tali maltrattamenti che impazzisce, e in ritardo giunge per lui la carità che fu provvidenziale agli altri, della pietosa signora Maria-Sofia, ex-regina di Napoli...

Deboli furono i provvedimenti del governo per rimediare al gran male. I Segretari e Sottosegretari di Stato alle interrogazioni dei deputati, rispondevano riporre piena fiducia negli articoli già votati contro la tratta dei minorenni. Lionello Scelsi già reggente il consolato d' Italia, in quel suo rapporto che rese sì grande servizio alla causa dei poveri oppressi, riusciva però alla desolante conclusione che l'azione governativa dovesse confessarsi impotente di fronte all' ostinata volontà e agli innumerevoli sotterfugi degli incettatori coalizzati coi genitori dei fanciulli.

Venuta a conoscenza di questi fatti l' *Opera di Assistenza* deliberò di entrare in azione, e, per bocca del suo delegato dottor Alberto Geisser s' impegnava solennemente di reclamare « senza posa nè tregua » contro l' infame tratta e di non desistere dall' impresa che dopo la vittoria.

Innanzi tutto, e per venire subito alla piena conoscienza dei fatti, ordinava un'inchiesta nei comuni di Isernia e di Sora e designava a compierla il dottor Ugo Cafiero.

In modo degno d'ogni lode il dottor Cafiero condusse a termine il suo mandato.

La sua relazione meravigliosamente efficace sollevò tutta Italia di pietà e di sdegno e dappertutto dove si poteva portare rimedio — dissipando un errore, reprimendo un abuso, rimediando a negligenze ad assenza di sorveglianza — egli lo additò. Questa fu la parte teorica dell' azione. Ma di questo non si contentò l'*Opera*. Un mese dopo essa mandava in Francia il professore Ernesto Schiaparelli allo scopo di compiere una nuova inchiesta presso le vetrerie, e compiutola a procedere alla liberazione dei fanciulli.

Ciò che quest' azione fu, dirlo con parole altre che quelle dell' uomo ammirevole che la compì, io non oso. Bisogna leggerle quelle pagine, tutte, bigogna partecipare un po' a quei dolori che altri sofferse in tutta la loro orribile realtà, bisogna seguire la lotta sostenuta da pochi uomini di buona volontà, talora dal solo Schiaparelli, per ritogliere i piccoli martiri agli infami lor tormentatori, alle più infami megere, mogli e complici dei *negrieri* di Lione e di Parigi, mentre gli stessi fanciulli, terrorizzati dai loro carnefici opponevano la più feroce resistenza ai loro liberatori.

In una prima volta lo Schiaparelli liberò 80 fanciulli, fra cui quel Francesco Fallone di undici anni che, obbedendo alle terribili ingiunzioni del suo padrone, per tre giorni si fece cercare inutilmente e che finalmente il quarto dì lo Schiaparellli sorprese mezz'ora dopo l' uscita degli operai dalle vetrerie: « Al vederlo non potemmo trattenere un grido di pietà, era un piccolo scheletro, che sussultava tutto per un tremito nervoso; ogni po' doveva fermarsi, perchè non poteva più camminare; eppure nelle otto ore precedenti gli avevano fatto fare i suoi settecento giri per portare le settecento bottiglie ». (1)

Dopo questo risultato l'*Opera* per bocca del suo presidente generale, annunziava che avrebbe continuato il suo lavoro « fin che questa mala pianta degli incettatori non sia estirpata a conforto della nostra coscienza e per il buon nome d' Italia »,

Alla seconda impresa di liberazione, che seguì pochi mesi dopo, presero parte, oltre lo Schiaparelli, il conte Tommaso Gallarati Scotti, e il marchese Gerolamo Sommi Picenardi. Cominciarono da S.t Romain dove li aspettava ostile una vera coalizione del Sindaco e del grande proprietario delle vetrerie, quasi un dispotico signorotto del paese.

A S.t Romain poterono tuttavia liberare i quattro fanciulli che cercavano, e far arrestare due dei più infami incettatori: il Rizzi e il Notarantonio.

Uguale buon successo ebbero a Rive de Giers dove liberarono 40 fanciulli; a Sommi, poi a Parigi e alla Mulattière, liberando in tutto 130 fanciulli, e facendo procedere ancora a numerosi arresti di incettatori, tra cui tutta la famiglia degli infami fratelli Carlesimo.

(1) Relazione dèl professor Schiaparelli. Bollett. 3-4

Così, come lo Schiaparelli conchiude nell' ultima sua relazione (1) l' incetta dei fanciulli presso le vetrerie veniva colpita nella sua parte vitale.

Arrestati, processati gl' incettatori, il loro non era più il facile mestiere di prima, sottoposti a visite della Polizia, a ordinazioni precise, non potevano più alloggiare come prima i fanciulli, nè nutrirli allo stesso modo. Così l' incetta cessava di essere un mestiere *buono* per divenirne uno, oltrechè assai difficile, poco rimuneratore.

Per tali fatti quest' opera giovane che conta pochi anni di vita ha già nel suo attivo una delle più belle crociate della carità; così le fu conciliato l' amore anche dei più dubbiosi, anche dei più freddi, e fu un coro d' ammirazione di tutta Italia, e fu il riconoscimento dovuto che all' ombra di quella Chiesa ove sbocciarono nel tempo l'eroismo dei martiri, lo spirito riformatore dei francescani, i fiori più gentili dell' arte, sbocciano ora come da fonte imperitura di vita le opere più belle della moderna filantropia.

Ma sterile il riconoscimento, inutile l' ammirazione se non li accompagna l' azione, l' azione di tutte le volontà, di tutti i cuori, di tutte le mani tese fraternamente a soccorrere, di tutte le anime coalizzate contro il gran male del mondo, che è in nostro potere, continuamente, di lenire e rendere meno desolato.

Barbara Allason

(1) Bollettino 5-6 dell' Opera.

LA SPEDIZIONE A TRIPOLI DEL 1825

La guerra, destatasi nel 1701 per la successione al trono di Spagna tra Filippo di Borbone, Duca d'Anjou, e Carlo d'Austria, si generalizzò ed involse nella lotta Vittorio Amedeo II.

Vi fu una specie di sosta in seguito al trattato di Utrecht (1703), dal quale Vittorio Amedeo otteneva la Sicilia col titolo regale. Vi andò per prenderne possesso e vi rimase un anno; quando ne partì lasciò il conte Maffei per Vicerè.

Ma l'ambizione della Corte di Spagna riaccese la guerra, il cui risultato produsse un nuovo trattato concluso a Londra (1717) tra Inghilterra, Francia, Austria ed Olanda detto la quadruplice alleanza. In esso l'Austria intendeva riprendere la Sicilia, compensando Vittorio Amedeo colla Sardegna, che si sarebbe tolta alla Spagna.

Il risultato della guerra diede la vittoria alla quadruplice. La Spagna dovette cedere la Sardegna all'Austria, la quale dichiarò di volerne fare cessione a Vittorio Amedeo, rassegnandosi questi a cedere la Sicilia.

Nel luglio 1720 fu promulgato questa rimessione e cessione conseguente.

Il Capitano Generale Chacon, che governava la Sardegna per la Spagna ebbe l'incarico di concludere la rimessione della Sardegna al Principe di Ottajano, rappresentante l'Imperatore d'Austria. Dopo tale rimessione, l'Ottajano doveva cedere la Sardegna al Colonnello Luigi Desportes de Coinsin ed al Conte Lucerna di Campiglione, rappresentanti di Vittorio Amedeo.

Il 4 agosto 1720 si compirono l'atto di rimissione della Sardegna all'Austria, e successivamente quello della cessione a Vittorio Amedeo II. (1)

Tra il visconte del Porto per la Spagna ed il conte di Sannazaro si dovette poi statuire una convenzione d'indennità pel materiale appartenente alla Sardegna ed asportato dalla Spagna. Questa convenzione statuita il 11 Settembre dell'anno stesso, stante la ritrosia spagnola, non fu liqui-

(1) Si sarebbe detto un prodromo della cessione del Veneto nel 1866.

data, che nel 1722 col pagamento di scudi centomila, fatto dalla Spagna alla Sardegna.

Il naviglio del nuovo Re di Sardegna era scarso. Poche galere nella darsena di Villafranca, alcune altre a Cagliari con qualche piccolo legno. Il personale però non difettava. Il littorale Nizzardo e di Oneglia fornivano buoni marinai e la navigazione commerciale contava buoni ufficiali forniti di esperienza nautica. Organizzato alla meglio, si adoperò ad antivenire gli sbarchi dei Barbareschi ed a sorprenderli a terra. La Repubblica di Genova concorreva a tale repressione, ma la maggior azione contro la pirateria era esercitata dalle navi dell' ordine di Malta. Quest' ordine, come diremo, decadde in seguito alla guerra scoppiata tra la Francia e la Sardegna nel 1792.

Una delle prime conquiste dei francesi nel 1792 fu quella di *Ville Franche*, unico deposito navale del regno sardo. Tentarono pure d' impadronirsi dell' isola di Sardegna, e sul principio del 1793 una flotta, comandata dall'Ammiraglio Truguet si avanzava nel golfo di Cagliari. L' attacco fu energicamente respinto e la flotta rientrava a Tolone in fin di marzo. Fu egualmente respinto un furioso attacco francese alla Maddalena dall' azione concorde della marina e della truppa cui s' unirono gli abitanti, diretti dal Cav. Constantin. A stento poterono i francesi sbarcati a Santo Stefano, risalire sulle loro navi.

A quell'epoca il naviglio sardo si riduceva alla galera *Santa Teresa*, al brigantino *San Vittorio*, alle mezze galere *Aquila* e *Santa Barbara*, alla goletta *S. Filippo*, e a qualche piccola imbarcazione. Fu però salutare, come fu già detto, la pronta ed energica azione per prevenire e reprimere la pirateria.

È ora opportuno dare alcuni cenni sull' ordine di Malta.

Nel 1048 alcuni mercanti italiani, nel doppio scopo di facilitare il commercio e di proteggere i visitatori dei Luoghi Santi, ottennero dal Sultano di poter edificare un ospizio con annessa chiesa, stabilendovi monaci Benedettini, all' uopo di ospitare i devoti pellegrini e servire il culto.

La carità dei fedeli d' ogni nazione favorì talmente tale istituzione, che in breve si costruì un vasto ospedale, separato dal monastero. In questo rimanevano i monaci, mentre una congregazione ospitaliera di laici, dipendente però dal monastero, ospitava e curava gl'infermi.

Occupata poi Gerusalemme dai crociati, il Re Goffredo

di Buglione, donò a quella istituzione molte terre che possedeva in Francia. Le altre nazioni seguirono tale esempio.

Tanto fu l' aumento di ricchezza, che il Rettore Gerardo Tunc formò una congregazione religiosa autonoma, staccata dal monastero, ponendola sotto la protezione di San Giovanni Battista. Il Papa Pasquale II nel 1113, approvò e confermò l' operato di Gerardo Tunc.

Di poi il successivo rettore Raimondo du Puy assunse il titolo di Gran Maestro, stabilendo che questi venisse eletto dal voto dei confratelli. Crescendo il numero di questi e le ricchezze dell' Istituto per le donazioni, Raimondo consacrò parte del personale e dei fondi al servizio ospedaliero ed organizzò l' altra militarmente per combattere i Musulmani, che minacciavano Gerusalemme.

Così venne costituendosi l' Ordine dei *Fratelli Ospedalieri di San Giovanni*, elevato poi a dignità cavalleresca e diviso in tre classi.

1.ª I Nobili di puro lignaggio, che dovevano servire colle armi.

2.ª I Chierici, cui era affidata la cura degl' infermi nell' ospedale e la celebrazione del culto.

3.ª I non nobili e non chiesastici, i quali venivano destinati dal Gran Mastro a servire nelle armi sotto la 1.ª classe, oppure nella chiesa, o nell' ospedale sotto la 2.ª classe.

Successivamente la 1.ª classe si divise in *lingue,* in cui stavano riuniti i cavalieri della nazione rispettiva e della quale il capo chiamavasi Balì. Tutti questi cavalieri Giovanniti combattevano contro i Turchi.

Nel 1187 i Saraceni debellarono i Cristiani e s' impadronirono della Palestina.

Nel 1189 la 3ª crociata veniva nuovamente alla difesa dei Luoghi Santi e l' ordine dei Giovanniti si stabilì (1192) in Tolemaide, denominata poi da loro S. Giovanni d'Acri, essendo stata ripresa ai Turchi dai cavalieri dell' Ordine.

Dopo aver combattuto lungamente contro i saraceni, e aver sofferto disastrose battaglie, i cavalieri dell' Ordine si trovarono ridotti a S. Giovanni d'Acri strettamente assediati dai Turchi (1291), che presero la città d' assalto.

Buon numero di cavalieri poterono arrivare alle navi e si rifugiarono in Cipro. Di là riuscirono ad impadronirsi dell' isola di Rodi (1310) e vi stabilirono la sede dell' Ordine, dichiarato sovrano dell' Isola e rafforzato dalla fusione in esso dei Templari.

L'Ordine combattè continuamente contro i Turchi per mare, o difendendosi valorosamente dai ripetuti attacchi tentati contro l' Isola.

Ma dopo un lunghissimo assedio, schiacciati da un nemico decuplo di forza, ridotti a mal partito, dovettero capitolare (1523) e si ritirarono in Candia : caduta anche questa, si ritirarono successivamente a Tripoli, a Messina e in altre città italiane, finchè nel 1530 l' Ordine prendeva sede nell' isola di Malta e provvedeva a fortificarla, e a crearsi una forte marina per respingere le piraterie barbaresche e combatterle per mare.

La riunione di navi per queste spedizioni si chiamarono *carovane.*

I sultani tentarono parecchie volte l' attacco di Malta. Il principale assedio fu quello del 1565, che durò 5 mesi. Dopo quello, nulla più tentarono i Sultani di Costantinopoli contro Malta. L' Ordine, conservando sempre ufficialmente il titolo di *San Giovanni* venne però comunemente chiamato *Ordine di Malta*.

Dal 1600 al 1790 si succedettero molte imprese dei Barbareschi contro i paesi bagnati dal Mediterraneo e le loro marine. Per contro le carovane maltesi oltre la difensiva, fecero operazioni offensive contro le Reggenze di Algeri, Tripoli e Tunisi.

Poco contava la marina Sarda, ma in parecchi casi dimostrò bravura e non rare volte operò di concerto colle navi dell' Ordine di Malta.

Nel 1792 la convenzione rivoluzionaria francese s'impossessò di tutti i beni appartenenti agli istituti religiosi, fra i quali l' Ordine di Malta, i cui principali redditi stavano in Francia. La mancanza assoluta di mezzi finanziarî lo ridusse a rapida decadenza.

Nel 1798 Bonaparte induceva il Direttorio alla spedizione di Egitto. Organizzata una possente flotta, sulla quale imbarcavasi un forte esercito per invadere l' Egitto, Bonaparte salpava da Tolone in fin di maggio, ed il 10 giugno presentavasi davanti Malta, intimandone la resa ed accordando buone condizioni al personale. Impossibile la resistenza: necessaria fu la resa. Il 12 giugno Malta era al potere dei francesi e l' Ordine gerosolomitano perdeva ogni azione militare.

Gli Inglesi si affrettarono alla lor volta di bloccare l' isola di Malta, e dopo 11 mesi di assedio, se ne rendevano padroni il 5 settembre 1800.

Frattanto Carlo Emanuele IV, costretto dalle insolenze dei commissari francesi ad abbandonare il Piemonte, si ricoverava in Sardegna e vi approdava il 3 Marzo 1799. Ne ripartiva il 18 settembre coll' intento di rientrare in Piemonte. Lasciava il fratello Carlo Felice al governo dell' Isola.

Questi pensò ad organizzare una marina a difesa dell' Isola. Acquistò pertanto una galera, già appartenente alla Repubblica di Genova, e la chiamò *Santa Teresa*. A Napoli furono acquistate due mezze galere *Aquila* e *Falco*, mentre si armarono la goletta *Carlo Forte*, lo sciabecco *Generoso*, e parecchi lancioni.

S' istituì la *centuria di marina* per la guarnigione dei bastimenti, che molti anni dopo, unendosi al reggimento Marina, fu convertita nel corpo Reali navi.

Per alcuni anni l' ammiraglio Nelson, essendo fermo nel Mediterraneo colla flotta inglese, nulla osarono i Barbareschi contro la Sardegna, ma quando Nelson nel 1804 si mosse contro la flotta francese uscita da Tolone, si ricominciarono i tentativi Barbareschi. Si attivò l'allestimento navale e lo diresse validamente il Barone de Geneys Comandante della Marina.

Lungo le spiaggie si stabilirono fari, torri, posizioni elevate, da dove si potesse segnalare l' appressarsi di navi Barbaresche alle popolazioni per prepararsi alla difesa osteggiando lo sbarco, oppure opprimendo con numeroso impeto il nemico sceso a terra. Cosa facile a quelle popolazioni energiche e sempre armate. Ciò accadde parecchie volte ; fra le altre ad Orosei, ove i Tunisini venuti con una flottiglia sbarcarono settecento uomini per predare, ma rotti dai Sardi dovettero rimbarcarsi lasciando morti e feriti.

Varî furono gli scontri in mare. Nel 1810 il Comandante Albini colla goletta *Carlo Forte* catturava due legni di commercio Tunisini. Alla primavera del 1811 il Bey di Tunisi mandava una flottiglia per infestare le marine di Sardegna. Saputasi la cosa, partivano dalla Maddalena sotto gli ordini di Demay l'*Aquila*, il *Falco*, il *Generoso* ed altri di minor conto. I navigli s' incontrarono presso il Capo Malfatano. La battaglia fu accanita e finì colla peggio dei Tunisini, che si ritirarono perdendo un felucone, ed avendo una goletta affondata. Questa fu la battaglia di Malfatano. Una squadriglia Tunisina si avanzò contro la Sardegna nel 1813, ma non riuscì ad alcuno sbarco, e dovette ritirarsi non osando contrastare col naviglio Sardo, partito dalla Maddalena per combatterla.

La flotta Inglese essendo ritornata nelle acque del Mediterraneo, le imprese Barbaresche non si rinnovarono.

Nel 1802 si era iniziata una pratica col Bey di Tunisi per conchiudere una tregua di tre anni, ma andò fallita pel rifiuto delle Reggenze di Tripoli ed Algeri di aderirvi.

Caduto l' impero Napoleonico, Vittorio Emanuele, che si era recato in Sardegna il 17 febbraio 1806, ne partiva il 2 maggio 1814 per rientrare in Piemonte.

L' annessione del Genovesato promosse l' ampliamento della marina Sarda, tuttora comandata dal barone Giorgio Des Geneys, ma nel frattempo (1815) una squadra Tunisina di tre fregate, tre corvette ed altre navi minori, venne a recare gravi danni a varî punti dell'isola, ingannando, coll' avere inalberato la bandiera Inglese, gli abitanti che li lasciarono scendere a terra, senza neppure la menoma difesa e senza prepararsi alla riscossa.

Appena ebbesi a Genova notizia della invasione Barbaresca, si spedì subito tutto il naviglio disponibile, ma i Tunisini si erano già ritirati, dopo una dimostrazione fatta contro Cagliari, che venne vigorosamente respinta.

Fu questa l' ultima spedizione Barbaresca contro la Sardegna, poichè nel mese d' aprile 1816 Lord Exmouth con possente flotta impose alle reggenze barbaresche un trattato, pel quale, riconoscendo il diritto internazionale, rinunziavano all' esercizio della pirateria ed a fare ritenere schiavi i cristiani caduti in loro potere.

Il governo Sardo aveva iniziato tal fatto, rivolgendosi all' Inghilterra, che vi aderì. Vi applaudirono tutte le potenze ed aderirono ad un trattato, che aboliva in massima la schiavitù.

Il governo sardo si affrettò a creare consolati a Algeri, Tunisi, Tripoli e Tangeri e vice-consoli nelle altre città marittime di minor importanza. Nel 1823 si faceva un trattato di commercio col governo Turco, per cui le navi mercantili con bandiera Sarda potevano passare i Dardanelli ed entrare nel mar di Marmara. Il Conte Lodovico Sauli fu destinato console a Costantinopoli.

Vittorio Emanuele, dopo aver ricuperato i suoi Stati di terraferma, pensò non solo a riorganizzare l' esercito, ma ancora ad organizzare una marina adeguata al Regno, accresciuto da sì importante littorale. Per consiglio di Carlo Felice, che aveva potuto apprezzarlo mentr' era in Sardegna, il Re affidò al barone Des Geneys il comando generale

della marina. Valendosi degli ufficiali già dimostratisi capaci nelle operazioni della Maddalena, vi aggiunse due distinti capitani di marina, Giovanni Wright inglese e Giorgio De Viry ([1]) savoiardo, appartenenti alla marina Inglese ed ai quali quell' ammiragliato concesse di entrare nella marina Sarda. Si lavorò con intelligente attività all' incremento del naviglio e si potè inviare di quando in quando dei bastimenti nei porti barbareschi per lasciar comprendere, che la Sardegna era in grado di proteggere i suoi interessi. Nel 1822 una divisione composta dalle fregate *Santa Teresa, Commercio, M.a Cristina*, dal brigantino *Zeffiro* e dalla goletta *Vigilante*, comandata da Des Geneys si recava sulle coste del Marocco e dell'Algeria per far conoscere la bandiera Sarda. Era necessario, perchè tutti quei Bey erano molto amareggiati dal trattato, che aveva loro tolto il guadagno della pirateria ed il commercio degli schiavi. Avevano però il diritto di riscuotere una somma di quattro mila piastre all' installazione di ogni nuovo console.

Ciò però non bastava loro e perciò facevano sorgere mille pretesti per estorcere danaro agli esteri, abitanti nella reggenza. Ne sorgevano continui dissapori coi Consoli, mentre i barbareschi per darsi animo facevano credere, che i bastimenti di guerra venuti nei loro porti, avevano bensì la bandiera Sarda, ma erano imprestati dagl' Inglesi.

Sorse nel 1825 un fatto speciale in Tripoli. Quel Console Generale era stato traslocato ad un' altra sede, e partendo da Tripoli aveva affidato *l' interim* del consolato al vice-console Foux. Il bey pretendeva che per quell' *interim* gli si pagassero 4000 piastre, minacciando se non era soddisfatto di sequestrare le mercanzie e le proprietà dei sudditi sardi. Fissava al vice-console un termine perentorio di quaranta giorni per l' effettuazione del pagamento. In caso contrario la libertà dello stesso vice-console sarebbe stata mallevadrice dello sborso. Foux riferiva subito al governo Sardo, che il Bey inasprito minacciava sequestri e prigionie.

Il Governo sardo obbiettava, che non eravi stato cambiamento, che però venendo un nuovo console si sarebbero pagate le 4000 piastre. Per la difficoltà e lentezza delle comunicazioni, questa risposta non giungeva in tempo.

Il bey non volendo in fondo eseguire la repressione minacciata e d' altra parte il vice-console per parare ai gravi danni che avrebbero dovuto subire i negozianti sardi, oltre la

---

([1]) Succedette poi a Des Geneys nel comando della Marina.

propria prigionia, propose al Bey di rilasciargli una cambiale di quattro mila piastre, intestata al Pagano console Generale del Re di Sardegna a Marsiglia.

Il Bey accettò soddisfatto ed aspettò il pagamento sospendendo le esecuzioni minacciate. Ma durò poco la calma. Il Pagano non volle pagare, mentre nulla giungeva in proposito da Torino o da Genova, a riscontro delle successive ripetute lettere del Foux.

Per il che il Bey, credendosi burlato, andò su tutte le furie e senza alcun riguardo fece sequestrare violentemente navi, mercanzie, proprietà; in somma tutto quanto nel suo stato apparteneva ai sudditi del Re di Sardegna. Non contento di questi sequestri, voleva ancora imprigionare e manomettere le loro persone, compresa quella del vice console. E l' avrebbe fatto se il console Inglese Mr. Warrington non si fosse intromesso. Egli colla sua autorevole influenza lo persuase a desistere dal feroce proposito, evitandogli di commettere così grave barbarie. Mr. Warrington gli fece pure osservare, che queste barbare ed arbitrarie disposizioni erano contrarie alle stipulazioni statuite nel 1816 con Lord Exmouth e che questo avrebbe indegnato l' Inghilterra e provocato un intervento armato della flotta Inglese. Quest' ultima considerazione fu probabilmente quella che indusse il Bey ad abbandonare i suoi propositi.

Carlo Felice avuto sentore della burrasca, che pareva minacciare la colonia Sarda di Tripoli, volle che si armasse prontamente un naviglio da mandarsi a quella volta. Des Geneys eseguì con sollecitudine l' ordine reale. Si armarono in tutta fretta i legni che trovavansi in darsena. Era evidente, che non eravi altro mezzo per vincere e superare la caparbietà barbara di quel Bey, che quello della forza: la presenza di una conveniente squadra di navi da guerra, l' avrebbe fatto rinsavire. Si voleva fare una dimostrazione di potenza, senza addivenire ad atti ostili.

Il giorno 11 settembre partiva da Genova la divisione navale composta della fregata *Commercio*, capitano Sivori — della corvetta *Tritone*, capitano Zicavo — del brick *Nereide*, capitano Villarey. Si sarebbe poi unita alla divisione la fregata *Maria Cristina*, capitano Serra, che trovavasi a Tunisi e l' avrebbe raggiunta la *M.a Teresa* che si allestiva in Genova. Aveva il comando della divisione il capitano Sivori. La Divisione dopo essere stata trattenuta un poco dal cattivo tempo a Tunisi, giungeva davanti a Tripoli il

25 Settembre. Sivori spedì subito la corvetta *Tritone* con bandiera parlamentaria per portare i dispacci al vice-console Foux, mentre bordeggiava colle altre navi ad una certa distanza, aspettando il *Tritone*, che ritornò colla risposta del vice-console. Questi informava che il Bey, Jussuf Pascià, era disposto a trattare colla mediazione del console Inglese Cav. Warrington, il quale si portava garante per la sicurezza degli ufficiali Sardi.

Sivori, ricevuta tale comunicazione, avvicinò la squadra al porto ed il 26 al mattino sbarcava dal *Commercio*, portandosi al Consolato Inglese, ove s' incontrò con Hadgi Mohammeth, ministro del Bey mandato per trattare col Comandante Sardo.

Il ministro Tripolitano dichiaravasi disposto alla conciliazione, ma in pari tempo faceva esagerate domande che tendevano nientemeno, che ad annullare il trattato di Lord Exmouth. Sivori dichiarò essere più che esagerate tali pretese ed assolutamente inammessibili.

Il Tripolitano non voleva cedere nulla delle sue pretese e Sivori più fermo che mai rifiutava. Il console Inglese vedendo che nulla si poteva concludere, propose di rimettere la discussione ad un' altra seduta.

Ma l' indomani le pretese del Bey non si erano modificate, e siccome Hadgi-Mohammeth dichiarava di non poter recedere, Sivori dovette suo malgrado sciogliere il convegno e declinare ulteriori trattative. Pregò il Console Inglese di prendere sotto la sua protezione i sudditi nazionali. Notificò, che se fra 4 ore non riceveva proposizioni accettabili, avrebbe cominciato le ostilità e si ritirò a bordo.

Le 4 ore passarono senza che venisse alcuna comunicazione da parte del Bey. Sivori si applicò a trovare il modo di effettuare un attacco, che potesse offrire un esito favorevole. Sapeva che il porto di Tripoli non aveva una profondità regolare, oltre ad avere un ingresso angusto e pericoloso senza piloti pratici. La scogliera parallela alla costa, che forma il porto era armata con due forti *Nuovo* e *Spagnolo*. Sulla spiaggia stavano i forti, Inglese ed Olandese, più batterie alla scogliera ed alla spiaggia per difendere l' ingresso con fuochi incrociati. Sebbene si sapesse che il fuoco delle artiglierie sarebbe mal diretto, non si poteva pensare ad assalire Tripoli in pieno giorno, esponendosi a tanto fuoco e colla poca forza della squadra.

Era però necessario agire. Sivori pensò di avvicinarsi

il più possibile colle navi e combinare un ardito colpo di mano. Si armarono le lancie e le scialuppe di tutte le navi, ma non si potè pel mare ingrossato spingere i grossi bastimenti verso la città a tiro di cannone, senza esporsi al naufragio. Non volle però desistere dall' agire nello scopo ideato di abbruciare la flottiglia del Bey, ancorata sotto il castello, dimora del Bey, situato in riva al mare ed a breve distanza del quale trovavasi l' arsenale ed un cantiere. Un brick, due golette, due o tre sciabecchi componevano la flottiglia Tripolitana, che si credeva sicura in quel posto. Sivori si decise ad un colpo di mano notturno. Furono rinforzati gli equipaggi delle imbarcazioni. Affidò la direzione dell' impresa al tenente di vascello Giorgio Mameli, cui diede le istruzioni ben precise per assicurare il buon esito della spedizione e scansare i disastri di un rovescio.

Dalla piazza vedendo le navi Sarde appressarsi, si cominciò un fuoco generale di tutti i forti e batterie coll' intenzione d' impaurire il nemico, ma si ottenne un ben diverso effetto, poichè dalla squadra si potè rilevare come fosse mal diretto il fuoco. Il tiro continuò sino alle 11 di sera.

Tutte le imbarcazioni si erano riunite presso la *Nereide*, che sola doveva scortarle. Tutti i marinai erano esaltati. Quando furono tutti pronti, le lancie e le palischerme, armate le prime di un cannoncino e gli altri con una caronada, furono formati in tre divisioni di tre legni ciascuno. La prima, comandata dal sottotenente di vascello Millelire colla guardia marina Carlo Persano era destinata all'assalto del brick, la seconda diretta dal sottotenente di vascello Emilio Peletta, col sottotenente Bargagli, doveva mettere fuoco alle due golette, la terza diretta dal sottotenente di vascello Chigi, colla guardia-marina Tholosano, aveva ordine di portarsi verso il cantiere e la porta della dogana, investire i legnetti e far fronte ai soldati di guardia, e alle altre truppe che potevano sboccare, anche con barche per venir a soccorso della difesa.

Stava ancorata nel porto una nave da guerra Olandese. Già il giorno primo Sivori si era messo in relazione col suo comandante. Quella sera mandò il sottotenente delle Real Navi, Todon, con una lancia del *Commercio* per prevenire quel comandante dell' imminente assalto del porto.

Ad un' ora dopo mezzanotte tutte le imbarcazioni si avanzarono in silenzio verso il porto nell' ordine stabilito e

scortate dalla Nereide. Mameli in una lancia separata, sorvegliava il movimento, pronto ad accorrere in soccorso se occorreva. Era prescritto che quando si vedessero lanciati razzi dalla *Nereide*, o dall' imbarcazione ove trovavasi Mameli, si dovesse operare la ritirata.

Alle ore 2 1/2 la spedizione era già sotto il fuoco della batteria situata all' entrata del porto, allorchè la sentinella si accorse del movimento e gridò *all' armi*. L' allarme fu seguito da un fuoco generale delle fortificazioni, dei moschetti dei bastimenti, delle guardie e dei Beduini accampati sulla spiaggia vicino alla muraglia. Mameli ben lungi dall' esserne sbigottito fece far forza di remi, e ad onta della mitraglia, in cinque minuti fu a portata di assalire il Brick seguito dalla prima divisione. Una scarica, a tiro di pistola delle bocche da fuoco della sua imbarcazione, e l' impeto dell' assalto che si operò all'istante, lo resero padrone di quel bastimento, dopo di averne ucciso il capitano, gli ufficiali ed alcuni uomini dell' equipaggio, essendosi gli altri gettati in mare. Egli vi fece tosto appiccare il fuoco colle materie combustibili, distribuite a tale effetto in tutte le imbarcazioni. Riusciva impossibile rimorchiare le navi nemiche, con poche imbarcazioni e contro un vento gagliardo.

La seconda Divisione con non minor ardimento erasi portata all' assalto delle golette, e fattasene padrona, vi aveva appiccato il fuoco, non essendo possibile di rimorchiarle fuori. Alle 3 1/2 il Brick e le golette erano in fiamme.

La terza divisione si era portata verso il cantiere e la porta della dogana, sostenendo vigorosamente il fuoco della fortezza e delle truppe del porto. Assalendo poi queste a corpo a corpo, le sbaragliò. Una parte scesa a terra si portava al cantiere, ma fu arrestata da un ostacolo impreveduto di località, che garantiva il cantiere da un colpo di mano. Senza tale ostacolo insuperabile, il cantiere avrebbe subìto anche l' incendio, ed il Bey avrebbe avuto a dolersi di una perdita molto più importante.

Riuscita così gloriosamente l' impresa, Mameli fece dare il segnale della ritirata per ritornare al rispettivo bordo, com' era stato prescritto. Tale manovra eseguita in mezzo al fuoco incrociato del nemico era molto ardua e fu operata con sangue freddo pari all' arditezza colla quale si era andato avanti. Prima dell' alba ogni equipaggio era di ritorno a bordo. L' impresa riuscì tanto gloriosa, quanto era ardimentosa. L' ardire straordinario dei marinai sardi

sgomentò i turchi. Mentre la celerità colla quale le imbarcazioni si portarono contro i legni nemici fu tale, che esse erano già sotto ai legni quando da questi si spararono i primi colpi.

È veramente straordinario come fu minima la perdita dei sardi. Fu ucciso il nostromo Bottini Giovanni, col nome di guerra Capuzzo, che seguito dal Persano e dal marinaro Belledonne, arrampicavasi il primo sul Brick, uccidendo il capitano; colpito alla sua volta cadde esclamando « Ho fatto il mio dovere, fate il vostro ». Allorchè la salma del Capuzzo fu portata a terra per esser sepolta, il Console Inglese presa la mano dell' estinto disse: « Ecco un bravo campione. Il suo sovrano ne onorerà la memoria e ne proteggerà la famiglia ». Il Bey stesso volle che l' esequie di quel bravo ufficiale fossero fatte splendidamente, e che vi fossero invitati i Consoli esteri.

Furono poi feriti tre marinai della seconda divisione nell' assalto della goletta; uno di questi, Micheletti, morì alcuni giorni dopo. La perdita del nemico deve essere stata assai forte; molti rimasero feriti, ma la maggior parte degli equipaggi, spaventata dall' improvviso assalto si gettò a mare per salvarsi.

Quando tutto fu a posto, e fatto giorno, Sivori diede il segnale di prepararsi ad avanzare verso la città per bombardarla, ideando di attaccare sui punti meno difesi e meno sospettati della piazza. Ma prima del movimento si vide comparire il bastimento da guerra olandese, che era nel porto, il quale dalla sua manovra mostrava l' intenzione di venire dal comandante della squadra. In fatti giunto in vicinanza salutò con 11 colpi di cannone, che furono ricambiati mentre saliva a bordo del *Commercio*.

Presentatosi a Sivori, gli disse che veniva per presentargli i suoi complimenti e congratulazioni, non meno che quelli del Console Inglese, per la valorosa e splendida impresa operata la notte precedente.

Sivori, sospettando lo scopo di tale mossa dell' Olandese, si limitò ad esprimergli i suoi ringraziamenti, non chè al Console Inglese per la cortese dimostrazione usatagli, e lo pregò di dire a M. Warington, che non tarderebbe a rivederlo, meditando un attacco più decisivo contro la città. La sua intenzione non era più di trattare, ma che se il Bey avesse cambiato proposito egli sarebbe a bordo del suo bastimento. L' Olandese rientrò in Tripoli.

Il vento non era favorevole ed anche i preparativi per un fuoco decisivo richiesero tempo, per cui Sivori avvicinò la squadra a Tripoli, rimettendo l'apertura del fuoco alla mattina. Ma al momento in cui si preparava a dare il segnale, riapparve il Brick Olandese, il cui capitano si recò nuovamente a bordo del *Commercio*.

Il Console Inglese venuto con lui, si disse autorizzato dal Bey a concludere un accomodamento amichevole, e quale dovrebbe soddisfare il governo sardo. Si combinò il patto, colla clausola del Comandante la squadra, che se fra quattro ore il Bey non avesse ratificato il patto, le ostilità ricomincierebbero. In tal caso Sivori pregava il Console Inglese e gli altri consoli esteri di uscire dalla città per non rimanere esposti durante l'attacco, ch'egli avrebbe eseguito.

Il Bey sbigottito dall'attacco notturno, e vedendo che la squadra tendeva ad avvicinarsi, timoroso di male maggiore, ricorse alla mediazione inglese onde s'interessasse a far sospendere l'attacco. Perciò quando Warington gli presentò il patto convenuto, lo ratificò prima ancora del tempo convenuto.

Era stipulato, che rimanevano escluse tutte le pretese mal fondate messe in campo dalla Reggenza, mentre il Bey manteneva in tutta la sua integrità il trattato fatto col concorso di Exmouth. Si smisero i preparativi di offesa. La bandiera Sarda fu inalberata al Consolato, salutata con 29 colpi di cannone dalla piazza, e con 21 dalla squadra. Sivori invitato a fare visita a Sua Altezza, vi andò il giorno dopo accompagnato dal suo stato maggiore e da quello degli altri legni.

Si diede grande solennità a questa visita. Il Bey per eccesso di garbatezza volle gratificare l'equipaggio delle lancie. Si dichiarò, che non rimaneva alcun rancore per gli avvenimenti accaduti. Che se il Cav. Sivori aveva dovuto operare ostilmente ed energicamente da uomo militare e di mare, aveva però per quanto gli era possibile conservato tutti i riguardi dovuti alle qualità personali ed alla dignità del Bey. E Sua Altezza manifestò chiaramente la stima che sentiva per l'augusto Sovrano di Sardegna ed il suo desiderio di esser in pace con lui.

Merita gran lode il Cav. Sivori pel modo ardito, energico e ponderato col quale iniziò, condusse e concluse quell'impresa molto ardua per il personale nuovo e la forza

ristretta della squadra affidata al suo comando. Il risultato glorioso onora altamente coloro che la compirono. Si volle di poi accusarli di temerità; accusa ridicola, visto il successo che coronò l' assalto, così ben combinato e compiuto con tanto ardimento nell' attacco, con risolutezza d' azione e sangue freddo nel ritornare al posto. La valorosa bravura dei sardi sbigottì i Tripolitani, che non potendo tener fermo, si salvarono colla fuga.

La notizia di questa vittoria infuse grande entusiasmo nella nascente marina Sarda, mentre la sottomissione forzata del Bey di Tripoli fu un monito per le altre Reggenze. Smisero le vessazioni, rispettarono il commercio della nazione, il cui governo era pronto e capace di difendersi dai soprusi di quei semi-barbari e a far rispettare i sudditi del Re in paesi stranieri. Il traffico nazionale s' accrebbe colle Reggenze della costa d'Africa. I nostri consoli vi acquistarono influenza. L' Imperatore del Marocco ricordando la visita avuta nel 1822 dalla squadra agli ordini di Desgeneys, non volle esporsi ad averne un'altra ostile, e perciò nominava un suo console generale ed incaricato d' affari. Difatti il 1.° Novembre s' innalzava in Genova lo stemma imperiale del Marocco. Anche l' Impero Ottomano, ancorchè sconvolto dalla questione Greca, accordò vantaggi al commercio Sardo.

Carlo Felice lieto di questo successo che illustrava la marina del Regno, conferì le insegne di Commendatore del l' ordine militare di Savoia ed il titolo di Barone a Sivori, la croce di Cavaliere dell' ordine di Savoia a Mameli, a Peletta e a Tanco; quella di milite di quest' ordine ai nostromi Giordan, alla guardia marina Persano, ai timonieri Belledonne e Zicavo, ai marinai Sussone, Variani e Galettini.

Il 3 Dicembre, la Camera di commercio di Genova per dimostrare il suo vivo interessamento al felice esito del fatto d' armi successo davanti a Tripoli, tanto onorevole per la Reale Marina, quanto favorevole per l' importanza del commercio, deliberava il dono di una spada in oro al barone Sivori e della decorazione dei SS. Maurizio e Lazzaro, ornata di diamanti al Cav. Mameli decoratone recentemente, volendo così, nell' onorare i capi, manifestare i sentimenti d' ammirazione e di riconoscenza a tutti i prodi che presero parte alla spedizione.

Quanto a Carlo Felice già così portato per la marina, ne curò più che mai lo sviluppo dopo questa spedizione e ottenne.

GENOVA DI REVEL

La Pinacoteca del Museo di Piacenza

Se il nostro secolo non può gloriarsi di una rigogliosa produttività artistica, purtuttavia à il merito d'aver ricercato e studiato con instancabile diligenza le opere create dall'ingegno de' nostri antenati. E dicerto i posteri ci saranno riconoscenti d'aver salvato dall'oblio e dalla facile dispersione tanti capolavori, che in questi ultimi anni l'operosità degli studiosi raccolse in appositi Musei, come in venerandi asili contro la non curanza de' profani e l'avidità degli stranieri. Ultimo esempio di un'opera così degna dell'Italia nostra è il recente Museo di Piacenza, dovuto principalmente all'attività del Cav. Prof. Stefano Bruzzi paesista di fama, del Prof. Giulio Ferrari, e del pittore Francesco Ghittoni. In esso fu raccolto quanto fu possibile rintracciare in quella provincia di pittura, scultura, archeologia, armi, arazzi, maioliche e vetrerie.

Di tutto il Museo, il riparto, nel suo insieme, più importante è quello destinato alla pittura, e ad esso limiterò il mio studio, cominciando da due tavole quattrocentistiche di grandissima importanza. Di esse à già scritto molto diligentemente il Prof. Giulio Ferrari in una monografia pubblicata con lusso d'incisioni dall'Allegretti di Milano [1] e della quale mi servirò per qualche dato di fatto.

La prima tavola, d'Antonello da Messina, è larga 38 centimetri e lunga 48; proviene dall'appartamento del Cardinale Alberoni nel Collegio di S. Lazzaro da luí fondato. Recentemente dal restauratore Stefano Merlatti la tavoletta fu raddrizzata e ripulita in modo che ora si può dire di buona conservazione.

La paternità del quadro fu determinata, più che dai caratteri stilistici, dalla firma stessa dell'autore, scritta su quel cartellino spiegato, che l'Antonello spesso disegnava sopra il davanzale, che soleva limitare inferiormente i busti dei quadri.

---

(1) Giulio Ferrari — « Il Botticelli e l'Antonello da Messina del Museo Civico di Piacenza » — Milano, Allegretti, 1903.

Il Ferrari lesse pel primo la scritta che dice: 1473 (forse 1475) Antonellus messaneus me pinxit.

Il quadro rappresenta il busto di Gesù Cristo alla colonna, con la testa un po' inclinata sulla spalla destra, il corpo leggermente voltato di tre quarti verso sinistra e il braccio sinistro nascosto e legato dietro le spalle; al collo à una fune allacciata sul petto.

Il tipo del viso è poco ideale: pare il ritratto d'un modello qualunque, rappresentato con larghezza di tecnica; e l'espressione della bocca, con le labbra contratte, è quella d'un dolore che confina col disprezzo o col broncio.

Il torso grasso è trattato con sobrietà vigorosa di modellatura e con ricco e pastoso colorito di carni; su esso con mano delicata è dipinta qualche lacrima nitida e trasparente. Le parti più mancanti sono il cranio e la zona fra gli zigomi e le labbra, perchè alterate da lavature e vernici; mentre invece veramente splendida è la capigliatura. Sono capelli fini e fluidi come seta; raggruppati in una massa larga degna di Leonardo, ànno l'elegante tonalità d'un biondo scuro lumeggiato con diligenza da miniatore; Tiziano non ne trovò mai di più morbidi per incorniciare il viso delle sue bellezze. Anche la corona è modellata con verità, stringendo le tempia in modo da far capire l'atroce dolore, che avrà prodotto lo strazio delle sue spine.

Ma a vera potenza s' innalza l'arte dell' Autonello nell' espressione dello sguardo. Quei due occhi scuri, nonostante la loro linea sia spostata in alto dalla parte sinistra, nella loro immobilità addolorata commovono profondamente. La pupilla nera, studiata nei passaggi d' intensità e nei riflessi di luce, brilla così vivacemente sull'albume lacrimoso, e tutto il globulo pare così pronto a scorrere sotto la pelle nell'orbita elegante delle ciglia, che si teme quasi di perderne per un minuto il fáscino nell' imminente battere di palpebra. Anche la bocca, nonostante l'espressione poco simpatica, è disegnata e colorita con una forza da far effetto: quelle labbra con gli angoli piegati in basso mostrano l'intensità del sentimento che domina quel viso addolorato e pare che ad ogni istante s' abbiano ad aprire a chiedere il perchè di tante sofferenze. Davanti a questa testa si pensa involontariamente alla forte creazione d' un genio e si prova la certezza d' essere di fronte a un capolavoro dell' arte italiana quattrocentistica.

Vicino a questa tavola è il tondo del Botticelli, della larghezza d' un metro circa, che rappresenta la Vergine e S. Giovanni Battista, che adorano Gesù bambino in una amena campagna fra due ricchi cespugli di rose. Esso è proveniente dal castello di Bardi dell' antica e illustre famiglia dei marchesi Landi di Piacenza.

Primo a determinarne l' autore fu il pittore prof. Bernardino Pollinari, il quale, in una pubblicazione del 1890, scriveva di quel quadro: « Ne è autore il fiorentino Alessandro Filipepi detto Sandro Botticelli. »

L' opinione del Pollinari fu poi confermata da altri e valenti scrittori d' arte, come il Venturi, il Malaguzzi-Valeri e il Ricci; del resto i caratteri botticelliani di questa tavola sono così spiccati, che non era difficile rintracciarli. Lo stile del paesaggio, ridente per ameni poggi e coperto qua e là da magri alberelli, con l' acqua nel centro; i cespugli di rose studiati foglia per foglia petalo per petalo; il viso della Madonna disegnato fortemente, con la fronte altissima, l' occhio socchiuso e spostato verso la tempia, il naso rigonfio alle narici, le labbra sinuose e socchiuse, il mento sviluppato e prominente; la testa del Bambino con le caratteristiche della madre; le mani della Vergine grosse, ossute con le dita nodose e contorte; l' abbigliamento e infine il colorito pallido giallastro e le lumeggiature d' oro formano la serie degli elementi principali dello stile botticilliano, che si riscontrano nella tavola del Museo di Piacenza. La scena che codesta tavola rappresenta considerata in relazione con gli altri tondi del Botticelli, appare d'una singolare originalità.

La madre ginocchioni, colla testa dolcemente inclinata, le mani giunte, l' occhio abbassato e fisso nel Bambino, la bocca socchiusa per l' ansioso respiro è tutta raccolta sul Figliuolo Divino in atto d' intenso amore.

Il Bambino Gesù, coricato supino in terra su ricchi drappi, col viso ingenuo ma un po' volgare, come ingenuo ma volgare è l' atto della sua mano, fissa lo sguardo in alto nello sguardo della madre per gustare la dolcezza che ne piove e per compensare l'ansia affettuosa che lo ispira; mentre il S. Giovannino, pure ginocchioni e chino sul Gesù, tiene una mano al petto per riverenza nello stesso tempo che solleva l' altra, incerto fra il desiderio d' una carezza e il ritegno della devozione.

Il primo piano del paesaggio è tutto un prato fiorito quasi interamente occupato dalle figure; ma più avanti si distende con un terreno ondulato, ridente al centro per il riflesso di limpida acqua e intorno per la vita di eleganti alberelle. Termina all'orizzonte con ameni poggi evanescenti nella trasparenza d'un cielo azzurro e si chiude ai lati con la dovizia di due alti roseti quasi poetica siepe agli sguardi profani.

Quel Bambino, coricato sul lembo della veste materna, giacente fra gli sguardi della Vergine e di S. Giovanni, la poesia del paesaggio, la luce dell'acqua, l'ombra dei cespugli, il profumo delle rose e l'affetto di due creature, forma il centro d'una composizione semplice e soave, come il canto diffuso della natura a primavera.

La tecnica del disegno, forte specialmente nelle teste della Vergine e del Bambino, è debole affatto nel corpo mostruoso di quest'ultimo, simile assai a quella dell'Amorino nella famosa Primavera della Galleria Antica e Moderna di Firenze. Sbagliata è la posizione prospettica del S. Giovannino, che invece di chinarsi sul Gesù, com'era intenzione del pittore, si china sul vuoto. Il colorito delle carni è al solito d'un pallido terreo, ma in compenso abbastanza luminoso. Però l'autore si ricatta splendidamente nell'insieme dell'intonazione calda e solenne, per cui quel maestoso manto, che occupa quasi metà del quadro e sorregge il Bambino, fonde il suo azzurro cupo col verde cupo del paesaggio come una continuità tra l'affetto della Vergine e la poesia della campagna.

Nell'insieme questa tavola, nonostante non sia molto ben conservata, specie nel manto della Madonna, si presenta come una delle più belle pagine del Botticelli, degna di star accanto al famoso tondo del Magnificat, perchè come questo è un grave inno di gloria, quello è un poetico idillio d'affetto; nè certamente si potrà confondere con le numerose tavole manierate nelle quali il Botticelli volentieri stereotipava i suoi tipi sentimentali, come un Guido Reni del quattrocento.

Nessuna data di documento attesta a quale periodo della vita artistica di Sandro appartiene il quadro di Piacenza; ma io credo che esso medesimo contenga gli elementi per un'induzione non priva di fondamento.

Se si mettono a confronto i tipi del tondo in quistione

con quelli di Filippo Lippi nella tavola della Vergine adorante il Bambino degli Uffizi, si vedrà che con nessun'altra opera botticelliana si può riscontrare più stretta relazione. Infatti, oltre la presenza del paesaggio e lo scarso numero delle figure, il taglio e la posizione del viso della Vergine, la testa del Bambino molto sviluppata nella parte posteriore, le sopracciglia leggerissime della Madonna, la cavità dell' orecchio del Gesù molto ampia, il collo atrofizzato e unito al torso per mezzo d' una ruga profonda sono caratteri che legano in stretta parentela cotest' opera del Botticelli alla tavola citata del Lippi. Dal che si deduce che il tondo fu eseguito quando il nostro sentiva ancora forte l' influsso di fra Filippo e non si era ancora profondamente caratterizzato.

Il tondo di Piacenza doveva essere conosciuto ed apprezzato anche dai contemporanei, perchè secondo me, à avuto anche l' onore d' un' imitazione nell' opera dell' ignoto toscano che à dipinto in una tavola della Galleria Pitti di Firenze il Bambino Gesù adorato dalla Vergine, da S. Giovanni e da angioli, uno dei quali cosparge fiori sul divino Infante, che è pure coricato supino sulla veste della Madre. Codest' opera che mostra nell' autore uno squisito senso di poesia, mi pare un insieme formato di elementi undique collatis. Il tondo di Piacenza formerebbe il nucleo con le tre figure della Vergine del Gesù e del S. Giovanni, collocati con eguale disposizione e con somiglianza di posa; introducendo anche nel gruppo il S. Giovanni fanciullo, personaggio non comune, in simili composizioni. I cinque angioli che stanno intorno sono un' altro motivo facilmente ispirato dal Botticelli insieme colla siepe di rose che circonda la scena; mentre il paesaggio è una diretta reminiscenza di quelli, che s' ammirano negli affreschi di Benozzo Gozzoli nel Palazzo Riccardi di Firenze. Non sarà inutile aggiungere che il sospetto d' imitazione per il tondo della Galleria Pitti è confermato dalla debolezza della tecnica con cui è trattato in parecchie parti, specie nel panneggiamento della Madonna.

Oltre queste due importantissime, altre pregievoli opere possiede il Museo di Piacenza, fra cui, degna di mensione, una tavola della larghezza d'una sessantina di centimetri, che porta la firma « Petrus Perusinus 1498. » Per via della deficienza del disegno, pieno d' errori, Giulio Ferrari, nel suo

catalogo delle opere del Museo, dubitò dell' autenticità di codest' opera, chiamandola l' imitazione d' un contemporaneo. A me pare, che piuttosto che pensare a una sfacciata contraffazione con tanto di nome e di data, sia più naturale pensare a una delle numerose tavole che il Perugino, da mercante com' era, faceva eseguire ai suoi lavoranti nelle sue botteghe di Perugia e di Firenze e che lasciava firmare col suo nome per aumentare il prezzo della sua merce.

Codesto quadro raffigurava la Vergine e S. Giuseppe, che presentano al Sacerdote il Bambino per essere circonciso, mentre assistono due santi. Le teste di questi due sono molto mancanti di colore e si vede facilmente, che sono sovrapposizioni posteriori, forse consigliate dalla devozione del proprietario, perchè contro luce si scorge sotto al colore il disegno di due teste femminili. Oltre qualche tratto pregevole di modellatura, il quadro è tutto ammirabile per uno sfolgorio di colore smagliante, e per l' eleganza certa dei panneggiamenti.

Un' altro quadro d' incerta attribuzione è un Presepio, che nella cornice porta intagliato il nome di Sofonisba Anguissola, ma che il Catalogo vuol dare a Bonifazio Veneziano. Il colorito à molto di codest' autore, ma tutta la tecnica delle figure è assai debole sicchè è più probabile sia una imitazione di Sofonisba Anguissola; tanto più che essa à avuto relazioni con la scuola veneta (V. il ritratto del Tiziano) e che nei tempi addietro difficilmente si faceva il nome d' un mediocre senza l'autorità di qualche documento o tradizione.

D' incerto autore ci sono anche parecchie teste, fra cui un forte viso maschile, che balza dal fondo buio, come da un agguato e guarda torvo verso lo spettatore con un giro d' occhi simile a chi si sforza di vedersi nello specchio per tre quarti; molto probabilmente è un ritratto e à dei caratteri della scuola caraccesca e parmigiana.

Alcuni bozzetti rappresentanti i puttini della fascia circolare sotto la lanterna della cupola maggiore di S. Maria di Campagna in Piacenza, sono ritenuti per gli originali che G. Antonio Licinio detto il Pordenone, adoprò per il suo affresco. E a questo proposito noterò che nella suddetta chiesa di S. Maria di Campagna, squisito monumento del cinquecento, decorato con doviziosa eleganza e chiamato dal Rio la Cappella Sistina del Pordenone, questo

grande pittore veneziano à cosparso le sue decorazioni di freschi ed allegri puttini, che rammentano molto davvicino quelli del Correggio nel famoso parlatorio di S. Paolo di Parma. A stabilire codesta parentela fra le due famiglie di putti concorrono varii caratteri di colorito, di movimento, di fisonomia, e qualche motivo, come quello di reggere un grave peso, d' abbracciare un animale, e gli svolazzi dei capelli dall' ampia fronte.

Essendo codesti due pittori contemporanei non sarebbe privo d' interesse se uno studio cronologico riescisse a stabilire con certezza quale dei due fu l' imitatore, nonostante che, allo stato presente delle cognizioni, dalle incerte parole del Vasari, nella vita del Pordenone, si debba supporre che la decorazione di S. Paolo sia anteriore a quella di S. Maria di Campagna.

La diligente ricerca del pittore Francesco Ghittoni, conservatore del Museo, à trovato dietro i cartoni dei bozzetti accennati del Pordenone, dei disegni di nudi maschili, fatti a sanguigna e aventi tutti l' impronta d' una mano sicura e il carattere d' un potente disegnatore.

Codesti disegni sono sei in tutto, dei quali due principalmente degni di nota: un nudo contorto, legato con le braccia ad un albero, e un altro sdraiato a terra supino con un forte scorcio del viso e del torso. Il tocco e il posto dove essi sono disegnati li fa ritenere quasi con certezza del Pordenone.

Degni di nota sono anche i pochi paesaggi quasi tutti di valore. Una larga parete è dedicata ai pittori piacentini, fra cui figurano Felice Boselli, uno dei migliori animalisti e fioristi del settecento, Gaspare Landi, il famoso contemporaneo del Cammuccini e del David e G. Paolo Pannini settecentista, che Giulio Ferrari dice celebrato come principe delle pitture di rovine e macchiette; dicerto il Pannini nel suo secolo à un posto molto eminente per i suoi pregi tecnici e per la sua spiccata personalità.

Nessun altro forse raggiunge la vita delle sue figurine, la limpidezza del suo colorito e la trasparenza atmosferica dell' aria che involge i ruderi e le macchiette dei suoi quadri. Qui il Pannini ha un lavoro di larghe proporzioni, che il Ferrari studioso di codesto artista dice esempio raro e forse unico: rappresenta Gesù Cristo, che scaccia i mercanti dal tempio. La composizione, nonostante sia un po' teatrale

è splendidamente decorativa per la disposizione delle masse e per la vivacità della scena, dove i venditori sono atteggiati con bellissime pose e forti scorci. Un venditore d'uova nel primo piano a sinistra posa così leggermente sul suolo che pare proprio stia scappando. Il disegno nelle particolarità non è sempre corretto; ma lo compensa abbondantemente il brio e la grazia delle trovate, come quella per esempio della giovane spettatrice, che da un terrazzino con le braccia aperte cerca d' acchiappare una delle colombe. che volano spaventate fra gl' intercolonnii. Gli effetti di luce solenni per l' ombre che piovono nel maestoso tempio e la sua solida mole architettata con fastosa prospettiva, degna del secento, contribuiscono col contrasto a dar maggior vita alla scena già di per sè stessa movimentata assai.

Del Pannini è anche una serie di disegni a penna. Sono quello ch' oggi si direbbe delle istantanee prese dal vero nei momenti più felici. Gruppi di dame e cavalieri, che si complimentano graziosamente o che muovono in compagnia a una passeggiata, o che attorniano qualche suntuoso cocchio; studi di signori a cavallo soli o a frotte, studi di vezzosi canini parenti della « vergin cuccia » e insieme a tutto questo mendicanti e popolani, fra cui veramente simpatici due contadini su cavalcature, che si salutano incontrandosi.

In conclusione questi disegni tratteggiati con disinvoltura, oltre che per il tocco riescono interessanti per la vita che fotografano.

Mi sono trattenuto alquanto sul Pannini perchè in genere la pittura del settecento è molto trascurata e il Pannini in ispecie, sebbene ai suoi tempi assai famoso, oggi è pochissimo conosciuto; eppoi perchè a Piacenza egli è il signore di casa e sarebbe stata sconvenienza verso la sua patria non tributargli gli onori dovuti.

Firenze

LEANDRO OZZOLA

IL PADRONE DEL MARE [1]

Il giorno successivo i cacciatori partirono all' alba per la caccia e ritornarono al castello a notte fatta. Siccome alcuni erano molto stanchi e non comparvero a tavola, la disposizione dei posti subì qualche cambiamento. Il capitano Tournoël venne separato dalla signora Fianona e non trovò il modo d' intrattenersi con lei. Ma ella gli leggeva in volto, che era impaziente d'avere con lei il colloquio promesso il giorno innanzi, ed il sentimento che si era impadronito di lui con tanta forza, gli faceva persino dimenticare le sue abituali preoccupazioni. Durante la caccia Mr. Robinson gli si era avvicinato alcune volte fra una battuta e l' altra, ed aveva tentato di riportare la conversazione sull' argomento che gli stava a cuore; ma alle sue domande discrete sullo stato degli affari africani, ed alle velate allusioni sulla deplorevole inazione nella quale si lasciava languire il giovane ufficiale, questi aveva sempre risposto evasivamente.

La bella serata invitò gli ospiti del castello di Iossè ad uscire all' aperto dopo il pranzo. Essi si radunarono in giardino, e Tournoël venne invitato a narrare la presa di Kouka, cosa ch' egli fece senza farsi pregare. Parlava però per una persona sola e con tanta animazione, come se fosse in procinto di andare a conquistare un nuovo regno. Ma l' ardore della sua parola si spense ad un tratto: Millicent si era allontanata al braccio di Mr. Robinson.

L'Americano si era avvicinato alla signora Fianona.

— Cara signora, — le aveva detto, — vorrei accommiatarmi da voi. Domani mattina devo partire, e fra pochi giorni farò vela per l'America. Concedetemi alcuni minuti di colloquio confidenziale, avrei bisogno di parlarvi.

Così dicendo le porse il braccio ed ella lo seguì volentieri, spinta dalla curiosità di sapere che cosa le voleva dire. Mr. Robinson entrò subito in argomento come era sua abitudine.

— La duchessa mi ha detto questa sera a tavola, che avete ricevuto delle notizie poco soddisfacenti da Buenos-Ayres, — diss' egli. — Non sono forse più degno della vostra fiducia, che a me non dite più nulla dei vostri affari?

---

[1] Cont. e fine vedi fasc. 1 Marzo 1901, pag. 56.

— Mi sembra piuttosto che voi non mi credete più meritevole del vostro interesse, — replicò Millicent. — A Iersey volevo chiedervi dei consigli, ma voi mi avete lasciato in asso, caro Mr. Robinson, e ve ne siete andato con i vostri amici. Del resto, comprendo che i miei fastidii sono un soggetto di conversazione alquanto noiosa.

— Nulla di ciò che vi riguarda mi sembra noioso, — disse Archibald senza rilevare il rimprovero contenuto nelle prime parole di essa.

E dopo ciò prese ad interrogarla con tanta insistenza, che la signora Fianona dovette dirgli, a poco a poco, tutto ciò che sapeva dei propri affari, e mostrargli che era su tale rapporto una povera creatura ignorante, incapace di lottare per trarsi d' impaccio.

— Insomma, — diss' egli alfine, — voi avreste bisogno di un piccolo capitale per pagare i creditori e vendere poi vantaggiosamente la piantagione. Ciò che vi occorre è facile trovarlo.

— Non chiedo niente a nessuno, — replicò Millicent in tono asciutto. — Tornerò laggiù, e spero che tutto si accomoderà nel miglior modo possibile.

— Voi non tornerete laggiù, perchè la vostra presenza sarebbe inutile, — ribattè Mr. Robinson con fermezza. — Inoltre vi procurereste il dispiacere di lasciare un paese, dove in questo momento vi trattengono delle preoccupazioni di una indole diversa.

— Che cosa intendete dire? — gli chiese la giovane donna un po' confusa.

— Non ho il diritto di penetrare nei vostri segreti anche se li indovino, — le rispose l'Americano.

La signora Fianona lo guardò in faccia e, facendosi animo, soggiunse:

— Volete forse alludere al signor di Tournoël? Non nego che sento molta stima per lui.

— Non più di me, — affermò Mr. Robinson. — E se permettete ad un vostro sincero amico d' insistere su questo argomento, aggiungerò che nessuno sarebbe più degno di lui che voi ricominciaste al suo braccio la vostra vita.

— Perchè vi prendete piacere a tormentarmi? — esclamò Millicent mestamente. — Voi conoscete la mia triste posizione e mi sembra che conosciate anche la sua. Sarei insensata se pensassi ad unirmi a lui.

— Niente affatto. S' egli volesse ascoltarmi l'orizzonte si

rischiarerebbe subito per lui e per voi. Certi savi consigli non li accetterà dalla mia bocca ma forse da quella di un'altra persona. Vi spiegherò di che cosa si tratta e voi stessa giudicherete.

L'Americano le riferì esattamente il suo colloquio col capitano nel gabinetto della *rue Scribe*, non omettendo nulla.

— E voi contate su me per vincere i suoi scrupoli ed indurlo a servire i vostri interessi? — esclamò la giovane donna con accento indignato.

— I miei interessi ed i suoi sono intimamente collegati, — replicò Mr. Robinson. — Voi avete detto poco fa, che il pensare ad un' unione col povero ufficiale sarebbe una cosa insensata da parte vostra, ed avete ragione. Ma ch' egli accetti le mie offerte ragionevoli e tutti gli ostacoli scompaiono. Ricco, libero e sicuro di potervi offrire un impero, non avrà che a sollecitare da voi una parola per essere pienamente felice.

— E chi vi dà il diritto di credere ch' io pronuncierò questa parola? — gli chiese la signora Fianona offesa ed irritata dal suo accento autoritario. — Voi parlate come se foste l' arbitro del mio destino.

Mr. Robinson si raddrizzò in tutta la sua altezza, e la fissò con uno sguardo così penetrante ed enigmatico ch' ella ne ebbe paura.

— Arbitro del vostro destino, — diss'egli lentamente. — È appunto ciò che voglio essere. —

E, senza aggiunger altro, si allontanò col suo passo tranquillo e misurato e raggiunse la compagnia.

Il capitano Tournoël manovrò così bene, che poco dopo potè avvicinarsi alla signora Fianona; ma ella non si sentiva il coraggio e la forza di affrontare nuove agitazioni, e col pretesto di una forte emicrania si ritirò nella sua stanza.

Ma l' indomani verso l' ora del tramonto la signora di Lauvreins propose ai suoi ospiti una passeggiata in barca nello stagno del castello, che si poteva chiamare un piccolo lago, e distribuì così abilmente la compagnia, che la sua buona amica Millicent ed il capitano Tournoël si trovarono soli in una piccola barca. Egli diede mano ai rami, e diresse la barca verso la riva opposta, dove una foresta di quercie scendeva dall' alto d' una collina sino alla riva.

I folti rami degli alberi proiettavano la loro ombra nera sulla superficie dello stagno. Quando il capitano giunse in quel punto lasciò cadere i remi. Sino a quel momento non aveva scambiato che frasi banali con la sua compagna, ma

ella sentiva prossimo l'istante in cui dovrebbero parlarsi a cuore aperto.

— Avanti ieri, — prese a dire, infatti, il giovane ufficiale, — mi avete fatto sperare che mi svelereste le vostre pene, ma ieri non vi si è offerta l'occasione d'intrattenervi con me durante il giorno, e la sera non potei dirvi neppure due parole perchè eravate in possesso del miliardario.

— Sempre queste allusioni e questi sospetti, — esclamò la giovane donna. — Spiegatevi francamente. Voi supponete che esista una simpatia fra Mr. Robinson e me?

— Che ne so io? Lo vedo sempre occupato di voi.

— Lo è molto meno di quanto credete. Questa mane è partito, e ieri sera si è accomiatato da me. Se voi lo conosceste meglio sapreste che è un uomo troppo serio per fare il galante. Voi siete ingiusto verso di lui, ve lo assicuro. Mr. Robinson è un tipo interessante dell'uomo dell'avvenire.

— Ed io sono l'uomo del passato, nevvero? — esclamò il capitano con impeto. — Sono l'uomo che sarò sempre, nato per amare, soffrire, sognare l'impossibile e morire disperato per non poterlo raggiungere.

— Siete così scoraggiato? — gli chiese dolcemente Millicent. — Non avete nessuna speranza che i vostri progetti possano effettuarsi?

— Non si tratta dei miei progetti. Mi sono assegnato un cómpito, trovo delle difficoltà sul mio cammino, ma saprò superarle. Non è questo il mio sogno impossibile.

— Come?... Voi non sarete completamente felice quando avrete raggiunto lo scopo che vi siete prefisso?

— Lo credevo, ma ora non lo credo più. Ma i vostri begli occhi non vedono nulla, non leggono nei cuori di cui s'impadroniscono? — soggiunse Tournoël.

E prendendo la mano della giovane donna, le confessò con parole ardenti ed appassionate l'amore che nutriva per lei. Ella lo ascoltò senza interromperlo. Poi, facendo uno sforzo su sè stessa, gli disse:

— Voglio credervi, e vi accerto che non avete parlato ad un'indifferente. Ma sapete voi quale è la mia posizione? Se non lo sapete è questo il momento di dirvi tutto. —

E semplicemente, senza reticenze, gli narrò tutta la sua presente condizione, concludendo con queste parole:

— Io voglio credere che il vostro amore per me non sia un capriccio passeggiero, e che voi avete seriamente pensato a fare di me la compagna della vostra vita, ma ciò è im-

possibile. Non protestate, non pronunciate dei giuramenti! Per vincere le difficoltà di cui mi avete parlato poc' anzi, avrete bisogno di tutta la vostra libertà ed indipendenza. Io non vi renderò più aspro il cammino caricandovi del peso della mia miseria. No, giammai!... Ed ora che vi ho detto tutto, decidete voi stesso se la mia risoluzione è dettata dall'indifferenza o da un sentimento affatto diverso.

Il giovane ufficiale serbò il silenzio.

— Vedete, — riprese a dire Millicent dopo pochi istanti — che non sapete che cosa rispondermi? Torniamo indietro, non abbiamo più nulla a dirci.

— Ah! Millicent, — esclamò Tournoël con accento appassionato, — non mi lasciate così. È impossibile che voi condanniate per sempre un amore cui il vostro cuore corrisponde. Gli ostacoli che si frappongono fra noi li supereremo. Un uomo che ama trionfa di tutto.

— Non della fatalità che gravita su di noi. Partite, e tentate di raggiungere la vostra mèta gloriosa. Io tornerò in America, e dal mio asilo solitario i miei pensieri ed i miei voti vi seguiranno quando navigherete sul vostro gran lago. Ed allora rammentatevi qualche volta di questa passeggiata sullo stagno di Iossè.

— Ma non è questione della mia partenza, — replicò il capitano. — É invece molto più probabile che non mi manderanno mai più in Africa.

— Sono dunque ben cattivi oppure ciechi questi uomini che non hanno fiducia in voi? È possibile ch' essi non vedano ciò che voi valete e potete fare? Mr. Robinson l' ha ben compreso e si dice pronto ad assistervi.

— Ancora costui! — esclamò Tournoël con voce dura. — Vi ha dunque detto come voleva farmi cadere in trappola.

— Non siate così ingiusto verso di lui. Io sono convinta che vi apprezza come lo meritate e non voleva che fare il vostro bene.

— Il mio bene! Vi ha detto che cosa mi chiedeva in cambio della sua assistenza? La mia fierezza di soldato, il mio onore, il mio avvenire, e forse anche il tradimento degli interessi del mio paese.

— È possibile? Amico mio, voi esagerate. Dal suo punto di vista egli certo vedeva le cose sotto un altro aspetto. Del resto, io non comprendo nulla di questi affari complicati. Voglio soltanto il vostro trionfo a qualunque costo, ed ho ascoltato con piacere l' uomo che pareva così sicuro di facilitarvi tutto... *tutto*.

— E che voleva rendermi indegno di voi!

— Oh! no, voi non sarete mai indegno di me, come non sarete mai mio, poichè la vostra coscienza vi proibisce di afferrare quest' unica tavola di salvezza.

Tournoël rimase costernato dall' accento di profondo dolore che vibrava in queste parole. Il suo sguardo si fissò su quel volto tanto caro, ed egli vide brillarle una lagrima sul ciglio. Non seppe più dominarsi, e si chinò innanzi per asciugare quella lagrima con un bacio. Ma Millicent lo prevenne. Prese il capo del giovane, lo appoggiò sul suo seno, e gli disse:

— Caro amico, fate la vostra grandezza col mio sacrificio; tutto ciò che farete sarà ben fatto. Ed ora torniamo al castello, — soggiunse dopo un breve silenzio. — Gli altri saranno già rientrati e certo ci attendono.

Il capitano prese di nuovo in mano i remi, e la leggera barchetta solcò rapidamente la tranquilla superficie dello stagno. Durante la traversata rimasero entrambi muti, ma quando Millicent pose piede a terra si volse indietro, e mentre Tournoël stava ammainando la barca, gli disse:

— Grazie.... grazie di tutto. — E portandosi le dita alla bocca fece l' atto di lanciargli un bacio.

— Oh! non mi lasciate così, — egli esclamò. — Ditemi in grazia una parola di speranza!

— Non so sperare. Non l' ho mai appreso.

— Ditemi almeno che attenderete dei giorni migliori. Verranno, ve lo giuro. Ditemi, Millicent che mi amerete...

— Fate conto ch' io ve lo abbia detto.... aggiungendo: Sempre!

Nel dire così la giovane donna scomparve.

L' anno volgeva alla sua fine. Era venuto il novembre con le sue giornate tristi ed uggiose, ed un perpetuo velo di nebbia si stendeva sopra il castello di Iossé, silenzioso e come immerso nel torpore invernale. La duchessa di Lauvreins non riesciva ad animarlo con tutto il suo spirito e la sua energia, e non le riesciva neppure di rianimare la sua amica Millicent, sempre mesta e scoraggiata come una persona cui non arride più nessuna speranza nella vita.

Tournoël si era recato a Parigi dopo la fine delle caccie, e vi aveva soltanto constatato, che al ministero si desiderava non sentir più parlare di lui.

Non sapendo come occupare il suo ozio forzato, si era ritirato ad Enval, presso una sua vecchia parente, dove conduceva un' esistenza simile a quella di un romito.

Scriveva delle lunghe lettere appassionate alla signora Fianona, la quale, fedele alla sua promessa, gli rispondeva sempre ma con poche righe. Verso la fine di novembre il suo giornale gli portò la notizia di una crisi ministeriale e della riapertura del Parlamento. Tournoël si strinse nelle spalle, dicendosi che altri figuranti sarebbero comparsi nelle stesse parti, ma che non si sarebbe cambiato il sistema. Otto giorni dopo il giornale portava la lista del nuovo Gabinetto. L' attenzione del giovane ufficiale si fermò su di un nome. Il nuovo ministro delle Colonie era Pélussin, l' ex sottosegretario di Stato, l' uomo che lo aveva colmato di cortesie, di proteste d' amicizia, e gli aveva offerto tante volte i suoi servigi. L' immaginazione del capitano principiò a lavorare febbrilmente.

L' indomani ricevette una lettera di un suo amico, il quale gli scriveva :

« Vieni, è il momento. Il nuovo ministro ha già parlato di te e desidera vederti. Ho motivo di credere ch' egli voglia finalmente *agire.* »

Questa lettera gettò il turbamento nel cuore di Tournoël. Alcuni mesi prima avrebbe esultato di gioia al pensiero di veder realizzarsi ciò che desiderava così ardentemente e di poter alfine ripartire. Ma ora lo desiderava ancora così vivamente? Ripartire, allontanarsi da lei, forse per sempre, senza aver assicurato in qualche modo l' avvenire di quell'amore, che giudicava impossibile e che pur voleva fosse possibile? Prese dieci risoluzioni diverse, ma finalmente ritornò l' uomo dalle decisioni rapide, che era sempre stato nelle circostanze difficili. L' indomani partì per Parigi, e due ore dopo il suo arrivo si fece annunciare al ministro. Pélussin gli mosse incontro e gli stese la mano con un amabile sorriso sul labbro.

— Vi attendevo con impazienza, caro capitano, — egli esclamò con un accento di cordialità esagerata.

E dopo di averlo fatto sedere, il grand' uomo di Stato e nuovo ministro prese a dire tutto il male possibile del suo predecessore, accusandolo d'ignoranza e di pusillanimità, perchè aveva lasciato in abbandono l' espansione coloniale tanto importante per la Francia.

Dopo questo discorso il capitano Tournoël credette che il ministro volesse riprendere subito la sua politica d' azione, ma s' ingannava. Questi aveva invece l' intenzione di mandarlo al Cairo con una missione segreta e confidenziale, col pretesto che i medici gli avevano ordinato di passare l'inverno in Egitto per ristabilire la sua salute.

Il giovane ufficiale comprese ben presto, che Pélussin, al pari del suo predecessore, non aveva altro scopo che di sbarazzarsi di un individuo fastidioso, e gli disse chiaramente di non essere adatto per la parte strana ch'egli intendeva fargli rappresentare. E per far capire al ministro che non voleva continuare quelle trattative inutili, aggiunse alcune frasi banali e si accommiatò. Sulla soglia del Padiglione di Flora, Tournoël s' imbattè nel giornalista Moucheron, tanto raggiante in volto quanto egli era cupo.

— Avete l' aspetto di un uomo cui è piovuta dal Cielo una grande fortuna, — gli disse il capitano, dopo di aver risposto al suo saluto ed avergli stretta la mano.

— E si direbbe il vero, — replicò giulivamente il giornalista.

— E da qual parte vi è venuta?

— Quando si parla di fortuna non può venire che dalla parte di Mr. Robinson. Ero disperato, quando la Provvidenza mi è venuta in aiuto dall' America sotto le spoglie del Padrone del Mare.

— Ah! — esclamò Tournoël. — Mr. Robinson è qui?

— Sì, ma vi resterà poco. Egli mi conduce con sè in Egitto.

— Robinson... va in Egitto? — chiese Tournoël sorpreso.

— Va ancor più lontano, in fondo al Mar Rosso, sulle coste del Yèmen; deve visitare le isole Farsan e sceglierne una per stabilirvi un deposito di carbone per le navi dell' U. S. T. Ma, a dirla qui fra noi, credo ch'egli abbia delle vedute molto più vaste, e che si tratti dei grandi progetti per regolare il corso del Nilo, di quell' opera gigantesca di cui si parla e che deve dare un gran valore al Sudan.

— Dunque ha abbandonato le sue viste sul lago Tchad e sull' Ouadaï?

— Non credo. Al contrario: una cosa si collega con l'altra, — replicò Moucheron facendosi serio. — Ah! capitano, — esclamò dopo un' istante, — che peccato che voi non volete intendervi con lui!

— Sapete bene che non mi è possibile. Il vostro Robinson vuol fare di me un commesso dell' U. S. T. ed io non posso accettare le sue proposte a scapito della mia dignità.

— Siete troppo scrupoloso, capitano. Ed è peccato, lo ripeto, poichè mi sembra che Mr. Robinson, stanco d' attendere, abbia già scelto un' altra persona, un' antico ufficiale della Legione straniera, per effettuare i suoi progetti. So che ci deve raggiungere in Egitto.

— Quando partite? — gli chiese Tournoël.

— Domani. Dopo domani dobbiamo trovarci tutti a Marsiglia a bordo del *Nettuno*.

— Chi, tutti?

— Tutti gl' invitati di Mr. Robinson, la duchessa e le sue amiche. Offre loro questo viaggio di diporto sul suo *yacht*. Le signore si fermeranno alcune settimane al Cairo mentre egli va ad esplorare le sue isole nel Mar Rosso.

La duchessa e le sue amiche, — ripetè Tournoël. E già stava per sfuggirgli un nome, ma si mordè a tempo le labbra. Augurò il buon viaggio a Moucheron e ritornò al suo albergo, dove trovò una lettera respinta da Enval, di cui il suo cuore indovinò la provenienza prima di gettarvi gli occhi.

La lettera era infatti di Millicent. Ella lo preveniva della sua partenza per l' Egitto, e gli diceva che aveva insistito e supplicato la duchessa di lasciarla a Iossé, ben sapendo che egli non approverebbe quel viaggio sul *yacht* di Mr. Robinson. Ma la duchessa non aveva voluto cedere alle sue preghiere ed ella aveva dovuto rassegnarsi, essendo una dama di compagnia sotto il nome d' amica. Concludeva, pregandolo di aver fede in lei e di non serbarle rancore, essendo già una cosa ben dura per lei d' andare in Africa senza di lui.

Quanti e quali sentimenti si combatterono in quel giorno nell' animo del giovane ufficiale è facile indovinarlo.

L' indomani di buon' ora il capitano Tournoël si recava nuovamente dal ministro delle Colonie, cui disse freddamente che aveva riflettuto ed era pronto ad accettare la missione della quale voleva incaricarlo.

Il giovedì seguente Tournoël s' imbarcava a Marsiglia per Alessandria. Salì sul ponte del vapore, ed i suoi occhi vagarono sull' immensa distesa del mare, come se sperasse di vedervi la traccia del *Nettuno* partito quattro giorni prima.

. . . .

Il *Nettuno* aveva già attraversato lo stretto di Messina, e tutta quella gente che veniva dal Nord, si sentiva deliziosamente avvolta dalle tiepide aure meridionali.

Gli abiti di tela bianca vennero tolti dai bauli, e vi fu una grande rivalità d' eleganza fra la duchessa di Lauvreins, la signora di Banneleuse, sua intima amica, ed una giovane Americana, che Mr. Robinson aveva parimente invitata. Oltre il duca, il signor di Banneleuse e Moucheron, vi erano a bordo un giovane medico francese, Giuliano Revaz, e due Americani che avevano degli interessi d' affari col Padrone del

Mare. Questi non appariva che a rari intervalli, e se ne stava quasi sempre nel suo gabinetto lavorando col suo segretario, il quale si meravigliava di vederlo così stranamente taciturno e concentrato. Rivolgeva appena qualche parola alla signora Fianona, e questa si sentiva un po' offesa ed umiliata del contegno che teneva con lei, e si chiedeva se non era per lui che una dama di compagnia della duchessa, e non un'ospite al pari degli altri, che ha diritto alle attenzioni del padrone di casa.

Ma una sera, non potendo prender sonno, uscì dalla sua cabina, si recò nel salotto, e dopo d'essersi assicurata che non vi era nessuno, aprì il pianoforte e si mise a suonare in sordina una melodia del Tosti, onde non disturbare chi dormiva e richiamare su di sè l'attenzione. Resa ardita dal silenzio che regnava intorno a lei, prese a cantare con voce soffocata quella romanza allora molto in voga, ma s'interruppe ad un tratto, sembrandole di aver udito un rumore sul ponte sopra il suo capo. Volle salirvi per gettare ancora uno sguardo sul cielo scintillante di stelle e sul mare tranquillo. Ma giunta in cima alla scala si fermò sorpresa: un uomo, che non l'aveva veduta salire, stava appoggiato sull'apertura che dava luce al salotto, evidentemente in attesa che continuasse la musica. Dopo un momento d'inutile attesa, sollevò il capo e vide la giovine donna; con un movimento brusco si volse e si allontanò senza rivolgerle una parola. Millicent lo aveva però riconosciuto malgrado l'oscurità. Scese in fretta e si ritirò nella sua cabina, col cuore oppresso, in preda ad un malessere morale, provocato dalla sensazione di vergogna che sentiva nel confessare a sè stessa, che aveva provato un sussulto d'orgoglio irreprimibile.

. . . .

Il mare traditore, tanto calmo quattro giorni prima quando il *Nettuno* aveva attraversato lo stretto, non si mostrò così propizio al *Pelusio*, sul quale si era imbarcato il capitano Tournoël. Il vapore dovette lottare disperatamente con la furia del vento e delle onde, ma nonostante avanzava senza perdere la sua rotta, e giunse ad Alessandria soltanto con poche ore di ritardo.

Appena sceso a terra Tournoël ripartì pel Cairo. Da vero innamorato ardeva d'impazienza di rivedere la donna che amava. Giunse a sera e si fece subito condurre all'Hôtel Shepheard, dove sapeva che era scesa la duchessa con le sue amiche. Sulla terrazza, fra molti forestieri e gli eleganti della società indigena, Luigi di Tournoël scorse infatti la signora

di Banneleuse. Vedendo scendere dalla carrozza il capitano, Luisa di Banneleuse si alzò, gli mosse incontro e lo ricevette in cima alla gradinata con esclamazioni di gioia.

Tournoël s' inchinò, non rispose alle sue domande, ma chiese a sua volta notizie della signora di Lauvreins e dei loro amici comuni.

— Stiamo tutti bene in questo paradiso, — rispose la signora. — I Lauvreins li rivedrete domani l' altro, vi siete incrociato con loro. Sono partiti per Alessandria; domani vi sono le corse e Cristiano non ha potuto resistere al desiderio di assistervi.

— La signora Fianona li ha, senza dubbio, accompagnati, — disse il capitano.

Luisa finse d' esitare a rispondere; abbassò gli occhi, e disse poi in un tono nel quale vi era un po' d' imbarazzo, di tristezza compassionevole e d' ironia:

— Millicent si è separata da noi a Suez quando abbiamo lasciato il *Nettuno*. Voi sapete che è coraggiosa. Avrà voluto proseguire sino a quelle isole che Mr. Robinson deve esplorare. Del resto, ritengo ch' egli avrà insistito onde ella prosegua il viaggio in sua compagnia. È così tirannico quell' uomo quando vuole una cosa. Basta, noi siamo venuti da Suez al Cairo avant' ieri, e credo che essi vi giungeranno fra qualche giorno, ammenochè Mr. Robinson non voglia spingersi sino a Ceylan.

Tacque e sollevò alfine gli sguardi, contemplando con soddisfazione l' effetto della sua perfidia. Si era vendicata con usura dell' indifferenza che le aveva sempre dimostrato il giovane ufficiale. Egli la salutò e si allontanò col gerente dell' albergo. Luisa lo vide camminare a testa bassa, con le braccia pendenti ed il passo automatico di un uomo, che va ancora innanzi alcuni metri con una palla nel cuore.

. . . .

Al mattino seguente Luigi di Tournoël, appoggiato al balcone della sua stanza, contemplava con occhio distratto il levare del sole. Mentre intorno a lui tutto era luce e splendore, le tenebre e la tempesta regnavano nel suo cuore. Non aveva pensato neppure un istante a mettere in dubbio le parole della signora di Banneleuse; rispondevano troppo bene ai suoi presentimenti. Doveva accadere così. Il fascino esercitato da quell' uomo doveva soggiogare la volontà di Millicent. Ella dunque gli aveva resistito unicamente per darsi in braccio a quell' aborrito rivale. La creatura ideale, che aveva rispet-

tata come una santa, cadeva come la più vile sopra un mucchio d' oro. Esasperato contro sè stesso, fremente d' ira, col cuore straziato dal terribile disinganno, decise di lasciare il Cairo non appena avrebbe compiuto la missione segreta, della quale, suo malgrado, si era incaricato.

Uscì dall' albergo verso le nove e si fece condurre alla moschea El-Azhar. Dei quartieri spaziosi annessi alla moschea sono destinati alle diverse nazioni. Vi si ricevono e vi si ospitano dei pii viaggiatori, nonchè degli studenti. Tournoël non stentò a trovare il Collegio dei Sudanesi, dove erano ospitati quei pellegrini, le cui segrete intenzioni egli doveva abilmente scoprire. Fra questi ve ne erano alcuni dell' Ouadaï, coi quali il giovane ufficiale aveva avuto dei rapporti ad Abecher. Quegli uomini lo accolsero con la cortesia grave e solenne propria agli Orientali. I loro volti non esprimettero la minima sorpresa di rivederlo in quel luogo, ma mentre le loro bocche pronunciavano gli abituali saluti ed auguri, i loro sguardi dicevano: — Se tu vieni da noi con i tuoi fucili che danno la morte ci curveremo dinanzi a te tale essendo la volontà d'Allah ; ma qui, solo e disarmato, non sei che un cane maledetto e puoi dirti ben felice se non ti facciamo a pezzi sul sacro suolo che calpestano i tuoi piedi.

Tournoël tentò di farli parlare sullo scopo del loro viaggio, ma taluni si trincerarono in un mutismo assoluto, ed altri gli dissero delle frottole, delle quali non credette una parola. Le sue previsioni si erano verificate sino dal primo tentativo da lui fatto, talchè lasciò la moschea, persuaso che sarebbe inutile di ritornarvi. Quando si trovò di nuovo solo in mezzo al dedalo delle vie del quartiere arabo, il bruciore della ferita inferta al suo cuore gli riescì di nuovo insopportabile. Gli parve di essere solo, sperduto nel mondo, e nella sua disperazione invocò col pensiero la morte. Ma si rammentò a tempo che in quella grande città esisteva un'anima buona, una mano che stringerebbe con calorosa simpatia la sua. Quella mano apparteneva ad un frate, che ritornava in Africa alle Missioni dell' Ouganda. Il capitano si era incontrato col Padre Abele al Niger, ed il giovane missionario gli aveva fatto l' impressione di un uomo raro. Il caso li aveva riuniti nuovamente a bordo del *Pelusio* ed erano venuti insieme al Cairo. Tournoël fece cenno ad uno di quei piccoli asinai che lo perseguitavano con le loro offerte di servigi, ed inforcò il ciuccio, indicando al ragazzo il modesto albergo nel quale era sceso il frate.

Questi stava facendo i suoi preparativi per la partenza.

Egli accolse il giovane ufficiale con un benevolo sorriso e gli disse:

— Ebbene, avete già visitato tutto il Cairo? È molto gentile da parte vostra d'esser venuto a dirmi addio prima della mia partenza.

Tournoël gli rispose che si era recato direttamente ad El-Azhar e che non aveva raggiunto il suo intento. Il suo aspetto ed il tono della sua voce, rivelarono al missionario che egli aveva dinanzi a sè un uomo profondamente afflitto e scoraggiato. Quello sconforto non proveniva certo dal tentativo fallito fatto ad El-Azhar, tanto più ch'egli ne prevedeva già l'esito, ma doveva avere una causa di natura diversa. Dopo un quarto d'ora di conversazione il Padre Abele aveva già compreso di che cosa si trattava: — Salvatemi dalla disperazione! — Questo era il servigio che gli chiedeva quel giovane ferito al cuore senza domandarglielo a viva voce.

Il missionario non riflettè a lungo e gli propose senz'altro di accompagnarlo a Kartum.

Il capitano accettò, e partì senza neppur attendere il ritorno dei Lauvreins, dai quali avrebbe potuto avere ulteriori informazioni. Malgrado l'amore e la stima che nutriva per la signora Fianona, egli rammentava talvolta le parole pronunciate sul conto suo da Oliviero di Félines al teatro dell'Opéra, la stessa sera in cui aveva fatto la conoscenza di Millicent, e la maligna insinuazione di Luisa di Banneleuse aveva compiuto l'opera cominciata da quel bellimbusto sfaccendato.

. . . .

Alcuni giorni dopo la partenza del Padre Abele e del capitano Tournoël dal Cairo — e mentre essi si trovavano precisamente nella modesta casetta del celebre Mariette, edificata sulle rovine di Memfi, ed abitata allora da un altro scienziato, Girolamo Cruas, allievo di Maspéro ed amico del missionario, la signora Fianona scendeva dall'omnibus dell'Hôtel Shepheard e veniva accolta con esclamazioni di giubilo dalla duchessa e da tutti i suoi amici.

— Scusatemi, — diss'ella alla signora di Lauvreins, — se ho tardato a raggiungervi, ma la mia amica non volle assolutamente lasciarmi partire prima.

Sbarcando a Suez la signora Fianona si era imbattuta in una persona che certo non si aspettava di trovare in quella città, cioè in una veneziana, sua compagna di scuola ed amica intima, maritata ad un ingegnere italiano incaricato della sistemazione del porto del Governo egiziano. Le due

amiche non si erano più vedute dopo che si erano maritate, e la moglie dell' ingegnere supplicò Millicent di rimanere presso di lei quattro o cinque giorni, invece di partire subito pel Cairo con tutta la comitiva degli invitati di Mr. Robinson, che vi si recavano appena sbarcati dal *Nettuno*. La signora Fianona, ben felice di quell' incontro inaspettato, cedette alle preghiere della sua amica tanto più volentieri, perchè i Lanvreins avevano manifestato la loro intenzione di recarsi ad Alessandria per le corse. Sentendosi già umiliata di dover vivere a carico della duchessa, la povera Millicent evitava, per quanto possibile, di prendere parte a viaggi ed escursioni dei quali non poteva più pagare le spese; e dall'altro lato non le arrideva la prospettiva di rimanere sola al Cairo con Luisa di Banneleuse, poichè le due donne nutrivano un' antipatia reciproca, che Millicent non sapeva dissimulare come Luisa. Questo incidente semplicissimo, aveva suggerito alla signora di Banneleuse l' idea della perfida insinuazione, che era penetrata nel cuore del capitano Tournoël come uno strale avvelenato.

— Non mi avete detto nulla della bella sorpresa, — sussurrò la duchessa all' orecchio della giovane donna, traendola un pochino in disparte dopo che ella ebbe risposto ai saluti ed alle strette di mano di tutti i suoi conoscenti.

— Quale sorpresa? — le chiese la signora Fianona.

— Non fate l' innocentina... L' arrivo del capitano.

— Il cap... il signore di Tournoël... è in Egitto? È qui?

— E voi vorreste farmi credere che non ne sapevi nulla?

— Nulla, ve lo giuro, — replicò Millicent facendosi seria. — E da quando è qui? — ella soggiunse. — A che ora lo attendete?

— Non l' attendo. Soltanto Luisa lo ha veduto. Luisa! Venite qua, spiegateci finalmente questa misteriosa apparizione del capitano.

— Ma! vi ho già detto tutto quanto so, — replicò la signora di Banneleuse con lieve imbarazzo. — Il signor di Tournoël è giunto avant'ieri sera, e non si è degnato di rispondere a nessuna delle mie domande. Gli dissi che voi e la signora Fianona eravate assenti ma che sareste tornate presto. Ieri, tornando dalle Piramidi, ho saputo che il capitano aveva lasciato l' albergo ed era partito per l'Alto-Egitto con un frate tutto vestito di bianco. Sarà andato probabilmente in cerca di qualche deserto, per raggiungere quel lago Thead che gli sta tanto a cuore.

La signora Fianona salì nella stanza che le era stata assegnata e vide sul tavolo due lettere che l'attendevano: una portava il timbro di Buenos-Ayres; dell'altra non osservò il timbro, ma vide la scrittura e l'aprì immediatamente.

« *Il 13 Dicembre — Presso gli Dei..... là dove vanno i morti,* — così principiava quello scritto, che il capitano aveva vergato nella casa di Mariette, fra le rovine dell'antica Memfi; quello scritto fatale, col quale, credendosi tradito da lei, le dava un addio per sempre.

Millicent aveva lasciato cadere la lettera sul pavimento. Due lagrime le spuntarono sul ciglio e scesero lentamente sulle sue gote pallidissime. Per un istante rimase come istupidita ma poi fece uno sforzo per riordinare le sue idee. Chi era diventato pazzo? Lui o lei? Che cosa significavano le accuse mostruose e menzognere contenute in quella lettera? Che cosa gli avevano detto? Chi l'aveva calunniata? E se anche un pettegolezzo mondano avesse destato la gelosia di Luigi, egli, riflettendoci, non le avrebbe scritto con quella certezza, con quella crudeltà! Ma se non era pazzo che cosa voleva? Trovare forse un pretesto per liberarsi da quell'amore senza speranza, che già gli pesava e gli toglieva la sua libertà? Certo egli voleva tentare qualche nuova avventura, ed aveva voluto spezzare prima quel vincolo platonico, che lo infastidiva senza dargli nessun compenso. Eppure il suo dolore sembrava sincero. Che cosa doveva essa credere? Rimanere così abbandonata, senza sapere dove raggiungerlo per chiedergli una spiegazione? E non aver nessuno cui confidarsi. Aveva pensato di far leggere la lettera alla duchessa ma un senso di pudore la trattenne. Non voleva mettere alcuno a parte di quelli oltraggi gratuiti. Pianse a lungo, e quando si fu un po' calmata il suo sguardo cadde sulla lettera proveniente da Buenos-Ayres. L'aprì distrattamente e lesse come in sogno delle parole che non comprese subito. Il suo mandatario le mandava un lungo rapporto, col quale le esponeva lo stato assolutamente disastroso dei suoi affari. Di tutto quel garbuglio di cifre, che ballavano dinanzi ai suoi occhi ancor bagnati di lagrime, Millicent comprese una cosa sola: che non possedeva più nulla al mondo.

I giorni seguenti ella dovette piegarsi alle esigenze di quel genere di vita, che le imponeva la sua posizione dipendente, cioè ad una vita chiassosa e spensierata.

Talvolta però le riesciva di sottrarsi a tutte quelle escursioni ed ai quei divertimenti, che pel suo animo afflitto erano una vera tortura. Allora si recava sul calar del giorno sul-

l' isola di Roda, dove trovava la pace e la solitudine nei giardini d' aranci sospesi sul fiume. Un piccolo diavoletto nero, con due occhi vivaci e curiosi, le girava sovente intorno, e finalmente ebbe l' ardire di rivolgerle la parola in un cattivo francese, che aveva appreso conducendo i forestieri a vedere l' idrometro del Nilo. Un giorno ch' ella gli chiese se abitava nella vecchia casa cadente situata presso la riva del fiume, l' indigeno le rispose nel suo gergo :

— Si, ma partire presto, quando isola più nostra... Americano molto ricco comprato Roda..,.. Americano, milord Robinson, fabbricare qui palazzo.

La signora Fianona comprese, perchè si era parlato di quell' acquisto in sua presenza, e provò un senso di malessere, pensando che quel bel giardino solitario sarebbe presto devastato per erigere su quell' isola un suntuoso edificio.

Al mattino di quello stesso giorno il *Nettuno,* di ritorno dal Mar Rosso, era entrato nel canale e doveva proseguire fino a Porto-Said, dove un affare urgente chiamava Mr. Robinson. Dacchè si era in vista di Suez l'Americano passeggiava sul ponte del suo *yacht* con passo concitato. Ad un tratto si fermò, chiamò il capitano e gli disse : — Voi proseguirete e mi aspetterete a Porto-Said, io sbarco. — E volgendosi poi a Ioë Butller, che stava discorrendo col dottore Revaz e con Moucheron, soggiunse : — Ho cambiato idea, Ioë. Andrete alla stazione ad ordinare un treno speciale per condurmi al Cairo. Signori, se volete accompagnarmi siete padroni. —

Così dicendo si volse e scese nella sua cabina. Ioë lo seguì con sguardo inquieto e disse al dottore :

— Siete proprio sicuro, signore, che l' evidente sovreccitazione nervosa di cui soffre Mr. Robinson non proviene da una insolazione presa nel Mar Rosso?

— Non si tratta d' insolazione, Mr. Butller, — replicò il medico sorridendo. — Vivete tranquillo, vi accerto che Mr. Robinson non ha nessun male : un poco di stanchezza, ecco tutto. –

Quando Ioë si fu allontanato, il dottore battè famigliarmente sulla spalla a Moucheron e gli disse :

— Francamente parlando, mio caro, vi è forse qualche simpatia fra Mr. Robinson e la signora Fianona ? —

Moucheron scoppiò in una sonora risata, ed affermò che Robinson non si curava delle donne, come non se ne curava il casto Giuseppe.

I due uomini raggiunsero Mr. Robinson nella *iole* che li

condusse a terra, e salirono con lui nel treno speciale che li attendeva. Sei ore dopo la sua partenza da Suez l'Americano era al Cairo all' Hôtel Shepheard. Gli dissero che la duchessa di Lauvreins con tutta la sua compagnia era al tennis-club di Geziré, ma che la signora Fianona non l' aveva accompagnata e si era recata nell' isola di Roda, sua passeggiata abituale verso sera. Archibald salì in carrozza e si fece condurre subito alla chiatta che lo trasportò sull' isola.

Appena entrato nel giardino vide la persona che cercava. Ella volgeva le spalle al viale donde egli veniva e discorreva con l' indigeno. Questi sollevò ad un tratto le mani gridando:

— Ecco!... Ecco lui!... milord americano.

La giovane donna si volse e si vide dinanzi Mr. Archibald Robinson. Millicent rimase muta per la sorpresa, ma dopo un istante si riebbe e gli disse:

— Voi qui? Avete fatto buon viaggio? Non vi si attendeva al Cairo che domani sera. Giungete appunto mentre pensavo a voi. Questo ragazzo ha pronunciato il vostro nome...

— Io pure pensavo a voi — l' interruppe Archibald, — e sono venuto per questo. Veramente non credevo d' aver bisogno di dirvi, ciò che sono venuto a dirvi. Ma siccome *devo* proprio parlare, vi dirò semplicemente, senza tante circonlocuzioni: — Cara amica, io vi amo e vorrei unire le nostre esistenze. Volete voi prendere al mio fianco il posto lasciato vuoto dalla mia prima moglie? Io sarò per voi un compagno amorevole e fedele. Vi amo davvero, e Dio mi è testimonio che siete la prima donna a cui lo dico. Ed ora mi sento meglio, molto meglio: — soggiunse con un sospiro di sollievo.]

— La vostra domanda mi onora e mi commuove — replicò la signora Fianona senza un'ombra d' imbarazzo — ma giunge troppo tardi. Voi non ignorate che il mio cuore appartiene ad un altro.

— Ma se quell'altro non ha voluto fare ciò ch' io gli chiedevo nel suo e nel vostro interesse... se è scomparso ed ha rinunciato a voi? — esclamò Robinson con impazienza.

— Allora vi risponderò che mi piace viver sola.

— Aspetterò; questa non può essere la vostra ultima parola. Vi chiedo soltanto il permesso di ripetervi ciò che vi ho detto qui quando sarete meglio disposta ad ascoltarmi.

Vi era della sottomissione, dell' umiltà, nel tono con cui aveva pronunciato queste ultime parole, ma a Millicent parve invece di sentirvi la tranquilla sicurezza dell'uomo certo di vincere.

— Temo che sarà inutile, — ella rispose, e volendo troncare quel colloquio per lui penoso, soggiunse: — Si fa notte. Andiamo a raggiungere i nostri amici.

La comparsa di Mr. Robinson con la signora Fianona produsse una grande sensazione sulla terrazza dell'albergo. Si cominciò subito a susurrare che fra il miliardario e la giovane vedova vi era qualche cosa di nuovo, ed il contegno di Archibald verso la signora Fianona confermò questa voce. Tre giorni dopo l'arrivo di Mr. Robinson al Cairo, tanto nella colonia americana come nelle altre non si nutriva più alcun dubbio, specialmente poi perchè il Padrone del Mare non faceva nessun mistero delle sue intenzioni. In un attimo la povera amica della duchessa di Lauvreins ebbe intorno a sè una vera corte. Tutti andavano a gara nell'usarle delle attenzioni, e per un tacito accordo il primo posto in tutte le riunioni toccava a lei. Millicent rideva fra sè, pensando a quel cambiamento subitaneo operatosi a suo riguardo, ma non potè astenersi dal provare una certa compiacenza, quando udì per la prima volta aggiungere al suo nome il titolo: la Padrona del Mare, sussurrato sommessamente intorno a lei. Ciò avvenne a Saggarah. Mr. Robinson, che si recava a visitare Girolamo Cruas per vedere a che punto erano gli scavi, vi aveva condotto tutta la compagnia. Un *lunch* copioso mandato dal Cairo aspettava i turisti nella casa di Mariette.

Nell'austero tempio della scienza si vuotarono molte coppe di sciampagna alla risurrezione dei Faraoni. Soltanto la signora Fianona rimaneva seria ed accoglieva più duramente del consueto le attenzioni d'Archibald. Ella pensava, che forse su quel tavolo l'uomo da lei amato le aveva scritto quella lettera crudele.

— Non avete avuto ultimamente la visita del capitano Tournoël? — ella chiese a Cruas.

— Si, rispose lo scienziato, — ed ho potuto accertarmi, che quel distinto ufficiale merita la sua reputazione. Ma il capitano sembrava molto pensieroso; senza dubbio meditava sull'avventura che voleva tentare con l'aiuto del mio amico, il Padre Abele. Però egli non aveva l'aspetto di un uomo contento, e quando mi ha chiesto l'occorrente per scrivere avrei giurato che voleva fare il suo testamento.

Millicent non potè rivolgere altre domande all'egittologo. perchè le si avvicinò Mr. Robinson, per invitarla a recarsi insieme agli altri a visitare la piramide d'Ounas. Mentre tutta la comitiva entrava nella piramide, l'Americano chiese a Cruas:

— Credete che si potrebbe demolire una di queste piramidi, trasportarne il materiale e ricostruirla precisamente così in un altro luogo?

— Avrei scommesso, — sussurrò la signora Banneleuse all'orecchio di Moucheron, — che il miliardario vorrebbe eternarsi dopo la morte, trasportando una piramide d'Egitto nel cimitero di Nuova-York.

— E se ciò fosse? — replicò il giornalista. — I Faraoni pensarono sempre alle loro tombe mentre erano in vita, così almeno afferma Cruas. Ma eccoci nella camera funebre della Faraona. Se il Padrone del Mare trasporterà una piramide per sè, ne trasporterà un'altra per la Padrona del Mare, perchè fra breve ne avremo una.

Queste parole giunsero all'orecchio di Millicent, che le ripetè mentalmente ridendo in cuor suo.

Alcune sere dopo, ritornando dal teatro dove Mr. Robinson si era mostrato più che mai assiduo presso la signora Fianona, la duchessa entrò nella camera della sua amica col sorriso sulle labbra.

— Vi faccio i miei rallegramenti, — le disse in tono giulivo. — Moucheron vi ha già soprànnominata la Padrona del Mare. Lasciate ch'io vi abbracci, mia cara, e pensiamo a non far andare le cose per le lunghe. Mi sento felice per voi.

— Vi ringrazio, — replicò Millicent ridendo, — ma non posso accettare i vostri rallegramenti.

— Che cosa intendete dire?

— Che non penso affatto a sposare Mr. Robinson.

La duchessa rimase di sasso, non credeva alle sue orecchie. Principiò a raccontare alla sua amica di esser ragionevole, e siccome questa non voleva intenderla, le tenne alfine un linguaggio severo, ponendole dinanzi agli occhi la sua situazione. Millicent pronunciò alfine il nome di Tuornoël, e la duchessa le chiuse la bocca, dicendole che non si sapeva dove fosse, e che in tutti i modi era una follia da parte sua, d'ostinarsi ad attendere un uomo che l'aveva abbandonata. Con queste dure parole la lasciò, pregandola di riflettere seriamente e di non sacrificare un'invidiabile fortuna alle sue *ubbie*. Una grande tristezza assalì la signora Fianona dopo questo colloquio che le aveva aperto gli occhi. La duchessa non le aveva detto che delle cose ragionevoli e, scontentandola, si privava dell'unico appoggio che aveva al mondo. Il capitano non le aveva dato più segno di vita; era proprio morto per lei, doveva persuadersene. A partire da quella sera delle idee di rassegnazione principiarono ad insinuarsi nella sua mente.

Ella aveva fatto un sogno, molto bello, molto breve, svanito come appunto svaniscono i sogni. Archibald non era cattivo, soltanto un po' rude, e forse le riescirebbe di raddolcire il suo carattere con i suoi modi affettuosi.

— Tutte le donne non sono nate per essere completamente felici, — pensava alcuni giorni dopo il suo colloquio con la duchessa, dirigendosi verso il pianoforte nel salotto dell'albergo. Ad un tratto udì un passo dietro di sè, si volse, e vide entrare Mr. Robinson con dei telegrammi in mano. Questi le disse che doveva recarsi a Porto-Saïd e in Alessandria per affari che richiedevano assolutamente la sua presenza. Le esternò il suo dispiacere di dover partire, ma l'assicurò che fra otto giorni sarebbe di ritorno al Cairo per ricondurla con la duchessa in Francia.

— Spero che prima di lasciare l'Egitto mi direte qualche cosa che mi farà piacere, — così concluse porgendole la mano.

— Vi dirò che sento per voi una sincera affezione.

— E non me ne darete una prova, pronunciando alfine quella parola che mi renderebbe felice?

— Non vi dirò mai nùlla che possa farvi dispiacere, — replicò la giovane donna ponendo la di lei mano nella sua.

Egli la tenne stretta per un istante, poi si chinò e le baciò la punta delle dita. Ella lo lasciò fare, ma quando l'ebbe lasciata la sua mano ricadde inerte, col gesto rassegnato del vinto stanco di una lotta inutile.

. . . .

Un piccolo vapore che risaliva il Nilo Bianco stava fermo presso la riva orientale del fiume, davanti un villaggio sudanese situato ad alcune ore di distanza da Kartum. Luigi di Tournoël prendeva commiato dal Padre Abele.

Nei quindici giorni trascorsi si era convinto che il voler penetrare nell'interno dell'Africa con un pugno d'uomini malfidi, sarebbe stata una vera follia. Eppure era quasi deciso a tentare l'avventura, avendo appreso che un individuo, i cui connotati corrispondevano a quelli di Yabec, emissario di Robinson, stava organizzando una spedizione; ma il Padre Abele lo indusse a desistere dai suoi progetti insensati ed a ritornare in Francia, dove forse gli riescirebbe di persuadere il Governo ad agire prontamente, per sventare le mene ch'egli aveva scoperte e che costituivano un pericolo imminente.

Il capitano fece il lungo viaggio da Kartum al Cairo, fermandosi soltanto a Bédréchein per consegnare a Cruas alcuni papiri che gli inviava il Padre Abele. L'egittologo lo atten-

deva alla stazione, e lo indusse a lasciar proseguire il suo bagaglio ed a recarsi con lui a Saggarah, da dove si sarebbero portati la sera al Cairo a cavallo attraversando il deserto delle grandi Piramidi. Tournoël accettò l' invito. Verso sera Cruas fece sellare due piccoli cavalli arabi ed essi si misero in viaggio. Strada facendo lo scienziato parlò di Robinson, che aveva posto a sua disposizione una somma rilevante per gli scavi, e soggiunse che al Cairo non si parlava d' altro che del suo prossimo matrimonio con una giovane vedova molto seducente. Il capitano provò una dolorosa trafitta al cuore nell' udire questa notizia ma seppe dominarsi. Quando ebbero voltato l' angolo sud-est della Piramide di Cheope e scesero nello scavo dove si trova la sfinge, Tournoël vide un uomo che contemplava il colosso. Quell' uomo volse il capo nell' udire il rumore dei passi dei cavalli ed esclamò stupefatto :

— Capitano ! Voi qui ? Da dove venite ?

— Da un paese di questo mondo, caro Moucheron, — gli rispose il giovane ufficiale. — Datemi notizie dei nostri amici. Le signore stanno bene ?

— Le signore stanno benissimo. Le troverete qui a due passi nell' Hôtel delle Piramidi. Devo condurvi da loro ?

Tournoël rimase un po' perplesso, ma poi chiamò a raccolta tutto il suo coraggio e la sua fierezza e decise di affrontare quell' incontro. La duchessa lo accolse con sorpresa, ma dal suo contegno alquanto freddo comprese ch' ella si diceva fra sè : — Perchè quest' importuno è ritornato così male a proposito ? — Deciso a sentirsi confermare da lei la notizia, stava per chiedere nuove della signora Fianona, quando una giovane Americana chiese vivacemente alla duchessa: — Cara Peg, ditemi voi che cosa devo scegliere per fare il regalo di nozze alle nostra cara Millicent. Perchè non è venuta con noi questa sera ?

Tournoël comprendeva l' inglese. Fissò la duchessa con uno sguardo che diceva : È dunque vero ? — e gli occhi di Peg gli risposero : — È verissimo. Ora siete informato e sapete che cosa vi resta a fare. — Egli prese commiato da lei, pel caso in cui gli mancasse il tempo d' andarla a salutare al Cairo, essendochè affari urgenti lo chiamavano in Francia.

Aveva infatti deciso di partire l' indomani dal Cairo per Alessandria, e scese nel modesto albergo dove era solito alloggiare il Padre Abele, non volendo incontrarsi con la compagnia che alloggiava nell' Hôtel Shepheard. Per distrarsi chiese dei giornali, ma tutti parlavano di Mr. Robinson ed

alcuni anche del suo futuro matrimonio, talchè li gettò via esasperato, mormorando:

— Lui ha tutto..... io nulla.

Tournoël si proponeva di lasciare il Cairo l'indomani al mattino, pur sapendo che il vapore per la Francia partiva due giorni dopo verso sera da Alessandria. Temeva un incontro possibile, ma paventava specialmente qualche debolezza da parte sua.

La notte porta consiglio, dice un antico adagio, ed infatti, destandosi il giorno dopo, il capitano si disse che commetteva una vera sciocchezza partendo dal Cairo senza aver visitato quell'interessante città dove forse non sarebbe più ritornato.

Decise dunque di rimanere, e durante la mattinata percorse il quartiere arabo e visitò alcune moschee, finchè il caldo eccessivo lo costrinse a rincasare.

Verso sera, quando l'aria si fu alquanto rinfrescata, uscì di nuovo per portarsi fuori della città in un luogo dove sorgevano le tombe dei Califfi. Mentre stava contemplando la grandiosa moschea del Sultano Barkouk udì dietro di sè il rumore di una carrozza, che veniva dalla strada maestra. Spinto dalla curiosità di vedere chi veniva in quel sito solitario, il capitano si volse indietro. Nella carrozza sedeva una signora sola, la quale, quando vide il suo viso rischiarato in pieno dalla luna, balzò in piedi ed esclamò con voce tremante:

— Il signor di Tournoël..... Luigi!

Il giovane ufficiale aveva riconosciuto a sua volta in quella dama la signora Fianona.

La carrozza si era fermata. Egli si avanzò di alcuni passi e le fece un cerimonioso inchino. Per alcuni istanti rimasero entrambi muti; poi Millicent si fece animo e disse:

— Vi sorprende di vedermi qui sola... a quest'ora...

— Sono, invero, sorpreso, — replicò il capitano con freddezza. — Vi credevo troppo occupata, signora, e troppo circondata per.....

— Dunque voi continuate a giudicarmi male? — esclamò la giovane donna interrompendolo.

— Non vi giudico, signora. Sono felice che mi si offre l'occasione di porgervi i mei rallegramenti.

— Rallegramenti...... perchè? Che cosa vi hanno detto? Parlate!

Tournoël le rispose francamente che tutti i loro conoscenti, da lui incontrati dopo il suo ritorno da Khartum, gli avevano parlato del suo prossimo matrimonio col Padrone del Mare

ed aggiunse che la cosa non lo sorprendeva dopo il viaggio ch'ella aveva fatto con lui nel Mar Rosso, mentre la duchessa di Lauvreins e tutti gli altri si erano recati al Cairo.

Nell' udire queste parole Millicent ebbe uno scoppio d'ira e d'indignazione indescrivibile.

— Non è vero! — ella esclamò con occhi lampeggianti di sdegno, e siccome, anche dopo ch' ella gli aveva esposto come stavano le cose, Tournoël continuava a sorridere ironicamente ed a scuotere il capo con aria incredula, ella scese dalla carrozza con fare risoluto, disse al cocchiere di attenderla, e s' incamminò verso il lato opposto della moschea facendo cenno a Tournoël di seguirla.

Il capitano obbedì senza far motto. Quando ebbe svoltato l'angolo e si trovò in un punto dove il muro proiettava la sua ombra, Millicent si fermò e, fissandolo negli occhi, gridò con voce vibrante di passione:

— Luigi, mi credete capace di appartenere a due uomini?

— No, — egli rispose con accento di ferma convinzione.

— Ebbene, se non vi è altro mezzo per essere creduta da voi... Prendetemi, Luigi!.. Sono vostra!

Il giovane ufficiale cadde ai suoi piedi, e baciandole con trasporto le mani, mormorò con voce soffocata dall'emozione: Perdonatemi!... Perdonatemi!

. . . .

Ma dopo il sogno beato, venne più presto di quanto credevano, il risveglio inevitabile.

La sera del terzo giorno, tornando da una deliziosa passeggiata, essi trovarono tutta la loro comitiva riunita nel *hall* dell' albergo. Non appena la duchessa vide Millicent, le mosse incontro e le porse un telegramma dicendole:

— Leggete!

La signora Fianona lesse il telegramma, che veniva da Alessandria ed era concepito in questi termini:

« Affari urgenti mi chiamano in Europa. Il mio *yacht* prenderà il mare domani sera alla cinque. Spero che mi farete il piacere di ritornare tutti in Francia a bordo del mio *Nettuno*. Ioë viene a prendermi e mi porterà i vostri ordini.

ARCHIBALD. »

— Ebbene, mia cara, che ne dite? — le chiese la duchessa. — Noi tutti siamo d' avviso di fare i nostri bauli e di imbarcarci domani sera sul *Nettuno*.

— Io non dico nulla... non ho nessuna opinione — balbettò Millicent con voce strozzata.

Non appena le fu possibile si allontanò e raggiunse Tournoël. Col cuore palpitante gli annunciò la brutta notizia. Il giovane ufficiale impallidì, e prendendole le mani le chiese:

— Cha cosa hai intenzione di fare?

— D' amarti! — ella rispose, gettandosi fra le sue braccia, come per cercarvi protezione contro una potenza ostile che voleva separarla da lui.

Ma il giorno successivo la giovane donna non era più la stessa. La sua ragione, che si era assopita durante quei giorni, passati si era ridestata, ed ella aveva compreso che non poteva rimanere al Cairo dopo la partenza della duchessa di Lauvreins e dei suoi amici, senza disonorarsi e senza disonorare l' uomo che amava, del quale si sarebbe detto che era caduto nelle reti di un' avventuriera.

— Il fango che il mondo getterebbe su di me, — disse ella al capitano, — ricadrebbe su di voi, ed io non potrei più essere la sposa del glorioso ufficiale, che voi siete e dovete rimanere. Devo partire, ma ho un' idea. Per un giorno solo voi dovete avere cieca fiducia in me, e lasciarmi agire senza chiedermi nulla. Accompagnateci a Alessandria. È conveniente e naturale, che veniate a prendere commiato dalla duchessa, dai suoi amici e da me.

Tournoël resisteva, ma alfine cedette e promise di assoggettarsi ai suoi voleri, con la segreta speranza in cuore, che all' ultimo momento le mancherebbe il coraggio di separarsi da lui. Il treno portò poco dopo in Alessandria i due innamorati, con tutta l' allegra comitiva della colonia americana femminile del Cairo, che volle accompagnare la duchessa ed approfittare dell' occasione per visitare il *Nettuno*. Al loro arrivo accettarono tutti quanti l' invito a colazione d' un ricco Levantino, avendo ancora parecchie ore disponibili prima di recarsi a bordo. Soltanto la signora Fianona si scusò, e nessuno si sorprese vedendola allontanarsi col capitano.

Essi si recarono in un ristorante in piazza dei Consoli, ma poco dopo Millicent ne uscì sola, salì in una carrozza e si fece condurre al porto. Prese una barca ed ordinò al barcaiuolo di portarla a bordo del *Nettuno*.

Sull' *yacht* regnava una grande animazione. Mr. Robinson passeggiava sul ponte puntando spesso il canocchiale sulla riva. Ad un tratto un uomo dell'equipaggio gli si avvicinò e gli disse che una barca aveva condotto alla scaletta di tribordo una signora la quale desiderava parlargli.

Il Padrone del Mare si diresse verso il barcarizzo, e vedendo la signora Fianona gli sfuggì un' esclamazione giuliva.

Dopo di averle espresso la sua gratitudine per il piacere che gli procurava venendo prima degli altri, diede ordine ad un marinaio di pagare il barcaiuolo e di rimandare la barca, ma Millicent si oppose dicendo che desiderava ritenerla.

— Scendiamo nel salone, — soggiunse essa rivolgendosi a Mr. Robinson ; — desidero intrattenermi alcuni istanti con voi.

Un po' sorpreso da queste parole e più ancora dal tono col quale le aveva pronunciate, l'Americano aderì al suo desiderio.

La signora Fianona entrò subito in argomento sapendo ch'egli non amava i lunghi giri di parole.

Gli disse che era venuta per chiedergli un favore. Ella non sapeva quali divergenze esistevano fra lui ed il signor di Tournoël a proposito delle terre africane scoperte da questo ultimo e che gli appartenevano, ma sapeva ch'egli era un uomo giusto, e perciò lo supplicava di rispettare i diritti del capitano sulla sua conquista, di rinunciare a quel paese dell'Africa, di favorire invece i suoi progetti s'egli vi acconsentiva, e di adoperare a Parigi tutta la sua influenza, perchè venissero favoriti da quelli che forse avevano legato le mani al giovane ufficiale per compiacerlo.

Mr. Robinson rimase stupefatto. Egli si aspettava tutt'altro, e le chiese ironicamente da che cosa proveniva questo suo entusiasmo per i progetti del signor di Tournoël.

— Potete facilmente indovinarlo, — gli rispose la giovane donna. — Da ora innanzi i suoi interessi sono i miei.

— Me lo aspettavo, — esclamò Archibald fremente di gelosia e di rabbia. Egli non era certo l'uomo pronto a cedere ad un rivale senza lottare contro di lui con tutte le sue forze. E lo dichiarò alla signora Fianona, dicendole in tono minaccioso, ch'ella si trovava in suo potere, sulla sua nave, e che bastava un fischio perchè questa prendesse il largo trasportandola lontano dall'uomo che amava.

— Fate pure, — ella gli rispose con tutta calma. — Mi resterà più tempo per convincervi. —

Quella calma per un istante gli impose, ma passato quel momento la sua collera divampò più terribile di prima.

Si gettò su di lei come un forsennato, ma Millicent lo respinse con una forza della quale non si sarebbe creduta capace, ed indietreggiò sino all'entrata della sala. Sulla soglia si fermò e gli disse:

— Vado, per impedirvi di pronunciare delle parole e di commettere degli atti dei quali dovreste pentirvi in seguito. Vi credevo un uomo di cuore... mi sono ingannata. Addio!

Così dicendo salì la scala e scomparve. Archibald restò come inebetito; dopo pochi istanti si riebbe e corse sul ponte, ma giunse troppo tardi. La barca che riconduceva in città la signora Fianona era già lontana. A passo lento e stanco come quello di un uomo affranto, scese di nuovo nella sala, si gettò in una poltrona, e se qualcuno fosse entrato in quel momento avrebbe veduto una cosa incredibile; due lagrime sgorgavano dagli occhi d' Archibald Robinson.

Ad un tratto udì un gran rumore sopra il suo capo. Erano giunti tutti i suoi invitati e poco dopo comparve nel salotto la duchessa, che gli pose una mano sulla spalla e gli chiese se si sentiva male.

— La signora Fianona è stata qui — ella soggiunse. — Che cosa vi ha detto?

— Delle sciocchezze.

— Non partirà con noi?

— Sì, a condizione ch' io sacrifichi me stesso e le mie intraprese per far piacere al suo... a colui che sarà suo marito.

— Non so che cosa vi ha chiesto Millicent, amico mio, — disse la duchessa, — ma qualunque cosa sia dovete farla.

E con la sua voce insinuante lo persuase ch' egli doveva mostrare che la sua forza non era soltanto nei dollari, ma nell' anima, e che un degno figlio dell'America doveva essere non solo il Padrone del Mare ma anche di sè stesso.

Poi lo prese per la mano, lo condusse sul ponte e disse alle persone che vi si trovavano:

— Mr. Robinson deve recarsi a terra per un affare e mi incarica intanto di fare gli onori della sua nave. Tornate presto Archibald!

Egli l' aveva lasciata dire rimanendo immobile. Ma ad un tratto si raddrizzò con quel movimento brusco che gli era abituale quando aveva concluso un grosso affare.

— Un canotto in mare, — comandò con voce stentorea.

Il canotto fu pronto dopo due minuti. Robinson vi scese e si fece condurre a terra.

Un' ora dopo il canotto riconduceva Mr. Robinson, Tournoël e Millicent a bordo del *Nettuno*. Millicent fu la prima a salire sul ponte. Ella gettò le braccia al collo alla duchessa che le venne incontro, dicendole:

— Rallegratevi meco, mia cara, voi che mi avete protetto nei giorni tristi della mia vita. Ora sono felice.

IRMA RIOS

Per l'incremento industriale di Napoli

Le proposte presentate al Governo dalla Reale Commissione per l'incremento industriale di Napoli hanno avuto, generalmente parlando, molto favorevole accoglienza. In Napoli la rappresentanza comunale, quella provinciale, la Camera di Commercio e numerose Associazioni libere d'ogni specie hanno emesso voti coi quali chiedono che le proposte della Commissione vengano sollecitamente e integralmente attuate. Sola eccezione fu qualche isolata voce dissonante, di cui si fece eco sul principio una parte della stampa periodica, la qual voce avvertiva che le proposte erano belle e buone, ma troppe, ch' esse miravano a conseguire tutti in una volta troppi intenti, e che quando si disegnano troppi e svariati progetti si risica di non poterne veder concretato nessuno.

La massima è giusta, ma questa volta era fuori di luogo. A noi sembra che l'opera della Commissione abbia pregio e sia pratica, appunto perchè esamina i molti e diversi elementi che formano la parte economica del problema napoletano e suggerisce altrettanti provvedimenti per risolverlo in modo compiuto. Ma di ciò si parlerà più innanzi.

La Commissione fu nominata nell' aprile del 1902 e si adunò per la prima volta il 7 luglio dello stesso anno. Nel settembre 1903 già presentava le proprie conclusioni ; il suo lavoro perciò venne a durare poco più d' un anno e fu davvero assiduo e intenso. Bisogna infatti notare che sullo stato presente dell' industria napoletana essa non potè molto giovarsi di precedenti lavori altrui nè di inchieste ufficiali, perchè gli uni erano incompleti, le altre risalivano a troppi anni addietro ; e però dovette e volle procedere con osservazioni e indagini dirette. Il rendiconto del suo lavoro si presenta in due volumi. Il primo contiene la Relazione al Presidente del Consiglio dei Ministri, il secondo la statistica, ampiamente specificata e abbastanza minutamente illustrata, delle industrie esistenti in Napoli e nella intiera sua provincia.

La Relazione segue un commendevole ordine logico e ha una squisita limpidezza, che di rado si riscontra, allo stesso grado, in lavori congeneri. Non v' è da meravigliarsene: è dovuta alla mente lucidissima e alla penna sobriamente forbita del compianto prof. Luigi Miraglia, sindaco di Napoli, che morì quando ne stava rivedendo, con amorevole e coscienziosa sollecitudine, le prove di stampa.

Non si dilunga in solenni preamboli, la Relazione, o in ricordi di fatti storico-economici ormai generalmente risaputi. In meno d' una ventina di pagine, ivi compresi alcuni prospetti numerici, svolge esatte ma rapide considerazioni sullo stato delle industrie in Napoli e nella provincia, divide le industrie medesime in gruppi, indica quelle che sono abbastanza floride, quelle che, se furono tali, scivolano su un pendìo di decadenza, quelle che vegetano rachitiche, o sono stazionarie e non possono reggere alla concorrenza che si esercita di fuori; e spiega come queste circostanze, e inoltre talvolta l'insufficenza e tal altra la poca stabilità dei salari, riducano a un valore utile mediocre quella apparente ragguardevole attività industriale, di cui dà l' illusione il numero complessivo, per tutta la provincia, di 72623 operai e di 39108 cavalli di forza motrice. Pone da ultimo il quesito se Napoli e i suoi dintorni siano paese adatto per la grande industria, o soltanto per la piccola, e lo risolve dimostrando che, col modificare l' ambiente, si può benissimo far sì che anche la grande industria, oggi rappresentata da poche eccezioni, vi allígni e prosperi, mentre poi la piccola, a complemento e sussidio dell'altra, e purchè assai meglio organizzata che oggi non sia, può trovarvi un terreno anche migliore.

Dopo ciò, passa la Relazione all' esame dei diversi fattori necessarî all' incremento industriale di Napoli, che sarebbero i seguenti: — L' insegnamento industriale, — Il regime daziario, — Il regime doganale, — La forza motrice, — Il porto e i trasporti marittimi, — I servizi ferroviarii.

Qui lo svolgimento è più largo, anzi molto largo e, ci sembra di poter dire, esauriente addirittura. Non ci è dato farne quella larga analisi che si meriterebbe: del lavoro della Commissione Reale questo breve cenno si limita a riprodurre, abbozzate, le linee maestre, o si direbbe quasi lo scheletro.

L' INSEGNAMENTO INDUSTRIALE. — Esso apparecchia le forze intelligenti che dovranno contribuire allo sviluppo delle industrie ed al progresso economico della popolazione. Non bisogna dimenticare, dice la Relazione, che il potere dipende dal volere e questo dal sapere, e che l' uomo tanto può quanto sa. Perciò la Commissione prende a considerare lo stato presente dell'insegnamento industriale a Napoli, nell'intento di formulare proposte atte a migliorarlo; e limita la sua ricerca a quegli Istituti che in modo più diretto rivolgono il loro insegnamento teorico pratico alla cultura tecnica e che da nuovi provvedimenti potrebbero ricevere impulso e crescere utilmente la loro attività. Vengono dunque passate in rassegna le scuole operaie, le scuole artigiane municipali, quelle speciali fondate da privati benefattori, quelle annesse al R.° Albergo dei Poveri, l' Istituto Casanova, la Scuola di Lavoro a Tarsia, le scuole tecniche governative e pareggiate, il Museo industriale, l'Istituto Tecnico Nautico, la sezione industriale annessa alla Scuola universitaria d'Applicazione per gli Ingegneri. Di tutte sono esaminati a fondo l' organismo, l' andamento, i mezzi pecuniarii, la frequenza della popolazione scolastica, i frutti ricavati. E per tutte, insieme coll'elogio, secondo i casi, o colle motivate censure, sono suggerite riforme diverse, spesso ampliamenti, per lo più dotazioni maggiori. L' analisi è fina e accurata. Rincresce non poterne riprodurre neppure qualche brano a titolo di saggio.

IL REGIME DAZIARIO. — La questione daziaria, anche prescindendo dall' essere generale per tutti i Comuni italiani, ha per quello di Napoli una doppia ragione d' essere. Da un lato « può ritenersi con sicurezza che dai criteri informatori delle voci e delle modalità d' una tariffa di dazî di consumo dipendano spesso la scelta della ubicazione e le sorti di non poche industrie » (usiamo le parole stesse della Relazione, come ci converrà spesso di fare); d' altra parte sta in fatto che Napoli è uno dei Comuni dove i consumi alimentari anche di prima necessità sono più gravemente colpiti, ed è indiscutibile che una popolazione tanto meno è atta a divenire attivamente industriale, quanto più è disagiata, male alimentata, denutrita. Duplice pertanto è il problema. Studiare e decidere: 1°) se convenga allargare, o invece restringere, o comunque modificare, la

cinta daziaria, sotto il rispetto dei gravami che colpiscono le materie prime necessarie alle industrie; 2°) quali e in qual misura — sul *se* non può neanche esservi dubbio — siano i generi di consumo di cui urga determinare il buon prezzo mediante l'abolizione o la mitigazione del dazio comunale.

Le ipotesi, o possibilità, e le relative proposte, erano e sono parecchie e tutte degne di esame.

Una è quella di fare di Napoli un Comune aperto: novità sorridente, ideale. Ma il dazio consumo è la maggiore fra le entrate comunali: si tratta d'una quindicina di milioni. Come reintegrare con nuove tasse dirette l'ingente perdita dell'introito daziario? E allora bisogna rinunziarci!

Un'altra è quella, viceversa, di aggregare a Napoli tutti i grossi e popolosi Comuni contermini, i quali vivono come parassiti della grande città e, senza molto prosperare neanch'essi, le sottraggono abitanti, operosità, consumo e quindi introiti. ([1]) Ma la Commissione Reale presenta un conteggio che tronca le repliche. Se si considera l'aliquota media di tasse che grava i contribuenti di ciascuno dei dodici Comuni contermini, si ha una media generale di 14.10 per abitante. In Napoli invece essa è di 42.17. Non potendosi compiere un atto di tirannia fiscale, che non verrebbe tollerato, dovrebbe invece studiarsi un nuovo regime tributario comunale per tutti i municipi riuniti, il quale riuscisse almeno tollerabile anche pei minori. In tal caso ogni vantaggio finanziario andrebbe perduto. Infatti, dato che le entrate attuali dei Comuni da aggregarsi bastino appena alle loro spese, e che queste (ma sarebbe speranza assurda) non debbano aumentare pel fatto dell'unione, per ottenere da essi, per ipotesi, un contributo doppio dell'attuale, bisognerebbe portare per tutto il Comune nuovo l'aliquota personale, o il contributo medio, a L. 29. Ma allora, in corrispondenza a questo aumento, si avrebbe una diminuzione di $^3/_{10}$ circa della media attuale del Comune di Napoli, e cioè contro un benefizio di L. 2.175.573, si avrebbe un danno di circa L, 7.000.000. È questa la conseguenza aritme-

---

([1]) Era la proposta del prof. F. S. Nitti, la quale, discorrendosi nella *Rassegna Nazionale* 1° Giugno 1902 del suo libro *La città di Napoli*, fu notato non essere giustificata abbastanza.

tica inevitabile derivante dal fatto che la popolazione dei dodici Comuni contermini aggregandi non è che $^{1}/_{3,5}$ di quella di Napoli.

Un altro provvedimento può essere quello di mantenere il Comune chiuso, introducendo però sostanziali e razionali modificazioni nella tariffa daziaria vigente; e un altro ancora, eguale in parte ma più completo, quello di modificare la tariffa come sopra e mantenere il Comune chiuso, ma restringerne un poco la cerchia, istituendo una zona aperta atta a contenere le officine delle principali industrie presenti e future e ad accogliere un adeguato numero di case economiche da costruirsi per la popolazione operaia. Quest' ultimo provvedimento è parso alla Commissione migliore di tutti.

« L' abolizione — essa scrive — del dazio sui materiali d' uso industriale s' impone, se si vogliono vedere sorgere davvero le industrie nel territorio del Comune. L' industria non può non risentire danno da un dazio sui combustibili (legna e carbone) sul ferro in rotaie e laminato in barre, in tubi e in altri lavori, sullo zingo, su lamiere ondulate e lisce, sul rame, sul piombo, sulle vernici, carta e cartone, sulla cera e sulle materie grasse di uso industriale. Tutti questi dazi devono essere senza remissione aboliti. » E fin qui l' esecuzione del programma è facile, poichè si tratta di materie che all'erario comunale non dànno gran provento. La perdita sarà invece sensibile in seguito alla soppressione, che vien proposta, del dazio su parecchie specie di commestibili e alla sua riduzione su parecchie altre. La Commissione suggerisce di abolire ogni dazio, oltre che sulle materie prime per le industrie, su tutti i generi di largo consumo popolare, e di mitigarlo sensibilmente sul vino, sulle carni e su altre voci, riducendo le 150 voci dell'elenco oggi in vigore in Napoli a sole 42; per le quali poi consiglia una tariffa modellata su quella ridottissima del Comune di Milano. Il risultato, calcolato sulla base dei consumi del 1901, sarebbe un introito di L. 6.341.579,78, mentre nel detto anno fu di L. 14.769.697,55

Non sarebbe dunque piccolo il sacrifizio per lo Stato, che amministra per proprio conto, come è noto, il dazio della città di Napoli, e passa al Comune l' annua somma fissa di L. 11.500.000. Eppure tutto consiglia lo Stato a piegarvisi di buon grado. I proventi daziari di Napoli, per

effetto delle condizioni economiche della città, vanno scemando ogni anno; tanto che se il decremento dovesse durare, il Governo finirebbe ad ogni modo per rimetterci del proprio. D' altra parte, mentre esso è pur disposto a fare per la città di Napoli qualcosa di radicalmente efficace, è sperabile che il suo sacrifizio pecuniario non duri se non alcuni anni, nel corso dei quali si vada a grado a grado attenuando. Per fare una diversa previsione, bisognerebbe dimenticare che quando il Comune, tempo addietro, aggravò la tariffa di alcune voci, ottenne il bel risultato di veder diminuire il consumo e quindi il complessivo introito daziario; che in genere la mitezza delle tasse a larga base favorisce l' incremento della potenza contributiva d'una popolazione e determina un crescente provento delle tasse medesime; che appunto con questi criteri il municipio di Milano ha potuto compiere la riforma daziaria senza danno per sè e con grande vantaggio dei suoi amministrati; che finalmente un modo indispensabile, su cui non vi sono ormai più dissensi, per migliorare il medio tenor di vita del popolo napoletano, di che sarà conseguenza anche un suo maggior potere contributivo, è quello di aumentargli la possibilità del lavoro da una parte, ma in pari tempo dall'altra facilitargli l' alimentazione.

Ove si ponesse tutto ciò in atto, potrebbe sembrare non più necessaria l' istituzione d' una zona comunale che per gli effetti del dazio sia interamente aperta. Ma non è così. Le industrie aborrono dalle cinte daziarie, forse non tanto per le gravezze fiscali quanto per gli ostacoli che vengono frapposti al rapido svolgersi delle operazioni industriali, sia con le lunghe soste delle materie prime alle barriere, sia con le noiose formalità di vigilanza a cui bisogna sottostare. In tutti i grandi centri, se ben si osserva, gli stabilimenti industriali sono sempre andati a collocarsi nei sobborghi o in altre estreme frazioni aperte del Comune. È poi da notarsi che a Napoli quasi tutte le principali industrie hanno già sede in uno stesso quartiere nella estrema parte orientale della città. La zona da dichiarare aperta si trova perciò già indicata e da questo fatto speciale e dalla sua opportunissima positura. La sua superficie, di circa 250 ettari, si estende fra il mare, i colli di Poggioreale, l'attuale muro di cinta daziaria verso la campagna, il viale dell'Arenaccia che la separa dai primi quartieri densamente abitati

della città ed è assai largo, lungo non più di 700 metri e di facile vigilanza. Preziose qualità sarebbero il terreno tutto pianeggiante, la grande vicinanza al porto, alla stazione centrale e al corso delle principali linee ferroviarie che da Napoli si diramano. Siffatta zona metterebbe al sicuro Napoli, Comune chiuso, dai pericoli che correrebbe se e quando tutti i Comuni limitrofi da quel lato abbassassero la loro barriere daziarie. Inoltre essa sarebbe la sede naturale delle case operaie, di cui oggi si sente così vivo il bisogno e per le quali il Municipio ha già deliberato un contributo annuo. Gli abitanti vi sarebbero attratti dalla esenzione dei dazi sui consumi e dalla vicinanza degli stabilimenti industriali. L' esenzione del dazio su tutti i materiali occorrenti alla costruzione di una casa economica rappresenta un risparmio di circa il 12 % che si riverserebbe sulle pigioni.

Il regime doganale. — Cerchiamo d' esser brevi, perchè la via lunga ne sospinge. L' idea d' una *Zona franca*, che è un termine di conciliazione tra l' eguaglianza doganale per tutti i punti d' un medesimo Stato e l' antico sistema delle città franche, che quasi più non vive, salvo pochissime eccezioni, in nessun paese, era stata vagheggiata da qualche scrittore e da qualche ente amministrativo. La Commissione la esclude dopo un lungo esame e una motivazione delle più coscienziose. In compenso, propone di riordinare il funzionamento dei Magazzini Generali, che oggi è monco, e integrarlo coll' istituzione dei Depositi Franchi. Propone in oltre molte agevolezze doganali a favore delle industrie già esistenti in Napoli e di quelle che fossero per sorgere: come esenzione di dazi sulle macchine e sui materiali da costruzione pel primo impianto delle fabbriche e per il loro ampliamento, concessione in larga misura della facoltà d' importazione temporanea per le materie prime, ecc. ecc.

La forza motrice. — Che l' abbondanza e il buon prezzo della forza motrice siano tra i più validi coefficenti dell' attività industriale, è una di quelle verità incontrastate che non hanno bisogno di dimostrazione. Può e deve invece essere oggetto di studio non superficiale la scelta fra varie forze motrici, o la più opportuna proporzione nell' uso di esse tutte.

Per diverse ragioni, anche topografiche, l' acqua potabile del Serino, che pur affluisce in quantità superiore ai bisogni del consumo quotidiano, non si presta come conveniente forza motrice. Lo stesso dicasi, a cagione del suo prezzo, del gas che serve per la illuminazione, benchè se ne possa produrre assai maggior quantità di quella che viene adesso consumata. Esso non potrebbe lottare col gas povero, col vapore, meno che mai con l' energia elettrica. Quest' ultima serve oggi per l' illuminazione pubblica e privata e per la trazione tranviaria; le Società che la producono hanno potenti officine e una rete completa di condutture predisposta per la distribuzione della forza motrice. Una di esse è anche tenuta per contratto a fornire al Municipio alcune migliaia di Kilovat-ore giornaliere, che potrebbero essere utilizzate a vantaggio delle industrie cittadine. Forse anzi lo saranno, prima o poi; ma occorrerebbero alcune modificazioni negli impianti e più ancora un ribasso nei prezzi. Perciò non è affatto ozioso darsi alla ricerca di forze idroelettriche che possano vendersi a Napoli a buon mercato, tale da rivaleggiare e vincere i prezzi di fornitura risultanti dagli impianti di produzione che già esistono.

La Commissione ha circoscritto la sua indagine a quelle sorgenti d' acqua che distano dalla città non oltre un centinaio di chilometri, e tra esse ha escluso quelle da cui non si possono ricavare almeno tre o quattro mila cavalli di forza. Fatte queste restrizioni, ha poi tenuto calcolo delle domande di derivazioni idrauliche già avanzate da privati, nonchè dei progetti in corso di studio per far servire la forza delle acque alla trazione su alcune linee ferroviarie, tra cui la Roma-Napoli. Sempre così procedendo per eliminazione, è venuta nel convincimento che 3500 cavalli effettivi di forza si potrebbero ottenere dal fiume Tusciano, da doversi però lasciare assai probabilmente alle amministrazioni della Guerra e della Marina per illuminazione e forza motrice dei loro stabilimenti e fabbricati vari in Napoli: e 8500 cavalli effettivi dal fiume Volturno, in servigio delle industrie napoletane vecchie e nuove. Prevede la Commissione che di essi faranno loro pro più che altro le industrie di media e minore importanza, perchè a molte fra le maggiori, che oggi si servono di motori d' altra specie, non tornerà conto affrontare la spesa di trasformazione;

epperò reputa che 8500 cavalli di forza idroelettrica siano per essere largamente sufficienti almeno per un numero di anni considerevole. « Se poi, come è nei voti di tutti, nuovi grandi impianti dovessero sorgere a Napoli, tali da assorbire interamente le forze derivate da Capo Volturno, allora sarà il caso di ricorrere ad altre fonti di energia che in un raggio più o meno grande di distanza si trovino tuttora disponibili, anche se per esse non si preveda attualmente un prezzo unitario del lavoro egualmente favorevole. In verità, quando l' industria napoletana avesse già conseguito quel potentissimo incremento, sarebbe poca iattura che una parte dell' energia raggiungesse per essa un prezzo più elevato; e d' altra parte non è da escludersi che i progressi ulteriori della tecnica abbiamo a quell' epoca siffattamente perfezionate le macchine termiche, od allargato il raggio delle trasmissioni elettriche, da permettere economie nuove, non per ora sperate. »

Il costo complessivo delle opere di derivazione e trasmissione in Napoli dell' energia viene calcolato tra 6 ½ e 7 milioni. Non dovrebbero essere considerate opere di Stato e da questo ente eseguite; bensì, col sistema della municipalizzazione, dal Comune di Napoli, a cui sarebbe necessario che lo Stato, mediante disposizione legislativa, desse dell' energia idroelettrica ricavabile come sopra la concessione perpetua e gratuita. Il Comune, attingendo dalla Cassa Depositi e Prestiti al 3 % il capitale occorrente, da rimborsare entro 50 anni, si porrebbe in grado di vendere all'industria privata l' energia a meno di L. 100 per cavallo. Anzi, procurandosi, come è probabile, per le ore notturne in cui le officine industriali non ne abbisognano, anche la clientela delle Società che in Napoli e nei Comuni vicini esercitano il servizio d' illuminazione, potrebbe venderla a non più di 70 o 80 lire per cavallo; « cifra che non è offerta da alcuna altra grande distribuzione elettrica in Italia, e lo è da pochissime solamente all' estero. »

Il porto ed i trasporti marittimi. — Le sollecitudini a favore dell' industria non devono far trascurare il commercio, sia perchè entrambi hanno bisogno l' un dell' altro, sia perchè è troppo naturale ed utile che una città posta sul mare alimenti anche col commercio la propria attività.

Napoli non ha dietro a sè un vasto continente da ser-

vire, come Genova, Marsiglia e Trieste, nè le provincie ad essa limitrofe sono in condizioni favorevoli di consumo e di produzione. Nondimeno il movimento marittimo che ha luogo nel suo porto è sempre crescente, La sua situazione nel centro del Mediterraneo la rende atta ad essere un punto di scalo per tutte le grandi linee di navigazione che percorrono questo mare nei viaggi tra l' Europa settentrionale e l' estremo Oriente. Di fatti è stata scelta come punto di approdo per imbarco di posta e passeggeri dalle più importanti linee postali. Numerosissimi sono i piroscafi d' ogni paese che toccano periodicamente Napoli. Essa è anco il luogo del più considerevole imbarco d' emigranti italiani per le Americhe. Tutto ciò dà molta vita al commercio del carbone e alimenta inoltre parecchie piccole industrie. Bisogna conservare questi vantaggi. Sarebbe desiderabile una maggiore importazione ed esportazione di mercanzie. Bisogna provocarla facilitandola.

All' uopo la Commissione riconosce indispensabili parecchi provvedimenti a cui accenneremo di volo. — Sulla scorta d' un progetto di massima specificato nella Relazione, a cui è annesso un nitido piano grafico, bisogna che il porto venga notevolmente ampliato dalla parte orientale. Occorre che il ponte trapezoidale, che nel centro del porto serve in pari tempo ai vapori postali italiani e a quelli oceanici per emigranti, venga allungato, acciò maggior numero di navi vi si possano accostare contemporaneamente. È necessario fornire le banchine di grandi grue pel carico e lo scarico delle merci. Ai due bacini di carnaggio, che si stanno eseguendo, sarà bene aggiungere due scali per costruzione di bastimenti. Urge fabbricare l' edifizio postale del porto, da tanto tempo in progetto, per sostituire il capannone indecente e mal sicuro che finora ne fa le veci. Indugiando ancora, si corre pericolo che le grandi linee postali estere abbandonino il porto di Napoli per quello di Marsiglia. Bisogna spostare la dogana e trasferirla nel recinto del porto, acciò tra l' una e l' altro non intercoda, come adesso, una frequentatissima strada pubblica che intralcia le operazioni. È indispensabile mitigare le tasse marittime, prendendo a modello la legge francese. La Commissione esprime inoltre il voto che, al prossimo rinnovarsi delle Convenzioni postali marittime, i servizî non siano più affidati a un' unica Società, ma che ogni gruppo di linee

venga aggiudicato a Società diverse, una delle quali abbia a Napoli la sua sede e il suo porto d'armamento. Ne esprime poi un altro, che nel nostro modo di vedere contiene un grave errore economico. Lo riferiamo testualmente, deplorando che la brevità impostaci non ci permetta di dimostrare qui il nostro asserto. — « Nei capitolati per le concessioni dovrà chiaramente essere vietata qualsiasi diminuzione od altra modificazione di tariffe che abbia per iscopo o possa avere per conseguenza un diverso trattamento per i varî porti del Regno, unica base del prezzo per il trasporto della medesima merce dovendo essere la distanza chilometrica, (? ?) sia da un porto all' altro dello Stato, che da un porto estero ai varî porti dello Stato. »

I SERVIZI FERROVIARI. — Sul problema ferroviario, in quanto concerne Napoli, gli studi della Commissione hanno fatto capo a due ordini di proposte, cioè: 1) pel miglioramento del servizio dei passeggieri; 2) pel miglioramento del servizio delle merci. Il primo richiede maggiore rapidità e frequenza di treni, e riduzione di tariffe.

La stazione ferroviaria di Napoli, se è già insufficiente oggi, malgrado alcuni recenti lavori, al movimento che vi si svolge, lo sarà più che mai in seguito, sia pel continuo crescere della locomozione, sia per l' aprirsi di nuovi tronchi ferroviari nel Mezzogiorno. Nell' intento di alleggerire la stazione di una parte del movimento dei viaggiatori, la Commissione propone di ampliarla bensì, ma in pari tempo di costruirne un' altra. Quest' ultima, da destinarsi al servizio locale, dovrebbe sorgere in un punto centralissimo della città e precisamente dove ora è il così detto *Mandracchio*, piccolo specchio d' acqua stagnante costituito dall' insenatura più interna del porto. Perchè tra il porto e la città non restino inceppate in alcun modo le comunicazioni e i treni non debbano serbare la scarsa velocità che è sempre necessaria sui tratti di linee soggetti a frequenti passaggi a livello, i binari dovrebbero correre su un viadotto metallico, di altezza da determinarsi, dalla nuova stazione sino fuori dell' abitato.

Ma le comunicazioni tra Napoli e le provincie vicine, oltrechè rapide e comode, bisogna siano anche economiche. Con opportune tabelle numeriche la Relazione dimostra quanto le regioni dell' Alta Italia siano meglio dotate di

tariffe locali ridotte; e mentre prevede che le Società esercenti le grandi reti ferroviarie saranno costrette ad applicare siffatte tariffe anche nella regione napoletana, per effetto della concorrenza che le linee economiche in attività e in costruzione già esercitano e più eserciteranno fra breve, chiede che lo Stato all' occorrenza spieghi in questa materia la sua equa funzione moderatrice a vantaggio di quelle popolazioni che ne abbisognano.

In quanto al servizio delle merci, esso verrebbe già ad essere avvantaggiato, per ciò che sia comodità e speditezza, dai lavori sopra indicati, a cui però dovrebbe aggiungersi, nella stazione principale, la costruzione d' un locale nuovo per la piccola velocità. Sorgendo esso nel centro della zona destinata agli stabilimenti industriali, questa si troverebbe nell' invidiabile posizione — da riscontrarsi analoga in poche altre città del mondo — d' avere da un lato la stazione ferroviaria, dall' altro gli approdi del porto ingrandito. Ma poichè per l' attivo trasporto delle merci più di tutto vale un buon regime di tariffe, la Relazione, sulla base di ampli confronti con quelle in vigore in altre parti d' Italia, suggerisce tutta una serie di riforme ripartite in tre categorie: tariffe per le linee suburbane di Napoli; tariffe speciali e locali riguardanti i prodotti agricoli e industriali del Mezzogiorno; tariffe di esportazione.

Con tutta questa moltitudine organica di proposte, la Commissione non ha creduto ancora d' avere sbrigato il proprio còmpito. Sotto il titolo di *Provvedimenti Diversi*, a modo di appendice, o meglio con uno scopo d' integrazione, le è sembrato opportuno aggiungerne alcune altre. Riguardano la fondazione d' un Istituto di credito industriale; l' esenzione dalla imposta di ricchezza mobile e da quella sui fabbricati così pei nuovi opifici come per gli ampliamenti di quelli vecchi; gli impulsi per facilitare il costituirsi di Cooperative di produzione; la costruzione d' una congrua quantità di materiale mobile ferroviario, da assicurarsi dal Governo per un decennio e in modo continuativo agli idonei stabilimenti che già esistono o che si impiantassero o si trasformassero nel territorio di Napoli. — Alcune di queste proposte complementari, tuttochè concretate a fin di bene e in seguito al più volonteroso e amorevole studio, a parer nostro oltrepassano un poco i giusti limiti. Le agevolezze fiscali di cui sopra sono buona cosa in sè

stesse, ma costituirebbero, di fronte ad altre città italiane, una soverchia diversità di trattamento. L'Istituto di credito industriale, tutto a base di premi e di garanzie d'interesse, mentre i capitali locali potrebbero benissimo far da sè *purchè volessero*... Riconosciamo che questo lieve accenno di critica dovrebbe essere più e meglio spiegato e motivato;

ma poichè piene son tutte le carte

per dirla come Dante, bisogna rinunziarci, far punto, contentarsi d'avere dato ai lettori un'idea approssimativa delle conclusioni a cui giunge l'importante lavoro della Commissione Reale.

Soltanto, dopo l'analisi, poche parole di sintesi.

L'opera della Commissione non sarà perfetta; ma quale opera umana lo è mai? Dicevamo in principio ch'essa è degna di lode specialmente perchè esamina il problema in tutte le sue parti e procura di dare ad ognuna una soluzione che si congiunga armonicamente con quella delle altre, in guisa che ne esca qualcosa di organico, di compiuto, e però di efficace. E ci insistiamo. Suppongasi che la Commissione avesse preso di mira soltanto la produzione industriale e indicato provvedimenti energici, ma isolati, per stimolarla: si sarebbe detto con ragione dai critici, oppure si sarebbe visto poi all'atto pratico, che da una parte non si produce bene se non si hanno, mediante l'opportuno insegnamento tecnico, menti direttrici colte e mano d'opera addestrata, dall'altra non v'è tornaconto a produrre se le cose prodotte non hanno mercati di consumo resi accessibili da rapide ed economiche vie di comunicazione per terra e per mare. Suppongasi invece che a tutto ciò si fosse pensato, ma senza provvedere all'acquisto di una forza motrice, elemento essenziale dell'industria moderna, in quantità bastevole e a conveniente prezzo: ogni diligenza adoperata in altro modo sarebbe condannata a rimanere sterile. Suppongasi per ultimo che alla popolazione napoletana si fossero apparecchiati tutti i sussidi anzidetti per avviarla a una rigogliosa attività industriale: non sarebbero in grado d'approfittarne fuorchè alcune classi popolari, e anche con moto lento e stentato, se in pari tempo un maggior consumo di generi necessari all'alimentazione, reso possibile dai soppressi o mitigati dazi comunali, non

venisse a ravvivare le energie fisiche di tutto il popolo, e di rimbalzo quelle morali, a migliorare un poco il suo tenore materiale di vita, a scuoterlo dal suo accasciamento, a dargli insolita facilità e spinta e voglia di conoscere le proprie naturali attitudini, di trarne profitto, di secondare coscientemente chi si accinga a consigliarlo, a guidarlo, a fornirgli istruzione e lavoro.

Perciò, secondo noi, con vero senso pratico la Commissione ha suggerito provvedimenti molteplici, i quali, purchè di tutti sia contemporaneamente iniziata l' applicazione, si sorreggono e si integrano a vicenda. Deve notarsi che, eccetto le forti riduzioni sulla tariffa del dazio di consumo, essi non sono neanche straordinariamente costosi per l' erario dello Stato. La più parte concernono esecuzione o aumento di opere pubbliche le quali, prescindendo da ogni speciale e urgente *questione di Napoli*, o subito o fra breve sarebbero state necessarie. È proprio desiderabile che questa volta a tutti i progetti concreti si dia mano, oltrechè presto, nello stesso tempo. La loro attuazione richiede alcuni anni prima di giungere a compimento: occorre quindi, potendo, che nessuna cosa a suo tempo resti inutile o poco utile perchè compiuta isolatamente e non innestata con le altre; senza poi dire del benefizio che la prossima esecuzione di parecchi lavori pubblici, di vario genere, in più punti della città, arrecherebbe alla classe operaia napoletana.

Dell' opera della Commissione Reale scrisse Pasquale Villari: « Le proposte sono pratiche, esse riusciranno certo utili; ma basteranno a risolvere la questione di Napoli? E la risposta non è decisamente affermativa. » [1] E perchè? Perchè la Commissione ha trascurato, secondo lui, un elemento essenziale. « Per conoscere le condizioni vere dell' industria, non basta esaminare le condizioni del clima e del suolo, la vicinanza del mare, il regime doganale, i mezzi ferroviari o marittimi di trasporto; bisogna esaminare del pari l' uomo e le condizioni in cui si trova esso, che anche qui è la sorgente principale di tutto. »

L' illustre scrittore, che nel suo articolo porge fra altro una descrizione esatta, benchè non nuova, delle condizioni miserrime in cui vive il minuto popolo napoletano, può

(1) *Nuova Antologia* del 1 Gennaio 1904.

avere ragione, in quanto intenda affermare che l'intera complessa questione napoletana non verrà certo risoluta con soli provvedimenti d'ordine industriale e commerciale. Si può fargli coro quando raccomanda che si trovi un nuovo tipo di case salubri, dalla pigione assai tenue, acciò anche i poveri siano alloggiati umanamente e si avvezzino a non vivere nella pubblica via. È pur questo senza dubbio uno dei tanti *desiderata* da procacciare alla Napoli futura. Ma ricordiamoci che dove e quando cento bisogni premono, non è possibile sodisfarli proprio tutti in una volta; impariamo a distinguere bene le cause dagli effetti, anche quando le une e gli altri, avendo formato un circolo dei più viziosi, sembrano essersi scambiate le parti, e dovremo riconoscere che la plebe napoletana non tanto è misera perchè alloggia male, quanto piuttosto alloggia male perchè è misera. Le si dia lavoro continuo, sicuro, bene retribuito, e allora potrà mangiare e alloggiare un po' meglio. Consideriamo finalmente che la Commissione Reale, avendo già interpretato nel senso più largo, e disimpegnato nel modo più volonteroso e scrupoloso, il còmpito datole, non poteva poi ampliarlo senza limiti, col rischio di abbracciar troppo e non stringer nulla. E poichè un complesso di cose buone non ne esclude mai un altro di cose non meno buone, (1) spesso anzi gli apre la via, si lasci libero il passo all'attuazione di quelle proposte in pro di Napoli che altri ha già potuto presentar mature, e si nutra ragionevole fiducia che i loro utili effetti siano per avere numerosa e sana figliuolanza.

E. Z.

---

(1) Nel convegno politico che alquanti Senatori e Deputati tennero in fin di gennaio a Torino, l'on. M. Ferraris, a proposito dei problemi relativi al Mezzogiorno d'Italia, osservò argutamente: Non ci perdiamo in vane discussioni per stabilire se si deve cominciare dal risolvere la questione economica o quella morale. Facciamo come quell'inglese che, mentre gli amici discutevano se fosse meglio amare la bionda o la bruna, le amava entrambe. Proprio così; epperò, per quel tanto per cui il paragone può calzare, se una delle due signore non è ancora uscita dalle proprie stanze, non rinunziamo a farle la corte, ma facciamola intanto all'altra. Fra loro sono amicone, non sono rivali. Il da fare è tanto!... Piuttosto che rilevare ciò che ancora manca, facciamo subito qualcosa. — *Laboremus!*

ROMA E LA GIUDEA (*)

Cap. IV. — I padroni del mondo.

Un' ora prima dello spuntar del sole, Calcante fu arrestato da un' *excubia* al confine del campo romano. Egli era bensì uscito dalla città, come aveva sperato, senza destare i sospetti degli assediati, ma le vicinanze di Gerusalemme erano vigilate quasi ugualmente dagli assalitori e dai difensori; perché gran numero di questi, bramosi di pane, s' erano rifugiati già presso quelli, né pochi altri spiavano l' occasione, per isfuggire agli orrori che si dovevano soffrire nella città affamata e per correre ad implorar grazie presso i conquistatori; di modo che una vigilanza rigorosa s' era istituita dai Zelanti alle diverse Porte, e ogni comunicazione col nemico era stata proibita sotto pena di morte. Come però sfuggire a questo? Calcante, per recare le proposte di suo fratello al supremo duce romano, doveva certo aspettarsi tale cosa.

Seguendo il centurione dall' alte piume, che la *excubia* aveva súbito invocato e che s' era offerto di condurlo senz' indugio a Tito, il messo, sebbene uomo di pace, non poté non ammirare la regolarità dell' accampamento e la disciplina che vi osservavano le milizie: la linea delle tende era segnata con misura e con precisione matematiche, in guisa da formare un' ampia città di tela, di cui la via, per così dire, principale, s' apriva innanzi alle tende dei tribuni e degli altri capi, larga non meno di cento piedi. Da questa, movevano le altre ad angolo retto, formando così una città quadrata, in cui le comunicazioni erano facili, la confusione impossibile, ché uno spazio di circa duecento piedi, la divideva dal *vallo* o opere di fortificazione, ond' era tutta cinta. In tale spazio le milizie potevano schierarsi, collocare preda e masserizie, rinfrescare gli animali da soma: inoltre la sua larghezza offriva una certa sicurezza a coloro che fossero nelle tende, contro le frecce, le faci scagliate ed altri pericolosi proiettili.

Se Calcante avesse creduto mai possibile che i suoi con-

(*) Cont. vedi fasc. 1 Marzo 1904, pag. 125.

cittadini potessero resistere ai Romani, ora ne avrebbe lasciata ogni idea: seguendo il centurione lungo le vie bianche, nelle quali riposavano le legioni, come non osservare il perfetto stato d'un esercito, cui nessun nemico aveva saputo resistere? La lucentezza delle armi collocate con molto ordine innanzi ad ogni tenda, la pronta ubbidienza e il rispetto che i militi mostravano lietamente ai loro capi, le provviste copiose di cibi e d'acqua, contrastanti dolorosamente con la fame e la sete degli assediati: tutto era notevole. Egli attraversò le file, le une dopo le altre, con un muto stupore, senza potersi accorgere che s'avvicinava al padiglione di Tito, e comprese chiaramente come i Romani fossero da temersi tanto per la superiorità del numero quanto per la disciplina, per l'ordine e la più cosciente preparazione alla guerra.

Il centurione si fermò finalmente dinanzi a una grande tenda, presso la quale con l'asta sulla spalla stavano alcuni militi della decima legione, e a un segno di lui due di essi, come automi, s'appressarono, e si posero ai fianchi di Calcante. Poi egli disparve, per tornare quasi súbito con un tribuno, il quale, dopo brevi domande, disse al venuto di seguirlo: sollevata una tela, Calcante si trovò inaspettatamente alla presenza di Tito e de' suoi duci.

Mentre costoro si facevano da parte, l'eroe mosse verso il messo, guardandolo attentamente. Tito, secondo suo costume, era del tutto armato, avendo perfino il clipeo sul capo, e, unico lusso caro al valoroso, le sue armi erano riccamente coperte d'oro; per il che però più d'una volta aveva rischiato di perdere la vita: nel fervore della pugna chi attirava lo sguardo come il rivestito d'aurea armatura? e nessuna preda sarebbe valsa, morto o vivo che si fosse, il figlio di Vespasiano, l'erede presuntivo dell'impero del mondo. Alto della persona, eretto e maestoso, apparve a Calcante degna figurazione della macchina potente, di cui egli usava con tanta arte; e il suo corpo robusto e di belle forme portava con tanta disinvoltura e facilità le pesanti armi del combattente, come se fossero state di tela. I lineamenti nobili e virili indicavano l'uomo generoso e arditissimo, i suoi moti mostravano la fiducia in se e il rispetto del proprio valore, che hanno la loro origine solo nell'integrità e nella forza ben cosciente: tutto, per dirla in breve, chiariva in lui il milite e il principe.

Nel suo vólto poi era un particolare, che aggiungeva

un' invincibile grazia a' suoi lineamenti franchi e belli: non ostante la loro virile audacia, nel profondo de' suoi occhi acuti brillava un raggio di pietà e di tenerezza femminea, che animava il supplicante e dava speranza al captivo; inoltre il suo frequente sorriso esprimeva una dolcezza, che non poteva appartenere se non a un animo buono e leale, e la fronte aveva quale conviene all' uomo, non solo atto a compiere cose nobili ed eroiche, ma anche inclinato a serbare i ricordi dolci e ad aver pensieri ardenti, affetti domestici, generosità, compatimento e sacrifizio.

Dietro a lui, contrastante però con tutti i pregi che distinguevano questo generoso, stava quello fra i suoi duci, in cui egli meno fidava, e non perché stimato il meno forte, Giulio Placido, nel cui sguardo s' incontrò Calcante, appena entrato nella tenda: Giulio Placido, i cui servizi presso Vespasiano, sebbene non mai chiaramente pregiati, avevano tuttavia avuto il compenso d' un onore speciale nell' esercito per la guerra d' Oriente. Il più giusto dei Cesari infatti non aveva potuto non curar l' uomo, che con la sua energia gli aveva affrettato l' ascendere al trono, e Tito, benché conoscesse l' animo del Tribuno disistimato, doveva però per equità riconoscerne l' ardire e le virtù militari. Ora il Tribuno era nella condizione di rappresentare con profitto la sua ambita parte, e aveva sempre in cuore la smania d' ascendere, come quando in Roma congiurava contro Vitellio, e meditava con Ippia, fra le tazze colme di Falerno, l' uccisione d' un imperatore.

Anche il maestro d' armi era nella tenda, non più quale istruttore di gladiatori, ma quale capo d'una schiera, che aveva acquistato con la propria audacia un nome a cui gli assediati impallidivano, e con cui persino la decima legione non poteva facilmente nutrir speranza di gara. Dopo l' assassinio di Vitellio, i gladiatori si eran costituiti in corpo militare, con Ippia a capo, e avevano offerto i propri servigi al nuovo Imperatore. Col sinistro nome di *Legione perduta*, questi temerari s' erano distinti, per aver assunto sempre per se tutte le imprese, alle quali non fosse prudente esporre le milizie regolari, e s' erano acquistati fama senza pari durante l' assedio, che aveva naturalmente offerto molte occasioni alla prova del loro ardire indomito. Ora Ippia era notevole anche nella tenda del duce supremo, per lo splendore della lorica e delle armi; ma sebbene il suo atteggiamento fosse fiero e marziale come

sempre, il vólto aveva pallido e tetro, con barba quasi interamente bianca: dopo avere arditamente tentato la fortuna al gran giuoco della vita egli aveva guadagnato; tuttavia non sembrava più soddisfatto né più contento di quanti avessero perduto.

Vicino a lui era Licinio: grave, calmo e risoluto, duce della decima legione, consigliere dilettissimo a Tito, gloria dell'esercito intero: Licinio che, pur avendo tutta l'esperienza, tutti i beni e trionfi della vita a' suoi piedi, conosceva troppo quale ne fosse il valore. Una volta al giovane atleta vincitore nei giuochi Istmici si dava una corona di prezzemolo, e l'umile erba odorosa intorno ad una fronte senza rughe era preziosa come l'oro; con gli anni però, nella vita, avviene che anche molto tempo innanzi all'incanutir dei capelli, ogni trionfo umano diventi pompa vana, e ogni corona somigli poco più che a prezzemolo appassito.

Tito, uscendo dal cerchio de' suoi ufficiali, volse un guardo pietoso al vólto scarno ed estenuato del messo: le privazioni e la fame avevano preso a operare anche fra gli assediati più ricchi, e Calcante non poteva nascondere sotto il suo sforzo calmo e dignitoso la fatica e l'abbattimento delle membra sofferenti.

— La proposta è bella: — disse il Principe, volgendosi agli ufficiali — due giorni di tregua, e la città si arrende da sè con la sola condizione che il Tempio sia rispettato e gli abitanti abbiano salva la vita. I Giudei possono farmi il favore di ricordare, che per tutto il tempo dell'assedio il mio desiderio è stato d'evitare ogni inutile spargimento di sangue, e, se avessero agito con più confidenza, da molto tempo avrei loro dimostrato quanto sia sincero il rispetto che nutro pel loro Tempio, per la loro fede; e oggi non è ancora troppo tardi. Tuttavia, illustri amici, non vi ho chiamati qui, prima del canto del gallo, senza aver il proposito d'esser soccorso dai vostri consigli: ho ora la proposta di Eleazaro, un patrizio potente, a quanto pare, nella città, che offre di consegnarmi le chiavi della Gran Porta fra due giorni. purché m'obblighi sull'onore di salvare il Tempio dalla distruzione e gli abitanti dalla morte; purché l'esercito romano s'astenga, durante la tregua, da ogni misura offensiva, quali che si siano le opere di resistenza probabili a vedersi sulle mura. Egli afferma ancora che la città contiene una forte fazione di temerari, avversi ad ogni dedizione, e che egli ha messo tutto in opera da

qualche giorno, per piegare questi ad accettare la sua proposta e gli altri ad osservarla: ed essa è molto ragionevole, ripeto. La decima legione è prima per età e per fama: ne invito il capo a dirmi la sua opinione. —

Licinio interrogato così, consigliò caldamente, per fine politico ed umano, di prestare orecchio a ogni proposta, che facesse cessare lo spargimento di sangue da ambo le parti.

— Non dico — aggiunse il saggio — per me o per la mia legione: la disciplina nostra non è fiaccata, le nostre provvisioni sono regolari, i nostri uomini sono usi per le lunghe imprese, al clima e al Sole della Siria: noi relativamente abbiamo perso pochi, sia per fatiche sia per morbi. Ma nessun duce sa meglio di Tito, come un esercito scemi per il solo effetto del tempo, e quale differenza si possa notare, per poche settimane, nel vigore, nella forza, nel numero, e come tale differenza possa determinare la vittoria o la sconfitta; altre legioni però non hanno avuto la fortuna della mia: mi richiamo al capo della *Legione perduta*, affinchè dica quanti può oggi condurre all' assalto. —

Ippia si carezzò gravemente la barba, e scosse il capo.

— Se mi fosse stata rivolta questa domanda cinque giorni fa — rispose poi francamente — avrei potuto dire un migliaio d' uomini; ieri erano ancora settecento, oggi, gran Principe, bisognerà che io mi contenti di cinquecento. Tuttavia — soggiunse con un resto della sua antica fierezza — ognuno di questi cinquecento vuol per se il privilegio di guidare le altre coorti alla pugna. —

Era purtroppo vero che il clima, operando su uomini usi all' intemperanza d' ogni genere, prima di compiere qualche lavoro particolarmente faticoso, aveva ridotto a metà la schiera terribile dei gladiatori; tuttavia quelli che restavano, erano sempre animati come il loro capo dall'audacia e dallo sprezzo della morte mostrata già nel Circo.

Tito guardando i circostanti, riflettè per un momento molto seriamente, e Placido, profittando dell' occasione, osò con la sua voce dolce ed accorta: — Non spetta a me di aver opinione diversa da quella degli illustri, che hanno parlato: l' Impero riconosce da lungo tempo in Licinio uno de' suoi più valorosi duci, e Ippia il gladiatore è ora nella sua atmosfera naturale, la guerra; ma anzi tutto io devo inchinarmi a Cesare e a Roma. Gran Principe, quando qualche tempo fa avesti l' idea di mandare un Giudeo prigioniero a colloquio co' suoi, sulle mura di Gerusalemme,

quale esito si ebbe? Essi sapevano che l'oratore era patrizio e d' una delle loro più antiche famiglie, e credo anche un sacerdote; avevano scoperto in lui un abile duce, e io stesso parlo di lui senza rancore, benché rendesse già vani i miei conati a Jotopata. Fino al momento in cui fu preso da Cesare Vespasiano, egli era stato uno dei loro più fervidi amanti di patria e dei capi più arditi, e quando rivolse loro la parola, essi non avevano, non ostante la distanza che lo separava da loro, alcun motivo per temere della sua sincerità; tuttavia, ripeto, quale esito si ebbe? Qualche ora guadagnata, per una maggiore resistenza: una sfida più violenta gettata in faccia a Roma, una maggiore crudeltà esercitata contro le nostre milizie. Io non avrei dunque più fede in costoro, Principe: la proposta d' oggi non può essere che un'astuzia militare, per procacciarsi tempo: l'assalto di ieri, vinto in parte dalla mia cavalleria, deve averli crudelmente provati; i loro mezzi sono probabilmente esauriti; gli stessi uomini della falange, che ci ha assaliti e resistito con tanta ostinazione, somigliavano a lupi scarni estenuati dalla fame. Mira il messo dell' uomo più potente di Gerusalemme: non lèggi la fame sulle sue guance smunte e ne' suoi occhi incavati? Diamogli cibo e vino! Vedi come il suo vólto s' illumina, alla semplice parola *cibo*. Diamogliene qui, presente il consiglio di guerra, e giudichiamo dalla sua avidità quel che si soffre dentro le mura.

— Basta! — interruppe Tito indignato. — Basta, Tribuno! se ti resta un solo sentimento generoso, impara a rispettar la sventura, sopra tutto, quando essa si mostra e noi nella persona di un nemico. Questo venerabile vecchio avrà certamente vino e cibo, ma non sarà insultato nel mio campo, e le sue sofferenze non serviranno ad attestare se dica o no la verità. Licinio, mio vecchio e fedele amico, mio maestro nell'arte della guerra, io lo affido alle tue cure: menalo nella tua tenda, e vedi che non gli manchi nulla. È inutile ricordare a te che un nemico deve essere trattato con tutta la bontà e la cortesia, che possono unirsi alla militare prudenza, però non lo perderai di vista un solo istante, e lo farai ricondurre, avuta la mia risposta, alla Porta principale di Gerusalemme con la scorta di un forte manipolo. Non voglio cose clandestine con questo popolo sfortunato, e sento che il dovere verso mio padre e l'Impero non mi permetterebbero di concedergli la tregua richiesta; ma questa è cosa tutta mia. So le vostre opinioni e vi ringrazio:

sceglierò quella che mi sembri migliore; per ora, amici e colleghi, siete liberi; e questo vegliardo ritorni fra un'ora, per recare la risposta a coloro che l' hanno mandato. *Vale!*

— *Vale!* — ripeté ciascuno, salutando prima di uscir dalla tenda.

Ippia e Placido stettero un po' indietro agli altri, e fermandosi, quando non poterono esser più sentiti dalla *vigilia* che custodiva i vessilli alzati innanzi al pretorio o quartiere generale, si guardarono, e scoppiarono in un riso mal represso.

— Tu hai parlato arditamente — disse il primo — e hai avuto un solenne rimprovero. Ma purtroppo, l' assalto sarà ritardato, e i miei poveri agnelli innocenti potranno appena ottenere la grazia di condurre ad esso le legioni.

— Non temere! — replicò il Tribuno — l' assalto avverrà domani. Non piacerebbe né a me né a te, Ippia mio, d' entrar pacificamente per la Gran Porta, di volgere in ordine di pugna verso il Tempio, e di contentarci di soli sguardi sul suo tetto d' oro scintillante. Io posso appena sodisfare i miei creditori, e tu pagare a fatica i tuoi agnelli: senza possibilità di saccheggio della Città Santa, noi non saremmo né l' uno né l' altro vestiti di lorica, sotto questo sole infuocato. E il saccheggio si farà, ti dico, sta' certo!

— Tu credi? — chiese l' altro, con aria di dubbio — il Principe però ha parlato molto duramente; si sarebbe anzi detto che non solo avesse parere diverso, ma che spregiasse il tuo consiglio. Sono contento di non essere stato al tuo posto; avrei potuto esser tentato a rispondere anche al figlio di Vespasiano. —

Il Tribuno riprese a ridere allegramente; e: — *Nugae!* — aggiunse — Ho la pelle di rinoceronte io, quando si tratta soltanto di grazia e di parole: per quanto tagliente sia il colpo loro non mi ferisce. Ma poi non riconosci tu in questo leoncello il vecchio leone? la bestia regale è sempre la stessa: pericolosa, se si carezza contro pelo. Tito non s'è adirato se non perché il suo buon senso era contro quel che vorrebbe, e mi dava ragione: dava ragione a me, che egli onora del suo sprezzo. Ti ripeto che daremo l' assalto prima che questi due giorni siano scorsi: la mia coorte formerà un' ala, e la *Legione perduta*, caro Ippia, seminerà strage in mezzo. Andiamo dunque a vuotare un'anfora di *Cecubo*, e a vestire una veste di lino, non ostante il caldo che ci soffoca sotto queste tende: compiuto l' assedio e presa la città, io credo non porterò più lorica. —

Cap. V. — Liete novelle

Gli occhi di Calcante si fecero invero più vivi, il suo vólto mutò colore, quando gli fu porto cibo abbondante, sotto la tenda del duce romano; e solo con una forte violenza riuscì a vincersi, quasi per soffocare la brama insaziata della fame, che non è mai così tremenda come quando si sia costretto lo stomaco a contentarsi del minor cibo possibile. Da molto tempo un vero pasto non era comparso nemmeno alla tavola d' Eleazaro, mentre le sofferenze della fame fra i più poveri di Gerusalemme erano giunte a tal estremo, che non si ha l' eguale nella storia delle genti; e Licinio ammirò con quale dominio di se stesso il convitato facesse onore all' offerta ospitalità: il vegliardo aveva risoluto di non rivelare co' suoi modi le necessità degli assediati. Pregiando questo nobile sentire di milite gagliardo, il generoso duce, volte le spalle, mosse come per uscire dalla tenda, col pretesto di dare qualche ordine a un centurione: intanto l' ospite potrebbe indulgere alla fame liberamente.

Dopo poco però. tornato e sedutosi accanto, parve come desideroso di venire con lui a stretto colloquio. Un decurione frattanto co' suoi *hastati*, vigilava fuori presso il trofeo, dove le Aquile della decima legione brillavano nei librati candidi vessilli. Un Sole di fuoco dardeggiava le lunghe linee di tende bianche, chè si stendevano a perdita d' occhio da ogni parte, riverberando dagli scudi, dalle loriche, dai clipei, disposti simmetricamente innanzi a ciascuna tenda. L' estate era così innanzi che più non s' udiva la stridula cicala; ma ogni traccia di vita e di vegetazione era scomparsa dal suolo screpolato, che il caldo intenso aveva abbronzato e reso sdrucciolevole. Quale torpore e brama di riposo anche nel campo degli assedianti, nella calma letargica del meriggio, appena interrotta dallo scalpiccìo e dal nitrire d' un cavallo legato o d' un mulo restio! Bruciato fuori, soffocato dentro, anche il legionario provetto e fermo, era stanco del suo asilo di tela, e sospirava fantasticando la fresca brezza di Preneste, i folti ombracoli di Tibur, i soffi boreali spiranti per i gioghi delle cime appenniniche, candide di neve.

Nel padiglione di Licinio, l' estremo della tenda sorgeva da terra quasi più d' un cubito, affinché potesse spirarvi qualche soffio, e appena, appena la corrente muoveva le lievi fimbrie della lorica. Appesi allo stipite, che soste-

neva la tenda, stavano la sella d' una mula e una lorica di ricambio; sulla panca, che serviva da letto, erano le tavolette e una figura della torre Antonia. Modesti piatti di terra cotta contenevano i cibi offerti all' ospite, e uno era quasi vuoto, come il vaso di rozza argilla capace di contenere un otre.

Licinio, sedutosi, depose il clipeo, ma non la lorica; mentre Calcante, avvolto nella sua lunga clamide nera, fissava su lui il suo dolce sguardo di veggente. L' uomo di guerra e l' uomo di pace parvero avere a comune qualche grave pensiero, qualche idea così imperiosa da escludere ogni altra; indi per alcuni momenti il loro parlare fu di cose lievi e comuni, quali la disciplina del campo, la fertilità della Siria, la lontananza di Roma e la menzione dei luoghi, nei quali la decima legione aveva pugnato vittoriosa; finché Licinio, lasciato ogni riserbo, chiese francamente:

— Voi avete nelle vostre file, un eroe, di cui bramerei grandemente avere notizia, poiché egli mi sia caro come un figlio. I nostri lo chiamano « l'ostaggio biondo », e non avete combattente fra i valorosi difensori di Gerusalemme che sia ammirato e temuto come lui; io stesso l' ho visto ieri salvare sotto le mura il vostro esercito da un irreparabile sconfitta.

— Esca! — esclamò Calcante — Esca, già capo dei suoi in Britannia, divenuto poi tuo schiavo a Roma.

— Proprio lui! — aggiunse Licinio — che, sebbene schiavo, io stimai il più nobile e il più coraggioso degli uomini. Hai detto: « già capo de' suoi in Britannia »: ma che sai tu di lui? Egli non disse mai né chi fosse, né donde fosse venuto.

— Lo conosco: — continuò Calcante — vive nella mia famiglia, prende parte alle nostre miserie, affronta il pericolo, come se fosse uno dei primi d' Israele; ed è per me e per quelli che mi sono cari, molto più prezioso d' un figlio. Noi siamo fuggiti insieme da Roma: mio fratello, la figlia di mio fratello e lui. Molte volte, navigando per le onde terse dell' Egeo, egli mi narrava della sua puerizia, della sua giovinezza, degli assalti de' suoi contro le vostre milizie, della cruda astuzia, con la quale i suoi conterranei furono vinti, e con che audacia egli stesso aveva sfidato le vostre legioni. Disse però anche questo: i primi ammonimenti dell' infanzia avergli insegnato a non nutrire odio contro gl' invasori, e le sue prime parole essere state da lui balbettate nella lingua vostra.

— Strano! — osservò Licinio, riflettendo profondamente e come rispondendo a se stesso — Strani ammonimenti aveva il fanciullo da gente della sua nazione! Ed è anche strano che il destino l'abbia poi messo continuamente contro i conquistatori.

— Gli ammonimenti riceveva da sua madre: — continuò Calcante — dalla madre che non ha dimenticata, di cui gode parlare, come s' ella potesse ancora udirlo, di cui gode lodare la maestosa persona, il tenero sguardo, la dolcezza, il viso tristamente bello, offuscato dalla meditazione e dal dolore. So che ella ebbe una grande passione nella sua giovinezza: passione da lui soltanto supposta, non avendogliene essa mai discorso; so che nel dolore era tuttavia buona e paziente, e amava d' immenso amore il suo unico figlio. Ah, è la medesima storia presso ogni gente barbara o civile, sotto ogni cielo! Non è ancora stata tessuta la tela, nella quale la nera spola del peccato e della sciagura non abbia tessuto i suoi fili! Ella doveva portar la sua croce, come Esca, come te, gran duce romano, che sei uno dei conquistatori della terra. E io pure ho la mia, ma so dove deporla, so dove poter riposare in pace.

— Nobile progenie quella femminile della Britannia! — esclamò Licinio, seguendo il filo de' suoi pensieri, col cuore vivamente commosso: in esso infatti una Britanna non aveva scavato un solco così profondo, che anche ora tremava al più vivo ricordo di lei, la quale vi regnava come vi aveva regnato da molti anni, senza che neppur l' ombra d' una rivale l' avesse offesa? — E il giovane gode parlare della sua infanzia e di sua madre perduta... perduta! — aggiunse amaramente — perduta, senza speranza di ritorno, benché ella fosse così teneramente amata.

— Sì — proseguì Calcante — e sebbene il suo dolore di fanciullo fosse già molto, nel supporla infelice, il modo come ella morì, glielo accrebbe indicibilmente. Giovinetto ancora inadatto alle armi, egli aveva visto suo padre muovere alla testa di sua gente, per correre contro gl' invasori (suo padre, violento e imperioso, ch' egli conosceva pochissimo e che avrebbe temuto più che amato, se avesse potuto temere qualcuno sulla terra); mentre la madre era sul proprio letto di dolore, ed egli era tutto preso da un cupo presentimento che non lo faceva staccare da lei. Con molta fatica e difficoltà riuscirono a portarla con una lettiga in uno dei nascondigli delle loro profonde foreste, dove i Bri-

tanni si proponevano di resistere ancora; ma là certi sacerdoti del luogo lo strapparono a forza alla madre, e lo celarono per salvarlo in una caverna, perché figlio del capo. Egli ricorda ancora il viso pallido e gli occhi lagrimosi, che si volsero a lui per l' ultima volta, mentre si dimenava e lottava, per restare; e dal secreto luogo sentì il clamore della battaglia, ma quasi fuori di se: era tutto invaso dal timore vago e doloroso di non rivederla più. Giusto timore! Lo trascinarono poi lontano dal suo rifugio durante la notte, e chi lo traeva non si fermò se non quando il sole nuovo non fu tramontato. Gli furono dette dolci parole, per calmarlo; ma quando si lasciarono, ed egli chiese della madre, apprese come ella fosse morta, e come gli avessero dunque tolto il conforto dell' ultimo addio. Infelice! mentre ella spirava, le legioni sbaragliavano le barbare schiere, e pochi servi della morta, fuggendo per salvarsi, abbandonavano la nobile Guenebra, nella capanna solitaria dove era spirata, alla balìa dei conquistatori. —

Come ebbe finito di parlare Calcante, vide che l' ascoltatore s' era fatto estremamente pallido, e che aveva la fronte imperlata di sudore, mentre per tutto il marziale corpo tremava così da far risuonare l' armatura. A un tratto poi lo vide alzarsi e muover con parole interrotte di scusa verso l' ingresso, ove sostò, come costretto a cercare più aria; e quando gli fu tornato accanto, si sentì dire con voce fioca ma ferma:

— Sentivo, sentivo che doveva essere così; che Esca era figlio d' una da me conosciuta nella giovinezza, e (forse dovrei vergognarmi di dirlo?) che dell' amor suo ha riempito tutta la mia vita. Son vecchio, ho i capelli bianchi: guardami! Uomini come me, possono aver qualchecosa che somigli alle speranze, ai timori, alle ansie, onde battono più rapidamente i giovani cuori e affluisce il sangue alle gote vellutate? E tuttavia, anche oggi, invecchiato come sono dalle fatiche e dal dolore, rimpiango che il calice della vita mi sia stato offerto e tolto crudelmente prima d' avervi potuto almeno inumidire le labbra assetate. Perché conobbi la felicità, soltanto per esserne privato? Tu hai cuore che sente, tu sei anche un valoroso, sebbene la tua veste annunzi una missione di pace, giacché, se tu non fossi tale, non saresti qui in mezzo al campo nemico; devo dunque dirti che io fui tra gli entrati nella rozza capanna dell' ultime difese britanne, e che quando vidi la creatura

da me più amata sulla terra, distesa su uno strato di foglie, gelida e muta a' miei piedi: devo dirti che, se non fossi stato un combattente, avrei cercato conforto nella mia spada, cadendo morto al suo fianco, per riposare in una sola tomba con lei? E non la rivedrò più!.. — lamentò passando una mano sulla fronte — Mai più!.. mai più!...

— Tu non puoi fermarti in questo pensiero! tu non puoi credere a tanta desolazione! — esclamò Calcante, sorgendo gagliardamente come il vecchio destriero allo squillo della tromba, appena vide il cómpito assegnatogli così inaspettatamente, e sentì in Licinio un altro viatore sperso nell'arduo cammino, cui egli avrebbe potuto condurre alla meta salutare.

— Credi tu che lei, tu stesso e ogni altra creatura sia stata messa qua per soffrire o per far soffrire, per pugnare o soccombere, per sospirare e gemere qualche tempo soltanto, e poi cadere nel nulla, come un pomo troppo maturo che si stacca dal ramo? Credi tu che la vita finirà per te o per me, quando l'uno sia caduto in arme alla testa della decima legione, colpito da una chiaverina giudea, e l'altro sia crocifisso da Tito innanzi alle mura della città natale, come una spia, o lapidato dai suoi alle porte di Gerusalemme, come traditore? E tale può essere la sorte nostra, prima che il Sole di domani sia tramontato. Disingànnati, nobile Romano! Il tuo corpo non è più Licinio di quel che sia quella lorica infranta, che hai gettata in un canto, perché non più atta a sostenere colpi di spada o di lancia: l'uomo, pur lasciandosi dietro l'involucro usato, continua lietamente in quel cammino, che lo conduce ad un'altra dimora.

— Dove mai questa dimora e quale? — chiese l'eroe, tratto dalla maestà dell'ospite e dall'evidente persuasione con che egli parlava. — È quella forse, a cui come cantano i nostri poeti, il pio Enea, Tullio e Anco Marzio sono pervenuti prima di noi? la dimora che qualche filosofo ha sognata e altri derisa? È un paese fantastico, immateriale, impalpabile di là da qualche fiume coperto di nebbia? Sogni, sogni! strane visioni di uomini immaginosi! In che conto dobbiamo tenere noi, uomini operosi, tutto ciò che non è realtà?

— E che cos'è la realtà? — soggiunse Calcante — È esterna o interna? Affàcciati al limitare della tua tenda, nobile Romano, e osserva la distesa gloriosa che si svolge

innanzi a te: il campo ben disposto, i clipei alteri dei legionari, le Aquile, i trofei e le armi; quindi volgiti alle torri e ai tetti di Gerusalemme, al *tolo* candido e maestoso del Tempio, tutto lamine d'oro; vedi più lontani i colli imporporati di Moab dominanti le pianure del Mar morto: tutto è veduta di una bella realtà. Ma ecco, un fulmine folgorato dalla nube o un dardo lanciato dalle mura, ti coglie improvviso, e ti rapisce alla tua veduta: che cos'è allora la realtà? È luce o tenebre? la vasta distesa che il Sole indora, o l'acuto dolore e la negra notte dello spirito? Così è per la vita, così è per la morte. Tito nella sua armatura d'oro, Vespasiano sul trono dei Cesari, quel milite gagliardo che è appoggiato laggiù alla sua asta, o il misero assediato che muore di fame entro le mura, non sono tutti della stessa famiglia? e perché le parti dell'avere comune sono così ineguali? Perché, poco importa che le illusioni, onde ora siamo ingannati, siano differenti, se tutti potremo raggiungere la stessa realtà. —

Licinio taceva meditabondo. Come molti altri de' suoi egli aveva spesso riflettuto sulla grande quistione, che necessariamente si presenta a ogni mente capace di pensare: « Perché mai è così? » Egli pure era stato colpito prima d'allora dalla chiara discordanza fra i desideri, gli sforzi per appagarli, i capricci inesplicabili della fortuna e l'apparente ingiustizia di lei. Egli aveva incominciato la vita con la fede gagliarda di un carattere energico, che crede tutto possibile alla forza risoluta e all'ardire dell'uomo *che vuole;* e quando non era riuscito, s'era incolpato aspramente; nei casi favorevoli, la fiducia nel suo potere e nella verità delle sue opinioni s'era accresciuta. Ma nell'orgoglio della giovinezza e della felicità, il dolore l'aveva preso per mano, e gli aveva dato quell'amaro sapere, che è meglio imparare presto, giacché, ove prima l'aratro non abbia profondato il solco, la terra non può avere intera fertilità, né buoni prodotti. Più il dolore è grande, più grande e abbondante sarà la mèsse, raccolta nei solchi del cuore: Licinio, nel pieno vigore della vita e al massimo della sua gloria, divenne un profondo meditante, perché solo e infortunato; vide le difficoltà accrescerglisi intorno, e si sentì insufficiente a vincerle. Mentre gli altri credevano lui forte e sicuro, egli riconosceva la propria debolezza e i suoi bisogni; il suo cuore infranto, era umile e docile come quello d'un fanciullo.

— Vi deve essere la ragione di tutte le cose! — esclamò dopo un breve silenzio — Vi deve essere un filo in questo laberinto! purtroppo la mano dell' uomo non può trovarlo. « Che cosa è la verità? » chiedono i nostri filosofi. Oh se potessi saperlo! —

Allora sotto la tenda di guerra, in mezzo all' esercito conquistatore, il Giudeo rivelò al Romano quella scienza preziosa, a paragone della quale tutte le altre sono appena un barlume o un astro pallidissimo: all' ombra delle Aquile, raccolte per devastare la sua città, l' uomo, per cui ogni mutazione era indifferente, per cui tutto era bene, poiché sapeva « che cosa fosse la verità », al fratello, la cui spada era stata appena affilata per la distruzione del suo popolo, rivelò la luce, che sollevava lui sopra tutte le cose create, e gli faceva sopportare fame, sete, tristezza, dolore, insulti, disonore e la morte. È pur qualchecosa indossare anche in questo mondo un' armatura completa e impenetrabile, quale è quella concessa ai più deboli e ai più umili fra coloro che si schierano nelle schiere di Colui, che domanda così poco e dona poi tanto! Licinio ascoltò attentamente, avidamente, come un cieco ascolterebbe colui che gli apprendesse il modo di ricuperare la vista: la certezza d' un *futuro* era assai consolante per lui, che fino allora era tristamente vissuto solo di *passato*; l' edifizio della speranza gli appariva nuovo e bello poiché troppo aveva fatto l' occhio cupo a mirare grigie rovine irreparabili; egli trovava finalmente un conforto, un incoraggiamento, esempi da seguire. Allorché Calcante gli disse, in poche parole semplici e severe, quanto egli stesso aveva visto e sentito raccontare in fatto di abnegazione gloriosa, di compassione e di sacrifici incalcolabili, il ginocchio dell' eroe si piegò, e i suoi occhi si inumidirono di lacrime. Un' ora dopo, secondo il volere di Tito, Licinio ricondusse il vegliardo alla Gran Porta di Gerusalemme, con tutti gli onori che si accordano a un messo; e Calcante recò la risposta attesa: agli assediati era concessa la tregua desiderata. Placido però non s' era ingannato, affermando che il buonsenso di Tito si opponeva a questa dannosa dilazione; tuttavia in tale circostanza, come in molte altre, il principe romano volle che la clemenza vincesse su ogni esperienza di doppiezza e sul desiderio di porre presto fine alla guerra.

(*Continua*) G. J. W. M.

(traduzione di Italicus e Silvia)

Femminismo monastico medioevale

Come farebbe sorridere questo riavvicinamento di parole; con quale disprezzo ironico sarebbe respinto oggi un libro che osasse intitolarsi così! È oramai ammesso che, essendo la fede, in tutto, la grande nemica, è mestieri scansare quanto direttamente o indirettamente vi si riferisca. La donna affrancata, scuote come indegna catena persino il ricordo dei giorni nei quali credeva. Solo al positivismo scientifico, al socialismo collettivista, alle fantasticherie di Comte e alle declamazioni del Bebel domanda essa il riconoscimento della propria affermazione. Guardare indietro, ricordare il passato, le sembra tempo perduto e pericolosa debolezza.

Tali riflessioni ci vennero nello sfogliare un libro, non vecchio, ma già dimenticato. Nove o dieci anni fà *grande mortalis aevi spatium* una scrittrice inglese, Lidia Eckenstein, pubblicò nella dotta città di Cambridge un saggio storico intitolato « La donna nell'era monastica, ossia qualche capitolo della leggenda dei santi e della vita di convento dal 500 al 1500. »

Mille anni di storia condensati in un sol volume; veramente al giorno d'oggi si apprendono molte cose senza grande fatica!

Però questa lettura non riesce facile sul primo: le vecchie cronache anglo-sassoni sono intricate ed i nomi di tutti quei re e di tutte quelle regine hanno sillabe barbare e consonanze bizarre. Ma a poco a poco il filo storico appare e si desta l'interesse del documento umano. Per i ricercatori di evoluzioni morali, i sentimenti ed i pensieri delle scomparse generazioni hanno maggior valore degli altri ricordi del passato. Qui appunto sta la nota personale, nel punto di vista originale e nella buona fede di una scrittrice protestante. Ed eccoci al piccante e al curioso ed ecco perchè abbiamo sul primo evocato l'immagine della donna nuova e delle sue gesta. Poichè curioso ci è sembrato il vedere come certe questioni, certe idee che noi crediamo innovazioni di tali agitatrici, erano, sin da quei tempi, dibattute tra donne e chierici con una libertà da stupire i nostri odierni novatori.

Che la Chiesa fosse stata, allora, a capo di ogni grande movimento del pensiero e del progresso, ciò si concede, le

lettere, le scienze, le nascenti libertà municipali, oramai lo sappiamo, essendosi sviluppate sotto l'egida della sua tutela o della sua iniziativa.

Ma che la sua vigilanza andasse al punto di proteggere contro la soverchia prepotenza maschile e maritale il così detto *Devoto femmineo sesso*, questo non era altrettanto ben accertato. Infine, che col favore di venerate istituzioni si facesse del « femminismo » nè più nè meno che in certi congressi che ben conosciamo, questo, con gran copia di prove e di esempi, ci vuole dimostrare la nostra Autrice. Ma sarà creduta? I pregiudizi hanno la vita dura. Oramai la figura della donna cattolica, quale vittima melanconica della famiglia e della società, è ben definita: abnegazione di personalità, sottomissione rassegnata, — eccone le linee principali. In ben diverso atteggiamento vediamo apparire le nobili e sante dame che la Eckenstein fa sfilare dinanzi a noi.

D' altra parte — nel campo delle malcontente, quanta infeconda agitazione, quanta energia nervosa, quanto fiato sprecato! Che veemenza di linguaggio e quanta incoerente debolezza d' azione! Fino a qual punto di rivolta non giungono i progetti di riforma? Ricordiamo un giornale inglese il quale propose in guisa di plebiscito la domanda *Is mariage a failure?* che attacca direttamente l' istituzione stessa del matrimonio — ed i fiumi d' inchiostro sparsi in quella polemica più ingegnosa che concludente.

Le signore feudali del V, VI e VII secolo non esternavano in tal modo le delusioni dei loro cuori incompresi, ma parecchie fra di esse seppero porre e risolvere la questione senza tanta pubblicità letteraria. È assai probabile, per esempio, che Santa Radegonda, moglie del re Clotocardo, meditasse lungamente un argomento non dissimile prima di lasciare il marito per ritirarsi ad Arles, dove visse sotto la direzione spirituale dell' Abate Cesario, per poi fondare a Poitiers il monastero che governò fino alla sua morte. Con malizia veramente femminile ci fa conoscere l'Autrice tutte le trattative inutili del povero marito per riavvicinarsi la profuga consorte, ciò che, parlando in favore della sua leggiadria, dimostra tuttavia nella santa regina più fermezza d'animo che tenerezza di cuore. Però non si deve dimenticare che la corte del re franco, piena di concubine e d'avventurieri, era teatro di intrighi violenti e d' orgie brutali e diciamo con i francesi « Fra l' albero e la scorza non mettere il dito. »

Irritante e seducente, a traverso la nebbia dei secoli, ci appare questa figura di grazia e di fierezza muliebre e regale. Non sbaglia, no, l'arguto Anatole France quando coll' artifizio letterario d' un dialogo fra due burocrati massonici, egli mette in forse il culto che fino ad oggi alla pricipessa merovingiana vien reso nella diocesi di Poitiers — In fin dei conti, dice il prefetto israelita Worms, « la Chiesa » ha preso partito contro l' autorità maritale e civile, in » oggi non lo si tollererebbe. » L' esempio sarebbe pericoloso, pensano senza dubbio i degni funzionarii.

Di fatti, poco dopo, un' altra regina, Ingertrude, lascia pure un altro re e fonda un monastero a Tours; il marito adirato ordinò a S. Gregorio di rimandarla al domicilio coniugale, ma il vescovo di Bordeaux, fratello della principessa, dichiarò esserle concesso di vivere separata e le cose restarono al medesimo punto.

In Inghilterra contemporaneamente — quasi presa d' emulazione — la regina Afthelbrith si divide da Egbrith re di Nortumbria e si ritira a Coldinghan e quindi nel grande monastero di Ely. Nel reame di Mercia, la regina Cineburga era probabilmente d' un medesimo parere intorno alla felicità coniugale, perchè lasciò pure, il suo consorte, re Elfrith. e fondò anch' essa un convento a Burg.

Tutte queste nobili dame per loro ventura, sembra avessero spesso l' appoggio di qualche venerando prelato. Le regine vedove, poi, si ritiravano sempre in convento e le giovani principesse le quali non trovavano collocamento decoroso accettavano volentieri la carica onorata ed utilissima di madre badessa: si vede bene che il protestantesimo non era ancora venuto ad insegnare il disprezzo del celibato.

In oggi il numero crescente di dottoresse e di professoresse di ogni genere colpisce ognuno. Si consolino gli osservatori, sgomenti di tal aumento d' operosità e di concorrenza femminile, pensando che nel medio evo, l' equivalente di tali funzioni era già disimpegnato da donne con ugual franchezza e maggior prestigio che in oggi. Il venerabile Bede, parlando di Aelflaed, abbadessa di Whitby, dice « che era essa la consigliatrice e la consolatrice dell' intera provincia ». Quando re Ealfritt stava per morire a Driffield egli la fece chiamare insieme alla abbadessa Aettreburga per confidare loro le sue ultime volontà, che esse poi trasmisero al consiglio dei vescovi. Quando il re

di Kent concesse lo statuto alla chiesa ed ai monasteri, cinque abbadesse firmarono, insieme agli alti dignitari dello stato. I giovani nobili studiavano sotto la direzione di donne religiose; cinque alunni di Aelflaed s' inalzarono all'episcopato. Fu Hilda di Whitby che fece istruire il poeta Caedmor.

Assai piccoli ed insignificanti appaiono questi minuscoli sovrani e le loro gesta politiche e private al lettore moderno, avvezzo a agglomerazioni colossali.

L' individuo però non è solo da considerarsi come ruota di un vasto ingranaggio; dove mai, nei piccoli stati del passato o nelle collettività dell' avvenire, scorgeremo più dignità umana, maggior sviluppo di volontà e di carattere?

Constatiamo pure la giustizia e la larghezza d'idee di quei tempi, così differenti dai nostri. Equivoca, o almeno sospetta ci sembra l' amicizia fra persone di sesso differente, ma in quei primi giorni del Cristianesimo tale non era il modo di pensare e vediamo molti esempi di tenera e fraterna amicizia fra uomini e donne: Cesario e le monache d'Arles, Santa Radegonda e il poeta Fortunato sono modelli della dolce e onesta libertà di tali legami. « Carissima madre, dolce sorella » scrive il poeta alla regina. Si scambiavano versi, fiori, e regali: Vilfredo, vescovo di York, era pure grande amico delle abbadesse inglesi e scrisse in loro onore molte opere voluminose.

Fra le più dotte però erano le monache tedesche. Chi in oggi ne conosce il curioso elenco? Hrotwith che scriveva tragedie latine, Hildegarda da Bingen, Elisabetta da Schonau, le due Matilde, Geltrude di Helfta, Harrad abbadessa in Elsazia, la quale scrisse una storia della bibbia con riflessioni filosofiche e esempi storici, intitolata il « Giardino di Delizie » e adorno di finissime miniature che dimostrano grande abilità artistica nella reverenda Autrice. Il prezioso volume venne distrutto nel 1870 quando i Prussiani bombardarono Strasburgo.

Qui sarebbe il luogo di nominare l' abate Roberto, il fondatore della famigerata abbazia di Fontevrault, nella quale 3000 frati e suore vivevano sotto all' autorità di una donna, in pia memoria degli ultimi anni della Madre di Dio in casa dell' Apostolo S. Giovanni. Sul letto di morte, dichiarò Roberto da Fontevrault ai canonici che gli stavano d' intorno « aver operato solo in questo mondo per il bene di donne religiose. »

Fosse questo frate cattolico un precursore di Stuart Mill?

Difficile per noi è il formarci un' idea giusta dell' importanza sociale e della larghezza d' esistenza, che godevano le abitatrici di siffatte comunità. Certamente, senza fare torto alle vere assolute vocazioni religiose, molte saranno state le donne d' allora le quali ne sceglievano la professione per ragione d' onesta prudenza.

Quanti vantaggi per quelle che volontariamente si rinchiudevano nel recinto di una possente abbazia! Rispetto universale, occupazioni regolari, associazioni simpatiche; lo studio delle lettere, la pratica giornaliera di cristiane virtù e di divoti esercizi, la quiete dell'anima — quale contrasto colle monotone fatiche, non solo della massaia borghese, ma pure della nobile castellana nelle provincie remote dal centro.

Le donne monacatesi erano onorate a un punto che a noi pare incredibile. Persino l' educazione in un monastero dava all'educanda il titolo di Madama. Nel 1480 troviamo nella diocesi di Lincoln una rubrica per la monacazione nella quale il vescovo vien avvertito dopo la funzione, di rivolgere alla nuova professa le seguenti parole : « Figlie vergini, ora che siete disposate a Colui che è sovrano di tutti i cesari e di tutti i re della terra, giusto è che ognuno Madama o Signora vi saluti. » E il poeta Chaucer parla pure della moglie di un mugnaio « tanto superba per essere stata allevata in un monastero che per forza bisogna darle della *madama* ».

Molte e svariate sono le opere scritte in lode delle Signore monache ; allora, come in oggi, gli *intellettuali*, per quanto cavallereschi e religiosi, inneggiavano di preferenza a quelle donne che il pubblico sentimento e la generale adulazione inalzava sopra alle più umili ed oscure sorelle.

Thomas Hales, dottore in Sorbona, decanta nel suo poema « Canzone d' amore » la vergine sposa di Cristo e finisce con queste parole : « Quando o figlia ti sentirai solitaria, tira fuori questo mio scritto, canta con dolci accenti i versi miei e possa il Dio Onnipossente riceverti nel palazzo della sua gloria e concedere una buona morte a colui che ha scritto questo libro ». Un domenicano inglese dichiara essere le Vergini religiose « uccelli di paradiso che volano in alto e cantano nascoste in verdi fronde ». In un curiosissimo opuscolo un' autore anonimo, paragonando la vita mo-

nastica a quella del secolo, mette fuori delle ragioni quasi ridicole per la loro semplicità. « Come si ritrova male la moglie, comincia egli col dire, la quale entrando nella sua casa sente strillare il bambino, vede il gatto che mangia il prosciutto e il cane che porta via la carne; il pane brucia, il vitello inghiottisce il latte, la pentola bolle fuori e il villano grida. Benchè ti sembrerò odioso, o donzella, non di meno ti voglio avvisare contro il matrimonio, perchè lo stato non riesce facile a colei che vi è entrata. » Finisce colla riflessione generale e poco nuova « che nella vita domestica le pene sono più numerose delle gioie. »

Melanconicamente l'Autrice ci avverte che quest'età dell'oro monastico non durò per sempre in Inghilterra. Sin dal principio del XII secolo, le cose cambiarono d'aspetto; la libertà dei monasteri diventò circoscritta e poco a poco i centri religiosi perdettero il loro prestigio per la maggior importanza delle università e l'ingrandimento delle città. Poi venne il giorno fatale nel quale Enrico VIII portò sui beni della chiesa una sacrilega mano. Le monache bandite dai loro rifugi protestarono energicamente, talune a prezzo d'oro ottennero dal tirannico monarca il diritto di morire fra le sacre mura. Il teologo protestante Fuller, morto nel 1660, disse persino che quei conventi cattolici erano buone scuole per le fanciulle e ne rimpianse la soppressione.

E la conclusione di tutto questo? si dirà: Le volete forse rinchiudere in qualche monastero tutte le nostre amazzoni progressiste?

No. giammai! malgrado ciò che può avere di seducente agli occhi di taluni questo sguardo retrospettivo, sappiamo bene che avanti, e non indietro, devono guardare gli amici dell'umanità — e più di alcuni altri le zelanti apostoli di una causa impopolare.

Solo vorremmo vedere queste più calme nel loro compito e meno acciecate, non odiare così sistematicamente, nè rinnegare sì ostilmente, confondendo alleati e nemici nell'amarezza di non ingiusti rancori.

MARIA CORNIANI OUVAROFF

ILLUSIONI E REALTÀ (*)

ROMANZO.

XX.

La sala del Villino Salvani, quella dalle grandi invetriate, che mettevano nel piccolo giardino, semplice, severa nel suo mobilio di noce intagliato, nei suoi gruppi di palme che si slanciavano fino quasi al soffitto, nei pochi quadri, copie scelte dei maestri fiorentini e senesi del quattrocento, che ne ornavano le pareti, era tutta piena di una folla elegante: pubblicisti, deputati, ufficiali, uomini di studio e uomini d' azione, aristocrazia del blasone e dell' intelligenza, e in prevalenza poi signore elegantissime, che gettavano una nota chiara in quell' ambiente piuttosto austero, colle loro *toilettes* primaverili, coi loro cappellini capricciosi, pieni di merletti e di piume, o vivaci sotto la fioritura dei lillà e delle rose, come voleva la moda di quell' anno.

Marcella con un abito di *foulard* a fondo bianco, coi capelli bipartiti e raccolti in *bandeaux* sulla fronte alla foggia botticelliana, colla sua figura, che sembrava più sottile a quelli che da molto tempo non l' avevano avvicinata, riceveva tutti col suo sorriso buono, col suo sguardo dolce e vivido ad un tempo. Quel giorno voleva dominare, voleva conquistare: il suo carattere impulsivo era in somma sovraeccitazione, pareva aver dimenticato il pessimismo degli ultimi tempi, essere tornata alla sua ingenuità di fanciulla piena di sogni, e folli speranze di successo davano un non so che di febbrile alle sue parole, un non so che d' irrequieto al suo contegno.

— Doveva parlare di cosa grave, aveva accennato due o tre volte a chi l' aveva complimentata sulla bella novità di quel ricevimento, che tutti si auguravano considerare come l' inizio di una lunga serie.

Il Marchesino Salimbeni e il Conte Santini avevano ripetuto a destra e a manca il desiderio della contessa — un proposito di cosa seria in quell' ambiente era sembrato loro un

(*) Cont. e fine vedi fasc. 1 Marzo 1904, pag. 93.

bel caso, degno di esser bandito come una singolarità spiritosa — e motteggiando avevano fatto disporre in circolo le signore.

Marcella aveva lasciato a costoro l'incarico di facilitarle colle loro facezie il còmpito, che sentiva un po' difficile, aveva sorriso nel vedere quattro o cinque dei più giovani assumere la presidenza dell'assemblea e agitare più volte un grosso campanello intimante il dovuto silenzio, e quando, finita questa specie di farsa, le fu concessa la parola, cominciò non senza trepidazione.

Cercando di togliere al suo dire ogni asprezza di predica — il suo buon senso l'avvertiva quanto fosse difficile il richiamare a pensieri serî un'adunanza allegra e mondana — dovè però affrontare l'ingrato argomento, raccontare ciò che aveva veduto, colorire quei quadri di miseria che l'avevano sorpresa sì profondamente, per arrivare poi al fine pratico e al punto più pericoloso di predisporre tutti a secondarla, a entrare nelle sue viste, a scuotersi, nelle critiche condizioni economiche in cui versava la città, dall'inerzia, di cui tutti forse come lei si rendevano colpevoli senza volerlo, senza saperlo.

Essa a tutte le forme di beneficenza avrebbe preferito le visite a domicilio dei poveri, il contatto diretto, che affratella, commuove e fa meditare, il soccorso che nasce spontaneo, generoso, che diviene quasi una soddisfazione, un attestato di simpatia, un bisogno dell'anima compiuto con slancio dinanzi all'impressione pungente di certi squallori. Qualche cosa di simile compiva in Roma la Società di S. Vincenzo de' Paoli, ma era un'associazione ristretta, con pochi mezzi, con magre risorse, di cui lei aveva il rendiconto.

Ed essa proponeva di generalizzare questo sistema. Le donne specialmente si dovevano dedicare a questo ufficio di carità, nessuna doveva tirarsi indietro, nessuna doveva opporsi, trincerandosi nella convinzione di giovare ugualmente delegando ad altri la distribuzione delle proprie elemosine. No, era necessario vincere qualsivoglia ritrosìa istintiva e andare, vedere, palpitare, commuoversi per essere persuasi di tutta la propria responsabilità, per dare largamente, senza rincrescimento, quasi con voluttà. E quando, lo poteva oramai dire per esperienza, fosse pure per una sol volta, si era stati a contatto con certe realtà dolorose, quando erano giunti al nostro orecchio certi lamenti, la coscienza non aveva bisogno di ulteriori stimoli. Dopo non era più possibile godere di tutte

le comodità dei nostri appartamenti, di tutte le raffinatezze della nostra tavola, di rimanere nelle ore di *reverie* e di abbandono colla mente piena di progetti piacevoli e giocondi, senza la preoccupazione incresciosa che proprio vicino, nella stessa città, a poche strade di distanza, v' era tutto un popolo che soffriva, che languiva, che non aveva pane e non aveva giaciglio.

Tutto ciò aveva detto con impeto crescente, ripetendosi talvolta, insistendo, frenando bruscamente le interruzioni, che volevano fermarla.

Era sempre una grande ingenua e credeva sul serio che le sue parole dovessero avere un effetto sicuro, potessero cambiare in un istante la natura egoistica, insensibile di tanti individui.

Naturalmente nessuno si oppose in massima, tutti si affrettarono a lodare gl' intendimenti caritatevoli della contessa, a deplorare le condizioni miserabili create dalla crisi economica, generale a tutto il paese, ma che a Roma era rincrudita dal ristagno edilizio, e che, sfruttata dai partiti estremi, costituiva un vero pericolo sociale; e la conversazione divenne grave e seria sugl' inconvenienti di quella situazione, su tutte le cabale dell' affarismo: si erano concepite grandi speranze, che si erano risolte in illusioni, vi era stato un movimento, ch' era sembrato benessere, che riprometteva prosperità, ma invece tutto era stato fittizio, una manovra di Banche, un giuoco di Borsa; e lì fra quegli uomini politici, fra qualche pubblicista s' incominciò a discutere, ad accusarsi reciprocamente, a censurare a seconda degli umori i partiti, il governo, e gli uomini di finanza, a rendere accademica quella discussione che Marcella aveva sollevato pel solo scopo di concludere qualche cosa di proficuo.

Le signore pure, sì, purtroppo sapevano che la miseria era grande, da mane a sera erano assediate da istanze, da raccomandazioni d' ogni genere, per tutto l' anno si erano affaticate in feste, lotterie, concerti a benefizio di tanta povera gente, cosa mai si doveva fare di più? e man mano erano riuscite anche in quella sfera della carità a ritrovare la nota mondana, a rendersi nella conversazione piacevoli e piccanti.

— Non era lei giovedì al *garden party* a Villa Celimontana? — diceva una marchesa, che aveva figurato nel comitato composto dei nomi più puri del blasone alla contessa Alberti.

— No.

— Peccato! È riuscito splendidamente, c' eravamo tutti.

Sa quanto il Marchese Casali ha dato pel ricamo fatto dalla Contessa De Vergiolesi? — e i suoi occhi ridevano di malizia, e trovavano attorno mille sguardi avidi, scintillanti nell'attesa del piccolo aneddoto indiziario.

— Un biglietto da cinquecento.

— Che cuore generoso! — aveva esclamato il marchesino Salimbeni, ed era seguito fra quel crocchio un riso significativo, pieno di sottintesi, che doveva però rimanere enigmatico per tutte le signorine.

— E Donna Eleonora che *toilette*, eh! Ha voluto per sè il monopolio dei fiori per poter mettere in vista le sue piccole mani. Non era quella un'incombenza più adatta per le ragazze?

— Ma non è mica facile trovare delle mani così adorabili! — aveva soggiunto fra il serio e il faceto il medesimo marchesino. Ci vogliono almeno cinque secoli d'ozio in una razza per formarne delle simili, e vedete come tutto si calunnia! Alcuni maligni andavano ripetendo, che ella evitava di chiuderle per paura di ingrossarne le giunture: invece eccole messe generosamente a disposizione dei poveri, e non è stata piccola ventura per loro.

— Ah! questo poi è vero. Infatti nessuno le era sfuggito. Il bello è stato ch'è venuto anche suo marito: naturalmente non ha avuto coraggio d'avvicinarlo, cosicchè si vedevano tutti gli uomini fioriti all'occhiello, meno lui, come una pecora segnata.

— Bisogna convenire che lo spettacolo era abbastanza simbolico, — aveva osservato un pallido contino, dalla piccola barba nera, appuntata, sollevando l'ilarità generale.

Intanto era stato servito il thè, e il gruppo più numeroso, più spensierato si era riversato nel piccolo giardino per rievocare sotto ai glicini l'avvenimento del giorno, la bella festa della sera innanzi all'ambasciata inglese, dove tutti o quasi tutti erano intervenuti, per riannodare il dolce *flirt* interrotto appena da poche ore, la solita corrispondenza di amorosi sensi, o assumere di nuovo le medesime pose, a seconda degli umori o della tattica prestabilita di geni incompresi, di spasimanti a freddo, di amanti sventurati o di galanti *viveurs*.

Intorno a Marcella erano restate le signore ch'erano o volevano sembrare più sensibili, più intellettuali, alcuni giovani più seri, che si occupavano di organizzazione della beneficenza, pieni di buone intenzioni e di retti intendimenti, ma troppo freddi nei loro metodi scientifici, troppo schiavi

dei loro principî eretti a sistema; alcuni pubblicisti e uomini politici, che nel momento attuale di democrazia ascendente non avevano in bocca che la parola popolo, non avevano a cuore che il suo benessere e il suo avvenire. Lusingata dall' apparenza di tanto interessamento, convinta che le sue parole avessero prodotto qualche buon effetto, sicura quasi di essere fra persone che la pensavano come lei, Marcella riprese la sua naturale sincerità, il suo ardore aggressivo, e non misurò più il linguaggio, ma parlò con tutta l' amarezza di cui era imbevuta la sua anima, contro l' egoismo delle classi dirigenti, contro la noncuranza apatica e colpevole di chi per posizione sociale stava in alto.

— Ma cosa facciamo noi, diceva con grande animazione rivolgendosi a quei pochi, che credeva più proclivi a dividere le sue idee, cosa facciamo noi per questi disgraziati? Perchè non diamo lavoro? Perchè vi dev' essere questo pauperismo, questa raccolta di persone guadagnate dall' inedia, rose dagli stenti, per cui il sostentarsi è un problema, di tutti i giorni e il lavoro è un' eccezione fortunata, una grazia implorata, ottenuta talvolta, dopo mille dinieghi per breve tempo, con scarsa retribuzione? — Non dovrebbe essere assegnato a ciascuno un minimo di benessere? Bisogna proprio convenire che il precetto evangelico: « Ama il prossimo tuo come te stesso » non è divenuto sangue vivo e circolante della nostra vita sociale. Non ne comprendiamo il sublime e rigido significato, altrimenti certi contrasti in una città cristiana, in una civiltà che pone fra i suoi cardini la parola *fratellanza* non dovrebbero trovarsi. E se questi disgraziati poi ci odiano pel nostro egoismo, se dal fondo della loro indigenza invidiano noi che vedono sì apparentemente felici nelle nostre *toilettes* e sì superbi dall' alto dei nostri equipaggi, di chi la colpa? Se fanno un paragone fra la nudità delle loro case malsane ed il lusso dei nostri palazzi, fra le cure assidue e gli estremi riguardi con cui noi custodiamo i nostri figli, e gli stenti, le privazioni, le malattie non curate, l' inebetimento prodotto dall' inedia, che rovina i loro — una visione interna di bambini macilenti, sfiniti e rachitici rendeva vibrante il suo dire, — vorremmo noi dar torto a questa povera gente, o non piuttosto tornar su noi stessi, e pesare le nostre responsabilità?

Un giovane professore, candidato democratico nella sua provincia, rimasto a terra per pochi voti, ma frequentante assiduo di tutti i salotti più aristocratici della capitale, prese

la palla al balzo per esporre le sue teorie, e approfittò della prima pausa per interloquire.

— Lei, contessa — cominciò — è rimasta impressionata dal pauperismo, ultimo stadio della miseria, prodotto doloroso di una condizione anormale, in cui si dibatte la vita di chi lavora. Ciò le fa onore, rivela il suo animo gentile ; ma quanto alla pratica utilità delle sue proposte, mi rincresce di distruggere una sua illusione, ma permetta le faccia le mie riserve. La beneficenza, la carità potranno mettere in evidenza il suo buon cuore e quello delle gentildonne che vorranno coadiuvarla ; ma non arriveranno a produrre niente di socialmente utile.

E lusingato dall' attenzione che alle sue parole prestavano le signore, stuzzicato dalla fisonomia ironica di alcuni vecchi, conservatori accaniti, fieri individualisti, che sorridevano sotto i baffi e si ammiccavano a vicenda nel sentire l' inizio della critica di ciò, che anche attraverso inevitabili sciagure sembrava però sempre loro il sistema ideale a base di libertà, inauguratore di tutto un progresso e di tutto uno sviluppo industriale, seguitò con più calore che mai nel denunziare l' affarismo, la brutalità della borghesia sfruttatrice.

— Il congegno sociale era viziato, aveva organizzato il lavoro in una maniera esosa, tirannica, gettando il povero operaio disarmato in balìa del grosso capitalista affamatore, del rappresentante della grande azienda anonima, peggiorando perfino i metodi di tempi meno liberi, togliendo ogni rapporto umano di simpatia, di fratellanza, di commiserazione fra padroni e operai, che pure nel passato aveva potuto attutire qualche ingiustizia troppo stridente, per sostituirvi una più ferrea schiavitù, tutto un ingranaggio di burocrazia schiacciante, di macchine assorbenti, di attività misurata a suono di campana e a sibili di sirene.

Marcella non potè contradire ad alcune di queste idee, che le sembravano giuste. Una segreta interna simpatia l' aveva per questi apostoli nuovi, che mostravano il coraggio di denunciare, di smascherare certe brutalità, di descrivere con efficacia commovente certi estremi di sfruttamento, ma era amore che li faceva parlare? Il Professore che aveva dinanzi non era il più adatto campione ad accrescere la sua fede e a dissipare i suoi dubbî, lo aveva conosciuto sempre per un *bon viveur* più ambizioso e più intelligente di molti altri, ma non per questo meno impastato di egoismo, meno impaziente di rag-

giungere il suo intento, ch' era quello di primeggiare, d'imperare, di trovare nuove vie che gli assicurassero il successo.

Quella sera però rifuggiva da ogni discussione, che avesse potuto dividere gli animi, mirava al fine pratico, cercava la cooperazione di tutti.

— Certo lo sapeva, che le sue proposte non eran dirette che a qualche singolo salvataggio, rispose subito, volendo col suo dire affrettato prevenire repliche troppo pungenti, non negava gli inconvenienti del presente regime e affrettava con desiderio il momento, che una legislazione sociale più equa e più previdente riconoscesse certi diritti conculcati degli umili: ad ogni modo non stava a lei, non stava ai singoli individui di potere mutare nulla.

Ai pochi, alle donne specialmente non restava sul momento che la carità, la carità che sarebbe stata sempre il gran vincolo di fratellanza, la fiaccola vivida dell' amore, indispensabile sempre, in ogni tempo, sotto ogni regime, necessaria anche se un giorno fosse stata possibile la concezione comunistica, perchè non di solo pane vive l' uomo, e oltre alla carità del danaro vi è la carità dello sguardo, della parola, dell' interessamento, del consiglio, della compassione, la carità che non può esser mossa che dall' amore.

Le sue parole calde e vibrate ebbero un' approvazione unanime, e da tutte le parti le piovvero i complimenti più lusinghieri, le promesse di aiuto, di solidarietà, non senza però le dovute riserve, che dovevano preparare o giustificare la ritirata già dai più fin d' allora prestabilita.

Dal giardino cominciavano a rientrare le signore, le giovanette, i cavalieri per ringraziare e congedarsi.

Marcella, come tutte le persone fisse in un' idea, tornava a rivolgere a tutti un' ultima raccomandazione:

— Si ricordino, aspetto tutti mercoledì venturo, nessuno manchi, vedremo di concretare qualche cosa. — Anche le ragazze, ch' erano più libere, diceva rivolgendosi alle madri, dovevano portare alla nuova opera il loro entusiasmo; e alle paure pudibonde, a qualche reticenza dubbiosa espressa da alcune mamme, che sapeva pure molto disinvolte nell' accordare alle loro figliuole ogni libertà di lettura, di compagnia, di teatro, volle replicare: — No, non era bene per un falso pregiudizio d' educazione troppo riservata tenerle completamente all' oscuro delle realtà dolorose della vita, isterilire nei loro animi i sentimenti di pietà e di compassione sì vivi nell' età giovanile, riempiendoli invece di mille chimere dannose

a loro e agli altri. Era meglio far loro conoscere il mondo nel lato più miserabile.

Anche per stanchezza nessuno volle contradire; ma molti e molti nell' uscire si sentirono più leggeri, come liberati da un'atmosfera di noia ch' era loro sembrata regnare sovrana in quel convegno.

— Ah! un po' d'aria! — esclamava la marchesa Della Valle tutta abbandonata fra i molli cuscini della sua carrozza, gustando la voluttà della corsa sfrenata dei suoi cavalli, resi anch'essi nervosi dall'attesa, compiacendosi del venticello pungente che ne accarezzava le gote infuocate.

— Cosa ne pensa, onorevole, — diceva rivolgendosi al deputato Balenio, che si era offerto d' accompagnare all' Hotel Marini, — cosa ne pensa delle nuove idee filantropiche della contessa Salvani? Si sarebbe aspettato tanta meditazione fuori di Quaresima?

— Penso, — rispose l' onorevole, — che quello scapestrato del conte Salvani *est né coiffé*. Colla vita che conduce, e che ormai non è più un mistero per nessuno, e con una moglie come la Contessa, nervosa, isterica, affetta da una vera iperestesia di sentimento, è proprio una buona insperata ventura potere egualmente riposare tranquillo e saperla presa dal *tic* della beneficenza. Creda, la contessa è una di quelle tempre di fuoco capace di essere eccessiva in tutto. Si ricorda? Quando si era data alla gran vita di mondo, era una delle più assidue dappertutto, delle più instancabili nel ballo, nella musica, nello *sport*. Poi venne la maternità, che l' ha tenuta quieta appena per due anni, credo che un secondo figlio non produrrebbe più il medesimo effetto, perchè è una da cercare novità nelle sue sensazioni. Al marito pare che lasci completa libertà d' azione: ignora o finge d' ignorare? È un problema che ho studiato tutto quest' oggi, mentre la vedevo aggirarsi così svelta, la sentivo parlare in modo sì animato e veemente. Cerca la dimenticanza, domandavo a me stesso, o la sua tranquillità è tale e tanta, che può pensare alle miserie degli altri? In ogni modo non le pare abbia ragione di dire che il conte Salvani sul momento può stare tranquillo, e rallegrarsi che l' ora presente è alla carità?

— Lei dice bene, onorevole, l' ora presente! ma le ore sono brevi, e quelle che seguono non sempre si rassomigliano a quelle che precedono! — obbiettava la marchesa col più sarcastico dei suoi sorrisi.

L'onorevole si era stretto nelle spalle, la contessa Salvani aguzzava la sua curiosità di psicologo, era un bel caso, degno di studio e di attenzione, ma difficile a indovinare nelle sue manifestazioni future, ed egli non voleva azzardare giudizi che compromettessero la sua fama di analitico e sapiente osservatore, di scrutatore profondo di anime femminili.

Fu ben lieto quindi che i cavalli fermandosi dinanzi all'Hotel Marini lo dispensassero da prognostici, e non gli rimanesse il tempo che per ringraziare in fretta la marchesa.

XXI.

Il mercoledì appresso il salotto della contessa Salvani con sua grande disillusione rimase quasi deserto.

Talune si scusarono con biglietto di non poter intervenire, altre le avevano già inviato nella settimana per una sola volta un sussidio pei suoi poveri, protestandosi dolentissime di non potere offrire l'opera loro, ma le occupazioni, la salute, il marito, l'educazione dei figli erano tutte ragioni impedienti e sacrosante, che frenavano, anzi fermavano gli slanci caritatevoli dei loro cuori.

E allora Marcella dopo l'esaltazione santa, che l'aveva tenuta in orgasmo per tutta quella settimana, dopo che, incorreggibile nei suoi entusiasmi, aveva fatto mille sogni e accarezzato mille progetti, rimase un'altra volta disperante e sfiduciata, oppressa dal bisogno incalzante di tanti affamati che languivano imprecando, e a cui si era illusa di poter provvedere, e dalla miseria morale, dall'egoismo invincibile di tanti altri, che in mezzo alle loro esigenze e al loro sciupio vivevano beati in una spensieratezza colpevole.

Esasperata e fremente, sentì anche in quel giorno il bisogno di una parola calma, di un linguaggio virile e dolce, di ritemprarsi in una visione di carità, e sul tardi corse là a quello che chiamava il suo rifugio, a S. Maria in Cappella in cerca di Suor Teresa.

Il giardino del convento pareva addormentarsi nella quiete del tramonto sereno, il recinto spazioso e solitario, chiuso da quegli asili di carità, era già immerso nell'ombra: solo dalla parte d'oriente, sopra il muro basso che costeggia il fiume, si vedevano in lontananza spegnersi gli ultimi riflessi del sole nel verde cupo dei cipressi e nelle vecchie mura dell'Aventino, e dalla luce radiosa, diffusa in alto, scendeva di quando in quando un gridio festoso di rondini che carolavano, una gioia sfrenata,

esuberante di vita, che là, in quel silenzio di chiostro pieno di pace, sembrava fin troppo rumorosa, quasi irriverente.

Marcella e Suor Teresa si aggiravano avanti e indietro pei viali di aranci, camminando lentamente.

La contessa con veri moti di ribellione nell'anima, con un astio nel cuore, che traboccava contro tutti i felici, contro tutti gli egoisti, raccontava alla monaca tutto ciò che aveva sperato di compiere, tutto ciò che aveva fatto per scuotere dall'inerzia, per suscitare un po' di commozione, uno slancio di carità; e poi il disinganno, i frequenti rifiuti, le adesioni timide e rare, le aridità insanabili, l'impotenza in cui si trovava così di poter fare qualche cosa di vantaggioso, di veramente proficuo, come si era lusingata.

Suor Teresa la lasciò sfogare senza contrariarla e senza annuire; poi, quando la vide scoraggiata nei suoi propositi, quasi esausta per la noncuranza di tutti, pencolare nella sua missione, dubitare persino dei suoi santi entusiasmi, allora fattasi grave nel volto e vivida nello sguardo, con dire dolce e solenne ad un tempo prese a correggerla:

— No, non stava a lei a giudicare e a condannare. Se tutti non sentono l'alto dovere della carità, se l'utile, il comodo, il piacere individuale arrivano ad uccidere in tanti la loro parte migliore, se induriti resistevano agli appelli supremi dell'umanità sofferente, bisognava dire che fossero tocchi da una infermità morale: erano malati che avevano atrofizzato il loro cuore; bisognava curarli e al tempo stesso compatirli e compiangerli. E neppure c'era da inorgoglirci, se ci sentivamo migliori di loro. Gesù ce lo ha detto in una parabola sublime, seguitava la monaca parlando soavemente, affaticata alquanto e depressa dal lavoro assiduo di tutta la giornata, ma non doma nel suo spirito di abnegazione, chi più ha, più deve rendere e più far fruttificare, chi sente in sè più vivi e più potenti gli stimoli della carità, più è tenuto a secondarli e ad ubbidire.

L'indignazione di Marcella però non voleva calmarsi.

— Lei è troppo buona, Suor Teresa — rispondeva con una foga e un parlar concitato ignoto a quel ritiro e che faceva volgere meravigliate alcune vecchie croniche abituate oramai a quella calma imperturbabile, che sedevan pensierose sotto il portico, mirando in un silenzio triste quel tramonto di sole che si armonizzava anche troppo con tutta quella decadenza e della loro sorte e della loro vita, — lei è troppo indulgente. Se conoscesse tutta l'ipocrisia di certa gente!

Ma..... se costoro non sentono l'amore dei loro simili, perchè allora si fingono così sensibili, perchè sotto il pretesto della beneficenza si divertono tutto l'anno a costituire patronati, a organizzare feste, balli, concerti, come se la carità stesse loro a cuore? Perchè anche l'altro ieri sono corsi tutti a un palazzo signorile e hanno gettato danaro a profusione in una lotteria di beneficenza promossa dalla sezione inglese della società protettrice delle bestie? Perchè a ogni calamità pubblica scrivono parole così impressionanti nelle colonne dei loro giornali, e mostrano nei discorsi una commozione, che pare vada fino alle lacrime e fa arguire la più grande pietà nei loro animi, il più sviscerato amore pel prossimo, mentre invece poi il cuore non c'entra per niente in tutta questa commedia, e non ha neppure un palpito affrettato per le miserie di tutti i giorni.?

— Ah! è qui, — concludeva con un sorriso sarcastico. — è qui che ho visto a nudo tutta la brutalità del loro egoismo, tutta la finzione delle loro parole.

Suor Teresa non sapeva cosa rispondere a questi sfoghi, non ne comprendeva la portata, non le era mai venuto in mente di misurare la sua carità, di farla dipendere da quella degli altri.

In tempi lontani, sì, nei turbamenti dei suoi anni giovanili, quando non aveva ancora trovato la sua via ed esitava alla suprema rinunzia, anche lei ne aveva provate di quelle inquietudini vaghe, che annebbiano la mente e snervano il cuore, di quelle malinconie che salgono dalle miserie o dalla colpa trionfante, e che quasi ci rendono diffidenti verso il bene, verso il giusto; ma, da che si era fatta suora, era allegra, serena, soddisfatta di quel poco che poteva compiere a vantaggio del suo prossimo coll' aiuto di Dio.

La dolce creatura, che s'immolava ogni momento nel servizio degli altri, non poteva esser più tocca dall'altrui egoismo, nè disanimata dalla pochezza della sua opera di fronte agl'ingenti bisogni. Seguiva gl'interni impulsi della sua coscienza, operava con umiltà e con obbedienza, faceva il bene per dovere, amava per amare, per glorificare Dio colla gioia delle anime semplici senza secondi fini e senza scoraggiamenti.

Impacciata di fronte alle irrequietezze vane dello spirito, di fronte a tutto ciò che non formava il dettame della sua condotta, ma era una critica, una censura a quanto non po-

teva rimediare, non sapeva cosa dire per rafforzare quella volontà vacillante.

— Certo la sua sfiducia muove da un senso di carità, cominciò quasi con timidezza e con una voce esile, calma, rispondendo a Marcella, da un desiderio di bene. Se dipendesse da lei, ogni male, ogni sventura avrebbe il suo conforto, troverebbe il suo consolatore, ma noi non possiamo contare che su noi stessi, sul nostro zelo e sulle nostre rinunzie. Rispetto agli altri — e si fermò un momento pensierosa, più triste forse per lontane reminiscenze di miserie morali rievocatele dalle parole della contessa, che per le visioni della povertà e della miseria che aveva sempre dinanzi — rispetto agli altri non possiamo che gettare il buon seme, il Signore si è riservato il potere di farlo germogliare. Creda che si possono dire le più belle, le più sante cose, niente può commuovere i cuori, se Dio non li tocca; — e vedendo che la sua ascoltatrice se ne rimaneva silenziosa, avvilita, collo sguardo a terra soggiunse:

— Tutto ciò, sì, è desolante, ma quando poi da parte nostra si fa quanto si può, la coscienza è tranquilla, il regno di Dio è in noi e l'anima può riposare fiduciosa in pace.

Marcella sentì la profonda verità di queste parole: far risplendere il regno di Dio in noi, sgombrare l'anima da tutte le inquietezze, da tutte le impazienze, da tutti i rancori, vivere in pace secondo il buon volere di Dio, e rimase umiliata ancora una volta della sua imperfezione: anche nella carità era stata mondana, aveva cercato il successo, la soddisfazione personale, forse un'ambizione santa, ma pur sempre ambizione l'aveva lusingata di rendersi utile, d'iniziare un movimento novatore, e per questo davanti all'impotenza dell'opera sua aveva indietreggiato, ed era pronta quasi a disertare.

L'oblio completo di sè, rendere la propria anima evangelica, semplice, questa era la sola vittoria che si doveva cercare e di cui si poteva esser fieri, non agognare al successo, ma al bene, amare il prossimo per amor di Dio, in ciò stava la perfezione cristiana, che rendeva così costante e così intensa la carità, così facile e così copioso il sagrifizio.

La campana chiamava a raccolta nella piccola chiesa, e Suor Teresa vi trascinò Marcella.

Una luce languida, vesperale veniva dalle piccole finestre, la chiesa pareva più austera in quella penombra misteriosa, e dinanzi alla statua bianca della Vergine le suore si

erano prostrate assorte in muta preghiera. Marcella in quella semioscurità non ne vide che le *cornette* bianche, chine sui banchi.

Anch' essa s' inginocchiò. Dopo un breve silenzio, interrotto da quando in quando da qualche lieve sospiro, una voce dolce, armoniosa intonò l'Angelus ed il coro delle vergini rispose sommessamente. Marcella sentì tutto il profumo di quella preghiera, tutti gli aneliti occulti, le aspirazioni sante, i gemiti sopiti, che trovavano sfogo in quella salutazione angelica. Anche lei cominciò a sentirsi gli occhi umidi di pianto, provò un sussulto di tutto il suo essere, come il dissolversi di un peso opprimente che gravava il suo petto, come lo svanire di un' immensa tristezza che accasciava la sua anima stanca. Qualche cosa di simile, sì, aveva sperimentato in certi giorni lontani nella chiesetta del suo monastero, qualche cosa di simile aveva provato talvolta al cospetto del cielo stellato, in risposta agli astri scintillanti ; ma questa volta la commozione era meno indefinita e più profonda, l'anima sua saliva, saliva sulle ali della fede e dell' amore, sollevata da uno slancio di pietà, da un impeto di tenerezza che non chiedeva per sè che di assurgere alle umili virtù cristiane, e che gridava misericordia, redenzione per tutti i sofferenti e per tutti i felici dimentichi dei loro doveri, per quelli che nella miseria imprecavano contro la Provvidenza, e per quelli che nella prosperità facevan getto dei doni di Dio.

XXII.

Da quel giorno Marcella fu più tranquilla, più salda nei suoi propositi e meno severa verso gli altri. La sua cura continua erano i poveri, visitarli nelle loro abitazioni, salvarli nei loro frangenti, consigliarli nelle loro angustie, aiutarli insomma per quanto glielo permettessero le sue forze, e tutto ciò sapeva fare con un senso squisito di delicatezza, un' incomparabile pietà, una paura estrema di umiliare nel soccorrere, con quel fine intuito, ch' è dono di certe anime privilegiate, che sanno valutare tutte le tristezze, ascoltare tutti i lamenti, trovare sempre la parola buona, che riconforta e solleva. Essa disponeva di una discreta rendita, e volentieri la erogava a vantaggio del suo prossimo ; per la prima volta adesso apprezzava il danaro, ci sentiva quasi un certo attaccamento, ed era avara verso se stessa, riducendo al minimo le sue spese personali, e privandosi di tutto ciò ch' ella chiamava superfluo.

I poveri, che si raccomandavano a lei, crescevano oltre

misura: ormai dopo un mese in alcune strade di Trastevere era conosciuta da tutti, la chiamavano la signora buona, l'invitavano a gara nelle loro case. Tante volte le mamme avevano sorpreso la sua mano bianca, ingemmata accarezzare i loro bambini, tante volte avevano veduta la sua testa china sui letti dei loro cari infermi, e sì sovente nei suoi occhi avevano sorpresa la pietà per i loro mali, che ormai la consideravano come una delle loro famiglie, e non vi era pena, di cui non la mettessero a parte.

In breve non le era bastata più la beneficenza a calmare l'ardore della sua carità: avviata per nuove vie dovè ricredersi in certe prevenzioni troppo pessimiste, ed ebbe la ventura d'incontrarsi in altre anime nobili, tutte misericordia e amore per i sofferenti, dolenti solo di non poter soccorrere adeguatamente al bisogno. Così si era unita ad alcune che medicavano quotidianamente i fanciulli del popolo in un piccolo dispensario, prestava il suo appoggio ad altre che raccoglievano le giovani pericolanti e cercavano di sistemarle convenientemente.

La sproporzione fra le miserie dilaganti da ogni parte e i mezzi meschini, di cui disponeva per rimediarvi, costituiva una delle angustie permanenti di Marcella, una delle sue penose preoccupazioni, dalle quali non l'avevano potuta guarire le riflessioni assennate di suor Teresa, dirette a preservarla da certi eccessi del sentimento, che lungi dal rinvigorirla, la snervavano nella sua azione di carità.

La vita umana le appariva negli aspetti più tristi, nelle realtà dolorose, in cui si risolve l'esistenza di tanti poveri esseri. Quante sventure diverse e terribili non cadevano ogni giorno sotto i suoi occhi! Miserie di corpi e naufragi di anime, creature derise nei loro entusiasmi più santi, fiori di giovinette ancor pure nella loro innocenza, ma in procinto di essere fatalmente pervertite a certi contatti, cuori spezzati dall'ingratitudine, esistenze sofferenti per l'egoismo altrui, malattie trasmesse da padre in figlio, organismi deboli, frutti della miseria e dell'ubriachezza, vizî ributtanti, che marcavano su tanti disgraziati le loro traccie tremende e incancellabili! Tale era la vita! Ed essa una volta aveva sognato di essere felice, si era irritata, quasi aveva imprecato per non aver raggiunto le sue aspirazioni di fanciulla. Perchè, con qual diritto voleva ella rimanere esente dalla legge del dolore, dal destino ferreo, a cui soggiace la massima parte dell'umanità?

La necessità del soffrire, l'irrimediabile impotenza dell'uo-

mo a esser felice, le si presentava ora come un' assioma indiscutibile, come una conseguenza inevitabile, a cui è una stupida temerità, un'audacia vana volersi sottrarre.

E nello sconforto che le veniva da tante tremende conferme della realtà della vita, sì in opposizione alle illusioni della sua testa, attingeva una forza ignota, una predisposizione paziente ad accettare la sua croce, tremava quasi di non essersi nel passato piegata colla sommessione dovuta al suo destino.

Indignata, ferita nell'amore e nell'orgoglio le era sembrato naturale fino allora di chiudersi tutta in una dignitosa fierezza, le pareva quasi d' aver compiuto un atto sublime di sacrifizio, quando per amore del figlio era rimasta presso suo marito; ma adesso invece aveva veduto le vere, oscure e ignare eroine. La vita che si combatte tutti i giorni da migliaia di esseri, quella vita immensa, tumultuosa del popolo, ricca di energie, di slanci, di forze, di passioni, intensa sempre, tanto quando è sublimata dai sacrifizi, come quando è degradata dalle passioni, accanto a mille disordini e ad egoismi crudeli le aveva rivelato pazienze e rassegnazioni infinite. Oh! come lei non si eran diportate tante mogli tradite, quanto lei e più di lei, che rimanevano sottomesse agli sposi infedeli, miti dinanzi alle minacce e dolci in mezzo alle umiliazioni!

Queste melanconiche figure, queste povere vittime dell' amore, pronte sempre al perdono e alla dimenticanza, che piangevano in silenzio aspettando per lunghi anni che una resipiscenza, un pentimento, una sventura rendesse loro il cuore dei traviati mariti, erano tanti muti rimproveri, tante occasioni per riflettere sulla sua condotta.

Sì, era vero, Enrico non era tornato più a lei, la relazione colla D'Alteno continuava sempre, l' amore fra loro era un'armonia finita, un incanto dileguato, impossibile a rinnovellare, com' è impossibile che una corda spezzata dia più le medesime vibrazioni sonore: tutto ciò era forse vero, ma cosa aveva fatto lei per richiamare suo marito sulla via del dovere?

Nel periodo della prosperità, quando forse avrebbe avuto un ascendente sicuro sull' animo di lui, si era curata essa di risanarlo moralmente, di renderlo più religioso, più altruista, come nel periodo del fidanzamento si era proposta, o non era anche lei invece rimasta snervata dall'ambiente, non aspirando ad altro che a vuotare la coppa del piacere? E dopo col suo sprezzo continuo, col suo contegno duro e selvaggio non aveva contribuito anche lei a ribadire quella catena di passione scan-

dalosa? Tutto fra loro era stato regolato da orgoglio insolente, tutto attorno a loro era stato urtante, vuoto, fittizio: solo vicino al letto del bambino si erano scambiate in quei due anni le parole meno indifferenti, quelle che almeno non erano false. Qualche volta ch' era stato malato — essa l' aveva subito più che voluto — era avvenuto un vero riavvicinamento fra loro, naturalmente, quasi a loro insaputa, nato da una comunione spontanea di ansie e di paure, ma poi passato il momento ciascuno aveva seguito la sua strada: lei era rientrata nel suo contegno gelido, nel suo fare sdegnoso di donna offesa e ferita per sempre, lui nella vita spensierata e libertina, nella passione ardente che l' assorbiva, ma che forse appariva perversa e tirannica perfino al suo sguardo.

Riandando con calma e riflessione su quegli anni di discordia coniugale Marcella si ricordava, s' accorgeva quasi solo ora di certe parole, di certe gentilezze timide ch' Enrico si era provato talvolta rivolgerle, e ch' essa aveva respinto con un' ironia amara, arguendo l' insulto, quando forse si anelava a una tregua.

Era l' umiltà che le mancava, e l' anima sua non sapeva farsi così grande fino a dimenticare, fino a perdonare senza rancori e senza riserve: anche sentendo che il dovere questo le imponeva, non sapeva domarsi, non trovava mai la circostanza propizia nè la parola avviatrice, e resisteva, resisteva a tutti gli stimoli sempre più vivaci della sua coscienza.

Una sera poco dopo il pranzo era stata a lungo in contemplazione della sua creaturina, un vero amore di bimbo, l' aveva svestito, lo aveva fatto pregare in ginocchio a piedi nudi sul piccolo letto, e poi ve lo aveva deposto. Il bambino era di un' allegria insolita, di una soavità di maniere, di una voglia matta di prodigar carezze, di estendere intorno a lui l' atmosfera di giocondità, di pace, che emanava dalla sua innocenza, e al nome della mamma mescolava ripetuti richiami al babbo.

— Babbo, babbo! — diceva la sua voce infantile, quella voce tenue, ma armoniosa che trovava sempre la strada diritta per arrivare al cuore di Marcella.

— Babbo, babbo!, e quell' appello reiterato parve alla sposa un grido dell' innocente che invocasse la tregua, la riconciliazione, come un segno della Volontà Divina che le imponesse il perdono; in fondo all' anima sentiva sempre germi invincibili di risentimento, forze indomite di repulsione, vampe

di superbia che non riusciva a soffocare e che la rendevano sospesa, restia alla voce più imperiosa della coscienza, ma bastò un altro grido, un altro appello del bambino per deciderla.

E corse per chiamare suo marito, rimise il piede nell'ala del suo appartamento, e, dominando sè stessa, per la prima volta dopo due anni si avvicinò alla porta chiusa del suo studio, e chiamò Enrico, e desiderò vivamente, ch' egli si affacciasse sorridente e la seguisse sino a quella culla per contemplare con lei lo spettacolo di grazia e il miracolo di amore che offriva il loro bambino. Se egli fosse apparso allora, gli avrebbe gettato le braccia al collo, tant'era grande in quel momento il suo desiderio di pace, gli avrebbe offerto una dimenticanza assoluta; ma invece la sua voce sempre più debole e tremante, che per tre volte ripetè: — Enrico, — rimase senza risposta.

La camera era deserta, egli se ne era già andato, certo stava già dall'amante. A quest' idea sentì tutta una ribellione interna del proprio essere contro il tentativo di sommessione, che la sua volontà le aveva dianzi imposto, un impeto d'ira che la fece tremare tutta, e le svelò la fragilità dei suoi buoni propositi. Eppure no, bisognava vincere, tentare un' altra volta di giungere alla riconciliazione.

Oh! Signore, quando avrebbe trovato un po' di pace, quando mai il suo cuore, che si logorava in quelle lotte continue (già da qualche tempo andava soggetta a palpitazioni violenti e a intermittenze paurose) avrebbe potuto battere un po' più calmo? e dovè prima di ritornare da suo figlio rimanere a lungo nel buio per ricomporsi e per dominarsi.

La sua fibra era logora, era stanca, anelava al riposo. La morte non la spaventava, ma in certi istanti, come quello, l' invitava come a un rifugio supremo. Finirla una buona volta con tutte le miserie che ci attorniano, con tutte le imperfezioni che ci umiliano, con tutte le battaglie che si hanno quotidianamente a sostenere e contro gli altri e contro noi stessi, e arrivare, arrivare al gran giorno liberatore!

XXIII.

Elevarsi, elevarsi, trovare pel suo spirito sempre irrequieto un po' di serenità, di luce, di forza, guardare con indifferenza a molte cose di quaggiù, essere indulgente verso tutti, giovare a quanti poteva, non conservare rancori e non precipitare giudizi, e riposare in un' illimitata confidenza in Dio.

Tutto questo aspirava a conseguire Marcella; ma una circostanza imprevista bastò a farle conoscere com'erano fragili i suoi buoni propositi, a farla tremare di nuovo per ansie e per ricordi che credeva sopiti per sempre, ad umiliarla dinanzi a se stessa, e a persuaderla ch' era ancora lontana assai dalla sua meta, che forse non arriverebbe mai a rendersi insensibile, superiore a quanto le potesse accadere quaggiù.

Fernando era giunto a Roma, gliel' aveva detto il giornale della sera, dove non credeva trovare che cose indifferenti per lei, glielo aveva annunziato improvvisamente, quasi brutalmente, facendole provare un sussulto di tutto il suo essere.

Fernando era giunto pel congresso medico, che si adunava a Roma in quella primavera del 1894, e il suo arrivo era annunziato come quello di una celebrità, che veniva per esporre a quel consesso di scienziati certi studi sulla sieroterapia della tubercolosi, i soddisfacenti resultati ottenuti nei suoi sanatori d' America.

Il cuore di Marcella aveva battuto violentemente, un' ondata vigorosa di sangue le era corsa per tutte le vene, e il suo occhio aveva brillato d' un bagliore subitaneo di vita; ma poi alla tinta viva, che ne aveva colorito per un istante le guancie clorotiche, era successo un pallore mortale, l' occhio si era fatto più stanco e lo sguardo si era reso più fisso: è che all' esaltamento del primo istante, all' impeto dell' impreveduto era successa tutta l' angoscia dolorosa dell' ora presente.

Come erano mutati i tempi! Chi le avrebbe mai fatto credere negli anni della sua giovinezza, nel tempo più ricco di affetti e di felicità, che quel cugino da lei trattato colla domestichezza di un fratello, a cui aveva confidato tanta parte dell' anima sua, diverrebbe per lei un estraneo, e che per mera combinazione ne apprenderebbe da un giornale qualunque quel tanto, che non era ignorato dalle persone più lontane e più sconosciute?

Tutto il periodo della sua gioventù le appariva cinto di un' aureola luminosa, circonfuso da un' iride di pace, pieno di una soavità e di un benessere, che ora, nella solitudine, nel vuoto immenso che si era fatto intorno alla sua esistenza, stentava quasi a raffigurarsi.

Ma era proprio vero che vi era stato un tempo nella sua vita, in cui aveva goduto tutto ciò? E non se ne era accorta? non lo aveva valutato?

Nella notte che ne seguì, la sua mente vegliò sempre: pensieri di rimpianto, moti instintivi di ribellione assopiti da sì lungo tempo e risvegliantisi a un tratto, immagini, che turbavano la quiete dell' anima sua, e contro cui essa lottava con tutta l' energia della sua tempra indomita.

Levatasi di buon' ora, corse subito in Trastevere: aveva bisogno di domare il suo pensiero, le stava sommamente a cuore la sorte di una giovane, che a lei era stata caldamente raccomandata il giorno innanzi, come quella di un' abbandonata che correva pericolo per la sua miseria congiunta ad un' avvenenza non comune.

Salì per una scala a chiocciola, per gradini umidi e logori. L' umile porticina della soffitta era socchiusa, ma dal di dentro si udiva un bisticciare di donne, onde Marcella rimase in attesa nel pianerottolo.

Nell' interno si vedeva una vecchia intenta a piegare un abito bianco, velato, tutto pieno di trine e di nastri, che faceva pensare alla personcina delicata, che l' avrebbe indossato nel tripudio di una danza.

La giovane operaia, che l' aveva in quell' istante compito, e che nel viso pallido e negli occhi rossi portava ancora l' impronta della veglia patita sul lavoro, sdegnava la troppo umile mercede, che le era stata allora allora rimessa.

— Signora Menica, per amore di Dio, aggiunga un' altra lira, è il lavoro di una settimana.

Ma quella aveva riposto la veste nella sua scatola di legno, e inflessibile e rigida non faceva che ripetere: — È impossibile, vi ho dato abbastanza, anche troppo! —

Un pianto insistente, un lamento fioco di bambino infermiccio veniva dal fondo di quella stanza.

— Per amore di Dio aggiunga un' altra lira! ripeteva la voce tremola per la commozione a mala pena frenata, per lo sdegno che voleva scattare; ma la vecchia si spazientì a quell' insistenza, minacciò di non dar più lavoro all' importuna, e Marcella se la vide passare accanto frettolosa, borbottante, mentre l' operaia, che stava per prorompere forse in un' invettiva o in un'imprecazione, si fermò interdetta alla vista inaspettata della signora.

Marcella aveva il segreto di farsi subito strada nei cuori: nel suo aspetto, negli occhi, nel timbro della voce, in tutto si rivelava in lei un compatimento, una grande pietà sui mali altrui, un senso di mestizia implorante, che vinceva ogni diffidenza, e si guadagnava un' immediata fiducia.

La giovane stanca dalla lotta di tutti i giorni, angustiata, oppressa, disingannata, impotente da sè medesima a sfamare sè e il suo parto, proruppe in un pianto convulso e dirotto.

Nella mano contratta e nervosa stringeva ancora le cinque lire sgualcite, — Quella donna ci guadagnerà venti lire sul mio lavoro, diceva fra le lagrime, e non mi dà tanto da sostenere me e il mio bambino. —

L' approfittarsi inverecondo, gli stimoli brutali del guadagno, che si acuiscono dinanzi alla miseria come di fronte a una facile preda, non erano più ignoti a Marcella. La scena disgustosa, di cui era stata spettatrice, non le forniva che una testimonianza di più della legge di sfruttamento che incombe sopra i deboli, sopra gli affamati. Si diede subito a consolare quella disgraziata, a cercare parole buone, ignote da molto tempo a quell' abbandonata, spiranti un interessamento, un affetto vivo, quali quella misera non aveva conosciuto più dalla morte di sua madre; e fu così che questa derelitta commossa da tanta benevolenza, sorpresa in quel momento d' irritazione, raccontò alla sua visitatrice ingenuamente, senza reticenze la sua storia di dolore.

Ingannata da un uomo indegno, abbandonata da una zia bigotta, unica sua tutrice, erano piombate sopra di lei tutte le croci del disonore, dell'abbandono, della miseria, dello sconforto; era disperata.

Ora voleva mantenersi onesta, salvarsi da un vortice spaventevole d' infamia, che stava per inghiottirla, si raccomandava a tutti, implorava lavoro, carità, pane, nè ancora una mano si era piegata a sollevarla. Una dama di un comitato si era presentata, aveva cercato d' indagare la sua storia, crudelmente, senza curare la tortura che le infliggeva colle sue domande imbarazzanti; e poi, dopo averle lasciati pochi buoni di pane, le aveva negato ogni assistenza ulteriore, dicendola incompatibile coi regolamenti.

Nel viso dolente e rassegnato di vittima balenava a quando a quando qualche lampo di ribellione, qualche moto istintivo di rivolta.

— Che Dio mi protegga nelle tentazioni! aveva finito col concludere, rispondendo a mille pensieri interni, a certe proposte infami, che l' avevano fatta arrossire di vergogna.

Marcella aveva ascoltato tutto ciò silenziosa, senza interrompere quello sfogo di dolore, ma fremente dentro di sè di un' ira santa: in certi istanti, dopo simili racconti sentiva ribollire il suo sangue d' indignazione: nel mondo, nella società

trovava qualche cosa di profondamente ingiusto, d'ineguale, d'inumano, di crudele, e che pure le leggi garantivano sotto l'egida della giustizia e nel nome santo dell'uguaglianza.

La giovane operaia delicata, sottile come uno stelo di fiore, bianca come un giglio, colle palpebre ingemmate dal pianto e le chiome scomposte che ne incorniciavano la faccia magra, le stava sempre dinanzi tutta spasimante di angoscia. Oh! com'essa l'avrebbe abbracciata, come volentieri l'avrebbe tenuta stretta al suo seno per calmarla, per cullarla come una bambina, per riconciliarla coll'umanità, per persuaderla del suo interessamento, mostrandole a nudo il suo cuore sanguinante per lei.

E invece la derelitta, sfiduciata, ingiusta si mostrava perfino pentita del suo sfogo, non sospettava nemmeno di essere compatita.

— Scusi se l'ho trattenuta con queste miserie, aveva esclamato rasciugandosi le lacrime. Dio solo sa quant' ho sofferto, ma cosa può importare tutto ciò a lei? Loro signori non possono comprendere certe sofferenze, certe situazioni! —

Marcella non ne fu irritata, ma più che mai intenerita: la sventura c'inasprisce, talvolta ci rende ingiusti, erano effetti questi che ella ben conosceva! E nello squallore di quella soffitta, dinanzi a quella miseria e a quell' abbandono, una confessione sfuggì spontanea dal suo labbro, la storia del suo amore, della sua felicità coniugale svanita, il racconto degli spasimi interni che soffriva da due anni e che un orgoglio indomabile aveva cercato di nascondere agli occhi di tutti. Quello che non aveva scritto neppure a sua madre, tutto disse e quasi con un alleggerimento di cuore a quella sconosciuta, a quell' operaia abbandonata, a lei affratellata da una quasi somiglianza di destino.

— Voialtri poveretti, conchiudeva Marcella, soffrite di più, perchè ai dolori dell' anima aggiungete le privazioni quotidiane della vita, vi compatisco, vi comprendo, ma di cuore, poverina, non avrai mai potuto penare più di me.

Le due donne si sentivano avvicinate, quasi congiunte dalle stimate del dolore. Niuno, che non conosca l' anima popolare può valutare la sensibilità squisita, il senso di gratitudine, gli slanci di simpatia, che hanno certe povere abbandonate, quando si vedono fatte segno a un' attenzione, a uno sguardo benevolo, a una parola calda d'amor fraterno. L'operaia piangeva ancora, non più d'angoscia ma d' intenerimento,

non più solo per i suoi dolori, ma su quelli ancora di quella signora così buona e così disgraziata.

Nel ritorno per la via Nazionale Marcella s' incontrò in un seguito d' equipaggi splendidi, in una folla di uomini in marsina. Era finita allora l' inaugurazione del Congresso Medico al Teatro Costanzi.

Più che mai acuto divenne in Marcella il pensiero di Fernando: anch' egli doveva essere lì, fra quelli, in quella strada. Passavano dinanzi a lei a gruppi i dottori accalorati nella discussione, attorniando talvolta rispettosi qualche vecchio venerando, qualche viso austero, su cui brillava più vivido il lampo dell' intelligenza.

Essa li osservava ad uno ad uno, tremando per una strana commozione, pel desiderio e per la tema insieme di scorgere suo cugino; ma oramai era giunta allo svolto di via Firenze, la folla diradava, e una tristezza calma, quasi un riposo benefico subentrava nell' animo di Marcella all' agitazione di prima.

Subito arrivata a casa andò come di consueto dalla sua suocera, che era rimasta sempre nello stato infelice, a cui l' aveva ridotta la sua paralisi.

Inchiodata in una poltrona, priva della favella, aveva conservata nitida l' intelligenza per comprendere e conoscere la sua disgrazia. Nè la religione, nè un' acquiescenza necessaria a quanto vi ha di fatale e inevitabile consolavano la povera inferma, la quale, nell' impotenza a cui si vedeva ridotta, aveva degli scatti di bile e dei moti di rivolta, che in quello stato miserando avevano del selvaggio e dell' affligente. Marcella l' assisteva amorosamente, ne sopportava le stranezze, vinceva un involontario ribrezzo, ne aveva una vera e sincera pietà, che si confondeva quasi in un' amorevolezza figliale, ma non per questo si era guadagnata l' animo di quella vecchia: in quegli occhi irrequieti, che soli in quello sfacelo di organismo. avevano conservato il fuoco imperioso della sua mente energica, Marcella leggeva sempre una gelosia, un'animosità, che le sue cure non arrivavano a domare.

Dopo, allontanandosi di là, desiderando di distrarsi, di liberarsi da un incubo interno, che l' opprimeva, chiamò il suo bambino, l' accarezzò a lungo.

— Mi vuoi bene? gli domandò con un'ansia e un aspetto turbato da fare quasi stupire il bambino medesimo.

E il piccolo fanciullo con una di quelle mosse felici, piene di espressione e di sentimento, che hanno solo i bimbi, aprì le braccia per quanto poteva, esclamando colla sua voce argentina — Io te ne voglio così tanto, mamma — e poi si era gettato ad abbracciare sua madre.

Quell' affetto innocente, spontaneo, quelle carezze festose che le erano prodigate dalle piccole manine delicate e leggere, i baci affollati della boccuccia rosa rilevarono l' anima della povera madre, la riaffezionarono quasi all' esistenza; e per più di un' ora si tenne stretto suo figlio, accarezzandone i biondi capelli, interessandosi ai suoi giuochi, cercando di addentrarsi nei pensieri di quella piccola vita, affrettando col desiderio il momento, in cui avrebbe in lui chi potesse comprenderla, chi forse le renderebbe una tardiva giustizia. Ora che era più rassegnata, l' avrebbe condotto nel prossimo luglio dalla nonna, che ansiosa li attendeva da tre anni, e dalla cui tenerezza l' aveva tenuta lontana la paura di tradirsi! Come sarebbe stata contenta quella povera donna di rivedere così carino e così vispo quel fanciullo, di cui aveva assistito alla nascita, e del quale solo le fotografie le avevano accennato lo sviluppo; e il ricordo di sua madre, la sua affezione che anche da lungi l' avviluppava come un profumo che il tempo e lo spazio non arrivavano a svanire, la fece piangere.

Quel giorno suo marito era assente da Roma, e a pranzo il bimbo riuscì parecchie volte a farla sorridere colle sue argute osservazioni, colla sua grazia piena d' innocenza, ma nulla in quel dì arrivava a dileguare l' inquietudine interna, e tutto congiurava a richiamarla a quei pensieri che l' irritavano e la sconvolgevano.

La via sempre deserta e silenziosa, nelle ore pomeridiane aveva un insolito movimento, un rumore continuo di carrozze, un passaggio incessante di gente, che si recava all' inaugurazione del Policlinico.

Per lei tutto ciò aveva un solo significato, la manteneva sempre in una tensione di animo, in un' aspettativa indeterminata: forse Fernando sarebbe passato anch' egli dinanzi alla sua casa. Con che animo l'avrebbe guardata? Il suo rancore avrebbe vinto sempre sull' affezione di tanti anni di vita trascorsi insieme? oppure un' indifferenza assoluta, favorita dal tempo e dalla lontananza, aveva sepolto per sempre e l'antico amore e il risentimento d' altri giorni? Quest' ultima ipotesi le parve la più naturale e la più sconfortante, e la fece soffrire di una tristezza mortale.

Sul suo scrigno spiccavano le lettere rosse di un invito per l' inaugurazione della tenda sanitaria dei Cavalieri di Malta nel recinto stesso del Policlinico: ed essa ebbe quasi la tentazione di andar là con una fitta veletta nel volto, di mischiarsi tra quella folla, di cercare fra quelle fisonomie ignote, di vedere senza essere notata; ma a che prò? perchè secondare questi turbamenti dell' animo? perchè far rivivere ciò, che doveva esser sempre morto per lei?

Si ricordò, che aveva una promessa di lavoro verso quella povera abbandonata da lei visitata in quella mattina stessa. Questo pensiero di carità prese il sopravvento sulle vane fantasie del suo spirito, e si affrettò subito ad andare dalla signora Irning, un' americana ricchissima che dava lavoro ad una quantità di famiglie.

Trovò tutto l' appartamento di costei illuminato, adorno di piante e fiori, e seguì il domestico fino alla grande sala, dalla quale usciva un vocío allegro. Subito dalla soglia scorse molte signore, molti uomini, un vero ricevimento, dal quale rimase un poco sconcertata.

Sentiva tutto l' imbarazzo e tutto il fastidio di esservi capitata, si rimproverava di non avere interrogato il servo, ma oramai era tardi, e la signora Irning si era levata per correrle incontro tutta sorridente.

— Quale fortuna! Non le avevo detto nulla di questa piccola festa di famiglia conoscendo la sua ritrosia....

— Dica pure la mia misantropia, interruppe Marcella sorridendo dell' imbarazzo della signora Irning.

— No, no, il suo desiderio di fuggire i rumori piuttosto, ma sono proprio contenta di poterle presentare mio fratello. Fra poco verrà, mi deve condurre un suo intimo amico, un medico italiano ch' è diventato molto celebre in America; — e, fattala sedere accanto a sè, si allungò a raccontarle la gioia viva che aveva provato in quei giorni nel rivedere dopo tanti anni di lontananza suo fratello, ch' era venuto a Roma pel congresso medico.

— E il dottore italiano di cui parlava poco fà è romano? — domandò una delle signore presenti.

— Piemontese credo: aspetti che mi sovvenga del suo nome, e dopo un istante di silenzio, che a Marcella parve un secolo, dovè confessare che non se ne ricordava. — Sono così infelice nel tenere a mente i cognomi, massime italiani, che riescono stranieri per me! —

Dall' agitazione tremenda di quel minuto Marcella rimase

spaventata: misurò quale sarebbe stata la sua eccitazione se si fosse trovata in presenza di Fernando, e mentre prima aveva desiderato ardentemente di vederlo, ora dinanzi ad una lontana, ma eventuale probabilità di trovarcisi a faccia a faccia, aveva paura, sentiva che le sue forze non l'avrebbero sorretta.

Decisa in cuor suo di andarsene al più presto, aspettava impazientemente, che la signora Irning avesse finito il discorso avviato con un' altra signora, per raccomandarle la sua povera e licenziarsi; ma non aveva ancora cominciato a parlare, quando ad un tratto vide sollevare la portiera e rimase quasi ipnotizzata nello scorgere nello sfondo scuro della porta la figura di Fernando.

Egli si avanzava lentamente dietro il suo amico, era vestito di nero e si era lasciato crescere la barba, i suoi occhi sfavillavano irrequieti nel suo viso pallido, ma il fuoco del suo sguardo non bastava a dileguare un' impronta di malinconia che doveva essere in lui abituale, tanto era marcata nei suoi lineamenti.

Tutti si levarono in piedi, e Marcella esterrefatta, quasi fuori di sè, s'appoggiò ad un mobile vicino: il suo cuore aveva palpiti così violenti, che credeva le scoppiasse nel seno.

In uno stato di stupore, quasi di sogno, tanto la realtà le sembrava strana, vide un signore rigido, contegnoso, il dottor Smith, fratello della Irning presentare alla sua sorella Fernando, sentì i complimenti lusinghieri che la sua amica gli indirizzava.

Spinta da una forza superiore alla sua volontà, da uno scatto incosciente di affetto, che vinceva ogni considerazione, si fece avanti gridando: — Fernando! —

Alla voce nota della persona altra volta tanto amata, che nella penombra rosea di quel salotto non aveva scorto, Fernando trasalì, si volse stupito, e vide dinanzi a sè Marcella.

Tutti notarono l' agitazione della giovane signora, l' impressione fulminea che quella voce aveva suscitato nel dottore.

— Vi conoscete? — esclamò la signora Irning.

— È mia cugina, disse Fernando, riavendosi dalla sorpresa e stendendo la mano a Marcella.

La rivedeva, la rivedeva dopo quella notte fatale; ma come erano mutati i loro rapporti: fra essi sembrava che un mondo si fosse interposto! Senza ragione il ritrovarla nella prima casa di Roma dove metteva il piede, nel primo convegno di società a cui interveniva, gli faceva cattiva impres-

sione, ribadiva un antico dubbio che lo aveva di quando in quando assalito. Anche lontano e respinto egli aveva tenuto alto l'ideale della memoria di lei: meglio averla perduta per un amore nobile, che l'avesse guadagnata, che per futili e bassi motivi; ed ora per una bizzarra prevenzione destatagli da quel subito incontro, temeva che essa fosse stata sempre non sublime e generosa come l'aveva sognata, ma frivola e leggera, che certi suoi pensieri della giovinezza, che gli erano apparsi allora come una debolezza puerile, come un'ombra che velasse appena l'archetipo perfetto, fossero invece il fondo di quell'anima, costituissero il dettame di quell'esistenza, la ragione del rifiuto; che dopo tutto non fosse che un'assetata di mondo, di società e di piaceri, e l'astro che aveva brillato anche nella solitudine si oscurava.

Forse pensò il giovane con sconforto, dominato da una impressione, falsa, fantastica, ma in quel momento tanto forte e potente da imporsi come realtà e da renderlo ingiusto, forse l'ideale rimpianto non ha esistito che in me: sono io, che me la sono figurata, quale essa non è mai stata!

— Come stai? — gli domandò Marcella, mettendo in queste parole tutto un sottinteso di tenerezza e di rimpianto.

Ma il giovane dottore non vi vide che la banalità della domanda.

Un'irritazione sorda lo pungeva, un meschino orgoglio di trattarla con un'indifferenza sprezzante, con una calma gelata.

— Bene cara. Non puoi credere il vantaggio che ho risentito dal clima rigido di quei paesi. Sono diventato un altro, mi sento completamente cambiato. Tu sai che io mi contento di poco. Un'occupazione intensa non mi è mancata mai, in quanto poi a cure, a gentilezze ne ho trovate più fra i freddi anglo-sassoni che fra i miei compatriotti.

A Marcella non isfuggiva l'ironìa amara, la punta velenosa di ogni parola anche attraverso alla dolcezza della voce e al sorridente atteggiamento del volto. Essa soffriva, soffriva terribilmente, non per invidia della felicità affettata dal cugino oh! ella non gli desiderava che un infinito bene, ma perchè comprendeva che mentiva. Il cuore le batteva violento, il sangue le affluiva al volto, pulsava vigoroso nelle tempia. Perchè non le era dato discorrere per un momento solo a faccia a faccia con lui, fargli soltanto comprendere come sempre, sempre anche nei giorni dell'amore più intenso per Enrico

aveva conservato per lui una dolce, fraterna, melanconica affezione?

Il professore Smith parlava intanto con la sorella e cogli altri delle cure meravigliose del dottor Fonteviva, dell'entusiasmo da cui era circondato in America, della rinomanza che aveva acquistata la sua casa di salute, dei buoni risultati che aveva dato un suo rimedio sulla sieroterapia della tubercolosi, non ancora sicuro, ma ch'era un avviamento, una speranza, e ch' egli aveva la convinzione finirebbe per divenire una vera scoperta della scienza, un beneficio immenso per l'umanità.

Fernando si schermiva, voleva cambiare discorso, ma il dottor Smith colla sua bonarietà cordiale, col suo affetto pieno d' ammirazione continuava imperterrito.

— No, no, troppo modesto, sempre troppo modesto — e seguitava raccontando come la seduta del congresso medico del giorno successivo fosse fra le più attese e interessanti, perchè ivi il dottor Fonteviva avrebbe esposto la relazione delle sue esperienze.

— Bravo Fernando! se i miei auguri ti sono graditi, io te li faccio proprio di cuore — si era azzardata a dirgli sottovoce Marcella esitante e imbarazzata pel contegno freddo di lui.

Egli la ringraziò con gentilezza.

— Ma ora resti in Italia?

— Oh! no. Ho più di cento malati alla casa di salute di New York che mi attendono. Anche l' anno scorso fui per due mesi a Torino, ma al mio ritorno ebbi a pentirmi della mia assenza troppo prolungata. —

Essa si era sentita morire. Intorno a lei si continuava a parlare del congresso medico, dell' impressione che Roma suscita negli stranieri, s' interrogava Fernando e il suo amico sugli Stati Uniti.

Marcella fra le altre cose ascoltò chiedere a Fernando come avesse trovato le donne americane ed, egli per galanteria verso la padrona di casa? per antitesi cercata? ne parlò con entusiasmo esagerato, a cui non pareva estraneo un secondo fine nascosto.

Quelle erano donne serie, intelligenti, capaci di amministrare e dirigere un' infinità di opere di educazione, d' assistenza di carità. In esse almeno la cultura non nutriva un orgoglio vuoto e insolente, nè pasceva le loro anime di chimere fantastiche!, e la Signora Irning e le altre americane sorridevano e ringraziavano.

Ma a Marcella ormai sfuggiva il significato delle frasi; un dolore acuto, crescente, un senso d' ambascia precordiale si era svegliato in lei, un' impressione di annientamento, una vertigine progrediente di testa le faceva perdere la conoscenza delle cose, mentre il cuore le martellava nel seno con un moto affrettato e tumultuoso, con una violenza di battiti che non conosce freni.

Come soffocasse, desiderosa di aria e di luce, di liberarsi dall' incubo che la premeva, stava per levarsi in piedi e domandar soccorso, quando improvvisamente sentì il suo cuore quasi stretto fra una morsa, un' ombra subitanea si distese dinanzi ai suoi occhi, un esaurimento improvviso la fece cadere abbandonata sul dorso della poltrona,

Tutti si erano levati di scatto, e Fernando, livido in faccia dal sospetto d'aver cagionato tanto dolore, si era precipitato prima d' ogni altro presso Marcella per venirle in aiuto.

Non credeva, non pensava che ad uno svenimento, a un malessere momentaneo, ma, quando le fu vicino, quando ebbe fra le mani quella povera e cara testa, il suo occhio di medico ebbe a tremare. L' estremo pallore, il freddo della pelle, la rigidità negli arti, i battiti del polso che cedevano nell'espansione erano tutti sintomi inquietanti, inaspettati e troppo a lui noti, che portavano il suo pensiero a un' orribile ipotesi. Ma no, non poteva essere, Marcella era troppo giovane, troppo forte! Quell' incontro gli aveva sconvolto la testa, certo era sotto l' impressione di un' allucinazione, di un incubo, di un crudele lavorio della fantasia, e si volse verso il suo amico per tranquillizzarsi, per dissipare quelle ombre, ma nel suo sguardo concentrato, nella sua aria preoccupata trovò di che accrescere le sue inquietudini.

Mio Dio, era dunque vero? pensò seguendo tutti i moti, le indagini del collega, rinnovando con crescente angustia l'esame di tutti i fenomeni: poi divenuto bianco quanto la malata stessa, con un filo di voce e con un accento doloroso, in cui risuonava tutta la ripugnanza di pronunziare solo quel nome, che la scienza gli imponeva oramai come un verdetto: *Angyna pectoris?* esclamò, cadendo quasi inanimato in una sedia vicina,

— Ma no, vedremo, vedremo, disse l' americano spaventato dall' immensa desolazione, che traspariva nello sguardo e nella voce dell'amico.

Intanto avvicinatosi alla sorella, dovè mormorarle qual-

che cosa di ben grave, giacchè essa non potè rattenere un piccol grido, e corse via, mentre lui, fra lo scompiglio generale e l'impressione fulminea di tutti, aiutato da due signori aveva preso di peso l'inferma, l'aveva deposta nel letto della signora Irning, aveva vergato in fretta due o tre ricette, raccomandando la più grande sollecitudine. Voleva poi occuparsi di Fernando, che aveva lasciato così stranamente turbato da indurlo a credere che qualche crisi terribile dovesse certo agitarlo, ma, volgendosi, vide che, arrivato a riaversi, era corso al letto della malata.

— Ma, dimmi, è lei? gli domandò quasi divinando nel vedere così disfatto lui, il clinico dai nervi temprati ad ogni sorpresa, avvezzo tutti i giorni a contrastare il passo alla morte.

— Sì.

— Povero amico! vediamo di salvarla, e ambedue si misero attorno al letto dell'inferma.

Fernando muto, trepidante aveva aperto gli abiti, denudato il petto di Marcella, aveva posto gli orecchi in ascolto per spiare i battiti del cuore, provando le pene dell'inferno nel riscontrare la respirazione lentissima, ridotta quasi a soffio impercettibile; lo Smith, più calmo ripeteva tutte le indagini, dava gli ordini, affrettava i rimedî.

— Come va?, aveva chiesto a suo fratello la signora Irning, corsa al letto dell'amica nella massima agitazione dopo aver dato i suoi ordini di padrona di casa.

— La signora era sofferente, andava soggetta a disturbi cardiaci?

— Non so.

— Sai niente se abbia avuto a soffrire gravi patemi d'animo?

— Ma... non potrei dire nulla di molto preciso. Non è molto che la conosco, però l'amo già come una vecchia amica. È un'opera di beneficenza, che ci ha avvicinato, un patronato a vantaggio delle giovani abbandonate, e ho potuto vedere quanto fosse ardente e attiva la sua carità. Ho sentito raccontare che anni addietro era molto nota nella *haute*, ma che poi tutto a un tratto si era eclissata, ed ora di là, confusamente mi hanno ripetuto come suo marito la trascurasse, la posponesse a un'amante. È cosa grave?

— Temo.

— Oh! mio Dio quale sciagura! Ella sì benefica! No, no.

il Signore la risparmierà pel sollievo che arreca a tante famiglie. —

Fernando non aveva perduto una parola di questo colloquio, aveva seguìto con trepidazione quel racconto spezzato, aveva vibrato di sdegno, di pietà, di tenerezza. Anche in quel momento solenne, in cui purtroppo la sua scienza e le frasi del collega gli rivelavano un pericolo imminente, le cose dette dalla signora Irning l'avevano colpito profondamente, gli avevano aperto tutto un passato ignoto, diverso completamente, contrario a quanto si era immaginato, che recingeva la sua Marcella di un'aureola di martirio e di carità.

Oh! come attraverso a tutte le differenze d'indole, di gusti, di desideri era simile e conforme il fondo del loro essere. Essa non aveva goduto, non era stata così felice, come tante volte si era immaginato, non aveva annegato la sua personalità nei contatti banali, nelle frivolità e nei piaceri come per una fatale prevenzione aveva immaginato a incontrarla colà: anche lei, non appena il dolore l'aveva sfiorata, si era ripiegata su sè stessa, aveva ascoltato le voci profonde della sua anima, non aveva potuto trovar conforto che nella carità verso gli altri, proprio come lui, che era stato spinto allo studio non da un vano interesse scientifico, ma da un senso di pietà per la sofferenza umana, dal desiderio di attutire qualche dolore, di risparmiare qualche esistenza, dal bisogno di divergere da sè la finalità della propria vita e di spendere le energie del suo intelletto e della sua azione a vantaggio del prossimo.

Ed egli che era stato sì ingiusto, sì crudele, egli che poco prima in un momento di delirio l'aveva insultata colla sua indifferenza, colla sua ironia, col suo linguaggio leggero sì vicino allo scherno, egli che aveva dubitato della bontà di lei, come se fosse stato possibile che quell'anima sublime, che aveva fatto l'ammirazione della sua vita, fosse stata capace ad un tratto di divenire volgare!

Frattanto era giunto l'etere, Fernando tentò di fargliene ingoiare qualche cucchiaiata, mentre il dottor Smith praticava iniezioni sul corpo e sulle braccia.

Una volta parve al giovane angosciato di vedere nei lineamenti di lei disegnarsi un sorriso, animarsi il suo sguardo di una scintilla di vita. Fu un attimo di ansia indescrivibile: afferratala per mano, chino sul suo letto, cogli occhi pregni di lacrime e la fronte stillante sudor freddo la chiamò più volte: — Marcella, mia Marcella! — ma i suoi gridi non ebbero

risposta, e l'inerzia, l'immobilità letargica di tutta la persona ben presto dileguarono quel bagiiore di speranza, frutto forse più di lusinga della fantasia, che di realtà.

— Coraggio, caro! gli sussurrò il dottor Smith, vedendolo soffrire in maniera così crudele.

— Non ne ho, non ne posso avere!, gridò Fernando nella massima concitazione. Tu pure lo sai, sei il solo a saperlo quanto ho faticato per dimenticarla, e invece pare che una fatalità me la ponga sempre dinanzi solo per farmi soffrire, per farmi perdere non dico quel benessere — il mio benessere non l' ho più cercato, lo sentiva una cosa impossibile — ma quella calma, che è necessaria per vivere, per lavorare, e che ho tentato di guadagnare con tutti i mezzi, coll' esilio, col rompere del tutto col passato, col frenare inesorabilmente la mia memoria, che sempre volava a lei, coll' immergere tutto me stesso nello studio, nella meditazione. Ed ora dimmi tu, se ne hai ancora il coraggio, come riuscire più a dimenticare, come liberarmi da un eterno rimpianto?

Dinanzi a tanta esaltazione il dottor Smith s'accorse come in quel momento era meglio tacere, lasciar libero sfogo a quel dolore ineluttabile, che non ammetteva contradizioni. Egli sapeva bene quale psiche impressionante, quale iperestesia di sensibilità avesse il suo amico sotto la sua rude apparenza, e il suo pensiero andò ad una sera memorabile, che aveva cambiato la stima reciproca in affezione più che fraterna.

Da due anni già convivevano insieme nella stessa casa di salute in una comunanza assoluta di pensiero, preoccupati dalle medesime cure, dai medesimi studî, dalle medesime emozioni di vita e di morte. I loro intelletti erano uniti, ma non i loro cuori; e il dottor Smith, man mano che si affezionava al collega, si accorgeva con quel rincrescimento esigente e geloso di chi sente di non ispirare tutta la fiducia che pure si meriterebbe, come una parte dell' amico gli sfuggisse, la più intima, la più personale, notava come questi evitasse, rifuggisse quasi con un' ostentazione non naturale di parlare di se stesso, del suo passato, della sua famiglia. Riguardoso com'era di carattere, non si era azzardato mai davvero di provocare confidenze da Fernando: pure compiacendosi sempre di convivere con lui in quella famigliarità monca, di gustare il riflesso del suo ingegno scintillante, profondo, acuto sarebbe rimasto all' oscuro delle pene di quel cuore, se una circostanza imprevista non gli avesse imposto di interrogarlo.

Fra le ricoverate nella casa di salute v' era stata una

giovane di ricchissima famiglia che, mentre era degente colà, si era perdutamente innamorata di Fernando, alle cui cure, attenzioni, veglie, credeva dover la vita. Guarita aveva sperato anche di esser corrisposta, scambiando la benevolenza di Fernando verso di lei per amore, e la famiglia aveva poi pregato il dottor Smith di farsi interprete dei sentimenti della giovane, e di scandagliare le intenzioni del collega.

E fu allora, che Fernando in un momento di commozione — giacchè non era rimasto neppure egli insensibile all'affetto vivo, silenzioso, quasi devoto della fanciulla, — fu allora che gli aveva svelato la sua storia d'amore, l'impossibilità di riaprire il suo cuore a nessun'affezione, e come, anche reietto, conservasse un culto per la persona altra volta amata, e la benedicesse sempre per averlo redento, per averlo distolto da un cammino di degradazione morale, dal freddo di certe dottrine, di cui aveva subìto l'ossessione, e che era riuscito a sgombrare dal suo animo pel solo desiderio di rendersi identico a lei nel pensare, nel credere, nello sperare.

Un grido implorante di Fernando lo riscosse da questi ricordi — Salvamela, salvamela. È mai possibile che la nostra arte non ci suggerisca una risorsa suprema! Vedi almeno di allungarne di qualche ora la vita, che possa riaversi un poco, parlarmi con quella dolcezza, con cui mi parlava poco fa, e che io non ho compreso. Fa che possa sentirmi perdonato, diceva nella più grande eccitazione, con un'incoscienza, che rivelava il turbamento del suo animo.

Il dottor Smith, più per contentarlo che per sperare il minimo sollievo, aveva indarno raddoppiato l'ossigeno; ma poi vedendo che i sintomi si rendevano a ogni istante più gravi, e temendo ormai una catastrofe imminente, aveva preso pel braccio Fernando tentando di strapparlo di là.

— Amico mio, vieni. Già tu lo vedi, disgraziatamente non c'è nulla da fare.

— Non temere, sono forte, rispose Fernando divincolandosi e aggrappandosi alla ringhiera del letto per resistere alla pressione, che voleva allontanarlo, e da quel momento rimase fermo, muto, raccolto in una calma grave, forse in una preghiera, in uno di quei voti sconclusionati, ma ardenti, che si fanno a Dio nei momenti di suprema angoscia, quando in noi vi è un'istintiva ribellione e una volenterosa sommessione, un appello di risparmiarci e un'accettazione passiva, meritoria delle divine inescrutabili volontà.

Con fissità di allucinato, non abbandonava mai il volto di

lei giovane e bello anche in quel pallore di morte, i suoi biondi capelli madidi di un sudore letale, i suoi occhi — quegli occhi che anche lontano, anche respinto aveva portato sempre nell'anima! — chiusi oramai ad ogni cosa di quaggiù. Quasi trasognando vide un bambino, la cui testa ricciuta arrivava appena alla sponda del letto: era il figlio di Marcella, che presto però fu portato via, mentre prorompeva in un pianto dirotto: sentì il prete, che la signora Irning, sebbene protestante, rispettosa delle credenze altrui aveva subito fatto chiamare, intonare le preci dei moribondi.

Oramai tutto passava dinanzi al suo sguardo smarrito senza che la sua mente ne afferrasse un'intuizione precisa, gli pareva quasi di aver perduta la sua coscienza, che quanto gli accadeva da un'ora in qua fosse un sogno pieno d'incubo.

Da quello stato di stupore angoscioso, da quella specie di stordimento, che in certe crisi acute è una risorsa occulta della natura, una reazione salutare dell'organismo contro le emozioni troppo forti che ucciderebbero, fu desto dalla voce del sacerdote che proferiva il *De Profundis*.

Barcollante si mosse, si avanzò, afferrò il braccio di Marcella già guadagnato dal freddo di morte, v'impresse un bacio nella mano, e a quel contatto gelido sentì come l'impressione di uno schianto nel cuore, e alla fine potè piangere .

. . . .

. . . .

. . . .

Marcella era morta. Di tutte le sue pene, delle ansie più terribili della sua vita di amore, quello era l'epilogo, ma epilogo tremendo di un dolore inesprimibile, in cui alla tragedia della catastrofe si mescolava una responsabilità fatale.

Per fortuna però ora non negava più l'esistenza dell'anima e l'avvenire di un'eternità, come nei primi anni della sua giovinezza, non dubitava più sulla sopravvivenza del nostro essere all'involucro fisico che perisce, come fra le tentazioni del suicidio in quella notte memoranda di Venezia: ora una viva fede l'animava, una persuasione di verità conosciuta al lume dell'amore illuminava il suo spirito, e gli gridava forte che tutto non era finito della sua Marcella amata più di sè stesso, che qualche cosa di lei viveva eterna, incorruttibile, immortale, che oltre le stelle, al disopra delle nebulose, nello spazio immenso del creato l'avrebbe pure un giorno ritrovata.... e quest'idea lo rese forte della rassegnazione cristiana.

RODOLFO BALDI

La *Laus Vitae*

e l' intera opera di Gabriele d'Annunzio

Nel *Marzocco* del 19 Luglio G. S. Gargàno scriveva così:

Quel che più mi ha colpito e meravigliato nei molti discorsi che anche uomini di non mediocre ingegno hanno fatto sulla *Laus Vitae* di Gabriele d'Annunzio è stato questo convincimento comune a quasi tutti, che il poeta nostro è caduto sotto lo sforzo immane, ma vano, di ricollocar sugli altari, ove regna nella sua triste passione l' immagine del Galileo, il mito folgorante di Zeus. Restringere in questi termini angusti un antico e sempre rinnovantesi dissidio della coscienza umana, e del quale questo volume recente di Gabriele d' Annunzio non è che un indice, mi pare impresa assolutamente inutile . . . .

. . . .

Che c' entrino le deità pagane o le divinità cristiane in questo ondeggiar degli spiriti (verso il senso e l' intelletto da una parte, verso il cuore e l' immaginazione dall' altra) io non so vedere, se non in quanto esse sono un simbolo concreto delle tendenze dell'animo che ritorna ora alle une ora alle altre, ma in una disposizione costantemente diversa. Giove con tutte le sue avventure può sembrar benissimo oggi degno dei più assoluti rigori del codice penale; ma Giove. l' ordine del Cosmos, Giove la purità del cielo, (quale d' Annunzio lo considera) è ben altro simbolo, più alto, e più corrispondente alla coscienza moderna.

Ora, mi sembra che in parte la meraviglia del Gargàno sia fuor di luogo. Certo, Gabriele D' Annunzio, pensando a un Essere

più puro
dell' aerea rugiada
però che ciascun *suo* desio
si mirasse perfetto
nell' atto, e ciascuna *sua* stilla
di sangue fosse un' eterna
volontà protesa a un supremo
Ordine e sol d' armonia
si nudrisse la creatrice
sua gioia, d' aurora in aurora,

poteva chiamarlo Zeus, senza che per questo gli si avesse ad attribuire la voglia di risuscitare il culto preciso del

Giove greco: i miti greci sono da lui tradotti molto liberamente; ed ha ragione nella *Nuova Antologia* il Borgese là dove dice che in mano all' autore delle *Laudi* essi non hanno nulla a vedere colla mitologia. Ma se D' Annunzio tratta soltanto come simbolo la religione pagana che gli si imputa di voler ristabilire, tratta invece come realtà la religione cristiana che s'affanna a voler distruggere. Il Cristo a cui maledice è da lui adulterato, ma è sempre il Cristo. E la sua maledizione non è soltanto nei versi al Carducci, noti a tutti ormai, in cui invoca malamente l'autorità del vecchio poeta per augurarsi che la Croce sia gettata

. . . . . nelle oscure favisse
del Campidoglio . . . ,

e che la Vergine Addolorata si dissolva davanti alla ritornante Afrodite. La maledizione è in ogni parte del suo volume e prorompe quasi sempre fuori d'occasione, ad arbitrio, per studiata voluttà di sacrilegio.

Ricorda egli in terzine nella forma bellissime il viaggio d' Ulisse quale è narrato ed esaltato dal cristiano Dante, e subito ha bisogno di contrapporgli come un debole Gesù, la cui Croce eccitò pure i forti a tal segno da condurre Colombo ad un viaggio « più vero e maggiore »:

. . . . O Galileo,
men vali tu che nel dantesco fuoco
il piloto re d' Itaca Odisseo.
Troppo il tuo verbo al paragone è fioco
e debile il tuo gesto. Eccita i forti
quei che forò la gola al molle proco.
L' àncora che s' affonda nei tuoi porti
non giova a noi. Disdegna la salute
chi mette sè nel turbo delle sorti.
Ei naviga alle terre sconosciute,
spirito insonne. Morde, àncora sola,
i gorghi del suo cor la sua virtute.

Ripete egli oggi quello stesso grido « Pan non è morto », che Carducci levò pensando alla prima statua classica della Vergine scolpita da Niccolò Pisano; lo ripete agli agricoltori e ai marinai, ai quali pure la bellezza e la bontà della terra e del mare son ricordate ogni giorno dalla Chiesa nelle Rogazioni e nella benedizione delle navi, e subito si crede in dovere di dire che questa propria esaltazione campestre e marina non è udita dagli uomini,

. . . . cui l' ombra d' una croce
umiliò la fronte.

La forza del Dio che spezzò la pietra del suo sepolcro diviene per lui

. . . . . il mistero
del dio senza muscoli.

Nella lotta tra Giove e Prometeo che c' entra la Croce? Ma egli batte la campagna per poter denigrare il Crocefisso. Quella profonda trasfigurazione cristiana per cui diventò segno di gloria ciò che era stato vile patibolo, e la luce della vita e della forza penetrò perfino la morte, non gli suggerisce se non questo arzigogolato elogio del legname in confronto del Dio:

Zeus, se più bella ti parve
dell' Uom vincolato la rupe
alta silente nell' etra,
più bella dell' Uom crocefisso
è la croce, segno del fuoco
primiero che espressero gli Arii
dal ramo duplice attrito.
Deposto il cadavere molle
fu di sul legno infamato;
Ma i cinerei servi
moltiplicarono il tristo
simulacro in tutte le vie
della Terra. . . .

Le campane che Carducci implorava fossero ridate alla vetusta chiesa di Polenta perchè di clivo in clivo cantassero *Ave Maria*, nel verso di D' Annunzio, nell' atto stesso che questi vuol amarle perchè gli suscitano una nuova immagine della Primavera, sono chiamate:

. . . . . le campane
della preghiera servile.

Le chiese cristiane, ove le feste familiari hanno la loro consacrazione e le glorie civili i loro *Te Deum*, son mescolate di straforo agli orrori della città e dette:

. . . . le porte sacre
al dio della cenere. . . .

Perfino nella Cappella Sistina, ove il Crocefisso diventato giudice domina colla sua bellezza e grandezza e vigore ogni altra immagine delle pareti e delle volte, il poeta compiange una delle Sibille perchè

esulata in ambagi
ove impera il dio molle
che dalla bellissima argilla

separò gli spirti e li volle
infermi di nera vergogna.

Questa Sibilla, pur chiusa e armonizzata là dentro dal cristiano Michelangelo, guarda, secondo il poeta, un liberatore,

un Titano più grande
del Galileo crocifisso.

E sorge il sospetto che quando D'Annunzio esalta Demetra perchè nutriva di fuoco il piccolo Demofoonte, e copre d'atroci contumelie la Regina Metanira sua madre perchè al « fanciullo piangente diè tiepida pappa », quando egli dice a Metanira

Regina, conosco l'antico
tuo ceffo e il tuo nome novello,

sorge il sospetto, dico, che in quel « nome novello » egli abbia nascosto qualche allusione empia.

Ora, quando l'ingiuria alla religione cristiana è così precisa, continua, voluta, come è possibile che essa non fissi l'attenzione del lettore più d'ogni altra cosa del lungo poema; che lo lasci guardare solamente alla lotta che il poeta combatte fra l'ottimismo e il pessimismo, nella quale i nomi pagani e cristiani non sarebbero, secondo Gargàno, se non modi di dire? Zeus può essere un modo di dire, ma il Redentore no. Malgrado tanta varietà nelle coscienze moderne, nessuno se la prende così calda per il Giove storico, da domandarsi ansiosamente se le lodi o i biasimi rivolti a Zeus riguardino quello. Chiunque invece oda nominare Gesù, tratta quel nome come reale non di convenzione, e davanti al culto o all'oltraggio che gli si dedichi sceglie subito la propria parte risolutamente, sicuro anzi che nessuna divisione di parti può essere più profonda di questa. Rimane Egli ancora il supremo « segno di contraddizione », e anche come oggetto d'adorazione o d'affronto, il solo « Dio vivente. »

D'altra parte, coloro che vorrebbero distrarre i critici da questo punto religioso dicendo che la *Laus vitae* deve essere esaminata come opera di bellezza, non come opera di pensiero, fanno torto al Poeta e alla critica. La bellezza è condizione necessaria perchè un pensiero espresso in poesia acquisti valore e durata; ma quando questa condizione sia adempiuta, la parte principale spetta al pensiero. La forma imbalsama la poesia; la sostanza ne gradua i meriti. Chi

voglia oggi indicare il posto eccelso tenuto da Leopardi e Manzoni nel secolo XIX si riferisce forse al loro bello scrivere, o non piuttosto alle idee che hanno diffuso nel mondo? Il primo è detto il rappresentante della doglia universale, l'altro, della nuova rinascenza cattolica. Certo, nell'ordine dei pensieri gli artisti anche grandi, a cominciare da Dante, sono raramente innovatori: il loro valore concettuale consiste per lo più in un modo speciale d'aderire e partecipare a sistemi altrui; quindi senza i pregi dello stile, inteso in largo senso, i loro pensieri non avrebbero bastante ragione di vivere: ma acquistata nell'arte la vita, questa diventa grande o mediocre a seconda della vastità o della ristrettezza di quei pensieri. E quando si fosse provato che Lorenzo Stecchetti scrive così bene come Giosuè Carducci, questi in forza delle idee rimarrebbe poeta grande, l'altro, poeta piccolo. Ora, Gabriele D'Annunzio sa ciò: egli entra in gara cogli altri poeti non come « poeta mero », ma come pensatore. « Io animo colla mia arte la mia dottrina » disse egli nel 1900 scrivendo « della *sua* legislatura ». E veramente, checchè ne dicano i più, mi sembra degna di studio in lui la facoltà intellettiva quasi a preferenza della « facoltà verbale »; non perchè la sua dottrina sia creata da lui, ciò che non si richiede, come ho detto, dai pensatori poeti; ma per certi suoi modi particolari d'aggirarvisi dentro; per certe sue attitudini, che come vedremo poi, sono innegabilmente rare ed ampie nel campo dell'intendere, non meno che in quello del significare. Ad ogni modo la sua grande efficacia sulla gioventù nasce dal suo pensare assai più che dal suo dire.

Nè basta: il lato religioso della *Laus vitae* è il principale per un altro riguardo; perchè il poema è d'intenzione morale. Strano l'effetto prodotto in D'Annunzio dallo studio di Federico Nietscke. Si sarebbe creduto che imparasse da quest'ultimo a vivere « oltre il bene ed il male » perocchè, come lo fa parlare nell' *Ode ad un distruttore*, del secondo volume delle *Laudi*,

> e il bene e il male sien ombre
> fuggitive. . . . .

E invece imparò da lui a distinguere il bene dal male (un bene ed un male, s'intende, alla Nietscke), e soprattutto a chiamare in testimonio i lettori sull'ansia che egli ormai pone a fare quel bene e ad evitare quel male. Nelle sue prime opere, parlasse egli di sè, o si nascondesse nei suoi personaggi, non v'era mai traccia d'una coscienza.

Per quanto nel discorso agli elettori di Pescara chiamasse indegno di vivere il suo Giorgio Aurispa, il suicida del *Trionfo della morte*, perchè fiacco di tempra; per quanto più tardi, nel citato scritto sulla sua legislatura, dicesse che Andrea Sperelli, del *Piacere*, e Tullio Hermil, dell' *Innocente*, e lo stesso Giorgio Aurispa riconoscano la loro miseria nella malattia della volontà onde sono impediti d'integrare il loro essere e inutilmente invocano un intercessore per la vita, questa specie di condanna morale della loro servitù al vario piacere è piuttosto un commento posteriore che un' intenzione contemporanea alla nascita dei diversi romanzi. Tutto il mondo dannunziano fino all' epoca delle *Vergini delle Rocce* non contiene segno di preoccupazione del bene e del male. Nonchè affermare un dovere qualsiasi di comportarsi in un modo piuttosto che in un altro, non ne afferma nemmeno il diritto, tanto sembra dimenticare perfino l' esistenza di norme morali che s'oppongano alla spensieratezza dell'azione e che quindi valga la pena di oppugnare. Egli esercita di fatto questa libertà sconfinata; non s' attarda a giustificarla. Solo con Claudio Cantelmo, che aspira a procreare il futuro re di Roma ossia il Superuomo Nietsckiano adattato al genio pratico latino, incomincia in D'Annunzio l' idea d' una coscienza e d' un dovere. Cantelmo si assegna quello « di giungere alla più alta dignità interiore ».

Nè da allora in poi il poeta si contenta di distinguere un bene da un male; egli è preso dall' unica preoccupazione di questo bene e di questo male, e dall' ansia che il pubblico gliela riconosca. Adopri egli pure a suo modo, e il più delle volte a rovescio, le parole innocenza, purità, virtù e santità; ma non sa più rinunziare al desiderio che queste parole divengano epiteti da assegnarsi ai suoi personaggi preferiti ed a lui. Quando l' accusarono d' aver fatto nel *Fuoco* un' opera « profondamente immorale », egli si guardò bene dall' opporre alle accuse la sua antica indifferenza pel bene e pel male. Volle difendere aspramente nel *Figaro* la *pureté du « Feu »*. Disse anzitutto d' « aver gettato in quel libro tutte le cose vane che non devono più appartenere nè alla sua anima nè alla sua arte. » A questo modo, in verità la difesa diventava facile, perchè di tali cose vane — e fossero state vane soltanto, non perfidamente voluttuose, — gli avversarii l' avevano accusato appunto per averle viste « gettate » in un libro anzichè taciute; in un

libro, dal quale era cosa secondaria che non intendesse più di raccoglierle lui, quando le avrebbero raccolte invece migliaia di lettori. Ma il poeta, messi così artificiosamente da parte gli episodii del libro, sui quali l' accusa cadeva; addotta a sua scusa quella che era invece la colpa, mostrava poi un' affannosa premura di rifugiarsi nell' intenzione riassuntiva del *Fuoco* e di definirlo come il poema in cui l'antico uomo di gioia intravvede finalmente la regalità del dolore e ne trae l' impulso alla sua morale risurrezione. Più tardi ancora, nelle sue pagine elettorali e parlamentari, nella sua *Ode a Garibaldi*, e in quasi tutte le *Laudi* civiche, egli coll' esempio proprio o dei suoi eroi non faceva più che affermare il dovere di coscienza di divenir lui e far divenire gli altri, uomini così interi e così « puri » — intesa la purità come liberazione dagli elementi estranei e incoerenti — da rappresentare attivamente il tipo eroico della nostra stirpe, fatto secondo lui di spirito conservativo e di spirito dominatore, di attitudine « a piantar la siepe e a tendere l' arco »; rappresentarlo, per il decoro d' Italia e per il suo ufficio salutare nel mondo. Da naturalmente *amorale* il poeta del *Canto nuovo*, dell' *Isotteo*, delle *Elegie*, dei Romanzi della *Rosa*, si è andato così pian piano mutando in ansioso di morale ed anzi, a suo modo, in moralista dal più vasto cómpito che si possa immaginare, quello che non cerca norme soltanto per azioni singole e disparate, ma per creare il tipo dell' uomo perfetto. La *Laus vitae* è informata pienamente a ciò.

Ora quando un autore fa convergere a simile scopo tutti gli sforzi suoi, come non giudicarlo principalmente in essi? Quando questo autore, prendendo ad appoggio e ad esempio eroi e miti non sempre concordi e chiari, è invece chiarissimo nel volere che questi appoggi e questi esempi lo rendano ad ogni modo contrastante colla morale cristiana, come non servirsi di questo contrasto per intenderlo e valutarlo? Chi studiasse la *Laus vitae* soltanto sotto altri riguardi farebbe quindi cosa incongrua, e dimenticherebbe il punto, in cui tutto il poema si unifica e donde ogni sua parte dipende.

II.

La *Laus vitae* nella sua parte principale è il racconto d' un viaggio incominciato in Grecia, continuato nell'Egitto,

nelle grandi città moderne, e nella campagna romana, terminato nella Cappella Sistina. L' aspetto e l'interpretazione delle cose in esso vedute e vissute lo hanno aiutato secondo lui a toccare la perfezione morale. Da esse infatti gli

.... venne sentenza
Dura per vivere in terra.

Altro non aveva cercato nel suo viaggio. Quando, sciolte appena le vele incontrò Ulisse e con sua meraviglia non da fu lui voluto a compagno, la meraviglia era fuori di luogo: Ulisse, secondo il concetto dantesco, faceva viaggi d' istruzione:

... a divenir del mondo esperto
E degli ùmani vizi e del valore.

D' Annunzio viaggiava per qualche cosa di più, come aveva viaggiato Dante nei tre regni; per ritrovare e migliorare se stesso. A dir vero, c' era in questa sua buona disposizione una cattiva riserva. Non voleva abbandonare quella che era stata la sua passione giovanile, il segno della sua natura ricca e desiderosa, l' amore cioè per la « Diversità sirena del mondo. » Gli era parso a quel tempo

che la rosa
bianca e la vermiglia
fosser dovute entràmbe
alla mia brama
e tutte le pasture
co' lor sapori
tutte le cose pure e impure
ai miei amori.

A quel tempo,

... talor non elessi
Perchè parvemi che eleggendo
Io t' escludessi
O Diversità.

Ora, anche nell' imprendere il viaggio moralizzatore egli ripeteva alla Diversità

... io son colui che t' ama.
Nessuna cosa mi fu aliena;
nessuna mi sarà
mai mentre comprendo.

Come perfezionarsi con una tale riserva?

La perfezione consiste tutta nell' eleggere, cioè nell' incamminarsi per un sentiero unico, nell' abbandonare i sentieri diversi. Tutti coloro che si miglioravano aveano cominciato coll' amare la Diversità — amore assai comune del resto, nonchè di D'Annunzio soltanto —; eppoi sentirono che appunto la Diversità era l' incoerenza e la confusione dell' anima, la macchia che impediva la purezza, e si volsero all' Unità, all' eleggere. Che altro fece Dante nel suo viaggio? Aveva amato anche egli la Diversità, cioè aveva amato Virgilio e Beatrice contemporaneamente alle contrarie passioni simboleggiate nelle tre fiere. Traversò i regni della morte per lasciarsi addietro queste ultime ed eleggere le uniche altezze che Virgilio e Beatrice gli aveano additate.

Difatti il perfezionamento morale di D'Annunzio nella *Laus vitae* risente profondamente di questa mancanza d' intero abbandono, di questo voler pure serbare molte cose che avrebbe dovuto gettar via. Grande era stata a dir vero nel suo viaggio la fatica per disciplinarsi, per vincere

... il dolore e il disgusto
e la stanchezza e me stesso.
Per vincere il dolore
io lo cercai dovunque
senza tregua; e spezzato
me l' ebbi a frusto a frusto.
Per vincere il disgusto,
respirai l' aria infetta
il fetore del fiato
plebeo, l' afa della carogna,
il lezzo della fogna
la peste della cloaca,
il rutto della mala ebbrezza.
Per vincere la stanchezza
volli cose più pesanti
da portare in sentieri
più difficili, e costrinsi
le mie palpebre e i miei pensieri
a più lunga vigilia.
Per essere solo a me davanti,
come chi sogna o s' esilia,
camminai nel deserto
delle moltitudini ansanti.

Ma disciplina non è che una parte della perfezione. Acquistare la piena padronanza del proprio io, tanto da

poterlo condurre dove si vuole; non farsi ritardare nè dal dolore, nè dal disgusto, nè dalla stanchezza sono soltanto mezzi. E il fine? Ha egli in vista una mèta segnata da una legge superiore ed esterna all' anima propria, verso la quale guidare quest' anima resa così docile e pronta? O non fa propria piuttosto la vana formula morale di Cousin: « uomo libero sii libero »?

L' eroe infatti che egli sceglie per suo esemplare supremo è una delle figure della Sistina in cui crede di ravvisare quello che è

.... fra tutti
il più libero, cinto
di libertà come d' un serto
diafano per aver vinto.

Anzi si direbbe dapprincipio che questa acquistata libertà gli faccia guardare senza più scrupoli quel suo passato, che egli nel primo giorno del viaggio in Grecia, quando l' « ora che volge il desio » gli suggerisce il bello e dolce forte canto alle sorelle e alla madre lontane, aveva descritto così spietatamente:

E le mie virtù, i miei vizii,
i miei delitti, i miei gaudii
letiferi, i miei operosi
tormenti, le occulte mie glorie,
i sogni indicibili, tutto
il fiume rapace del mio
essere.....

Si direbbe che egli abbia escluso dalla « Diversità » non ciò che ha chiamato vizio, delitto, gaudio letifero, ma soltanto il patimento, lo scoramento, la nausea, la lassezza che avessero potuto nascere sia da esse, che da ogni altra causa indipendente dagli atti suoi; si direbbe che il male e il bene non abbiano più bisogno d' esser da lui separati, perchè entrambi hanno formato un bene solo, l' utilizzazione dell' uno e dell' altro, l' unità finale di tanta discrepanza, l' esser egli oramai

..... istrutto ma non leso
dalla vita,

il potere assidersi trionfalmente sul carro in cui

volontà, voluttà
orgoglio, istinto, quadriga
imperiale mi foste.

Si direbbe, in una parola, che il suo viaggio, iniziato per la purificazione della vita, si fosse risoluto in una comoda e totale coonestazione di essa.

Eppure, per fortuna, qualche infedeltà al suo proposito di non voler eleggere, al suo amore ostinato per la « Diversità » c' è nello svolgimento della propria storia cantata. Ha tuttavia un significato quella sua riverenza alla

.... legge
cui voglio obbedire: *sii puro;*

quel suo considerare il proprio spirito come oramai

liberato e liberatore.

Nella Cappella Sistina, quand' egli confessa:

Congiunto fui alla colpa
Come la vertebra è congiunta
alla vertebra...

quand' egli lamenta:

... il cuore m' aggrava
fattura di Circe omicida,
di Circe dalle molte erbe
che inganna con voce soave:

quando egli sente discendere nel cuore per l' ultima volta e poi svanire

... l' ebbrezza torbida,

c' è pure in lui la speranza d' evitare la colpa, non quella soltanto di tesoreggiarne a esperienza della vita; c' è la condanna di essa, non soltanto dei varii fastidii in cui si esplica il rimorso. E veramente nella *laus vitae* la quadriga della Volontà, Voluttà, Orgoglio, Istinto, da cui già si lasciava tirare ben prima che imprendesse il suo viaggio lustrale, ha acquistato un senso meno indisciplinato che un tempo. La Volontà, per la quale egli dice di non accogliere altre leggi a se stesso se non quelle foggiate a proprio arbitrio col proprio martello sulla propria incudine, si rassegna pure a vedere attenuata nel fatto quella sua massima:

... in me solo credetti.
Uomo io non credetti ad altra
virtù se non a quella
inesorabile d' un cuore
possente.

Accetta pure d' esser sostenuta e aiutata da forze superiori. Tant' è vero che la *Laus vitae* è una continua domanda d'aiuto, al Cronide, a Erme, a Delo, alle Sibille, agli

eroi michelangioleschi, alla Madre Immortale. « Tutti uncini, direbbe Manzoni, che si lanciano in aria e non s'attaccano a niente. » Sì, ma che sono sufficienti ad attestare la coscienza dei limiti della volontà, a riconoscere il bisogno d' una legge e d' una provvidenza venute di fuori, a fare alla meglio nell' economia della vita un posto alla preghiera.

La Voluttà ha preso nella *Laus vitae* un aspetto diverso dai libri d' annunziani più antichi. Si è fatta plateale, ma è divenuta meno perfida. Come un uomo che tema d' aver perduto nella raffinatezza del linguaggio la forza dell' espressione, egli nel poema ultimo si compiace di immagini e parole da trivio, ma lo fa più per scagliarle come un'ingiuria che per raccomandarle. Il fango, che un tempo egli faceva luccicare come linfa attraente, abbonda anche ora, ma per lo più è dato per fango, e usato per infangare.

L' Orgoglio, immenso sempre, ha rimesso un po' del suo egoismo spietato. Ha dato qualche ascolto alle parole che lo Spirito familiare diceva a Claudio Cantelmo nelle *Vergini delle Rocce:* « Non temere d' esser pietoso, tu che sei forte. » Il poeta non condanna più come un tempo le moltitudini alla perpetuità d' un lavoro servile guidato dal dispregio e dalla sferza; immagina che le macchine possano sopperire un giorno da sole all' opera manuale, e sia scacciato il dolore corporeo, e tutte le braccia fatte libere dal travaglio più duro. Nel suo disdegno aristocratico contro la demagogia, la quale invano per un istante s' illuse di averlo con sè, sente pure la necessità di concedere qualche cosa al patimento dei volghi; cioè il diritto al pane che nasce nei solchi, e il diritto all' altro pane, a quello del sapere e dell' arte,

il cibo più dolce dei frutti
nati di radice terrena,
il rapido oblio della pena
assidua e del duro bisogno,
il nepente del sogno.

L' Istinto, non è più considerato da lui come una potenza individuale e sfrenata, ma come la viva eredità delle forze e delle norme della propria stirpe particolare, avente cioè una ragione d' essere, una legge, una dignità. Egli simboleggia l' origine di questo retaggio nel vecchio della Cappella Sistina, dalla « mano venata di duro aratore »:

Io vidi in quel veglio lo spirto
del mio suolo natale,
il generator venerando
della mia sostanza più forte,
il testimone solenne
della mia fatica vitale,
il giudice ed il custode
futuro della mia morte.

E narra nella *Laus vitae* d'aver voluto glorificare questo Istinto, questa « materia sacra della stirpe », questa « imperitura sostanza progenitrice dei sangui », questa « originaria virtù della gente » nella Canzone di Garibaldi, facendo di lui il « mito novello », perchè maneggiò tutti gli strumenti della primitiva vita italica;

. . . . la spada e il timone
l'ascia, la marra e il vincastro.

C'è dunque una certa trasformazione negli ideali di d'Annunzio al fine del suo poema; c'è un tal quale effetto di purificazione. Quand'egli dice alla Sibilla Delfica, quale conclusione del viaggio:

Andiamo, andiamo! se ancóra
sonvi nel mondo azioni
da compiere belle
come le più belle promesse
dei sogni virili, se ancóra
sonvi da vincere mostri
da sciogliere enigmi,
da purificare carnai,
andiamo, andiamo!...

quando egli dice così, è certamente un uomo diverso e più degno e più cristiano di quando aveva esclamato:

Morire o gioire,
Gioire o morire!

Pensare, dopo ciò, che egli ha preso appunto questa occasione del suo redimersi, del suo approssimarsi al Cristianesimo, per inveire contro di esso come non aveva mai fatto! Che cosa aveva a rimproverargli? Forse il dolore, il disgusto, la stanchezza, di cui si dice faticosamente liberato? Forse la colpa, da cui anela ad uscire? Ma il Cristianesimo condannava questa colpa più di quel che egli mai riesca a condannarla da sè; il Cristianesimo prometteva la liberazione pronta da quelle tre servitù, appena egli si fosse liberato da questa ultima ed unica! Eppoi, la via

scelta per la sua elevazione era così difforme da quella cristiana, che egli non potesse seguirla senza far risaltare questa difformità con una maledizione? Ma Ulisse, il Virgilio del suo pellegrinaggio, malgrado il fuoco a cui lo danna la Frode, deve pur essere un avviatore al Cristianesimo nel

seguir virtude e conoscenza;

ma la Sibilla Delfica, la Beatrice dannunziana, malgrado la sua provenienza mitologica deve essere anch' essa un' avviatrice al Cristianesimo, se l' uno e l' altra, nella Comedia e nella Sistina, furono esaltati da quei due grandissimi intenditori della vastità e della coerenza del Cristianesimo, che furono Dante e Michelangelo. Ma la stessa forza eroica della volontà che vince il destino, e che è per D' Annunzio la più desiderabile conquista morale, prima che fosse esaltata da Schopenauer, da Carlyle, da Hartmann, da Renan, da Nietske e da D' Annunzio noi la vedemmo esaltata dal più puro e preciso poeta cristiano, da Alessandro Manzoni in quei versi del *Carmagnola* che potrebbero servir di motto ad alcune *Laudi agli Eroi* dell'abruzzese:

. . . . non dire
Che il tuo destin ti porta; allor che il forte
Ha detto « io voglio » ei sente esser più assai
Signor di sè che non pensava in prima.

Il poeta della *Laus vitae* nel suo sfogo anti-cristiano sembra dunque un figliuol prodigo, che non conosciuta mai la casa paterna o abbandonatala senza parola di livore, la prende a sassate il giorno che le si va riavvicinando. Questa è l' incredibile contraddizione morale del libro e la sua trista assurdità.

Ed è causa o segno delle altre mende, per cui la *Laus vitae* non dà nemmeno la misura delle grandi doti intellettuali ed artistiche di Lui.

III.

La prima menda della *Laus vitae* è nel concetto informatore; il quale negli ultimi edificii fantastici del D' Annunzio è sempre invece armonico e vasto; tanto armonico e vasto anzi che in ciò consiste gran parte del valore di lui; in ciò la ragione forse inconsapevole per cui in Italia e fuori egli è considerato come assai superiore a tutti gli altri « esteti. » Coloro che vogliono rendersi consapevoli dell' im-

portanza acquistata dall' arte sua, certo rifuggono per lo più dall' attribuirla a questo valore concettuale. Essi giudicano il D' Annunzio del secondo periodo, del periodo iniziatosi colle *Vergini delle Rocce*, come giudicarono il D' Annunzio del primo, di quello apertosi col *Primo Vere* e chiusosi col *Trionfo della morte.* Allora il suo pensiero era scarso. Pochi uomini, pur precoci come lui nella felice disposizione a gioire della bellezza e a ridire questa gioia, furono tardivi come lui nel dar segno di vera ed ampia potenza intellettiva. Il *Canto Novo*, il libro che l' autore ritiene ancora come preannunzio e programma di tutta l' opera sua successiva, era in verità una meschina cosa.

Chi scrive lo disse allora di qualità buona, ma di quantità poca. E invero, come paragonarlo alle promesse che nel la stessa età giovanile dettero altri poeti del tempo nostro? Carducci a vent' anni ha già una così grande virilità di pensiero che mostra in germe tutti gli sviluppi venuti poi; D' Annunzio no; nella sua prima gioventù manca appunto di quella forza di idee che anche in arte è sola a fare i grandi. Ma coll' andar del tempo, questo poeta che a dir la verità si vanta assai più d' esser un faticatore che un ispirato; che attribuisce i suoi accrescimenti assai più alla propria volontà che ad un proprio genio, comincia a voler pensare più che a soltanto guardare. Non sono ancora meditazioni che informino di sè tutto un libro e che lo rendano originale nel suo essere, meglio che nei suoi particolari svolgimenti. La pianta e la tesi del *Piacere*, dell' *Innocente*, del *Trionfo della Morte* non sono nè ampie, nè singolari. L' ingegno, avvalorato dal travaglio e dal metodo, vi si è esercitato principalmente nell' osservare in sè medesimo ed applicar poi nei personaggi tutto il giuoco delle impressioni e sensazioni sottili e fuggevoli; si è esercitato sopratutto nel fissare queste sfumature in uno stile così preciso e saldo, che non solo ne venga un disegno determinato e fermo, ma addirittura un' incisione. Fino allora però, mentre già le attitudini al pensiero puro vanno aumentando, mentre egli incomincia a mostrare quello che può cavare da un cervello di limitata spontaneità una mano che ostinatamente lo sprema, l' architettura fondamentale delle sue opere non eccelle pel valore di concezione.

Egli giunge ad una levatura inaspettata, ad una vera rivelazione di sè come pensatore architetto, nei libri poste-

riori, quando si dà al simbolico, alle « finzioni che significheranno cose grandi. » Tutt' al contrario di quel che egli dice dell' anima umana, la quale secondo lui

non vive
se non del suo sforzo incessante
per effigiarsi su tutte
le cose come sigillo
imperiale,

l' anima sua è vissuta ricevendo il sigillo dalle cose ; prima passivamente col semplice ammirarle; poi attivamente coll' osservarle nella loro minuzia ; poi più attivamente ancora cercandone il senso recondito. Pare una descrizione dell' ultima fase di sè stesso, quella in cui descrive Leonardo da Vinci, come « spirito inclinato alle significazioni occulte degli emblemi e delle allegorie. »

Il considerare le cose naturali come simbolo non solo gli ha aperto il campo più adatto alla sua contemplazione estetica; non solo gli ha dato modo di aggiungere a questa contemplazione inerte un lavoro intellettuale pertinace, e corrispondente a quella specie d' ingegno che può dirsi ingegnosità ; non solo lo ha reso curioso dei Miti, libero interprete ed anzi creatore di essi, ma lo ha indotto a costruire in prosa o in versi poemi interi in cui questa penetrazione delle cose e dei segni non è soltanto episodio, ma base e ragione. E qui si parve la sua nobilitate. Poichè su questa base essi diventarono costruzioni monumentali. Tale le *Vergini delle Rocce*, in cui la potenza adunata in Cantelmo dalle vigorie inconscie d' una stirpe e dalla disciplinata obbedienza ai consigli muti dei maggiori rappresentanti di questa, si trova a fronte di tre donzelle che possiedono separati tra di loro i pregi i quali formerebbero uniti una perfetta individualità femminile, e di tutte eccita le qualità particolari, e tutte eccitandole le separa sempre più e le rende fra loro incomunicabili e ostili ; tanto che infine quella perfezione virile che potrebbe vivificare e sostenere una perfetta anima di donna riesce terribile e funesta a quelle perfezioni parziali e disunite. Altrettanto monumentale il *Fuoco*, cioè il libro in cui Stelio Effrena tutto concentrato fin allora nella conoscenza e nell' adorazione di sè, intende attraverso a Perdita, la donna tragica, i sentimenti e soprattutto il dolore degli altri, e comprende che c' è qualche cosa di maggiore e più bello del mondo estetico, ed è il mondo

dell'azione: la quale comprensione che deve rinnovarlo e farne l' eroe latino è contemporanea alla morte di Wagner, l' eroe germanico.

Così sono monumentali le sue tragedie. Non tanto la *Città Morta*, e la *Gioconda*, nelle quali l' elaboratissima ricostituzione del fato all' antica, pur temperata talvolta da una vittoria della volontà umana sopra di esso, ci mette innanzi un fato troppo arbitrario, troppo poco creduto e credibile perchè ci commuova. Che aprendo le tombe degli Atridi si comunichi a nostri contemporanei la fatalità delle loro passioni incestuose; o che volendo trarre dal marmo le belle statue, e dovendo modellarle sulle qualità corporee di una bella persona, lo scultore sia condotto a inabissarsi nella passione per essa tanto, da divenire dimentico e tormentatore delle qualità spirituali di persone assai più alte d' anima e meno belle d' aspetto, sono le due necessità fondamentali delle due prime tragedie dannunziane, ma sono così poco necessarie, che anzitutto *hoc erat demonstrandum*. Le tesi in questi casi per quanto rare ed ampie perdono perfino della loro ampiezza a causa della poco solidità. Tragedie di grandissimo argomento sono invece le due ultime, *Francesca da Rimini* e *La figlia di Iorio;* poichè in esse l' autore senza volerlo e senza forse accorgersene, si è fatto continuatore della così mal nota innovazione tragica Manzoniana. Che si propose veramente Manzoni nelle sue tragedie? Sostituire al fato mitologico o psicologico il fato storico: mostrare cioè che gli uomini, i quali troppo nei loro sentimenti anticipino una civiltà ventura, sono schiacciati dalla loro civiltà contemporanea. A proposito del *Carmagnola* egli scriveva a Gaetano Giudici d' aver voluto rappresentare circostanze ed azioni dissonanti dall' animo e dai disegni del suo eroe, « un uomo d' animo forte ed ele-
» vato e desideroso di grandi imprese, che si dibatte colla
» debolezza e colla perfidia dei suoi tempi, e con istitu-
» zioni misere, improvvide, irragionevoli, ma astute e già
» fortificate dall' abitudine, dal rispetto e dagli interessi
» di quelli che hanno l' iniziativa della forza... Ciò spiega
» tutto un sistema drammatico. » Quanto poi all' *Adelchi*, egli non ebbe bisogno di commentare questo nuovo e profondo fato con una lettera posteriore: troppo lo indicò chiaramente nel testo, facendo che il protagonista sia contento di morire e di vedersi « chiusa all' oprar ogni via »,

perchè, secondo un cuore anelante da solo alla giustizia in tempi di generale oppressione,

... loco a gentile
ad innocente opra non v'è, non resta
Che far torto o patirlo.

Ebbene, Gabriele D'Annunzio, così opposto al Manzoni nella fede, nella morale, nei gusti estetici, ma già così somigliante a lui nell' ansia di trovare la buona lingua e il buono stile, e di saggiare uno per uno i mattoni verbali dei suoi edificii, gli diventò somigliantissimo nel ravvivare e chiarire quel profondo sistema tragico del poeta lombardo, che lì per lì era parso infecondo. Francesca, fiore di gentilezza sorto dalle antiche reliquie bizantine di Ravenna; Paolo, altro fiore coltivato in simile modo nelle precoci aiuole fiorentine, anticipano in sè il Rinascimento e si attraggono quindi fra loro; ma sono aborriti, prima ancora che come adulteri, come vanesii e perditempo, dall' inflessibile spirito pratico dell' evo di ferro rappresentato dai Malatesta.

Ecco il fato storico. In quella stessa terra di Rimini verrà poi Sigismondo, che incarnerà in sè il Rinascimento non nella opposizione di questo alla forza, ma nella sua conciliazione con essa; nell' aver fatto coesistere ciò che ai tempi di Francesca pareva impossibile, salvo in rari episodii come la scena del fuoco greco e quella della bertesca, coesistere la contemplazione della bellezza e l' ansia dell' azione; talchè ai tempi di Sigismondo furono gli stessi individui

quei ch' ebber pronte le virtù dell' atto
e quei ch' ebber nel core il sogno intatto.

Ma forse perchè Sigismondo non fu opposto al tempo suo; perchè a dare alla sua « anima imperiale poche castella e non il mondo » non fu tutta una civiltà avversa, ma furono casi avversi particolari, forse perchè in lui non apparve così il fato storico, Gabriele D'Annunzio, che nel magnifico congedo della *Francesca* aveva promesso di farlo soggetto ad una nuova tragedia, ora, a quanto dicono, si trova impacciato a compierla, e invece ha impensatamente imbastita e rapidamente condotta a termine la *Figlia di Iorio*. Qui il fato storico manzoniano tornava a suo posto. La peccatrice che « malvagia non fu, fu una fonte calpestata », e che ora si redime nel puro ed eccelso amore verso Aligi; la creatura macchiata un tempo ma capace del più straordinario sacrifizio, è schiacciata dalla inflessibile costumanza abruzzese,

che custodendo le regolari tradizioni del focolare domestico, anche se fredde e pedestri, vuol tener lontane come profanatrici tutte le macchie anche se espiate, e tener lontane come oziose tutte le passioni anche se solenni. È lo stesso concetto della *Francesca:* seppure questa nell' amore s'abbassa, e Mila nell' amore s' innalza. Per tutte due vale la condanna di Gianciotto:

La mia madre diceva:
Sai tu qual donna è donna da gradire?
Quella che fila pensando del fuso,
Quella che fila uguale e senza groppi,

quella in una parola che non distratta da un' anima troppo vagante e volante avrebbe potuto aiutare col suo placido buon senso il riminese nella sua conquista e gli abruzzesi nella loro conservazione. Vedete su che pensiero largo e profondo egli ha edificato l' ultime sue opere.

E che in esse la sua grandezza principale sia di pensatore più che d'artefice, lo si vede da ciò; che quando invece di eseguire i suoi disegni li annunzia o li commenta, quando fa cioè opera più vicina al puro pensiero, egli riesce assai meglio anche come artista. Il sugo del *Fuoco* da lui estratto nella *Pureté du Feu* è più prelibato del *Fuoco* stesso. I concetti della *Città Morta* indicati parimenti nel *Fuoco* sono superiori alla *Città Morta* eseguita. E anche nel secondo volume delle *Laudi* la canzone intera di Garibaldi non vale i pochi versi di dedica ad *Uno dei Mille*, al quale parlando del Dittatore dice:

Io ne cercai l' immagine sicura
entro gli occhi tuoi tristi, in cor tremando.

Ivi stesso il lungo canto dell' *Oleandro*, malgrado le rare bellezze della metamorfosi di Dafne, non vale la breve spiegazione che egli ne avea dato nella *Laus vitae*:

Oleandro, allorat' elessi
in riva al ruscello fiorito
per inghirlandar la mia Musa
che ama danzare e lottare,
che tratta l' incudine e il sistro,
che onora la grazia e la forza,
che loda il pastore e l' eroe;
t' elessi, Oleandro, e ti colsi
per redimir le mie tempie
di rose e d' alloro in un ramo.

Ma appunto nello sviluppo del pensiero dannunziano, nel progressivo erigersi d' ogni sua intera opera sopra una idea complessa ed unica fa contrasto la *Laus vitae*, come quella in cui il concetto ispiratore dantesco, dell' andare in cerca delle cose e degli uomini per ritrovare sè stessi, è un fondamento atto bensì a reggere un largo edificio, ma è stato adoprato a reggerne uno talmente largo e d' incerta figura, che gran parte di questo esce irregolarmente fuori delle fondamenta, fuori del suo stesso centro di gravità e dà immagine d' una mole obesa che esorbitando stia sempre per andare a rotoli. Le quattrocento strofe che lo compongono non sembrano altro che un cerchio esteriore per tener insaccata dentro di sè la sconnessa compagine; hanno veramente l' ufficio che il poeta assegna alla propria madre, di

costringer nelle *lor* braccia
come in ferrea zona la casa
fenduta dai fulmini....

Tutti i motivi delle sue vecchie prose, e delle sue vecchie poesie, tutti i frammenti di pensieri e d' immagini che non trovarono posto in esse: tutti il poeta ha accumulato nella *Laus vitae*, come se altrimenti avessero corso pericolo d'esser dimenticate o non avessero potuto più trovare occasione d' esser dette, Come volete che egli trovasse un' idea capace d' unificare tutta questa farragine di materiale da scarico? Quella ferocia anti-cristiana che vi sta senza ragione, in opposizione a tutto il moto dei suoi pensieri e sentimenti; che tutt' al più parrebbe reminiscenza di concetti e affetti antichi, ma non è neppure reminiscenza viva nè vera, è l' indizio più eminente e sicuro di questo affastellamento inorganico e contraddittorio di idee: essa richiamando a sè sopra ogni altra cosa l' attenzione del lettore fa appunto l' ufficio di chiarire anche il resto del disordine delle sproporzioni, degli arbitrii che guastano l' insieme del poema. Costretto il poeta a far derivare la vita dei suoi pensieri dalla sua vita reale, a misurare il progresso dei suoi fantasmi poetici dalla visita progressiva a terre e spettacoli veri e certi, s' è ingarbugliato in una storia di ricordi artificiosi e mal sentiti, talchè l' unità del pensiero è rimasta insufficiente, immiserita, cancellata.

IV.

L' altra menda della *Laus Vitae* è nell' arte. Non parliamo a lungo dell' arte metrica. Quelle strofe tutte di ventun versi che dovrebbero secondo lui aver « vinto le materie sonore con impari numero, oscuro e inimitabile », in fatto sono una fatica inutile, e spesso apparente soltanto. Basta guardare quella strofa dell' *Ode per la morte d' un distruttore* (Nietsche) che egli aveva già pubblicato nel 1900 ed ora ha incluso nel secondo volume delle *Laudi*:

O vita! e chi t' amò su la terra
con questo furore?
Chi più larghe piaghe
s'ebbe nella tua guerra
e chi ferì con spade
di più sottili tempre?
Chi di te gioì sempre
come s' ei fosse per dipartirsi?
Ah tutti i suoi tirsi
il mio desiderio scosse
verso di te, o vita
dai mille e mille volti,
a ogni tua apparita,
come un Tiaso di rosse
Tiadi in boschi folti,
tutti i suoi tirsi!

Gli serviva anche nella *Laus vitae*, e ve l'ha trapiantata tal quale. Se nonchè sedici versi erano pochi: ce ne volevano ventuno; che cosa si fa: qualche zeppa abilmente inframessa, qualche verso lungo spezzato in due corti, ed ecco quel numero preciso di versi che doveva nientemeno: « costringere in rapido giro le sette Pleiadi ardenti e le tre Càriti leni, le stelle dell'Orsa e le Parche »

Chi t' amò su la terra
Con questo furore?
Chi ti attese in ogni
attimo con ansie mai paghe?
Chi riconobbe le tue ore
sorelle dei suoi sogni?
Chi più larghe piaghe
s' ebbe nella tua guerra?
E chi ferì con daghe
di più sottili tempre?
Chi di te gioì sempre

come s' ei fosse
per dipartirsi?
Oh! tutti i suoi tirsi
il mio desiderio scosse
verso di te, o Vita
dai mille e nille volti,
a ogni tua apparita
come un Tiaso di rose
Tiadi in boschi folti,
tutti i suoi tirsi!

Ora, perchè un giuoco così arbitrario e fanciullesco dovrebbe aver l' ufficio condensatore ed eccitatore d' un « freu dell' arte? » Le innovazioni della metrica dannunziana nella misura, nell' accento, nelle rime, sono screditate da lui stesso. Troppo bene infatti egli si esprime nei metri comuni, dall' antica melodia e dalla rima rigorosa, per dare a credere che gli sia necessario o anche solamente opportuno, l' innovare. Del resto è stata la sorte di tutte le innovazioni recenti, a cominciare da quella di Carducci; sono state fatte da così eccellenti maestri della metrica vecchia che hanno trovato per lo più la propria confutazione nei confronti stessi. Chi come il D'Annunzio nel secondo volume delle Laudi può esprimersi con precisione finissima, con stupendo suono, e col solo sforzo che è necessario a sentire il piacere della difficoltà superata, nelle quartine della *Morte del Cervo, dell' Otre*, nei sonetti sulle Città, nella saffica rimata a Pascoli; chi può come lui comporre le terzine del Congedo della *Francesca*, fra le più dantesche che si siano mai scritte, non può dare ad intendere a nessuno che i novenarii rimati a sbalzi, e accentati *ad libitum* della *Laus vitae* gli abbiamo assecondato una sola ispirazione, e vestito dell' unica veste conveniente una sola immagine. D' altra parte basta il polimetro delle seconde *Laudi, per i marinai italiani morti in Cina*, a mostrare che la sua vena cambia a secondo del metro tradizionale o del metro suo: gli endecasillabi all' antica gli sono riusciti poesia; gli ottonarii accentati ad arbitrio, e terminati confusamente ora con rime ora con assonanze, sono rimasti esercitazioni di scuola. Non basta: quando d' Annunzio abbandona il vero *fren dell' arte*, cioè la metrica comune serrata e regolare, cade nel difetto antipoetico a cui è propenso, la prolissità, difetto tanto meno perdonabile a lui, in quantochè, sicuro come

egli è del valore della parola e avendo sempre a portata di mano la parola propria, può esprimere il suo pensiero rapidissimamente, e quindi la lungaggine non è tentennamento, ma qualche cosa di peggio, cioè ripetizione e sovraccarico. Quanto ciò sia stucchevole non c'è bisogno di dire, specialmente per noi italiani, che rispettiamo una almeno delle eredità di Dante, l'obbligo di far presto. La *Laus vitae* ha varcato in ciò ogni discrezione.

Ma le mende dell'arte in questo poema sono ben altre. I miti da lui cercati e ravvivati in Grecia richiedevano evocazioni di eroi e di dei. Ora egli ha tenuto in ciò tre metodi diversi e disarmonici tra loro.

Ulisse, ad esempio comparisce come un uomo palpabile e vivo, così da confonderlo coi compagni che d'Annunzio reca nella nave con sè e con gli stranieri in cui s'incontra; Apollo comparisce invece

> non qual nella vena del pario
> marmo dagli artefici è sculto
> a similitudine d'uomo
> ma.......
> misteriosa bellezza
> levata in sostanza serena.

Altre figure poi non hanno aspetto nè solido, nè di visione: sono trasfigurazioni confessatamente operate dal poeta. Ora ciò forma una tale disuguaglianza, una tale miscela di cose presentate come reali, e d'altre date apertamente per immaginarie, una tal confusione tra il poetico e l'allegorico, che tutto il poema somiglia per il lettore alla statua d'Ermes quale dapprima il poeta la vide, cioè

> .... ambigua
> tra il sonno e la vita.

Già una delle mancanze frequenti dell'arte dannunziana è il non saper creare l'immediata illusione del vero, o meglio del vivo. Non avendo mai abbandonato la contemplazione estetica come mezzo di conoscenza della vita; essendosi esercitato sovratutto nell'arte difficile di « vedere non solo le anime, ma i corpi »; avendo appreso come la sua Massimilla « dalle statue assise o intente l'immobilità di una attitudine armoniosa », egli dinanzi alle persone vive è un modellatore che cerca di raggrupparle e fissarle in quadri e statue; dinanzi ai quadri e le statue è un vivificatore che cerca di sgrupparli in tanti esseri moventesi. Il

quadro o la statua sono sempre il punto di partenza o d'arrivo dell' arte sua: tanto che nessuno ha mai tratto un partito tanto profondo e poetico dai capolavori dell' arte, e nessuno ha sentito più di lui la necessità di fermare in placchette, medaglie e basso rilievi, e altorilievi, e dipinti. quella parte della vita che ancora non aveva ricevuto dai maestri un tale suggello. L' osservazione che fece lo Squarcione al Mantegna d' aver nella parete a sinistra della Cappella degli Eremitani di Padova non rappresentato uomini ma messo in moto dai simulacri antichi potrebbe esser fatta al D' Annunzio, se tuttavia gli si aggiungesse l'altra d'aver cogli uomini vivi fatto a sua volta dei simulacri. Ma se ciò dà certa potenza e certa grazia tutta particolare delle sue creazioni, rende scarsa e velata la vita dei suoi personaggi, scarsissima la comunione che essi rendono possibile coi sentimenti proprii, ossia scarsissima in lui la facoltà di commuovere. Ora nella *Laus vitae* questi caratteri e queste deficienze si esagerano senza misura. In mezzo a molte particolarità preziose, il museo delle persone, e di fantasmi pietrificati o coloriti, delle tele e delle scolture fatte invece rivivere, è così confuso, disordinato e insieme gelido e remoto, che il grande intento dell' arte somma, cioè la creazione della vita, vi fallisce del tutto. L' opera in cui il poeta ha voluto riassumere l' arte sua l' ha tradita, come aveva tradito i suoi sentimenti.

E anche di quel secondo tradimento è precipuo indizio quell' invettiva anticristiana, che non serve se non a far toccare con mano quanta servitù egli abbia usato verso il luogo comune, quanta immaturità in quelle meditazioni definitive, dalle quali soltanto l' arte può uscire perfetta.

Il poeta che dalle *Vergini delle Roccie* è giunto alla *Figlia di Iorio*, pur colpevole verso la vita di così frequenti pitture immorali e colpevole verso l' arte di così frequenti eccessi o manchevolezze, valeva tuttavia per ingegno e per avviamento assai più di quel che egli abbia creduto, quando ha voluto rispecchiarsi e congelarsi nella *Laus Vitae*.

FILIPPO CRISPOLTI.

Perchè è troppo caro l'alcool industriale

Giu da quando si discusse alla Camera nel mese di Dicembre del 1902 il progetto di legge sull' alcool industriale, venne da molti oratori osservato che presentava molte imperfezioni, che peccava di soverchia timidezza, che in ogni modo era eccessiva la tassa imposta di L. 15 per Ettanidro tassa che ne avrebbe reso il prezzo così elevato da impedirne un largo uso per illuminazione, forza motrice e riscaldamento.

Sono appena passati sei mesi dall' applicazione della succitata legge e pur troppo già si verificano tutti quegli inconvenienti chè durante la discussione vennero segnalati. Succede del resto sempre così in Italia; si intuiscono, si vogliono anche le riforme, ma la ragione fiscale paralizza ogni volta il coraggio e l' ardire e per il timore di veder diminuito temporaneamente qualche cespite d' entrata, si dà loro un' applicazione non consentanea al bisogno.

Con tutto questo io do lode all' On. Carcano che Ministro delle Finanze riuscì a far votare una legge sull'alcool industriale, perchè sebbene difettosa ci permette ora di parlarne per proporre quelle modificazioni e miglioramenti che dovranno anche fra noi renderla utile e proficua.

Nell' applicazione, la legge sull' alcool industriale non ha dato luogo a serie lagnanze. Tranne qualche inconveniente riguardante le rimanenze al 1 Agosto 1903, epoca in cui venne attuata, il sistema di denaturazione e sgravi della tassa funziona regolarmente, purchè l' industriale abbia predisposti in conformità della legge stessa i magazzini destinati alla denaturazione dell' alcool.

Alcuni industriali hanno già fatto richiesta di un denaturante speciale, altri vorrebbero soppresse alcune delle materie contenute nel denaturante generale, e avendo organizzati i depositi fiduciosi presso i loro stabilimenti, possono predisporre i loro prodotti con una spesa assai minore in confronto al prezzo di L. 250-260 all' Ettanidro, che pagavano prima. Appartengono a questa categoria i produttori di etere Solforico, le fabbriche di cappelli e alcuni fabbricanti di vernici.

Il denaturante viene preparato in un laboratorio speciale a Milano e distribuito in tempo utile a richiesta a tutte le fabbriche di alcool del Regno. Esso è composto di alcool metilico greggio, di piridina, di benzolo greggio e anilina. Di questa miscela si aggiunge il 3 % per ogni Ettolitro di alcool a 90 o 95 gradi, e costa L. 3,80 per Ett.

Invece il denaturante speciale per vernici è composto di alcool metilico greggio, di olio di acetone, di benzolo greggio coll' aggiunta di una certa quantità di vernice, precedentemente preparata.

La miscela di detti ingredienti si versa in ragione di 4 litri per ogni Ettolitro di Spirito da denaturare, e costa L. 7 per ogni Ettolitro.

Sulle qualità dei denaturanti vi furono lamenti e proteste nei primi mesi di applicazione, specialmente da parte dei consumatori per riscaldamento e illuminazione.

Ora i lamenti, pare vadano diminuendo perchè più che dalla qualità del denaturante gli inconvenienti provennero dal cattivo maneggio delle lampade e da qualche difetto di costruzione delle stesse.

Il costo dell' alcool era l' anno scorso in Francia disceso a Cent. 45 al litro di 90 gradi, ora però è quotato da 50 a 55 cent. e non paga alcuna tassa, salvo un piccolo diritto di denaturazione.

In Germania il costo dell' alcool denaturato era di 25 pfenig (31 cent.); presentemente si vende a 30 pfenig (37 cent.); in Italia si vende a Cent. 80 al dettaglio, posto nel luogo di vendita; però il fabbricante degli 80 centesimi, ne percepisce solo 65, causa gli sconti e le spese di imbottigliatura, di etichette, piombi, trasporto, etc.

In confronto quindi della Francia e della Germania il nostro alcool denaturato si vende ad un prezzo sensibilmente superiore che ne impedisce un largo consumo ed una importante diffusione.

Ragione prima dell' elevato suo prezzo si è la tassa di L. 15 per Ettanidro, che ancora lo colpisce, limitandone l' uso.

Se si desidera quindi di poterlo sostituire al petrolio negli svariati suoi impieghi, bisogna anzitutto sopprimere la suindicata tassa che ancora colpisce la distillazione delle materie non vinose.

Infatti la legge sull' alcool denaturato (22 Agosto 1903) esenta dalla tassa di L. 15 l' alcool distillato dal vino e

dalle vinaccie. Siccome però la produzione dell' alcool dalle vinaccie, anche quando convenisse tutte distillarle, non basta al nostro consumo, ne deriva che le agevolezze che loro si usano, danno per risultato un maggior valore alla materia prima, non mai un minor prezzo dello spirito, perchè i viticoltori venderanno sempre il loro distillato al prezzo di concorrenza dell' alcool di cereale.

L' alcool di cereale ha invece il suo prezzo di costo stabilito dai corsi dei centri commerciali essendovi concorrenza fra la domanda di granone come commestibile e come materia prima per distilleria; in altri terreni il prezzo del granone è stabilito dal mercato, quello delle vinaccie è relativo al valore dell' alcool.

Levandosi quindi la tassa di L. 15 sull' alcool del granone si viene realmente a ridurre il costo dell' alcool adulterato, perchè è materia che può dare, indipendentemente dalle agevolezze fiscali, al minor prezzo lo spirito, mentre, come si è visto in pratica, anche nella scorsa stagione, l' alcool del vino e delle vinaccie non viene venduto come alcool industriale, ma si esita tutto per bevanda con prezzi assai più rimuneratori.

Per agevolare dunque il consumo dell' alcool industriale si dovrebbe, oltre all' adottare i sistemi di vendita, che come vedremo, sono praticati in Germania, 1) abolire la tassa di L. 15 per la distillazione dei cereali e delle melasse, 2) ridurre o meglio abolire il costo del denaturante, 3) Mettere le vernici in condizioni di potere usare del denaturante generale, togliendo dallo stesso quelle materie che ne danneggiano la preparazione.

Ma non bastano i provvedimenti fiscali per ridurre al giusto limite il prezzo dell' alcool denaturato, occorre altresì un' organizzazione fra tutti i fabbricanti, come esiste in Germania, senza della quale non sarà mai possibile dare in Italia all' alcool industriale quello sviluppo che in pochi anni ha assunto in altre nazioni.

In nessun paese come in Germania può interessare lo studio dell' industria dell' alcool, in quanto si riferisce alla sua storia, al suo notevole sviluppo ed ai vantaggi che ha portati nel campo scientifico, economico e domestico. Tutto quello che si fa in Germania per l' industria degli spiriti è degno di studio e di ammirazione.

Specialmente l' uso dell' alcool industriale portò non solo una rivoluzione economica, ma anche scientifica e so-

ciale. Il grande progresso dell'industria stessa ed ogni conseguente benessere generale ottenuto fu possibile, solo in quanto l' industria, per l' intima unione di tutti i suoi fabbricanti, non ebbe più a soffrire crisi intestine.

Nel 1887 venne in quel paese adottato un regime fiscale per gli spiriti che vige tuttora.

Esso stabiliva un annuale contingente di produzione, corrispondente ad un consumo di litri 4,50 per abitante negli Stati del Nord e di litri 3 per gli stati del Sud.

Lo spirito fabbricato entro questi limiti, tosto che passa dal controllo doganale, sul mercato, è soggetto ad una imposta detta di consumo di Marchi 50 per Ettanidro; per una produzione in più di questo contingente fissato, la tassa viene aumentata di Marchi 20 per Ettanidro e cioè portata a 70 Marchi.

Tutte le distillerie sono quotate per un determinato contingente annuo eguale alla media della produzione annua verificatasi negli ultimi cinque anni.

Dopo ogni periodo di cinque anni il contingente è soggetto ad una revisione e nuova quotazione.

Per maggiori chiarezze conviene dire subito che in Germania ci sono due categorie di distillerie, quelle agricole che sono le più numerose (13 mila circa) che distillano solo cereali e patate, e i di cui proprietari, adoperano i residui della distillazione per nutrire il bestiame, e il letame a beneficio del fondo, e quelle industriali che distillano melasse, barbabietole etc.

Le distillerie agricole sono leggermente protette dal fisco in confronto di quelle industriali. Infatti esse pagano una seconda tassa, detta di fermentazione, che è liquidata in base ad una presunta produzione, senza considerazione della merce realmente fabbricata. Quelle industriali invece della tassa di fermentazione, pagano un aumento di imposta di consumo di Mr. 20 per ogni 100 litri di alcool a 100.

C' è infine una terza tassa detta di distillazione che viene applicata gradualmente a tutte le distillerie che producono almeno 200 Ettolitri di spirito all' anno e che va da un minimo di Marchi 2 all'Ettanidro ad un massimo di Mar. 6,50. Ora conviene notare che all' alcool industriale ed a quello esportato, non solo vengono restitituite sotto forma di *drawback* tutte le tasse pagate, ma si dà un vero premio di fabbricazione.

Vediamo ora, quanto viene a costare in Germania l' al-

cool denaturato colla rifusione delle tasse pagate e col premio. Nell' annata 1898-99 le distillerie agrarie pagarono per tassa di fermentazione e per una produzione di 3.079.662 Ettolitri, Marchi 37.050.524 e cioè Marchi 12,01 per Ettanidro, di più pagarono per tassa di distillazione una media di Marchi 0,80. Alla denaturazione poi dello spirito vengono bonificati Marchi 20 come bono di contingente.

Allo spirito denaturato viene quindi dato

un premio di	Marc.	20	per Ettan.
più vengono restituiti come tassa di fermentazione	»	16	»
mentre non ne ha pagati che 12,01 e altri	»	6	»
per tassa di distillazione, mentre in media raggiunse nella graduatoria soli Marchi 3			
	Marc.	42	

Vengono quindi rimborsati all'alcool denaturato Marchi 42, mentre in realtà fra tassa di fermentazione e di distillazione non ne pagò che 12,81, donde un premio di Marchi 29,19 per lo spirito in contingente.

Tale premio però diminuisce coll' aumento della produzione extra contingente, la quale come si è visto deve pagare una sovra imposta di Marchi 20, per cui si deve ritenere che detto premio potrà raggiungere una media di Mr. 20.

Confrontando ora il costo dell' alcool in Germania col nostro, vedremo che là ha una spesa minore di L. 43,80 in confronto del nostro, ed ecco perchè in quel paese si può vendere anche a 31 Cent. al litro.

Infatti in Germania usufruisce di un

premio medio di	Marchi 20 pari	L. 25	per Ett.
non paga la tassa di		» 15	»
non paga il denaturante		» 3,80	»
		L. 43,80	»

Da noi invece costa	L. 40	circa di materia prima
	» 12	spese generali
	» 15	tassa di denaturazione
	» 3,80	costo denaturante
	L. 70,80	all' Ett.

Di più nel 1898 si costituì in Germania una grande associazione fra rettificatori e distillatori di spirito e pro-

prietarî di distillerie agricole. Tutti i membri di questa associazione sono obbligati di lasciar vendere esclusivamenta da una centrale, lo spirito greggio prodotto dalla loro distillerie. Per poi aumentare lo smercio dell'alcool industriale, se ne abbassò artificialmente il prezzo, alzando quello dello spirito da bocca. Per il consumo dei motori viene ceduto a soli 15 pfenig. Si cercarono anche nuove applicazioni all' alcool denaturato. L' associazione si è accordata coi negozianti degli apparecchi ed ha aperto infiniti magazzini in Berlino e succursali in altre città della Germania, per la vendita al dettaglio degli stessi a prezzi ridotti. Solo in Berlino esistono 4 mila botteghe; e mentre alla fine del 1901 erano stati venduti 55 mila fornelli ad alcool, durante il 1903 ne vennero collocati 200 mila, altre 160 mila lampade senza contare gli altri articoli di ferro a stiro, stufe, saldatori etc. Anche molte Società Ferroviarie fanno uso delle rinomate lampade *record* per l' illuminazione delle piccole stazioni.

Sempre per diffondere il consumo dello spirito vennero concessi denaturanti speciali, ed esonerato dalla denaturazione l' alcool destinato a scopi scientifici, di farmacia, per laboratori e per le svariate industrie della celluloide, della gomma, della seta e delle candele.

In Italia finora il consumo è minimo, nè si può sperare possa aumentare, per le ragioni già indicate, di più manca fra noi l' organizzazione e l' accordo fra i produttori.

È difficile stabilire il quantitativo di alcool industriale consumato in Italia dal 15 Agosto scorso a tutt' oggi.

Da calcoli fatti e mantenendosi nei mesi successivi la vendita avuta nei precedenti, si dovrebbe raggiungere il consumo di 20 mila Ettolitri, quantitativo derisorio in confronto dei 350 mila che si producono in Francia e del 1.300.000 che si producono in Germania. Eppure molto si potrebbe fare anche da noi, specialmente ora che un nuovo prodotto nazionale si presenta disponibile alla distillazione per fornire proficuamente l' alcool industriale; intendo parlare dei residui della fabbricazione dello zucchero di barbabietole.

Il nuovo regime fiscale sulla fabbricazione dello zucchero che andò in vigore il 1 Luglio 1903, rende economicamente impossibile l' impiego dei melassi per la estrazione dello zucchero; per non aggravare quindi le condizioni già misere degli zuccheriferi, bisognerà altrimenti impiegare i

loro residui, diversamente l' industria saccarifera in Italia, si troverà sempre nei più serî imbarazzi, con danno gravissimo anche dell' agricoltura.

È dunque indispensabile, agevolare la distillazione dei melassi, sopprimendo la tassa di L. 15 per Ettanidro che ancora li colpisce, e ciò facendo si riuscirà anche ad ottenere la coltivazione della barbabietola da distilleria, che ha già dati in Francia risultati splendidi e che fra le culture sarchiate, è la più utile alla produzione del grano.

La legge sull' alcool denaturato era attesa con grande impazienza ed aveva destate grandi illusioni nelle campagne e nel ceto industriale; sgraziatamente come si prevedeva, nella pratica non corrispose alle grandi aspettative da essa sollevate; bisogna quindi prontamente modificarla e migliorarla e il governo che vi si opponesse, per grette preoccupazioni fiscali, mostrerebbe di non comprendere o di non aver a cuore i grandi interessi del paese.

ENRICO SCALINI, Deputato

DOTTRINE CONSOLANTI

È questo il titolo della pastorale al suo popolo di Monsignor Geremia Bonomelli per la quaresima di quest' anno. Chi crede, e forse anche chi non crede, non può non venir talora compreso, trattenuto e spaventato dal mistero della propria salvezza eterna. È questo il soggetto di predica di molti predicatori, che vi si avventurano senza sufficiente scienza e col più grave pericolo delle anime, sol mirando all' effetto impressionante, che al momento cagiona tal mistero negli uditori; ma, passata questa prima impressione di spavento, sottentra presto a poco a poco un sentimento ben funesto di fronte alle difficoltà della vita e si finisce invece di farsi forti, a scorarsi, a scusarsi e con l' impossibilità di salvarsi, e con l' esempio di tutti, e col dire che già pochi sono i predestinati. In tal guisa quella predicazione tanto severa sulla salvezza eterna diviene una scusa per non curarsi della vita futura e godersi la presente. È così!

Dall' opposta dottrina cattolica muove Mons. Bonomelli, che Dio vuol salvi tutti. Con opportuna similitudine, tratta dall' eccelse cime dei nostri monti, che sembrano inaccessibili a chi da lontano le mira, eppure tutte, viste da vicino, si tro-

vano accessibili, chiaramente ci mostra che se dei misteri e dei dogmi, che hanno tutta l' apparenza di contraddizioni, si ponderano le prove esterne e se si studia di penetrarvi per quanto è possibile la loro intima natura, questi misteri non sono al tutto inscrutabili ed inintelligibili. « Tra questi misteri e dogmi tiene un posto principalissimo quello, che riguarda la salvezza eterna degli uomini. Come comporre insieme la volontà di Dio, di salvare tutti gli uomini, ed il fatto manifesto che la grandissima parte non ebbe, non ha, nè avrà i mezzi necessari per salvarsi? » Invece di atterrirci il buon Pastore ci vuole con questa sua pastorale confortare, e francamente conforta a leggerla, dà animo a far quello, che per noi si può, e non permette di scostarci dal bene, come finiscono per ottenere quei terribili predicatori della predestinazione.

Ragiona in primo luogo della sorte degli stessi infedeli, che furono, sono e saranno privi della luce rivelata; e per questi anche la sola fede implicita in Dio liberatore e salvatore è bastevole, secondo S. Tomaso. Riporta il fatto, che il dogma del *Mediatore* o della redenzione, che forma il punto centrale della rivelazione divina e ne è il compendio, viveva nel cuore di tutti i popoli: ed è questo un fatto storico, che non patisce eccezione alcuna, attestato da Voltaire e da Volney. Mons. Freppel dimostra da vero teologo « che *alla fede implicita sovrannaturale* del pagano poteva e doveva rispondere anche la carità *sovrannaturale*, anche dopo le ripetute colpe e i ripetuti pentimenti e conchiude, che quei pagani adunque erano sulla via della salute, appartenevano alla Chiesa, cioè alla grande società delle intelligenze unite a Dio per la fede e per la carità: essi erano *cristiani* di cuore e di anima, secondo l' espressione di S. Giustino. E perchè non potremo dir questo di tutti gl' infedeli viventi ora e dopo di noi sulla terra? Per questi stanno maggiori ragioni che per gli antichi, perchè ora è più facile che lor pervenga in modo indiretto qualche eco della rivelazione cristiana ».

È da notarsi che S. Giustino era prima di convertirsi filosofo gentile, quindi conoscitore per esperienza della coscienza di un gentile. Egli dopo di esser passato attraverso a tutte le scuole greche, pittagorica, platonica e stoica, trovò la pace, che cercava, nella scuola di Cristo, e fu discepolo dei discepoli degli Apostoli e martire. Il Santo appunto si fa l' obiezione degli uomini vissuti prima di Cristo e messi nell' impossibilità di conoscere la sua dottrina e per essa salvarsi, e risponde:

« Noi sappiamo che Cristo, il Primogenito di Dio, è quella stessa *Ragione*, di cui partecipa l' uman genere, e quelli che vissero secondo ragione (umana partecipazione creata della divina) *sono cristiani*, quali furono presso i greci Socrate ed Eraclito, e presso i barbari Abramo, Anania, ecc. « Questa dottrina del Martire e filosofo troviamo raccolta ed accettata da altri Padri, come da S. Giovanni Grisostomo e da S. Agostino nella Città di Dio ed in molte altre sue opere.

Quanto alla vita pratica dei gentili, « Dio non miete dove non ha seminato, non esige il frutto da chi non ha ricevuto alcun talento, continua Monsignore, e dirò che gl' infedeli, in quanto osservano la legge della ragione, scritta nei loro cuori secondo la frase di S. Paolo, si possono chiamare *cristiani* ».

Ma passiamo agli altri due punti, più interessanti per noi, dei cristiani battezzati, ma che vivono e muoiono fuori della Chiesa cattolica, e di quei cristiani, che, nati e cresciuti nel seno della Chiesa cattolica, hanno sventuratamente perduta la fede e vivono e muoiono in una incredulità *pratica* e forse anche *teorica*.

Per i primi è più facile trovare una scusa dinanzi a Dio del loro errore. « Se quelli nati e cresciuti nello scisma o nell' eresia non peccano, sono in buona fede, seguono, come dice S. Tomaso, *maiores* i loro maggiori, quelli che li guidano colla parola coll' esempio e coll' autorità, se colpa vi è, è di questi, non mai dei guidati »....

« Anche la maggior parte dei nostri fedeli cattolici stanno fermi nella fede per forza di tradizioni ; perchè sono figli di genitori cattolici ; perchè cattolici furono i loro antenati ; perchè nati in un ambiente cattolico ». Ma una riflessione dell' esimio Pastore, che vuole il Clero seriamente ponderi, non va tralasciata : « E qui apparisce la necessità suprema d' impedire, che l' errore diventi ereditario in una famiglia, in una borgata, in un popolo : il suggello della verità si tramuta in suggello dell' errore e ritornare alla verità diviene sempre più difficile ».

Dipoi Monsignore discute delle difficoltà dei protestanti e degli scismatici di arrivare a conoscere per vera la Chiesa cattolica per i pregiudizi, le calunnie, le leggende ridicole, che si spargono coi loro sermoni, scritti e giornali contro di essa. Quanti pochi dei migliori ingegni e dopo quanti anni arrivano ad afferrare la verità della vera religione, la cattolica ! E porta quella dottrina consolante di Sant' Agostino : « Vi sono uomini, che giacciono nell' eresia e nella superstizione dei gen-

tili: ma anche là Dio conosce i suoi, perchè nella ineffabile presenza di Dio, molti, che sembrano fuori della Chiesa, sono dentro la Chiesa, e molti che sono dentro, sono fuori. Di queste anime, che in una maniera invisibile e nel fondo del loro cuore sono nella Chiesa, si formano il giardino chiuso, la fonte suggellata, la sorgente d' acqua viva, il paradiso pieno di frutti di cui parlano le Scritture sante ». « Frequenti volte, soggiunse Monsignore la propria esperienza, ebbi occasione di avvicinare protestanti, greci ortodossi, nati nelle Chiese separate dalla nostra ed ebbi con loro relazioni amichevoli. Quasi sempre in loro ammirai una rettitudine e sincerità d' animo singolare, un carattere franco ed aperto, una condotta morale esterna corretta e un sentimento religioso profondo e vivo, tantochè meco stesso dicea: *Utinam cum tales sitis, nostri essetis* ».

Il compatimento verso ogni sorta di erranti è voluto dalla natura e imposto dal Vangelo e dobbiamo averlo con tutti: ma in modo affatto speciale verso gli eretici e scismatici tutti, che sono nati e cresciuti nell' eresia e nello scisma, perchè ne sono più meritevoli, rammentandoci che saremo noi pure com' essi, se la Provvidenza ci avesse collocati nelle loro condizioni. Dovremmo ricordare che Gesù fu chiamato Samaritano, perchè coi Samaritani dissidenti si mostrava indulgente fino a proporne uno come modello di carità in una parabola memoranda ».

Passa quindi al terzo punto, degli increduli pratici o forse anche teorici: ma, poichè questo punto è impossibile a riassumerlo in breve senza commettere gravi inesattezze, se non errori, dobbiamo tralasciarlo e rinviare i nostri lettori alla pastorale stessa, solo osservando che non dice Monsignore di volerli scolpare, colpa vi è senza dubbio; ma l' ignoranza vi è pure secondo il detto di Cristo dei suoi stessi crocifissori: *Nesciunt quid faciant;* e questa diminuisce almeno la colpa.

Per tutto quanto è venuto dicendo, Monsignore nel quarto ed ultimo punto, dopo rammentati i tre requisiti per la colpa grave cioè la materia grave, la conoscenza perfetta, ed il pieno consenso della volontà, con tutto l' impeto della sua carità, si rivolge al clero ed al laicato così: « Allorchè voi assistete un ammalato, lo trattate con ogni amorevolezza: se voi curate una piaga, che lo tormenta, non vi passate sopra ruvidamente la mano, nè levate sgarbatamente le fascie, che la coprono, perchè accrescereste il dolore: voi curate e fasciate con ogni delicatezza quella piaga e usate i modi più blandi

ed affettuosi coll' ammalato. Così e non altrimenti bisogna fare con questa società laica sì gravemente ammalata nella intelligenza e nel cuore: quella ripiena di errori, questo malmenato crudelmente e corrotto dalle passioni. Il Santo Padre nella sua prima Enciclica, che è come il programma, che si propone di attuare, ce l' ha insegnato ed inculcato. Persuadiamoci che colle frasi altisonanti, coi rimbrotti amari, colle invettive, colle recriminazioni, coi lamenti di offese ricevute, coi modi duri ed aspri non trarremo a noi, ma allontaneremo sempre più questa società, che in molte occasioni mostra d' essere bramosa, anzi sitibonda, della verità ».

E dopo poche altre osservazioni, conchiude: « Per me ripugna il pensare e il dire, come taluni pensarono e dissero, che pochi sono gli eletti, pochi i salvi, malamente interpretando la sentenza di nostro Signore: *Molti sono i chiamati e pochi gli eletti:* sentenza, che ha nulla che fare al caso nostro: basta per persuadersene leggere e rilevare il senso di quella sentenza, considerando gli antecedenti. A me, dico, ripugna il pensare e il dire che la maggior parte degli uomini miseramente si perda, perchè mi ripugna, che Dio creatore possa vedere l' opera sua per eccellenza quasi disfatta e fallito il disegno suo, che è la sua gloria esterna. Mi ripugna il credere, che il maggior numero degli uomini, destinati a riflettere l' immagine sua e cantare le sue glorie, guastino e perdano questa immagine e la bestemmino eternamente. Mi ripugna, perchè Dio per riguadagnare l' uomo ha preso la sua stessa natura e più non poteva fare per salvarlo: mi ripugna, che l' errore abbia più discepoli della verità, che il male abbia quasi il sopravvento sul bene: mi ripugna immaginare, che nella gran lotta tra Cristo, l' Uomo-Dio, e il Principe delle tenebre, il tentatore, quegli apparisca quasi vinto e questo vincitore: mi ripugna, che la redenzione di Cristo sì copiosa si riduca al minor numero e non crederò mai, che il *perverso*, il *ribelle* che cadde di lassù, *laggiù si plachi* ed in aria di trionfo possa dire al suo vincitore: « Il maggior numero di quelli, che doveano essere la tua conquista e la tua gloria, sono mia preda e formano il mio trionfo ».

Queste poche e mal cucite citazioni valgano almeno ad invogliare a leggere tutta la veramente consolante pastorale!

E. di P.

IL SENATORE LUIGI TANARI

Il 3 marzo 1904, nelle ore pomeridiane cessava di vivere a Bologna, nella tarda età di 84 anni, il Senatore marchese Luigi Tanari, che dopo avere operato, con rara sagacia e vigore, per l' indipendenza e l' unità d' Italia, ebbe parte non piccola nella pubblica amministrazione e nella vita parlamentare.

Luigi Tanari era nato a Bologna il 28 luglio 1820. La sua famiglia, antica per nobiltà, era oriunda del Veneto e venne a Bologna nel secolo XVI. Da allora in poi i Tanari ebbero larga parte nella storia bolognese e parecchi di loro furono chiamati al governo della cosa pubblica come membri del Senato, che la reggeva. La famiglia Tanari diede anche alla Chiesa parecchi cardinali e vescovi, l' ultimo dei quali fu Monsignor Tanari, prima vescovo di Faenza, poi arcivescovo di Urbino, al quale Gregorio XVI aveva promesso la porpora, che Pio IX poi non gli diede. [1]

L' invasione francese del 1796 distrusse le antiche tradizioni del governo bolognese e, dopo i venti anni del dominio napoleonico, il Congresso di Vienna pensò bene di vendere, come vile armento, i cittadini bolognesi allo Stato Pontificio. Questa usurpazione, perpetrata a malgrado delle più vive proteste dei Bolognesi, e particolarmente della nobiltà e della borghesia colta, tolse agli abitanti ogni agio di lavorare pel pubblico bene e preparò, col malcontento generale, che produsse, le continue congiure, che dovevano mandare in rovina il Governo Pontificio.

Luigi Tanari, nato in un così triste momento della storia bolognese, non credette come altri della sua classe, di cercare nell' ozio e in una vita leggera una specie di consolazione ai perduti vantaggi di che, fino al 1815, godeva la sua città. Egli, che aveva fatto ottimi studî non sapeva adattarsi ad una vita insulsa ed il suo patriottismo fremeva vedendo l' Italia asservita allo straniero e retta da governi inetti, eccezione fatta del Piemonte e della Toscana, fino dai tempi di Gregorio XVI, Luigi Tanari, benchè giovanissimo, si adoperò per preparare gli animi ad un salutare rivolgimento politico. E nel 1848, corse in Piemonte ad arruolarsi fra i soldati di Carlo Alberto nelle cui file combattè da prode. Tornato a Bologna dopo i disastri delle armi sarde, egli vi trovò insediata la Repubblica mazziniana della quale, a dire il vero, egli era poco tenero. Nondimeno egli la sostenne contro lo straniero e si distinse fra i difensori di Bologna nel maggio del 1849.

Caduta la città in mano agli Austriaci e del Bedini, commissario straordinario pontificio, che ha lasciato di sè il più triste ricordo in Bologna, Luigi Tanari non si perdè

[1] Forse la morte di Mons. Tanari, avvenuta nei primi anni del pontificato di Pio IX, fece sì che il successore di Gregorio XVI non avesse tempo di mantenere la promessa fatta dal suo antecessore.

d'animo, ma neppure si associò alle inconsulte congiure dei settarî mazziniani. Era persuaso che le sêtte fossero la rovina del nostro paese e che la sola speranza di rialzarne le sorti venisse dal Piemonte. Onde egli si pose in relazione con La Farina e col conte di Cavour ed organizzò a Bologna un Comitato liberale, che era in relazione con i liberali cavouriani del Piemonte e faceva parte della celebre *Società Nazionale* fondata dal La Farina.

Nel 1859 egli fu uno dei più attivi promotori della rivoluzione bolognese e fu anche di quelli che più si adoperarono perchè si compisse in modo degno di un popolo civile. Partiti gli Austriaci da Bologna nella notte fra l' 11 e il 12 giugno 1859, il Comitato liberale, del quale faceva parte il Tanari, preparò la dimostrazione, che doveva liberare Bologna e la Romagna e riunirle al Piemonte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II. La rivoluzione fu più che pacifica, poichè il Governo Pontificio cadde senza neppure resistere e fu sostituito da un Governo provvisorio presieduto da Gioacchino Napoleone Pepoli, del quale il Tanari fece parte, come pure fu eletto a sedere fra i deputati dell' Assemblea nazionale della Romagna, che decretò il plebiscito del marzo 1860 e l' annessione al Piemonte. Luigi Tanari fu, per una sola legislatura, quella del 1860, deputato al Parlamento sardo: rinunziò al mandato quando il conte di Cavour lo volle prefetto a Pesaro, dopo l' annessione delle Marche. Egli resse poi con lode le prefetture di Pisa, Ferrara e Perugia e si ritirò dalla carriera amministrativa quando vide che la manìa accentatrice del governo non lasciava più ai prefetti quella libertà d' azione, che pur sarebbe stata tanto utile par un buon reggimento della pubblica cosa. Egli poi non si sarebbe certamente mai prestato a fare il mestiere di agente elettorale e di protettore di partiti più o meno sovversivi come fanno adesso, volenti o nolenti, i nostri prefetti.

Luigi Tanari era senatore del Regno fino dal 1871 e, libero ormai dagli impegni, che gli venivano dalle funzioni prefettizie, prese per molti anni molta parte ai lavori della Camera vitalizia. Egli era dotato di larga cultura non solo letteraria, ma anche storica e giuridica ed era ottimo agronomo, e per ciò egli potè distinguersi in Senato e fu chiamato a far parte della Commissione parlamentare per l' inchiesta agraria presieduta dal compianto Senatore Jacini.

Purtroppo in Italia nessuno quasi legge i volumi della relazione di questa commissione: eppure tanto nella relazione generale di Stefano Jacini, quanto nelle relazioni dei singoli commissarî, che scrissero sulle condizioni agricole delle varie regioni italiane, molto avrebbero potuto imparare i nostri concittadini. Luigi Tanari fu il relatore per l' Emilia e disse verità sacrosante, le quali se sapevano, per le classi dirigenti, di forte agrume, avrebbero però potuto prevenire molti guai se fossero state ascoltate come lo meritavano. È certo che, in quelle bellissime pagine, Luigi Tanari diede prova di ingegno forte, di mente larga e scevra da pregiudizî, di una equanimità rara. Egli, fino dal 1880,

previde che la pace nelle campagne sarebbe stata turbata ed indicò gli opportuni rimedî, fondati sui sani principî della giustizia distributiva, per ricondurre la speculazione agricola sopra la retta via, indicando e stigmatizzando gli abusi, che falsavano l' aureo contratto della mezzadria e promuovendo il progresso dell' agricoltura con opportuni consigli e con savî avvertimenti. La sua purtroppo rimase *vox clamantis in deserto;* ma si può ben dire che se molte delle cose da lui dette nella sua notevole relazione fossero state prese in serio conto, il socialismo non avrebbe fatto nell' Emilia i brutti progressi che ha fatti.

Luigi Tanari fece parte di varie società scientifiche ed agronomiche fra le quali noterò l' Accademia dei Georgofili e la Società Agraria di Bologna della quale fu per lunghi anni presidente. Egli pubblicò numerose Memorie, trattando di preferenza argomenti di agricoltura o di pubblica economia. Fu per molti anni consigliere comunale di Bologna e fu eletto sindaco di questa città nel 1889, ma non volle accettare il grave peso un po' per la sua ormai tarda età, un po' per la poca fiducia, che aveva nei metodi democratici oggi di moda.

Luigi Tanari era un perfetto gentiluomo ed un gran galantuomo. In lui non vi era ombra di sussiego ed egli sapeva benissimo accoppiare la più schietta affabilità ai modi da gran signore. Come scrittore era elegante, ma talvolta forse un po' troppo analitico. La sua mente addestrata alla critica lo rendeva acuto e sagace osservatore, ma più di una volta la sintesi ebbe a soffrirne. Nel suo maggiore scritto, che è la relazione dettata per l' inchiesta agraria nell' Emilia, egli dimostra però una grande perizia e riesce chiaro ed efficace.

Il Senatore Tanari conservò per qualche tempo una tal quale avversione non alla Religione, che egli sempre rispettò, ma al clero del quale egli rammentava il dominio politico poco felice in Bologna. Da molti anni però egli aveva radicalmente mutato i suoi apprezzamenti, distinguendo il ministero religioso dalla politica e rendendo omaggio al bene che faceva il clero nell' ordine morale e religioso. La sua morte cristiana prova del resto che egli non fu mai irreligioso e che solo le vicende politiche avevano messo in lotta i suoi sentimenti patriottici col governo di Roma e non col cattolicismo.

Luigi Tanari non fu mai benevolo per quelli che oggi si dicono *anticlericali* e che non sono che esosi fautori di un dispotismo alla giacobina e di una inquisizione democratica, massonica e socialista non meno odiòsa della Inquisizione di Torquemada. Vero fautore di onesta libertà, Luigi Tanari era nemico assoluto di ogni licenza e di quel liberalismo falso e settario, che vorrebbe opprimere chiunque non la pensi come le sêtte, che il Tanari, giova ripeterlo, considerò sempre come la maggior piaga dell' Italia.

G. GRABINSKI

Del repertorio di Ermete Zacconi

Anche quest' anno, Ermete Zacconi ha data una serie di recite al nostro « Niccolini ». Egli suol fare una sosta in Firenze, assai spesso, al principio del Carnevale. È una oasi preziosa nel nostro andirivieni di mediocri compagnie da *pochade*. E, fortunatamente, ora anche i più restii hanno riconosciuta la grandezza di Ermete Zacconi, e sanno apprezzarlo ed ammirarlo come l'interprete più vero e sobrio del nostro teatro moderno. Egli è divenuto un artista eminentemente popolare ed è ormai riconosciuto primo tra i primi, dal Re, che si è deciso a conferirgli quella stessa commenda che già qualche altro attore meno perfetto e più commerciante va da lungo tempo ostentando, fino al lavoratore modesto che, immancabilmente, ogni domenica, è al suo posto nella platea gremita. Molto è stato detto e scritto su Ermete Zacconi : ma io credo che uno studio, per quanto è possibile riassuntivo, del repertorio da lui prediletto non sia ancora stato fatto. Io non voglio parlare di ogni opera che lo Zacconi ha rappresentato, ma fonderò questo mio lavoro su le produzioni che egli ha più spesso recitate nelle ultime tre soste che ha fatte in Firenze, e nelle quali io l' ho ascoltato ogni sera con crescente ammirazione.

Dall' esame complesso del suo repertorio, Ermete Zacconi non si può certo giudicare un puritano dell' arte. Egli ama un poco confondere autori diversi e commedie e drami disparatissimi ; e ne alterna le recite con una certa sua speciale disinvoltura. Ho altrove deplorato moltissimo che egli si abbandoni tanto volentieri a questo facile passaggio ed è ora inutile ripeter cose vecchie : ma, pur prescindendo dalle commedie impossibili o dalle *pochades* (e di queste, per onor della verità, ne ho sentite da Ermete Zacconi due sole), si trovano spesso nel suo repertorio dei lavori un po' zoppicanti, od addirittura cattivi. Perchè, ad esempio, ha egli accettato d' interpretare pel primo *Per il Pane* e *Gli ultimi barbari!* Non vorrei arrivare a constatare che la scelta dei lavori, lo Zacconi la fa, badando solo di trovare *una bella parte*, per dirla con la frase del popolino : ma pure, a prima vista, si potrebbe pensare anche questo !

Certo che un poco egli sacrifica la perfezione artistica del lavoro al suo emergere nella recitazione, e spesso e volentieri accomoda un po' a suo modo l'opera altrui. Ad esempio, per non ritornare sulla vecchia cosa dell'accomodatura della *Morte Civile* della quale non parlerò nemmeno come drama (che per me ha assai poco del sacrilego data la mediocrità del vecchio lavoro del Giacometti), perchè compiere una così atroce mutilazione sul *collega Crampton* da ridurlo, da 5 atti come è nell' originale, in soli 3 atti? Io non invoco in questo caso rispetto al drama, ma all'autore, a Gherardo Hauptmann che ha saputo darci « Anime solitarie ». - E veniamo ora a passare in rassegna questo repertorio zacconiano.

Io penso che il nostro attore ha come diviso il suo campo d' azione in tre parti, prescindendo completamente dalla *pochade* o dai tentativi dei giovani autori, e queste tre parti potrebbero benissimo riunirsi sotto i vecchi nomi di: commedia, drama, tragedia. Ermete Zacconi (chi non lo sa?) è sommo nel drama nordico: le sue interpretazioni dei capolavori dell'Ibsen e dell' Hauptmann l' hanno posto il primo dei nostri primi, e chi ha voluto imitarlo, anche se egregio e sobrio artista è rimasto molto indietro. È per questo dai drami che io incomincerò, continuerò con le tragedie e terminerò con le commedie, le meno felici delle interpretazioni dello Zacconi.

Prevale, come ho detto, nel repertorio dramatico, la produzione straniera: *Spettri, Pane altrui*, *Anime solitarie*, *Il nuovo idolo* ed il recente *Al telefono* son lavori o tedeschi o francesi per massima parte. L' interpretazione di *Spettri* è, come ognuno sa, il caval di battaglia di Ermete Zacconi, è il resultato di uno studio lunghissimo ed indefesso per le cliniche e per gli spedali, il massimo grado a cui è arrivata l' imitazione sua, tutto l' incubo della sua vita e della sua arte, se mi è lecito dirlo un incubo. In ogni sua interpretazione, infatti, lo Zacconi è sempre un po' Osvaldo Alwing; nessuno dei suoi personaggi, nemmeno il conte Sirchi o il simpatico De Prunelles sanno non essere almeno un poco spinitici. Ricordo che io ascoltai, per la prima volta, Ermete Zacconi quando egli eseguiva, al Salvini, con Eleonora Duse, « *la Gioconda* » dannunziana. Io ero allora giovanissimo e molto poco esperto di teatro, ma pur mi colpì stranamente il continuo tremar delle mani che Lucio Settàla faceva. Soltanto qualche tempo dopo, assistendo ad una

rappresentazione delli « *Spettri* » trovai la spiegazione di quella stranezza. Tutto questo, però, dimostra sempre che lo Zacconi il personaggio di Osvaldo l' ha studiato ed a lungo! Inutile sarebbe ch' io dessi con inesperienza, di nuovo un giudizio che un illustre psichiatra ha già dato. Non voglio analizzare minutamente l' interpretazione di *Spettri*. Vorrei soltanto che fosse riconosciuto questo : che, al solito, al teatro quei che sogliono accorrervi son sempre poco disposti ad apprezzare le doti più eminenti di un artista. Chi non ha sentito per esempio, ad una di queste esecuzioni di « *Spettri* » il pubblico rumoreggiare o ridere alli sbagli di consonanti che Osvaldo fa fino dalla prima scena?

Il drama che per importanza vien subito dopo *Spettri* nel repertorio Zacconiano, è, senza dubbio, il « *Pane altrui* » del Turghenieff. In *Spettri* è lo studio della patologia che vi attira, in « *Pane altrui* » rimanete estasiati della naturalezza della vecchiaia di Vassili Kusofchin. È impossibile dimenticarne la frase prediletta : « E non facciamo mica niente di male ! » detta dallo Zacconi con una tale aria di ingenuità quasi bambinesca come hanno i vecchi vinti dalli anni e dai dolori. E nella scena della colazione, durante il racconto della famosa lite, con che naturalezza egli si volge indispettito verso Ivan Ivanoff a dirgli : « Che hai da tirarmi la falda? » E da quel punto, è un crescer così sobrio, un così insensibile cangiare dall' ubriachezza tranquilla fino alla collera ed alla rivelazione che getterà l' infamia sul nome di Olga Petrowna, che non si può giungere a pensare una perfezione maggiore.

Nel secondo atto in cui Vassili Kusofchin appare così stanco, affranto, disfatto che fin dalla prima battuta si prevede la sua fine estremamente prossima, è di una incredibile naturalezza la scena con Olga Petrowna e la seguente con Tropathoff, fin che si arriva alla morte che lo Zacconi eseguisce con una rapidità straordinaria : un solo sguardo verso la figlia, un piegar del capo ed un lento scivolar dalla poltrona. È « *Pane altrui* » uno dei drami, dei quali il pubblico si fa come una prova per dimostrar che lo Zacconi cerca soltanto produzioni in cui possa emergere senza troppo curarsi del resto. E questa è una cosa non giusta. « *Pane altrui* » non è certo il peggiore dei drami realisti, e vi è modo per una brava attrice di far bella figura. Ricorderò sempre la finezza con la quale Emma Gramatica

interpretava la parte di Olga Petrowna. Ella già preludiava allora, e dava certezza di divenire l'ottima fra le buonissime artiste giovani. E lo è divenuta!

E passiamo ad *Anime solitarie*. Questo è il drama d'anima e di pensiero! Lo Zacconi è ancora insuperato. Ricordo specialmente la frase: « ..... ma che stroncate e spezzate una catena di pensieri condotti a termine con tanta fatica questo voi non lo pensate! » Egli è curvo sul suo lavoro, entra la moglie per chiedergli della vendita del mulino, egli alza appena la testa e continua a scrivere, l'altra insiste, mentre il marito va a poco a poco perdendo la pazienza e finalmente la sua ira repressa scoppia, egli dice la frase al parossismo della collera, battendo il dosso della mano sul manoscritto.

Certo se « *Spettri* » e « *Pane altrui* » servono a far ammirare Ermete Zacconi per lo studio con cui è riuscito a ritrarre i difetti fisici, *Anime solitarie* lo rende grande per l'esame dell'anima, per esser egli riuscito a rendere uno stato di spirito, ormai comunissimo. Chi non è stato, almeno per un momento, disturbato da una parola inopportuna, da un discorso fuor di luogo, durante una visione artistica od una paziente ricerca scientifica? Giovanni Vockerat è in quel continuo stato d'animo: egli vede quasi l'impossibilità di poter arrivare a compiere la sua idea altissima: è più che naturale che, per lui, l'arrivo di Anna Mahr segni la salvazione. E quando la malvagità o meglio l'ignoranza della vecchia madre bigòtta è giunta a convincer la signorina Anna a partire, con che accento di disperazione sentita egli, staccando dall'armeria il revolver e puntandoselo alla tempia grida: « Se parte lei, vi giuro che mi faccio saltare le cervella! » Per questa paziente e riuscitissima ricerca psicologica molti antepongono nelle interpretazioni zacconiane *Anime solitarie* a *Spettri*, ma, a parer mio, hanno torto e questo ne è la ragione. In *Anime solitarie*, è il drama dell'animo ch'è sopra a tutto, ma in *Spettri* abbiamo e il dolore fisico e il dolore morale e l'interpretazione è certo più difficile pur non riuscendo nel caso dello Zacconi punto inferiore.

A questa serie eccessivamente nordica di drami, tien dietro una coppia finissima di drami francesi, che oserei quasi riunire tanto simile è stata la visione, a parer mio, nei due autori. Francesco de Curel nel « *Nuovo Idolo* » ci ha data una visione elegantissima e bella di vita scientifica. De

Lorde e Foley, nell' « *Al Telefono* » ci fanno assistere allo strazio di un padre e di un marito che, da lontano, sente massacrar tutta la propria famiglia senza poter salvarla. Alberto Donnat è impotente a salvare Antonietta Milat proprio come Andrea Mares non giunge a salvare la sua moglie dai malfattori che son penetrati nella sua villa. Lo Zacconi è ugualmente vero e perfetto in tutti e due i drami. In queste visioni della vita che più si avvicinano al nostro realismo italiano, si ha perfettamente nella recitazione lo stesso passaggio che troviamo nella concezione delli autori. Qui finisce, o per lo meno, sfuma il drama spaventoso, che dilania l' anima e la mente del protagonista che non è un solo essere: voglio dir meglio, che non rappresenta un solo individuo in date condizioni speciali, ma che riunisce in sè il drama di una classe di persone intere, di una serie di individui che conducono una data vita; incomincia quì il drama comunemente borghese, il drama dell' individuo, la concezione nostra, di cui, per eccezione, fa parte un lavoro francese un po' mancato nell' ultimo atto, ma che pur fa pensare e ben si regge nella sua prima parte ed è *L' Istruttoria* di George Henriot.

È inutile completamente, ch' io mi metta a studiare scena per scena e produzione per produzione quel che io sono ancora per passare in rassegna. Il massimo dell' arte di Ermete Zacconi sta forse nei drami già ricordati, in quelli che son per rammentare egli è sempre pari a sè stesso, ma certo inferiore all' interpretazione che sa dare di *Spettri*, di *Pane Altrui*, di *Anime solitarie*. E, per rammentare i drami italiani ch'egli ha costanti nel suo repertorio, ricorderò *I disonesti* capolavoro di Gerolamo Rovetta, *Tristi amori*, *il Duello*, *Don Pietro Caruso*.

Giulio Scarli e Carlo Moretti son certamente molto fratelli, chè son nati nella mente di Giuseppe Giacosa e di Gerolamo Rovetta, con uno stesso concetto informatore, e infatti, anche nella interpretazione di Ermete Zacconi son molto simili l'uno all' altro. Io non son un gran fautore del teatro verista e realista, chè il mio sogno sarebbe un teatro del tutto idealista, ma è pur necessario convenire che Gerolamo Rovetta e Giuseppe Giacosa, hanno saputo darci due buoni drami e non vedo certo di mal occhio che lo Zacconi ponga fra una recita di *Spettri* ed una di *Anime solitarie* una réprise dei *Disonesti* o di *Tristi amori*.

Nel *Duello* di Paolo Ferrari soltanto Ermete Zacconi, si è lasciato vincere dai ricordi e trasportare dalla scuola,

lui che si è così regalmente rivoltato contro la vieta esecuzione della *Morte Civile*, da aver con Tommaso Salvini una lunga polemica, lui che eseguisce il *Nerone* di Pietro Cossa, con tal novità di vedute da farlo sembrare un lavoro buono e possibile! Nel *Duello* Ermete Zacconi si ricorda d'avere assistito all' interpretazione di Giovanni Emanuel. Confesso candidamente di aver provata un' impressione spiacevolissima assistendo di recente ad una di queste rappresentazioni. Il modernissimo ribelle della scena non aveva saputo fare che una meschina copia di un illustre attore. Tutto, tutto perfino la truccatura ricordava Giovanni Emanuel. E l' intonazione della voce, e la frase del IV atto verso la contessa Laura di Monteferro: « ..... e per ricreare la mente non avrei che da voltarmi, aprire pian piano un uscio e vi vedrei là addormentata serena .... bella .... mia! » è detta con lo stesso tuono di voce, un poco smorzata, con la stessa mossa del capo: solo, anche qui, si riconosce Ermete Zacconi pel tremolio delle mani, inevitabile. Mai Giovanni Emanuel è dimenticato: nemmeno nella morte in cui a parer mio lo Zacconi non è pari a sè stesso: tanto più che ha in suo danno, anche qui, una mutilazione: si finisce il drama con la morte del Sirchi omettendo completamente l' ultima scena dell' usciere. Certo nelle interpretazioni dei drami italiani quella del « *Duello* » non è, per me, la migliore che sappia darci il nostro massimo che, come ho detto, in lui sempre ribelle a tutto quel che sa di manierato, si riconosce per la prima volta una scuola.

In *Don Pietro Caruso* di Roberto Bracco abbiamo invece una sincerità ed una verità di esecuzione insuperabili. A. Lalìa Paternostro nel suo volume « *Saggi Drammatici* » esamina minutamente l' incarnazione di Ermete Zacconi in questo strano personaggio. Io non sto qui a farne uno studio anatomico: non potrei che ripetere quello che il Paternostro ha detto. Passo dunque, senza indugio, alle tragedie.

Otello e *Amleto* dello Shakespeare, *Lorenzaccio* del de Musset sono le sole tragedie che lo Zacconi ha costanti nel suo repertorio: io vi porrò anche il *Nerone* di Pietro Cossa pur sapendo che, se il defunto autore potesse risorgere, non saprei salvarmi dai suoi fulmini.

Nei due poemi di Guglielmo Shakespeare, Ermete Zacconi raggiunge il grado massimo dell'arte. Egli riman sempre per me, l'ideale esecutore del drama moderno, la sua arte ha raggiunto il sommo nell' interpretazione di « *Spettri* » dell' Ibsen, ma s' io mi reco alla mente la rappresentazione

di « *Otello* » alla quale ho assistito, non so ancora se posso dire che l' incarnazione di Osvaldo Alwing non è stata superata. Otello è il vero Otello, cioè l' uomo geloso e cieco, il marito folle della moglie, non una creatura accademica creata da un gesto più o meno largo o dall'incesso più o meno maestoso, di uno qualunque dei vostri vecchi attori convenzionali. E perfetta, è senza dubbio l' intonazione delle ultime parole famose: « Fermatevi una parola ancora ec... »

Certo non così perfetta è l' esecuzione di *Amleto* ove io ho trovata una pesantezza ed una monotonia incredibile, data forse dalla insufficienza del resto della Compagnia che circonda attualmente lo Zacconi ma anche più, forse, dalla mancanza di colorito ch'egli dà a certe lunghe meditazioni che hanno necessità di un po' di vivezza; non certo egli raggiunge un buon effetto nella esecuzione del monologo: « Essere o non essere... »

Invece nel *Lorenzaccio* del de Musset che per essere un po' lungo e privo affatto di intreccio amoroso, potrebbe riuscir poco grato alla gran massa del pubblico, si ha nell'esecuzione una così viva e sentita spigliatezza di recitazione da meravigliare e si arriva ad apprezzare minutamente ogni più recondita bellezza del fine lavoro.

E lo stesso può dirsi pel *Nerone* di Pietro Cossa, quantunque non è certo da mettersi più per buon lavoro, benchè la recente tragedia di Arrigo Boito possa essere arrivata perfino a farcelo amare, tanto poco esso era prossimo non dico alla bontà, ma nemmeno alla mediocrità.

Nella commedia Ermete Zacconi è troppo monotono ed uguale. I *Fourchambault*, *Demi-monde*, l' *Amico delle donne*, *Resa a discrezione* e *Come le foglie*, son eseguite tutte con lo stesso metodo, come se fossero stereotipate. È sempre lo stesso individuo, un poco impacciato nei modi, anche se incarna Oliviero di Jalin che pur non è un povero essere estraneo alla società come Andrea Sarni. Certo il temperamento artistico di Ermete Zacconi è assai poco tagliato per la commedia e lo rende in generale freddo e compassato: in due sole commedie l' ho trovato di una comicità incredibile, fresca e buona. In *Facciamo Divorzio* e nella *Bisbetica domata*. Nel primo lavoro io ricordo di averlo udito, egregiamente coadiuvato da quella piccola maga della scena ch' è appunto Emma Gramatica.

Fu un' esecuzione indimenticabile, uno scoppiettar continuo di gaiezza e di cose graziose che lasciò un ricordo gratissimo: tanto è vero che sento molto spesso ricordar

quella sera da qualche mio concittadino appassionato di teatro. E la commedia non è delle pessime, appartiene ancora al buon tempo in cui Vittoriano Sardou non era dell' Accademia e scriveva ancora con un po' di gusto, a modo suo, è vero, ma pur sempre con un po' di gusto. Nella *Bisbetica domata* in cui un altro temperamento artistico fragile sì, ma sincero di donna si è rivelato, quello di Ines Cristina, abbiamo una di quelle felici riesumazioni che fanno sempre ricredersi sulle intenzioni del nostro Ermete Zacconi. Egli è il solo che rappresenta in Italia la bella commedia dello Shakespeare. Con che coraggio può ancora qualcuno rimproverargli di curar poco l'interesse artistico del teatro? Bisogna averlo veduto entrar al secondo atto con lo spadone enorme e col cappello piumato per saper quel ch'egli vale nel genere comico e come sappia far ridere di un riso sano anche se è riuscito a straziarci con l' esecuzione di « *Spettri* ».

E poi che del multiforme aspetto del repertorio Zacconiano ho parlato, non voglio non ricordarne almeno la dizione dei canti danteschi. Si va dicendo in genere che Dante non può nè deve esser detto così. Io son di un' altra opinione: si legga soltanto Dante in quella maniera, si legga soltanto e forse il commento riuscirà meno faticoso e in qualche canto forse anche, chi sa? inutile.

Tali son gli aspetti che Ermete Zacconi assume in genere dinanzi alle platee affollate. In questi certo egli è sommo nel drama. La tragedia lo trova un po' freddo, la commedia troppo serio. Egli non è, in genere, apprezzato nel giusto suo valore.

Il pubblico non è in ogni sera lo stesso: si va ad ascoltare Ermete Zacconi di rado, soltanto a piccole dosi ed in intervalli molto lunghi. Le signore soprattutto amano poco i drami ed hanno tutte un po' di rancore verso di lui che invece è massimo nelle parti dramatiche. Certo il pubblico è un animale molto strano e molto poco ragionevole. Se ascolta un teatro verista inorridisce ed ha paura, se si tratta di un lavoro idealista o sbadiglia o deserta i teatri (e madame Georgette Leblanc-Maeterlinck quest' anno ne ha fatto la dura prova): una sola cosa egli ama, il riso sguaiato e lascivo. Ma questo è troppo poco! Ermete Zacconi non abbassa nè deve abbassare così la sua arte!

Firenze, gennaio-febbraio 1904.

NELLO PUCCIONI

Libri e Riviste estere

Sommario. — La disorganizzazione dell' esercito francese (*Correspondant*, 25 février) — Energia di un vescovo alle Filippine (*The Ave Maria*, February) — Rettifica di una falsa notizia sull' istruzione in Italia (*The Tablet*, February) — L' opinione di uno scienziato italiano sulla riuscita dei fanciulli precoci (*La Revue*, 1er Mars) — Gli Stati Uniti e la repubblica Dominicana — Statistica delle varie confessioni religiose agli Stati Uniti (*The Christian Advocate*) — Perchè il Concordato non fu abolito in Francia (*Correspondant*, 25 Février) — Appunti e notizie sulle riviste del mese — *Lex Orandi* del Padre Tyrrell — Tomaso More di H. Bremond.

— Nel *Correspondant* del 25 febbraio il Generale Bourrely continua il suo studio sui danni recati all' organizzazione dell' esercito francese dalle varie disposizioni contradittorie, ispirate a principii diversi, che il Generale Andé va emanando dal ministero della guerra. Una di queste, fra le altre, porta, che un ufficiale riformato per motivi disciplinari, può essere richiamato in servizio attivo in seguito a parere del consiglio di Stato. Dal Settembre al Novembre del 1902 quattro, su cinque dei regolamenti, furono mutati, cioè: sul servizio in campagna, sugli esercizi e le manovre, sul tiro, e sull' istruzione ginnastica. Di più taluni di questi ultimi si dicono provvisori. Chi può dire quando i graduati dell' esercito, quelli della riserva e dell' esercito territoriale avranno potuto capacitarsi di tutte queste novità, alcune delle quali si pronosticano provvisorie? A cosa ponno riuscire in tanta confusione le conferenze ed i corsi d' istruzione? Strana poi è l' iniziativa che si accorda ai comandanti di mutare a loro talento le norme dei movimenti, del fuoco, della formazione e disposizione degli avamposti, non chè dei vari riparti di truppa. In tal modo si distrugge quella unità direttiva, che ha tanto valore in guerra.

Per motivo di economia si riducono i campi d' istruzioni cotanto utili. S' insiste sullo studio dei metodi d' insegnamento della scherma e della ginnastica, diretti da un professore di fisiologia applicata, ma non si pensa che avendo abbreviato il tempo di servizio tutti questi studi inceppano la vera istruzione militare.

La cavalleria ebbe miglior fortuna nelle disposizioni prese a suo riguardo dal ministro André, ma queste sarebbero annien-

tate dalla riduzione della ferma a due anni. Impossibile in sì breve tempo formare un buon cavalière. Lo stesso dicasi per l' artiglieria, il cui servizio così complicato necessita un tempo di servizio maggiore di due anni.

Anche nel Genio furono molte le variazioni, le quali, se buone in certi punti, hanno l' inconveniente per la loro molteplicità di creare dubbi, incertezza e confusione nel servizio generale. Eguale smania di *mutare* il presente per migliorare un futuro ipotetico spinse l' André a *déclasser* parecchie piazze forti, riservandosi di rimpiazzarle con altre. Quindi necessario nuovi studi per stabilire il piano generale di difesa. Caso singolare poi si è, che il parlamento ha autorizzato il ministro Andrè a *disarmare* alcune piazze e ad *armarne* altre a suo giudizio con semplice decreto ministeriale.

La difesa di Parigi ebbe pure a subire alcune varianti. Il danno che può risultare per l' esercito da questa specie di sconvolgimento, può riescire molto grave, nè lo diminuirà la pretesa del G.le André, che tutti i preparativi e le disposizioni per lo stato di guerra devono essere combinate dal ministro della guerra assistito dal capo di stato maggiore dell' Esercito, il quale, aperta la guerra, rimarrà presso il ministro per combinare e diramare le norme di movimento dei vari corpi d' armata. Mentre però André proclama l' autorità suprema del ministro, egli insinua principii di democrazia e d' eguaglianza nei suoi discorsi e circolari per conciliarsi l' appoggio della maggioranza [*bloc*] nel parlamento. Con le facilità di congedo temporaneo, di riserva e di reintegrazione in servizio, egli ha stabilito un andirivieni negli uffiziali, che nuoce alla compattezza e alla fermezza del comando, ma che gli ottiene la popolarità. A questo scopo mirano pure le restrizioni apposte alle richieste di truppa per mantenere a ristabilire l' ordine pubblico contro un movimento popolare.

In complesso l' opera del G.le André si dimostra strettamente sottomessa all' influenza parlamentare, ed animata da un pericoloso spirito di setta ostile alle classi elevate.

Con i due ministri politicanti e settari, André e Pelletan, si ha grave motivo di temere che le forze di terra e di mare, si mostrino deficienti e sconnesse in caso di guerra. (*G. di R.*)

— I fautori di Aglipay, il capo della nuova chiesa nazionale alle Filippine, si accorgono ora che altro è aver da che fare con un vescovo americano ed altro è aver da che fare con un monaco spagnuolo.

I vescovi americani, che furono posti a capo delle diocesi Filippine sono uomini risoluti, energici e che sanno imporsi. Un esempio caratteristico del nuovo temperamento dei Presuli filippini lo troviamo nel periodico *The Ave Maria*, dal quale lo riassumiamo. Poco tempo fa, il vescovo Rooker seppe, che una delle più belle chiese edificate dai frati era caduta nelle mani della fazione di Aglipay. Forte del suo diritto, fece ricorso allo sceriffo della provincia e da lui preceduto si avviò verso la borgata dove si trovava la chiesa. Siccome questo paese era lontano dalla costa ed era abitato solo da indigeni, così parecchi Americani (quasi tutti acattolici) vollero accompagnare Monsignor Rooker per difenderlo, qualora fosse stato assalito. Ma il diritto in questo caso non ebbe bisogno della forza per farsi valere. Giunto dinnanzi alla chiesa contestata Monsignor Rooker la trovò chiusa. Chiestone le chiavi al *presidente* questi rispose esitando, che la chiesa era proprietà pubblica. « È proprietà della Chiesa cattolica, ribattè autorevolmente il vescovo ; pensate ai vostri affari e non v' immischiate nelle questioni religiose. Datemi subito la chiave, od il sceriffo ve la farà dare per forza. » A queste franche ed energiche parole il *presidente* non rispose sillaba ; diede la chiave a Monsignor Rooker, che con essa aperse subito la chiesa. Dopo di averne preso possesso ufficialmente, il vescovo rimosse la pietra dall' altare, richiuse la porta e si mise *tranquillamente* la chiave in tasca annunziando, che la domenica successiva avrebbe mandato un suo sacerdote a celebrarvi la messa. Grandi applausi, tanto da parte degli americani, quanto da parte degli indigeni accolsero queste parole, dimostrando ancora una volta quanto fu provvida la disposizione, che chiamò degli Americani a reggere le diocesi cattoliche delle Filippine.

— Pur troppo i periodici cattolici esteri hanno una fede illimitata nei loro confratelli italiani, non immaginando certamente, che per odio al governo italiano abbiano da dar spesso ad intendere ai loro lettori lucciole per lanterne. Una prova di quanto asseriamo è nell' ultimo numero del *The Tablet*, dove viene riportato seriamente togliendolo dall' *Osservatore Romano*, che si sta preparando in Italia una legge, che renda l' istruzione primaria obbligatoria. Naturalmente i commenti in proposito non sono certo benevoli per il governo italiano, che si accusa di non aver saputo trovare i fondi per pagare i numerosi maestri, che sarebbero stati richiesti dall' adozione di questa legge.

Orbene sappia il *The Tablet*, che l' istruzione primaria è obbligatoria in Italia da più di 30 anni. Ed i frutti si vedono specialmente nell' Italia settentrionale dove è difficilissimo trovare una persona al di sotto dei 40 anni, che non sappia leggere. Dagli ultimi dati statistici si rileva infatti che la provincia di Sondrio (Italia Settentrionale) ha il 5 per 100 di analfabeti, quella di Como il 6 per 100 e quella di Milano il 9 per 100. Se la percentuale totale è molto più elevata, lo si deve alla popolazione degli Stati Pontifici, e del Regno delle Due Sicilie, dove l' istruzione popolare prima del 1870 e del 1861 era quasi nulla. Ma non osiamo lusingarci, che l' editore del *The Tablet* abbia da riportare questa nostra smentita quantunque il modo d' agire dei giornali cattolici inglesi, ci lasci sperare un trattamento diverso da quello dei giornali cattolici dei paesi nostri.

— Che cosa diventano avanzando in età i fanciulli precoci, i così detti *enfants prodiges*. Che cosa diventano gli altri, quelli che promettevano poco ed erano la disperazione dei loro genitori? » Per rispondere a questi quesiti e sopratutto al primo, il Dottor Emilio Duché ha pensato bene d' indirizzarsi agli uomini più noti dei giorni nostri, sia nelle lettere, sia nelle scienze, sia nella politica per chieder loro a qual età, sotto qual forma e sotto quali influenze si sono rivelate le loro prime orientazioni. Moltissimi hanno risposto in modo esauriente alla sua domanda, fornendo così al D.re Duché un materiale prezioso, dal quale egli conta estrarre i dati per provare la sua teoria favorita, cioè che il fanciullo mantiene usualmente le sue promesse. Quando ciò non avviene la colpa va data all' educazione che ricevette, la quale non seppe afferrare le sue tendenze e modificarle.

La *Revue*, alla quale il D.re Duché ha mostrato questo suo materiale, pubblica ora alcune delle risposte pervenute allo scienziato francese ; risposte quasi tutte interessanti e delle quali ci piace riportare quella del nostro illustre concittadino, il grande astronomo e scienziato Schiaparelli « In me nè precocità, nè genio. Se ottenni qualche successo nelle classi elementari lo devo piuttosto al sentimento del dovere, che a delle qualità eccezionali intellettive. Avendo constatato che le scienze fisico-matematiche mi convenivano più della letteratura, della filosofia o del diritto, ho seguìto all' Università i corsi di queste scienze, ciò che mi ha permesso di prendere i miei diplomi senza troppa difficoltà. Le piccole scoperte che ho fatto in cielo sono state il risultato di molta perseveranza ed attenzione, com-

binate ad una forza eccezionale del mio occhio sinistro, del quale la potenza visiva è stata molto deteriorata da dieci anni a questa parte: questo mi ha obbligato a rinunciare alle osservazioni nel mio 65° anno. Per quello che riguarda i fanciulli-prodigio, credo che l' opinione di Tissot è troppo esclusiva. Si potrebbero citare molti fanciulli eccezionali diventati uomini grandi, come il Tasso, fra i miei compatrioti. Io credo che molti fanciulli eccezionali sono stati fuorviati da una falsa direzione nella loro educazione e nei loro studii. Probabilmente bisognerebbe porre il quesito in un' altra maniera: qual è il miglior partito che si può trarre da una intelligenza, che si mostra dotata sino dall' infanzia di qualche qualità eccezionale? Quale direzione deve darsi alla sua educazione per ottenerne lo sviluppo migliore e più utile? »

— « Gli Stati Uniti devono essere i vigili custodi, perchè le leggi del diritto sieno osservate in tutte le repubbliche d' America. » Ecco la parola d' ordine dei giornali della grande repubblica Nord-americana, quando parlano dei disordini delle vicine repubbliche ed ecco il motivo, che adducono per giustificare il loro intervento nelle discordie intestine della repubblica Dominicana. Questa disgraziata repubblica, che comprende parte dell' isola di San Domingo (l' altra parte costituisce la repubblica di Haïti) è da quasi quattro mani in preda al disordine ed all' anarchia.

Bande armate di negri mezzi nudi percorrono le campagne intorno alla città di San Domingo, incendiando devastando e spogliando i disgraziati proprietarii, che invano ricorrono all' autorità della Repubblica per essere protetti. Ma come ben dice la *Presse* di Filadelfia, dove risiede l' autorità in San Domingo?

Dopo l' assassinio del presidente Heureaux la rivoluzione è allo stadio acuto e permanente nella repubblica, mentre varii partiti si contendono il potere. Un governo provvisorio regge la capitale, San Domingo, un altro occupa la costa settentrionale dell' isola, un altro infine si è impossessato del territorio restante della repubblica; tutti e tre poi non pensano, che a rovesciarsi vicendevolmente nulla curandosi della sicurezza dei Domenicani e degli stranieri ivi residenti. È dunque urgente che il governo americano s' impadronisca di tutta la repubblica Dominicana ed insediandovi un governo forte ed autorevole ne rialzi le sorti. Difatti il contro ammiraglio Wise ha ricevuto l' ordine di portarsi con tutta la sua flotta nelle

acque di San Domingo e di prendere tutti i provvedimenti che giudicherà opportuni. Questo significa, che tra breve San Domingo avrà la sorte delle Filippine, aspettando che le migliorate condizioni morali e materiali dell' isola permettano agli Stati Uniti di ricostituirla in repubblica indipendente come Cuba.

— Dalla statistica pubblicata dal *Christian Advocate*, organo dei Metodisti di New York, vediamo che la confessione religiosa, che conta un maggior numero di fedeli negli Stati Uniti è la Chiesa cattolica. Essa annovererebbe difatti secondo l'organo metodista 9.891.869 anime, mentre la setta metodista, che è la più numerosa di tutte le sette protestanti non conta che 6.192.494 membri. Le autorità cattoliche però insorgono contro le cifre portate dai metodisti e provano che il numero dei loro seguaci è di 11.887.317. Le communità meno numerose sono quelle degli Amici del Tempio (340) e dei Schwenkfeldfians (306). In totale le confessioni cristiane religiose agli Stati Uniti sono 44, con un totale di quasi 30 milioni di seguaci. Il maggior numero di chiese appartengono ai metodisti (57,572) ai Battisti (51,402) ai Presbiteriani (15,452) ed ai luterani (12,257). I cattolici vengono in quinta linea con 11,185 chiese, ciò che è assai strano considerando il loro numero di gran lunga superiore a quello degli altri. Speriamo che la spinta data in questi ultimi anni all' edificazione di chiese in tutte le diocesi degli Stati Uniti abbia presto a rimediare a questo stato di cose.

— *La terza repubblica e il Concordato*. Abbiamo riassunto dal *Correspondant* un articolo sui varî progetti di separazione della Chiesa e dello Stato in Francia; a suo compimento viene a proposito un altro interessante articolo del Senatore G. De Lamarzelle sulle ragioni, per le quali la terza Repubblica non ha finora denunciato il Concordato, che non è poi altro che un atto di pura giustizia, riconosciuto da Napoleone I e suoi successori, in riguardo agli assegni ai preti per compensarli dei loro beni stati incamerati dalla prima Repubblica. Dapprima l' autore accenna alle ragioni teoriche dei repubblicani contro la religione, come cosa puramente *individuale*, come una *spesa* obbligatoria anche per chi non crede, e agli argomenti politici, perchè la Chiesa cattolica è la *nemica*. Quest' argomento divenne per i repubblicani formidabile dopo il celebre giorno del 16 maggio 1877, quando Gambetta sostenuto da tutti i repubblicani impose al presidente Mac-Mahon di sottomettersi o dimettersi.

Il partito repubblicano vincitore accusava i preti cattolici di aver diretta la lotta elettorale contro di esso, perduta allora, ma che speravano favorevole per l'avvenire. Il Concordato, come arma di tener i sacerdoti in soggezione, si dimostrò inutile. Perciò i repubblicani in grande maggioranza posero subito fin d'allora allo studio il progetto di separazione della Chiesa e dello Stato; ma non se ne fece mai nulla. Perchè il partito repubblicano non lo portò a compimento? Paul Bert nel suo rapporto alla Camera nel 1881 dimostra, che, denunziato il Concordato, abrogate le spese per il culto, i cattolici rimarranno; resterà sempre da regolare i rapporti del clero con lo Stato, e qualsiasi soluzione in questo senso sarà sempre meno favorevole al suo partito. Ma tutti i suoi argomenti per mantenere lo *statu quo* con la Chiesa sono d'interesse politico, la persecuzione non sarebbe riuscita, che a far trionfare dippiù la Chiesa di fronte allo Stato. Paul Bert fa questa importante osservazione, che è stato il Concordato che ha impedito alla Chiesa di ricostituire il suo patrimonio, e far leggi eccezionali in proposito produrrebbe altri effetti più disastrosi per il partito repubblicano. Che se le leggi contro le congregazioni religiose sono riuscite nel loro intento, le leggi contro il clero secolare feriscono non solo i sentimenti dei *devoti*, come quelle, ma di *tutti i fedeli* molto numerosi ancora in allora, e che votavano per i repubblicani. Nè le interne scissioni religiose sorte per la separazione, secondo Paul Bert, gioveranno alla repubblica, che anzi: « quando queste guerre e questi risultati si saranno estesi (in tutta la Francia), che diverrà la Repubblica? Ah! da lungo tempo senza dubbio lo spostamento di qualche milione di voti la avrebbe fatta naufragare e con essa per qualche tempo i principi della rivoluzione francese ».

Apertamente confessa lo scopo politico del mantenimento con queste parole: « Noi facciamo qui della politica, non della filosofia. E diciamo: la pace pubblica, le libertà politiche, lo stato sociale, uscito dalla rivoluzione francese, guadagneranno o perderanno con la soppressione immediata del bilancio del culto, con la separazione della Chiesa e dello Stato? Ed è la considerazione di questi interessi supremi della società, che ci determinano a separarci per il momento presente dai colleghi, dei quali noi condividiamo i sentimenti, e che ci sforzano a dilazionare ad altro tempo, che non possiamo precisare, l'accordo delle loro speranze e nostre sopra la questione della real-

tà ». Bisognava dunque per seguire una tale politica preparare la separazione per non compromettere il partito repubblicano, distruggendo la fede in Francia. Per distruggere la fede cattolica in Francia, si doveva cominciare col colpire l' insegnamento cristiano, distruggere quindi le congregazioni e strappare alla Chiesa la donna. L' articolo 7 della legge Ferry non vi era riuscito con la violenza, si tentò di soffocare con le imposte l' istruzione religiosa maschile e femminile.

Ed a questo scopo si attende da ben 20 anni in Francia con pertinacia sempre crescente, per mezzo di odiose fiscalità, di restrizioni di libertà, d' imposizione perfino di tre anni di servizio militare ai professori congregazionisti, e finalmente con l' ultima legge che scacciò addirittura gli ordini religiosi. E per mascherare l' odio contro la fede, i repubblicani si protestavano sempre rispettosi delle credenze religiose, e che si tenevano sempre legati a Roma con un trattato solenne come il Concordato: essi volevano soltanto colpire l' intrusione religiosa nei partiti. Ma il Concordato, mantenuto contro i loro stessi principî, doveva loro esser utile nella loro intenzione a disorganizzare i cattolici francesi. Il Concordato doveva servire a metter il clero francese nell' impossibilità a prender una parte attiva contro l' azione loro scristianizzatrice. Ora per il Concordato il clero francese si trovava legato allo Stato, non poteva quindi prender parte così coi fedeli nella lotta contro lo Stato; e quelli, che vi prendessero parte, potevano venir facilmente puniti con la sospensione della congrua. Il diritto pubblico e le convenienze diplomatiche costringerebbero Roma a consigliare al clero la sommissione.

Ma non finiva qui soltanto l' utilità del Concordato agli intenti dei repubblicani. Il Concordato dà loro scelta dei vescovi e dei curati: ora se non si poteva imporre a Roma dei cattivi preti, si poteva scartare i migliori ed ottenere almeno di avere col tempo vescovi e curati, ben soprannominati di *prefettura*. Un capo repubblicano sfrontatamente lo ha annunciato: « Il Concordato ci permette di porre i cattolici francesi nelle stesse condizioni, nelle quali sarebbe l' esercito francese, se dovesse entrare in lotta contro la Prussia, avendo alla sua testa generali scelti dall' Imperatore di Germania ».

Questa politica del concordato è stato sempre il perno della politica francese fino a Combes, che parve a tutti come l'uomo energico incaricato di dar gli ultimi tocchi, e sotto di questo la politica antireligiosa è stata la forza di coesione della maggio-

ranza ministeriale. È ora la Francia pronta e preparata per la separazione della Chiesa e dello Stato? I nostri lettori lo sanno dall'articolo, riferito pure da noi, di Renè Lavollée nel numero della *Rassegna Nazionale* del 16 febbraio. Questa separazione, che minaccia la Francia, è una persecuzione aperta contro non solo le Congregazioni restanti, ma anche contro il clero ed i fedeli.

Ci sono dei cattolici, che sperano dalla denuncia del Concordato una posizione netta ed indipendente. Ma, oltrechè il decidere ciò spetta a Roma, si comprende, secondo il Senatore De Lamarzelle, perchè Roma non denunci il Concordato. Una tale denuncia sarebbe il principio dell' ostilità religiosa, e Roma intende, che sia palese al mondo, che tale responsabilità pesa su chi vuole scatenare la tempesta sul paese.

« Ma se noi cattolici non dobbiamo desiderarla, coraggiosamente afferma il senatore, non dobbiamo ancor meno temerla. La situazione religiosa della Francia, è rimasta tale quale la dipingeva Paul Bert, e altrettanto pericolosa per il suo partito, qualora si denunziasse il Concordato ». E conchiude:

« Ah! certo il cuore si stringe allo spettacolo della distruzione così brutale ed odiosa di tante opere ammirevoli, che rappresentano una somma così considerevole di lavoro, di sacrificio, sostenuti da tutti quanti le hanno fondate, mantenute, fatte prosperare, e che spargono attorno ad esse tanto bene. Ma noi avremmo a deplorare ben più ancora il successo dell'altra guerra, che precedette la guerra aperta, se difatti essa fosse riuscita alla morte della Chiesa in Francia, alla morte lenta, ma certa e disonorevole. Il suo scacco, e la conseguenza di questo scacco che è di forzarlo a gettare la maschera e di ricorrere alla violenza per ottenere lo scopo che gli fallì coll'astuzia, ci dimostra la possente vitalità del cattolicismo francese. Ai cattolici francesi, non mancava che una sol cosa: la combattività. Questa combattività l' acquisteranno con le lotte di oggi e del domani: perciò dobbiamo senza paura guardarle in faccia con la ferma speranza, che la vittoria certa è alla fine di queste lotte ».

— Per quanto sappiamo che è fatica sprecata voler far intendere la ragione a chi non vuol sentirla, pure non possiamo tralasciare dal dire al Reverendo H. G. Hughes, che il suo articolo sulla « Nuova Roma e la Vera Roma » pubblicato nel *The Ave Maria* è veramente ridicolo e quasi intieramente falso. La confusione che egli fa tra l' indipendenza ed il potere temporale, tra i diritti di proprietà e quelli di sovranità è davvero

compassionevole. Dove però diventa biasimevole (poichè è di mala fede) è quando scrive, che l'Italia è una nazione piena di debiti, che perseguita la religione, i sacerdoti, i frati e le monache ostacolando continuamente l'azione dei vescovi e del clero. Se egli capisse l'italiano, ciò che non credo, gli manderei il resoconto del nostro bilancio dal quale potrebbe convincersi, che le finanze italiane sono così floride da chiudere con un avanzo di una ventina di milioni; gli consiglierei poi di chiedere a tutti i vescovi italiani quando furono perseguitati, o videro perseguitati i loro preti.

Tutti non potrebbero che rispondergli negativamente e dovrebbero inoltre aggiungere, che i frati e le monache sono così perseguitati da noi, che qui convengono e sono ospitalmente accolti gran parte dei monaci cacciati dalla Francia, che per taluni è sempre la figlia primogenita della Chiesa.

— Uno dei motivi della diminuzione dei matrimonii in Francia è, secondo Paul Lapeyre, il lusso delle signore e signorine francesi, che assorbendo annualmente una somma vistosa del bilancio familiare, distoglie dal matrimonio chi non ha mezzi sufficienti per provvedere a questa, oltre alle altre spese casalinghe. « Bisogna dunque fare una guerra accanita al lusso ed alle spese inutili e frivole; bisogna restaurare con tutti i mezzi possibili la semplicità della vita. » Questo è il consiglio, che il nostro A. dà nel numero di Marzo della *Femme Contemporaine* alle signorine francesi ed alle loro mamme, ricordando loro ciò che disse poco tempo fa un padre gesuita ad un'accolta di distinte signore e signorine.

« Signorine, incominciò egli, voglio insegnarvi il modo di avere tutte 200 mila franchi di dote ». A queste parole si destò un vivo movimento di curiosità nell'uditorio, al quale il predicatore venne man mano dimostrando, che rinunciando a valersi della sarta, della modista e facendo inoltre la biancheria in casa, ogni signorina avrebbe risparmiato una rendita pari a quella di un capitale di 100 mila lire. La sorveglianza della cucina, il rinunciare alla cameriera rappresenterebbero altre 2 mila lire di rendita. Considerando poi, che essendo così occupate non avrebbero più il tempo e la voglia di fare spese inutili si arriverebbe a fare un altro risparmio che completerebbe la rendita di un capitale di 200 mila lire. L'autore non dice se le signorine furono convertite, ma confessa che restarono un pochino disilluse.

— Due articoli sono specialmente notevoli nel fascicolo

del 20 febbraio del periodico francese *Etudes;* uno di Paul Bernard sulla tubercolosi e l' igiene, e l' altro di Jean Calés sull' edizione di Cambridge della Bibbia dei Settanta.

Nel primo articolo l' autore constata, che di fronte all'impossibilità attuale di trovare nella medicina un rimedio efficace contro la tubercolosi, si è ricorso con successo all' igiene, strappando per mezzo delle norme ch' essa suggerisce, moltissime vittime al terribile morbo.

Il Bernard dunque, dopo di aver descritto l'azione benefica dell' aria alpina sopra i polmoni ammalati consiglia a tutti i tubercolotici la cura igienica nei sanatorii alpini. Secondo egli, Davos sarebbe uno dei luoghi più adatti per questa cura, che ivi ha dato finora risultati sì consolanti da potersi quasi chiamare il *Paradiso dei tisici.*

« Grazie alla *Cambridge University Press,* dice J. Calès nell' altro articolo, noi avremo un giorno o l' altro « *un Settanta* » che segnerà un gran passo verso un' edizione definitiva della bibbia dei Settanta, se sarà mai possibile averne un' edifizione definitiva ». In questa edizione della Bibbia dei Settanta, (di questa versione alessandrina, che secondo il professore Hitzig è indispensabile per uno studio storico e critico dell' Antico Testamento) verrà riprodotto il testo del *codex* B. (*Vaticanus*) munito di un *apparatus* più sobrio di quello dell' edizione Holmes-Parsons,ma anche più critico.

L' autore dell' articolo dopo di aver descritto i metodi che si seguono in questa edizione ed aver suggerite alcune modificazioni si congratula di cuore per un'opera, che riuscirà così utile agli scienziati ed agli studiosi.

— Già avevamo divisato di parlare ai nostri lettori dell' ultimo libro (1) del Padre Tyrrell, quando ci venne sott' occhio quanto fu pubblicato a suo riguardo nell' ultimo numero (2) di questa *Rassegna.* Di fronte alle gravi accuse mosse a questo libro dal Padre Shelan e riportate dalla *Rassegna* non bastiamo più noi a confutarle. Occorre che voci ben più autorevoli della nostra si elevino per ridurre al silenzio quei critici feroci, che vorrebbero tarpare le ali all' aquila maestosa, che s' innalza nel più alto dei cieli. Perciò invece di dire quello che pensiamo noi di questo profondissimo ed aureo libro, riassumeremo in breve il giudizio, che ne dànno i competenti ed au-

(1) « Lex Orandi » by G. Tyrrell, S. J. Longmans, Green and Co — London, E. C. Paternoster Road 39.

(2) Pag. 169.

torevolissimi critici del *Catholic World* e del periodico *The Ave Maria*. « L' ultimo libro del Padre Tyrrell, dice il critico del *Catholic World*, è non solo importantissimo; ma è forse di maggior forza e significato di tutti i suoi predecessori, quantunque possa destare generalmente meno interesse ed essere meno facilmente lodato. » E prosegue dicendo, che è un libro destinato specialmente agli studiosi ed ai profondi pensatori, che troveranno in esso un tentativo efficacemente riuscito « a comprendere e a sciogliere certi dubbi terribili, che hanno incominciato a tormentare le menti educate al senso critico, le quali, mentre sono spinte a credere sono poi lasciate intieramente senza aiuto dinanzi al compito di conciliare la rivelazione con la ragione. »

Non è a credersi, che il Padre Tyrrell pretenda di aver sgombrato perfettamente il terreno da ogni dubbio; egli si accontenta di esporre un punto di vista, che permetta alle menti « di adattare l' essenziale della fede cristiana a qualsiasi » scoperta, che la storia e la filosofia hanno fatto fin qui e » possono fare in avvenire. »

Il critico del periodico *The Ave Maria* (redatto dai Padri della Santa Croce, come il *Catholic World* è redatto dai Padri Paulisti) afferma a sua volta, che la prova della potenza del Padre Tyrrell sta in ciò « ch' egli, o vi piace immensamente, o vi dispiace intieramente. » Per suo conto egli trova che i libri del dotto gesuita inglese, che hanno per oggetto la religione sono i più profondamente pensati e studiati di quanti furono pubblicati in quest' ultima decade. Secondo questo critico il Padre Tyrrell, impressionato dalle richieste intellettuali di coloro, che aspirano all' Eterna Verità, cerca in queste pagine di simpatizzare con loro per meglio guidarli e rafforzarli nel cimento. I soggetti, ch'egli tratta in « Lex Orandi » continua poi, sono così numerosi, che è difficile enumerarli tutti, poichè comprendono si può dire tutto il campo delle questioni moderne teologiche. Il lettore intellettuale lo troverà utilissimo, mentre i lettori ordinarii ne smetteranno subito la lettura, poichè un libro del Padre Tyrrell non è veramente « un passatempo per una sonnolenta giornata di estate. »

Dopo quanto abbiamo riportato fin qui, sarebbe inutile aggiungere altre parole. Vogliamo però fare la nostra confessione ed è, che a noi, che pur non siamo intellettuali « Lex Orandi » ha procurato un profondo godimento spirituale, che desideriamo sia condiviso da quanti amano il Bello ed il Vero.

— Dalle pagine un pochino astruse del gran gesuita inglese passiamo a quelle, così chiare e dilettevoli del Padre Bremond, ([1]) di questo francese, così anglo-sassone nell'anima e nei sentimenti, ma che è così latino nella genialità e vivacità delle sue espressioni. Nel libro ch' egli oggi ci presenta rifulgono i pregi delle due stirpi. Il soggetto da lui illustrato è un tipo anglo-sassone dei più simpatici ed ammirabili, è quel Tomaso More, che versò il suo sangue per la fede cattolica dopo di aver brillantemente servito il suo paese ed il suo Re. Fin dalle prime righe si vede, che il Bremond si è innamorato del suo soggetto. Egli ne tratta la vita intima e pubblica ed il martirio con tanta maestria e poesia insieme che nel leggerlo, l' animo vostro si sente invaso da una dolcezza indescrivibile, da un sentimento profondo e delizioso, che vi eleva, vi sublima e vi fortifica.

L' amicizia di Tomaso More per Erasmo, che da taluni suoi biografi gli fu quasi imputata a colpa, mentre da altri si volle pretendere che poco durasse, è invece chiaramente giustificata e provata dal nostro A., il quale dimostra che More amò in Erasmo, non il figlio ribelle della Chiesa, ma il figlio accorto, che desiderava liberarla dalle male piante, che dovevano toglierle di poi tanti suoi figli. Leggete queste parole scritte da More per difendere l' edizione del Nuovo Testamento pubblicato da Erasmo e combattuto da' suoi avversarii. « Il lavoro di Gerolamo è stato anticamente reso impossibile da quelle stesse pesti, che oggi minacciano i seguaci di Erasmo, cioè la gelosia e l' ignoranza di quelli ai quali doveva essere utile. » E del famoso libro di Erasmo la *Moria*, che lo stesso autore confessa che fu l' opera di un periodo di pace e che non sarebbe mai stata scritta, se avesse previsto simile tempesta (lo scisma di Lutero) così scrive More all' amico: « I tuoi nemici sono tanto meno degni di perdono, in quanto che tu sei il primo ed essi ben lo sanno, a confessare ingenuamente, che tu avresti addolcito e temperato alcune tue frasi, se tu avessi preveduto le eresie pestifere, che dovevano sorgere. Quelli, ai quali una simile scusa sembra insufficiente, avrebbero non poco da fare per mondare da accuse simili qualcuno tra i più santi dottori della Chiesa. »

Quante e quante citazioni si potrebbero ancora fare! Ma

([1]) Le Bienheureux Thomas More par H. Bremond — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, 90.

per essere più esatti, cosa non vi sarebbe da citare in questo capolavoro d' agiografia moderna? Vorremmo, che tutti i lettori della *Rassegna* leggessero questo libro; poichè siamo sicuri che non uno sarebbe di parer contrario al nostro.

E. S. Kingswan.

— Fra le opere straniere venute alla luce in questi ultimi mesi notiamo le seguenti:

Histoire de l' habillement et de la parure, par Louis Bourdeau. Paris, Alcan, 1904;

Les habitations à bon marché, par Jean Lahor, Paris, Larousse;

La Grande Bretagne jugée par un Americain, par Andrew Carnegie. Traduit par A. Savine. Paris, Dujarric, 1904;

L' *A. B. C. de l' argent*, par le mêne. Traduit par A. Maillet. Paris, Flammarion;

Abrégé de la législation des chemins de fer et des tramways. par A. Colson. Seconda edizione accresciuta. Paris, Dupont, 1904;

Des conditions de la vie économique et sociale de l' ouvrier aux Etats-Unis, trad. par M. Alfassa. Paris, Giard et Brière, 1904;

Les théories socialistes au XIX siècle de Baboeuf à Proudhon, par E. Fournière. Paris, Alcan, 1904;

Traité des instruments de martyre et des divers modes de supplice employés par les Payens contre les Chrétiens, par le P. Antonio Gallonio. Paris, Carrington 1904;

Anticipations, ou de l' influence du progrés mécanique et scientifique sur la vie et la pensée humaines par H. G. Wells, traduit de l' Anglais. Paris, Société du Mercure de France, 1904;

Les rivages Indo-chinoises. Étude économique et maritime par R. Castex. Paris, Berger Levrault, 1904;

The German Emperors Speeches, being a selection from the speeches, edicts, letters and telegrams of the Emperor William II, translated by Louis Elkind. London, Longmans etc. 1904;

Der Kaiser (L' imperatore) *Ein Karakterbild Wilhelms II*, von Paul Liman. Berlin, Schwetschke 1904;

Das Bankwesen Japans (Le banche al Giappone) von Dr. Ranja Kiga. Leipzig, Deichert, 1904;

Das Japonische Wehrmacht (Le forze militari del Giappone) von Major Ursyn-Pruszynski. Wien 1904;

Die Ministerverantwortlichkeit in Deutschland (La responsabilità ministeriale in Germania). Tübingen, Laupp, 1904;

Japon, aspects and destines: by W. Patrie Watson. London, Grant Richard, 1904.

— Segnaliamo ai nostri lettori l' opera: *Erinperungen eines Ordonnanzoffiziers Radetzkys Karl von Schönfeld* (Ricordi di un ufficiale d' ordinanza di Radetzki, Carlo di Schönfeld, edita dal Barone Torresani (Wien Seidel, 1904).

— In un volume intitolato: *Mariage et union libre,* Giorgio Fonsegrive, ben noto ai nostri lettori sotto il pseudonimo di Yves Le Querdec, tratta da pari suo la questione del divorzio (Paris, Plon, 1904).

— Nel *Correspondant* del 25 febbraio si notano scritti del senatore Lamarzelle sulla denunzia del Concordato; di R. Pinon sull'educazione della donna; di F. Marre sul Giappone industriale; di A. Delibert sulla ferrovia transiberiana e di P. Nourrisson sull'assemblea generale del Grand'Oriente di Francia nel 1903.

— La *Revue des deux Mondes* del 1° corrente, oltre alla continuazione del lavoro di Houssaye sull'esilio di Napoleone I, contiene articoli di E. Michel sulla critica artistica odierna, di A. Moireau sulla supremazia marittima dell'Inghilterra e di un autore anonimo sulla commedia *Mio e tuo* di G. Verga.

— Il fascicolo di febbraio delle *Séances et travaux de l'Académie* pubblica uno studio biografico di G. Picot su G. Gladstone e il rapporto di F. Rocquain sul premio Audiffret per gli atti di abnegazione. Tale premio venne quest'anno accordato a Maria Angela Reynes, superiora generale delle Suore di S. Maria Ausiliatrice, fondate da Maria Teresa di Soubiran per sollievo dei sofferenti.

— Nel numero Settembre-Ottobre 1903 della *Revue du droit public*, uscito in ritardo, troviamo un articolo di H. Lévy-Ullmann sui *trust,* uno di R. Dalla Volta sul potere fiscale dei comuni e una cronaca degli avvenimenti politici italiani, del prof. D. Zanichelli.

— Nella *Contemporary Review* del mese corrente notiamo scritti di E. J. Dillon sulla questione russo giapponese; di E. Reich sull'avvenire delle nazioni latine; del deputato Whittaker sulle bevande alcooliche e la durata della vita; della contessa Martinengo-Cesaresco sulla concezione degli animali presso i Greci, di O. Lodge sul libero arbitrio e di W. G. Walshe sulla tolleranza religiosa in Cina.

— Nei due ultimi fascicoli della *National Review* notansi lavori del signor Montero Rios, presidente del senato spagnuolo, sulla questione del Marocco, del maggiore Evans-Gordon sul problema dell'immigrazione straniera in Inghilterra, del deputato F. Kossuth sulle condizioni politiche dell'Austria-Ungheria e del colonnello Lonsdale Hale sulla guerra nel governo costituzionale.

— Nell'ultima *Deutsche Rundschau,* F. Tonnies parla di E. Spencer; A. Stern, di Mirabeau e Lavater; F. Salomon, di G. Chamberlain e dei Conservatori inglesi; A. Körte di Menandro secondo le ultime scoperte.

— Notiamo ancora: nell'ultima *Revue de droit international,* studii di M. Kebedgy sulla questione macedone e del prof. Olivi sulla convenzione dell'Aja intorno al matrimonio e alla tutela; nella *Revue* del 1° Marzo, articoli di F. Regnault sui danni dei diboscamenti e del Dott. A. de Neuville sulla cura del cancro; nella

Bibliothèque universelle, un articolo di A. Bernoud sulla radio-attività della materia; nella *Revue de Paris*, uno di R. Rolland su Berlioz; nella *Nouvelle Revue*, uno di E. L. Jaray sulla politica franco-inglese; nella *Réforme sociale*, uno di H. Joly sull' ultima legge agraria per l' Irlanda; nella *Revue philosophique*, uno di Brenier de Montmorand sopra l' ascetismo e il misticismo; nella *Westminster Review*, uno di K. Blind intorno a Kant come politico democratico; nella *Fortnightly Review*, uno di C. Brereton sul greco nelle scuole; nella *Nineteenth Century*, uno di Emma Gurney Salter sulla leggenda francescana nell' arte italiana e uno di W. F. Lord su che cosa sia una Università; nella *Deutsche Revue*, una commemorazione di G. Zanardelli; nei *Preussische Jahrbücher*, scritti di E. Daniels su Cobden, del gen. Blume sul maresciallo Blumenthal all' assedio di Parigi; di E. Rohlf sull' *humour* in Lutero e del dott. Bauch sulla concezione dell' Universo in Goethe; nell' *España Moderna*, sempre del marzo, un articolo di E. Gonzales Blanco sulle illusioni nel problema sociale e uno di J. Perez de Guzman sulla stampa in Spagna.

— Nell' *Economiste Français* del 5 Marzo notiamo: Les événements extérieurs et les bourses européennes — Le charbon dans le monde — La production des métaux précieux en 1903 — L' industrie du papier en Allemagne — Les études économiques dans la region lyonnaise — La situation de l' industrie dans le Sud de la Russie à la fin de 1903 — Les méfaits et les abus des administrations publiques — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer — Bulletin bibliographique.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Le elezioni di Firenze — La fiaccona parlamentare — L'avvocatura della donna — Il riposo festivo — La questione Nasi — Politica coloniale e istruzione religiosa — I nuovi senatori. — L'accordo italo-tedesco — L'ostruzionismo cessato in Ungheria — Il Reichsrath austriaco — La situazione nei Balcani — La guerra russo giapponese — Inghilterra e Francia.

15 marzo

Cominciamo registrando con vivissima compiacenza la splendida vittoria della nostra Firenze, dove, nelle elezioni generali amministrative del 28 Febbraio u. s., la lista indipendente del Principe Strozzi, che raccoglieva a un tempo cattolici, moderati e liberali progressisti, riuscì completamente vincitrice conquistando tutti i seggi della maggioranza. A notevole distanza vengono i socialisti ai quali è rimasta la minoranza, quindi i radicali, che, ad onta dell'appoggio stranissimo dei giovani monarchici, sono rimasti interamente esclusi, ed ultimi di tutti i repubblicani.

Le elezioni di Firenze ànno avuto larga eco in tutta Italia — e non a torto, poichè esse sono state una chiara lezione di quanto possa la concordia degli uomini d'ordine contro le mene dei partiti avanzati. I conservatori fiorentini, compresa la necessità di riunire tutte le forze conservatrici per fare argine all'avanzarsi della marea sovversiva, ànno cercato ed accettato, senza intransigenze di idee o di persone, la cooperazione e l'appoggio d'uomini militanti nei partiti affini, ma al par di loro desiderosi di un ordinato progresso ed avversarii della demagogia rivoluzionaria. E noi siamo vivamente lieti che questo appoggio e questa cooperazione abbian loro lealmente ed apertamente concesso, non soltanto i cattolici, ma gli stessi liberali progressisti. Perciò le elezioni di Firenze, nelle quali si è conseguita una concentrazione di tutti i partiti d'ordine in un grande partito conservatore, costituiscono una lezione e un esempio, che auguriamo trovi frequenti imitatori e porti per lungo tempo i suoi frutti proficui nell'amministrazione della nostra città.

Le difficoltà non lievi per la scelta dei candidati hanno portato nella lista vincente — la quale si è già scelta a capo il march. Ippolito Niccolini — alcune deplorate esclusioni di persone altamente degne. Noi ricorderemo qui i nomi di Pietro Barbèra, di Guido Falorsi e di Augusto Alfani e rimpiangeremo che una rinunzia irremovibile abbia altresì allontanato da Palazzo Vecchio Isidoro del Lungo e Augusto Franchetti, che in Consiglio avrebbero potuto continuare la tradizione di intellettualità della patria di Dante e di Machiavelli.

Non eguale soddisfazione possiamo certo dimostrare se

volgiamo lo sguardo alla nostra vita parlamentare. Già, altre volte, ne abbiamo dovuto lamentare la sfibratezza e deplorare la persistente fiaccona; nè il male accenna a diminuire. Il Ministero — accolto al suo nascere con sì largo favore e con tante speranze — sembra preoccuparsi solo di vivere in pace, adottando la massima del *laisser faire, laisser passer* e disinteressandosi delle più importanti questioni, come quella del divorzio. La Camera a sua volta, priva della guida ministeriale e abbandonata a sè stessa, si perde in vuote accademie su questioni, se non secondarie, certo teoriche e non urgenti, tanto per non stare in ozio del tutto. E sì che non mancherebbe materia urgente, quale i bilanci, di cui solo oggi può iniziarsi la discussione per quello dell' interno. E lo stesso progetto sul contratto di lavoro, il quale sembra a noi assai più importante ed urgente di quello sul riposo festivo che ad esso potrebbe esser coordinato con profitto. Disgraziatamente esso non incontra le simpatie dei socialisti, poichè tende a metter un po' d'ordine e a disciplinare nella legge le rappresentanze operaie; e non vi sarebbe da stupirsi che il ministero lo lasciasse perciò dormire indeterminatamente.

Invece si dà il passo ai progetti cari ai socialisti e da essi presentati, come la legge Socci sull'esercizio dell'avvocatura per le donne e quella Cabrini sul riposo festivo, nella discussione delle quali la Camera à sciupato miseramente tutta la quindicina. La prima infatti — discussa ed approvata con tenuissima maggioranza nell'uno marzo — è in sè stessa non necessaria, poichè appena 5 sono le donne laureate in legge in Italia, e inopportuna poichè l'esercizio dell' avvocatura, più di qualsiasi altra professione liberale, ripugna all'indole ed alla natura feminea; infatti il Senato si è mostrato deciso a respingerla, dichiarandosi recisamente contrario nella discussione degli uffici. La seconda — sulla quale la Camera à discusso disordinatamente dal giorno due — è certo di maggior mole e di più forte importanza.

Infatti il principio del riposo festivo, sancito in prima dalla religione e sostenuto poi dai sociologi e dai fisiologi, è certamente ottimo ed ormai da tutti accettato; ma, venendo alla sua pratica applicazione, la complicazione e la complessità della vita sociale odierna rende il problema difficile e delicato, talchè soltanto l'azione del governo potrebbe sperare di risolverlo con ponderatezza di studî e con unità d'intenti; abbandonato invece in balìa di un' assemblea, ove tanti sono i pensieri quante le persone, è naturale che nulla di organico o di vitale potesse uscirne. Infatti il progetto Cabrini, male inteso e peggio architettato, à subìto ogni giorno alla Camera modificazioni ed emendamenti spesso non troppo logicamente coordinati fra di loro e che peggioravano ancora l'infelice proposta. Basti dire che essa, pur provvedendo in sedici modi diversi a regolare il riposo festivo delle varie categorie di lavoratori, non lasciava poi per molte industrie e lavori la necessaria elasticità alle varie condizioni speciali o locali; mentre scendeva

a minutissimi particolari per provvedere a tutti i casi possibili e più svariati, creava incongruenze e difficoltà che ne avrebber resa quasi impossibile la pratica applicazione, facendone o una vessazione odiosa o più facilmente una minaccia inadempiuta. Tali gravi difetti del progetto Cabrini derivavano principalmente da un errore fondamentale, coraggiosamente rilevato dall'onorevole Gavazzi — non si è saputo o non si è voluto coordinare il principio del riposo festivo al sentimento religioso, il solo che possa dargli efficacia e adattarlo alle varie circostanze di luogo e di tempo — si è voluto anzi, per quanto era possibile, porlo in contradizione con esso. Così se n'era fatto un aborto che — dopo aver fatto perdere mezzo mese alla Camera — questa, pur avendone approvato a grande maggioranza tutti gli articoli, à poi respinto, sabato scorso, nel segreto dell'urna, con 152 voti contro 87 — dando un esempio deplorevole di poca coerenza, sincerità e coraggio, e compromettendo, forse per molto tempo, lo stesso principio che pur tutti approvano.

Ben più di questa discussione accademica, à occupato nella scorsa quindicina i circoli politici lo scandalo scoppiato a proposito dell'amministrazione dell'ex ministro dell'istruzione on. Nasi. Le accuse, prima vaghe ed incerte, àn preso ora, per opera dell'on. Bissolati e di parecchi giornali, una consistenza concreta, precisandosi, non solo in gravi irregolarità di gestione, ma in abusi assai peggiori, e prendendo apparenza di verità per l'offerta fatta dal segretario particolare dell'ex ministro, di versare una somma rilevante per rimborso di oggetti del ministero e di lavori fatti eseguire alla casa del ministro con materiali ed operai dello Stato. Per quanto convenga andar guardinghi dalle possibili esagerazioni e per quanto noi deploriamo vivamente la mania di scandalo che à invaso la nostra vita pubblica — pure, di fronte a tanta gravità e precisione di accuse, è certo che la luce si impone ed è giustificata l'attesa con cui si aspettano i risultati dell'inchiesta che la Giunta del Bilancio sta compiendo a mezzo dell'on. Saporito, per sapere se à abusato gravemente del proprio ufficio chi copriva ieri ed aspira a ricoprire domani l'altissima carica di ministro del Re.

Il 4 corrente vennero nominati 27 nuovi senatori, e se non mancano nella lista molti nomi mediocri o discutibili — specialmente fra gli ex-deputati e in qualche categoria di funzionarî — in complesso l'impressione è stata buona e favorevole. Nomine come quelle dei generali Baldissera — tanto ingiustamente escluso sinora — e Raccagni, degli ammiragli Frigerio e Palumbo, dell'ex ambasciatore De Sonnaz, dei professori D'Ancona, Luciani, Vidari, Scialoia e Mosso, dell'ex ministro Bonacci, sono un vero acquisto pel Senato, il quale avrà certo da essi non solo lustro e decoro, ma aiuto per attiva e proficua collaborazione: la *Rassegna Nazionale* poi à uno speciale motivo di felicitarsi della nomina del Duca di Gualtieri che già onorò con ripetuti articoli le sue colonne e del quale le apprezzate opere sul *Regime rappresentativo e la so-*

cietà moderna e sul *Socialismo ed evoluzione conservatrice* furono da nostri amici in questi fascicoli ampiamente illustrate ed esposte ai lettori. Della nomina di Nicolò D' Avana duca di Gualtieri, come di quelle di Riccardo Carafa duca d' Andria e del barone Alberto Treves dobbiamo anche rallegrarci, poichè appartengono a quella categoria del censo intelligente cui oggi spettano tanti doveri e di cui son così dolorosamente trascurati i diritti; e noi facciam voto che altri di questa categoria vengan presto chiamati a far parte della Camera vitalizia, la quale così frequentemente per la forza delle cose è privata dei suoi più illustri membri, come testè è accaduto, ad esempio, colla perdita del vecchio marchese Tanari tanto aristocraticamente intelligente quanto di nobile ed illibato carattere.

Con viva compiacenza notiamo la conclusione, sulla fine del mese scorso del nuovo trattato commerciale fra l'Italia e la Germania. Le clausole ne son mantenute segrete per non pregiudicare le trattative in corso fra le due nazioni ed altri paesi, rimanendo intanto in vigore il trattato attuale; ma non si dubita che tale accordo sia di buon auspicio pel raggiungimento di quelli colle altre potenze, e per noi specialmente colla Svizzera e coll' Austria Ungheria.

A facilitare quest' ultimo è improvvisamente intervenuta, il 10 scorso, la cessazione dell' ostruzionismo nella Camera ungherese, ove, dopo diciotto mesi di lotta, gli ostruzionisti ànno finalmente deposte le armi di fronte al contegno risoluto della maggioranza e del Tisza, che si eran dimostrati decisi a risolvere a qualsiasi costo la intollerabile situazione extra-legale, ricorrendo al rimedio di una riforma al regolamento. Così la Camera di Pest è rientrata finalmente nel terreno legale, approvando la legge sul reclutamento, causa di tanta lotta, e può autorizzare il governo alle trattative commerciali coll' Italia. L' ostruzionismo continua bensì a Vienna, ma il governo cisleitano può sempre appigliarsi al famoso paragrafo XIV per eludere le manovre degli czechi, ai quali minacciano di aggiungersi ora gli italiani per la questione dell' università italiana che il governo austriaco non osa istituire a Trieste, preferendole invece Rovereto.

Alla riapertura del Reichsrath, il signor Koerber à confermato col suo discorso l' ottimismo che sembra ora dominare nelle sfere politiche europee. Egli à esternato la sua ampia fiducia che la tranquillità dei Balcani non sia turbata, e le riforme finalmente applicate; fiducia che, legittimata in passato dall' accordo raggiunto fra la Turchia e la Bulgaria per l' applicazione delle riforme e per la repressione dei moti rivoluzionari, sembra ora smentita dal rifiuto opposto all' ultimo istante dal Sultano alla firma del protocollo relativo e dalle continue tergiversazioni della Sublime Porta, che à respinto persino le proposte della commissione internazionale per la riorganizzazione della gendarmeria. Il Koerber à pure affermato che la guerra nippo-russa rimarrà localizzata — e questa

sua convinzione sembra ora condivisa anche dalle due potenze più interessate, la Francia e la Gran Brettagna.

La guerra intanto nel lontano Oriente trovasi in un periodo di stasi, che è preparazione allo svolgimento di più importanti operazioni. In terraferma il contatto delle truppe nemiche è quasi avvenuto nella Corea settentrionale, ed oltre cento mila soldatini del Mikado diconsi ormai concentrati presso Ping-yang, mentre i russi pare si ritirino lentamente sul fiume Ya-lu; si afferma anche che i giapponesi avrebbero operati sbarchi in Manciuria alle foci dello Ya-lu, minacciando i russi alle spalle, ma della grave notizia manca ancora una conferma sicura. In mare la flotta giapponese à ripetuto gli attacchi contro Port Arthur per danneggiarne la flotta ed il forte, ed à bombardato altresì Vladiwostock: ma, se è smentita la notizia dello scacco giapponese del 24 febbraio, sembra altresì che i danni dei ripetuti bombardamenti non siano stati gravi, nè grave appare lo scontro navale di torpediniere avvenuto il 10 presso Port Arthur, coll' intervento del Makarow, nuovo comandante della marina russa.

Per accennare brevemente alle altre nazioni, noteremo che la Camera dei Comuni à aumentato ancora il bilancio della marina inglese portandolo a 922 milioni di lire, allo scopo — come affermò il Balfour — che la flotta inglese sia sempre superiore a quelle riunite delle due più forti potenze marittime. In Francia il Combes prosegue nella politica giacobina e il 7 corrente è riuscito a far concedere l' urgenza — però con appena 48 voti di maggioranza, — alla proposta di legge che sopprime l' insegnamento congregazionista; come si vede il *bloc* repubblicano anticlericale si è d' assai assottigliato. Intanto il Presidente Loubet si appresta a recarsi a Roma, per restituire la visita al nostro Sovrano — e noi, porgendo il nostro reverente saluto all' ospite graditissimo, auguriamo che i rapporti fra le due nazioni sorelle siano sempre più cordiali.

X.

NOTIZIE.

— Pubblichiamo il seguente Breve inviato da Sua Santità al M. R. padre Bernardino Balsari, Preposto Generale dell' Istituto della Carità al Calvario di Domodossola:

« Al P. Bernardino Balsari, Preposito Generale dell'Istituto della Carità, fondato dall' illustre e santo filosofo Antonio Rosmini. — Al diletto figlio religioso uomo — Bernardino Balsari — Preposito Generale dell' Istituto della Carità — Pio PP. X.

» Diletto Figlio, Religioso uomo, salute ed apostolica benedione. — Assai godiamo che il pio Istituto, a cui tu presiedi, sia così industre nelle benemerenze verso la Chiesa, da mo-

strare che a buon diritto ha preso nome dalla Carità. Poichè ci è noto con quanta diligenza e con quanta utilità, non solo presso i connazionali, ma anche presso gli stranieri, massimamente in Inghilterra, voi vi affatichiate per l'incremento della religione, per la salute delle anime. Per la qual cosa Noi facciamo volentieri, ciò che tu molto desideri, di conciliare colle nostre preghiere la divina benignità alle vostre imprese ed opere. E questo facciamo tanto più volentieri, perchè dalle lettere piene di devozione che da te ultimamente abbiamo ricevuto, ci fu dato di vedere il grande amore e la grande riverenza da cui siete animati verso l'Apostolica Sede. Continuate, diletti figli, a combattere per la Chiesa congiunti di animo e di mente col Romano Pontefice, secondo le prescrizioni del vostro Istituto; ed a voi non mancherà mai l'ubertà dei doni superni, che vi imploriamo caldamente. Auspice di questi e testimonio della nostra paterna benevolenza, a te, diletto figlio, Religioso uomo, e a tutta la *Società della Carità*, come anche al *Sodalizio delle Suore della Provvidenza*, a cui pure presiedi, impartiamo amantissimamente nel Signore, l'Apostolica benedizione.

» Dato a Roma presso S. Pietro, il 10 Febbraio del 1904, anno primo del Nostro Pontificato. PIO PP. X. »

— La R. Accademia della Crusca, amministratrice dell'Ente morale Luigi Maria Rezzi, ha aperto un concorso per tutti gli Italiani di qualunque parte del territorio geograficamente italiano, a un'opera in prosa, o letteraria o storica o filosofica, con il premio di Lire Cinquemila. Il termine assegnato alla presentazione delle opere spirerà col dì 31 dicembre 1904. Le opere che giungessero all'Accademia dopo quel giorno, rimarranno escluse dal concorso, qualunque sia la causa del ritardo nella presentazione.

— Le difficoltà gravissime, che intralciano il rapido progresso dei lavori del Sempione, preoccuparono seriamente il Comitato Esecutivo dell'Esposizione di Milano, essendo di essenziale importanza, per il miglior successo dell'audace impresa, che la nuova ferrovia venga aperta ai traffici per la primavera del 1905, così da precedere l'inaugurazione della mostra. Furono assunte dirette informazioni, il Presidente Ing. Salmoiraghi fece anche un sopraluogo ad Iselle e ne ripartì convinto che i lavori del traforo, malgrado ogni diligenza da parte dell'impresa, dureranno più del previsto. Difficilmente i treni potranno attraversare il nuovo valico ferroviario per l'epoca stabilita dal contratto e cioè per l'Aprile del 1905. Così stando le cose, il Comitato Esecutivo propose, ed il Comitato Generale approvò, la proroga di un anno, proroga che non rallenterà certo l'operosità del Comitato, il quale prose-

gue con pari ardore nel suo lungo, paziente e difficile lavoro di organizzazione.

— Per l'Esposizione Internazionale di Orticoltura e Floricoltura del prossimo Maggio (10-31 in Torino), le cose della Mostra stessa hanno molto progredito e la fede nel successo si è fatta assoluta fra i suoi organizzatori. Sono infatti pervenute dall'estero altre numerose adesioni di espositori, tra cui potenti Case espositrici di Londra, St. Alban, Haarlem, Amsterdam, Erfurt, ecc. È ora sicuro che i giardini del Principe di Monaco saranno presentati alla Mostra di Torino. L'irrevocabile intervento di parecchi espositori di Trieste — Fonda, German, Maron e Perotti — è specialmente gradito. Una squisita prova di fiducia nell'Esposizione nostra la porge la Società d'agricoltura e di botanica di Gand, destinando una propria medaglia d'oro in aggiunta alle molte medaglie che già erano a disposizione della Giuria. Effettuandosi poi un'idea veramente geniale, l'Esposizione annuale di Belle Arti di Torino — che per solito ha luogo in uno speciale palazzo di via della Zecca — sarà tenuta, pure nel prossimo Maggio, nel medesimo amenissimo Parco del Valentino e nello stesso edificio entro ed attorno al quale avrà luogo la Mostra di Orticultura e Floricoltura.

— L'editore Giuseppe Civelli nel suo stabilimento tipografico di Milano (via S. Damiano - 16) ha pubblicato una carta geografica dell'Impero della Cina e del Giappone, della quale in pochi giorni ne furono esitate parecchie migliaia di copie.

— L'ultima *Rivista internazionale di Scienze sociali*, oltre alla continuazione dello studio del prof. Toniolo sulla costituzione corporativa delle classi lavoratrici, ne contiene uno del conte Caissotti di Chiusano sull'imperialismo e la riforma fiscale in Inghilterra e uno di P. G. sull'ordinamento sociale dei Cattolici in Ungheria.

— La *Lettura* del Marzo 1903 ha i soliti copiosi riassunti delle *Riviste*, indi i seguenti articoli: Pionieri del mistero di *Pietro Croci* — I benefattori della SS. Annunziata alla Congregazione di Carità di Roma. — I servizî pubblici nel sottosuolo delle Grandi Città di *F. Poggi* — Pizzi moderni di *A. Melani*. In tutto il fascicolo vi sono 151 illustrazioni.

— *Il Secolo XX* (fascicolo Marzo) rivista popolare illustrata, ha le prime due scene della Figlia di Iorio, la tanto applaudita nuova produzione di Gabriele d'Annunzio, un raccontino di Matilde Serao, un articolo di Vico Mantegazza sulla città di Inspruck, ed altri interessanti studî oltre la corrente storia del mese; il tutto corredato con moltisssime illustrazioni.

— *L'Economista* di Firenze del 6 Marzo contiene: Sul riposo festivo — I primi risultati nella graduale abolizione del dazio sui farinacei — L'Istituto Italiano di Credito Fondiario (esercizio 1903) — R. Dalla Volta. La ripercussione e la incidenza dei dazi doganali — Rivista bibliografica — Rivista economica — Cronaca delle Ca-

mere di commercio (Firenze) — Banche popolari cooperative nell'esercizio 1903 — Mercato monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali (Rendiconti di Assemblee e Nuove Società) — Notizie commerciali.

— Una nuova rivista russa Viessy (*La Bilancia*) ci pare degna di essere segnalata all'attenzione del lettore cosmopolita, non solo per l'intreseco merito, ma quale indizio dei tempi e dell'evoluzione compiutasi nella nuova generazione slava. Organo del decadentismo russo, essa raccoglie in uno le produzioni di questa nuova schiera e le opere dei loro correligionari esteri. Gli italiani vi occupano un posto d'onore.

— Le ferrovie Americane procurano splendida comodità e vertiginosa velocità, ai passeggieri, ma non assicurano loro sicurezza di sorta. Durante l'anno fiscale le ferrovie degli Stati Uniti, con 220 e più mila miglia di linee, uccisero 3553 persone e ferirono più o meno gravemente 45,997 passeggieri!

New-York trasportò sui tramvia elettrici 90,000,000 persone, più che il totale della popolazione della grande Republica. Di queste persone 1729 furono uccise, ossia una in circa 53,000. Chi ha paura dei carri elettrici?

— L'Emigrazione agli Stati Uniti va crescendo ogni anno in proporzioni allarmanti. L'elemento italiano che, quest'anno, attraversò l'Atlantico, è sufficiente a costituire delle più popolose città d'Italia. La questione dell'Emigrazione è sempre viva e, da un certo partito, si vorrebbe diminuirla con nuove leggi restrittive, ma non si riuscirà. L'Italiano, una volta tenuto in poca stima, ora forma un elemento importante nelle principali città americane. I pregiudizi vanno scomparendo e l'elemento italiano viene considerato dai primi giornali di New-York e Chicago, come il più sobrio, laborioso e osservante delle leggi, non inferiore ai Tedeschi, Austriaci e Irlandesi. La piaga però dell'analfabetismo è umiliante per noi, massime nel sud dell'Italia e in parte nel nord. Chiese Italiane sorgono dovunque; in Chicago, seconda città degli Stati Uniti con circa 2,000,000 di abitanti, si hanno ora otto chiese italiane. Gli Italiani colà sono circa 50,000! Il Governo Italiano dovrebbe provvedere a che i nostri emigranti abbiano sufficiente istruzione e migliore educazione, per la semplice ragione, che qui sfigurano davanti a quelli di altre nazionalità.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

SILVIO PELLICO (*)

Come ho io potuto avere l'audacia di accettare l'invito a commemorar Silvio Pellico in cospetto di così scelta e numerosa adunanza?

Gli è che non altro ascoltai se non l' intimo sentimento dell' anima: e senza badare alla povertà delle mie forze, sentii prepotente il bisogno di testimoniargli anch' io, in queste quinquagenarie onoranze, la venerazione e l' affetto che vivono profondamente nel mio cuore.

Ma, non appena mi accinsi a formulare a me stesso il sentimento mio, m' accorsi della difficoltà dell' impresa — a motivo delle nebbie di cui gli opposti partiti circondarono la nobile e santa figura di Silvio Pellico, che in mezzo a queste opposte correnti non è agevole cosa il mostrare quale egli era in realtà.

Io cercherò tuttavia di farlo: ed è questa la migliore onoranza ch' io gli possa rendere.

Perchè egli credeva in Dio e non lo celava a nessuno, perchè — specialmente dopo uscito di carcere — si mostrava sempre coerente alla sua fede, molti de' suoi amici politici di un tempo presero a considerarlo qual disertore: e per contro molti del partito clericale si affrettarono ad annoverarlo nelle loro file: ne fecero *segnacolo in vessillo*, quasi avesse ripudiato come errori di gioventù le sue aspirazioni patriotiche, i suoi conati per preparare ed affrettare l' indipendenza dell' Italia.

Nè gli uni nè gli altri sono nel vero. — Silvio Pellico era credente sì: ma credente sincero e profondamente convinto. La sua fede robusta lo aveva sollevato al disopra dei partiti, e gli faceva scorgere limpidamente ciò che vi è di riprovevole in tutti, senza fargli disconoscere ciò che in ciascuno di essi vi è di vero e di giusto.

(*) Porgiamo i più vivi ringraziamenti a S. E. il Senatore Tancredi Canonico che ha gentilmente offerto al nostro Periodico questa splendida commemorazione quinquagenaria da lui recitata a Roma nella sala degli Orazi e Curiazi, il 26 marzo p. p. (*La Direzione*)

Silvio Pellico non è isolatamente un poeta, od un patriota, od un credente: egli è tutto questo ad un tempo, ma fuso in una unità così semplice e schietta, che l'anima vi si riposa soavemente: e, nel rievocare la sua memoria, si sente rasserenata, rinvigorita, sospinta a vita più vera, a nobili atti.

La sua esistenza ha tre periodi nettamente distinti: — quello della giovinezza, in cui predomina la sua anima di poeta e di patriota: — quello del carcere, in cui si operò un intimo rinnovamento di tutto il suo essere: — quello posteriore alla sua liberazione, in cui si manifestarono i frutti di questo rinnovamento e predomina il carattere religioso. — Ma in tutti e tre questi periodi si sente sempre lo stesso fondo di rettitudine, di sincerità, di modestia: sempre vibra la nota del poeta: ed il vero principio religioso, ringagliardito in lui durante la prigionia, vi nobilita ma non vi distrugge lo schietto ed ardente amore di patria.

Non vi aspettate da me, o signori, una biografia di Silvio Pellico. Della sua vita accennerò solo quel tanto che valga a mostrarlo nel vero suo essere: doverosa gratitudine verso di lui, — incitamento per noi e conforto.

I.

Nato a Saluzzo il 24 giugno 1789, l'anno in cui scoppiò la rivoluzione francese e venti giorni prima della presa della Bastiglia, egli passò — ancor fanciullo — coi genitori a Pinerolo, e più tardi a Torino.

La squisita delicatezza del sentire nulla toglieva in lui alla vigoria dell'animo ed all'operosità della vita, lasciandovi solo l'impronta di quella soave interna melanconia, che raramente si scompagna dalle anime elette e profondamente gentili.

Sensibilissimo all'arcano linguaggio della natura, nelle solinghe passeggiate della prima adolescenza sulle rive del Chiusone e fra le rupi severe del Mal-andaggio, si fecondò in lui quel germe di commovente poesia, donde uscirono più tardi le sue cantiche, ch'io non posso mai rileggere senza che mi sgorghi dal cuore una lagrima.

Di gracile organismo, a dodici anni soggiacque ad una malattia che lo trasse in fin di vita: i medici lo davano per spacciato: ma l'intuito divinatore del vigile affetto mater-

no fu più efficace della scienza; e in capo a non molto egli si trovò pienamente ristabilito.

Per le poco liete vicende economiche della famiglia, a diciasette anni venne posto a Lione presso un agiato cugino della signora Pellico, il quale ebbe per lui premure di padre.

Fece colà grandi progressi negli studî.

L' atmosfera dei nuovi tempi ch'egli respirava in Francia rese più viva nel suo cuore l'aspirazione alla libertà ed indipendenza della patria: ma con la parola insinuante d' un precettore penetrava nell' anima sua, senza che egli se ne avvedesse, il soffio deleterio dello scetticismo, che vi attutiva poco a poco la vibrazione delle note più intime e minacciava disseccarvi le fonti della vita. Non andò guarì però che il fondo sano ed elevato della sua natura si scosse e respinse quell' infiltrazione funesta. E quind' innanzi il sospiro suo per l' avvenire d' Italia non fu che l' indipendenza procurata con la virtù.

Napoleone era allora nel periodo ancor puro della sua gloria. La potenza di quell' uomo straordinario — la musa gagliarda dell' Alfieri, che spezzò le leziosaggini della fiacca poesia prevalente allora in Italia elevando gli animi a più alti ideali — i versi di Ugo Foscolo, dal cui forte ingegno a quando a quando sprigionavansi lampi che scoteano i cuori — produssero nel giovane Silvio una grande impressione, e giovarono a dare al suo carattere, mite e soave, una tempra più energica e lo stimolo all' azione.

Dopo quattro anni di soggiorno in Francia fu chiamato a Milano dal padre, che ivi erasi stabilito con la famiglia per ragione d'impiego. La scuola di Parini aveva suscitato colà una falange di valorosi ingegni, i quali aspiravano a dare all' Italia una letteratura propria. Ivi strinse amicizia col Foscolo, che tanto desiderava conoscere, con Vincenzo Monti, col conte Confalonieri, coi Porro. In mezzo alla lotta che ferveva allora fra i classici e i romantici, il Pellico, sebbene per indole più propenso a questi, era ben lungi dal disdegnare i classici, che studiava e pregiava. Uso ad accogliere il vero ed il bene dovunque lo trovasse, egli soleva dire: « Tutto il bello è bello ».

Fu in quel tempo che scrisse la *Francesca da Rimini*: per la quale tanto si esaltò lord Bayron, che in tre soli giorni la tradusse in versi inglesi. Questa produzione, che

ebbe un esito meraviglioso in Italia e fuori, mise Pellico in relazione con le più alte illustrazioni letterarie d' Europa. — Ben presto vi tenne dietro l' *Eufemio da Messina*.

Caduto Napoleone, la famiglia Pellico tornò a Torino: Silvio rimase a Milano, dove il conte Luigi Porro lo aveva scelto ad educatore de' suoi figli. In casa Porro conveniva quanto vi era allora di più colto, sia in Milano, sia fra gli stranieri che, visitando l' Italia, sostavano in quella città. Fu in tal modo che Silvio conobbe la Staël, Guglielmo Schlegel, lord Brougham ed altri valentissimi: nè è da dire quanto il contatto con quegli alti ingegni giovasse a dilatare e rafforzare il suo.

Tornata la Lombardia sotto il giogo dell' Austria, lo spirito animatore di quegl' intimi conversari (fatto più gagliardo pei moti politici ridestatisi in gran parte d' Europa) era l' indipendenza dallo straniero. Fu da questo piccolo focolare di vita italiana che sorse il *Conciliatore:* così chiamato, non perchè volesse conciliare principii opposti, ma perchè tendeva a riunire in un medesimo intento tutti i sinceri amatori del vero e della risurrezione della patria.

Vi lavoravano il Rasori, il Breme. il Romagnosi, il Borsieri, il Berchet, il Pecchio, il Ressi: vi mandavano articoli i conti Arrivabene e Serristori, il Niccolini, il Sismondi. Pellico si era assunta la parte più ardua: quella cioè di svelare accortamente, per quanto era possibile sotto le forbici della censura, gli arbitrii della prepotenza e la viltà di chi neghittoso vi si acconcia, pur di non essere turbato nella quiete della ristretta ed egoistica cerchia in cui vive. Ma la polizia non tardò a riconoscere la dottrina che si ascondeva

Sotto il velame delli versi strani,

ed il *Conciliatore* finì per essere soppresso. Con ragione però il Pellico scriveva: « L' Italia non sarà forse immemore un » giorno dei pochi suoi cittadini che tentarono di conser» vare viva per tredici mesi la scintilla del patriotismo e » della verità ».

Frattanto venivasi propagando in Lombardia la società segreta dei Carbonari, per opera principalmente di Piero Maroncelli.

Fu sollevata in questi ultimi tempi la questione se Pellico sia realmente entrato o no a far parte di questa

società. Siffatta questione, a mio avviso, non ha grande importanza. Due cose per me sono certe: che Pellico fu sempre abborrente dalle sette, e dei Carbonari non vide mai gli statuti: — che egli amava di grande amore l'Italia, e che, avendo conosciuto il Maroncelli nella famiglia Marchionni (dove aveva tanta parte del suo cuore), si strinse d'amicizia con lui, perchè vi trovava le medesime sue aspirazioni. Sia dunque che egli abbia più o meno mostrato di aderire a quell'associazione ed anche promesso di lasciarvisi aggregare — sia che, fondato sulla conoscenza del comune intento, Maroncelli ve lo iscrivesse senz'altro e gli facesse spedire le patenti di affigliato, le quali sarebbero poi cadute nelle mani della polizia —, ciò non toglie che l'unico scopo di Silvio Pellico sia stato sempre, non di servire ad una setta, ma di preparare la redenzione della patria.

Frattanto, da numerose lettere sequestrate in dosso a chi segretamente le portava a Milano, vennero fuori varî nomi: furono ordinati molti arresti, e fra gli altri quello di Silvio Pellico.

Questi era dal conte Porro nella sua villa di Balbianello sul lago di Como. Avutosi ivi sentore di ciò che doveva accadere, lo si consigliò di fuggire: e vi fu chi si offerse di portarlo, la sera stessa, nella vicina Svizzera. Ma Silvio, fidato alla coscienza della propria rettitudine, ricusò: e mentre entrava a Como, venne arrestato e tradotto a Milano nelle carceri di S. Margherita.

Egli fu poi accusato di avere, ne' suoi interrogatorii, denunziato i proprii amici. Nulla di meno esatto.

Quanto questa calunnia lo abbia profondamente addolorato, si vede da un' elegia che eruppe in carcere dall' esulcerato suo cuore, di cui non citerò che i versi seguenti:

Dato preda a carnefici, ogni aita
Volsi del mio intelletto onde immolata
Non fosse, con la mia, d' altri la vita.
. . . .
Se mai promesse, se minacce o frodi
Corrupper la mia fede, al porto eterno
Ch' io mai della salute non approdi!
Or chi fu quel satellite d' inferno
Che, a' miei dì più incolpati invidïando,
Sacri all'odio li volle ed allo scherno?

Mostrano infatti i suoi interrogatorii, esumati in questi ultimi tempi dagli archivi austriaci, che egli sempre difese i suoi amici finchè gli fu possibile. Ma quando dai giudici inquirenti si sentì leggere nomi, citare fatti, circostanze specifiche affermate da coloro stessi ch' egli difendeva, e vide quindi che ogni suo sforzo sarebbe riuscito inutile per salvarli, — sentì che il continuare nella loro difesa equivaleva ad accusarli di avere mentito. A ciò la sua coscienza si ribellava. Nella memoria pertanto che il 17 aprile 1821 mandò a' giudici, egli scrisse: « Accusare due » uomini onesti di aver detto il falso sarebbe un delitto.... » Niun castigo può eguagliarsi a ciò che soffre l' uomo » d' onore che si avvilisce mentendo. » E notisi che con questo egli veniva a confermare altresì le deposizioni a suo carico; in ordine alle quali, con la scrupolosa (e qui forse eccessiva) sua delicatezza, limitossi a dire che nella deposizione di Maroncelli vi era *qualche piccola inesattezza.*

Lo stesso giudice inquirente Antonio Salvotti aveva scritto in un suo rapporto: « Desso (cioè Pellico) non sarà » mai per accusare Porro e gli altri, se non allorquando » conoscerà l' inutilità del suo silenzio. »

Un altro fatto, che mostra del pari quale fosse la tempra di Silvio, si è che in tutti i suoi costituti, pur serbando sempre attitudine rispettosa davanti ai giudici, mai non dissimulò le proprie convinzioni ed i proprii intendimenti; tanto che lo stesso Salvotti nella sua requisitoria, parlando di lui, ebbe a dire: « Questo inquisito spiegò di» nanzi alla Commissione una franchezza, che — senza de» generare mai in tracotanza — attesta però in lui una » potente energia di carattere. »

II.

Con la carcerazione di Silvio Pellico

.... incomincian le dolenti note:

ma incomincia altresì il periodo più importante della sua vita.

Chi non ha pianto dinanzi allo straziante sequela dei suoi dolori nella decenne sua prigionia?

Non parlo dei dolori fisici: — a Venezia, il calore insopportabile dei *piombi* e il tormento incessante d' un eser-

cito di zanzare: allo Spielberg, un umido covile sotterraneo, a stento cambiatogli poi in una cella superiore per lo stato allarmante della sua salute, malgrado il quale durò fatica ad ottenere un cattivo pagliariccio sulle nude tavole: le catene poste ai piedi di lui quasi moribondo, traenti le lagrime perfino al fabbro che ribadiva i chiodi dei ceppi: il vitto pessimo e scarso:......... arsenale orrendo di martirio, crudele anche per uno dei malfattori più volgari, col quale un governo straniero tormentava chi altro non aveva nel cuore se non il sospiro ad una patria libera. Ma allora amare la patria era il massimo dei delitti.

Tutto questo era nulla a petto dei dolori morali. Un giovane di alto ingegno e di animo nobilissimo strappato ad un tratto all' attività letteraria e patriotica — all' incanto del suo cielo, senza che più nulla potesse sapere di ciò che avveniva nel mondo — all' affetto de' suoi cari, senza che in tutto il corso della sua prigionia più ne avesse notizie: — la privazione di ogni mezzo di studio — lo strazio di vedersi rapito dalla morte Antonio Oroboni suo vicino di cella (il solo amico col quale, eludendo la vigilanza delle scolte, poteva conversare per qualche momento aggrappato all' inferriata della finestra)........... di veder amputata una gamba all' altro amico Piero Maroncelli quando, per la salute rovinata d' entrambi, gli fu dato a compagno di cella.... erano cose che avrebbero bastato a fiaccare le tempre più forti: e quanto non dovettero influire sopra un' anima sì delicata e sensibile, racchiusa in un organismo debole, disfatto dalle malattie e dai patimenti?

Un tale cumulo di dolori, che in più d' uno avrebbe suscitato la disperazione e la rivolta contro tutto e contro tutti, nell' anima pura ed essenzialmente religiosa di Pellico valse invece ad espellerne le ultime scorie dello scetticismo succhiato in Francia, a sollevarla al di sopra delle passioni politiche, al di sopra dell' atmosfera opprimente in cui trascinava la vita. L' enormità del dolore fu lo stimolo che lo scosse nel più intimo del suo essere, che diede una nuova e più alta tempra al suo carattere.

Qui è dove molti cominciano a dire: « Silvio Pellico » era già per sè timido e mite; la sventura lo ha depresso, » rimpiccolito, piombato nell' ascetismo: ha tolto un inge» gno potente alla vita letteraria e distrutto il poeta: ha » attutito il suo slancio politico e distrutto il patriota ».

Ed è qui che comincia intorno alla figura di Silvio quella lotta di due opposte correnti a cui ho accennato fin da principio.

La verità, o Signori, ha i suoi diritti: vediamo, senza preconcetti, quale essa è realmente.

Entriamo per un istante nella posizione del giovane prigioniero.

Nel vigore degli anni, tutto gli sorrideva. Adorato dalla famiglia, stretto in amicizia coi più illustri uomini del suo tempo, fervente d'ingegno, da tutti stimato ed amato, già ricinto da un'aureola di gloria,.... in un baleno più non vede innanzi a sè che una vita d'angoscie — e la morte. Prima, la morte violenta sospesa sul capo come la spada di Damocle, per oltre un anno: poi la morte meno affrettata, ma — per la durezza del carcere e lo stato della sua salute — secondo ogni verisimiglianza, inevitabile e prossima.

La prospettiva della morte imminente, o signori, non è piccola cosa. — Io non so se alcuno di voi sia stato in pericolo di morire: quanto a me — che per età dalla morte non sono lontano (benchè non senta ancora interamente spenti nè il fuoco nè la giovinezza dell'anima) — vi assicuro che, nell'appressarmi alla tomba, veggo il mondo e la vita in una luce ben diversa da quella in cui li vedeva cinquant'anni addietro. Ciò tuttavia è nel corso naturale delle cose. Ma quando, sul fiore dell'età, tutte le fonti ordinarie della vita sono repentinamente chiuse e la morte sola, immatura ed inesorabile, vi sta dinanzi — la cosa è ben altra.

L'uomo allora si trova costretto a concentrarsi sopra di sè ed a riflettere seriamente. Al vedere che la sua vita sta per finire e che non è in sua mano il prolungarla neppure di un giorno, non può non sentire che vi è una forza a lui superiore, da cui la vita gli fu data e che sta per toglierygliela: che egli, impotente per sè, voglia o non voglia, da quella forza dipende. Nella impossibilità di alimentare la declinante vita coi conforti esteriori, è sospinto a ripiegarsi sopra sè stesso, a scandagliare l'anima propria nelle più profonde sue latebre, a mettersi in condizione di poter trarre dal mondo interiore la vigoria e la forza, che più non può ricevere dal mondo esterno.

Comincia allora ad accorgersi esservi una vita più vera che non sia quella del turbine vorticoso in cui si agitano d'ordinario gli uomini; che per essere felice, bisogna che

l'uomo sia pienamente sincero con sè stesso, che sia ciò che debb' essere secondo il posto che occupa nella scala della creazione: che egli dee porre tutto l' esser suo in armonia con la Potenza suprema che crea i mondi, li move e li governa con sì mirabil sapienza: che per giungere a tanto, è mestieri una lotta continua, a cui le sole forze proprie sono inefficaci senza il sussidio di una forza più alta, — come resta vana la potenzialità del germe sepolto nella terra, senza l' azione vivificante della rugiada e del sole: che questa forza, bisogna impiegarla a tradurre in atto ciò che è amore, verità, giustizia, bontà, onde cooperare così a questo gran movimento, nel quale gl' individui, i popoli, l' umanità intera — a traverso i suoi errori, le sue colpe, i suoi patimenti — si viene lentamente epurando ed elevando. Ed allora, senza nulla perdere dell' elaterio e dell' attività sua, il carattere dell'uomo diventa completo: viene reso più equanime e gagliardo da quella nuova forza che lo mette in armonia con sè medesimo, coi propri doveri, con la grande operazione che si compie nel mondo per il perfezionamento ed il progresso dell' uomo e dei popoli.

Questo si potrà chiamare ascetismo, o con qual altro nome si vuole. Ma questo risponde alla realtà delle cose: questo è ciò che viene costretto a fare qualsiasi uomo di sano criterio, il quale si trovi nelle condizioni in cui si trovò Silvio Pellico. Ed è ciò che nell'anima e nel carattere di Silvio Pellico si venne per gradi compiendo.

Dissi *per gradi:* perchè egli non era immune dalle debolezze d'ogni mortale. Non gli mancarono momenti terribili di sconforto, nè la tentazione del suicidio. Ma seppe trionfarne. Sentì che non avere il coraggio di sopportare le traversíe della vita ed abbandonare la lotta è viltà, e mostrò in sè quel che egli cantò di coloro che sanno lottare:

.... più son giusti appunto,
Perchè talvolta eguali a' rei son quasi,
Ed allor non soccombono e, con arduo
Volo, sopra il mortal fango s' innalzano.

Or come si può dire che questo lavoro d' interno rinnovamento lo abbia depresso e rimpicciolito? Non vedete invece che da esso appunto egli, di fievole costituzione e malfermo in salute, trasse la forza per sopportare con sì nobile serenità dieci anni di torture, da cui la fibra più energica sarebbe stata abbattuta? Non vedete quanto que-

sta serenità di animo lo faceva affettuosamente grato ad ogni manifestazione d'affetto che riceveva... nel carcere di S. Margherita, dal buon Tirola e dal piccolo mutolino: — in quello di Venezia, dal simpatico Tremerello che, appressandosi alla sua cella, cantarellava.

Sognai mi gera un gato
E ti me carezzevi

per assicurarlo che veniva solo e nulla vi era da temere: — in quello dello Spielberg, dal carceriere Kunda, che gli offre di nascosto pan bianco, da lui non accettato mai per non esporlo a sacrificî e punizioni; dal bravo Schiller, che al vederlo sfinito dalla febbre e madido di sudore sul nudo tavolato, gli porta la propria camicia e si adira pel ritardo del medico, — che, messo a riposo per la tarda età, nel passare sotto le finestre di Silvio e de' suoi compagni, guarda in alto commosso, dicendo: *Da sind meine Söhne* (Là sono i miei figli)? — Quelle erano, sotto ruvide apparenze, anime gentili. Ma noi le avremmo ignorate senza la stima che Pellico ne faceva e il delicato sentimento che portava per esse: nè forse quei buoni carcerieri avrebbero mostrato sì squisito affetto, se la bontà di lui non lo avesse suscitato.

Come si può dire che quel lavoro lo abbia strappato alla vita delle lettere, mentre fu nelle carceri di Venezia, quando aspettava di giorno in giorno la sentenza di morte, che scrisse le due tragedie *Ester d' Engaddi* e *Iginia d'Asti*, le commoventi cantiche di *Tancreda*, *Rosilda*, *Eligi e Valafrido*, *Adello*? Mentre fu nel carcere moravo che compose la tragedia *Leoniero da Dertona*, la quale (non avendo carta su cui scriverla) ritenne tutta a memoria, ed a cui dopo la sua liberazione fecero seguito altre quattro tragedie ed altri moltissimi carmi, fra cui basti ricordare *Ugo Foscolo*, *La patria*, *I secoli*?...

Come si può dire che ne sia stato attutito lo slancio patriotico, mentre fu tra i ceppi dello Spielberg che, in alcuni versi scevri d' ogni pretesa letteraria, fa dire da un fanciullo alla madre che gli additava la tetra fortezza:

.... anche il sole,
Se non cessa di brillar,
Qui Cecchin serrare il vuole;

e mentre, sempre da quella stessa prigione, in un carme al Confalonieri canta, parlando dell' Italia:

Dai secoli corrosa e dai tiranni,
Sanguina e siede nelle sue ruine;
Deh, che il cader dei giusti e i lunghi affanni
L' abbian redenta alfine!

Non fu nel carcere che compose la stupenda ode su Napoleone, la quale, se è inferiore a quella del Manzoni per lo splendore della forma, oso dire che forse in talune parti la supera per altezza di concetti?

Alcuni dei versi composti sullo Spielberg egli potè scrivere su poveri pezzetti di carta, che la pietà dei carcerieri gli faceva talora passar di straforo. Questi foglietti furono religiosamente custoditi dal Confalonieri: dal quale passarono al Le Monnier, e da esso — per l' opera pietosa e gentile del mio amico il Senatore Filippo Mariotti — alla Biblioteca della Camera dei Deputati, che li pubblicò in elegante edizione nel cinquantesimo anniversario dello Statuto. Io volli vedere quei brani di carta, dei quali parecchi quasi illeggibili perchè scritti con pessimo inchiostro, alcuni col sugo di tabacco, altri forse col sangue. E mi fecero davvero sanguinare il cuore ed inumidire le ciglia.

La lunga carcere infuse in Silvio un soffio di vita più elevata, che nulla tolse nè al poeta, nè al patriota, ma lo sollevò in regione più serena ove non salgono le nebbie palustri delle umane passioni.

Convertita ora la fortezza dello Spielberg in una grande caserma, la cella di Pellico è divenuta quasi un santuario. Vi si collocò il suo ritratto, vi si appesero le sue catene: i custodi mostrano l' uno e le altre, specialmente agl' italiani, con reverente simpatia. Pietosa e nobile ammenda del passato, che fa vedere come i popoli sono fatti per intendersi ed amarsi, e come l' affratellamento di essi venga sempre più cancellando i rancori politici, lo spirito di prepotenza e di oppressione d' un tempo che fu.

Quando, più anni or sono, inaspettatamente io vidi nel camposanto di Pisa le catene del suo porto (tante volte mestamente da me guardate a Genova appese in trionfo sotto l' arco dell' Annunziata) e le riconobbi restituite ai pisani in testimonio che gli odii antichi erano spenti e tutte le province d' Italia strette in un amplesso d' amore, le lagrime mi sgorgarono dal cuore profondamente commosso.

— La testimonianza di venerazione pietosa per Silvio Pellico da parte degli austriaci non è certo meno grande e meno commovente; perchè essa viene da un popolo straniero, per lungo tempo a noi nemico, — da un governo per lungo tempo nostro oppressore: entrambi ora nostri alleati ed amici. Voglia Iddio che si avveri il detto di Fox nel parlamento inglese: « Inimicitiae mortales, amicitiae » sempiternae! »

III.

È vero che, dopo l' uscita di Pellico dalla prigione, la nota predominante ne' suoi scritti e nella sua vita è la nota religiosa. Ma come avrebbe potuto essere altrimenti, se nella religione egli aveva trovato l' unico reale conforto ai suoi dolori? Questo conforto, doveva egli rinnegarlo per far piacere ai partiti politici? Non era un carattere come quello di Silvio Pellico che avrebbe potuto far ciò.

La sua (checchè se ne sia detto) non era una religione pinzochera, piccina, meticolosa, soffocatrice dell' attività e dello slancio individuale. Essa era in lui una forza viva, animatrice di ogni nobile sentimento, fonte di sereni, imparziali giudizi sugli uomini e sulle cose: la quale, mantenendo tutte le facoltà dell' anima in un giusto equilibrio, faceva sì che nulla ne uscisse che non fosse sincero, pacato efficace. Non ispirata dalla paura, ma radicata in una intima e meditata convinzione, essa era divenuta la vita della sua vita. Identificata con tutto l' esser suo, si manifestava senza diaframma nella semplicità, nella schiettezza, note caratteristiche di Silvio. Egli era quel che era: ed ebbe sempre il coraggio di mostrarsi tale.

Leggete le *Mie prigioni*. In tutto ciò che ivi narra di sè (cosa rarissima quando chi scrive è il protagonista del libro) non si vede il menomo artificio per caricare o sminuire le tinte: vi è sempre la verità pura ed intiera. Si sente che ciò che dice è ciò che è: che la sua fede è schietta, l'elaborazione dell'anima, reale: che la lotta con sè stesso per uniformare la sua vita alla sua fede è coscienziosa, incessante e non scevra dalle alternative inseparabili dalla nostra natura. Del suo trattamento in carcere parla senz'ombra di fiele o di corruccio: dice solo le cose come sono. Perciò, senza che egli se ne avvedesse, il suo libro fu la più

fiera requisitoria contro il modo d'agire del governo austriaco di quei tempi coi patrioti italiani. L'arma più efficace per abbattere il male è la verità nuda, palesata senz'ira e col perdono nel cuore.

Ben lo sentì il principe di Metternich, quando confessò apertamente che l'effetto di quel libro fu per l'Austria di maggior nocumento che non la perdita di una battaglia campale; ed accennando all'idea che era sorta di confutarlo, soggiunse al suo interlocutore: « Quand-même le gouver- » nement impérial aurait consenti à cette guerre de papier » contre des adversaires qu'il venait de gracier, c'eût-été » un abaissement inutile. La bataille eût-été tout-de-même » perdue ».

La pubblicazione di quel volume sì nuovo, sì interessante e sincero, fu un avvenimento, non pure in Italia, ma in tutta Europa, a cui ben tosto si rese noto per la sua traduzione in varie lingue.

Pellico presentiva quale tempesta una tale pubblicazione gli avrebbe suscitato da parte di molti de' suoi vecchi amici. Confessava egli medesimo che, come esitò a scrivere il libro, esitò a stamparlo: ma che il consiglio della madre — nulla doversi fare od omettere per rispetti umani — finì per trionfare della sua incertezza. Difatti nella sua lettera dell' 11 agosto 1832 a Cesare Balbo, con cui gliene annunzia la stampa iniziata, — dopo aver riferito i giudizi che a detta di chi lo sconsigliava dal pubblicarlo, molti avrebbero fatto di lui — riferì anche la sua risposta: « Padronissimi: » i vostri sospetti e i vostri titoli non faranno nè più nè » meno ch' io sia quel che sono ». Non era dunque schiavo di nessun partito: egli seguiva coscienziosamente e coraggiosamente ciò che riconosceva essere la verità, nè d'altro si curava. Era quindi uomo veramente libero.

È a deplorare che abbia distrutto una più ampia sua autobiografia, letta manoscritta da pochi, dalla quale avremmo avuto particolari interessanti sul movimento iniziato a Milano negli anni che precedettero il suo arresto, e sugli uomini che vi parteciparono. Ma rileggete le numerose lettere che, dal 1831 fin quasi all'epoca della sua morte, egli scrisse al Balbo, al De Latour, al conte Luigi Porro, al conte Federigo Confalonieri e ad altri moltissimi: e sempre vi troverete la stessa schiettezza, libertà, equità di giudizio, anche nell'apprezzamento delle cose politiche; poichè non è vero che ad esse più non si interessasse.

Ecco p. es. ciò che scriveva al De Latour il 21 novembre 1837, a proposito dell' eccidio del ministro Prina: « À cette époque les classes inférieures espéraient des au-» trichiens tous les bonheurs qu' ils promettaient dans leurs » manifestes. Il y eut un moment de fanatisme funeste » pour eux ». — Il 17 gennaio 1838 scriveva al Porro: « Ta-» luni sperano che all' incoronazione di Ferdinando I in » Lombardia molti esuli saranno infine richiamati. Dio lo vo-» glia! Lo desidero per tutti, specialmente per consolazione » vostra e dei vostri figli. Ma, appunto perchè lo desidero » assai, assai, io temo che questa speranza sia vana. Diffi-» cilmente in un governo estero entra il generoso principio » di farsi amare con l' indulgenza e di deporre gli odii ». — Ed al Confalonieri: « Io non vedo schietta ed alta virtù » in nessuno dei lottanti politici: bensì *in ogni fazione* guerre » tacite d' astuzia, che mi fanno sdegno ».

Perciò, quando Filippo De Boni cantava

« Ancora nella carcere ribalda
Geme di Silvio l' anima fedel:
Su la Dora il cadavere ne scalda
Démone infinto di romano zel »,

mostrava di non conoscere chi era Silvio Pellico.

Assai più giusto estimatore di lui fu Vincenzo Gioberti, allorchè nel dedicargli il *Primato* scrisse queste belle parole:

» Se tu fossi men grande od io avessi più proporzione » con la tua grandezza, non oserei senza chiederti licenza » favellar teco pubblicamente e quasi fare a fidanza con la » tua fama.

» ..... Poche vite sono così belle, e in tanta varietà di » fortuna così concordi, come la tua. Tu provasti gli estre-» mi, così della lieta sorte come dell' avversa: ma in tale » vicenda serbasti intatta e costante la bontà dell' anima. » a moderazione degli affetti, e la generosità dei senti-» menti.

» Quella squisita e alta delicatezza di sentire, che il » cielo ti ha dato, si manifesta nella tua vita sotto tre » aspetti diversi, secondo che l' applicasti successivamente » alle lettere, alla patria, alla religione, che sono i maggiori » beni dei mortali, i tre amori che regnano in te e ti resero » felice o infelicissimo ».

Io ebbi la ventura di conoscere personalmente Silvio Pellico sullo scorcio della sua vita. Più volte mi recai a

visitarlo: e ben posso dire che, se in tutta la sua persona si sentiva l' uomo abituato a vivere col suo spirito in una regione superiore, l' anima sua era aperta e sensibile, come a tutti gli umani dolori, così a tutte le legittime aspirazioni e speranze della patria.

E perchè dunque, dicono molti, egli si tenne in disparte nel movimento del 1848?

Io, che mi unii a quel movimento con tutto l' ardore de' miei vent' anni e vidi co' miei occhi quanti miracoli di amore, di fraternità, di riconciliazioni, di nobili slanci esso produsse, per modo che al solo ricordarlo mi sento ringiovanire e fremere di commozione e di gioia, — io e i miei coetanei vi riconoscemmo come un soffio dall' alto che, se fossimo stati preparati a riceverlo degnamente, avrebbe potuto risuscitare ed elevare davvero questa povera Italia. Esso non deve essere disconosciuto e ripudiato a motivo dell' abuso che se ne è fatto. Non esito ad affermarlo: quel che ha tenuto e tiene insieme la nostra patria è ciò che in fondo agli animi rimane superstite dello spirito del 1848.

Sarebbe quindi oltraggiare Silvio Pellico, sì profondamente amante del suo paese, il solo supporre che egli non abbia accolto quel movimento con intima gioia. Ma, anzi tutto, in quegli ultimi suoi anni, il suo gracile corpo era affranto dai lunghi patimenti e dalla cagionevole salute. Già fin dal 1837 e 1838, aveva scritto al conte Confalonieri: « Non sono misantropo nè inselvatichito da religione: ma » addolorato di spirito e di corpo, e poco voglioso di vita » esternata e di rumori sociali... La mia parte è omai finita: » e se ve n' ha una, ella è di patire e amare in silenzio ». — D' altro lato, egli era troppo profondo conoscitore degli uomini, ed in ispecie degl' italiani, per non temere che i più non fossero ancora atti ad apprezzare un tale inatteso movimento per farlo fruttificare come si conveniva: che, dileguato il primo entusiasmo, si mescessero a quell' ardore gli interessi e le ambizioni personali: che risorgessero le passioni politiche onde l' Italia fu straziata da secoli in mille fazioni: che quindi la purezza di quello spirito vivificatore si appannasse ben presto, e a poco a poco l' Italia ripiombasse nelle antiche lotte, senza coscienza chiara del suo vero ideale, senza via sicura per camminarvi. — A tutto ciò si aggiungeva la modestia della sua indole. Essa gli faceva credere che l' opera sua sarebbe stata impotente: e

limitò la sua attività esteriore a quella piccola cerchia in cui la vicenda degli eventi lo aveva confinato.

Se per ciò può parere a più d' uno ch' ei siasi arrestato sul suo cammino, nessuno ha diritto di dire che ne abbia deviato. Ma intanto egli ha posto in sè e conservata pura la base sulla quale soltanto l' Italia potrà efficacemente progredire, ottenere prosperità e libertà verace. — Poichè l' Italia per me, o signori, non istà solamente nella bellezza dei nostri piani, dei nostri monti, del nostro mare, nel sorriso del nostro cielo; tutto questo non è che l' Italia esteriore e materiale. L' Italia vera è quella che vive ed arde nei petti degl' italiani, nello spirito che li anima. E questo ardore, questa vita, consiste nel cercare, nel conoscere ed amare il pensiero di Dio che posa sull' Italia; nello sforzarci senza posa per attuarlo in noi, nelle nostre istituzioni, nelle nostre leggi, nella nostra attività nazionale tutta quanta. — Ora, questo amore, questo conato, questa vera vita italiana, — ecco ciò che, in mezzo ad eccezionali dolori, Silvio Pellico è giunto a piantare nell' anima sua.

Si potrà discutere sul valore letterario di molti suoi lavori: si potrà dire che la timidezza della scrupolosa sua coscienza gli ha impedito di fare ciò che pur fare avrebbe forse ancora potuto. Ma non si potrà mai dire che la forza d' animo con cui sostenne i suoi patimenti per la causa della patria, che l' assenza di ogni esagerazione nel raccontarli, che il sincero perdono de' suoi oppressori non abbiano fatto di lui un nobile ed elevato carattere, un modello per ogni vero italiano. Con ragione dunque io posso affermare che Silvio Pellico è uno dei primi fra coloro che iniziarono in sè il vero risorgimento dello spirito italiano.

Voglio io dire con questo che egli abbia fatto tutto ciò che gl' italiani debbono fare? No. Egli ha mostrato in sè la base della vera vita italiana: però, affinchè l' Italia possa raggiungere il suo posto fra le nazioni chiamate alla testa del progresso umano, bisogna che da quella base essa si elevi e ne faccia vivere lo spirito in tutte le esplicazioni della sua attività sociale e politica. — Ma da quella base non potrà elevarsi, se prima non la stabilisce saldamente in sè.

L' Italia si è costituita mirabilmente come corpo di nazione. Le sue condizioni finanziarie non sono cattive: le industrie cominciano a fiorire e moltiplicarsi: la produzione

è in aumento: le nostre relazioni internazionali sono abbastanza buone: si è rialzata all'estero la stima pel nostro paese, che viene guardato con rispetto e simpatia. — Tutto questo sta bene. Ma la sanità e la gagliardia della vita morale, che deve animare e dirigere questo gran movimento della nazione, a qual punto si trova?

Noi ci compiaciamo, e a buon diritto, dell'unità politica dell'Italia: ma vi è in essa vera unità morale? Al disotto dello strato superficiale di forme più o meno corrette e cortesi, richieste dalle necessità della comunanza civile, quante diversità nell'essere interno dei singoli individui! Quante passioni, quante cupidigie in tutte le classi sociali!

Io non nego che in ogni classe vi siano anime buone, rette, amanti operose del bene: e me ne compiacio pel nostro paese. Ma ciò che pur troppo predomina è la febbre dei piaceri e del denaro, la ripugnanza ad ogni sacrificio, l'insofferenza d'ogni freno, l'egoismo senza vera pietà per chi langue nella miseria, la confusa aspirazione, legittima in sè, ad un migliore assetto sociale, ma che — anche quando procede da ottime intenzioni — diviene ben presto turbinosa e disordinata per l'anarchia delle idee, per l'irritazione suscitata dal malessere economico, per l'invidia verso chi è più agiato, sobillata dalle fazioni turbolente, convertita in odio di classe. E, frutto di tutto questo, angoscie segrete, disgregamento nelle famiglie, aumento progressivo dei delitti, delle alienazioni mentali, dei suicidii, delle sommosse parziali.... funesti forieri di più estesi e terribili disordini: — cose tutte che si verificano più o meno in ogni periodo storico, ma che ai dì nostri vengono prendendo uno sviluppo spaventoso.

Ed anche in molti fra i migliori, dove trovate voi unità di sentimenti e di convinzioni? Quante buone persone, aventi doti preziose d'ingegno e di cuore, ma che, travagliate dal dubbio, smarrite in mezzo al cozzo di tante opinioni diverse, prive di solida base, non vedendo uno scopo alla propria vita, errano nel vago, senza trovare la via su cui esplicare i tesori che portano in sè e renderli fecondi pel bene comune! — Oh quante anime hanno, in mezzo al mondo, il loro Spielberg!...

Or come volete che da questo stato di cose sorga una forza valevole a guidare il paese in modo conforme ai bi-

sogni presenti? — L' Italia non può essere se non il risultato di ciò che sono i singoli italiani. E gl' italiani dove sono?... Facciamo i veri italiani, ed avremo la vera Italia.

Il corpo della nazione è costituito: ma è ancora da ricostituirne lo spirito. E lo spirito della nazione non si potrà ricostituire se non ricorrendo alla forza che, fra le mura ed i ceppi dello Spielberg, rigenerò Silvio Pellico.

Non arrestiamoci al campo ristretto in cui, per necessità di cose, fu confinata l' attività sua. Applichiamo questa forza a risolvere le molteplici questioni politiche, religiose, sociali in cui ci agitiamo sì angosciosamente: e si vedrà allora che cosa è l' Italia!

Si vedrà che — se essa, pur dando al mondo antico le leggi, lo ha fatto schiavo di Roma ed ha ciò espiato con secoli di divisione e di servaggio, — se, pur divenendo pel mondo il centro di diffusione del Cristianesimo, ha impedito in gran parte al mondo di sentirne la energia attiva e feconda, per aver dato il predominio alle forme di esso trascurando di prenderne l' essenza, di applicarla alla realtà della vita, ed espia ora il suo fallo col disordine morale in cui si trova. — saprà cancellare questa duplice colpa col farsi iniziatrice pei popoli di un nuovo periodo, in cui regnerà la giustizia e l' amore.

Questo grande e felice avvenire io auguro alla cara patria nostra. Ed allora lo spirito di Silvio Pellico esulterà nel veder compiersi per l' intera nazione ciò che egli non potè, se non in piccola parte, cominciare in sè stesso.

TANCREDI CANONICO

SAN GREGORIO MAGNO

e il suo libro " La regola pastorale "

I termini della sua vita vanno dal 540 circa al 12 marzo 604. Non certo l' anno della nascita, si celebra di lui il centenario della morte; ma comunque ciò sia, certo è che pochi altri eroi, di qualsiasi gente ed età, furono altrettanto degni di simili onori. Che se per eroe si ha da intendere, nel significato moderno, chi per grandezza d' animo e d' opere, per alte e straordinarie virtù, si leva di molto sopra la ordinaria condizione degli uomini, a pochissimi altri spetta quel titolo con miglior diritto che a lui. Grande uomo, gran santo, gran Papa, grande scrittore, grande cittadino di Roma, italiano grandissimo, lo acclamarono i contemporanei e lo conferma, per milletrecento anni di Storia, il giudizio universale dei posteri. Con tutto ciò vi è stato poco da stupire se, per molte e dolorose ragioni, la sua festa centenaria passò per le città d' Italia poco meno che nell' oblìo e nel silenzio. Ma non così vorrà lasciarla passare questa *Rassegna*, che delle glorie nazionali non può per il suo stesso titolo non esser gelosa; massime di quelle che, quanto più si allontanano nei secoli, tanto più crescono nell' ammirazione e nella riconoscenza del genere umano, e intorno alle quali non fu nè potrà mai esser luogo a domande se furono glorie veraci.

Fra le altre grandezze che innanzi dissi dovutegli, annoverai non a caso quella altresì di scrittore. Ma qui bisogna intendersi bene. La grandezza sua di scrittore non deriva dalle parole, ma dalle azioni grandissime compite da lui; dai detti no, ma dai fatti; e dalla corrispondenza mirabile di quelli con questi e di questi con quelli, onde gli uni con gli altri si compiono e spiegano. Ei visse insomma i suoi scritti, nè potè scrivere altrimenti da quello che visse, come dice egli stesso di un suo grande concittadino, fossegli o no per la gente Anicia parente, Benedetto da Norcia. (1) Quindi è che a voler discorrere di lui nei brevi termini che consente un periodico, il miglior consiglio è attenersi ad

(1) *Dialog.* II. 36.

una delle sue opere scritte, e con quella paragonare la sua mirabile vita. Fra queste adunque, che molte sono e voluminose, io sceglierò la più breve, ma la più viva insieme e la più vitale di tutte, e la più atta altresì a penetrarne appieno l' animo, i costumi e la vita. È questo il libro della *Regola pastorale*, di cui è necessario discorrere brevemente l' occasione e le origini.

Correva l' anno di Cristo cinquecentonovanta, uno dei più calamitosi a Roma e all' Italia di quel tristo secolo sesto che ormai volgeva al suo termine. Alle sciagure che gli uomini procurano gli uni contro degli altri a se stessi con le frodi, le violenze, le guerre, altre se ne aggiungevano, di quelle che alla nostra corta veduta sembrano mandate da Dio. Spaventevoli uragani, terremoti, inondazioni straordinarie e terribili avevano nel precedente autunno desolato molte e molte parti d' Italia, Roma principalmente e Verona; con distruzione in quella prima città dei granaj della Chiesa, che la provvidenza dei suoi Vescovi teneva abbondantemente forniti pei bisogni del popolo. Cotesta cura sarebbe per verità spettata all' Imperatore d' Oriente, tuttor legittimo signore di Roma e di Ravenna con l' Esarcato, delle città marittime di sopra e di sotto, delle isole di Sicilia, di Sardegna, di Corsica; ma note sono le ragioni per cui questo dominio italico, pur sempre cospicuo, era ormai abbandonato a se stesso, crescendone ogni giorno l' autorità morale del vescovo di Roma e capo insieme della Chiesa, cui da ogni parte accorrevano i profughi delle altre città dinanzi ai Longobardi, ferocissimi a chi lor si opponesse. Cresciuta dunque la popolazione, mancate le raccolte e le provvisioni, seguì per naturale conseguenza la fame, e a questa, ultimo flagello, un contagio di pestilenza, onde Roma, sopra ogni altra città italiana, fu desolata. Morì di quel contagio il dì otto febbraio papa Pelagio secondo, eletto dodici anni prima mentre la città era assediata dai Longobardi, ai quali con forte petto si oppose durante il suo pontificato; spesso anche mediatore di tregue tra essi e l' Esarca di Ravenna, rappresentante in Italia della potenza imperiale; ma titolo maggiore di gloria gli fu l' avere aperto la via a un tal successore. Morto adunque Pelagio, il Clero, il Senato ed il Popolo acclamarono unanimi, tra quelli strazj e desolazioni di morti, Gregorio, non ancor sacerdote, uno dei sette diaconi, come allora dicevansi, regionarj di Roma, e che viveva

ritirato in uno dei monasterj da lui stesso fondati. Ma il popolo, eleggendolo unanime, sapeva bene quel che faceva. Esso lo avea pur veduto, nobile e ricco di nascita, giovine ancora d'anni ma di senno e di dottrina maturo, pretore della sua città; altissimo ufficio, la cui autorità si estendeva sopra ogni pubblico e privato diritto, e il meglio atto insieme a cimentare la tempra e le virtù dell'animo di chi ne fosse investito. Dall'alto ufficio poi, e da ogni altra carica e onore, lo aveva un giorno veduto ritrarsi dignitoso e spontaneo; dare ordine che dei suoi vasti beni in Sicilia si fondassero sei monasterj in quell'isola, dotati del necessario al viver dei monaci; e del suo proprio palagio fare un settimo in Roma, dedicato da lui a sant'Andrea, da un altro grande suo successore ed omonimo riconsacrato nel suo nome glorioso, e di cui tuttora avanza la chiesa, benchè mutata assai dall'antica, San Gregorio Magno in Celio monte. In esso, che egli chiama sovente con tenerezza d'espressione il *mio* monastero, lo vide il popolo andarsi egli stesso a rinchiudere nel pieno vigore dei suoi trentacinque anni e del senno, distribuito ai poveri tutto quello che gli avanzò di ricchezze, e così « nudo uscire dal naufragio della vita, » per usare le sue stesse parole. [1]

Ma invano, aggiunge egli stesso (ut frustra tunc credidi); chè non per questo lo aveva dimenticato, anzi gli aveva cresciuto amore, il suo popolo, vedutolo così luminosamente calcare le orme di Cassiodoro e di Benedetto, per tacere di altri esempj più antichi, ricchi, nobili e potenti al pari di lui. Onde è che, corsa un giorno la voce avere egli impetrato da papa Benedetto primo licenza di recarsi in Britannia con alcuni suoi monaci per convertire al Cristianesimo i pagani Anglo Sassoni che l'avevano invasa, il popolo ne fu tutto sossopra; ed appostato il Papa sulla pubblica via, levò alte le grida non si facesse tanta offesa a S. Pietro, non volesse Roma distrutta, lasciando partirne Gregorio. Pentito il Papa gli fece correr dietro a fermarlo, e fu ricondotto a Roma e al suo monastero.

Così i più antichi biografi, con altre giunte che sono evidentemente leggenda; ma è leggenda che scopre facilmente la verità della storia, di cui mostra essere eco fedele. Mostra, come poc'anzi accennavo, che il popolo di Roma non lo aveva dimenticato, benchè gli si fosse in certo modo

[1] *Epist. dedicat. Moral.*

sottratto; e, pur rispettando la volontà sua di se stesso, lo voleva di nuovo tra sè in quei gradi e dignità che dal suo nuovo stato gli erano consentiti. Così lo vide ordinato uno dei sette diaconi che presiedevano alle Romane basiliche, e assistevano nel governo della Chiesa il Pontefice; poi, nel 579, legato o, come allora dicevano, apocrisario a Costantinopoli presso la Corte imperiale; dignità altissima, che era in quei tempi quasi una designazione al Papato. Lo vide in quella Corte, benchè alloggiato nel palazzo stesso dei Cesari, famoso per corruzioni ed intrighi d' eunuchi e di femmine, condurre vita rigorosamente monastica, seguìto ed accompagnato ovunque dai migliori tra i monaci suoi, commensali, consiglieri, testimoni d' ogni atto della sua vita. Lo vide infine perorare animoso dinanzi a due Cesari, Tiberio e Maurizio, la santa causa d' Italia e di Roma, così dalla ferocia dei Longobardi invasori, come dalle rapine e angherìe degli Esarchi cesarei che avrebbero dovuto difenderle; e tornato poi a Roma, ridursi tranquillamente nel suo monastero e, assuntone al governo, reggerlo con prudenza e con senno. Vorrà ella sempre far meraviglia quella elezione unanime a voce di popolo all' alta dignità di Pontefice?

Fra i contemporanei invece il solo che ne provasse maraviglia e disgusto sembra che fosse egli stesso. Certo che mise in opera tutto quel che potè perchè gli si allontanasse il gravissimo ufficio; sino a scrivere pregando all' imperatore Maurizio, non volesse confermare l' elezione del popolo, senza di che, per consuetudine antica, non si poteva consacrare il novello Pontefice. Vero è che qualche volta, per gravi ragioni, se ne faceva anche di meno; e fresco era l' esempio dello stesso predecessore Pelagio, eletto e consacrato mentre la città era assediata dai Longobardi; ma egli con quel suo scrivere all' Imperatore mostrò di volere essere ossequente al costume. Cresceva intanto la desolazione del contagio ogni giorno; ed il popolo, che in quel fervore della elezione parve quasi dimentico della grande sciagura, gli si stringeva ora d' intorno, implorandone ed aspettandone aiuto. Ed egli, pur si tenendo fuor dell' ufficio, sentì di non dover mancare al suo popolo in quei luttuosi momenti; e non potendo soccorrere alle afflizioni dei corpi, pensò di sollevarne gli animi in alto. Raccolte da un contemporaneo, che fu insieme il primo storico delle cose di

Francia, (1) ci restano tuttora le alte e commoventi parole onde il popolo fu da lui convocato ad una supplicazione solenne, detta allora litanìa con greco vocabolo, e che egli chiamò *settiforme*, dalle sette schiere in cui fu la popolazione divisa secondo l' età, la condizione, ed il sesso. Ciascuna schiera, movendo da una chiesa designata da lui, intorno alle quali non sono concordi gli Storici, ma l' accertarle importerebbe forse alla topografia di Roma in quel secolo, doveva poi riunirsi con le altre alla Basilica liberiana (Santa Maria Maggiore), per quivi sciogliersi e ritornar ciascuno alle proprie dimore. Ma non tutti tornarono; ché in sola un' ora, affermano concordemente gli Storici, caddere fulminate dal morbo ben ottanta persone. Non fu dunque provvido consiglio alla salute dei corpi; ma che spettacolo di tenerezza sublime dovette essere quello di un popolo intero, di ogni età, d' ogni stato, d' ogni condizione, unanimi tutti nel sentimento della propria miseria dinanzi alla sciagura e alla morte, adeguatrici uniche d' ogni disuguaglianza tra gli uomini! (2).

Egli dunque tornò al suo monastero, fiducioso della risposta imperiale; ma la risposta venne, tutta contraria da quel che aspettava. La lettera all' Imperatore gli era stata intercetta, e in sua vece mandata un' altra del prefetto di Roma, che, comunicando la scelta, ne domandava conferma. E l' Imperatore, che lo aveva assai caro e gli aveva fatto tenere uno dei suoi figliuoli a battesimo, e che con tutta la Corte ne aveva potuto apprezzare le grandi doti dell' animo, fu ben contento di dare la sua approvazione. Non per questo egli volle arrendersi ancora; e non gli rimanendo altro scampo, tentò di sottrarsi con la fuga al gravissimo peso; ma fu scoperto, fermato, e ricondotto a Roma quasi in trionfo. Visto non potersi più esimere, piegò finalmente il capo, e così nel mese di settembre fu consacrato primo dei papi Gregorj. Che sorta di battaglia poi si fosse combattuta in quei mesi nel suo animo grande, sarà veduto meglio da alcuni capitoli del libro al quale ci siamo ormai fatti appresso.

Esso fu la prima opera sua, appena assunto all' altissimo ufficio; prima opera di scrittura intendo, e insieme

(1) Gregorio di Tours. *Histor.* X. 1.

(2) Di qui ebbero origine le litanie così dette maggiori, e le processioni delle Rogazioni, in cui esse tuttora si cantano.

degno proemio di magnanime azioni. Duplice lo scopo del libro: rispondere cioè alle querele di alcuni amici che lo avevano benignamente ripreso di quel suo andarsi a nascondere, come dice egli stesso (fugere delitescendo); e con questo porsi dinanzi agli occhi uno specchio della sua vita passata, e come un sommario scritto, una regola, per chiamarla col vero suo nome, dei suoi futuri doveri. L' idea non era nuova del resto; e già ne avevano dato esempio due secoli innanzi il Nazanzio e il Crisostomo, fuggenti anch' essi due delle più alte sedi della Chiesa d' Oriente, minori però, senza possibile confronto, di questa. Ma niuno si aspetti qui la maravigliosa eloquenza, non più raggiunta poi mai presso alcuna nazione, lo stile immaginoso e fiorito d' ogni greca eleganza, di quei due luminari grandissimi della Chiesa orientale. Egli invece, come l' apostolo Paolo, sembra spregiare a disegno « le persuasioni dell' umana sapienza (1); e in quel suo rozzo ma potente latino, che avrebbe voluto salvare, come la sua propria famiglia, da contaminazioni di barbari, deriva direttamente dal grande vescovo d' Ippona, a petto del quale egli scrive, umile sempre anche come scrittore, la sua farina non essere altro che crusca. (2)

Perchè si andò egli adunque, con quel suo animo grande, a nascondere? La risposta, anzi le risposte, che varie sono e molteplici, lasciamole dire a lui stesso. Perchè arte di tutte le arti, e scienza di tutte le scienze, ripete egli col Nazanzio, è quella di reggere gli uomini; maggiore ancora quella del governo degli animi, la parte migliore dell' uomo; e al governo delle anime nuoce anche il non esser perfetto (quam optimus); perchè i mali dell' animo sono più gravi e più riposti assai che quelli del corpo. Con tutto ciò nessuno presume imprendere la cura dei corpi, che non conosca dei medicamenti le virtù ed i segreti; dovecchè la cura degli animi da molti baldanzosamente s' imprende, che mai sentirono con le orecchie del cuore, come egli dice potentemente, la parola divina. Peggio ancora, di quei che la sentono, e che col vivere poi la conculcano; che si fanno donni e maestri di quel che hanno imparato dai libri, e poi non mettono in opera; che col vivere impugnano quello che male insegnano con la parola. Sei tu sicuro di resistere domandava a se medesimo in quei mesi penosi, ai lenocinj,

(1) *Corint.* I, 2. 4.
(2) *Epistolar.* X-37.

sua è la parola, di così alto e grande potere? Vedersi tutto soggetto; ogni comando prontamente eseguito; quello che tu possa fare di bene, levato a cielo da tutti; quel che di male, non contraddetto da alcuno, anzi spesse volte lodato, mentre meriterebbesi biasimo; di che l' animo sedotto si estolle sopra se stesso; e mentre che di fuori si vede circondato d' immensi favori, si vuota interiormente del vero e, di se stesso dimentico, si sperde nelle voci degli altri, e tale si crede quale si sente dire di fuori, non quale potrebbe vedersi discendendo in se stesso. Dove non è da lasciare in silenzio il concetto ch' egli si era formato dell' autorità, del potere. Egli credeva dunque, e lo aveva già scritto in una opera sua precedente, (1) gli uomini eguali tutti per natura tra loro; sola differenza il bene od il male operato da essi. Questa necessità nascente dal male costrinse a dare ad alcuni uomini potere su gli altri; ma la superiorità vera è sopra i soli colpevoli; verso degli altri ella dee sapersi comporre nella naturale eguaglianza.

Con questo spirito, che deriva direttamente dalla parola divina, (2) « sentita con gli orecchi del cuore, » assunto che ebbe l' ufficio (mi si conceda questa breve trasgressione dai termini), non volle esser chiamato Pontefice sommo, non universale, e neanche signore, ma, primo di tutti i suoi successori, servo dei servi di Dio. E ad una matrona di Costantinopoli, che gli aveva scritto dicendosi ripetutamente sua ancella, rispose che della sua lettera, pur tanto cara, questo soltanto gli era spiaciuto, e la pregava non usar più di quelle parole, scrivendogli. (3)

Nè questi erano i soli tormenti di quella grande anima in quei mesi penosi. Ogni cambiamento di stato è grave, si sa, nelle mature età della vita; ma lui, « uscito nudo dal naufragio, » come udimmo dirgli di sopra, tornare in mezzo alle tempeste, dal porto di pace in cui si era ritratto, al governo di una piccola nave, vecchia e ormai presso che marcia (vetustam ac putrescentem); (4) tornare al colmo degli onori e delle ricchezze, cui aveva voltato le spalle; perocchè la chiesa di Roma era, come si sa, in quei tempi ricchissima di patrimonii immensi in ogni

(1) *Moral.* 21. 22.

(2) *Matth.* 20. 25 e segg.

(3) *Epistolar.* XI. 44.

(4) *Epistolar.* I. 43. Le ragioni di queste gravi parole saranno vedute in seguito nella parte seconda.

parte d' Europa! E come poi mantenere quella che egli chiama solidità della mente, divisa per necessità in tante e così molteplici cure? Come serbare, in mezzo a tante brighe e travagli, « la solitudine edificata a se stesso, » per usar sempre le sue parole, e che aveva pur potuto serbarsi alla Corte di Costantinopoli, e nella reggia stessa dei Cesari?

Ma quella stessa coscienza, così tormentosamente interrogata, faceva insieme sentire altre voci. I doni che ci sono dati da Dio, non per noi solamente, ma per gli altri ancora ci vengono dati; e ricusarsi di servirsene in vantaggio degli altri è come uno spogliarne inconsideratamente se stessi. Doversi procurare non la salute propria soltanto, ma quella ancora dei prossimi; e chi, sentendosi dei necessarj doni fornito, per desiderio di contemplazione e di quiete ricusa un governo a cui si vegga chiamato, costui ha da render conto severo di quanti avrebbe potuto avvantaggiare, e non volle. L' umiltà infine, conchiudeva quella medesima voce, se alle altre virtù si accompagni, allora è verace dinanzi agli occhi di Dio, quando non si ostina a respingere quello che le s' imponga per comune vantaggio. Nè umile veracemente è colui che sente chiamarsi dal superno arbitrio alle altezze, e con tutto ciò si ricusa; ma chi, sottomesso a quello che fu disposto di lui, e netto insieme di ostinazione perversa, fugge col cuore e col volere obbedisce.

Così lo abbiamo condotto ai gradini di quell' altissimo seggio, cui lo chiamava evidentemente la Provvidenza, che per sentieri ascosi governa i destini degli uomini e delle nazioni. Ma quello ch' ei vi operò con fortissimo petto nei pochi anni che gli furon concessi, in mezzo a desolazioni d' ogni maniera e tra malattie poco men che continue, è di tale e tanta grandezza che, a volerlo anche menomamente adombrare, conviene di necessità rimettersi ad un prossimo numero, e per poco interrompere le vibrazioni, sieno pur fioche e lontane, di questa parola ispirata e possente, forse non inopportuna affatto a levare in alto gli animi dei figli d' Italia da un' altra sorta di contagio che oggi la désola.

Marzo 1904.

A. VIRGILI.

I Francescani in Inghilterra (*)

(*De Adventu F. F. Minorum in Angliam*)

INTRODUZIONE.

I Frati Minori, o Frati Francescani, come sono comunemente chiamati, arrivarono in Inghilterra nell' anno 1224. Essi giunsero in un momento, nel quale gli avvenimenti si movevano rapidamente verso una crisi decisiva nella nostra storia nazionale. Il sistema feudale, assalito da un lato dalla Corona e dall' altro dall' invadente borghesia, tramontava chiudendo una nobile storia con una morte tutt' altro che ingloriosa. Il feudalismo aveva salvato l' Europa dalla licenza della barbarie ed aveva posto le fondamenta della società civile, lasciando dietro a sè un ricordo di nobili azioni e di elevati pensieri, che ci è grato rammentare. Ma i suoi giorni erano contati. Un nuovo spirito si era impadronito del popolo. I cittadini consci del potere, che il commercio aveva posto nelle lor mani alzavano la testa contro i baroni e contro il Re insieme. Nelle università, da poco sorte, si risvegliava uno spirito di libertà democratica, che frequentemente metteva in conflitto gli studenti con le autorità spirituali e civili. Le città e le università erano infatti i centri della rivoluzione, che stava cambiando irresistibilmente la faccia dell' Inghilterra non solo, ma di quasi tutta Europa, convertendola a nazione moderna.

Sembrò per un istante, che lo Stato e la Chiesa dovessero cadere insieme. La Corona, continuamente in dissidio coi baroni, cercava di assicurarsi l' aiuto delle città con la concessione di immunità e privilegi, che rafforzavano i borghesi contro i baroni, ma che mettevano anche un' arma nelle mani dei borghesi ch' essi poi non tardavano a rivolgere contro la Corona, quando se ne presentava l' occasione. Risoluti ad ottenere la loro libertà, i cittadini parteggiavano ora col Re contro i baroni, ora coi baroni contro il Re. Il risultato come sappiamo, fu lo stabilimento d' una forma costituzionale di

(*) Il testo, come si vedrà in seguito, è dovuto a Tomaso d' Eccleston, mentre l' introduzione è del dotto cappuccino inglese, Padre Cuthbert, che curò l' edizione inglese di quest' opera.

monarchia e l' ammissione dei borghesi al suffragio nel nuovo parlamento.

La Chiesa non era meno interessata dello Stato in questi movimenti, poichè le città e le università erano in gran parte libere dalla sorveglianza ecclesiastica. Fino allora le università inglesi (di fondazione più recente di quelle di Francia e d' Italia) non avevano avuto forza sufficiente per esercitare un' influenza decisiva sul paese, ma stavano ora diventando conscie del loro potere; la tendenza alla rivolta, che fece delle università un fattore pericoloso nella politica medioevale (come oggi in Russia) non mancava ad Oxford. La libertà intellettuale delle università, così feconda di eresie sul continente, non aveva ancora generato nessuna eresia in Inghilterra; tuttavia l' energia comunicata di un tratto ad Oxford da Vacario, pochi anni prima dell' arrivo dei frati, portava già i suoi frutti; e la Chiesa in Inghilterra era messa di fronte ad un nuovo problema, dinanzi al quale era intieramente impreparata. Vi erano inoltre le nuove difficoltà sorte nelle città. Sotto il sistema feudale la Chiesa, spesso in guerra con la Corona e con i baroni, poteva ancor contare sulla sottomissione del popolo, per il quale essa era sempre una protettrice sicura contro la tirannide e l' oppressione: dippiù, finchè il popolo restava attaccato al suolo, stava sotto l' influenza diretta delle istituzioni monastiche, che coprivano tutto il regno e che lo curavano bene sia spiritualmente, che temporalmente. Col precipitarsi dei contadini nelle città, una gran parte della popolazione rurale, generalmente la più intelligente ed energica, fu sottratta all' influenza monastica e si allontanò dalla Chiesa. Nelle città non vi erano che pochi sacerdoti, e questi erano frequentemente poco educati ed incapaci di contendere con le difficoltà della situazione. D'altra parte le condizioni della vita cittadina, tendevano a materializzare la mente del popolo, così rapidamente sottratto all' influenza raffinatrice delle abbazie che si esercitava per mezzo delle loro nobili cerimonie ed abitudini ben regolate. La maggior parte di quelli, che emigrarono nelle città era inabile all' industria e senza mezzi di sostentamento; le città diventarono così rapidamente il ricettacolo di squallori e miserie sconosciute nell' aperta campagna. Là erano ammassati insieme i poveri più miserabili, che il miraggio di un guadagno facilmente ottenuto aveva allucinati. Affamati ed infermi, trascinavano la vita senza sollievo in questo mondo e con poca fede nel mondo futuro. Era lo stesso per tutta Europa ovunque si erano formati centri commerciali: ma sotto

il cielo grigio dei paesi nordici anche lo squallore diventa più squallido, che nelle città soleggiate del Mezzogiorno.

Però di fianco a questi miserabili abitanti delle città vi era la classe prosperosa dei mercanti, che governava le città ed era inclinata ad identificare la Chiesa col sistema feudale, contro il quale era costantemente in guerra. Per essa i Vescovi e gli Abati non erano altro, che baroni con la mitra e la pianeta. Considerando così la Chiesa essi si risentivano della sua potenza e diffidavano della sua influenza. I borghesi rifiutavano seccamente le domande di denaro, che il Papa s' arrogava di chiedere come sovrano supremo della Cristianità, ma chiudevano pure i loro forzieri, quando il Re chiedeva dei sussidii non giustificati. Inoltre il mercante, viaggiando da un posto all' altro, prestava facile orecchio alle eresie, che le diffondeva poi per le campagne ed alle quali si teneva fedele nelle città. Abituato a formarsi il proprio giudizio nel commercio e nella politica, non vedeva la ragione, perchè non dovesse esercitarlo, adottando nuove opinioni in fatto di religione; nè il clero cittadino era capace di competere per l' argomentazione con il borghese avveduto e sagace.

Per questo la classe borghese aveva poco rispetto per la Chiesa. Ma la divisione tra la Chiesa e la borghesia aveva la sua origine ben in altro, che nelle difficoltà intellettuali e nell' amore della libertà politica. Il denaro aveva portato il lusso ed il lusso andava distruggendo il senso morale. I commercianti con l' Oriente ne avevano riportato sogni di voluttà orientale, che troppo prontamente cercavano di mettere in pratica; così le città crebbero in un' immoralità fino allora sconosciuta in quei freddi paesi e questa loro immoralità le fece irreligiose. Disgraziatamente per la Chiesa, il clero aveva perduto il rispetto del popolo e non era pur troppo immune dai vizi predominanti. Il mondo aveva preso la sua rivincita sulla Chiesa per la severa disciplina e per il coraggio indomito, col quale si era accinta a domare il selvaggio spirito nordico dei tempi primitivi. Per togliere la società dal caos della barbarie essa aveva dovuto necessariamente immergersi in tutte le imprese politiche e sociali di quei tempi; per necessità ne era dunque diventata reggitrice temporale, come era reggitrice spirituale. È facile, ora che il lavoro è compiuto e che se ne godono i frutti, di criticare le azioni del Papa e del clero e di declamare contro la loro mondanità eccessiva; ma se la Chiesa non avesse preso in mano gli affari temporali d' Europa, l' Europa civile non avrebbe mai esistito. Il sistema

medioevale però, per quanto necessario a' quei tempi, pure lasciò nella Chiesa l'adito aperto ai più gravi abusi. Gli uomini entrarono negli ordini ecclesiastici, non perchè si sentivano attirati dall'amor di Dio e delle anime, ma perchè l'essere chierico era la strada più facile per giungere alle ricchezze ed agli onori. Con simili persone preposte principalmente alla cura dell'anime è da meravigliarsi, che le anime non fossero nè curate, nè custodite? Vescovi e sacerdoti paghi d'aver ottenuto una diocesi o un benefizio ne intascavano il reddito, lasciando le anime del popolo in cura d'altri, mentre essi passavano la loro vita alla Corte o viaggiando. Vi furono bensì Papi e Vescovi che cercarono con tutti i mezzi di rimediare a questi mali, ma i loro sforzi furono resi vani da altri meno scrupolosi. La verità è, che la debolezza, come la forza della Chiesa medioevale derivavano dal sistema feudale; non potevasi rimediare radicalmente alla debolezza mentre il sistema restava, e quando il sistema fu in decadenza, nessuna potenza umana poteva prevenirne la crescente corruzione. Se eravi un Papa che potesse purificare il sistema ecclesiastico di quei tempi era desso Innocenzo III: uomo di larghe vedute, di volontà adamantina, di purezza intemerata e di vita santa. Ma il sistema fu al disopra delle forze di Innocenzo III. Finchè i vescovi, i signori feudali e gli ordini ecclesiastici furono il gradino più sicuro per arrivare agli onori civili e politici, non potevasi aspettare che la natura umana resistesse alla tentazione, una volta che l'idealità del sistema era svanita. Eppure qual Papa avrebbe osato con un atto personale distruggere un sistema, che era il frutto dei secoli e restava così intimamente legato con l'ordine sociale? L'uffizio del Papa, come di ogni autorità, è di conservare piuttosto che di distruggere.

I cambiamenti radicali nelle radici delle cose non possono mai essere giustamente iniziati dall'autorità: essi devono sorgere dalla stessa società. Innocenzo fece tutto quello che il Papa poteva fare e lasciò un memoriale dell'opera sua nei decreti del 4° Concilio Lateranense, che è stato giustamente definito il gran Concilio Riformatore del Medio Evo. [1] Ma, come abbiamo detto, il sistema fu troppo forte per lui. Egli non poteva fare nulla più che arrestare la marea; non poteva farla retrocedere.

Due forze però erano all'opera per salvare la Chiesa: la rivoluzione sociale ed i Frati. Sembra che Innocenzo paven-

---

[1] Vita di S. Francesco del Canonico Knox Little.

tasse la rivoluzione, come esitò prima di dare la sua approvazione ai Frati. È veramente patetica, a ben considerarla, la leggenda, che narra come il Papa vide in sogno un mendicante, che sosteneva le mura vacillanti della basilica laterana e come riconoscesse poco dopo il poverello d'Assisi nel mendicante de' suoi sogni. Francesco era destinato invero dalla Provvidenza, ad esser il salvatore della Cristianità Medioevale. Egli doveva compiere ciò, che il Papa aveva già incominciato a riconoscere essere un còmpito quasi impossibile.

Fu così che i Frati apparvero sulle scene della storia d'Europa e d'Inghilterra nel momento più critico, quando cioè dalle città e dalle università un nuovo spirito si sprigionava, che doveva finire il Medio Evo e porre le basi della storia moderna. Non è senza significato, ch' essi quasi conscii del vero motivo del loro essere, si stabilirono quasi subito nelle città e nelle università e lì, nei centri stessi della rivoluzione ne affontarono i problemi e non in piccola parte ne modellarono i destini.

II.

La storia dei Frati Francescani durante i primi due secoli e più della loro esistenza è enfaticamente la storia della Cristianità. Non vi furono moti d'interesse vitale durante quel periodo, nei quali non avessero parte. La teologia, la politica, le belle arti, le condizione sociali del popolo furono tutte in qualche modo tocche dalla loro influenza. Ma da secoli vi è il vezzo di sprezzare l'opera loro ed il loro carattere; anche oggi, che l'ammirazione del mondo è attratta dalla storia del loro fondatore, pure l'Ordine, che egli fondò, è segnato con compassione o disprezzo come un vero traditore del suo ideale. Francesco, il semplice poverello d'Assisi, contento di un rozzo saio di contadino, di una capanna di vimini e di una crosta di pane, e per il quale il crocifisso era l'unico libro, è ritratto con smaglianti colori sopra un fondo oscuro, nel quale i frati s'affollano in case ben fabbricate, frequentano le corti dei Re, appartengono alle case della nobiltà, insegnano nell'università e vanno a caccia di legati.

Il quadro così rappresentato non è soltanto falso nelle sue denunzie annichilatrici, ma manifesta ancor più una mancanza di chiaroveggenza filosofica. Francesco, come individuo è esaltato a scapito di Francesco, centro di un gran movimento nel mondo. Il movimento Francescano invece fu qualcosa più che l'ispirazione di un singolo individuo; fu un'evoluzione

dello spirito cattolico, fu il risveglio della coscienza cattolica ad un aspetto vitale della tradizione cristiana fino allora solo vagamente intuito. La deficienza nel riconoscere questo fatto vizia di molto l' opera di quelli, che hanno scritto delle « Vite di San Francesco ».

Essi parlano del Santo, come egli fosse un essere separato dalla sua età e dai secoli che immediatamente lo precedettero. Se fanno il tentativo di unire Francesco col passato è soltanto per introdurre il nome dell' abate Gioachino di Calabria, il supposto autore del Vangelo Eterno. L' abate è allora considerato come il precursore del Santo, come un Battista gridante ad alta voce nel deserto spirituale del 12° secolo. Mentre in realtà San Francesco ed i suoi Frati sono i legittimi rampolli di due forze storiche: il nuovo spirito sociale, che andava surrogando il feudalismo e il nuovo spirito di pietà, che da un secolo si era impadronito della Cristianità medioevale. Di questa pietà medioevale è necessario dirne ora qualcosa per spiegare lo spirito interno del movimento francescano. Trattando del 12° secolo, gli storici appoggiano fortemente sulla mondanità che infestava la Chiesa a quell' epoca. Si parla invece con molto minor enfasi dell' altro lato del quadro, e così lo sviluppo spirituale di quell' epoca è quasi ignorato; eppure sotto il brillantismo mondano si nascondeva una vita spirituale profonda e fiorente. Negli stessi chiostri, che i settarii d' oggi additano con disprezzo, stava maturando più o meno quietamente una rivoluzione religiosa, che doveva più tardi unirsi nella persona di S. Francesco con la rivoluzione sociale per salvare la Cristianità dalla sua mondanità. Il carattere essenziale della nuova pietà stava nella sua concezione dell'umanità di Cristo, come rivelazione della sua Divinità e come tipo di tutta la vita cristiana. Donde si venne ognor più a riconoscere, che niuno è vero seguace di Cristo, che non sia penetrato del suo spirito e che non viva secondo il tenor della sua vita in terra.

Vero cristiano è colui, che si rende simile a Cristo nella sua Umanità, portandone con sè il fardello e partecipando alla sua opera redentrice. Cristo era veramente per quelle anime medioevali il loro Duce e capitano ed esse sentivano per Lui quella forte e pur tenera devozione, che i popoli del Medio Evo sentivano per il condottiero che seguivano in guerra, ed al quale ubbidivano in tempo di pace.

Cristo entrava nella lor vita come l' Uomo per eccellenza tra gli uomini e tra loro trovava un' adorazione umana pro-

fonda. Eppure essi non dimenticavano giammai, ch' Egli era Dio; contemplavano teneramente la sua Umanità trovandolo più vicino alla lor stessa natura umana, ma nella sua Umanità vedevano rivelata la vita eterna di Dio. Al contrario dei Greci, ch' erano rapiti al pensiero delle verità trascendentali del Cristianesimo, la mente medioevale si compiaceva di fermarsi sulla divina verità manifestata nel Verbo Incarnato. Profonda e tenera era la loro pietà, ma nello stesso tempo virile e semplice. Era enfaticamente il culto reso ad una Persona da uomini forti anch' essi di carattere, e che aveva perciò qualchecosa d' eroico. L' abate Guarric predicando in un giorno di Pasqua sulla gioia, che gli apostoli dovevano aver sentito udendo la risurrezione di Cristo, così esprimeva quale era la nota dominante di questa nuova pietà.

« Nulla mi manca, se Gesù Cristo è vivo; manchi io pure a me stesso, se ciò gli piace. Basta solo, ch' Egli viva, anche s' Egli vive solo per sè stesso. »

Ciò che più li impressionava nella loro contemplazione di Cristo non era la sua potenza e la sua maestà, ma la sua bassezza e la sua umiltà. La potenza e la maestà erano sue di natura. Essi trovavano naturale che il loro Dio dovesse essere onnipotente, ma la sua accondiscendenza ad assumere il nostro stato debole ed umile era per loro una rivelazione in opposizione ai loro pregiudizii naturali. Quei discendenti dei guerrieri Goti disprezzavano istintivamente la debolezza e la povertà e si meravigliarono grandemente, quando incominciarono a convincersi che Iddio onnipotente aveva scelto l' umiliazione come suo retaggio terreno. Per essi questa era la prova più incontestabile dell' Amor Divino.

Perciò, quando s' impadronirono di questa verità, parve naturale alle loro anime generose e pronte di cercare di umiliarsi per amore di quel Dio, che si era umiliato per loro. Essi non volevano apparire diversi dal loro Signore e Padrone: s' Egli sofferse e fu povero, essi pure dovevano soffrire ed esser poveri; e, com' Egli mettendo da parte la sua onnipotenza era venuto quasi l' amico e l' amante degli uomini, così essi dovevano parimenti amare ed operare. Far rivivere in sè stessi l' umiliazione di Cristo divenne una vera passione per quelle anime pie. « Cristo umiliò sè stesso, facendosi obbediente fino alla morte ». Queste parole avrebbero potuto trovarsi scolpite nei loro cuori, tanto erano fisse nelle loro menti. Donde con S. Bernardo ritenevano, che la sola via sicura alla vita eterna era il sentiero dell' umiltà; perciò la parola umiltà formava

la nota dominante nell' armonia della loro vita. L' umiltà però significava per loro la piena accondiscendenza di Cristo alla sua vita terrena. Per esser umile non bastava considerarsi soltanto piccolo ai propri occhi; questo non era che il principio dell' umiltà. L' uomo umile doveva esser compassionevole ed amorevole verso il suo prossimo « per modo che le sue benedizioni diventino le nostre, suoi i nostri mali ». Dippiù l' uomo veramente umile deve essere puro di cuore, poichè il peccato è una specie di arroganza e presunzione.

Tale era a dirlo in breve il misticismo medioevale, che rinnovellò e salvò la vita spirituale della cristianità; cercava di seguire strettamente le orme di Cristo in terra per possederlo nella eternità. La sua forza motrice era l' amore personale per l' Uomo Dio; la sua prima ed ultima aspirazione era « l' umiltà ». San Bernardo fu il principale interprete profetico di questo spirito di pietà, mentre S. Francesco ne fu il supremo compimento.

« In Francesco, così dice il Professor Harnack, la pietà medioevale raggiunse la sua più chiara ed efficace espressione. In esso rifulse con la massima semplicità non che con la massima potenza ed efficacia, perchè le sue corde, l'umiltà, l' amore e l' ubbidienza erano toccate con la massima purezza, mentre Francesco imprimeva loro un tono commovente per la sua armonia. »

Ma in S. Francesco questo spirito di pietà si univa col nuovo spirito che soffiava per il mondo e che, come abbiamo osservato, era ancora grandemente in opposizione all' ordine delle cose stabilito nella Chiesa e nello Stato.

Francesco era figlio della nuova democrazia; suo padre era un mercante d'Assisi, di una di quelle piccole repubbliche italiane nelle quali lo spirito della libertà democratica era molto vivo. Nella sua prima gioventù il Santo aveva mostrato le sue simpatie ed il suo carattere prendendo le armi co' suoi concittadini contro i signori feudali, lor vicini, che aiutati da Perugia, la città rivale, erano decisi a riconquistare i loro privilegi feudali su Assisi. Fino all' ultimo de' suoi dì fu chiaro in lui lo stesso spirito libero e democratico. Fondando il suo Ordine egli prese la forma democratica di governo in vigore nelle repubbliche italiane, come tipo sul quale ordinare la sua società.

Egli rifiutò di ascoltare quelli, che insistevano perchè adottasse la forma feudale di governo, com'era già prevalente nei vecchi ordini monastici. I superiori dovevano essere eletti

soltanto per un periodo definito; era lor proibito di assumere dei titoli che indicassero una signoria, come abbate o priore: dovevano chiamarsi semplicemente ministri, o guardiani. Di più la mancanza di cerimoniale e la generale semplicità del tenor di vita, caratteristiche proprie dei Francescani, andavano d'accordo con le tradizioni migliori delle civiche repubbliche, quantunque le ricchezze dovevano presto distruggere le tradizioni di quest'ultime in simile materia. Quel marcato individualismo di spirito, che è così caratteristico dell'Ordine ebbe senza dubbio la sua origine nel nuovo spirito sociale di quel periodo, perchè la maggioranza dei Frati, come S. Francesco istesso, veniva dalla classe commerciale.

Ora ciò che diede a S. Francesco e a' suoi Frati la loro grande influenza nel 13° secolo fu appunto il fatto, che in loro il nuovo spirito del mondo era disposato allo spirito religioso più profondo di quei tempi e che in loro le due grandi forze, che commuovevano gli animi degli uomini, separate e spesso rivali, si trovavano invece riunite. Essi racchiudevano in loro tutto ciò che vi era di meglio nello spirito del mondo e nello spirito religioso dei tempi. Sono questi gli uomini, che in tutte le epoche sono i salvatori morali del mondo, perchè in loro s'uniscono la terra ed il cielo.

Così nella storia dei Francescani due note dominanti naturalmente s'impongono modellando l'armonia della loro vita: lo spirito di libertà democratica e quella devozione ardente alla persona del Cristo terreno, come norma della lor vita, ch'essi attinsero dallo spirito cattolico del Medio Evo: ogni qualvolta voi fate armonizzare tra loro queste due note, voi avrete il vero spirito dei Francescani.

III.

Sarebbe dunque sviare completamente dalla retta via il descrivere la vita Francescana come un semplice programma esterno, come di frequente è stato fatto. La vita Francescana non può essere definita con sole parole, meglio che nol sia il Cristianesimo istesso. Sfugge alle parole e può soltanto essere raffigurata dalla tradizione vivente. Se, come di frequente accade, noi riassumiamo l'ideale dell'Ordine nella parola « Povertà » noi ne passiamo sotto silenzio altri aspetti, cioè: la semplicità dell'animo, l'amore del prossimo e la giocondità, che entrano tutti a far parte dell'ideale della vita francescana, tanto quanto la povertà.

La povertà Francescana non è invero, che il simbolo ed

il segno sacramentale di quella vita di molteplici aspetti, che si richiede per seguire Cristo nella sua missione redentrice verso gli uomini. Ed in questo differisce essenzialmente dal programma di povertà proclamato dai settari del 12º e 13º secolo. Questi settari Valdesi, Catterini ed altri, sorsero come una protesta contro i mali esistenti nella Chiesa. Irritati dalla mondanità del clero e dalla sua avidità per le temporalità, più che per le anime ed indignati dalla generale rilassatezza, proclamarono una crociata per far rivivere la semplicità e la povertà primitiva dei primi secoli Cristiani. Essi chiedevano l'abolizione di tutte le temporalità, ed avrebbero voluto che i vescovi e gli abati rinunciassero alle loro dignità feudali ed il clero a' suoi benefizii. I sacerdoti dovevano vivere semplicemente delle elemosime del laicato, mentre le ricchezze della Chiesa dovevano distribuirsi ai poveri. Ovunque andassero, quei settarii erano il terrore delle popolazioni pacifiche. Essi chiedevano alle autorità civili di liberare la Chiesa dalla sua corruzione; e, quando le autorità si rifiutavano ai loro voleri, le denunciavano alla lor volta al popolo. Nulla poteva essere più dissimile dal modo d'agire dei Francescani! eppure per entrambi il grido di guerra era la povertà apostolica. Ma con i Francescani la povertà rappresentava primieramente una conversione personale a Cristo: con i settarii era soltanto un programma politico.

Come lo ammette Luthardt parlando dei Valdesi: « Il loro modo di pensare li conduceva a considerare la Sacra Scrittura, come una prescrizione legale del tenor esterno di vita ». La loro concezione del cristianesimo mancava dal lato spirituale, poichè per loro il Vangelo non era che un codice di leggi. Essi non comprendevano, che senza una vita interna dello spirito un codice di morale esterna è di poco valore, ed è atto a rendere gli uomini più ipocriti, che virtuosi. Da qui gli sforzi di Innocenzo III per ricondurli nell'orbita della Chiesa e così utilizzare i loro entusiasmi per riformare la società cristiana, fallirono, perchè l'intonazione della loro mente era giudaica, più che cristiana, legale più che spirituale.

Ma con i Francescani la cosa era ben diversa. Il loro punto di vista era eminentemente spirituale: essi abbracciavano la povertà, perchè Cristo era povero, e perchè nella rinuncia dei beni temporali trovavano maggior libertà di unirsi a Cristo in ispirito e verità: nè si posero al primo posto per riformare la società. Se divennero in seguito grandi riformatori sociali fu questa una conseguenza della loro vocazione, non il motivo

consciente. Il Francescano inginocchiandosi ai piedi dell'altare per pronunziare il suo voto di povertà assoluta, non pensava alla mondanità del suo prossimo, ma alla sua; egli rinunziava a sè, per essere tutto in Cristo, considerando altissimo privilegio d'esser così ammesso in intimità più stretta col suo Signore.

Anche la sua attitudine verso gli abusi nella Chiesa era completamente diversa da quella dei settarii: il Francescano compativa dove il settario giudicava. « Nessun frate, scriveva San Francesco nella sua Regola, giudichi quelli che vivono negli agii e vestono abiti ricchi e magnifici. » Non erano tanto gli abusi esterni quanto la mancanza dello spirito interiore evangelico, che preoccupava i Francescani. Fate rivivere la vita spirituale e la condotta esterna si raddrizzerà da sè, questa era la loro idea. Il Francescano considerava il mondo ammalato spiritualmente, e perciò se n'affliggeva.

Una stessa differenza distingueva i Francescani dai settarï nel loro reciproco contegno verso la Chiesa. Per i primi la tolleranza della Chiesa verso i sacerdoti avari ed il dovizioso laicato era quasi un affronto alle loro convinzioni personali. La Chiesa doveva essere peccaminosa, se tollerava dei peccatori. Il Francescano invece considerava sempre la Chiesa come la Sposa di Cristo, *Sponsa Christi*, che aveva il dovere di sopportare i peccatori per poter all'occasione salvarli.

Un'altra differenza eravi ancora tra i Frati Minori ed i settarï, il Frate era di umore allegro, gaio e proclive al riso, mentre il settario era quasi sempre lugubre e triste. E questo veniva dal fatto, che nella povertà il Frate trovava la libertà spirituale, mentre il programma di povertà teneva stretto il settario nelle sue pastoie legali. Il riso è solo dell'uomo libero.

È dunque necessario riconoscere la natura essenzialmente spirituale della povertà Francescana, se si vuole giudicare rettamente i Francescani. Questa non era altro che il frutto del nuovo spirito del 13° secolo, amante della libertà di voler seguire più dappresso che fosse possibile le orme del Dio Incarnato, prendendone la Vita a proprio modello, conformandosi a Lui nella mente e nelle azioni, per cercare così di ottenere il possesso spirituale di Cristo pur su questa terra.

Basta leggere la storia di San Francesco per comprendere come questa santa ambizione fu messa pienamente in pratica con la sua vita.

Spogliatosi di tutti i beni terreni per conformarsi viemmeglio a Cristo, egli diventò così intimamente unito a Lui in

ispirito da far rivivere veramente in sè il dramma sacro del Vangelo. Con Cristo egli visse, lavorò e sofferse, per modo che gli uomini contemplandolo l'hanno giudicato l'immagine perfetta del suo Signore. Le stimmate, che adornarono il suo corpo, non furono che il suggello impresso all'assorbimento del suo spirito nella vita dolorosa di Cristo in terra.

Disgiunta da questa sacra conformità di pensiero e d'azione, la povertà di Francesco non significherebbe nulla, mentre come simbolo ed espressione esterna dell'ideale spirituale, rigenerò la Cristianità; poichè riavvicinò gli uomini a Cristo, li rese meglio consci della Sua Presenza, e così scampò la religione dal freddo formalismo, nel quale minacciava di cadere.

Lo stesso spirito, che animò in grado sì eminente San Francesco, animò pure i suoi figli. La lor vita e la loro predicazione fecero quasi rivivere nell'immaginazione del popolo Cristo in terra e comunicarono anche alle menti più rozze una vera concezione del Vangelo e de' suoi misteri.

E qui possiamo notare come il tenor di vita apostolico fu seguito naturalmente dai Francescani per la natura stessa dell'ideale loro proposto. Il Francescano doveva seguire Cristo in tutto l'olocausto della Sua vita terrena; perciò come Cristo, lasciata la casa e la famiglia, se n'andava predicando alle moltitudini, così doveva fare egli pure. Non solo doveva applicare a sè stesso in senso relativo queste parole del Profeta, che descrivono l'umiliazione di Cristo. « Egli è il più disprezzato ed il più abbietto degli uomini, un uomo ripieno di affanni e d'infermità » ma doveva ricevere come regola della sua vita quest'altro passo: « Lo Spirito del Signore è sopra di me. Perciò egli mi ha unto per predicare il Vangelo ai poveri: Egli mi ha mandato a risanare i contriti di cuore, a predicare la libertà agli schiavi, a ridare la vista ai ciechi ed a liberare quelli che sono oppressi. » Perchè compassione ed amore, come abbiamo visto, facevano parte dell'umiltà di Cristo.

L'apostolato Francescano aveva un carattere tutto suo proprio e particolare. Se la distinzione non fosse troppo avventata si potrebbe dire, che il Francescano andava predicando, non tanto con l'idea di difendere la fede, quanto col proposito di salvare le anime. Ed in questo i figli di S. Francesco differivano dai discepoli di S. Domenico. Non voglio dire con ciò, che i Domenicani non fossero mossi dall'amore delle anime, o che i Francescani non difendessero la Fede; ma sta il fatto, che, mentre i primi furono primieramente eletti per man-

tenere la purezza del dogma cattolico contro gli errori intellettuali di quell' epoca, fu scopo precipuo degli altri di guadagnare le anime. Donde il Francescano non era semplicemente un predicatore; egli era molto di più, cioè un lavoratore pronto per la salvezza delle anime ad assumersi qualunque opera di misericordia, sia spirituale, che corporale.

Con Cristo egli non solo predicava il perdono delle colpe, ma nutriva le moltitudini affamate: dava loro insieme alle parole di vita eterna aiuto nei loro bisogni temporali. Gli ammalati e gli afflitti trovavano in lui un amico, come lo trovava il peccatore. Ed in tutte le sue opere vi era un'impronta ed una semplicità, che conquistavano il cuore del popolo e gli facevano sentire che il Francescano era un uomo tra gli uomini, dal quale non erano divisi da nessuna barriera, perchè era uno dei loro.

Questo ci conduce a considerare un altro punto nel carattere e nella vita dei Francescani, che è importantissimo di notare; la differenza cioè, tra Frate e Monaco. Fu detto che il frate Francescano « rappresenta l' individualismo religioso dell'Occidente. » Noi abbiamo visto come l' Ordine nacque dalle due grandi tendenze del 12° secolo, entrambe fortemente individualiste nel loro carattere: il nuovo spirito sociale ed il misticismo medioevale. Il Monaco, d' altra parte, fu il risultato di un movimento completamente distinto. Il monachismo in occidente, in quanto che prese forma permanente, rappresenta il concetto politico e sociale della vita cristiana. La vita naturale dei monaci si mostrava nelle loro opere. Essi ricondussero all' ubbidienza delle leggi la natura selvaggia ed indomita delle nuove nazioni, che rovesciarono il vecchio Impero: essi insegnarono agli Ostrogoti ed ai Visigoti, ai Franchi ed agli Anglo-Sassoni le arti della civiltà; in una parola formarono la civiltà cristiana. Il monastero era in sè il tipo della vita civilizzata e ben ordinata ed il Monaco era la personificazione dell' autorità e della legge, negli affari tanto spirituali quanto temporali. Non che l' individualità dei caratteri mancasse nel monastero; più una società è perfetta, più è evidente quell' individualità naturale, che è inerente ad ogni anima.

Ma il monaco, come monaco, rappresentava la legge e l' ordine e perciò era suo principale dovere di contribuire alla vita ben ordinata del suo monastero. Innanzi tutto egli doveva lodare il Signore in comune co' suoi confratelli, ma doveva subito dopo lavorare per il benessere spirituale e temporale della

comunità. Era per mezzo dell' azione ordinata della società monastica, che il monaco agiva individualmente sul mondo intiero.

Ben diversa era la condizione dei francescani: la loro azione sopra il mondo era essenzialmente individuale e personale. Il Francescano andando nel mondo non portava seco il monastero, come, per così dire, faceva il monaco. Il convento non racchiude tutto il mondo per il frate, nel senso che lo racchiude il monastero per il monaco: è solo il suo rifugio, dove egli si ritira a pregare ed a riposare, come Cristo si ritirava su per i monti. Il suo vero mondo è invece ovunque vi siano anime da salvare, o cuori da consolare. Questo non significa, che in un convento non vi debba essere nè ordine, nè organamento. In qualunque luogo si riuniscano insieme degli uomini per uno scopo specifico, l'organamento diventa una necessità e le leggi trovano il loro posto legittimo. Ma coi Francescani l' idea dominante era di riprodurre individualmente e personalmente la vita terrena di Cristo e perciò l' organamento doveva rispettare questo ideale e fomentare quell' individualità di carattere, implicata nell' ideale; altrimenti l' ideale istesso sarebbe andato distrutto. La vita comune dei Francescani, differisce quindi radicalmente dalla vita comune del monaco nello scopo al quale aspirano. Lo scopo del monaco è la communità perfetta, quello del Francescano il perfetto individualismo. Perchè, come fu già detto, mentre il monaco agisce indirettamente sul mondo per mezzo del monastero, l' azione propria del frate è direttamente personale. La sua influenza deriva esclusivamente dalla sua conformità personale all' ideale del suo Ordine. Perciò uno dei distintivi di una vera comunità Francescana, è la semplicità della vita esteriore e la mancanza quasi assoluta di cerimoniale.

Un' organamento e qualche po' di cerimoniale vi devono pur essere, ma questi devono essere i più semplici possibili per modo che non fomentino e non distruggano l' individualismo essenziale dell' Ordine; poichè l' influenza del Francescano dipende più dalla sua personalità, che dall' organamento del convento.

IV.

Vedremo ora quale era la vita dei Francescani, come si manifestò agli uomini e come si sviluppò in mezzo al mondo. Si è già fatto osservare come alcuni biografi di San Francesco

non abbiano afferrato il carattere universale del movimento religioso, che s' accentra nella sua persona.

Per loro il Santo è semplicemente un individuo in mezzo ad un mondo, che gli è estraneo, invece di essere il personaggio principale di un dramma mondiale. Non solo interpretano male le sue relazioni col passato, ma non riescono a comprendere la sua posizione rispetto al futuro e rispetto ai Frati, che vennero dopo di lui. Al pari di Francesco essi nacquero dalle forze, che stavano rifacendo la vita religiosa e civile del mondo medioevale e che pure in loro si combinavano, quantunque meno distintamente ed eroicamente, che nel loro fondatore. Il Francescano non è semplicemente un imitatore del *Poverello* d'Assisi, ma è un individuo che ne divide lo spirito e che lo interpreta al popolo, conservando la sua libertà di spirito. Benchè siano legati dagli stessi principii di vita e di condotta, pure sono liberi di applicare questi principii al di là dello stretto limite entro il quale il Santo necessariamente visse. Difatti, come non vien fatto di immaginarci S. Francesco perorando in un' Università, così non possiamo immaginare che i Francescani diffusi per tutto il mondo avessero sempre da vivere in celle di rami secchi. Eppure Francesco aveva senza saperlo una missione verso l' Università, come la cella di rami secchi non è senza un significato pratico per i Francescani.

È lo stesso col Santo di Assisi come con tutti gli uomini che personificano in loro un ideale, che deve vivificare il mondo: essi vengono in certo qual modo separati dalla moltitudine, sono la luce posta sulla montagna per attirare gli uomini in alto. Ma l' ideale deve discendere in terra, perchè questa ne sia elevata e pur troppo in questa discesa va perduto di vista molto, che era bello nel puro ideale. L' ideale si fa spesso sentire, più come un' influenza nascosta, che come un fatto chiaro e visibile; solo di tratto in tratto si mostra, puro di ogni lega per convincere gli uomini della sua presenza, ma anche in quei casi le sue apparizioni avranno qualcosa di distinto e d' individuale, secondo il tempo ed il luogo.

In San Francesco e ne' suoi primi seguaci l'ideale Francescano si manifestò nella sua forma più eletta, e perciò essi sono il tipo perfetto ed il vero modello della vita Francescana. Contempleremo dunque il tipo, prima di parlare dello sviluppo dell' Ordine.

I Frati Minori, o Francescani, fanno datare la loro istituzione dall' anno 1209, quando Francesco, figlio di un ricco

mercante di Assisi, avendo già rinunciato alla sua eredità per amor di Cristo ed essendosi così reso povero tra i poveri, riunì attorno a sè parecchi compagni. Questi erano stati come lui ricchi di dovizie, ma ora « venduto ogni cosa per dar tutto ai poveri » erano diventati poveri anch'essi. Già da tre anni Francesco aveva trascorsa la vita, povero, lavorando con le sue mani ed elemosinando il pane. Aveva sfidato impavido le beffe ed il ridicolo riuscendo infine con la sola sua forza di carattere e con l'evidente sua sincerità a conquistare il rispetto de' suoi concittadini, per i quali era però tuttora un'enigma. Dicevano alcuni: « Se egli vuol lasciare il mondo perchè non entra in un ordine monastico? » Al che egli rispondeva, che non si sentiva attratto ad esser monaco, ma solo a servire Cristo nella povertà. Ciò li meravigliava e riusciva loro incomprensibile. Del resto Francesco stesso non si comprendeva ancora, nè aveva ancor pienamente intuita la sua vocazione.

Si accontentava di seguir fedelmente la via tracciata dalla Divina Guida ignorando ancora dove questa lo conducesse, nè provando impazienza alcuna di saperlo; gli bastava di seguir Cristo nella libertà dell'anima.

Ma sul principiar della primavera del 1209, mentre stava un giorno ascoltando la Messa, queste parole del Vangelo lo colpirono come un appello diretto a lui.

« E nel vostro cammino predicate dicendo: Il Regno » de' Cieli è vicino: Risanate gli infermi, risuscitate i morti, » mondate i lebbrosi, scacciate i demonî. Date gratuitamente » quello che gratuitamente avete ricevuto. Non tenete oro, ar» gento, o moneta nelle vostre borse; non sacca da viaggio, » nè due vestiti, nè scarpe, nè bastone: poichè l'operaio è » degno del suo nutrimento (1). » Pronto egli rispose alla chiamata, incominciando ad ammonire quanti incontrava, che dovessero amar Dio e salvare le anime loro.

Le sue parole erano semplici e famigliari; non rivelavano un oratore, ma un'anima che comprendeva appieno le verità che predicava. Dopo poche settimane Francesco non era più solo: egli aveva conquistato i suoi primi discepoli. Ancora una volta egli volle consultare il Vangelo andando ad ascoltare la Messa ed avendo dischiuso il sacro libro lesse queste parole: (2) « Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che » hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; vieni e se-

---

(1) Mat. Cap. X. f. 10.
(2) Mat. Cap. XIX:

» guimi... e (¹) li mandò a predicare il regno di Dio e a ri» sanare gli infermi... e Gesù disse a' suoi discepoli: Se al» cuno vuol tenermi dietro rinneghi sè stesso, prenda ogni » giorno la sua croce e mi segua. Chi infatti vorrà salvare » la vita sua, la perderà; e chi perderà la vita sua per Me » la salverà. »

In queste parole Francesco ed i suoi compagni riconobbero la regola della lor vita: essi pure dovevano esser poveri e senza possedimenti terreni: essi pure dovevano andare per il mondo predicando il Vangelo e curando gli infermi. È la caratteristica di S. Francesco e del movimento francescano, che questi primi frati non stabilirono subito le costituzioni e lo statuto del nuovo Ordine.

Le parole del Vangelo loro bastavano e dietro ad esse spontaneamente agivano.

Avvenne allora un fenomeno singolare nella storia dell'Umbria. I compagni di S. Francesco, riuniti insieme molti poverelli, distribuirono loro tutti i loro beni, nulla per sè ritenendone. Si vestirono poi della rozza tonaca dei contadini, ponendosi così a livello dei poveri, dei *Minores*, o della classe bassa. Donde ne venne loro in appresso il nome di *Fratres Minores* o *Frati Minori*.

La vita da lor condotta in quel periodo è stata benissimo descritta dal Sabatier in uno dei punti più felici della sua *Vie de S. François*.

« I primi fratelli vivevano come i poverelli, tra i quali » andavano così volentieri: la Porzioncula era la lor chiesa » favorita, ma s' ingannerebbe chi credesse ch' essi vi soggior» nassero per un periodo lungo. Era nulla più, che il loro » punto di ritrovo. Quando ne dipartivano sapevano soltanto, » che si sarebbero di nuovo riuniti nelle vicinanze della mo» desta cappella. La loro vita era quella degli odierni men» dicanti dell' Umbria, andando qua e là secondo che li gui» dava la fantasia, dormendo nei fienili, negli ospedali dei » lebbrosi, o sotto il portico delle Chiese.

» Avevano sì poco stabile dimora, che Egidio avendo de» ciso di unirsi a loro, ebbe non poco da fare per sapere dove » si trovava Francesco, per modo che avendolo incontrato ac» cidentalmente nelle vicinanze di Rivo Torto, vide in que» sto fatto il dito della Provvidenza. Essi percorrevano il

(¹) Luca IX, 2, 23, 24.

» paese in lungo e in largo, seminando allegramente la Divi-
» na Parola. Incominciava allora l' estate, tempo nel quale
» ognuno in Umbria se ne sta all' aperto segando, o rivol-
» tando il fieno. Poco sono cambiati gli usi del popolo; an-
» che oggi, percorrendo sul finire di maggio i campi tra Fi-
» renze, Perugia e Rieti, si vedono ancora suonatori di cor-
» namusa avvicinarsi ai contadini, che seduti sui mucchi di
» fieno si dispongono al loro pasto della sera. Essi suonano
» pochi pezzi e subito dopo la comitiva dei segatori rientra
» nel villaggio, seguìta dai carri carichi di fieno, mentre i suo-
» natori li precedono facendo echeggiare l' aria dei loro stri-
» duli suoni. È fuor di dubbio, che i giocondi Penitenti, che
» amavano chiamarsi *Joculatores Domini* (*Menestrelli di Dio*),
» fecero spesso altrettanto. Meglio ancora essi fecero, poichè
» non volendo essere di carico a nessuno, passavano una parte
» della giornata ad aiutare i contadini nei loro lavori cam-
» pestri. Gli abitanti di quei paesi sono per la massima parte
» cordiali e tranquilli. I frati ne guadagnarono tosto la fidu-
» cia, narrando dapprima la loro istoria e comunicando poi
» le loro speranze. Mangiavano e lavoravano insieme; sovente
» frati e manovali, dormivano sullo stesso granaio, e, quando
» all' albeggiare i frati se n' andavano, lasciavano tocchi dalla
» grazia divina i cuori dei loro compagni improvvisati. Non
» erano ancora convertiti del tutto, ma erano consci, che non
» lungi da loro verso Assisi vivevano degli uomini, che ave-
» vano rinunciato ai beni di questo mondo, e che ripieni di
» zelo percorrevano tutto il paese, predicando la penitenza e
» la pace ».

Questa descrizione corrisponde sostanzialmente ai fatti, poichè i primi Francescani non potevano davvero dire di avere un' abitazione propria. Rivo-Torto e la Porziuncola erano i loro punti di ritrovo, quando tornavano dai loro viaggi. Per quei spiriti ferventi la terra tutta era la lor casa ed essi la percorrevano in lungo ed in largo, ammonendo quanti incontravano, sia uomini che donne con amabile simplicità: « Amate « Iddio e temetelo, e fate penitenza per i vostri peccati. » Altro non dicevano, perchè non avevano ancor incominciato a predicare pubblicamente. Il resoconto completo di quei primi giorni, che ci è stato lasciato nella *Leggenda dei tre Compagni*, non lascia in dubbio sul tipo primordiale della vita Francescana.

Così sappiamo, che la gente si meravigliava nel vedere que-

gli uomini « così differenti dagli altri nella lor vita, mentre dai » loro abiti parevano fossero contadini » e che, attraversando nelle loro peregrinazioni città e villaggi, erano spesso presi e trattati da pazzi o ribaidi. « Alcuni li coprivano di fango, » altri ponendo loro dei dadi tra le mani li invitavano a gio- » care ed altri ancora, pigliandoli per il cappuccio, se li cari- » cavano sulle spalle portandoli intorno. Di più soffrivano » grandi tribolazioni e patimenti per la fame e la sete, per » il freddo e per il poco vestimento. Tutto questo lo soppor- » tavano con fortezza, come aveva loro insegnato S. Francesco: » non erano tristi nè turbati; non desideravano del male a » chi li aveva trattati duramente, ma si rallegravano invece » grandemente nel Signore. »

Ciò che stupiva profondamente tutti era di vedere, che questi uomini privi di ogni cosa non volevano ricevere del denaro e che quantunque maltrattati pure erano sempre allegri e contenti. Ne venne dunque, che le persone più riflessive ne furono ben presto ripiene di ammirazione e vennero a scusarsi della loro primiera scortesia e ruvidezza. Nell' anima di quei neo-Francescani rifulgono specialmente tre qualità; il disprezzo per ogni sorta di beni terreni, la perenne contentezza nella povertà e nel soffrire, ed un grande e reciproco amore. « Si amavano l' un l' altro, così sta scritto nella leg- » genda dei Tre Compagni, di profondo affetto, servendosi a » vicenda come la madre serve ed ama il suo figlio diletto. Per » verità, era così grande la carità che li bruciava, che sarebbe » lor sembrata piccola cosa morire, non solo per amor di Cri- » sto, ma per il bene delle anime e financo per il bene tem- » porale dei loro fratelli. »

E più lungi narrano, che trovandosi una volta per istrada due frati minori uno di essi protesse col proprio corpo il compagno preso di mira con sassate da un povero pazzo. « Così erano pronti a dare la vita gli uni per gli altri. » Avendo rinunciato ad ogni lor avere, dovevano vivere principalmente di elemosine; però preferivano lavorare per guadagnarsi il pane, quando lo potevano, e rifiutavano di ricevere l' elemosina eccetto che per sopperire al bisogno del momento, « per tema di derubare gli altri poveri. » Di più, incontrando essi dei poveri veramente bisognosi, davano loro le elemosine ricevute, perchè essi secondo la loro professione dovevano essere poveri fra i poveri. Era così perfetta la loro rinuncia ad ogni bene terreno, anche riguardo alle prime necessità della vita, che, se altri erano in bisogno, dovevano essere soc-

corsi prima di loro e dovevano avere la precedenza di diritto nelle elemosine date alla comunità.

« Poichè erano realmente così poveri, dice la leggenda, » che le cose date loro per amor di Dio, davano alla lor volta » generosamente e liberamente, affinchè si adempisse il detto » del Vangelo: Date a tutti quelli che vi chiedono. »

Ma, mentre pigliavano parsimoniosamente le elemosine loro offerte, davano invece liberamente e generosamente quello, che essi soli possedevano: lo Spirito di Dio. Accoglievano con gioia tutti quelli, che venivano a loro, ricchi o poveri, sapienti od ignoranti, cercando di ritrarli dal peccato e di ricondurli a Dio con la penitenza.

Ecco dunque davanti a noi un tipo ben definito. Questi primi frati si spogliano d'ogni ricchezza e d'ogni comodo terreno: si guadagnano il loro pane, quando possono, e lo mendicano, quando sono incapaci di guadagnarselo; chiedono giocondamente per amor di Dio, ciò che giocondamente essi danno a lor volta ad un altro mendicante. Prendono alla lettera le parole di Cristo « Le volpi hanno le loro tane e gli » uccelli dell'aria hanno i lor nidi, ma il figlio dell'Uomo » non ha dove posare il capo. » Non sono eremiti, che fuggono gli uomini, ma al contrario vivono tra il popolo, condividendone la vita e cercando con parole opportune e bene ispirate di rivolgerne gli sguardi al Cielo. Portano l'abito da contadino e si considerano gli ultimi fra gli uomini e i servi di tutti quelli, che ne hanno bisogno; i lebbrosi e i paria sono sopratutto l'oggetto delle lor cure.

In pochi anni la piccola famiglia dei Frati, che usava riunirsi alla Porziuncola divenne una moltitudine, sicchè divenne necessario tracciare una Regola per iscritto. Fino allora le parole del Vangelo erano state la sola regola, acconciamente interpretata dalla personalità di S. Francesco. Ma questo non era più possibile; poichè i Francescani sparsi per tutta Italia e spingendosi già nei paesi vicini sentivano la necessità di una parola scritta, che fosse la regola della lor vita. Di più, avendo desiderio il Santo di ottenere l'approvazione della santa Sede per il suo modo di vivere, era necessario di dichiarare chiaramente i principii, dietro i quali dovevano vivere i suoi confratelli. — Fu così che la Regola venne scritta. Noi vi ritroviamo bensì lo stesso tipo, svelato dalla storia dei primi anni, ma con talune modificazioni rese necessarie dal subitaneo sviluppo dell'Ordine. I Francescani vivono già in luoghi fissi sotto la direzione dei superiori, ep-

pure non si considerano legati alla vita di comunità, come i monaci.

La Regola infatti, supponendo che qualcuno dei confratelli dimori presso le persone che serve, ne stabilisce con legge speciale la condotta. Non devono essere: « nè custodi, nè » cantinieri, nè sopraintendenti, nè assumere impiego, che potrebbe cagionar scandalo, od essere di danno alle anime » loro, ma devono essere inferiori e soggetti a tutti quelli, » che vivono nella stessa casa. » E « ovunque dimorino i confratelli dovranno frequentemente visitarsi scambievolmente » ; nello stesso tempo alcuni dei confratelli erano destinati alla predicazione ; tutti poi dovevano predicare con l'esempio. Quelli fissati specialmente per la predicazione « sia sacerdoti, o fratelli laici, devono umiliarsi in ogni cosa e non esaltarsi per il bene che Iddio può operare per il loro mezzo ». Essi devono rifuggire dalla sapienza del mondo: perchè « lo spirito del mondo si occupa più delle parole che dei fatti, » non cerca la religione e la santità dei cuori, ma una religione e una santità, che scompaiono davanti agli uomini. » » Per dirla in breve anche i predicatori dovevano tenersi alla semplicità essenziale ed alla sincerità, che caratterizzavano la predicazione primiera dei Francescani.

Riguardo al lavoro e alla questua la Regola dichiara: « Tutti i confratelli, che sanno lavorare, lavorino e si esercitino nell' arte loro famigliare, purchè non sia sconveniente o contraria alla salvezza delle loro anime. Perchè il profeta dice: « Se tu mangerai col lavoro delle tue mani, tu sarai benedetto e bene sarà per te. »

« E l'Apostolo dice: « Se un uomo non lavora non mangi. » Si attenga dunque ognuno all' arte od al mestiere, nel quale è provetto ed in pagamento per l' opera sua può ricevere qualunque cosa gli sia necessaria; ma non del denaro. E, se sono in bisogno, chiedano l' elemosina come gli altri poveri. Possono avere gli attrezzi e gli utensili necessarii ai loro mestieri... Perseverino infine questi servi di Dio nella preghiera, od in qualche opera di salute. » Da queste parole noi ricaviamo l' espressione intiera della mente di S. Francesco riguardo alla moralità del mendicare.

I suoi Frati dovevano lavorare e chiedere l' elemosina solo nel caso, che il salario loro dovuto non fosse pagato.

In questo caso però non dovevano vergognarsi di mendicare. Dovevano « rallegrarsi, quando sono in compagnia di persone dappoco e disprezzate dal mondo, dei poveri e dei

deboli, degli infermi e dei lebbrosi e di quelli, che mendicano per le vie. Ed, ogni qualvolta sia necessario, vadano mendicando e non se ne vergognino, pensando, che Gesù Cristo Signor Nostro..... si fece povero e straniero vivendo di elemosine insieme alla Beata Vergine ed a' suoi discepoli. » Nè il Francescano doveva provarne vergogna, perchè era tanto libero di dare, quanto di ricevere.

L' elemosina, che egli accettava, doveva tenere il posto del salario, che non riceveva. Ma non dovevano ricevere denari per tema, che fossero tentati ad ammassare dei tesori per loro sulla terra. Era l' essenza della lor vita, che i Francescani dovessero dipendere giorno per giorno dalla Provvidenza di Dio per qualunque cosa fosse lor necessaria. In un caso solo S. Francesco permetteva loro di accettare del denaro, e questo era, quando dovevano provvedere per i confratelli infermi e per i lebbrosi. In questo caso la legge della carità aveva il sopravvento ; ma dovevano essere ben prudenti « per paura che i loro cuori inclinassero all'avarizia. »

Un' altro punto da notarsi in questa Regola, è che San Francesco non prescriveva ai suoi Frati nè il breviario, nè i digiuni monastici. I confratelli, ch' erano sacerdoti, dovevano recitare l' uffizio Divino secondo l' uso del clero secolare (1). I digiuni imposti erano in sostanza quelli osservati dai fedeli di quei tempi ; la quaresima di S. Martino, che però per i Francescani incominciava il 2 Novembre, la quaresima dell' Epifania e quella che comincia al mercoledì delle Ceneri.

Nel 1223 i Francescani ebbere una regola più breve, che ricevette l' approvazione di Papa Onorio III. Questa seconda regola (com' è talvolta chiamata) è la stessa in sostanza della prima. Un nuovo precetto però fu introdotto in questa nuova regola, che ha fatto sorgere non poche controversie. « I confratelli, che non sanno leggere, non siano ansiosi d' imparare, ma cerchino piuttosto di avere lo spirito del Signore. »

Ora, se la Regola ritrae chiaramente per iscritto la vita essenziale del Santo e dei suoi primi compagni, contempla pure una società più diffusa e non soltanto una piccola famiglia ; è evidente, che S. Francesco aveva già incominciato ad avvedersi dei pericoli, che gli stavano di fronte.

Difatti esisteva già un forte partito tra la massa dei Frati Minori, che non afferrava intieramente l' ideale del Santo e che erano Francescani soltanto per caso e per l'abito che por-

(1) Era ritenuto che lo dicessero in coro quando era possibile, com'è del resto il vero modo per recitare l' uffizio Divino.

tavano. Elia e Gregorio di Napoli avevano quasi rovinato l'Ordine durante la dimora del Santo in Siria nel 1220 e gli avevano amareggiati gli ultimi anni della sua vita coi disordini, che avevano provocati. Fu principalmente per proteggere il suo ideale contro questi falsi confratelli, che fu scritta la Regola ed essa segna definitivamente il passaggio del movimento Francescano dalle regioni del puro ideale nelle burrasche e nelle angustie della vita del mondo. D'ora innanzi la missione del Francescano non era più circoscritta alle condizioni idilliche dell'Umbria; ma doveva espandersi per tutta la Cristianità ed esercitare il suo influsso in ogni parte della vita cristiana.

V.

Sarebbe interessantissimo rintracciare il progresso di questo movimento attraverso tutte le vicissitudini della storia. In nessun luogo è maggiormente ritratto il conflitto perenne tra un ideale divino e la caduca natura umana, che nella storia dei Francescani. Vi si trova quella lotta incessante tra le forze vitali della spiritualità e la mondanità, che segna il progresso di ogni grande movimento religioso. Talvolta trionfa l'ideale, talvolta soccombe; ora sembra prevalere lo spirito di prudenza mondana e la rilassatezza, ora rivive l'eroica semplicità ed il fervore di S. Francesco. È un vero dramma, che si converte talvolta in tragedia, talvolta in commedia. In questo studio non possiamo trattare, che di alcuni punti decisivi nella storia di questo movimento.

Dopo pochi anni dalla promulgazione della Regola troviamo dunque, che un cambiamento si è operato nella famiglia Francescana. I Francescani non vivono più in chiese abbandonate od in rozze capanne, ma in conventi fabbricati specialmente per loro uso. Guadagnano ancora in parte il pane col lavoro manuale, ma il numero dei predicatori pubblici si è accresciuto e per conseguenza devono dipendere in gran parte dalla pubblica carità. Gradatamente pure la forma di vita conventuale prende il posto del primitivo sistema di vivere qua e là, alcuni in eremitaggi ed altri nelle case dove lavorano, sì che agli occhi del popolo i Francescani vanno prendono qualcosa del monaco. Ma il più notevole ancora è, che si danno agli studii, invadono le università, occupano le cattedre teologiche e si danno perfino alle scienze naturali. Qui abbiamo uno sviluppo, che a tutta prima ha molto l'apparenza di una corruzione. Invece, lo sviluppo era naturale

e sorgeva dalla natura stessa del movimento, quantunque desse motivo senza dubbio ad abusi, che agli occhi del popolo sembravano giustificati. Ma finchè mondo sarà mondo, la corruzione si anniderà sempre nel seno istesso dello sviluppo genuino e sarà sorgente di confusione e di scandalo; nullameno un' idea per vivere deve svilupparsi.

Come abbiamo già detto, lo sviluppo fu determinato dalla natura stessa delle cose. S. Francesco stesso aveva accolto benevolmente nella sua società uomini d' ogni sorta e condizione. Egli richiedeva loro soltanto il pentimento dei loro peccati e la buona volontà di seguire Cristo sul sentiero della povertà. Un ordinamento definito e più elaborato a misura, che il movimento si diffondeva, diveniva immediatamente necessario, altrimenti una simile moltitudine sarebbe stata un pericolo per la società e avrebbe potuto diventare facilmente un' orda fanatica, che muovesse guerra alla Chiesa ed allo Stato, com' era proprio di molti movimenti riformatori di quel tempo. Alla men peggio il movimento si sarebbe estrinsecato in un inefficace entusiasmo individuale.

Di più era da aspettarsi, che il nuovo ordinamento dovesse venire sotto la tutela diretta della Chiesa ed assumere un carattere ecclesiastico. Non si ha da studiare, che la storia di quel tempo per vedere, come fosse necessaria la sorveglianza della Chiesa per guidare questi nuovi entusiasmi e rivolgerli in una direzione pratica. Sotto una tutela simile, i Catterini, i Valdesi ed altre sette avrebber potuto compiere molto bene nel mondo invece di diventare, come fecero, mere fazioni in guerra con tutte le autorità riconosciute. Francesco sopratutto era troppo buon cattolico ed uomo troppo grande per separarsi dalla Chiesa, solo col pensiero ; e, dappoichè ebbe deciso di riunire insieme dei compagni per predicare il Vangelo, gli venne naturalmente fatto di cercare la sanzione ecclesiastica.

Inoltre, dopochè i francescani furono una società organizzata, dovevano diventare parte dell' istituzione ecclesiastica o ridursi a setta dissidente. Nessuna via di mezzo era possibile.

Sarebbe stato intieramente fuor di questione per una moltitudine di frati, separati dalla vita ordinaria del mondo, di continuare ad esser alloggiati presso persone estranee e di non avere dimora permanente. Basta metter in termini la cosa per avvederci della sua assurdità. E se coll' andar del tempo i Francescani vissero meno col lavoro manuale e più di elemosine, questo cambiamento è giustificato dal fatto, che si occuparono più del loro prossimo sia spiritualmente, che corporal-

mente, per il quale lavoro non chiedevano pagamento diretto. Finalmente, avendo San Francesco deciso di mandare i suoi confratelli a predicare, era prevista la necessità per lo studio teologico. Nel primo entusiasmo, creato da questo movimento, il popolo aggradiva qualsiasi parola pronunciata dai Francescani, ed i Francescani stessi esaltati dall' atmosfera altamente spirituale, che aleggiava intorno al loro fondatore, trovavano in quella visione spirituale sempre presente ai loro occhi l'alimento per l'istruzione, che impartivano. Nella vita umana vi sono momenti così intensi, nei quali le parole più semplici bastano a rivelare lo spirito più profondo degli uomini, ma non è così, quando si ritorna ad una condizione di mente più normale. Allora si richiedono argomenti o fatti visibili per esser convinti.

Il predicatore, che nell' enfasi di un risveglio religioso è ascoltato con entusiasmo, non otterrà più lo stesso effetto, quando questo sia svanito. Del resto l' entusiasmo non dipende affatto dal predicatore stesso, ma nasce dall' essenza di un vivo sentimento religioso, del quale egli non è che il porta voce. Perciò, per quanto potesse ripugnare a S. Francesco, pure lo studio divenne una necessità per i Francescani, se dovevano compiere fedelmente la missione, ch' egli aveva loro imposto.

Ma, mentre le circostanze forzavano i Francescani a dipartirsi in taluni particolari esterni dal modo di vivere dei primi lor confratelli, pure noi troviamo, specialmente durante i primi tre secoli, quando lo sviluppo era più acuto, un continuo studio di riprodurre il tipo originale in tutta la sua semplicità ideale, per quanto era possibile nelle mutate condizioni di tempo e di luogo. Questo ritorno costante è la miglior prova della genuinità dello sviluppo dell' ordine. Ad ogni nuova invasione dello spirito di rilassatezza rispondeva uno sforzo per far rivivere la primiera semplicità e la povertà originale. Una prova lampante di questo fatto si trova nella riforma cappuccina del 16° secolo. Nelle costituzioni di questa Riforma noi troviamo, che non solo si proibisce ai Francescani di possedere qualsiasi proprietà, ma si proibisce loro ancora di fare provviste in grande per i loro bisogni temporali. È lor detto « di ricordarsi, che il loro Padre Celeste non solo conosce, ma è sempre pronto a provvedere ai loro bisogni. Non sieno perciò come i pagani, che non credendo nella Provvidenza Divina si procurano con molte ansie e fatiche, ciò che

Iddio largisce con mano generosa perfino ai bruti, ma da veri figli del Padre Eterno, lasciata da parte ogni sollecitudine, dipendano in ogni cosa dalla liberalità Divina, abbandonandosi intieramente alla sua infinita bontà ».

E poichè la povertà francescana è osservata difficilmente nelle comunità numerose, così i Cappuccini dovevano avere case piccole.

Fecero perciò dapprima una regola, che prescriveva, che otto frati al massimo abitassero in un convento di campagna e non più di dodici in uno di città. Le loro chiese inoltre dovevano essere piccole; « poichè, come dice il padre nostro S. Francesco, dà miglior esempio predicare nelle chiese degli altri, che nelle nostre. » Ogni cosa in chiesa doveva esser povera, ma pulita; « poichè Iddio desidera e si delizia maggiormente nei cuori puri e nelle buone opere, che nelle cose che sono costose e riccamente adorne. » Le loro case devono rassomigliare « alle capanne dei poveri e non ai palagi dei ricchi » e nella fabbrica di queste case i frati « dovevano prestare aiuto manuale, quando veniva lor comandato. » Veramente ligia allo spirito originale era la Costituzione, che proibiva ai secolari di essere sepolti nelle chiese dei Cappuccini; poichè questi sepolcreti erano usualmente una tentazione, portando con loro legati e generose dotazioni. Solo il povero, che nessuno avesse voluto ricevere, poteva ivi esser sepolto.

Queste costituzioni portano invero il marchio della storia dei tempi e parecchie di esse sono dirette specialmente contro gli abusi correnti. Ma l'ideale, al quale aspiravano, era la restaurazione della primitiva simplicità dell' Ordine e come simbolo di tale proposito i Cappuccini adottarono la foggia d' abito, ch' essi credevano fosse portata da S. Francesco stesso. La loro vita in communità era semplicissima; erano avversi dal cerimoniale soverchio, perchè « la molteplicità delle cerimonie, così dice la loro Costituzione, apre la via alla rilassatezza ». Sul principio si sentirono attratti alla vita contemplativa, a cagione degli abusi, ai quali è facile la vita del missionario; ma dopo pochi anni il genio dell'Ordine si riaffermò, ed i Cappuccini diventarono lavoratori energici, non limitando la loro opera alla predicazione, bensì assumendo qualsiasi opera buona che richiedeva degli uomini. Si dedicarono specialmente agli ospedali, ed ancor oggi se ne trovano in alcune città d' Italia. Della loro attitudine rispetto alla scienza, ne parleremo poi; segnaleremo soltanto, che essi ritornarono alle migliori

tradizioni dell' Ordine opponendosi alle tendenze più corrotte.

La riforma Cappuccina però, non fu sola ne' suoi sforzi per assicurare all' Ordine un vero sviluppo; non fu che l'ultima delle molteplici riforme, che segnano la storia dell'Ordine, improntate tutte dello stesso spirito di far rivivere il tipo originale. Ma queste riforme dirette contro gli abusi, esistenti nell' ordine ed originate in un tempo lontano dagli usi e dalle vedute dell' epoca di S. Francesco, ritraggono naturalmente nelle loro consuetudini e nel tenor di vita, che prescrivevano, qualcosa, che appartiene solo ad un' epoca transitoria. Esse ci mostrano l' ideale Francescano, che opera in certi periodi di fronte ad alcuni pericoli particolari, e ligio ad alcune urgenti necessità. L' elemento permanente ed essenziale però in tutte queste riforme è il loro ritorno verso il tipo originale. Contemplandolo talvolta da lontano, avvicinandosegli talvolta strettamente, esse portano l' impronta del vero sviluppo, che mira sempre al tipo primitivo come al suo ideale ed alla sua ispirazione.

D' altra parte lo spirito di rilassatezza si distoglieva sempre dal contemplare il tipo originale ed adottava un ideale estraneo allo spirito francescano. Anche quando il vero sviluppo sembra avvicinarsi il più possibile alla rilassatezza, è pur sempre visibile questa differenza, che cioè questo tiene fissa in mente la fondazione primitiva e tende verso di essa, mentre la rilassatezza se ne distoglie ed allontana.

E qui possiamo notare alcune delle caratteristiche dominanti, che attraverso la vita dell' ordine si sono avvinghiate al partito della rilassatezza. Innanzi tutto la decadenza sembra sempre esser cominciata colla fabbrica di grandi chiese, di vasti conventi e colla riunione dei francescani in communità numerose, in opposizione allo spirito di S. Francesco, che, a detta dell' autore dello *Speculum Perfectionis*, « desiderava che i confratelli non convivessero insieme in gran numero, perchè gli sembrava difficile, essendo in molti, di osservare la povertà. » Uno dei primi sintomi della rilassatezza durante la vita stessa del Santo l'abbiamo nella fabbrica di una grande casa a Bologna, e per i ferventi discepoli dei primi giorni le iniquità di Elia raggiunsero l' apogeo con la fabbrica del gran convento e della basilica di Assisi. Certamente il presentimento del Santo fu giustificato dai fatti.

Con i grandi conventi si sprigionò la tendenza verso l'an-

tico ideale monastico. Le osservanze esterne furono moltiplicate, sì che la vita nelle communità numerose diventò altrettanto cerimoniosa quanto nelle antiche abbazie. È degno di nota il fatto, che i falsi confratelli, che avrebbero voluto indurre S. Francesco ad abbassare il suo ideale di povertà, chiedevano, che s'introducessero nell'Ordine alcuni digiuni o vigilie osservati dai monaci; ma a questi il Santo non volle costringere i confratelli. In una parola i falsi confratelli si curavano principalmente dell' esterno, cercavano di tenersi alti agli occhi del popolo, impressionandolo con un formalismo austero. Ispirato a questo concetto era il rimprovero mosso da Elia a San Francesco, quando il Santo sul suo letto di morte proruppe in una canzone: « Non è conveniente, sollecitava Elia, che un uomo reputato santo dal popolo debba cantare così allegramente quando è morente, perchè il popolo sarà scandalizzato. »

Di poi i Francescani rilassati incominciarono a ricevere legati e donazioni col pretesto di mantenere le communità numerose, dando così appiglio all' accuse proferite dai satirici politicanti contro i Francescani, ch' essi frequentavano il letto di morte del ricco nella speranza dei doni futuri. Per quanto l'accusa fosse esagerata, pure vi era in essa abbastanza verità per indurre i Cappuccini a fare una costituzione speciale, che proibisce ai Francescani di questa riforma di permettere ai morenti, che assistono di lasciar loro dei legati.

Un altro segno della decadenza fu l'ansietà di accrescere in numero. Evidentemente S. Francesco non desiderava, che il suo Ordine fosse esclusivo; egli voleva, che i suoi Frati ricevessero chicchessia, ricco o povero, sapiente o ignorante, e perfino il peccatore, se era pentito. Ma i Francescani della rilassatezza andarono più in là; essi persuasero dei ragazzi di entrare nell'Ordine, mentre imponevano ai loro penitenti di non entrare in nessun altro Ordine, per modo che l'Ordine fu ripieno di una moltitudine, che non aveva vera vocazione.

Finalmente (e questo è importante, riguardo all'asserzione frequente che il sapere e la vita Francescana sono inconsistenti tra loro) lo spirito di rilassatezza fu generalmente segnato da una decadenza nella coltura mentale. I pensieri migliori e più originali si sono sviluppati non tra i Francescani rilassati, ma tra quelli, che, erano ferventi e devoti all' ideale di S. Francesco. Allontanandosi da questo ideale, i Francescani hanno perduto la loro freschezza di mente e la loro peculiare forma di pensiero, che, come vedremo, è la proprietà

della scuola Francescena, e sono diventati invece semplici accademici e sofisti, quando non sono diventati meri ignoranti. D' altra parte le riforme hanno prodotto ancora pensieri attivi ed originali, come vedremo in seguito.

Fin dove prevalesse lo spirito di rilassatezza nell' Ordine è difficile dirlo. Una minoranza tumultuosa sarà sempre più in evidenza, che una maggioranza tranquilla ; e naturalmente i confratelli più spirituali erano di temperamenti meno violenti e più ritirati degli altri. Ma è evidente, che alla morte di S. Francesco un grande numero dei confratelli erano favorevoli ad Elia ad alla rilassatezza e questo fu così per molti anni. Nè dobbiamo meravigliarci di ciò in una società dipendente per la sua vitalità non tanto dall' attività esterna, che è facilmente regolata, quanto da un certo ideale spirituale, troppo alto e sublime per essere facilmente raggiunto. In nessun caso lo scrittore è tanto incapace di esprimere lo spirito, quanto trattandosi di Francescani. L' essenza della lor vita consiste in sublimi aspirazioni verso un ideale, non mai interamente afferrato su questa terra. Il Francescano, che cessa di aspirare, cessa di essere Francescano. Un Ordine simile è più atto di qualsiasi altro di soggiacere alla rilassatezza e le riforme sono, si può dire, una condizione naturale della sua esistenza.

In principio e per molti anni appresso i confratelli rilassati ed i ferventi formavano una sola famiglia ; quantunque distinti nel carattere, pure erano uniti dallo stesso ordinamento esterno, per modo che nella stessa provincia e nello stesso convento il partito della rilassatezza e quello della riforma esistevano di conserva, e lo spirito generale della comunità dipendeva dal numero e dalla forza dei singoli partiti. Più tardi i Francescani più ferventi ottennero dalla Santa Sede di ritirarsi dalla società dei rilassati e di formare delle comunità separate locali, quantunque l' ordinamento superiore restasse lo stesso per i due partiti ed entrambi fossero sotto il governo dello stesso provinciale e dello stesso Generale. Finalmente però al cominciare del 16° secolo, le communità che avevano redditi furono intieramente separate da quelle, che li rifiutavano. E così furono create le due congregazioni distinte, dei Conventuali e degli Osservanti che includevano tutti i Francescani, che rigettavano i redditi ; ma anche tra questi vi furono varii gradi di riforma, alcune communità avvicinandosi al tipo originale più delle altre (¹). Nel 1525 incominciò la riforma Cappuccina, che fu

(¹) Pochi anni fa Leone XIII ha dato alle diverse riforme degli Osservanti una costituzione uniforme.

l' ultima gran riforma dell' Ordine e che si avvicina maggiormente nella sua concezione al tipo originale.

Questa riforma fu costituita in congregazioni separate, per modo che oggi vi sono tre distinte congregazioni di Francescani, che recano testimonianza della lunga lotta tra la rilassatezza e la fedeltà e testificano la presenza di un vero sviluppo nell' Ordine.

Perchè, per quanto queste riforme si sforzassero di riprodurre il tipo originale, pure le circostanze le costringevano continuamente a modificarle ed a cambiarle per allargare le loro attività esterne ed usurpare talvolta a poco a poco la libertà individuale, che esisteva nei primi tempi. Simili cambiamenti nell'ordinamento esterno si trovano in tutte le società che sopravvivono al passar dei secoli.

Il mondo però ha diritto di chiedere, che la società si mantenga fedele ai principî essenziali della sua istituzione ed a questo in grado maggiore, o minore si vanta di non aver mai mancato l' ordine Francescano non ostante i trionfi temporanei dello spirito di rilassatezza. (1)

(*continua*)

P. Cuthbert

(trad. di Sabina Parravicino di Revel)

---

(1) Dalla divisione dell' Ordine in congregazioni distinte, le congregazioni riformate hanno sempre contato un maggior numero di frati, ciò che dà buone ragioni per ritenere che anche prima della divisione i ferventi erano in numero maggiore dei rilassati.

Le tragedie di Silvio Pellico

scritte nel carcere

Tra le dolci soddisfazioni procurategli dalla nascente fama letteraria, [1] dalla consuetudine di amici egregi, dall' affetto di due bravi scolari, dall'amore di bellissima fanciulla, a Silvio Pellico, trentenne appena, la vita si parava dinanzi come un sentiero fiancheggiato di rose, irradiato del più bel sole di primavera. Ma tutto ciò non doveva essere che un sogno. Come è noto, il 13 ottobre 1820 egli, sospetto di *carboneria*, era arrestato a Milano e condotto nelle carceri di Santa Margherita; e di là, a' 18 febbraio 1821, era trasferito nei *Piombi* di Venezia. Quivi il poeta cercò di consolare la tristezza e le spaventose preoccupazioni dell'imminente giudizio scrivendo tragedie e cantiche su magri quinternetti di carta a stento concessigli dall' amministrazione carceraria. La prima di queste tragedie così composte è l' *Ester d' Engaddi*.

Quando, dieci anni appresso, fu uscito di carcere, il Pellico fece rappresentare l' *Ester* al teatro Carignano di Torino: e il successo fu immenso. « Non solo si applaudivano tutte le scene con prolungata insistenza, ma il suo nome si udiva proclamare con mille salutazioni, e le donne dai loro palchetti sventolavano bianchi fazzoletti in segno di congratulazione al liberato prigioniero. Parve al pubblico di ravvisare nel personaggio del Sommo Levita una gagliarda protesta contro l' ipocrisia sacerdotale. Ciò non era certo nelle intenzioni di Pellico. » [2] Io credo che tutti consentiranno nella mia facile ipotesi che quegli applausi strepitosi, più che all'*Ester* ed a' suoi meriti intrinseci, fossero una dimostrazione calda, affettuosa, entusiastica all' uomo che aveva sofferto dieci anni di carcere duro austriaco per il delitto di avere amato la patria, all' uomo

---

(1) V. il nostro saggio su *Le tragedie di Silvio Pellico avanti la prigionia*, Sinigaglia, Puccini e Massa. 1898, e la recensione in *Giornale storico della letteratura italiana*, XXXVI, 257.

(2) Brofferio, *I miei tempi*, vol. VIII, Torino 1859. p. 296.

che, rapito al consorzio dei viventi nel fiore degli anni, mentre durava il quarto d' ora di gloria procuratogli dal successo della *Francesca da Rimini*, aveva raccolto intorno al nome suo, con unanime consenso, l' ammirazione e la pietà delle anime gentili. Quegli spettatori pensavano che le scene che si svolgevano dinanzi a loro erano state concepite nell' orrore solitario del carcere ; e che quel loro concittadino, quella giovine gloria nazionale che dodici anni innanzi aveva scritto la più famosa tragedia del tempo e che poi essi avevano pianto come perduto, era di nuovo tra loro, sempre pronto a nuove battaglie, se non nel campo della vita civile, almeno in quello dell' arte. E l' applauso scoppiava spontaneo, irrefrenabile.

Il successo scenico del lavoro non potrebbe darci adunque un elemento sicuro per giudicare del suo merito. Però è da credere che, data anche in circostanze meno eccezionali, l' *Ester d' Engaddi* sarebbe stata bene accolta, perchè è veramente una bella tragedia.

La favola è tutta quanta invenzione del poeta ; egli non ha preso un fatto già noto, come nelle tragedie precedenti, riducendolo, alterandolo, magari svisandolo con maggiore o minore abilità per adattarlo al suo intento. Da ciò è conseguito che i personaggi di questa tragedia, non avendo in sé le traccie dell' innesto dell'elemento fantastico con l' elemento storico, sono più caratteristici, più conseguenti con sé stessi, più nettamente disegnati. Jefte è un tipo d' impostore artisticamente magnifico. Con quanta abilità cerca d' insinuarsi nell' animo di Ester ! Come ritrova tutte le vie che crede possano condurla alla caduta ! Come astutamente monta la sua macchina d' insidie ! Con quale sorprendente versatilità, propria degli animi ipocriti, egli sa passare con la donna dalle più tenere espressioni d' amore alle più terribili minacce, e come poi, dinanzi agli altri, sa ricomporsi a gravità nobile ed austera! Egli è sempre evidentemente un tristo, e il pubblico, che tale può giudicarlo fin da principio, non ha poi mai occasione di dover stare in forse sull' esattezza del suo primo apprezzamento. Azaria invece è sempre simpatico. Tempra gagliarda di guerriero, egli, prode, fors' anco feroce in guerra, ha dentro le mura domestiche l' animo mite e buono ; e se non fosse la fiducia cieca, illimitata che gl' inspira la falsa virtù di Jefte, non dubiterebbe neppure un momento dell'onestà della sposa. Ed anche quando è inferocito contro di lei che crede

colpevole, anche allora riesce a conservarsi la simpatia del pubblico, che può compiangerlo nel vederlo ingannato fino al punto d' inveire contro la povera donna innocente, ma non può odiarlo mai. Ester è una figura adorabile di donna: non è la creatura fragile che il primo colpo di vento abbatte, come Francesca e Lodovica, ma è la donna forte e serena che guarda a viso aperto la sventura e non abbassa mai la fronte onesta dinanzi alla colpa potente. L' azione tragica vera si svolge fra questi tre; Eleazaro, la cui presenza nel dramma è essenziale per l'intreccio, è poi figura secondaria nell' azione.

È una bella tragedia, ho detto, ma per chi la consideri da un certo punto di vista. È bella come tragedia, direi, psicologica: come tragedia storica no. Non posso trattenermi dal riportar qui il giudizio del Tenca: « Nell' *Ester d'Engaddi* (il P.) aveva colpito senz' avvedersene un mirabile momento storico, l' ultima difesa di una tribù di ebrei scampati dall' eccidio di Gerusalemme e rifugiati in una valle inaccessibile; la lotta di tre religioni, il giudaismo e il paganesimo che si contendono le ultime influenze, mentre, nel seno della valle, nel gruppo dei profughi israeliti, germoglia nascosto il Cristianesimo nascente. Ma il poeta non vi ha raffigurato che passioni individuali, gelosie e seduzioni, e virtù femminili sacrificate: l' orrore tragico è cercato, non già nel carattere del soggetto, ma nei misteri del cuore umano ». (1)

Un tentativo della così detta pittura d' ambiente ci sarebbe: Eleazaro, scendendo dalla rupe, contempla la valle d'Engaddi, ov' egli un giorno sottrasse al Romano vincitore l' ultima reliquia del popolo d' Israele, e se ne compiace, e si duole che il professare la nuova fede e soprattutto l'odio di Jefte gl'interdicano il soggiorno nella nuova patria creata da lui; Azaria è il campione ebreo, il vincitore di tante battaglie contro i Romani; Ester è sottoposta alla prova delle adultere con le cerimonie del rito ebraico; ma tutte queste circostanze che nella mente dell' autore dovevano, dirò così, intonare l' ambiente e dare al dramma una caratteristica speciale di tempo e di luogo, rimangono assolutamente accessorie, e si potrebbe sostituirle con altre di tempo e di luogo diversi senza turbare affatto lo svolgi-

(1) C. Tenca. *Silvio Pellico*, in *Prose e poesie scelte* per cura di T. Massarani, Milano 1888, vol. I, p. 297.

mento dell' azione. Nella 2ª scena dell' atto I, ad Ester che vorrebbe persuadere il padre, per riconciliargli Azaria, ad adorare il Dio di Giacobbe, che del resto è il Dio vero, e serbar chiuso in cuore quello che ella chiama l' amore del suo profeta, Eleazaro risponde che il fedele vuole

> Vincer le offese col perdono: l'odio
> Con l'amore: i martir con la costanza:
> Null'altro ei vuol;.... ma simular non mai!

Al che Ester risponde:

> Sublime legge! in un l'ammiro e temo.

Questi versi, a chi legga la tragedia per la prima volta, farebbero quasi supporre che stessero lì a preludere ad una lotta di Eleazaro coi nemici della sua fede, lotta, chi sa? terminata forse col martirio del vecchio. Il *motivo* non sarebbe stato nuovo né compatibile, forse, con lo svolgimento successivo del dramma, ma certo quei versi fanno quell'effetto: e poi, arrivati in fondo, ci si domanda se non sia una ridondanza quella pittura del carattere di Eleazaro così saldo, così eroico, dal momento che esso non ha poi nessun modo di svolgersi.

Insieme con l' *Ester d' Engaddi*, il Pellico scrisse nei Piombi l' *Iginia d' Asti*.

Con l' *Iginia d' Asti*, l' orizzonte del poeta si allarga. L' interesse delle tragedie precedenti era ristretto allo svolgimento di un pietoso caso domestico, e gli avvenimenti storici, a cui il caso ricollegavasi, formavano appena una cornice posticcia del quadro. Nell' *Iginia*, il fatto speciale del padre che alla propria ambizione non esita di sacrificare la figlia giovinetta ed innocente è strettamente connesso con la rappresentazione generale dei tempi, tempi di odii feroci, di lotte sanguinose, di passioni incomposte. Per conservare l' immagine precedente, nell' *Iginia* la lotta fra Guelfi e Ghibellini e le gare intestine fra questi ultimi sono, meglio che la cornice, lo sfondo del quadro stesso. Questo sembra a me uno sviluppo ulteriore, quanto al contenuto, della tragedia del Pellico, il quale fino ad ora, benchè romantico, si era tenuto troppo strettamente, se non per gli argomenti e per la forma, almeno per la struttura interna delle sue tragedie, all' imitazione alfieriana.

Evrardo è un uomo spaventevole: è un mostro d'ambizione e di crudeltà. Egli ha terminato l' anno del suo consolato, dopo aver esercitata la carica in mezzo alle più

sanguinose repressioni e al terrore: e, nel render conto del suo mandato ai senatori, delle crudeltà compiute mena cinico vanto, e se un senso di rammarico lo assale nel deporre l'ufficio, è perché teme che il suo successore possa essere più mite di lui. E quando, sul punto di esser nuovamente designato dalla sorte per l'alta carica, è dal pietoso fratello messo sull'avviso del pericolo a cui si espone, se eletto, di dover applicare una legge testé votata, una legge ingiusta e feroce, egli non perciò esita un momento: o che l'animo tristo gl'impedisca di provare anche un palpito nobile e generoso, o che quel palpito sia soffocato dall'ambizione. Di questa sopratutto egli sente più gagliardi gli stimoli nell'animo suo quando vede contrastargli il terreno il suo emulo Giano, che, nominato in sua vece, forse si varrebbe dell'alta carica per ischiacciarlo. Quando poi si scopre che Giulio, il proscritto guelfo, ha trovato rifugio in casa sua, egli non trema neppure un istante per la sorte che il rigore della legge prepara alla figlia, ma pensa a dileguare i sospetti che si addensano sul suo capo. La dolcezza di linguaggio ch'egli adopera con la sua Iginia quando la rimprovera di aver così male rimeritato i suoi sforzi di procurarsi la corona regale, ch'egli assicura di aver compiuti solo per amore di lei, non è tarda resipiscenza di affetto paterno, ma turpe simulazione, cinicamente confessata innanzi, per carpire alla figlia il segreto della congiura e farsi poi dinanzi al senato un merito di averla svelata. Quando vengono a prendergli la figlia per condurla in prigione, egli non che ascoltare il consiglio di Arnoldo di nascondere Iginia e sottrarla a' suoi nemici, la getta loro in braccio egli stesso; ed ha perfino tanta forza, anzi durezza d'animo da potere, dopo compiuto quell'atto, far mostra di eroismo, come se, nuovo Manlio Torquato, a un alto dovere di cittadino avesse sacrificato i più teneri affetti domestici:

. . . . . . Traggasi in ferri. Prima
Che genitor, fu cittadino Evrardo.
. . . . Ahi dura
Condizion di padre a ingrata prole!
Del proprio sangue esser nemico! Il cielo
Forza mi dia! . . . . . .

Solo in qualche estremo momento, quando si raduna il tribunale che deve giudicargli la figlia e quando è sul punto di firmare la sentenza di morte, sembra ondeggiare fra l'igno-

bile passione che lo incalza e l'orrore dell'atto che sta per compiere; ma veramente pentito egli non è se non quando non è più in tempo, quando il delitto è già compiuto ed anch'egli è morente. Figura disegnata con mano abile e ferma, ma con tinte un po' troppo fosche.

Invece una figura dalle linee meno corrette, meno spiccate è quella d'Iginia. A momenti ella è una fanciulla forte, ma altera e disdegnosa, quasi partecipi alcunché della fierezza d'animo del padre. Quando Roberta le annunzia che Giulio, l'antico suo innamorato, la fiamma sempre viva del suo cuore, è in Asti, anzi è in casa sua, fuggiasco, perseguitato, anelante di rivederla, ella che crede di essere stata abbandonata dal giovine per la vedova di un guerriero guelfo di cui egli si è fatto difensore, anzi che sentirsi ridestare d'un tratto l'antico amore, non ascolta che il suo orgoglio di donna offesa, e si rifiuta di vedere l'amante, e rimprovera Roberta di averlo accolto, di non averlo cacciato via come un cane. A momenti, pur conservando una grande altezza di sensi, è un miracolo di pietà e di abnegazione; come quando, tratta in giudizio, mentre, senza mentire, potrebbe salvarsi confermando ciò che Roberta stessa ha confessato, cioè che la vecchia a sua insaputa ed anzi contro il voler suo ha accolto Giulio in casa, addossa invece tutta la colpa su sè stessa, per salvare Roberta o morire con lei. Da ultimo, quando è condannata, perde tutta la sua fierezza e diventa mite come un agnello: non che un'imprecazione, neppure un lamento contro il padre che la sacrifica alle sue mire ambiziose, ma solo lacrime e rimpianti. Ed un'altra stonatura è nel suo carattere: per una fanciulla della sua età, ella fa troppa filosofia della storia. Nella scena con Giulio (2.ª dell'atto II) ed in quella in cui, accompagnata da Arnoldo e dalle amiche, si reca al supplizio (4.ª dall'atto V) ella deplora le colpe e gli orrori del tempo suo e si augura che sorgano tempi migliori, tempi di virtù, di giustizia, di pace. È verosimile questo?

A tale criterio è anche inspirato tutto il carattere di Arnoldo. Sarebbe un brav' uomo: ma è un uomo del nostro secolo incaricato dal poeta di riveder le bucce a quelli di otto secoli addietro, di rimproverar loro d'esser uomini dei loro tempi, di consigliarli a spogliarsi d'un tratto, come d'un giubbino troppo rude e grossolano, dei loro fieri costumi per vestir quelli *più leggiadri* dei giorni nostri. Un

brav' uomo del resto, che però talvolta non si direbbe che parli per bocca dell' antico redattore del *Conciliatore*, come quando esclama, rivolto alla patria :

Repubblica di sangue e di delitti,
Al tuo estremo sei giunta: il maggior bene
Che a sperare ti avanza ora è un tiranno!

Degli altri personaggi, Giulio è immagine ideale del cavaliero del medio evo, senza macchia e senza paura, che ha in cima dei suoi pensieri la patria e la dama; Giano è un tipo volgare di ambizioso, che anela di salire al posto di Evrardo ove si comporterebbe nè meglio nè peggio di lui, e che non lascia mezzo intentato per rovinare l'emulo e inalzarsi sulle sue rovine; Roberta è una buona donna che compie ciò che le esigenze dell' azione scenica richiedono da lei.

Non mi è nota la fortuna teatrale dell' *Iginia*. Ma rappresentata quasi subito dopo l' *Ester*, ebbe certamente, in omaggio all' autore e per merito della principale esecutrice, ch' era sempre la Carlotta Marchionni, il favore dei buoni Torinesi. Credo però che se il pubblico, scevro di prevenzioni, avesse potuto giudicare serenamente la tragedia per quello che valeva, avrebbe trovato troppo atroce il caso rappresentatovi, troppo belva umana il carattere di Evrardo e avrebbe disapprovato, forse.

Il *Leoniero da Dertona* è l' ultima delle tragedie scritte dal Pellico durante la sua prigionia. Esso ebbe i natali sotto le cupe volte di quel castello di Moravia ove con Silvio Pellico e co' suoi generosi compagni tanta parte di vita italiana languiva. Ecco ciò che ne racconta egli stesso: « Mirabile fu la capacità che acquistammo [il Maroncelli e lui] di poetare lunghe produzioni a memoria, limarle e tornarle a limare infinite volte, e ridurle a quel segno medesimo di possibile finitezza che avremmo ottenuto scrivendole. Maroncelli compose così, a poco a poco, e ritenne in mente parecchie migliaia di versi lirici ed epici. Io feci la tragedia di *Leoniero da Dertona* e parecchie altre cose. » (1)

Nel *Leoniero* una novità ci colpisce subito, prima ancora che ci mettiamo a leggere la tragedia: la lunghezza dell' elenco dei personaggi. Quattordici persone prendono parte allo svolgimento dell'azione, e questo fatto ha le sue

(1) *Le mie prigioni*, cap. 75.

conseguenze notevoli. Finora abbiamo veduto il Pellico comporre le sue tragedie servendosi di soli tre o quattro personaggi, i quali talvolta non sono neanche tutti veramente importanti. Perciò questi personaggi noi li vediamo sempre sulla scena, li udiamo parlare quasi continuamente: così che, durante lo svolgimento dell' azione, essi hanno modo di mostrarcisi in tutti i lati dell'animo loro, di darci piena ed intera contezza di sè, e la catastrofe, se anche non riusciamo a prevederla, ci si presenta abbastanza logica e naturale. Nel *Leoniero* la cosa è diversa. La moltiplicità dei personaggi, a cui non era abituato, ha messo in imbarazzo l' autore, il quale, a mio credere, non è riuscito a cavarsela troppo felicemente. Con tanta gente sulla scena, egli, per contentar tutti, non ha potuto contentare nessuno; di guisa che ognuno, anche dei personaggi più importanti, ha pochissima parte, ed i caratteri sono appena accennati. In fine l' azione eroica di Leoniero, che per la salvezza della patria uccide il figlio, ci riesce poco meno che di sorpresa. Si sente dire, è vero, qua e là, lungo i cinque atti, che Leoniero è l' eroe di Dertona, che da lui si attendono grandi cose; ma egli, prima di vibrare il colpo, non ci dà mai ragionevole diritto di sperar tanto. Appena è giunto in Dertona e apprende da Guidello i casi dolorosi successi durante la sua assenza, quello di cui maggiormente si duole non è che suo figlio abbia tradito la patria e che questa corra pericolo di cadere in mano agl' imperiali, ma che Enzo abbia sposato la sorella ad Arrigo, uno della razza de' suoi nemici, benchè prode e figlio di prode.

E quest' odio feroce contro gli Auberti lo trattiene anche dall' unirsi subito a loro, quantunque si trattasse di difendere una causa che doveva ugualmente star a cuore a lui come ad essi, e che in quei momenti più che mai richiedeva abnegazione e concordia da tutti i suoi difensori. Solo quando le case di Guidello sono assalite a tradimento egli si risolve a recarsi con Guidello e con gli altri di sua parte nella rocca, quasi trascinatovi dal popolo. E, giunto appena dinanzi ad Auberto, gli tiene il broncio; e ne segue un tratto di scena veramente tragicomico, che produce un' impressione non so se più goffa o penosa, in cui due antichi e prodi guerrieri, pieni ambedue di zelo per una santa causa, che si rivedono dopo tanti anni in un momento supremo per essi, non trovano di meglio che bisticciarsi fra loro, l' uno perchè crede di essere stato accolto poco ceri-

moniosamente, l'altro perchè ha sentito dire che Leoniero pubblicamente, aveva dichiarato che non avrebbe mai accettato ospitalità da lui. E qui, se mai uno dei due deve aver ragione, è Auberto. Pare anzi che il Pellico siasi studiato di dare un' impronta più generosa, più simpatica al carattere di Auberto che a quello di Leoniero, forse perchè la catastrofe riesca più inaspettata e colpisca di più. Auberto infatti, prima ancora dell'arrivo di Leoniero e degli altri al castello, s' era rammaricato con Ghielmo di quest' odio di Leoniero verso di lui, ed aveva esclamato :

Oh, in vece sua, ripatriando, avessi
La libertà del popol mio in periglio
E del popolo un solo eroe trovato,
E Leonier stato egli fosse ! In braccio,
Tel giuro, a lui sarei volato ; e mia
Stata sarebbe la sua insegna ; e all' ombre
Degli avi miei, baciandolo, avrei detto:
« Come voi, di giustizia è cavaliero! »

Ed anima ardente di generosi affetti ci si palesa in tutto il resto del dramma ov' egli è posto in iscena : direi ch' è la più bella figura di questo quadro. Egli fa appunto un'accoglienza un po' fredda a Leoniero perchè sa che questi si reca di mala voglia presso di lui ; ma non esita poi con nobilissime parole a dichiarar egli per primo che ha sempre in cuor suo fatta grande stima del suo antico avversario e che anela di riconciliarsi con lui e di averlo alleato nella causa comune.

Tornando a Leoniero, non è troppo mite, troppo, direi quasi, blando il contegno ch'egli tiene col figlio ne' suoi colloqui con lui ? Il Pellico, che doveva senza dubbio aver già dinanzi agli occhi l'azione finale che voleva far compiere a Leoniero, e che ci ha ritratto questo vecchio così fiero ed implacabile contro i suoi nemici, perchè non ce lo ha anche dipinto più energico, più risoluto di fronte al figlio ? Un uomo come lui non prega nè persuade : comanda e minaccia. Invece Leoniero cerca di domare il figlio con la persuasione e la preghiera : e solo quando si vede trattenuto per tradimento di Enzo nel suo palazzo e impedito di raggiungere i suoi compagni, prorompe in maledizioni tremende contro di lui. Poi, nell' ultimo atto, dopo averlo inutilmente pregato e ripregato, quando vede che non resta altro mezzo, si risolve a colpire.... ma no : prima volge il

discorso a tutti quelli che gli stanno attorno, e li invita a prestare attenzione all' atto che sta per compiere: dopo di che vibra il colpo! Potrebb' essere più falsa la scena? Del resto Auberto, che da ultimo è lasciato come nell'ombra, non aveva egli già compiuto un sacrificio altrettanto e forse più nobile che quello di Leoniero? Non aveva egli, con la sua resistenza ad obbedire ai comandi del console, messa in sicuro pericolo la testa del figlio? E perchè non si desse mai il caso ch' egli potesse cedere per tenerezza paterna, non aveva fatto giurare ai suoi di ucciderlo se non avesse resistito fino all' ultimo? E si badi che Leoniero compie il tremendo sacrificio in un momento di disperazione suprema, mentre Auberto lo compie quasi a mente fredda e lo rinnova più volte: che Enzo era il traditore della patria, ed Arrigo il più valido difensore di essa!

Questi due fieri vecchi sono le figure principali del quadro. Nello sfondo: Arrigo, una figura, più che di guerriero medievale, di martire cristiano; Enzo, un ambizioso volgare, subdolo, ipocrita; Eloisa, una donnina tutta lagrimette; fantocci, più o meno, gli altri.

Non credo che il pubblico possa essersi interessato gran che a quelle lunghe scene tra personaggi di secondaria importanza, a quel viluppo di fatti senza troppo interesse drammatico. E che l' esito della tragedia sia stato mediocre e, ad ogni modo, senza entusiasmo, possiamo rilevare indirettamente da un passo di Giorgio Briano, grande ammiratore del Pellico, ove, discorrendo delle tre tragedie (la *Gismonda da Mendrisio*, il *Leoniero da Dertona* e l'*Erodiade*) che il nostro poeta mandò fuori unite in volume poco prima delle *Mie prigioni*, (1) afferma che solo successo « immenso » fu quello della *Gismonda*. (2)

LUIGI MANCINI.

---

(1) *Tre nuove tragedie di* SILVIO PELLICO *da Saluzzo*. — Torino, Bocca, 1832.

(2) G. BRIANO, *Silvio Pellico*. Torino, Unione tipografico-editrice. 1861. p. 56. — Mentre correggo le bozze di quest' articolo, già da tempo pronto per la stampa, mi capita sott' occhio, nella *Rassegna bibliografica* dell' amico Ciardi-Duprè (a. IX, n. 1, pag. 16), l' annunzio di un recentissimo volumetto di *Spigolature pellichiane* di EGIDIO BELLORINI, nel quale si parla, tra l' altro, della tragedia *Ester d' Engaddi*. Non ho ancora potuto vedere la pubblicazione del Bellorini, e me ne duole, perchè mi sarebbe tornata senza dubbio utilissima, uscita com' è dalla penna di uno scrittore di cose pellichiane non pure assiduo e valente, ma sereno e temperato: pregi questi, è dovere confessarlo, non troppo comuni fra gli studiosi del poeta saluzzese.

GIOVANNI BERTACCHI [*]

III. — Liriche umane.

tal passò con lieto volto
San Francesco!
(Milano-Alessandria-Genova).

Di su 'l granito de' Poemetti lirici sbocciò un fiore magnifico: Liriche umane [1]. Quel lume di idealità, che gli avea improvvisamente ravvivato il pensiero alla concezione di un mondo tanto più vasto e informe, quanto più inaspettato, nelle pacate meditazioni si vestì di una chiarezza, di una purezza sempre maggiori: così l' idea si plasmò nella facile cera della frase e uscì leggiadra dal giro del ritmo e della rima. Il concreto si liberò dalle vaghezze astratte che qua e là l' aveano velato, e prese colore e rilievo.

In *Liriche umane,* come il titolo stesso prenunzia, ritorna il concetto fondamentale della sua filosofia: la terra che all' uomo ha colorato del suo riverbero l'anima al pari del volto, dandogli spiriti e usi, tutti i mali e tutti i beni. Se non che l' ardüo intendimento filosofico qui vapora in un gran senso di religiosità, che è la nota più nuova di Liriche umane.

Ne' Poemetti il Bertacchi racconta che una volta dall' organo della chiesa del suo paese guardava la folla inginocchiata e pensava: Questa povera gente prega per le proprie miserie, per tutte le sue materiali necessità; ebbene, ogni cura, ogni piccolo bisogno terreno, nella preghiera si spiritualizza in un' aspirazione immensa, immateriale: Dio. Naturalmente ebbe in quel momento la sensazione di trovarsi fra un popolo primitivo. A lungo andare quel senso si radicò in persuasione, finchè vi si dischiuse il fiore del sentimento. E il sentimento, portato dalla chiesa all' aperto, abbracciò in un palpito solo tutti i fenomeni naturali, in cui mirò rifrangersi il raggio della divinità [2].

(*) Cont. e fine, vedi fascicolo 1° febbraio 1904, pag. 493.

(1) Milano, Libreria editrice nazionale, 1903.

(2) Il Loria, che, come ho detto, fu il primo ispiratore del Bertacchi scriveva: « lo stesso rapporto fra l' uomo e la divinità nei diversi periodi

Perchè il problema religioso che affatica la coscienza moderna, non lo nega il Bertacchi, lo afferma anzi; ma come lo sente lui; un fenomeno cioè affatto naturale in armonia con il bisogno economico e gli aspetti della terra ([1]). Così per lui il *De profundis* altro non è se non il riflesso *delle vallate senza sole e* delle *bassure;* le litanie sono le attese verso le gioie de' raccolti e delle vendemmie; le croci e le cappelle de' suoi monti ricordano le tappe de' pastori (*Le potenze della terra*). E non vede egli tuttavia nel suo lago di Lecco i barconi carichi di prodotti, sotto la protezione de' Santi? E non sente che ogni nostra azione è « per così dire commista di materialismo storico? » ([2]).

Questa religiosità che ora è schiettamente naturalistica, ora mistica e contemplativa ha la sua esplicazione in *Quel ramo del lago di Como...*, *La mattinata di padre Ilario*, *Il curato quel giorno predicò*.

Il vecchio barcaiolo del lago di Lecco, in un' ora di

---

storici, non è che una riproduzione mistica del rapporto economico fra uomo e uomo, che in essi prevale. Così nell' età pagana, in cui il rapporto fra il lavoro e la proprietà ha origine in un brutale asservimento del maggior numero ai pochi, il rapporto fra l' uomo e la divinità vien rannodato ad una conquista primitiva compiuta sull' intiera umanità dagli iddii trionfatori e simboleggiata nel mito della vittoria degli Dei sui Titani: ma la religione trasporta poi nel cielo stesso quel rapporto di schiavitù che domina sulla terra ed ammette la distinzione degli Dei medesimi in liberi e schiavi. Nel medioevo invece in cui il rapporto fra la proprietà e il lavoro assume un carattere patriarcale, è sotto questa forma che si raffigura il rapporto fra l' uomo e la divinità; e nelle leggende medievali il Redentore è raffigurato come il signore feudale, gli apostoli come i vassalli, gli uomini come i servi. » Analisi della proprietà capitalistica, pag. 167.

([1]) Dal poemetto che sta ultimando, *Le malie del passato*, col permesso dell' autore, trascrivo i seguenti versi che spiegano mirabilmente la sua evoluzione religiosa.

..... Oh la sua fede
nella raccolta adolescenza s' era
dileguata di poi per quella stessa
finestra verso i monti in un pregare
sempre più sgombro di parole, e sempre
più lontano dal rito: un bel morire
quello della sua fede, in faccia ai monti,
dentro la notte della patria casa,
di su la soglia della vita.

([2]) « La nostra opinione, che diremo empirica, riferentesi ai mille fatti e aforismi della vita quotidiana, si è che una buona parte delle condizioni, degli atti e delle valutazioni che si riscontrano nella coscienza e nella condotta individuale, vada per così dire commista di materialismo storico. » Mazzini, pag. 16, nota 2.

confidente abbandono, si confessa al Signore. Scarso tributo di preghiere e digiuni egli offre; ciò non ostante è tranquillo perchè sentì che per lui pregarono le cento squille della sua vallata, e operò secondo i buoni dettami di natura ch' egli confonde con Dio stesso. Non disprezzò nè i frutti della terra nè il proprio corpo, di cui soddisfece quanto parcamente altrettanto lealmente i bisogni: generoso fu verso il povero. Se tanto basta, ei dice, io ti prego, o Signore, di accogliermi da questa barca nella terra del buon riposo. Così l' uomo si pone in contatto immediato con la divinità; la materia è conciliata con lo spirito, e la speranza del cielo nasce non da opere o antiumane o sovrumane, ma semplicemente umane.

Della stessa fede è pieno un umile fraticello, padre Ilario, che, anima più raffinata, adora Dio nelle cose più semplici e insieme più spirituali di questa terra: nell'erbe umide che gli bagnano il nudo piede al mattino, nella bellezza degli alberi, nella frescura de' prati, nelle siepi fiorenti, negli stormi d' uccelli che si levano al suo passare, nelle primizie degli orti. Dio vive nell' opera sua: « è Dio che scende nell' opera che sale »: la divinità si cela nella materia, la quale, a chi sappia comprenderla, inalza alle idee più sublimi.

Per non so che trame
la radice che sta nella materia
cresce in fiori ideali.

In siffatta guisa questa soave anima francescana eleva i sensi al Signore, vagando all' aperto, assorta in una continua preghiera, in un rapimento continuo, poichè il suo tempio, secondo una felice espressione di un poeta romantico, è lo stesso creato. Io, dice il padre,

perseguo
gli ozi del mio pensiero e mi smarrisco
nella gloria molteplice di Dio.

Questo Dio è la Terra, rivestita di tutti gli attributi della divinità. Argutamente perciò disse il padre Semeria, parlando del Pascoli e del Bertacchi, che sono *atei per isbaglio*: « francamente, pensando al Pascoli e al Bertacchi, m' è parso che religiosamente l' uno e l' altro sbaglino più la parola che la cosa » ([1]).

---

(1) Mi piace di aggiungere questo periodo per dimostrare in qual conto il Semeria tenga il nostro poeta. « E accanto a lui, il Bertacchi oscuro sì (perchè dicono che solo la morte dispensa equamente la fama, e il povero

Ma ad iniziare una vera predicazione pratica si fa avanti il Curato con un sermone che mi pare un capolavoro.

Ora fratelli miei, voglio parlare
d'un pensier che da tempo in me matura,
d'alcune verità semplici e chiare,

comincia il Curato, che, nel rifiorire della terra, si sente rifiorita nell'animo una fede nuova. A rendere i suoi popolani degni di Dio, egli aveva insegnato per molti anni la rinuncia a' beni di quaggiù; ma il suo zelo non diede frutti:

Oh i miei consigli
non son bastati a seminar l'amore
nelle devote settimane.

Pur troppo la lunga esperienza lo ha convinto che il grido dell'asceta non desta più echi ne' cuori umani: il versetto dell'inno chiesastico « Praestet fides supplementum sensui » è del passato, non del presente. Per diffondere l'amore cristiano, oggi bisogna parlare un altro linguaggio; cominciare dalla materia: così si porta nel campo religioso quel concetto che il Parini audacemente nel *Bisogno* aveva applicato alla morale.

presteranno i sensi il supplemento
ai difetti dell'anima: saremo
migliori noi quando saran migliori
le cose nostre; sano ogni strumento,
linde le case e agevoli i lavori;
quando ogni vostra mensa avrà i suoi doni
di frugali, ma sane imbandigioni.

E senz'altro la parola divien norma di vita, si tramuta in opera. Come le strade sono impraticabili, propone che gli si portino in parte i prodotti

che ministrati in saggia economia
rifioriranno per il ben di tutti:

una forma di cooperazione con iscopi terreni e ultraterreni. Nè questo è tutto: concede di lavorare i dì festivi. E in questa intesa di materiali miglioramenti, per l'efficacia del mondo esteriore su lo spirito nostro, è sicuro che i suoi fedeli diverranno più buoni, si ameranno come fratelli e si renderanno degni del cielo.

Da questa union di cose, a tutti amica,
io vedo uscir la virtù nuova, io vedo
placati anche i rancori........

Bertacchi è vivo) oscuro, ma non ignobile, alto, direi quasi religioso per... per la Terra, considerata come madre feconda di ogni vita e di ogni civiltà ». *Scienza e fede*, Roma, 1903.

Pur che sia retto e pio l' ultimo scopo
— so quel che dico — i frutti oltre terreni
spontaneamente fioriranno dopo.
Bastano poche braccia e un trar di corde
perchè dall' alto campanil discenda
un canto di campane ampio e concorde;
da' più rudi principî escono spesso
opere grandi di virtù stupenda.

Dottrine che possono sembrare eretiche, eppure Cristo stesso — continua — predicò questa morale umana. Vedete? Nelle sue parabole è un continuo passare di armenti e di pastori, di orti e oliveti, pascoli e vigne; anche le sacre scritture sono piene di terre promesse e di patrie perdute.

Il Bertacchi insomma fa penetrare anche nella Chiesa quella vaga aspirazione ad una vita umana e pur semplice, che è per così dire nell' aria: vita schietta quasi primitiva, in cui la materia e lo spirito, l' anima e il corpo non si trovino più in antagonismo fra loro sì, che l' una risulti la negazione dell'altro, ma si integrino a vicenda come vuole natura. Perciò egli è tanto lontano dagli epicurei quanto dai vegeteriani, asceti de' tempi nostri: morale e religione fiorite dalle dottrine del materialismo storico e del positivismo e dall' ambiente in cui visse il poeta. Ma si avverta una cosa: quel contrasto che nel primo giovanile entusiasmo non era scoppiato ne' Poemetti, si manifesta qui. Cantore di sistemi innovatori, scotenti anche le basi della religione, si ripiega poi sopra di sè richiamando la vita verso l' antico, di cui qua e là trema un ingenuo rimpianto: se l' intelletto si esalta al nuovo, il sentimento non sa staccarsi dal vecchio. Gli è per questo che suo premio trova nel dormire una notte sul fieno di un' alta baita per risvegliarsi ad una vita primitiva, nel mattino di un evo remoto; e si domanda: Non verrà giorno in cui l' uomo confonda insieme la preghiera, la vita e la natura?

.... E so d' una vallata ove i pastori
vivon dispersi, ove la chiesa manca.
Nei dì festivi i pochi abitatori
convengon quivi ad una balza stessa,
e, guardando di là verso una bianca
chiesa lontana, ascoltano la messa.

Oh non eran così le prime fedi,
quando ridean di porpora e viola

i freschi miti sulle aperte sedi?
Non vedrà l'uomo di un'età futura
così raccolta in una fede sola
la preghiera, la vita e la natura?

È un'utopia, è vero; ma la storia è fatta di utopie. « Le utopie e le predicazioni — dirò con lui — son come i vaneggiamenti della storia che, oltre la realtà effettiva e perspicua dell'epoca, sente in se stessa agitarsi qualcosa di vago e di incongruo, che per segni dispersi e diversi mostra di avviarsi grado a grado a una congruenza compiuta » (1).

Che questa religiosità gli sia tutta rampollata dagli antichi poeti e segnatamente da Esiodo, non mi pare: io qui vedo gli agiati villaggi svizzeri di val Bregaglia dove ogni cosa parla di religione; le case linde che portano scritte le massime del vangelo su le porte, su le facciate: le stalle pulite, gli istrumenti agricoli, sì che il sentimento religioso è, per così dire, incarnato nella materia.

Se l'uomo non avesse serbato immutata l'anima del fanciullo, lo troveremmo alle prese con lo spirito del cattolicesimo: ecco invece in *Leone XIII nel giubileo secolare* armonizzata la sua fede nella materia e nella relatività della conoscenza con quella nello spirito e nel dogma. La dottrina materialistica che a lui ha già insegnato a perdonar tutto perchè tutto comprende, (2) gli ha inspirato sensi umani anche pel papa, a cui invoca pace e riposo.

Discenda in pace: ai tremuli ginocchi
date il guancial de l'ultima preghiera:
mistica neve dall'empireo fiocchi
pel sacro inverno a la sua lunga sera.

Assorto ne' suoi riti, il vecchio pontefice apre con la cerea mano l'inesistente porta del tempo: ma quel ch'ei vede non è secolo umano, non la faticata terra nostra; ma secolo spirituale, terra oltreumana, sorgente dal mare: il mar di Dante, la montagna del Purgatorio. Il vegliardo dai frastuoni mondani assurge alla cima del paradiso terrestre, dove ogni lotta è ormai spenta. Così la vita è conciliata con la fede, in quanto che l'una si svolge nel mondo presente, l'altra nel futuro, l'una ha sua ragion d'essere nella

(1) Mazzini. pag. 18.

(2) Anche altrove ripete che in tutte le epoche si osserva rinnovarsi « quel lavorio spirituale trasformatore che il materialismo storico riconosce e rispetta » Mazzini 7.

lotta, l'altra nella pace. E non solo ei le concepisce come possibili e non contrastantisi, ma crede che quella non so che aura divina che spira dal cielo può rasserenare il filosofo dalla sua naturale tristezza. Chi intende la storia è tratto a perdonare, poichè ogni epoca successiva è determinata dalle antecedenti: quindi meglio obliar tutto e nascondere i ferri delle gare passate nel grembo della terra madre, che li ricoprirà delle sue mèssi innocenti.

Vanne in pace. Anche noi dal reo cimento
pacificando in te l'anima triste,
sentiam passare il mistico momento
con un frullo di bianche ali non viste.

Che vale ripensar quello che fosti
ne' secoli per noi? Come spietati
ferri che un cuor di madre abbia nascosti
a stornar le fraterne ire dei nati,

La vita celerà dentro i terreni
l'armi che usammo nelle lotte antiche,
sì che le copra un verdeggiar di fieni
e le confonda un biondeggiar di spiche.

E ne' versi alati la bianca visione del pontefice dilegua perdonante e perdonata: il poeta perdona in nome della terra, il pontefice in nome del cielo.

Molto ormai siam vissuti e molto ormai
condonammo alla vita: il commiato
nostro é sereno; tu così te' n vai,
te ne vai perdonante e perdonato.

Dove il mirabile Canto dell' amore del Carducci, chiudendosi, discendeva a quel brutto verso « Cittadino Mastai, bevi un bicchier », il Bertacchi si è rilevato a volo. Il Carducci perdona a Pio IX in virtù di un sentimento; il Bertacchi perdona a Leone XIII in virtù, più che di un sentimento, di un pensiero: siamo entrati in un'altra fase storica.

Accanto al sentimento religioso-morale e a quello profondamente umano perdura l' amore del paesaggio, che, con la vallata materna, ora abbraccia il lago di Lecco, la pianura lombarda, la riviera ligure.

A Lecco il poeta rivisse la sua seconda giovinezza: quivi di fatto ritrovò vita aperta e gaia con la divina visione de' monti e del lago; i ritrovi con la gente del suo paese sull' affollato mercato; con gli amici, i convegni invernali nelle chiuse osterie; nella sua anima, le fantasie e le memorie de' romanzieri e de' poeti. Meditava e scriveva

nelle ore di ozio o in treno viaggiando da Lecco a Milano, o nelle consuete passeggiate giornaliere.

Parrà strano a qualcuno che i versi composti in questo torno siano assai più lieti de' precedenti; ma che volete? La sua vita passò allora così spensierata e piena, che fu tutta una primavera. Memorabili, quelle colazioni gioconde che poi a scuola si traducevano ne' versi improvvisi per esercizi latini o nell' attacco dell' inno del Mameli! Il canto batteva sommesso alle nostre porte come un invito o una promessa: gli scolari si svegliavano; noi s' ascoltava pensosi.

Non che proprio non vi sia qui neppure un' ombra che veli tanta serenità; ciò sarebbe impossibile, data la natura del poeta: dico solo che non domina la tristezza; i crepuscoli non son neri. Di sera, lungo la strada solitaria di Valmadrera, crede di incontrare la povera Ermengarda con la pia Bertrada; nel S. Martino che s' inalza desolato di fronte, imagina addormentato in un sonno fosco l'eroico Adelchi. Tali trame di realità e di sogno che la fantasia venìa svolgendo, si intrecciarono e formarono *quel ramo del lago di Como*, ch' è una pensosa adorazione del paesaggio manzoniano.

Il vecchio barcaiolo, a mezzo il lago, cede il remo al figlio per vedere come andrà la barca quand' egli non sarà più, e si abbandona all' onda de' ricordi. Era ancor fanciullo quando cominciò a vivere su l' acqua; sicchè, allora che un rovescio travolse a miseria la sua famiglia, ei si salvò facendo il barcaiolo. E andando da un paese all' altro, dall' una all' altra riva, senza accorgersene, si trovò stampati nel cuore tutti que' luoghi e quelle cose; le borgate, le ville, i monti, i venti, le chiese, i mercati. Vivendo così a lungo fra gli elementi della natura, finì per confondersi in essi: il tempo calcolava sul fedele comparir delle vele e argomentava la pioggia e il sereno dalle *brere* e dai *tifani* (voci locali che il Bertacchi accoglie senza scrupoli perchè hanno, a così dire, in sè l' anima delle cose). Visse remando e osservando i tranquilli villaggi trasformarsi in borgate ed empirsi di rumori. Come è vera e bella questa pittura!

Erano i neri
opifici del ferro ed i molini,
e le strade lassù per la vallata
tormentate dai carri; era il giulivo

picchiar dei magli e l'esultar dell'acqua
lieta di uscir dai lunghi ozi dell'Alpe
e d'entrar nel lavoro e nella vita (1);
era in altri dintorni il roco, eguale
rullio delle filande, e su quel ritmo
la dolente canzon delle fanciulle,
che sembra così lenta e così lunga
la mesta litania della fatica.

Dietro la realtà però ondeggia il sogno: le memorie della giovinezza si confondono con altre memorie; le donne reali con le donne ideali: la Rita del barcaiolo con la Cia di Renzo, con Lida, Bice, Rina del Falco ch' ei vorrebbe condurre tutte insieme a prender l'onda del battello. Assai ideale, certo, questo barcaiolo, a cui il Bertacchi ha prestato tutta l'anima sua!

A questa poesia che ha versi mirabili nell' andatura dello sciolto, rotto qua e là da rime interne che paiono tocchi di arpa, fa contrasto *Epica minima* che canta il lavoro delle sonanti ferriere.

Odi tu il canto?.. Suonano percosse
le poderose forze in su l'incude;
tutta fervente di caverne rosse
strana nell'ombra una città si schiude.

Ma anche qui il realismo crudo è raggentilito da un sogno d'amore; il rude operaio, cui balena una eterea visione di fanciulla, si sente artefice e foggia nella dura materia un monile.

Nel '900 il Bertacchi, angustiato dalle incertezze del domani, pensò di laurearsi in legge per darsi eventualmente all' avvocatura, e si inscrisse all' Università di Genova. Così ebbe occasione di rivedere di tanto in tanto la riviera e d' innamorarsene.

Quali fossero i suoi viaggi è narrato in una poesia festo-

(1) Per l'assasinio di re Umberto tra il dubbio angoscioso che gravava sugli spiriti, egli affermava la sua fede nella materia fonte di energie morali inesauribile. E consigliava il nuovo re a iniziare un *terzo regno;* il regno dell'industria elettrica alimentata dalle acque delle Alpi e dell' Apennino. La ricchezza diffusa avrebbe reso gli uomini migliori; e l'inevitabile dolore degli individui si sarebbe purificato nelle gioie della specie.

È l'acqua, Sire, che cerca glorie non anche vedute
nelle città sconosciute.
Venga col vostro, il suo regno: per le sue forze fioriscano
maggi di borghi industri, palazzi ampi e sereni:
senza turbarne l'azzurro, per le giornate d'Italia
passino nitidi i treni.

sa, una delle pochissime, in cui non appaiano ombre di pessimismo: *Milano-Alessandria-Genova.* Nella fuga incessante passano borgate, ville, aromi fuggenti, squilli di campane, trilli di vaporiere, gridii di faccende, intrecci di arrivi e partenze; tutta una festa di uomini e di cose tra cui egli sparge le parole del cuore, come mazzi di viole. Su l'orizzonte appare una vela: fate posto al poeta che vuol vedere e sognare!

E lavoro ad una tela
bella e strana: hai tu bisogno,
nave errante, d'una vela?...
Io ti mando un bianco sogno!
fate posto al finestrino
Miei cortesi!.. or chi vuol dare
al poeta un posticino
per sognare?

Affacciato al finestrino, saluta e benedice a tutti come già San Francesco. Come San Francesco nell'amore del creato e delle creature, non già nelle astinenze; chè questo religioso del secolo XX, della regola di Carlo Marx, non intende di rinunciare a' beni materiali. Perciò egli ama le donne e soddisfa pienamente la fame e la sete, perchè i baci e la dolcezza de' cibi gli suscitano una quantità di sensi spirituali,

le fatiche dei coloni
le fedeli umili storie,
le vendemmie e le canzoni,
le memorie. [1].

Altrove in un fanciullo, che percuote da un terrazzo i chiusi sportelli del treno con un ramo d'arancio fiorito, vede il miracoloso fanciullo vichiano che nel mattino della storia ha creato con un semplice atto il sublime; altrove è la visione del mare, elemento affatto nuovo della sua poesia. Come la sentì egli la calma, religiosa poesia del mare! Udite:

Oh litanie del mare patetiche sequele
che forse un giorno all'ombra delle raccolte vele
diranno i pescatori,

---

[1] In *Labbra fragranti* dice ancor meglio:

Oh, non è forse il frutto
un tacito richiamo
onde la terra par che si ripigli
tutto il pensier de' suoi dispersi figli;
di noi, che ne' turbati anni scordiamo
la pia madre di tutto!

a cui terran bordone le calme acque soavi
bacianti a sera il nome dei santi protettori
dato alle vecchie navi!

Il mare — mi diceva un giorno — sconvolge tutte le mie sensazioni: ogni cosa mi si affaccia con aspetto nuovo, con altr' anima, altra voce, altre sfumature.

Il mare ritorna in *Al sopito di Staglieno;* in *2 Giugno 1882*, ove il Duce dei Mille dona all' Italia una gloria che non aveva, il mare; in Pisacane, eroe smarrito di là da tutti i mari, « mesto Rudello della libertà » e in Kruger: tutti eroi, più che per le gesta compiute, per un certo senso terrestre che accompagna le loro azioni.

Ma gli eroi più belli sono gli antichi, uscenti dal mito e dalla leggenda, perchè più vicini alla terra; gli eroi dei poemi indiani ed omerici, i re pastori degli Egizi. Ei li vede nei fantastici tramonti delle pianure lombarde a cavallo o dormenti e buoni sotto le tende: gran virtù quella della terra che rende mansuete anche le bestie selvaggie!

Quante mai volte, o figliuoli delle battaglie, posaste
dentro l' ombria dei boschi, fra l' innocenti fieni,
ed accendeste la fiamma delle vigilie, e spiegaste
la bianca umile tenda che aderisce ai terreni?

Come una mandria di pace pasceano miti i cavalli,
quasi il feroce sprone mai li avesse toccati;
voi guardavate lontano, verso le tacite valli
semplici, buoni, placati,
restituiti alla terra.

Costoro, fatta migliore l' umanità, forse ritorneranno; ma non già a combattere, a seminare. Poichè la soddisfazione umana più grande è quella dell' agricoltore, che vive giocondo e sano nel perpetuo contatto con la madre terra: vedetelo

Balzar ventenne a cavallo; correre, indomito alunno
della operosa forza, col sole e il vento in faccia;
domar le fulve puledre, stancar nel torpido autunno
per le spiate guazze l' alto coturno in caccia;

rivisitar col mattino gli umidi risi, i frumenti
d' oro, il fienil che tepe, il mulino indefesso;
scender pe' gli argini, a sera, lungo le irrigue correnti
sentendo in cuor l' orgoglio del florido possesso.

Ma se il poeta ammira la riviera ligure o la pianura lombarda, adora pur sempre l' incanto de' suoi monti, dove si culla sognando la sua anima di fanciullo. Perciò il pae-

saggio alpino è pieno di voci del passato, nella cui pace egli ama di riposare lo spirito inquieto. Quella vita semplice gli dà l'illusione dell'antichità; e allora il verso fluisce dolcissimo.

E che bontà pacata quassù, dove i miti pascenti
 traducon la pastura in bianche lane!
Come uno scampanio che giunga da sagre lontane,
 suonano i bronzi de' quieti armenti.

Per disciplina inconscia, serbata nei tempi e negli usi,
 sfilano le mucche lentamente a sera,
e le accompagna in lunghe cadenze d'antica preghiera
 quel tremolar di tintinii diffusi (*Alti pascoli*).

Poesie che da cose e fatti comuni assurgono ad altezze liriche impensate sono *Lungo la bianca via*, *Mentre il secolo muore*, *Nella casa del passato*.

Nella prima sono raccolte le impressioni che le strade de' suoi paesi gli suscitavano, entrando nella pianura lombarda. Ei vede la via nascere da poche orme malcerte, in una grigia alba di valle, fra una cascina sperduta e un' ultima fontana: spesseggiando i casolari, le orme diventano sentiero; poi, al primo villaggio,

ove c'è tanta gente
quanta basti per una umile chiesa,

il sentiero si allarga in strada; questa rasenta il piccolo sagrato che la benedice, e in rallentate chine sbocca col sole trionfatore nella pianura. Ed ecco il contrasto: mentre la terra intorno è travagliata da una fatica e una lotta eterne, la bianca strada nella sua pace offre eguale ospitalità a tutti gli uomini. Come è dolce camminare lungo essa, che passa tranquilla *sulla terra stanca di lavoro, di cruccio e di contesa*, tagliando i poderi chiusi nel loro geloso e feroce egoismo, nell'avarizia della loro povertà. (1)

Ogni terreno, quasi per antica
passion si sta chiuso ed oppresso
nel suo corruccio nella sua fatica;
ma la strada cammina: essa è franchigia

(1) Sono i sensi del fanciullo che ritornano ne' concetti dell'adulto. Un giorno dello scorso autunno, in una passeggiata campestre a Chiavenna, a me che riarso dalla sete stavo per cogliere un grappolo d'uva pendente dal muricciuolo della strada, gridò: Non farlo! Ricordo sempre — aggiunse — che, fanciullo, mia madre non voleva mi allontanassi di casa perchè un giorno un contadino appostato, con un colpo di ronca, tagliò la mano ad un ragazzo che dalla strada rubava de' fichi.

che rasenta passando ogni possesso
e riconfonde tutte le vestigia.

Buona con tutti, a tutti offre i medesimi conforti di ombre e di fontane, di siepi e d' aria, di pacifiche meditazioni e di memorie soavi e tutta se stessa, così che affratella in un senso di amore i pellegrini. La strada è simbolo dell' eguaglianza sociale, della bontà, della sognata collettività. E sempre

è la terra che assiste e che consola
l' andar dei figli suoi, come una madre
che sommessa e seguace ha la parola.

In *Mentre il secolo muore* la nostalgia del passato sospira per ciò che di più sacro nelle grandi città ha distrutto il secolo XIX: l' altare della casa, il focolare. Anche qui il sentimento si è ripiegato sul pensiero; il fanciullo, l' uomo semplice la vincono sul pensatore e rimpiangono la scomparsa del vecchio ospite, brutalmente cacciato dalle stufe di ghisa: il carbone è triste, quanto liete le legne scoppiettanti.

Noi nascondemmo il fuoco entro non viste
gole involute, dentro le grandi urne
fuse in oscura effigiata stampa.
Il metallico fregio avvolge triste
l' are del fuoco; in quelle taciturne
senza luce ei consuma e senza vampa.

Rattristata, la sua anima rivola a' suoi monti retici, su cui ardono i falò, nei pii sabati sera, alla stagione de' pascoli; o alla casa materna rallegrata dalle solenni fiammate invernali, quando odorava di mirti e di ginepri *la festa dei ritrovi e dei ritorni*. Oh il sogno di una grande casa ospitale in una vallata deserta, dove scenda perenne la neve e tremi continuo, nel velo immoto dell' aria, un lento cantare di campane! Bello raccoglierci là quanti siamo pellegrini, scuotere la neve nell' atrio, entrare ed aspettare il maturare del futuro, intorno a un bel fuoco, bevendo le memorie di cento anni! La scomparsa del focolare è una necessità storica; ma non per questo meno dolorosa.

Ma fra i componimenti più belli e significativi io giudico *Nella casa del passato,* dove il passato, il presente e il futuro si fondono in armonia novissima. « Certo l' ignoto futuro e i suoi malcerti presagi — scrive egli — nella vaghezza stessa del loro contorno e sfondo sono ricchi di un' intima potenza poetica: certo le grandi aspirazioni ver-

so un bene e un meglio avvenire sono sorgenti di grande poesia sociale; ma non dimentichiamo il passato da cui pure vengono alte e grandi aspirazioni, e non dimentichiamo, sopra tutto, il presente. Il materialismo storico terrà conto di quei tre momenti del tempo, dell' operare e quindi del fantasticare e del sentire umano » (1). Senonchè in questa lirica è espressa la voce non della società, sì dell' individuo; è il richiamo del poeta che vaneggia dietro sentimenti estetici, non del sociologo che dall' osservazione assurge a un sistema.

La casa del passato è la villa De-Vertemate sopra Chiavenna, misera reliquia della ricca borgata di Piuro, sepolta nell' orrenda frana del monte Conto ruinato il 1618 (2). Trovatore che ama così i presagi delle storie future, come le malie del passato, la settimana santa ei torna a visitare la casa vuota e silenziosa, chiamato da un intimo bisogno di sognare e meditare.

Donna Maria, fatemi aprir. Dagli orti
chiavennesi io vi reco il ramoscello
dell' april che ritorna, e dalle strade
polverose del mondo un mesto cuore
innamorato delle cose morte.

Nel nome di lei, spinge il cancello che stride, attraversa trepidando il breve cortile e batte alla porta:

e voi mi fate aprir, donna Maria.

Il cane di pietra che custodisce la soglia e pare essersi irrigidito nella vigilia sua, il vecchio martello arrugginito, il grande atrio gli avvolgono l' animo di un raccoglimento pensoso. Donna Maria pende dalla parete e lo guarda con occhio ammaliatore, sì che il poeta visita le sale quasi per invito di lei. Il soffitto di larice, *fragrante ancor dopo trecento anni*, co' suoi rabeschi e simboli gli comunica un senso religioso e strano; di gioie sane gli parlano gli affreschi delle pareti raffiguranti le scene della vita, *le stagioni*

---

(1) MAZZINI, pag. 65.

(2) È una villa patrizia del secolo XVI, ricca di affreschi attribuiti al pittore cremonese Antonio Campi e raffiguranti scene naturali, costumi de' luoghi, episodi mitologici. Soffitti mirabilmente intagliati, poltrone e quadri antichi l' adornano: da' finestroni entrano a' fiotti l' aria e il sole. In mezzo a tanta gloria guarda da un quadro bella e pensosa e col rosario in mano l' antica padrona, Maria De Vertemate. La villa ultimamente è stata acquistata dal sig. Brianzi che la salva alla storia dell' arte, riparandola e adattandola a una specie di museo.

operose e le dodici tornanti tappe del sole: il poeta contempla assiso nella poltrona di cuoio

a cui fu noto
il tepor molle delle *sue* spalle,

e riprende nel tempo i sogni di lei; i sogni dell'arte, fatti a consolare di poesia la vita, e quella valle, ch'ella dovette grandemente amare. La bellezza ricongiunge i cuori nelle vie del tempo e li concilia con la vita. Ma perchè prega ella e svolge sommessamente il rosario?

O mesta che pregate,
perchè pregate voi? — Se troppo gaio
fu il clamor di quei dì, la lieta colpa
venne espiata ormai col desolato
silenzio di tre secoli: sepolto
dorme fuor della storia il popol vostro,
e Piuro non è più..........
. . . .
Ora, donna Maria, cresce la vigna
dove dorme la piccola Pompei.

Morì ogni cosa; ma quella donna vive ancora per un magico incanto; poichè tutto ritorna: i suoi stessi pensieri e sentimenti rivivono ora nel poeta. Anche Cristo è partito; ma per ritornare domani in una gioia di campane a distesa.

Al santo avviso
molti lontani torneranno anch'essi,
portando dai fioriti orti stranieri
le primizie pei deschi: a quel richiamo
molte finestre si riapriranno,
molti camini riavran la bella
fiamma dei dì festivi; ed io, scuotendo
le malie del passato e rinnovando
nel sogno del futuro il vostro nome,
saluterò pei monti e per le valli
quell'esultante sabato di vita.

Un sabato di vita sociale si compie in una poesia veramente perfetta, *Per il sogno di molti*, che merita di esser riportata intiera.

L'attesa che adegua le sorti
s'avanza nell'aria che tepe;
s'avanza, ed abbatte la siepe nei campi e negli orti.

La seguon fanciulle gioconde
che, avvolte in un nimbo di raggi,
raccolgon sui verdi passaggi gli steli e le fronde.

Stringendole ai seni fiorenti
allargano ignude le braccia,
e ridon volgendo la faccia dai rami pungenti.

Così la ruina odorosa
rapita a' suoi liberi aprili,
vien posta nei chiusi fienili con gara festosa.

Là dentro, sui palchi inoffesi,
lontana dal sole, dal vento,
sarà maturata in sarmento co' giorni e coi mesi...

E quel che fu avaro segnale
piantato a dividere i frutti,
sarà la fiammata di tutti nel bianco natale.

Se questa lirica non fosse stata composta prima che uscissero i Poemetti del Pascoli, si potrebbe credere scritta in antitesi alla *Siepe* che è la cosa più cara al contadino.

Siepe del mio campetto, utile e pia,
che al campo sei come l'anello al dito,
che dice mia la donna che fu mia;

. . . .

siepe che il passo chiudi co' tuo rami
irsuti al ladro — dormi il dì; ma dài
ricetto ai nidi e pascolo agli sciami,

. . . .

Oh! tu sei buona!

Quanto i versi del Pascoli appaiono spezzati e concettosi, altrettanto questi si rincorrono schietti e come in una danza voluttuosa, per entro il duplice passo del metro, del ritmo, della rima. Nel suo intendimento poi, la siepe del Pascoli è la riconsacrazione della proprietà privata; quella del Bertacchi la glorificazione del collettivismo: due fedi egualmente grandi. Bello del resto e buono il sogno del poeta nostro augurantesi che la siepe dell'egoismo e della lotta si consumi in una fiammata di amor fraterno e scaldi ogni cosa il dì del Natale.

Come crede in un avvenire sempre più umano, egli non è e non potrebbe essere che il poeta dell'evoluzione, sì nell'ordine sociale, che religioso e morale. Poichè se esercitarono un gran fascino su le sue facoltà mentali Omero ed Esiodo, Heine e Whitman, il Leopardi e i romantici;

non minore fu quello del Vico, Hegel, Spencer, Darwin, Loria e Marx. (1) Cultor di pochi libri io vivo, potrebbe ripetere col Parini; ma gli bastano: di qui anzi la sua originalità, forza ed interezza (2); e di qui anche la euritmia del suo spirito, la sua serenità. Ei non crede siano verità assolute: passerà, già comincia a passare, il materialismo storico; quello che è vero oggi, non sarà più tale domani;

Cantai la poesia dei veri umani
pur sapendo che passano:

(1) « Nella sua biblioteca — scrive Angelo Crespi — vi sono volumi di Achille Loria, di Marx, di Spencer, di Romagnosi, di Ardigò, di Bastiat, di Cherbuliez, di Darwin in tale stato e così annotati, da attestare un pertinace e un comune sforzo di penetrazione e di critica: aiutato da uno zio ingegnere, geologo di non comune valore, e che da sè s'era fatto una coltura completa e straordinaria in ogni ramo dello scibile, dalla quotidiana conversazione con lui, dalle passeggiate e dalle gite insieme compiute per la Valtellina, per la Val Bregaglia, per gran parte della Svizzera, la sua mente uscì plasmata in una comprensione rigidamente scientifica dei problemi della vita e dell' essere, adagiata in uno stato di sentimento con essa concorde ed armonizzante » Un poeta retico: in « Critica Sociale, » 16 giugno 1903.

(2) GIOVANNI CESAREO ne' suoi Inni (Catania 1895) ha concetti che furono poi largamente svolti e coordinati dal Bertacchi. Si tratta di quel periodo di sentimentalismo, in cui talvolta noi troviamo riflesse nella poesia le vaghe attese di un evento che si sognava: era un ondeggiamento tra le forme rapisardiane e le nuove aspirazioni socialistiche. Anche il Bertacchi cantava allora la terra.

Salute, o terra, o grande patria umana!
Scordati i sogni di un mentito eliso,
Ci rinnovammo in te, nel tuo sorriso,
O forte, o sana. (*Vita Moderna*, Milano 1894).

A semplice titolo di curiosità adunque riporto alcuni versi dall' *Inno alla terra* del Cesareo.

La terra è buona. Ella dà i fiori e i frutti
Ella sorride, ella soccorre a tutti,
Ella spira la gioia e la pietà;
Corron da' monti suoi per mille piani
Fiumi di vita a rinnovar lontani
La forza delle torpide città.
. . . .
È con chi soffre, de' poeti il cuore.
Or voi pallide turbe di dolore
Ascoltate la pia terra parlar.
. . . .
Non dissidi di stirpe o di favella
Scuota il desio che i popoli affratella
Dagl' irti poli al fulgido equator.
Sola patria è la terra. A lei si chini
L' uomo, e l' adori: ella non vuol confini,
Una è dovunque la sua legge, amor.

il presagio presente sarà la realtà futura: perciò egli ha una fede: la fede nella terra, che non muta mai.

gl' ampi reami
della vita presente, al pensier mio
invian frastuoni d' opere e richiami
d' anime umane: ond' io

grande ne' canti come un re pastore
guido lungo le valli e verso i mari
le novelle tribù per l' alte flore,
pei campi aperti e chiari.

E si compirà anche il suo sogno: sì, verrà anche il giorno in cui gli uomini vivranno sereni come a un convito fraterno; ma non sarà per ciò finito il ciclico viaggio della umanità, cui è destino l'andare perpetuo di vero in vero, di ricerca in ricerca, di rinuncia in rinuncia: piantar le tende la sera per rimettersi in cammino la mattina. L' *Io migrante* del Bertacchi adunque si contrappone alla *Conchiglia fossile* dello Zanella, che, ispirandosi alla Chiesa, crede compiuta la ragione della storia quando tutta la terra sia redenta dallo spirito cristiano: sarà quella l' ultima tappa della umanità viaggiante della terra alla meta ultima, al cielo.

Compiute le sorti,
Allora de' cieli
Ne' lucidi porti
La terra si celi:
Attenda sull' ancora
Il cenno divino
Per novo cammino.

Eppure il Bertacchi non maledice, ma ama anche la fede del cielo, che pure non è la sua; e la ragione l' abbiamo già trovata. Come non conciliarsi col passato, se questo ci ha guidati a un presente migliore? E perchè odiare il presente, se il presente è una preparazione dell' avvenire? E poi perchè maledire un vero già o tutto o in parte tramontato? Ma non sono così tutti i veri umani? — Qui si cela il grande segreto del suo amore per gli uomini, le cose, le età, le religioni, e il suo perdono per gli errori della storia, per il bene e per il male; amore certo assai più virile di quello del Pascoli, che lo fa nascere propriamente da sentimentalità più che da coscienza, dal dolore della infelicità e della morte comune: l' uno argomenta la vita dalla morte; l' altra la morte dalla vita.

Come i due poeti son diversi di pensiero, così sono dissomiglianti di forma: l' uno, nell' apparente semplicità, tormenta il concetto, la frase, il ritmo, la rima; l' altro cura la chiarezza dell' idea, la spontaneità: il primo pecca per eccesso; il secondo per difetto. In sostanza il Bertacchi ci riconduce dalla retorica alla limpidezza leopardiana. Non è opera perfetta la sua; è ineguale, piena di difetti, ma pur grande e ricca di elementi che io credo non morranno. La mancanza della lima, poi si risolve in una causa quanto semplice, altrettanto dolorosa: la mancanza di tempo. Incalzato dal bisogno e costretto a dar lezioni private e a sacrificare anche la sera in una scuola tecnica per « la casta e rea necessità del pane », si riduce a far versi quando è mezzo esaurito, a intervalli, fra una lezione e l' altra in tranvai, lungo i bastioni, all' osteria: cosa triste per chi ha tanta potenza creativa e fantastica. Che belle imagini anche in questo volume infatti! Sentite: dice le fontane delle vie campestri *idillio antico di samaritane e d' errabondi;* lo squallido monte del S. Martino, *senza stagioni;* i giorni pii ed operosi, *devote e feconde settimane;* le cantilene delle filandaie, *la mesta litania della fatica;* il faticare umano, *respir nascosto nei seminati diffusi;* il ritmo del mare, *litanie del mare;* Piuro, *piccola Pompei;* le stille della rugiada *lagrime innocenti che la notte lasciò;* i giorni mesti d' Italia, *i novembri d'Italia;* i filari delle campagne *l' eterna dimani della* storia; il Segantini, *principe del colore;* la memorie della storia, *il vento delle memorie che dall' occidente sospira sulle stagioni umane.* E la poesia d' una campana lontana?

Campana che rinnovi il tuo lamento
verso i ghiacciai della Bondasca, come
verso un dio senza rito e senza nome,

col cuor velato di memorie io sento
l' anima tua che sogna e che si perde
sulle mute domeniche del verde.

Le domeniche del verde! imagine ardita, ma potente per la fusione del senso della domenica col verde dei prati che non muore; bella quanto quella del Carducci, *il divino del pian silenzio verde.* E la neve che muore nel bacio del sole e piange la vita che dilegua nello stillare sommesso?

Ma dentro i seni
quella parte di te cui bacia il sole,

piange furtive lagrime, si duole
d' essere amata e di dover morire.

Non so se il vedere un poeta che non ha fama nessuna in confronto di altri che ne godono di troppa, mi faccia cadere nella esagerazione; ma a me pare che non vi sia altri dal Leopardi in poi che possa venir studiato sotto tanti aspetti, quanto il Bertacchi.

Giustizia del resto ha reso il Carducci, che non dà, nè a cui si elemosinano facili elogi, quando, letto il volume che il Bertacchi gli aveva mandato in omaggio, gli rispondeva con questo semplice eloquente saluto: « Grazie, o poeta! » (1)

FRANCESCO BARTOLI.

---

(1) Tardivamente avvertito, correggo una inesattezza involontaria, incorsa in principio di questo articolo, e riempio una lacuna. Il primo volume del Bertacchi non fu il *Canzoniere delle alpi*, sibbene *Versi*, pubblicati a Chiavenna nel 1888 con lo pseudonimo di OVIDIUS. È una raccolta, per lo più, di componimenti scolastici, in cui si sentono molte reminiscenze, ma in cui pure non mancano i versi forti e schietti. Il giovane diciannovenne canta la grandezza di Mazzini e Garibaldi e la gloria de' loro fortunati seguaci; e nel tempo stesso s' indugia a contemplare appassionato il Lario, i suoi monti o ad ascoltare blande voci d' amore. Trascrivo per tanto a soddisfare la curiosità del lettore le prime tre strofe della saffica *Caprera*.

E tu l' alta vivrai vita di gloria
Che nelle tarde età si rinnovella,
Tu, dei lontani nella pia memoria,
Isola bella.
Fin che d' intorno a te frema il susurro
Dell' onda icnusia, e, al vago italo maggio,
A te l' italo sol per l' aere azzurro
Versi il suo raggio,
Vita avrai tu nella serena idea
Che irradia i sonni dell' eroe dormiente:
Vita avrai tu nell' inclita epopea
Di nostra gente.

"IL PROCESSO DI GESÙ" (1)

Sotto questo titolo suggestivo un valente giurista, l'Avv. Giovanni Rosadi, ha dato recentemente alla luce un libro, che a parer mio è non meno rimarchevole e degno di suscitar l' attenzione per la sostanza, che non lo sia per il nuovo ed ardito vocabolo che ne enuncia il tema. Il Rosadi già noto oltre che come insigne avvocato patrocinatore nell'arringo penale, anche come autore di varî scritti giuridici, e di commedie che partecipano quasi dello spirito di quelli e si svolgono nell' ambito della vita di Roma e del suo Diritto, campo di studi a lui prediletto, si presentava munito di quella vasta e speciale cultura che poteva e doveva renderlo agevolmente padrone della non facil materia.

Ma chiamare « Processo di Gesù » quel tragico svolgimento di fatti ultraumani che trassero all' estremo olocausto il Dio fatto Uomo, non può sembrare forse un modo un po' irriverente di significarli e impari alla sublimità del soggetto? Se questa, e ne convengo, è l' impressione prima e spontanea che se ne ritrae, voluta fors' anche dall' autore stesso il quale nella sua prefazione si è dato cura d' insistere che egli ha considerato la vita di Gesù nel suo lato puramente umano, in rapporto « alle condizioni stori- » che, allo stato dell' opinione e della legislazione in cui » quella vita si svolse e si spezzò », la lettura del libro fa dileguare quella natural prevenzione, perchè volente o nolente il Rosadi, il magnifico tema ha preso anche su di lui il sopravvento alla misura propostasi, e la figura del Cristo esce dalle sue pagine in tutta la maestà della gloria divina.

Sì, egli rimane estraneo alle dispute teologiche, rifugge dallo svelare la sua tesi di credente o di non credente, ma lo stesso suo spirito equanime e spassionato lo porta a colorire di tal luce la dottrina di Gesù che se ne scuopre il divino afflato. L' autore, sempre nella sua prefazione, dà ragione del suo scrivere « oggi dall' una parte lo spirito

(1) Giovanni Rosadi : *Il Processo di Gesù*. Firenze, G. C. Sansoni, 1904.

» storico dei nostri giorni ci riconduce alla genesi storica
» del cristianesimo, come alla più grande e alla più feconda
» tra quelle che il Saint-Simon chiama le epoche organiche
» della storia; e dall' altra, la stanchezza degli spiriti in-
» quieti e la demolizione dei sentimenti religiosi ci fan sen-
» tire quasi a modo di compenso il bisogno di attingere
» da vicino alle fonti vive delle più pure idealità morali,
» di cui non sanno fare a meno le menti elette che fidano o
» sperano nelle aspirazioni infinite dell' uomo ».

E sia pure egli uno di codesti spiriti inquieti e stanchi, ma nondimeno l' esser stato preso da quel fascino che oggi attrae, più che in altre epoche, tanti intelletti superiori agli studi e alle ricerche bibliche per scrutarne le origini, la natura, l' essenza, è argomento dell' elevatezza del suo sentire e della dirittura dell' animo suo; è argomento altresì di un tal quale coraggio civile, perchè a lui uomo politico, Deputato al Parlamento, poteva esser cagione di falso rispetto umano l' affrontare un tema d' indole religiosa mentre vi si accingeva non con spirito settario ma con intera e franca obiettività. Ed è forse questo il carattere preminente del suo scritto, e quello che gli dà maggiore impronta di credibilità e di serio fondamento, l' obiettività assoluta a cui è ispirato.

Faccio astrazione del testo degli Evangeli a cui si è attenuto. Non so, poichè egli non le cita, se si è valso di volgarizzazioni puramente ortodosse; ne ho confrontati molti passi coll' edizione degli Evangeli del Curci e li ho trovati se non nella dizione letterale conformi nelle espressioni e nella sostanza.

Comunque, poichè il suo soggetto si svolge quasi del tutto sui fatti esteriori della vita di Gesù, la ortodossia del testo passa in seconda linea, non rilevandosi nella narrazione dei fatti troppa divergenza nei varî testi, e ad ogni modo la volgarizzazione a cui si attiene il Rosadi parmi assai corretta. Ma anche penetrando nello spirito delle chiose si avverte subito che egli non si è lasciato influenzare da preconcetti. Combatte in molti luoghi e dove gliene capita il destro il Renan, lo Strauss ed altri eterodossi, ed anche là dove si trova a concordare con essi, o con altri come l' Harnack a cui pure non di rado si appella, serba un' equanime misura di interpretazione, tale che senza essere il suo lavoro opera religiosa non è mai irreligiosa, e

il credente può trovarvisi a suo agio certo assai più di un miscredente. L'aver voluto poi richiamare la comune attenzione sul Sacro Libro, così poco letto purtroppo fra noi e spingere gli indifferenti a ricercare quelle pagine di vita fosse pure per fugaci momenti, è merito di per sè tale dell'autore, da non potersi da niuna persona di buona fede disconoscere.

Ciò posto credo utile dare un'idea generale dell'opera non per renderne intera, che non lo consentirebbe un breve articolo, la compagine, ma per invaghirne altri alla lettura che ritengo oltre che geniale, proficua e sana.

Per spiegare umanamente come nacquero le accuse che poi condussero alla condanna Gesù, e quale ne fosse la patente infondatezza, l'autore prende nei primi capitoli in esame la dottrina e la propaganda del Nazareno sotto i veri aspetti economico, religioso e politico. Muove da un quadro storico sociale della nazione ebraica prima del suo avvento, ne lumeggia l'indole settaria esclusivista impersonata nelle caste sacerdotali dei Farisei, Sadducei ed Esseni, e dimostra come Gesù sorgesse in contrasto alla loro intransigenza. « Egli annunzia la buona novella del Regno di Dio, ma il » suo Dio non è quello nazionale d'Israele nè è il Signore » degli eserciti nè siede in trono tra folgori e nubi; è padre » e sta nel cielo. Davanti a questa fondamentale afferma- » zione tutti gli uomini sono fratelli perchè figliuoli d'uno » stesso padre, e non vi sono più nè ebrei nè samaritani, nè » popoli, nè classi riprovate; l'umanità è un popolo solo, una » sola famiglia che Dio ama e guarda dal cielo con occhio » imparziale di padre. Ecco la leva potente di tutta una » rivoluzione sociale.... Il suo programma è la reazione piut- » tosto che la evoluzione dei moti popolari precedenti; il » cielo lo separa dagli Esseni, la nozione della patria dai » Goloniti, l'intelligenza delle leggi dai Farisei (ivi pagi- » ne 14, 15) ». Poi raffronta la figura del Battista, del severo precursore, con quella del Nazareno, e ne segna con immagini vive il contrasto: « La sua voce (del Battista) » scote gli animi e li fa tremare, è voce di censore non di » consolatore, la sua austerità di censura gli varrà il capo. » Gesù invece è natura dolce, serena, socievole; fugge la » solitudine e la quiete del deserto; sfida i potenti e i ne- » mici, affronta i settari e i sacerdoti; il reietto l'ha amico, » indulgente l'adultera, il pubblicano commensale; la sua

» parola è soave, insinuante, serenatrice; la sua chiamata » al Regno di Dio che compendia tutta la sua missione è » rassomigliata da Lui all' invito ad un geniale banchetto; » chi lo segue partecipa come ad un corteggio di nozze; i » suoi pensieri e le sue immagini più frequenti sono di fe- » stività, di confidenza, di letizia; il suo giogo egli lo dice » è soave (ivi pag. 20) ».

Ho voluto riportare questi brani per dare un' idea anche dell' ottima forma letteraria in cui è dettato il libro, e più verrebbe desiderio di trascriverne, ma la via lunga ne sospinge.

La dottrina di Gesù nel tema economico dà occasione all' autore di accentuare la veemenza con cui il Nazareno si scaglia contro l' amore delle ricchezze.

In questo punto parmi che lo scrittore interpreti troppo alla lettera i sacri testi. Gesù insorge contro i ricchi non perchè tali, ma perchè la brama delle ricchezze è un peccato che allontana gli uomini dalla giustizia e dalle leggi di Dio. La parabola del ricco che sol perchè ricco è travolto nella Geenna, mentre il povero è accolto nel seno d'Abramo, deve certo intendersi con discrezione, e l' interpretazione dell' altro testo « le cose che si hanno (e non le cose che avanzano) date ai poveri » « *quae adsunt*, invece che *quod superest*, date *eleemosynam* » se pure esatta, va accolta con eguale discernimento. Lo stesso autore sebbene invochi come risposta a queste imperiose ingiunzioni di Gesù, da parte dei suoi seguaci uno slancio di completo altruismo, che in una perfettibilità futura dell' individuo conduca a colmare le disuguaglianze sociali, non disconosce che il Nazareno non ha inteso nè di regolare nè di socializzare « come oggi mal si dice da taluno in suo nome » la ricchezza, e che anzi, tenendo di mira l' umana imperfezione, ha inculcato da un lato lo spirito di misericordia, dall'altro quello di rassegnazione e di perdono, come correttivo alle dovizie fonti perenni di peccato (ivi, pag. 40). Forse però l' insistere su questa tesi di una guerra acerba alla ricchezza è per l' esperto autore uso alle dialettiche forensi, un buon punto di partenza per oppugnare il socialismo collettivista, sopratutto quello che vorrebbe rintracciare la sua genesi nella dottrina del Cristo, cosa, com' egli dimostra agevolmente, del tutto erronea (ivi, pag. 47). E di fronte alla socializzazione della proprietà e alla forza coercitiva dello

Stato collettivista, egli esalta con Gesù l' individualismo a cui è solamente guida la libertà dell' anima, e la coscienza capace di perfezione indirizzata a una meta che nel suo pensiero prende la forma più d' una dolce e santa anarchia che di socialismo. È questa una delle digressioni a cui volentieri si abbondona l' autore, desideroso di trarre dalla sua materia storica elementi di raffronto per la vita e la società moderna, cosa su cui mi permetterò più oltre di fare qualche appunto critico. Qui essa è calzante e non disturba, ed è consona alle conclusioni del capitolo il quale con ampiezza di argomenti storici, e con lume di ragionamento, dimostra come la dottrina economica di Gesù non poteva essere in contrasto sostanziale coll' opinione giudaica del suo tempo, nè quindi esser motivo valido di accuse se non per quei detentori della ricchezza che disturbati nel loro comodo egoismo, non potevano a meno di accumulare sorda avversione contro di Lui.

La dottrina di Gesù nel secondo tema, cioè nel religioso, è più che in quello economico in dissidio colla tradizione giudaica, o meglio con coloro che ne impersonavano il settario e fanatico tralignamento. La violenza da Esso usata contro i profanatori del tempio, la deroga ad ogni officialità del culto proclamata nel colloquio colla Samaritana, il compimento e la perfezione dell' opera religiosa che veniva a sconvolgere nell' opinione degli Scribi e Farisei il carattere nazionale esclusivo della loro legge, erano argomenti per far insorgere contro Gesù l' odio dei superstiziosi offesi, e spiegano l' accusa di bestemmia che poi si lancerà contro il Giusto.

Terza ricerca dell' autore è sui rapporti dell' insegnamento di Gesù coll' ordinamento politico: egli ne intravede uno principale e quasi eslusivo « l' indifferenza verso i pubblici poteri ». Anche qui la tesi pecca di eccessività. Se Cristo diceva « non giudicate perchè non siate giudicati », forse che egli respingeva il fondamento del diritto di punire? o non piuttosto metteva in guardia sull' errabilità degli umani giudizi? se il riconoscimento dell' autorità civile lo limitava al celebre « date a Cesare ciò che è di Cesare » cioè al pagamento del tributo, forse codesto riconoscimento di un potere esercitato colla violenza e coll' ingiustizia specie nelle regioni soggette all' Impero, non era un segno assai eloquente dell' obbedienza e del rispetto che il Cristo inculcava verso ogni autorità costituita, e indice di

quel maggiore ossequio che avrebbe proclamato dovuto ad un' autorità più legittima, ad un governo meno crudele ed ingiusto? Ma al solito questa tesi dell' indifferenza, della mansuetudine, della remissività, giova al Rosadi per dettare alcune pagine che sono fra le più belle del libro, sulla scuola di sacrificio, di operosità sapiente insegnata da Gesù, pagine che mi duole di non poter trascrivere ma di cui poche frasi bastano ad illustrare la forte e sana teoria che l' autore ne trae a nostro conforto e incitamento. « È falsa » l' opinione, egli dice, che la dottrina di Gesù disanimi » l' uomo voglioso di combattere, e sia contraria alle nature » vigorose e pugnaci; ella anzi è spirito liberale e vivace » che non implica la negazione del mondo nè l' ascetismo » inerte se non per coloro che sono veramente inabili a » combattere, mentre da tutti gli altri seguaci richiede » quella sola renunzia che è racchiusa nel sacrifizio consu- » mato a difesa del bene altrui. Nella lotta per la bontà vi » sono coraggi ignoti ma strenui che combattono in silen- » zio e nelle tenebre con una tenacia e una gagliardia che » vince la violenza e la frode di cui si veste la tirannide » bifronte del male..... La vita dello spirito, la pietà attiva, » l' abnegazione contenta, la povertà dignitosamente soste- » nuta sono campi di battaglia in cui gettano la più audace » e infrenabile energia gli eroi della virtù e del sacrifizio, » gli eroi dell' amore di Dio » (ivi pag. 82-83). La conclusione anche su questo punto è che la condotta di Gesù non è di competizione ma di ripulsa verso il potere; e che assurda ed ironica fu la designazione del delitto che a Lui si volle più tardi ascrivere, quello di essersi proclamato Re dei Giudei.

Nei capitoli seguenti il Rosadi segue, sulla scorta dei testi evangelici, la predicazione e la propaganda di Gesù, e in essi coglie il destro per lumeggiare tutta la soave forza fascinatrice di Lui, combattendo il Renan che volle trovarla nel solo aspetto bellissimo del Cristo mentre invece ei ritiene su dati storici che non fosse tale.

E con Gesù fulmina di parole di fuoco la menzogna e l' ipocrisia che vede trionfanti anche nel mondo moderno, ed enumera le parabole che più significano ed esaltano la purezza dell' anima, la sincerità del cuore, lo spirito avverso alla frode farisaica; e nell' episodio dell' adultera, nella guarigione del vecchio alla piscina avvenuta di sabato, che

saranno argomenti di accuse contro il Nazareno per parte dei fanatici Giudei, tutta discuopre la mite e pietosa opera di pace del divino Maestro. Sui miracoli non s' indugia: certo a quel che pare ei s' attiene di preferenza alla scienza che colle sue portentose scoperte ne ha volta volta assottigliato il numero, ma non entra nei penetrali della fede e con una frase tipica chiude la polemica dicendo « e con » tutto questo nella questione dei miracoli finiscono per » aver piena ragione un santo ed un poeta » S. Agostino e Shakespeare, che sotto un diverso punto di vista s' inchinano alla impenetrabilità del mistero. Nella cena in casa di Lazzaro introduce la bieca figura di Giuda che, contro il Renan e il Petruccelli che hanno preteso quasi di riabilitarlo, egli dipinge subito qual ce lo dipingono i sacri testi vero traditore e per il prezzo di trenta denari, prezzo d' uno schiavo, dell' innocente suo Signore e Maestro. Finchè dopo la mistica cena dei dodici apostoli a cui fuggevolmente accenna per non invadere il campo teologico e religioso, segue Gesù nella solitudine del Monte degli Olivi dove, col di Lui arresto, ha principio il « Processo ».

Qui arduo e difficile sarebbe seguire il Rosadi nella parte che svolge le fasi di questo dramma memorando e senza confronto sulla terra. Esse formano tutto un legame, tutta un' armonizzata catena, in cui eccelle la dottrina storica, il vigore dialettico del valente avvocato e scrittore. Certo in taluni punti la foga del difensore prende il sopravvento sulla elevata maestà del soggetto. Questo è l'appunto che intendevo fargli: certe digressioni, certi confronti coi procedimenti dell' oggi, la esposizione troppo minuziosa di teorie giuridiche sia romane, sia giudaiche sia anche moderne, come ad esempio tutta la digressione concernente il diritto di grazia, l' indulto e la amnistia, rallentano un po' troppo lo svolgersi della tragedia; e per essere esatte riescono un po' prolisse: come certe diatribe contro l' amministrazione della giustizia perdono a mio parere, nelle loro allusioni di attualità, una parte di efficacia e di sostenutezza. Ma all' infuori di queste mende e di qualche lubrica particolarità che poteva tralasciarsi, il lavoro apparisce il parto di una mente equilibrata e serena.

Cominciando dall' arresto di Gesù che l' autore dimostra del tutto arbitrario perchè fatto da gente prezzolata dal Gran Sinedrio dei Sacerdoti, e all' infuori d' ogni ordine

dell'autorità politica e giudiciaria risiedente solo nel Vice Preside Ponzio Pilato, e proseguendo oltre nella descrizione della riunione del Sinedrio tenuta fuor delle norme della legge giudaica, che vietava di pronunziar pene capitali in tempo di notte e di irrogarle nel giorno stesso del giudizio, non possiamo a meno di convenire nelle chiare e precise deduzioni con cui l' autore col corredo di una vasta e svariata erudizione, giunge a provare tutta l' illegalità e l' ingiustizia di questo infame procedimento. Egli ben a ragione dimostra che il Sinedrio dei sacerdoti non aveva potestà di condannare Gesù, e che se lo fece si arrogò un potere che non gli spettava: e che Pilato a cui per la legge romana era riserbata la facoltà di giudicare, se ne spogliò con nuova violazione della legge e della giustizia. Però confesso che la condotta di Pilato, quale ce la descrive l' autore, rimane per certi lati ardua a spiegarsi perchè se in lui era codesta esclusiva ed assoluta potestà, apparisce strano che egli personalmente favorevole al Nazareno, non se ne valesse, e cercasse pretesti e scappatoie, e finisse quasi per chiedere agli accusatori ed al popolo la rinunzia all'accusa porgendogliene il destro col famoso dilemma « volete libero Bar Abba o Gesù? »

Per spiegare questa incongruenza io credo non vi sia altra via che riferirsi alle condizioni di fatto dell' epoca. La Giudea era sì provincia di Roma, ma assoggettata come tale da non molti anni: la nazione ebraica aveva tradizioni profonde che un' autorità, sia pure ferrea come la romana, doveva aver poco e male sradicato. Si vede quanto codesta razza sia tenace e come a traverso i secoli nonostante la sua dispersione si sia serbata quasi immutata; ed è facile immaginare qual potenza di coesione dovesse avere quando era tuttavia costituita in nazione. È verosimile che l' autorità del Gran Sinedrio fosse stata abolita più di nome che di fatto, e che almeno in un giudizio come quello di Gesù in cui si trattava di supposta offesa al culto e alla religione ebraica, tale resistenza dell' antico potere si palesasse più attiva ed audace; e che lo stesso Pilato avesse timore di far valere in conflitto con esso la sua autorità. E quanto alle forme del giudizio, bisogna pensare che si era in un periodo di transizione; il giudizio accusatorio Romano era stato, durante la Repubblica, prima nella giurisdizione dei pubblici comizi, poi dei judices selecti, (quasi odierni giu-

rati); avocato nei primordi dell' impero al Senato o al magistrato secondo la gravità dei reati, l' accusa rimaneva pur sempre un diritto del privato cittadino a cui bastava l' autorizzazione del Pretore e la prestazione del giuramento per intentare un giudizio (l. 16 Dig. De Accusat.); la istruttoria era opera precipua dello stesso accusatore che poteva desistervi (l, 1 § 8 Dig. ad Sen. Cons. Turpillianum); anche posteriormente cioè in piena epoca dell' Impero, dopo la promulgazione della Lex Julia Maiestatis, l' accusa di lesa maestà fu più che un incoamento di procedura, un vero giudizio sommario, a cui saranno poi da paragonarsi le incriminazioni del Comitato di Salute Pubblica del Terrore Francese: migliaia di cristiani furono in tal guisa prima condannati che giudicati. Ora il Sinedrio si fece evidentemente accusatore e nello stesso tempo istruttore del supposto delitto; l' accusa fu portata pro forma davanti a Ponzio Pilato che trovò la parola « condanna » già pronunziata. Il timore di una sedizione popolare resa più minacciosa dal fanatismo settario offeso, fecero in lui vile e pauroso, il resto. Ciò non dico per contradire alle ricerche pazienti e alle osservazioni acute dell' autore ma piuttosto per integrarle. Il procedimento fu tumultuario, fu prima che iniziato, compiuto dai sacerdoti del Sinedrio, tutto ciò è vero; Ponzio Pilato avrebbe potuto e dovuto far valere il suo potere supremo, assolvere e liberare Gesù; il Rosadi ha perfettamente ragione, ma resta a vedersi se il potere del Vice Preside fosse così incontestato di fronte all' antica autorità del Sinedrio, come sostiene con argomenti del resto assai serii l' autore; e se nella lontana Provincia di Giudea fossero giunte ad affermarsi nella loro sanzione vigorosa, le nuove norme giudiciarie di Augusto e di Tiberio. Queste mie osservazioni non tendono ad infirmare, ripeto, la sostanza delle deduzioni dell' autore, nè a diminuire d' un' iota l' atroce responsabilità vuoi degli Scribi e Farisei vuoi di Pilato, in questo orrendo scempio dell' Uomo Dio fatto più che coll' aperta violazione d' ogni legge scritta, coll' offesa dei più sacrosanti diritti d' umanità, e di sociale giustizia, ma mi pare valgano a spiegar meglio certe anomalie che non devono esser sfuggite nemmeno alla mente acuta dell' autore, sopratutto in ciò che si riferisce alla condotta di Pilato. Magistrale è del resto la dipintura che di questo corrotto, crudele e codardo ministro di Cesare, fa il Rosadi. Egli lo vuole col Pascoli de-

signato da Dante in « colui che fece per viltate il gran rifiuto » ; e certo s' ei rifiutò non solo di « porre un veto » contro l' ingiustizia, ma rifiutò la stessa opera di giustizia » dovendo esser giudice mentre non fu (ivi pag. 314) », non si ebbe ne potrà mai aversi esempio al mondo di un rifiuto nella sua viltà più grande ; e indubbiamente si fa pallido e meschino al suo confronto il rifiuto di Papa Celestino, o di Esaù.

L' irresolutezza, la malvagia inerzia di Pilato nel mandare Gesù ad Erode Antipa, poi nel rimandarlo agli stessi accusatori, sempre tergiversando e sofisticando sulle non provate accuse, e mai intervenendo colla sua suprema autorità dirimente, scolpiscono nelle pagine del Rosadi la figura di Pilato e la fanno più odiosa se è possibile di quella dei fanatici accusatori di Gesù. Quanto alla folla mutevole che prima gridava *osanna* poi *crucifige*, e agli stessi seguaci del Cristo ammutoliti e sgomenti e quasi fatti increduli per l'attesa e mancata virtù di un suo miracolo in quei ferali momenti, la narrazione storica prende nella parola dell' autore accenti di vita vissuta, mentre a commovente parallelo ei rievoca la medesima folla dopo 14 secoli sempre uguale a sè stessa odiosamente e cinicamente imprecante nella Piazza della Signoria di Firenze, sotto i patiboli di Fra Girolamo e dei suoi confratelli Domenico e Silvestro.

Queste pagine vigorose, e l' ultima mesta, solenne, e nella sua semplicità straziante descrizione della Crocifissione sul Golgotha, chiudono con mirabile effetto il libro del « Processo di Gesù ». Libro che, oltre a denotare la vasta dottrina dell' autore, (e basterebbero a segnalarla le note attinte a fonti svariatissime storiche letterarie, bibliche, filologiche, artistiche — a quest' ultimo proposito sarebbe da augurarsi che il Rosadi si accingesse egli stesso a scrivere un libro su « Gesù nell' arte » di cui a ragione lamenta la mancanza —) riesce per la sua obiettività serena, per l'intento politico antisocialista, per il senso morale che lo pervade, anche una vera opera buona. Non so se una penna più esperta della mia e più agguerrita nelle bibliche e storiche discipline vi troverà da rilevare qualche cosa di meno che ortodosso ; potrà anche darsi che sì — Però l'autore ha enunciato una conclusione all' opera sua che basterebbe da sè sola a farla degna del consenso e della lode di tutti gli onesti.

« Invano per diciannove secoli, egli dice, legislatori sgo-

» menti, e innovatori audaci s' affanneranno a scrivere od
» invocare una legge che eguagli quella suggellata su la
» Croce col sangue. Quando il martire del Golgotha inse-
» gna all' uomo — ama il prossimo tuo come te stesso, e
» non fare agli altri ciò che non vorresti che fosse fatto a
» te — non addita e illumina soltanto le vie imperscruta-
» bili del cielo, ma catta e nobilita la legge più selvaggia
» e operante della terra che è l' egoismo, e la inalza a rego-
» la e virtù indefettibile di solidarietà e giustizia umana »
(ivi, pag. 439).

Questa virtù operatrice della legge del Cristo è consolante vederla proclamata in un libro vergato non da un sacerdote ma da uno scrittore di sensi e di spiriti liberali. Oggi che una malsana tendenza anticristiana, più che colle invettive e coi blasfemi, attende coll' inerzia dell' indifferentismo il prossimo tramonto di ogni religione, e per esso l'agognato conseguimento d'una felicità e d'un'uguaglianza sociale sulla terra al di fuori di Dio e del suo Verbo, è confortante, ripeto, sentire uno scrittore degno di maggior fede perchè impregiudicato, additare la Croce ancora e sempre in testa al progressivo cammino della civiltà, simbolo e vessillo di risorgimento e rigenerazione sociale. Ed è pur bella coincidenza, che mentre un santo e venerando Pastore eleva alle turbe il grido ammonitore « tutto si ha da restaurare in Cristo », come eco gli risponda la voce virile di un profano combattente per la verità e per la libertà, con un grido che può stargli a raffronto : « Non passeranno altri diciannove
» secoli o la croce del Golgotha sarà finalmente il segno
» della vittoria, o l' uomo nato alle battaglie poserà vinto
» per sempre nella lotta secolare per la sua redenzione »
(ivi, pag. 440 ed ult.)

Antonio Ciaccheri.

Le confessioni di uno scrittore navale [1]

Cap. I.

La visita di un amiraglio emerito inglese sul « Principe di Carignano » *nel 1867* — Il Giornale della Marina *di Achille De Clenente* — *L' orazione funebre dei nostri morti detta dal comandante Simone di Saint Bon* — La Rivista Marittima *nel 1868* — *Il primo articolo.*

Di guardia a bordo al *Principe di Carignano*, corazzata Amiraglia alla Spezia, in una giornata di novembre inoltrato del 1867. Giornata tutta uggiosa, alternativamente piovosa ed asciutta, quale ne genera nell' alto Tirreno il libeccio autunnale quando spezza i lunghi scrosci di pioggia con brevi apparizioni del sole stracco, scoccante gli omai tiepidi raggi obliqui tra nubi a cumuli orlate giù al basso da penerini bigi che si vanno assottigliando in tenuissimi fili pallidi verso la linea dell' orizzonte, la quale segna duramente il confine tra l' aere grigio dilavato e la distesa del mare corrugato di onde sonore, quantunque non una se ne franga in cresta spumosa.

Basta una di quelle smontate del libeccio — i marinari dicono *libeccio monta e smonta*, e scolpiscono — per scuotere dal torpore lo spirito della nave. Tutto subitamente si ravviva. La gente si muove più svelta. La voce di comando vibra: i colpi di fischietto dei nocchieri son più trillanti. Il sole accende i metalli del ponte e dell' alberatura, imbianca le tende e il legname della coperta, lumeggia di colpi di colore caldo la costa e gli scafi delle navi ancorate al suo ridosso.

Tra queste, là nell'insenatura di Panigaglia ove non v' era a quei tempi ancora la Polveriera, si cullava sull' àncora, tra tartane da carico e navicelli pescherecci, un *yacht* inglese; uno dei soliti di quel tempo, attrezzato a scuna. Se ne staccò una lancetta che venne ad attaccarsi al « *Carignano* ». Conteneva due signore attempate e due uomini, uno sulla sessantina, l' altro d' assai più giovane. Chiesero salire a bordo e fu loro concesso.

---

[1] Avendo saputo che l'egregio Prof. Vecchi — Jack la Bolina — sta scrivendo le sue memorie, delle quali, come tutti sanno, ha pubblicato già un volume col titolo: « Memorie d' un luogotenente di Vascello », abbiamo voluto procurarcene una prima parte che sarà molto gustata dai nostri lettori. (*N. d. D.*)

Il vecchio, vegeto e robusto, apparteneva alla varietà inglese che oggi si è fatta rara; l' inglese nasuto cesareamente, onde lord Arturo Wellington fu il prototipo, le signore alla varietà sorridente (anch' essa oggi scarseggia) e il costoro compagno, nero vestito, glabro e biondo-rossiccio era fuor di dubbio chierico. Tale si palesò subito per l' untuosità del porgere allorquando, pigliandomi a parte, mi rivelò che quel signore il quale guardava ogni cosa criticamente e brevemente mi chiedeva spiegazioni, era stato capitano di vascello sotto un nome che non ricordo più, ma che pure non m' era ignoto e che oggi, ascritto agli emeriti, copriva il grado di amiraglio. Aggiunse che era pari d' Inghilterra e ricchissimo. Raddoppiai di cortesia; e quando, terminata la visita alla nave che aveva quasi carattere di ispezione, fu lì per accomiatarsi, gli resi gli onori di ufficial generale con sei uomini alla banda e i colpi di fischio. Il sorriso eloquente di soddisfazione col quale accompagnò il suo ultimo saluto mi disse che avevo toccato una corda vibrante, la corda del veterano che sa le dolcezze e le ansie che il comando comporta e non le dimenticherà mai più.

Noi uscivamo allora allora da una guerra infelice; recente l' umiliazione di Mentana. Parecchi nostri ufficiali superiori erano stati mandati a frotte in ritiro senza quello straccio di ben servito che non si nega nemmeno ad un mediocre lacchè. La sera, a desinare, discorrendo coi compagni dell' incidente del pomeriggio, paragonammo la miseria morale dalla quale presso di noi non era mai scompagnato il riposo navale con quella carezzevole pratica britannica per cui il veterano non è dimenticato mai dalla nazione, la quale lo eleva nel grado onorario col correre degli anni, offrendogli la soddisfazione dell' amor proprio, mercè una vita navale nuova pérchè prolungata al di là del periodo dell' operosità.

Suonato che fu dalle trombe il coprifuoco di bordo, mi chiusi in camerino e buttai giù sulla carta ciò che il cuor mi dettava, segnando a tratti di penna assolutamente inesperta, ma fuor di dubbio sinceramente animosa, le impressioni provate. Così iniziai il mio commercio colla Musa del giornalismo, che rimase, pur non di meno, segreto come un' avventura d' amore che non si vuol lasciar trasparire al rimanente del mondo. Il mio scritto stette in fondo ad un cassetto gelosamente custodito tre anni.

Vi contribuirono parecchie ragioni. Noi eravamo stati educati sino dalla scuola in un sacro orrore del giornalismo del quale i nostri capi ci avevano additato l' azione corrosiva,

pur dimenticando aggiungere che ne possiede eziandio una esaltatrice e giustamente rivelatrice. E poi, avevo appena ventiquattro anni. Salire in bigoncia a quell'età? No, no, mai. Infine, non esisteva più un periodico nostro, marittimo, dove inserire le mie elucubrazioni. C'era stato, ma era miseramente perito.

Quando Torino era ancora la capitale del reame, un tale Achille Di Clemente, impiegato al Ministero, e napoletano, aveva fondato un *Giornale della Marina* che, in mancanza d'articoli originali, ei rimpolpettava con traduzioni accattate qua e là per gli ufficî; di quando in quando la monotonia di quella robuccia di seconda mano — se non di terza — era rotta da qualche scrittura vivace di Fincati, da qualche ponderata prosa di Bucchia o di Maldini, o da qualche articolo tecnico di Borghi, ufficiali tutti provenienti dalla marina austriaca i soli che (con scandalo di molte timorate coscienze di colleghi) osassero far gemere i torchi, poichè nelle vicende dell'esilio tra il 1849 e il 59 avevano talora dimandato al giornalismo un boccone di pane con pochissimo companatico.

Più tardi, la campagna del 1866 diè le scarpette d'avvio a qualche infantile scrittura di pallida apologetica d'onde ogni rilievo di arte ed ogni slancio di passione fu escluso. Pur non di meno da quel triste padule di carici sbocciò un bel fiore odoroso. Nel Duomo di Taranto, Simone di Saint Bon commemorò in una solenne orazione funebre i morti compagni. Il perfetto soldato di Porto San Giorgio si rilevò repentinamente alla marina poeta ed oratore. I pensieri alati discesero dall'ampie volte del Duomo sul capo dei vinti afflitti e li commossero.

Il giorno è memorabile, perchè con esso la letteratura penetrò nell'armata per accenderne le speranze, soffocarne le discordie, raccoglierne le forze morali disperse, fomentarne le intellettuali, esaltarne l'eroismo; ma soprattutto richiamarla allo studio.

La nuova armata, italiana davvero, germogliò là nell'ottobre del 1866 nel Duomo di Taranto. Sotto l'incanto che l'arte sola esercita, gli ufficiali intenti ascoltatori ebbero la luminosa rivelazione di un dovere nuovo, scevro dalla fredda formalità del regolamento, il baleno d'una missione più storica che esclusivamente nazionale; erano entrati scettici in quella chiesa e ne uscirono coscienti del fulgido futuro dell'istituto civile e militare cui appartenevano di animo e di

corpo. Ebbero contemporaneamente la visione chiara di un capo, impersonato in quel giovane e bell' uomo di armi e di mare, dall' occhio cilestro e dalla barba corta e bionda.

L' orazione funebre venne stampata: invano l' ho ricercata. Qualche anno fa la chiesi all' amiraglio Saint Bon; non ne aveva copia, e non seppe nemmeno indicarmi ove farne indagine. È peccato siasi smarrita; con essa la rivincita navale d' Italia si è iniziata.

Nel gennaio del 1868 venne alla luce il primo numero della « *Rivista Marittima* », un fascicoletto a copertina azzurra sulla quale campeggiava il nostro bottone d' uniforme riprodotto alquanto male. La pubblicò il Ministero colla mira palese di aprire agli intellettuali dell' armata una palestra come la Francia aveva fatto nel 1853 col fondare *La Revue Maritime et Coloniale.*

Ho riletto qualche giorno addietro i primi numeri della « *Rivista Marittima* ». Le penne vi sono ancora timide ed impacciate. La vigile censura del Ministero costringe nelle sue ritorte le audacie del pensiero individuale. Siamo ancora troppo vicini a Lissa: e troppo umiliata vi fu la marina perchè osi esercitare lo spirito critico. Essa è in penitenza: paga il fio della ingiustificata anteriore superbia.

Ma quella antica *Rivista* fu la madre della presente, cioè del periodico navale più veramente scientifico che conti il nostro tempo. Gli articoli originali che stampa e ai cui scrittori accorda la massima libertà di pensiero, vengono tradotti nelle congeneri riviste degli altri paesi. Quando la si nomina, è sempre accompagnata da un aggettivo: OTTIMA. E qualche anno fa, essendosi verificato in essa uno di quegli abbassamenti di livello cui niuna pubblicazione sfugge, da parecchi giornali inglesi fu emesso il grido d' allarme; — e quel che più monta — ascoltato. L' indice generale analitico della « *Rivista Marittima* » dal 1868 al 1885 è una pergamena di nobiltà del pensiero navale nazionale, sulla quale oltre a nomi di sapienti ufficiali come Carlo Rossi, Arminjon, Cottrau, Grillo, Accinni, Morin, De-Orestis, Bettolo, Tadini, Bonamico, Bucchia, Denti, Bozzone, Albini, Caimi, Parodi (ora Monsignore e giornalista clericale intransigente), Brin, Lovera, De Amezaga, Magnaghi, Rossi, Parent e Volpe, sono iscritti quelli di uomini di dottrina spiegata: Alessandro Cialdi, Padre Alberto Guglielmotti, Luigi Maria d' Albertis, Arturo Issel,

Gilberto Gori, Esperson, Enrico Giglioli, Luigi Federico Menabrea, Augusto Pierantoni, Carlo Randaccio, Gustavo Uzielli, Adolfo Targioni Tozzetti.

A codesta generazione di scrittori navali fiorita nel 1868 e il 1885, si é succeduta un' altra animata da uguale spirito, ma ricca d' istruzione fondamentale più diffusa, e invigorita da più sviluppata ginnastica intellettuale. Di essi non parlo adesso qui, ma a suo luogo dirò *quand la jeune garde donnera.*

La mia scrittura dormiva nella sua bnsta quando occorse uno di quegli eccidî di ufficiali superiori e generali anzichenò arbitrarî come allora costumavasi, tramati con segretezza disdicevole ad una compagnia militare, segretezza talmente indecorosa da far sembrare livida iniquità anche la pura giustizia. Mi parve opportuno l' istante per dar la via ai miei sentimenti e mandai l' articolo, intitolato « *La lista di ritiro* » alla *Rivista Marittima* che Carlo de Amezaga dirigeva. Esso apparve nel principio del 1870: e lodi, complimenti, congratulazioni ed eccitamenti mi piovvero da ogni parte, ma in special modo da coloro minacciati da prossima *giubilazione.* Ironia del vocabolo! Allora significava una preditoria pugnalata tra le spalle.

Dell' articolo in parola non è il caso parlare fuorchè per dire che mi ha, molti anni dopo, procurato una soddisfazione dolcissima. Nel 1884 fu creata la « *Riserva Navale* », lista di emeriti nella quale di tanto in tanto hanno luogo promozioni. Essa esaudisce precisamente i miei voti. Ed ho potuto vedere il mio caro Enrico d' Albertis, che era stato guardia marina nel 1860 e di cui la vita susseguente è una catena di nobili manifestazioni in cui la letteratura e l' arte marittima s' intrecciano come i legnuoli d' un cavo, salire sino a capitano di fregata nella lista dei marinari della Riserva.

È questa una delle prove ripetute che le idee giuste, sane, e che non interessano l' erario, tosto o tardi entrano nel campo dei fatti. Avrò forse occasione di tornare sull' argomento quando la mutazione della *menzione onorevole* per fatti di guerra *in medaglia di bronzo al valore militare,* fu decretata. No; anche quella misura fu promossa da articoli inseriti da me nel *Fanfulla.*

Ma bramo dirlo subito, subito. Codesti trionfi non sono quasi mai personali o meglio lo sono indirettamente. Il gior-

nalista deve sopratutto indagare il criterio che intorno ad una questione qualsiasi è tuttavia allo stato di nebulosa nella coscienza della maggioranza pensante, ma la quale spesso non sa dar formula lucida all' idea. Sorprendere codesto criterio, polirlo, svilupparlo colla massima efficacia e brevemente, ecco il còmpito suo. Allora la finalità si consegue sempre.

Il giornalista deve partecipare della natura di *cani da tartufi*: l' idea, naturalmente, è il tartufo.

Cap. II.

Inutilità di narrar rovesci di fortuna — China che mi condusse alla letteratura — I bozzetti di mare *e la* Gazzetta d' Italia — *Carlo Pancrazi — Sciacquatura in Arno e considerazioni al riguardo.*

Se io snocciolassi al lettore la narrazione circostanziata dei casi per via dei quali parte della mia avita sostanza andò in fumo, probabilmente non lo divertirei e sono certissimo che io pure a scriverli quei tristi casi mi annoierei grandemente. Il ripensare a ciò che si aveva un giorno e che non si ha più, sieno quattrini o capelli, è sempre cosa dolorosa e malinconica. E poi questo libro l' ho inteso come « *storia del mio lavoro* » e non « *storia dei miei beni.* »

Basti per coloro che s' interessano dei fatti miei che non sciupai. Volli migliorare la mia condizione ed il mio stato economico e, siccome l' esperienza dei così detti affari mi mancava, essi mi furono funesti. Il patrimonio paterno era anche più vistoso nominalmente che in realtà. Mio padre soldato, poeta e garibaldino della falange nobile — quella che non presentò il conto pel saldo a cose fatte — aveva trascurato l' amministrazione dei suoi beni. Non ne faccio alla memoria di lui il minimo rimprovero, perchè l' onore di esser figlio di Candido Augusto Vecchj non si paga mai abbastanza caro. L' Italia (come è certo oggi) è stata fatta da pochi attori, mentre molti spettatori stavano a guardare. Gli attori, erano assetati di ideali, gli spettatori affamati di realtà. Ciascuno fece la sua parte in coscienza.

In ogni modo se il mio esempio può essere utile a qualcuno tanto meglio; e, come si dice in gergo matematico, pongo il seguente *lemma.* L' educazione militare è eccellente. Sviluppa il sentimento dell' onore: fomenta la fiducia in sè stesso sino ad esagerarla: insegna ad andar diritto allo scopo.

Corollario (I). La conquista del denaro mediante quel misterioso insieme che collettivamente ha nome di *affari,* esigendo facoltà e consuetudini opposte a quelle di cui si parla

nel *lemma*, è ardua per coloro che hanno praticato nobilmente la vita militare. Esempi luminosi calzanti. Cervantes, reduce dalla prigionia in Algeria, dopo esser stato gloriosamente mutilato a Lepanto, fu nominato collettore delle imposte. Consegnati ad un Simone Freire da Lima 7400 reali, questo individuo scappa ; mancano all' azienda 2641 reali. Calunnie, angustie, prigione toccarono al povero vecchio soldato.

Luigi di Camoens per certi fichi secchi, dei quali si ostinava dirsi creditore un mercante di Goa, ebbe mille peripezie ed il carcere. Rimane di quella avventura una quartina :

Que diabo ha taô danado
Que naô tema a cutilada
Dos fios seccos da espada
Do fero Miguel armado ?

Corollario (II). I soldati, ed in ispecie quelli di mare, sono la preda naturale degli astuti di tutte le risme.

Esempio pratico. Andate a.... l' usura la più sfacciata è esercitata a danno dei marinari. Sono stato a Livorno banchiere di un pesciaiuolo — banchiere per la somma infima di 20 lire —, le quali avrebbe pagate in mercato alla ragione di 2 lire d'interesse alla settimana, il 520 % all' anno.

Giunse dunque nel 1874 l' istante in cui dovetti alle mie rendite scemate portare il sussidio di qualche guadagno supplementare. E mi guardai dentro, facendomi le domande seguenti :

— Cosa diavolo puoi fare ?

A trentun' anni, perchè tanti ne avevo, la domanda ha per risposta un vocabolo che, a forza di essere assoluto, non ha alcun significato :

— *Tutto* — Sotto l' analisi mi accorsi che *tutto* valeva precisamente il contrario, cioè *nulla ;* o almeno pochino pochino. Cominciai a scartare alcune occupazioni, perchè non conformi alla mia natura morale, altre perchè non confacenti alla mia costituzione fisica, altre infine per pregiudizî sociali, o professionali, o di famiglia.

Scarta scarta, rimaneva ben poco. Vidi molta gente che aveva bisogno (o faceva finta) di personale subalterno e mi esibii ; ma i miei servigî furono cortesissimamente, anzi con qualche esagerazione di cortesia, rifiutati.

Più di una volta ho pensato a quei giorni e credo potermi spiegare la ragione dei costanti ed assoluti scacchi matti che pigliavo.

Avevo conservato il contegno leggermete sostenuto, caratteristica indelebile della professione che avevo lasciato di fresco. Esso non ha nulla che fare con la burbanza, con l'alterigia e con il sussiego. È il prodotto dell'abitudine all'obbedienza senza servilità, che chiamerò *obbedienza navale*, tanto diversa dalle altre: anzi qui una breve digressione.

L'obbedienza militare propriamente detta, l'obbedienza soldatesca insomma, quella di caserma e di piazza d'armi, si svolge in un'ordine limitato d'idee: l'obbedienza navale è militare e professionale insieme e si sviluppa in un campo psichico molto più vasto, ed anche più elevato: c'è sempre qualche cosa del *razionabile ossequio* nella nostra forma particolare di obbedienza. Tra il Comandante ed il Luogotenente sta un vincolo di professione prodotto dalla comunanza di mestiere. Il luogotenente di guardia è in fatto il rappresentante del comandante assente momentaneamente dal ponte. Di qui l'origine di quelle relazioni mutue nella vita di bordo, che sono affatto diverse da quelle della vita di caserma; e di qui anche quella austerità nel contegno, che a tanti marinari dà un'aria di diplomatici e che non si lascia più. In breve, non piacqui; e dove forse mi avrebbero gradito, non consentii di andare. Sicuro, un mio zio mi parlò di un certo posto (senza dubbio onorevolissimo) presso S. A. il Khedive. Ma, dico il vero, l'andare a stipendio di un Principe di Oriente, dopo aver servito sotto le bandiere di un Re Vittorio Emanuele, mi ripugnava. Occorreva qualificare il mio sangue e la mia natura, assolutamente italiani, con un po' di linfa cosmopolita e non mi ci potevo sottomettere. Sarà forse da taluni ritenuto un pregiudizio il mio, ma sono pronto a confessarlo. Credo fermamente la nostra stirpe sia a tutte le altre superiore, non mica per causa delle sue glorie avite, assai lontane; ma per la potenzialità avvenire. Ho coscienza che noi Italiani siamo chiamati a giudicare, a comandare, a governare. Andare a servire quel Turco male educato a Parigi, no. — Non me ne sentii la forza.

Per via di un certo possesso, che la mia famiglia aveva nell'antico reame di Napoli, situato nei pressi di Loreto Aprutino e che consisteva in una cartiera ed un molino, dovetti andare a passare tre mesi laggiù, lungi da mia moglie e dalle mie due bambine. Le distrazioni erano poche: qualche trottata a cavallo per quelle belle strade che l'Abruzzo deve al re Gioachino Murat, qualche gita per affari nelle prossime città di Penne, di Chieti e di Loreto, qualche visita ai miei

amici Casamarte e Valentini che stavano a Loreto, ed un po' di lettura, mi pigliavano il tempo, che le faccende della fabbrica e del molino mi lasciavano libero.

Poco prima di andare laggiù la lettura delle novelle Californiane di Bret Harte mi aveva destato una impressione vivissima. Quei brevi racconti ora tragici, ora giocosi, gli eroi dei quali erano i robusti pionieri dell' estremo ponente, gente ahimè! spesso di cattivi costumi, ma nel cui cuore taluni casi, futili in apparenza, svegliavano le sonnecchianti virtù del sacrificio e della pietà, mi erano sembrati, e li credevo, insuperabili. Non so quante volte rilessi quelle novelle sempre trovandoci nuove bellezze. E pensavo al loro autore, che era un incolto la cui lingua, il cui stile erano molto inferiori a quello dei grandi scrittori Anglo-Sassoni, dei quali il mio spirito s' era nutrito per consiglio e dietro l' esempio del mio compagno ed amico Magnaghi, morto, non è molto, vice amiraglio. Ma la semi-barbara sobrietà, la concisione naturale in chi, come Bret Harte, non possiede un vocabolario ricco, e poi l'ambiente nuovo e letterariamente ignoto della California nei suoi primi anni di popolamento, eccitarono un'ammirazione per l' autore e per l' opera sua, che gli anni non hanno punto diminuita. Ecco dunque che nelle solitarie passeggiate e nelle più solitarie cavalcate che facevo, mi misi a pensare ed a riflettere intorno alla vita di mare quale l' avevo vissuta nel placido e poetico tramonto della marina veliera. Evocai ricordi miei, di compagni e d' inferiori, figure rimastemi nettamente impresse nella fantasia; rammentai casi accaduti sotto i miei occhi, sensazioni provate, tutta infine una giovinezza collettiva; ed una indefinibile purpurea speranza di emulare Marryat mi balenò nella mente.

Perchè non sarei io il Marryat della marina italiana che, pure amando intensamente, avevo lasciato? Marryat, si fa presto a dirlo! Il grande romanziere inglese, che è anche oggi l' educatore dei *figli di Nelson*, aveva assistito alla guerra navale più lunga che la storia ricordi, in cui la patria di lui aveva cementata la propria grandezza pur assicurando l' avvenire della libertà sul continente. Egli aveva potuto aprire una via novella alla letteratura britannica perchè disponeva di un archivio di documenti personalmente vissuti o vissuti dai suoi compagni d' armi!

No: seguir le orme di Marryat non mi era concesso. Bisognava limitassi le mie speranze a qualche cosa di meno grandioso. Il romanzo navale italiano non si può fare. Viaud

che l' ha tentato in Francia più tardi, non ha raggiunto Marryat nella parte sostanziale dell' opera; quantunque lo abbia superato nella forma esteriore.

— Se provassi a scrivere le mie impressioni di bordo? Se, non potendo essere Marryat, mi provassi andar per la via di Bret Harte? — Questo dicevo a me stesso tornandomene a cena alla cartiera sul mio cavallo *Brioso*, mentre giganteggiavano nell' aere vespertino il grandioso Gran Sasso e la Majella dall' ampio dorso.

— In fine dei conti, pensavo, non ho coltura letteraria, è vero, nello stretto senso della frase, ma Bret Harte e Marryat ne avevano quanto me. Proviamo; se non riuscirò, pazienza.

Queste le circostanze di tempo e di luogo in cui buttai sulla carta i primi miei *bozzetti di mare*.

Tornato a casa alla Spezia, ne buttai giù altri; prendendo il *la*, per un solo di essi, dal Marryat. È quello intitolato « *Gli amori di Maurizio di Monteselve con N 1/4 N. E.* ». Esso è una imitazione, mentre gli altri sono tutti originali. Niuno dei critici che ho avuto se n' è sinora accorto; ma la sincerità esige che lo dica io, tanto più che esso fu il primo che offrii alla *Nuova Antologia,* diretta allora dal Protonotari, e mi fu da esso rifiutato colla sentenza « troppo fantastico ». « La rivista invece accetterà qualche cosa sulla Marina Mercantile, purchè lo scritto sia corredato di dati statistici ». Rimasi piuttosto male e pensai che Protonotari non aveva condannato me, scrittorello novellino, ma Marryat. Eppure Protonotari, quantunque non sapesse che la mia novella fosse imitata, aveva sentito, col suo fiuto di editore, quanto di artifizioso era nel bozzetto. Ho avuto più innanzi molte occasioni di riscontrare quanto sia raro il caso che gli editori sbaglino. In Italia non sono tutti colti; taluni hanno troncato da giovani gli studi; ma tutti hanno quel sesto senso lor necessario, il senso di ciò che tra il pubblico *va;* ed a noi scrittori quel senso manca quasi sempre.

Misi dunque i miei « *Amori di Monteselve* » con gli altri componimenti, dando loro il numero IV, anteponendovi certi studi presi assolutamente dal vero, cioè: « *Gli eroi del Castello di Prora* », « *Questione di vento* » e « *Gloria ai vinti* ». Ma siccome, al pari di tutti coloro che hanno studiato male le belle lettere, avevo nelle vene un po' di manierismo, feci precedere il tutto da una prefazione che è una vera birbonata. Nelle posteriori edizioni dei *Bozzetti di mare* essa manca.

Sul finire del 1875 misi i miei scartafacci nella valigia e li portai in via del Castellaccio, ove era la direzione e la stamperia della *Gazzetta d' Italia;* allora il migliore dei nostri organi politici, diffusissimo e apprezzatissimo giornale.

Domandai vedere il direttore, facendomi precedere dalla carta da visita, in cui era indicato il grado navale del quale avevo diritto fregiarmi per aver servito undici anni e essere stato decorato per atti di guerra. Fui introdotto in uno studiolo dove dinanzi ad un tavolino stava seduto un ometto che in quel momento scriveva. Era il Pancrazi in persona, che, smesso di scrivere, posando su me l' occhio che aveva guasto, mi domandò:

— Che cosa desidera? — senza nemmeno aggiungere un volgare « s' accomodi ».

Gli dissi di che cosa si trattava, spiegandogli con qualche titubanza che avevo fatto alcune coserelle letterarie di argomento marittimo, le quali avrei gradito tanto di vedere pubblicate. In due parole fo la mia prima prova come mercante di carta scritta, offrendo molto fanciullescamente di leggergli lo scartafaccio. L' occhio guasto mi fissa e scruta dentro, la bocca si piega ad un sorriso leggermente ironico e mi dice:

— Ma che le pare? Non ho tempo da buttar via. Lasci lì quella roba. Si trattiene molto qui in Firenze?

— Tre giorni, — dissi io.

— Sta bene, ripassi tra due, anzi no, tra tre giorni, probabilmente le renderò questo scritto. Servo suo. Arrivederla.

Me ne uscii un po' avvilito per dire il vero, ma tre giorni dopo ero alla presenza del Pancrazi davanti al solito tavolino, e le mie speranze non erano rosee. Quella boccaccia sprezzante disse:

— Ho letto due di quelle cosettine. — Ella non è toscano, si sente. Sono scritte maluccio, sa? Ma ciò non significherebbe nulla, perchè ho in Enrico Montazio un eccellente risciacquatore in acqua d' Arno. — Conosce Montazio, lei?

Accennai col capo di no, e Pancrazi continuò:

— Dica, ne ha in mente altri di cotesti bozzetti? In tutto quanti ne può fare?

Risposi che potevo arrivare alla diecina.

— Davvero? Ah! va bene. E dica, quanto ne vuole?

Avevo contemplato il caso che le mie produzioni letterarie avessero un valore mercantile, ma non avevo la minima idea dell' entità di codesto valore. Per conseguenza risposi:

— Ignoro quanto si domandi, faccia Lei.

Pancrazi mi guardò attentamente, contò le facciate, buttò giù un conticino che mi parve essere il *nec plus ultra* del misterioso, poi disse:

— Lei mi faccia i dieci bozzetti, io le darò 200 lire. Sta bene?

— Benissimo, — risposi.

Allora quell'uomo che è morto abbandonato da tutti in un letto d'ospedale a Roma, vittima dell'odio implacabile dei tanti toccati dalla sua sferza ancor essa implacabile, quell'uomo al quale serbo un ricordo riconoscente, perchè molto gli ho dovuto e debbo, mutò subitamente di tratto, si alzò, mi stese la mano ed esclamò:

— Bravo! lei manca tuttavia della pratica; ma dentro di lei c'è l'uomo di lettere moderno; la sua roba l'ho letta e con interesse. Pubblicherò nella *Gazzetta di Firenze* in appendice uno de' bozzetti a mia scelta, lo metterò là per invogliare i lettori della *Gazzetta d'Italia*, poi ne faremo un volumetto della nostra biblioteca — sarà in buona compagnia con Ouida e Piccini. Sono lieto di averlo conosciuto e lo farò lavorare per la *Gazzetta d'Italia*. Torni alla Spezia e scriva; mi mandi presto il manoscritto. A proposito, vuol firmare il suo nome o no?

— Mi ci lasci pensare, glie ne scriverò.

Ringraziai ed uscii felice come prima non ero stato mai, perchè sentivo per la prima volta la immensa gioia che il lavoro libero procura.

Ero dunque entrato nella così detta repubblica delle lettere che vale assai più di quanto comunemente si crede: c'ero entrato senza tirocinio e mi pagavano il mio primo lavoro. Avevo varcato la soglia, tenuto per la mano da Carlo Pancrazi e da Enrico Montazio: ambedue non avevano fama illibata. Il primo lesse il mio lavoro, l'altro lo corresse. Lo ripeto, debbo molto a tutti e due.

E qui un'altra digressione intorno alla *risciacquatura nell'acqua d'Arno* che a molti miei confratelli ripugna e che approvo invece con tutta l'anima.

Generalmente parlando in Italia si parla in dialetto o in vernacolo tra le pareti domestiche; e fuor di casa si adopra la lingua italiana. Salvo in Toscana, la lingua è un vestito del pensiero che s'indossa la domenica e il resto della settimana si usa il dialetto. È naturale che in quell'abito da festa si stia a disagio; per ciò la improprietà del linguaggio, la tur-

gidezza della frase, il periodo affaticato (che nella lettura diventa faticoso e affaticante) che caratterizzano la maggior parte degli scrittori nostrali. Indi la diffusione in Italia della letteratura francese, mentre la nostra corre clandestinamente. Eppure contiamo uomini il cui pensiero è luminoso quanto quello dei più lodati francesi. Ne contiamo che hanno stile personale; ma hanno linguaggio improprio e scorretto sì che, alla lettura, le loro opere tornano gravi e come ben dicono i fiorentini « sfondano lo stomaco ». Oh! se si contentassero che un Ferdinando Martini, un Guido Biagi, un Renato Fucini, un Gigi Mannucci Benincasa ponessero la penna veramente aurea sulle righe delle loro scritture e vi praticassero quelle lieve correzioni non del pensiero, ma del vocabolo, verrebbe fuori un alimento intellettuale perfetto e di gradita degustazione e piacevole digestione. Ma che! Molti miei colleghi s' inalberano e chiamano castrazione ciò che è semplicemente lavacro. La risciacquata la pigliano come fosse un' ingiuria. Ma Dio vi perdoni, confratelli miei; una bella faccia, un bel viso, perdono forse la loro purezza di linee sotto una buona insaponata? E ci sono dei libri che non del sapone, ma del ranno avrebbero bisogno!

Si sta sempre a bocca aperta davanti alla quantità grande ed alla buona qualità dei libri francesi. Sì, sono scritti benissimo; anzi quelli scritti male sono rari. Si dimentica però che i principali editori francesi hanno tutti un correttore — non di bozze solamente per segnare i refusi e gli svarioni — ma di lingua: è un *bachelier-ès-lettres* che gode, e meritamente, lo stipendio di un nostro Consigliere di appello. In Inghilterra il *Times* è scritto d' incanto. Vuol forse dire che chiunque scrive nel *Times* è artefice impeccabile della penna? Nemmeno per sogno. C' è nella redazione il lavandaio che sciacqua nell' acqua nel Tamigi tutto quanto dev'essere pubblicato.

Cap. III.

Ragioni ed origine dello pseudonimo — Bruttezza della prima edizione dei bozzetti — un po' di storia marittima tra il 1866 e il 1876 — Il racconto del guardiano di spiaggia *del mio amico Carlo Rossi, Capitano di fregata — Augusto Riboty — Ritratto di Simone Pacoret di Saint Bon esaltato a ministro.*

Dicesi che il Conte Giovanni Mattia Boiardo cui, mentre passeggiava nelle foreste sue, era balenato alla fantasia il nome di *Rodomonte*, affrettasse il ritorno al castello di Scandiano e

ne facesse sparare in salve tutti i sacri, le colubrine, i falconetti e le altre artiglierie da muro in segno di gioia per la scoperta avventurata.

A me non fu dato far sparare nulla nella casa dove stavo alla Spezia in Via Biassa quando scelsi lo pseudonimo di Jack la Bolina. Peccato! perchè ascrivo davvero a gran fortuna averlo scelto e gli attribuisco buona parte del favore con cui il pubblico ha accolto i miei scritti.

Certo che la soddisfazione provata quando il Pancrazi accettò i miei bozzetti fu vivissima; ma durò poco: le tenne dietro una solenne paura di far un fiasco anche più solenne. A questo sentimento obbedii tanto, che mi martellai il cervello nella ricerca di un nome di guerra dietro e sotto il quale nascondere il mio cognome, deciso a custodire e serbare gelosamente il segreto se le cose andassero male ed a rivelarlo ad alta voce se invece volgessero al bene.

La struttura del nome che intendevo di prendere la tolsi da Cooper. Nel *The last of the Mohicans* c'è quel *David La Gamme* tra i personaggi, il cui nome mi piacque; *Jack la Bolina* n'é la derivazione. Siccome in molte circostanze è stata domandata l'origine del mio pseudonimo, non temo di essere accusato dal peccato di vanità col narrare la genesi.

Jack (che in Inglese vale *Giannetto*) è l'appellativo dei marinari anglo-sassoni tra loro, come *frè* quello tra i genovesi, *fratuzzo* tra i siciliani. La *bolina* è un cavo di attrezzatura delle vele quadre; ma non per questo significato lo scelsi tra gli altri cavi della manovra. In tempi antichi, ma non poi antichissimi, quando ancor vigevano nel codice primitivo del mare le pene corporali, usavasi far *correre la bolina.* Il meschino condannato doveva camminare fra due ranghi di marinari i quali, brandendo un cavo della portata di una bolina di gabbia, con esso lo colpivano sulle nude spalle. Il rovescio di fortuna che avevo patito io me lo raffiguravo come una bolina a correre. Le migliaia di lire che non avevo più le vedevo come altrettanti colpi successivi che mi avevano percosso le spalle.... e al tentativo per rimettere a sesto il mio patrimonio volevo — forse anche superstiziosamente — accoppiare il ricordo della circostanza che mi aveva non indotto, ma piuttosto condotto, a tentare la via delle lettere. Scrissi dunque al Pancrazi mandandogli tutti i dieci bozzetti e dicendogli che li avrei firmati *Jack la Bolina;* vi aggiunsi la preghiera di non rivelare il mio nome.

Nel 1875 le edizioni non erano eleganti come sono oggidì. Quella biblioteca della *Gazzetta d' Italia* aveva una copertina gialla, rossa e nera che era un portento di cattivo gusto. Oggi si direbbe che ne batte il *record*. Il giallo non era d' oro, nè il rosso di porpora. L' una aveva la tinta sporca dei mattoni poco cotti, l' altro dei mattoni malcotti, arrostiti, come dicono i fornaciai. Dell' ornato in nero non ne parliamo: un orrore addirittura. E quel crimine librario era perpetrato in Firenze! Purtuttavia se i libri non avevano quella apparenza per la quale venne coniato il brutto vocabolo di *civettuola*, erano dal pubblico accolti con benevolenza che oggi difetta. La critica menava attorno una frusta che non levava la pelle. — La lode, certo soverchia, era spontanea. Infatti quel mio primo libercoletto trovò subito elogiatori nelle colonne dei giornali: e da persone che non mi conoscevano nemmeno per sogno, e senza che a spingerli a dar fiato alle trombe fosse intervenuto l' editore. Quanto ne fossi soddisfatto è facile immaginarlo. Potevo ora senza pericolo svelare il nome che copriva lo pseudonimo e lo feci. Avevo preso piede nella terra sognata, i miei compagni d' armi mi facevano mille complimenti, lieti di riconoscere sotto i personaggi dei miei racconti o sè stessi o gli amici. L' edizione andò via presto: il direttore della « *Rivista Marittima* », che mi pare si chiamasse Schiattino, mi domandò per lettera se potevo fargli un' altra mezza dozzina di bozzetti. Gli risposi che se far racconti di mare era come far la calza, a me ora mancava il filo.

O bei tempi quelli del 1875 e giù fino al 1880! Un' impressione di viaggio di De Amicis, un volume di versi dello Stecchetti o del Panzacchi, una ode alata di Giosuè Carducci e di D' Annunzio giovanetto, costituivano un avvenimento degno di nota; discutevasi sugli argomenti di Olindo Guerrini, sull' avere osato stampare l'*opulenza dell' anca*, come oggi sulla opportunità della istituzione del divorzio. Gli editori non facevano allora un viaggio in Polonia per trarne travestimento dei *Promessi Sposi* firmato da Sinkiewicz; nè occorreva bandir agli Italiani il verbo di Massimo Gorki per commuoverli.

Eravamo più *noi*, più italiani; anche, meno cosmopoliti. Nietsche non era ancora diventato un Dio che muore al manicomio. Il nostro sole latino era abbastanza luminoso perchè non occorresse domandargli il trapelo di certi astri boreali che mi paiono lune.

Eravamo così *nazionali* che ci accontentavamo dei birbanti indigeni per narrarne le gesta e non sentivamo bisogno di

dar quotidianamente la cronaca delle geste di una Madame Humbert!

Nell' apparente cieca ingiustizia delle Nazioni si contiene sempre un nocciolo solido di equità: il tempo lo illumina scoprendolo, ed il popolo allora giudica rettamente. Non sono gli storici che hanno magnificato Carlo Magno, tramandando a noi la cronaca delle sue guerre e delle sue paci; ma piuttosto le turbe coll' intessere la leggenda dell' *imperatore della barba florita* e col ricordare i suoi paladini. Oh sì! Tristo principe dev' essere quello intorno alla cui vita gl' ignoti vati del popolo non filano lo stame delle tradizioni che diventan leggende.

Per noi dell'armata reduce da Lissa il popolo intero fu giudice severissimo. Nella delusione acerba delle sue speranze, avvolse tutti senza discutere meriti o demeriti, dovere compiuto o condotta colpevole. E il periodo penitenziale della Marina durò dieci anni. Più dolorosa che l' accoglienza crudele che ricevemmo in Ancona il giorno dopo la battaglia fu la indifferenza per ogni atto lodevole dell' armata. La sorda ostilità si manifestò in tutti i modi leciti. Se la riconoscenza nazionale erigeva in qualche città una statua a Cavour od al Re Vittorio Emanuele, niuna figurazione marittima vi era rappresentata quasi a dimostrazione ufficiale che, a fare indipendente l' Italia, l' armata non aveva contribuito. Dessa aveva fatto dimenticare la Crimea, Ancona e Gaeta. Finchè visse S. M. il Re Vittorio Emanuele nessun ufficiale di Marina ebbe la carica di Aiutante di Campo. Prima ancora che il Senato giudicasse Persano, prima anzi che la pace con l' Austria fosse firmata, l' armata fu sottoposta ad un' inchiesta parlamentare presieduta da Cesare Correnti; misura di tal severità che non ha esempio nella storia. La marina ed i marinari furono tollerati e non altro.

Nelle sedute del Parlamento la discussione intorno al bilancio della Marina durante un decennio non fu che un duetto (e non d' amore) tra il ministro ed il relatore; il coro lo facevano pochi deputati, tra cui un paio d' amiragli; questi, però, muti come pesci. Spesso la voce del ministro — un amiraglio egli pure — non pronunziava che i monosillabi indispensabili. Brave persone che a bordo sacramentavano e coltivavano con qualche frutto quella forma di eloquenza che è l' invettiva, ma che ammutolivano appena la sorte li aveva fatti arrenare sul banco dei ministri! Brave persone, che pur

non avendo inventato la polvere, non la temevano; ma che non pertanto del più modesto interpellante avevano una paura birbona. Quintino Sella, l'intelligenza più luminosa che la Camera abbia posseduto mai, in uno di quegli istanti di oblio della realtà delle cose, cui anche i migliori non sfuggono, emise un giorno il dubbio intorno alla opportunità che l'Italia avesse un'armata.

Eppure gran mercè dobbiamo ai ministri di quel decennio, che allontanarono dal servizio le pecore macchiate, mantennero faticosamente in essere il materiale ed ottennero, quasi carpendoli, dall'erario i trenta milioni annui strettamente necessarî. Guglielmo Acton e Augusto Riboty, valentuomini che professavano per la causa marinaresca una devozione illimitata e che si succedettero al ministero, comprendevano che occorreva parlar chiaro al paese e indirizzarlo per una via nuova che era la vera. Ma quantunque il primo, per cagione delle parentele cospicue, godesse di una situazione sociale internazionale risplendentissima; ed il secondo fosse stimato come quegli la cui condotta ci aveva consolati della ferita cocente di Lissa, pure nè l'uno nè l'altro godevano di quella autorità che nei paesi moderni proviene dalle masse, coscienti o no.

Le masse non si commuovono che con l'artifizio eloquente della parola o col magistero di penna sincera. Nè l'amiraglio Acton nè l'amiraglio Riboty avevano avuto in sorte dalla natura doti oratorie e letterarie. Il primo che era, in salotto, conversevole secondo a pochi, dinanzi ad un'assemblea impauriva. — Il secondo, che aveva il verbo paterno ed austero che tanto piace agli inferiori di animo eletto, temeva la facile e verbosa opposizione degli avvocati, e per gli scritti affidavasi volentieri ai suoi segretarî. Augusto Riboty, l'umile e grande silenzioso, del quale non cesserò mai dal lodare gli atti ed il cui nome (oblìo imperdonabile) non decora la poppa di alcuna nostra nave, Riboty, l'opera del quale segna il rinnovamento della marina, ebbe l'intuizione che in prò di essa occorreva l'apostolato della penna.

Una notte Carlo Rossi, capitano di fregata, cuore eletto di marinaro ed anima di artista, buttò giù il racconto di una guerra immaginaria sulla falsariga di quel famoso opuscolo *The Battle of Dorking*, la cui paternità fu erroneamente attribuita a Disraeli. Rossi lesse al comandante Orengo, ora vice-amiraglio emerito e senatore il « *Racconto del Guardiano di spiaggia* ». Orengo lo narrò al Riboty che ne ordinò immediatamente la stampa e la diffusione. Commentato, chiosato dai

giornali politici in uno di quei momenti avventurati nei quali manca un *argomento*, il lavoro del Rossi produsse un effetto molto superiore alle previsioni.

Letterariamente parlando, esso è il primo lavoro marinaresco a partire dai *Documenti di amore* di messer Francesco da Barberino, quantunque nessuno tra gli scrittori di storia letteraria contemporanea se ne sia mai accorto e lo abbia fatto rilevare. Perchè purtroppo è così, questo nostro paese quasi tutto circondato d' acqua salata, nel quale un notaio di Mugello ha scritto egregiamente della vita marina del tempo suo, tanto che il documento *sotto prudenza* è una delle fonti storiche marittime intorno al Medio Evo e come tale riconosciuto da tutti quelli che scrivono del Mediterraneo di un tempo, rimase dal Secolo XIV ai giorni nostri il paese meno letterariamente marinaro che dir si possa: anzi tale rimase nella misura dello inverosimile.

La lettura del « *Racconto del guardiano di spiaggia* » mi accese. Svegliò in me un' ambizione che era rimasta fino a quel giorno latente, quella di cantare (in prosa) questo nostro mare, di predicarne e diffonderne l' amore tra la gente in modo da innamorarne od almeno interessarne gli Italiani in tutti i modi: in fine, sminuzzolare la conoscenza delle arti che vi si praticano, mercè l' articolo di giornale o di rivista; di studiarne la storia e farla nota con il libro; in somma di orientare il pensiero nazionale verso l' amore del mare della Patria. Ma l' apostolato al quale volevo accingermi superava le mie forze. La benevola accoglienza che il pubblico aveva fatta ai *Bozzetti di mare*, lo stile scorrevole dei quali era piaciuto, non m' offuscava al punto la vista da illudermi sulla scarsa tecnica letteraria che possedevo. Mi faceva difetto l' erudizione bisognevole e necessaria all' esame del passato, e non ero ancora fornito dell' istruzione moderna senza la quale non si può intendere il presente. La lettura accanita e costante mi venne in soccorso e m' aiutò. Studiai dunque scrivendo; e scrissi studiando. Domando scusa del bisticcio, ma è propriamente questa l' idea che voglio esprimere, e le parole così disposte la dichiarano con precisione.

Nella « *Nuova Antologia* », nella « *Rivista Marittima* », nel « *Caffaro* » e nel « *Fanfulla* » pubblicai i primi studi navali fra il 1875 ed il 1876, toccando un po' tutti gli argomenti, ponendovi scrupolosa coscienza, non sempre però — oggi me ne accorgo — trattandoli con quella sicurezza che si acquista soltanto cogli anni, colla pratica e col fare e ancora collo sba-

gliare. Furono bene accolti, ma a richiamarvi l'attenzione del pubblico contribuì molto la nomina a ministro della marina di un uomo insigne, il Saint Bon.

Tra gli ufficiali promossi comandanti nel 1860 ce n'era uno, savoiardo per sangue e per nascita, italiano per libera elezione. A dire che superasse tutti per animo, spirito e cuore sarebbe inesatto; ma degli altri suoi coetanei discostavasi, perchè riguardava ogni faccia del prisma professionale in un modo tutto suo, di guisa che, essendo disciplinato come il dovere militare impone, era intellettualmente disubbidiente, quantunque il suo sottile spirito critico non si manifestasse nè in parole, nè in atti, quasi sdegnasse sindacare ordinamenti e sistemi che disapprovava e giudicava vieti, attendendo pazientemente che il tempo lo portasse a tale grado da dargli agio di mutare quegli ordinamenti e di riformare quei sistemi. —

Anche il suo genere di vita differiva da quello dei suoi commilitoni. Tra gente che teneva sopra ad ogni cosa al sapere professionale, egli solitario coltivava studî che n'erano alieni, dando forse maggior valore all'insegnamento tratto dal libro, e non abbastanza valore all'altro che, proviene dal frequentare la gente. Stimato da tutti, era amato da pochi, ma quei pochi lo idolatravano. E lui lasciava fare, rendendo meno di quanto prendeva, come tutti coloro nella cui natura il cuore è sottomesso al cervello. Di specchiata onestà, altiero con semplicità, mai dissimulante ciò che pensava, intendeva superiormente lo spirito della vita navale, e ne trascurava forse con qualche affettazione la lettera. Tale era Simone Pacoret di Saint Bon, cioè uno di quegli uomini che dando all'ideale il valore algebrico di esponente ed al reale quello di coefficiente, sono i riformatori eletti della dottrina, chiamati a trionfare senza fallo appena suoni la loro ora. Ma sono anche gli uomini dei quali non bisogna averne troppi. La marina italiana fu avventurata di avere nel suo grembo un Saint Bon, due avrebbero guastato, tre ingenerato il disordine, quattro l'anarchia. Un bel pollaio non deve aver che un gallo.

Giudicato col criterio vigente nei tempi normali, Saint Bon non anderebbe immune da rimprovero come tutti i rivoluzionarî; perchè tale fu nelle cose navali, pure rimanendo però in quelle politiche un conservatore accanito ed intransigente. Ma quando per consiglio dell'amiraglio Riboty, il Re Vittorio Emanuele gli affidò il portafoglio della marina, non poteva fare

una scelta più opportuna. In grazia sua si assistè per la prima volta a Montecitorio ad uno spettacolo straordinario, cioè ad un ministro ufficiale di marina, che parlava chiaramente ed elegantemente ed esponeva idee nuove rivestendole di forma impeccabile. L' uso consacrato da anni era che alla discussione del bilancio della marina l' assemblea si vuotasse come per incantesimo. Ed infatti Saint Bon cominciò la sua bella concione dinanzi a pochi amici riguardosi; ma qualcuno che dai vomitorî fece capolino, andò a chiamare gli altri che passeggiavano pei corridoi e la Camera subitamente si ripopolò davvero come per incanto; il discorso fu ascoltato con attenzione, con interesse e, quando Saint Bon ebbe finito, gli applausi risuonarono da tutte le parti.

Oggi ufficiali generali e superiori che sotto i riguardi dell' intelletto e dell' animo equivalgono a Saint Bon ce ne sono in buon numero. Alcuni lo superano; pur non di meno niun discorso loro ecciterebbe l' ammirazione che destò quello del giovane ministro. Il mondo cammina, la cultura generale e la navale in specie hanno progredito e a Montecitorio sono più diffuse: maravigliare i vecchi patriotti del 1875 con una lucida esposizione della questione navale era molto più agevole che lo strappare qualche applauso ai deputati d' oggi più scettici, e anche più colti. Ma occorre riportarsi al tempo ed al luogo. La concione del Saint Bon segna certo una data nella nostra storia politica, perchè rivelò un sintomo. Incombe su ogni nazione la fatalità sua propria e non è possibile si sottragga. La nostra terra, qualunque cosa si dica in contrario, trarrà sempre dal mare decoro, ragione di primato politico ed opulenza.

A Saint Bon toccò proprio la sorte invidiabile di far vibrare una corda dell' arpa nazionale ammutolita da secoli. Giovane, adorno di quella bellezza fisica di tipo apostolico che affascina, *nuovo* e parlante di cose *nuove*, colla parola calda e vibrata, svegliò un sentimento sonnecchiante nella coscienza di un popolo risorto. La nobile orazione di lui aveva aperto la via alla mia penna. Ora essa aveva un pubblico. In Italia fra tutte le altre *questioni* vi era posto anche per la questione *marittima*.

(*continua*) A. V. Vecchi

La situazione politico-ecclesiastica
in Germania [1]

Monaco in Baviera, 1 Marzo 1904.

I lettori della *Rassegna Nazionale* sapranno già che il rimpianto professore F. X. Kraus nelle sue « Lettere di Berlino » dal 1881 fino al 1897 ha informato gli amici italiani di tutti gli avvenimenti importanti che si sono svolti nel campo della politica ecclesiastica tedesca. Ma dopo la sua morte — toltone qualche articolo di attualità — i lettori di questa ottima rivista sono privi di notizie a tale riguardo. È perciò che noi accettammo volentieri il gentile invito della Direzione della *Rassegna Nazionale* di scrivere tratto tratto qualche notizia a questo riguardo, fiduciosi che le nostre lettere saranno lette con un certo interesse dal colto pubblico di codesta *Rassegna*.

Da qualche anno nella Germania meridionale ed in modo particolare in Baviera, regna una forte inquietudine politico religiosa. Le conseguenze del Kulturkampf di triste memoria ed i gravi errori dei liberali hanno creato nell' Impero Germanico il partito ultramontano, cioè, il fiorire del cattolicismo politico. Specialmente in Baviera si sente il predominio dell' ultramontanismo; partito dal quale gli elementi moderati sono quasi eliminati, mentre ha una stampa che si serve di tutti i mezzi per combattere coloro che non seguono ciecamente le sue opinioni. Un tale stato di cose non tarderà a provocare una forte reazione contro la prepotenza del cattolicismo politico. Se ne ha già un sintomo nella proposta fatta dal Conte Moy alla Camera dei Senatori perchè si sopprimesse o si ristringesse il diritto del clero di andare alle urne politiche. La forma della proposta Moy (il conte Moy è senatore del Regno di Baviera e fratello del gran maestro delle cerimonie alla corte di Baviera) non è certo troppo conveniente ma si comprende, data la prepotenza del partito ultremontano; secondo questa proposta il sacerdote e particolarmente quello che ha la cura delle anime deve essere « angelus pacis » e

[1] Pubblichiamo queste interessanti notizie lasciando all'autore la responsabilità di alcuni suoi personali apprezzamenti. (N. d. D.)

non mai agente di un partito politico. In tutti i tempi la Chiesa fedele alla parola di S. Paolo *nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus* (II Tim. 2,4) ha vegliato severamente che il « decorum clericale » non fosse danneggiato dagli ecclesiastici dedicantisi troppo alle occupazioni laïche. Così la Chiesa vieta ai chierici il servizio militare, l' esercizio giudiziario, l' esercizio della medicina, la direzione di società lucrative ecc. ecc. Nè a nessun sacerdote è mai venuta l' idea di lagnarsi di essere di ciò avvilito o di ribellarsi a queste leggi eccezionali. È vero che non esiste un divieto generale per i chierici di andare alle urne, ma pochi anni fa Leone XIII ha inculcato ai chierici in una lettera ad un Vescovo del Brasile di far uso modestamente del loro diritto di votare (modeste utendum jure suffragii). Al Vescovo di Tarentaise (Francia) poi lo stesso Sommo Pontefice scrisse :

« Poichè una esperienza fatta tante volte ha mostrato che il clero ogni qual volta metteva la sua influenza al servizio di un partito politico si è attirato rappresaglie spiacevoli, così sarà meglio questa volta, di tenersi lontano dai partiti. » Questo savio ammonimento del Papa fu inculcato al clero da molti vescovi. Da queste misure delle autorità ecclesiastiche risulta quanto teme la Chiesa che gli interessi spirituali sieno danneggiati dal clero politicante.

Tale paura è veramente fondata. Quante volte un sacerdote si è compromesso colla sua condotta politica; senza parlare delle conseguenze che ne sono derivate ! !.. Il popolo non fa astrazione : i peccati dell' agitatore politico s' addebitano al sacerdote, alla Chiesa, alla religione. Un altro grave pericolo è nell' abuso che molti sacerdoti fanno della loro influenza politica, che spesso loro serve per fare carriera e per procurare posti importanti ai loro amici. Nella Baviera p. e. eravamo arrivati sotto il ministero Landmann al punto che i deputati ultramontani Dàller e Schaedler conferivano i posti nel ministero della pubblica istruzione. Chiunque voleva un posto correva perciò da un deputato del centro.

La proposta Moy è naturalmente inattuabile ma è sintomatica. Spetterebbe ai Vescovi di ricondurre i preti politicanti al dovere, ma nella politica, i Vescovi non hanno quasi nulla da dire e fra poco saranno anche senza autorità nella Chiesa. I fattori principali sulla scena politico-ecclesiastica non sono più i Vescovi ma le rappresentanze parlamentari del cosidetto « partito popolare cattolico » e la stampa cattolica. I nostri

ultramontani non si servono dei Vescovi che quando si tratta di benedire i loro congressi e di acconsentire a tutto ciò che è decretato nei comitati e nelle redazioni dei giornali. Guai al Vescovo, che non facesse « bonne mine » a questo « nuovo ordine di cose ! » E così i Vescovi stanno zitti zitti, anzi in ogni diocesi bavarese sono i canonici che raccolgono i pochi soldi dati dai vicari in favore della « unione della stampa cattolica » (Katholischer Pressverein).

I lettori della *Rassegna*, che non conoscono come le cose vanno da noi saranno meravigliati di vedere che la situazione in Germania dal punto politico-ecclesiastico è tutt' altro che edificante. Ma non ho ancora terminato. Ecco altri fatti che non posso passare sotto silenzio. Un mese fa a Salzburg ha avuto luogo il 21° *congresso generale dell' « Unione universitaria cattolica* » allo scopo di invitare i cattolici a prendere parte attiva alla fondazione di una *libera* (lucus a non lucendo !) Università cattolica. Tenne un discorso in proposito il deputato *bavarese* Monsignor Schroeder. (Salisburg è situato alla frontiera Bavarese a due ore di ferrovia dalla capitale bavarese). « Le università, » disse l' oratore, « sono i grandi centri della scienza, le fonti perenni dalle quali il sapere e la scienza corrono per migliaia di canali per mezzo di funzionarî, medici, avvocati in tutti i paesi; ma se queste fonti sono *avvelenate* l' acqua che ne sgorgherà non potrà esser nè sana nè pura. *Sotto pretesto* di scienza si sradica brutalmente la fede dai cuori degli studenti e con la miscredenza cresce la immoralità. L' unico rimedio contro questo stato di cose è la fondazione di una libera università cattolica. » Alcuni dicono che questo discorso era uno sfogo personale del prelato-deputato, altri credono invece che tale discorso, richiedente università cattoliche per la Germania e la Baviera e caratterizzante le Università dello stato come sorgenti avvelenate non sarebbe stato possibile se Monsignor Schroeder non fosse stato sicuro di trovare un appoggio solido presso il governo bavarese da molto tempo ligio alle mire ultramontane. Non diremo altro di questo discorso poco accorto del signor Schroeder, ma ci occuperemo invece della possibilità ed utilità di fondare università libere cattoliche, argomento che offre qualche interesse anche per i lettori della *Rassegna*.

Una università esclusivamente cattolica sarà essa capace di tutelare gli studenti cattolici dalla miscredenza? Vi è un altro mezzo più adatto della fondazione di una Università catto-

lica? È vero che fra i professori di università vi sono i più potenti difensori della miscredenza, ma l' ateismo e l' irreligione si dilagano molto più con i libri. Le opere dello Strauss, del Renan e del Haeckel dilagarono più efficacemente lo scetticismo che i corsi universitari da loro tenuti. Lo studente potrà comperare tali libri e scritti anche se frequenta un' università cattolica e li leggerà forse con più grande interesse, se è stato avvertito di guardarsene. La Francia, che ha università libere cattoliche a Parigi, Lilla, Angers, Lione e Tolosa mostra piuttosto una diminuzione della fede che un accrescimento. Il germoglio della miscredenza come tutte le passioni malvagie sonnecchia nel petto dell' uomo. Difficilmente egli potrà sfuggire alle questioni che in un' epoca scettica lo circondano ed invadono da tutte le parti forzando le porte chiuse dei seminari dai quali sono nati i più pericolosi apostoli della miscredenza.

Quanto alla *moralità* sarà lo stesso. Se non si vuole trasferire le università nella campagna, gli studenti saranno esposti ai medesimi pericoli tanto alle università dello stato quanto in quelle università cattoliche. Del resto i costumi degli studenti nel medio evo non erano forse più esemplari di quello che lo siano ora. Un altro punto importante. Se i cattolici fuggono la scienza libera insegnata alle università di Stato danno ragione all' avversario, quando questo biasima la Chiesa, di *aver paura della scienza libera.*

Invece di fuggire i cattolici debbono entrare nelle università di stato, debbono rafforzarvi gli elementi buoni, ma questo non si può effettuare se nel campo dei buoni cattolici non vi sono uomini capaci, pronti ad agire. L' universitá *cattolica* evoca in molti l' idea che le scienze profane vi debbano essere tenute sotto il continuo controllo del dogma. Questo dubbio nuocerebbe enormemente all' autorità dei dotti cattolici. Contro un tale « assolutismo teologico » si è dichiarato il professore di teologia cattolica *Kuhn* di Tübingen dicendo che ciò sarebbe sinonimo del rinunziare a coltivare ed insegnare con successo quelle scienze.

Le Università cattoliche sono poi impossibili per cause pratiche.

Una nuova università se vuole gareggiare con altre già fondate da anni ha bisogno di mezzi enormi.

Ai tentativi di fondare università cattoliche si uniscono i continui sforzi dei Gesuiti e dei Gesuitanti nel *combattere ad oltranza la scienza cattolico-teologica Tedesca.* Dagli ultramon-

tani fu denigrato e calunniato come, pseudomistico quel sant'uomo che fu il vescovo *Sailer* di Ratisbona; la stessa sorte toccò nella metà del XIX secolo al prof. *Hirscher* uomo di una pietà proprio tedesca. Tutti i tentativi di iniziare un progresso della speculazione teologico-filosofica furono annientati dagli intrighi gesuitici. I nomi di *Hermes*, *Baader*, *Günther*, *Schell* in Germania, di *Gioberti* e *Rosmini* in Italia sono tante accuse contro l'invidia e la gelosia della Compagnia di Gesù. *Schell* doveva pure esserne vittima, sebbene Leone XIII dichiarasse ben dieci volte che bisognava lasciar tempo ai dotti di errare. Lo scopo dei Gesuiti è di sopprimere le facoltà teologiche nelle Università di stato e di esiliare l'insegnamento teologico dietro le mura dei seminarî. Donde quel denigrare sistematicamente ora le facoltà ora i singoli membri di esse. Rampolla non tardò molto a ricompensare tali meriti con Prelature. Autori di libelli, come *Schroeder*, *Kannengiezer* ed altri ben lo sanno. Si può notare anche fra queste prove la resistenza violenta contro l'istituzione della *facoltà teologica* di *Strasburgo*. Quante volte il barone di Herking andò a Roma compromettendo la sua fama di diplomatico prima che gli riuscisse di sgombrare gli ostacoli fatti sorgere da Rampolla e dalla Francia. E qual fu il frutto di questi viaggi diplomatici? *Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus!* Le condizioni della Curia erano tali, che forse sarebbe stato meglio di rinunziare alla facoltà, ma anche questa servì a provvedere di posti i beniamini ultramontani.

Una influenza decisiva nella costituzione della facoltà fu esercitata da una persona, che nonostante la sua incapacità scientifica, (a tutt'oggi questo signore non ha pubblicato niente altro che due *libelli* ed un *discorso in favore della flotta Germanica*) fu chiamata ad essere il primo delle facoltà. È naturale che egli facesse il possibile per escluderne uomini capaci. A questa nullità si conferì un onorario di 11.500 Marchi permettendogli di esercitare l'esclusiva contro i più valenti dotti. Tutto questo dopo che F. X. Hraus — morto qualche tempo prima, aveva dato un giudizio veramente terribile su della scienza e del carattere di questo « *Doctor Romanus* » [1] *con nomine Schwoeder*.

Dopo questa condotta del governo di Berlino nessuno si meraviglia che il governo Bavarese abbia pensato di seguire l'esempio dato dal governo imperiale.

[1] Già professore alla Univ. Catt. di Washington.

Poche settimane fa si trattava di nominare un professore *di teologia apolegetica alla facoltà teologica di Monaco* (di Baviera). Tutti credevano che il governo non avrebbe esitato ad offrire questa cattedra al prof. Schell di Würzburg, che è fuor di dubbio la più grande capacità teologica di fama mondiale. Il prof. Schell è quel dotto che è *toujours en vedette* quando si tratta di difendere la verità cristiana contro gli Harnack, i Delitsch, i Ladenburg, i Paulsen ecc. ecc. Quelli che lo attaccano e lo denigrano stanno zitti zitti quando il nemico del cristianesimo avanza sul campo di battaglia.

Nulla meno il governo bavarese non chiamò il prof. Schell come avrebbe potuto fare a dispetto del parere della maggioranza ultramontana della facoltà teologica, ma si mostrò ligio al partito prepotente in Baviera e chiamò un giovane dottore alla più importante università del regno ; un certo Seitz che insegnava prima a Würzburg con tale successo che restò in breve senza uditori.

In qual modo si tratti lo *Schell* che si cerca di screditare presso le autorità ecclesiastiche, lo si vede da una corrispondenza romana del *Luzerner Vaterland* (N. 43 del 23 febb.):

« Il Santo Padre doveva occuparsi in questa settimana di due affari tedeschi di natura poco aggradevole : l' uno era il divorzio del Principe di Schoenburg, l' altro il favore mostrato dal prof. Schell di Wurzburg per l' abate Loisy.

L' affare Schell ha fatto gran rumore a Roma. Il Santo Padre è profondamente addolorato che un professore cattolico di Teologia si sia dichiarato per uno scrittore condannato dalla Chiesa e prenda apertamente partito per il medesimo ».

Di tutto ciò non è vero nemmeno una parola ! Tutte le opere del prof. Schell ; la sua « teologia apologetica » il suo « Cristo » ed il suo articolo recentemente pubblicato nel Türmerjahrbuch provano ad abbondanza a chiunque vuol persuadersene ed è in buona fede, che il prof. Schell prende addirittura il punto di vista opposto a quello dell'abate Loisy.

Schell vuole provare storicamente la rivelazione della S. Scrittura stessa e non fondarla solamente sulla sola tradizione. Come si è arrivati a simile sfacciata calunnia contro l'illustre professore tedesco ? Nel « Türmerjahrbuch » il dottor Schell ha pubblicato *due mesi prima* della condanna del Loisy una rassegna ecclesiastica nella quale egli vanta l'abate Loisy per il coraggio che ha nel confessare la sua convinzione scientifica. Egli scrive testualmente : « Alfred Loisy è il *confessore*

duramente provato della convinzione che oramai una critica progressista della bibbia è necessaria ed inevitabile ». (p. 291) Ecco tutto! Del resto bisogna badare bene che tutto l'articolo è *niente altro* che un *resoconto obiettivo* che riferisce gli avvenimenti. Ma hanno buon giuoco i calunniatori del professor Schell! Il Santo Padre non conosce la lingua tedesca, ma può facilmente essere indotto a credere agli avversarî del Schell sulla parola. E poi perchè queste manovre? A Roma si sta preparando una revisione del decreto della S. Congregazione dell'Indice riguardo dei libri dello Schell ed è questa revisione che si vuole impedire; perciò si cerca di eccitare il Papa contro il professor Schell e contro tutto il movimento scientifico e pratico, del quale lo Schell è il rappresentante principale.

È uno spettacolo veramente triste di vedere denigrato e perseguitato dai veri seguaci del fariseismo biblico uno scrittore, che giorno e notte ha sempre pensato a difendere la verità cristiana e che non solo non ha avuto ribrezzo di nessun sacrificio per servire Cristo e la santa Chiesa, ma ha messo tutto il suo ricco ingegno al servizio della Chiesa.

Mentre il prof. Schell combatte con immenso successo i nemici della Chiesa e col suo potente ingegno guadagna molti alla fede, i suoi avversarî ultramontani non pensano che a gettare fango su lui ed a togliergli di mano quella spada la quale combattè valorosamente per Gesù Cristo e per la sua Chiesa.

SPECTATOR

ROMA E LA GIUDEA (*)

Cap. VI. — Fino alla feccia.

Il capo della *Legione perduta*, dopo che si fu separato da Placido, rientrò tristamente sotto la sua tenda: egli pure era contrariato e malcontento, stanco della lunghezza dell' assedio, inquieto e dubbioso, per la strage che il morbo faceva fra i suoi, oltreché desideroso d' avere la parte di preda che gli spettava. Ippia, par quasi inutile dirlo, era prodigo nello spendere e pomposo nelle abitudini; sicché, come i mercenari ai quali era a capo, faceva assegnamento sul saccheggio di Gerusalemme, per pagare i creditori e procurarsi il denaro necessario alle future dissolutezze. Neppure uno solo della sua legione s' era potuto trattenere dal non stimare il valore di quel tetto d' oro, che era da tutti desiderato ardentemente, e dal non calcolare quale sarebbe la sua probabile parte, quando esso fosse convertito in danaro; e la voce pubblica non aveva mancato di centuplicare la somma totale delle ricchezze accolte nel Tempio, delle gemme da esso contenute. Gli assedianti erano persuasi che chiunque di loro fosse così fortunato da potervi entrare con la spada in mano, sarebbe poi ricco per tutta la vita; e i gladiatori non erano uomini da indietreggiare innanzi al pericolo o all' effusione di sangue, per ottenere un utile tale.

Ma un nemico colpisce un esercito molto più terribilmente di quello, che lo assalga di fronte nel campo di battaglia: come l' angelo, che passò sterminatore sull' esercito degli Assiri durante la notte, per modo che i Giudei, sorgendo al mattino, trovarono i loro avversari tutti morti; così quel nemico assale a centinaia quelli che vuole, mentr' essi dormono sotto le tende, o vegliano, andando armati sotto il Sole; e il suo nome è *Peste:* tutte le volte che l' uomo cerchi l' uomo, per distruggerlo, esso si sparge terribile fra le moltitudini opposte, e da ciascuna di loro trae la parte del leone.

Sia per le abitudini antecedenti, sia per la disciplina

(*) Cont. vedi fasc. 16 Marzo 1904, pag. 258.

non bene curata, questo nemico con più ferocia che ogni altra schiera del campo aveva assalito i gladiatori; e vedendoseli diminuire ogni giorno per numero e per vigore, Ippia cominciava a temere che non fossero più in grado di sostenere nell' assalto la bella parte loro promessa. Che se la probabilità di tale danno era di per se cosa abbastanza spiacevole, quando ad essa s' aggiunse con la proposta saputa, la probabile resa della città: proposta, che Tito pareva proclive ad accogliere e che condurrebbe necessariamente alla distribuzione in parti uguali di tutti i tesori considerati preda dell' esercito, onde gladiatore e legionario avrebbero lo stesso premio; allora, la sua esasperazione non fu minore della collera. Aveva esposto a Tito, nel consiglio di guerra, le condizioni vere della propria legione, giacché egli non era uomo da ricorrere alla menzogna, per qualsiasi impellente necessità; tuttavia si dolse della sua franchezza, e, maledicendo il momento in cui s' era imbarcato per la Siria, pensò a Roma con rimpianto, e cominciò a credere che infine s' era sentito più contento e più fortunato nell' anfiteatro. Passando fra le tende de' suoi, non avrebbe dunque voluto incontrare il vecchio Irpino, il quale gli annunciò che purtroppo un' altra ventina di gladiatori era stata colpita dal morbo, dopo l' ora dell' ultima *vigilia*.

Un giorno d' indugio adesso era molto, ed ecco che bisognava perderne due in negoziati, se pur súbito dopo si désse l' assalto: con riflessione tale, non atta certo a calmare, Ippia entrò sotto la tenda agitato, corrugati i sopraccigli, pieno d' ira e di tempesta.

La sua, per un duce suo pari, era una fastosa dimora: ornata di trofei, di stoffe preziose, di tazze d' oro e d' argento, con altre cose di gran valore sparse qua e là, fra le quali perfino un' anfora di porcellana, posta fra due otri di vino, piena di fiori freschi, e uno specchio brunito, sulla cui mensola era un pettine eburneo, che rivelavano, o una cura non comune usata dall' uomo d' armi per la sua persona, o la presenza d' una donna; la quale invero era di là da un velario rosso, che celava una seconda divisione. Rimovendo lo specchio, e gettandosi sopra un cubiculo coperto da una pelle di leopardo, Ippia depose a terra il clipeo pesante, e chiese imperiosamente con voce irosa, una tazza di vino; ma nessuno rispose, e soltanto alla seconda richiesta più violenta, il velario rosso fu scostato, e apparve una donna.

Pallida, altera, signora di se stessa, indomita, conservante la sua aria sdegnosa anche nell' avvilimento, Valeria venne a passo lento, e si fermò taciturna, non meno fosca di lui, innanzi all' uomo, che non aveva mai amato e cui tuttavia, in un momento d' aberrazione aveva sacrificato tutta la sua vita: venne con la calma e la gravità d' una patrizia di fronte a uno schiavo.

La sua bellezza non era minore di quella che sappiamo, sebbene fosse in qualche modo mutata, perché fatta più aspra e più fredda di prima: pur restando femminea, appariva più pensosa e più nobile. Gli occhi non avevano più la letizia d' un' amorosa felice, che era stato il loro maggior incanto, benché fossero sempre vivi e luminosi; tutto il vólto come le forme eleganti della persona avevano acquistato una dignità severa e maestosa, in cambio della grazia dolce e molle di prima; ed era vestita suntuosamente, con ostentazione di vesti orientali ben addicenti alla sua bellezza; la quale però era la sola potenza che le rimanesse, perché, sebbene ella l' avesse come volta contro se stessa, non cessava dall' esser donna fino all' ultimo, continuando accuratamente a serbarla incantevole.

Allorché aveva lasciato Roma, per seguire la fortuna d' Ippia, ella non aveva nessuno accecamento d' amore, per iscusare la propria follia: sapeva di posporre amici, fortuna, predominio, tutti i beni intimi della sua vita, a un uomo non amato. Sentitasi interamente disperata, depravata, immemore della dignità femminile, tuttavia ella ebbe la propria punizione nel non potersi spogliare della sua natura, perché non riuscì a soffocare la fiamma divoratrice, che nessuna donna vale a spegnere nel proprio cuore.

Per qualche tempo i mutati luoghi, il viaggio, l' eccittazione della follia commessa, la volontà di tenersi ferma alla scelta fatta e di sfidare tutto, poterono metterle l'animo a pari della sua abbiezione; ed ebbe talvolta il capriccio d' indossare vesti ed armi gladiatorie, perché si sapeva come anch' essa nella *Legione perduta* avesse combattuto in vari assalti audaci tentati contro la città. Certo ella fuori non si faceva vedere mai nella veste femminile, che indossava sotto la tenda: Tito non avrebbe mancato di notare la palese infrazione alla disciplina del campo; ma più d' un ardito gladiatore sussurrava al sodale, con viva commozione, come nella loro coorte ella potesse mischiarsi con loro, senz' essere notata e senza apparire inferiore ad alcuno:

sussurrava soltanto, giacché i gladiatori conoscevano così bene il loro duce, che non avrebbero fatto assolutamente parola sulle sue cose e cercato di sapere ciò che egli voleva mantener segreto.

Sennonché la nuova vita, tanto contraria a tutte le aspirazioni, a tutte le tendenze d'una natura femminile, non tardò a nauseare la grande patrizia, e poiché l'assedio per vari eventi, si protraeva di giorno in giorno, il giogo, a cui aveva sottoposto volontariamente il bel collo superbo, diventò presto troppo grave a portarsi; onde detestate le interminabili linee delle bianche tende, detestati il cielo abbagliante della Siria, lo strepito delle armi, l'andare e venire delle milizie, lo squillare incessante delle tube, l'incessante benché alternato vigilare, il vivere monotono e tedioso del campo, compresa la tenda dall'atmosfera soffocante e dalle dimensioni ristrette, ma sopra tutto, preso ad odiare sempre più l'uomo, con cui divideva la dimora e i disagi.

Fattasi innanzi, porse la tazza di vino che Ippia aveva chiesta, senza aprir bocca, e così stando, diritta, nella sua bellezza fredda e sdegnosa, non gli parlò né col guardo, né con un moto: pareva lontana col pensiero cento miglia, e come se egli non le fosse presente; e intanto il pensiero di lui riandava a un tempo ben diverso. Ricordava come nel primo tempo di convivenza, il suo arrivo facesse errare un sorriso piacente sulle sue labbra, un guardo amichevole ne' suoi occhi. Erano state soltanto cortesie? Ma erano pur state, e quanto a se, Ippia sentiva che per quel che una donna poteva entrargli nel cuore, ella soltanto vi era entrata. Come dunque soffrire ora tanta indifferenza e tanto sprezzo? Egli si sentì offeso, e dalla sua naturale violenza e insofferenza a patire umiliazioni, fu spinto a far palese un'ira troppo a lungo repressa; onde, vuotatala, scagliò la tazza lontano con energico moto d'ira. L'aurea coppa rotolò in fondo alla tenda, senza che ella facesse neppur l'atto di raccoglierla; allora egli la guardò furibondo, e i suoi occhi incontrarono gli occhi fissi e sprezzanti di lei: occhi quasi temuti, poiché la loro freddezza gli ghiacciava il cuore.

Ippia era rude, depravato, immerso fino alla gola nella crudeltà e nel delitto, ma in lui era ancora una parte senza difesa, alla quale ella avrebbe potuto volgersi quando volesse, perché egli l'avrebbe certamente amata, se a lei fosse piaciuto farsi amare.

— Sono molto noiato di questo assedio! — diss' egli, distendendosi con simulata indifferenza — Noiato della vita di tutti i giorni, delle dilazioni senza fine, del clima snervante e sopra tutto di quest' aria in cui si può appena respirare. Piacesse agli Dei che io non avessi mai veduto questa maledetta tenda e nulla di quel che c' è dentro!

— Tu non puoi essere più noiato di me — aggiunse ella — con lo stesso tôno freddo e sprezzante.

— Perché ci sei venuta? — chiese egli con un amaro sorriso. — Nessuno aveva bisogno, sotto la tenda militare, d' una donna delicata e ricercata, e certissimamente nessuno ti ha mai pregata di venirci a stare. —

Ella emise un lieve sospiro, come se qualcosa l' avesse punta sul viso; ma si riebbe súbito, e rispose con calma più esacerbante.

— Ben detto! generosamente pensato, per ogni riguardo! E non me lo dovevo aspettare da un gladiatore?

— Un tempo t' era assai cara la *Familia!* — esclamò egli irato; ma poi, intenerito dal ricordo di quel tempo, aggiunse con tôno quasi dolce: — Valeria, perché fai di tutto per aver litigi? Non era così quando io portavo le spade tronche e i trofei di vittoria nel tuo atrio, e quando non risparmiavo nulla, per fare di te la miglior lama di Roma, come eri la donna più bella. Giorni felici quelli! e sarebbe lo stesso oggi, se tu avessi un po' di buon senso. Non devi sapere tu chi di noi due deve cedere quando abbiamo da dire? Chi e che cosa ti resta, se ti manco io? —

Egli avrebbe dovuto fermarsi alla tenera rimembranza, perché un argomento specie quando ha un principio di ragione, è per una donna irata ciò che il *banderillero* è per il toro: il giuoco serve a irritarlo più che a spaventarlo, e più la punta d' acciaio s' affonda, più la bestia salta con forza da tutte le parti, ma ritorna alla carica con più ardore e ostinazione. Fra tutte le considerazioni, quella che faceva maggiormente irosa Valeria, e accresceva il suo sdegno, era il pensiero d' aver bisogno d' un gladiatore.

I suoi occhi allora mandarono lampi, ma non volle dare a Ippia il piacere di rivelargli che egli poteva accenderla di sdegno; si dominò dunque, sebbene fosse sul punto d' irrompere; e certo, se l' avesse amato, agitata com' era, avrebbe potuto ucciderlo.

— Ti ringrazio d' avermelo ricordato — disse ironicamente amara — Non è strano, che una donna della stirpe

di Muzio, dimentichi qualche volta i suoi doveri verso Ippia, il gladiatore in riposo. Un patrizio forse avrebbe usato con più grazia, ma io non ho il diritto di rinfacciare al maestro d'armi la sua nascita e la sua educazione plebea.

— Per Ercole, questo è troppo! — urlò egli, sorgendo dal letto e facendo stridere ferocemente i denti. — Come! tu mi rinfacci la mia nascita? Tu mi biasimi, perché non ho modi delicati, non mani bianche, perché non parlo, lasciando cadere le sillabe, come il vino denso dalle labbra rase di fresco? Tu, la patrizia elegante, la bellezza celebre, la donna ammirata, cui il portico era ingombro d'aurei carri, la cui bellezza era circondata da tutti i Narcisi di Roma con testa arricciata, con le spalle bianche e la clamide purpurea, e che, in ogni modo, andavi a scegliere i tuoi amanti nel Circo, dove, dopo aver scrutato con occhio esperto le forme, il vigore e le promesse dei nudi atleti, non sapesti trovar nulla che fosse più di tuo gusto del vecchio Ippia, estenuato dalla fatica, inurbano, rude, meno favorito dalla sorte di tutti, ma tuttavia il più vigoroso? —

La tempesta cresceva lentamente, ma ella faceva del suo meglio, per dominarla. Un esperto nocchiero si sarebbe accorto dal respiro ansante, dal pallore delle guance, dai tremiti delle narici dilatate, esserci appena tempo di raccogliere la vela e di rientrare in porto prima della burrasca.

— Fu infatti uno strano gusto: — interruppe ella — nessuno può meravigliarsene più di me.

— Non tanto strano quanto credi! — aggiunse egli, contraddicendosi — Non pensare d'esser stata la sola patrizia, che fosse orgogliosa d'essere ammirata da Ippia il gladiatore: io ti dico che avrei potuto scegliere fra un centinaio di fanciulle e di matrone di cospicui natali, più belle di te e con fama anche meglio della tua. E non vado a cercare quale di loro sarebbe felice di trovarsi qui, in tua vece. Mi sono preso una pena inutile conducendoti, ma ti supponevo la più atta a sopportare le fatiche d'una campagna e la meno capace a vivere senza me; prescelta dunque piuttosto per pietà che per amore! —

— Miserabile! — fremé ella a denti stretti — Traditore e stolido! debbo finalmente dirti il vero? Rivelarti quello che ti ho finora celato? il segreto che solo mi ha impedito di soccombere, sotto il peso di queste tristi giornate con la loro umiliazione continua? che è stato il male e il rimedio, la ferita e il balsamo, la più amara delle punizioni

e la consolazione più dolce? Ebbene sappilo, giacché vuoi! Credi tu possibile che una donna come me possa amare un uomo come te? Credi possibile essere tu per Valeria qualche cosa di più dell' elsa della spada, del manico della chiaverina, della corda dell' arco, con che essa può dare una ferita grave al cuore d' un altro? Odimi: quando mi facevi l' innamorato, ero una donna disprezzata, insultata e alla disperazione: amavo uno più nobile, più bello, migliore di te: sì, tu sei superbo della tua indomita audacia e della tua forza di bruto; ma egli era il doppio più forte e mille volte più valoroso del più gagliardo fra voi! L' amavo, capisci! come nessun uomo può essere amato, d' amore immenso e profondo, che bramava soltanto sacrificarsi, senza speranza di compenso; ed egli mi sprezzava, non come tu mi avresti sprezzata, tu con la tua franchezza inurbana e brutale, che mi toglie la metà del dolore: egli mi sprezzava, ma con tanta bontà, tanta delicatezza e generosità, che, anche quando crecavo d' avvincermi a lui, ed egli si staccava da me, io lo sentivo sempre più caro al mio cuore. Oh, tu hai un bell' essere seduto costì dinanzi a me, e guardarmi come una bestia selvaggia con gli occhi scintillanti e la barba irta: sei tu che l' hai voluto, e, dovessi uccidermi, ora non ti tacerò nulla! Io non avevo visto in te che la bravura di un pagato, che tu avevi in parte insegnata all' uomo del mio cuore. Ti presi, perché egli non mi curava, come avrei preso uno dei miei Liburni; e avevo sperato così di poterlo ferire più profondamente o di portarlo a odiarmi di più. Tu sei maestro d' armi, non è vero? Tu ti gloriavi della tua valentia nel parare e nel fingere, nel dare e nel ricevere, nel giudicare esattamente con uno sguardo il lato debole e forte dell' avversario. Ti ho mancato in qualche cosa? Ti sei creduto il prediletto d' una patrizia nobilissima, l' oggetto del suo capriccio, l' amato cui essa nulla rifiutava, neppur la fama; e frattanto ella si serviva di te come d' una semplice verga, per colpire uno schiavo: uno schiavo, capisci? Sì, l' uomo che ti antepongo, appartiene a una schiera di gente migliore di te! l' uomo che ho amato tanto teneramente e che amo ancora follemente non è se non il tuo alunno, Esca, il barbaro, lo schiavo! —

Al nome d' Esca, il furore che l' aveva sostenuta fin allora, fu seguito da uno scoppio irrefrenabile di largo pianto: accasciata, si lasciò cadere in terra, singhiozzando violentemente, stringendosi il viso fra le mani; ed egli si

sarebbe forse spinto a batterla, se non fosse caduta in tale atteggiamento di debolezza, tanto le sue parole l'avevano inasprito e reso feroce; tuttavia non gli balenò nessun' idea più crudele del sarcasmo: schernirla per la sua alterezza, mentr' era invece a suo carico.

— Il tuo prediletto — disse — è dentro le mura in questo momento: da questa tenda potresti quasi scorgerlo, se spesso non s' ecclissasse, da vero schiavo com' è. Pensa, superba patrizia, tanto ben disposta, verso lo schiavo e il gladiatore, se ne diano essi o no pensiero: pensa che hai appena cinquecento passi da fare, per essere nelle sue braccia. Sicuramente le *vigilie* giudaica e romana abbasseranno le loro aste innanzi a te, per lasciarti passare, come sappiano la tua missione. E di questo basta! Ricòrdati piuttosto chi sei e che cosa, ma sopra tutto non dimenticare dove sei e come venuta: ho avuto troppa pazienza finora, ma non ne posso più! Tu sei in una tenda militare, e bisogna tu compia il tuo ufficio: obbedienza cieca! Alzati, raccogli la tazza, riempila, e riportamela senza aprir bocca!—

Con grande meraviglia di lui, Valeria sorse tosto, per ubbidirgli, e uscì dalla tenda con passo fermo e viso calmo; ma Ippia avrebbe potuto notare, dopo che ella fu tornata, come il vino si versasse in abbondanza sulla sua bianca mano tremante, mentre pure lo fissava in vólto con maggior alterezza e intensità del solito. La mano poteva tremare, ma il cuore era fermo e risoluto: il sangue di Muzio, caldo e imperioso nel bene come nel male, non era mai scorso nelle vene de' suoi antenati con altrettanta abbondanza e bollente impetuosità come nelle sue: ella, nel raccogliere la tazza, aveva preso una determinazione.

Cap. VII. — Accusato di alto tradimento.

Giovanni da Gischala non avrebbe mai ottenuto il potere che godeva in Gerusalemme, se non avesse conosciuto profondamente tutte le arti dell' intrigo e gli stratagemmi più semplici della guerra. Dopo d' essersi incontrato con Eleazaro al Consiglio e d' aver sostenuto innanzi al pubblico la infelice parte ben nota, comprese essergli più che mai necessario il distruggere, ad ogni costo, la potenza dell' avversario; onde si diede a sorvegliare attentamente tutti gli atti degli Zelanti, disposto a trarre profitto súbito del primo passo falso, che essi potessero fare.

Eleazaro, con la sua naturale prontezza, aveva comin-

ciato a riparare le fortificazioni, quasi prima che il suo messo fosse entrato nel campo romano, credendo inutile di attendere la risposta di Tito, fosse o non fosse favorevole alle sue proposte; sicché stava operando, anima e corpo, con tutti gli uomini potuti raccogliere intorno alla difesa, mentre quelli della fazione contraria custodivano la gran Porta, dov' era appunto anche Giovanni, quando Calcante vi fu condotto dalla milizia d' onore, che Tito aveva voluto dargli per salvacondotto: cortesia che Eleazaro non s' aspettava, e non avrebbe anzi voluta, avendo pensato si permettesse al suo messo di ritornare sul cammino fatto e così le sue comunioni col nemico restassero per gli assediati un segreto.

Giovanni vide come l' occasione bramata gli si offrisse, e non mancò di giovarsene: non appena Calcante rimise piede in città, ebbe tosto coperto il capo, affinché nessuno potesse riconoscerlo, e così fu tratto sotto altro nome da uno dei fautori del Gischalese, e messo in luogo sicuro, non volendo costui che il fatto, divulgato per mezzo della plebe, dovesse giungere agli orecchi d' Eleazaro, di cui sapeva la prontezza a trovar i ripieghi, ove non fosse preso improvvisamente.

Poi, lacerandosi le vesti, corse a capo scoperto per le vie che conducevano al Tempio, gridando ad alta voce: — Tradimento! tradimento! — e mandò i brani del suo manto ai seniori, affine di convocarli immediatamente, per una quistione di vita e di morte, nel luogo ove al solito si tenevano le deliberazioni. Seppe anzi così rapidamente e avvedutamente agire, che l' atrio interno era già pieno e il Consiglio riunito prima che Eleazaro, intento a riparare le mura di fronte alla torre Antonia, sapesse essersi i membri adunati. Coperto di sudore e di polvere, seguì però súbito l' invito del Levita che venne, correndo, a richiederlo della sua presenza come anziano d' Israele; e non senza un presentimento di sciagura osservò gli sguardi sospettosi e diffidenti che gli lanciarono i colleghi quando fu tra loro, poiché Giovanni con ostentazione d' estrema rigidità, s' era rifiutato di far parola del grave caso, prima che l' ultimo dei consiglieri fosse giunto, mentre aveva avuto cura, per mezzo de' suoi fautori, di far correre nel Consiglio e per fino fra gli Zelanti, alcune voci che ferivano la lealtà del loro capo.

Appena Eleazaro, ancora coi segni del suo lavoro, fu seduto al proprio posto, Giovanni si fece innanzi, gridando con voce alta e chiara: — Prima di questi ultimi tempi

di turbamento, quando in Giudea ogni uomo mangiava i fichi del suo fico e pigiava da se l' uva nel suo tino; quando scavavamo i nostri pozzi senz' essere molestati, quando le donne attingevano l' acqua senz' essere velate, e la bevevano tranquillamente al tramonto del Sole; quando i nostri figliuoli giocavano intorno a noi sulla soglia dell' uscio, e mangiavano burro, miele e focacce cotte nell' olio; quando l' anfora non era mai vuota, e il latte delle pecore spumava nei secchi: sì, nel felice tempo passato, avvenne che io inseguissi una preda nel monte con l' astuzia del cacciatore, e questo monte fosse il verde monte del Libano; ma verso la metà del giorno, stanco e spossato, mi coricai sotto a un alto cedro, m' addormentai, e feci un sogno. Uditemi: racconto agli anziani il mio sogno e la sua spiegazione. Il cedro, sotto cui ero sdraiato, era magnifico: nel sogno, mi pareva che toccasse i cieli e immergesse le sue radici in molte correnti d' acqua viva, désse asilo agli uccelli coi molti suoi rami, e protegesse dal Sole uomini ed animali. Quindi io vidi uscire da una spelonca un mostro, un mostro immane, con un serpente su gli occhi e con corna sulle narici, che s' appoggiò al cedro, senza che esso si curvasse e scricchiolasse. Un forte vento si scatenò allora su di lui, un vento terribile che fischiava e urlava attraverso i suoi rami. al punto da farli sbattere qua e là, da curvarli e farli gemere; ma la tempesta cessò, e l' albero stette fermo e diritto come prima. Il cielo s' oscurò ancora, il tuono rimbombò nell' aria, il lampo squarciò la nube, colpì il cedro e abbattè con fracasso uno dei suoi grandi rami; ma quando il cielo ritornò sereno, l' albero era sempre bello a vedersi talché io dissi a me stesso nel mio sogno: il cedro è l' albero benedetto nella foresta, la distruzione è impotente contro di lui. Ma guardai di nuovo, e vidi che esso deperiva: i rami erano cadenti, la chioma non era più verde, perché un piccolo verme, poi un altro, indi un terzo, uscivano di sotto alla corteccia, dopo averne roso il midollo. Allora un uomo s' accostò, portando fastelli sulle spalle; ammucchiò i fastelli intorno, diede loro fuoco che li distrusse, mentre i vermi cadevano a migliaia dall' albero, e perivano nel fumo. Dopo questo io mi sentii dire dall'uomo dei fastelli: Giovanni da Gischala, sorgi! Il cedro è la Città Santa, la bestia è il potente Impero romano, il vento è la fame, la tempesta è la peste; ma nessuno di questi nemici prevarrà su lei, senza l' intervento dei traditori nel-

l' interno. Cacciali dunque dalla città col fuoco, colpiscili con la tua spada, calpestali come il verme che schiacci in terra sotto il tuo calcagno! E l' interpretazione del mio sogno è rimasta in me fino ad oggi; giacché se oggi i Romani sono alle nostre porte, non è stato lo stesso in passato per la Città Santa? Quando l'Assiro corse su lei, non aveva un esercito più numeroso dell' arena sulla spiaggia del mare? Ma esso partì sconfitto, perché Gerusalemme era fedele a se stessa. Nebuzar-Adan avrebbe messo la catena sul collo del nostro popolo, se Gedaliah avesse rifiutato d' accettare i doni del conquistatore e di pagargli un tributo? Quando Pompeo mise il campo a Gerico, e circondò la Città Santa con le sue legioni, Aristobule non sostenne la parte di traditore, e non s' offerse d' aprirgli le porte? E quando le milizie si ribellarono e impedirono tanto nero tradimento, Ircano che fu poi gran sacerdote, non soccorse gli assedianti dall' interno, e non li aiutò a impadronirsi della città? In un tempo più vicino, è vero che Erode il Grande, fortificò Gerusalemme come re e come amante della patria, ma Erode stesso, Erode il nostro monarca bellicoso, imbrattò le sue mani con l' oro straniero, curvando la testa al giogo di Roma. Voi mi direte forse che una delle mura fu inalzata da Agrippa, l' omonimo e successore del potente monarca: è vero, ma essa non fu mai compiuta, e voi non potete negarlo; ma perchè? Lo sapete troppo bene: si temeva di dispiacere a Cesare: era sempre la vergognosa sommissione d' un tempo ai voleri di Roma. Essa è il lievito che fermenta in tutti i nostri capi; è la viltà che ha messo un freno a tutti i nostri sforzi. L' uomo che difese Jotapata, non è ora sotto la tenda di Tito suo ospite? Agrippa il Giovane, non è un partigiano conosciuto di Vespasiano? Non è egli un semplice procuratore dell' Impero per la provincia della Giudea? E non ricaveremo alcuni insegnamenti dalla storia nostra? I fatti dei nostri tempi, le vicende, che si svolgono di giorno in giorno sotto i nostri occhi, non c' insegneranno nulla? Il cedro dovrà cadere per causa nostra, perché noi non distruggiamo i vermi che rodono il suo midollo? Gerusalemme sarà profanata, perché noi abbiamo paura di nominare la mano che vuol darla in balia del nemico? Noi abbiamo sintomi di peste nella nazione, abbiamo un nemico nella città, abbiamo un traditore nel consiglio. Eleazaro Ben-Manahem, sorgi ti dico, perché ti vedano! —

Vi è una voce del pericolo, che pare avverta l' uomo politico come il marinaio, della tempesta vicina: voce che non dà il tempo di piegare la vela, prima che la tempesta si scateni. Allorché i membri del Consiglio interroriti volsero gli occhi a Eleazaro, scorsero un vólto per nulla commosso alla grave accusa repentina, e un atteggiamento che dimostrava, se non l' innocenza sicura, almeno la ferma risoluzione di conservarne le apparenze, senz' ombra di debolezza o di timore; infatti egli, mostrando le vesti polverose e i segni del lavoro nelle mani come nella persona, girò arditamente lo sguardo, con l' intenzione piuttostò di appellarsi al Consiglio per la risposta che di darla da se all' audace accusatore.

— Queste sarebbero prove bastanti — disse poi — se fossero mai necessarie, a testimoniare che Eleazaro Ben-Manahem non si è allontanato un solo momento dal suo posto; e non avrei che a spogliarmi delle vesti, per mostrare segni più visibili ancora della mia lealtà e del mio amor di patria. Io non ho risparmiato il mio sangue, né il sangue dei miei parenti e della casa di mio padre, per difendere le mura di Gerusalemme; e se Giovanni da Gischala ha parlato con parabole, io userò il linguaggio semplice della verità: questa mano qui, indurita a usare spada e lancia contro i nemici di Giuda, io la taglierei con l' altra, prima di stenderla in segno d' amicizia ai Romani o ai Gentili. Non parlarmi de' tuoi vermi e de' tuoi cedri, Giovanni da Gischala, uomo di sangue e di rapina: determina francamente la tua accusa: io posso rispondere! —

Giovanni già s' avanzava furioso, quando fu fermato dalla voce di un venerabile seniore, che disse: — È più conveniente che accusatore e accusato parlino in presenza del Consiglio: Giovanni da Gischala, noi t' intimiamo d' esporre immediatamente la cosa innanzi a noi, e ti preveniamo che un' accusa senza prove ricade sul capo di colui che la muove.

Allora Giovanni, atteggiando il labbro a un sorriso di trionfo: — Anziani d' Israele — disse — accuso Eleazaro Ben-Manahem di fare proposte al nemico. —

Eleazaro trasalì, ma riprese súbito il dominio di se stesso; perché se, come capiva, una lotta a coltello s'apriva fra lui e Giovanni, egli non doveva parere esitante e il suo potere sul popolo non doveva essere scosso da tale accusa; onde rispose súbito, indignato: — Dico che prima

d' offrire condizioni ai Romani, m' immergerei la spada nel cuore.

Un mormorio d' approvazione si levò nell' assemblea all'ardita affermazione, perché Eleazaro aveva molta efficacia sulla nobiltà e sulla parte nazionale, di cui il Consiglio era principalmente composto. Potendo adunque perseverare nel diniego di ogni comunicazione con Tito, egli riporterebbe una segnalata vittoria sul suo avversario; e, per dire il vero, bisogna ripetere che pochissima ambizione personale era nel suo desiderio d' ottenere la supremazia. Fanatico per la fede e per la patria credeva tutto lecito per la causa di Gerusalemme, e, fidando nel secreto del cammino, per cui Calcante era potuto penetrare non visto nel campo romano e per cui credeva fosse ritornato, poiché nulla, grazie alle precauzioni di Giovanni, era trapelato dell' arrivo di lui alla Gran Porta e dell' arresto, egli risolse di continuare nella negazione, fidando sulla stima che godeva, per ispegnere l' accusa con l' autorità quasi da tutti consentitagli.

— È stata fatta comunicazione da qualcuno della sua casa e della sua famiglia al principe romano — riprese Giovanni con una cert' aria di deferenza e di dubbio, poiché s' era accorto dell' impressione favorevole ottenuta dall'avversario sul Consiglio, e, molto scaltro, capiva essere utile il serbare per la fine ogni prova convincente, per poter così mutare l' opinione a favor suo.

— Nego! — rispose risolutamente Eleazaro — I figli di Ben-Manahem non hanno nulla a che fare col Gentile.

— È qualcuno della gente di Ben-Manahem che accuso: — aggiunse Giovanni, sempre rivolgendosi ai seniori — io posso provare che qualcuno è stato visto nell' andare al nemico come nel tornare.

— Ricada il suo sangue su lui! — esclamò Eleazaro con tòno solenne, avendo la vaga speranza che infine non si fosse tratto in arresto se non qualche misero, spinto verso il nemico dalle torture della fame.

Giovanni volse uno sguardo indietro a' suoi fautori, assiepati sulla porta che menava al Tempio, e — Io non parlo senza prove: — disse — si conduca il prigioniero! —

Vi fu un momento di trepidazione in tutti e un mormorio che cessò quasi súbito, perché nell' atrio apparvero due giovani conducenti fra loro un' uomo, che aveva le mani legate e la testa coperta da un nero panno.

— Eleazaro Ben-Manahem! — chiese allora Giovanni

con voce chiara e sonora, che parve rimbombare fra le arcate e i pinnacoli del Tempio — avvicìnati e di' la verità: quell' uomo non è tuo fratello?

Contemporaneamente toglieva il panno dalla testa del prigioniero, facendo apparire il vólto dolce e calmo di Calcante, che si rivolse al Consiglio con guardo né timido, né sorpreso.

Tutti si guardarono con inquietudine e stupore: Giovanni pareva in realtà poter provare l' accusa lanciata contro l' uomo, che a loro ispirava la maggiore fiducia fra quanti erano in Gerusalemme; e l' udirono infatti continuare con ostentazione di calma e d' imparzialità, in voce pacata e quasi umile:

— Quest' uomo è stato condotto oggi alla Gran Porta da una schiera di militi, che veniva direttamente dal campo romano: essendo io presente per caso, il custode della Porta lo consegnava immediatamente a me. Dica ora il Consiglio, se ho trasgredito al mio ufficio, privandolo della libertà all' istante, e non lasciandolo comunicare con alcuno, prima d' averlo condotto alla vostra presenza. Ho saputo súbito ch' egli era il fratello d' Eleazaro, quello dei nostri combattenti forse più noto, e a cui più che ad ogni altro fu affidata la difesa della città; il quale più di tutti, conosce la nostra debolezza e gli estremi ai quali siamo ridotti. Per mio volere, egli è stato frugato, e gli si è trovato in dosso uno scritto del capo della decima legione (duce di autorità non inferiore forse a quella di Tito): scritto diretto a un certo Esca, un Gentile, che abita la casa e fa parte, m' hanno detto, della famiglia d' Eleazaro Ben-Manahem: di questo anziano di Giuda, questo capo degli Zelanti, questo membro del Consiglio qui presente, quest' uomo di cui la mano destra è indurita nel portare spada e lancia, e che egli taglierebbe con la sinistra prima di lasciarla negoziare col nemico! Io domando al Consiglio l' ordine che sia tosto preso questo Esca, e, condotto qui, sia messo a fronte dell' uomo, di cui mangia il pane: con le parole uscite dalla bocca di tre accusati, i nostri saggi scopriranno forse la verità. Se ho errato per eccesso di zelo, il Consiglio mi biasimi; se Eleazaro si monda dalla mia accusa, insulti pure la tomba di mio padre, e mi dica in faccia che sono un calunniatore e un assassino!

Il Consiglio fortemente commosso per tali parole e tuttavia nell' impossibilità di credere al tradimento di colui,

che aveva meritato tutta la sua fiducia, pareva non saper che fare: il contegno d' Eleazaro non dava alcuna indicazione, che potesse far credere tanto alla probabilità del suo delitto, quanto a quella della sua innocenza: le sue guance erano pallidissime, e un momento egli mosse come per andarsi a mettere di fianco al fratello; ma poi si fermò, ripetendo: — il suo sangue ricada sul suo capo! — con voce alta e interrotta, mentre si scostava e guardava i colleghi come une fiera presa al laccio. Calcante intanto teneva gli occhi fissi al suolo, e più d' uno osservò che i due fratelli avevano sempre evitato di guardarsi in faccia. Vi fu un silenzio di morte per alcuni momenti, poi il seniore, che aveva già parlato, alzò la mano, per richiamare l' attenzione, e si rivolse al Consiglio così:

— Questa è cosa grave, perché si tratta non soltanto della vita e della morte d' un figlio di Giuda, ma anche dell' onore d' una delle nostre più nobili case e della salute, anzi dell' esistenza stessa della Città Santa: cosa molto grave, che può esser risolta soltanto dal tribunale supremo della nazione, il Sinedrio, che si radunerà a questo scopo senz' indugio. Chi fra noi è membro del corpo augusto, caccerà dalla mente tutto quel che oggi ha udito, per poter giudicare serenamente e come non sapesse nulla. Nulla è provato ancora contro Eleazaro Ben-Manahem, ma intanto suo fratello e il Gentile, che sono colpiti dalla medesima accusa, devono essere posti in luogo sicuro. Propongo dunque che l' adunanza del Consiglio sia tolta; tuttavia noi ci terremo pronti, visto l' imminente pericolo, a raccoglierci fra un' ora, per vegliare sugl' interessi di Giuda e sulla salute della Città Santa.

Ancor prima ch' egli avesse cessato di parlare e che tutti si fossero alzati per ritirarsi, un grido lamentevole si fece udire fuori dell' atrio, e gelò il sangue nelle vene a tutti gli astanti, giacché esso cresceva e diminuiva ma come una voce dell' altro mondo, ripetendo incessantemente con tôno strano, che nulla aveva di terrestre, questo avvertimento solenne: — Sciagura a Gerusalemme! Sciagura alla Città Santa! Peccato, dolore e desolazione! Sciagura alla Città Santa! Sciagura a Gerusalemme! —

Cap. VIII. — Il Sinedrio.

Il più alto tribunale conosciuto dalla legge giudaica, che trattava tutto quanto si riferisse specialmente al bene religioso e politico della nazione, che era stimato sempre imparziale nelle sue deliberazioni, e non ammetteva nessun appello alle proprie sentenze, era il Collegio di settantatré membri, detto *Sinedrio;* il quale appariva come l' espressione e rappresentanza delle opinioni dell' intera nazione, perché composto di un numero, che, suddiviso, dava sei rappresentanti per ogni tribú, aggiuntovi un presidente, per dirigere le dispute e gli atti collegiali. Questi, indicato col nome di *Nasi*, o Presidente del sinedrio, era necessariamente d' illustre nascita, d' età avanzata, profondo conoscitore di tutte le materie riferentisi alla Legge, e non solo a quella dettata dall'ispirazione, per guida del popolo eletto, ma anche alla tradizionale, con la infinita sua varietà d' usi, di precedenti e d' osservanze cerimoniose aggiunte all' altra e oramai come saldati ad essa, con molto danno per il codice più semplice, venuto direttamente dal cielo.

Anche i membri di questo tribunale supremo erano di nobile stirpe (presso nessun altro popolo, forse, l' altezza della nascita era tanto stimata siccome presso i Giudei), perché, per far parte del sinedrio, un lignaggio senza macchia era la prima condizione indispensabile; e se in maggioranza esso era composto di sacerdoti e loro affini, altre famiglie di secolare nobiltà, le quali potevano enumerare i loro avi, uno per uno, di generazione in generazione, oltre la *grande captività* e tutti gli altri avvenimenti della loro storia, fino alla magnificenza di Salomone e alla gloria del regno bellicoso di David, vi avevano qualcuno dei loro. La nobiltà però non era la sola condizione per essere membro dell' augusto consesso: occorreva avere età matura, possedere bellezza fisica, con modi e aspetto dignitosi; le doti della mente poi erano pregiate, come i beni di fortuna, per l' apparenza esterna e per la nascita. Ogni anziano era obbligato a studiare la medicina, a farsi dotto nella scienza della divinazione, compresi tutti i suoi rami, ossia: l' astrologia, l'arte di profetare una nascita, di trarre un oroscopo, di predire il futuro e di conoscere i misteri della così detta *magia bianca*, che toccava quasi i confini vietati d' altra magia. Si esigeva anche che fosse un perfetto conoscitore di lingue, e si supponeva infatti fosse versato nelle set-

tanta lingue, ossia, come si credeva, in tutti gl' idiomi della terra abitata; e nessun eunuco o persona deforme poteva aspirarvi, né gli usurai, i profanatori del sabato o chi si abbandonasse a costumi illeciti, o peccasse a saputa di tutti. Cosicché quelli che occupavano il posto più elevato della nazione, che giudicavano ne' suoi Consigli, avendo il diritto di vita e di morte, dovevano essere uomini saggi, dotti, senz' alcun biasimo, in una parola, nobili di corpo e di spirito.

Il sinedrio, nella sua prima costituzione, era stato il solo tribunale con diritto di giudizio nei negozi capitali: diritto, che implicava una responsabilità molto grave, e che esso aveva conservato accuratamente, attraverso tutte le fortune della nazione, finché la dominazione romana non era venuta ad annientarlo, perché l' impero l' aveva súbito avocato a se; ma appena i Giudei si furono dichiarati in aperta ribellione contro i conquistatori, il sovrano consesso riprese gli antichi privilegi, e sedette, come in passato, per giudicare ogni figlio della Giudea.

Esso emanava le sue sentenze in un' ampia aula circolare, per metà entro il Tempio e per metà fuori, coi membri disposti secondo l'anzianità, nel semicerchio esterno, perché la legge vietava di sedersi nel recinto consacrato: aula che ora sta per essere teatro d'una scena solenne e imponente. Molto ampia ed alta, per la sua forma circolare, par anche più vasta, ed ha le pareti tutte coperte d' un panno rosso cupo, che ne accresce il senso di severità e quasi di terrore a chi vi entri per la prima volta; parimente all' ingresso porta sospesa una tenda del medesimo colore, onde gli accusati, sottoposti a un interrogatorio nel cupo luogo, si sentono come chiusi entro muri tinti di sangue. Un panno nero, steso sul pavimento è circondato da un largo orlo giallo, su cui sono scritte in caratteri neri, alcune sentenze della Legge, annuncianti la punizione più che l' indulgenza, la giustizia inflessibile più che l' inclinazione al perdono e alla clemenza; e se il cuore vien meno al colpevole che giri intorno lo sguardo inquieto, l' innocente può ben tutto rabbrividire innanzi alle apparenze d' un giudizio, in cui evidentemente deve dominare la maggiore severità.

Il sinedrio suol prima raccogliersi in un' altra aula ed entrare con pompa solenne nella circolare: la tenda dell' ingresso mossa da una mano invisibile, scopre lentamente la porta: i giudici, nero vestiti entrano a due a due, mentre i

loro nomi sono pronunziati da una voce di persona, che non si vede, e ciascuno manifesta il suo entrare, dirigendosi verso il proprio seggio, con la risposta: — Eccomi, alla presenza di Dio! — indi siede nell' ordine stabilito.

Il presidente appare ultimo, siede sopra un seggio più alto e un po' lontano dagli altri; di poi il men vecchio dice con tôno grave una breve preghiera, cui tutti ad una voce rispondono un fervente: — *Amen!* — dopo di che il tribunale è considerato in seduta e atto a giudicare tutte le cause che gli saranno presentate.

Nel caso presente, il men vecchio è un levita di circa sessant' anni, dall' aspetto dignitoso, non ostante le privazioni dell' assedio: il suo vólto incorniciato da una barba ondeggiante e fatto serio per l' età, non ha tuttavia perso ancora tutte le attrattive della giovinezza: Phineas Ben-Ezra possiede oltre le doti esterne, che hanno grande efficacia sugli uomini, una parola facile, mente sagace e cuore senza scrupoli; è seguace della fazione di Giovanni, e detesta profondamente gli Zelanti, che una volta l' hanno accusato di corrispondere a tradimento con Vespasiano. Questa accusa egli respinse con sua maggior gloria e con piena confusione de' suoi avversari; tuttavia coloro che furono in grado di giudicare con conoscenza di causa, hanno persistito a crederla vera. Quando si è seduto, una mal dissimulata e fredda espressione di trionfo è apparsa sul suo vólto, ed ha scambiato un rapido sguardo con qualcuno dei colleghi, che gli è più stretto in amicizia; il quale ha così compreso benissimo che un pericolo sta sul capo dell' accusato prossimo a giudicarsi.

Il presidente, o Nasi, Mattia, figlio di Boezio, che fu già sommo sacerdote, è un uomo severo e coscienzioso dell' antica parte nazionale, sicché per opinioni egli è con Eleazaro, per cui nutre l' amicizia e l' ammirazione, che l' energico e fervente giudeo sa svegliare ne' suoi fautori; ma il suo ferreo animo onesto non può, per nessuna terrena considerazione, allontanarsi dalla retta via del dovere, che si crede stretto a seguire per la sacra dignità, ond' è vestito. L' età e l' austera vita gli hanno fatto acquistare una grande efficacia sui concittadini, accresciuta anche dall' onore altissimo del sommo sacerdozio; e il suo fare severo, quasi sdegnoso, non toglie nulla alla stima che lo circonda, perché se gli procura pochi amici, non lo fa poi disposto alle confidenze, e non gli dà occasione alcuna di

mostrare quelle debolezze umane, con che un uomo sa acquistarsi l' affetto de' suoi simili, mentre contemporaneamente perde su loro d' autorità. Quando si è diretto, con passo fermo verso l' alto suo seggio, il vólto pallidissimo, quasi cupo, e con le vesti nere ondeggianti, ornate, per quanto gli concede l' avuto onore di sommo sacerdote, con certi mistici segni, è parso veramente compendiare il suo ufficio di giudice severo e inflessibile. Gli altri, quàntunque non si somiglino e nella persona e nel vólto, hanno tuttavia come un aspetto di somiglianza notevole, che proviene certo da comuni abitudini, dalle stesse opinioni come da una stessa origine, dai medesimi pericoli, i quali oramai operano quasi egualmente su tutti. Gli occhi neri scintillanti, il colorito pallido, il naso curvo e la barba ondeggiante non sono tratti evidenti di distinzione per ciascuno, più che non siano la lunga veste nera e un' espressione di profonda e impenetrabile gravità; ma tali caratteristici tratti non colpiscono tanto, quanto una certa ombra di cupezza, che ognuno ha nella fisonomia: ombra dovuta al nemico contro cui non valgono spada, lancia, scudo, chiaverina, forza fisica, ardimento indomito e abilità nell' arte della guerra: un nemico, che è invincibile, perché nel cuore della città. I segni inoltre tristi, strazianti ed avidi della fame sono su tutti i vólti, anche su quelli dei più nobili e più potenti: essi hanno cumoli d' oro e d' argento, preziose sete, brillanti gemme, vini prelibati, ma mancano del pane, e la inedia ha posto, se non con la stessa forza, almeno con la stessa fermezza, il suo spaventevole sigillo sulla fisonomia dei giudici del sinedrio, come su quella dell' ultimo milite, che stringe il suo cinto, per vincere i dolori del ventre bramoso, mentre magro e spossato, coperto delle sue armi, sta sulle mura di fronte al nemico.

Il silenzio, dopo che il presidente è giunto al suo seggio e la preghiera è stata detta, regna per qualche momento; finché lo rompe appunto Mattia, che, alzandosi lentamente, raccolta la veste intorno a se così da mostrare i simboli sacri e le figure cabalistiche segnati nell' orlo, dice con voce bassa lentamente:

— Principi della stirpe di Giuda, Anziani e Nobili, Sacerdoti e Leviti della nazione, noi ci siamo raccolti ancora una volta oggi, in virtù dell' antico nostro diritto, per giudicare di cosa molto grave. In questo consesso, il più alto del nostro paese, noi ci conformiamo agli stessi di-

ritti, che ci furono trasmessi dai nostri Padri fin dai primi tempi, compreso anche quello della loro dimora nel deserto: diritti, conservati durante la grande cattività della nazione e che i nostri conquistatori hanno potuto contenderci, ma che noi abbiamo ripresi insieme con l' indipendenza recentemente ricuperata, e che Colui, al quale solo dobbiamo ubbedienza, ci metterà sicuramente in grado di conservare. Noi non ci scosteremo per nulla dai nostri privilegi e ancor meno dalla nostra giurisdizione in materia di vita e di morte; la quale è tanto inseparabile dalla nostra esistenza quanto il Tabernacolo, che abbiamo accompagnato attraverso numerose vicende e al quale siamo strettamento congiunti. Il collegio inferiore, da cui i membri del nostro sono scelti. ha già preso in esame la terribile accusa che qui ci riunisce, ed ha concluso che è così grave da non poter esser giudicata dalla sua esperienza; perché essa porta la condanna a morte d' uno e forse di due membri dell' illustre famiglia dei Ben-Manahem, perché può privarci d' un combattente, che ha diritto d' essere posto fra i più fermi dei nostri difensori e ha dimostrato d' esserne il più valoroso. Ma che cosa è questa considerazione, Principi della stirpe di Giuda, Anziani e Nobili, Sacerdoti e Leviti della nazione? Non adoprerò la mia falce, perché è il più grosso tralcio della mia vita quello che marcisce sul suo tronco? Non devo piuttosto troncarlo con le mie mani, e gettarlo nel fuoco distruttore? Se mio fratello è colpevole, bisognerà che io lo protegga, perchè è mio fratello? Non devo piuttosto abbandonarlo al Vendicatore e salvare l' anima sua? Noi siamo tutti al nostro posto, pronti ad ascoltare con attenzione e a giudicare con imparzialità tutte le accuse, che ci sono presentate: Phineas Ben-Ezra, a te più giovane del sinedrio, ordino di contare i tuoi colleghi e di proclamarne il numero.

Secondo l' uso stabilito, Phineas si alza dal seggio e, facendo gravemente il giro della sala, enumera i presenti uno per uno, con voce alta e solenne; poi, constatato che il suo conto è esatto, si ferma innanzi all' alto seggio del Nasi, e dice tre volte: — Principe del sinedrio, il mistico numero è intero! —

E questi si rivolge ancora a lui nel modo seguente:

— Phineas Ben-Ezra, siamo noi pronti a giudicare ogni causa, secondo le tradizioni e la stretta lettera della nostra legge? Osserveremo noi la deliberazione della saggezza senza grazia e della giustizia senza pietà? —

Tutto il sinedrio ripete come una sola voce: — Saggezza senza grazia e giustizia senza pietà! —

Il Presidente si rimette a sedere, e guarda ancora Phineas, che, come più giovane, è chiamato a dare pel primo il suo parere; ed egli infatti, rispondendo al guardo di lui, si alza súbito e si rivolge ai colleghi in tôno rispettoso, che parrebbe non conveniente a un uomo dall' aspetto venerando come il suo, se egli non fosse circondato da altri più venerandi di lui.

— Io non sono che un discepolo — dice — ai piedi di un maestro, alla presenza di Mattia, figlio di Boezio, e dei miei onorevoli colleghi: sottomettendomi alla loro esperienza, mi permetto soltanto una domanda, senza osare di dir la mia opinione sul suo valore: ammesso che il sinedrio sia in grado di giudicare uno de' suoi, è legale che questi rimanga qui e sia giudice, per così dire, nel suo giudizio? —

Eleazaro, che è al suo posto, quale membro dell' augusto consesso, sente che il colpo è specialmente rivolto a lui: egli conosce la virulenza dell' oratore, la sua avversione feroce per gli Zelanti, e s' accorge che è in pericolo d' essere escluso dalle deliberazioni future; sta dunque per alzarsi e protestare con indignazione contro una tale domanda, quando è prevenuto da Mattia, che risponde con tôno palese di malcontento:

— Bisogna infatti che non sia se non discepolo e molto lontano ancora dall' esser degno di diventare un principe del sinedrio, colui che non sa ancora come sulle nostre deliberazioni nulla di quanto abbiamo sentito o visto fuori di qui può avere efficacia, e come noi riconosciamo nel nostro augusto ministero quelle prove soltanto che ci sono presentemente date. Phineas Ben-Ezra, il tribunale è riunito: fa entrare accusatore e accusati. Debbo dirti che non sappiamo ancora quale sia la causa, che abbiamo da giudicare? —

La risoluzione del Nasi, che è conforme alle consuetudini stabilite e tradizionali, consente a Eleazaro un momento di tregua, per pensare al modo come si potrà condurre; ma sebbene l' animo suo sia molto agitato, egli siede senza commozione,e tutto nel suo aspetto indica calma e fiducia; intanto la tenda è di nuovo sollevata, e l' eco di vari passi annunzia l' avvicinarsi dell' accusatore e degli accusati.

Costoro ora son due, giacché per ordine di Giovanni una schiera numerosa è andata alla casa d' Eleazaro e ha tratto

in arresto Esca, il quale, fidando nella propria innocenza e nel potere del suo ospite, ha seguito i militi senza tema di pericolo fino alla presenza del terribile consesso; tuttavia la sua sorpresa è grande quando vede Calcante, il cui arresto. tanto esso è stato condotto abilmente da Giovanni, egli ignorava, come era ignorato da quasi tutti gli assediati. I due non possono parlare tra loro, e soltanto con uno sguardo d'avvertimento, rivoltogli dall' infelice vegliardo, Esca comprende che sono ambedue in una condizione pericolosissima.

Allorquando si è alzata la tenda, Eleazaro ha notato, con viva inquietudine, che una schiera numerosa d' armati riempie gran parte del Tempio, e che la guardia incaricata dei prigionieri, come quella schiera, è composta di seguaci di Giovanni; onde i membri del sinedrio, che conoscono bene la violenza del condottiero selvaggio, si sono scambiati uno sguardo dubbioso, come a dire ch' egli sia capace di massacrare tutto il consesso, da un momento all' altro, e d' impadronirsi del governo supremo della città.

Ma il dominio d' un consesso deliberativo non può esser d'un uomo come Giovanni da Gischala, violento e temerario, timoroso soltanto della violenza, d' un carattere audace e senza scrupoli come il suo, e a cui preme soltanto di far discendere Eleazaro dal piedestallo, sul quale è stato finora, per non avere più a che fare con quest' unico avversario temibile. Il capo degli Zelanti è il solo uomo che possa lottare con lui d'astuzia e d' ardire, il solo uomo i cui stratagemmi siano ben orditi come i suoi, e i colpi anche più audaci e fortunati. L' occasione, bramata da tanto tempo, gli pare sia finalmente venuta: « in questa aula, dice in suo pensiero Giovanni, innanzi a questo collegio di rimbambiti severi e creduli, sosterrò con esito felice l' ultima prova. » Ed è necessario sostenerla con arte e con valore, perché se gli riesce attrarre a se la maggioranza, la caduta d' Eleazaro è certa, e quando egli abbia il potere supremo in Gerusalemme (gli par certo d' averlo immediatamente), potrà domandarsi se esso pure non debba pensare alla sua salute e intendersi con Tito, per consegnargli la città.

Fieramente eretto, lontano dagli accusati, ma ostentando massimo ossequio al sinedrio, egli intanto rivolge la parola al Nasi, piuttosto come un inferiore che si scusi di zelo eccessivo nel compimento d' un dovere, che come un eguale, che denunci un traditore, e chieda giustizia per un' offesa.

— Lascio al sinedrio — dice — il giudicare se io abbia oltrepassato i miei poteri, o accusato falsamente un uomo di colpa, che non posso provare; chiedo però soltanto l'indulgenza dovuta a un vero combattente, che è incaricato della difesa della città e geloso di tutto ciò che può comprometterne la sicurezza. Da ciascun membro qui presente senza eccezione: da Mattia, figlio di Boezio, fino a Phineas Ben-Ezra della famiglia di Nehemiah, imploro benevola attenzione. Ecco l'uomo che ho tratto in arresto oggi sul mezzogiorno, mentre veniva direttamente dal campo di Tito, recando uno scritto per certo Gentile, ospite nella casa d'Eleazaro, consegnatogli dal duce romano che comanda alla decima legione; e anche il Gentile è presente. Non era mio dovere condurre immediatamente innanzi al Consiglio degli Anziani tale cosa, e non era urgente che esso la rimettesse al sinedrio, essendo essa gravissima? — Mattia guarda accigliato l'oratore, e gli rivolge la parola così:

— Tu celi i tuoi pensieri a coloro dei quali implori la grazia: Giovanni da Gischala, tu sei così esperto feritore che non lancieresti un dardo, senza pensare al punto in cui esso vada a colpire. Pronuncia la tua accusa onestamente, senza tema d'alcuno, davanti al sinedrio, o taci! —

Rampognato così, Giovanni da Gischala getta uno sguardo inquieto sui vólti che gli stanno intorno e che si volgono a lui con espressioni diverse d'attenzione, d'ira, d'incoramento e di dubbio; poi, fisso arditamente in Mattia, leva innanzi al sinedrio l'accusa già pronunciata innanzi al Consiglio dei seniori: — Accuso Eleazaro Ben-Manahem di tradimento, e accuso questi due uomini d'essere suoi istrumenti! Si difendano, se possono. —

CAP. IX. — **La condanna.**

Tutti gli occhi si volsero allora ad Eleazaro, che stava seduto immobile al suo posto, simulando una calma che era assai lontano dall'avere, perché la sua mente era torturata fino all'angoscia in un'aspra lotta di sensi e di pensieri: sorgerebbe egli arditamente, per confessare che aveva mandato suo fratello al campo romano con proposte di resa? Sapeva benissimo che fare una tale confessione equivaleva a mettere súbito il collo sotto il piede dell'avversario odiato. Quale fra i suoi fautori più tenaci oserebbe poi dire d'aver fede nel suo amor patrio o d'esser soddisfatto con

la spiegazione data per tale atto di tradimento? La condanna del sinedrio sarebbe il segno della sua caduta e della sua morte; e lui scomparso, chi resterebbe a salvare Gerusalemme? Questo era il pensiero che lo tormentava più d' ogni timore di pericolo e di sventura.

D' altra parte, abbandonerebbe egli del tutto suo fratello e rinnegherebbe i pieni poteri che gli aveva dati? Sappiamo che aveva caro Calcante quanto poteva aver cara la più diletta creatura vivente; e se non fosse stato così, avrebbe egli fosse indietreggiato davanti alla vergogna d'abbandonare chi aveva operato in séguito a' suoi ordini e corso un sì gran rischio, per eseguirli? Ma in fondo al suo cuore bollente, qualche cosa gli mormorava che l'abnegazione personale era essenzialmente legata al dovere, e che proprio per averlo tanto caro, doveva offrire suo fratello in sacrificio, come un uomo pio offriva la vittima all' altare.

Tuttavia girò rapidamente lo sguardo sui suoi settantadue colleghi, numerando in fretta amici e nemici: questi e quelli quasi pari; ma sapeva che molti si sarebbero pronunziati dopo l'opinione del Nasi, ed egli non poteva aspettarsi da questo vegliardo severo se non una giustizia imparziale. Non osò volgere gli occhi a Calcante, non osò coprirsi il vólto con le mani, per sottrarsi un momento agli sguardi freddi e gravi d'ogni parte lanciatigli. Quale orrendo momento! « Ma per la causa di Gerusalemme, pensò, vergogna, dolori, sventure, per fino la colpa non divenivano sacri? » E risolse di sacrificar tutto, anche la carne, anche il sangue suo, al dominio che oramai sentiva d' avere, per salvezza della città.

Il dolore di dare egli stesso il colpo letale, gli fu tuttavia risparmiato: Mattia, scrupolosissimo in fatto di giustizia, aveva risolto che fino al punto in cui l'accusa diretta contro Eleazaro non fosse suffragata da qualche prova irrefutabile, nessun membro del sinedrio sarebbe posto nelle condizioni di colpevole; risolse dunque d' interrogare da se Calcante e d' assicurarsi, se risultassero fatti tanto gravi da portare la sospensione dal presente ufficio per Eleazaro e da render necessaria una seconda convocazione: convocazione che era molto bene evitare, per la gravità di tanti altri negozi, come perché la giornata volgeva al termine e il domani era giorno di sabato.

Volle i due accusati messi nel centro dell' aula, e, guardandoli severamente, cominciò l' interrogatorio col tòno

duro di colui che voglia vendicarsi anziché giudicare; e l'occhio dolce e il vólto calmo di Calcante erano in ben evidente contrasto con le sopracciglia corrugate e lo sguardo scintillante di lui.

— Il tuo nome, vecchio! — chiese a un tratto — il tuo nome, il tuo lignaggio e la tua famiglia.

— Calcante, figlio di Simone, — rispose il vegliardo — nato da Manahem, della stirpe dei Manahem e della tribù di Giuda.

— Non sei tu il fratello di Eleazaro Ben-Manahem, che è seduto laggiù al suo posto, come membro del sinedrio, innanzi al quale devi difenderti? —

Prima di rispondere, Calcante volse rapidamente il guardo a Eleazaro, che ebbe il coraggio di restituirglielo; ma qualche cosa fu sul vólto del fratello maggiore, che costrinse il minore a distorre gli occhi, per fissarli al suolo.

Il fosco e impetuoso Mattia, impazientito di questo momentaneo ritardo, gridò con iracondia:

— Alza dunque il capo, o vecchio! Le astuzie sono inutili qui: ricòrdati la fine che spetta a chi osi mentire dinanzi al sinedrio. —

Calcante drizzò gli occhi sull'irato, con aria di dolce rimprovero, e: — Io sono alla presenza di Qualcuno, che è più di te, o Mattia, figlio di Boezio! — rispose — né occorre esortare i figli di Manahem, acciocché dicano la verità innanzi a Dio e agli uomini!

— Hai tu udito dell'accusa, mossa contro te da Giovanni da Gischala? — continuò Mattia — Puoi tu rispondere con la fronte alta e con cuore puro?

— Ho udito l'accusa — riprese Calcante — e sono pronto a rispondere per me e per costui, che è carico di catene vicino a me. M'è lecito giustificarmi dinanzi al sinedrio?

— Tu dovrai fare molto, per salvare il tuo collo dal giogo — rispose Mattia bruscamente. — Colleghi! — aggiunse, girando gli occhi intorno — voi avete ascoltato l'accusatore, volete ora ascoltare l'accusato? —

Allora Phineas, parlando per tutti, rispose: — Noi l'ascolteremo, o Nasi, senza favore; lo giudicheremo senza pietà.

Incuorato così, Calcante scostò i capelli bianchi dalla fronte, e cominciò arditamente la sua difesa:

— È vero — disse — che sono uscito dalle mura: è

vero che sono stato nel campo romano, anzi alla presenza dello stesso Tito. Farò io al sinedrio la descrizione della forza di Roma, della disciplina de' suoi armati, degli ultimi ausili ricevuti dalle sue legioni? Vi dirò io che ho visto gli stessi ausiliari mangiar pane di frumento e carne d'agnello e di montone, laddove i nostri muoion di fame dietro le mura? Vi dirò io che i nostri nemici sono più numerosi di noi, che siamo indeboliti per le nostre discordie e che perdiamo di giorno in giorno forza ed ardire? Vi dirò io che ho letto sul vólto di Tito la fiducia in se e nel suo esercito ma che pur essendo egli certo della vittoria, nutre il desiderio di mostrare bontà e compassione ai vinti? Tutto questo sapete già, ed è inutile che io lo faccia figurare nella difesa, se non come semplice esposizione di cose. Sì, ho raccolto una novità nel campo romano: — proseguì, fissando allora gli occhi sul fratello, cui non poteva comunicare in altro modo la risposta, che Tito gli aveva data per mezza di Licinio — una novità la cui importanza mi metterà al sicuro d'ogni pericolo, anche se avessi commesso una colpa molto più grande che quella di fuggire da una città assediata, per andare a discorrere col nemico.

Tito: — pronunziò con voce così alta e così chiara che ogni sillaba risuonava nell' aula solennemente — Tito m'ha fatto dire che la sua risoluzione è irremovibile, ch'egli non vuol più concedere dilazioni, e che, con resa o senza resa, entrerà in Gerusalemme súbito dopo il sabato, e, ove incontri resistenza, metterà la Città Santa a ferro e fuoco! —

A tali parole Eleazaro balza in piedi, ma tosto il dominio di se lo vince, e risiede; mentre il suo movimento è interpretato come un semplice sussulto, impossibile a frenare, della sua energia di milite, come destata a uno squillo di tromba sulle mura.

Ecco dunque tutto quel che ha guadagnato: la tregua di un giorno, e un giorno comprato con la vita di suo fratello! Tuttavia anche ora il tenace combattente, dice in cuor suo con soddisfazione feroce, che ha speso bene il tempo concesso, e che quando il superbo romano tenti l'assalto temuto, troverà l'accoglienza degna della fama bellicosa, onde la nazione giudea è nota da lungo tempo.

Gli altri membri del sinedrio parvero spaventati e sbalorditi: ognuno guardò il suo vicino e sul suo vólto non lèsse che lo stupore e una cupa disperazione. La catastrofe era preparata da lungo tempo, e stava finalmente per scop-

piare: la resistenza era senza speranza, la fuga impossibile, dunque la schiavitù insopportabile. Tuttavia il sentimento che predominò nel sinedrio fu una viva indignazione contro il portatore di tanto infauste notizie.

Il Nasi fu il primo a riaversi, ma era sempre alquanto turbato quando chiese: — Per volere di chi — e mentre parlava tutti gli occhi si volsero ad Eleazaro — per volere di chi, hai tu osato penetrare nel campo del nemico e negoziare coi Gentili circondanti la Città Santa con l'arco e la lancia in mano? —

Il capo degli Zelanti sentiva bene d'essere guardato da' suoi colleghi, molti dei quali avrebbero goduto nel vederlo cadere, mentre altri, anche fra i suoi fautori, si allontanerebbero da lui, il più rapidamente possibile, non appena la sua parte cessasse d'essere la più potente; e intendeva anche come dalla risposta del fratello dipendesse, non soltanto la sua vita (egli l'aveva esposta così spesso che non le dava un grande valore), ma ancora la sicurezza dell'edificio cui lavorava da lungo tempo, con che sperava di salvare Gerusalemme e la Giudea, non temendo per esse di mettere in pericolo lo spirito suo non morituro. Ma non ostante ogni esitazione, poté dare al suo vólto un aspetto calmo e solenne; distolse infatti i suoi occhi dal fratello, per fissarli con durezza su Mattia, e fu il solo, fra tanti presi dal terrore, che parve padrone della situazione, con ferma fiducia in se stesso.

Calcante attese alquanto prima di rispondere, affinché gli animi fossero calmati e l'attenzione fosse distolta dal fratello e ridata a lui; poi si rivolse al Nasi con tôno così ardito ed alto che, mentre parlava, parve quasi nella persona ingigantire e il suo vólto illuminarsi.

— Per volere di Colui, che portò la pace sulla terra, per volere di Colui, la potenza del quale domina quella del sinedrio, de' sacerdoti e dei conquistatori, come il cielo domina la terra su cui, senza la Sua autorità, noi non faremmo che comparire, strisciare e vivere un'ora appena, al pari degli effimeri che danzano al primo apparir del Sole e muoiono quando tramonta: io sono un uomo di pace; e come tale, potevo io vedere indifferentemente il mio paese esser distrutto dal ferro e calpestato dai cavalli? Amo il mio prossimo come me stesso. Potevo rassegnarmi a veder tutti i giorni sgozzare i miei fratelli? Ho imparato dal mio Maestro che siamo tutti fratelli, assedianti ed assediati, Romani e

Barbari, Giudei e Gentili, schiavi e liberi. Vedendoli in disaccordo, non dovevo conciliarli? Essi alzavano le spade gli uni contro gli altri, non dovevo mettermi in mezzo, e dir loro di procedere in pace? Per volere di chi m' hai tu interrogato, Mattia, figlio di Boezio? Per volere di Colui, che venne a voi e che voi non avete riconosciuto? che parlò fra voi e che non avete ascoltato? che vi avrebbe salvati a tempo debito dalla grande desolazione, e che avete sprezzato, giudicato e messo a morte là sul Calvario! —

Allora anche Mattia fu scosso dall'audacia del vegliardo: come gli altri autorevoli della sua nazione, egli non poteva ignorare l' esistenza della setta ben conosciuta, che aveva cambiato il nome di Nazareni con quello di Cristiani, con che doveva spargersi poi per tutta la terra; ma il nome solo di questi uomini pronti al sacrificio suonava bestemmia al suo orecchio, e per tutto fuor che nella casa d'Eleazaro si sarebbe aspettato di trovare un fedele alla croce: d' Eleazaro, capo d' una parte come quella degli Zelanti, che fondava la sua forza quasi soltanto nel più rigido nazionalismo e sulla stretta osservanza d' ogni forma della legge giudaica. Egli fissò Calcante per un momento, come se non potesse credere a' suoi orecchi e a' suoi occhi; poi, mentre sul suo vólto sempre duro e austero, appariva un' espressione di spietata severità, più che all'accusato si volse ai colleghi, dicendo con voce bassa ma distinta, che si fece sentire in ogni parte dell' aula:

— La cosa è più grave di quel che io avessi pensato! Principi della casa di Giuda, Anziani e Nobili, Sacerdoti e Leviti della nazione, io sono soltanto l' istrumento della vostra volontà, l' arma della mano vostra: non è mio dovere di Nasi colpire e non perdonare?

— Colpire e non perdonare! — echeggiò Phineas; e tutti ripeterono la crudele sentenza: tutti, non eccettuato Eleazaro, fermo nel suo posto, cupo e risoluto.

Indi Mattia si volse nuovamente a Calcante, dicendo, sempre con lo stesso tôno: — Tu parli per metafore, e innanzi al sinedrio non si può esprimersi che in termini propri e brevi: sei tu uno di quei maledetti Nazareni, che da poco tempo hanno preso il nome di Cristiani?

— Sono Cristiano — rispose Calcante — e mi glorio di questo nome. Piacesse a Dio che tu, o Mattia, figlio di Boezio, e questi anziani di Giuda poteste dividere meco tutto ciò che dà questo nome! — E, così dicendo, guardò

con bontà e gioia il viso del fratello, che sentiva d'aver salvato; ma a questi intanto le armi risuonavano sotto la lunga veste nera, scossa da un fremito che lo faceva tutto tremare.

Finalmente i nervi si calmarono, e sentì come un sollievo grande; ma quanto caramente pagato! Ora comprendeva tutto il valore della vita del fratello. L' energia usuale non le reggeva, e s' agitava inquieto sullo scanno, non sapendo che fare o dire; sicché le parti sembravano invertite: Calcante ora appariva la mente ardita e inflessibile, Eleazaro il cuore tenero ed amoroso.

Ma non tardò molto a riaversi: la passione dominante trionfò ancora, appena poté pensare alla sconfitta dell'avversario e alla più forte affermazione del suo volere fra tutti i difensori della Città Santa.

Il capo del sinedrio rifletté per qualche momento, poi si rivolse ad Esca, e:

— Che fa questo Gentile qui, nell'aula del sinedrio? — chiese — Dica quanto sa di questa cosa, prima di giustificarsi della sua colpa. La tua testimonianza almeno sarà valida — aggiunse con disprezzo — perché tu non sarai certamente cristiano? —

Il Britanno, per rispondere, levò alteramento il capo; e se nel suo vólto non era la molta dolcezza, che spirava da quello di Calcante, vi brillava però la stessa gioia di trionfo, come lo stesso visibile sprezzo d' ogni pena, che di solito palesano quanti confermano la loro testimonianza col sangue.

— Sono Cristiano: — rispose — Cristiano! ed io pure come il mio maestro qui presente mi glorio di questo nome. Non rinnegherò mai il segno sotto cui servo, e combatterò con questo fino alla morte! —

Il vólto di Mattia si fece rosso d' indignazione, mentre le sue mani afferravano un lembo della clamide, e la strappavano irosamente; indi, alzando sopra il capo i brani strappati, esclamava ad alta voce:

— Basta! hanno bestemmiato innanzi al sinedrio: non si ha che da pronunziare la condanna: morte immediata! Phineas Ben-Ezra, di' a' tuoi colleghi di portarsi nell'aula di pietra. —

Allora tutti si levarono in silenzio, e muovendo gravemente, a due a due, passarono in un'aula, in cui pavimento, soffitto e pareti erano di pietra: qui soltanto la Legge voleva pronunziata la sentenza di morte per coloro che il si-

nedrio aveva condannati; e mentre i giudici si disponevano in cerchio, i prigionieri con la loro guardia si portavano nel mezzo, tenendosi di fronte al Nasi. Il quale, chinatosi a terra, raccolto secondo l'uso un pugno di polvere, spargendola in aria:

— Così — disse — la vostra vita sarà sparsa al vento, e il vostro sangue ricadrà sul vostro capo. Tu Calcante, figlio di Simeone, nato da Manahem, della stirpe dei Manahem, e tu, Gentile, chiamato Esca nell'epistola che fu consegnata nelle mie mani, sarete custoditi in luogo sicuro finché il giorno di domani non sia trascorso, perché domani è giorno di sabato: allo spuntar dell'alba seguente sarete lapidati fino alla morte nell'atrio esterno presso il Tempio, e così sará fatto, e duramente perché i riconosciuti colpevoli d'aver bestemmiato innanzi al sinedrio! —

Indi, volgendosi ad Eleazaro, che durante tutta quest'orribile scena s'era mantenuto forzatamente calmo, aggiunse:

— Quanto a te, Eleazaro Ben-Manahem, il tuo nome è sempre senza macchia nella nazione, il tuo posto è sempre lo stesso fra i tuoi fratelli: la testimonianza d'un Nazareno è senza valore, e non si è ancora lanciata contro te alcuna accusa sostenibile da altri testimoni, fuorché da questi due uomini condannati e maledetti. Si può credere certo che tu, o mio fratello, non hai nulla di comune con bestemmiatori, e il sinedrio, tutt'al più, ha bisogno d'una tua sola parola. —

Eleazaro, col viso sempre pallido e calmo, girò uno sguardo smarrito sui colleghi, mentre si rimboccava le maniche, e muoveva le mani come per lavarsele:

— Il loro sangue ricada su loro! — disse — Io li caccio dalla mia famiglia e dalla mia casa.... li rinnego... Mi lavo le mani della loro sorte... Il loro sangue cada sul loro capo! —

E mentre parlava, la lamentosa voce profetica giungeva ancora dal di fuori, facendo trasalire per un timore vago e insolito anche il cuore ardito del Nasi: la voce del profeta di mal augurio, che lamentava: Sciagura a Gerusalemme! sciagura alla Città Santa! Peccato, dolore e desolazione! Sciagura alla Città Santa! Sciagura a Gerusalemme! —

(*Continua*) G. J. W. M.

(traduzione di ITALICUS e SILVIA)

FINANZA E FERROVIE

L' esperienza ha dimostrato chiaramente ormai che il soprassedere ad una soluzione della questione ferroviaria, affine di intraprendere o completare nuovi studî, è un pretesto, non innocente, per guadagnare tempo ed evitare di manifestare in modo meno vago la propria opinione.

Tutto ciò che nel nostro paese ed all' estero è stato fatto circa l' esercizio ferroviario è, senza alcun dubbio, non solo sufficiente, ma esuberante messe di studio, da cui un uomo intelligente, anche profano alla questione, può ricavare elementi bastanti a formarsi un criterio esatto dell'argomento ed a concretare un indirizzo fondato sul proprio conoscimento.

Ed a prova di tale affermazione sta il fatto troppo evidente, che la recente Commissione reale che ha lungamente studiate le varie parti del problema, non ha saputo, sia detto senza offendere gli onorevoli membri della Commissione stessa, dirci nulla di nuovo; non ha portato nuovi lumi sulla questione, non ha ricavato da suoi studî un concetto che valesse a meglio chiarire il problema o ad indicare un diverso modo per risolverlo.

Apparirebbe anzi che la Commissione, imitando i Governi passati e presenti, abbia voluto nascondere il vero fondamento della questione ferroviaria in Italia e mantenere la illusione che la principale difficoltà stia nella forma di esercizio. Diciamo mantenere la illusione, poichè non possiamo ammettere che persone intelligenti non abbiano visto e non veggano quali veramente sono i termini sufficenti della questione in quasi tutti gli Stati di Europa e specialmente in Italia.

A nostro avviso, o inconsciamente, o per ragioni politiche, da più tempo si gira intorno ad un circolo vizioso perchè nessuno ha il coraggio di dire francamente al Parlamento ed al paese la verità, la quale è semplicissima.

La questione ferroviaria italiana è essenzialmente una questione finanziaria.

E ci accingiamo a provarlo.

Le tariffe generali altissime che si mantengono in Italia a confronto degli altri paesi derivano, così per i viaggiatori come per le merci, da due cause principali: — la prima che si teme che un ribasso di tariffe non trovi nell'attività nazionale una corrispondenza tale che, se non subito, almeno in un avvenire non lontano, compensi le perdite che il ribasso produrrebbe. Da ciò, — non solo una inferiorità rispetto agli altri paesi, la quale dà luogo a continui confronti ed a giudizî non benevoli, visto l'ordinamento ferroviario italiano, lasciando credere che si mantengano alte le tariffe per capriccio o per corta veduta dello Stato e delle Società esercenti; — ma anche una specie di confusione tariffaria dei trasporti, giacchè, appunto sotto la pressione dei confronti e dei giudizi, si sono dovute fare qua e là delle modificazioni, che hanno scompaginato il concetto generale della tariffa, togliendole quel carattere di omogeneità che aveva, e per di più hanno dato motivo a nuove differenze che sono oggetto esse pure di confronti e di giudizî, in base ai quali si forma la pubblica opinione.

La seconda causa è la condizione quasi sempre difficile del bilancio dello Stato, il quale non può rinunciare alle sue entrate, nemmeno a quelle che sono più estorte che prelevate, e se ha degli avanzi li rivolge ad aumento di spese per i diversi dicasteri, dove la burocrazia si è abituata a lavorar poco perchè è pagata male, ma ora vorrebbe ottenere di lavorar poco come prima, ma di essere pagata meglio. Perciò se si proponesse che lo Stato per migliorare il servizio ferroviario rinunciasse a tutto od a gran parte del reddito che ne ricava, molti giudicherebbero bestemmia una simile proposizione. Troppo si è sentito dire e ripetere che il capitale impiegato nella costruzione e nell' armamento delle strade ferrate frutta pochissimo allo Stato che lo ha speso e troppo nel conflitto tra la burocrazia dello Stato e quella delle Società, si è attribuito alla forma dell' esercizio questo scarso reddito ricavato dalle ferrovie e devoluto al bilancio, perchè oggi un Ministro possa avere il coraggio di dire la verità: se volete un buon servizio ferroviario bisogna rinunciare a tutto od alla maggior parte del reddito che si iscrive in bilancio.

Le alte tariffe ferroviarie adunque da cui è afflitta l' Italia, derivano principalmente dal fatto che alle ferrovie si domanda un reddito netto a favore dello Stato che è superiore alla potenzialità della rete.

Si sa che il reddito netto è, in aziende di tanta importanza, una espressione elastica che si presta a molte interpretazioni.

Reddito netto dovrebbe essere, nel senso rigoroso della parola, ciò che rimane del reddito lordo quando siano detratte tutte le spese. Ma è chiaro che basta non mantenere le stazioni in grado di fare il servizio richiesto; basta non comperare il materiale ruotabile nella misura domandata dal traffico; basta non tenere in istato di buona manutenzione tutto il materiale di vario genere; basta infine non retribuire il personale in adeguata misura, per avere a parità di reddito lordo, un reddito netto più elevato.

E che lo Stato abbia usato ed abusato di questo falso criterio di aumentare il reddito netto del bilancio non facendo le spese che sono necessarie, non pur al miglioramento, ma solo al mantenimento in buono stato di questo suo patrimonio, che è il complesso della rete ferroviaria italiana, non occorre dimostrarlo.

Nell' ultimo consuntivo 1902-903, sotto il titolo « partecipazione dello Stato sui prodotti lordi delle ferrovie costituenti le reti principali Mediterranea, Adriatica e Sicula » risulta che per questo titolo è stata riscossa una somma di L. 74.697.537.38 al netto degli abboni riferibili ai trasporti eseguiti col regime di tariffe eccezionali ed altri compensi, ed al netto delle maggiori spese dipendenti dal nuovo ordinamento del personale ferroviario; tale somma era così divisa:

Mediterranea	L. 40.914.442.64
Adriatica	» 33.515.774.81
Sicula	» 267.319.93
Totale	L. 74.697.537.38

Ed al successivo capitolo dello stesso conto consuntivo sotto il titolo di « Prodotto delle linee complementari costituenti le reti secondarie, Mediterranea, Adriatica e Sicula » escluse le quote devolute ai rispettivi fondi di riserva, sono iscritte le seguenti somme al netto delle quote pei fondi di previdenza, degli abboni riferibili alla applicazione di tariffe eccezionali:

Mediterranea	L. 5.566.879.19
Adriatica	» 9.531.495.24
Sicula	» 2.284.052.23
Totale	L. 17.382.426.66

In totale adunque lo Stato ha iscritto come reddito netto per l' esercizio ferroviario meglio di 92 milioni.

Nell' esercizio 1886-87, il primo esercizio completo dopo le Convenzioni 1885, nel bilancio dell' entrata è iscritto il seguente reddito per partecipazione dello Stato sui prodotti lordi delle ferrovie :

Mediterranea	L. 30.514.348.88
Adriatica	» 25.497.863.93
Sicula	» 230.844.94
Totale	L. 56.243.057.75

Fra i due consuntivi vi è una differenza di entrata a vantaggio dell' ultimo di oltre 32 milioni.

Non è dunque vero che l' esercizio ferroviario non abbia dato i mezzi necessari per bastare al proprio miglioramento tanto quanto era necessario.

Lo sviluppo del traffico è salito per le tre reti da 211 milioni a 299 milioni nel periodo dal 1896 al 1903, e se lo Stato avesse impiegato, mano a mano che il traffico si sviluppava, una parte sufficiente dell' aumento del prodotto netto che gli spettava, a tenere questo patrimonio in corrispondenza cogli aumentati bisogni, come avrebbe fatto qualunque intelligente privato, le cose sarebbero diverse.

Sarebbero diverse perchè, alla vigilia della scadenza delle Convenzioni non si sentirebbe dire che occorrono molte diecine di milioni per mettere in buon assetto le reti. E in pari tempo non sarebbe stato necessario che per mancanza di sufficienti mezzi, le Società spesso debbano sospendere l' accettazione delle merci in una data zona; non sarebbe necessario noleggiare il materiale ruotabile mancante; non si sarebbero verificati tanti ritardi di treni ecc. ecc.

Egli è che la questione finanziaria dello Stato incombente sul bilancio, si ripercuote anche nella azienda ferroviaria determinando quello stato di cose che si chiama cattivo servizio.

Da questo aspetto quindi, si può agevolmente dedurre che se oggi si prevede necessaria una grossa spesa per mettere in buon ordine le reti, ciò non deriva da fatti nuovi od imprevisti, ma è la inevitabile conseguenza della politica ferroviaria seguìta dallo Stato, non si giudicherà qui se con imperizia o con colpa.

Va notato che lo stesso fatto che oggi si lamenta è avvenuto anche nel periodo antecedente al 1885; cioè lo

Stato aveva talmente trascurata la manutenzione delle reti, che al momento di affittarle alle attuali Società, dovette spendere una somma notevole per metterle in buono assetto, e fu allora venduto alle Società il materiale mobile per 250 milioni che furono appunto impiegati a rimettere, alla meno peggio, in buon ordine le linee.

Tuttavia anche allora l' esercizio ferroviario aveva forniti i mezzi per mantenere le reti in buon ordine; nel decennio 1873-1882 il prodotto lordo era stato:

	prodotto lordo
1873	136.476.017
1874	141.482.006
1875	145.911.116
1876	252.427.752
1877	154.419.420
1878	154.634.669
1879	189.921.000
1880	180.106.818
1881	191.661.612
1882	192.938.928

Se nel 1881 occorsero più di 200 milioni per riordinare le reti, se nel 1905 si prevede necessaria allo stesso scopo una somma anche maggiore, egli è perchè lo Stato nei rispettivi antecedenti periodi ha accumulati dei debiti nascosti, che a suo tempo sono diventati palesi.

E questa è prova di cattiva e non prudente amministrazione.

Ma la questione ferroviaria è questione finanziaria anche da un altro aspetto, quello delle conseguenze che in un modo o nell' altro deriveranno dalla cessazione degli attuali contratti, sia che si stabilisca l' esercizio di Stato, sia che si fissino nuovi contratti di esercizio colle attuali o con altre Società.

E questo vedremo in un prossimo articolo.

VERIDICUS.

Il primo esilio di Niccolò Tommaseo [1]

Con questo titolo suggestivo, l'egregio prof. Ettore Verga ci presenta un bel volumetto con una interessante raccolta di lettere indirizzate da Niccolò Tommaseo a Cesare Cantù.

« Non sempre, anche in queste lettere — dice il Verga nella bella prefazione — il Tommaseo ci inspira ammirazione. L'acrimonia di molti giudizî su uomini per universale consenso ritenuti superiori, come l'Azeglio, il Rossi, il Ferrari, il Libri, il Botta, lo sfogo crudamente volgare e persin feroce della sua famosa antipatia pel Foscolo e pel Leopardi, il dispregio esagerato per quella Francia ch'era pur allora ospite benevola de' nostri esuli, e dove in mezzo all' imperversar di passioni politiche, pur balenavano idee nobilissime di libertà, di umanità e di giustizia, spiacciono certo ad ogni animo gentile. Ma, se gli aspetti men belli del carattere del Nostro qui non si nascondono, molto per compenso risaltano i migliori: il suo amore intenso pel Rosmini e pel Manzoni, amore che meglio può chiamarsi adorazione, l'affettuoso, continuo ricordo de' suoi migliori amici, quel disinteresse che lo spinge a rifiutare le ricompense, quando pur legittimamente gli spettino, e a subire con santa rassegnazione i soprusi d' un troppo avido congiunto, l'angoscia per la madre lontana, il desiderio perenne del bene e la volontà di praticarlo comunque, che riduce tutte le sue speranze a quella di patire per farsi migliore, tutte le sue aspirazioni a quella di « fare e seminare nel dolore perchè altri mieta nella pace », ci dimostrano come in fondo il Tommaseo fosse buono e come sapesse essere giusto. »

Si, veramente buono e veramente giusto era il Tommaseo, come si rileva da ogni suo lavoro appensato, e come risulta anche dalla *maggior parte* di queste lettere, scritte dal grande Uomo a Cesare Cantù. Diciamo *maggior parte*, perchè alcune si dovevano assolutamente lasciare nell'oblìo. Peccato!.... perchè dalle pagine migliori traspira una bontà grande, una fede profonda e sincera, una rassegnazione esemplare, e vi sono dei punti in cui il lettore deve così concludere: « Chi scriveva queste parole era un santo. » Molto c'è da imparare in questo libro: s'impara come si debba, in ogni evento, confidare in Dio, sopportare con animo forte i dolori e le privazioni della vita, amare la patria e soffrir per essa pazienti ogni sacrificio. Le pagine

---

(1) Ettore Verga. *Il primo esilio di Niccolò Tommaseo* (1834-39). *Lettere di lui a C. Cantù* Milano. L. F. Cogliati.

serene — e sono molte — riescono di conforto e di ammaestramento; ma pur troppo ce ne sono di amare che per poco non guastano tutto il libro. Mi è dispiaciuta specialmente la pagina 68ª, in cui il Tommaseo parla con disprezzo di Massimo d' Azeglio, e, peggio ancora, la pagina 100, dove dice tutto il male che si possa inventare a carico di Carlo Alberto.

Potrei non esser creduto, se non appoggiassi le mie asserzioni e i miei apprezzamenti ai fatti, cioè ad alcune citazioni; pertanto mi trovo nella necessità di riportare, benchè a malincuore, qualche brano della prosa che non si doveva esumare. Parla dell' Azeglio e dice: « Piacque a Parigi il viso di lei; di lui nè il viso, nè l' ingegno, nè l'animo. Lo giudicarono mediocre; altri, stupido. I quadri, non ci si badò: e non mi fa specie. Il romanzo non ha fama, o minore del merito. E a lui dispiacque Parigi, non perchè uggiosa e guasta, ma perchè egli uggito e non bene accolto. Nè i veri mali ne vide, nè ne apprezzò i veri beni. Troppo leggero. Non vi consiglio di bazzicarlo troppo. Non dico lo disamiate, perchè egli v' ama e vi stima: e cattivo certamente non è ».

Grazie del complimento finale! Ma l' apprezzamento detestabile è quello a carico del Re Carlo Alberto: « Poi mi pare che il Rosmini diffidi di Dio, quando ricorre agli aiuti di Carlo Alberto, o li soffre.... »

La mia penna rifugge dal proseguire....... Sono enormezze, che certo sono sfuggite al Tommaseo in un cattivo giorno di esasperazione, di vivo risentimento, in seguito ad erronee informazioni. Il Tommaseo deve aver provato dei grandi dolori, di quei dolori che, nonostante la più verace rassegnazione, costringono l' animo accasciato a concedersi almeno un po' di sfogo cogli amici intimi. Niente di più facile che lo sfogo ecceda i limiti della convenienza e della verità; ma ciò avviene tra due sole persone, e chi piange lagrime amare non dubita che il depositario de' suoi segreti pensi di rendere palese l' esplosione momentanea d'un cuore rigonfio, oppresso dall' esilio, dalla nostalgia, dalla miseria, dall' abbandono. « La vita è un' agonia; — scriveva Tommaseo — ma un' agonia espiatrice: onde ringraziamone Iddio che la ci lascia a prò nostro ed altrui. » Più avanti, a pag. 5: « Dunque parliamo con amore, e preghiamo con fede: con amore e con fede operiamo... Quanto alla pazienza, oh, l' esilio non è il luogo più acconcio a risparmiarla, credete! » E come il Tommaseo amava il Manzoni! Basti per prova questo brano: « Del Manzoni poco mi dite al mio desiderio, ma pur quel poco mi consola proprio. E ch' egli non si dimentichi di me mi è tal premio che compensa assai noje e dolori. Voi fortunato che potete vederlo e sentirlo! Non fosse per altro, rimanete a Milano. »

Qui, noi, per amore di verità, dobbiamo constatare alcuni fatti, già rilevati dal venerando conte Stefano Stampa,

figliastro devoto del Manzoni. Il Cantù, al quale il Tommaseo si rivolgeva per avere notizie particolareggiate dell'autore dei *Promessi Sposi*, non poteva soddisfare il vivo, inestinguibile desiderio dell'esiliato, perchè.... perchè il Cantù non frequentò sempre la casa del Manzoni. E su questo argomento, più che le lettere del Tommaseo, vorremmo vedere — se fosse possibile — a riscontro — le lettere dello storico milanese... Forse allora ci si spiegherebbe una frase sibillina (pag. 102), a carico della seconda moglie del Manzoni, con una nota del Verga, che si doveva omettere, per lasciare almeno nell'ombra apprezzamenti erronei sul carattere di una donna meritevole di grande stima, di una donna che fu madre venerata di un grande galantuomo: il vivente conte Stefano Stampa, il quale, se non avesse perduto la vista, uscirebbe un'altra volta, come S. Ambrogio, collo staffile, a punire gli indiscreti svelatori di pettegolezzi.

Oh, perchè non lasciare nell'oblìo quelle frasi sfuggite certamente in seguito ad erronee informazioni?! Chi di noi viventi soscriverebbe all'idea di pubblicare, noi morti, tutte le nostre lettere confidenziali? Ci conforta però il fatto che non venne mai meno nel Tommaseo la devozione pel Manzoni.

E anche del Rosmini, pur criticandolo come uomo troppo dolce, troppo accondiscendente, il Tommaseo parla con sentimento di profonda stima e talvolta con devozione. Era la relazione del grande filosofo Roveretano col Re Carlo Alberto che non garbava al Tommaseo!

E il prof. Verga osserva opportunamente come il povero esiliato, lontano dall'Italia, giudicasse erroneamente il Padre del primo Re d'Italia, il *Re infelice*, al quale il tempo e gli studî odierni hanno reso piena giustizia; ma appunto per ciò non si doveva pubblicare una pagina simile, e il Tommaseo medesimo, se avesse potuto sopprimerla di *lassù*, lo avrebbe fatto certamente: non l'ha pubblicata, nè mai l'avrebbe data alle stampe il Cantù; quindi con altri brani sconvenienti, si dovevano escludere dal libro, pregevole per tanti lati, quelle parole che gettano una luce così triste su persone generalmente venerate, e che non giovano di certo alla fama del povero esiliato.

La buona relazione del Rosmini con Carlo Alberto era approvata nientemeno che dal Sommo Pontefice Gregorio XVI. Narra infatti un coscienzioso biografo che il Governo Austriaco non voleva concedere al filosofo Roveretano il passaporto per il Piemonte, e che fu solo per il personale intervento del *valoroso e pio Carlo Alberto* che il Rosmini riuscì ad ottenere dall'Austria il permesso di rimanere nel regno Sardo dieci anni e di regolarvi così definitivamente il suo Istituto della Carità, la cui fondazione era stata accolta con viva soddisfazione anche dal degno padre di Vittorio Emanuele II. Carlo Alberto offerse

altresì al Rosmini l' abbazia di S. Michele presso Torino, e il Rosmini scansò l' alta dignità di Abate Commendatore, ma accettò la sorveglianza e la direzione del grandioso ed antico santuario e delle tombe reali. Notisi che appunto Sua Santità Gregorio XVI, con proprio *Breve* diretto a Carlo Alberto, approvando altamente l' idea di S. M. di dare all' Istituto Rosminiano l' abbazia di S. Michele, diceva: « Il Re non ignora quanto quell' Istituto ci sia ben accetto e sa che dei grandi vantaggi stanno per derivarne non solo al clero, ma anche alla popolazione, come già avvenne nei dominî di Vostra Maestà ed in altri luoghi. »

Che mai poteva sapere il Tommaseo, nel suo esilio, di ciò che poteva derivare di bene all' Italia dall' amicizia del Rosmini con Carlo Alberto?

A pag. 50 il Tommaseo fa un eloquente raffronto tra la letteratura francese coll' italiana, che stima assai di più, riuscendo ad una sintesi ammirabile. In tutto e per tutto emerge il suo grande amore alla patria, insieme ad una profonda conoscenza dei letterati e d' ogni loro opera, e ad una verace pietà, che si rileva, per esempio, a pagina 93, dove dice: « Quanto a voi, mi dispiace del povero ozio che i vostri nemici vi han fatto: ma pigliatelo come se ve lo facesse Dio. »

Insomma, nel complesso, non è stato cattivo, tutt' altro, il pensiero di dare alle stampe questi scritti del buon Tommaseo; ma bisognava toglierví la piccola, eppur dannosissima parte velenosa. Vorrei che nella seconda edizione, che auguro prossima con tutto il cuore, l' egregio prof. Verga, più che deplorare, sopprimesse ciò che, come ben dice, spiace *certo ad ogni animo gentile.*

Chi potrebbe con verità asserire di non avere scritto, o pronunciato mai, nemmeno in momenti di vivo risentimento, parole sconvenienti? Il silenzio e l' oblìo sono il miglior consiglio, nella maggior parte dei casi, ma specialmente quando si tratta di persone rispettabili e di cose *intime* che, rivelate, non giovano alla verità, non giovano ad alcuno e suscitano soltanto il dubbio, l' amarezza e il disgusto.

Per conto mio, giacchè siamo sul tema di certe esumazioni, non esito ad esprimere il mio sentimento poco favorevole anche ad una pubblicazione del Luzio, assai discussa. Valeva proprio la pena di offuscare — sia pure menomamente — l' aurea figura di un Silvio Pellico, per tentare, in certo modo, di rivendicare la memoria di un austriacante come il Salvotti?

Milano, 31 gennaio 1904.

ANGELO MARIA CORNELIO

Mons. Bonomelli a Firenze

Rare volte, mai forse, prima del 16 Marzo di quest'anno, vi fu un intervento sì numeroso di sceltissimo pubblico nella splendida sala di Luca Giordano del Palazzo Riccardi, quanto se ne vide in quel giorno per udire la desiata parola di Mons. Bonomelli, l' illustre Vescovo di Cremona, appositamente venuto a Firenze per parlarvi dei lavoranti italiani all' estero e dell' opera da lui presieduta e destinata a soccorrerli moralmente e materialmente.

Prima ancora dell' ora fissata per la conferenza, l' ampia sala rigurgitava di persone, tanto che molte dovettero rimanersene fuori per mancanza di posto.

S. A. il Conte di Torino volle intervenire alla conferenza, accompagnato dal suo Aiutante di campo: erano a riceverlo il Prefetto Comm. Annarratone, l' on. Senatore Principe Don Tommaso Corsini presidente del Consiglio Provinciale, l' on. Senatore Municchi, gli on. Deputati Serristori e Merci, i Commendatori Hermite, Procuratore generale, e D' Ambrosio R. Provveditore, il Cav. Verdinois, vari deputati provinciali ecc.

Presenziavano poi l' arrivo di S. A. la Contessa Arese, la quale con tanto zelo presiede l' Opera di assistenza agli operai italiani fuori del Regno ed il solerte segretario Nobile Raffaello Mazzei, il quale, tostochè Mons. Bonomelli all' apparire del Conte di Torino gli si fu inclinato, così parlò:

« Se prendo la parola in nome del Comitato fiorentino dell' Opera di assistenza agli operai italiani all' estero, non è per presentarvi Mons. Bonomelli, che non ha davvero bisogno di presentazione veruna, perchè tutti salutano in lui quell' insigne Prelato nel quale la fede e la scienza si consertano mirabilmente ad un vivo amore della patria e alla carità, della quale è apostolo operoso e fervente.

« Permettetemi, piuttosto, che io mi limiti qui a ringraziarlo pubblicamente, in nome dell' intero Comitato, e ad esprimergli tutta la nostra gratitudine per l' onore che ci ha fatto accettando di parlare in Firenze a favore di quell' Opera di assistenza, della quale Egli è stato il primo benefico ispiratore ed è benemerito Presidente. Di quest'opera, che non soltanto tende a soccorrere materialmente i nostri fratelli lontani, ma anche a farli migliori, conservando in essi la fede, e con la fede, l' amore alla patria.

« Di quest' Opera, la quale, per il suo fine nobilissimo, meritò che le autorità tutte quante, politiche e religiose, che persone ragguardevoli di ogni partito, e molte gentildonne, notissime per il nome illustre e per l'insigne carità, facessero a gara nell'unirsi a Mons. Bonomelli per aiutarlo nella sua missione altamente religiosa e sociale. »

Così incominciò poi la sua conferenza l'illustre Vescovo di Cremona, rivolgendosi al Conte di Torino:

« A Voi, Altezza, porgo l'attestazione del mio omaggio e della mia gratitudine, per aver sempre benevolmente considerata l'impresa alla quale, non so come, mi sono trovato a capo.

« Essa ha due scopi, patriottico e religioso, fondendo insieme i due sentimenti che devono sempre procedere armonicamente fra loro.

« Coll' autorità e col prestigio del Vostro nome, Voi sostenete, Altezza, l'Opera nostra, l'avvalorate e la rendete più cara agli italiani. »

Fra un religioso silenzio continuò poi l'oratore il suo dire: e noi certo non ci attentiamo nemmeno a dare un sunto della conferenza, tanto ricca di fatti, di acute osservazioni, di raffronti pratici, di considerazioni storiche ed ispirata a spirito di carità efficace e comunicativa. Senza ricorrere alla retorica, evitando quanto potesse apparire pretensione oratoria ma con una prontezza di eloquio pari a facilità di parola, Mons. Bonomelli seppe tener avvinto l'uditorio, suscitandovi sane emozioni.

Precisò, confrontandola alle antiche, la moderna emigrazione, quella temporanea in special modo, della quale maggiormente si occupa l'Opera da lui presieduta. Descrisse le miserie morali e materiali di quei nostri poveri lavoratori, mostrando come codeste miserie, in parte almeno, sieno alleviate mediante gli sforzi della Associazione e lo zelo dei sacerdoti italiani mandati ad assisterli e volle tributare giuste lodi anche a cittadini stranieri ed a pastori protestanti, che pur essi si prestano a soccorrere i nostri operai, giacchè la carità non è prorogativa di una sola religione nè di una sola nazionalità.

Pertanto nell'appello che egli fa alla carità, l'oratore non si rivolge solo ai cattolici, sibbene agli uomini di cuore tutti. Gli uomini d'ordine poi e tutti coloro cui sono care le nostre patrie istituzioni devono riflettere quanto sia doveroso l'opporre un antidoto al veleno che sì largamente viene somministrato ai nostri operai ignoranti nei paesi ove vanno

a lavorare: ivi le teorie anarchiche predicate da sciagurati apostoli sono un pericolo permanente per le menti incolte dei lavoranti italiani, lasciati in balia delle peggiori suggestioni, lontani dalle loro famiglie, dalle loro chiese, da buoni consiglieri, dalle patrie memorie e famigliari tradizioni.

L' illustre Vescovo dipinse mirabilmente quelle tristi condizioni morali e materiali dei nostri poveri emigranti e mostrò come spesso sia facile con un piccolo atto di carità, col richiamo ai sentimenti migliori, strappare quegli umili lavoranti alle malefiche seduzioni dei nemici della società. Taluni aneddoti pietosi, convincenti, citati a conforto del suo dire, strappavano applausi, mentre altri facevano sgorgare lagrime salutari a molti fra i convenuti.

Il sentimento di italianità, tanto forte anche fra i nostri sacerdoti e frati lontani dalla patria, come quello religioso persiste quasi sempre, sia pur latente, nell' animo dei nostri operai emigrati; e questi due sentimenti, che non dovrebbero mai essere disgiunti, basta poca cosa a farli rivivere, mostrando ad essi che non sono dimenticati dai loro compatrioti.

Ma, lo ripetiamo, coll' accennare, come abbiamo fatto, ad alcuni punti più salienti toccati dal valente oratore, non intendiamo dare una idea adeguata della conferenza, nè suscitare una minima parte dell' emozione risentita dagli uditori. Posto fino al suo dire, Mons. Bonomelli fu caldamente congratulato da S. A. il Conte di Torino ed applaudito dal pubblico nel quale predominavano le signore, per quanto anche il sesso maschile fosse largamente rappresentato. Professori, letterati, ufficiali, patrizi, vi si vedevano frammisti a frati ed a sacerdoti.

Diverse signore, verso la fine della conferenza, circolarono fra il pubblico, raccogliendo cospicue offerte in denaro a favore dell' Opera patrocinata da Mons. Bonomelli. Ci fu assai grato il constatare come la parola dell' illustre Vescovo e le sue idee, tanto pie, tanto patriottiche, tanto pratiche, abbiano raccolto sì largo favore, fra le persone di ogni culto e di ogni partito: ce ne rallegriamo per l' avvenire dell' istituzione destinata a sollevare le miserie dei nostri lavoratori e ce ne rallegriamo pure come di un indizio salutare di pacificazione, di concordia, di buon senso, mostrando come quei due grandi affetti che si estrinsecano nelle parole *patria*, *religione*, sì degnamente rappresentati nella persona di Mons. Bonomelli, sieno intimamente connessi.

R. CORNIANI

NOTE SCIENTIFICHE

SOMMARIO. — **I raggi N.** (*Comptes rendus*, 29 febbraj). — **Le radiazioni hertziane del Sole.** (*Journal de Physique theorique et appliquée*, febbrajo). — **Il diastoloscopio di Chabrié** (*Comptes rendus*, 1, 8, 29 febbrajo). — **Il Cielo nel marzo e nell' aprile.**

— L'ultima puntata dei *Comptes rendus* contiene nientemeno che cinque memorie e comunicazioni sui raggi N. Si vede che quest' argomento interessa molto i fisici, i quali, bisogna dirlo, trovano in questi nuovi ospiti dei loro gabinetti dei soggetti molto compiacenti: molto meno misteriosi dei loro cugini, i raggi X, essi si lasciano studiare, investigare, misurare, colla massima buona volontà: un mattone, un temperino, un bastone: tutto serve a produrli, ed anzi si può dire che ci viviamo in mezzo; non producono, come i raggi terribili del radio, nè piaghe, nè scottature, nè bagliori sinistri che minacciano ad ogni momento, di paralisi o di cecità, il temerario che vuol trattarli con troppa confidenza, ma si contentano di guidare i nostri sensi alla percezione di sensazioni che per la loro debolezza passerebbero inavvertite, e così ci fanno vedere in un ambiente semibuio, ci avvertono della presenza discreta di una viola nascosta, o di un bisbiglio lontano. Chissà quante volte furono proprio essi, che risvegliando a tempo opportuno i nostri sensi come un amico che ci dica: attenti, ci hanno permesso di profittare di qualcuna delle mille voci della natura. E perchè non possiamo supporre, vista la loro grande diffusione, che dessi abbiano sempre una parte essenziale nel gioco delle sensazioni nostre e nell' azione del nostro apparato nervoso?

Il Blondlot è sempre quello che si occupa specialmente di questa nuova specie di radiazioni. Egli avrebbe trovato che, oltre i raggi N ordinari, ve ne sono altri i quali hanno proprietà opposte ai primi, cioè diminuiscono la fosforescenza dei corpi e la sensibilità dei centri nervosi dell' uomo. Di questi pure fu potuto misurare l' indice di rifrazione e la lunghezza d' onda, e si è trovato che nello spettro di questi raggi, che, come sappiamo [1], si estende molto al di là della luce ultravioletta, si alternano raggi di effetto positivo a raggi di ef-

---

(1) *Note scientifiche* nella *Rassegna Nazionale* del 16 febbrajo. Le lunghezze d' onda dei raggi *n* studiate prima dal Blondlot sono notevolmente superiori a quelle di questi altri che sono alternati a raggi di effetti opposti e quindi ancora più lontani dai raggi violetti visibili.

fetto negativo. Così egli troverebbe che la lunghezza d'onda dei raggi negativi sarebbe in milionesimi di millimetro 3.0 5,6 e 7,4 e quella dei raggi positivi, di 4,8, 6,7 e 8,9. Lo stesso Blondlot avrebbe trovato che l'aumento di luce emessa per fosforescenza che si verifica sotto l'azione dei raggi a effetto positivo, ha luogo solo nella direzione normale alla superficie: invece la luce radente è diminuita: il contrario avviene pei raggi a effetto negativo. Questo spiegherebbe, secondo l'A., la differenza di risultati ottenuti da vari sperimentatori.

Ma le ricerche più curiose sono sempre quelle che riguardano gli effetti fisiologici dei raggi N. Come dicevamo da principio, non solo essi aumentano la sensibilità dell'occhio per la luce, ma quella di tutti gli altri sensi, e l'eccitazione avviene quando i raggi giungono sia presso gli organi dei sensi, quanto presso i corrispondenti centri nervosi. L'esperienza riesce singolarmente bene pel senso dell'olfatto. Si prenda una sostanza odorosa: menta, lavanda, timo, garofano, canfora, o anche etere, iodoformio, ammoniaca, acido acetico, e se ne faccia una soluzione tanto diluita che, fiutandola, si distingua appena dall'acqua pura, oppure, se vogliam dare all'esperienza l'aspetto di un gioco da salotto, si prenda una rosa o una viola e la si allontani fino al punto da non distinguerne più il profumo, poi si avvicini il solito mattone stato esposto al sole, o il bastone piegato, o un grosso oggetto di acciajo temprato, o ancora più semplicemente il pugno stretto con forza, — giacchè i nervi motori dei muscoli in funzione sono molto attivi —, alla radice del naso, oppure al vertice del cranio, un poco avanti al punto di riunione dell'osso frontale coi due parietali, e, dopo qualche minuto, la sostanza odorosa ci sembrerà molto più profumata e potremo facilmente distinguerla da una sostanza inerte. L'esperienza riesce pure, ma meno facilmente, pei sapori e pei suoni. Pensate cosa avrebbe detto un cavaliere del medioevo a cui giungeva improvviso il profumo di un fiore portato dalla sua dama, se gli avessero detto che quel messaggio gentile non gli veniva dal biondo Cupido, ma da una vibrazione di 3 milionesimi di millimetro lanciatagli sul cranio dal suo cimiero!

— Nordmann, nel *Journal de physique théorique et appliquée*, ci parla delle radiazioni hertziane del Sole, e dell'influenza loro sul magnetismo terrestre. Siamo qui nella regione dello spettro opposta a quella in cui si trovano i raggi N. È noto che le radiazioni hertziane sono prodotte dalle oscillazioni

elettriche, la cui lunghezza d' onda varia, almeno per quelle che noi sappiamo oggi produrre, da qualche chilometro a pochi millimetri: oggi si ammette generalmente che le vibrazioni luminose non sono altro che oscillazioni elettriche di lunghezza molto minore cioè di pochi millesimi di millimetro. Nello spettro solare la più lunga vibrazione misurata nell' ultrarosso è di 2 millesimi di millimetro, ma nulla vieta che al di qua di una vasta zona di assorbimento, si trovino delle radiazioni solari di tutt' altro ordine di lunghezza d' onda che possano essere trasmesse attraverso l' atmosfera, anzi i risultati della telegrafia senza fili proverebbero che tali vibrazioni possono attraversare spessori d' aria ben maggiori di quelli attraversati da un raggio solare. È assai probabile che il Sole sia sede di fenomeni elettrici nel senso proprio della parola, cioè di quei fenomeni che, per quanto a noi consta, sono la causa diretta delle oscillazioni di Hertz; e ciò si deduce dallo stato di estrema mobilità della sua superficie.

Gli effetti del Sole sul magnetismo terrestre non sono dubbi, ma le spiegazioni di questa influenza sono molte. L' A. osserva che se il Sole agisse come una calamita gigantesca, occorrerebbe ammettere una intensità magnetica dieci mila volte maggiore di quella dell' acciajo. Faraday suppose che il Sole agisca riscaldando inugualmente l' ossigeno atmosferico e rendendone perciò variabile la suscettività magnetica. Gli effetti magnetici del Sole corrisponderebbero abbastanza bene a questa ipotesi, rispetto alla qualità, ma poco rispetto alla quantità. L' A. invece parte dal fatto, constatato dal nostro Righi, che i gas molto rarefatti diventano più conduttori quando sono attraversati da radiazioni di Hertz: agiscono insomma come i *coherers* del telegrafo Marconi: perciò col variare dell' intensità hertziana del Sole, varierebbe la conducibilità dell' aria e quindi l' intensità delle correnti elettriche che solcano l' atmosfera e che influiscono sul campo magnetico terrestre. Egli a sostegno della sua tesi cita il fatto di perturbazioni magnetiche comparse istantaneamente su tutta la terra, contemporaneamente a qualche forte e improvvisa perturbazione dell' atmosfera solare: parrebbe che l' effetto delle macchie solari sul magnetismo terrestre sia indipendente dalla posizione loro sul disco solare, il che si collega colla proprietà delle radiazioni di Hertz, comune del resto alle radiazioni luminose, di propagarsi in onde sferiche uniformi in tutte le direzioni. Lord Kelvin calcola che l' energia che il Sole dovrebbe spendere durante 8 ore per produrre direttamente un temporale

magnetico sulla Terra sarebbe enorme, cioè pari a quella irradiata in tempi normali in 4 mesi. Ma questa difficoltà scompare, quando si supponga, come fa l'A. colla sua ipotesi, che l'energia solare serva solo a regolare la manifestazione di fenomeni mantenuti da un'energia di origine terrestre, appunto come un raggio di sole che faccia esplodere della polvere.

— Chabrié ci presenta un apparecchio molto semplice e molto ingegnoso per ottenere degli ingrandimenti molto maggiori dei massimi ottenuti finora coi migliori microscopi, e cioè fino a 6000 diametri. Diastoloscopio è il nome del nuovo strumento, ed eccone in succinto l'elegante teoria. Osserveremo, prima di tutto, che per studiare un oggetto piccolissimo nelle sue minutissime particelle non è assolutamente necessario ottenerne un'imagine ingrandita simile all'originale, ma basta che di ogni piccola porzione si possa avere un'imagine ingrandita, anche se sformata e per dir così trasfigurata completamente, purchè ci sia nota la legge di trasformazione, e si possa poi con paziente ricostruzione geometrica ottenere di nuovo un'imagine simile e ingrandita dell'originale. Tali trasfigurazioni di imagini non sono nuove nell'ottica, e col nome greco di anamorfosi, costituiscono quei disegni di personaggi inverosimilmente panciuti, di animali fantasticamente allungati e contorti che poi visti in uno specchio cilindrico, che renderebbe deforme un disegno ordinario, riproducono delle imagini verosimili. Ciò posto, il nostro inventore s'è proposto di darci delle imagini in cui l'ingrandimento non è costante in tutti i punti dell'imagine, ma varia in modo che in certi punti esso è grandissimo; ciò a scapito naturalmente della rassomiglianza dell'imagine coll'oggetto. Il nuovo apparecchio consiste molto semplicemente in un cono di cristallo col vertice diretto verso l'oggetto, o verso un'imagine reale prodotta da un ordinario objettivo microscopico, che sia illuminato da un fascio di luce a raggi paralleli diretti nella direzione dell'asse del cono, e la base verso uno schermo opportunamente disposto o verso una lastra fotografica, o verso l'occhio, sostituendosi, in quest'ultimo caso, all'oculare di un microscopio. L'imagine reale o virtuale dell'oggetto viene così a godere, e lo si dimostra con quattro tratti di matita, di curiose proprietà.

Intanto è facile vedere che, considerando un oggetto di forma circolare, col centro disposto in corrispondenza al prolungamento dell'asse del cono, il centro dell'oggetto viene rappresentato da una circonferenza, e la circonferenza dell'og-

getto da un' altra circonferenza interna alla prima, o, se l' oggetto ha una data dimensione che dipende dall' angolo d' apertura del cono e dall' indice di rifrazione del vetro, nel centro dell' imagine. Così tutta l' imagine si ridurrà a una zona anulare compresa fra due circoli concentrici, di cui quello interno, che può ridursi anche ad un punto, rappresenterà la circonferenza e quello esterno il centro dell' oggetto. Un punto qualunque dell' oggetto comparirà nella zona anulare a una distanza tanto maggiore dalla circonferenza esterna, quanto maggiore sarà la distanza del punto dal centro dell' oggetto. Si dimostra facilmente che la legge delle distanze dal centro di figura dell' imagine in funzione di quella dei punti dell' oggetto, è rappresentata da una retta che interseca gli assi delle coordinate nei rispettivi rami positivi. Invece la legge dell' ingrandimento, che negli ordinari microscopi è uniforme, è rappresentata da un' iperbole equilatera. Si vede anche che l' oggetto non deve avere dimensioni troppo grandi, altrimenti l' imagine di punti troppo lontani si sovrappone a quella di altri più vicini.

Abbiamo così un' imagine completamente sformata, anzi rovesciata, e ben più irriconoscibile che le solite anamorfosi di cui facevam cenno più sopra, ma con questo vantaggio, che le parti centrali subiscono un fortissimo ingrandimento non solo nel senso radiale, ma anche nel senso tangenziale. Prendendo, per esempio, diverse fotografie dell' oggetto da studiarsi in diverse posizioni in modo che le varie parti corrispondano successivamente alle regioni centrali del campo dell' istromento, si potrà ottenere l' ingrandimento delle varie parti che si vogliono studiare ; e poi con pazienti operazioni geometriche si potrà ricostruire l' imagine ingrandita ma simile all' originale che occorre per farcene un' idea esatta.

L' A. ci presenta i disegni di alcune diatomee, la solita pietra di paragone per la nettezza delle imagini microscopiche, e le relative anamorfosi ingrandite ottenute col suo apparecchio. Naturalmente queste ultime, sono a prima vista affatto irriconoscibili, ma seguendo una per una le linee delle nervature delle foglioline si capisce come sia passibile con molta pazienza e con molta pratica la lettura, per dir così, di questi veri enigmi grafici. Per ottenere delle imagini nette occorre usare la luce monocromatica. L'A. dice che studia di ottenere degli effetti analoghi con degli apparecchi a riflessione.

— Nel marzo scorso e nell' aprile prossimo nessuno dei grandi pianeti si è trovato in condizioni di speciale visibilità.

Mercurio da stella del mattino, come l'abbiamo lasciato nelle ultime *Note*, andò rapidamente avvicinandosi al Sole, fino a passargli dietro, nella così detta congiunzione superiore, la sera del 26 per divenire stella della sera; Venere è sempre stella mattutina, e continuerà nella sua parte di Lucifero, avvicinandosi però sempre anch'essa al Sole. I pianeti superiori Marte, Giove e Saturno sono troppo vicini al Sole per essere utilmente osservati da un dilettante. Ci occuperemo invece, per questa volta, del ministro maggior della natura che in quest'anno raggiungerà appunto il massimo dell'attività sua. Sappiamo che sul disco solare Galileo scoperse delle macchie, le quali più tardi servirono anzi a determinare il movimento di rotazione del globo solare: sono naturalmente macchie, relativamente all'intenso fulgore della superficie solare, ma è facile capire che anche là dove sembra di vedere una zona oscura, regna in realtà uno splendore ben maggiore del più vivo arco voltaico. Sembra che l'esistenza di queste macchie sia lungi dall'indicare un indebolimento nell'attività solare, chè anzi esse accompagnano piuttosto la vita intima del globo solare, e quando il loro numero è massimo, ciò che avviene ogni 11 anni, e avverrà appunto nel corrente 1904, è anche più grande l'intensità dei getti di materia luminosa e incandescente rivelati dallo spettroscopio, e più grande l'influenza che i fenomeni solari esercitano sul magnetismo terrestre. Importa dunque di seguire, specialmente in quest'anno di massimo, l'aspetto del disco solare, per studiare le relazioni che la presenza di una data macchia può avere su un'eventuale burrasca magnetica che gli osservatorii possono registrare. Le osservazioni magnetiche vanno lasciate agli astronomi di professione, ma un diligente osservatore dilettante fornito di un buon cannocchiale munito degli opportuni vetri intensamente colorati, può sempre fare utili osservazioni.

Il giorno 21 marzo alle ore 1,59 si ebbe l'equinozio di primavera; è questo l'istante in cui al polo Nord si vede sorgere il Sole e comincia il lungo giorno di sei mesi, mentre al polo Sud comincia la notte interminabile. Il Sole descrive un circolo nel cielo detto eclittica, inclinato di circa 23° sull'altro circolo che è il prolungamento dell'equatore terrestre. I punti in cui i due circoli s'intersecano son detti i punti equinoziali, i quali non sono fissi ma si spostano con estrema lentezza per effetto della precessione degli equinozi. È questo un fenomeno che interessa specialmente gli studi di astronomia storica; ed oggi che è di moda lo studio delle antichissime storie, e an-

che dei libri santi, sotto l'aspetto scientifico, è bene dirne qualche cosa.

La Terra, ruotando attorno al Sole, ruota attorno a sè stessa: lo sanno tutti; e si sa anche che, ruotando sul suo asse, essa si conserva sempre parallela a sè stessa, cioè il suo asse è diretto sempre a due punti fissi della volta celeste, detti i Poli celesti. È però meno noto che questa costanza di direzione non è che approssimativa, e si può prescinderne solo considerando un periodo di qualche anno, e anche, per gli usi comuni, di qualche secolo. Così, per lungo volger di secoli, potremo dire che l'equinozio di primavera cade nella costellazione dei Pesci, ma non possiamo dire la stessa cosa parlando per es., dell'epoca di Ipparco, vissuto nel II secolo avanti Cristo, che primo s'accorse del fatto. Il quale consiste precisamente in ciò: l'asse della Terra non si mantiene sempre costantemente parallelo a sè stesso, ma esso, pur mantenendosi sempre quasi ugualmente inclinato sul piano dell'orbita terrestre, cambia lentamente di direzione in modo da descrivere un cono in circa 26000 anni. Così in egual tempo anche i punti equinoziali vanno percorrendo tutta l'ecclittica, e così in ogni punto terrestre varia, col volger dei secoli, l'aspetto del cielo, e alcune stelle diventano visibili mentre altre cessano di esserlo. La teoria rende perfettamente conto di questo movimento, detto precessione degli equinozi, che è dovuto all'attrazione del Sole sul rigonfiamento equatoriale. Per i rapporti colla vita agricola dell'uomo, importa non tanto il tempo che la Terra impiega a girare attorno al Sole, quanto quello che segna il ritorno dell'equinozio di primavera, così l'anno civile è appunto l'anno tropico, ed è minore dell'anno sidereo di 20^{m}, 25^{s}.

Nelle piramidi d'Egitto si trovarono delle cavità a forma di cannocchiale, dirette verso il cielo, che da molti indizi si potè concludere essere state dirette verso il punto del cielo in cui si levava la stella Sirio, la più fulgida delle stelle fisse. Ora dalla teoria appunto della precessione degli equinozi, si potè dedurre l'epoca, secolo più secolo meno, in cui fu costrutta la piramide. Schiaparelli nel suo geniale studio sull'*Astronomia nel Vecchio Testamento*, vuol cercare quale gruppo di stelle si intende colle parole ebraiche *chadré theman*, ossia *penetrali dell'Austro*, e conclude trattarsi di una zona luminosissima del cielo che comprende 5 su 20 delle stelle di prima grandezza fra cui Canopo, e si estende nel territorio delle tre costellazioni Argo, Croce del Sud e Centauro: la qual zona era visibile, nella latitudine della Palestina, nell'VIII secolo avanti Cristo.

GUIDO BELGIOJOSO.

Considerazioni sulla guerra russo-giapponese

L' ammiraglio Valois della imperiale Marina Tedesca ha pubblicato, nel numero di Marzo della « *Deutsche Revue* », un interessante articolo sulle condizioni militari e politiche della Russia e del Giappone all' inizio della guerra. Egli stesso ebbe occasione di dimorare parecchie volte nell'estremo Oriente: la prima nel 1860, l' ultima nel 1891, quale comandante della squadra tedesca in quei mari: e tra queste due date si trovò presente alle lotte che condussero all'unità il paese dei crisantemi, già diviso in tanti piccoli principati, e alla rivoluzione di Sazuma, causata dalla reazione contro quel rapidissimo passaggio dal regime feudale a quello costituzionale. In queste quattro volte l' ammiraglio Valois soggiornò nell'isola di Nipon oltre due anni, tempo più che sufficiente per conoscere il paese e i suoi abitanti. Tanto più che, come ci dice egli stesso, « il vivissimo interesse che destava in me quel paese, che nella sua forma di governo e in tutto il suo organamento rammentava -- nel 1860 -- il Sacro Romano Impero, mi incitò a seguire attentamente tutte le fasi del suo ulteriore sviluppo. » Difficilmente quindi si potrebbe trovare uno scrittore capace di dare un giudizio più esatto sul valore che il Giappone ha in sè; quindi crediamo di fare cosa grata ai nostri lettori riportando buona parte dello scritto dell' ammiraglio Valois.

« Cominciando ad osservare le differenze che si trovano tra il Giappone e la Russia, uno sguardo gettato sulla carta geografica e sulle tabelle statistiche ci mostra che in superficie il primo sta alla seconda come 1: 54 (417,000 chm. contro 22,480,000), e in popolazione come 1 : 3 (47 milioni contro 130). Sotto questa aspetto la Russia avrebbe una potenza tripla del primo, superiorità più che sufficiente per riparare i possibili errori e i rovesci di fortuna. Se dunque le condizioni politiche e geografiche non paralizzassero questa diseguaglianza, la possibilità di vittoria dei Giapponesi potrebbe sembrare minima e la loro condotta una incomprensibile presunzione. Ma osservando la distanza del centro dei due paesi dal probabile teatro della guerra, la Corea meridionale, vediamo che da Mosca a Dalny (presso Port-Arthur) ci sono 9,000 chm. e dai confini della Siberia 7.000. All' incontro le forze militari del Giappone possono essere rapidamente concentrate per mare e per ferrovia sulle sue coste occidentali di fronte a Matampo e Fusan; e poichè il passaggio del Mar Giallo può facilmente compirsi in venti ore, questo Stato si troverebbe in una situazione assai vantaggiosa, anche se Dalny fosse riguardata come centro della potenza russa. La Russia, per condurre le sue

truppe dalla Manciuria nella Corea del Sud, non possiede nè ferrovie nè strade in buono stato, atte al trasporto di eserciti, quindi anche essa dovrebbe preferire la via di mare ([1]). La ferrovia Siberiana poi, sottoposta a un movimento forzato, può guastarsi e la sua interruzione porterebbe anche l' impossibilità del trasporto. Una parte della ferrovia attraversa regioni non completamente sottomesse, ed essa potrebbe correr pericolo per effetto di attacchi dai confini cinesi. Perchè, quand' anche la Cina abbia dichiarato di voler restar neutrale nel conflitto, bande giapponesi travestite potrebbero essere inviate a danneggiare le comunicazioni russe, e ai reclami il governo di Pechino potrebbe rispondere di non saperne nulla. Anzi non ci sarebbe da meravigliarsi se la Cina favorisse quanto piú può l' azione del Giappone. È per questo che alcuni scrittori russi, con un giusto apprezzamento della condizione delle cose, credono che sarebbe meglio prendere subito tutte le disposizioni, come se a un dato momento anche la Cina dovesse entrare nella guerra.

Se esiste una gran differenza tra le popolazioni dei due paesi rivali, doppiamente sfavorevole al Giappone è la proporzione fra i due eserciti: 3.350.000 russi contro 650.000 giapponesi. Mentre adunque le popolazioni stanno fra di loro come tre a uno, il numero dei soldati sta come sei a uno. Discutere le ragioni di questa disparità — benchè anche il Giappone abbia introdotto il servizio obbligatorio — ci porterebbe troppo lungi dal nostro argomento, e non ci sembra nemmeno necessario, perchè è naturale che un paese essenzialmente marittimo, come il Giappone, non debba sviluppare la sua forza militare terrestre al pari di una potenza continentale. Il Giappone, nella presente lotta, non ha nessuna precauzione da prendere altrove, e può impiegarvi tutte le sue forze. La polizia sarà sufficiente a mantenere nell' interno del paese la calma e l' ordine, perchè sembra esclusa ogni minaccia da parte di altre potenze. La sua colossale rivale, invece, in causa dei suoi sterminati confini e dei punti di contatto che ha con le potenze europee e con paesi ancora selvaggi, può portare solo una parte delle sue forze sul teatro della guerra. Per lei si tratta solo di una grande impresa guerresca, che deve interessare relativamente poco una gran parte della sua popolazione, come i Polacchi,

([1]) Noti il lettore che questo articolo fu scritto prima che i Russi avessero perduto, almeno per un certo tempo, le comunicazioni per mare.

i Finlandesi, ecc.; invece per il Giappone si tratta di una guerra nazionale, a cui tutto il popolo, secondo ogni probabilità, prenderà parte. Mentre la Russia deve esser continuamente preparata a improvvisi avvenimenti a' suoi confini di mezzogiorno e d' occidente, il Giappone è un paese insulare e non confina con nessuna altra potenza. Tutta la sua popolazione, eccettuate Formosa e una piccola parte di Yesso. forma come una sola e compatta famiglia di circa 44 milioni di anime, e tale omogeneità non la troviamo neppure nei 95 milioni di abitanti della Russia europea.

Quanto alla preparazione militare, i Giapponesi non la cedono a nessuna potenza europea. La loro antica costituzione feudale aveva promosso come assolute e principali qualità nelle classi dominanti — principi, nobili, guerrieri — il coraggio, il disprezzo per la morte, e la disciplina: c' era quindi nel paese un ottimo materiale per costituire gli ufficiali di un grande esercito. Le buone qualità degli ufficiali fanno quelle dei soldati: quindi l' esercito giapponese deve essere ritenuto da qualunque altro come un' avversario non inferiore. Una dimostrazione di questo fatto l' abbiamo avuta nella guerra cino-giapponese del 1895.

Se ora la Russia non può essere minacciata nel possesso della Manciuria dal suo piccolo, benchè ardito avversario, anch' essa ha poca probabilità di ottenere un successo decisivo. Importanza principale, al principio delle operazioni, avranno le forze marittime, le quali possono essere considerate tanto uguali, che la vittoria sarà per quelle meglio condotte e più fortunate. Ma in ogni caso non si avrà sul mare l' azione decisiva. La Russia, nella migliore delle ipotesi, non potrà pensare mai a uno sbarco nel Giappone, ed anche una lunga interruzione delle comunicazioni marittime del Giappone sembra inverosimile, perchè la sua flotta ha il grande vantaggio di possedere una eccellente base di operazioni per la vicinanza de' suoi porti, de' suoi arsenali, e de' suoi bacini di raddobbo e per la sicurezza del rifornimento del carbone, delle munizioni e dei marinai. D' altra parte, il Giappone potrà difficilmente dirsi padrone della Corea, dopo una vittoria soltanto navale.

Insomma il primo urto avverrà sul mare, ma l' azione decisiva si avrà in terra ferma. Per queste ragioni fin da ora le probabilità di successo non sono del tutto sfavorevoli al Giappone, e la politica mondiale avrà per esso maggiore stima per la sua condotta così ardita. Il Giappone, gli vada bene o male la guerra, non ha da pensare a nes-

sun altro avversario; ma la Russia non si trova in questa favorevole condizione. Se la condotta ostile della Cina possa essere di una grande importanza per lei, è difficile a dirsi: certamente però una gran parte delle truppe russe sarebbe immobilizzata solo per la protezione delle comunicazioni ferroviarie e non potrebbe essere utilizzata contro il Giappone.

Più minacciosa ancora sembra l' attitudine del popolo inglese, malgrado le pacifiche assicurazioni del governo. L' opinione pubblica nel Regno Unito è decisamente favorevole al Giappone, perchè la condotta della Russia nella Manciuria è giudicata, non solo come dannosa per gli interessi della Gran Brettagna, ma anche come una mancanza alle promesse fatte; e in Inghilterra l'opinione pubblica ha una importanza decisiva. È chiaro che essa vuol avere nel Giappone un potente alleato; ogni giorno ne abbiamo prove. Quindi l' Inghilterra potrebbe prendere parte per il Giappone, e ne seguirebbe un'azione decisiva per la Russia. Se la Francia in tal caso, avrebbe l' obbligo di prendere parte per la Russia e se la prenderebbe, è una questione di alta e segreta politica. L' immensa quantità di capitali francesi che si trovano impiegati in opere Russe ci fa credere che la Francia abbia poca inclinazione per questa guerra, che farebbe perdere valore a quei capitali. Quindi da questa parte si farà il possibile per evitare la guerra, anche per la quasi impossibilità di dare efficace aiuto all' alleata. La Russia infatti avendo tutte le sue migliori forze marittime in oriente, la Francia dovrebbe da sola tener fronte alla Inghilterra: ora questo sarebbe più di quello che si può chiedere ad un buon amico. Dopo una esperienza di lunghi secoli, la repubblica dovrebbe sopportare di nuovo le spese di una guerra marittima infelice, e sarebbe costretta a rimandare alle calende greche l' adempimento delle sue belle speranze. Il *tertium gaudens* in tal caso sarebbe la Triplice, che opportunamente neutrale, potrebbe ricavare tutti i vantaggi dalla situazione. Perchè quello che il Cancelliere dell' impero tedesco ebbe occasione di dire al Reichstag sulla questione della Manciuria, varrà probabilmente anche per gli altri due alleati. In ogni caso si può prevedere che, ad ogni espansione della Russia in Asia, corrisponderà da parte sua una condotta più pacifica nelle questioni politiche europee e conciliante specialmente verso la Triplice.

In sostanza, se vogliamo giudicare spassionatamente la situazione, dobbiamo dire che la Russia si trova in una posizione piuttosto difficile rispetto alla politica internazionale.

I paesi più direttamente interessati nella questione, in prima linea Inghilterra e Stati Uniti, non sono in pieno accordo con la Russia per la sua condotta in Manciuria. Nel Giappone regna grande irritazione, perchè alla opposizione che la sua espansione nella Corea trova in quella della Russia, si aggiunge il rammarico acerbo che la rivale possegga la penisola del Liao-tung, bagnata dal sangue Giapponese nel 1895. Pare verisimile il supporre che il Giappone abbia per anni lavorato a rifarsi dei danni ricevuti dopo quei successi, e che creda giunto il momento di procurarsi un compenso. E questo compenso il Giappone lo vedrebbe in una sua posizione privilegiata in Corea, in una specie di protettorato, che naturalmente si cambierebbe più tardi in un possesso. È chiaro che anche le aspirazioni della Russia tendono allo stesso fine: ossia a possedere, oltre Port-Arthur, una striscia di costa abbastanza estesa, con porti sufficienti, con un clima mite, corrispondente alla grande estensione dei suoi territori continentali laggiù. Abbiamo anzi letto nei giornali russi che il governo di Pietroburgo non è disposto a lasciarsi chiudere nel lontano oriente da un « Bosforo giallo »; ma questa frase è esagerata, avuto riguardo alle condizioni geografiche dei luoghi.

È dimostrato dalla storia, o almeno è tradizione che il Giappone da più che mille anni aspiri al possesso della Corea; tutte le sue grandi imprese ebbero relazione con questa penisola; anché l' ultima guerra cino-giapponese (1895) venne combattuta per la Corea. Quindi è completamente da escludersi l' ipotesi che i Giapponesi si lascino cacciare senz' altro di là dalla influenza russa. Si può con certezza assicurare anche questo: che quella potenza che riuscirà ad avere in Corea una condizione privilegiata, ne diverrà presto o tardi signora assoluta. Si disse per molto tempo che una delle ragioni che avrebbero trattenuto i Giapponesi dal far la guerra, sarebbe stata la questione finanziaria; ma un conoscitore della materia, il prof. Rathgen, scrivendo sulla « Preparazione finanziaria del Giappone per una guerra », afferma che, non solo il Giappone troverà senza difficoltà i danari necessari a tal fine, ma che, anche dopo una guerra infelice, non si troverebbe in nessun serio imbarazzo. Quindi anche per la Russia il Giappone sembra essere un avversario con cui dovrebbe entrare in lizza con serie preoccupazioni sui risultati finali, perchè la sua inferiorità nel numero degli abitanti e dei soldati, è quasi annullata dalla sua posizione geografica e dalle sue condizioni politiche ».

Libri e Riviste estere

Sommario. — Vittorio Emanuele II e Canrobert (*La Revue*, 15 Mars) — Il socialismo municipale in Inghilterra (*Correspondant*, 10 Mars) — Il duca d'Enghien — Un vescovo inviso agli americanisti — Il matrimonio di Napoleone III ed il colpo di Stato del 2 Dicembre (*Correspondant*, 10 Mars) — Il vicerè Alexeieff (*Fortnigthly Review*) — Le simpatie degli americani per i giapponesi (*The Literary Digest*) — Un romanzo divertentissimo di L. de Tinseau — La teologia positiva esposta dall'abate Turmel — Un libro di preghiere tratto da Bossuet.

— La *Revue* contiene nel suo numero del 10 marzo un articolo interessantissimo intitolato *Le Roi Victor Emanuel et le Marechal Canrobert*. L'autore, Germain Bapst, valendosi dei dispacci ufficiali e più ancora di lettere e di ricordi inediti del maresciallo Canrobert, ha saputo esporre insieme a notizie interessanti sullo sviluppo della campagna d'Italia del 1859 e ad incidenti di quella guerra, un giudizio sui caratteri e sulle qualità di Vittorio Emanuele e Canrobert, giudizio che li ritrae al vero.

Dalla descrizione della partenza da Lione all'arrivo a Torino, si rileva come fosse stata precipitata la risoluzione della cooperazione francese alla guerra italo-austriaca. Canrobert, attraversando la Savoia osservava che forte vi era il sentimento monarchico, ma anti-italiano: è naturale dunque che l'idea dell'annessione della Savoia alla Francia penetrasse nella mente di Canrobert, volonteroso forse di essere d'accordo in questo con Napoleone. L'incontro del maresciallo con Vittorio Emanuele nella reggia di Torino è narrato da Canrobert in modo da farne balzar fuori viventi i varii personaggi.

Il Re andò incontro a Canrobert e l'abbracciò, chiedendogli notizie di Napoleone. « Il Re, che io vedevo per la prima volta, mi sedusse subito con quel suo fare vivace ed alla buona. Così aveva sedotto i Parigini, quando venne nella nostra capitale, all'epoca della guerra di Crimea. La sua testa piuttosto grossa, i suoi capelli ritti, il naso all'insù, i baffi rialzati, gli occhi fiammeggianti, denotavano in lui tale gioconda risolutezza ed eroismo da lasciar quasi dubbiosi, se intendesse declamare eroicamente, o procedere all'assalto di una

fortezza. Mi persuasi poi che il coraggio di Vittorio Emanuele era eroico; amava il pericolo. Chi non lo ricorda, quando a Palestro galoppava in mezzo agli Zuavi con le narici aperte, quasi voluttuosamente fiutasse l' odor della polvere, mentre il suo largo petto pareva gonfiarsi per offrire più largo bersaglio al piombo nemico? Sotto un'apparenza franca e quasi spavalda, egli possedeva un cuore generoso e benevolo, che sempre ricordava chi gli era affezionato. » Vittorio Emanuele non è solo un personaggio popolare, ma è eziandio una grande figura storica. Anche in Francia, dice il nostro A., ancor si parla nel popolo e nell' esercito di quel Re, che per la sua valorosa condotta, fu nominato caporale degli zuavi sul campo di battaglia. In Italia poi nel suo nome sta il ricordo della personificazione della patria, mentre nella storia egli figurerà fra i Sovrani che crearono una grande nazione dopo di averla liberata dall' oppressione straniera. « Tale fra noi fu Enrico IV, scrive in altra lettera Canrobert, col quale Vittorio Emanuele presenta tanta rassomiglianza. » Ed egli fa il parallelo fra questi due principi, apprezzando con giusto criterio la loro condotta ed il loro carattere. Entrambi mediocremente colti, sapevano però affrontare le situazioni le più difficili. Entrambi con volontà perseverante, ora colla finezza, ora coll' astuzia, ora colla spada, seppero costituire e lasciare al loro successore una patria unita ed uno stato florido. Se più dei libri, si occupavano delle armi, possedevano però, ciò che è superiore alla scienza, cioè il buon senso e la conoscenza degli uomini atti a secondarli nel governo. Enrico IV prese Sully, Vittorio Emanuele prescelse Cavour, e quantunque li trovassero talora ostici, pure li mantennero sempre al governo dello Stato. Tanto l' uno quanto l' altro, nei momenti critici, intuivano e prendevano buone decisioni.

Canrobert racconta ancora che a San Salvatore, di fronte agli austriaci, Vittorio Emanuele gli disse: « Non si tratta di pesare il prò ed il contro quali avvocati, ma di decidersi. » Parole che ricordano quelle che Enrico IV diceva a Crillon.

Malgrado la sua apparente bonarietà ed il suo conversare, non sempre corretto, Vittorio Emanuele aveva però un' alta idea della dignità reale. All' occorrenza sapeva essere Sovrano. In prova di questo suo asserto Canrobert cita una lettera di Vittorio Emanuele a Napoleone nella quale diceva: « Non ho mai tollerato violenza da nessuno. Seguii sempre la via dell'onore senza macchia ». Al maresciallo disse inoltre: « Nella mia famiglia non vi furono mai grandi capacità scientifiche,

ma risalite pure il corso della storia per 850 anni; non troverete nella nostra famiglia un vigliacco, un traditore, un tiranno. Tutti avemmo ed abbiamo cuor leale. »

Al Principe de La Tour d'Auvergne, ambasciatore a Torino, che sembrava volergli imprimere la supremazìa di Napoleone: «Cos'è il vostro Imperatore? — soggiungeva, — l'ultimo venuto dei Sovrani: un intruso. Si ricordi la differenza tra lui e me, che sono Capo della più antica stirpe dei Sovrani ».

Diceva pure a quell'ambasciatore sul finire del 1858: « Il venturo anno sarò Re d'Italia, o semplicemente il signor di Savoia ». Come Enrico IV, Vittorio Emanuele non era elegante nel suo vestire. Se uno sentiva l'aglio, l'altro aveva le mani ruvide di un operaio. Nè l'un nè l'altro non rassomigliavano fisicamente, nè moralmente, ai loro padri. Eguale però il valore in Vittorio Emanuele ed in Carlo Alberto; se il figlio fu nominato Caporale degli Zuavi sul campo di battaglia, il padre era stato insignito delle spalline dei granatieri della guardia al Trocadero. I galloni dello zuavo valgono le spalline di granatiere.

Appassionato per l'equitazione, per gli esercizi corporali, e per la caccia, il neo-re d'Italia pareva, secondo il maresciallo, un centauro per il cavalcare e un *clown* nei giuochi di forza, e nelle ardite marcie sulle alpi.

Schivo dell'etichetta di Corte, teneva un regime tutto proprio; pranzava solo verso il mezzogiorno, e, quando doveva presenziare un pranzo di gala, se ne stava seduto a tavola, senza mangiare, nè bere, colle mani incrociate sulla guardia della sciabola, tenuta diritta fra le gambe.

La sua residenza favorita era la villa presso Torino, detta la *Mandria*. Lì menava la vita d'un buon campagnolo, cacciando, cavalcando e fumando sfrenatamente. Gli facevano compagnia la sua seconda moglie, creata Contessa di Mirafiori. Era questa figlia di un ufficiale della vecchia guardia del corpo, già tamburo maggiore dei Granatieri. Il Vercellana era stato uno di quei tamburo-maggiori leggendarii, col copri-capo piumato, cogli alamari, i cordoni e la tracolla ricamata, facendo volteggiare in ogni senso una lunga canna col pomo dorato. Tipo curioso, che i pittori Charles e Reiffet hanno riprodotto nei loro disegni epici.

Nei varî scritti di Canrobert trovansi pure notizie interessanti sulle varie fasi della campagna del 1859 combattuta dagli eserciti francese e sardo contro l' Austria; ma di questo ne parleremo in un prossimo numero. (*G. di R.*)

— Il Sig. Alberto Gigot ha nel *Correspondant*, il seguente importante articolo, che segnaliamo e commentiamo ai nostri lettori.

Il Congresso socialista tenuto a Parigi nel settembre 1900 all'unanimità dopo varî considerando ha creduto di aver votato un programma pratico con queste risoluzioni: « Tutti i socialisti hanno per dovere, senza misconoscere l' importanza della politica, di fare comprendere ed apprezzare l' attività municipale, di attribuire alle riforme comunali l' importanza che loro dà il loro ufficio d' *embrione della Società collettivista* e di applicarsi a fare dei servizi comunali: trasporti urbani, illuminazioni, acqua, distribuzione della forza motrice, bagni, lavatoi, magazzini, panificî, servizi alimentari, insegnamento, servizio medico, ospedali, riscaldamento, alloggi d'operai, abiti, polizia, lavori pubblici, ecc.: di fare dunque di questi servizî delle istituzioni modello in riguardo sia agli interessi del pubblico, sia dei cittadini che servono. » Già gl' inglesi li hanno preceduti nell' esperimento; e con quale successo per le classi meno abbienti, come si dice, e con quale sperpero delle finanze comunali, si scorge dalle opere così necessarie che enumeriamo. Glasgow ha fondato un panorama, Brighton et Soutborough eserciscono teatri, e Chamberlain voleva, fin dal 1888, che la sua Birmingham municipalizzasse la vendita dell'alcool; questa proposta per pochi voti fallì, non è molto, pure a Glasgow.

Aspettando, che sia introdotta questa novità, i municipi si sono dati in questi ultimi trent' anni ad ogni sorta d' imprese, dall' esercizio di cave di pietre alle fabbriche dei pavimenti di legno, al commercio delle ostriche, dei pesci, dei conigli, delle pecore e alle corse dei cavalli. La provvidenza universale, si può quindi dire, è stata applicata in Inghilterra con questa piccola sorpresa, che quella sola parte di operai trova pane e lavoro in ciascuna città, che viene addetta al genere speciale di lavoro municipalizzato: gli altri operai possono andare per consolazione, vedendo pochi loro compagni ben collocati e stipendiati, a batter i denti dalla fame.

Se si è speso tanto in opere facoltative e di parziale interesse d'una classe di lavoratori, non si è mancato di buttare il denaro anche in opere necessarie fuor d' ogni modo e misura, così Halifax può offrire agli scarlattinosi una casa anche per la convalescenza, e Westham offrire ai poveri pazzi un sontuoso palazzo leggendario, costato 7 milioni e mezzo di lire, con dieci pianoforti, due biliardi! Non intendo con questo condannare tutte le municipalizzazioni: un genere di muni-

cipalizzazione pare si possa ammettere ed è quello, che Chamberlain fece votare al consiglio di Birmingham, che i monopolii, che si è costretti a sopportare come tranvie, acqua potabile, debbono essere amministrati dai rappresentanti del popolo, a beneficio di questo: ma anche qui va intesa l'amministrazione non solo diretta, ma la indiretta, perchè quella il più delle volte è impossibile ed è l'indiretta più proficua per la città stessa.

Con questa manìa municipalizzatrice i disastri finanziari non tardarono a colpire i bilanci delle città più intraprendenti. Salford dovette rinunziare alla regìa elettrica, avendoci rimesso netto in due anni più di 3.750,000 lire, ed i consumatori, per profitto dei quali tutti i cittadini contribuirono, non sorpassando i 401. Bath per 330 consumatori sopra 49.800 abitanti nella stessa impresa consumò in un anno 1.950000: e perchè nessun concessionario volle sobbarcarvisi, si trovò costretta ad una spesa supplementaria di 1.750.000. Birmingham ci perde all'incirca 125.000 lire annue, mentre la società di prima ci trovava un piccolo lucro: Glasgow nel 1901 ci rimette 112,000 lire, Edimburg 67.250 oltre al deprezzamento del materiale: altre molte città si potrebbero citare. Il denaro del comune, dice sempre bene quel vecchio ed avveduto proverbio, è *denaro di nessuno*, come ne abbiamo una riprova in Italia di questi giorni in un'amministrazione di Stato; moltiplicare le imprese delle comunità equivale a moltiplicare le occasioni agl'impiegati in esse, non dirò di rubare, ma di profittarne a danno del denaro comune, di render passive quelle imprese, che sarebbero attive nelle mani dei privati.

Ma una questione sociale ci ha maggiormente interessati ed è quella della costruzione delle case operaie. Nessuna questione fu più studiata, discussa da uomini d'ogni parte; il Principe di Galles, Gladstone, il cardinal Manning, lord Salisbury, Goschen e Dilke formarono una commissione d'inchiesta, e nel 1890 sulle conclusioni di questa il Parlamento votò una nuova legge *per le case degli operai*, migliorando e coordinando le precedenti.

Le città e grandi benefattori si affrettarono ad applicare la legge. Citeremo soltanto l'esempio di Londra, che nel 1893 cominciò la ricostruzione del quartiere Bethnal Green della Boundary Street, uno dei più infetti, e la compì nel 1899, spendendovi 8.290.250 lire, delle quali 6.296.000 a carico della città. Altre sessanta città vanno seguendo l'esempio e si è calcolato che le spese fatte o designate nel 1901 importa-

vano già una somma di 123.400.000 lire e la fondazione Peabody che alloggia già 20.000 operai ora perfezionatasi col *Guinnes Trust*, ha permesso di calcolare che nel 1961, dopo cent' anni dal generoso donatore, la donazione sorpasserà i 2 bilioni e darà alloggio a 350.000 famiglie. Ma, quali che furono i risultati ottenuti, hanno questi risultati corrisposto alle speranze di coloro, che suscitarono un sì grande movimento? Noi non esporremo che i fatti in riguardo delle case municipali di fronte a queste altre della società privata Peabody.

La demolizione dei quartieri insalubri e la ricostruzione di case sane aveva per scopo di alloggiarvi meglio gli abitanti; questo scopo mancò quasi intieramente. Lord Roserbery, partigiano di queste grandi imprese, nel discorso stesso d' inaugurazione delle case operaie di Shoreditch proclamava: « Voi offrite l' alloggio a 200 famiglie, mentre ne avete spossessate un numero molto maggiore... Avete costruite delle case ammirevoli, ma gli abitanti delle nuove non sono gli stessi che furono spossessati delle vecchie ».

E l' ispettore sanitario del quartiere modello sopracitato di Londra della Bethnal Green afferma che: « Le condizioni e le pigioni imposte, *malgrado la somma accollatasi dalla città*, sono tali, che è impossibile alla povera gente d' abitare queste case. Si sono cacciate da questo quartiere parecchie migliaia di persone; ne sono ritornate meno del 5 per 100. Dove sono andate le altre? Sono andate a pigiare ancor più le già tanto pigiate case dei poveri della Bethnal Green. » Mentre la *Guinness Truts*, società privata, può dare alloggio agli operai per lire 2,50 la settimana, le case operaie municipali richiedono dalle lire 4 alle 6 lire, prezzo inabordabile per gli operai degli stoks, che guadagnano lire 2,50 al giorno.

È un fatto fuor di dubbio, provato dall' esperienza, che il costo di costruzioni municipali è superiore a quello delle imprese private. « Le spese, ha detto M. Picot al congresso di Bruxelles, hanno sorpassata ogni previsione: il costo è giunto a tali cifre, che l' industria non conosceva. » E constatava il frutto dell' intervento municipale che aveva già d'allora nel 1900 portato all' attività libera, fermando cioè il movimento più utile agli operai dei capitali e della carità privata. A Milano, dove si vuole fare una prova con un credito di 4 milioni per queste case, si può andare certi che queste serviranno, come a Londra ed in tutte le città del mondo, alle classi medie, non mai agli operai, come è già stato fatto intendere da consiglieri pratici della partita. All' atto pratico le previ-

sioni saranno sorpassate, e chi ne godrà sarà il povero popolo operaio, che ha sempre bisogno di essere illuso per poi soffrire più amara la disillusione. Ah povero interesse delle classi lavoratrici in quali mani è caduto! Tolto il principio della carità, dato ai municipi l'impresa di essere la provvidenza universale degli amministrati, i municipi penseranno a opere grandiose degne della città che rappresentano; ma non atte ai poveri, per i quali dovrebbero essere edificate.

— Vi sono certe epoche nella storia, che interessano più delle altre; una di queste è quella della Rivoluzione Francese, sia che si tratti di giacobini, sia che si tratti di emigrati. Tra questi, chi non ha sentito parlare del Duca d'Enghien, di questo soldato dell'emigrazione, che le palle dei granatieri napoleonidi dovevano stendere morto nei fossati di Vincennes? Ebbene, l'articolo che Lanzac de Laborie dedica alla prossima pubblicazione della corrispondenza del duca d'Enghien, nell'ultimo *Correspondant*, rivelerà a non pochi la vera figura dell'ultimo rampollo dei Condé. Dopo la campagna disastrosa per gli alleati del 1800 la piccola armata di Condé si sciolse; la maggior parte de' suoi componenti rientrò in Francia, ove alcuni presero poi servizio nell'esercito napoleonico, mentre dell'altra parte molti si arruolarono presso i varii eserciti stranieri e pochi si rifugiarono in Germania. Il principe di Condé, nonno del duca d'Enghien, raggiunse a Londra il figlio suo duca di Borbone, lasciando che il nipote si stabilisse a Ettenheim, piccolo villaggio della Foresta Nera, che apparteneva al Cardinale Rohan, il triste eroe del fatto della Collana.

Il motivo ufficiale per dir così della dimora del giovane principe sul continente era l'antipatia, che gli ispirava l'Inghilterra; ma in realtà era trattenuto a Ettenheim dalla sua passione per la principessa Carlotta di Rohan Rochefort, che ivi risiedeva con lo zio cardinale.

Fino a pochi anni fa alcuni storici ritenevano che l'unione tra questa principessa ed il duca d'Enghien fosse stata segretamente benedetta dallo zio: ma nelle lettere ora venute alla luce, questa notizia viene recisamente smentita, poichè in esse il giovane principe protesta, che la sua è *une amourette éphémère* e ch'egli non è un giovinotto a fare una sciocchezza simile. Pur troppo le idee perniciose, che avevano così sconvolto i costumi del 18° secolo, signoreggiavano ancora l'anima del duca d'Enghien e gli facevano considerare il matrimonio un legame inconcepibile con l'amore e dal quale era sag-

gezza starsene lontani. Altrimenti non si saprebbe spiegare, come egli non legittimasse col matrimonio la sua relazione con la principessa Carlotta a lui pari per il sangue e certo superiore per le alte doti del cuore e della mente.

Due anni e mezzo trascorse così a Ettenheim il principe emigrato, occupandosi molto di caccie, di divertimenti e poco di politica. Non si comprende dunque, perchè Napoleone facesse rapire il duca d' Enghien per farlo fucilare poi in modo sì barbaro e contrario a tutte le leggi. Il principe di Condé però paventava un simile colpo; difatti in alcune sue lettere e massime nell' ultima egli scongiurava il nipote di allontanarsi da Ettenheim a motivo della sua vicinanza alla frontiera francese e perchè egli diceva « pensate che abbiamo da fare con un uomo capace di tutto. » Quest' ultimo avvertimento porta la data del 26 marzo 1804, mentre già dal 21 Marzo il Duca di Enghien era tra i morti!. Triste epilogo di un' esistenza, alla quale si credevano serbati grandi destini.

— Due altri articoli dell' ultimo numero del *Correspondant* sono così interessanti, che non possiamo tralasciare dal dirne due parole, sicuri che a molti nostri lettori ciò non tornerà sgradito. Agli Americanisti per esempio il capitolo odierno delle note di viaggio dell' abate Klein interesserà straordinariamente; poichè ci parla di un vescovo, che tutti i veri Americanisti hanno sin qui considerato come la loro *bête noire*. Del resto anche l' abate Klein rifuggiva dal conoscere questo Monsignore Mac Quaid, che aveva pronunciato dall' alto del pulpito la famosa apostrofe contro Monsignore Ireland. Fu un complesso di circostanze, che li fece incontrare e l' impressione riportata dal Klein non fu certo sfavorevole. L' attività di quel vescovo quasi ottuagenario è mirabile, dice il nostro A.; egli lo condusse a visitare il suo Seminario; seminario modello, che è il primo degli Stati Uniti; gli fece girare tutta Rochester, e gli dichiarò infine che era adesso in eccellenti rapporti con Monsignor Ireland. Questi, secondo Monsignor Mac Quaid, voleva immischiarsi troppo nelle elezioni di New York, contrariando i disegni dell' arcivescovo Corrigan. Il presule di Rochester ebbe allora la luminosa idea di fare dal pulpito una protesta vibrata, non considerando che egli era altrettanto fuor di posto di Ireland a protestare contro le ingerenze estranee nella diocesi di New York. Il suo contegno difatti fu giudicato severamente a Roma, che gli inflisse un monito severo. Ciò servì forse ad aprirgli gli occhi? Il

fatto sta, che da quel tempo divenne amico di Monsignore Ireland, tanto più « che d'allora in poi Ireland non si mischiò degli affari di New York e lasciò Corrigan tranquillo. »

— L' altro articolo, che a noi interessò pure moltissimo, contiene alcuni estratti delle memorie del barone Hubner, ambasciatore d' Austria-Ungheria a Parigi dal 1850 al 1859. Le pagine riportate dal *Correspondant* trattano principalmente del colpo di Stato e del matrimonio dell' Imperatore Napoleone. L' Hubner aveva poca fiducia in Napoleone, ch' egli reputava un presidente inetto, debole ed incapace a resistere ad influenze nefaste. Il buon esito del colpo di Stato del 2 Dicembre fu per lui un mistero; non volendo riconoscere, che le cose erano state ben disposte, l' Hubner afferma che Parigi non si mosse e che la cosa andò da sè. Assiduo frequentatore del salotto della principessa di Lieven egli confessa che questa signora era all' altezza di tutte le circostanze « Noi ci burliamo di lei *sous cape,* ma bisogna riconoscere che è una *donna di Stato* e una gran dama. » Quello che è strano si è che la principessa, fin allora piuttosto ostile al presidente, si convertì dopo il 2 Dicembre in una fervente sua ammiratrice, lasciando assai imbarazzati i suoi antichi amici, che non potevano imitare così facilmente la versatilità, con la quale cambiava le proprie opinioni.

La simpatia di Napoleone per la futura imperatrice Eugenia è accennata per la prima volta nel diario del ministro austriaco con queste parole: « la giovane e bella signorina de Montijo, molto corteggiata dal Presidente. » Questo era scritto in data del 23 Novembre 1852; al 7 Gennaio 1853 egli scrive: « si sussurra che la Montijo potrebbe diventare imperatrice. » Al 12 dello stesso mese egli narra, che al ballo a Corte la moglie del ministro Drouyn de Lhnys, contraria al matrimonio, si è opposta a che la signorina spagnuola fosse fatta sedere sui banchi destinati alle mogli dei ministri. Accortosene l' imperatore, si precipitò in aiuto dell' avvenente spagnuola e la fece sedere presso i membri della famiglia imperiale. « Si può dire, egli conclude, che a questo ballo si ebbe la dichiarazione del matrimonio. »

È curioso, che la notizia ufficiale del matrimonio fece cattivo effetto nei dipartimenti: « per quanto sieno democratici, pure avrebbero preferito una principessa. » Dal loro canto i legittimisti e gli orleanisti se ne rallegrarono grandemente.

Alla funzione civile compiutasi nel gran salone delle Tui-

leries « la fidanzata era pallida e stanca; indossava un abito rosa ed aveva una magnifica collana di perle. L'imperatore allegro ed animato mostrava di essere al colmo della felicità umana. » L'arguto diplomatico narra ancora gli splendori del matrimonio religioso a *Notre Dame,* la freddezza della popolazione, ed il *sans gêne* dell'imperatrice, quando l'imperatore non era presente a' suoi ricevimenti intimi; ma per questa volta facciamo punto.

— Alexeieff, il nuovo vice-Re della Siberia Orientale, nacque nel 1843 da un intendente armeno dei beni del Conte Mardvinoff nella Russia meridionale. Grazie all'appoggio del padrone, il padre potè farlo entrare nella scuola navale di Pietroburgo, donde uscì ufficiale tra i primi del suo corso. Intelligente, tenace, lavoratore, affabile, egli seppe acquistare in breve l'affetto de' suoi inferiori e la stima de' suoi superiori. « Il suo sogno dice il D.re Dillon nel suo articolo nella *Contemporary Review,* dal quale desumiamo queste notizie, era di diventare ammiraglio, ministro della marina e Conte dell'Impero. » Egli l'ha raggiunto ed oltrepassato, si può dire, poichè è ammiraglio e vice-Re. Il còmpito però, che gli si para ora dinnanzi, non è lieve; e malgrado tutte le qualità che il nostro A. riconosce nell'Alexeieff, temiamo molto ch'egli possa disimpegnarlo con piena soddisfazione del suo Imperatore.

— « Paradossale, come può sembrare a prima vista, pure è un fatto, osserva il critico del *The Literary Digest*, che nell'attuale conflitto Russo-Giapponese tutte le simpatie della stampa protestante degli Stati Uniti sono per la potenza non cristiana. » Questa simpatia naturalmente non è certo prodotta da un sentimento ostile al cristianesimo, ma dalla persuasione fomentata in tutti i protestanti, che la tolleranza religiosa del Giappone è infinitamente superiore a quella della Russia. È vero, dice l'*Indipendent,* organo dei protestanti di New-York, che la Russia si vanta di sostenere le parti del Cristianesimo contro il paganesimo, ma qual'è la libertà che la Russia concede ai cristiani, che non fanno parte della sua Chiesa? Qual è la civiltà che essa porta nei paesi da lei conquistati? Qual è il grado intellettuale e morale dei popoli da lei governati? Un governo autocrate senza alcun controllo, un'ignoranza quasi completa, nessun rispetto alla libertà di coscienza, persecuzioni feroci contro gli Uniati, gli Ebrei, gli Armeni: ecco i benefizii dei quali godono i sudditi russi e dei quali goderebbero i popoli che fossero conquistati dalla Russia.

Nel Giappone invece vediamo un governo liberale, nel quale provvide leggi sono equamente applicate dal sovrano, dalla rappresentanza nazionale, dai magistrati. La libertà dei culti vi è intera, l' istruzione è generalizzata tra il popolo, la civiltà europea vi ha raggiunto il suo pieno sviluppo. Non è da temersi dunque che la vittoria del Giappone abbia da far trionfare il paganesimo in Asia, come sembrano temerlo alcuni organi della stampa americana cattolica.

La Santa Russia con la sua religione ufficiale è il peggior nemico della Chiesa cattolica e della civiltà europea.

— Se volete passare un paio d' ore piacevolmente, non avete che a procurarvi il nuovo romanzo di Leon de Tinseau, *Le secretaire de M.me la Duchesse.* (1)

Dalla prima pagina all' ultima non ne troverete una, che non vi faccia ridere, o che non vi interessi enormemente. Che importa se l' intreccio sia un pochino inverosimile, se lo scioglimento sia romanzesco, più che reale! Quando un romanzo, che non è punto immorale, è così divertente, mi sembra, che non gli si debba chieder altro.

Aggiungete, che le varie lettere, che compongono il volume, sono scritte in modo delizioso, ritraendo ognuna al vivo le caratteristiche della persona, che figura di averle scritte. Abbiamo così le lettere serie della Duchessa, quelle birichine della giovane Yvonne, quelle tenere e mondane insieme di una bellissima vedovella, quelle un pochino ingenue, ma piene di spirito del segretario. Attorno a queste, che chiamerei degli astri maggiori, altre ne brillano di astri minori, che contribuiscono non poco ad assicurare il pieno successo del libro.

— Dopo il diletto, lo studio serio, la lettura proficua. Due opere edite di recente da G. Beauchesne e C. possono servire mirabilmente all'una e all' altra. La prima incute un certo senso di sacro timore al primo vederla. (2) Difatti il titolo: Storia della Teologia positiva, fa subito pensare che si tratti di cose arcane, astruse, riservate ai soli teologhi. Ma questo sentimento scompare, quando se ne leggono le prime pagine.

Lo scopo dell' autore è stato raggiunto; egli ha saputo coordinare le prove principali, sia Scritturali, che tradizionali,

---

(1) Le sécrétaire de M.me la Duchesse — Leon de Tinseau — Calmann Levy — Rue Auber 3, Paris.

(2) Histoire de la Théologie Positive depuis l'origine jusqu' au Concile de Trente — Joseph Turmel — Paris, G. Beauchesne — Rue de Rennes 117.

sulle quali si fonda l' insegnamento religioso, formando una opera, che certo riescirà utile ai teologhi ed utilissima ai profani. Parlare anche brevemente di tutto il libro è cosa troppo lunga; ne riassumeremo invece per sommi capi il primo capitolo, che è sulla missione Divina di Cristo per mostrare il modo, col quale l' autore tratta i vari argomenti da lui presi in esame. « La prova della missione divina di Cristo fu portata » dagli apostoli all' indomani stesso della risurrezione, e questa » prova fu essenzialmente di ordine scritturale. » E citando il discorso di S. Pietro agli Ebrei, la spiegazione del diacono Filippo al ministro della regina d' Etiopia, l' epistola di San Paolo ai Corinzii, egli fa osservare come in questi testi si rivela che la grande preoccupazione degli apostoli era « di stabilire che le sofferenze, la morte e la risurrezione di Nostro » Signore erano state decretate *ab eterno* nei consigli di Dio » ed erano state annunciate dai profeti. Si può dire che il » famoso capitolo d' Isaia, nel quale sono descritti i dolori » del *servo di Dio*, diversi testi di Osea, di Giona ed i salmi » costituivano la trama dei loro discorsi. » Era necessario questo appello ai profeti vaticinanti i dolori dell' *Unto di Dio*, perchè il popolo ebreo comprendesse, che il suo ideale messianico di un Re conquistatore e potente era erroneo. Il primo còmpito dunque della teologia positiva fu di correggere l'ideale messianico degli ebrei, ed in prova di questo asserto, il Turmel cita le parole stesse di Cristo, come sono riportate da Matteo e da Marco, non che il modo col quale furono utilizzate dai vari scrittori sacri.

Ma un altro problema si parava innanzi agli apostoli. S. Paolo avendo dispensato *dall'osservanza* dei precetti mosaici i gentili da lui convertiti, sorsero aspre censure in Israele.

L' abrogazione della *Legge* era per gli Ebrei uno scandalo enorme, ma S. Paolo, appoggiandosi ai testi della Genesi e di Abacuc, dimostrò loro, che la vecchia Legge era morta con Cristo. S. Giustino, Tertulliano, S. Cipriano e quanti altri si occuparono della controversia ebraica « stabilirono con l' autorità del Vecchio Testamento l' abrogazione della legge mosaica. » Essi si servirono principalmente del testo di Geremia, d' Isaia e della celebre profezia di Malachia.

Per rendere presso che compiuta la prova scritturale della missione divina di Cristo, S. Giustino riportò da S. Matteo la profezia di Michea sul luogo di nascita del Cristo, la profezia di Isaia sulla sua concezione verginale e la profezia di

Zaccaria sulla sua entrata in Gerusalemme, aggiungendovi la profezia di Giacobbe, nella quale lo scettro è promesso a Giuda finchè venga il Messia. Clemente d'Alessandria, S. Attanasio, S. Giovanni Grisostomo ecc. trassero pure partito della profezia di Daniele quale argomento scritturale per illuminare gli ebrei. Ma queste prove scritturali della missione messianica di Cristo; che erano state sviluppate e discusse per la controversia ebraica, servirono poi per la conversione dei gentili. Per modo « che quando più tardi S. Agostino espose la teoria dei motivi di credibilità, mise in prima linea le profezie ». Queste sole servirono per molto tempo a provare la divinità di Cristo, i miracoli da lui compiuti non furono citati a provarla, che più tardi, poichè ebrei e gentili, credendo alle potenze occulte, la difficoltà non stava nel fare accettare un prodigio, ma nel farne discernere l'origine.

Origene mise fine a questa timida riserva, dimostrando apertamente che i miracoli di Cristo non erano frutto della magia, ma opera divina. Eusebio e S. Cirillo d'Alessandria svilupparono in seguito questa tesi, che fu pure adoperata da S. Agostino. È da notarsi però, così chiude questo capitolo il nostro A., che il grande presule d'Ippona « non conosce che » due motivi di credibilità immediata: le profezie e la con- » versione del mondo. Ognuno basta a sè, ma la conversione » ha il primato. Questo miracolo infatti, che noi contempliamo coi nostri occhi è stato annunziato dalle profezie. Egli » guarentisce dunque la loro veracità e la loro celeste ori- » gine ».

— Bossuet ha servito all'abate A. Bros, a comporre la seconda opera, della quale vogliamo parlare brevemente ai nostri lettori. Il chiaro abate francese ha pensato giustamente che dagli scritti dell'illustre vescovo di Meaux si poteva estrarre un gran numero di meditazioni e di preghiere, che avrebbero servito molto bene per assistere alla Messa e per frequentare i Sacramenti. La sua opera [1] è pienamente riuscita, poichè il libro, che presenta ai fedeli, è un manuale di preghiere elevatissimo, che ritempra l'animo e che non ha nulla a che fare coi soliti libri di preghiere. È per questo, che lo raccomandiamo ai nostri lettori.

E. S. Kingswan.

---

[1] La Vie Chrétienne d'après Bossuet par l'abbé Bros — Paris, Beauchesne et C.ie

— L' ultima *Revue politique et parlementaire* contiene il principio di uno studio di G. Deschamps intorno al Waldeck-Rousseau, un articolo di J. Darcy sulle relazioni tra la Francia e l'Inghilterra e due dei deputati Mirman e Mąs circa il controllo delle Società di assicurazione per gli accidenti del lavoro e la questione della mano d' opera straniera in Francia.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15 notiamo articoli di un « Testimonio » sugli ultimi giorni di Leone XIII e sul Conclave di Pio X; di G. Cadoux sull' illuminazione pubblica a Parigi, Londra e Berlino, e di Pierre Leroy-Beaulieu sul Giappone e le sue forze nella guerra attuale.

— Il signor G. Bapst va pubblicando in diverse riviste brani interessanti della voluminosa opera che sta scrivendo sul Maresciallo Canrobert. Nell' ultima *Revue*, egli parla delle relazioni fra il Maresciallo e il Re Vittorio Emanuele II; nell' ultima *Revue historique* discorre a lungo della battaglia di Magenta.

— Nel *Correspondant* del 10 corrente A. Gigot tratta del socialismo municipale in Inghilterra. L. Lanzac de Laborie della morte del Duca d' Enghien e F. Laudet delle vie di Roma ai nostri giorni.

— Notiamo ancora: nella *Revue de Paris* del 15, articoli del colonnello Grandprey sull' esercito cinese e di L. De Contenson sull' evoluzione della proprietà rurale; nella *Revue*, uno di C. Flammarion sul moto della terra; nella *Grande Revue*, uno di G. Semenoff sulla missione mondiale del Giappone e di F. Funk-Brentano sull' *Aiglon*; nella *North American Review*, uno scritto del ministro giapponese a Washington, Kogoro Tokahiva, sulle cause della guerra attuale e uno di Ida Husted Harper sul voto politico delle donne.

— Il fascicolo 15 Marzo degli *Annales de le science politique* pubblica studii di E. Boutmy sulla sovranità del popolo, di M. Courant sulla Corea e le potenze estere, e di M. B. sull' esercito giapponese.

— Il numero 602 dei *Diplomatic and consular Reports* pubblicati dal Governo inglese, è una monografia sulle scuole tecniche di tessitura e sullo sviluppo delle industrie tessili in Germania.

— Il 1° numero del 1904 degli *Annales of the American Academie of political and social science* è quasi intieramente dedicato alla questione delle tariffe doganali in Inghilterra e negli Stati Uniti. Soltanto un articolo di B. H. Meyer concerne l' andamento delle ferrovie nei varî paesi nel 1902-1903.

— Il signor J. Dorins ha pubblicato presso la Casa editrice C. Lévy di Parigi un volume sul *Théatre italien contemporain*.

— Sotto il titolo *Carmen Sylva*, il signor Giorgio Bengesco ha compilato l' esatta bibliografia delle opere letterarie della Regina Elisabetta di Romania, aggiungendovi numerosi estratti delle sue poesie (Bruxelles, Lacombles, 1904).

— Il conte A. de Nesselrode ha iniziato la pubblicazione delle *Lettres et papiers du Chancelier Comte de Nesselrode*, il celebre ministro degli Czar Alessandro I e Niccolò I. Il 1° volume dell'interessante raccolta viene ora messo in commercio dall' editore Lahure di Parigi.

— *Descartes directeur spirituel* è il titolo di un volume contenente la corrispondenza del celebre filosofo colla principessa Palatina e colla Regina Cristina di Svezia, testè pubblicato dal signor Victor de Sevarte, con prefazione di E. Boutroux (Paris, Alcan, 1904).

— Il prof. Hermann Rehm ha scritto un grosso volume sul *Modernes Fürstenrecht*, nel quale si espongono i principii che governano le Case regnanti dell'Europa (München, Schweitzer, 1904).

— Il *Journal des Économistes* dello scorso Marzo contiene: Le vieux neuf protectionniste en Angleterre. — Mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'Académie des sciences morales et politiques. — Travaux des Chambres de commerce. — La vie américaine a S. Louis en Missouri. — L'association coopérative de consommation des employés civils de l'Etat du département de la Seine et de la ville de Paris. — Salaire. — Société d'Economie politique. — Comptes-Rendus. — Chronique économique.

— Nell' *Economiste Français* del 22 Marzo notiamo i seguenti articoli: La situation artificielle et illégale de la Bourse de Paris. — Le droit de grève. — Le mouvement économique et social aux Etats-Unis. — Les conditions actuelles et les travaux du port de Bordeaux. — Lettre d'Angleterre. — La justice civile et commerciale en Algérie. — Bévues et méfaits des administrationes publiques. — Revue économique. — Nouvelles d'outre-mer: Egypte. — Bulletin bibliographique. — Partie Commerciale. — Revue Immobilière. — Partie Financière.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Lo scandalo Nasi — Lavori parlamentari — Politica coloniale e istruzione religiosa — Manifestazioni patriotiche — L'incontro di Vittorio Emanuele III e Guglielmo II a Napoli — Inghilterra, Francia e Italia — La guerra russo-giapponese — I ministeri Balfour e Koerber — La politica giacobina del ministero Combes.

30 marzo

Miseria della nostra vita politica! Le leggi più importanti, le più interessanti questioni, eccettuate le crisi ministeriali, difficilmente giungono a scuotere l'abituale apatia ed a commuovere la pubblica opinione, come il divampar d'uno scandalo! Ed ecco nella scorsa quindicina elevato agli onori del primo posto della politica parlamentare il tristissimo scandalo Nasi; ecco la Camera, di solito deserta e vuota, animarsi ed assumere l'aspetto delle grandi occasioni. Disgraziatamente

questa volta l' eccitazione non era ingiustificata, poichè giammai forse più triste pagina fu scritta nella nostra vita parlamentare, della relazione Saporito sull' amministrazione di questo ex ministro. Si erano avuti, ben è vero, ministri accusati di avere male amministrato il denaro dello Stato, di avere commesso favoritismi ed irregolarità, di avere tollerato a sè d' attorno le brutture degli scandali bancarî e via dicendo; ma nessuno era stato sinora accusato — ed in modo così grave, preciso e documentato — di vere malversazioni di pubblico denaro a favore proprio o dei proprî intimi, di gravi reati contemplati dal codice penale.

Già da parecchi giorni si affermava che l' on. Saporito aveva assodato fatti gravissimi, e la voce trovava credito pel silenzio ostinato opposto dal Nasi alle accuse d' ogni genere che imperversavano su tutti i giornali. Ma quando la relazione fu presentata alla Camera e pubblicata da un giornale di Roma, l' impressione fu enorme; non solo le accuse pubblicate, e che si ritenevano in parte esagerate, ebbero la loro conferma, ma altre più gravi vennero alla luce, confortate con dati, cifre e documenti. L' indole di questa rassegna non ci consente di dilungarci a riassumere tale relazione, che d' altronde à avuto persino eccessiva diffusione su tutti i giornali: anzi, a nostro avviso, in modo irregolare, poichè, mentre che prima di ogni pubblicità, doveva essere comunicata soltanto a chi era incolpato.

Sotto la grave impressione di quel terribile atto d' accusa, l' on. Bissolati presentava, il 23 scorso, alla Camera una mozione per la nomina di un Comitato d' inchiesta, ed una analoga domanda presentava lo stesso Nasi protestando per non aver potuto difendersi dinanzi alla Giunta del Bilancio ed affermandosi sicuro di poter distruggere le gravi accuse. Queste mozioni venivano immediatamente discusse e — dopo un vano tentativo di difesa del Nasi da parte della massoneria — l' inchiesta veniva deliberata quasi all' unanimità, assegnando al Comitato il termine del 31 maggio per riferire. Per volontà della Camera la nomina del Comitato venne delegata al presidente Biancheri, che chiamò a farne parte gli on. Guicciardini, Berenini, Cappelli, Gorio e Chiapusso, ma, dietro rifiuto dei primi due, li sostituì cogli onorevoli Torrigiani e Prampolini.

Ora il Comitato, che à scelto a Presidente il Cappelli ed a segretario il Prampolini, si è accinto alacremente al lavoro e conviene attenderne il responso. Ma accanto all' inchiesta parlamentare sembra a molti, e non a torto, dovrebbe procedere un' inchiesta dell' autorità giudiziaria.

Del rimanente della nostra politica interna poco abbiamo da dire. Il Senato à approvato a malincuore l' inchiesta sulla marina, dichiarando però altamente che essa era diretta non contro, ma a favore della gloriosa nostra armata; ed à votato altre leggine di minor conto. La Camera, alla presenza sempre di un numero irrisorio di deputati, e con pochissima discussione, à approvato nelle sedute mattutine parecchie leggi di

minore importanza ed in quelle pomeridiane i bilanci dell'interno e dell'agricoltura. Nulla di notevole in queste discussioni: notevole anzi nel bilancio dell'interno l'assenza di ogni seria discussione di massima, ciò che dimostra, non solo l'apatia che regna a Montecitorio, ma la quasi assoluta mancanza di un'opposizione seria, così conservatrice come sovversiva, alla politica interna — in cui più che ogni altra si caratterizza la fisionomia di un governo — del ministero Giolitti. Infatti i due bilanci sono stati approvati con una ventina appena di voti contrarî. E dopo tanta fatica, la Camera à preso, sabato scorso, le vacanze pasquali sino al 5 maggio, allo scopo di esser libera per la venuta del signor Loubet che avrà luogo il 23 aprile. Un'altra nazione avrebbe forse preferito, specialmente considerando la mole di lavoro urgente da compiere, dar spettacolo di solerte operosità; ma per noi tutte le occasioni son buone per far vacanza, e il governo non domanda di meglio, essendo così più sicuro di non aver noie!

Delle interrogazioni — poco importanti e in gran parte decadute per l'assenteismo degli onorevoli interessati e degli stessi Ministri — nessuna merita cenno speciale.

Piuttosto ricordiamo le interpellanze svolte il 14 scorso, di cui non potemmo parlare nell'ultimo fascicolo. Rispondendo a parecchie di esse sulla colonia del Benadir — l'on Tittoni confermò l'intenzione del governo di voler rispettati dalla Società gli impegni assunti, anche a costo di sciogliere il contratto ed amministrare direttamente la colonia, e dichiarò giustamente, circa le nostre relazioni coll'Inghilterra nella campagna contro il Mad Mullah, che non si può pretendere l'amicizia della gran Brettagna in Europa se non la si tratta da amica in Africa.

Rispondendo ad un'interpellanza dell'on. Varazzani per l'abolizione dell'insegnamento religioso, il Ministro Orlando ebbe a fare dichiarazioni assai gravi ed assai deplorevoli: secondo l'on. ministro l'obbligo di impartire l'istruzione religiosa, sancito dalla legge Casati, sarebbe abrogato dalla legge del 1877 e tale insegnamento rimarrebbe soltanto facoltativo pei Comuni, come facoltativo è pei padri di famiglia. Evidentemente il ministro della pubblica istruzione, attratto dalla fisima della libertà per tutti, non à pensato che la libertà pei Comuni di impartire o no l'istruzione religiosa si risolve in una coercizione pei padri di famiglia, la cui libertà di ottenerlo rimarrebbe lettera morta di fronte alla libertà del Comune di negarlo, quando la maggioranza del Consiglio municipale vi fosse contraria. Noi comprenderemmo che, se lo si ritiene dannoso, lo si abolisse; ma se si vuole veramente che tutti i cittadini sian liberi di ottenerlo o no, e se non si osa giungere a renderlo obbligatorio per tutti, esentandone solo quelli che ne facciano domanda, l'unica via è quella di lasciarlo obbligatorio pei Comuni e facoltativo pei cittadini, — poichè, come bene disse l'on. Orlando, nè lo Stato, nè, aggiungiamo noi, il Comune à diritto di coartare la libertà di coscienza degli alunni e delle loro famiglie.

Due avvenimenti diversi àn dato occasione alla Camera a due dimostrazioni patriotiche. Il 17 scorso il Duca d'Aosta cadeva da cavallo fratturandosi la gamba sinistra, e nel giorno successivo la Camera inviava all'Augusto Erede presuntivo del trono — la cui ferita fortunatamente non presenta gravità — il proprio omaggio e gli auguri di sollecita guarigione. Qualche irreverente interruzione partita dalla tribuna della stampa da qualche giornalista ignaro d'ogni sentimento di dovere e di cortesia, fece intervenire l'on. Giolitti, che, coll'usata energia, invitò il Presidente a far sgombrare la tribuna; e ciò avvenne coll'intervento dei bersaglieri, fra le proteste dei giornalisti e dell'Estrema, ma fra le vive approvazioni di tutto il resto della Camera.

L'altra dimostrazione avvenne il 26, in occasione dell'incontro a Napoli di Re Vittorio Emanuele coll'imperatore Guglielmo, ai quali la Camera à inviato il suo reverente omaggio. Questo incontro dei due giovani Sovrani nel golfo di Napoli, costituisce senza dubbio il fatto più importante tanto della nostra politica interna che dell'estera. L'imperatore di Germania — dopo essersi incontrato a Vigo col Re di Spagna — è giunto a Napoli il 21 scorso. Sebbene viaggiasse incongnito per una crociera di divertimento nel Mediterraneo a lui tanto caro, la popolazione partenopea gli fece un'entusiastica accoglienza, la quale si rinnovò il 26 per il nostro Re che veniva a portare personalmente il proprio saluto all'ospite augusto ed al fedele amico ed alleato.

L'incontro dei due Sovrani à avuto carattere confidenziale e di semplice cortesia, ma ciò non toglie che esso non assurga ad alta importanza politica specialmente dopo che, or non è molto, era sembrato vedere un certo rallentamento nei vincoli della Triplice ed alcuni indizî d'un possibile nuovo orientamento delle combinazioni internazionali.

La cordialità dell'incontro, il calore e la chiarezza dei brindisi scambiati tra i due augusti personaggi, la riaffermazione categorica della saldezza immutabile e del fine pacifico della triplice alleanza, l'opportuna evocazione del terzo alleato, col quale disgraziatamente non è ancor possibile uno scambio di visite, valgono a tranquillare appieno sulla fermezza e sulla cordialità dei nostri rapporti colle potenze alleate, e sull'eliminazione di qualsiasi malinteso che potesse averli qualche tempo addietro peggiorati. E la constatazione della integrità e saldezza della Triplice e della sua efficacia quale guarentigia della pace, giunge oggi più che mai opportuna, non solo per gli allarmi di poche settimane or sono, ma anche per la guerra dell'Estremo Oriente e la possibilità di complicazioni atte a mettere a dura prova i legami che vincolano rispettivamente le varie nazioni.

Fortunatamente a rafforzare i buoni pronostici pel mantenimento della pace europea, è intervenuto l'accordo fra l'Inghilterra e la Francia relativo alle vertenze coloniali in corso fra le due nazioni. Anche le relazioni fra Italia e Francia continuano cordialissime, come provano le parole cortesi del mini-

stro Delcassé nel presentare alla Camera il progetto del credito per il viaggio del presidente Loubet in Italia, e l'unanimità colla quale e Senato e Camera l'approvarono — ad onta delle escandescenze individuali di due clerico-monarchico-nazionalisti arrabbiati, che vollero vedervi un insulto al Papa, mentre altri, assai più equanimi, pur deplorando che il Presidente non visiti il Pontefice, non rifiutarono di votare il credito per affetto verso l'Italia. Così nel momento attuale tutto lascia sperare che il conflitto asiatico rimarrà localizzato. Esso intanto prosegue lentissimamente, e non si è avuto nella quindicina che due nuovi bombardamenti nei giorni 22 e 27 a Port' Arthur; bombardamenti i quali, come i precedenti, sembra coprissero nuovi sbarchi di truppe giapponesi in Corea. Ormai però i ghiacci cominciano a sciogliersi e la concentrazione à buon punto, talchè non possono farsi attendere molto i primi scontri di vera importanza. Il 21 si è aperta a Tokio la nuova Dieta Giapponese con un discorso del Mikado che, dopo aver gettato sulla Russia la colpa della guerra, à fatto appello al patriotismo di tutti i rappresentanti per sostenere il governo nel difficile momento. E l'appello non è caduto a vuoto, poichè, dimenticate le precedenti divisioni, tutti i partiti si son dimostrati disposti ad appoggiare il governo ed a concedergli i fondi necessari per la guerra.

Mentre in Inghilterra il Gabinetto Balfour, per la sua posizione equivoca e indecisa fra il protezionismo e il liberismo, è in decadenza, talchè potè in una votazione di sorpresa esser posto in minoranza, ed anche normalmente la sua maggioranza è ridotta appena ai cinquanta voti — in Austria il De Koerber sta per cadere sotto i persistenti attacchi dell'ostruzionismo, — in Francia poi gli eccessi della politica giacobina del Combes minacciano tristi effetti. La maggioranza ministeriale si è assottigliata in modo che nella discussione della legge per l'abolizione dell'insegnamento congregazionista, un emendamento respinto dal ministero fu approvato con 282 voti contro 271; e nel giorno seguente, dopo un vigoroso quanto inaspettato attacco dell'ex ministro socialista Millerand, che à accusato il ministero di trascurare l'azione sociale per quella anticlericale, l'ordine del giorno di fiducia fu approvato appena con 281 voti contro 271. Inoltre la destra è ricorsa persino all'ostruzionismo per impedire l'approvazione della legge, che però è stata approvata il 28 con 306 voti contro 241.

Ma più grave assai, per gli effetti che produrrà, è stata l'allocuzione di Pio X nell'ultimo ricevimento del Sacro Collegio; tutta l'amarezza che la condotta della figlia prediletta della Chiesa avea destato da anni nel cuore del Capo venerato di questa, è traboccata in una fiera e dignitosa rampogna verso il governo della Repubblica. Servirà essa quale invocato pretesto pel Combes per giungere al punto estremo della denuncia del Concordato? Non sappiamo; ma certo servirà a rianimare i buoni francesi nell'opposizione contro l'indirizzo di quel governo e rinfocolerà nella vicina nazione la lotta religiosa, che il Combes à suscitato, determinando forse la fine

del *ralliément* voluto da Leone XIII. Ed è con un pensiero al suo Successore che chiudiamo questa Rassegna. Bisognerebbe raccogliere in uno studio speciale i nuovi suoi atti importantissimi, sempre rivolti al suo programma di instaurare tutto in Cristo, purificando da ogni tendenza terrena e politica la missione provvidenziale della Chiesa. X.

NOTIZIE.

— Il Padre Ad. Müller della C. d. G. ha pubblicato il primo velume dei suoi Elementi di Astronomia ed Astromeccanica: egli ha scritto per quelle persone colte e studiose che, non contentandosi dell'astronomia così detta popolare e da signorine, vogliono di questa scienza nozioni serie ed esatte, senza tuttavia andare sino al fondo delle sue difficili indagini. Non è pertanto un libro di lettura, ma di studio, quale si può addire a giovani del primo biennio universitario di scienze; e questi, o chi abbia una equivalente cultura, lo studieranno con profitto, ed anche con gusto. Certo, nella compilazione di tali opere, è ben difficile pel povero autore tener sempre accordato il suo *diapason*; ed è quasi inevitabile che, seguendo egli nella scelta e nello sviluppo degli argomenti le sue personali vedute, apparisca poi, al lettore, ora troppo elementare ed ora troppo elevato. Il P. Müller si mantiene generalmente in una giusta tonalità, con tendenza però piuttosto ad *alzare*; mi sembra infatti che, in una prima introduzione allo studio razionale dell'astronomia, sia meglio ridurre, piuttosto che accrescere, il numero e l'estensione degli argomenti trattati.

Appropriatissimi invece riescono, e sono un vero *operae pretium*, i frequenti richiami alle teorie degli antichi, e le spiegazioni di molti termini dell'astronomia antica e medioevale, la cui intelligenza mette talora nell'imbarazzo anche gli studiosi di professione. Ne verrà così molto agevolata ai giovani ecclesiastici, pei quali il libro è più specialmente destinato, la lettura dei passi biblici o dei SS. Padri, ove ricorrono vocaboli ed espressioni astronomiche. Ma l'essere il volume più particolarmente destinato a scuole ecclesiastiche, ha fatto prendere al suo autore un tono troppo spiccatamente e insistentemente apologetico; del che non saprei lodarlo. Capisco bene che, quando i nemici dell'Eterno Vero traggono da tutto un pretesto per assalirlo, anche i suoi difensori traggano da tutto un motivo per sostenerlo. Ma, praticamente, affinchè la difesa della verità sia efficace, bisogna sia misurata, e contenta di vincere, non aspiri a stravincere. Ora il pio autore, specialmente nella penosa questione del processo di Galileo, vuole addirittura stravincere. Egli spende più pagine per dimostrare che gli argomenti da Galileo addotti in favore del moto della terra non erano perentorii, e che perciò sono scusabili i teologi romani

se per allora non ne restarono persuasi. Ma, anche se la dottrina copernicana-galileiana fosse poi stata dimostrata del tutto falsa in astronomia, quei poveri teologi avrebbero errato egualmente, come teologi, qualificando per *formalmente eretica* una dottrina teologicamente innocua. Su questo punto, ogni tentativo di giustificazione è vano, e, specialmente parlando ad allievi ecclesiastici, non c'è di meglio che riconoscere schiettamente la verità, confortandoci col pensiero che Dio sapientissimo sa rivolgere al bene anche gli errori degli uomini. P. G. G.

— Si è pubblicato il N. 4 (anno II) del *Commercio coll' Estero*, diretto da L. Pasqualucci. Oltre ad un importante articolo sul commercio della Bulgaria, contiene interessantissime informazioni per la nostra esportazione di ferramenta, erpici di ferro, vino e liquori, prodotti chimici farmaceutici, candele, tovaglierie e stoffe per mobili, utensili da carpentiere, oggetti di coltelleria, e per l'importazione di pietre litografiche, porporine, passamanterie metalliche, ecc.; sulle nuove disposizioni e modificazioni doganali di dieci diversi paesi, ed una quantità di altre notizie di pratica utilità pei nostri commercianti coll'estero. (Roma, Via Nomentana, 27).

— Ci interessa far conoscere ai nostri lettori le premesse colle quali il banchiere Giuseppe Pisa, testè defunto, spiegò nel testamento le sue disposizioni. « Ho sempre deplorato l'ateismo, nè potei comprendere il significato della scuola dei così detti liberi pensatori e facendo affidamento sull'ingegno, indole e carattere del mio pronipote Luigi Giuseppe Pisa, figlio del senatore Ugo Pisa, che egli vorrà mantenere la tradizione della mia famiglia conservando un sentimento liberale conservatore alimentato da quei principii di rettitudine e di carità ed opere di beneficenza che si impongono a chi possiede un cospicuo patrimonio, lo nomino e istituisco erede universale di tutto il resto della mia fortuna... »

— Per il XIII Centenario di San Gregorio Magno in Montecassino venne data una Accademia Letterario-Musicale alla presenza di S. E. Mons. Benedetto Bonazzi O. S. B. Arciv. di Benevento. Riproduciamo il programma: *Parte prima.* — Prolusione: Montecassino e S. Gregorio Magno. (Amelli D. Ambrogio B. C.) — Oremus pro Pontifice nostro Pio a 4 voci dispari. (Perosi D. Lorenzo) — La visione di S. Benedetto nel Dialogo di S. Gregorio, e la suprema visione nella Divina Commedia. (Fiorini Prof. Antonio) — Saggio di melodie Ambrosiane (Sec. III IV) con brevi notizie. (Amelli D. Ambrogio B. C.) — Centenaire de S. Gregoire le Grand. (Caplet D. Anselmo B. C.) — Saggio di melodie Gregoriane (Sec. VI-XI) con poche parole d'introduzione. (Latil D. Agostino B. C.) — Gregorio Magno e le sue relazioni con la regina Brunechilde e l'imperatore Foca. (Albers D. Bruno B. C. — Degl' Inni di S. Gregorio. (Maselli Prof. Antonio) — (1524-94) « Crucifixus a 4 voci » et unam sanctam a 6 voci » dalla Messa di Papa Marcello. (Pier Luigi da Palestrina). — *Parte seconda.* San

Gregorio e l'Italia (Cellucci Prof. Alessio) — Saggio del Salmo L. a 3 voci con accomp. di P. S. (Marcello B. (1686-1739) — San Gregorio e gli studî classici (Stella Prof. V.) — Saggio di Corali (Bach. S. (1685-1750) — « Servus servorum Dei » Versi (Cofano Prof. L.) — L'ultima cena a 4 voci pari (Wagner R.) — S. Gregorio e gli Angeli. Raccontino in versi (Fiorini Prof. Antonio) — Brano della Passione (Perosi D. L.) — Laudes Hincmarianae.

— Fra gli ultimi rapporti pubblicati dal *Bollettino degli Affari esteri* notiamo i seguenti: L'importazione italiana dei vini, dell'uva e degli agrumi in Germania, del conte R. Lambertenghi; Il commercio e l'agricoltura in Danimarca, del conte G. Calvi di Bergolo; Le industrie svizzere, del Duca d'Avarna; il commercio del Giappone, del conte Miniscalchi-Erizzo; Gli Italiani in California, del comm. Mayor des Planches.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* del marzo pubblica studi del prof. Toniolo intorno ad Herbert Spencer nelle scuole sociologiche odierne; dei coniugi Brunhes circa la donna nelle grandi industrie contemporanee e del conte Coissotti di Chiusano intorno ad alcuni recenti saggi di economia.

— *L'Economista* di Firenze del Marzo, contiene: Paese, Camera e Governo — Due Esposizioni, II, Londra — I provvedimenti per la Basilicata — R. Dalla Volta. La ripercussione e la incidenza dei dazî doganali, II — Rivista bibliografica — Le nostre correnti d'esportazione — I progetti ferroviarii dell'on. Tedesco — Gli stocks di cereali agli Stati Uniti — Le condizioni finanziarie ed economiche della Russia — Cronaca delle Camere di commercio (Catania, Treviso) — Banche popolari cooperative nell'esercizio 1903 — Mercato monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali (Rendiconti di Assemblee) — Notizie commerciali.

— La *Rivista delle Riviste per il Clero* (pubblicazione mensile dell'Unione Cattolica Tipografica di Macerata), nel fascicolo di febbraio tratta delle seguenti materie: Sunti delle Riviste. Teologia, Filosofia, Studi apologetici. — Studî biblici ed Orientali — Archeologia e Storia — Notiziario Scientifico Religioso — Annunzi di articoli di Riviste — Note Bibliografiche.

— Il giorno 15 Marzo spengevasi a Firenze una cara esistenza, quella del Nobile Comm. Avvocato Alessandro Legnazzi, bresciano ed appartenente ad una famiglia nella quale il più puro e coraggioso patriottismo era tradizionale. Fu deputato del collegio di Leno per diverse legislature, militando nel partito moderato al quale portò il contributo di una profonda coltura, specialmente storica e politica, di un ingegno poderoso, di un'onestà illibata. Alla famiglia che lo vide morire coi conforti della religione, le nostre più vive condoglianze.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*.

DUE SONETTI INEDITI
attribuiti a Francesco Petrarca

Haec vita mea est: media nocte consurgo; primo mane domo egredior, sed non aliter in campis quam domi studeo, cogito, lego, scribo. Somnum quam fieri potest ab oculis meis arceo; a corpore mollitiem, ab animo voluptates, ab operatione torporem. De rebus fam. XV, 3.

Per quanto di Francesco Petrarca sia più famoso il nome che conosciuta l'opera; per quanto, se se ne eccettua le *Rime* (per la moltitudine de' lettori, non per i letterati, s'intende), degli altri sublimi suoi scritti non si conosca nemmeno il titolo, tuttavia non v'è cosa relativa a tanto uomo che dai dotti non sia stata con sapienza ed amore studiata e resa pubblica, non indagine diligente della sua vita che resti da fare, non verbo delle opere sue sfuggito ai commenti degli eruditi.

Per questo si può star certi dell'abbondante e facile materia da rimanipolare in occasione del prossimo centenario della sua nascita. Ma non sarà possibile, io credo, di trovare alcuna cosa di nuovo da dare in pasto ai lettori delle *Riviste* dopo tutto ciò che è stato scritto, dal Petrarca di sé, e da tanti altri di lui.

Capisco che, sia pur ripetendo, il diffondere le non popolari notizie del Poeta, varrà a rilevarlo dinanzi a gran gente dal falso concetto in cui essa lo tiene, di esclusivo cantor di Laura, di trovatore perfezionato, il quale, eccettuando le solite canzoni incastrate nelle antologie, non seppe fare altro che il cascamorto e spasimare d'amore dietro a una bionda misteriosa, scapigliata, girellona di boschi, ora provocante ed ora schifiltosa; a rivendicarlo dall'epiteto giocosamente affibbiatogli dal Giusti di *patriarca degli amanti, buono soltanto ad amare in versi e senza conclusione*. L'italiano, il filosofo, lo storico, l'umanista, il precursore, il profeta, scatteranno fuori alla luce diffusa.

Ma inquanto a notizie nuove, inquanto a ghiotte scoperte storiche o letterarie, ripeto, sarà difficile a chiunque di somministrarne. Bisognerà che gli scrittori si contentino di

dar sapore di nuovo al vecchio, con quelle salsettine alle quali è pur vero che il pubblico abbocca di sì buon gusto.

Dalle *Rime*, in più modi ordinate, dissecate minutamente, scandite verbo per verbo con quante interpretazioni erano possibili e impossibili, che trar di nuovo?

Nemmeno ci sarà da parlar di Laura, di cotesto inaccessibile, intangibile e forse fantastico soggetto d'amore, ormai studiato dalla umana curiosità oltre le léggi della verecondia, come un cadavere che si abbandoni sulla lavagna dello spedale alle curiose investigazioni de' giovani Macaoni, finché ne avanzi un corpo sciatto e irriconoscibile. Chi dimostrerà se il Poeta fu ispirato dalla purissima giovinetta di diciannov' anni, meglio che dai vezzi della moglie altrui, madre di undici figli; o se, infine, non si plasmasse una donna a modo suo per amarla in terra, e pensasse poi di farla morire per adorarla in cielo, lasciando agli uomini il suo concetto ideale sull' amore dei sensi e sulla perfettibilità dello spirito? (Cfr. il sonetto CXXXVIII, in vita di madonna Laura, edizione Lemonnier).

Qualcuno osserverà magari che, se Simon Memmi ne ritrasse la figura, non poteva immaginare una Laura a modo del Poeta; mentre altri opporrà che, se non Simon Memmi col pennello, il Petrarca con la penna poté benissimo aver sognato di dipingere in luogo dell' amico, giacché il ritratto di cui egli canta, nessuno l' ha mai veduto, e forse non è mai esistito altro che nella sua fantasia.

O allora, le infinite immagini di madonna Laura sulle quali gli scultori e i pittori si sono sbizzarriti? Fantastica e gentile moltitudine di madonne profane. Laura, più che una donna vissuta, è un mito; è, come dice lo Zumbini, la sorella di Beatrice. La sua immagine non deve riguardarsi che come l' illustrazione più o meno pittorica di una idea poetica. Anche la graziosa miniatura della Laurenziana, lavoro fantastico del secolo XV, ci dà un' idea in quell' accoppiamento del poeta coronato con una Laura pudica fino all' afflizione, delle perpetue illustrazioni onde si usò ingenuamente adornare le edizioni del Canzoniere amoroso.

Si parlerà del Petrarca precursore dell' ellenismo in Italia senza che conoscesse gran fatto il greco, al cui studio si póse negli anni avanzati dell'età sua. Per un Omero donatogli, aveva scritto: *Homerus tuus apud me mutus, imo vero ego apud illum surdus sum.* Egli stimò sempre la let-

teratura greca di gran fatto inferiore alla latina; tuttavia, fu il primo a voler tradotte l'Iliade e l'Odissea, a rievocare Omero e Platone obliati. Nella sua epistola *Ad posteros* lo si riterrà col Burckhardt per il fondatore della letteratura autobiografica. Si scriverà come, *pro otio et curarum alternatione*, vago ed esperto di coltivar piante e fiori negli orti paterni di Valchiusa, e in quelli di Parma e di Padova ove l'ufficio di canonico lo chiamò, *hortulos manibus suis consitos*, secondato dalla sua fida domestica, una vecchia provenzale adusta e infaticabile, *saxea muliercula*, e dal suo *factotum* rurale espertissimo di cose agricole, egli desse le prime mosse della botanica. Cotesti due fedeli e prediletti famigliari del Petrarca, non solo s' ingerivano della cultura delle piante, ma altresì della custodia dei libri, le une e gli altri massime cure di lui; e tuttoché analfabeti conoscevano di vista e distinguevano per pratica i codici, e sapevano i preziosi.

Si parlerà di un messer Francesco cercatore e conoscitore di cose d' arte, di medaglie, di monete antiche, le quali egli comprava dai contadini e diligentemente decifrava nelle iscrizioni. Precedeva così la caterva degli antiquari: non negoziante, lui, Dio liberi! e preparava innocentemente la facile industria degli ebrei del secolo XIX, falsari di oggetti grecoromani. Ve lo mostreranno devoto dell' antico fino al culto, che interroga i luoghi e i monumenti abbandonati, persuaso del *nihil sine voce* fra gli avanzi del passato. Infatti, ne' suoi esametri all'Annibaldi sul dovere di curare e conservare gli antichi ruderi, precorre il nostro Giacomo Boni, e abbozza l' idea degli scavi officiali e delle rovine convertite in monumenti nazionali, magari muniti di contatore.

Il Petrarca bibliofilo sarà materia, se non di uno studio originale, almeno di un importante riepilogo di studi fatti con profonda dottrina. Chi più di lui amò i libri *in quibus*, egli scriveva, *mihi omnis ferme laborum quies et solatium vitae est?*

Al Boccaccio, chiedendogli i codici dei quali l' autore del Decamerone voleva disfarsi in espiazione delle sue immortali birichinate letterarie, procurando di limitarne il fervor di pentimento, soggiungeva: Hai ragione di parlarmi delle mia *aridità* per i libri.

La sua libreria ebbe cara *quam filiam;* ed è commo-

vente di pensare com' essa gli aprisse, braccia filiali, le due facce di un codice, e quivi, quasi sul suo proprio seno, ne accogliesse l' ultimo sospiro e la fronte esanime.

Nel proposito da lui espresso di voler lasciare i suoi libri in modo che un certo pubblico potesse usarne, si vedrà l' idea germogliante delle pubbliche biblioteche. Le principali delle quali oggi vanno orgogliose di possedere i codici che furon del Poeta, quelli più preziosi ancóra da lui postillati, e gli originali delle sue opere.

Né sarà chi manchi di accennare al suo gusto per le belle legature, al desiderio da lui una volta significato che un tal libro avesse *sericum tegmen et fibulas saltem argenteas*.

Avverranno inoltre, per la strada ferrata o sui libri, pellegrinaggi che i petrarchisti come i fedeli a' luoghi mistici della Vergine e di san Francesco, compiranno a Valchiusa, l' eremo di san Verano, dell' anacoreta obliato; alla Reggia d' amore, all' Elicona transalpina, al Paradiso spirituale del Petrarca.

Il Delille cantò di Valchiusa:

Partout mes yeux cherchaient, voyaient Pétrarque et Laure,
Et par eux ces beaux lieux s' embellissent encore.

Ma chi, penso io, non dirà altrettanto, suggestionato dalla amorosa e solenne poesia del Canzoniere e dei brani descrittivi delle epistole, che quasi l' anima stessa del Poeta aleggia pei boschi, sui massi e attorno le cascatelle della celebre valletta?

Voi andrete dunque lassù coi pellegrini, e come il Poeta soleva, attratti dal fascino e dall' eloquenza del memore paesaggio, risalirete la corrente del Sorga verde, *d' un vert tendre, plante verte fondue en eau, herbe liquide qui court à travers les prés*, come dice il Mezières, e *juxta quem* scrisse il Petrarca, *locus est qui ad studium accendat.*

Lasciando la bassura, salendo sempre, vedrete, anzi rivedrete, le grotte, gli stillicidi fra le balze della convalle, un fico secolare che allaccia con le sue radici l' alveo del torrente; e sederete dove le acque par che zampillino e s'indugino in un laghetto, lamentose di Laura, per poi fuggire piano piano a confondersi, a disperdersi, a finire come tutte le cose belle, come tutte le cose soavi si pèrdono e finiscono; ed abbracciando con l' occhio la vallata, ripense-

rete il pittorico quadro: *Ludunt argentei pisces in gurgite vitreo, rari procul in pratis mugiunt boves, sibilant aurae salubres leviter percussis arboribus, volucres canunt variae in ramis.*

Andrete ad Avignone, vi arrampicherete sul Rocher des Doms, e magari sul Ventoux, agli

Orizzonti più limpidi e più vasti;

e tutto questo in ispirito, s' intende!

Un bonumore non esiterà a cavarvi fuori dai salacchini del secento, da qualche curiosa edizioncina veneziana del Canzoniere, purificata dall' *imprimatur*, quei sonetti che non vi si nota appunto che per la loro assenza: *Qui manca un sonetto che era scandaloso.* Sfido; il reietto è quello che incomincia *Dell' empia Babilonia...* E ancóra: *Qui mancano tre sonetti levati dalla sacra Inquisitione.*

Povero messer Francesco mutilato! Ma che forse quegli editori immaginosi del secento non si sentissero muovere nelle viscere il germe di una *réclame* editoriale a base di frutto proibito?

Andrete coi petrarchisti in Selva Piana presso Parma, dove, a iniziativa di Angiolo Pezzana, fu eretta nel 1839 una edicola commemorativa; andrete a piè de' colli Euganei a visitare la casa di Arquà, a veder la gatta fedele che fu custode de' libri del Poeta dall' ingordigia de' rosicatori, e compagna de' suoi studi come più tardi lo furono un merlo allo Stephenson, un rospo al Darwin e un lupo al barone di Lieville.

Il sentimento del paesaggio, della natura e della bellezza, squisito nel Petrarca, fu argomento di dottissimi riscontri ai quali i centenaristi ricorreranno con profitto. Si è mostrato come la Divina Commedia abbondi di descrizioni stupende ma brevi, e il più delle volte addotte per similitudine. I viaggi compiuti dal Petrarca, non indifferenti allora; i paesaggi onde sono infiorate le sue opere latine; Valchiusa mirabilmente e tante volte ritratta in prosa ed in versi; molti brani dell' *Africa*, sua opera prediletta; i luoghi storici che non solo egli descrive, ma riveste del prestigio del passato, anima di memorie; fra Colonia ed Aquisgrana il ricordo del fiume dalle cui rive egli sorprende e contempla un gruppo di bagnatrici ed esclama più commosso di Atteone alla vista di Diana: *Obstupui. Dii boni!*

Quae formae! Quae facies! Quis habitus! Amare patuisset quisquis eo præoccupatum animum attulisset!....

Tutto questo vi dimostrerà manifesto e profondo, e quasi entusiastico nel Petrarca, il sentimento della natura e del bello.

L' enfasi petroniesca per le naiadi del Reno, che trova altresì un riscontro nell' ammirazione del Poeta per Laura bagnantesi nel Sorga *O chiare, fresche e dolci acque, Dove le belle membra etc.* non gli impedisce di dedicare una cantica alla Castità; né impedisce a Henry Cochin di pubblicare un Petrarca *ennemi des femmes.*

A proposito di Dante. Mancheranno essi i paralleli fra i due grandi incunabuli dell' italiana favella? Qualcuno ricorderà che il Petrarca fu accusato di una stima un po' tepida, non illimitata, non incondizionata per il divino Alighieri, che egli pur chiamò *dux nostri eloqui vulgaris,* ma il cui poema non si risolvé a leggere che all' età di cinquantacinque anni. Nella terza rima de' *Trionfi* c' è chi vide una imitazione reverente e chi una sfida presuntuosa. Dai trecentisti fino al Foscolo ed al Cantù, molti sostennero nel Petrarca una puntina di rivalità per l' altro che gli era dietro di sì pochi anni, quasi contemporaneo. Si consentì a lui meglio che a Dante la profonda dottrina dell' antico, e veramente l' amoroso e indefesso studio degli antichi che lo assorbiva lo assolverebbe esso solo dal non aver dato una pronta e debita attenzione all'opera moderna dell'Alighieri. Ma egli stesso si difende su tale argomento scrivendone al Boccaccio; e lo difesero gli onesti, sopra tutti il Carducci, dall' accusa di sentimenti discordi con la generosità del suo carattere.

Ve lo mostreranno poi nemico acerrimo della ciarlataneria e anche diffidente della volubilità e imperfezione della medicina nelle sue invettive *Contra medicum quemdam*, quasi egli avesse voluto per tempo metterci in guardia dinanzi alle insidie della quarta pagina.

Tutto questo si dirà e tantissime altre cose ancóra, e a molti lettori vari Petrarchi fin qui ignoti compariranno, or nella luce diffusa della sua opera, or nell' intimo della sua dimora, delle sue consuetudini, delle sue predilezioni, dal botanico allo scrittore, dal disegnatore allo storico, dal liutista al filosofo, dall' archeologo al poeta, e via dicendo. *Pétrarque*, scrive il Nolhac, *est curieux d' art et sait lui mê-*

me un peu dessiner ; il chante des vers provençaux ou ses propres chansons et s' accompagne sur le luth. Il s' intéresse depuis la pratique du jardinage jusqu' à la théorie du gouvernement.

E notate che il Nolhac dimentica qui un Petrarca pescatore. In un passo dell' epistola al Priore de' SS. Apostoli, egli medesimo si professa un seguace di sant'Andrea: *Uva, ficus, nuces et amygdalae, deliciae meae sunt. Quibus hic fluvius abundat pisciculis delector, nunquam magis quam dum capiuntur, quod studiose etiam inspicio, juvatque iam hamo ac retia tractare.*

Tutto si ripubblicherà quel che si sa del Petrarca; e ciò varrà, ripeto, in tempi di universale cultura, a farlo manifestamente assurgere in tutta la sua gloria alla vista di tutti, a divulgarlo quale egli fu, un genio operoso, un valoroso precursore del Rinascimento, il Dante secondo, l'una delle due colonne sulle quali s' impostò l' ingente arco e sorse l' edificio della benedetta e gloriosa lingua italiana; il poeta per cui Laura fu l' immagine umana del lauro, l' allegoria della fama

Che trae l' uom dal sepolcro e in vita il serba.



Francesco Petrarca, tratto dal codice *De viris illustribus* che appartenne a Francesco di Carrara dalla pittrice Maria Lori.

(*Statura mediocris aut paulo superior, plena facies, rotondiora membra et in senectute ad crassitudinem vergens, colore lucido inter candidum et subnigrum, vivacibus oculis....* P. P. Vergerio.)

Egli, *alla cui fama*, canta l'Alfieri, *è angusto il mondo*, apprese ad amarla dallo studio dell' antichità; con le sue epistole, con le sue Rime e massime con *De viris illustribus*, richiamò alla vita gli eroi secolari per darli a modello alle generazioni future, e anche per prender posto fra essi, recinto della corona di lauro alla quale sul Campidoglio porse il capo venerando ed augusto.

Non v' è caso dunque che alcuno abbia a trovar del nuovo, riguardo al Petrarca; e molto meno degli altri ebbi io mai questa presunzio-

ne. Sennonché, all' annunzio delle solenni onoranze da tributarsi a lui nel sesto centenario della sua morte, mi ricordai di una cosa veduta anni or sono, la quale oggi pareami diventare opportuna e importante. Ecco.

Dopo che nel gennaio 1898 avevo mostrato a sir William Rudship una mia bellissima lettera autografa e inedita del Savonarola alla madre, pubblicata nella *Rassegna Nazionale* del maggio successivo, il noto antiquario e perfetto *gentleman*, per ricambio di cortesia e anche per isfogare il suo legittimo orgoglio di collettore, volle farmi ammirare alla sua volta un maggior tesoro consimile. Due sonetti autografi e inediti di Francesco Petrarca, scritti su due fogli gialli, volanti, ben conservati, differenti l'uno dall'altro. Gli chiesi però invano di lasciarmeli trascrivere: egli mostrò di esser gelosissimo della loro verginità.

Il povero Rudship, come è noto, morì l' anno scorso lasciando all' unica figlia, non men culta di lui, la ricca collezione di cose d' arte e d' autografi. Io non conoscevo né conosco di persona Mrs. Masson; ma ella, non solo dietro la mia richiesta dètte per lettera licenza di pubblicare i due sonetti, ma garbatamente me ne trasmise la copia e perfino le riproduzioni fotografiche. Della qual cortese liberalità che ella mi usava *desiring to honour her father' s memory and to show her appreciation of my old friendship for him*, io qui la ringrazio; ché certo non con più acconcia pubblicazione potevasi salutare l' imminente solennità italiana.

Vorrei adesso, senza dilungarmi, premettere alcuna breve notizia sui due preziosi autografi quale io posso ricordare di averla avuta dal Rudship, mancandomi il tempo di ogni ricerca, che egli mi comunicò con un certo fervore ma con molta precipitazione.

Pare che un nobile provenzale, gentiluomo di corte del re Francesco I, intelligente di lettere italiane ed anche familiare con le Muse, assai studioso delle Rime del Petrarca da tentarne qualche versione in francese, ottenesse di maneggiare certi manoscritti autografi del Poeta che quel monarca possedeva.

Francesco I, espertissimo cultore della bellezza femminea, si piaceva molto delle rime amorose del cantor di Laura, alla quale perfino dedicò il regale epitaffio

En ce lieu compris vous pouvez voir, etc,

tanto che per favorirlo in questo gusto monsignor Baldassera di Roma gli aveva mandati vari fogli di canzoni e sonetti autografi del Petrarca.

Forse, nel maneggiar cotesti autografi, al gentiluomo di re Francesco ne rimase qualcuno attaccato alle dita. Ma forse poté anche darsi che ne trovasse in Provenza dove si dice che in quel tempo alcuni ne fossero. Comunque, i due autografi non uscirono più dalla famiglia della quale restò sola ed ultima la madre del Rudship, una francese andata sposa a un inglese in onta al secolare antagonismo delle due nazioni.

Veniamo adesso ai due sonetti, e riscontriamo quel che può essere in loro di petrarchesco.

Il primo di essi è di un gusto salmastro a dir vero assai insueto nelle poesie del Petrarca. Fu probabilmente scritto negli anni di mezzo dell' innamoramento di lui, in que' suoi momenti d' impazienza per non esser corrisposto da Laura, la quale con la persistente schifiltà lasciava che in vani e dolorosi sospiri trascorressero per l' amante i più bei momenti della vita. Riguardo al qual sentimento d' impazienza, nel sonetto XLVI, in vita di m. L. (edizione Lemonnier) *Io son già stanco, etc.*, cfr. *Seguir l' orme vostre in ogni parte Perdendo inutilmente tanti passi ;* e nel sonetto LXV, cfr. *Io son dell' aspettar omai sì vinto, E della lunga guerra de' sospiri ;* e nel sonetto LXVIII, cfr. *Misera che dovrebbe essere accorta Per lunga esperienza omai che 'l tempo Non è chi indietro volga o chi l' affreni ;* e anche nel sonetto CXVI, cfr. *In questo passa il tempo, e nello specchio Mi veggio andar nella stagion contraria.*

Del sonetto questo è il contenuto e lo spirito. Il Poeta si rivolge a Laura e le dice che per quanto egli veda le onde con indefessa alternativa baciare e flagellare uno scoglio, sapendo che perdurano a farlo per tanto spazio di tempo, non suole stupirne. Egli pure passa la vita in continua vicenda di letizia e di pianto, di soggezione e di sdegno, adoprando or preghiere or minacce per vincere il rigore di lei, ora sperando, ora disperando di riuscirvi (cfr. canzone IX, in vita di m. L.). Tuttavia egli pensa che avverrà, sia pure fra mill' anni, che la mole corrosa alla base, vinta, si muova, si stacchi, e cada nel grembo del mare, e il mare e lo scoglio conserveranno lo stesso aspetto, la stessa giovinezza che hanno oggi. Egli invece, il Poeta, non è con-

fortato dalla mansuetudine della sua donna a sperare che la sorte serbata al mare tocchi anche a lui, cioè che Laura ceda un giorno alla perseveranza del suo amore; e frattanto deperiscono entrambi: gli affanni sottraggono a lui il meglio del suo vigore e l'età appassisce la giovinezza di lei senza alcun costrutto. Si direbbe quasi che il Poeta presente il momento in cui apostroferà il Rodano malinconicamente, affidandogli questo messaggio per Laura:

Basciale il piede e la man bella e bianca;
Dille (e 'l basciar sia invece di parole):
Lo spirto è pronto ma la carne è stanca.

Spiritus quidem promptus est, dice san Marco, *caro vero infirma.*

Ecco il sonetto.

Madonna, quando vedo il mar costante
Che or bacia et or flagella un duro scoglio,
Et in questo alternar so che per tante
Stagioni dura, io già stupir non soglio.

Per lunga veglia anch' io, misero amante!
Lieto or di speme, or cupo di cordoglio,
Con prieghi e sdegni, or folle et or tremante,
Di muover tento il vostro duro orgoglio.

Ma penso: Cadrà alfin, sia fra mill' anni,
In grembo al mar la mole impietosita,
E ambo in vista saran quali son ora.

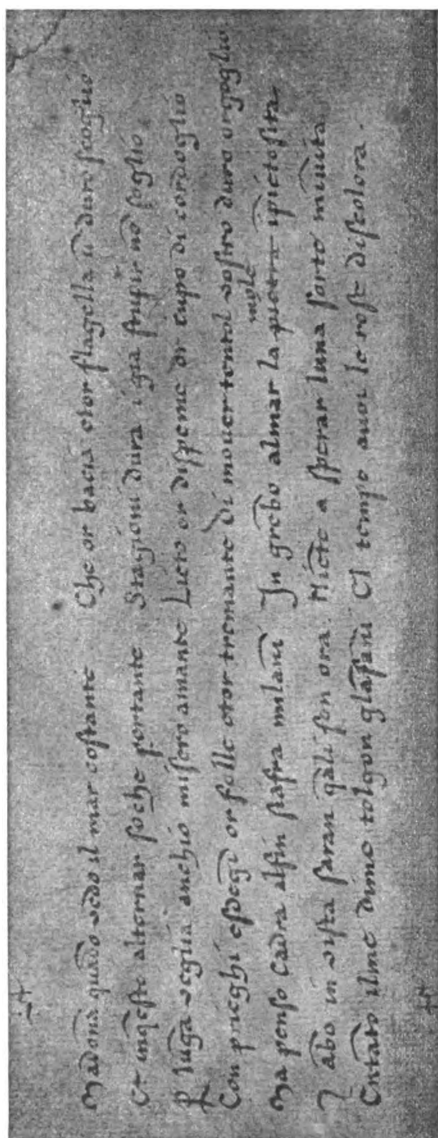
Niente a sperar l'una sorte m' invita;
E intanto il me' di me tolgon gli affanni,
E 'l tempo a voi le rose discolora.

Verso 6. Nel sonetto XC, in vita di m. L. cfr. *E temo e spero ed ardo e son di ghiaccio;* e anche nella canzone XIII, cfr. *Ivi s' acqueta l' alma sbigottita E, come Amor la 'nvita, Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura.*

Verso 8. Nella canzone XIV, in vita di m. L. cfr. *Che quel bello scoglio Ha col suo duro orgoglio.*

Verso 11. Nel sonetto II, in morte di m. L. cfr. *O nostra vita, che è sì bella in vista*, cioè in apparenza. E in altri luoghi assai del Canzoniere. Dante pure, nella *Vita nuova*,

ha: *Venite voi di sì lontana gente, Come alla vista voi ne dimostrate?*



Madona quado vedo il mar costante   Che or bacia et or flagella i duri scoglio
Et in queste alternar foche portante   Stagioni dura i gia stupir no soglio
P luga vegghia anchio misero amante   Lieto or dispeme or cupo di cordoglio
Con prieghi e sdegni or folle et or tremante   Di mover tento il vostro duro orgoglio
Ma penso cadra alfin s'afra mi lanci   In grebo almar la pietra mole ipietosita
Et abo in vista saran quali son ora   Niete a sperar luna sorte minuta
Cantato ilme dimo tolgon gli affanni   El tempo a voi le rose discolora.

. Verso 14. Nel sonetto CXVI già citato, nota *Già solo io non invecchio.*

Il secondo sonetto fu scritto dicerto dopo la morte di Laura, prima del 1352, anno nel quale il Poeta co' suoi libri lasciò Valchiusa; forse al momento in cui tornava a casa da una delle solite passeggiate per le pendici, avendo più dolorosamente del consueto risentita la suggestione del passato. Si propone quindi di non più riandare in que' luoghi così tristamente ricordevoli, né più salire le cime solitarie, né più lungheggiare il fiume che col mormorio delle sue cascatelle par non dire che il nome di Laura; ma di raccogliersi invece nella sua stanza, cercandovi conforto ne' libri, nello studio e nella religione. *Sorgiae fontem*, scriveva il Poeta a un amico, *ubi, ut nosti, nunquam redire decreveram.*

Non più vi salirò, culmini aprici,
Ove 'l mondo m' appar di voi più vuoto;
Né più scenderò teco le pendici,
O fiumicel che dal mio pianto hai 'l moto,

E che solo di lei gemendo dici;
Né fia che all' ombra dell' arbusto noto
Io mesca all' aure del mio duolo altrici
I sospiri pe 'l vano antico voto.

A me la stanza solitaria basti,
Più chiusa sì, ma onde pur l' occhio vede
Orizzonti più limpidi e più vasti;

E 'n cui 'l verbo de' Santi e de' maestri
Leva lo spirto mio dov' ella siede,
Tolto alla salma de' pensier terrestri.

Versi 1-2. Quando Laura abitò Avignone, il Poeta soleva salire sulle vette di Valchiusa col vano desiderio di scorgere la casa di Laura, e il solo vederne la direzione gli era di conforto (cfr. i sonetti LXXXI e CXXXVI in vita di m. L.) Oggi, visto di lassù, il mondo gli par più deserto di quegli stessi massi d' onde egli scorge, per così dire, il vuoto rimasto, come già gli parea di scorger la dimora di Laura.

Verso 3. L' originale ha qui una correzione. Diceva: *Non più ti scorterò per le pendici*, cioè non più verrò lungo le tue rive; ma il concetto è lo stesso.

Verso 4. Nel sonetto XXXIII, in morte di m. L. cfr. *Fiume che spesso del mio pianger cresci;* nota inoltre il tenore di tutto il sonetto.

Verso 6. *Arbusto noto*, arbusto solito. Niuno ignora come il Petrarca prediligesse *L' aura e l' odore e 'l refrigerio e l' ombra Del dolce lauro e sua vista fiorita*, e come egli avidamente e *solennissime*, trapiantasse e coltivasse ne' suoi orti di Valchiusa, di Parma e di Arquà l' arbusto che fu per lui il simbolo della gloria e dell' amore. *Là mi rivedrai... ove l' aura si sente D' un fresco et odorifero laureto*, dice ancóra accomiatandosi, nella canzone XII. E nel sonetto XCVIII, in vita di m. L. *L' arboscello che in rime orno e celèbro.*

Verso 7. *Aure altrici*, alimentatrici del mio dolore, perché di continuo ricordevoli con la loro fragranza silvestre i tempi a' quali Laura fu in que' luoghi. Nella canzone XI, in vita di m. L. cfr. *Aer sacro sereno Ove Amor co' begli occhi il cor m' aperse.*

Verso 8. *I sospiri, etc.* cioè per aver lungamente ed invano desiderato Laura.

Verso 10. *Più Chiusa*, intende più chiusa di Valchiusa.

Verso 12. *Librorum copia ingens adest fideliumque convictus atque obsequium amicorum. Versaberis cum sanctis, philosophis, cum poetis, etc. De rebus fam. XXI, 6.*

Verso 14. Nella canzone VI, in vita di m. L. cfr. *Ogni altra salma Di noiosi pensier disgombra allora.*

Dirò finalmente due parole sull' assoluta o relativa autenticità de' due sonetti de' quali abbiamo avuto l' onore di offrir la primizia ai nostri lettori.

Certo, se non si trattasse di un gentiluomo come il Rudship, in tempi come i nostri ne' quali l' antiquaria è così frequente e facile argomento di frodi e di falsificazioni, ci sarebbe da mettere in dubbio a priori che un sì inestimabile tesoro abbia potuto mantenersi ignorato come è avvenuto a questi manoscritti petrarcheschi.

Né tacerò, con tutto il rispetto dovuto alla memoria dell' illustre collettore inglese, e con tutta la gratitudine che io professo a Mrs. Masson, che un po' di confronto da me abbozzato fra la scrittura dei sonetti e quella di un codice antentico, mi abbia un po' confortato nel dubbio.

Tuttavia, nel peggiore dei casi sarebbe possibile che

di essi, dato che sieno veramente del Petrarca, smarriti nell' originale o rifiutati dall' autore, fossero restate queste copie trascritte da altri, lui vivente o poco dopo la sua morte.

Non meraviglierebbe un granchio paleografico preso da tante generazioni sulla scrittura del Petrarca, dacché moltissimi e più madornali ne furon presi da dotti umanisti antichi che si chiamarono Pietro Vettori, Angelo Poliziano, Lodovico Beccadelli e Pietro Bembo, l' ultimo dei quali, possedendo gran parte del Canzoniere autografo, aveva pur modo di far confronti, e da altri molti procedendo fino a noi.

L' esempio delle confusioni paleografiche, avverte il Nolhac, in cui sono caduti uomini come costoro per la simiglianza che le diverse mani di scrittura nel secolo XIV avevan tra loro, dovrebbe far rifiutare le antiche attribuzioni basate su paralleli di scritture.

Dall' altro canto, tornando ai nostri autografi petrarcheschi, alcune correzioni sull'originale mostrerebbero che i due sonetti son di propria mano dell' autore, ché non alcun copista si sarebbe attentato a manomettere versi altrui e massime versi del Petrarca ; o che addirittura non solo lo scritto non avesse a esser di lui, ma nemmeno i versi ; i quali dovrebbero attribuirsi a un suo imitatore contemporaneo o posteriore di poco.

Comunque, o che i sonetti sieno tratti da un autografo di Francesco Petrarca, o dai fogli di un copista temerario e sacrilego, o dall' originale di un trecentista che come dice il Leopardi di madama Morte, si compiacque di *petrarcheggiare* così per tempo, l' importanza della loro pubblicazione ci varrà, noi lo speriamo, la benevolenza dei nostri lettori, e a maggior comodo gli studi diligenti e profondi degli eruditi.

MARIO FORESI

VERSO IL POLO SUD

Le regioni circostanti al polo Sud sono entrate assai tardi nel campo delle ricerche e delle conoscenze scientifiche; ed il motivo di ciò sta tutto nella loro situazione rispetto alle altre parti del mondo e alle loro speciali condizioni fisiche.

Tutti sanno che il primo impulso alle spedizioni artiche non venne dalla scienza, ma dagli interessi politici e commer ciali dell' Europa occidentale: si cercava di risolvere il problema delle comunicazioni marittime con l' estremo oriente attraverso l' oceano artico, per combattere, in quei paesi, l' espansione del Portogallo e della Spagna, padroni ormai dell' Atlantico e dell'Indico. Questo non accadde, nè poteva accadere per il polo Sud e per le regioni contermini ad esso, così lontane non solo dai paesi già fiorenti per civiltà, ma ben anco dalle maggiori masse continentali della terra. La zona artica potè essere considerata, per un certo tempo almeno, come un mezzo; ma la zona antartica non potè, non può e non potrà essere considerata altro che un fine, e molto ben determinato: là si cercò, si vide e si conobbe, condotti dalla fatalità e dalla necessità degli eventi; qua si cerca, indotti solo da quella infinita bramosia di vedere e di sapere, ch' è uno dei caratteri più spiccati della scienza moderna. Il procedimento stesso che hanno seguito le spedizioni e le esplorazioni antartiche basta a dimostrare la verità del fatto. Durante l'epoca greco-romana, durante il medio evo e durante quasi tutta l'era moderna, l' uomo e la scienza non fecero nessun passo decisivo verso il misterioso problema dell' Antartide. Gli scienziati, basandosi su di un falso concetto dell' equilibrio e dell'armonia terrestre, per via di ragionamenti e di argomenti teorici ed aprioristici, sostenevano l' esistenza di una gran massa continentale estesa su tutta la calotta antartica; i cartografi più autorevoli li seguivano; e la scoperta involontaria, incosciente e indeterminata dei primi lembi dell'Australia e delle altre terre intraviste a S. di questa e dell' Affrica e dell'America, sembrava avvalorare l' ipotesi degli uni e degli altri. Fu solo il secondo viaggio del famoso capitano Cook (1772-75) quello che portò un colpo piuttosto grave all' edificio costruito sugli errori e le incertezze; poichè egli, con la sua lunga e mera-

vigliosa navigazione nei mari australi, provò che nessuna delle masse continentali si spingeva in continuità oltre ai 55° o 56° di lat. S., e oltrepassò i 71° gradi senza incontrare vaste estensioni di terreno. Il Cook ridusse di molto l'ambito della gran terra australe, ma non la distrusse: scosse l'ipotesi, ma non la demolì. Anzi la questione risorse più grave e combattuta, dal momento che qualche cosa si sapeva, che la via del polo S. era aperta e le numerose esplorazioni fatte verso il polo N. davano una certa pratica dei mari e delle regioni polari.

La prima spedizione che mosse direttamente verso il polo S. fu quella organizzata dal governo russo e guidata dal Bellingshausen (1820-21), il quale, navigando per i mari australi lungo il 60° di lat. S., avvistò le terre Pietro I e Alessandro I, essendosi spinto molto più a S. L'americano Palmer, contemporaneamente (1821), scoprì quel lembo di terra a cui rimase il suo nome. Poco dopo (1823) l'inglese Weddel intravide delle terre a latitudini non molto alte. Tutti e tre questi esploratori operarono a S. dell'America meridionale. E, sempre da questa parte, venivano facendo delle scoperte casuali, poco determinate, ma pur non prive di valore, i balenieri che avevano per base di operazione le isole Falkland o Maluine, e che facevano sempre più numerose ardite e lunge le loro campagne nei mari australi: ricorderò fra i più notevoli il Bransfeld, il Weddell che, lasciò il suo nome a quel tratto d'oceano antartico stendendosi a S. dell'Atlantico, l'Ionhson ed il Morrell che credettero di scoprire gli orli d'una gran terra australe (Terra di Graham?).

Nel 1830-31 l'inglese Biscoe, procedendo dall'Oceano Indico, scoprì la terra d'Enderby, e, proseguendo verso occidente, entrò nel campo già esplorato dei suoi predecessori, ove trovò alcune isolette e intravide la Terra di Graham. Nel 1833 il Kemp, pure esso inglese, scoprì la terra che porta il suo nome, situata un poco più all'E. della terra di Enderby. Nel 1839 il Balleny scoprì la terra, cui lasciò il nome di una delle sue navi, Sabrina, sotto le longitudini dell'Australia occidentale, ed ebbe indizi di altre grandi terre estendentisi verso S. La questione del continente antartico entrò allora in una fase ancor più acuta. Furono ben presto allestite tre grandi spedizioni per parte della Francia, degli Stati Uniti e dell'Inghilterra.

Il Dumont d'Urville fu capo della spedizione francese, che si trattenne per due anni nelle regioni antartiche (1838-40).

Egli da prima esplorò i paraggi situati a S. dell'America Meridionale e scoprì nuove terre, vicine a quelle già scoperte dal Palmer e dal Biscoe; quindi, partito dalla Tasmania, navigò direttamente a S. e scoprì una terra, cui pose il nome della consorte Adelia, e altre ne avvistò verso ponente.

La spedizione americana fu guidata dal Wilkes (1839-40) il quale, navigando nel quadrante corrispondente all'Australia, lungo il circolo polare, vide, o per lo meno credè di vedere, una lunga serie di terre estendentisi verso S., e pose loro come limite orientale l' ipotetica terra della Terminazione.

Ma quella che ottenne un resultato veramente superiore a tutte le altre, fu la spedizione inglese guidata da Iames Ross (1840-43). Egli circumnavigò tutto l'Antartico, lungo il circolo polare, spingendosi in varii tratti più a S., e raggiungendo anzi il più alto grado verso il polo. (78°10) Per tal modo egli confermò le scoperte già fatte nei quadrati corrispondenti all'America del S. ed all'Affrica; non vide terra, ed anzi scandagliò grandi profondità nel mare, lungo la zona già esplorata dal Wilkes; seguì la vasta e montuosa terra ch' egli chiamò Victoria sotto le longitudini della nuova Zelanda; e finalmente constatò la presenza di un' enorme barriera di ghiacci la quale, protendendasi più o meno verso N. sembrava circoscrivere, da tutte le parti, la calotta polare antartica. Il Ross chiuse gloriosamente il ciclo delle grandi spedizioni antartiche: sembrava quasi che l' uomo fosse stanco di cozzare inutilmente contro gli ostacoli insormontabili che si facevano innanzi alle più audaci imprese condotte verso il polo S. così segregato dal mondo delle genti e delle civiltà.

Intanto il misterioso disastro della spedizione Franklin, perdutasi nelle regioni polari artiche, e la ricerca del famoso passaggio del N. W., volsero l' attenzione dei geografi e del mondo intero verso il polo N.: le spedizioni artiche ebbero nuovo e più forte impulso, e si fecero sempre più numerose e piene di ottimi resultati. Così il polo Sud, a poco per volta, fu quasi abbandonato e perduto di vista dagli esploratori, dai geografi e da tutti quelli che si occupavano di spedizioni polari. Dimodochè, mentre la seconda metà del secolo XIX segna il periodo più glorioso e fortunato delle imprese condotte nelle regioni artiche, verso le regioni antartiche non si possono ricordare, in questo lasso di tempo, altro che poche escursioni di navi, volte ad altri scopi, ed alcune esplorazioni dirette verso località molto limitate e ben determinate. Così nel 1873 il tedesco Dalmann, navigando nei paraggi delle terre di Pal-

mer e di Graham, rilevò molti dettagli sfuggiti agli altri esploratori; nel 1874 l' inglese Nares, compiendo uno dei più famosi viaggi di circumnavigazione, rilevò notevoli profondità marine presso le ipotetiche terre del Wilkes: dopo circa venti anni di intervallo (1893), il norvegese Larsen scoprì, presso la terra di Graham, alcune notevoli estensioni di terreno.

Intanto, negli ultimi anni del secolo scorso, sia per l'esperienza accumulata in seguito alle numerose ed importanti spedizioni avvenute verso le regioni ancora ignote dalla terra, sia per i nuovi metodi ed i nuovi intenti delle scienze geografiche, le esplorazioni in genere, e quelle polari in specie, vennero a prendere un nuovo indirizzo: mentre prima si cercava di risolvere, di un sol colpo, col genio e coll'audacia, le più vaste ed ardue incognite della superficie terrestre, in questi ultimi anni si iniziò invece un sistema più pratico e razionale di esplorazioni, dirette verso regioni limitate e ben determinate, e magari anche già scoperte e conosciute nelle linee generali, con un programma scientifico completo e preciso, onde procedere a lenti, ma sicuri passi alla conoscenza delle zone ancora ignote o poco note del globo.

Con tale scopo e con tale programma, negli ultimi anni del secolo scorso, partirono verso l' antartico due notevoli spedizioni: quella belga condotta dal dott. Gerlache e quella inglese guidata dal Borckgrevink. La spedizione belga (1898-99) va considerata come una delle più interessanti, perchè fu la prima a svernare nelle regioni antartiche, e perchè, dato lo scopo che si era prefissa, di raccogliere, cioè, la maggior quantità di elementi scientifici, senza curarsi di giungere alle più alte latitudini, si può considerare come pienamente riuscita. Essa riconobbe, inoltre, che la grande Terra di Palmer si riduce ad un vasto arcipelago di isole molto vicine le une alle altre; constatò la presenza di un ampio rilievo sottomarino, a tipo schiettamente continentale, fra il 70° e il 71° di lat. S. sotto le longitudini dell'Oceano Indico; e confermò l' inesistenza della Terra di Wilkes, almeno nella posizione assegnatale dal suo scopritore. La spedizione inglese (1899-1900) operò nelle regioni già scoperte a S. della nuova Zelanda: essa rilevò con maggior precisione ed esattezza la costa orientale della terra Victoria, specialmente nel tratto più meridionale; constatò che il vulcano Erebus, scoperto dal Ross, è tuttora attivo e che la barriera di ghiaccio, in quei paraggi, ha subìto un notevole arretramento ed abbassamento; determinò, solo approssimativamente, per mezzo del calcolo, la posizione

del polo magnetico australe; e raggiunse infine la più alta latitudine toccata fino allora dall'uomo verso il polo S. (78° 50′) Tanto questa spedizione inglese, quanto l'altra belga fecero inoltre un gran numero di ricerche e d'osservazioni, e raccolsero una gran quantità di materiale scientifico, portando così un nuovo e valido contributo alla conoscenza delle regioni da essa esplorate. Tuttavia mancava un piano vasto e completo, un programma veramente sintetico nel concetto fondamentale ed analitico nei più minuti particolari; e l'ultima delle spedizioni suaccennate non aveva ancor fatto ritorno dalle terre antartiche, quando un tal piano ed un tal programma fu presentato nel congresso geografico internazionale di Berlino (1899) da una delle autorità più competenti in materia di esplorazioni polari. Nell'adunanza generale del 22 settembre, Clement R. Markham, il glorioso decano delle spedizioni polari. tenne un notevole discorso, spiegando il procedimento seguito dalla R. S. G. di Londra nel preparare la più grande impresa che sia mai stata progettata verso il polo S.

Il Markham divise la calotta antartica in quadranti: due fra le longitudini dell'Australia e della Nuova Zelanda, due fra le longitudini dell'Affrica e dell'America meridionale; [1] cioè il quadrante Victoria (90°-180° long. E. da Greenwich), il quadrante di Ross (90°-180° long. W.), il quadrante di Weddell (0°-90° long. W.) e il quadrante d'Enderby (0°-90° long. E.).

Per il primo quadrante, che si trova a S. dell'Australia e della Nuova Zelanda e comprende la lunga serie di terre poco note stendentesi dall'ipotetica isola della Terminazione alla Terra Victoria, il Markham proponeva un'esplorazione a S. dell'isola Terminazione, un'altra lungo il circolo polare e una terza a S. dell'isole Balleny e Victoria. Nel secondo quadrante, che corrisponde al Pacifico e comprende la parte meno nota della gran barriera di ghiaccio, il Markham consigliava un'accurata esplorazione lungo la barriera stessa, partendo dall'isola Pietro I, già scoperta dal Bellingshausen. Per il terzo quadrante, che si trova in corrispondenza dell'America e dell'Atlantico, l'oratore accennava alla necessità di rilevare il contorno della importante e poco nota Terra di Graham. Il quarto quadrante situato più a S. dell'Affrica e dell'Indico, offre un vasto campo di ricerche e di scoperte, poichè esso fu esplorato solo dal Biscoe. Mentre il Markham faceva un tal quadro delle regioni antartiche, si stavano preparando due im-

(1) Terzo congresso Geografico Internazionale. Relazione dei Commissari italiani. Boll. S. G. I. 1900.

portantissime spedizioni, l' una inglese e l' altra tedesca: della prima il Markham stesso disse qualche cosa, della seconda dette qualche cenno il dottor Drigalsky suo futuro capo. Quindi il Markham propose che il campo del lavoro scientifico fosse diviso fra le due spedizioni in modo che agli inglesi fossero riservati i primi due quadranti, ai tedeschi gli altri due: tale ripartizione fu accettata dalle due parti che prepararono di comune accordo il piano di campagna.

Così fu combinata la più grande fra l' imprese condotte verso le regioni antartiche, a cui più tardi decisero di cooperare altre due spedizioni, una scozzese ed una svedese. Questo piano, a parità di altre condizioni, lasciava aperto alla Germania adito a maggiori e più importanti scoperte, e all'Inghilterra prometteva un' abbondante raccolta di risultati scientifici.

Il prof. I. W. Gregory, che doveva essere capo dello stato maggiore scientifico della spedizione inglese, pubblicava alcune interessanti notizie circa il programma della spedizione stessa. (1) Esso non doveva avere per scopo unico il raggiungimento del polo S. o della più alta latitudine, ma bensì ricerche e studî di carattere geografico e scientifico. Il lavoro scientifico che si proponeva di compiere la spedizione inglese doveva essere rivolto al magnetismo terrestre.

La scelta della Terra Victoria come base di operazione fu consigliata appunto da speciali opportunità per lo studio del magnetismo terrestre. Nel campo d'azione scelto dagli inglesi si presentavano due principali problemi di carattere geografico: cioè, accertare se le terre già conosciute in quei paraggi formino un continente secondo il concetto geografico, o piuttosto un arcipelago; cercare la loro continuazione verso S. ed E. e raccogliere più dati che fosse possibile circa le relazioni esistenti per la Terra Victoria e la Terra di Graham, le quali, se riunite, potrebbero formare il ciglione vulcanico del supposto continente australe. Oltre a ciò la spedizione inglese doveva avere un vasto programma di ricerche e studî geodetici, metereologici, geologici, biologici etc. Programma non molto dissimile aveva la spedizione tedesca.

Come luogo di partenza per la campagna nelle regioni antartiche vennero scelte le isole Kerguelen (Oceano indiano), e ciò per vari motivi, fra i quali non ultimo, l' opportunità per le osservazioni di magnetismo terrestre e la maggior facilità di navigazione verso il S. Dalle isole Kerguelen la spedizione si doveva dirigere verso oriente fino al 90° di

(1) Nature, Londra, n. 25 aprile 1901.

long. E. e quindi verso S. in traccia della famosa Terra della Terminazione; di là si doveva cercare il legame fra le terre di Kemp, di Enderby e di Wilches con la Terra Victoria. Per ultimo il Drigalsky, capo della spedizione, si proponeva di spingersi più verso S. che fosse possibile nel mare di Weddel e lungo la terra di Graham. A questo vasto e complesso programma geografico la spedizione aggiungeva un numero considerevole di studî ed osservazioni metereologiche, geologiche e biologiche nei luoghi e nei momenti più opportuni. (1)

La spedizione antartica Svedese, secondo i progetti del suo capo, O. Nordenskjold, nipote del celebre esploratore, doveva cooperare con le altre due surricordate, svolgendo la sua azione esclusivamente nella zona posta a S. dell'America. Il Nordenskjold si proponeva di fare delle ricerche nella Terra del fuoco, quindi di continuare il viaggio verso le Shetland australi, dove avrebbe stabilita una stazione scientifica, mentre egli col grosso della spedizione avrebbe proseguito il viaggio verso S. nei mesi più opportuni e propizi.

La spedizione antartica scozzese, diretta dal noto esploratore polare W. Bruce, scelse come campo di operazione lo spazio compreso tra il 30° e il 60° di long. W, cioè quella zona che fu già percorsa dai balenieri Bransfeld e Weddel, dal Dumont d'Urville, dal Ross, dalla flottiglia di Dundee e dal Larsen: anzi il Bruce si proponeva di seguire proprio la rotta del Weddel e di vedere quanto ci fosse di vero nelle asserzioni di questo e degli altri. Questa spedizione aveva anche per scopo di spingersi più verso S. che fosse possibile, e divisava di fare un gran numero di osservazioni e di raccogliere una gran quantità di dati da coordinarsi poi con quelli delle altre spedizioni surricordate. Per tal modo veniva concretandosi il vasto disegno vagheggiato ed esposto dal Markham.

La *Discovery*, nave della spedizione inglese, recante un nome famoso e glorioso nei fasti delle imprese polari, il 6 agosto 1901, fece vela per l'Australia, dove, in novembre, sarebbe stata raggiunta da alcuni scienziati, fra i quali il nostro dottor Bernacchi, già partecipe della spedizione Borkgrevink. Comandante della nave fu nominato il cap. R. P. Scott; l'equipaggio era composto di 25 marinai, più tre balenieri di Dundee. La *Discovery* si doveva trovare nel campo di operazione nel gennaio del 1902 e non doveva tornare in patria prima di due o tre anni.

L'11 agosto dell'anno stesso salpava dal porto di Kiel

(1) Boll. S. G. I. N. 9, 1901.

la nave *Gaus* della spedizione antartica tedesca diretta dal prof. Drigalsky. Il comando della nave fu affidato al cap. Hans Rase: l' equipaggio era composto di 20 uomini. La spedizione tedesca contava di trovarsi nella zona di esplorazione alla fine dell' anno o anche prima.

Il 16 ottobre del medesimo 1901, partiva da Göteborg sulla nave *Antartic* la spedizione svedese diretta dal prof. Otto Nordenskiold. La nave doveva trovarsi nelle regioni antartiche al principio dell' inverno, e, dopo avere sbarcato sulla terraferma una parte della spedizione, doveva retrocedere fino alle isole Falkland per attendervi la buona stagione, e intanto fare delle osservazioni scientifiche analoghe e contemporanee a quelle compiute dagli inglesi e dai tedeschi. La spedizione scozzese partì solo l' 8 novembre del 1902, e contava di giungere sul campo di operazione nel gennaio dell' anno successivo, la nave era una baleniera norvegese trasformata e ribattezzata col nome di *Scotia*, e, come capitano, fu scelto T. Robertson, già pratico dei paraggi ove doveva svolgersi l'esplorazione.

Di queste importantissime spedizioni non si cominciarono ad aver notizie precise altro che negli ultimi mesi dello scorso anno 1903: pubblicazioni mancano affatto, relazioni sistematiche e complete non sono ancora comparse; quindi bisogna, per ora, contentarsi di quello che si può attingere da notizie e da relazioni personali comparse negli ultimi fascicoli dei più autorevoli periodici di geografici. Quella che merita maggior riguardo, sia per l' entità dei resultati, sia per la natura delle notizie, è, senza dubbio, la spedizione inglese, e su di essa, più che sulle altre, c'intratterremo nel presente articolo. L' Inghilterra, cui spettava il vanto d' aver inaugurato le esplorazioni antartiche col secondo viaggio di I. Cook, che, fino al 1900, aveva tenuto il record della massima lat. australe toccata da I. Ross (1842), è riuscita in quest' ultima impresa a raggiungere li 82° 17′, sorpassando così di un centinaio di miglia il record del Borchgrevink. Anzi, a far meglio apprezzare il valore del risultato ottenuto dal capo Scott, non credo inutile riferire una tabella delle latitudini raggiunte fino ad ora verso il polo S. [1]

67° 31′	Capitano	Cook	1773	nave
67° 51′	»	Moore	1845	»
67° 55′	Tenente	Wilkes	1840	»

[1] National Geographical Magazine (maggio 1903).

68° 10′	Capitano	Larsen	1893	nave
69° —	»	Balleny	1839	»
69° 10′	»	Evensen	1894	»
69° 21′	»	Bellingshausen	1820	»
69° 40′	»	Biscoe	1831	»
69° 53′	»	Bellingshausen	1821	»
71° 30′	»	Ross	1843	»
71° 36′	Tenente	De Gelarche	1899	»
74° 15′	Capitano	Weddel	1823	»
78° 10′	»	Ross	1842	»
78° 50′		Borchgrevink	1900	(in slitta)
82° 17′	Capitano	Scott	1902	»

Le ultime notizie precise della spedizione inglese si ebbero nell' aprile del 1902 (1): dopo non si seppe più altro. Sennonchè la Royal Society e la R. Geographical Society, organizzatrici dell' impresa, pensarono di allestire una spedizione di soccorso, sollecitamente, onde prevenire qualsiasi disastro. A tal' uopo fu riattata e ribattezzata col nome di *Morning* una baleniera norvegese, di cui fu affidato il comando al capitano Colbeck, il quale doveva giungere più presto che fosse possibile alla terra Victoria, vedere se la spedizione fosse sempre in quei paraggi, e se, almeno, avesse lasciato traccia del suo passaggio, e, in caso contrario, lasciare forte deposito di provvigioni nei luoghi più opportuni. Questa spedizione di soccorso partì dall' Inghilterra il 9 luglio (1902) (2) e il 16 novembre giungeva alla Nuova Zelanda, donde salpava per le regioni antartiche il 6 decembre: il 23 gennaio (1903) trovò la *Discovery* bloccata dai ghiacci nella baia di Mac-Murdo (Terra Victoria) a 77° 51′ di lat. S. e 166° 42′ di lon. E. La *Morning* trovò la spedizione in buono stato, ma essendo impossibile che la *Discovery* si liberasse dai ghiacci in tempo debito, dopo averla ampiamente provvista di viveri e materiali per un altro sverno, tornò nella Nuova Zelanda ove giunse il 25 marzo, riconducendo alcuni marinai e recando preziose notizie sul primo sverno degli Inglesi nella Terra Victoria. La *Discovery*, partita dalla Nuova Zelanda la vigilia di Natale del 1901, passò il circolo polare antartico il 4 gennaio 1902 con tempo abbastanza buono e in condizioni favorevoli. L'8 dello stesso mese, la nave superò l'orlo S. della

(1) Geographical Journal. Aprile 1902.

(2) Scottisch Geographitcal Magazine, agosto 1902.

banchina ed entrò nel mare libero ove furono scandagliate notevoli profondità.

A dì 9 la nave ancorò presso il capo Adare (terra Victoria) dove furono eseguite importanti osservazioni magnetiche; il 12 giunse presso l' isola Coulman (costa E. della Terra Victoria), ove si fermò a causa di un forte vento e per lo stato dei ghiacci. Il 15 la nave riprese il viaggio e, dopo tre giorni, giunse alla baia di Wood: il 20 la spedizione potè prender terra in un ottimo punto di approdo ove furono fatte osservazioni e raccolti materiali d' indole scientifica. Il 22 la nave giunse alle falde del M. Terror, dove furono eseguite notevoli osservazioni magnetiche: quindi procedette lungo la barriera, esaminandone il margine e facendo ripetuti scandagli, e il 3 febbraio s'internò in un canale aperto nella barriera stessa: fu inalzato un pallone che non potè superare l' altezza di 250 m., mentre il ten. Armitage compieva una escursione in slitta, spingendosi fino a 78° 50′ di lat. Il 7 febbraio la spedizione girava il capo Bird, e, poco dopo, stabiliva i quartieri di sverno a N. dei monti Erebus e Terror, nella baia di Mac-Murdo, ove fu presa dai ghiacci il 24 marzo.

La spedizione passò abbastanza bene l' inverno nei quartieri preparati con somma cura. Dai quartieri d' inverno furono inviate in tutti i sensi alcune spedizioni, delle quali le più fortunate furono quelle del cap. Scott e del ten. Armitage. Il cap. Scott, insieme col dott. Wilson ed il tenente Shackleton, si spinse verso il S. con slitte trascinate da cani, e giunse a 82° 17′ di lat. e 163° di long. N. L' escursione durò circa novanta giorni e fu compiuta in circostanze assai sfavorevoli: i cani morirono tutti, per modo che i tre esploratori furono costretti a trascinare le slitte da se; ma pure, la costanza, l'energia e la previdenza dello Scott e dei suoi compagni furono tali, che solo in virtù di esse poterono giungere alla più alta lat. australe toccata fino ad ora dall'uomo. Tuttavia le eccessive fatiche e le grandi privazioni ridussero il ten. Shackleton in tale stato, che i suoi compagni furono costretti a trascinare da soli le slitte e spesso l' infermo. Questo potè resistere fino a raggiungere la nave il 5 febbraio; ma le sue condizioni di salute l'obbligarono a rimpatriare sulla *Morning*. Il ten. Armitage, comandante in seconda, fece una importantissima ricognizione nel senso della longitudine, spingendosi per circa ottanta miglia verso W. nell' interno della terra Victoria, e giungendo a 157° 25′ di long. E. Il viaggio fu molto faticoso ma abbastanza buono, tranne il caso capitato al ten. Armitage

che cadde in un profondo crepaccio di giacciaio senza farsi però alcun male. Tanto il cap. Scott, quanto il ten. Armitage cercarono di rilevare le regioni percorse, facendo schizzi, fotografie e osservazioni d' ogni genere. Mentre avvenivano queste grandi esplorazioni in slitta ed altre escursioni di minor conto, a bordo della *Discovery* si moltiplicavano le varie osservazioni scientifiche, fra le quali mostrano di avere grande valore quelle eseguite dal nostro dott. Bernacchi. Nei quartieri d'inverno la salute fu buona, tranne alcuni casi di scorbuto che furono energicamente e saviamente prevenuti per il seguito. (1)

Così svolgevasi il primo sverno della spedizione inglese nelle regioni antartiche; intanto, mentre si aspetta il suo ritorno definitivo, che dovrebbe accadere nell' anno corrente, cercherò di riassumere i resultati più notevoli ottenuti da essa nel primo anno di lavoro (1902-1903) e di farne rilevare tutta l' importanza.

L'estremità meridionale della Terra Victoria, come era conosciuta fino dai tempi di Ross, ha perduta la sua unità e la sua compattezza, poichè la supposta baia di Mac-Murdo non è altro che l' imboccatura di un canale, ed i m. Erebus e Terror non fanno parte della costa, ma sorgono su di un' isola non grande, vicina ad altre isole assai più piccole. La Terra Victoria mostra di spingersi molto verso S. poichè a 82°-17′ di lat. fu osservata dagli esploratori una lunga serie di elevazioni molto grandi e molto lontane, verso il Polo. La Terra Victoria ha tutto l' aspetto di un vasto ed elevato altopiano, il quale mostra di stendersi molto verso il W. e ad E. apparisce limitato da una poderosa balza di montagne costituite da terreni vulcanici. La costa orientale della Terra Victoria non sembra dirigersi direttamente verso S., ma sembra piegare sempre più a W. La grande barriera di ghiacci molto probabilmente è galleggiante, come ebbe già a sostenere il nostro dott. Bernacchi, e non sovraincombente alla terra ferma, come opinavano i più : il suo contorno si presenta molto irregolare sia nell' andamento, sia nell' altezza ; essa mostra di essere alimentata dai ghiacciai della Terra Victoria numerosi e grandi tanto, quanto quelli della Groenlandia. Le profondità del mare misurate in vicinanza della gran barriera di ghiacci e della Terra Victoria furono sempre molto modeste. Tali i principali resultati geografici della spedizione inglese, quali almeno ho creduto e potuto desumere dalle scarse e frammentarie notizie che per ora si hanno. Oltre a ciò la spedizione

(1) *Geographical Journal*, Luglio, 1903 — *Nature*, Aprile, 1903.

inglese, e specialmente quella parte di essa che rimase sempre nei quartieri d' inverno della *Discovery*, ebbe agio di fare un gran numero di osservazioni e di determinazioni fisiche, biologiche, meterologiche e magnetiche importantissime. La vita animale e vegetale presente nelle terre antartiche appare molto più intensa di quello che si credeva, mentre i fossili attestano una fauna ed una flora ancor più abbondante e varia nelle passate epoche geologiche.

I ghiacci continentali sembrano avere una estensione ed una potenza molto maggiore nella zona antartica che non nella artica. La temperatura subisce dei forti abbassamenti (- 51°), anche a latitudini non molto elevate (77.° 51). Il regime dei venti, nei pressi della Terra Victoria, permise di constatare tre fatti di capitale importanza: i venti del N. spirano esclusivamente nell' estate; il che confermerebbe l' ipotesi di una zona di bassa pressione (continentale) verso il polo: i venti alti tendono ad uscire dalla zona polare; il che aggiungerebbe un altro argomento all' ipotesi predetta: nell' inverno i venti tempestosi provenienti dal S. rialzavano la temperatura, quelli provenienti da S. l' abbassavano; e questo non escluderebbe la presenza di vaste estensioni di terra al polo S. ma varrebbe a confermare l' ipotesi del Supan che cioè esse si trovino per la maggior parte nell' emisfero orientale. La spedizione dimostrò altresì, all' atto pratico, che è possibile spingersi anche ad alte latitudini australi per mezzo di navi; basta scegliere bene il momento del deflusso dei ghiacci antartici verso N.: provò che si possono stabilire nei paraggi della Terra Victoria buoni quartieri d' inverno: confermò che le escursioni in slitta non sono nè difficili, nè pericolose, purchè non si faccia molto assegnamento sui cani e si stabiliscano frequenti depositi di rifornimento.

Fatto strano e ancora inesplicabile è appunto questo che i cani, i quali hanno tanto valore nelle regioni artiche, nelle regioni antartiche non resistono nè alle fatiche, nè al clima, malgrado le cure speciali: fatto intuito dal Markham, ma non creduto dal Nansen. La spedizione inglese, più per deliberato proposito del suo valoroso capo, capitano Scott, che per difficoltà materiali, è rimasta fra i ghiacci antartici anche per l' anno 1903-1904. Sappiamo che le due navi, *Morning* e *Terra Nuova*, inviate alla Terra Victoria, coll' ordine di imbarcare tutta la spedizione, se la *Discovery* non potesse liberarsi dai ghiacci, sono partite nello scorso dicembre dalla Tasmania, e vogliamo sperare che esse, oltre al confermare con maggiori particolari gli splendidi resultati già ottenuti e al recarcene

dei nuovi importantissimi, riconducano all' ammirazione ed al plauso dell' Europa i membri della gloriosa spedizione inglese, fra i quali si trova anche un distinto scienziato italiano.

Riguardo alle altre due spedizioni tedesca e svedese, non si hanno, per ora, altro che scarse e frammentarie notizie e relazioni, dalle quali si può solo ricavare il loro andamento generale ed i loro resultati principali. La nave *Gaus* della spedizione tedesca lasciò le isole Kerguelen il 31 gennaio 1902, veleggiando verso S. E: toccò il gruppo delle isole Mac-Donald dirigendosi verso la ipotetica Terra della Terminazione, e, nei paraggi segnati dal Wilkes, non solo non fu trovata traccia di terre emerse, ma furono scandagliate notevoli profondità. Il 22 febbraio la *Gaus* fu presa dai ghiacci, non molto lungi dalla costa di una terra sconosciuta. La spedizione fu costretta a stabilire i quartieri d' inverno ad una latitudine poco alta (64.?), nell' interno di una gran baia che fu denominata Baia di Posadówsky, presso la nuova costa che fu chiamata Costa dell' Imperatore Guglielmo II. Durante l' autunno e l' inverno australe (marzo settembre), furono compiute varie escursioni in slitta, alcune brevi a scopo di studî speciali, di raccolte, di caccia e di pesca, altre più lunghe coll' intento di spingersi verso S., nonchè alcune ascensioni col pallone frenato. Ai primi di febbraio del 1903, la nave, dopo grandi sforzi, riuscì a liberarsi dalla stretta dei ghiacci e potè spingersi nuovamente verso S. raggiungendo il 65° circa di lat., ma, dopo qualche altro tentativo inutile, il dott. Drigalsky stabilì di volgere di nuovo la prua a N. e di rimpatriare.

Infatti la *Gaus* il 26 aprile toccò l' isola di S. Paolo, il 27 giunse a Nuova Amsterdam, il 31 maggio a Port Natal (Affrica del S.), donde ripartiva subito per la Germania. Se la spedizione tedesca non ha ottenuti quei resultati, che si potevano aspettare dalla sua lunga preparazione e dalla sua ottima organizzazione, è tutta colpa del caso, che, per quasi un anno, paralizzò la *Gaus:* ho detto caso, perchè nessuno, neanche il più provetto dei balenieri, può prevedere d' anno in anno le condizioni dei ghiacci polari, così variabili e capricciosi nel loro estendersi e nel loro contenersi. Ad ogni modo, oltre agli studî ed alle raccolte di carattere scientifico, che io credo di gran valore, sta il fatto che la spedizione tedesca ha nuovamente constatato la inesistenza delle terre intraviste dal Wilkes, o almeno l' errore da lui commesso nell' indicare la loro posizione. (1)

(1) Patermanns Mitteilungen, dicembre 1903.

Se non più fortunata nei resultati scientifici, assai più avventurosa ed interessante dal lato aneddotico, sembra che sia riuscita la spedizione Svedese del dott. Nordenskjold.

L'*Antartic* doveva sbarcare alcuni membri della spedizione sulla costa orientale della Terra di Graham e di re Oscar; ma per causa delle condizioni poco favorevoli dei ghiacci, fu costretta ad effettuare le sbarco molto più a S, nella Terra di Luigi Filippo, il 14 febbraio 1902. Colà furono lasciati il dott. Nordenskjold con altri tre esploratori, due marinai, 24 cani e provviste per due anni; quindi l'*Antartic*, dopo molte difficoltà e molti pericoli, tornò alle isole Falkland, per fare studï, osservazioni e rilevamenti nei paraggi vicini ad essa ed attendervi la primavera australe. Infatti, ai primi di novembre del 1902, l'*Antartic* lasciò la Terra del Fuoco, diretta alla Terra di Luigi Filippo, per riprendere, o almeno rifornire. Nordenskjold ed i suoi compagni (¹). Da quel momento non si seppe più nulla nè della spedizione svedese, nè dell'*Antartic;* e allora, verso la metà del 1903, furono proposte ed allestite tre spedizioni di soccorso; una svedese comandata dal cap. Gylden, una argentina, diretta dal comandante Irizar della marina militare, ed una francese, organizzata dal dott. Charcot. La più fortunata è stata la spedizione argentina, la quale è riuscita a trovare e a ricondurre in salvo Nordenskjold e i suoi compagni. La nave *Uraguay*, comandata dal ten. Irizar partì da Buenos-Aires il 9 ottobre (1903) e, dopo una difficile ma fortunata navigazione, giunse nelle terre antartiche e fece subito delle ricerche molto accurate ed attive; infatti nell'isola Seymur furono trovati i marinai dell'*Antartic*, naufragata nel gennaio, e, poco dopo, nella Terra di Luigi Filippo, il dott. Nordenskjold e i compagni (novembre 1903). Il gruppo di esploratori, a capo del quale stava lo stesso Nordenskjold, sbarcato nella parte più meridionale della Terra di Luigi Filippo, per quanto la base d'operazione fosse troppo a N., impiegò meglio che potè i ventun mesi passati nei quartieri di inverno; nè si sgomentò quando, alla fine del 1902, non vide giungere l'*Antartic*. Furono compiute osservazioni e ricerche di vario genere, furono intraprese diverse spedizioni in battello e in slitta: di queste ultime notevolissima fu quella, nella quale il Nordenskjold con altri due compagni si spinse fino a 66° di lat. a circa 350 kilometri a S. W. della stazione (30 settembre — 4 novembre 1902). L'anno appresso (1903), circa la stessa epoca, il Nordenskjold con un solo compagno

(¹) Boll. S. G. Italiana 1902, n. 7. 10. 1903 n. 2

fece una nuova escursione in slitta, e ebbe la grata sorpresa di trovare il dott. Anderson, il ten. Duse ed un marinaio, i quali avevano lasciata l'*Antartic* prima della sua catastrofe, ed ora tentavano di giungere ai quartieri d'inverno.

Quanto all'*Antartic*, lasciata la Terra del Fuoco ai primi di novembre del 1902, filò diritto verso S., ma, internatasi fra gli stretti canali dell'arcipelago che si trova a N. E. della Terra di Luigi Filippo, fu presa una prima volta dai ghiacci, e proprio allora il dott. Anderson ed il ten. Duse sbarcarono: ai primi di gennaio la nave fu serrata da ogni parte, e quando l'equipaggio, dopo tre settimane di fatiche inaudite, fu riuscito a liberarla, si scoprì una palla enorme, per cui l'*Antartic* andò sommerso con tutte le provviste e le raccolte. Sotto l'ammirabile direzione del cap. Larsen. l'equipaggio potè giungere ad una piccola isola, ove passò l'inverno in una casupola di pietra, con scarse provviste, ma con grande fiducia e serenità d'animo, finchè non fu anch'esso raccolto e salvato dalla spedizione argentina.

Quanto ai resultati scientifici di questa spedizione ben poco si può dire per ora: sembra che l'estremità settentrionale della Terra di Graham e di Re Oscar sia costituita da un arcipelago assai più esteso e spezzato di quello che si credeva e sapeva fino ad ora; che la Terra di Luigi Filippo sia unita con quella di Re Oscar per mezzo di un istmo montuoso; che la terra di Re Oscar si spinga assai verso S. con elevate catene di monti. Le indagini geòlogiche avrebbero dimostrato inoltre che in quelle regioni si trovano terreni non molto antichi, che vi abbondano le formazioni vulcaniche, che la vita, nelle passate età della terra, doveva essere colà molto intensa ed abbondante (1).

Circa la spedizione scozzese, la prima notizia concreta giunse in Europa alla fine dell'anno: si annunciava il suo prossimo ritorno e si accennava ai buoni resultati ottenuti da essa, operando nel mare di Weddel.

Delle terre e dei mari antartici secondo queste ultime spedizioni ed altre che, per avventura, se ne possano intraprendere, mi propongo di trattare, quando sarà venuto in luce il materiale necessario e sufficente.

Firenze, lì 20 febbraio 1904.

E. Oberti

---

(1) **Boll. Società Geografica Italiana, 1904, n. 2.**

SAN GREGORIO MAGNO
e il suo libro " La regola pastorale „ (*)

II.

Con questo animo dunque salì all'altissimo seggio, che mai si levò forse tanto alto, quanto nei pochi anni che fu occupato da lui. In verità, a ripensare le cose grandissime che, in così breve spazio di tempo, fece e scrisse quest'uomo straordinario, la mente presso che si smarrisce, e vien quasi voglia di dubitare se quei suoi giorni avessero notti, nel senso cioè ch' ei le vegliasse intere a renderli doppj. Di che i più antichi biografi credettero trovare nel nome suo la ragione; ([1]) ma lasciando star le parole, egli è ormai tempo di scorgerlo all' opera.

Posto sul candelabro, ei volle anzi tutto che la luce che se ne doveva spandere sul mondo cristiano fosse incontaminata e purissima. E come nella *Regola* si era proposto importar poco che ai sommi ufficj si venisse pur degnamente, se poi non corrispondesse la vita, così volle incominciare dalla riforma di sè e di coloro che nella sua nuova condizione dovevano formare la sua nuova famiglia. Quanto a sè, non a lui certamente, ma a noi ed alla nostra corta e lontana veduta parrebbe che poco o nulla fosse da riformare; ma così non era certamente di quelli che al vescovo di Roma, e capo insieme della Chiesa cattolica, stavano allora, d' intorno. Che se cotesta sede non conosceva per anche il fasto e le magnificenze che i Padri della Grecia deplorano concordemente nella Chiesa orientale, ciò non vuol dire che varj e gravi abusi non si fossero in essa introdotti. Uno di questi ad esempio era il così allora detto *pastillatico*, la parola si esprime abbastanza da sé, che i Papi solevano esigere ad ogni concessione di pallj o consacrazione di vescovi. Erano i primi sintomi di quei mali gravissimi, onde mille anni dipoi più si doleva la ribellata Germania, quando per la sola sede di Magonza, vacata in

(*) Cont. e fine v. fascicolo precedente.

([1]) Da ἐγείρω, ἐγρήγορα, γρηγορέω, sono desto, veglio. I suoi più antichi biografi sono Paolo e Giovanni diaconi: il primo, noto storico dei Longobardi.

dieci anni tre volte, convenne pagare per diritto di pallio oltre gli ottantamila fiorini. (1) Questa ed altre molte consuetudini abusive, contrarie in tutto alla tradizione apostolica, che s' erano già insinuate nella Chiesa di Roma, ripudiò, sino dai primi giorni del suo ufficio, Gregorio, altamente ricordando il precetto evangelico « Gratis accepistis, gratis date. » (2) Non volle intorno a sè laici per famigliari e ministri, come i suoi predecessori solevano non senza gravi pericoli, ma chierici specchiati per dottrina e prudenza, e quelli stessi suoi monaci che già lo avevano accompagnato alla Corte cesarea, la maggior parte dei quali poi venerati per santi, cioè per uomini « sommi e sublimi, » al giudizio di Vittorio Alfieri, che non si vorrà certo credere parziale alla Chiesa. (3) Non immemore del sangue nobilissimo che gli correa nelle vene, benchè stretto da ogni parte dai barbari, non permise ai suoi famigliari, dall'ultimo al primo, contaminarsi di barbarie alcuna nella foggia del parlare o degli abiti, ma la romana e italica latinità volle serbata intorno a sè intiera e incorrotta; che benedetta anche per questo ne sia la memoria.

Sacerdote sommo, furono dei suoi primi pensieri i riti e la liturgìa della Chiesa; e pure ossequente alla tradizione ormai consacrata nei secoli, vi introdusse modificazioni ed aggiunte, che sempre poi si mantennero, e si mantengono ancora. Da lui si aggiunsero al cànone della Messa le soavi parole « Disponi, o Signore, nella tua pace i dì nostri, » con quello che segue; e dopo il cànone volle si recitasse dal sacerdote quella orazione sublime, da Gesù stesso insegnata, che ai rappresentanti di tutte le religioni del mondo parve recentemente la sola parola degna che alla Divinità si volgesse. Egli fu infine restitutore glorioso di quel canto corale, sovranamente melodico, che dalle Catacombe, pe' cui meati si udì forse echeggiare nei secoli primi, salì col Cristianesimo trionfante a empir di sè, maestoso e solenne, le romane basiliche, e da queste si sparse poi, « musica veramente universale, » pel mondo cattolico. Restitutore non solo, ma anche istitutore; poichè egli primo lo raccolse dalla viva voce del clero e del popolo; primo lo fece fermare in codici e libri, coi necessarj segni a rappre-

(1) Veggasi nell'Archivio Storico Italiano, Dispensa 2.a del 1903, una recensione dell' opera di I. Paquier « Jérôme Aleandre ».

(2) *Matth.* 10 8. *Epistolar.* 9 106.

(3) *Del Principe e delle Lettere* V. 3.

sentarlo e serbarlo; e ne fondò insieme e ne aperse scuole d' insegnamento a diffonderlo, da lui stesso vigilate e dirette. Onde la Chiesa lo denotò poi, e tuttora lo dénota, col suo nome glorioso; ed anche oggi, per voce del vivente successore di lui, lo propone come il solo che veramente a lei si convenga, pure ammettendo nel tempio, in omaggio ai progressi grandi dell' arte musicale, anche altre forme temperate di canti e di suoni, ma dando fra tutte la preferenza a quella che meno si disformi dal modello supremo delle melodìe gregoriane. [1]

Se non per questa, certo per altre delle sue riforme liturgiche non gli mancarono mormorîi di censure, che egli le avesse accattate dalle chiese orientali. Cui rispose umilmente, le chiese tutte, e quella ancora di Costantinopoli, essere soggette alla chiesa di Roma, come esse e l' Imperatore stesso professano; ma questo primato consistere nel correggerle e raffrenarle dal male, non già nel non imitarle nel bene; stolto colui, conchiudendo, che non si réputa primo, se non rifugga di apprendere quel che di buono insegnino gli altri (*Epistolar.* 9. 12). Assai più gravi opposizioni gli toccò superare, quando volle escludere i laici, come dalla propria famiglia, così dall' amministrazione e da ogni cura dei patrimonii immensi che la chiesa di Roma aveva in ogni parte d' Europa. Nulla potendo contro la sua romana fermezza, i molti offesi nell' interesse pensarono di frodar la legge con la malizia, iniziandosi per mezzo della tonsura agli ordini sacri; altro di quei mali gravissimi onde in séguito doveva essere travagliata la Chiesa. Ma con lui, vecchio e sperimentato giudice, coteste arti non poteano aver luogo; con lui che nella *Regola*, che stava allora scrivendo, si poneva già in guardia, che ben sovente, anche nel Tempio, il male piglia le apparenze del bene. [2] Con sapienti decreti adunque, e con la osservanza severa delle disposizioni canoniche, seppe egli opporsi efficacemente a queste conversioni simulate, non abbandoni già, come dice opportunamente egli stesso, ma piuttosto mutamenti di secolo (Ep. 3. 65).

Non solo in ogni sìngola regione d' Italia, e in alcuna

[1] Veggasi il *Motuproprio*, con gli altri documenti, di papa Pio X sulla Musica sacra, non che la precedente lettera pastorale, sullo stesso argomento, del 1.° maggio 1895 dello stesso Pontefice, patriarca allora di Venezia.

[2] II. 9.

di esse anche più d' uno, ma su per le Alpi Cozie, in Illiria, in Francia, in Affrica, e altrove erano sparsi questi patrimonj vastissimi che la Chiesa allora « guardava, » per usare la parola di Dante. [1] Parola che si conviene mirabilmente a Gregorio; che sebben ne avesse affidato l' amministrazione e il governo ai síngoli Vescovi, od anche a semplici preti ma sperimentati e prudenti, non lasciava però d' invigilare su tutti e chiederne, quando occorresse, ragione. Anche in ciò gli era di grande aiuto la sua esperienza consumata di giudice, e quell' alto concetto, veramente tutto romano, ch' egli erasi formato di questa povera umana giustizia. Così, giuntogli una volta agli orecchi che il vescovo di Cagliari aveva ceduto a laici l' amministrazione del patrimonio commessogli, e questi angariato i coloni ed imposte fatiche oltre quel che potessero, gli scrive imponendogli (Ep. IX. 65) di assistere i coloni suoi nella causa che avevano dovuto promuovere al tribunale civile contro quei cessionarj, rifiutando questi di riconoscere l' autorità di lui come laici, e rendergli ragione del loro operato. Assista dunque i coloni, e procuri sia fatta loro giustizia, e agli altri non manchino le pene dalla legge sancite. E finisce ammonendolo di non adoperar più d' ora in poi se non sacerdoti nell' amministrazione del patrimonio, per poterli direttamente emendare, come suoi sottoposti, se in qualche fallo incorressero. Molti altri esempj potrebbero portarsi così della sua dolcezza verso chi facesse il proprio dovere, come della severità contro chi vi mancasse; con sempre dinanzi agli occhi anche in questo quella *Regola* ch' ei s' era proposto; dovere cioè mostrarsi colui che è chiamato al governo umilmente eguale e compagno a quelli che si portano bene, ed altrettanto erigersi sopra, per zelo di giustizia, a chi del suo dovere si scordi.

Che se dall' amministrazione e dal governo di coteste immense ricchezze passiamo all' uso che egli ne fece, ci vediam sorgere dinanzi agli occhi maravigliati uno dei più solenni trionfi che la carità cristiana abbia mai conseguito. Nel terzo libro della sua *Regola*, dove ei si propone per più di trenta capitoli come gli converrebbe consolare e lenire, con la parola e con l' opera, ogni sorta di dolori e miserie in ogni età, in ogni stato; come temperare, ammonire, correggere ogni sorta di virtù, che non cada nel vizio opposto, ogni sorta di vizio, che si emendi nella opposta virtù; in

[1] Parad. 22. 82.

quel terzo libro adunque sono tra gli altri due stupendi capitoli (XX-XXI), dove egli cerca come saranno da ammonire coloro che per carità distribuiscono i proprî averi, e come coloro che rubano quelli degli altri; in qual modo chi, pur non appetendo l' altrui, non dispensa del proprio; e in qual modo chi, pur dispensando del proprio, non resta di rubare l' altrui. Ai primi, i soli che importino qui, cioè a coloro che per carità distribuiscono il proprio, egli dirà di non enfiarsi la mente, di non volersi estollere sopra i beneficati con vani tumori, ma governarsi piuttosto con timor grande dei molti pericoli che anche nel fare il bene non mancano. E non è forse un pericolo quello di indegnamente distribuire ciò che ci venne commesso? o di dar poco a chi nulla dovrebbesi; o nulla a chi poco; o poco a chi dovrebbe darsi dimolto? Non v' è il pericolo di inutilmente disperdere il bene con stolta precipitazione; o con tardità colposa tener sulle spine chi a domandare s' è indotto? Qui s' insinua l' intenzione maligna di un contraccambio qualsiasi; là il desiderio di lodi, onde ogni splendore di carità si offusca e si spenge: questi, nell' atto di dare, mostrasi accigliato ed arcigno; quell' altro, ilare di soverchio, con evidente soddisfazione di sè e dell' opera propria. E segue un ultimo avvertimento, ma non meno degli altri notevole, perchè ci mette dentro ad uno dei più riposti segreti della sua vita passata, cioè l' improvviso abbandono delle ricchezze, degli onori, delle grandigie. Chi non si sente capace di sostenere con forte animo la povertà contennenda non dia più di quello che occorre a non renderlo povero; perchè quegli che è abituato alla copia, e non sa poi sostenere l' inopia, non fa che accattarsi occasioni di repetìi o d' impazienze. Prima dunque è da preparare e disporre l' animo a virtù di pazienza, e poi distribuire molto del proprio e anche tutto, e nudo uscire dal naufragio, come udimmo dire e vedemmo fare a lui stesso.

E del pari ora gli vedremo far quello che nella *Regola* per se stesso scriveva. Ai tempi del suo più copioso biografo, trecento anni cioè dopo la morte di lui, durava tuttora in Laterano un ampio catalogo, o *matricola* come allora dicevano, dei poveri soccorsi da lui con queste ricchezze di Chiesa. Cotesto catalogo è oggi disgraziatamente perduto; ma ci resta tuttora un altro e ben più prezioso registro, quello cioè delle sue Lettere, divise in quattordici libri, quanti gli anni del suo Pontificato, e d' onde sgorga

una copiosa sorgente alla storia, non solamente d' Italia, ma dell' Europa intera, in quegli anni [1]. Fra queste lettere adunque, le più delle quali dei più alti negozî spiritnali e temporali a Imperatori, Re, Patriarchi, Vescovi, ed altre mortali grandezze, molte pure ve ne ha colle quali commette elemosine a questi suoi amministratori dei patrimonii ecclesiastici, con quella liberalità profusa che usò già pe' suoi averi, ma insieme con quella carità illuminata che l' alto e nuovo ufficio esigeva, secondo la *Regola*. In una ad Antemio suddiacono che amministrava il patrimonio di Napoli (I. 39), si duole non avergli esso mandato la nota dei poveri, come gli aveva imposto nel congedarlo, e poi per messi speciali; e quindi, quasi a mostrare di non aver bisogno delle sue note, gl' impone di soccorrere largamente varie pie e nobili vedove, che nomina, e tra queste una sua zia, d' esso Papa, e d' imputare le somme spese nei conti da rendergli. Molte sono le lettere con le quali ordina di riscattare prigionieri fatti dai Longobardi in ogni parte d' Italia, o schiavi in varj paesi d' Europa; e quando le rendite dei patrimonj non bastassero all' uopo, invia egli stesso denari o dà licenza di vendere vasi ed arredi delle Chiese diverse.

Con altra (I. 46) ordina a Pietro, amministratore del patrimonio Campano, di assegnare annualmente grano, biade e vino in determinate misure ad un povero cieco, figlio di Godescalco, « uomo degnissimo. » Un' altra volta a Candido, difensore del patrimonio in Toscana [2] (IV. 28), ordina di pagare un' annua pensione ad altro povero cieco, figlio del colono Martino. E queste largizioni tutte, a vedove, ad impotenti al lavoro, o in riscatto di prigionieri e di schiavi, ordina senza cautela alcuna o riserva. Ma quando fosse anche il più lontano timore di cadere in uno di quei pericoli previsti già nella *Regola*, ancorchè trattisi di persone di Chiesa, vuole che la carità fatta col patrimonio dei poveri (ex rebus pauperum) vada congiunta a prudenza. I monaci di sant' Angelo in Tropea lo implorano nelle loro necessità;

[1] Non ignoro che di questo prezioso *Registro* si è data di recente (1887-1899) una nuova edizione tra i *Monumenta Germaniae historica* per cura di P. Ewald e L. Hartmann, nella quale le date delle Lettere sono ridotte alla moderna cronografia, ed esse disposte per ordine. Ma in uno scritto semplicemente divulgativo, come il presente, ho creduto dovermi attenere alla più nota e fondamentale edizione (Parigi, 1705) dei benemeriti Maurini di Francia, alla quale intendo sempre rimettermi nel citare le Lettere.

[2] Per questo titolo vedasi il Glossario del Ducange.

ed egli ordina all' amministratore del patrimonio in Calabria d' informarsi bene come quei monaci vivano; e quando resultino degni, li assista pure in quel che abbisognano, e dia anche loro a livello per un tenuissimo cànone un appezzamento del patrimonio, che confina con quel monastero. Un siciliano gli scrive di essere oppresso da molti debiti, e di aver dovuto dare ai creditori in ostaggio i proprii figliuoli: la qual cosa, egli dice (III. 58), se sta così, mi ha veramente commosso. E perciò ordina ad uno dei tanti amministratori in Sicilia, di informarsi con somma diligenza (subtilitate summa) di cotesto caso pietoso, e se ritrovi esser vero, paghi per lui tutti i debiti, e gli riscatti i figliuoli. Ma tra tutte coteste lettere, una vorrei riportarne qui per intero (X. 31), che non è di risposta, ma con la quale si porge consolatore spontaneo a persona già ricca e potente, e per le proprie colpe caduta poi in povero stato ed oscuro, e languente in prigione, e posta anche ai tormenti. Gli scrive adunque di aver saputo in quante angustie si trovi: e dopo aver cominciato a trattarlo col voi, e chiamatolo *magnifico figlio*, passa poi con tenerezza paterna a dargli del tu, e porgergli quelle consolazioni che la santità sua gli ispirava. « Io vi chieggo (conchiude, ritornando sul voi) di non recarvi ad ingiuria, se ho scritto a Romano difensore di fornire ogni anno venti vestitini pei vostri bambini; perchè tutto quello che si offre dai patrimonii del beato apostolo Pietro è sempre da riceversi come una benedizione di Dio, arra quaggiù di maggiori vantaggi, e appresso Lui speranza di beneficj immortali. »

Nè furono, anche per la prima parte, vane promesse. Ch' ei non mancò di scrivere in costui favore a Leonzio, stato già console, e ora mandato dall' Imperatore con particolare incarico d' inquisire e punire concussioni o simili lordure di pubblici ufficiali, commesse in Italia. Leonzio adunque, che aveva voce di severissimo, ricevuta la raccomandazione, mandò per sufficiente risposta una prova scritta della reità di costui, Libertino di nome, stato pretore in Sicilia, in quella carica stessa tenuta da Gregorio già in Roma. Il santo Pontefice, semplice come colomba e astuto come serpente, [1] capì bene il veleno di cotesta risposta, e replicò un' alta e nobile lettera (X. 51), che merita per sommi capi d' essere qui riferita. Risponde adunque che a lui, e a due di suo consiglio, che nomina ed ai

[1] *Matth.* 10. 16,

quali ha comunicato la cosa, la condotta di Libertino in quel determinato caso, è parsa veramente esecrabile. « Ma deve insieme la Gloria vostra ([1]) ricordarsi che io mai chiesi la protezione sua per alcuno, se non salvo giustizia. E perchè di Libertino tutta la provincia diceva un gran bene, perciò lo raccomandai, senza troppo indagare i suoi portamenti o quali colpe le sue, come neanche ora mi curo sapere. Questo so bene e fermamente; che s' ei commise alcuna pubblica frode, doveva essere nelle sostanze punito, non nella libertà e integrità delle membra. Perocchè con questi strazj che si fa d' uomini liberi, lasciando l' offesa che ne riceve Iddio onnipotente, lasciando che la vostra buona opinione ne riporta assai carico, ma l' età stessa del nostro Imperatore piissimo ne resta tutta offuscata. Essendo questo il divario tra un re dei Gentili e un Imperatore romano; che il primo è signore d' uomini servi, il secondo d' uomini liberi. Onde in ogni vostra operazione prima è da servare giustizia, e aver cura dipoi che l' umana libertà a voi commessa non ne sia menomata..., se non volete patire ingiuria nella vostra dai vostri maggiori... E se vorrà dirmisi che senza tormenti e terrori non si riesce a scoprire le pubbliche frodi, io potrei ammetterlo, se l' indagine fosse ad altri commessa che alla signoría di Leonzio (domnus Leontius). Usi egli dunque nel correggere, poichè ne abbonda, il senno e la lingua; e lasci l' adoperar le mani a quei che patiscono dell' uno e dell' altra difetto. » Termina ammonendolo di non essere soverchiamente severo, con questi opportuni consigli. « Quando ti senti invader dall' ira, fa' di domare la mente, di vincer te stesso. Lascia passare il furore e, quando ne sii sgombro, allora giudica secondo che senti. L' ira nel punire i delitti dee venir dopo al discorso della mente, non prevenirlo; come fedele ancella e devota, deve tener dietro alla Giustizia, e non folleggiarle innanzi baldanzosa e lasciva. »

Da questa lettera ci è agevolato il passaggio ad altra forma della sua carità, ad altri di quei sommi doveri che nella *Regola* prescriveva a se stesso; l' insegnamento vivo con la parola, oltrechè con l' esempio del vivere; l' ammonire, il moderare, il correggere. Dove non ci è bisogno premettere che di tutte quelle grandi ricchezze nulla egli volle per sè; che tra tutte coteste nuove grandezze continuò a vivere parco e modesto, senza pompa di titoli, di vesti, di

([1]) Titolo d' onore che davasi a quei tempi a personaggi di conto.

arredi, e neppur di sacri paramenti nei riti. A tanta grandezza d' animo, quanta ormai comincia a folgoreggiarci da lui, non poteva certo mancare uno dei primi caratteri esteriori della vera grandezza, la semplicità dei gusti, delle maniere, del vivere. Così lo vide il suo popolo, fino dai primi giorni dell' altissimo ufficio, uscire a piedi per le strade di Roma e, con gran turba di fedeli dinanzi, ai lati o alle spalle, indirizzarsi ai cimiteri dei martiri e alle romane basiliche, dove primo ordinò la devozione delle sacre stazioni; lo vide, nelle domeniche e nelle Feste solenni, escire similmente ora ad una chiesa di Roma ora a un' altra, e salito all' altare, di là accingersi a spiegargli la parola di Dio e le oscurità dei Profeti, rinnovando al popolo maravigliato l' esempio di un altro grande suo antecessore, il primo Leone. Questo finchè gli bastarono il petto e la voce. Quando l' uno e l' altro gli ebber fatto difetto, scrisse le sue Omelie, e diede a leggerle a suoi notarj od antígrafi, come li chiamavano allora. E quando infine le mortificazioni della carne, che mai si lascia impunemente sovraneggiare dal suo maggior fratello, lo spirito; i dolori, come egli medesimo scrive (*Epist.* 2. 46), per gli strazj che vedeva di Roma e d' Italia; la mole immensa dei negozî e dei pensieri gli ebbero prostrato il corpo, non l' animo grande, non lasciò per questo di spandere piena ed efficace, perchè sgorgante di purissima vena, la sua parola scritta per la custodia delle anime, o per consolare con lettere, ammonire, moderare, correggere. Che anzi gli ultimi due anni della sua mirabile vita, nei quali si ridusse a non più levarsi di letto se non due o tre ore in alcuni giorni di festa, furono dei più operosi in questa parte dell' alto suo ministero. (1)

In quel suo libro, nel quale per necessità di metodo il nostro studio s' incentra, è nella seconda parte un capitolo, il decimo, ov' egli indaga con profonda conoscenza dell' animo umano quanta discrezione, quanto fervore e quanta mansuetudine insieme gli ci vorranno ad ammonire, moderare, correggere, poichè del consolare abbiamo discorso abbastanza. Tutto del resto è detto dal titolo solo: la discrezione del correggere. Scrive egli adunque che i falli talor si debbono per minor male dissimulare, pur facendo capire il perchè si dissimulino; affinchè l' autore di essi, vedendosi

(1) Le opere sue che ci restano di questa natura sono due libri di Omelie sui Vangeli, 2 libri su Ezechiele, 4 libri di Dialoghi, e infine i Morali o Moralità sul libro di Giob.

scoperto e contuttociò sopportato, prenda vergogna di aggiungere al male che si vede passato in silenzio, e giudice di sè dia a se stesso il gastigo, mentre la pazienza del suo superiore benignamente lo scusa. Altri falli invece vi sono apertamente palesi, e che pur conviene tuttavia tollerare, non consentendo l' opportunità delle cose che sieno apertamente corretti. Perocchè taglio innanzi tempo peggio che mai arde ed infòca, come perde ogni virtù medicina che fuor di tempo si adoperi. V' hanno colpe occulte all' opposto da investigar sottilmente, a certi segni che ne rompono fuori; e per questi sorprendere i segreti nella mente riposti, e con la opportunità della correzione conoscere dai minimi falli i maggiori. Talvolta è da correggere mite e con discrezione grandissima; quando cioè non da malizia, ma da ignoranza solo o da manchevolezza proceda il peccare. Perocchè quanti con questa carne viviamo, tutti andiamo soggetti alle infermità del nostro corrompimento; e però deve per se stesso ogni reggitore discernere come gli convenga compatire alle altrui debolezze, per non parere dimentico di sè con levare troppo alta la voce contro quello che la comune fragilità fece fare. Ma quando i mali da volontà malvagia procedono, e i loro autori non li vogliono riconoscere, ma invece attenuarli e scusarli, allora è da rimproverare con grande veemenza, allora è da correggere con grande asprezza di zelo, affinchè colui che è al governo non si faccia reo delle colpe di tutti, non accendendosi contro di esse a bastanza.

Queste sono certamente alte e belle e profonde parole, alle quali possiamo esser sicuri di veder presto rispondere i fatti, a talune anzi nei giorni medesimi in cui le andava scrivendo. Era in quei lontani tempi un Venanzio, il nome suo non suona oggi altrimenti, che di monaco era diventato *patrizio*, (1) cioè consigliere dell' Impero, e gettato l'abito, aveva preso moglie e avutone figli. Ora nel primo libro delle Lettere, dove molte ne sono in risposta a congratulazioni che gli venivano per l' altissimo ufficio da ogni parte del mondo, una ne è (I. 34), e non sembra di risposta, a costui, che stava a Siracusa, ed ivi rappresentava come patrizio l' autorità dell' Impero. Era insomma personaggio d' alto affare, nonostante la sua apostasía, che sembra anche in quei tempi lontani essere stata mezzo efficace ad

(1) Anche per il significato di questo vocabolo veggansi i Glossarii della Latinità.

émpiersi le mani di doni. Questa lettera, veramente maravigliosa, merita che se ne riferisca qui almeno il principio e la fine. « Molti hanno a torto pensato che io, costituito in questo ufficio, avessi a ricusare di parlarti e di scriverti. Ma così non è; che anzi la necessità dell' ufficio mi stringe ch' io non debba tacere. » E dopo avergli addotto varie e gravi sentenze dell' antica e della nuova Sapienza, continua grave e solenne: « Per queste ragioni dunque io parlerò o che tu voglia o non voglia; perchè io voglio invece ad ogni costo salvarti la vita, o non avere della tua morte colpa veruna. Tu sai in quale abito fosti altra volta, e dove sii oggi disceso, non curante di gastighi divini. » E dopo avergli fatto conoscere l' enormità del suo fallo, ed esortatolo a penitenza, conchiude con tenerezza infinita: « So che, ricevuta una mia lettera, accorrono da ogni parte gli amici, s' invitano i clienti che sanno di lettere, ed in un argomento di vita si chiede il consiglio dei fautori di morte; come sono costoro che, non amando te ma le tue molte ricchezze, non ti parlano, secondo le opportunità, se non adulazioni e lusinghe. Tali furono, tu ben devi rammentarlo, quei consiglieri, che non ha molto t' indussero a tanta enormità di delitto. Ma per addurti anche qualche autorità di scrittore profano, (1) sai che con gli amici è da mettere in deliberazione ogni cosa, e innanzi ogni altra cosa loro medesimi. Che se tu hai bisogno d' uno che nel caso tuo ti consigli, prendi, ti prego, per consigliero me stesso. Niuno può darti più fedeli consigli di chi, non alle tue ricchezze, ma a te soltanto vuol bene. Che l' onnipotente Iddio faccia sentire al tuo cuore con quanto affetto di carità io ti abbraccio e ti stringo; in quanto però non ne rimanga offesa la grazia divina. Poichè, perseguitando i tuoi falli, io amo insieme la tua persona; ma, pure amando la tua persona, non voglio accarezzarne insieme le colpe ed i vizj. Se tu credi adunque ch' io t' ami, presentati ai liminari degli Apostoli, e accettami per tuo consigliere. » E termina con proporgli perfino, se per soverchio ardore di zelo ei gli paresse sospetto e parziale troppo nella causa di Dio, di rimettere il suo caso al giudizio della Chiesa, promettendo accettare col migliore animo quello che ne sarà deciso in comune.

Ma tutto fu vano con la cecità di costui; che, perdu-

(1) Allude alle citazioni dai sacri Testi, onde è piena la lettera, come ogni altro suo scritto. La sentenza profana è di Seneca. (*Ep. 3.*)

rando nella sua apostasìa, venne a contesa col vescovo di Siracusa, Giovanni, uno dei più gravi e santi e mansueti che nominasse Gregorio, pur tanto nella loro scelta indagatore sottile. Il Vescovo si rifiutò ricevere da costui le offerte di rito: ed egli ne montò in tanto sdegno, che mandò contro l' Episcopio i soldati imperiali, e osò anche scrivere al Papa, con accusargli il Vescovo stesso. Gregorio, che al governo degli uomini credeva necessaria tra le due autorità la concordia, rispose biasimandolo di aver ricorso alla forza (VI. 43), pur non approvando il Vescovo d' essersi lasciato vincere dal troppo e troppo giusto dolore. Perciò averlo ammonito che accettasse, come per lo innanzi, le offerte, e lasciasse pur celebrare nel palazzo del Patrizio la Messa, e se questi volesse, ve la celebrasse egli stesso. Così fu ricondotta tra i due la concordia. Altri anni intanto trascorsero, finchè costui, tornato ad ammonire più volte, si ridusse in fine di vita e disperato dai medici; mentre quei suoi consiglieri ed amici, cogliendo la opportunità, gli insidiavano nella roba due innocenti bambine, che lasciava sole nel mondo. Di tutto ciò informato dal Vescovo, Gregorio gl' ingiunse (XI. 36) innanzi tutto si adoperasse di ridurre costui a conversione e ripigliar l' abito almeno in punto di morte; e poi prendesse cura delle due orfanelle in suo nome, alle quali egli medesimo scrive parole di consolazione com' egli sapeva, assicurandole della sua protezione, che non fu vana promessa (XI. 35. 78).

Se tale era l' animo suo verso gli apóstati, ed altri luminosi esempj potrebbero addursene, quale sarà stato verso coloro che, nati in altra religione, in essa permangono, fedeli alla propria e dell' altrui rispettosi? Egli, che tanto pur fece e tanto zelo ebbe per la propagazione della fede di Cristo, sì che mai forse parve altrettanto prossima a compiersi la promessa evangelica del solo ovile e del solo pastore, non voleva però che a ridurre il gregge all' ovile si usassero la mazza e la verga, ma solamente la forza della persuasione, della mansuetudine e dell' amore. Per nulla dire qui dei Pagani, che ancora duravano, dagli Storici tutti è meritamente levata a cielo la sua benigna giustizia verso gli Ebrei, ai quali dava udienza, e ne raccoglieva i richiami e, quando giusti, ordinava se ne rendesse loro ragione. « Da questi Ebrei che stanno qui (scrive al vescovo d' Arles e a quel di Marsiglia I. 47), e che per loro negozj usano in coteste parti di Gallia, mi è fatto sapere che

molti dei loro correligionarj costà si adducono al fonte battesimale piuttosto per forza, che per via di ammonizioni o consigli. » Ecco un altro di quei pericoli che anche nel proporsi il bene s' incontrano; ed egli che li avea preveduti accorre tosto al riparo. Guardate, ammonisce, che il bene, che è nei vostri intendimenti, non si tòrca in un gravissimo male, che l' utile in danno; e che quei costretti da voi, tornando alle antiche superstizioni, non trovino la morte là ove doveano la vita. Saputo per un richiamo scritto. comunicatogli dagli Ebrei che stavano in Roma, come a quei di Palermo fosse stata tolta la sinagoga e cacciatine, invia la petizione a quel Vescovo (VIII. 25), ingiungendogli di esaminar bene la cosa e, quando sia giusto richiamo, non patire che sia fatto ad essi alcun torto o recato danno veruno. E se qualche ragionevole impedimento vi fosse a ritornarli in possesso del tempio loro, si eleggano da ambe le parti giudici all' uopo, che definiscano secondo giustizia, aggiungendo, se altre difficoltà sorgessero, di rimettere a lui direttamente la causa. Al vescovo di Terracina infine, che quelli ebrei aveva dal tempio loro cacciati, e poi anche da altro luogo in cambio di quello assegnato, manda ordine scritto, e per mano d' uno di quei medesimi Ebrei (I. 35), di restituirli tosto in quest' ultimo, ricordandogli con gravi parole, non così doversi ridurre il gregge all' ovile, ma per quelle altre vie che toccammo di sopra.

Vi sarà egli bisogno di dire che era altrettanto giusto nei falli da loro commessi? Così non lasciò impunito un turpe mercimonio di vasi e di arredi sacri tra due chierici e un ebreo di Venafro; ma ingiunse tosto che questi fosse citato al giudice della provincia e intimato alla restituzione dei mal comprati ornamenti, e i due chierici mandati in luogo di penitenza ad espiarvi il fallo commesso (I. 68). Più grave caso quello di un Ebreo siciliano, che, mescolando riti cristiani e mosaici, aveva eretto un altare in onore di Elìa profeta, e vi adescava i fedeli e, contro l' espresse disposizioni del Codice, [1] erasi comprato schiavi cristiani, adoprandoli in quelle cerimonie sacrileghe. Il male durava già da alcun tempo, perocchè il precedente Prefetto, *medicato nell' avarizia* (*avaritiae medicamento delinitus*), aveva chiuso un occhio e dissimulato lo scandalo. Ma Gregorio, appena gli fu nominato un successore, quello stesso Libertino, sembra, a noi già conosciuto, gli scrisse tosto, esor-

[1] Lib. I. tit. 9 e seguente.

tandolo a dare ottimo principio al suo governo con infliggere a costui la pena dovuta, e riscattare insieme, secondo la legge, gli schiavi cristiani che si fosse comprati (III. 38).

Tutto ciò era del resto consentaneo e conforme a quell' alto concetto ch' era in lui della umana giustizia, nutrito sino dalla prima gioventù con profondi studj della Legge e del Giure, per tradizioni di famiglia e di patria, esercitato poi nella pratica di un alto ufficio di giudice; e finalmente afforzato e sublimato dalla meditazione assidua della sacra Sapienza e da un profondo sentimento della Giustizia divina. Onde, sino dai primi giorni del suo Pontificato, così poteva ammonire uno di cotesti alti giudici, quel medesimo ahimè! che si lasciò poi medicare nell' avarizia. « Guarda che niun vantaggio particolare t' induca mai a commettere ingiustizie; nè per minacce e lusinghe tórcerti mai dal cammino della rettitudine. Voi altri che esercitate autorità giudiziaria abbiate ognora presente la brevità della vita, ed a qual Giudice dobbiate, quando che sia, andare innanzi » (I. 2). Con questo alto concetto della giustizia umana e della divina, erano ben degne di lui certe ardue e gravi questioni, che ai giorni nostri sono in pasto alle quotidiane discettazioni degli uomini, ma in quei bassi tempi ed oscuri si agitavano solo da poche menti sovrane e, quello che più importa, fornite dell' autorità e capacità necessarie a tradurle dai discorsi alla pratica, quanto è concesso almeno alla impotenza umana di fronte a molte di esse. Noi ne abbiamo avuto già qualche accenno indiretto, ora di terre concesse a livello per tenuissimo cànone; ora di emancipazioni e redenzioni di schiavi, in cui profuse tesori; quando in difesa della libertà personale e della umana dignità conculcata; quando di coloni angariati ed oppressi; ma sopra ogni altro accenno valgono la sua vita passata ed il suo modo di usare e di considerar le ricchezze. È tra le altre sue una lunghissima lettera, ch' io non posso qui se non indicare (I. 44), dove in vantaggio dei coloni numerosissimi che la Chiesa aveva in Sicilia, e che erano presso a poco nelle condizioni stesse che ai tempi di Cicerone e di Verre, s' impongono provvedimenti così equi e sapienti, che se ne accresce assai la nostra maraviglia di quest' uomo veramente straordinario, veramente nato a reggere gli uomini, e che tanto andò di sopra ai suoi tempi e alla ordinaria condizione degli uomini, quanto professava e sentiva di non essere lor superiore.

Di qui è facile tornare alla *Regola*, e a quell' altra forma di ammonire e correggere, che ci resta ancor da vedere; perocchè possiamo esser sicuri, che dovunque gli si levassero contro superbia, fasto ed orgoglio, sia scoperti e palesi, sia ammantati delle contrarie virtù, ivi sorgesse severo e veemente, come domandava l' ufficio. Volendolo anche qui scorgere all' opera, bisognerebbe accompagnarlo per tutta intera la controversia famosa ch' egli ebbe col patriarca di Costantinopoli, Giovanni, detto il digiunatore. Noi ne addurremo qui solamente quello che basti a farci sorprendere l' uomo nel santo, perchè anche i santi infine sono uomini, ed ammirare insieme il santo nell' uomo; compiendo, o tentando almeno di compiere, quello che fu solamente accennato da Vittorio Alfieri, in un capitolo d' un suo libro che ci si fece innanzi altra volta [1]. Nè per questo ci converrà uscire dalla *Regola;* che anzi da alcuni di quei capitoli della terza parte di essa si abbraccia e si domina tutta la grave e complessa questione, durata più anni. Essa durava infatti sino dai tempi di papa Pelagio, quando Gregorio era legato alla Corte cesarea; sino dal cinquecentottantadue, che fu l' anno dell' ascensione alla sede patriarcale di cotesto Giovanni, uomo di molte astinenze, onde il titolo, ed anche di molte elemosine, ma cui mancava certo quella delle virtù che più di tutte è difficile e che tutte le assomma, lo spirito di carità che non enfia [2]. Questo Giovanni adunque, appena assunto al Patriarcato, volle insignire la sua sede del titolo di ecumenica, ossia universale, che altri suoi predecessori aveano preteso, ma in cui nessuno si ostinò con tanta pervicacia quanta egli vi pose, che giunse perfino a convocare un sínodo della Chiesa orientale, che le pretese sue sanzionasse. La sede di Roma, che sino dai tempi apostolici esercitava attribuzioni ecumeniche, senza che i suoi vescovi se ne fossero dato mai il titolo, e respingendolo anzi se offerto, come aveva fatto il grande Leone e faceva ora Gregorio, non poteva comportare che altri se lo arrogasse, con evidente ingiuria di sè e dei vescovi tutti delle singole sedi, non più fratelli e colleghi, ma quasi vicarj e soggetti di questo nuovo ecumenico. Perciò gli atti di cotesto sínodo furono da papa Pelagio, non certo senza consiglio di Gregorio, con l' autorità di san Pietro annullati; ma poi la cosa fu posta per prudenza in

(1) *Del Principe e delle lettere* III. 5.

(2) *Corint.* I. 13, 4.

tacere, continuando il patriarca a darsi e farsi dare dai suoi vescovi orientali quel titolo, col favore più o meno scoperto dell' Imperatore medesimo.

In tale stato trovò la questione, assunto al pontificato, Gregorio; il quale non volle tosto affrontarla, ma differirla a più opportuno momento, dissimulando il male per minor danno, ma non lo tacendo però, come lo udimmo proporsi già nella *Regola*, e così ridurre per questa via a resipiscenza il discorde. I due s' erano già conosciuti, e debitamente apprezzati l' un l' altro, a Costantinopoli; e una delle prime lettere di Gregorio pontefice (I. 4) è appunto al patriarca Giovanni, nella quale si duole amichevolmente con lui, che non solo non aveva voluto esaudirlo consigliando all' Imperatore di non approvare la sua elezione al papato, ma dato invece a Cesare opposto consiglio. E termina pregandolo, poichè non volle accogliere la prima domanda, di porgergli almeno la mano al governo della vecchia e tanto combattuta navicella (vetustam vehementerque confractam); il che a lui torna tanto più facile, quanto è più lontano dalla confusione e dalle tribolazioni che si patiscono a Roma. Al tempo stesso commetteva al suo legato a Costantinopoli di ammonirlo amichevolmente a non più oltre ostinarsi in quella sua vana e vanagloriosa pretesa. Ma egli non s' ingannava dell' esito di queste amichevoli pratiche; e perciò nella *Regola*, che contemporaneamente scriveva, tracciava a se stesso la condotta che tenne in questa lunga controversia e penosa. Uno di quei capitoli della terza parte dell' opera, il decimonono, indaga come saranno da ammonire gl' intemperanti nel cibo, come i soverchiamente astinenti; avvertendo che i primi sono spesso chiacchieroni, leggieri, e dal soperchio del cibo indotti spesso a lussuria; i secondi tormentati spesso dalla impazienza, e più spesso ancora dalla superbia. Perocchè, mortificando la carne con soverchia astinenza, mostrasi di fuori umiltà, di cui si monta spesso nell' interno in superbia. Non per altro il Fariseo del Vangelo (*Luc.* 18. 12) poneva tra i suoi meriti il digiunare due volte nel sabato. In un terzo capitolo appresso (XXII) lo udremo proporsi in qual modo sieno da ammonire i discordanti, in qual modo i pacifici. Ai primi dunque egli dirà che, ancor che eccellano per molte virtù, non toccheranno la perfezione dello spirito, se non si mantengono in concordia coi prossimi. Ma spesso accade che alcuni, si ponga bene qui mente, « perchè sortirono dei doni speciali,

perdono poi quello, invanendosi, di stare in pace col prossimo, che importa assai più; come chi, ad esempio, domando sopra gli altri la carne con tenere a freno la gola, spregiasse poi la concordia con quelli cui nell' astinenza va sopra. »

Ma vi ha i suoi pericoli anche nell' esser troppo pacifici. Non debbono la concordia e la pace amarsi più di quel che sia necessario, ma amarle insieme e tenere in non cale, sì che la troppa osservanza di esse non diventi colpa al pacifico, e per soverchio amore della pace con gli uomini si perda quella con Dio, per timore delle esterne contese si laceri il patto interiore. Non resti adunque, chi ne ha il dovere, di ammonire e correggere, per troppo amore della pace esteriore; e quelli che sono cagione di romperla continuino pure ad amarsi, come fatti a somiglianza di noi, ma si rinfacci loro il male che fanno e, perseguendone i falli, si giovino pure, se si può, nella vita.

Or chi rifletta che la *Regola*, appena finita, si diffuse per tutta la Cristianità, ovunque accolta con plauso, sì che l' imperatore Maurizio ne commise tosto una traduzione in greco al patriarca d'Antiochia, capirà agevolmente che queste mal coperte allusioni, facili oggi a sfuggire, allora invece non potevano passare inosservate. Con tutto ciò l' apparente concordia durò ancora quattro anni, finchè fu dovuta rompere, non per colpa di Gregorio, ma per un caso che torna anzi in grande onore di lui. Un monaco dell' Isàuria, sacerdote, caduto in sospetto d' eresìa manichèa, venne dal Patriarca punito, nella chiesa stessa di Costantinopoli, con la mazza e la verga, non già in senso simbolico, ma veramente proprio e reale. Ministro di cotesta bella esecuzione era stato un giovine laico, che il Patriarca tenevasi intorno per famigliare e segretario, benchè sul suo conto corressero assai voci sinistre. Il monaco ricorse a Gregorio, sia per l' accusa di eresía, sia per la disciplina patita; e il pontefice avocò a sè entrambe le cause, giudicando la prima con senno e con prudenza mirabili, e della seconda scrivendo non una sola volta ma due al Patriarca. Il quale fece rispondere entrambe le volte a quello stesso ministro di cui erasi servito per la mazza e la verga; e, quel che è ancora più grave, affermando di non saper nulla dell' inflitto gastigo. Gregorio scrisse allora una terza lettera, che è rimasta (III. 53), e che merita, come pur feci d' altre, di essere nei precipui capi assommata. Espressa dunque la

sua maraviglia di cotesta risposta, dice di andar pensando tra sè quale de' due scandali possa esser peggiore; o che si commettano di tali eccessi contro i servi di Dio; o che colui non li sappia alla cui presenza si compiono. « E come potrà scusarsi il pastore, se il lupo si mangia le pecore, ed egli lo ignora? Che se la Santità vostra conobbe quello ond' ebbi cagione di scriverle, e tuttavìa mi ha fatto rispondere di non lo sapere, io non posso che replicare con l' antica Sapienza: Bocca che mentisce, morte dell' anima [1]. Dimmi, fratello santissimo: a questo dovea venire quella tua tanta astinenza, che tu volessi nascondere ad un tuo fratello e negargli la verità dei tuoi fatti? Non era meglio che entrassero in cotesta tua bocca a cibarla le carni, che escirne il falso ad inganno del prossimo? Tanto più che la Verità ci ha lasciato pur detto: Non da quel che entra per la bocca, ma da quel che esce dal cuore resta l' uomo contaminato [2]. Ma sia pur lungi da me, ch' io creda alcunché di simile del vostro cuore santissimo. Quelle due lettere sono nel nome vostro intestate, ma io non le credo vostre però. Io aveva scritto al beatissimo uomo e mio signore, Giovanni; e le risposte sono, io mi penso, di quel vostro giovincello familiare, che non ha ancor nulla imparato delle cose di Dio, ignaro della interior carità, che è universalmente accusato di assai scelleraggini, di insidiare giornalmente alle morti che accadono per via di testamenti nascosti, che non ha timore di Dio, non vergogna degli uomini. Credimi, fratello santissimo; se hai perfetto zelo del vero, comincia dal correggér costui, e fa' che anche i lontani si emendino dall' esempio di quelli che ti sono vicini. Non dare alle costui parole ricetto: a lui sta di essere indirizzato dalla Santità vostra nelle vie del consiglio, non alla Santità vostra di flèttersi alle parole di lui. Perocchè dando retta a costui, non puoi avere coi tuoi fratelli la pace. Io, col testimonio della mia coscienza, professo che non voglio scandali con alcuno, e a tutto poter li declino. E benchè con gli uomini tutti ami di vivere in pace, con nessuno più che con te la desidero, se tale ti mantieni quale già ti conobbi. » Egli non vuole adunque la guerra, ma non la ricuserà, se viene da lui. Rammenti quel che prescrivano i sacri cànoni dei vescovi che vogliono farsi temere con la mazza e la verga, e conchiude: « Nuova maniera in verità

---

(1) *Sap.* I. 11. Os quod mentitur occidit animam.
(2) *Matth.* 15. 11.

di bandire la parola divina, cotesta che col bastone si accredita. »

La guerra, divenuta ormai inevitabile, scoppiò fiera e terribile; condotta da un lato con tutta lealtà, benchè con impeto e veemenza affatto latina; dall' altro, con tutte le arti greche, la frode, la corruzione, l' inganno. Io non lo seguirò in questa lunga e appassionata contesa, dove potrebbe forse accadere di sorprendere qualche altra volta l' uomo nel santo; ma più volentieri mi affretto a piegar la fronte dinanzi al santo nell' uomo. Quando più ferveva la gara, e il Patriarca per la sua superbia paragonato all' Anticristo e a Lucìfero, l' imperatore Maurizio scrisse a Gregorio, esortandolo ad esser pacifico; ed egli rispose che ogni sacerdotale contesa sarebbe finita, non appena l' autore dello scandalo fosse tornato nel cammino diritto. « Io sono servo, scriveva (V. 20) di tutti i sacerdoti che da sacerdoti si portino; ma se alcuno di essi, per tumore di vanagloria, osi levare la fronte contro Dio e gli statuti dei Padri, confido in Dio onnipotente che non farà piegarmi la mia neppure con le armi. » Anche più alto scriveva all' augusta Costantina, pia e nobile donna, già a lui favorevole, e che il Patriarca presente cercava con le sue arti di svolgergli. Ma quando gli giunse una lettera del patriarca d'Antiochia Anastasio, da lui efficacemente protetto e difeso contro gl' Imperatori medesimi, e che egli in vita venerava per santo, come fu poi dopo morte; quando di tale uomo adunque gli giunse una lettera in cui erano più che esortazioni e consigli, allora, vincitore del più grande uomo dei tempi suoi cioè di se stesso, rispose: meglio ferite da chi ami di cuore, che baci da bocca che adùli. (1)

La questione del resto non era soltanto religiosa, ma aveva pure, come sovente accade, il suo lato politico; poichè in essa pure ascondevasi la rivalità inevitabile, e che durava ormai da presso tre secoli, tra la vecchia Roma e la nuova, tra la Roma eterna e quella d' ieri. Cosicchè Gregorio col suo grande zelo, oltre i diritti della Chiesa, difendeva anche la dignità di Roma e d' Italia; delle quali gli toccò di prendere assai più gravi difese, come abbiamo avuto già più di un cenno, e meglio se ne avrebbero ancora cercando in lui, secondo accennai da principio, il grande

(1) *Proverb.* 27. 6. Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis.

cittadino di Roma e l' italiano grandissimo. Ma qui è da vedere ancor meglio il grande Pontefice.

Il segreto della sua grandezza ci è rivelato appieno da questo aureo libro che ci serve di guida. Egli fu grande perchè, nato veramente a reggere gli uomini, a questa naturale disposizione congiunse intera conoscenza di sè e dell' arduo ufficio, prima d' imprenderlo; fu grande, perchè le due prime parti della sua vita furono tutte una preparazione inconsapevole alla terza ed ultima, così piena di gloria. « Accade spesso, egli scrive (Parte 1, cap. 9), che la mente degli uomini, con tutti i migliori propositi, mentisce a se stessa, fingendosi di amare nelle buone opere quel che non ama, o della gloria vana del mondo fuggire quel che appetisce. Chi in così fatte condizioni miri al governo degli uomini, con quanta timidezza vi aspira, con altrettanta baldanza lo esercita. Perocchè aspirandovi, sta in grande sospetto di non vi potere arrivare; ma appena arrivato, giudica a sè dovuto quello che alfine ha conseguìto; e così, gustate appena le dolcezze della secolare grandezza, manda facilmente in oblìo i buoni propositi anteriori secondo lo spirito. Di qui si fa necessario, quando la direzione dei pensieri nostri si cambia, tornare con gli occhi della mente sulla vita passata, e scrutar bene come ci portammo, altrui sottoposti; che è la più pronta via di conoscere se, posti in alto, si compiranno i nostri buoni propositi. Perocchè male può imparare tra le grandezze umiltà chi nei gradi inferiori non depose mai la superbia; male si potrà fuggire la lode, se vi si anelava per abito, quando essa faceva difetto; male vincerai l' avarizia, e potrai provvedere al sostentamento di molti, se non ti bastava il tuo mentri eri solo. »

E così prosegue, passando dal passato al futuro, che incominciava ad esser presente. « Benchè pur troppo il più delle volte si perde tra le grandezze l' uso delle opere buone che nella tranquillità ci durava; perocchè col mare quieto anche un inesperto può diriger la nave, ma in tempo di fortuna anche il perito nocchiero si smarrisce talvolta. E che altro è mai sommità di potere se non tempesta di mente, in cui la navicella del cuore è sempre combattuta dalla procella dei pensieri, e qua e là incessantemente agitata, con rischio continuo di rompere agli scogli che sul suo cammino si levano? Fra tutti questi pericoli, qual via seguire, qual norma tenere, se non che colui che abbia virtù di reggere

gli uomini vi si appressi costretto, e chi non l'abbia, anche costretto, ne fugga? » E termina paragonando l'opera di chi imprende a reggere gli uomini a quella di un medico, che mal si accinge a curare le altrui ferite, se porta sulla sua stessa faccia la piaga. In questa mirabile pagina è, ripeto, tutta intera la vita e tutto il segreto della grandezza di quest' uomo veramente straordinario.

Mi occorse già accennare pocanzi come in quell' alto seggio pochi altri, o forse nessuno, fecero altrettanto pel mantenimento e la propagazione della fede di Cristo. Con quel suo sguardo luminosissimo, ch' egli menava attorno pel mondo intero, scorgeva tutte le necessità della Chiesa, tutti i bisogni della disciplina ecclesiastica, e a tutti provvedeva pronto e opportuno, senza che nulla gli sfuggisse, dalle somme cose alle mènome. Saputo che il suo Giovanni, arcivescovo di Ravenna, quello stesso che lo indusse a scrivere, e al quale fu indirizzata, la *Regola*, usava, e lasciava usare al suo clero, certi ornamenti sacri non conceduti fuori del tempio, prima lo fece amorevolmente ammonire: poi gli scrisse alto e severo (III. 56), quando fu certo che in quel contravvenire alla disciplina esteriore si nascondeva fasto ed orgoglio. Saputo similmente che il clero di Catania usava certa foggia di calzatura che era cagione di scandalo, commette (VIII. 27) che s' investighi bene la cosa, e poi se ne riferisca a lui, per prendere i provvedimenti opportuni. Non permetteva ai Vescovi di trattar cause secolari; non di assentarsi dalla loro residenza, e andar fuori viaggiando a diporto; e a un altro rimprovera che attendesse a fabbricar navi e vararle, facendosi accompagnare da chierici (XIII. 26). Sempre giusto ed umano, ordina che sia restituito alla moglie un marito che, contro al volere di lei, erasi fatto monaco, anche se iniziato negli ordini. Al tempo istesso scorgeva in Affrica ancora combattente con l' eresia donatista quella gloriosa chiesa del suo grande maestro, Agostino; e moveva tosto al soccorso con le sue mirabili lettere, con inviarvi missionarj speciali, con intimarvi un concilio dei numerosissimi vescovi, e in tutti i modi eccitare il loro zelo e quel dell' Esarca; perchè la setta era armata e sanguinaria, e bisognava di necessità contrastarla con le armi. In Sardegna, che politicamente era allora come un appendice dell' Affrica, una colonia militare di Mori o guarnigione, come sembra fosse in origine,

detti Barbaricìni, mantenevasi tuttora nel culto pagano, e commetteva ogni sorta di ruberìe e di saccheggi. Ed egli manda suoi missionarj a convertirli, raccomandandoli al duca loro, Ospitone (I. 33), solo tra essi cristiano; finchè, prevalendosi accortamente di una spedizione vittoriosa contro di essi, ribelli all' autorità dell' Impero, riesce a fare inserire tra le condizioni di pace la pace loro con la fede di Cristo ([1]). Da questi precorritori degli Arabi, volge lo sguardo ai confini d' Arabia, al monte Sinai, e manda a quel famoso monastero soccorsi di denari e di doni, quasi presàgo di Maometto che da quelle parti spuntava. Scorge a Gerusalemme disordini di simonìe e di contese nel clero, e scrive a quel Patriarca di pigliarvi riparo (XI. 46). Un' altra di quelle sedi gloriose d' Oriente, la chiesa di san Marco, Alessandria, pativa anch' essa d' eresìe e d' altri malanni; ed egli vi oppone con ripetute lettere lo zelo di Eulogio patriarca e, sebbene giacente in letto da più di due anni, non lascia di scrivergli con lodi, ammonizioni, consigli, ponendogli anche in mano gli argomenti da usare contro gli eretici. Ma, per tornare in Europa, Francia, la primogenita, venuta da un secolo e più al Cristianesimo, era ancor essa infetta da una nuova sorta di eresìa simoniaca, che pur vedemmo spuntare anche in Italia, ma da lui tosto repressa, quella cioè dei *Neòfiti*. Laici ordinavansi per doni, senza toccare ordini minori, sacerdoti e vescovi improvvisi; si fondavano monasteri e spedali per fini simonìaci, a procurarne rendite e benefizi a parenti ed amici. « Altro è scriveva Gregorio (IX. 106), fare elemosine in espiazione dei peccati, altro commettere peccato facendo elemosine. » E non solo scriveva nobilissime lettere alla regina Brunechilde e a' due re suoi nipoti, ma ordinava un sìnodo generale dei vescovi di Francia, in cui cotesti ed altri abusi furono colpiti d' anátema. E perchè appresso di lui le parole hanno valore di fatti, non sarà inutile riferirne qui alcune poche, ov' ei dimostra non essere solo simonìa per denaro, ma anche per favori e grazie largìte ad averne compenso di soggezione e di lodi. Uomo perfettamente giusto

([1]) Per questi *Barbaricìni*, che in Sardegna diedero il nome a quella parte di essa tuttor chiamata *Barbaria* o *Barbagia* (la Barbagia di Dante), e da taluni dei quali, trasportati poi a Pisa, vanno denominato *Barbaricina* il villaggio ove furono accolti, veggasi un recente studio di N. Tamassia nell' Archivio Storico, Dispensa 2a del 1903.

è colui che, secondo il Profeta, [1] scuote le mani sue da ogni sorta di doni; e prosegue: « Non disse già (e par di sentire Agostino), che scuote le sue mani dai doni, ma aggiunse da ogni sorta di dono; perocchè altro è il dono che procede da contraccambio di ossequio, altro quel che dalla mano, altro quel della lingua. Dono che procede da ossequio è soggezione indebitamente prestata; dono che dalle mani, il denaro; dono della lingua, il favore e la lode. Colui adunque che conferisce ordini sacri allora scuote dalle sue mani ogni dono, quando per essi non solo non riceve denaro, ma neanche cerca il favore degli uomini » (*Hom. in Evang.* 4). Qui l' uomo ci scompare addirittura nel santo.

Spagna, ormai tutta anch' essa cattolica, aveva però il clero in se stesso diviso da miserabili gare, onde i vescovi cacciavansi l' un l' altro di sede, ed invasori vi si intrudevano; sacerdoti innocenti erano rimossi d' ufficio, e sbandeggiati in esilio. Gregorio, che tutto vedea, non indugiò a ripararvi; e per mezzo di uno de' suoi *difensori*, inviatovi all' uopo e con istruzioni speciali da lui stesso dettate, vi ricondusse in breve la concordia e la pace. La Spagna del resto ci ritorna alla *Regola*, che da essa, forse più e prima che da ogni altra nazione, fu accolta a gran festa e per tutte quelle Chiese diffusa da Leandro, vescovo di Siviglia, grande e degno amico di Gregorio sino dai giorni di Costantinopoli ov' era ei pure ambasciatore pel re visigoto, e al quale furono da Gregorio stesso dedicati i *Morali*, scritti a sua petizione. Ma fra tutte le nazioni d' Europa, nessuna, dopo l' Italia, avrebbe come Inghilterra il dovere di celebrarne la memoria e le opere grandi; perchè una tra le più grandi di esse fu certamente la rigenerazione di lei al Cristianesimo, ond' egli fu a buon diritto chiamato l' apostolo di quella nobile isola. La magnanima impresa è nota e celebrata abbastanza; tuttavìa in uno scritto di divulgazione, come oggi li dicono, che mira cioè principalmente a ricordare ai figli della immemore Italia che tra le altre sue glorie c' è stata anche questa, non può mancar di darsene un rapido cenno.

Britannia fu già nei più antichi tempi cristiana; ma dopo la invasione degli Angli e dei Sàssoni ed altri barbari germani e pagani, la religione di Cristo ne era quasi inte-

[1] *Isai.* 33. 15.

ramente sparita. Con tutto ciò ne durava ancora presso gli antichi abitatori grato ricordo; e le speranze di un ritorno all' antica fede si accesero, quando uno dei Re che allora si dividevano l' isola, Edelberto di Kent, ebbe menata sposa Berta di una regia stirpe di Franchi, e con questo patto concessa, ch' ella potesse cioè mantenersi nella sua religione e menar seco dalle Gallie per sacerdote un suo vescovo. Gregorio che sin da semplice monaco, lo vedemmo già nella prima parte, anelava di recarsi missionario in quell' isola, e n' era stato impedito, aveva però seguitato col suo vigile sguardo quel movimento degli eventi e degli animi; e assunto all' alto ufficio, si accese con più zelo che mai nell' opera grande. Ma non volle subito accingervisi, quasi a maturarsi ancor meglio all' esercizio dell' arduo suo ministero. Non potendo in persona darvi opera, si pose intanto alla scelta di uomini adatti ad eseguirla per lui e con la sua direzione; e li trovò tra i suoi monaci, per lunghi anni sperimentati, e dei quali poteva essere come di se stesso sicuro. Al tempo medesimo ordinava all' amministratore del patrimonio nelle Gallie di comprare al mercato giovani schiavi inglesi sui diciotto anni, per istruirli nella fede e al tempo stesso servirsene come interpetri e ministri alla meditata intrapresa. Il sesto anno del suo pontificato glorioso partivano da Roma alcuni poveri monaci sotto la direzione di Agostino, già preposto al monastero di sant' Andrea, muniti di calde commendatizie pei sovrani e pei vescovi delle Gallie, che li sovvenissero, come contèrmini, nell' ardua missione. Ma prima ancora di giungere, essendo tuttora in viaggio, còlti da sgomento delle difficoltà cui andavano incontro, ignari del paese, dei costumi, della lingua e degli uomini, risolvono di rimandare indietro il lor capo a pregare il Pontefice di non esporli più oltre a tanti pericoli. Ed egli, che non ne sarebbe tornato certamente addietro se avesse potuto andarvi, se non ne lo avesse fatto ritornare il suo popolo, rimandò il messo con una lettera a quei titubanti, la quale incominciava così: « Meglio non dare al bene cominciamento, che, appena dàtogli, tòrcerne addietro il pensiero. Egli è necessario, figliuoli miei, che l' opera buona, da voi con l' aiuto di Dio incominciata, da voi sia con tutto lo zelo condotta al suo termine, senza lasciarsi atterrire nè da travagli di viaggi nè da maledicenze degli uomini » (VI. 51). E quei titubanti

rinfrancati ubbidirono, e non con altra arme che la croce di Cristo, si rimisero *all' opera della parola*, per usare il linguaggio di uno scrittore inglese, che fu il primo storico della rinnovata Chiesa dell' isola (1). E la parola e la Croce, e la innocente semplicità del vivere di quei missionarj furono così miracolosamente potenti, che dopo appena due anni re Etelberto con infiniti sudditi suoi avevano già ricevuto il battesimo, e nel solo giorno di Natale lo ricevettero ben diecimila, sì che in brevissimo tempo la nobile isola fu presso che tutta rigenerata, insieme con gli altri suoi Re, alla fede cristiana.

Ma la maraviglia nostra avrebbe ancor molto da crescere, se le necessità dello spazio ci consentissero di vedere quest' uomo, in quei tempi, da Roma, ammalato anzi presso che infermo, e tra le guerre che da ogni parte gli romoreggiavano intorno, dirigere con potente mano e sicura quel grande movimento religioso nelle estreme parti d' Europa. Imperocchè Agostino, dinanzi a sì miracolosi ed insperati successi, gli mandò due a Roma de' suoi, ad informarlo e chiederne insieme consigli e norme intorno a varie e gravi questioni che si vedeva sorgere innanzi. Ed ei li rinviò con istruzioni e risposte precise (XI. 64), che sono un altro monumento della sua mente sovrana. Con esse provvedeva all' amministrazione delle rendite di cotesta Chiesa novella; alle cerimonie ed ai riti, ordinando di prendere per essa il meglio che nelle altre Chiese vi fosse; alla introduzione della legislazione canonica, con istabilire i gradi di affinità e consanguinuità pei matrimonj da contrarsi secondo la Legge novella, e temperare insieme i rigori dei Cànoni, secondo che era da quella grande mutazione richiesto; provvedeva infine alla circoscrizione ecclesiastica e alla ordinazione dei Vescovi, che non si poteva fare in una nuova Chiesa secondo le consuetudini antiche. Al tempo istesso mandava nuovi missionarj in aiuto dei primi che più non bastavano all' uopo; mandava arredi e suppellettili e codici; ordinava che i templi pagani si convertissero, senza distruggerli, ad uso di chiese cristiane; e perfino, con senso di sapiente opportunità, rivolgeva trasformandoli

(1) « Roboratus ergo confirmatione beati patris Gregorii Augustinus, cum famulis Christi qui erant cum eo, *rediit in opus verbi*, pervenitque in Britanniam. » *Bedae. Hist. eccl. gentis Anglorum*, Lib. I. c. 25.

usi e consuetudini della antica religione alla religione novella. Che se di questa, una delle più grandi tra le grandi opere sue, gli accadde di lasciare in più d' un luogo dei numerosi suoi scritti qualche traccia di sodisfazione troppo legittima, chi oserebbe di noi, nella nostra piccolezza comune, tentare ancora di sorprendere l' uomo nel santo, o andare con petulante curiosità investigando se maggiore in lui l' uomo del santo, o il santo dell' uomo? Meglio ricordare piuttosto, prima di lasciare Inghilterra, che tre secoli appresso il maggiore forse dei suoi re, il fondatore della università di Oxford, Alfredo primo, anch' egli meritamente denominato il grande, esercitava l' alto ingegno traducendo pei sudditi suoi in anglo sàssone due delle opere del Pontefice magno, e tra queste quell' aureo e caro libro della *Regola*, che ci ha sin qui accompagnato, e da cui conviene ormai separarci.

Perocchè, veduto in lui fugacemente il grande uomo, il gran santo, il grande Pontefice e il grande scrittore, quello che resterebbe ancor da cercare, cioè il grande cittadino di Roma e l' italiano grandissimo, esce in verità dalla *Regola*, nè vi poteva essere, per ragioni in parte storiche in parte d' altra natura, compreso. Ond' io, continuando a discorrere, farei come colui che volesse proseguire una fabbrica, avendone smarrito il disegno. Aggiungasi che questo secondo scritto è ormai lungo abbastanza; e benchè pieno di alte cose e grandissime, anco le alte cose e le grandi, non fosse altro per la coscienza della mediocrità nostra che svegliano, stancano a lungo andare non menò che le basse e che le umili. Per tutte queste ragioni, la parte che resterebbe ancor da vedere apparterrà piuttosto non ad un terzo, ma ad un primo e nuovo ed ultimo articolo, che muti insieme di titolo, e porti scritto in fronte: San Gregorio Magno, Roma e l' Italia.

8 Aprile 1904

A. VIRGILI

Il patriottismo di Silvio Pellico

« Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella e dignitosamente risoluto a tenerle broncio » il Pellico non parla di politica nelle *Mie prigioni:* solo più tardi scrisse nel VI dei capitoli aggiunti: « Se nella mia gioventù i miei principii politici erano più esaltati, io non gli aveva mai spinti fino alla demagogia e al disprezzo di tutte le antiche leggi. Gli adepti del giacobinismo mi erano odiosi. L'ardente amore della mia patria non eccedeva in me il desiderio di un governo nazionale e della cacciata dello straniero che vi fa da padrone. »

Per raggiungere questo intento egli si era lasciato aggregare alla carboneria in qualità di maestro dal Maroncelli. aveva cercato di propagarla nel Lombardo-Veneto e nel Piemonte, come risulta dai costituti del suo processo. Come potè quell'anima candida porre il piede sulle soglie tenebrose della setta?

Circa il tempo della sua nascita due potenze erano a fronte in Italia anzi, in Europa; l'Austria che impersonava il Sacro Romano Impero e l'assolutismo: e il Primo Console che rappresentava la Rivoluzione e la democrazia. Stava tra loro, gloriosa rovina, l'antica repubblica di S. Marco: con atto di inaudita perfidia esse venne smembrata tra i due rivali: La Francia ebbe il tronco, l'Austria il capo. Più tardi Bonaparte, diventato Napoleone, si prese anche questo e incorporò Venezia al suo Regno d'Italia: e l'Austria ripigliò contro di lui la sua epica lotta, mettendo in campo eserciti su eserciti senza stancarsi..

Nella quinta coalizione, nel 1809, l'Arciduca Giovanni, fratello dell'Imperatore Francesco, entrava nel Veneto facendosi precedere da questo proclama:

« Italiani, ascoltate la voce della verità e della saviezza. La prima vi dice che voi siete schiavi della Francia: solo per lei voi prodigate sostanze e vita. È cosa di fatto che il presente Regno d'Italia altro non è che una lustra, un nome vano, ma le leve, le imposte, le angherie d'ogni fatta, l'annichilamento del vostro stato politico sono cose vere e reali. La seconda vi dice che in questo stato d'avvilimento voi non potete godere stima, nè pace,

nè essere italiani. Or volete voi tornare ad essere italiani? Aggiungete con pronto animo le forze vostre al possente esercito che l'Imperatore d'Austria generosamente invia alla volta d'Italia. E sappiate che non è già per ispirito di conquista che egli lo fa avanzare, ma per difendersi e per assicurare l'indipendenza di tutte le nazioni d'Europa, le quali, come mostrano i fatti, son minacciate di una inevitabile servitù.

Se Iddio assiste le virtuose imprese dell'Imperatore Francesco e dei suoi potenti alleati, l'Italia sarà di nuovo felice, ed un assetto fondato sulla natura delle cose e su di una verace politica farà prospera la terra italiana e renderà inaccessibili le sue frontiere ad ogni straniera dominazione. Egli è l'imperatore Francesco che vi fa certi di uno stato così felice ed onorevole. Ben sa l'Europa che la parola di questo Principe è sacra e che essa è così immutabile come essa è pura: è il Cielo che parla per sua bocca. Su, dunque Italiani, levatevi in armi. Qualsiasi la parte che avete seguito o che seguite ora, non temete di nulla, solo che voi siate Italiani. Noi non veniamo nè per inquisire nè per punire, ma per aiutarvi e farvi liberi. Volete voi dunque rimanervi ancora nella feccia della schiavitù? volete voi essere da meno di quegli Spagnuoli, immortalmente gloriosi, che, benchè sempre sconfitti nei bollettini francesi, ancora non si sono potuti domare?

Voi, popoli di Milano, della Toscana, di Venezia e del Piemonte, voi tutti, popoli d'Italia, riducetevi alla memoria gli antichi tempi che eran pure sì belli. Or quei tempi potrebbero tornare ancora e più belli di prima; ma conviensi che voi diate opera a rimenarli, conviensi che voi ne siate degni. Italiani d'altro non è bisogno che di volere: e voi sarete nuovamente gli Italiani così gloriosi come i vostri avi, così contenti e felici come voi foste nei bei tempi andati.

Firmato: Giovanni Arciduca d'Austria.
Controfirmato: Pietro Goes, sopraintendente generale.

Prostrato finalmente Napoleone a Waterloo, come tenne l'Imperatore Francesco la sua *sacra parola?* Prendendosi il Veneto e aggiungendovi la Lombardia.

« Veramente » spiegava il Metternich all'Emin.mo Consalvi, Legato di Pio VII al Congresso di Vienna, « veramente l'Austria, persuasa che potrà conservare i suoi vantaggi e gli acquisti che farà se sarà moderata, non si curava nemmeno di averla la Lombardia, ma era stata forzata a prenderla » e qui il Consalvi cita le parole stesse del Principe: « pour tuer à Milan le jacobinisme italien et le Royaume unique d'Italie, » essendo quella città centro di questi due grandi piani tendenti a far dell'Italia un solo stato e richiamarla alla qualità di

Nazione » (Padre Ilario Rinieri. Corrispondenza Consalvi — Pacca, Unione tip. 903).

Ora ciò era contrario agli interessi dell' Austria e dei Principi austro-italiani che essa aveva in tutela: contrario a quella ricostituzione dell' ordine sociale, a quella rigenerazione del sistema politico dell' Europa, a quella giusta ripartizione di forze, base di una stabile pace, che erano gli obiettivi del Congresso. Queste le frasi che sonavano in bocca a quei potenti: ma il segretario del Congresso, Conte Federico Gentz ci informa che quei paroloni si mettevano là per tranquillare i popoli e dare un' aria di dignità e di imponenza a quella solenne Assemblea, ma che il vero scopo del Congresso era di spartirsi tra i vincitori le spoglie dei vinti. E ben lo mostrarono all' accanimento col quale si contesero i brani della Sassonia, che per poco non portò ad una rottura.

« È dunque manifesto » scrive un'autorità non sospetta, il P. Rinieri d. C. d. G. « che il principio regolatore delle azioni di quel Congresso nel quale si proclamarono la legittimità e l' uguaglianza, fu il principio della forza » (op. cit). Ma i tempi dell' onnipotenza della forza volgevano al tramonto: un prodigioso rivolgimento aveva cambiato faccia all' Europa: contro la forza sorgeva l' idea, contro l' arbitrio si affermava il diritto, cominciava a porsi quell' antitesi che l' Alfieri scolpì nel verso che servì d' epigrafe alla storia della Rivoluzione piemontese del Santarosa.

Sta la forza per lui, per me sta il vero.

Chi era più dalla parte della verità e della giustizia, l' Austria che voleva spadroneggiare a casa nostra, su quei bei fondamenti che si è visto, o gli Italiani che intendevano di esser padroni a casa propria, e quella parte più progredita di loro, che mirava, in un modo o nell' altro, a costituirsi in nazione sulla traccia di quei bei tempi andati che l' Austria stessa aveva fatto balenare al loro sguardo? Che cosa chiedevano al postutto all' Austria i Lombardi? Di non essere incorporati alla Monarchia, di farne parte con reggimento proprio allo stesso titolo della Boemia e dell' Ungheria, al modo all' incirca con cui avevano fatto parte dell' Impero Napoleonico ai tempi recenti del bello Italo regno, come l' aveva detto Vincenzo Monti. Al che l' Imperatore rispondeva: « dovere i Lombardi dimenticare di essere Italiani, nè le sue provincie italiane potersi considerare unite fra loro da altro vincolo che dall' obbedienza all' autorità imperiale ».

« L' Imperatore, » aggiungeva il Metternich « vuole spegnere lo spirito di unione italiana e le idee di costituzione, perciò non ha preso nè prenderà il nome di Re d' Italia, perciò ha disciolto l' esercito ed abolito tutte le istituzioni che potessero preparare un grande regno nazionale ».

Ed era quello stesso Imperatore Francesco che qualche anno prima chiamava gli Italiani alla riscossa per conseguire la loro indipendenza!

Non era questo un voler regnare per forza o per sofismi?

Violenza e spergiuro, ecco la politica della Santa Alleanza che aveva per pontefice il Metternich, per diacono l' ex-Vescovo d' Autun [1].

Con quanta ragione il poeta cristiano le gettava in faccia nell' amara rampogna:

O stranieri, sui vostri stendardi
  Sta l' obbrobrio di un giuro tradito,
  Un giudizio da voi proferito
  V' accompagna all' iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
  « Dio rigetta la forza straniera,
  Ogni gente sia libera e pera
  Della spada l' iniqua ragion!

Eppure quegli uomini si credevano i salvatori dell' Europa: credevano, secondo la fraseologia del tempo, d' aver chiuso il tempio di Giano, e non facevano che spargere i semi di terribili guerre, credevano di fabbricare sulla rocca e non fabbricavano che sulla mobile arena. La voce ammonitrice del Consalvi che riprovava i canoni ingiusti che si stabilivano allora nel dritto pubblico non fu voluta ascoltare: e trentatrè anni dopo potè scrivere il Gioberti: « verrà giorno che la nostra follìa farà maraviglia, e parrà incredibile che nella vantata coltura del secolo XIX una mano di coronati fanciulli abbiano osato rogare quell' atto insigne di ignoranza politica che si chiama Congresso di Vienna ».

C' era di mezzo una grande crisi; avveniva in politica un rivolgimento analogo a quello che si veniva compiendo in letteratura, dove alla vecchia scuola classica, vuota, fredda, convenzionale, si veniva contrapponendo la giovane scuola romantica, ricca di calore e di colore, esuberante di vita, che

[1] Parlando di costui, il plenipotenziario Sardo, Marchese di S. Marzano nel suo diario edito dal Rinieri si esprime così: « été chez M. Talleyrand: *fa venire i vomiti.*

pur tra le inevitabili esagerazioni, segnava un ritorno alla realtà e alla natura. Al Monti, abate, cittadino, cavaliere, che gettava l'anatema all'arido vero che dei vati è tomba, e cantava indifferentemente Francesco I, la libertà, Napoleone, *cimbalum tinniens*, arpa eolia risonante ad ogni vento, si contrapponeva il Manzoni, che prendeva per canone nell'arte e nella vita: « il Santo Vero mai non tradir », che disertava gli Dei falsi e bugiardi della mitologia pel Dio vivo e vero del Vangelo, e invece del Dio della Santa Alleanza, nume tutelare della conquista, si accingeva ad invocare:

Quei che è padre di tutte le genti,
Che non disse al Tedesco giammai:
Spiega l'ugne, l'Italia ti dò.

Il Metternich fu, come a dire, l'ultimo classico della politica: la guerra letteraria preludeva a quell'altra; le prime battaglie per l'indipendenza furono combattute sull'azzurre pagine del *Conciliatore*. Non era un nome bellicoso: « anzi lo intitolammo così, « scriveva il Pellico al Foscolo, perchè noi ci proponiamo conciliare e conciliamo in fatto non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero ». Al che rispondeva il Foscolo: « Come concilierete voi il Conciliatore e l'ingegno e l'animo vostro, parlo di te e del D.r Rasori, colla Censura ?..

Infatti la breve vita del Conciliatore fu una guerra continua colla Censura che mutilava e mutava quasi tutti gli articoli. « Il nostro supplizio » scriveva il Pellico, « è quello di ottenere dalla Censura il permesso di dire qualche verità »

Oh, non è la verità che ci fa liberi, anche nell'ordine politico?

« Questa indipendenza dell'arte « scrive il Cantù, » questa libertà di forme, se eccitava le beffe della scuola del Monti, come di gente famelica di novità, ribelle all'ordine, insorgente pel gusto di insorgere, doveva fare che il governo assoluto, il quale non si adombrava di Apolli e di Femie, di Mirtilli e Tiesti, entrasse in sospetto quando vedeva prodursi idee e sentimenti veri che soli possono rialzare l'animo e lo spirito di una nazione, l'indipendenza di una ragione ferma, la schiettezza evidente del linguaggio. » (Il Conciliatore e i Carbonari. p. 29).

Il 26 ottobre 1819 il Pellico dovette presentarsi al Conte Villata, impiegato di polizia, che a nome dello Strassoldo si lagnò dell'audacia con cui egli scriveva nel *Concilia-*

tore, tendendo a spargere i principî più sovvertitori d'ogni giusto e moderatamente liberale governo, inibendogli sotto le più gravi pene, di più mandare alla Censura scritti vertenti sulla politica. Il *Conciliatore* sospese le sue pubblicazioni « L'indignazione contro il Governo fu generale » scriveva il Pellico, « il *Conciliatore* è compianto da tutti e se ne sente la perdita. Comunque sia, è bene non perire fuori di tempo. L'Italia non sarà forse immemore un giorno dei pochi suoi cittadini che tentarono di conservare viva per tredici mesi la scintilla del patriottismo e della verità ».

Allo stesso scopo del Conciliatore erano dirette le scuole di mutuo insegnamento, intese ad illuminare il popolo, a trarlo dal torpore così comodo al despotismo, a sollevarlo dalla condizione di volgo disperso, sempre pronto ad acclamare l'ultimo padrone, a quella di popolo cosciente di sè ed arbitro dei suoi destini.

Allo stesso scopo erano dirette le stesse migliorie materiali, come l'illuminazione a gas i cui primi esperimenti si fecero in casa Porro, e per la quale il Pellico tradusse un trattato Inglese con quella stessa penna che aveva tradotto il *Manfredo* e scritta la *Francesca*, e la navigazione a vapore sul Po, destinata ad affratellare Piemontesi e Lombardi nell'opera della indipendenza. Il secolo, per dirla col Giusti, si apparecchiava ad uscire fuor dei minori, e si affacciava alle soglie della sua procellosa virilità. « Gli oscurantisti hanno un bel fare « scriveva il Pellico al fratello Luigi, « il fuoco sacro cova inestinguibile. Credimi, il nostro è un gran secolo e la generazione futura se ne rallegrerà » (19 febb. 20).

L'Austria non davasene per intesa: fidente nella sua forza, voleva mantenere immutato uno stato di cose fondato sulla forza, ed aveva imposto a tutti i Principi aderenti al Congresso di nulla immutare, pronta ad intervenire colle armi a soffocare qualunque innovazione. Il solo Stato della Chiesa, grazie alle sue condizioni e all'energia del Consalvi, si sottrasse a questa tirannia: dovette piegarvisi anche il Piemonte, malgrado le divinatrici rimostranze del vecchio De Maistre che definiva l'Austria « une grande ennemie du genre humain ». Però siamo giusti. Fu sempre politica dell'Austria farsi perdonare la colpa d'origine colla buona amministrazione e con certa larghezza di criterii in ciò che non toccasse alla politica. Secondando l'inclinazione dei Lombardi per la vita gaudente essa aveva fatto di Milano una specie di Eden dove il frutto

proibito era il pensiero dell' indipendenza. Per chi vi toccasse, la pena era, come nel paradiso terrestre, la morte. Ma anche lì si era insinuato il serpe tentatore, e l' Austria insospettita inferocì.

Ricordiamo la pittura che di quel governo faceva il poeta:

Con quel volto sfidato e dimesso
Con quel guardo atterrato ed incerto
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo,
L' altrui voglia era legge per lui,
Il suo fato, un segreto d' altrui,
La sua, parte, servire e tacer.

I Lombardi si stancarono di questa parte e i più colti e animosi si strinsero fra loro e coi fratelli Piemontesi

Affilando nell' ombra le spade

e pur troppo, anche i pugnali.

Colpa, gravissima colpa, macchia indelebile sulla nostra, per altri aspetti, gloriosa rivoluzione. Ma di chi la prima colpa?

Il Manzoni « che fu conservatore perchè liberale convinto e credeva libertà fosse il rispetto di tutto ciò che è onesto e solamente di ciò che è onesto » (Cantù), scriveva nel secondo capitolo dei *Promessi Sposi* a cui aveva posto mano il 24 aprile 1821: « I persecutori, i soperchianti, tutti coloro che in qualche modo fanno torto agli altri, sono rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi. Renzo era un giovane pacifico e alieno dal sangue, un giovane schietto e abborritore di ogni insidia, ma in quel momento il suo cuore non batteva che per l' omicidio, la sua mente non era occupata che a fantasticare un tradimento. »

Quanti Renzi fra i Carbonari! Se c' è danno che ci abbia fatto la prepotenza straniera, è questo di aver falsato i caratteri, d' aver piegato al giogo delle sètte uomini come un Collegno, un Lisio, un Santarosa, un Pellico, anche se come Renzo non fecero che sognare. Tutti se ne pentirono, tutti si dolsero della compagnia malvagia e scempia, tutti riconobbero col Foscolo che a far l' Italia bisognava disfare le sette, buone a distruggere, impotenti ad edificare, colpite di sterilità dal loro vizio d' origine, la violazione della legge morale e del suo primo canone, il rispetto religioso, la franca professione del

vero. La feroce repressione che ne fece l'Austria, mentre servì di larga espiazione a quella colpa, ravvivò le generali simpatie per la causa nazionale, e la candida narrazione del Pellico le fece più danno, secondo una celebre frase, di una battaglia perduta.

E qui mi viene spontaneo un altro richiamo ai *Promessi Sposi*. Quando Renzo, impedito dalla prepotenza di D. Rodrigo di sposare al dì fissato la sua Lucia, ordisce con Agnese quel certo tiro a D. Abbondio, la buona Lucia esce a dire: « Sono imbrogli, non sono cose lisce... per far questa cosa come dite voi, bisogna andar avanti a furia di sotterfugi, di bugie, di finzioni. Ah, Renzo! non abbiamo cominciato così. Io voglio essere vostra moglie, ma per la strada diritta, col timor di Dio, all'altare... Lasciamo fare a quel di lassù. (Capo VI).

Infatti la spedizione notturna fallì: servì però a scampar Lucia dal cadere nelle mani del Griso. E avrò io bisogno di dire dove tenda quella riflessione che l'arguto scrittore non può lasciar di fare in mezzo a quel serra serra in casa di Don Abbondio? « Renzo che strepitava di notte in casa altrui, che vi si era introdotto di soppiatto e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza di un oppressore, eppure, alla fin dei fatti, era l'oppresso. D. Abbondio sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente ai fatti suoi, parrebbe la vittima, eppure, in realtà era lui che faceva un sopruso. » Così va spesso il mondo: voglio dire...

I carbonari non s'eran tanto avanzati coll'Austria come Renzo con D. Abbondio, perchè prevenuti dalla vigile polizia. Messa già sull'avviso dal processo Foresti-Solera, il 4 ottobre 1820 essa sequestrava al sarto Pirotti in partenza per Bologna, una lettera del Maroncelli al suo fratello D.r Francesco. in cui gli si chiedevano, in gergo abbastanza trasparente, i materiali occorrenti all'impianto di una vendita, e si facevano i nomi di Canova, Pellico, Confalonieri e Porro, qualificati di cugini. Arrestato e perquisito, il Maroncelli non potè negare l'evidenza e si difese dicendo di aver bensì cospirato, ma a favore dell'Austria contro il Governo pontificio di cui era suddito e al quale l'Austria nel Congresso di Vienna, aveva tolto parte delle Legazioni. Quanto al titolo di cugino dato al Pellico, disse che dovendo essi prossimamente sposare le cugine Carlotta e Gegia Marchionni, si davano quel titolo in anticipazione. Pel Pellico la spiegazione poteva valere, ma per gli altri?

Il Pellico arrestato a sua volta, sul principio stette sulla negativa, ma compromesso dalle intemperanti effusioni dell'amico e dalle ingenue deposizioni dell'attore Canova, non sentendosi l'animo di sostenerne il confronto e smentirli, confessò la sua colpa. La clemenza sovrana gli fece grazia della vita: in un altro accesso di clemenza il benigno Imperatore gli accorciò la pena, e il 1° agosto del 1830 il Direttore di polizia entrò nel carcere ad annunziargli la sua liberazione.

Il Pellico non seppe rallegrarsene: privo da tanto tempo di notizie della famiglia, temeva gli fossero mancati i suoi cari: ebbe invece la consolazione di riabbracciarli tutti, ad eccezione della minor sorella, e due anni dopo veniva accolto nella miglior casa di Torino dai Marchesi Barolo, due anime eccelse ben degne di comprendere la sua. L'ingegno era rimasto vivido, ma il corpo era affranto; la sua vita non fu più che un lento martirio, da cui lo liberò la morte il 31 gennaio 1853.

Pei fremiti generosi destati dalla sua *Francesca,* per la parte principalissima presa al *Conciliatore*, pel decenne martirio così nobilmente, così cristianamente sofferto, così artisticamente figurato, il Pellico è uno dei più grandi e intemerati nostri patrioti: a cinquant'anni dalla sua morte possiamo salutarlo coi versi che Giunio Bazzoni dettava per la creduta sua morte allo Spielberg:

Pace, o morente, agli Itali
La tua memoria è pianto.
Caggia quel dì dai secoli,
Quel dì che Italia al santo
Cenere tuo non plori
Nè la memoria onori
Di chi per lei morì.

GIOVANNI GALLO

Le confessioni di uno scrittore navale [1]

Cap. IV.

La *Gazzetta d'Italia* — Il *Caffaro* di Anton Giulio Barrili — Il *Fanfulla* — Aneddoto intorno a *Collodi*.

Avevo il pubblico; or mi ci voleva il pulpito. Mi pare sia W. Stead, quello della *Review of Reviews*, il quale disse, che: Se San Paolo tornasse al mondo per evangelizzarlo oggi solleciterebbe un posto di redattore al *Times*. In codesto tratto d'umorismo v'è un gran fondo di verità. Ma fa d'uopo cercare il proprio *Times*: e mi diedi a farlo.

E per questo ogni circostanza mi favoriva.

Vivevo alla Spezia in fraterna dimestichezza coi miei antichi confratelli d'armi che sapevano di avere in me un amico fedele, come io sapevo di averne uno in tutti loro. Il piano di riforma ideato dal Saint Bon e dai suoi collaboratori sviluppavasi davanti ai nostri occhi. Tutto era palese; l'Italia rifaceva il suo naviglio *au grand jour*, come si fanno e debbono fare le cose vitali e degne. Non v'era davvero alcun bisogno, nè manco ci voleva una gran fatica, per andare a cercare affannosamente le notizie da comunicare ai giornali. La marina era ben lieta si diffondessero; e d'altra parte questo nostro paese che, retto dalla Destra ancora forte, e giustamente fiducioso, dava senza contarli i milioni al Tesoro perchè si trasformasse il materiale, aveva ben diritto di sapere come si spendessero.

Il merito singolare e precipuo del Saint-Bon fu di circondarsi di collaboratori eccellenti. Benedetto Brin ne fu l'ingegnere, Albini il *gran maestro dell'artiglieria*, per dirla con una frase non regolamentare, ma precisa. Intorno ad Albini si formò uno stuolo di ufficiali fervidi e studiosi i cui lavori ci hanno assicurato per un tempo, che fu troppo breve, un vero primato tecnico. Lovera de Maria, Aristofane Caimi, Gabriele Martinez, Paolo Cottrau, Tommaso Pilo-Manca, Roberto De Luca, oggi, quali emeriti, quali morti, coadiuvati da giovani volenterosi come Morin, Grillo, De Orestis, Guevara, Bettolo, De Criscito, De Filippis, Tadini, coltivarono le arti

[1] Cont. vedi fasc. precedente, pag. 478.

dell' artiglieria moderna portandovi le risorse inesauribili della sveglia intelligenza italiana.

Nell' istesso tempo Tilling e Guglielminetti cui — a suo tempo — si unirono Morin, Parent e Rosellini, prestarono la loro viva attenzione a tutto quanto si riferiva alle armi subacquee. Uno stuolo di fervidi e disinteressati lavoratori cui arrideva la doppia giovinezza del corpo e dell' intelletto stava modificando lo stato morale dell' armata ed eccitava la simpatia dei forestieri con cui essi trovavansi a contatto.

Ho udito il famoso Capitano Noble, socio di Armstrong e che, insieme al conte di Saint-Robert colonnello del nostro esercito, divide il vanto di aver creato la scienza nuovissima della balistica interna, dirmi che in nessuna altra marina aveva trovato un gruppo di ufficiali così eletti come quelli che si occupavano del nuovo materiale da guerra che allora inauguravasi.

Quanto lavoro per me e come geniale! La *Gazzetta d'Italia* aveva aperto le sue ampie colonne a certi corrieri marittimi, mercè i quali diffondevo quanto più potevo del verbo navale in Italia. Il *Caffaro*, diretto da Anton Giulio Barrili, novellatore squisito, mi dava piena libertà di parola e di opinione. Faceva le prime armi meco al *Caffaro* il Vassallo. Il *Comito* e *Gandolin* erano i due cronisti del mare e della terra.

Immerso com' ero nei miei studî di marina medio evale avevo prescelto quel nome d' arte, *Comito,* in ricordo delle gloriose remiere delle marine mediterranee, dove appunto il capo dell' equipaggio chiamavasi a quel modo. Barrili, — appassionato dell' antichità classica e della medioevale ligure — più letterato che giornalista, ha dato un carattere artistico alla stampa quotidiana della sua città che dessa non ha perduto mai e che è tanto più meritorio per quanto più Genova serba carattere di paese di traffico alacre. Barrili ha esercitato una influenza sommamente benefica, perchè duratura.

Ma nè la *Gazzetta d' Italia*, nè il *Caffaro*, nè la *Rivista Marittima* che accolse certi studï storici, raccolti poi nel volume « *Saggi Storico-Marinareschi* » m' offrivano la cattedra che ambivo, il *Fanfulla*.

Le marine militari sono le armi di lusso delle nazioni: spade di cui la lama temprattissima è racchiusa in preziosa guaina e che ha l' elsa ingemmata.

I principati e le oligarchie hanno creato le possenti armate; le democrazie no. Cartagine o gli ottimati in Atene,

Dionisio e Agatocle in Siracusa, Tolomeo Lagide — i suoi sudditi infatti lo soprannominarono il *marinaro* — Ottaviano Cesare, Venezia, i Pontefici, i facoltosi borghesi di Lubecca, Pietro il crudele in Castiglia, Pietro di Aragona in patria ed in Sicilia, Enrico VIII in Inghilterra, gli Orange nella Neerlandia, Richelieu in Francia, il Grand' Elettore in Germania, Pietro il Grande in Russia, eccoli i fondatori di marine organiche. *Demos* non comprende la marina perchè non apprezza ciò che matura esclusivamente a forza di sforzi reiterati ed esige tempo. *Demos* è per natura impaziente.

Chi predica *pro marina* non si diriga alle *masse;* esse ascolteranno di buon grado Enrico Ferri: ma alle *classi*, le quali gli porgeranno orecchio benevolo.

Fanfulla era proprio l' organo delle *classi* che, guidate da Re Vittorio Emanuele e da Cavour, avevano legato lo spirito rivoluzionario di Mazzini e di Garibaldi al carro dei proprî fini. Era designato per conseguenza ad essere efficace interpetre del pensiero navale. A ciò aggiungasi che Baldassarre Avanzini, che lo dirigeva, proveniva dagli Ufficî del Ministero della Marina, e sin dai primi numeri *Lupo* — era uno dei nomi di guerra di lui — trattava le faccende del mare con singolare competenza.

Impertinente, non mai insolente, implacabile sino al limite della più sfacciata ingiustizia contro gli avversarî, schermidore più elegante che robusto nelle tenzoni della politica, sincero difensore di un partito dominante di cui si poteva già vaticinare l' inevitabile caduta, ma proclive a temperare la cavalleresca fedeltà con una vena blanda di satira che mordeva gli amici ministri come le donne amorose in certi spasimi di voluttà per rendere più preziosa la consecutiva carezza, *Fanfulla*, a vicenda chiamato dagli avversarî e dagli invidiosi del successo onde godeva *buffone* o *giullare di corte*, aveva nei primi mesi del 1876 raggiunto uno splendore che nessun altro giornale italiano ha mai sorpassato. La redazione capitanata da Baldassarre (*Bino* per gli intimi) Avanzini, era composta di uomini di lettere insigni. *Collodi* — al secolo Carlo Lorenzini — vi profondeva l'arguzia toscana vestita con lingua impareggiabile. Un suo libro pei ragazzi, le famose *Avventure di Pinocchio* ha arricchito una casa editrice, è stato tradotto in inglese luminosamente; prova questa sicura che la nostra lingua adoprata da mani esperte può essere plastica quanto la francese. Dell' italiano il carissimo Carlo faceva assolutamente ciò che voleva. Ma quanto era pigro! La storia

delle *avventure di Pinocchio* vale la pena di essere narrata com' egli me la narrò.

Collodi era un gaudente; gaudente alla fiorentina, cioè con misura, il fiasco, la donnetta e la dama di cuori nei limiti del dicevole. Una sera però al *Casino Borghesi* la sorte gli fu avversa e a poco a poco egli arrivò a perdere un migliaio di lire che non aveva. Stava infilandosi il pastrano per andarsene a casa e masticare qualche moccolo, quando Felice Paggi l' editore, suo grande amico, lo fermò e gli domandò:

— Dove vai?

— Lasciatemi andare, ho perso e vo a letto.

— Quanto hai perso?

— Scusa! che te ne importa: paghi tu?

— No, ma dimmi quanto hai perso

— Bene, lo vuoi sapere? Mille lire e non le ho.

— Le vuoi?

— Dai retta, non far la burletta, non è il momento.

— Collodi, ti ripeto, le vuoi mille lire? Domattina se le vuoi te le do.

— Buona notte, vo a letto.

Collodi mi ha confessato che la mattina dopo andò dal Paggi con poca speranza di avere i quattrini: ma insomma ci andò.

Il povero sor Felice non aveva detto per celia. Tirò fuori un biglietto da 1000, e una ricevuta. Collodi spalancò tanto d' occhi; gli pareva avere le traveggole. Sulla carta della ricevuta c' era l' impegno di dare al Paggi, ad un anno data, un libro per bambini. Collodi lo scrisse e riuscì un capolavoro: tanto più strano il caso quando si ripensi che Collodi, tuttochè un fior di galantuomo, era l' individuo meno predisposto dal suo temperamento di artista a far libri educativi.

Fantasio, che era Ferdinando Martini, *Picche* che era Federigo Verdinois, Ugo Pesci, Giuseppe Marcotti, *Aristo*, Coppolo (il *Pompiere*, autore e padre delle prime *pompierate*) Turco, De Renzis, *Don Beppino*, che era il barone de Toth. vecchio artigliere sordo come una panca, G. A. Cesana erano collaboratori ordinarî; e con essi *Yorick*, il cui spirito fioriva con meravigliosa spontaneità. *Folchetto* giovane allora, mandava da Parigi lettere briose e concettose, molto lusinghiere per la Francia amica nostra. Alla redazione appartennero in breve come scrittori specialisti, *Fucile* per le faccende dell'esercito, *Jack la Bolina* per quelle marittime. A *Fucile* la sorte teneva in serbo altissimi onori e una sventura impre-

vedibile: il suo pseudonimo, del quale per qualche tempo fu gelosamente custodito il segreto, nascondeva il nome di Oreste Baratieri, maggiore dell'esercito. Quando scoppiò la guerra carlista *Fucile* scrisse ogni giorno un articoletto sulla campagna nel quale non narrava solo le mosse delle due parti avversarie, ma segnalava quelle che probabilmente dovevano aver luogo qualche giorno dopo. L'opera di *Fucile* nel 1874 e 75 fu davvero ammirevole.

Ho riletto di questi giorni nella Biblioteca Marucelliana il primo articolo che mandai a *Fanfulla* e che fu stampato il 3 febbraio del 1876. L'argomento era una regata in costume tra le baleniere della squadra. Lo trattai con specialissima cura, colla stessa cura che ponevo nella manovra quando ero ufficiale di guardia. Una signora cui lo lessi, mi spronò a mandarlo a *Fanfulla*. Eravamo stati compagni d'infanzia Bino ed io, ma poi non ci eravamo più rivisti. Ricevetti da lui un breve affettuoso biglietto che mi annunciava essere io arruolato indinnanzi nello stato maggiore del giornale.

La gioia che provai fu altrettanto viva quanto quella che ebbi quando Pancrazi aveva accettato i « *Bozzetti di mare* ». E tra il 1876 e l'85, ogni qualvolta ho pigliato la penna per scrivere un articolo a *Fanfulla*, un riflesso di quella gioia m'invase ed animò. D'onde, in parte, il giovamento che l'opera giornalistica nel novennio corrispondente ai ministeri successivi di Benedetto Brin, Ferdinando Acton, e nuovamente di Brin (trascuro i passaggi brevi di Del Santo, Brocchetti e Ferracciù) recò alla causa della rigenerazione della armata. Per carità, non si veda in queste parole, una testimonianza della vanità che si suole spesso rinfacciare ai giornalisti, e di cui essi non sono più colpevoli che gli altri uomini cui la professione pone in contatto giornaliero col pubblico. In tutta sincerità dirò che il fervore per la causa era dentro di me insuperabile; e il fervore si comunica come l'amore. Esso era poi alimentato diuturnamente per via del contatto d'idee che mantenevo col Corpo navale in mezzo al quale vivevo e col Ministero che, apprezzando la mia opera, me l'agevolava. Fui così ad un tempo interprete dei desiderî dell'armata e di chi l'amministrava.

Studiandomi scrupolosamente di trattar piuttosto di fatti che di persone; e di mantenere anche nelle polemiche quel riguardo al principio di autorità che è nella mia indole, ma cui dovevo essere più inchinevole scrivendo di cose militari,

fui il narratore delle vicende del nostro materiale, l'espositore dei progressi che la riforma comportava; e, infine, convinto caldeggiatore della costruzione paesana, avversario accanitissimo della forastiera; all'occorrenza eziandio con ingiustizia: oggi lo riconosco.

Sotto questo riguardo dunque chiunque in avvenire si accingerà a scrivere la Storia del rinnovamento della Marina d'Italia a partire dal 1876 fino al 1885, anno in cui raggiunse il suo sviluppo normale, farà bene a consultare il *Fanfulla*. Non tutte le mie opinioni personali di quel periodo di tempo sono giuste, ma i fatti sono tutti vagliati e nessuno più di me era in grado di conoscerli. Vi feci ad un tempo una didascalia navale per il pubblico e servii la causa del Ministero che, secondo me, era inseparabile dalla causa della patria; e questo feci liberamente, indipendentemente, senza patti che mi vincolassero ed alcun uomo; e tanto meno a qualche partito.

Un giorno a Roma nel 1884 entrando a far colazione in una fiaschetteria che stava alle spalle di Montecitorio incontrai Saint-Bon ed Avanzini. Salutai l'Amiraglio che mi disse sorridendo:

— Bravo Vecchj; venga qui vicino a me. Sa? quando leggo i suoi articoli qualche volta mi vien voglia di prendere un treno e di venire a darle un bacio: qualche altra volta le darei volentieri due scappellotti......

— Grazie, amiraglio. Le sono riconoscente di quanto mi dice. È segno che quando scrivo ciò che pensa lei, mi approva; e quando scrivo ciò che pensa qualcun altro merito gli scappellotti.....

— Precisamente.

È d'uopo sapere che Saint-Bon era in uno dei suoi periodi acuti di dissidio con Brin.

Ma sulla mia collaborazione al *Fanfulla* tornerò a suo tempo, quando dovrò dire come dalle sue colonne balzasse fuori la fondazione del *R. Yacht Club Italiano* e insieme vi si agitasse il plebiscito navale attorno alla questione delle navi da costruire.

CAP. V.

Benedetto Brin Ministro.

La crisi che portò la Sinistra parlamentare al potere sembrò dovesse soffocare in germe l'opera iniziata dal Saint Bon. Anzi questo è il luogo ove brevemente analizzarla.

L' amiraglio era il tipo del Segretario di Stato delle grandi monarchie amministrative secondo il modello prussiano o giapponese; modello chiamato a succedere al presente delle monarchie democratico-parlamentari, dominante per sovrano trionfo dell' ignoranza in politica rappresentata dal suffragio universale incapace di designare all' esercizio del potere i maestri d'azione cui preferisce generalmente gl'intellettuali puri, squisiti agitatori nel campo speculativo del pensiero.

L' opera cui Saint-Bon erasi preparato di lunga mano esigeva continuità della medesima volontà e permanenza al timone dell' istessa mano.

Nè Colbert avrebbe rigenerato la marina, nè Louvois l'esercito di Luigi XIV, se il loro lavoro fosse stato interrotto dalle cabale di un Parlamento, quand' anche fosse stato formato dell' eletta parte della Nazione francese, fervida ed intelligentissima.

Quantunque non avessi servito a bordo sotto Saint Bon avevo l' onore di conoscerlo, di frequentarne la casa e avevo acquistato un po' della sua benevolenza e molta stima. Col tempo la benevolenza svanì, ma la stima rimase intatta. Prima che diventasse Ministro della Marina, più di una volta lo aveva udito manifestare idee e sentimenti larghi, audaci e radicali. Ministro non potè mettere in pratica che una idea, sebbene fondamentale, cioè l'urgenza di demolire il naviglio esistente. « Non si costruirà nulla di buono, sintantochè non sia demolito tutto ciò che ha l' apparenza e non la realtà della forza. » Il breve tempo della sua magistratura non gli concesse infatti che alienare una parte del naviglio — non tutto veh! — e dotare per consiglio di Augusto Albini il *Duilio* con artiglierie sì potenti che ne forassero le corazze.

La prima misura ha avuto una portata enorme per noi e per le altre marine. Tutte, persino la francese — conservatrice per eccellenza — seguirono l' esempio dell' italiana. Qualsivoglia siano stati, più tardi, i demeriti di Saint Bon cagionati dalla degenerazione fisica che in lui si manifestò troppo sollecita, il vanto di riformatore radicale delle marine tutte niuno glielo può togliere.

La seconda misura cui il nome di Albini è associato gli assicura la gratitudine del Corpo navale nostro. Egli ne trasformò la mentalità. Qui è necessario un commento.

Tutte le marine, a partire dall' avvento del sistema velico, cioè dal XVII secolo, accordarono un soverchio valore

alla manovra della nave e alla tattica, che è la manovra delle unità riunite, trascurando soverchiamente le armi. Nella voluminosa ed interessantissima corrispondenza epistolare di Orazio Nelson ed in quella non meno istruttiva di Collingwood, appena si parla dell' arma navale per eccellenza, che è il cannone. I marinari del tempo della vela ritenevano le bocche da fuoco siccome qualcosa che non aveva più da progredire. Non v' è infatti una sola bocca da fuoco inventata da marinaro in due secoli.

Ora siccome si nasce manovrieri come si nasce poeti, e la tattica veliera era rimasta quasi immutata dal tempo del famoso Conte di Tourville, il vero autore del trattato che porta la firma del padre gesuita L' Hoste (1), la trascuranza delle faccende attinenti alle armi della nave generò il rimpicciolimento della mente dell' ufficiale che, non avendo da consacrare la propria genialità ad alcunchè di alto e progressivo, poltrì e si gettò alle *chinoiseries* della professione, come per esempio al modo di dipingere scafo ed alberatura ed alla ricerca oziosa, pur essendo laboriosa, d' una estetica fanciullesca fondata sulle pennellate dei marinari e sui pentolini delle vernici, quando invece non bamboleggiava altrimenti portando mutazioni nella divisa dei suoi uomini.

Col mutare il tipo di cannoni che il Riboty aveva, per il *Duilio* in cantiere, commesso alla Casa Armstrong a New-Castle, giusto il consiglio del comandante Augusto Albini cui venne affidata al Ministero la direzione dell' artiglieria: col comprare da Whitehead a Fiume le prime torpedini autonome per cui coniò il nome di *siluri*, l' amiraglio richiamò gli ufficiali dell' armata a funzioni mentali più alte, ed elevò il livello intellettuale della compagnia la quale automaticamente riuscì spartita in due categorie; l' una di giovani per cui l' avvenire nutriva promesse sicure, l' altra di dannati all' oblio in un tempo più o meno prossimo. Per conseguenza si manifestarono nell' armata due correnti nuove e naturali, le quali sostituirono quelle altre false e dannosissime, cagionate da gelosie regionali la cui azione corrodente non era stata estranea all' esito lamentevole della campagna del 1866. Lo studio comune di un' arte navale nuova soffocò tra i giovani

(1) È ormai accettato, se non accertato, che il famoso padre l' Hoste (1652-1700) autore dell' *Art des armées navales*, fosse l' interprete delle idee dell' amiraglio Anna Ilanone di Tourville al cui stato Maggiore fu aggregato come cappellano.

il regionalismo, triste retaggio del 1860, che l'ozio ed il pettegolezzo suo figliuolo legittimo fomentavano ed alimentavano. È necessario aggiungere che *Fanfulla* e *Caffaro*, in questo collegati comunque politicamente avversarî, furono gli araldi della giovane scuola?

La Sinistra Parlamentare salì agli onori del governo e si sobbarcò agli oneri che esso comporta senza esservi tecnicamente preparata. Nelle sue file niun possibile ministro di marina militava. La rivoluzione del Marzo 1876 fu, alla stretta del conto, l'esaltazione al potere del Gaibaldismo temperato, poichè il Cavourismo aveva esaurito il suo compito. L'unico marino di Garibaldi cui, per scienza e coscienza, poteva essere affidata la direzione delle cose nostre del mare, Salvatore Castiglia, era fuor d'Italia, titolare di un consolato generale.

Saint-Bon, intransigente conservatore in politica interna, quantunque audacissimo progressista in navale, non poteva accettare alcuna carica in un gabinetto di sinistra. Il momento volgeva penoso per le sorti dell'armata, perchè v'era a temere che qualcuno tra gli uomini vincolati alla vecchia via percorsa dalla marina e dalla quale Saint Bon l'aveva stornata, intrigasse — faccendieri non ne mancano mai — per carpire il portafoglio.

Ero andato negli Abruzzi al capezzale di mio fratello, al quale una maledetta cartuccia di dinamite era scoppiata in mano, bruciandogli anche un occhio. Disteso sul letto di dolore, l'antico ufficiale di marina si crucciava dell'incertezza in cui i giornali erano intorno al nuovo Ministro. *La Gazzetta d'Italia* dava tra gli altri il nome di Cirillo Monzani, brav'uomo, se mai ve ne fu; ma che poteva stare al Dicastero della Marina, ed in quel frangente, come me alla direzione della Banca Rothschild. Mio fratello, immemore del suo patire, esclamò:

— Come anche Monzani! Povera Marina!

Infine i telegrammi annunciarono che Benedetto Brin, direttore Generale del materiale si era sobbarcato alla carica di ministro.

La causa era guadagnata, l'avverire assicurato. Saint Bon aveva al Re Vittorio additato un degno continuatore nella persona di Brin ed a questo aveva fatto premure vivissime perchè accettasse l'incarico: ma commise l'inconcepibile errore di credere che Brin avrebbe coperto una semplice luogo-

tenenza. Di qui l'origine del doloroso dissidio tra i due valentuomini.

Con Benedetto Brin nel convento dei Portoghesi ([1]) l'uomo di raziocinio freddo subentrò all'uomo di imaginazione: il borghese cauto e remissivo al feudale, anzichenò altiero e non sempre misurato nel tratto e nel discorso: all'ufficiale consueto dalla prima giovinezza all'esercizio delle personali responsabilità, il funzionario che aveva sempre lavorato *per ordine*, comunque giustamente conscio di valere più di quegli che l'ordine impartiva: alla mente platonica e speculativa, quella aristotelica ed esecutrice.

L'amiraglio che deponeva il comando aveva vissuto nell'atmosfera ossigenata e vivificante del mare. L'ingegnere che lo sostituiva, nelle aule ministeriali dove l'acido carbonico del pettegolezzo e dell'intrigo domina in proporzione soverchia. La meccanica parlamentare, non d'altro preoccupata che della opportunità dell'istante fuggevole, non si arresta ad esaminare la opposizione assoluta dell'indole; e ove sedeva l'amiraglio tutto spirito d'iniziativa, mette l'architetto provetto, pur non creatore, e il soldato intrepido di avanguardia surroga col politico prudente all'eccesso.

L'accordo intimo di due uomini così naturalmente dissimili, ma riuniti dall'amore per la causa navale che sentirono in modo singolare, ma diversamente, doveva produrre una forza nazionale tanto militare, quanto economica.

Ma il dissidio, che non tardò a separarli, condusse all'istituto un po' scucito tuttavia che è la Marina Italiana.

Chi colpevole dei due? Ho udito entrambi dar le proprie ragioni. Saint Bon con qualche violenza, Brin con molta cautela. La causa della mutua acerbità fu la radicale disparità dell'indole. I libri insegnano a vivere con i morti, non coi viventi: e ne so a mie spese qualche cosa. L'amiraglio diventò ammiratore sincero del suo Direttore Generale del materiale; e credette di esercitare su di lui elevato a Ministro l'influenza antica del superiore gerarchico sul subordinato di qualche giorno innanzi, non accorgendosi che così lo esautorava agli occhi degli inferiori.

L'ingegnere, conscio del proprio valore (che astutamente celava sotto l'apparenza della modestia) non poteva nè doveva

([1]) È noto che il Ministero della Marina a Roma fu insediato nel Palazzo dei Portoghesi.

sottostare anche all' apparenza d' una tutela. D' altra parte la marina combattente, della quale l' amiraglio era una emanazione, mal sopportava il giogo dell' architetto navale o (come un giorno Saint Bon ebbe a dire) del *ministro falegname*.

La Sinistra Parlamentare trionfante stimava, ma non amava Saint Bon conservatore sincero e autoritario. Nelle elezioni generali del 1876 il Collegio di Pozzuoli, invece di riconfermare il mandato a Saint Bon, elesse l' Anguissola. L' amiraglio se ne sentì offeso in modo singolare ed attribuì a Brin la sua sconfitta, ritenendola risultato di congiura a suo danno. Su questo proposito mi scrisse una lettera piena d' indignazione. Brin negò sempre di averci messo le mani e, quantunque la sua sincerità fosse saltuaria e spesso soggetta a cauzione, credo che questa volta dicesse il vero. Il fosso era scavato tra i due uomini; un caso politico in cui lavorarono di conserva sembrò colmarlo, ma produsse soltanto una tregua; la pace mai. A cementarla solidamente, una caratteristica comune si opponeva. Avevano entrambi memoria ferrea e tenace. Pur volendo, era loro impossibile dimenticare, tampoco mutualmente perdonarsi.

Cap. VI.

La seconda edizione dei Bozzetti di mare — *Il* primo libro di letteratura del marinaro italiano — *Considerazioni intorno alla professione delle lettere in Italia — I saggi storico-marinareschi — Le fortificazioni dell'Estuario della Maddalena — S. A. R. il Principe Tommaso di Savoia duca di Genova.*

Nel 1877 nuova edizione dei *Bozzetti di Mare* accresciuta del « *Taccuino di Giorgio Biondi* ». La casa editrice fu quella di Genova che prende il nome dall' Istituto dei Sordo-muti e che quel fiore di onest' uomo che è il Cav: Luigi Ferrari dirige. La stessa casa editrice pubblicò il volume dei « *Saggi Storico-Marinareschi* » formato in parte da scritti che avevano fatto la loro prima comparsa in riviste e giornali. I due volumi piacquero: la migliore veste dei *Bozzetti* ne aiutò la diffusione della tiratura che fu di 3000 copie; ora quell' edizione è esaurita e n' è stata fatta una terza definitiva illustrata da disegni del mio amico Clemente Origo e preceduta da una bella prefazione di Guido Biagi. La casa editrice è quella di Enrico Bemporad di Firenze. Nell' anno istesso pubblicai a mie spese il « *Primo libro di lettura del marinaro italiano* » di cui l' edizione di 3000 copie è esaurita da lungo tempo e la cui

diffusione non ha per così dire esorbitato dalle navi. La sua genesi è la seguente. La Marina era tra le professioni del periodo 1860-80 una di quelle che contenevano maggior copia di analfabeti. Ma la riforma del materiale esigeva omai il *marinaro nuovo;* e questi non poteva più essere un illetterato assoluto. Si dovettero istituire le scuole di bordo. Mi ricordavo di quelle della squadretta dei mozzi, e avevo nell' orecchio come il ritornello d' una canzone noiosa certe frasi compitate a voce assordante e di una stolidità senza pari.

Lee mos - che sonoo nò - io-see
Lee apii fan-noo il mie-lee

Pensai dunque comporre un libretto che contenesse, con qualche elementare principio d' etica navale e civile, una brevissima storia d' Italia, illustratrice specialmente dei nomi delle navi nostre. Lo dedicai a Saint Bon, non preoccupandomi affatto ch' egli, non più ministro, era anzi in piena disgrazia. L' uomo me ne fu gratissimo, ma parecchi ufficiali credettero *faire leur cour* al Brin, col mantenere per le scuole di bordo il famoso libretto delle mosche noiose e delle api mieligene, e bandirne quello che aprivasi con una mia lettera all' amiraglio che non aveva trovato un collegio elettorale che lo inviasse al Parlamento a sostenere l' opera iniziata. Il mondo è popolatissimo di meschina gente che misurano l' animo degli eletti alla stregua del proprio. Codesti pusillanimi bassamente interessati sono la zavorra delle compagnie militari, e la cagione precipua del discredito nel quale queste cadono di tanto in tanto sotto gli assalti, talora irragionevoli, ma spesso speciosi, dei partiti di opposizione. Ne abbiamo un esempio oggi in Italia, oggi che Enrico Ferri lancia contumelie ed invettive a diritta ed a manca sulla ufficialità dell' armata confondendo nel biasimo una maggioranza specchiata con un' esigua minoranza biasimevole.

Ma, basta sul libretto il quale mi procurò in fine molte soddisfazioni e non ultima l' elogio dell' amiraglio Jurien de la Graviére, il modello, a parer mio, del marinaro di azione e di pensiero.

Prima di trattar del terzo libro che diedi alle stampe nel 1877, cioè dei « *Saggi Storico-marinareschi* » mi sia lecito rivolgermi ai giovani cui punga l' assillo di diventare uomini di lettere. Non s' illudano sui guadagni che la penna per ora procura. Sulle settemila copie delle tre successive edizioni dei

« Bozzetti » ho raccolto duemila cinquecento lire. Non è molto davvero. E sono matematicamente sicuro che i miei confratelli di quel tempo alloggiarono sotto la stessa frasca, salvo alcuni eccezionalmente fortunati come Edmondo De Amicis. La penna in Italia procura gloria, molta gloria, ma denaro no.

Da che dipende? Da un complesso di circostanza. Il buon vecchio Nicola Zanichelli mi diceva « il conto che una famiglia italiana paga per ultimo è quello del libraio. » È vero, verissimo. O anch'io non lo pago quando ne ho molti, e lo trascuro quando ne ho pochini?

La gente elegante legge poco: i suoi doveri sociali che sono una copia delle consuetudini forestiere che essa imita servilmente per *snobismo*, le pigliano tanto tempo, che glie ne rimane disponibile giusto quel tanto per leggere i romanzi francesi in maggior voga.

La *buona società* (ancora una locuzione di origine forastiera) è oggimai tanto cosmopolita, a scapito della italianità, da che accoglie con pallida indifferenza un lavoro indigeno di sincerità artistica singolare come « *Il paese di cuccagna* » di Matilde Serao, mentre attende a braccia ed a cervello aperti un lavoro di gran lunga inferiore quale è « *Cosmopolis* » di Paul Bourget. I nuovi ricchi non leggono in nessun paese; ma siccome bramano passare da mecenati della coltura, fuor d'Italia, hanno una biblioteca da far vedere agli ospiti, come si fa lor visitare le serre degli ananassi e delle orchidee. I nostri nuovi ricchi non leggono, ma non hanno biblioteca nè in città, nè in campagna. La differenza è tutta lì.

S. M. la Regina Margherita dà buon esempio leggendo molto ed esercitando acume critico personale. S. M. il Re Umberto, politico più operoso di quanto sembrasse, leggeva giornali e riviste, ma libri di rado. Quando S. A. R. il Principe Amedeo d'Aosta, bombardato vice amiraglio comandante in Capo della squadra d'evoluzione che doveva andare in levante imbarcò nel 1869 sulla *Roma* la sua biblioteca consisteva dei « *Trois Mousquetaires* » Troppo poco davvero! Legge molto e attentamente il re Vittorio Emanuele III, come suo zio, il Principe Tommaso di Genova, che assorbe tutto quanto si stampa intorno a cose attinenti al mare. Il gusto della lettura è stato trasfuso nei Savoia da S. A. R. la Duchessa Elisabetta di Genova, figlia di Re Giovanni di Sassonia, il dantista Filarete.

A proposito di S. M. il Re, trova qui posto un anedotto

che prova come Egli legga ed apprezzi il lavoro. Il Civelli, signorile editore fiorentino, aveva stampato la bellissima « *Storia del metodo sperimentale in Italia* » di Raffaello Caverni, un umile pretino di vasta mente, ora morto. Si recò a Palazzo Pitti ad offrirne una copia al Principe di Napoli che comandava in Firenze la divisione militare. Questi, ringraziandolo, disse averla già letta, la lodò molto e conchiuse elogiando Civelli che aveva assunto il peso dell'edizione d'un'opera di sì insigne merito, ma fuor di dubbio di difficile smaltimento.

Intanto, e ciò malgrado, la nostra Corte, con tante Reggie e tanti libri, non ha un bibliotecario. Nel 1877 ebbi a fare alcune ricerche nella libreria del Duca di Genova, iniziata da Cesare Saluzzo, ordinata più tardi da Mariano d'Ayala e che dirigeva il colonnello Zanotti-Bianco. Era un miracolo di bell'ordinamento e una miniera di vere ricchezze; tra le altre le redazioni sulle campagne napoleoniche dovute alla penna di S. A. R. Ferdinando Maria di Savoia, il baldo generale della *divisione di ferro* nel 1848-49, l'espugnatore di Peschiera e l'eroe della Sforzesca.

E i ministri trovano forse un tempo per leggere? La loro vita è da facchini; tra gli ufficî del Dicastero che dirigono, la Camera, il Senato, l'accoglienza ai colleghi che vengono da qualche viaggio, i loro proprî e frequentissimi viaggi, le cerimonie obbligatorie della carica che rivestono, e gli obblighi della vita, consumano il tempo, nè per la lettura ne rimane, nè può rimanerne. La loro mente si adorna solamente quando, caduti, attendono che un intrigo di corridoio a Montecitorio li riporti al potere. Ed anche allora la umiltà della vita, che purtroppo viene levata al Cielo ed è titolo di elogio, impedisce loro di adornare la mente. Ne ho avuto esempio preclaro nei due Ministri avvicinati poc'anzi, Saint Bon e Brin. Il primo, antico ed assiduo lettore, prima di andare a sedere tra i Consiglieri della Corona, morì lasciando una galleria numerosa di quadri mediocrissimi, raccolta nel Ghetto di Roma, ai quali attribuiva valore ingiustificato, e una scarsissima libreria della quale i capi migliori erano libri riguardanti il giuoco degli scacchi, del quale fu appassionatissimo.

Quando Brin che da poco era disceso dal Ministero degli affari esteri, ammalò e venne a passare a Fiesole la convalescenza, mi recai varie volte a tenergli compagnia; chiacchierava spesso di faccende politiche generali; siccome la mia

discrezione gli era nota, era molto libero nel giudicare uomini e cose. Non riceveva, me lo disse e ne avevo la prova dinanzi agli occhi, che la *Nazione* giornale fiorentino; ed anzi, alludendo ad un articolo del *Temps*, del quale la *Nazione* aveva fatto cenno, mi pregò di andare a leggerlo da Vieusseux e riferirgliene. Non saprei concepire un Chamberlain od un Balfour convalescenti, che non avessero il loro tavolino coperto di giornali e di riviste. Alcuni mesi più tardi a Livorno vidi presso di Brin qualche periodico navale, il che mi diede luogo di rilevare che egli tornava ad amoreggiare con la Marina la quale a Fiesole mi aveva assicurato avere per sempre abbandonato.

Tornando al pubblico che legge, contribuisce alla sua scarsità anche la separazione dell'Italia intellettuale in diversi focolari. Si legge nell'alta Italia, si legge meno in Toscana, sempre meno giù giù fino all'estremo paese di Sicilia. Quando mandai fuori le circolari per la prima edizione della «*storia generale della Marina militare*» a Palermo una sola persona si firmò, a Messina ed a Bari nessuno, nemmeno le biblioteche pubbliche. Un solo libraio di Kiel si sottoscrisse per più copie che tutti i librai di Firenze in giù collettivamente.

E le colonie? Che cosa leggono? I romanzi di Carolina Invernizio. Questa egregia signora che ho l'onore di conoscere personalmente e che è eccellente donna, è una romanziera assai pregievole: un Ponson du Terrail in gonnella. L'editore della Invernizio è Adriano Salani, una macchietta degna di rilievo.

Il Salani possiede la tipografia più perfetta che esista in Firenze. Cominciò molti anni fa con lo stampare le canzonette in testa alle quali è una vignetta incisa in legno che Dio ci liberi tutti dal guardare. Le affidò ai *giramondo* sulla base della *pronta cassa,* perchè il Salani sdegna le contabilità complicate. Fatti i primi soldoni, stampò qualche libro di amena lettura, ma anche questi del genere da affidare ai giramondo suoi clienti fedelissimi e fidatissimi per forza, perchè pagano innanzi di avere la merce. Dal commercio in paese si allargò al commercio coll'estero, sempre però sulla base granitica della pronta cassa. Non riconosce altro sistema il Salani, tanto nel riscuotere che nel pagare. Stereotipa quasi tutto: ecco perchè ha sempre pochissimi volumi in magazzino, ma sempre pronte le tavolette stereotipe che rappresentano il suo capitale, che altri tipografi hanno in volumi. Viene un ordine da Virginia

City o da Nuova Orleans per dieci dozzine di esemplari del « *Bacio della Morta* » di Carolina Invernizio? Se il libraio di oltre mare con l'ordinazione gli ha mandato i quattrini, il Salani dà ordine alla sua tipografia che tirino, leghino e spediscano le dieci dozzine richieste. Se i quattrini non ci sono, il libraio al di là dall'Atlantico può aspettare quanto vuole, non avrà mai nulla. Per il Salani, Carolina Invernizio supera De Amicis, D'Annunzio, Carducci e qualunque altro scrittore e lo dice ad alta voce. L'America giura per lei ed anche una parte dell'Europa. Chi ha ragione?

Un altro danno alla nostra produzione letteraria è prodotto dal giornalismo per cagione dell'affitto della famosa *quarta pagina*. Essa è generalmente ceduta ad un industriale geloso de' suoi diritti, il quale, *ferré sur les chiffres*, non ha fisime di poesia che gli ingombrano il cervello. Esce dimani un bel libro, risvegliatore di emozioni come « *Piccolo Mondo antico* » di Fogazzaro, o come i « *Richiamati* » di Olivieri San Giacomo; un confratello ne scriva un saggio critico e lo mandi al direttore di un giornale. È assai difficile l'impresario della quarta pagina, che ha potere anche sull'altre, ne permetta l'inserzione proclamando: « Questo articolo entra nella categoria della *réclame;* o l'autore, o l'editore o il critico paghi me, ma qualcuno paghi ».

Allora gli editori sono obbligati a commettere a letterati amici i *soffietti*; ma che sieno brevi, se no l'inserzione costa troppo. Il soffietto, il nome lo dice, è tutto lode, non è analitico, non desta la curiosità, ma fa nascere invece il dubbio che tra le sue righe si appiatti quella tremenda *réclame* che tutti desiderano, che molti vanno elemosinando, che pochi vogliono pagare e della quale si dice male, accusandola di essere una pania: lo è, per gli uccelletti che vi s' impigliano colle ali. E il mondo ne ha tanti uccelletti!

Infine, quì fo punto, l'ultimo danno e forse il maggiore, viene da giornali assolutamente letterarî, troppo numerosi in Italia, la cui vita tisica procaccia poca autorevolezza; e certi la meriterebbero grande, perchè fatti con perfetta onestà: parlino per me il *Marzocco* di Firenze ed il *Fanfulla della Domenica*, cronologicamente il primo giornale del genere pubblicato in Italia.

Migliori assai erano le condizioni del mercato quando furono pubblicati i *saggi Storico-Marineschi*.

Le prime venti pagine contenevano un pezzo di prosa lirica intitolato *Casa Bolina*, che, scritto nel luglio 1876, fu pubblicato verso Natale nel *Fanfulla*, dopo essere stato mandato alle direzioni di varî giornali che lo avevano respinto senza leggerlo, a cagione del perfido ed orrendo carattere col quale era scritto. Lo ritengo anche oggi il mio pezzo migliore di letteratura, specialmente per *l'andatura* che ha. Saint Bon ne fu entusiasmato e questo mi fece molto piacere; perchè egli era giudice piuttosto severo e tenero della forma. *Gandolin* mi scrisse un bigliettino paragonando il mio lavoro al Giove di Benvenuto Cellini: alludeva alle coppe d'oro e d'argento che il sommo artista aveva buttato nel bronzo in fusione perchè il metallo non mancasse nella forma. Letto a bordo della nave scuola cannonieri, quella specie di *chanson de geste* marittima fece furore.

Fu tradotta in spagnuolo e pubblicata, senza nemmeno domandarmene il permesso, in un giornale barcellonese che il mio povero amico Millelire mi procurò. In lingua castigliana fa più figura che in italiano, in grazia certo della maggiore sonorità dell'idioma. Una signora lo tradusse in inglese, ma non costa, in quella veste, più nulla, e questa è nuova prova che certe forme delle idee non sono traducibili efficacemente che in idiomi della stessa natura, direi della stessa razza. La ridondanza meridionale mal si trapianta negl'idiomi del settentrione.

Oggi agli studî intitolati « *Giulio Cesare amiraglio*, « *Ruggero Lauria*, » e « *Corrado Lancia almiranti di casa d'Aragona*, » « *Frate Ruggero, megaduque*, » e « *Andrea d'Oria* » e che sono nel volume dei « *saggi* » non do alcun valore. Saprei farli molto meglio, portandovi maggior luce di spirito critico. Anche lo studio intitolato « *Tomaso di Savoia e le sue imprese di mare*, » sebbene composto su documenti inediti tratti dall'archivio di Stato di Torino non vale gran cosa. Furono per me quelle le prime prove nella storia navale ed oggi non me ne accontenterei davvero; ma essi mi guadagnarono una cosa preziosa; l'amicizia del Padre Alberto Guglielmotti, ed un'altra lusinghiera, la nomina ad *arcade* sotto il nome di *Anauro Eginetico*. Fui proposto e presentato in Arcadia da Monsignor Ciccolini e da Alessandro Cialdi, l'autore dell'opera sul moto ondoso del mare, che fu capitano di vascello nella Marina Pontificia e scrisse di cose scientifiche navali, per primo, in Italia. Il caso fu felice nella scelta del mio nome arcadico: *anauro, senza oro*! Era vero allora e anche più vero oggi.

Ma in quel volume vi era anche il saggio scritto nel settembre del 1875 alla miniera di Monte Loreto presso Castiglione Chiavarese, miniera della quale, per remissione delle mie peccata, ero comproprietario con altri, dei quali non ho davvero da lodarmi e che mi misero in mezzo. Il saggio ha per titolo: « *Sulla strategia navale d'Italia.* »

Sino da quel tempo vi dimostravo la necessità indispensabile di formare due piazze d' armi marittime (non arsenali) ma piazze di rifornimento, una alla Maddalena e l' altra o a Trapani o a Brindisi. Vi era il seguente inciso, che, riportato alla lettera dal Perrucchetti in una sua opera, e dall' ammiraglio francese Aube nella « *Revue des deux mondes*, » e poi sapientemente commentato ed esplicato con maestria impareggiabile dal comandante Domenico Bonamico, ha condotto il nostro paese a creare quella vedetta navale fortificato che è la Maddalena.

» Una squadra che tenga le Bocche di Bonifacio ha un piede in Corsica, le risorse della Sardegna a sua disposizione, è *imbloccabile*, perchè ha due uscite, una a Levante, l' altra a ponente: difende la Spezia, copre Genova, mira e minaccia Tolone e Provenza tutta; dà o accetta, o rifiuta battaglia dove vuole e quando crede, purchè abbia però carbone per sè e torpedini onde chiudere ed aprire a sua voglia i passi e canali a sè ed al nemico » ...... « Di là lo sguardo può egualmente coprire tutte le spiaggie toscane e romane; perchè mediante i suoi esploratori (ulani dell' acqua salata) può seguire passo a passo i movimenti delle squadre francesi, o palesemente, oppure nascosta dietro tutta la lunghezza della Sardegna, trovarsi loro di fronte innanzi a Napoli od a Palermo se il nemico scende a minacciare il Mezzogiorno; precederlo se accenni alla offesa di Genova e del Tirreno superiore. »

Già fino da quel tempo intuivo che l' amicizia che aveva regnato e regnava tuttavia colla Francia era in pericolo di spezzarsi e consigliavo di premunirci. Più innanzi esclamavo:

« ...... Ci occorre in Sicilia, là nel suo corno estremo, verso la bocca del Mediterraneo, di fronte a Tunisi ed a Malta, non lontano da Algeri e da Cartagena una seconda piazza d' armi » E la mia dimostrazione geografica navale l' andavo dipanando, tanto per Trapani quanto per la Maddalena.

Per la Maddalena il mio voto è stato esaudito, forse anche troppo! Temo ne abbiano fatto ciò che comunemente dicesi *un nido da bombe*. Per Trapani, no. Ma nel XX secolo

dovremo costruire a Trapani il controforte di Biserta e di Gerbe. Se Trapani fosse stata fortificata in tempo è facil cosa prevedere che i Francesi non sarebbero andati a Tunisi, e noi non avremmo riportato quella ferita per la quale si ebbe il torto di menare tanto imbelle scalpore.

I « *Saggi* » furono accolti dal pubblico favore; ma come tutti i lavori a centone riscossero lodi dalla critica, ma ebbero pochi compratori. Il Ferrari mi pagò il volume mille lire, e ne fece una bella edizione.

Tanto il contratto dei *Bozzetti* quanto quello dei Saggi lo stipulò Giacomo Doria, oggi presidente della Società Geografica Italiana, mio caldo e buono amico.

In un articolo che pubblicai nel *Fanfulla* intorno agli esami di S. A. R. il Principe Tomaso di Genova, avevo alluso al suo antenato; anzi al capostipite dei Savoia del ramo di Carignano che aveva governato l' armata di Francia in guerra contro la Spagna, regnante Luigi XIV e reggente le cose tutte il Cardinale Mazzarino. Il giovane principe che era sulla soglia della carriera navale, frequentava le sale del Circolo di Marina, ed una sera ci trovammo faccia a faccia nella camera dove si poteva fumare ed anche fare un po' di maldicenza, ed eravamo soli. Inchinai il capo ed egli fece lo stesso. A me non era lecito aprir bocca per cagione di etichetta, il principe Tomaso, timido per natura, tacque. Restammo lì abbastanza impacciati tutti e due, poichè nè l' uno nè l' altro poteva lasciare quella sala senza commettere uno sgarbo. Entrò finalmente qualcuno, era il comandante Lamberti che mi presentò a S. A. R. il quale mi parlò del lavoro che avevo determinato voler compiere e mi offrì di agevolarmi qualunque ricerca quando mi recassi a Torino.

Da quel giorno in poi mi affezionai a quella bella faccia teutonica ingentilita dalla nascita in terra latina. La onestà e la sincerità vi si leggono palesemente. Se domani — *quod Dii avertant* — la repubblica fosse instaurata in Italia e si dovesse nominare con un plebiscito il primo magistrato di essa, il mio bollettino di voto porterebbe il nome di Tomaso di Savoia Duca di Genova.

Cap. VII.

Il Padre Maestro Alberto Guglielmotti.

In un luminoso mattino di giugno mi capita in casa un buono e colto prete, l'abate Oldoini, e mi avvisa che alla *Croce di Malta*, l'Albergo alla Spezia ove, dopo una notte insonne era balenato a Wagner il pensiero di vestir di melodia la leggenda di *Lohengrin*, la sera innanzi era giunto il Padre Alberto Guglielmotti, e desiderava vedermi.

Ero a letto; mi vestii in fretta e furia e corsi a riverire l'uomo del quale parecchie opere conoscevo e che ammiravo siccome fondatore tra noi degli studî di storia navale.

Venne a ricevermi Monsignor Ciccolini compagno di viaggio del Padre Alberto, al quale (trovavasi nella camera accanto) urlò con quanta voce aveva in corpo: — « Padre Alberto, c'è Jack » ed a me con la sua voce naturale: « È sordo, parlategli forte. »

Vidi allora entrare nel salotto un bel vecchio alto della persona complessa e robusta; aveva gli occhi di un verde ceruleo e brillanti, come i metallici riflessi delle onde; capelli grigi ed abbondanti; spalle di guerriero; collo pieno. Maestosamente avvolto nelle candide lane domenicane, mi parve un precettore dell'ordine templario che, in una tregua momentanea cogli emiri di Sorìa, avesse deposto la maglia di acciaio e l'elmo di guerriero della Croce. Con la bella e larga parlata romana mi salutò dicendo:

— Che! Avevo pensato far la conoscenza d'un vecchio canuto; ma voi mi sembrate un ragazzo! Venite qua, che vi guardi bene. —

Nessuna accoglienza poteva più dolcemente lusingarmi. Il savio frate aveva dunque indovinato quanta intensità di volere andavo mettendo nell'opera giornaliera e quanta sincerità di convincimento muoveva la mia penna tuttavia inesperta. Discorremmo a lungo: egli del passato, io del presente, entrambi dell'inevitabile lieto avvenire di questo patrio mare, via aperta alla marcia trionfale della nostra stirpe. E monsignor Ciccolini faceva eco alle nostre parole. Che nota alta di amor patrio scaturiva da quelle bocche di chierici usi alle grandi linee dell'istoria ed all'ottimismo cui desse educano il pensiero; all'ottimismo che non è fragile fiore della speranza, ma frutto saporoso e maturo del raziocinio e del libero esame.

E qui trovo il luogo per una breve digressione. La nostra rinascita si è svolta in modo che, con ingiustizia palese, fu negata a tutto il clero la virtù dell'amor patrio. Gli uomini che la guidarono ebbero — salvo Mazzini e Cattaneo — poca dimestichezza col libro. Gli uomini che ne trassero profitto difettarono di quel coraggio morale che, innestato sul tronco della sincerità, produce generoso germoglio, la giustizia. Ed ecco come nel volgare pensiero della democrazia, guasto dall'affrettata lettura dell'articolo più affrettatamente scritto e per conseguenza rachitico del giornale quotidiano, non si reputano altissime manifestazioni d'amor patrio le opere storiche del Padre Tosti e del Padre Guglielmotti, nelle quali esso vibra mille volte più che nelle isteriche pagine di Messer Francesco Domenico Guerrazzi. Così è passata inosservata alcuni anni or sono la « *Storia del metodo sperimentale* » del Prete Raffaello Caverni, bellissima, scritta nel più perfetto volgare eloquio italiano. Non sono davvero molti gli scrittori laici che abbiano trattato di Alessandro VI Borgia con giusta severità come il mio Padre Maestro Alberto Guglielmotti nella « *Storia della guerra dei pirati* », nè che abbiano misurato a Giordano Bruno la ragionevole lode come Raffaello Caverni nel libro testè nominato. Ma sono moltissimi invece quelli, che, dettando opere di elementare istruzione, battono le mani a Sciarra Colonna che percosse Bonifacio VIII, italiano, per conto di Filippo il bello, francese; e non osano nominare San Francesco d'Assisi e Santa Caterina Benincasa, due splendide figure, italiane per contorno e colore e fervida passione. È davvero uno strano modo il nostro di concepire la storia. La si vuol ghibellina e non guelfa, mentre non dovrebbe essere nè l'una nè l'altra; a Dante che invoca Alberto tedesco, lo smisurato encomio: la contumelia a Papa Adriano I che chiede il soccorso di Carlo Magno contro l'aggressore longobardo. Neo-ghibellini che ancor oggi s'inteneriscono alla immatura fine di Corradino di Svevia e maledicono il ricordo della conquista angioina: neo-guelfi vaneggianti nel rimpianto dei Comuni e dimentichi che i casi della Storia soggiacciono a leggi di statica e di dinamica e sono i risultati di parallellogrammi di forze materiali e morali, li ritengo egualmente squalificati per scrivere la storia. Della donna austera fanno una servetta pettegola e svenevole.

Il mio caro Padre Maestro si trattenne ventiquattro ore alla Spezia e molte ne passammo insieme visitando l'arsenale

e l' *Europa*, che giunta allora da Newcastle, aveva nella stiva due cannoni da 100 tonnellate; e la *Roma*, dove era Francesco Chigi (mio compagno) in qualità di ufficiale responsabile. Ogni cosa che si vedeva era argomento pel padre Guglielmotti di un commento filologico, di un accenno alla storia, di una rivendicazione alla nostra stirpe di qualche ritrovato o scoperta. Il frate, e questo fu il suo perdonabile difetto, sul merito insigne della latinità navale non transigeva e del marinaro pelasgo primo, ideatore delle arti del mare, faceva erede unico l' italiano. Che spagnoli, che francesi! Noi maestri ieri, oggi e sempre! Qui sta la profonda ragione della sua opera la quale, quantunque appaia chiusa nei confini della marina dei Pontefici, è assolutamente nazionale. Intorno alle galee; alle navi, ai capitani, alle milizie navali di Santa Romana Chiesa (Roma e Venezia ebbero sole in Italia una marina di organica nazionale e continua) l' illustre padre Alberto ha aggruppato i contingenti che l' intero lido forniva alle guerre contro il Turco; nella narrazione delle quali è austero misuratore di lodi ai prodi, di biasimo ai neghittosi, ma non sempre equo coi musulmani che detestava, esaltato dal suo triplice amore sviscerato alla Chiesa, all' Italia e all' incivilimento. Grande argomento questo di mutua controversia, alla Spezia e poi per lettera, ed anche nei nostri scritti pubblici e nelle conversazioni dentro la sua cella a San Sebastianello presso al Pincio. La maestria professionale degli uomini di mare musulmani esercitava su me (e lo esercita tuttavia) un fascino al quale il buon padre Alberto fu sempre insensibile. Scrivendo di lui l' anno 1880 nella *Rassegna Nazionale* dicevo:

« Le doti superiori di Barbarossa, l' ardimento di Dragut, la scaltrezza di Sinan che difende la Goletta, la prontezza di mente di Luccialì non colpiscono il padre Alberto, oppure non lo invitano a prorompere in lodi. Per lui tutti pirati, quei brillanti campioni del trono osmano; ma egli si dimentica gli atti non meno feroci del Cavaliere di Malta, dimentica la efferratezza che non albergava minore nell' animo di Ferrante Gonzaga che in quello di Ariadeno Barbarossa.

» La tromba che squillò, dentro Rodi vinta, la ultima raccolta della milizia gerosolimitana e che sotto una campana di vetro è custodita gelosamente nel palazzo del Gran Maestro a Valletta, è certamente pio ricordo di un' era gloriosa. Guglielmotti v' ha affissato le pupille verde mare; e lo rammenta n una pagina splendente. Più in là sotto un' altra campana

giace la maglia dorata a rabeschi e lo stocco di Dragut-Rais. Perchè il savio frate non ha guardato con ugnale amore di artista le armi di quell' eroe della corsa? Perchè dopo le nobili parole dettate dall' indignazione che feriscono come lingue di fuoco la fama di Andrea D' Oria, fuggente la sera della Prevesa, non ne leggo altrettante di encomio per l' ardimento di Barbarossa? l' istorico ha diritto di giustiziero e obbligo di equità: dev' essere severo, partigiano mai. E gli amiragli osmani, come Barbarossa che lasciò denaro per fondare un collegio, come Dragut che nullo nemico temette, come Luccialì che fu ad un pelo di rimettere le sorti della giornata di Lepanto in favore del suo signore, meritavano maggior copia di riguardo di quanto lor ne usi il padre Alberto. »

Il quale nel suo libro che uscì poco dopo e che intitolavasi dalle « *Fortificazioni della spiaggia romana* », dopo avermi delicatamente qua e là lodato nominandomi, punse come *turcofili* certi *scrittori d' oggi* che « *giovani* » non sanno vedere che il Turco sempre male fece per l' addietro, sempre fa e per sempre farà. Ma qui il buon padre Maestro non mi nominava, così che io e non altri leggessi tra le righe qual era l' opinione sua e come irrevocabile fosse la sua fede. Fede di civitavecchiese la cui infanzia era stata cullata tra i paurosi racconti degli sbarchi dei Turchi lungo la spiaggia romana, fede di figliuolo di San Domenico poco incline alla clemenza, fede di pellegrino che aveva visto le rovine fatte in Oriente dal sozzo dominio turco.

Prima di salutare padre Alberto che partiva per Venezia ed al quale avevo dato una lettera commendatizia per l'amiraglio Guglielmo Acton, che allora ne reggeva il dipartimento marittimo, il buon maestro mi pregò di sedere presso di lui e mi parlò giustamente così:

— Siete giovane e vi voglio un gran bene per l' opera che fate: ho letto i vostri « *bozzetti di mare* »; e propriamente perchè mi piacciono assai vi rivolgo una preghiera. Non raccontate le debolezze della Marina. Il bozzetto intitolato « *un ballo a bordo* », che termina coll' ubriacatura... ohibò!...

— Ma, padre Alberto, fu propriamente a quel modo che andò a finire, ve lo assicuro.

— Ne son certo, figlio mio.... ma quelle cose.... non le dite. Pensate quale missione alta ha la marina d' Italia, vedete quanto è più bello l' episodio di Zebù e gli altri nei quali narrate atti di eroismo che quelli ove descrivete scene d' in-

temperanza. Riflettete, figlio mio, a quanto vi dico: fatemi questo piacere.

All'affettuoso invito del padre Alberto ho risposto coi fatti, studiandomi che ogni mia scrittura fosse talmente castigata che la verecondia non ne avesse anche la ben che minima offesa. Padre Alberto mi insegnò la prudenza letteraria. Per questo chiamandolo sempre *padre maestro* come il suo titolo gerarchico suona nella famiglia domenicana, non intesi seguire le regole dell' etichetta, ma ai due vocaboli *padre* e *maestro* attribuii un significato intimo e personale, studiandomi di esser figlio di lui e discepolo nell' ordine morale e nell' intellettuale.

Alberto Guglielmotti ha esercitato una influenza sulla rigenerazione della marina italiana? Sì: grandissima, perchè sostanziale. Quantunque l' opera di lui non sia popolare, in quanto che esclusivamente la parte colta degl' italiani la conosce ed apprezza, tocca le più intime corde della coscienza nazionale, l' italianità vi sfavilla. Lo storico che tra tutti i mari predilesse il Mediterraneo, che tra i popoli mediterranei dette soltanto al nostro il vanto della grandezza navale, fu senza alcun dubbio unilaterale ed in certa misura ingiusto; ma questa sua stessa intransigenza cullò il sogno dell' Italia rigenerata, additandole la sua finalità politica. A ben guardare, Guglielmotti sotto la toga dello storico è un polemista in azione, e del polemista ha la violenza che l'indole dell'opera giustifica. Tra gli avvocati della causa *pro mare nostro* egli è il principe. A tutti noi che abbiamo seguito le sue armi, quali per ragioni di studî, quali per simpatie professionali o politiche, il *cosmopolitismo* ha versato nelle arterie alquante goccie del suo sottile e dolce veleno. Guglielmotti ne fu immune: grande cagione di forza deriva dall' assolutezza della fede; e ne sgorga grande facoltà di persuasione.

La quiete della vita monastica, in un ordine che si è riserbato alcune altissime materie di studio e che coltiva specialmente l' eloquenza, la somma libertà di lavoro che il chiostro consente, persino la sordità che afflisse il padre Alberto sino da quando era giovane, tutto contribuì a fare dell' opera di lui un tutto organico, lungo una linea sempre diritta. Nulla lo distrasse, nemmeno la giusta ambizione.

— Padre Alberto non vi faranno mai cardinale? gli chiesi un giorno nella sua cameretta a Roma.

— E che? non vi pare che bastino le bianche lane del

mio San Domenico? non vi pare che equivalgono alla porpora ?

Sì, modesto per sè; ma era sommamente orgoglioso per l' *ordine*. Ed è appunto questo elevatissimo spirito di disciplina connaturato in lui e che aveva radice nella storia della muta intrepida (*domini canes*) del gran santo spagnuolo, che condusse padre Alberto ad intendere la vita militare del passato come nessun altro mai l' intese. Egli viveva col pensiero coi Crociati, con i marinari delle galee di Venezia, di Roma, di Toscana e di Malta, con i capitani mediterranei dei quali intessè la storia di vittorie avvicendate a sconfitte. Chiunque da ora in avanti si accingerà a scrivere della storia italiana del passato dovrà consultare le opere del Guglielmotti. Sono una miniera inesauribile di fatti, dati, appunti sulla tattica, sulla strategia, sulla filologia, sugli usi e le costumanze; una miniera ed una guida insieme.

Sfilano innanzi a chi legge la « *Storia della marina pontificia nel medio evo* » armate delle quali è perduta la rimembranza, evocansi narrazioni di lotte epiche sul nostro Tirreno e sull' Adriatico, volteggiano in compatte squadre stuoli di stranie navi e delle quali parlano vecchi cronisti e che in certi rari affreschi vennero disegnate da quei grandi pittori anteriori a Raffaello, cultori del bello ideale nel concepimento delle figure, coscienziosi e minuti delineatori del vero nei particolari. Ecco i nostri avi marinari alle marine di Sardegna e di Barberia, alle bocche del Nilo e alle rive della Propontide, sui pamfili, sui dromoni, sulle galee, sulle taride, sugli uscieri. Ecco istituita per opera dei Pontefici la *guardia del mare*, cioè l' *armata organica quale l' abbiamo oggi.*

« *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560* » è nel ciclo delle monografie che costituisce la seconda parte dell' opera storica del Guglielmotti un lavoro sorprendente. Ho letto molta roba tra buona, mediocre e cattiva, ed in varie lingue intorno a cose militari ; ma non ho letto mai altro che nel Guglielmotti una storia ricostruita a forza di documenti, e quasi ora per ora, come quella della giornata della Prevesa tra Andrea D' Oria e Ariadeno Barbarossa. Sono pagine insuperabili quelle : monumentali.

Il filologo fu sommo; lo scrittore puro; ma non affatto ligio a quell' idolatria al vocabolario dei classici che respinge la parola nuova. In una mia scrittura avevo coniato il vocabolo *chelandia* per significare il *chaland* dei francesi, dai no-

stri marinari travestito in *scialano*. Padre Alberto nel suo vocabolario di marina inserì *chelandia*, accennando all' inventore e consigliando si usasse. D' altra parte se *chaland* dipende etimologicamente dal greco *chelonys* — tartaruga — chelandia non era un ritorno all' antico?

Ma che un barbarismo marittimo gli ferisse il timpano. e il vecchio purista custode dell' idioma nostrale destavasi.

Passaggiero in una lancia dell' armata, ne ode il padrone comandare ai prodieri di usare la *gaffa*. Sgrana gli occhi e li fissa deprecanti sul padrone ed esclama: « Alighiero, non gaffa, alighiero per carità! »

Il savio frate consigliava la bella, dolce sonante voce italica medioevale invece dell' infranciosata d' abuso volgare.

L' incancellabile dissidio tra il Vaticano e l' Italia ufficiale impedì a questa di esternare al Padre Maestro (che Nino Bixio chiamò in Parlamento il *primo marinaro italiano*) il suo rispetto, fuorchè col postumo omaggio d'una lapide murata sulla casa dei Guglielmotti a Civitavecchia. Poteva il Ministero dare ad una delle minori navi il nome dello storico navale dei Romani. N' è tuttora in tempo.

In Inghilterra l' efficacia dell' opera di lui fu giudicata rettamente, perchè quando, correndo l' anno 1895 la squadra italiana che recavasi alla cerimonia inaugurale dell' apertura del Canale *Imperatore Guglielmo I* approdò ai rivaggi britannici, l' *Army and Navy Gazette* la salutò come generata dall' attività storica e letteraria di Alberto Guglielmotti e di Jack la Bolina. La cauta effemeride inglese commise un grave errore di prospettiva mettendo sull' istesso piano il generale col bastone di comando levato in aria e l' alfiere che regge il vessillo.

(*continua*) A. V. VECCHI

L'Unione dei Dalmati e Croati

Lettera inedita di Niccolò Tommaseo.

Dobbiamo alla cortesia di S. E. il Conte Luigi Voinovich, ex-guardasigilli del Montenegro la rara fortuna di poter pubblicare una lettera diretta nel 1873 dall' illustre Tommaseo al padre del Co. Voinovich, il Conte Costantino.

Ci asteniamo da commenti, che riescirebbero inutili di fronte a tanta chiarezza ad a tanta profondità di vedute esposte nel documento in parola da quel profondo ingegno italo slavo del quale le due razze vanno egualmente superbe.

Ci limiteremo soltanto ad una brevissima notizia storica necessaria al pieno intendimento delle pagine dettate dall' illustre vegliardo soltanto alcuni mesi prima di morire (Niccolò Tommaseo morì il 1. Maggio 1874 e la lettera diretta al Conte Voinovich porta la data dell' 8 Ottobre 1873).

Il Conte Costantino Voinovich, che ai 20 Maggio dell'anno scorso (1903) serenamente spegnevasi a Ragusa nell' età stessa in cui Tommaseo dettava la lettera che segue, fu dal 1861 al 1874 uno dei più illustri capi, e fuor di dubbio, moralmente, il più grande degli uomini politici che iniziarono il vasto movimento slavo in Dalmazia. Deputato alla Dieta Dalmata fin dal principio dell' êra costituzionale austriaca, oratore affascinante, fervente cattolico, discepolo della civiltà ilatiana (il Conte Voinovich si laureò a Padova nel 1856) che dopo Tommaseo niun Slavo del mezzodì comprese più profondamente, educato alla scuola di Gioberti e di Rosmini, strenuo campione dei diritti della nazione serbo-croata che egli volle far grande e libera attingendo grandezza e libertà alle più pure sorgenti del Risorgimento italiano, il Conte Voinovich fu senza dubbio la più luminosa figura del nuovo mondo jugoslavo del secolo testè compiuto. Ben lo comprese Niccolò Tommaseo ed i nostri lettori potranno giudicare dal tono affettuoso e deferente dell' interessantissima sua lettera il grado di stima reciproca che esistette fra queste due alte personalità ch' ebbero tanti affetti e tante aspirazioni comuni, ma che, sul campo della politica pratica, con speciale riguardo all'all' avvenire della Dalmazia, si combattevano lealmente e generosamente.

Il Conte Voinovich fu in tutto il corso di sua vita, mirabile per unità di convinzioni e di propositi, strenuo propugnatore dell' unione del Regno di Dalmazia con il Regno di Croazia e Slavonia in un solo Stato autonomo croato-serbo fondato sul diritto storico-nazionale della razza serbo-croata. Eletto deputato di Cattaro, poi di Macarsca sulla base di questo programma, egli dava a soli 29 anni una nuova orientazione alla politica dalmata col celebre opuscolo: « *Un voto per l' unione* » (Spalato, 1861); e a questo, Niccolò Tommaseo ostile all' unione con la Croazia, ch' egli riteneva per lo meno prematura, faceva l' onore di una immediata risposta, tale fu la sensazione prodotta da quelle pagine ispirate da profondo senno politico ed altamente sentite.

La politica dalmata fino al 1874 fù diretta ed ispirata nelle sue finali idealità da alcune luminose figure fra le quali primeggiano il Tommaseo, il Voinovich, il Claich, il Serragli ecc. Dopo la morte però di quel sommo, accaduta nel 74 in Firenze, e la quasi contemporanea chiamata del Co. Voinovich alla cattedra di diritto civile nell' Università di Zagabria, questa politica precipitò nell' assoluto opportunismo, in una serie di transazioni morali col governo di Vienna, in una spietata persecuzione da parte del trionfante partito croato dell' italica coltura, ad esclusivo vantaggio dell' irruente germanismo.

Dopo quasi trent' anni di rancori, di lotte personali, di odii di razza, di una politica camaleontica, d'inselvatichimento progressivo, che fin dal 61 confusamente agitava di terrore le preveggenti menti dei primi campioni delle lotte italo-slave, noi ora assistiamo ad un timido bagliore di risorgimento in Dalmazia. Le anime traviate dei fratelli, sordi fin' ora ai consigli di un Tommaseo e di un Voinovich, hanno fatto di recente ammenda onorevole di fronte alla prepotenza tedesca e pare che si sieno finalmente accorti di una grande novità, l'oblìo della quale fu già fonte d' innumerevoli guaj alla Dalmazia, e cioè che i due genii italo e slavo non sono incompatibili, nè fra loro necessariamente nemici; che la Dalmazia non può impunemente ripudiare la civiltà italiana, che ne irradiò tutta la storia, senza cadere nel servaggio della civiltà tedesca, che l' avvenire della stirpe serbo-croata è, e deve essere, intimamente collegato ad un giusto apprezzamento di quanto fece la grande Repubblica Veneta, che sui lidi dalmati fece fiorire una splendida civiltà ed accese gli spiriti dei Dalmati di un sacro orrore per ogni tirannide.

La lettera di Tommaseo che ora pubblichiamo giunge in un momento opportuno per rammentare ai Dalmati i doveri dell' ora presente. Le osservazioni dell'illustre uomo sul mondo slavo in genere, sulla religione quale fattore potentissimo di civiltà e di moralità, sul principio federativo che fu portroppo conculcato dall' eccessiva centralizzazione di origine giacobina, che al venerando partriota italiano strappa parole acerbe per l' Italia liberale, aggiungono un carattere di profonda attua-

lità a questo documento che i nostri lettori sapranno apprezzare.

La lettera del Tommaseo suona così:

Pregiatissimo Signor Avvocato, [1]

« Agli antichi segni di benevolenza Ella aggiunge altri nuovi, resi dal tempo vie più cari a me. Non in miglior modo che colla sincerità, propria della povera gente nostra, io credo poter dimostrarle la mia gratitudine. Nelle cose più rilevanti convengo, Signore, seco: prima di tutte la riverenza affettuosa alla nostra divina religione e la coraggiosa professione del rito latino, in cui gli elementi di civiltà veri io credo riposti. Giacchè non possediamo per ora questa, che sarebbe davvero essenziale unità, sappiamo almeno col rispetto reciproco approssimarci. E mi doleva che da un mezzo secolo circa improvvidi governanti con accozzamenti forzati facessero più passionata la ripulsione tra Greci e Latini; e mi duole che l'amor patrio in taluni sia tuttavia schernitore, provocatore; e le provocazioni sian fatte più deplorabili dalla comune debolezza, più miserandi, perchè nè scusati nè affinati da arguzia gli scherni.

« Convengo seco nel credere necessario che il clero serbi nel nostro popolo autorità; e grandemente desidererei che a sè la accrescesse, rispettando sè medesimo più e più. Ma io, che taluni spacciano per ignorante della Dalmazia odierna (nè io mi spaccio per dotto di cosa veruna), so pur troppo gli scandali che certi Religiosi dànno, in mezzo a non pochi che il buon esempio congiungono all' onesta parola. E so d'altra parte che degli scandali ce n' erano anche prima; e che i laici d'adesso non tutti sono stinchi di santo. E se non sappiamo al clero aver riguardo, e farlo noi laici con l'esempio e con le parole migliore (giacchè preti e frati non piovono dal cielo, non nascono da sassi o da tronchi, ma debbono in qualche maniera de' pregi e de' difetti comuni partecipare) il nostro, e i popoli tutti, non avranno che calamità e vitupero. Un prete spretato, ora generale d'esercito, uomo valoroso e ingegnoso e d'animo onesto, Giuseppe Sirtori, a me nell' esiglio confessava l'opinione sua ferma, che, se ha pure moralità il popolo italiano, la deve ai preti.

---

(1) Il C. . Costantino Voinovich fu dal 1831 al 1874 uno dei più illustri membri del foro dalmata con sede a Spalato.

« Se il clero che chiamano volgarmente alto e basso, altrove più che in Dalmazia offerse spettacolo d' ambizioni e cupidigie profane, e se a Dio piace purgarlo con lotte ardenti (siccome è avvenuto nel clero di Francia ora più buono e più dotto); da ciò non segue che i laici detrattori e odiatori e depredatori, possano stimare sè medesimi medicina pia, quando sono obbrobrioso e crudele flagello.

« Saviamente Ella dice che nella materiale unità degli Stati non consiste la prosperità de' popoli vera: e neanco la materiale forza loro consiste, aggiungerei. Le unioni impreparate son cozzi di fuori, intestine dissoluzioni. Esempio n' è la Grecia; l' Italia n' è esempio e sarà; ne sarà la Germania tra breve forse. Il Conte di Cavour svignò a tempo nel mondo di là; e farà il simile anco il Conte di Bismarck s' egli è quel furbo che dicono. Ma l' irritare i cattolici dopo averli palpati quand' e' li stimava utili a sè, me lo dà a divedere ancora più stolto che vile. E si mette alla coda de' governanti italiani più stolti; e l' Italia, al solito, si fa imitatrice de' suoi imitatori; e quando non ha in casa stranieri a chi servire, di fuori li cerca, smaniosa d' essere feudo in sempiterno. Una altra specie di unità nella nostra Dalmazia amerei: l' unanime desiderio del concorrere ai comuni vantaggi senza distinzione di parti: l' umile e alta vittoria di sè, dico il vincere con generosa prontezza le ripugnanze superstiziose e i puntigli puerili, e francamente lodare il bene dovunque si vegga, dovunque un albore ne spunti. Questa a me parrebbe arra di verace unità.

Altra sua bella parola, *difender in solido i comuni diritti;* la quale Ella stesso non vede come si possa per ora attivare; ma ben si potrà quando prima di stringerci a gente che non conosciamo e che ci sconoscono, noi vorremo tendere a' più prossimi la mano fraterna, e non la ritrarre aborrendo ancorchè essi in sul primo aborrissero dalla nostra. Le confederazioni incominciano dalla contrada vicina, dalla casa contigua; e via via si distendono come la luce vivifica, come il suono armonioso. Ma chiamare i congiunti non prossimi per schiacciare i più prossimi, non mi pare carità o avvedimento. Alla potenza delle confederazioni io credo, più d' altri, fermamente: e però alle annessioni non corro di fretta. Nè per altro vincolo che di istituzioni confederate mi pare che possano le genti slave giungere a liberarsi dalle vecchie catene e dalle nuove che più insopportabili prepara ad esse la lega delle

vecchie e delle nuove tirannidi. Ma gli Slavi tra loro non si conoscono, non s' intendono; e (deplorabile a dirsi, ma troppo evidente) non si amano. Io leggevo parole di Slavo dure all' infelice Polonia; la quale, avesse anco antichi torti verso la Russia più gravi di quelli che ricorda la storia e la tradizione, terribilmente tenace più de' torti che delle benemerenze, fosse anco di tali torti rea tutta quanta e non un ordine di persone che lei stessa, dentro, opprimeva; cotesto non sarebbe ragione a continuare in perpetuo le vendette, a ringiovanirle mettendole sul fuoco a bollire, come faceva di quel vecchio la maga favoleggiata; cotesto non sarebbe ragione a compiacersi in esercitare una forza gigante contro le lacerate membra d' un corpo scheletrito; non sarebbe ragione a rinfrescare co' freddi ingegni della politica astuta moderna le ferocie del medio evo, e superarle in atrocità, cavando ai deboli la fede dalla coscienza dell' anima e dalle fauci lo spirito della lingua. Ma troppo è vero che i polacchi, occupati delle proprie sventure, alteri della storia propria, poco badano agli altri Slavi; e in ciò, se non peccano, errano. E troppo è vero, che Boemi e altri Slavi dell' impero badano a noi Dalmati poco, e sconoscono l' importanza che almeno la geografia ci concede; più malaccorti in questo de' Veneti, contro i quali taluno de' nostri s'accanisce con rettorica inutile. Troppo è vero che gli Slavi dell' impero austriaco e del turco, o non sanno di noi o mal sanno; e que' che hanno vanto di più accorti, o sembianza di più benaffetti, riguardano la Dalmazia se non come una preda, come materia di traffico, miniera da scavare per conto proprio, casotto da piantarvi un uffizio di dogana. Noi stessi, dico non pochi di tra noi Dalmati, sentiamo di Ragusi e di Cattaro non come di parte viva dell' essere nostro; e certamente le costumanze di Ragusi e di Cattaro, dopo sessanta e più anni di soggezione a comune governo, non sono le costumanze delle altre città dalmatiche, nè de' paesani dispersi lungo la marina e sulla montagna, quasi greggia sbandata di pecore macilente. Le città stesse lungo la spiaggia allorchè non s' avevano nè legni a vapore che, quasi ogni giorno, dall' una all'altra in poche ore ci portano, allorchè non s' avevano strade, ma sentieri sassosi battuti da muli e da ciuchi, erano di spirito tra sè men lontane d'adesso. Allora, i così detti *Italiani* e i così detti *Slavi* (divisione di nuovo scoperta) s' indovinavano parlando due lingue; adesso si fraintendono parlandone o argomentandosi di parlarne una sola.

Così fosse dubitabile, come è amaro a dire (e io non lo dico di Lei; e spero che nessuno di me possa dirlo) mio caro Conte Voinovich, noi non ci amiamo.

« In una cosa inoltre io consento con Lei, io che non sono un Beniamino dell' Austria; nè Lei, come farebbe un liberale del trivio, si scandalizzerà farisaicamente di questa parola. Consento in ciò, che il governo dell'Austria, più ch'altro, conviene a noi; se pur l' Austria voglia punto curare quel che conviene a lei stessa. Non meno di noi; forse più (se più è pur possibile) essa ha a difendersi della incursione de' Tentoni. Lo dicono non solamente le provincie in antico Slave, addentate e masticate da costoro, tanto da diventare teutoniche, ma lo dice Sadowa, preludio di Sedan. E Sedan non è che un esercizio militare alla prove più serie che costoro preparano non tanto contro i proprii avversarî quanto contro i collegati tenuti a zimbello, e contro i fratelli derisi goffamente. Ma bisogna che l'Austria sappia stedescarsi; che il suo impero sia, come l' antico impero germanico doveva essere, proteggitore di confederazioni viventi da sè; ch' ella cerchi gl' ingrandimenti proprii e della civiltà universale nelle terre tenute da' barbari; e i potentati civili, e, che meglio è, le nazioni civili, vedranno lei volentieri farsi argine a' Russi e a' teutonici allagamenti.

« E qui non farò che accennare come Croazia, la più intedescata di tutte le terre slave (dico negli uomini che parlano e fanno in nome di lei poveretta), Croazia intedescata più che quella stessa parte di Boemia che parla tedesco, debba un po' stedescarsi prima che s' affiati con noi, che s' intenda seco medesima. Io ho letti libri e giornali di liberali croati, ho conosciuti parecchi di loro, e so ch' eglino sono la nazione croata come i liberali italiani erano la nazione italiana, cioè in fantasia. Ella, Egregio Signore, spera che Croazia ci dia guarentigie nel suo unirsi a noi. Ma chi guarentisce al mallevadore la possibilità dell' osservare e del far osservare la propria mallevadoria? E la persona del mallevadore dov' è? Un Parlamento? Noi sappiamo ormai come i Parlamenti si fanno e quello ch' e' fanno. Un plebiscito? Che cosa sieno in Italia e in Francia i plebisciti, sappiamo. Or pensi un plebiscito in Croazia! Non insisto su ciò, chè non paia smania litigiosa quello ch' è in me sincerità riverente.

« Ma intanto che s' armeggia a speranze, non si lavora; e gli anni passano e gli animi s' esacerbano. Lavori Ella, che

vuole e sa, principalmente a sedare le passioni che dividono il già unito, e il già costrutto distruggono; e della edificazione fanno pietre di scandalo e rovine che cascando dall'alto schiacceranno chi scalza il muro di sotto. Primi a pentirsi sarebbero i creduti onesti e valenti; giuoco in breve degli imbroglioni e degli inetti, e danneggiati da coloro, e, che è più duro, calunniati. Ella s' adopri a creare istituzioni utili e in verità popolari; le quali, potesser anco di Croazia venire, attenderle da gioghi del Vellebit non è onore nostro.

« A unità sociale e a civiltà vera appartiene tutto quel ch' è della lingua. L' ingegno di Lei, negli studii esercitato, può rendersi benemerito della patria insegnando a adunare e ordinare le ricchezze del nostro possente idioma, proponendo a ciascuna società di lettura che da' libri meglio autorevoli, e principalmente dalle labbra del popolo, raccolga vocaboli e locuzioni; che non lasci scorrere giorno inoperoso. Scrivendo ciascun significato su fogliolino da sè, in capo a un anno s' avrà materia di dizionario, preziosa e proficua anche fuori del povero paese nostro. Incompiuta riuscirà la prima edizione, ma sarà facile via via dichiarare, determinare, disporre meglio, ampliare. Ella, in ciò, di consigli non ha di bisogno.

« Queste cose dettavo coll' animo grave di nuovi dolori, che forse Ella, Signor Conte, saprà. Compatisca, e creda al mio buon volere.

« 8 Ott. 1873, Firenze

« Dev.
« TOMMASEO

« Compiuto il 71° anno
della mia sterile vita.

« Preg. Sig. Avvocato
« Costantino co. Vojnovich

« Spalato (Dalmazia) ».

LA TRAGEDIA DELLA GLEBA

Ne ebbi la notizia la prima volta dalla bocca stessa del Poeta, in un pomeriggio di giugno del 1901, alla Capponcina, in quella villa che è come un eremitaggio ridente e silenzioso. « È un drama rude, un' avventura della buona gente contadina, una cosa che deve rispecchiare tutta la devozione alla madre terra » aveva concluso il d' Annunzio.

Ora io ho dinanzi a me il volume nitidissimo nel quale l' ottimo amico de Karolis ha raggiunto il limite massimo nella finezza delle xilografie. Son ormai passati tre anni dalla prima volta ch' io andai a visitare nella sua villa Gabriele d'Annunzio. Io non so disgiungere affatto la prima impressione ch' io ebbi entrando nel refettorio della Capponcina, dall' impressione che fluttua nel mio animo appena terminata la lettura di questa recentissima *Figlia di Iorio.* La prima cosa che mi colpì, allora, fu il grande giogo intatto, ch' è appeso tutto adornato al camino ampio e capace. Or non è la religione della terra antica, della madre delli uomini che ci invade, dopo chiuso il volume sulle ultime parole di Mila ?

Quel che avevano affermato i due volumi delle « *Laudi* » trova il suo compimento nell' ultima tragedia dannunziana. Ormai Gabriele d' Annunzio si è affermato il poeta dell' anima latina, della terra italiana, delle forze umane laboriose e pazienti. Ricordate il *Canto di festa per calendimaggio ?*

Sol chi si nutre della terra è forte.
Glorificate in voi la Madre! Ognuno
la sentirà presente al suo riposo.

Datò questo indirizzo giusto e sano dai primi frammenti delle *Laudi* apparsi qua e là o fatti conoscere dalla lettura dell' Autore alle moltitudini riunite, o fu sempre questa la tendenza di Gabriele d' Annunzio nella sua opera ? Io non esito un istante ad affermare giusta questa ipotesi ultima. Fin dalle primissime gemme sparse in *Primo Vere* tra l' incertezze stecchettiane e le reminiscenze di Giosuè Carducci, appare evidente questo culto alla Terra genera-

trice; l' Abruzzo e la Pescara hanno sempre il loro fascino ed il loro regno nell' anima del poeta giovine ed irrequieto. E questa influenza dura ancora per un poco nella sua opera anzi vi è sovrana, dà legge addirittura. *Terra Vergine* è tutto un inno alla patria, all' Abruzzo fertile, ricco di ulivi e di vigne, il *Libro delle Vergini*, porta per ultima una fine novella *Ad altare Dei;* che è come un preludio del *Voto* di Francesco Paolo Michetti. Dopo, la molle vita aristocratica e Roma la vittoriosa tengono, incantano, cingono l' anima del poeta, egli diviene il cesellatore prezioso e minuto, ma pur nella concezione di Elena Muti, nel delineare il carattere aristocratico e l' anima artistica della bellissima creatura egli non sa liberarsi dal ricordo d' Abruzzo e, mentre lavora al romanzo elegante Yella e Nara sorgon su nell' animo suo e pur cesellando e battendo sull' incudine il verso sonante per una dama profumata e languida, non sa che offrirle un ricordo rude della terra madre:

Su i vani versi per voi fatico
ne la notte, Madonna, ad ornar questo antico
ricordo. E dal mio sangue rigermoglia l' amore
furtivamente. Yella in fondo al vostro cuore
più non canta, o Madonna, come un dì pel selvaggio
bosco nel plenilunio reo di calendimaggio?

E se, dopo, nel temporeggiare prezioso dell' *Isottèo* e della *Chimera*, tralascia un poco o trascura la terra, benchè le *Rurali* e *Booz addormentato* valgano ancora a far risorgere l' idea della campagna e dei campi, nei romanzi che seguono, l' *Innocente* e il *Trionfo della Morte*, si ha un inno continuo alle cose agresti, che si rinforza e prende forma di poesia vera e propria nella finezza del *Poema Paradisiaco*. È soltanto dopo, nelle *Vergini delle Rocce* e nel *Fuoco* che un poco si affievolisce questo ricordo e questo inno del figlio; e vien anche, allora, tutta la serie dei drami e delle tragedie che fanno intravedere una strada nuova all' autore e che per ben altra ragione, e forse più netta e salda, si uniscono alla *Figlia di Iorio*. Ma la terra poi lo richiama a sè, lo vuole suo, reclama il canto sincero dell' anima dell' artista:

Udite, udite o figli della terra.....

Alla forza d' Italia, al mare, alla terra semplice e pura è dedicata tutta l' iniziativa e l' attività recente: finchè la

riconoscenza viva del figlio si dimostra nell' ultima dedica: Alla terra d' Abruzzi...

Ed è l' Abruzzo intero, sotto tutte le sue manifestazioni quello che noi conosciamo dall' ultimo lavoro; l' Abruzzo però che noi conoscevamo già un poco, che avevamo apprezzato nel *Trionfo della Morte.* Si hanno perfino li stessi nomi: le fanciulle cantatrici, non son esse sorelle carnali delle tre creature che aprono la scena del primo atto nella *Figlia di Iorio?* Non è Favetta, la stessa Favetta che canta, al sole, fra le ginestre:

Tutte le funtanelle se so' seccate....?

Non è la fanciulla « bruna come l' oliva » che infiorerà la strada per la magnifica Ospite ch' è per giungere, proprio come la figlia di Candia prepara le vesti per Vienda ch' è per entrar nella casa? E Candia, non è Candia del *Trionfo* e Lazaro di Roio non ha in sè qualcosa di Giovanni di Scordio, pur mancando in lui tutta la rude e semplice bontà e la rettitudine della vita sincera? La tragedia della gleba è come il riassunto di tutto quello che era stato sparso qua e là, di tutto il tributo dato alla patria lontana, alla forza d' Italia. Più che la vertiginosa vita cittadina che avea saputo attirarlo nelle sue spire, e dalla quale ha tratto ispirazioni per opere riuscitissime, il ritorno alla Madre terra ha valso a dare all' opera del d'Annunzio l' impronta sua propria. È stato, s' intende l' Abruzzo quello che ha prevalso nell' animo suo, ma egli non è stato, immune dal fascino della Campagna Romana e delle nostre colline verdi, degli uliveti cinerei, dei cipressi vigili e cupi. E chi può dimenticare le parole di Cosimo Dalbo, nella *Gioconda:* «... e più di una volta, nei giardini di Koubbeh e di Gizeh, serbatoi di miele, masticando un grano di resina, ho pensato a uno svelto cipresso toscano sul limite di un oliveto magro. » O l' invocazione nel Ditirambo I:

« O Toscana, o Toscana
dolce sei nei tuoi orti
che lo spino ti chiude
e il cipresso ti guarda;
dolce sei nelle tue colline
che il ruscello ti riga
e l' ulivo t' inghirlanda. » ?

L' anima dei campi muti, la imagine dell' abbondanza e della fertilità, il silenzio e la pace, il lavoro sano che dà

la felicità o la tranquillità dell' animo, hanno sempre avuto nell' intelletto del Poeta un grandissimo potere. E non per questo forse, Egli si è ritirato sulla collina ridente, in mezzo al verde, nella sua casa severa e silenziosa, non è sempre stato quello il suo desiderio, fin da quando Egli compiva il *ciclo della Rosa*, ritirato lontano, a Francavilla lavorando indefessamente per ore e ore, e pur rievocando la vita elegante e mondana? E la Madre, riconoscente, ha concesso al figlio di far opera degna e buona. Il lavoro preparato da lungo tempo e con pazienza tranquilla è riuscito di una spontaneità e di una grazia non comune.

La favola ne è così lungamente nota ch' io non penso neanche da lontano a ridirla. Ma dobbiamo e possiamo dire finalmente questo: ecco a che cosa dovrebbero convergere li sforzi, ecco quale e come dovrebbe essere il teatro! Il drama della moltitudine, non il drama meschino, unico dell' individuo che conduce la sua vita mediocre, dovrebbe interessarci. Ho visto che ancora qualcuno afferma che nel d' Annunzio mancano del tutto le facoltà teatrali, o per lo meno non sono ancora sviluppate nè curate; son certo che da certa gente ancora si spera che si possa arrivare a veder produrre da Gabriele d' Annunzio una qualunque commediola borghese e meschina, con relativa tesi e con immensa soddisfazione del grosso pubblico che vedrebbe così inalzata la virtù e punito il vizio. Ma ricordo anche che chi afferma tal cosa assurda confessa candidamente di non aver assistito alla rappresentazione: or ecco: basta solo questo, solo questo per compatirlo. Chi non ha avuto li occhi pieni di lacrime io domando, chi non è stato commosso sanamente a veder rappresentato il primo atto? Io ricordo che mi tenzonavano nella mente, sempre per tutta l' esecuzione, quelle parole così sincere ch' io ho riportate di sopra:

Sol chi si nutre della terra è forte.
Glorificate in Voi la Madre!

Se Gabriele d' Annunzio può sembrare a taluno insufficiente negli effetti scenici delle altre sue tragedie, per ogni uomo sereno e di buon senso che sappia riguardare scevro di astio e di malevolenza *deve* in questa *Figlia di Iorio* apparire completamente giunto alla Verità. E non mi stancherò mai di ripetere: bisogna avere assistito alla rappresentazione per giudicare con giustezza: quando mai siamo giunti ad una fusione completa, ad un intromettersi

come di un' anima musicale e di un concetto melodico, qual' è quel mormorar delle litanie ed il lontano scampanio delle pievi, nell' intervalli della scena V dell' atto I?

Apparisce qui, in tutta la sua grandezza, la seconda delle religioni di cui la tragedia novissima porta l' impronta precisa: la religione delle superstizioni. È questo il secondo grande punto di contatto che *la figlia di Iorio* ha con tutte le altre opere dannunziane nelle quali il ricordo dell' Abruzzo lontano vivifica l' opera d' arte. In un libro di novelle *San Pantaleone*, pubblicato dal Barbèra nel 1886, apparisce per la prima volta una bella novella *L' Eroe,* poi ripubblicata nel recente volume *Le novelle della Pescara.* In quella novella è per certo, a parer mio, in germe, molta dell' anima dei presenti personaggi de *la figlia di Iorio.* Non è l' imagine dell' Ummàlido che « sollevò il moncherino sanguinoso » che ritorna alla memoria involontariamente alle parole di Aligi, nel terzo atto:

Quando l' anima mia disperata
vi chiamerà mamma mamma
nel sangue del mio moncherino
maledetto entro il sacco d' infamia?

Ma se questo può sembrare, e forse lo è, un solo coincider d' imagini, grande affinità noi troviamo nel *Trionfo della Morte.* Un ricordo fuggevole:

Sorelle, per lavarmi del peccato
nella cenere sette e sette giorni
tante croci farò con la mia lingua
quante sono le lacrime versate
dagli occhi vostri.....

Non son forse « le femmine rettili » del Santuario di Casalbordino; non è un particolare magnifico del *Voto* di F. P. Michetti che passa nella mente? Ma ancora, e meglio, un episodio intero. Nel passar delle compagnie, che Ippolita Sanzio annuncia a Giorgio Aurispa, proprio come Mila ad Aligi: « Non odi? Ancora una compagnia! » essi assistono ad uno scongiuro sul corpo di un fanciullo moribondo, Cosma il Santo nella *figlia di Iorio* esce a liberar l' indemoniato: è, al solito, la superstizione mista con la religione tutta l' anima degli uomini rozzi superstiziosi e pur credenti, una cosa che conserva come una traccia dell' islamismo, e di tutte le religioni orientali: il terrore del fato che incombe inesorabile e contro cui tutto è vano. E in

questo appunto, nella rievocazione del fato inesorabile e preciso l' opera dramatica ha raggiunto la mèta cui anelava.

In tutta l' opera di teatro di Gabriele d' Annunzio l' idea del fato greco, lo spirito informatore delle antiche tragedie, è sempre presente. Io ho pensato più di una volta che sul frontespizio di ciascuna delle opere tragiche del Poeta si potrebbero porre per epigrafe queste parole che Egli stesso ha scritte nelle sue *Elegie Romane:*

Nulla dal fato è immune.

E ora nella *figlia di Iorio* che questa opera teatrale compie e riassume, l' idea del fato è come l' incubo che aleggia su tutto il lavoro.

Ho detto che la tragedia ultima compie e riassume l' opera teatrale di Gabriele d' Annunzio e non mi pento punto di aver lanciata questa frase. E spiego subito brevemente, per quanto posso, il compir ch' essa fa. Era stata rappresentata, a rari intervalli nel teatro di Gabriele d' Annunzio l' anima rude e schietta, la sincerità degli affetti e dei concetti del popolo minuto e rozzo: nella *Gloria* e in qualche scena della *Francesca da Rimini*, soltanto questo appariva. Qui, l' anima rozza e sincera è tutto il nucleo, tutta la base dell' azione tragica, il cardine intorno a cui tutta l' azione si svolge, e l' anima libera di ogni finzione appare qui come era stata soltanto intraveduta in una scena della *Francesca da Rimini*, appare nella limpida e fresca semplicità di linguaggio. Quelle poche parole rudi che il balestriere esprime al torrigiano nella I scena del II atto:

Oh quella Ravignana, altro che fuoco
lavorato, altro che solfo e bitume!
S' ella sorride, incendia la città
con il contado e tutto il territorio!

sono superate, rese quasi nulle dalla verità e dalla tenerezza del linguaggio di Candia della Leonessa:

La tua parola cangia di colore
come quando l' ulivo è sotto il vento.

o dall' espressione delle semplici speranze di Aligi nel compimento del voto sacro all' Angelo muto:

M' aiuterà Gostanzo il dipintore,
Gostanzo di Bisegna il dipintore
che lavora d'istorie per le carra.
Accordato io mi sono già con lui

ed ei mi metterà colori fini;
e forse alla Badia m' avrò dai frati
per un agnello un poco d' oro in foglio
da mettere nell' ale o alla gorgiera.

Questo è il linguaggio della gente della gleba, il puro linguaggio che le moltitudini appresero dalla natura stessa. Quando, qualche tempo fa, tra le opere di Gabriele d'Annunzio era iscritta una futura tragedia detta: *La tragedia della folla*, come comparve *La gloria* tutti dissero: ecco la tragedia che il Poeta aveva annunziata. Ora, apparsa *la figlia di Iorio* chi non può pensare che *la tragedia della folla* possa non riconnettersi un poco con l' ultimo lavoro ove l' anima del popolo e della moltitudine agisce e parla?

Ma la tragedia pastorale non solo compie, ma riassume.

Se qualcuno dei personaggi nel nome e in taluno dei fatti esterni ricordava una qualche persona dei romanzi; nell' anima molti di essi trovano i loro compagni nelle tragedie antecedenti. Son due soprattutto, e due dei personaggi un po' secondarii nell' azione, ma sorgon su così vivi nell' anima ch' io non so disgiungerli dai compagni: Ornella e Vienda. Beatrice e Bianca Maria non son esse le simili di Ornella, di Ornella la pura, di Ornella creatura di amore e di pace, la simile di Samaritana che piange e grida:

O Francesca, mi fai dolere il cuore
e tutta, guarda,
mi fai tremare di spavento?

Le sorelle, sempre le sorelle pure che ricorrono nell' opera dannunziana che la vivificano di un soffio di tenerezza, che leniscono i dolori atroci, le sorelle che in quest' opera di amore raggiungono ora il numero di tre, come le sorelle lontane cui l' opera di Bellezza è consacrata:

.... O sorelle
tre come le porte del tempio
tre come il trifoglio dei paschi
tre come le Cariti leni.

Certo men evidente, meno importante, meno tenero è il ricordo che fa sorgere Vienda. Troppo ella divien meschina al paragone, di troppo l' eroismo e la sofferenza e il sacrifizio di Silvia Settàla la sopravanzano; ma non si potrebbe anche per lei rievocare intera l' epigrafe omerica posta al termine della *Gioconda*, non si dovrebbe gridare

οὐ νέμεσις quando le prèfiche, intorno al cadavere di Lazaro di Roio danno il tristo annunzio:

— Oh povera! Quella non giunge
a sera: è al suo ultimo fiato
— È tutta capelli: non ha
più carne: è tutta in quell' oro.

non si dovrebbe ripetere: « Certo È GIUSTO che i Troiani e gli Achei da' bei schinieri patiscano tanti mali e da sì gran tempo, a cagione di una tal donna: perocchè ella somigli in sua bellezza alle iddie immortali. »?

Ed io debbo dir, concludendo, che Gabriele d' Annunzio, teatralmente parlando, il che, purtroppo, vuol dire commercialmente parlando è ora arrivato ad imporsi saldamente con un lavoro eminentemente tragico e libero di azione e di svolgimento: Egli è arrivato a dar il lavoro che il pubblico più mediocre ed insulso ascolta con attenzione dalla prima all' ultima battuta. Alcuni, ingiustamente, in altri tempi lo hanno accusato di far un teatro monotono ed uggioso: io rileggevo giorni fa *La Gloria* che mi è sempre apparsa lavoro di forza tragica non comune. Quando fu rappresentata per la prima volta a Napoli non si apprezzò affatto per l' insufficiente preparazione del pubblico. Ora che *la figlia di Iorio* è valsa a disporre gli animi nella dovuta pace serena, colla buona composizione d' insieme nella compagnia Talli-Gramatica-Calabresi, se mi fosse lecito dare un consiglio all' illustre Poeta, direi: Si tenti di nuovo ora la recita della *Gloria*, il pubblico ha la preparazione necessaria e le masse sono ammaestrate!

Firenze, 22-24 marzo 1904.

NELLO PUCCIONI

ROMA E LA GIUDEA (*)

Cap. X. — Lo Zelante degli Zelanti.

L' uomo che ha risolto di scuotere il peso delle debolezze umane e degli affetti, i quali, come i bisogni della fame e della sete, sembrano esserci dati piuttosto quale un piacere che quale un tormento, comprenderà presto d' essersi proposto un cómpito troppo faticoso pel coraggio e per la forza d' un mortale. Senza graditi accessori, come l' acqua e il Sole, il semplice e universale ornamento della specie umana, l' esistenza può effettivamente durare, ma è molto se le si dà il nome di vita. Il Grande Dispensatore di tutte le cose sa cosa ci conviene meglio: Egli non vuole che i Suoi figli vivano solitari, indipendenti gli uni dagli altri e da Lui: finché essi s' aiutano reciprocamente e confidano nella sua forza, essi sono realmente forti; ma quando fanno soltanto conto del bastone che con le lor mani si sono preparati, barcollano e cadono, perché esso, ferendo la mano che lo tiene, indubbiamente si rompe nel bisogno maggiore.

Eleazaro credette, lasciando la sala di pietra in cui il sinedrio aveva pronunziata la condanna, d' aver bevuto la goccia più amara della tazza, che era stato costretto a vuotare: non aveva previsto gli spaventevoli rimorsi, che l' attendevano a casa, non aveva pensato ai posti vuoti, ai quali Calcante ed Esca non sederebbero più, ai taciti rimproveri d' ogni cosa familiare, e, quel ch' è peggio, al suo incontro con Maria, la figlia diletta, l' unica figlia della casa.

Durante tutto il doloroso mattino del sabato, lo Zelante stette seduto nella sua desolata dimora, temendo (lui, che sembrava non temer nulla, lui, per il quale il grido di guerra mandato da migliaia di uomini sulle mura, non era se non una musica commovente e lieta): temendo lo sguardo dell' occhio nero d' una fanciulla, il suono della dolce voce di lei. Allora non si facevano più sacrifici quotidiani nel Tempio (l' ultima prerogativa tanto preziosa della religione giudaica era stata sospesa); la fede gl' impediva d' attendere

(*) Cont. vedi fasc. 1 Aprile 1904, pag. 505.

a nuovi mezzi di difesa che lo facessero lavorare nel giorno sacro; non poteva andare sulle mura a maneggiare il palo di ferro e la leva: tutto quel ch' era stato possibile fare in breve tempo, s' era fatto per ordine suo alla vigilia. Doveva restare ozioso nella sua gran casa, pensando tristamente alla sorte del fratello, mentre passeggiava a lunghi passi sul pavimento di marmo, coi pugni chiusi, i denti serrati e la disperazione nel cuore; e tuttavia, non piegò, non vacillò nella sua fanatica risoluzione: se fosse stato necessario ricominciare, avrebbe operato nella stessa guisa.

Un ricordo non riusciva a cacciare: un ricordo vago e triste, che qualche volta pareva calmarlo e qualche volta renderlo folle. L' immagine di Maria gli sorgeva innanzi, non quale era oggi, già donna e bella, ma quale amorevole bambina, che correva a lui con le braccia tese e le guance coperte di lacrime, per domandargli l' animale prescelto, che col resto del gregge era stato tratto a uno dei grandi sacrifici compiuti dai Giudei in una delle loro feste sacre: l' agnello, che era il compagno dei suoi giuochi, e che il padre avrebbe risparmiato, se avvertito in tempo, nell' ecatombe di montoni e di buoi. La bambina non aveva più madre allora, e egli si ricordava, con una strana chiarezza d' idee, quante volte aveva preso la figlioletta sulle ginocchia, e l' aveva calmata con tenerezza insolita mentr' ella gli cingeva il collo con le tenere braccia, e gli sfiorava con la piccola guancia la faccia, e come spesso alle sue consolazioni gli s' addormentasse fra le braccia, dopo avere a lungo singhiozzato.

Per tale sventura, era sorta una tacita confidenza e un forte affetto, sebbene non espresso a parole, fra padre e figlia, perché raramente s' andarono poi scambiando più di qualche parola in un giorno e, qualche volta anche, appena uno sguardo. Era impossibile trovare due, che meno si somigliassero fra loro, e non avessero nulla di comune, se non quel legame di una cara persona morta, che tuttavia era stato ed era molto forte.

Dopo un poco, sentendo che questo ricordo, volere o no, lo commoveva angosciandolo, fu preso dall' ira, e risolse di veder súbito Maria, per affrontare l' uragano.

Ella aveva compreso che il padre l' aveva evitata, e il rispetto che gli aveva era così grande, che non aveva osato offenderlo con l' essere importuna; e parimente, pur ignorando l' arresto d' Esca, i timori secreti, che prova una

donna per l' uomo amato, l' avevano fatta temere di qualche pericolo per la troppo lunga assenza; sicché spiava l' occasione di presentarsi a lui, per aver notizie dello zio e dell' ospite.

Passavano le ore e l' ardente Sole meridiano della Siria dardeggiava co' suoi raggi i bianchi porticati e le vie della Città Santa, mentre il silenzio del sabato regnava per tutto: silenzio però molto più simile a quello lugubre e strano, che precede il terremoto o la tempesta, che alla calma d' un giorno sacro alle gioie pacifiche e al riposo.

Eleazaro, in quest' ora, era solito bere una tazza di vino, e Maria gliela portò, col timore di venire a sapere ciò di che temeva; entrò dunque là dove egli era seduto, con passo vacillante, e si pose avanti a lui con una certa timidezza gentile, che pareva volta contro la sua agitazione: egli cominciava a sentirsi punito: dritta, di fronte a lui, pallida e bella nella sua inquietudine, essa gli ricordava la morta compagna.

— Padre! — chiese con dolcezza, mentre egli le toglieva la tazza di mano, e se la deponeva vicino in silenzio, senza accostarla alle labbra — dov' è lo zio Calcante, e... e... Esca l' ospite?... Padre, dimmi tutto! Per quanto grave possa essere la notizia, sono tua figlia, e saprò sopportare. —

S' ella avesse potuto esprimere chiaramente i suoi vaghi timori, avrebbe detto ch' ella dubitava solo per il più giovane degli assenti: aveva supposto ch' egli fosse gravemente ferito, anche pericolosamente, ma non ucciso: ucciso, no!

Egli fissò gli occhi su lei con severità e con ira, ma non ebbe il coraggio di parlare, prima d' aver ripreso la tazza e d' averla vuotata fino al fondo: allora le labbra cessarono di tremare, e il viso si fece più scuro, più cupo di prima quando cominciò:

— Figlia di Ben-Manahem, da ora in poi tu non hai più nulla di comune sia con colui, che ieri ancora era tuo parente, sia col Gentile, figlio della casa, che ha mangiato il mio pane, bevuto nella mia tazza, e combattuto al mio fianco sulle mura contro i Romani! —

Pel dolore, ella congiunse le mani, e perfino le sue labbra impallidirono, ma non aveva mentito: ell' era sua figlia, e non barcollò, né perdette i sensi: con tôno pacato ripeté le prime parole:

— Dimmi tutto padre! sono forte. —

Il cómpito, ora che aveva cominciato, gli parve più facile, e riuscì anche a mostrare un' iracondia esagerata, raccontando i fatti del giorno precedente, le accuse lanciate da Giovanni da Gischala, la sentenza del sinedrio, il pericolo che aveva sfuggito, la confessione dei due colpevoli, che non avevano negato il loro abbominevole delitto, anzi, se n' erano per fino gloriati. Da se stesso s' illuse coi sofismi del fanatico; s' ingannò, studiandosi di credere che era stato ferito e desolato per l' apostasia dei condannati; lasciò straripare tutta l' eloquenza, che avrebbe potuto giustificarlo innanzi a Mattia e ai suoi colleghi, se l' accusa di Giovanni fosse stata sostenuta da prove. La fanciulla fu atterrita e come distrutta dalla sua violenza; infine egli l' accusò anche d' aver ascoltato con piacere la dolce dottrina del fratello, d' essere vissuta in troppa intimità con lo straniero, ch' egli, pel primo aveva chiamato e ben accolto sotto il suo tetto; e una volta sola ella gli rivolse parole in favore d' Esca, ma prima che avesse terminato, egli le aveva imposto silenzio.

— Padre — osò ella tuttavia, quando poté — sebbene Gentile, egli seguiva gli usi della nostra nazione, e, non ostante ch' egli fosse straniero, io ti sentii dichiarare, che nessuno nelle nostre file combatteva con maggior forza per la Città Santa, del tuo ospite, il valoroso e leale Esca. —

Ed egli l' interruppe minaccioso:

— Figlia di Ben-Manahem, il giorno in cui tu oserai nominare ancora il nome proibito, possano i tuoi occhi oscurarsi, le tue membra disfarsi, il tuo cuore gelarsi nel petto; affinché, nel momento che pecchi, tu sia anche punita, ti stacchi come un ramo morto dal tronco che t' ha generata, ti risolva in polvere per isparire, come l' acqua versata sull' arena, e il tuo nome sia per sempre cancellato fra quelle delle vergini di Giuda e tra le figlie della casa di tuo padre! —

Pur atterrendola, tale furore non la dominò: un' altra sarebbe fuggita con ispavento da lui, o si sarebbe gettata a' suoi ginocchi, studiandosi d' intenerirlo con le preci e col pianto. Maria lo guardò a lungo, con tale muto dolore sul viso, che egli ne fu più tocco e irritato; finché:

— Padre — disse con dolcezza — non ho più nulla al mondo; uccidimi dunque, ma non maledire! —

La visione della sua fanciullezza, il ricordo della madre di lei, il suo vólto profondamente triste ma rassegnato, e la

tre era seduta accanto al padre, timorosa anzitutto ch' egli non sospettasse delle sue intenzioni per una parola o per un moto, e che la fuga le fosse impossibile; ma fra tutti, uno solo pareva attuabile, sebbene presentasse difficoltà quasi insormontabili per una donna.

Sapeva che, per agire, aveva tempo fino al domani: nel sabato non si poteva eseguire nessuna condanna capitale, e sebbene il giorno sacro finisse col tramontare del Sole, non si usava mettere a morte i condannati prima dell' alba successiva; aveva, dunque, una notte; ma suo padre non uscirebbe durante il sabato, ed ella sarebbe costretta a non allontanarsi da lui fino alla sera. Nella notte era decisa a fuggire, e, passando per il sotterraneo, noto solo alla sua famiglia, e da cui anche Calcante era pervenuto al campo romano, ella andrebbe a Tito in persona e gli offrirebbe di condurre attraverso questo cammino le sue milizie nella città, purché, in compenso, egli comandasse súbito l' assalto, e salvasse Calcante col suo compagno di sventura. Fanciulla com' era, non le venne l' idea che Tito potesse non credere alla sua parola, e vedere probabilmente nell' offerta uno strattagemma, per far cadere in un agguato il suo esercito: la sola difficoltà, che le si presentava, era l' evasione dalla città; ma non dubitava, che giunta al campo romano, le sue lacrime e le sue preci non facessero il resto, e quale che si fosse la sua sorte, l' amato Esca ne fosse salvo.

Tuttavia, prima di giungere a questa risoluzione disperata, sostenne una lotta violentissima: il sangue, che scorreva nelle sue vene, era così schietto che la faceva arrossire di vergogna, ogni momento, mentre meditava di tradire la sua patria. Doveva ella, una figlia di Giuda, introdurre il nemico nella Città Santa? La figlia di Eleazaro Ben-Manahem, il più ardito duce dell' esercito ebreo, il più valoroso difensore delle mura della città, poteva divenire la traditrice che metteva Gerusalemme sotto il giogo straniero? Ella guardava suo padre seduto al suo fianco, immerso in cupi pensieri, e l' ardire, le veniva meno pensando al suo straziante dolore, se sopravvivesse, nell' apprendere la cosa, e alla probabilità che, s' egli non sopravvivesse nell' apprenderla, effettivamente perisse di sua mano, resistendo da disperato all' assalto impreveduto. Ma poi pensò a Esca legato al palo, agli urli della plebe, alle facce crudeli e beffarde, alle braccia nude, alle pietre pronte, per essere lan-

ciate; e dopo questa visione non ebbe più né dubbio, né incertezza, nulla, se non la risoluzione ostinata e irremovibile, consona alla sua origine.

Dopo il tramonto, Eleazaro parve vincere l'abbattimento, che l'aveva oppresso tutto il giorno: il sabato adesso era finito, e gli era permesso di consacrarsi anima e corpo al primo lavoro, che si presentasse necessario; disse dunque a Maria d'accendere una lampada e di portargli certe parti della sua armatura, che gli avevano ben servito e avevano bisogno di essere accomodate: opera, che ogni milite ebreo era orgoglioso di far bene, e che anche gli uomini della più eletta classe avrebbero con rincrescimento affidato ad altri; sicché Eleazaro si mise ad essa con maggior gaiezza di quella, che non avesse mostrato da lungo tempo. Egli ribadiva i chiodi uno dopo l'altro con la pazienza e la precisione d'un artefice, mentre ogni colpo pareva martellare sulla testa della figlia, che si sentiva costretta a restare prigioniera, vigilata, intanto che il tempo scorreva con rapidità prodigiosa. Ma a notte inoltrata, il robusto corpo di lui cominciò a sentire gli effetti della fame, dell'ansia, del lavoro e della necessità di riposo: due o tre volte il capo si piegò sull'armatura che aggiustava, e tuttavia si vinse, continuando l'opera con nuovo ardore; finché chinò il capo più stanco, lo lasciò lentamente cadere sul petto, mentre il martello gli sfuggiva dalla mano inerte, e s'addormentava profondamente.

CAP. XI. — La città condannata.

Maria, impaziente, guardò suo padre per alcuni minuti, che le parvero lunghi come ore, poi come fu sicura, nel sentirlo respirare tranquillo, che il suo muovere non l'avrebbe destato, spense il lume, e uscì con lievi passi, trattenendo il respiro, finché non fu libera, fuori della casa. Quella per cui uscì, era una porta speciale, che dava sur un gran terrazzo, presso i giardini, in cui ora la baluastrata marmorea e la larga scalinata scintillavano, al vivido chiarore della piena Luna, nel cielo purissimo sparso di qualche stella, come fossero ingemmate. Fermandosi, per prendere fiato e raccogliere ogni forza per l'opera da compire, ella non poté non ammirare il panorama, che si stendeva a' suoi piedi: dinanzi erano i giardini dove aveva giocato bambina, ove aveva sognato giovinetta, e s'era riposata, all'ombra

degli alti cipressi, col viso vòlto all' aura notturna recante attraverso i rami, la dolcezza dei colli di Moab, che si perdevano lontano nel candido cielo plenilunare. E anche ultimamente in mezzo agli orrori e ai pericoli dell' assedio, non aveva ella calpestato le molli erbe con Esca, domandandosi come potesse sentirsi tanto felice, mentre intorno tutto era pianto, desolazione, sciagura? Questo pensiero la spinse all' opera senza ritardo, e si pose rapidamente in cammino; ma il solo sguardo fugace che poté volgere intorno, bastò a fermarle per sempre nella mente il vario e meditabondo panorama.

In basso, ora neri come l' ebano, ora brillanti come piastre d' acciaio brunito, si stendevano le vaste aiuole nettamente tagliate e i praticelli coperti d' erba minuta e folta dei ricchi giardini paterni, ornati di magnifici cipressi, che si ergevano alteri e ombrati dai tronchi rossastri di molti antichi cedri, stendenti i loro rami intrecciati a una grande altezza nel cielo d' argento; più in là, torri, rotondi *toli*, gl' infiniti tetti della Città Santa, o bianchi del chiaror lunare, o fantasticamente cupi, indistinti nell' ombre sparse qua e là; enormi moli sorgenti con file di colonne marmoree a sostegno di portici grandiosi, indicavano i palazzi dei principi e dei nobili; e tutt' intorno alla città disegnavasi l' oscura linea uniforme dell' ultime mura di difesa, interrotta dalle torri, erette a regolari intervalli, e dall' apertura fatale, di fronte alla torre Antonia, in alto della quale brillava un cerchio di viva luce, faro acceso dal nemico per qualche fine ostile. In alto, come un gigantesco eroe, vigile su ciò che gli era affidato, nella lorica lucente e nella veste candida come neve, dominava il Tempio, con i suoi lucidi marmi e l' ampio tetto d' oro. L' eroe compieva l' ultima vigilia sull' ultimo sonno della bella e santa città; perché mai più essa riposerà vaga e incontaminata al diffuso chiarore della pura Luna! essa è condannata, come il Tempio che la protegge, a esser preda del ferro, del fuoco distruttore: l' aratro che dovrà tracciare i profondi solchi sulla sua bellezza è già pronto, e le enormi moli tagliate, scolpite e abbellite dall' orgoglio della sua forza, sembra ora che vibrino sotto l' urto che dovrà cumularle in una così piena confusione, che nemmeno una di esse potrà sorgere sui resti delle altre!

La luce lunare è diffusa pacata e dolce, così sulla città condannata, come sui boschetti intristiti di Monte Oliveto,

sulla cresta lontana dei colli di Moab, e più lontano sui piani deserti che circondano il Mar Morto: è diffusa pacata e dolce, come se tutto sia in pace e in letizia, come se l'abbondanza e il riposo regnino sotto lei per tutto, mentre purtroppo la mano del Vendicatore è alzata per colpire, e l'aquila scuote l'ali, aguzzando l'adunco rostro, aprendo gli artigli.

Maria, dritta sul suo terrazzo, presso alla porta di suo padre, può numerare i fuochi del campo romano, già posto nel centro della città inferiore, scintillanti a regolari distanze, lungo la sommità del Calvario.

La loro vista e il pensiero del pericolo d'Esca eccitano la sua volontà: percorre il terrazzo, scende nei giardini, segue il noto sentiero, che deve condurla alla fonte marmorea, dove si cela l'ingresso al cammino sotterraneo: il suo solo pensiero ora è il timore di non essere così forte da sollevare la pietra. Con la mente tutta volta a tale timore, ella tuttavia procede rapidamente e con fiducia verso il luogo bramato, allorché, a dieci passi da esso, si ferma istantaneamente, gettando quasi un grido di terrore, così grande è lo stupore che prova alla vista d'una spaventevole cosa inaspettata.

Seduta, volte contro lei le spalle, una lunga forma stecchita è tutta raccolta sulla vuota vasca della fonte, e agita le braccia, e si dondola da destra a sinistra, con moti strani e paurosi, mormorando porole interrotte da sospiri e da gemiti. Presso i Giudei non valeva la superstizione, e Maria aveva tanto da temere i vivi, che non poteva aver paura dei morti; tuttavia essa per un momento è come incapace a fare qualsiasi atto, e trema per tutte le membra, non osando né procedere né tornare indietro.

Vi sono momenti, in cui l'animo umano più ardito è più soggetto che mai a farsi prendere dal terrore del soprannaturale: allora la mente più scettica e meno impressionabile non ha maggior forza d'un debole, facile a spaventarsi. Qualche ansietà, una piccola privazione, uno o due pasti lasciati, o anche il contrario di simile astinenza, ossia una indulgenza troppo grande all'appetito, cagionano nella tanto vantata ragione dell'uomo triste una debolezza e credulità; e la gioventù è più soggetta della vecchiaia a questi terrori fantastici. I fanciulli hanno molta paura del soprannaturale, perché la loro viva immaginazione crea cose, persone, fantasmi e situazioni non mai visti, la cui origine però è

difficile a trovarsi; ma ogni persona di tutte le classi e di tutte le età, se non vuol nascondere il vero, è costretta a riconoscere che, in un momento o nell' altro, s' è sentita il sangue gelare, la pelle rabbrividire, la respirazione farsi frequente, il cuore balzare con l' audacia disperata, che è dovuta a un intenso spavento, ad una vicinanza temuta, o alla presenza immaginaria di qualche cosa fantastica, che sfugge a ogni investigazione, e lascia dietro a se una vaga incertezza, che non soddisfa la curiosità, e non rende sicuri contro una seconda apparizione della stessa natura.

Maria si trovava in tal condizione d' animo, da essere interamente predisposta a farsi prendere da un' illusione sovrannaturale: indebolita per mancanza di cibo, perché come il resto degli assediati aveva sofferto parte delle privazioni, che cagionarono tante sofferenze nella città, molto tempo prima che fosse presa; aveva sostenuto da poco una grande battaglia e di quelle che sfibrano l' animo prima del corpo, e più che da ogni altra cosa, era stata spossata nelle ultime ore, dalla tortura dell' inazione, in una troppo prolungata incertezza: non è da meravigliarsi s' ella provò, per qualche momento, un terrore profondo e arcano.

L' ombra, con le spalle volte, si dondolava da destra a sinistra, raccogliendo pugni di polvere dalla vasca asciutta, polvere che spargeva con lunghe braccia di scheletro sul capo e sulle spalle, gemendo, con voce roca e dolorosa: — Làvati, e sii mondo! — parole che ripeteva senza tregua.

Evidentemente chi gemeva così si credeva solo, e continuava il suo cómpito monotono, con la serietà desolante e le interminabili ripetizioni, che sono particolarmente speciali, nelle azioni dei privi di ragione.

Dopo un po' Maria, comprendendo che non è osservata, si fa cuore, e pensa al miglior partito da prendere. Il segreto del passaggio coperto doveva restare ad ogni modo inviolabile, e ora la salvezza di colui, che ama di più al mondo, vuole ch' esso non sia conosciuto dagli assediati. Finché il gemente resta com' è, ella non può effettuare il suo proposito, e ogni momento è prezioso, perché la vita d' Esca dipende da un pronto operare. Senza dubbio il misero, che ha vagato ne' suoi giardini, è un pazzo, e come tutti i colpiti dalla triste malattia, ella guarda l' ignoto col particolare orrore con che erano veduti dagli altri della sua gente.

Al contrario dei popoli orientali d' oggi, i quali credo-

no che gli alienati non solo siano sotto la speciale protezione della Provvidenza, ma ancora da essa ispirati, gli Ebrei s' immaginavano che questi miseri fossero schiavi del potente signore del male, e che gli spiriti cattivi possedessero gl' insensati, affligendo, beffando, torturando la loro vittima, spingendola nella violenza estrema a abusare della forza soprannaturale, di cui avevano dotato il corpo, e lasciando questo abbattuto, spossato e senza vigore, quando la malizia era sazia della loro agonia. Essere « posseduto dal demonio » era considerato, in fatto, come la maggiore sofferenza mentale e corporale; « esorcizzare i demoni » con una semplice parola, con un gesto, era forse la prova più convincente della potenza miracolosa, che potesse essere data a un popolo, presso il quale la visita degli spiriti era tanto generalmente creduta quanto appariva misteriosa e incomprensibile.

Maria, non ostante il suo gran terrore, girò attorno alla fontana, come un uccello svolazza intorno a un cespuglio, sotto cui si cela un serpe, se in esso però è anche il suo nido coi piccoli nati, e nel muovere intorno alla vasca, diritta e canta, con una lunga veste nera inondata dalla luce lunare, il viso e le mani rese bianche come l' avorio per il contrasto, gli occhi dilatati, il capo abbassato, nell' atteggiamento dell' inquietudine e dell' attenzione, ella si sarebbe potuta credere l' incantatrice componente l' incanto, che doveva cambiare il folle in pietra rigida e inerte: come il marmo sul quale s' era raccolto: si sarebbe potuto credere un demonio sotto la forma d' angelo vegliante alle sue convulsioni e pascentesi della sua agonia: oppure ella avrebbe potuto essere una santa, pura e fidente, esorcizzatrice dello spirito malvagio, imponentegli di uscire dal corpo di quella disgraziata creatura, in nome di Colui, al quale demonio, uomini e angeli devono egualmente ubbidire.

Tutto a un tratto sull' ale dell' aura notturna, spirante fresca dal campo romano, viene il suono acuto della tuba, che annunzia lo scambio delle vigilie e il rumore dei centurioni, per il solito giro d' esplorazione; e lo squillo è appena giunto che il pazzo, udendolo, balza in piedi, e getta il capo indietro, contraendo i muscoli come una fiera nella selva interrorita dai primi abbaiamenti dei cani. Gettando intorno uno sguardo smarrito, vede la figura della fanciulla, nettamente distinta ai raggi della Luna: manda un urlo di gioia feroce, e spicca súbito un salto, per precipitarlesi addosso,

con la testa innanzi, come un toro furente. Allora la paura la vinse: volgendosi rapida, si dà a fuggire, e benché sul súbito l'orrore che gelava il suo sangue, le renda le membra pesanti come il piombo e le tolga quasi ogni vigore, a poco a poco l'istinto naturale e potente della conservazione, raddoppia la prontezza del percepire ogni modo di salvezza, e le dà come le ali, per salvarsi.

Fra lei e la casa è una scalinata larga e facile che conduce al terrazzo: istintivamente non osa salirla, ma si dirige verso le zolle erbose del giardino, dove il feroce la segue ciecamente. Che corsa spaventevole! Ella sente l'ansare di lui alle sue spalle; le pare quasi d'averne l'alito febbrile sul collo; un momento l'ombra del persecutore, allungantesi sotto la Luna, raggiunge la sua: con un supremo conato sfugge alla temuta stretta di lui e può pervenire a un muro che separa il giardino suo da quello sottostante di un vicino. Pensando che le convenga andare avanti, lo salta senza sapere come, e corre a un uscio aperto di faccia, nella speranza che questo la conduca sulla via. Ma ecco tosto un grido di trionfo del pazzo, che supera l'ostacolo con salto vigoroso, e il cupo suono de' suoi piedi sull'erba, vicinissimo a lei: l'orrore è tale che si sente quasi mancare. Chi la salverà? come potrà più a lungo sostenere una simile corsa? Ma la salvezza è più vicina di quanto si creda: ella giunge all'uscio un attimo prima di lui, lo passa, e si trova nella via, con le membra rotte, quasi senza respiro.

Un altro urlo più feroce le ferisce l'orecchio, quando si vede innanzi due figure umane, che la rianimano, e corre verso loro, per cercare protezione. Per quanto grande si sia il suo terrore, esso però non le ha tolto così la coscienza da spingerla incontro a un terribile male, per isfuggire un folle: avvicinandosi alle due figure, a un braccio di distanza, comprende che una di esse è infetta dalla lebbra, la malattia maledetta. I raggi della Luna brillavano sulla sua carne tutta cicatrici e tumori: sulla fronte, sul collo nella barba e attraverso i capelli arruffati, sulle braccia nude e sul petto e perfino intorno alla cintura, le piaghe del morbo apparivano larghe e profonde, senza tregua roditrici. Il contatto anche delle vesti, è la morte; più ancora della morte, giacché l'orribile male porta seco la proibizione di toccare qualsiasi mano e di ricorrere all'umana abilità.

Ciò non ostante, il lebbroso, mezzo steso per terra, di-

sputa il possesso d' un osso a un giovanotto forte e agile, che l' ha quasi vinto: la fame ha spinto l' infelice ad affrontare l' orribile morte sicura piuttosto che sofferire più a lungo le sue torture. Sulla preda disputata è appena qualche brandello di carne, eppure egli la strappa al lebbroso, e la addenta urlando con la voracità bestiale d' un cane famelico inferocito.

Raccogliendo le vesti, per evitare il contatto letale, Maria oltrepassa la schifosa coppia, e non ostante il pericolo che la minaccia, non ostante ogni terrore, il suo cuore sanguina alla vista dolorosa di quel che si soffre nella sua città. Frattanto il suo persecutore si lascia per qualche momento distrarre dai due contendenti, ed ella, gettandosi rapidissimamente nel vano d' un uscio aperto, vi si nasconde nell' angolo più oscuro, e ascolta súbito con senso di sollievo e di riconoscenza il passo di lui, che le trascorre innanzi, senza sospettar del nascondiglio, per continuare l' inutile caccia fino chi sa quando e chi sa dove.

Cap. XII — **Desolazione.**

Senza respiro, come una cerva troppo lungo perseguita, ma pur conscia del sangue generoso che scorreva nelle sue vene, Maria si fece cuore, prima che le forze le fossero del tutto ritornate. Non era ancor vinto ogni pericolo immediato, ed ella aveva messo da parte ogni pensiero di salvezza per se, tutta volta di nuovo al modo come potrebbe salvare l' uomo amato. La via in cui era giunta le era familiare, non meno d' ogni angolo più remoto della città natale, giacché gli Ebrei concedevano alle loro donne libertà maggiore d'altre genti loro vicine; ed ella pensó di fare un giro, ove mai fosse di nuovo inseguita, e poi ritornare, pel cammino fatto, nei giardini paterni. Più d' ogni cosa le premeva che il padre non s' accorgesse dell' assenza sua, e si persuase non senza ragione. che le fatiche sostenute recentemente lo farebbero dormire un sonno profondo almeno per qualche ora, mentre anche i servi della casa, spossati dalle veglie e dalla fame, non si sveglierebbero probabilmente prima di giorno, sicché essa avrebbe tutto il tempo, per mettere in effetto il suo disegno.

Era forse possibile, in quell' ora, tornare nei giardini solitari, e non essere osservata, se non rifacesse il cammino percorso poco prima? Non bisognava entrare in casa dalla

via, perché probabilmente l' ingresso sarebbe stato chiuso e non avrebbe potuto farsi aprire senza spiegare la propria assenza, e causare una vigilanza, che doveva sopra tutto evitare. Ripensando alla strada fatta nella fuga precipitosa, la ritracció in mente sua con la chiara percezione femminile tanto vicina all' istinto e molto superiore alla sagacità più logica dell' uomo: capì che potrebbe riprendere passo per passo il cammino fino alla fonte marmorea, e le parve che, quando vi fosse giunta, il suo proposito sarebbe a metà ottenuto, sebbene appena cominciato.

Frattanto questo riflettere servì a calmarla e a distogliere la sua attenzione dai pericoli, che correva nel momento; trovandosi sola nell' andito d' una casa ignota, mentre le vie erano imgombre o di orrori, come quelli visti, o di schiere armate, composte di uomini violenti e senza freno.

Aveva appena raccolto le vesti e calato il velo sul viso, per uscire dal suo nascondiglio, quando dové ricacciarsi dentro, per il rumore di passi e un risuonar d'armi, che venivano dal fondo della via: esser veduta, equivaleva ad esser certamente insultata, correre il rischio di violenze atroci e forse anche essere uccisa. S' internò dunque più che mai nella casa, e con l'occhio sempre più fatto all'oscurità si guardó ansiosamente intorno, per vedere se trovasse nell' interno un rifugio più sicuro o una via di scampo.

La casa era bassa e irregolare, e il pian terreno pareva aver servito soltanto di comunicazione col piano superiore; forse, prima che la carestia l' avesse decimati, essa era stato il luogo per gli animali da soma e per il bestiame, sebbene nessuna reliquia di biade e di paglia fosse per terra, e nella mangiatoia non si avesse traccia né di capestro né di cinghia, da molto tempo mangiati in mancanza di meglio. [1]

Una scala di legno, con ringhiera anch'essa di legno scolpito, conduceva al piano superiore, accuratamente chiuso; ma un filo di luce piovente dalla fessura d' una porta mal connessa, in cima alla scala, indicava che la casa non era deserta. Probabilmente vi abitavano persone della classe media: classe che aveva sofferto più dell' aristocratica e anche più della plebea durante l' assedio, perché non possedeva i mezzi dell' una e rifiutava gli spedienti disperati dell' altra.

---

[1] Vedi lo storico cit., lib. VI. cap. III.

Maria, l'orecchio intento a ogni rumore, distinse l'andare d'un passo leggero da sinistra a destra e da destra a sinistra, nella stanza sul suo capo, e le colpì le nari un odore acuto come di carne arrostita, che si spandeva per tutta la casa. Pensando, per la leggerezza dei passi e il fruscio come di lunga veste, che sopra si movesse una donna, per un momento si sentì spinta a domandare il ristoro d'un po' di cibo, per esser meglio pronta a nuove fatiche: domanda che, come era facile capire, sarebbe stata respinta certamente, ed arrossì, riflettendo come ora un pezzo di pane fosse rifiutato anche alla porta di suo padre, laddove un tempo i vicini poveri vi accorrevano a frotte tutti i giorni, per trovarvi il cibo necessario, quando agnelli e buoi erano sgozzati e arrostiti in un momento, all'arrivo inatteso di qualche ospite col suo séguito numeroso.

— Qual punizione! — sospirò la fanciulla, considerando le afflizioni del suo popolo col sentimento della nuova fede. — Forse abbiamo bisogno d'essere purificati dal dolore per isfuggire all'eterna dannazione. Guai a me, guai a' miei parenti e alla casa di mio padre! Chi sono io che non debba prender parte alla sventura degli altri? —

Indi, coll'animo puro e pieno d'abnegazione, si astenne dalla pensata domanda, decisa a muovere verso il campo romano, debole e digiuna, piuttosto che scuotere dalle sue spalle una parte del peso, che portavano i suoi miseri concittadini di lì a poco doveva ringraziare Dio di non aver preso parte nemmeno col desiderio al cibo, che spandeva il suo acuto odore per tutta la casa).

Tornata però verso l'uscio, guardando nella via, vide con sua grande meraviglia che la schiera armata le stava ferma proprio innanzi; allora dové ritirarsi nell'oscurità d'un piccolo atrio, e attendere, tutta tremante per l'impreveduto pericolo. Perché gli uomini della schiera s'erano fermati innanzi alla casa? Anche a loro era salito alle nari l'odore del cibo appetitoso; e codesta gente disperata, vagante, piena di fame per tutti gli angoli della città, non si faceva scrupolo di prendere con la forza quello che servisse a saziarla: adesso, oro, argento, ricchi panni avevano pochissimo valore a' suoi occhi; il vino poteva procurarselo facilmente, per infiammarsi ed eccitarsi: la sola cosa che desiderasse, con furore era il nutrimento. All'insaputa della sua fazione. Giovanni da Gischala aveva aggiunto ai vecchi seguaci un certo numero di sicari, ossia una schiera d'as-

sassini prezzolati che s' era formata durante le ultime discordie, per negoziare l' omicidio, e aveva attirato nelle sue file anche quelli fra gli Zelanti, che s' erano stancati del rigido sebben fervido amor patrio d' Eleazaro, ai quali il disordine, la violenza, compagne oramai al lungo assedio, piacevano più d' ogni conato disciplinare da lui tentato, per resistere al nemico. La schiera, che ora impedisce a Maria d' uscire, si compone di alcuni fautori violenti e senza pietà delle tre fazioni, uniti dal legame comune dell'audacia e del delitto. In qual modo una fanciulla avrebbe potuto impunemente affrontare tal gente, in una casa ignota o per una via deserta? Maria, tremante al conversare che è costretta a sentire, ha bisogno di tutto il suo ardire, per attendere l' occasione propizia allo scampo.

Lo strepito delle loro armi le fece come balzare il cuore, quando i feroci si fermarono all' uscio; benché esso per se solo non dicesse tutta la violenza e la brutalità dell'animo loro, come dissero invece queste parole.

— Finalmente! — esclamò uno, battendo contro l'uscio un colpo con la manopola in modo da far rimbombare tutta la casa — Nessun molosso ha un naso migliore del mio, e non fiuta meglio di me la selvaggina nel covo. Potrei immergere il mio muso, ve lo garantisco, nelle stesse viscere della mia preda se mi fosse concesso: amici, vi dico che qui c' è carne, cotta proprio per noi; sarebbe dunque una stupida cosa che questa notte andassimò sulle mura a pancia vuota!

— Ben detto, vecchio cane! — urlò un altro ridendo — Tu non hai molti scrupoli, Sosas, sul genere della preda: basta che abbia sangue. Andiamo! a te il posto d'onore lassù! Ci aspettano certamente, sebbene le porte siano chiuse e l' accoglienza non sia cordiale!

— Che cordiale? — ripeté Sosas. — Chi parla d' accoglienza qui? Sono io, amici, che dico a tutti: benvenuti! prendete ciò che vi piace, e domandate di più. Ognuno segua il suo gusto, gli piaccia il montone o l' agnello, il capretto delicato o la vitella di latte. Voi siete miei convitati e ripeto: salite, e siate i benvenuti!

— Sarebbe strano, parola d' onore, che trovassimo qui qualche cosa da mangiare: — osservò un terzo — dimmi un po', Girone, non è questa la casa che tu ed io abbiamo già *visitata* tre volte? Per la barba del vecchio Mattia, nel-

l' ultima nostra visita non trovammo che la metà d' una focaccia d' orzo!

— È vero, — rispose Girone, con un riso brutale — e la donna l' addentava come un gatto selvatico. Fui costretto a colpirle una mano con la spada, perché ella me la lasciasse; e allora la lupa succhiò il sangue della ferita, lagnandosi perché non le lasciavano almeno questo. Io dico che potremmo benissimo non disturbarla per questa volta, e tirare avanti.

— Per andar dove? — chiese Sosas. — Tu parli come chi ha tavola imbandita a ogni angolo di via. O che diventi tenero e delicato come un fanciullo spoppato, mentre hai la barba grigia sulla faccia? Andar dove? domando. La cena si raffredda. Seguitemi. —

Dopo queste parole l'ultimo interlocutore entra nell'andito, e si dirige verso la scala: i compagni lo seguono, e raggiunta la porta, la spingono col gomito e con la spalla, ridendo e dicendo facezie grossolane, che gelano il sangue nelle vene a Maria; la quale da quando ha sentito i primi passi, è stata costretta a internarsi a poco a poco d' innanzi ai sopravvenienti fino al sommo della scala, temendo ad ogni istante che i loro occhi con l' abituarsi all' oscurità, fatta maggiore dalla esterna luce della Luna, l' abbiano a scorgere e le loro mani di ferro le siano addosso come sur una preda.

Per fortuna la scala è molto buia e il suo vestito nero non contrasta col colore del muro contro il quale e andata strisciando, e poiché la porta della stanza si apre al di fuori, ella vi si nasconde dietro, sperando di fuggire non appena i sicari siano entrati uno per uno. Sennonché, con suo grande stupore, s' accorge esser la loro prudenza militare maggiore di quanto si sia creduta: hanno lasciato giù uno dei loro a guardia, per non essere sorpresi, ed ella ode costui brontolare e imprecare per l' ufficio toccatogli, mentre va battendo il passo avanti e indietro concitatamente.

Attraverso il vano della porta aperta, si vede quasi tutta una fosca stanza, in cui la fioca luce d' una lampada, posta a un canto di lurida tavola, illumina il cibo apparecchiatovi; e Maria, sfinita, esangue, inorridita non può tuttavia distogliere gli occhi dal nefando spettacolo, che le sta innanzi.

Una donna dalla faccia sinistra, è seduta alla tavola, e

appressa con ambo le mani qualcosa alla bocca, guardando ferocemente i sopravvenuti, come una belva disturbata durante il pasto.

Pochi capelli grigi le scendono sparsi sugli occhi e sulla fronte; la sordidezza, la miseria e la fame sono in ogni parte del suo corpo e degl' indumenti; le braccia lunghe e scarne, le mani con le dita spolpate come quelle d' uno scheletro, il viso smunto, la pelle gialla e tirata, che gli zigomi sembrano bucare, la mascella prominente e il collo rugoso: tutto indica chiaramente le torture dovute sopportare in una troppo lunga fame nell' andare incontro giorno per giorno alla morte per inedia.

Ma che cosa pende d' orribile dalle sue labbra sottili e vizze? Per poco Maria non dà in un grido d' ira, di pietà e d' orrore.

Ella ha visto spesso le piccole dita rosee d'un bimbo premute e dolcemente morse dalle labbra di una madre, con teneri sguardi, con dolci cantilene, e frasi incompiute, senza significato per altri, e di cui però ogni sillaba è un prezioso anello dell' aurea catena d' amore che unisce la donna alla sua creatura; ora il sanguigno lampo della follia lampeggia nell' occhio della madre: seduta scompostamente, feroce, vigilante, come lupa selvatica nella tana, i suoi denti rodono, nella fame maledetta, le tenere membra del suo ultimo nato, e la piccola mano le stava nella bocca, mentre sono entrati i ribaldi, la violenza dei quali ha contribuito a produrre tanto abbominio e desolazione.

Al loro apparire, essa ha rialzato la testa, mostrando tutta la sua faccia scheletrita, che somiglia appena a qualcosa d' umano.

— Tu hai da mangiare qui, madre! — esclama Sosas, avanzando primo. — Mangiare saporito, carne arrostita, pezzi scelti. Come? tu non dài il benvenuto a' tuoi amici? Noi siamo venuti a cena da te senz' essere invitati, madre, giacché sappiamo da molto tempo che la casa d' Issopo (¹) è sempre ben provvista. Sì, Girone, che fa giù la guardia, ci ha ingannati in modo strano: egli non parlava che di schiacciate d' orzo e di cattiva accoglienza, mentre ecco qui una cena degna d' essere servita al sommo sacerdote, e tu dài il buon esempio, non perdendo tempo nel far festa agli amici. Suvvia, compagni, a tavola, vi dico; non aspet-

(¹) Vedi lo storico citato, libro VI, cap. III.

tate d'esservi lavati le mani, tirate fuori i coltelli, e date l'assalto alla mensa. —

Intanto che parla, il feroce allunga il braccio ferrato sulla tavola, e immerge il suo lungo coltello nel piatto fumante; e Maria, dietro la porta lo vede súbito dare un balzo, tremare e diventar pallido come un cadavere, mentre gli alti, atterriti, fissano gli occhi aperti là dove il coltello è ricaduto.

Anche il più forte della schiera s' asciuga la fronte, e si lascia cadere sur uno scanno, tanto gli trema il cuore, e si sente soffocare dalla nausea.

Allora la sciagurata si dà a ridere d' un riso, terribile come le sue rotte parole.

— L' ho fatto io! — strilla con voce acuta e trionfante. — Era il mio figliolo, il mio grasso e bel bambino... se ne avessi cento... tutti cosí... tutti vi dico, e li metterei avanti a voi, perché potreste mangiare, rallegrarvi e partire sazi e contenti..... dalla casa della madre abbandonata. L' ho scannato al tramonto, ospiti miei, allo spirare del sabato, e l' ho arrostito io, proprio io... Come non ne volete? Siete tanto delicati, voialtri uomini, che non potete mangiare quello che conserva la vita a una povera donna...... come sono io? È carne buona e sana, vi dico, e ve l' offro di cuore. Mangiate a sazietà, ospiti miei; non abbiate riguardo vi prego: soltanto ne serberemo un po' per il bambino.

Il bambino! — ripete, come qualcuno che parla in sogno — deve aver avuto fame: l' ora in cui va a letto è passata, e non gli ho dato ancora da cena! —

Indi fissa il piatto con gli occhi, senza espressione, agitando qua e là il capo, e mormorando parole non intelligibili. Di tanto in tanto lancia uno sguardo alla sfuggita sui convitati, e poi torna a guardare il resto orribile, che tiene in mano e che gira e rigira sulle vesti, come se voglia nasconderlo; finché manda un nuovo scoppio di riso inumano, getta la testa sulla tavola, e nasconde la faccia fra le mani.

Pallidi, inorriditi, gli uomini della schiera se ne vanno a uno, a uno, senza far rumore, senza volgersi; e Girone, che era già stanco di fare la guardia, li incontra sulla scala: Sosas gli dice qualche parola all' orecchio, a cui egli risponde con una sorda esclamazione di stupore e una terribile imprecazione, mentre gli altri, che hanno visto, vanno cupamente in silenzio. Maria con l'orecchio teso, ascolta il loro passo risonante e cadenzato far tutto l' andito, echeggiare

nella via, perdersi in lontananza, senza che una sola esclamazione, nemmeno di disgusto o di sorpresa, lo interrompa. Il più ardito di loro non avrebbe osato trovarsi ancora per un momento di fronte all' orribile spettacolo inaspettato; e anche Maria lascia il suo nascondiglio, appena è sicura che essi sono lontani, né pietà di donna per il dolore può dominare l' orrore per quanto ha dovuto vedere. Le pare anzi di soffocare finché sia sotto al desolato tetto, dove è stata spettatrice di tanta nefandità, e, facendosi cuore per lasciarlo, è più che mai decisa a recarsi nel campo romano, per implorare l' intervento del nemico.

È chiaro ormai, anche per lei fanciulla, che nessuna speranza resta più a Gerusalemme, dentro le mura; poiché la parte di suo padre e quella di Giovanni rendono vano ogni conato per il bene comune, poiché alla pressione della fame e dei mali, generati necessariamente dall'assedio, si aggiungono le crudeltà della rapina e della violenza, l' effusione quotidiana di sangue e tutto quanto è di più orrendo nella guerra civile; sicché la sommissione al nemico più crudele le pare un mezzo di salvezza ben opportuno, e la più dura tirannia di conquistatore, opera pietosa.

Ella ricorda quel che Calcante le ha spiegato delle Sacre Carte, studiate insieme, col sussidio delle pergamene siriache, che proclamavano la buona novella della fede di Cristo, chiarendo e corroborando l' antica; ella non ha dimenticato le mistiche minaccie dei profeti, le violenti parole degli uni, le distinte spiegazioni degli altri, sopra tutto l' avvertimento affettuoso e pieno di misericordia del Maestro: certo il giorno doloroso era giunto. Se la rovina minacciava qualche parte, era contro Gerusalemme: laggiù nel luogo dove si recava, le aquile trionfatrici si raccoglievano. Non era essa, nella sua missione notturna, uno strumento della Provvidenza, un mezzo pel compimento della profezia? Se finora può aver avuto degli scrupoli d' amor patrio, ora essi sono scomparsi; se ha temuto di tradire il suo paese, di disonorare suo padre e di macchiare il sangue della sua stirpe, tali considerazioni sono adesso meno che nulla, in confronto alla speranza di diventare una messaggera divina, che, al pari della colomba col ramoscello d' ulivo, riporterebbe al ritorno la pace e la salvezza duratura.

Ella ha visto in poche ore la follia e la lebbra vagare per le vie; nell' interno d' una casa ha visto peggio ancora: è in suo potere il porre fine a codesti orrori, e si chiede se

il cielo non l' abbia specialmente designata per questo cómpito. Non si cura tuttavia di sapere se sarebbe egualmente soddisfatta della sua missione celeste, qualora Esca non fosse prigioniero fra le mura del Tempio, in catene, condannato a morire allo spuntar dell' alba non lontana.

Cap. XIII. — La Legione perduta.

Attingendo coraggio da tutte le considerazion che poteva rinfrancare un cuore di donna, Maria tornò nei giardini paterni, per il cammino già percorso.

Essi erano deserti, e la casa, su cui non potè fare a meno di gettare uno sguardo, che poteva probabilmente esser l' ultimo, era sempre silenziosa, sepolta nel sonno. Ella avrebbe voluto rivedere suo padre una volta ancora, anche dormiente, avrebbe voluto baciare la sua fronte, resa grave dai pènsieri, e chiedergli perdono in silenzio per il tradimento, ch' era risoluta di compiere; ma avrebbe corso un rischio troppo grande, e perciò, implorando l' assistenza e l' ausilio divino, andò alla fonte, si chinò per sollevare la pietra marmorea, da cui era celato l' ingresso alla via sotterranea.

Mossa da poco, per lasciar passare Calcante, essa cedè facilmente, e súbito Maria si trovò non senza timore, sopra una scaletta umida e tortuosa, che pareva condurre nelle viscere della terra; e non appena la pietra fu rimessa al suo posto, fu circondata dalla più profonda oscurità; laonde, mentre moveva a tentoni, toccando i muri viscidi e freddi, tremò suo malgrado al dubbio di ciò che potrebbe incontrare prima di rivedere la luce del giorno: orribili rettili, che potevano strisciare sotto i suoi piedi, vermi, animali sconosciuti, che poteva rasentare a ogni istante. Non correva anche il pericolo d' esser sepolta da una frana cadente all' improvviso? e, peggio ancora, non potrebbe imbattersi in qualche folle, come quello cui era sfuggita poco prima, il quale avesse fatto sua dimora di questo luogo, secondo la strana fissazione degli ossessi? Ahimè, essendo impossibile la fuga, allora ella sarebbe condannata a diventare sua preda.

Tali dubbi le facevano più faticoso il discendere; ma qual grande sollievo provò e qual ringraziamento sincero le uscì dal cuore, quando di lì a poco s' accorse, per un lieve barlume di luce che rompeva la fitta tenebra, d'esser

giunta all' estremità del sotterraneo, più presto di quel che avesse supposto.

Alcuni pruni abilmente collocati nascondevano l'uscita: pruni che Calcante doveva aver mossi e ricomposti per la sua andata al campo romano; e Maria, guardando attraverso ad essi, poté vedere senz' essere vista, mentre meditava su ciò che dovrebbe fare.

Non senza inquietudine, s' accorse che un' *excubia* romana vigilava a una ventina di passi, cosicché ne sentiva il rumore dell' armatura ogni volta che essa si muoveva, ne distingueva perfino le bianche piume aquiline al sommo del clipeo.

Era dunque impossibile uscire senza passare a fianco del vigilante, il quale, per quanto breve fosse il tratto affidatogli, pareva disposto a percorrerlo volentieri da un capo all' altro. Lucendo anche più vivida di prima la Luna, non v' era speranza di scivolare senz' essere scorti, sicché desiderò invano qualche nube nel chiarissimo cielo. Pareva poi anche che costui non volesse distogliere il vólto dalla città. su cui il suo sguardo era come inchiodato; ed ella l' osservava con una specie di fascino, incerta sulla decisione da prendere.

Ma anche in tal condizione, ella non poté non notare la grazia dell' atteggiamento e il bel profilo delle membra del milite, quand' egli un momento poggiò, sostando, all' asta: le armi e il vestimento apparivano più nobili e belle di quel che per solito non fossero in un milite comune, e il suo manto porporino appariva bellamente ricamato, e fermo alla spalla sinistra con una fibbia d' oro. Maria osservò questi particolari, quasi senza volere, come s' accorse che di tanto in tanto, egli portava la mano agli occhi, come chi asciughi lacrime involontarie. Ben tosto raccolse tutta la sua forza d' animo, e lo fissò intensamente, quando lo vide stendere le braccia verso Gerusalemme con segno d' anelito ardente, poi curvare mesto il capo dal lucente clipeo pennuto sulle braccia poggiate all' asta.

Era finalmente l' occasione propizia, e se ne valse; ma al primo suo passo l' attenzione del vigile fu scossa, e capì d' essere scoperta, perché il grido: — chi è là? — risonò súbito intorno, con voce però (ella dové notare) non ferma, mentre l' asta gli tremava come un giunco nella destra.

Pensando esser più saggio il non cercare inganni, mosse diritta verso lui con parole amichevoli; e, come fu vicina,

implorò salvezza, e pregò d' esser condotta súbito alla tenda del duce supremo. Il pregato parve non saper che cosa fare, né mostrò quella prontezza, quel decisivo agire, per cui era celebre il milite romano.

Soltanto dopo un poco rispose, e la voce dolce, musicale anche nel turbamento, che risuonò intorno, parve a Maria essere, senza dubbio alcuno, quella d' una donna: d' una donna, che con l' istinto della gelosia, l' aveva riconosciuta alle parole soltanto.

— Tu sei la fanciulla, che ho vista nel Circo — disse, mettendo la sua mano bianca che tremava violentemente, sul braccio della Giudea: — tu lo guardavi quel giorno, mentre egli era steso nell' arena sotto la rete. Io ti conosco, sai: ti ho vista divenir pallida quando il braccio del Tribuno s' alzò per colpirlo. Tu l' amavi allora, e l' ami ancora. Non negare, o fanciulla, nel timore che io ti uccida con questa lancia, o ti meni dove saresti trattata come una spia colta in fragrante. Tu mi sembri così mesta e degna di pietà! — aggiunse, cambiando tôno ad un tratto — Perché sei qui? Perché l' hai lasciato solo dietro le mura? Io non l' avrei abbandonato in mezzo al pericolo. Esca, mio Esca adorato! —

Maria fu tutta scossa nell' udire il diletto nome pronunciato con ineffabile tenerezza dalle labbra d' un' altra. Ella, aveva sospettato, fin dal principio, che egli avesse conquistato il cuore di qualche patrizia, e il sospetto era stato confermato dalle confessioni di lui stesso, che le aveva accompagnate col dolce pegno d' imperitura fedeltà e devozione; ciò non ostante, anche in questo momento di supremo pericolo, le fece male sentir la vecchia ferita riaprirsi, sotto la mano che l' aveva inferta, perché in mezzo all' ansia e alla meraviglia, acquistava anche l' amara certezza di quanto di attraente possedeva quella donna bella e non pudica, che vestiva, per ragioni incomprensibili, indumenti militari.

Ma la naturale vigoria e fierezza si svegliarono in lei per intero, nonché tutto l' ardore per l' amato, che dovea salvare.

Come quella madre della sua nazione, che rinunciò spontaneamente a tutti i diritti sulla propria carne e sul proprio sangue, per impedire che si dividesse in due la sua creatura, in séguito alla sentenza del più sapiente e del più grande dei Re; così ella avrebbe salvato il suo Esca

diletto, a prezzo di qualunque sacrificio, anche a costo del suo amore profondo ed infinito. Genuflessa innanzi all'*excubia*, stringendo fra le mani un lembo del suo manto, rispose:

— Io non chiederò nè chi sei, nè che cosa tu faccia: io sì sono in tua mano, all' arbitrio tuo. Sarei felice se fosse qui anche lui; e tu non mi aiuterai? Non userai di tutta la tua bellezza, di tutto quanto puoi, per salvare colui, che... che amiamo ambedue? —

Ella esitò un poco prima di pronunciare l' ultima frase, perchè dividendo il suo amore con un' altra, sentiva come d' aver rinunciato ad esso volontariamente; ma si trattava della vita d' Esca: che cos' era la meschina gelosia al suo cuore sanguinante, da potervi pensare in questo momento?

L' altra guardò con alterezza la genuflessa, dicendo:

— Mi pare che tu pure abbia sofferto. È dunque vero ciò che ho sentito dire sulla desolazione e sulla miseria che regnano nella città? Ma non vantare i tuoi dolori, non credere ch' essi siano i soli degni di pietà: si hanno fronti febbrili e cuori malati così fra gli assedianti come fra gli assediati. Dimmi il vero, fanciulla: cos' è di Esca? Tu lo conosci? Non l' hai lasciato or ora? Dov' è? come sta?

— Egli è in dure catene, nell' atrio esterno del Tempio, — esclamò Maria — e condannato a morire non appena spunti la nuova alba. —

La sorte di lui pareva più terribile e più certa, ora ch' ella aveva dovuta manifestarla a viva voce.

Il viso della Romana divenne mortalmente pallido; e come si tolse il clipeo d' oro, per sollievo, e l' abbondanza delle brune chiome si sciolse sul collo e sull' omero eburneo, sull' ampio seno palpitante sotto la lorica, Maria fu costretta a consentire che, anche sotto spoglie virili, la donna che temeva tanto e nella quale tuttavia doveva avere speranza, era tanto bella quanto sembrava ardita e sciolta da ogni vincolo di morale comune.

I gladiatori, che Ippia aveva condotto con se all' assedio, erano una schiera d' uomini senza freno e senza costume: non uno solo di loro che non fosse macchiato di sangue; la maggior parte aveva commesso delitti e, in generale, erano malvagi, e facevano il male per ostentazione e senza riguardi. In più d' un assalto pericoloso, in più d' uno scontro a corpo a corpo contro nemici terribili e quasi altrettanto abili, essi s' erano acquistati una fama ben sinistra; gli stessi legionari, benché disprezzassero la

loro disciplina, e mettessero in dubbio la loro utilità in una guerra prolungata, dovevano ammettere, che per guidare una schiera all' assalto, per far agire l' ariete sotto le mura d' un' arce, per lanciarsi con urli furibondi fra le ruine cumulate d' una breccia, o compiere qualunque ufficio periglioso, non si avevano nell' esercito militi come quelli della legione perduta.

A dir vero, però il ferro e il morbo li aveva crudelmente decimati: ne restavano ancora poco più di cinquecento, i quali erano i migliori, i più forti; e formavano sempre una legione separata, giacché, non sarebbe stato prudente congiungerli a un' altra, non solo perché i soldati non li avrebbero accolti volentieri, ma anche perché i gladiatori non sarebbero entrati con piacere in altre file. Sennonché compivano gli stessi doveri, o usavano, per orgoglio di corpo, custodire quei posti, che altri avesse occupati con numero tre volte maggiore.

In tali circostanze, una nuova leva avrebbe fatto molto bene a questa schiera di temerari; accrescendosi di giorno in giorno il bisogno d' uomini, anche una recluta sola non era da sprezzare; e a quando a quando uno degli ausiliari siriaci o un membro d' altro manipolo irregolare aggiunto all' esercito, che si fosse grandemente distinto per audacia, era ammesso nella legione, ma queste aggiunte si facevano ora sempre più rare, man mano che il numero dei combattenti diminuiva.

Un appello al buon cuore del vecchio Irpino, con una grossa somma di denaro per i suoi, assicurò a Valeria l' iscrizione nella schiera senza legge e temeraria; e ora con la disciplina interamente rilassata, nell' aspettazione d' un assalto immediato, ella non doveva temer molto dalla curiosità dei commilitoni, perché anche in campo romano il danaro procurava vino, e col vino si poteva ottenere tutto. Ella aveva vestito seriamente le armi, che altra volta spesso aveva indossato per vaghezza e per pompa di nuovo.

— Ippia mi ha insegnato a servirmene (s' era detta con amara e orgogliosa esaltazione in questa sera): vedrà domani come ho tratto profitto dalle sue lezioni. —

Quindi aveva risolto d' usare della sua immaginazione nel guardare le mura di Gerusalemme, e con facilità aveva persuaso un commilitone, con un' anfora di vino siriaco, atto a inebriare in breve, a lasciarla in sua vece durante una o due delle ultime ore della vigilia sua. Le mitiche

Amazzoni, con un coraggio che cerchiamo invano fra gli uomini, avevano l' uso, si dice, d' amputarsi la mammella destra, per non esser impacciate nel tendere l' arco. Non sarà loro mai avvenuto, dopo d' avere mutilato e reso così deforme il loro bel seno, di sentire una viva angoscia o un sordo dolore là dove la carne era vizza indurita e cicatrizzata, e fors' anche qualcosa di più crudele del dolore causato dalla ferita, nel vedere una madre con la propria creatura poppante? Medesimamente Valeria aveva risolto di strapparsi, per dire così, il cuore, e di non voler nutrire più sentimenti muliebri: ella sapeva d' esser misera, abbietta, senza speranza, e credeva di poter sopportare fieriamente la nuova vita, con l' essersi mutata in pietra.

Tuttavia, mentr' ella poggiava sull' asta, al lume della Luna, volgendo lo sguardo alla città che racchiudeva l' uomo tanto bramato e perduto, sentì più che mai come le fibre del cuore, che aveva creduto strappare e gettar lontano, serbassero sempre la loro sensibilità, e come non ostante tutto quanto era avvenuto, ella lo amasse sempre con una tenerezza indicibile; in un momento anzi gli occhi di lei, fattasi abbietta, folle, disperata, si riempirono delle lacrime d' un affetto puro e generoso, come quello che avrebbe potuto far piangere Maria, nella sua giovinezza pura e immacolata.

Valeria, (Ippia l' aveva imparato a sue spese) era così ferma nel bene come nel male: per tale fermezza aggiunta al suo agire di primo impulso, com' è di solito in una vita disordinata, egli aveva potuto legarla a se; ma era anche questa fermezza, che aveva reso nulli tutti suoi conati, per ottenere su lei quel potere, che è generalmente la conseguenza di un' unione qual era la loro, e fu essa soltanto quella, che dopo qualche tempo spinse la patrizia a rompere quell' unione, senza timore e senza rimorso. Non soltanto tutta la sua energia e l' abitudine al comando, il gladiatore s' accorse che non poteva dominare la superba donna, che, in un momento di capriccio, aveva curvato fino a terra la fiera testa, per seguirlo: egli non poteva né intimidirla fino a farla ubbidire, né spingerla alla disperazione, quantunque avesse ricorso e a minacce e a indegni rinfacci d' antiche e presenti vergogne. Tutto fu inutile, e siccome egli non poteva cedere un pollice di terreno nei loro dissidi, la pace non regnava spesso sotto la tenda del

valoroso, che reggeva con tanta inflessibilità la legione perduta.

La coppia percorse a una a una tutte le fasi, che al solito accompagnano le unioni di tal fatta; sennonché i mutamenti furono più del solito rapidi, il che doveva accadere indubbiamente, perché la loro follia non aveva nemmeno la scusa d' un vivo e reciproco amore. Valeria era stata la prima a stancarsi, ché il gladiatore l' amava, per quanto la sua natura gli concedeva di amare altro che non fosse la sua professione; e questo solo bastò a versare l' assenzio nella coppa, che era già per tutti due abbastanza spiacevole. Al disgusto successe súbito, come sempre, la sazietà, che fu seguita dall' irritazione, dalla noia, dal malcontento; poi vennero le parole offensive, i moti iracondi e un' aperta guerra da parte di lui, alla quale ella rispose con provocazioni leggere, con una sfida muta e continuo disprezzo. S' aggiunga che l' amore profondo e senza speranza di lei per un altro, non era fatto per rendere il suo peso men grave, per calmare la sua inquietudine, per render possibile con la tolleranza una riconciliazione; così i dissidi s' erano accresciuti d' ora in ora, e il giorno che Ippia, tornando dal consiglio di guerra innanzi a cui era comparso Calcante, era entrato nella sua tenda, Valeria ne era uscita, giurando di non tornarvi mai più.

Ella non aveva ormai se non un solo fine nella vita: folle di vergogna, furente per gli insulti del gladiatore, il grande amore per Esca invase l' anima sua con forza irresistibile, e decise di vederlo ancora una volta, dovesse anche tutto l' esercito Giudeo porsi fra loro con le armi alzate: dopo averlo rivisto, poco le importava di morire súbito a' suoi piedi.

Non era però molto facile accostarsi alle fortificazioni, e i Romani vigilavano tanto attentamente ogni movimento delle schiere nemiche, ora assai vicine, che era impossibile sfuggire dal campo di Tito, per raggiungere gli assediati dall' altra parte delle mura, sebbene i Giudei, non ostante la vigilanza de' loro, accorressero a manipoli nel campo degli assedianti, per implorare dal conquistatore protezione e la ben nota clemenza e moderazione.

Valeria aveva dunque deciso in cuor suo di penetrare dentro Gerusalemme, nell' assalto del domani, ed a tal fine aveva indossato le vesti e le armi della legione perduta:

ella andrebbe almeno (si diceva nella disperazione) tanto avanti quanto qualsiasi audace gladiatore, potrebbe almeno rivedere Esca ancora una volta; e se egli, incontrandola armata senza conoscerla, la stendesse a' suoi piedi, il braccio che la colpisse sarebbe quello del suo glorioso, del suo adorato; e una dolce e selvaggia tristezza si congiungeva al pensiero che forse morrebbe di sua mano.

Con la mente piena di simili visioni, con l'immaginazione eccitata, col cuore infiammato e coi nervi massimamente tesi, fu come mortalmente fiaccata nell' udire che anche quest' ultimo conforto poteva esserle negato, e che la possibilità d' incontrare ancora una volta l' amato le era rapita. Aveva dunque sopportato tutti i dolori, sofferto tutte le umiliazioni per nulla? Esca doveva morire senza sapere che essa l'aveva amato fino all' estremo? Ella non avrebbe potuto crederlo, innanzi al dolore calmo e alla speranza, che leggeva negli occhi di Maria.

Per un istante si coprì il viso, e restò in silenzio, poi guardò con alterezza la Giudea sempre genuflessa, col lembo del suo manto fra le mani, e parlò con tôno ironico e sdegnoso:

— In catene, dannato a morte, e sei qui?!.. Bisogna che tu l' ami davvero molto, se puoi lasciarlo in questo momento! — Nella disperazione, Maria fu resa insensibile al sarcasmo.

— Sono qui — rispose — per salvarlo. È la sola probabilità che mi resta. Oh aiutami aiutami! non fosse che per lui.

— Cosa vuoi che io faccia? — chiese l' altra con impazienza. — Posso io demolire le vostre mura con le sole mie mani? Possiamo noi, tu e io, prendere la torre d'assalto con la punta della lancia, e strapparlo al nemico, per dividerlo fra noi, come i legionari si dividono la preda? —

E mentre parlava, rideva d' un riso convulso, soffocato.

— Oh, non guardarmi con tanta ira! — continuò Maria genuflessa — Io ti prego... ti supplico soltanto di aiutarmi! Sì dovessi tu uccidermi poi, di tua mano, se ti spiaccio in parola o in atto. Odimi, nobile patrizia: io posso condurre l' esercito romano in Gerusalemme, posso far entrare i soldati di Tito in Gerusalemme, manipolo per manipolo, coorte per coorte: sorprenderanno i miei concittadini, prenderanno facilmente la città. Tutto ciò che domando

in cambio, quale prezzo della mia vergogna, compenso del mio nero tradimento, è che si lascino liberi i due prigionieri, che sono in catene dentro l'atrio esterno del Tempio, e si risparmi la loro vita, per colei che ha venduto questa sera il suo onore, la sua patria, la sua famiglia! —

Valeria rifletté per qualche istante: il disegno poteva riuscire bene: con la sua intuizione femminile indovinava il segreto nel cuore della supplicante, e molti propositi s' agitarono rapidamente nell'animo suo: propositi d'amore, di trionfo, di vendetta. Era possibile? Considerò la posizione delle mura, la direzione che aveva seguito Maria, congiungendo ogni riflessione a quanto aveva appreso dalle carte studiate nella tenda d' Ippia: carte che, ottenute in parte col tradimento e in parte con l' osservazione, raffiguravano ogni via e ogni terrazzo di Gerusalemme; e credé che nulla si opponesse. Della buona fede della fanciulla non dubitava.

— Sai dunque d' un passaggio segreto? — domandò, serbando sempre un' aria aspra ed altera, per dissimulare la commozione che provava. — Quale è la sua lunghezza? quanti uomini vi possono camminare di fronte?

— Non può essere lungo, — rispose Maria — perché va soltanto da quel cespuglio di pruni, al terrazzo della casa mia, e tre uomini possono camminarvi di fronte. Io ti supplico di menarmi a Tito, affinché lo decida a ordinare l' assalto prima dell' alba. Guiderò io stessa l' esercito nella città. —

Con la generosità Valeria non poté frenare l'egoismo: come in molte altre donne l' istinto del possesso era molto forte in lei, ed ebbe appena visto la possibilità di salvare Esca, che la violenta brama d' averlo per se, tornò con tutto l' antico ardore.

— Tu domandi a me di salvare il Britanno per la Giudea! — disse con un sogghigno. — Sai tu a chi parli? Odimi: io pure ho amato codesto Esca, e l' ho amato d'un amore, a paragone del quale il tuo non è che il riflesso del mio clipeo in confronto alla luce rossa di quel fuoco del campo laggiù sopra il colle: l' ho amato come la tigre ama i suoi nati, e talvolta, anche, come la tigre ama la sua preda! Credi tu che lo salverei per un' altra? —

Il viso di Maria era adesso più pallido del solito, ma quando rispose, la sua voce era ferma, sebbene debole e triste.

— Anche tu l' ami! lo so, e per questo ti supplico di salvarlo, non per me, no, non per me! Quando egli sarà ridivenuto libero, io non lo vedrò più: è questo il prezzo che vuoi da me, non è vero? Io te lo concedo volentieri, di tutto cuore; ma salvalo! Tu lo salverai, non è vero? Mi condurrai súbito presso Tito? Vedi la vigilia della mezza notte è per finire. —

La mente calcolatrice di Valeria cominciò allora a dare una forma a' suoi disegni: vide gli ostacoli che incontrerebbe, se ella conduceva súbito la fanciulla presso Tito: il suo travestimento sarebbe scoperto, e il duce supremo non era uomo da lasciar passare inosservata una simile infrazione alle leggi della disciplina e del dovere; sarebbe dunque punita, o al meno peggio, esposta alla pubblica vergogna, messa sotto custodia; inoltre egli potrebbe esitare a prestar fede alle parole di Maria, e credere che tutto non fosse se non una congiura, per far cadere in inganno gli assalitori. Poi ella non voleva concedere alla Giudea la felicità e il privilegio di salvare il suo amante: no, ella aveva un disegno migliore.

Sapeva che Tito aveva risolto di far soccombere la città nella mattina; sapeva che l' assalto si sarebbe dato all' alba: persuaderebbe Maria a rientrare in città, e noterebbe bene il passaggio segreto. Quando i gladiatori si muovessero all' assalto, ella guiderebbe una schiera scelta per esso, fino al centro della città: ella salverebbe Esca nel supremo momento, e certamente anch' egli le sarebbe grato e forse amante, allorché ella andasse a lui liberatrice e conquistatrice, come qualche favolosa eroina del paese barbaro, d' onde egli era venuto.

Ella si vendicherebbe su Ippia delle sofferenze sopportate per parecchi mesi; ella riderebbe in faccia a Placido, spregiando la sottigliezza de' suoi disegni, della sua temerità, della sua valentia nell' arte della guerra, di che era tanto altero. Sì, anche Licinio sarebbe tócco dal suo trionfo, e sarebbe costretto a confessare che, avvilita come era, la sua parente aveva almeno dato prova d' appartenere alla loro nobile progenie, e d' esser degna del nome di Romana. Tuttavia vi fu un' angoscia, in una certa rimembranza risvegliata dalle parole di Maria: il loro tôno le richiamava quello d' Esca, quando egli pure aveva offerto di sacrificare il suo amore, per salvare quella cui era consacrato; e sentì

la differenza che esisteva fra i loro cuori e il suo. Ma il dolore non fece che spingerla all' azione: sollevò la giovanetta sempre genuflessa, con fare amichevole e con sorriso confortante.

— Tu puoi fidare in me, per salvarlo; — disse — ma non sarebbe prudente comunicare il tuo proposito a Tito: egli non ti crederebbe: si contenterebbe di custodirti prigioniera, e impedirebbe il compimento del mio disegno nel momento opportuno. Indicami il passaggio segreto, e per ciò che una donna ha di più sacro, per tutto ciò che ho stimato e perduto, ti giuro che le Aquile spiegheranno le ale nel Tempio, domani al sorgere del Sole, e io spezzeró le catene d' Esca con la spada, che vedi al mio balteo. Riprendi il cammino, che hai fatto per venire, bada che non ti scoprano; e, se rivedrai Valeria viva, conta sulla sua amicizia e sulla sua protezione, in nome di colui, che tu ed io avremo salvato da morte, prima che il nuovo giorno sia passato! —

Le donne sono così stranamente fatte, che qualche cosa quasi somigliante a una carezza fu scambiata fra la Giudea e la Romana, mentre l' una pronunciava e l' altra ascoltava il giuramento solenne; tuttavia Maria si piegò con dolore agli argomenti di Valeria, e lentamente con tristezza tornò al passo segreto. Ma non aveva altra scelta, e la certezza, con cui la patrizia aveva parlato d' esito felice, alleviò il peso del suo cuore triste ed abbattuto.

— Almeno, (disse fra se) se non posso salvarlo, posso morire con lui: allora nulla potrà più separarci. —

Non ostante la tristezza di tale pensiero, si sentì confortata, e mosse con la speranza di raggiungere al più presto il giovine amato.

Non vi era tempo da perdere: mentr'ella volgeva un ultimo sguardo all' *excubia* di nuovo immobile al suo posto, e, prima di scostare i pruni, le faceva con la mano un segno, che pareva implorarne l'assistenza, pur mostrando fiducia; le tube romane ruppero il silenzio notturno, facendo suonare quel che si diceva *il canto del gallo,* che squillava un' ora avanti l'alba.

(*Continua*) G. J. W. M.

(traduzione di ITALICUS e SILVIA)

RIVISTA AGRARIA

SOMMARIO. — Minaccie alle esportazioni italiane in Germania — Uva da tavola — Concorrenza ungherese, turca, serba — Consigli del nostro Console a Francoforte — Aranci e limoni — Concorrenza spagnuola — Consigli del nostro enotecnico a Berlino.

Se, e non a torto, si trova che in Italia ci sono troppe viti, il lamento che ne scaturisce non è più giusto, qualora si considerino a sè le viti che producono uva da tavola. Mentre invero le viti che danno uva da vino si sono andate introducendo in molti luoghi da cui non sarebbe stato male continuare ad escluderle, come sempre lo erano state, e mentre non è raro che la loro produzione rappresenti sia in linea tecnica che commerciale, un valore ben misero, le altre, quelle che danno uve da tavola, sono invece ben lontane dall'occupare tutte le zone che lor sarebbero addatte, e dal dare quella produzione per la quale sarebbe facile e sicuro uno smercio rimuneratore.

Perocchè delle nostre uve da tavola è avviata verso varj paesi una esportazione che da qualche tempo va ogni anno crescendo e che presumibilmente lo andrà vieppiù, poichè in tal genere di cose il più difficile è il cominciare. Lo andrà però solo ad un patto: e cioè che l'aver cominciato bene e l'aver già ottenuto dei successi non sia motivo, come sventuratamente succede non di rado, a dormire sugli allori, ma torni invece di eccitamento a studj, a sforzi, a miglioramenti sempre maggiori.

Finora, ripetiamo, le cose vanno bene: ma l'orizzonte non è senza nubi, e guai a non sorvegliarle con vigile occhio! Ce ne dà il salutare esempio il conte Lambertenghi, regio console generale in Francoforte s. m., segnalando in un bel rapporto al nostro Ministero degli affari esteri, il danno che alla esportazione italiana può venire dalla concorrenza delle uve ungheresi, turche e serbe. Le prime, quantunque inferiori per qualità, sono però a minor prezzo. Le serbe, da canto loro, si fanno apprezzare per la qualità eccellente e per tutti i migliori requisiti che può avere merce di tal genere (grano grosso e dolce, buccia solida, bellezza, resistenza ecc.) Tutte poi sono straordinariamente favorite in un punto importantissimo, che è la ra-

pidità del trasporto. Poichè una ditta viennese (Schenker e C.) ha istituito da poco dei treni speciali che le fa giungere sui mercati tedeschi in non più di 70 ore, con un percorso medio di 1500 a 1600 Km., ed evita che arrivino in quelle condizioni deficenti a cui non potevano sfuggire finchè viaggiavano più lentamente e che costituivano per le uve italiane una notevole superiorità.

Sarebbe davvero peccato che queste nuove combinazioni ci facessero perdere un posto in cui finora non si fa troppo brutta figura. Il Plotti, invero, regio enotecnico italiano a Berlino, esplicitamente riconosce come all' esportazione delle nostre uve si sia oramai giunti a dare una organizzazione buona, del che è espressione e conseguenza il vedere come da quintali 103.398 a cui si limitò nel 1901, sia salita a quintali 150.611 nel 1902 e a 158.920 nel 1903. Ma non dimentichiamo che la contribuzione ungherese si elevò da canto suo da quintali 9230 a quintali 17735 e che si lavora attivamente per farla aumentare più ancora. A tale scopo i produttori ungheresi sono riuniti in apposito Sindacato, il cui direttore non esita a raccomandare che si seguano precisamente quegli esempj che, in seguito alla fatta esperienza, si possono ora avere dall' Italia.

Ora, il dare e non ricevere, non è partito a cui convenga, nel campo degli affari, aderire, nemmeno quando non si tratti che di esempj. E così assai opportunemente suggerisce il Plotti che gli italiani alla lor volta imitino gli ungheresi nell' inviare in missione delle persone esperte con l' incarico di studiare maggiormente le condizioni ed i bisogni dei mercati tedeschi, interessando nelle piazze principali di consumo degli abili rappresentanti, facendo propagande ecc. ecc.

Al che si può anche aggiungere che converrebbe organizzare la produzione in modo che non restasse mai al di sotto della potenzialità dell' esportazione. La continuità ha, per la buona riuscita degli affari, importanza massima: quanto è difficile creare delle abitudini, altrettanto è dannoso, create che sieno, non avere di che soddisfarle. E invece è avvenuto nel 1903 che, per non avere uva da tavola in quantità sufficiente, si è dovuto sostituirla con uva da vino.

Il conte Lambertenghi indica fra le più apprezzate le uve di Bisceglie e di Castel San Giovanni, non solo perchè

sono buone, ma anche perchè resistono assai bene ai viaggi e sono di lunga conservazione. Nè a tal riguardo sarebbe bene trascurare il suggerimento che ci viene da altra fonte autorevolissima. È il cav. Rossati, enotecnico italiano a Nuova York ([1]). Ammirato dei successi che ottiene la California con l'esportazione di uva fresca per l'Estremo Oriente, consiglia che anche in Italia si dia opera alla coltivazione dell'uva da tavola, tipo Almeria, la sola che resiste a viaggi lunghissimi, potendo rimanere nei barili, in cui è imballata con truccioli di sughero, anche per dei mesi, senza guastarsi. E soggiunge che la Spagna ne manda quantità enormi sia negli Stati Uniti che in Inghilterra non esclusi circa 50.000 barili all'anno che vanno in Germania.

Non bastano dunque, a nostro danno, le concorrenze ungheresi, turche e serbe. Pare che si debba contare anche sulla spagnuola, per quanto il segnale non ce ne venga dal campo in cui effettivamente si manifesta. Ma gli avvisi non è davvero da guardare con troppa sottigliezza da che parte provengano, quando vi si ravvisino elementi che ci invitino ad accorte previdenze e ad utili sollecitudini.

A osservazioni non dissimili dà luogo la esportazione degli agrumi. Anche qui, finora si è andati e si va bene. Ma anche qui *latet anguis in herba*. Si esporta invero per quasi un milione di quintali, il che rappresenta un aumento del doppio a confronto dell'ultimo settennio. C'è però la sua tara, chè la concorrenza ha apportato notevoli riduzioni nei prezzi, sicchè se le 41500 tonnellate del 1898 valevano circa 11.616.000 marchi (circa 280 marchi la tonnellata), le 89147 del 1902 non valsero più di marchi 14.247.000 e cioè marchi 160 per tonnellata.

La concorrenza più seria viene dalla Spagna, per la possibilità in cui essa si trova di far giungere in Germania la merce sua assai più economicamente della nostra. Difatti mentre la spesa di trasporto dai porti spagnuoli ad Amburgo si calcola di marchi 1.50 la cassa di 420 pezzi, ovvero di marchi 2.25 per quintale, dalla Sicilia ad Amburgo la cassa di 200 pezzi paga circa 1 marco, e cioè 3 marchi per quintale. Da ciò, in ultima analisi, vien determinato a favore degli aranci spagnuoli, un minor prezzo del 20 per cento a confronto degli italiani.

([1]) Il Bilancio agricolo della California per l'anno 1903,

Ma non basta ancora. Il trasporto degli agrumi italiani per via di mare, oltre ad essere più costoso di quello spagnuolo, è altresì molto più lungo e per conseguenza bisogna che dall' Italia vengano caricate a tale destinazione delle frutta più resistenti. Utilizzando dall' Italia il trasporto per mare fino a Trieste o a Venezia e per ferrovia fino a Berlino, si risparmia nel tempo, però la spesa è ancora maggiore. Un vagone di agrumi di almeno 100 quintali paga, da Trieste a Berlino, marchi 47.70 la tonnellata, ovvero marchi 2.50 per cassa d' aranci e marchi 2.65 per cassa di limoni. Il tratto marittimo da Catania o Messina a Trieste varia dai 50 ai 60 *pfennig* per cassa, ovvero da Lire 1.80 a 2 il quintale, mentre il prezzo pel tratto ferroviario Venezia-Berlino è ancora superiore che da Trieste.

A vincere queste difficoltà che, come si vede, sono assai serie, il Plotti in un importante rapporto che manda da Berlino al nostro Ministero di agricoltura, industria e commercio, crede necessario che si addivenga a un migliore accordo fra venditori e compratori, che si curi la perfetta qualità, l' imballaggio e la uniformità delle frutta che si esportano, che si riducano al minimo le spese generali, che si sopprima il maggior numero possibile di intermediarj, che si dia insomma a tale commercio un indirizzo più pratico. Converrà inoltre cessare dal sistema di abbandonarsi alla ventura, basandosi più che altro sulla fortuna, come quando la merce viene spedita sulla semplice speranza che quando arriverà, il mercato sarà favorevole, e senza prima aver assunto quelle notizie che sarebbero del caso. Nemmeno è consigliabile di continuare a spedire la merce perchè venga venduta all' asta pubblica. Bisogna invece che gli esportatori facciano maggior conto dei rappresentanti che possono servirli nelle piazze principali della Germania interessandoli a vendere ai dettaglianti mentre la merce è tuttora in viaggio, in modo che all' arrivo possa esser collocata senza perdita di tempo.

Così il Plotti. Il Lambertenghi da canto suo, scrivendo sullo stesso argomento al Ministero degli affari esteri, osservando che solo le marche superiori possono prendere la via del mare, perchè più resistenti, le marche ordinarie devono essere spedite per via di terra, e quindi con una spesa molto maggiore. Ecco, secondo lui, la vera ragione della nostra inferiorità di fronte alla Spagna, alla quale è

agevolmente dato di attuare tutte le sue spedizioni verso i mercati tedeschi, per la via di mare. E per conseguenza egli crede che sarebbe efficacissima una modificazione che apportasse una sensibile riduzione nella attuale ordinaria durata del tragitto per mare. Così, non solo si permetterebbe alle marche superiori di giungere sempre in ottime condizioni, ma darebbe modo all' Italia di mandare convenientemente sul mercato tedesco anche le marche ordinarie che costituiscono l' arma con la quale la Spagna principalmente ci batte, e così ci troveremmo di fronte alla nostra nemica in condizioni di perfetta eguaglianza.

Sono tutte considerazioni e consigli di cui, per l' autorità di cui sono improntati, si avrebbe torto a non tener conto. E particolarmente se ne tenga conto riguardo ai limoni, poichè, secondo persone bene informate, è ancora largo il campo che a questo commercio è aperto in Germania (anche perchè nel riguardo dei limoni la concorrenza spagnuola è assai poco temibile), mentre altrettanto non può dirsi per gli aranci.

DOMENICO LAMPERTICO

SPLUGA O GREINA?

Il progetto d' una ferrovia dello Spluga è tanto antico quanto quello del Gottardo. Allorquando nel 1867 fu compiuta la ferrovia del Brennero e nel 1871 quella del Moncenisio, la Svizzera che già da una ventina d' anni agitava la questione dei suoi passi alpini si vide seriamente minacciata nei suoi interessi e dovette decidersi a metter un termine alle rivalità dei varî cantoni. Era per lei questione di vita o di morte metter mano al traforo di uno dei suoi colossi alpini, se non voleva venir esclusa da ogni movimento commerciale tra il Mediterraneo e il Nord d' Europa. Nè era difetto di progetti, bensì di accordo e po' anche di denaro che aveva condotto le cose tanto in lungo. Si riuscì finalmente a far votare pel Gottardo la Svizzera occidentale col prometterle il Sempione, e alla Svizzera orientale vennero fatte promesse meno precise ma non meno formali per quando la sua volta sarebbe venuta. L' Italia e la Germania, alle quali premeva di assicurarsi una comunicazione attra-

verso uno stato neutrale, abbondarono in sovvenzioni e si mise mano all' opera.

Il concorrente più temibile pel Gottardo fu sempre lo Spluga, e se il primo ottenne la precedenza lo si deve in gran parte a ragioni politiche, piuttosto che alle tecniche e finanziarie. Ed ora che da 22 anni il Gottardo è traforato, e il Sempione è presso al suo compimento, la Svizzera orientale riprende il suo progetto dello Spluga e non si acqueterà fin tanto che non si vedrà esaudita.

Si calcola che per la propaganda e l' elaborazione dei progetti di questa ferrovia si siano già spesi 200 mila franchi. Oggi pare ai paesi interessati che una volta finito il Sempione non vi sia più ragione di procrastinare.

Invero se si considera quale lungo circuito si debba seguire per andare da Coira punto di partenza dei fautori dello Spluga, a Milano loro punto d' arrivo, passando per il Gottardo, circa 435 chil., mentre per lo Spluga non si oltrepasserebbero i 200, si capisce come una regione ora pressochè totalmente esclusa da ogni movimento commerciale e che vede in quell' opera la sua redenzione, si agiti per riuscire nel suo intento.

Forse il cantone dei Grigioni pregiudicò alquanto la questione quando votò la ferrovia Coira-Thusis a scartamento ridotto. Già fin da quando si trattava della ferrovia normale che doveva congiungere Coira con Zurigo e colla valle del Reno, i Grigioni parvero alquanto contrarî, e la Confederazione la dovette più o meno apertamente imporre. Essi si mostrarono sempre diffidenti verso di questa temendone l' azione assorbente, in vista della probabilità che le ferrovie normali passassero un giorno nelle sue mani, come difatti fu votato nel 1898. Vi erano ragioni tecniche ed economiche, comprensibilissime è vero, in un paese affatto montuoso, ma quella prima ragione non entrò per poco nella bilancia. Sicchè ora per l' accesso allo Spluga, accanto alla ferrovia economica già esistente se ne dovrebbe costruire una normale, ciò che aggiunto all' altro tratto pure esistente Coira-Landquart darebbe un totale di 40 chil. percorso da due ferrovie appartenenti a proprietarî differenti. Questo non mancarono gli avversarî di far rilevare.

Pei fautori dello Spluga però questo è nulla. Le ferrovie retiche, essi dicono, sono per le valli della Rezia ed ànno un carattere affatto locale, e quel tratto di 40 chil. a scar-

tamento ridotto, Landquart - Coira - Thusis sarebbero state obbligate a costruirlo quand' anche una normale fosse già preesistita, per rendere possibile l' allacciamento delle diverse valli fra loro.

Per lo Spluga esiste ora un doppio progetto dell' ingegnere Moser di Zurigo benchè per qualche lato non ancora completo. Un primo con un tunnel principale di 18 chil. da Andeer nella valle del Reno inferiore a Campodolcino nella nostra valle S. Giacomo, dove sarebbero necessarî due tunnel a spirale tra Campodolcino e Gallivaggio ; e un secondo con un tunnel di 28 chil. da Andeer a Gallivaggio. Se dopo l' esperienza del Gottardo, dell' Albula e del Sempione si troverà ancora un' imprenditore che voglia assumersi un tale lavoro, o a quali condizioni, non è detto. Esso avrebbe però il vantaggio sul primo di mantenere il punto culminante della linea 150 m. più basso, evitare i due tunnel a spirale e ridurre le pendenze sul versante svizzero al 2°/00 e sul versante italiano al 16°/00, mentre il Gottardo à pendenze del 26°/00.

La ferrovia dello Spluga avrebbe un carattere anche più spiccatamente internazionale che non il Gottardo, essendo il percorso su territorio svizzero assai breve. Dalla frontiera italiana a Coira non vi sarebbero che 51 chil., da Coira a Buchs, frontiera austriaca, chil. 43 ; a S. Margherita 80, o a Rorschach qualora si volesse evitare il territorio austriaco 92 per la Baviera, ciò che però renderebbe necessario il trasporto per lago fino a Lindau ; 106 fino a Romanshorn pel Würtemberg e finalmente 126 fino a Costanza. Ciò indurrebbe certamente l' Austria e la Germania a largheggiare in sovvenzioni. Le relazioni tra l' Italia e i paesi sunnominati verrebbero agevolate d' assai e un vantaggio lo risentirebbe specialmente l' est dell' alta Italia, venendo per Bergamo abbreviata considerevolmente la via di Venezia, mentre per Milano si sarebbe in diretta comunicazione con Genova.

Un anno fa nessuno avrebbe pensato a fare allo Spluga una seria opposizione. Ma la recente convenzione italo-svizzera pel Sempione, se si cercò di sfruttarla per fini partigiani, si tenta ora di sfruttarla per fini di interesse. Non tutti sono ancora convinti che il fracasso sollevato dai socialisti in proposito e al quale più o meno in buona fede si associò quasi tutta la stampa, aveva per scopo l' elezione

del consiglio di stato fatta dal popolo. Fu quindi posto il principio che per evitare altre soperchierie dell'Italia bisogna evitare un tunnel che come il Sempione sbocchi direttamente su territorio italiano. Lo scopo di tutto questo armeggìo si è ora smascherato. Il Ticino ha votato da una settimana un primo credito per gli studî del traforo del Greina da opporre allo Spluga, e tre giorni fa gli si univa S. Gallo. Una via che a Biasca si staccherebbe da quella del Gottardo rimonterebbe la valle di Blenio fino ad Olivone, e passando sotto il colle di Greina raggiungerebbe l' Oberland grigionese e di là Coira. Le stazioni frontiera coll'Italia rimarrebbero sempre Chiasso e Pino.

I fautori di questo nuovo progetto vorrebbero, che come ragioni politiche àn fatto altra volta decidere per il Gottardo abbandonando lo Spluga, le stesse facessero ora decidere pel Greina. Pel Gottardo soggiungono, noi abbiamo da Chiasso a Basilea un percorso di 320 chil. e da Pino pure a Basilea di 290 chil. su territorio svizzero. Per il Greina il percorso sarebbe di poco inferiore, e precisamente una media di 262 chil. da Chiasso e 232 da Pino a Buchs, S. Margherita, Romanshorn e Costanza. Questa è per essi la ragione delle ragioni. Non possiamo ammettere, dicono, che la confederazione permetta l' esercizio privato sopra uno dei suoi passi alpini, mentre essa ne possederà due altri, il Gottardo e il Sempione. Così lo Spluga come il Greina porteranno un colpo al Gottardo estendendosi il loro traffico alle medesime zone. Il Greina avrà però sullo Spluga il vantaggio di una doppia percorrenza su territorio svizzero. Per essi è trascurabile il commercio tra la Svizzera e l' est dell' alta Italia, Venezia e l' Adriatico. Le regioni fertili e più industriali della Lombardia, del Piemonte e della Liguria, insieme con Genova dove approdano le navi di tutti i paesi del mondo, la Riviera tanto frequentata e Nizza, sono quelle di cui noi dobbiam tener conto. Tra esse e il bacino del lago di Costanza la via verrebbe notevolmente abbreviata pel Greina. L' est della Germania si servirà sempre del Brenner e l' ovest del Gottardo. La ragione vera è qui soltanto accennata. La via dello Spluga sarebbe un concorrente pel Gottardo; meglio sarebbe dargli nel Greina una succursale.

La questione à per l' Italia un' importanza non comune, e presto forse anche il nostro parlamento sarà chiamato a

dire la sua parola, come già fece la camera di commercio di Milano, e come faranno in breve altre di Lombardia. Se l' Italia deve dare un sussidio, sia per lo Spluga. Anche le camere di commercio del Würtemberg e della Baviera si sono già pronunciate per esso e i loro governi hanno dichiarato che pel Greina non daranno un soldo, obbiettando che esso non avrebbe altro scopo che di far passeggiare merci e viaggiatori il più lungo possibile attraverso la Svizzera. Il cantone Zurigo, i Grigioni toltone l' Oberland, Glarona, Turgovia e Sciaffusa si sono già pronunciati per lo Spluga. Pel Greina non si sono impegnati finora che il Ticino e S. Gallo. Sarebbe forse bene che in Italia si facesse presto e si dicesse: daremo il nostro sussidio per lo Spluga e per nessun altro. Quando si tratta di favorire la Svizzera a danno dell' Italia il male diventa qui presto epidemico, e la più parte dei giornali credono di far opera patriottica segnalando un pericolo italiano. A proposito del Greina rispondiamo come quel granduca di Toscana; rifate il ponte coi vostri danari. Mentre il male è fresco si riescirà così a localizzarlo se non a guarirlo. Il Greina non aprirebbe nessuna nuova via al nostro commercio e i lievi vantaggi che forse ce ne potrebbero venire non mi pare che meritino nessun sacrificio. Se qui si ànno ragioni politiche tali da far trascurare le altre, abbiamo anche noi le nostre; e di denari non abbiamo tale abbondanza, da elargirne a chi cerca appunto di lasciare a noi il meno possibile.

Svizzera, 26 Febbraio 1904.

CETRE

Alessandro I Re di Serbia (1)

Addetto per due anni alla persona del Re Alessandro, ho avuto l'onore di essere ammesso nella sua intimità. Ci fu un tempo in cui col pretesto di libri da classificare, la sua biblioteca era divenuta il mio gabinetto da lavoro e i nostri abboccamenti erano da lui regolati in questi termini: — « Venite quando volete. Non dovete far altro che rendermi avvisato della vostra presenza. » — Più di una volta questi intimi colloqui si prolungarono fino a notte inoltrata. Il Re, inginocchiato sopra una sedia, seduto sul bracciuolo di una poltrona o sull'angolo di una tavola, dimenticava allora di essere Re; era semplicemente un giovanotto, felice di parlare senza ritegno dinanzi a persona di cui sentiva il vero e profondo affetto; in quelle ore passate così, ho veduto in lui un cuore e un'intelligenza, ho conosciuto pensieri rimasti celati a coloro che lo videro soltanto alla sfuggita e che non ebbero con lui se non rapporti ufficiali.

Egli era nel 1892 un giovane alto e robusto che accennava già l'uomo di forte corporatura. Colui che ha parlato ultimamente della « sua tempra gracile e rachitica » sarebbe forse caduto bruscamente a sedere se il Re gli avesse dato soltanto con la mano, una spinta sulla spalla. Nel 1892, aveva sedici anni, e ne dimostrava venti. La testa l'aveva massiccia, un poco pesante, le guancie erano ricoperte di una folta barba nascente. La fisionomia era dolce e gli occhi molto miopi, avevano un'espressione di tristezza. Anche la voce un poco velata, benchè di timbro molto alta, aveva delle intonazioni dolci e tristi. Parlava senza fretta, con frequenti pause, come se recitasse mentalmente, prima di dirla, ciascuna delle sue frasi. Faceva al primo incontro l'impressione di una natura seria e fredda.

Era nato affettuoso, bramoso di tenerezza, e i suoi primi anni d'infanzia furono circondati dalle cure di una madre amorosa. Poi, repentinamente, a dodici anni, fu travolto in

(1) *Revue de Paris.* 1 Luglio 1903. Col permesso dell'autore e dell'editore, e qui li ringraziamo, pubblichiamo questo importante articolo.

pieno dramma di famiglia, dramma ancora fresco nella mente di tutti, e di cui egli fu la prima ed innocente vittima. Era giunto all' età in cui si forma il carattere, in cui il risveglio dell' intelligenza inasprisce tutti i dolori, facendone intuire le cause, e comprenderne tutta l' estenzione e le relative conseguenze.

Nel Luglio del 1888, a Wiesbaden, il fanciullo, per ordine del padre si vide strappato a forza dalla madre per mezzo della polizia e dei gendarmi Tedeschi. Otto mesi dopo, nell' aprile del 1889, egli fu fatto Re, e allo stesso tempo, venne separato dal padre perchè questi trovandosi *dégommé* — la parola è dello stesso Milano — se ne andò a correre il mondo senz' altro pensiero che quello d' impedire alla Regina Natalia il ritorno presso suo figlio. Così, anche prima dei tredici anni, Re Alessandro, come egli me lo diceva con voce infinitamente accorata, era « un orfano che aveva ancora vivi i genitori. » Per tenergli luogo della tenerezza di una madre, della dolce autorità di un padre, egli aveva i reggenti, gli uomini politici; l'uno, poliziotto dell' intelligenza e con la sensibilità di antico sergente Bellacoscia; l' altro, Ristitch, — *il grand' uomo*, come lo si chiamava a Belgrado, — « uomo dai forti principî » —, diplomatico di gran valore, ma divorato dall' ambizione e dall' orgoglio, l' anima più fredda, più arida di tutta quanta la Serbia. Montavano la guardia intorno alla presenza del Re; montavano la guardia intorno alla sua mente ed al suo cuore.

Il fanciullo era prigioniero; un servo giaceva attraverso la sua porta. Egli era più infelice del più negletto degli alunni del più misero dei collegi d' una volta. Il collegiale ha i suoi compagni con cui si diverte; Re Alessandro ha il suo precettore e i suoi aiutanti di campo, brava gente, ma non affatto della sua età; tanto è dire che egli è solo, relegato nella clausura del suo palazzo. Il collegiale, due volte alla settimana, può correre libero per la campagna nelle passeggiate dei giovedì e della Domenica; Re Alessandro non esce mai se non in carrozza — il più delle volte in carrozza chiusa — circondato da una così fitta scorta, per cui gli è tolta ogni vista, all' infuori dei cavalli, che galoppano agli sportelli e dei cavalieri colla carabina in pugno.

Perfino il suo pensiero veniva spiato. Si raccontava che, nel 1891, — aveva quindici anni — il Re, tornando da una

passeggiata trovò fracassato in camera sua un piccolo mobile; niente però vi era stato preso, tranne un taccuino nel quale si credeva che il Re scrivesse talvolta i suoi pensieri. Il Re mi smentì il fatto, aggiungendo tuttavia che egli lasciava i suoi cassetti aperti per evitare che venissero scassinati, e che un suo domestico teneva presso di sè le sue carte intime. Le lettere che egli riceveva erano rivedute e si faceva le viste di conoscerne le risposte. Nemmeno alla madre poteva scrivere senza che le sue lettere fossero esaminate dai reggenti! Così egli aveva tralasciato di scrivere, e se ne deduceva che egli non avesse cuore.

Nel suo gabinetto di studio, c' era solo un piccolissimo medaglione della Regina Natalia; ed anche quello era relegato in un angolo del tavolino, perduto in mezzo ai pressa-carte. L' indomani del colpo di Stato del 1.° Aprile 1893, il Re, essendo ormai padrone, sostituì al medaglione una grande fotografia in una cornice di *peluche* rossa, e la mise nel bel mezzo della tavola, bene in vista. Quando tornai da un viaggio in Francia, nell'estate del 1893, la sua prima domanda fu questa: « Avete veduto la mamma? » Ed ebbi subito a dargli tutti i ragguagli sulla sistemazione della Regina Natalia a Biarritz: « Come sta la mamma? Si distrae? Vi è sembrata felice? » Gli occhi gli raggiavano dalla gioia nel vedere qualcuno che aveva potuto parlare con lei di recente.

Aveva per il padre un affetto non meno vivo, e la separazione dai suoi genitori gli era dolorosa. Benchè egli fosse grandemente padrone di sè stesso, pure talvolta il dolore era più forte, e si rivelava in un grido. Ai ricevimenti del 1° Gennaio 1893, mentre i reggenti gli offrivano i loro augurî di felicità per l' anno nuovo, il Re con modo brusco li interruppe dicendo: « Tenetevi i vostri augurî! Non so che farmene! Per me non c' è felicità, sono il più disgraziato dei Serbi! »

Il 2 Aprile 1893, ebbe luogo la sera, verso le nove, davanti al palazzo, una indimenticabile dimostrazione. Là vi era un popolo intero, che chiedeva di salutare il suo liberatore, agitando torce in segno di gioia, e quando il Re apparve ad una finestra, scoppiarono fragorose acclamazioni, l' entusiasmo divenne delirio. Il Re fece cenno di voler parlare e nell'istantaneo ed immenso silenzio che seguì udimmo queste parole: « Sia il mio primo pensiero d' inviare un sa-

luto di affetto ai miei genitori, a mio padre, a mia madre, a Sua Maestà il Re Milano, e Sua Maestà la Regina Natalia!»

Pensate all'immenso bisogno d'amore che dovettero suscitare in lui e la solitudine morale e l'abbandono in cui per tanti anni egli era vissuto e così meglio vi spiegherete quel matrimonio che a tanti parve impossibile a spiegarsi, e quell'affetto appassionato, accecato che l'ha condotto alla morte. Gli assassini, narra il signor Emilio Berr, trovarono in camera sua una copia dell'*Amore* di Stendhal. Dirimpetto alla frase: « È quasi impossibile trovare il rimedio all'amore », il Re aveva scritto: « Perchè cercarlo, giacchè si desidera non altro che amare ed essere amati! »

Non sentendosi intorno nessuna simpatia disinteressata, si ripiegò sopra sè stesso. Nell'ambiente d'egoismo e di freddo calcolo in cui viveva, l'essere suo morale si richiuse tutto. Più d'una volta mi richiamò alla mente il Re Luigi XIII fanciullo. Vedendosi intorno gente che lo spiava, o ch'egli credeva lo spiassero, divenne diffidente, finto, ed acquistò una meravigliosa padronanza di sè medesimo. In presenza di coloro che lo sorvegliavano, egli rimaneva impassibile, nulla tradiva le sue impressioni. Per parecchi mesi non fui mai lasciato solo con lui. Una volta, appena incominciato il nostro studio, vennero a chiamare il precettore che assisteva a tutte le mie lezioni. Non era ancora fuori dalla porta che la fisonomia del Re si rischiarò e con voce supplichevole, mi disse: « Conversiamo un poco, ve ne prego! » La conversazione però fu breve, perchè l'istitutore tornò dopo poco e rimasi stupefatto della prestezza colla quale la fisionomia di quel fanciullo si ricompose, rigida, impassibile, come un soldato chiamato a rapporto dinanzi al suo superiore.

La prova più evidente di dissimulazione e di sangue freddo, egli la diede in quel famoso colpo di Stato del 1° Aprile 1893, allorchè per impedire una insurrezione, resa inevitabile dalle violenze dei reggenti e dei liberali, egli si proclamò maggiorenne e assunse il potere d'accordo coi radicali. Il colpo era deciso per la sera del 1° Aprile. Verso le undici erano invitati a pranzo al palazzo i reggenti e i ministri. Siccome bisognava spiegare al ministro Ristitch questo invito repentino, il Re, allo stesso tempo lo informava che aveva da comunicare ai suoi ospiti una lettera di sua madre che si riferiva ad un progetto di matrimonio per lui.

« Un affar serio! » dice Ristitch; « desidero parlarne anticipatamente con Sua Maestà. » A mezzogiorno, si faceva annunziare. Il Re preso nei suoi propri lacci, non ha lettera da mostrare nemmeno per sogno. Allora egli improvvisa una scena di Molière: Don Giovanni e il signor Dimanche. Appena entrato il Reggente, il Re, inforcando il cavallo di battaglia prediletto del grand' uomo, comincia una carica a fondo contro i radicali e le loro mene antidinastiche; fuori che in Ristitch non c'è salvezza per la corona! La carica è eseguita con tanto brio che Ristitch, stordito, acciecato, affascinato, preso per la vanità che in lui era grande quanto l' intelligenza, si dimentica di essere curioso e parte senza avere domandato nulla. La sera, la vecchia volpe era caduta nella trappola; il Re aveva soli sedici anni.

Egli era nato buono e giusto, e ogni volta che egli agiva di sua spontanea volontà, senza che nessuna influenza estranea fosse giunta a sviarne i moti del cuore, i suoi atti erano stati di bontà e di giustizia. Il giorno in cui decise di sposare la signora Machin, emise per primo decreto che fossero aperte tutte le carceri, dove l' odio di Re Milano aveva fatto rinchiudere tanti innocenti, suoi avversarî in politica.

Vi era a Belgrado, al tempo della Reggenza, un figlio di quel Colonnello Nenadovitch, parente dei Karageorgevitch, fucilato all' indomani dell' assassinio del Principe Michele, perchè egli non aveva rivelato quel poco che si supponeva sapesse intorno al complotto. Ristitch, che aveva fatto fucilare il padre, perseguitava il figlio, e a quel giovane istruito ed intelligente si negava sistematicamente ogni impiego. Due o tre giorni dopo il colpo di Stato dell'Aprile, il Re diceva ad uno dei suoi Ministri: « Vi è qui un Nenadovitch che vien trattato da proscritto. Perchè questo? Non voglio gente sospetta; bisogna trovargli qualche cosa. » Il dottor Nenadovitch fu nominato professore all'Università.

Al Re non spiaceva che gli si resistesse e che gli si parlasse con franchezza. Ad un Ministro, che per più di un' ora gli si era ostinatamente opposto, e che non gli era riuscito di far cedere, egli diceva dopo finita la discussione: « G...... mi cede sempre; tu resisti il più delle volte. Ebbene! Io voglio più bene a te che a lui, tu mi piaci più come tu sei. »

A proposito di un nuovo Ministro, egli mi aveva detto con una smorfia di disprezzo: « Oh! È un antico servitore! » Ciò si spiega perchè, al tempo in cui il Ministro in parola era studente, egli aveva, come diversi suoi compagni poveri, pagato il suo alloggio portando lettere, tirando su l' acqua e facendo commissioni per il suo padrone di casa. « Un antico servitore! ripresi io. In Francia noi abbiamo l' abitudine di stimare tanto più le persone, quando di modesta origine sono giunte per il merito solo a fortune più elevate. Però siccome da noi abbiamo una vecchissima aristocrazia, non ci sarebbe da meravigliarsi fuor di misura di un simile disprezzo. Ma qui! allorchè i bisavoli di coloro che fanno tali rimproveri erano probabilmente dei mandriani, la cosa desta stupore. »

La botta era diretta, poichè Miloch, il fondatore della dinastia era un mandriano. Mentre parlavo, spiccavo le parole e guardavo il Re proprio in viso. Trasalì leggermente, poi mi porse la mano con un buon sorriso: « È vero, avete ragione. »

La sua indiscutibile e naturale intelligenza aveva resistito al più terribile degli strapazzi; sei ore di lezione al giorno. « Sua Maèstà » mi diceva il Reggente, « doveva avere un' istruzione universale, *enciclopedica!* »

Cosicchè, tutto il giorno, nella sala di studio, si succedevano quasi senza interruzione professori di ogni scienza e lezioni di ogni genere, di lingue viventi e morte, di storia letteraria, di matematiche, di scienze fisiche e naturali, di filosofia, di diritto, d' economia politica, di storia, di geografia, poi tutta l' arte militare, la tattica, la strategia, l' artiglieria, le fortificazioni! Ne tralascio certamente. Tutte queste materie sfilarono davanti alla sua mente per lo spazio di quattro anni. Per ogni lezione si davano tre punti: per la condotta (!), per l' applicazione, per il progresso! Gli facevano passare degli esami in presenza dei Reggenti, del tutore, dei Ministri, del precettore; il metropolita stesso vi era stato convocato. Il Re metteva tutto il suo amor proprio a rispondere bene alle interrogazioni. Ma essendogli umanamente impossibile di essere preparato in tutto, avvertiva quelli dei suoi professori nei quali aveva più fiducia che egli non sapeva bene tale parte, o tal' altra della loro lezione.

Tutto sommato, questo preteso *minus habens* — la parola

è stata ripetuta fino alla sazietà dagli assassini e dai loro amici — parlava il Francese come la lingua materna, assai bene il Tedesco e il Russo; capiva l' Italiano e l' Inglese e leggeva con grande facilità un testo latino. A diciassette anni, egli era infinitamente più istruito dei nostri migliori alunni liceali della stessa sua età. Si appassionava per le questioni di filosofia; conosceva la nostra storia di Francia a menadito, nei suoi particolari più minuti. Se non era, come suo padre, smagliante parlatore, possedeva non di meno delle cognizioni chiare sopra tutto; e si trattasse di letteratura, di teatro, d' arte, di storia, di economia politica, di teorie politiche costituzionali, persino di questioni d' insegnamento, egli era capacissimo di proferire un giudizio sempre assennato, per lo più giustissimo, e che dimostrava avere egli pensato da sè medesimo.

In un paese di vecchia civiltà sarebbe stato un Re costituzionale dei migliori. La sua disgrazia fu l' essere nato Re in un paese nuovo. Fra lo Stato ideale che i suoi studi gli avevano fatto concepire, e lo Stato reale che la Provvidenza gli affidava, correva troppa differenza. Gli era stato insegnato, ed egli stesso aveva osservato nella Storia, quali fossero le condizioni indispensabili affinchè un popolo potesse mantenersi e svilupparsi di fronte a un potente vicino e sempre pronto a sospetti. Infatti appena giunto egli al governo, scoprì quante poche di quelle condizioni si trovavano realizzate in Serbia.

Il Signor Nenadovitch, colui di cui ho parlato più sopra, oggi segretario del suo parente Re Pietro Karageorgevitch, diceva ieri a un redattore del *Temps*: « La Costituzione del 1888 limita l' iniziativa del Re, a proporzioni davvero estreme, e riduce il suo potere a così poca cosa che, io qui presente, semplice professore di diritto internazionale e patriota fervente, non mi curerei di regnare con simili mezzi. »

Furono appunto questi mezzi medesimi che si trovò aver in mano Re Alessandro nel 1893. E quello era il male minore. Il paese da governarsi formava un' anarchia di contadini che ponevano al di sopra di tutto, il loro campanilismo; erano dei partiti radicali, liberali, progressisti, arrabbiati di politica, specialmente i due primi, condotti da una minoranza di settari e di proscrittori, non ammettenti

che ci fosse posto nello Stato per altri che per i loro affiliati, che destituivano tutti i funzionari, *fino ai becchini*, in caso di successo, non potendo comprendere il Re se non come il servitore del loro partito. « *Evviva il Re radicale!* » si gridava al passaggio d'Alessandro l'indomani del 1.° Aprile 1893.

Il Re voleva essere il Re dei Serbi, di tutti i Serbi; egli riteneva che non sarebbe stato di troppo il concorrere di tutti gli ingegni e di tutte le energie insieme a preparare quello che egli considerava essere la sua missione, « il compimento di quello Stato incompiuto » — sono le sue proprie parole — e anzitutto l'emancipazione dei Serbi ancora schiavi del Sultano.

Parecchie buone teste, delle più ferme e delle più forti fra i radicali e progressisti pensavano ch' egli avesse ragione, che occorreva spezzare i quadri dei partiti e per la maggior parte erano disposte a venirgli in aiuto. Soltanto sarebbe stato necessario procedere con estrema cautela, con pazienza e lentezza, per logorare i partiti e non spezzarli. Pazienza, lentezza, cautela, sono tutte parole che suonano male alle orecchie di un giovane. Invece di logorare, egli volle spezzare; ciò che forse avrebbe necessitato la durata di un intero regno per compiersi, egli volle compierlo in sei anni. Si aggiunga la malaugurata influenza di Milano. In seguito a ciò, la sequela dei colpi di Stato; nessun sangue sparso — *non si potrebbe citare una sola morte da imputarsi direttamente a Re Alessandro;* — ma bensì le costituzioni soppresse, date, ritirate, sospese, i partiti ingannati, traditi gli uni dopo gli altri. Era un giocarsi la corona: molti lo presentirono già dieci anni fa; e fummo in diversi a dirglielo. Nessuno però s'immaginava ch'egli giuocasse la vita.

Lo vidi per l'ultima volta nel mese di Settembre del 1902. Egli era allora occupatissimo dietro agli eventi che si maturavano in Macedonia e nella vecchia Serbia. Tornavo appunto dall'aver percorso quelle due regioni. M'interrogò lungamente, chiese il mio parere su certi progetti per l'estero, poi alcune sue parole mi dimostrarono ch'egli si accingeva ad un nuova evoluzione interna, e che nel suo pensiero, aveva già scelto il generale Tsintsar Markovitch a Presidente del Consiglio.

A Belgrado raccolsi voci e mormorii di stanchezza, con-

fessioni di un gran malcontento. Quei perpetui cambiamenti scoraggiavano e irritavano gli uomini dei partiti liberali. Ma più di ogni altra cosa, erano le strane pretese della famiglia di Madame Draga Machin quelle che urtavano, e ben con ragione, l' amor proprio di molti, ne eccitavano la collera, ed il malcontento cresceva e risaliva fino al Re. Nonostante era rimasto popolare tra i contadini, e non fu certo la volontà della Nazione che diresse e compì il dramma della notte del 10 Giugno.

Non è giusto che l' infamia di pochi ricada sopra un intero popolo; non bisogna confondere il popolo serbo, e i suoi leali e pacifici contadini, colla plebaglia di talune città; non bisogna giudicarlo dai voti dei suoi deputati. Nemmeno è giusto il confondere l' esercito serbo con un pugno di assassini travestiti da soldati, nè gli ufficiali serbi con quel tal Colonnello Machin che condusse gli strangolatori attraverso le sale del palazzo. Una guida più sicura non si poteva trovare; era stato aiutante di campo del Re fanciullo, uno dei due pei quali questi provava un affetto particolare.

Il giorno di Natale 1893, il Re aveva riunite insieme quattro persone ad una colazione affatto intima. Dopo il pasto, eravamo passati nel suo gabinetto da lavoro, - quello che ieri era la sua camera - e da quello in una stanzetta che dava sul giardino, dalla parte del viale, e che proprio allora era adattata per sala da fumare. Il Re Milano aveva mandato i mobili da Parigi, alcuni erano veri oggetti da museo. In seguito, pare il Re facesse di quello stanzino uno spogliatoio; l' impiantito è oggi imbevuto del suo sangue. Mentre si fumava prendendo il caffè, il Re consegnava a ognuno di noi, al suo ufficiale d' ordinanza Nikolacevitch, al Colonnello Crestitch, una sua fotografia, sulla quale, ridendo metteva la data e la firma. La quarta spettò a uno che stava appoggiato a quel preciso angolo di sinistra dove il 10 Giugno, è caduto il Re. « Ecco la tua, mio buon amico! » disse il Re porgendogliela. Mio buon amico! Era il Colonnello Machin.

Alla data dell' 8 Dicembre 1893, ritrovo nel mio giornale il riassunto di una lunga serata che passai allora col Re, in quella sala da fumo già descritta più sopra. A proposito della parte che prendono i *popes* alla politica in Ser-

bia, la conversazione era scivolata dalla religione alla filosofia. « Nulla, » diceva il Re, « m' interessa e mi appassiona più di questi argomenti; l' anima, la materia, l' eternità, la realtà dei fenomeni, l' esistenza o la non esistenza del mondo esteriore. Ah! quell' argomento! Lo credereste voi, che quando ci rifletto a lungo, quegli oggetti che ho sotto gli occhi mi si perdono a poco a poco in una nebbia confusa; divengono vani e mi si presentano soltanto come specie di fantasmi?.... Io credo all' immortalità dell' anima e ad una forza superiore, non posso farmi un concetto della natura organizzantesi da sè medesima. - L' orologio di Malebranche? - Sì. » Poi, dopo un silenzio: « Vi accade mai di avere delle visioni? La sera quando sono solo e penso al mondo di là, mi torna spesso alla mente un' immagine. L' ho veduta da piccolo bambino, nel Dante illustrato da Gustavo Doré. È l' ultima illustrazione dell' Inferno: un tetro demonio, divoratore d' uomini, col volto rigato di lagrime, con sotto questa leggenda: " Il sovrano del regno del pianto. ,, Oh! conosco bene il numero della pagina, la rivedo tante volte! - Guardate, un' altra cosa! non posso nè toccare, nè persino guardare uno scheletro, mi sento male subito. Anche a vederne uno in figura mi fa male. Perciò faccio sempre prima esaminare i giornali illustrati dal mio servitore. Una volta, in Russia fui proprio disgraziato. Ero a Mosca, insieme al Granduca Sergio e alla sua moglie, visitavamo la Chiesa di San Sergio; vi è l'usanza di baciare il corpo del Santo che ivi si conserva. Aperta che fu la cassa, mi levai presto presto le lenti, chiusi gli occhi; e domandai dove si doveva baciare, e lo feci al tasto. Quando mi rialzai, riaprii gli occhi, guardai dappertutto tranne davanti a me, tantochè il Granduca mi chiese che cosa avessi. " Hanno scoperto il corpo? ,, gli dissi. " — No. — Ah! tanto meglio! ,, E gli confessai il mio terrore. »

Il Re narrava con voce che si faceva sempre più lenta e sorda. Sentivo che era commosso, tutto angosciato, invaso da una specie di terrore. Si alzò bruscamente. « Aspettatemi! » disse. Tornò nel suo studio, prese una lampada sulla tavola, passò in un salotto vicino, e lo intesi che camminava su e giù. Tornò dopo un momento: « Vedete, » mi disse sorridente, « sono uscito perchè ero tutto commosso e nervoso; il fresco mi ha calmato..... E poi, via,

francamente » soggiunse ridendo, « ho voluto provare, come farei quando sarete partito, per attraversare queste sale tutto solo e andarmene a letto. »

Nel rileggere questi appunti, rimetto ognuno dei particolari di quella strana scena nel suo ambiente maledetto e non posso far di meno di sentirmi vivamente commosso. Chiedo a me stesso se per questo sventurato giovane Re, oppresso dalla fatalità che al pari degli eroi dei drammi antichi sentiva aggravarglisi sulla vita, quel terrore di tutto ciò che ricordava la morte e quell' angoscia dell'al di là, non fossero tanti presentimenti e rivelazioni della tragica fine. Mentre mi parlava non aveva egli forse la visione degli uccisori i quali, traversando quelle sale ove egli non passava senza un forte battito di cuore, lo massacrarono in quello stesso luogo in cui evocava il Demonio - sovrano del regno del pianto - Satana che divora in eterno tre anime del tradimento: Bruto, Cassio e Giuda.

(*Trad. di* Lisine du Chêne de Vere)

Alberto Malet

Lord Halifax e la condanna del Loisy

È uscito a Londra (Longmans) un volume intitolato « Harnack and Loisy, » di cui è autore il rev. T. A. Lacey. La prefazione l' ha scritta quell' uomo eminente che è Lord Halifax. Per far conoscere ai lettori quale impressione può avere prodotto la condanna del Prof. Ab. Loisy nel gruppo anglicano rappresentato da Lord Halifax, noi crediamo utile riprodurre il suo breve scritto fedelmente tradotto dall' originale ; e lo riproduciamo solo a titolo d' informazione oggettiva e serena. Che se il lettore incontra qualche espressione od apprezzamento in forma non troppo reverente per la Chiesa cattolica, voglia ricordare che chi scrive è un anglicano. Lord Halifax scrive:

Si trova negli scritti editi del Sig. Gladstone questo passo : — Le suscettibilità non si allarmino se noi osserviamo che Roma è, e può essere lungamente, sotto alcuni rispetti importanti, il centro del mondo cristiano. — La mia convinzione è che in via di fatto, la Chiesa romana

sia il forte sostegno degli elementi essenziali del cristianesimo. Immaginiamo qual sarebbe il mondo senza la testimonianza della Chiesa romana per le verità incluse nel Credo e nella dottrina sacramentale dell' Oriente e dell'Occidente? e osserviamo come ogni suo atto grandemente commuova tutta la cristianità. Ma questi sono giorni di transizione; non ci difettano le asserzioni ardite non meno per il lato dell' ortodossia che per qualunque altro. Possono esservi affermazioni così arrischiate che occorra sconfessare, ma sono certo che coloro i quali hanno di più a cuore gli interessi del cristianesimo e la salvezza delle anime, saranno desiderosissimi che la condanna sia solo per i punti estremamente dubbii, e più rara che possibile. Essi certamente brameranno anche che tale condanna, per quanto è dato, eviti la nota personale. Che può esservi di peggio per l' accordo tra la teologia e la scienza, accordo che tanto i teologi come gli scienziati, se degni di tal nome, debbono avere seriamente a cuore, delle ritrattazioni estorte dall' autorità ecclesiastica, le quali non persuadono nessuno e solo aggravano il male cui si vorrebbe rimediassero?

Si è per ragioni come queste che il rumore attorno alla condanna dell' Ab. Loisy e de' suoi libri desta si grand'allarme. Ci è lecito il dubitare fortemente che sia possibile fare getto dell' autorità dei Vangeli e ritenere quella della Chiesa; ma qualunque sia il grado in cui gli scritti dell'Ab. Loisy vadano soggetti a una siffatta imputazione, che potrà darsi più di infelice dell' attacco fattone recentemente da un eminente scrittore e teologo francese, Mgr. Battifol, che contesta il metodo critico di Harnack e dell' Ab. Loisy, allo scopo di esaltare l' uno e condannare l' altro? Possiamo distruggere i suoi metodi, possiamo, in base ad argomenti critici, rigettare le sue conclusioni, ma l' Ab. Loisy non nega nessun articolo di fede: Harnack nega la dottrina centrale del cristianesimo. La critica dell' Ab. Loisy, senza dubbio, è distruggitrice del protestantesimo; ma è questa una ragione per la quale egli debba essere condannato dalla Chiesa?

Mettere i libri all' Indice è una cosa; il Decreto quale è per chi lo consideri è un' altra. Per mettere all' Indice i libri e specialmente l' ultimo, possono additarsi buone ragioni: essi hanno un' impronta che non è la più edificante; essi non sono addatti alla generalità dei lettori. Ma una

condanna dal Santo Uffizio dei libri e dello scrittore, una chiesta ritrattazione, una sentenza di scomunica, forse, in caso di rifiuto, sono cose queste che svegliano dolorose memorie! Perchè si consideri come il Loisy ha distinto accuratamente tra cose di fede e cose di scienza: egli non ha impugnata nessuna dottrina della Chiesa; egli, senza esitazioni, dà l' assenso a ogni verità. Che ha fatto egli dunque? Nella peggiore delle ipotesi egli ha indebolito alcuni argomenti scientifici che muovono alcuni a credere. Il resultato può dispiacere, ma di utile a farsi non resta che questo: o si riabilitino quelli argomenti con metodi scientifici; o la fede si rassegni a privarsene.

Nessuna cosa peggiore del pretendere ch'essi sussistano ancora in pieno vigore. Si può essere convinti ed io personalmente lo sono, che le difficoltà storiche e critiche da vincere per negare, ad esempio, l' autenticità giovannea del quarto Vangelo sieno ben maggiori di quella con cui si pretende intaccarla; ma l' assalto all' opinione tradizionale non può essere ignorato. Vi sono basi storiche per la fede; si discutano, s' impugnino o si stabiliscano ma sempre con metodo scientifico e colla critica storica. Questo appunto è il metodo del Loisy. Egli può avere o non avere danneggiato i fondamenti della fede; però la sua idea è, e non è solo a pensarlo, di averli rinforzati. Ma non insisto in questo punto. Abbia o non abbia ragione il Loisy, insisto nel dire che l' opera sua, essendo puramente scientifica, non può essere certamente giudicata dall' autorita spirituale.

Si ha di nuovo il caso di Galileo. Agli ecclesiastici del secolo decimosettimo, presi da timor panico, le teorie scientifiche di Galileo sembravano distruggitrici della fede, perchè demolivano certe opinioni ch' erano venute avviluppando l' umano concetto della fede, e perchè sembravano rendere falsa la lettera della Bibbia. Essi, nel loro spavento, imposero silenzio a Galileo, e non solo gl' imposero silenzio, anche lo sforzarono a ritrattarsi, e non solo lo sforzarono a ritrattarsi ma giunsero a dichiarare eretica la sua dottrina. Ciò resta tra i ricordi come il fallo peggiore (¹) della Chiesa romana, fallo che fu un delitto, perchè si condannò dall' autorità spirituale della Chiesa, fallo non ancora riparato. Come si potrà accettare, senza esitazione, l' insegnamento di un' autorità che sì grossolanamente una volta ha frainteso le sue funzioni? Per ducent' anni la chiesa ro-

(¹) Ci pare inutile ripetere le nostre dichiarazioni. (*R. N.*)

mana stette in conflitto aperto contro la verità scientifica, dichiarando l' astronomia di Keplero e Newton « assurda in filosofia » ed « eretica in teologia ». Alla fine, nel 1820 si dovette permettere d' insegnarla non come ipotesi matematica soltanto, ma come rispondente ai fatti. Per certo un errore siffatto e una resa come questa possono bastare.

Il delinquente [1] fu la Congregazione del Santo Uffizio. Tolto una volta l' incubo di quella futile condanna si formò chiaro il concetto che le questioni scientifiche non possono essere decise dall' autorità della Chiesa. A Roma, dove si suppone regnino il buon senso e la prudenza, si ebbe un desiderio piuttosto acuto di allontanare ogni sospetto di tendenza a intrigarsi in simili questioni. Fra le proposizioni condannate nel famoso Sillabo fu posto quella che asserisce i decreti della Sede Apostolica e delle Congregazioni romane essere d' ostacolo al progresso della scienza. Si fece qualche riserva intorno alla storia, al tempo del Concilio Vaticano ed è ricordata un' osservazione singolarmente indiscreta del Card. Manning, ma ciò accadde per un' inquietudine transitoria, e Leone XIII fu lieto di presentarsi come difensore di una coraggiosa ricerca della verità storica. La sua Enciclica *Providentissimus*, malgrado alcune espressioni dubbiose, contribuì allo studio scientifico e onesto delle sacre Scritture. E se talora potè parere altrimenti, ciò si deve attribuire non a diffidenza nel metodo scientifico, ma piuttosto a un' immensa confidenza nell' integrità della Scrittura, che la critica può solo confermare. Leone XIII non fu ostile alla critica biblica più del Signor Gladstone quando scrisse della *inespugnabile rocca* della sacra Scrittura.

Questa crescente armonia tra l' autorità e la scienza fu rudemente turbata dal decreto pronunziato nel 1897 circa l' autenticità del testo concernente i tre Testimonii celesti (I Giov., v, 7). Una volta ancora il S. Uffizio fu il colpevole. Si trattava di una questione di pura critica testuale, e forse niente vi ha che più di essa entri del tutto nel dominio della scienza. Non si trattava dell' esegesi del testo quale espressione della vera fede, nè di ritenerlo pel servizio della Chiesa. La questione consisteva nel sapere se le parole formavano parte integrale del testo greco originale e dell' antica Vulgata latina. Fu provato ad esuberanza che quelle parole non si trovano in nessun testo greco prima

[1] Ibidem.

del secolo decimoquinto e che al testo latino, quantunque vi sieno traccie di un uso molto più antico, non sono state generalmente inserite prima del secolo decimoterzo. Dinanzi a questi fatti la Congregazione del Santo Uffizio, alla questione formalmente proposta se l' autenticità di quel passo si possa « negare con sicurezza, o almeno revocare in dubbio », rispose negativamente. Questa risposta non fu, a quanto pare, dettata da un timor panico, come avvenne per la condanna di Galileo; sembra la si debba attribuire a pretta ignoranza. Il timor panico era altrove. La risposta suscitò un vero panico nelle menti di coloro che desiderano vedere l' autorità della Chiesa affermarsi: e schietta gioja nelle menti di tutti i nemici della religione. Dopo pochi mesi si dette la spiegazione, autorizzata dal Card. Vaughan, che dinanzi al Santo Uffizio non era stata fatta nessuna questione di critica, ma solo di verità teologica delle parole. La spiegazione può essere accettata; il fatto di essere stata data mostrò che le Autorità della Chiesa s' avvedevano delle conseguenze disastrose di un errore di tal sorta.

È concepibile che il Santo Uffizio voglia ripetere lo sbaglio ed emanare una condanna del Loisy, che avrà bisogno di una spiegazione simile? Una tale spiegazione, o il bisogno di essa, è cosa rovinosa. Nè si tratta di un affare domestico per la Chiesa romana, che per nulla ci riguardi. Tutto il cristianesimo è interessato per l' onore e la dignità della Chiesa romana.

V' è di più; un errore di tal sorta nuoce alla religione in largo, nuoce all' autorità in genere su cui la religione si poggia, e tende a spingere gli uomini verso le sanzioni puramente individuali in fatto di verità. Il caso di Galileo ferì gravemente il cristianesimo per due secoli, e la ferita non è ancora sanata. Il caso del Loisy è forse per rinnovare il disastro? »

Fin qui Lord Halifax. Alle sue parole severe noi non faremo seguire nessun commento, perchè, come abbiamo avvertito, volemmo riprodurle soltanto per informarne i lettori. Certamente un lettore cattolico troverà in esse alcunchè da spiacergli, ma anche può notarvi espressioni di reverenza e di stima per la Chiesa romana, espressioni che non fanno disperare si possa, a Dio piacendo, arrivare all' unione delle Chiese dissidenti, auspicata dal non mai abbastanza compianto Leone XIII, instauratore sapiente del prestigio cattolico nel campo della fede e della scienza, libera e onesta.

FINANZE E FERROVIE

Nel precedente articolo abbiamo cercato di dimostrare uno degli aspetti per i quali la questione ferroviaria in Italia e nell' attuale momento si può chiamare questione finanziaria. Tanto che il Governo ed il Parlamento non possono risolverla, come forse vorrebbero, perchè la finanza impedirebbe, ove non si voglia commettere un gravissimo errore, di accrescere il debito quanto risulterebbe necessario, ove si volesse concludere per l' esercizio di Stato.

Ciò vuol dire che gli errori passati, remoti e recenti, hanno fatto sì che lo Stato si sia cacciato in un dilemma inesorabile: o l' esercizio privato, ovvero commettere un errore finanziario che nell' attuale momento sarebbe deplorevole.

Possono bene fingere i Ministri, davanti al Parlamento ed al paese, di avere una perfetta libertà di azione e di potere risolvere il problema tanto nel senso dell' esercizio privato come nel senso dell' esercizio di Stato; essi sanno benissimo che ove fosse conosciuto dal pubblico che vi è anche solo la probabilità che il governo adotti l' esercizio di Stato per dover quindi ricorrere al credito pubblico per saldare i suoi conti, affine di provvedere al trascurato buono assetto delle reti, il mercato finanziario muterebbe assolutamente i suoi apprezzamenti.

Qualcuno anzi sostiene — specialmente all' estero — che il solo fatto che il Governo assumesse l' esercizio di tutte le ferrovie, oggi appaltate alle tre Società, renderebbe l' alta Banca diffidente, non tanto per i debiti che lo Stato dovrebbe contrarre nell' assumere detto esercizio, ma per il continuo pericolo nel quale sarebbe esposto il bilancio, specialmente dopo gli esempî della Svizzera, del Belgio e della Prussia.

Il credere possibile che leggi, regolamenti, controlli ec. ec. mettano ostacoli efficaci affinchè non siano oltrepassati i confini delle spese ferroviarie quando sono dello Stato, è un errore colossale, se non è un voler negare i fatti. Non è stato possibile in Italia, non ostante i congegni così migliorati che si sono escogitati, impedire tutte quelle irregolarità che tratto

tratto si rendono palesi in questo e quel Ministero e che talvolta prendono anche l'aspetto delittuoso; il che dimostra quanto poco servono gli uffici di revisione, i controlli del Parlamento e la chiara contabilità. È quindi peggio che una illusione ammettere che un'azienda autonoma che comprende migliaia di chilometri sparsi in tutto il territorio del Regno e che importa il maneggio di quasi trecento milioni l'anno di entrate, ed ha bisogno per di più in molti casi di risoluzioni pronte e precise, possa contenersi automaticamente nel limite delle spese fissate.

Bisognerebbe, per rendere verosimile una tale ipotesi, che venissero presentati esempî di tale desiderata regolarità nell'andamento di un'azienda così vasta. Ma nè l'Italia, quando nel passato ebbe per molti anni l'esercizio di Stato, nè i paesi che recentemente hanno adottato questa forma di esercizio possono presentare esempî che valgano a suffragar la speranza che il bilancio non sia roso dalla amministrazione ferroviaria.

Che cosa non si è tentato nel Belgio per poter giustificare le conseguenze dell'esercizio di Stato? e quali risultati si ottennero? La finanza dello Stato si è confusa con quella della industria ferroviaria; il bilancio che per tanti anni era stato modello di regolarità, di correttezza e di andamento tranquillo, presenta, in causa dell'esercizio ferroviario, non solo un movimento tumultuoso, ma, ciò che è peggio, i Ministri delle finanze ed i relatori dei bilanci cominciano a lasciar comprendere che manca la sicurezza delle resultanze che vengono messe avanti al Parlamento e non sono più in caso di affermare quali sieno i termini veri del bilancio, tanto l'azienda ferroviaria diventa complessa e pesante in tutti i punti della finanza dello Stato.

E dalla Svizzera vengono ancora più curiose notizie; quel piccolo Stato che non si era mai trovato in preoccupazione per la sua finanza, ora, dopo il riscatto delle strade ferrate, comincia a sentire la malattia di tanti altri paesi, ed ha davanti a sè una questione di disavanzo che prima era ignota. Si erano fatti i preventivi delle spese di esercizio ferroviario in base alle percentuali che risultavano dai bilanci della società ferroviaria e si trova sino dai primi anni che lo Stato non è in grado di esercitare la stessa rete colla stessa percentuale di spesa; peggio ancora: mano a mano che gli anni passano si verifica che la percentuale va crescendo. Così non solo non è possibile introdurre quelle agevolezze che si erano promesse per i trasporti delle persone e delle merci, ma già qualche

voce si manifesta che suggerisce come soluzione un inasprimento delle tariffe.

E in Germania, con quel linguaggio più fermo e più preciso che sogliono adoperare i Ministri, viene confessato essere vero che le tariffe ferroviarie non corrispondono alle esigenze anche modeste delle industrie, ma in pari tempo si aggiunge che l'azienda ferroviaria non è in grado di soddisfarle, poichè la diminuzione delle entrate ferroviarie indebolirebbe il bilancio.

Ma allora, si può domandare: come mai si difende l'esercizio di Stato, affermando che solo tale forma di esercizio può permettere di applicare delle tariffe, le quali non abbiano carattere industriale per l'esercente, ma servano solo a facilitare gli utenti?

E poichè è utile qualche cifra che precisi ciò che siamo andati dicendo, ecco il prospetto dei bilanci svizzeri degli ultimi sette anni:

	Entrate	*spese*		*differenza*
1897	91,556,543	87,317,364	+	4,239,179
1898	95,277,453	94,109,943	+	1,167,510
1899	100,476,336	98,052,644	+	2,423,692
1900	101,003,716	102,757,839	+	1,724,123
1901	101,924,682	105,533,089	—	3,608,407
1902	102,240,000	108,120,000	—	5,880,000
1903	106,430,000	110,548,000	—	4,115,000

Non occorre nemmeno dirlo, il riscatto delle ferrovie Svizzere data dal 1901 e coincide perfettamente coi disavanzi del bilancio.

Sotto un doppio rispetto pertanto noi vediamo il lato finanziario della questione ferroviaria quale si presenta oggi in Italia: il primo, ciò che costerebbe in più dell'esercizio privato, l'esercizio di Stato; il secondo ciò che lo Stato dovrebbe sacrificare sulle entrate attuali per facilitare il servizio dei trasporti.

Non vi è nessuno che osi sostenere che l'esercizio di Stato non costerebbe di più dell'esercizio privato: le esperienze fatte nel passato dell'Italia stessa ed i risultati che ottengono ora altri Stati, sono dimostrazioni troppo evidenti di ciò che è avvenuto ed avviene. Ora si domanda: se per sodisfare qualsivoglia esigenza politica vi sono alcuni che sono disposti ad approvare l'esercizio di Stato, come mai non possono ammet-

tere senza discussione che i venti o trenta milioni di maggior spesa che domanderebbe tale forma di esercizio verrebbero senza dubbio meglio impiegati a diminuire le aliquote delle tariffe? Con circa venticinque milioni si avrebbe un ribasso di tariffe del dieci per cento; ribasso non altissimo, ma certo non trascurabile; e che sarebbe tanto più degno di osservazione, se venisse concentrato sopra alcuni dei trasporti, ad esempio il prezzo dei biglietti di 3 classe e le tariffe delle merci più povere.

Ma vi ha di più; nella occasione in cui si risolve il problema dell' esercizio ferroviario, a quanto si sente dire da coloro che avvicinano il Governo, questo vorrebbe ottenere dalle società esercenti patti migliori. Non sappiamo se e quanto questi migliori patti sieno possibili, ma se mai trattative serie in tale proposito si possono intavolare con speranze di riuscita, a noi pare che tutti gli sforzi del Governo dovrebbero essere rivolti, non già ad ottener dalle Società un maggior contributo a vantaggi del bilancio dello Stato, ma piuttosto un corrispondente ribasso delle tariffe e sopratutto di alcune tariffe.

Rinnovare le convenzioni ferroviarie pressochè agli attuali patti finanziari purchè le società esercenti riducessero di una congrua percentuale le tariffe della 3 classe dei viaggiatori e di altrettanto le tariffe di trasporto, specie verso l' estero dei prodotti agricoli più poveri, costituirebbe un successo per il Governo, del quale profitterebbe la grande maggioranza del paese.

Un Ministro dei lavori pubblici che dichiarasse al Parlamento di studiare la rinnovazione delle convenzioni di esercizio sopra questa base, ed aggiungesse che a favorire il commercio lo Stato da sua parte studierebbe di abolire od almeno di attenuare le tasse sui trasporti; un Ministro diciamo che manifestasse tali criterî diventerebbe subito popolare, e la causa dell' esercizio privato avrebbe ogni probabilità di vittoria.

Non bisogna dimenticare che la tassa di bollo sui biglietti ferroviari è una tassa progressiva a rovescio delle più tipiche. Un biglietto di 15 centesimi di costo ne paga 5 di bollo, cioè il 33 %. Una prima e semplice riforma sarebbe quella di abolire tale tassa di bollo per tutti i biglietti che costino meno di dieci lire.

Dalla tassa sul prodotto del movimento a grande e pic-

cola velocità nelle ferrovie, voluta dalle leggi 6 aprile 1862 ed inasprita da quella 4 Agosto 1874, lo Stato non ricava meglio di 23 milioni, poco meno del 10 % nell'intero prodotto ferroviario e quindi quasi il 20 % sul movimento delle merci. Una simile aliquota è quindi evidentemente eccessiva e sarebbe provvido un provvedimento che la riducesse almeno del 50 %.

Si afferma che uno dei motivi per i quali il Ministero ha evitato sino ad ora di manifestare il proprio intendimento sulla questione ferroviaria, sia quello di non pregiudicare la propria posizione politica prima delle elezioni politiche. Per questo il Ministro dei lavori Pubblici avrebbe presentato dei progetti affrettati che non hanno alcun significato, nè hanno speranza di esser discussi. Il risultato delle elezioni darebbe modo al Ministero di formarsi una opinione nella quale sia sicuro di esser seguìto dalla maggioranza.

Ma se il Ministro dei lavori pubblici, d'accordo col Ministro del Tesoro, affermasse in Parlamento essere intendimento del Governo di rinnovare le convenzioni al solo patto di ottenere radicali ribassi di tariffa, specie per i viaggiatori e per le merci meno povere, e che lo Stato dal canto suo colla riforma della tassa di bollo sui biglietti e con quella della tassa sul movimento delle merci a grande e a piccola velocità, intende di contribuire a rendere più efficace questa forma di sgravio, non vi ha dubbio che sarebbe tale concetto una eccellente piattaforma elettorale.

Ma chi vorrà sperarlo?

VERIDICUS

ARTE BENEFICA

Nel Salone dell' Istituto dei Ciechi in Milano, ebbe luogo, or non è molto, un riuscitissimo concerto. Il programma prometteva assai: per la parte pianistica una *Barcarola* di Rubinstein, un *Tema con variazioni* di Schumann, un *Notturno* di Chopin, una graziosa pagina di Henselt, *Venezia e Napoli* di Liszt, lavori ardui, eseguiti rispettivamente dalle signorine Catelli e Di Blasi e dal sig. Ferrari, allievi della scuola Appiani. Per violino portava un *Allegro da concerto* di Viotti e due nuovissime composizioni del Prof. Marco Anzoletti, che dovevano avere ad interprete il giovanetto Antonietti, degno allievo dell'esimio violinista Trentino, lustro del Conservatorio milanese.

Il canto era assicurato delizioso, oltre che da due cori delle allieve cieche e da due scherzi di antica scuola, dal poemetto idillico *La Montanina*, musicato e cantato dalla gentile signorina Elisabetta Oddone.

Io non potrei fare una compiuta relazione critica di ogni pezzo eseguito: debbo limitarmi a dire che l'esecuzione fu riconosciuta perfetta e rivelò miracoli di ottima scuola, di assidui studî e di rara intuizione artistica: l' espressione efficace, l' agilità perlata, tutte le migliori manifestazioni interpretative dell' arte musicale si succedettero in quella festa geniale con ammirazione di tutti. Tralascio personali apprezzamenti; ma non so resistere al desiderio di fare una speciale menzione delle seducenti novità, vivamente attese ed applauditissime. Per la *Montanina* dirò che quei versi freschi e puri come l' aria dei monti, dovuti alla penna, o, meglio, all' anima gentilissima di Luisa Anzoletti, trovarono il più degno commento nella composizione lirica di Elisabetta Oddone. A questa distinta signorina nulla manca quale vera e fine artista, poichè ai talenti musicali ella può unire i tesori d' una bellissima voce; possiede poi quell'assieme di elegante e giovanile semplicità, che, nell' uso de' suoi preziosi tesori, la fanno quasi bimba che giuoca graziosamente con monetine d' oro. Il suo contegno, come il suo modo di fraseggiare, è veramente ammirabile.

Il nome caro di Luisa Anzoletti mi richiama, proprio come la *poesia* richiama la *musica*, l' egregio fratello di lei, prof. Marco. Egli fu l' anima del concerto di cui scrivo, dovuto alle sue sapienti cure di compositore e di violinista, ed ebbe un nuovo, meritato trionfo in due caratteristici pezzi — *Siciliana e Giga* — eseguiti per la prima volta in pubblico da un allievo suo, il giovane sedicenne Antonietti, ben degno dell' esimio maestro a cui fa tanto onore. Benchè trepidante, il bravo giovanetto, più che una eccellente promessa, si mostrò artista migliore di parecchi che girano il mondo preceduti da gran fama di concertisti. Nel modulare le ampie frasi classiche, delicata e calda di sentimento, quanto vigorosa e caratteristica, è l' espressione ch' egli cava dalle corde che rispondono fedelmente al suo archetto. Questo dicasi per il grande slancio e la finissima interpretazione con cui eseguì l' *Allegro di Concerto* del Viotti — una delle pietre di paragone dei concertisti di professione — e altresì per la *cavata* sempre nobile e piena di rilievo, specie nella melanconica, melodica *Siciliana* in antico stile, e nella vivacissima e difficile *Giga* dell' Anzoletti: due belle pagine ispirate, d' irresistibile effetto, da aggiungere con orgoglio nazionale al repertorio della musica classica. Chi scrive ha avuto la ventura di assistere alla prova, e quindi al concerto, ha potuto comprendere tutte le bellezze della composizione dell' illustre violinista, il quale ha trasfuso parte della sua anima nella composizione sua e nel suo degno allievo, facendo provare, colle meste note della prima pagina, come colle note vertiginose della seconda, quelle sensazioni pro-

fonde, quelle vibrazioni irresistibili, quei fremiti che costringono all' applauso.

Ma perchè questa festa elettissima d'arte e il concorso di tante persone benemerite d' ogni opera buona? — Un grido straziante, pauroso che vien da lontano........ un gemito lagrimevole, represso da mille frastuoni, ma udito da tanti cuori pietosi.

Per far conoscere anche ai numerosi amici della *Rassegna Nazionale* le opere beneficate in quella festa, dovrei riportare l' elevatissimo discorso pronunciato dal chiarissimo Comm. Can. Don Luigi Vitali; ma troppo spazio si richiederebbe per qui riassumerlo convenientemente.

Con sede centrale in Roma e in Comitati nelle principali città, ecco la *Lega Antischiavista delle Signore Italiane*. Un bel nome, nevvero? e un fine nobilissimo, perchè umanitario, civile e religioso. Anche alla donna italiana, « ricca d' ingegno, nobile e gentile di cuore, » si scopre la piaga della schiavitù africana: sono pubblicazioni, statistiche, relazioni di viaggiatori e missionari, discorsi e sermoni narranti le gesta crudeli che ancora attualmente e veramente si compiono nel dramma tenebroso e feroce, compendiato dalla parola *Schiavitù*. La femminile sensibilità a quei racconti inorridisce; ma subito le migliori facoltà del cuore e della mente si ridestano in una protesta rivendicante libertà.... libertà! Sì, ritornino liberi di amare, di vivere quei nostri fratelli neri; la loro anima vivacissima e intelligente non abbia mai più a portare, insieme ai corpi straziati, l' infame catena della schiavitù!

Ma alle parole subentri l' azione. La *Lega Antischiavista* ne presenta i mezzi modesti, ma non per questo inefficaci e trascurabili. Ogni donna italiana, come non poche sue nobili sorelle di altri paesi, accanto ai compassionevoli sensi pei connazionali infelici, porti nel cuore un vivo compianto per lo schiavo e per la schiava d' Africa, per questi sventurati che non hanno più nè patria, nè famiglia, nè altare qualsiasi; abbia anche la donna italiana il desiderio e la fiducia di veder scomparire nel secolo nostro quella vergogna intolleranda.

Dia l' adesione sua alla *Lega Antischiavista*, coll' offerta di una lira o di mille; unisca la sua cooperazione alla *Società Antischiavista Italiana*, che, con lavoro attivissimo ed efficace, si adopera ad abolire la schiavitù, specialmente nei territorî affidati al protettorato nostro, colla forza del diritto civile e dei trattati internazionali e coll'immancabile influenza delle Missioni cattoliche.

L' opera è grandiosa e santa; per questo non le può e non le deve mancare la cooperazione della donna.

Un altro gemito pur risuona sotto il mite nostro cielo, e il sole che irradia le tante bellezze d' Italia deve illuminare anche qui una deplorevole vergogna di mercato umano.

Ora più che mai, dacchè si è quasi abolito il focolare colle sue gioie severe e dolcissime, e si è sostituito ad esso, anche per la donna, il disordinato e febbrile ambiente del laboratorio o dell' opificio; ora che, per necessità dei tempi nuovi, anche la classe media si vede costretta a lasciare la casa per disperdersi in uffici pubblici e in privati posti di impiego; ora, dico, quanto è più esposta a pericoli la fanciulla e la giovane donna! Inesperta, sovente sola, quasi sempre lontana da persone affezionate e sagge, anche nella ricerca di un' occupazione onestamente desiderata, essa viene tradita con turpi e vili inganni.

Vorrei poter usare delicatissime espressioni parlando di cose tanto gravi; ma ogni cuore femminile è naturalmente ricco di onesti sensi e di fierezza; così tutte voi, lettrici e amiche della *Rassegna Nazionale*, sapete comprendere anche un silenzio.

L' Opera per la protezione della giovane si schiera accanto ad altre istituzioni che lavorano in quel difficile campo, e, non ostacolando l' azione di queste, usa efficacemente ogni mezzo che la generosità, l' esperienza e l' appoggio morale e materiale dei buoni fornisce a lei. Ispirata e confortata dalla Fede cattolica, ella salva e redime molte di quelle infelicissime.

Il concerto riuscì un vero godimento artistico; per esso le due Opere furono efficacemente beneficate; e nel cuore di quanti presero parte alla geniale festa, rimase la vera soddisfazione del bene compiuto: soddisfazione dolcissima, che è tanto necessaria quanto difficile a trovarsi nella vita, pur troppo isterilita da aridi soggettivismi o turbata e distolta dal bene fra gl' incessanti rumori mondani.

L. Pini

N. B. La *Lega Antischiavista delle Signore Italiane*, in Milano, ha sede presso la Presidente Contessa Livia Mapelli Borromeo, via Borromei, 2, e l' *Opera per la protezione della giovane* presso la Presidente Contessa Maria Caccia Dominioni dal Verme, Piazza S. Ambrogio, 16.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO. — Vittorio Emanuele II e Napoleone III (*La Revue*, 15 Mars) — I partiti politici in Alsazia-Lorena (*Questions diplomatiques et coloniales*, 1° Avril) — I Mormoni e la poligamia agli Stati Uniti (*The Literary Digest*, April) — Una nuova biografia di M. de Miramion e della carità al XVII secolo — Le memorie del barone Percy — Note e commenti sulle riviste del mese.

— Continuando il nostro studio sull' articolo della *Revue*: « Vittorio Emanuele ed il Maresciallo Canrobert » [1] rileviamo, che il signor Germain Bapst ha saputo ritrarre dall' epistolario e da altri documenti del Canrobert, una narrazione chiara e precisa della campagna del 1859, combattuta contro gli austriaci dagli eserciti alleati Francese e Sardo.

Napoleone era piuttosto indeciso sull' entrare in campagna, temeva che la confederazione Germanica cedesse all' influenza dell' Austria, il cui ambasciatore era presidente della confederazione, e che si movesse contro la Francia, motivando tal mossa dall' alleanza contratta da Napoleone con Vittorio Emanuele per combattere l' Austria. Fu questa possibile eventualità, che consigliava Napoleone di trattenere le sue truppe ai piedi delle Alpi, mentre un'altra parte si teneva pronta ad imbarcarsi per Genova.

Quando Canrobert giunse a Torino, Vittorio Emanuele volle andare con lui a riconoscere la linea della Dora, sulla quale s' intendeva stabilire una forte difesa per impedire agli austriaci di avanzarsi e portarsi su Torino. Il generale Menabrea aveva disposto per chiudere i passi più esposti e deboli della Dora. Ferveva il lavoro, perchè era giunta la notizia che l' esercito austriaco aveva varcato il Ticino. Una minuta ispezione della linea della Dora, fatta dal Re, da Canrobert, da Della Marmora e da molti ufficiali di stato maggiore, dimostrò la poca possibilità di resistenza principalmente per esser la Dora guadabile in molti punti.

Convintosi della poca difesa organizzabile sulla Dora, il numeroso stato maggiore si portò indietro per riconoscere quale appoggio di resistenza potevasi trovare sulla Stura. Anche quella difesa parve difettosa. Lamarmora d' accordo col

[1] Vedi *Rassegna Nazionale*, fas. 1 Aprile.

Re, insisteva perchè l'esercito alleato si portasse sulla linea del Po, da Casale a Valenza, posizione fortissima. Da quella posizione gli alleati si trovavano in grado di marciare avanti, se gli Austriaci stavano di fronte, o di piombare sul fianco sinistro del nemico, qualora questi tentasse di marciare su Torino. Siccome poi Napoleone, rassicurato sull' azione della confederazione Germanica, erasi deciso a far avanzare le sue truppe e a mandarne l'altra parte a Genova, così Canrobert aderì pienamente che si avanzasse al principio di maggio. Le divisioni Sarde si erano spiegate su una linea da Vercelli, Casale, Valenza, Tortona, occupando Novi per proteggere l'arrivo da Genova dei francesi, mentre una divisione presidiava Alessandria ove i francesi stavano giungendo da Susa. La cavalleria francese essendo poi in ritardo sulla fanteria (questa era giunta per ferrovia e per mare) si destinò al servizio francese una parte della cavalleria sarda. Questa fece si buon servizio, che Canrobert diceva « quando ho la cavalleria sarda ai miei avamposti, dormo sulle mie due orecchie ».

Canrobert scrive nelle sue memorie, che Cavour era contrario all'abbandono della posizione protettrice di Torino, ch' egli vedeva indicata chiaramente dalla linea della Dora, ma Canrobert, ricevuto un dispaccio che approvava il movimento in avanti, non diede ascolto a Cavour, e d'accordo pienamente col Re e con Lamarmora si portò a Valenza. Il 20 maggio la Cavalleria sarda riportava una prima gloriosa vittoria sugli Austriaci a Montebello. Non erano ancora giunte tutte le truppe francesi, quando vi fu un allarme al quartier generale sardo: già si preparavano i forgoni per partire, già si era mandato l'ordine alle divisioni di ripiegarsi su Acqui, quando La Marmora avvisato di quest' ordine di ritirata arrivò in tempo per fermarlo e per ottenere, che il Re mandasse il contrordine a questo movimento, in ciò sostenuto da Canrobert. A questi erasi rivolto La Marmora per spiegargli la forza della posizione, parlandogli con enfasi delle gesta di Moreau a Bassignano « quand' è così, disse Canrobert, sono d' accordo con voi, » e lo accompagnò dal Re. Caso singolare, dopo pochi minuti che tutto era ordinato per ritirarsi, vi fu accordo generale nel ritenere intempestiva la ritirata, che avrebbe prodotto funesta impressione su tutto l' esercito. Canrobert ebbe pure frequente corrispondenza con Cavour, che voleva assolutamente si pensasse a difendere Torino. Decisamente quanto Cavour si mostrò superiore quale uomo di stato in politica, tanto sarebbe stato inferiore in strategia militare. Arrivavano

intanto tutte le truppe francesi ed arrivava pure Napoleone per mettersi alla direzione di tutto l'esercito francese. Mentre gli austriaci si davano movimento per inquietare l'esercito sardo con apparenza di passare il Po, Napoleone eseguiva quel brillante movimento, che dalla destra del nemico lo portò con tutto il suo esercito alla sinistra. Giunto a Vercelli, avanzando in forza passava il Ticino a Magenta, mentre Giulay vi giungeva tardivamente dalla sinistra.

Dopo la battaglia di Magenta cessa il carteggio di Canrobert. Ciò si spiega dalla maggiore influenza esercitata su Napoleone da Mac-Mahon, amico del maresciallo Vaillant capo di stato maggiore dell' Esercito francese. Sarebbe stato interessante conoscere ciò che pensava Canrobert delle operazioni dell' esercito francese dopo Magenta, Melegnano e Solferino, nonchè delle ragioni politiche e militari che indussero Napoleone all' imprevista soluzione dell' armistizio e convenzione di Villafranca.

Ciò che si seppe allora fu, che Napoleone dopo aver ricevuti tre corrieri consecutivi, aveva da Valeggio mandato Fleury, suo aiutante prediletto, a Verona in carrozza di posta imperiale, senza che alcuno ne sapesse sillaba per proporre un armistizio. Francesco Giuseppe, chieste alcune ore per riflettere rispose affermativamente, accettando cioè una sospensione d'ostilità di quattro giorni, durante i quali si tratterebbe d'un armistizio sino al 15 di agosto. I tre capi di stato maggiore Hess austriaco, Vaillant francese e Della Rocca sardo, si riunirono l' 8 luglio a Villafranca per determinare la dislocazione delle truppe durante l' armistizio. Napoleone ritardò l' annunzio dell' armistizio, e precipitò quello della convenzione, onde renderne quasi simultanea la pubblicazione. A tale scopo, solo con ordine del giorno del 10, non fatto conoscere che il giorno seguente, egli annunziava l' armistizio dicendo « questa tregua vi permetterà di riposarvi dalle vostre gloriose fatiche ed attingere nuove forze. Ritorno a Parigi, ma quando suonerà l' ora della battaglia, mi rivedrete fra voi per dividere i vostri pericoli. » Il 12 emanava il proclama della convenzione, come fosse stata firmata il giorno 11, sebbene non fosse stata che il 12. Il *Moniteur* di Parigi pubblicava il giorno 11 la sospensione delle ostilità, ed, accennando ai sentimenti di moderazione dei due Imperatori, terminava col dire « oggi Lunedì 11 i due monarchi convengono a Villafranca. »

A Verona Fleury per ottenere l' armistizio, aveva dichiarato che il giorno 8 la flotta francese avrebbe iniziato l' at-

tacco di Venezia, l' esercito francese quello di Verona, ed il sardo di Peschiera, tenendo investite Mantova e Legnago. Fleury lasciò pure trapelare quali erano le idee di Napoleone pei preliminari di pace, ed il desiderio di un convegno a Villafranca il giorno 11. Ritornato Fleury a Valeggio coll' adesione dell' Imperatore dell' Austria, si vide in quel giorno uscire da Villafranca alle 10 del mattino un numeroso stato maggiore, venuto poco prima da Valeggio che si dirigeva verso Verona; a poca distanza si scorse un altro stato maggiore proveniente da questa città. I due capi, fermato il corteggio, si avanzarono di galoppo per incontrarsi; fatto il saluto militare, si strinsero la mano, e progredirono assieme verso Villafranca. Erano i due Imperatori, dal cui abboccamento doveva risultare la pace.

Entrati soli in una sala, già predisposta, della casa Gandini-Morelli, ne uscirono dopo un' ora di conferenza. Francesco Giuseppe, molto commosso, stretta la mano a Napoleone rimontava a cavallo per ritornare a Verona, mentre Napoleone, emanava un proclama in cui diceva avere stabilite le basi della pace e di aver raggiunto lo scopo principale della guerra, poichè l' Italia stava per diventare una nazione con una confederazione di tutti gli stati d' Italia, riunendo in un sol corpo le membra di una medesima famiglia. La Lombardia riunita al Piemonte (1) creava un possente alleato per la Francia, mentre i governi rimasti in fuori del movimento o reintegrati nei loro dominii dovevano comprendere la necessità di salutari riforme. L' Italia, signora ormai delle sue sorti, non aver più che ad incolpare se stessa se non sapeva avanzare nell' ordine e nella libertà. Napoleone faceva sosta, perchè la lotta prolungata prendeva proporzioni non corrispondenti agli interessi della Francia. L' egoismo Napoleonico era manifesto.

Napoleone di ritorno l' 11 a Valeggio, chiamò a conferenza Vittorio Emanuele, ed in sua presenza consegnò al principe Napoleone il progetto scritto dei preliminari di pace combinati verbalmente a Villafranca, perchè lo portasse a Verona per farlo firmare dall' Imperatore d'Austria.

Il Principe ritornò ad ora tarda della sera. La difficoltà mossa dall' Imperatore d' Austria era, che avrebbe voluta la presidenza della confederazione Italiana, non solo *onoraria*, ma effettiva: dovette però recedere. Ottenne invece che fosse soppresso: *previo il voto delle popolazioni*. Riguardo alla rein-

(1) Napoleone rimangiava il suo programma: l'Italia dall' Alpi all' Adriatico, proclamato a Magenta

tegrazione nei loro stati del granduca di Toscana e del duca di Modena, si lasciò la questione in sospeso, ma definita poi del *non intervento*. Il Principe Napoleone cedette sulla questione di Peschiera e del territorio sulla destra del Pò [1].

La situazione fatta improvvisamente a Vittorio Emanuele era ingrata, ma egli l'ebbe subito intuita e giudicata con pronto criterio, sì che appose la sua firma coll'aggiunta *pour ce qui me concerne*. Tenuto all'infuori dalle trattative, egli, con quella riserva, si conservava libertà eventuale d'azione.

Cavour appena aveva saputo dell'armistizio era corso al campo. Irritato, trasmodò nel linguaggio tenuto a Napoleone, al Re, ed al Principe. Napoleone ed il Principe lo lasciarono sfogare, ma Vittorio Emanuele gli dimostrò, che chi veniva meno alle promesse era Napoleone e non lui, che aveva riservata l'importanza della sua firma. Non doversi rifiutare un vantaggio certo, solo perchè non se ne ottenevano altri. Lamarmora, ancorchè malcontento, dava ragione al Re. Cavour non volle intendere ragione, si dimise e partì.

Vittorio Emanuele con due proclami all'esercito, datati da Monzambano il 13 Luglio, lodava grandemente le truppe del loro contegno. Diceva di cedere il comando a Lamarmora, ma che se l'onore della patria richiamasse l'azione delle armi sarebbe ritornato alla loro testa. Alla Lombardia poi annunziando l'unione prometteva la felicità.

Aggiungerò essere supponibile, che Napoleone, sentendosi incapace di condurre sì grande esercito in una guerra così difficile, preoccupato d'altra parte dalla forza del quadrilatero e dalla possibile azione della confederazione germanica, non che dalla discordia esistente fra i suoi generali, e di una specie di ripugnanza da parte delle sue truppe, si decise al partito, nè bello, nè nobile di agire solo per proprio conto. (*G. di R.*)

— L'Alsazia e la Lorena sono sempre l'obbiettivo, al quale mirano i patrioti francesi, che non sanno darsi pace, che le mutate condizioni della politica europea abbiano distolto il governo francese dal pensiero della *revanche*. Tanto più se ne rammaricano, in quanto che, il veder la Francia solo intesa a rivendicazioni e conquiste in Asia ed in Africa. va persuadendo sempre più gli Alsaziani ed i Lorenesi, che devono contare unicamente su loro stessi per migliorare la

[1] La soppressione del plebiscito. rese valida quella del 1848, ed i terreni conservati dall'Austria sulla riva destra del Pò e di Peschiera, diedero fondato motivo alla lega militare dell'Italia centrale.

loro situazione politica, economica e sociale di fronte all'Impero tedesco.

Come ben osserva il chiaro scrittore Réne Henry nell'ultimo numero del periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales,* gli Alsaziani Lorenesi furono dal trattato di Francoforte (Maggio 1871) lasciati in piena balìa del vincitore. « Tutti i diritti e tutte le libertà, vale a dire libertà di stampa, diritto di associazione, diritto di riunione ecc. ecc, furono lor tolti. Il silenzio e l'ordine regnarono nelle provincie conquise. » Fu soltanto nel 1874, che i nuovi cittadini dell'impero tedesdo furono chiamati ad eleggere 15 deputati al *Reichstag.* In questi tre anni trascorsi dal giorno dell'annessione si era andato formando in queste due provincie un partito autonomista « il quale rinunciando a criticare il trattato di Francoforte, chiedeva soltanto che l'Alsazia e la Lorena avessero la miglior situazione possibile nel giovane impero tedesco. »

Ma i tempi non erano ancora maturi per tale politica, per modo che tutti i candidati di questo partito furono sconfitti. Gli eletti in loro vece furono 15 deputati *protestatarii,* che chiesero senz'altro al *Reichstag* che gli Alsaziani-Lorenesi fossero chiamati a pronunziarsi sull'annessione di queste provincie all'impero.

La mozione non fu quasi presa in considerazione, poichè il parlamento tedesco votò subito la chiusura della discussione. A tale votazione i deputati Alsaziani — lorenesi non presero parte in segno di protesta. Di questi 15 deputati, 4 lorenesi e 4 alsaziani, « stimando di aver compiuto il loro mandato protestando contro l'annessione, rientrarono al *patrio loco* e non intervennero più alle sedute del *Reichstag.* Gli altri 7 invece considerarono dover loro pensare al futuro e si accinsero ad ottenere per l'Alsazia e la Lorena le libertà compatibili col nuovo stato di cose.

Nelle nuove elezioni del 1877 il partito *autonomista* riuscì a conquistare cinque seggi, che alle seconde elezioni del 1881 gli furono però intieramente tolti. Nel grande dibáttito per il primo settennato militare (1888) i deputati Alsaziani-lorenesi, persuasi che il rigetto di questa legge avrebbe cagionato la guerra, votarono unanimi contro, ma la legge passò ugualmente, facendo sfumare le speranze di liberazione dei patrioti dell'Alsazia e della Lorena. Questa manifestazione però antitedesca, procacciò alle due provincie annesse un aumento di vessazioni e dispetti da parte del nuovo stalthalter Hohenlohe. « L'amministrazione tedesca usò con rigore implacabile de' suoi

poteri discrezionali. » Ne venne che le elezioni del 1890 furono cattive per i *protestatarii*, che perdettero in Alsazia parecchi collegi. In Lorena invece furono eletti quattro sacerdoti « buoni e fedeli Lorenesi. » Ma quest' attitudine del clero lorenese così francamente francese andò modificandosi dopo che al vescovado di Metz, occupato dal patriota M.gre Dupont des Loges, fu nominato un vescovo tedesco.

In seguito alla nomina di molti sacerdoti tedeschi nelle parrocchie lorenesi si è formato in Lorena, » un partito del Centro, che fa propaganda tedesca. « Le consegaenze di questa germanizzazione del clero si sono viste nell' ultime elezioni, nelle quali furono eletti in Lorena quattro deputati laici, che parteggiano più o meno apertamente per il governo tedesco. In Alsazia invece, dove il vescovo di Strasburgo, benchè tedesco era nominato a quella sede parecchi anni prima di quello di Metz, non ha influito per niente sulle convinzioni politiche del suo clero, la resistenza allo *statu quo* si è di nuovo riaffermata, sostenuta dal clero vecchio e giovane, che conta tre rappresentanti al Reichstag appartenenti al partito *alsaziano*, che è una via di mezzo tra il partito *protestatario* e *l'autonomista*. Degli altri deputati alsaziani, 5 appartengono pure al partito *alsaziano*, mentre gli altri tre si possono dire del partito rassegnato, o governativo.

Quello che si deve considerare rileva giustamente il signor Henry, è che il solo partito, che tenga ancor vivo l'amor della Francia in Alsazia, è il partito alsaziano, che è quasi totalmente sostenuto e composto dai cattolici alsaziani militanti. Ora quale impressione deve produrre su questo partito lo spirito anti-religioso e ferocemente settario dell' attuale governo francese?...... All' epoca del Kultur Kampf, cioè nei primi anni dell' annessione, i cattolici alsaziani erano violentemente perseguitati dal governo tedesco, mentre i loro fratelli francesi godevano ampia libertà.

Era quindi naturale, che i cattolici alsaziani rimpiangessero doppiamente il dominio francese; ma oggi di fronte alla cacciata dei frati e delle monache, di fronte alla laicizzazione della scuola, di fronte alla giustizia scristianizzata, come possono i cattolici alsaziani-lorenesi aspirare alla loro riunione con la Francia?... D' altra parte i cattolici tedeschi non cessano dall' invitare i loro confratelli alsaziani-lorenesi ad unirsi a loro. « Venite con noi, essi dicono, pigliate parte ai nostri grandi congressi annuali, aiutateci a lottare per la nostra comune religione. » A quest' appello i cattolici alsaziani-

lorenesi non hanno ancora risposto favorevolmente, ma tutto fa presagire, che se la politica settaria del governo francese non muta, verrà presto il giorno nel quale tutti i cattolici dell' impero tedesco, compresi quelli di Strasburgo e di Metz formeranno un solo partito.

— Il *caso* Smoot, come lo chiamano in America, continua ad appassionare gli animi dei buoni *Yankees*, i quali hanno l' aria di stupirsi grandemente, che la poligamia esista ancora tra i Mormoni, malgrado la legge proibitiva imposta perecchi anni or sono allo stato dell'Utah e da questo accettata. Questo signor Smoot ebbe l' infelice idea, come or tacitamente lo ammettono anche i Mormoni, di farsi eleggere Senatore quantunque possedesse, come buon Mormone, una mezza dozzina di mogli. Perciò quando si trattò di ammetterlo in Senato, sorsero generali proteste in tutti gli Stati Uniti basate sul fatto, che non poteva essere legislatore, chi sfidava sfacciatamente la legge. Naturalmente il signor Smoot vantava i diritti sovrani dell' urna elettorale; ma non intendendola così i membri del Senato, il suo caso fu deferito al giudizio di una Commissione, la quale deciderà in proposito. Frattanto alcuni giornali americani, dice il *The Literary Digest*, hanno aperto per loro conto un' inchiesta ed hanno trovato che il 35 per 100 dei Mormoni praticano la poligamia, mentre il Presidente Smith voleva far credere che solo 3 o 4 per 100 conservassero ancora parecchie mogli, preferendo incorrere il rigore della legge piuttosto che abbandonare mogli sposate prima della legge proibitiva.

Questa discussione sulla poligamia ha anche eccitato un movimento di protesta contro la facilità di divorzio concessa da alcune legislazioni degli Stati dell' Unione. Una caricatura del *World* di New York con la scritta: « *Simultanea e consecutiva poligamia* » è caratteristica. Da un lato si vede un *gentleman* con un' elegante signora a braccetto, mentre alla sua destra si allontanano diecine di signore, che portano sul dorso un cartello con la scritta: « Divorziata ». Ai suoi piedi stanno un libro: « Statuti del divorzio » e un libretto di *chèques*. Dall' altra parte vi è un grosso Mormone con una dozzina di mogli, che tende la mano al *gentleman*, dicendo: « Diamoci la mano compagni! ». Almeno questa campagna anti-mormonista preludesse alla campagna per la abolizione del divorzio negli Stati dell' Unione!

— Il voto da noi espresso pochi mesi fa parlando del bellissimo studio su M.me de Miramion del simpatico autore L.

Chabaud, cioè che quegli articoli fossero pubblicati in volume, è ora un fatto compiuto. E siccome il geniale autore francese ha la gentilezza di scrivere in principio della sua opera, che il nostro voto ha influito su questa pubblicazione, così noi ne lo ringraziamo di cuore, augurandoci che egli esaudisca sempre simili voti. Poichè quanto scrive il Chabaud ha il doppio pregio di essere divertente ed edificante; inoltre piace ai grandi ed ai piccoli, ai sapienti ed agli ignoranti. Così ci accadde di sentir lodare questo studio su Mme de Miramion da una dama coltissima e di vedere due fanciullette, dagli 8 ai 6 anni, considerare ambito premio il sentirne leggere un pezzetto dalla lor zia. La descrizione, per esempio, di una giornata di quella simpaticissima eroina, ricostruita dalle varie sue biografie, è una vera trovata. Nulla poteva darci l'impressione più esatta dell'attività benefica di Mme de Miramion, che il seguirla passo a passo nelle varie sue occupazioni quotidiane. Alzata alle 5 del mattino, sua prima cura è d'innalzare la sua anima a Dio. Attende quindi alla sua toeletta « semplice, ma minuziosa ed accurata...., perchè ama la pulizia ». Compiuta la sua toeletta si reca a piedi alla sua parrocchia, dove ascolterà divotamente la Messa e si accosterà alla Sacra Mensa. Uscendo, non dimenticherà di fare l'elemosina del denaro e di una buona parola ai poveri, che s'affollano attorno a lei. Di ritorno a casa è facile vi trovi il suo notaio, che l'attenderà per stendere un atto di donazione di uno stabile a una delle tante pie opere da lei soccorse. Dopo il notaio vedremo entrare due modesti borghesi, che la prendono a testimonio dei loro lagni e dei loro dissidii, e che da lei si lasciano riconciliare.

Tutto questo l'ha condotta all'ora del pranzo, che è tanto parco quanto breve. Appena alzata da tavola esce di nuovo per recarsi al convento vicino, ove è educata sua figlia. Assiste alla lezione di ballo e di contegno, che le è impartita e dà in proposito consigli savi ed esperimentati. Non le è difficile ottenere dalla superiora, che permetta alla figlia di fare con lei una trottata. Eccole dunque nella loro carrozza al passeggio allora frequentato dall'alta società, ma poco si fermano, chè tosto dà ordine, che la conducano all'ospedale. Qui riconduce a Dio un moribondo, conforta un disperato, rianima il coraggio di vecchi e giovani. Insegna così con l'esempio alla figlia sua, come si esercitano le opere di misericordia. Una visita all'asilo della Santa Infanzia, dove sono mantenute venti ragazzine, chiuderà la loro passeggiata, e le vedrà rientrare benedette dai miseri a casa loro. Ecco il vero esempio da seguirsi

da ogni donna cristiana e da ogni madre, che voglia educare santamente e decorosamente la sua prole!. Che sono le moderne femministe di fronte a M.me de Miramion? Chi di lei più attiva, più generosa, più scevra di pregiudizii?... L'opera della rigenerazione delle ragazze perdute, della quale si fa oggi tanto scalpore, ebbe in questa gran dama del 17° secolo il suo più efficace sostegno. Quante giovani non strappò alla miseria morale, nella quale erano cadute! Quante non ne ricondusse a vita prettamente cristiana ed onesta! E con tutto questo non s'isolò mai dai parenti e dagli amici, mantenendo sempre un andamento di casa modesto, ma dignitoso. Lo stesso suo testamento è splendida testimonianza di quanto santa ed equa fosse la sua virtù. Pensò a tutti: alla figlia, agli amici, ai domestici, non dimenticando le sue numerose opere di carità. Non è dunque senza motivo, che noi additiamo M.me de Miramion quale esempio luminoso da seguirsi da tutte le dame del 20° secolo. Una ventina di signore simili a lei rigenererebbero il mondo (1).

— Tra la colluvie di memorie napoleoniche, che sono state pubblicate in questi ultimi 20 anni, ci sembra, che spetti un posto eminente a quelle del barone Percy, chirurgo capo della Grande Armata (2). Il Percy aveva l'abitudine, durante le sue campagne, di prender nota di quanto succedeva attorno a lui. Sono appunto questi diarii che formano il libro, che il signor E. Longin presenta al pubblico facendolo precedere da una bellissima introduzione, nella quale è brillantemente riassunta la vita del Percy. Le prime sue armi furono fatte sotto il governo di Luigi XV, che lo mandò a soli 22 anni aiutante medico alla compagnia scozzese della gendarmeria. Poco dopo fu nominato chirurgo maggiore al reggimento di cavalleria Berry e finalmente chirurgo capo dei reggimenti di Fiandra e d'Artois. Le cure, ch'egli prestava ai soldati de' suoi reggimenti non gl'impedivano di studiare con passione la medicina e la chirurgia, sì che nel volgere di pochi anni (1776-1789), guadagnò parecchi concorsi banditi dall'accademia Reale di chirurgia. Di questi anni passati sotto il dominio dei Borboni restò al Percy un fondo di attaccamento per gli antichi sovrani di Francia, che gli fece salutare senza rammarico la Restaurazione borbonica. Non si vuol dir con questo, che il Percy non fosse un'entusiasta di Napoleone, che aveva seguito in Ger-

(1) *Madame de Miramion et la Charité*, Louis Chabaud. Paris, Lethielleux, 10 Rue Cassette.

(2) *Journal des Campagnes du Baron Percy*. 1754-1825. Paris, Plon, Nourrit, Rue Garancière — n. 8.

mania, in Polonia e in Spagna; ma nel 1814 molti erano stanchi di quelle guerre continue, per modo che si rassegnarono quasi allegramente al ritorno dei Borboni, sperando da loro pace e tranquillità. Quando questa fu di nuovo rotta con il ritorno di Napoleone dall' isola d' Elba, il barone Percy, benchè carico d' acciacchi e non più giovane, acconsentì a seguire l' Imperatore come chirurgo capo e prestò così le sue cure ai feriti di Waterloo. Quest' adesione al governo dei Cento Giorni, mise in cattiva vista il Percy presso il governo di Luigi XVIII, che lo prese a perseguitare. Ma il duca Berry suo antico colonnello prese le sue difese ed il Percy fu lasciato in pace. « I suoi ultimi giorni, come del resto tutta la sua vita, furono da cristiano e da saggio.... Quattro giorni prima di morire volle ricevere dal parroco di san Gervasio gli ultimi sacramenti. » Spirò circondato dai parenti, dagli amici e dai colleghi, che riconoscevano in lui il loro maestro. Dalla biografia, che fa il Longin e più ancora dalle pagine del suo diario, la figura di questo valente chirurgo napoleonico sorge bella e maestosa, circondata da un' aureola di simpatia e di bontà, che spiega il fascino esercitato dal Percy sui suoi contemporanei e quello che tuttora esercitano su di noi le sue memorie.

— Il forte scrittore cattolico, che è il conte Alberto de Mun, in un vibratissimo articolo pubblicato nell' ultimo numero del *Correspondant*, rifà la storia della persecuzione religiosa odierna in Francia, mostrando quanto sieno stati diabolicamente abili gli attuali governanti di quella disgraziata repubblica nella loro lotta contro la religione. Essi seppero rivestire ogni loro atto ostile alle congregazioni religiose, alla libertà di culto e d' insegnamento, del suggello della legalità, generando così nel popolo l' idea, che queste misure vessatorie fossero necessarie alla prosperità ed alla salvezza della repubblica. L' abitudine poi, l' accidia, la noncuranza hanno compiuto l' opera. Come ben osserva il nostro A. le prime espulsioni erano in principio commentate aspramente nella prima pagina dei giornali moderati. A poco a poco passarono alla seconda pagina, poi alla terza; ora non se ne parla quasi più.

La stessa evoluzione è avvenuta nell' opinione pubblica: lo zelo per difendere i congregazionisti, che si manifestava sulle prime in ostilità aperta contro gli agenti del governo, si riduce ora a qualche esclamazione di biasimo e di compianto. Intanto la legge nefasta compie la sua strada e fra non molto pur troppo, dice il de Mun, si potrà mettere sul frontone dell' Eliseo quest' iscrizione:

« *Qui, nell' anno 1904, l' insegnamento cristiano fu di-* » *strutto in Francia, essendo presidente della Repubblica il Si-* » *gnor Emilio Loubet.* »

— D' idee larghe e profonde è l' articolo, che il dotto abate J. Lagardère, pubblica sulla *Donna contemporanea*, nell' ultimo numero del giornale omonimo. Quest' articolo, che è il seguito di un altro, è un vero programma per la donna, che vuole portare il suo contributo all'opera della rigenerazione sociale e religiosa del mondo. Il Lagardère trova giustamente, che non si deve attendere che il legislatore promulghi leggi, in favore della donna per occuparsi del suo miglioramento. Mille sono i modi che ci si offrono per arrivare a questo scopo, anche all'infuori delle leggi. Innanzi tutto, egli dice, bisogna far rivivere l'idea « che la donna non deve essere nè un oggetto d' arte, nè un giocattolo, nè un passatempo, ma un 'anima fatta per inalzarsi fino alle sublimità della *bellezza morale*, un' evocatrice d'idee e di virtù. » A lei, alla quale è affidata l' educazione del fanciullo, che doventerà poi il cittadino ed il legislatore del suo paese, occorre un' educazione completa; un' educazione più razionale e più religiosa di quella che le viene ora impartita. Nè è a temersi che questo nuoccia alla pace domestica, poichè tanto più la donna sarà rettamente colta e istruita, tanto più si troverà bene nella sua casa e nella sua famiglia, lontana dai piaceri e dai rumori mondani.

— Interessante è il numero di Marzo del *Catholic World*, che contiene, fra gli altri, uno splendido discorso di Mons. Keane, arcivescovo di Dubuque, sulla Missione di San Paolo. In questo momento, nel quale si vorrebbe da taluni rivendicare al solo Paolo il merito della diffusione del Cristianesimo, riesce doppiamente interessante leggere queste pagine, che descrivendo così bene la missione di Paolo, lasciano però intatta la parte di merito che spetta a ciascun apostolo nella diffusione del Vangelo. L' illustre presule poi conclude il suo discorso rammentando con affetto il padre Hecker, fondatore della congregazione, che volle appunto denominata « di San Paolo » per mostrare la sua ammirazione per il grande apostolo. Notevole poi l' articolo sui vari ritratti di Dante, che reca bellissime riproduzioni dei ritratti più celebri del grande poeta fiorentino. Rammentiamo infine le pagine scritte dal Reverendo J. Reid sulla Bibbia in vernacolo prima della Riforma, dalle quali si vede chiaramente, che fu la Chiesa cattolica a promuovere la prima traduzione in inglese della versione dei Settanta. Anzi la Chiesa era così favorevole alla lettura della

Bibbia, che pur proibendo la versione adulterata di Vicleffo, lasciò però all'arbitrio dei vescovi inglesi di tollerare che alcune copie fossero conservate per uso degli scienziati.

— Abbiamo scritto qualche tempo fa, che il periodico francese *La Quinzaine* aveva iniziato la pubblicazione di due bellissimi romanzi, dovuti uno alla penna d'Yves le Querdec e l'altro a quella del signor G. Debont. Ebbene, mentre manteniamo, anzi aumentiamo gli elogi resi al lavoro del primo, che va diventando ad ogni puntata maggiormente interessante e ricco d'idee salutari e profonde, dichiariamo invece che il secondo, non solo non merita più nessun elogio, ma è in alcuni punti addirittura biasimevole e sconveniente. Difatti vi sono nel romanzo del signor Debont parecchie pagine di uno stile così realista e così *zoliano*, da renderne nauseante la lettura. Ciò ci premeva avvertire a scarico della nostra coscienza.

E. S. Kingswan.

— L'accordo testè conchiuso fra l'Inghilterra e la Francia rispetto alle questioni coloniali, del quale è difficile esagerare l'importanza, rende più interessanti le due opere seguenti: G. L. Jaray, *La politique franco-anglaise et l'arbitrage international; avec préface de G. Hanotaux.* (Paris, Perrin 1904); Werner von Grünau, *Die staats-und völkerrechtliche Stellung Aegyptens* (La condizione dell'Egitto nel diritto pubblico e internazionale. Leipzig, Duncker und Humblot, 1903).

— Segnaliamo agli studiosi del diritto pubblico: *Les Monarchies del' Empire allemand; organisation constitutionnelle et administrative* par Combes de Lestrade (Paris, Larose, 1904); *Die Reichstags-Wahlen von 1867 bis 1903* (Le elezioni pel Reichstag dal 1867 al 1903; statistica e programmi dei varii partiti) von F. Specht und P. Schwaben (Berlin, 1904); *Psyhcologie du Député*, par Jules Delafosse (Paris, Plon, 1904).

— *La comédie et les moeurs sous la Restauration et la Monarchie de Juillet, 1815-1848*, è il titolo di un volume di Charles-Marc Des Granges, testè pubblicato dalla Libreria Fontemoing di Parigi, con prefazione di J. Lemaitre.

— Nell' ultima *Revue des deux Mondes* Ch. Benoist parla del suffragio universale e dell'evoluzione dei partiti politici; T. de Wyzewa, della gioventù di Mozart; G. de Budé, delle relazioni fra Napoleone III e il generale svizzero Dufour, e G. Boret-Maury delle missioni cristiane e della loro funzione civilizzatrice.

— Nel fascicolo di Aprile della *Deutsche Rundschau* troviamo scritti di H. Gunkel sull'origine dei Libri di Mosè; di A. von Anson intorno alle belle arti nel Giappone e di E. Richter sulla paragonabilità dei risultati ottenuti colle ricerche scientifiche e colle ricerche storiche.

— L'ultimo numero degli *Annals of the American Academy*

of political science è tutto dedicato a questioni di amministrazione municipale: organizzazione comunale, governo di Londra, istituzioni municipali in Australia, beneficenza nei comuni, ecc.

— Il Professore Lanciani pubblica nell'ultimo fascicolo della *Monthly Review* uno studio sul sistema di coltura nella Campagna romana nell'antichità e nei tempi moderni.

— La *Nineteenth Century* del corrente mese pubblica fra gli altri articoli: O. Eltzbacher, Le condizioni finanziarie del Giappone; H. W. Lucy, Il Regolamento della Camera dei Comuni; R. S. de Courcy Loffon, Eschilo e Shakspeare: J. H. Longford, La storia di Porto Arturo; M. Mac Clure, La settimana santa a Gerusalemme. — La *Contemporary Review:* R. Christie, La filosofia monistica di Haeckel; E. Wright, l'arte del plagiario; W. F. Alexander, L'evoluzione e l'anima; Rev. J. B. Smith, Il Credo di Atanasio; Can. H. Henson, L'avvenire della Bibbia. — La *Fortnightly Review:* Colonn. Beresford, Da Karbin a Mukden; L. Higgin, La Spagna di ieri e d'oggi; A. Hamilton, Valore strategico di Porto-Arturo; O. Uzanne, Il Canale interoceanico; M. Bateman, Il nuovo dramma del D'Annunzio. — La *National Review*: De Mun, La crisi religiosa in Francia; M. Magiure, Il dominio del mare e la strategia; « Patient », La cura medica dell'aria aperta. — La *Westminster Review:* R. K. Wilson, Educazione di Stato e militarismo; F. S. Franklin, L'emancipazione della donna; G. Gore, La morale scientifica.

— Notiamo ancora: nella *Revue de Paris* del 1°: P. Gauthier, La difesa sanitaria dell'Europa; nella *Réforme sociale:* Armengaud, La funzione sociale dei brevetti d'invenzione; nella *Bibliothèque universelle:* A. O. Sibiriakow, La Manciuria; C. Habert de Ginestet, Nettuno; nella *Nouvelle Revue:* P. de Bouchand, Le origini della rinascenza italiana; nella *Revue:* L. Tolstoi, La questione dei negri; E. Réclus, A. De Campos. Comandante X: La guerra nell'estremo Oriente; nel primo fascicolo 1904 della *Revue de science financière:* Max Bouchard, Il controllo finanziario dei Parlamenti; nel terzo fascicolo della *Science sociale:* A. de Préville, Il Giappone e la sua evoluzione sociale; nel fascicolo di Marzo delle *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques:* G. Milhand: La scienza dei Greci e la scienza moderna; nell'*Espana moderna* dell'Aprile: E. Gonzales Blanco, Le aspirazioni tipiche dell'anarchia odierna.

— L'*Economiste Français*, del 9 Aprile, ha i seguenti articoli: Le budget de 1905. — Le commerce de l'Allemagne en 1903. — La question de la population: la diminution de la natalité et de la mortalité en Italie. — Un problème d'hygiène publique: la propreté des rues. — Lettre d'Angleterre. — L'exploitation du monopole des allumettes chimiques en France. — Revue économique. — Nouvelles d'outre-mer. — Partie Commerciale. — Revue Immobilière. — Partie Financière.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Il viaggio di Guglielmo II. — Il convegno d' Abbazia — La venuta di Loubet — Triplice e Duplice — La mancata visita al Vaticano — Opera illuminata di Pio X — Il congresso socialista — L' accordo anglo-francese — Gli inglesi nel Tibet — Gli attentati di Spagna — La guerra russo-giapponese.

14 Aprile.

Mentre la vita parlamentare tace, l' interessamento del nostro mondo politico è assorbito dallo scambio di visite nelle quali si manifesta e si intensifica la cordialità dei nostri rapporti internazionali.

Dell' incontro del nostro Sovrano coll' imperatore di Germania, il 26 scorso a Napoli, abbiamo parlato nell' ultima rassegna, rilevando l' importanza dei calorosi brindisi scambiati, nei quali fu recisamente riaffermata la immutabile solidità della Triplice e fu con molta cordialità fatta menzione del « terzo alleato ». L' ottima impressione dell' incontro di Napoli venne confermata dalle accoglienze veramente entusiastiche fatte a Guglielmo II nelle diverse località da lui visitate nella sua crociera mediterranea. A Capri, a Gaeta — ove esso ebbe un incontro cordialissimo colla regina Margherita — a Taormina, a Messina, a Monreale, a Palermo, a Siracusa, dovunque l' ospite augusto fu fatto segno a dimostrazioni calorosissime, rese più solenni dalla loro spontaneità e dalla cordialità amichevole che l' imperatore dimostrava verso tutti coloro che lo avvicinavano, manifestandosi entusiasta delle nostre bellezze artistiche e naturali ed interessandosi affettuosamente a tutte le cose nostre. Gli è che in Guglielmo II noi abbiamo veramente un amico nostro e non della ventura, come ci dimostrò luminosamente nelle ore più tristi, da Abba Garima a Monza; e la nostra alleanza colla Germania riposa non soltanto sugli interessi politici, ma sul sentimento reciproco dei due popoli, talchè trova presso di noi largo consenso di simpatie popolari che le danno un carattere più intimo e cordiale.

Nello scorso numero notammo l' importanza di tale affermazione della Triplice nell'attuale momento politico, dopo che talune nubi e malintesi parevano averne minacciato la solidità. Dobbiamo ora aggiungere che a riprovare che la reciproca amicizia è ugualmente cordiale fra le tre nazioni alleate, il convegno di Napoli è stato seguito e completato da quello di Abbazia, avvenuto il 9 scorso, fra il ministro degli esteri austro-ungarico conte Goluchowski e quello italiano on. Tittoni, coll' intervento dell' ambasciatore d' Italia a Vienna. Questo convegno, e l' accoglienza che esso ha avuto nella stampa, dimostrano che, nei rapporti fra i due paesi, è avvenuto un felice cambiamento. Alcuni mesi or sono, per ragioni a tutti note, le nostre relazioni col vicino impero erano divenute così

fredde, da sembrare poco in armonia coi vincoli dell'alleanza che lega i due Governi; pareva quasi che Italia ed Austria fossero unite esclusivamente pel *trait d'union* della Germania, evitando il più che fosse possibile di aver rapporti diretti fra di loro. E se sfortunatamente non può ancora aver luogo uno scambio di visite fra Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe, si è però fatto un gran passo innanzi. Non solo questi, che era stato, forse non per sola inavvertenza, dimenticato nei brindisi di Berlino, fu proclamato presente in spirito al convegno di Napoli, ma i ministri competenti dei due sovrani poterono liberamente abboccarsi insieme per scambiarsi personalmente le loro idee e per cementare così i vincoli che uniscono le due nazioni.

Le gravi questioni pendenti fra l'Italia e l'Austria Ungheria per la delicata posizione in cui si trovano l'una rispetto all'altra nell'Albania e nella Macedonia, e la difficoltà dei rapporti commerciali che attendono di essere regolati nel trattato che dovrà stipularsi quanto prima, e tutto il complesso delle relazioni fra i due Stati, ànno certo formato oggetto del colloquio che appare sia stato cordialissimo, e, si accerta, pienamente soddisfacente per entrambe le parti. Alla prossima riapertura del parlamento l'On. Tittoni svelerà certo le notizie più importanti di questo convegno! Intanto la cordialità della Triplice alleanza e specialmente dei nostri rapporti coll'Austria è stata raffermata e consolidata grandemente in questi ultimi mesi. Di ciò va data sincera lode al gabinetto Giolitti ed all'on. Tittoni, e debbono sinceramente rallegrarsene tutti quelli che, al par di noi, son convinti della necessità assoluta per la nostra nazione di conservare come base della propria politica estera l'alleanza cogli imperi centrali — pur mantenendo ottimi rapporti colle altre nazioni. Con l'Austria-Ungheria poi dobbiamo risolvere in comune numerose questioni così gravi da non esservi via di mezzo fra l'assoluta ostilità, che potrebbe portare a conseguenze gravissime, e la miglior armonia per risolverle con reciproca soddisfazione secondo i rispettivi interessi. Nè la scelta fra queste due vie può essere dubbia!

Perciò ànno avuto torto, a parer nostro, quei giornali nostrani e d'oltr'Alpe che ànno creduto vedere negli incontri di Napoli e d'Abbazia quasi un contro altare all'imminente visita del Presidente della Repubblica Francese a Roma, supponendo ad essi il recondito fine di scemare l'importanza di tale visita e di rimpicciolirne il significato. Se si vuole trovar in essi un nesso colla prossima visita del signor Loubet al Quirinale, questo non può essere se non una dimostrazione che la nostra fedeltà alla Triplice e la nostra amicizia colla Francia possono coesistere perfettamente, senza che l'una rechi all'altra alcun nocumento. Non diversamente la Francia — secondo le stesse dichiarazioni fatte dal ministro Delcassè domandando il credito pel viaggio del Loubet — rimane la fedele immutabile alleata della Russia, pure stringendo cordiali relazioni coll'Inghilterra e coll'Italia. Così la Triplice e la Duplice rimangono inalterate, quali perni della politica inter-

nazionale europea, senza esser scosse dagli accordi che si stipulano attorno ad esse e con esse in piena armonia e che non possono nè debbono dar luogo ad irragionevoli commenti ed a sospetti infondati.

Quanto all' Italia, come à accolto entusiasticamente Guglielmo II confermando la sua vivissima simpatia pel popolo germanico e la sua invariabile fedeltà alla Triplice, così si prepara ad accogliere con vivo entusiasmo il Presidente della vicina Repubblica cogliendo con gioia l' occasione per dimostrare la sua cordiale e calda amicizia pel vicino popolo francese. Ad esso ci uniscono infatti vincoli infrangibili di comunanza di razza, indimenticabili sentimenti di gratitudine, schietta simpatia, talchè siamo lietissimi di salutarlo oggi come amico sincero, chiudendo il periodo dei malintesi e dei dissapori già per troppi anni continuati. Non vi à quindi alcun dubbio che il presidente Loubet — il cui arrivo è fissato pel 24 corrente — sarà ricevuto nel modo più cordiale e caloroso; come già è stata ricevuta a Torino, a Bologna, a Firenze ed in altre città la rappresentanza del municipio di Parigi.

A tutti è noto che il Presidente Loubet verra a Roma senza recarsi al Vaticano. Non occorre dire che per noi l' astensione della visita al Pontefice — disgraziatamente inevitabile dato l'indirizzo della politica ecclesiastica francese e la tensione dei rapporti fra la Francia e il Vaticano — è cosa da deplorarsi da tutti i ben pensanti, poichè come cattolici e come italiani desideriamo che da tutti si rendano i più larghi omaggi al Capo della cattolicità. E ciò tanto più poichè Questi si dimostra personalmente degno di tutto il rispetto e la venerazione e guadagna ogni giorno maggiormente le simpatie dei cattolici, per l'opera illuminata, la quale — pur mantenendo alta la dignità anche esteriore del suo altissimo ufficio — è rivolta principalmente a porne vieppiù in evidenza il carattere religioso, riformando tutto ciò che vi à di troppo teatrale in alcune funzioni religiose, restaurando la musica sacra, decretando la visita apostolica nelle parrocchie per correggere i possibili abusi, richiamando tutti alla severità dei costumi — in una parola, svolgendo fermamente il programma indicato nella sua prima enciclica: *instaurare omnia in Christo*. I cattolici italiani ànno inoltre verso di lui altro motivo di gratitudine per l' innegabile miglioramento delle relazioni fra il Papato e l'Italia, di cui son prova i ricevimenti di personaggi del mondo politico italiano, la nomina di monsig. Cavallari a Patriarca di Venezia, e numerosi altri fatti, piccoli in sè stessi, ma importanti nel loro complesso come indizio e come sintomo, dei quali tutti i buoni debbono sinceramente rallegrarsi.

Degli altri avvenimenti accaduti in Italia poco ci rimane da dire. I giornali si occupano ancora largamente dello scandalo Nasi, ma a noi par doveroso attendere il giudizio dei magistrati inquirenti, tanto più che all' inchiesta parlamentare si è ormai aggiunta quella giudiziaria, la cui prima manifestazione è consistita nell' emettere mandato di cattura contro l' ex-segretario particolare del Nasi signor Lombardo, che però

si è reso irreperibile. Nè mette conto parlare del Congressino regionale di minima importanza, tenuto il giorno 10 a Milano dai radicali, i quali con un sol voto di maggioranza respinsero la proposta del Sacchi di accettare le istituzioni monarchiche come compatibili colle riforme richieste dal partito, e preferirono rimanere a cavallo fra la monarchia e la repubblica, dichiarandosi nè carne nè pesce e fondando per intanto una federazione che lascierà il tempo che trova.

Più importante certo è il congresso nazionale dei socialisti a Bologna, nel quale riformisti e rivoluzionari si son per quattro giorni, dall'8 all'11 corr., manifestata l'un l'altro tutta la reciproca disistima e il reciproco disprezzo con attacchi violenti, ingiurie volgari, fischi, grida, imprecazioni e *suon di man* con elle. È riuscita vincitrice la tendenza rivoluzionaria con un ordine del giorno presentato dalla parte più moderata di essa, capitanata dal Ferri, nel quale si è ipocritamente proclamata l'unità del partito, che continuerà a.... dilaniarsi peggio di prima.

A completare il quadro pacifico dell'attuale momento politico europeo, è stato firmato nel giorno 8 l'accordo coloniale, già da noi preannunziato, fra l'Inghilterra e la Francia, di cui la clausola più importante è il reciproco riconoscimento della rispettiva posizione delle due potenze in Egitto e nel Marocco. Così è seppellita per sempre anche la questione dell'Egitto e sono allontanate parecchie cause di possibili disaccordi fra le due nazioni. La spedizione inglese nel Tibet à subito nel primo del mese un attacco improvviso dei tibetani, vittoriosamente respinto. Alfonso XIII à compiuto felicemente un viaggio nella provincia, non troppo fedele della Catalogna, trovandovi calorosissime accoglienze, per quanto non siano mancate dimostrazioni sovversive, *meetings*, repubblicani ed anarchici e, più doloroso assai, due attentati anarchici a Barcellona, l'uno il giorno 7 contro il Re, con un petardo che si è limitato a ferire due contadini, l'altro il 12 contro il presidente del Consiglio, Maura, la cui ferita di pugnale per fortuna non è pericolosa.

Infine la guerra d'Estremo Oriente à fatto un passo notevole coll'occupazione di tutta la Corea quasi senza colpo ferire da parte dei giapponesi; i russi si sono ritirati oltre il fiume Ja-lu rinunziando a difendere posizioni assai forti come Angiù e sembra lo stesso Ja-lu; ciò che potrebbe dimostrare in loro l'intenzione di rinnovare la strategia della guerra napoleonica attirando l'avversario nel cuore della Manciuria per schiacciarlo più facilmente. Grave perdita per loro però è stata la catastrofe della corazzata *Petropawlowski*, saltata in aria, il giorno 13, per l'urto di una torpedine, colla morte di tutto l'equipaggio e del valoroso comandante in capo dell'armata russa, l'ammiraglio Makaroff.

Così, con questi tristi sprazzi sanguigni, si è chiusa la quindicina di Pasqua, che era apparsa così lieta e favorevole alla causa della pace europea. V.

NOTIZIE.

— S. M. il Re, su proposta del Presidente del Consiglio, ha nominato consigliere dell'Ordine Civile di Savoia, S. E. il Senatore Tancredi Canonico.

— I nostri rallegramenti più cordiali al prof. Antonio Zardo, che fu da S. M. il nostro Re, nominato ufficiale della Corona d'Italia.

— La sera del dì 11 corrente ebbe luogo la prima delle due Accademie, dalla Direzione del R. Istituto Musicale di Firenze destinate quest'anno per esercizio e cultura degli alunni. — Il programma era consacrato alla storia e al progresso del violino e del violoncello in Italia e, informato a un criterio cronologico, partendo quasi dai primordii di quei due strumenti riguardava, per il violino, fino all'immortale Niccolò Paganini, le diverse fasi interessanti attraverso le scuole romana, padovana e piemontese e, fino all'epoca recentissima di Alfredo Piatti, sommo esecutore, autore esimio e didattico, la tecnica speciale del violoncello. Corredato di analitiche note per ciascuno dei quattordici pezzi, il programma è seguito da un punto lucidissimo di notizie e cognizioni, talchè riesce una vera e propria monografia. La presenza di numerose e colte persone, che intervengono alle Accademie che da oltre un decennio si proseguono, dimostra quanto siano apprezzati gli intendimenti artistici della Direzione del R. Istituto Musicale di Firenze e l'opera dottissima del bibliotecario Cav. R. Gandolfi, ed è ben augurante per la prossima seconda Accademia, nella quale verrà eseguita sola musica di Giovacchino Raff.

— Mercoledì, 13 Aprile, dinanzi a numeroso e scelto pubblico, fu tenuta in Firenze, dal Marchese Filippo Crispolti, la seconda Conferenza promossa dal Comitato per l'azione sociale della Donna. Ci riserbiamo a parlarne nel prossimo fascicolo.

— L'Editore sig. G. Barbèra pubblica il settimo volume degli *Scritti varii* di Raffaele Mariano: è una bella dimostrazione del valore di questo scrittore l'essere arrivata l'edizione delle sue opere, in pochi anni, al settimo volume, ed è anche una smentita a chi ripete che gli studî serii, e specialmente quelli sulle cose della Chiesa e sulla religione, non hanno chi vi badi in Italia; ne hanno pochi, ma il loro numero va crescendo, e ciò è buon indizio. Questo settimo volume degli *Scritti* del Prof. Mariano è fatto di discorsi ed investigazioni *Intorno alla Storia della Chiesa*. Non è qui luogo di esaminare i capitoli puramente storici, perchè è còmpito della critica più specialmente autorevole in sì alta materia; piuttosto segnaleremo le parti polemiche del libro, come il Proemio, dove l'Autore fa la sua professione di fede sul movimento cattolico in Italia, e la critica delle opere dell'Harnack, a cui è

aggiunto un capitolo palpitante di attualità, come si diceva una volta, dove con l'Harnack è introdotto l'abate Loisy, che, anche nel Mariano ci sembra abbia un avversario. Altri cinque volumi di *Scritti* restano a pubblicarsi, e noi auguriamo che lo siano in breve.

— Lo stesso signor G. Barbèra annunzia d'imminente pubblicazione : Il XII° e il XIII° volume dei *Ricordi e Scritti* di Aurelio Saffi, e un volumetto a sè della *Vita di Giuseppe Mazzini*, uno degli ultimi scritti dello stesso Saffi, che pochi conoscono. — Il II° volume di *Studî sul Leopardi* dell'illustre Bonaventura Zumbini, aspettato con molto desiderio da coloro che hanno letto il primo, dove rifulge l'acume critico e lo squisito sentimento estetico dell'eminente scrittore napoletano. — Uno studio finanziario economico del Prof. A. De Johannis, direttore della Scuola di Scienze Sociali, sulla *Conversione della Rendita;* il quale studio porterà luce sopra una questione che resta all'ordine del giorno, sebbene gli eventi politici ritardino l'attuazione dell'importante operazione finanziaria oramai matura nella pubblica opinione.

— Nel fascicolo di aprile della *Lettura*, la diffusissima rivista mensile del « Corriere della sera », Giovanni Pascoli pubblica una poesia, il *Vecchio Castagno*, Francesco Pastonchi una novella, Ettore Tanci un articolo sul paese della Figlia di Jorio, vi è poi la consueta rubrica *dalle Riviste*, altri articoli oltre l'annunzio di tre importanti concorsi.

— Il numero di Aprile del *Secolo XX*, rivista popolare illustrata dei Fratelli Treves, ha una poesia di Giovanni Bertacchi — un articolo su i primi passi dell'automobilismo militare — il consueto romanzo i Pirati Bianchi e la storia di ogni mese, e primo tra tutti un articolo di F. Tomaso Gallarati Scotti sul Poeta dell'Ideale « Antonio Fogazzaro ». In questo articolo ci sono quasi trenta fotografie attinenti all'illustre uomo.

— Nell'*Economista* di Firenze del 10 Aprile notiamo i seguenti articoli : Il Congresso dei Socialisti a Bologna — La Banca d'Italia (Esercizio 1903) — Le Tasse di registro nell'esercizio 1902-1903, — R. Dalla Volta. La ripercussione e la incidenza dei dazî doganali — Rivista bibliografica — Rivista economica — Il raccolto del riso in Italia nel 1903 — Industria e commercio del petrolio — Il bilancio di assestamento per l'esercizio 1903-1904 — Cronaca delle Camere di commercio (Bari, Catania) — Banche popolari cooperative nell'esercizio 1903 — Mercato Monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali (Rendiconti di Assemblee) — Notizie commerciali.

— Il 22 Marzo moriva in Campomorone (Genova), presso il Collegio delle Figlie di Carità, il Signor **Pietro Rossi** della Con-

gregazione di S. Vincenzo de' Paoli, che da quasi cinquant'anni era professore di filosofia nel collegio Brignole Sale. Nato nel 1824 si era aggregato all'Ordine giovanissimo, eppoi subito nominato Professore a Torino. Dotto nelle scienze filosofiche e teologiche, amico di Augusto Conti, di Capecelatro, dell'americano Brownson, scrisse opere importantissime che ebbero la prima approvazione dall'illustre arcivescovo di Genova monsignor Charvaz, il quale tanto lo stimava. Il Brownson comincia la pubblicazione delle di lui opere in inglese e la interruppe colla morte.

I numerosi suoi discepoli sparsi in tutte le parti del mondo, poichè così avviene dei giovani usciti dal collegio Brignole Sale (fondato fino dal 1862) sentiranno con dolore la perdita di tanto caro e modesto maestro. Egli lascia pronto il manoscritto dell'ultimo suo volume filosofico. Non sono ancora molti giorni che in treno ci siamo imbattuti con un giovane sacerdote dell'America del Nord, il quale tornava appunto da aver visitato il suo Professore Signor Rossi e potremmo riferire il lungo elogio che ce ne faceva. Al Sacerdote dotto e veramente cristiano un saluto e al venerato Ordine dei Signori della Missione mandiamo le nostre condoglianze.

— Con animo addoloratissimo annunziamo la morte del nostro buon amico e collaboratore Comm. Avv. **Tullio Minelli,** già deputato al Parlamento. Vivissime condoglianze alla famiglia

I CATTOLICI ALLE URNE?

La lettera del Sacerdote toscano intorno al non expedit, *che abbiamo integralmente pubblicata nel fascicolo del 1° Marzo, ci ha procurato la seguente, che ugualmente pubblichiamo nella sua integrità, lieti di tale risveglio per parte di chi, professandosi dissenziente dal programma della* Rassegna Nazionale, *crede, come noi, essere l'argomento della massima importanza per i cattolici italiani.*

(N. d. D.)

Signor Direttore
della « Rassegna Nazionale »

Non avevo ancora finito di leggere quanto scrisse nel suo pregiato periodico un vecchio sacerdote toscano, che già mi sentivo invogliato di interloquire in questa benedetta e vessata questione del *non expedit.* E più si accrebbe in me

la voglia di dire la mia (e magari — se me lo permette — di spropositare) allorchè ultimata e ben digerita quella lettura, trovai che il prelodato anonimo sacerdote, benchè tardivamente, non ha, dopo tutto, saltato il fosso come si conveniva. Meno vecchio di lui, ma di lui non meno intransigente e fermo nell' obbedienza al *non expedit*, avevo anni addietro escogitato una certa formula, per cui posso dire che quella additata dal Sacerdote toscano non ha il pregio della novità. Non mi sono mai curato per procacciarmi aderenti e fare in modo che, coll' approvazione tacita o palese di chi può disporre, quella proposta si attuasse praticamente; però non ho mancato a suo tempo di esporre la mia idea a diverse notabilità del clero e del laicato cattolico.

Dirò più avanti quale accoglienza ottenni presso le persone da me interpellate; senonchè mi dispiace dover tirar fuori il fatto personale, pur essendo grato al sacerdote toscano che mi porge occasione di entrare in argomento.

Mi pare che fosse nel 1892 o 93 quando venne lanciata, da Milano se non erro, l'idea del Parlamentino cattolico; un idea vaga, che suppergiù si riduceva a qualche cosa di simile ai soliti congressi cattolici. Fra una chiacchiera e l'altra si venne abbozzando nella mia mente quel concetto pratico per cui — secondo me — i cattolici avrebbero potuto intervenire alle urne politiche senza disubbidire menomamente ai voleri della Santa Sede.

Esposi subito il mio concetto ad amici carissimi, e gradatamente interrogai persone più provette e più autorevoli. Di tutti costoro non sono più in grado d' addurre le testimonianze; perchè alcuni, sinceramente compianti, passarono a miglior vita; e quanto ad altri di cui neppure potrei precisare i nomi, non saprei se, a loro volta, rammenteranno ancora quei discorsi fatti molti anni addietro e l' opinione da loro manifestata circa la mia strana argomentazione. Posso dire soltanto questo di positivo: e cioè che, in massima, gli *astensionisti*, gl'*intransigenti* si manifestarono del mio parere; mentre si dichiararono contrari gli *elezionisti*.

Perciò il vecchio sacerdote toscano, che ora fa atto di resipiscenza, se avesse conosciuto quant' io proponevo allora, sono sicuro che vi avrebbe apertamente aderito.

Astraendo da V. S. Ill.ma, Egregio Signor Direttore,

che da quanto potei apprendere, se ben rammento, aveva tutt' altra opinione; (1) perchè mai mi si dichiararono contrarî gli elezionisti, coloro cioè che vorrebbero tolto il *non expedit?* La risposta è semplicissima; se si ha pazienza di analizzare le tendenze di costoro, facendo le necessarie distinzioni: e così nell' altro campo degli astensionisti. Se non deve credersi che tutti coloro i quali dicono, « Signore, Signore » entreranno nel regno dei cieli; così non può affermarsi che tutti coloro, che diconsi *cattolici* per aspirare alle pubbliche cariche od a particolari onori, saranno effettivamente veri ed aperti sostenitori della causa della Religione e del Papato. Esempî deplorevoli di defezione o trascuratezza se ne ebbero nei consigli municipali e provinciali; alla lotta per la conquista delle quali amministrazioni non si oppone la Santa Sede, ma anzi inculca ai cattolici di prendervi parte attiva: e perciò, piuttosto che cimentarsi nell' arringo politico, colle probabilità di consimili risultati: cioè di cattolici che andrebbero al parlamento per soddisfare la propria personale ambizione o per avvantaggiare i proprî particolari interessi, meglio assai mille volte disinteressarsene, e lasciare pure, come dicono gli elezionisti ad oltranza, che la casa bruci.

Però si può essere elezionisti in buona fede; e così credo che personalmente Ella sia, Egregio Signor Direttore; quindi da astensionista convinto, ma non arrabbiato, non provo timore a ragionare con Lei, persuaso che se dirò bene non esiterà a darmi ragione.

Ripeto: gli elezionisti mi furono contrarî; gli astensionisti, in gran parte, favorevoli. — Per qual motivo? — Lo spiego subito.

Per azione cattolica io non intendo la calma, la tranquillità, l' inerzia; sibbene l' esplicazione d' ogni possibile attività nei limiti tracciati dalla Santa Sede. Il *non expedit* non mi pare d' impedimento all' attività; e se già ci addestrammo nelle lotte amministrative, non è provato che il *non expedit* debba distrarci dalle lotte politiche. L'arma, *il voto*, ci si accordò; e saremmo militi meritevoli di biasimo se lasciassimo che l' arma, arrugginendosi, diventasse poi inservibile (se non lo è già per molti). È vero che la Santa Sede, per motivi d' ordine altissimo, vieta ai cat-

(1) La *Rassegna Nazionale* è convinta non solo che si possa, ma si debba andare alle urne: è inutile il ripeterlo.

tolici di sedere in parlamento; e, salvo le disposizioni, volta per volta del rispettivo ordinario, consiglia ai cattolici di non accedere alle urne politiche. Ora il recarsi a votare, deponendo scheda bianca sarà o non sarà un contravvenire al divieto? Intervengano pure i teologi a definire la questione, e ci si associ il sacerdote toscano; e se diranno che la coscienza dei cattolici che così si comportassero potrà riposare tranquilla, io aggiungerò che avranno fatto un bel buco nell' acqua e null' altro. — Che serve votare scheda bianca? — Non si mandano candidati proprî in parlamento; ma ci si lasciano andar gli avversarî. — È quest' insediarsi d' avversarî che bisogna ostacolare. — E come si potrebbe fare, senza contravvenire al divieto pontificio? — Una cosa semplicissima, come l' uovo di Colombo.

Rimontiamo a tempi più remoti, quando la rivoluzione più intensamente muoveva guerra alla religione, ed il clero cattolico era assoggettato ad ogni esosità, ad ogni sopruso. Venne fuori in quell' epoca la formula *nè eletti nè elettori;* e chi la mise fuori — appartenente al clero — credeva forse che la religiosità delle popolazioni, ed altre circostanze, che è superfluo rammentare, bastassero, dopo un certo intervallo, a ricondurre le cose sulla buona via; speranza che pur troppo è rimasta delusa, pur rimanendone le conseguenze funeste che si scontano amaramente.

A me parve trovare in quella formula — *nè eletti, né elettori* — il punto di partenza per una salutare riscossa; per non lasciare arrugginire l' arma del voto, ma valersene: non per uccidere, bensì per mettere il nemico in fuga.

In quei periodi nefasti s' era tolta l' eleggibilità ai membri del clero aventi cura d' anime; e ciò in aperto contrasto collo Statuto fondamentale del Regno che sancisce possano essere nominati Senatori i Vescovi; ai quali, viceversa, è precluso l' accesso alla camera dei deputati, contrariamente a quanto avviene nella Francia giacobina, dove l' intrepido Mons. Freppel (alsaziano) vescovo d' Angers per lunghi anni, fino alla morte, dal suo scanno di deputato pugnò contro le iniquità che quel governo andava escogitando.

Io pensavo (ed in ciò non facevo che imitare i partiti avanzati, i quali s' affermavano spesso con candidature protesta) se non era il caso per i cattolici di dare essi pure battaglia sul terreno politico; e mi pareva che non ci fosse

via migliore di quella di votare protestando: così si prendevano due piccioni ad una fava. Cioè: non si contravveniva al divieto pontificio; perchè votando per i nostri Vescovi ed i nostri parroci (e quali migliori rappresentati dei cattolici si potevano mai scegliere?) noi non li mandavamo punto a legiferare in parlamento, ad essi chiuso. Inoltre: votando per candidati ineleggibili, ma pur meritevoli e degnissimi, avremmo manifestato la più solenne protesta contro quella legge di proscrizione, che in questi tempi, che si dicono di libertà, dovrebbe abolirsi una buona volta. Più che preparazione (accademica) nell' astensione, questo genere di lotta a viso aperto sarebbe stata la più bella prova d' un' attività pratica, feconda di buoni risultati per l' avvenire; e l' arma non s' arrugginiva, o — quel che è peggio — non...... si prostituiva, in mano di taluni.

Fra gli astensionisti, anche accaniti, trovai, come dissi, chi approvò la mia idea; ma dolorosamente, debbo dirlo, ebbi minor seguito fra gli elezionisti; perchè qualcuno di essi — pure passando per astensionista — desiderava ed invocava la revoca del *non expedit*, a patto però d' essere lui il *futuro candidato* dei cattolici.

Così mi fermai; e non so ora se, passati tanti anni, un tentativo sarebbe consigliabile, e se i risultati sarebbero quelli d' una volta; l' elemento elettorale — ciò è risaputo — venne sempre più guastandosi: ad ogni modo ci pensi chi ha più autorità di me ad attuare la proposta, che io credo, e lo dimostrai, mi pare assai più pratica che non quella di votare scheda bianca, suggerita dal vecchio sacerdote toscano ex-astensionista.

Il ghiaccio è rotto; chi ha qualche cosa da dire si faccia avanti; e credo che V. S. Illma non rifiuterà d' accogliere nel suo pregiato periodico la polemica, che sull'importantissimo argomento verrà mano mano svolgendosi, e che fu iniziata così bene per merito principale dell' egregio vecchio sacerdote toscano, ed un pochino anche d' altro fra gli astensionisti — amo dirlo senz' ombra di vanagloria, però con una certa compiacenza — del suo

devotissimo
METEOR.

5 Marzo 1904.

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° Marzo 1904.

Fascicolo 16 Marzo 1904.

Fascicolo 1° Aprile 1904.

Fascicolo 16 Aprile 1904.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

Prezzo del Fascicolo **L. 1,20**

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d' Associazione: Per un anno L. **25** — Semestre L. **13** — Trimestre L. **7,00**
Unione Postale: Per un anno Fr. **30** — Semestre Fr. **17** — Trimestre Fr. **10**

Anno XXVI — Volume CXXXVI della Collezione

1 Marzo 1904

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

Pistoia, Casa Tipo-Lito Sinibuldiana Edit. di G. Flori & C. — *Telefono N. 38*

☞ Per accordi presi colle Direzioni dei seguenti Giornali, dal 1° Gennaio a tutto Febbraio 1904 è aperto un abbonamento cumulativo con

La Sentinella Bresciana a L. 32
La Provincia di Modena » » 33

Questi abbonamenti non concorrono a verun premio.

ıbblicazioni inviate alla " Rassegna Nazionale „ e alla " Rivista Bibliografica Italiana „

ri Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spedite, devono convin-
sono state smarrite per colpa del servizio postale. Non si accettano bibliografie senza che ad esse
.agnato il libro che è in esame.

Graziani — *Istituzioni di economia po-*
(nuova collezione di opere giuridiche).
rino, Bocca, 1904.

Statistica — *Atti della Commissione*
iaria e notarile — Sessione del Dicembre
— Roma, Tip. Berteri, 1903.

.ncini — *Le tragedie di Silvio Pellico*
la prigionia — Sinigallia, Tip. Puccini
ssa.

'anzacchi — *Nel mondo della musica* —
o, Roux e Viarengo, 1904.

e di S. Caterina da Siena, commentate
rof. G. M. Zampini — Tip. S. Bernar-
1903.

Chioccola — *Prosodia e metrica latina.*
nti per le scuole secondarie — Napoli,
Morano, 1903.

ıbra — Rivista mensile e illustrata di
ze spiritualiste — Milano, Via Cappuc-
18.

di Astronomia ad uso delle Scuole e per
zione Privata, compilati da P. Adolfo
.er d. C. di G., Professore di Astronomia
Università Gregoriana — Astrometria e
meccanica, con circa 300 incisioni — Ro-
Desclée Lefebvre, 1904.

)el Cerro — *Roma che ride* — Settan-
ni di Satira (1801-1870) — Torino, Roux
ırengo, 1904.

'ern Esau — A Bulwark Against Russia
Robert Stein — (Prevised from The
shington Post).

uri — *Storia dell' Arte Italiana* — II.
arte Barbarica alla Romanica. Con 500
ioni in Fototipografia — U. Hoepli Edi-
della Real Casa, Milano.

ek Iournal Almanac — for 1904 (illu-
ed) Vinton and Co., Lit. London 9 —
Bridge Street, Ludgate Circus, e C.

ıento Femminista, Le sue cause, il suo av-
e, soluzione Cristiana, per la Contessa
ia di Villermont — Tomo I e II —
a. Desclée, 1904. (Collezione Scienza, Re-
ne, studii per i tempi presenti).

o Paolo Clerici — *Il più lungo scan-*
del secolo XIX (Carolina di Brunswick
cipessa di Galles), con documenti inediti
llustrazioni — Milano, Treves, 1904.

En haut — Lettres de la C.sse de St. Martial —
Plon Nourrit.

Soeur Alexandrine — Champol — Plon Nourrit.

Glimpses of Truth — Monsignor Spalding, Ve-
scovo di Peoria — Mc Clurge Chicago.

Lex Orandi — Father Tyrrell — Longmans
and Green — London.

Adolfo Mabellini — *Sonetti editi ed inediti di*
Ser Ventura Monachi, rimatore fiorentino del
Secolo XIV. Testo di Lingua — Ditta G.
B. Paravia e C., Torino-Roma, 1903.

La Devozione alla Madonna e il Cinquantesimo
della definizione dell' Immacolata Concezione di
Lei. — Lettera Pastorale per la Quaresima
del 1904 del Cardinale Alfonso Capecelatro
Arcivescovo di Capua e Bibliotecario di S.
R. C. — Capua, Tip. Turi.

Les Morges — Gazette littèraire par Eugene
Montfort — Paris, Floury Libraire, Boule-
vard des Capucines.

Annuaire Almanac de l' Action populaire — Guide
Sociale 1904 — Paris, Lecoffre, 90 Rue Bo-
naparte.

Fedele Savio — *San Marziano e la Diocesi di*
Tortona — Alessandria, Tip. Piccone, 1903.

Giovanni Marradi — *Rapsodia Garibaldina* —
Firenze, Barbèra, 1904.

Il primo esilio di Niccolò Tommaseo, 1834-1839 —
Lettere di lui a Cesare Cantù, edite ed illu-
strate da Ettore Verga — Milano, Cogliati,
1904.

Giovanni Rosadi — *Il processo di Gesù* — Fi-
renze, G. C. Sansoni, Editore, 1904.

Dott. Filippo Carli — *I processi storici* — I. Note
sulla concezione materialistica della Storia —
II. Lo scisma socialista e la funzione dell' in-
dividuo nella Storia. — Portici, Tip. Vesu-
viana, 1903.

Enrico Castelnuovo — *Nozze d' oro* — Romanzo,
seconda edizione — Milano, Baldini, Castoldi,
1904.

Alberto Cantoni — *Nel bel paese là.... - Israele*
italiano - Il demonio dello Stile — Novelle
critiche — Firenze, Barbèra, 1904. (*continua*)

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale L. 80,000,000, **interamente versato**

Fondo di riserva **L. 16,000,000**

Sede Centrale: MILANO

Sedi Succursali: Alessandria, Bergamo, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Livorno, Messina, Napoli, Padova, Palermo, Pisa, Roma, Savona, Torino, e Venezia

Sede di Firenze - 7, Via Bufalini

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA

presso la Sede di Firenze

dalle 9 alle 18, senza interruzione

La Banca ha messo a disposizione del Pubblico per la custodia di valori e oggetti preziosi delle Cassette di ferro che vengono cedute in abbonamento alle seguenti condizioni:

Formato N. 1	**L. 3,50**	**p. 1 mese -**	**L. 7**	**p. 3 mesi -**	**L. 10**	**p. 6 mesi -**	**L. 15**	**p. 1 an**
»	» 2 » 5	»	10	»	15	»	25	»
»	» 3 » 7,50	»	12,50	»	20	»	30	»
»	» 4 » 10	»	15	»	2	»	40	»

oltre una provvigione per ogni mille lire di valore dichiarato di Cent. 1 per un mese — Cent. 15 per tre mesi — Cent. 25 per sei mesi — Centesimi 40 per un anno.

AGLI ABBONATI alle Cassette la Banca incassa gratuitamente le Cedole ed i titoli estratti pagabili in Firenze.

Gli abbonati alle Cassette possono servirsi delle medesime tutte quante le volte a loro fa piacere senza bisogno di preavviso, essendo il locale, a tale servizio adibito, sempre aperto dalle 9 alle 18.

o del Fascicolo **L. 1,20**

Conto corrente con la Posta

A RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

zi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
ione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 17 — Trimestre Fr. 10

542

Anno XXVI — Volume CXXXVI della Collezione

16 Marzo 1904

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

Pistoia, Casa Tipo-Lito Sinibuldiana Edit. di G. Flori & C. — *Telefono N. 38*

☞ Per accordi presi colle Direzioni dei seguenti Giornali, dal 1° Gennaio a tutto Marzo 1904 è aperto un abbonamento cumulativo con

La Sentinella Bresciana a L. 32
La Provincia di Modena » » 33

Questi abbonamenti non concorrono a verun premio.

zzo del Fascicolo **L. 1,20**

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

ezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 17 — Trimestre Fr. 10

Anno XXVI — Volume CXXXVI della Collezione 543

1 Aprile 1904

Direzione ed Amministrazione
FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

PISTOIA, CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDIT. DI G. FLORI & C. — *Telefono N. 38*

☞ Coloro che desiderano avere l' Indice del Volume VIII (Annata 1903) della **Rivista Bibliografica Italiana**, sono pregati rivolgersi a questa Amministrazione con Vaglia-Cartolina di

Cent. 25.

ezzo del Fascicolo **L. 1,20**

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

ezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Jnione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 17 — Trimestre Fr. 10

Anno XXVI — Volume CXXXVI della Collezione 544

16 Aprile 1904

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

Pistoia, Casa Tipo-Lito Sinibuldiana Edit. di G. Flori & C. — *Telefono N. 38*

☞ Coloro che desiderano avere l' Indice del Volume V (Annata 1903) della **Rivista Bibliografica Italiana,** sono pregati ri-gersi a questa Amministrazione con Vaglia-Cartolina di

Cent. 25.

Foglietto di pubblicità della RASSEGNA NAZIONALE di Firenze
Fascicolo 16 Marzo 1904

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA

CAPITALE SOCIALE LIRE 35.000.000 INTERAMENTE VERSATO

entrale: GENOVA - Sedi: MILANO - ROMA - Succursale ed Ufficio Cambio: FIRENZE - Agenzie: SPEZIA - LUCCA - CIVITAVECCHIA

Situazione generale dei Conti al 31 GENNAIO 1904

ATTIVO

. . . . L.	7,169,164.93
i sull'Italia . . . . . »	31,753,030.19
i sull'Estero . . . . . »	3,584,579.86
ti . . . . »	50,506,742.50
di proprietà. . . . . »	6,567,213.08
cipazioni . . . . . . »	2,522,326.25
Stabili . . . . »	1,842,721.81
saldi debit. { Ital.ni ed Est.ri L. 65,590,240.25; Conti colle Sedi L. 13,547,484.76 }	79,137,725.01
ori diversi . . . . . . L.	2,380,105.73
Cedole. . . . . »	352,160.96
io e spese impianto . . »	317,515.77
ori per avalli . . . . »	31,029,159.13
Tit. { Depositi a cauzione »	1,191,400.—
» a custodia »	176,168,470.14
Depositari titoli . » }	55,857,709.—
L.	450,380,024.36
generali, tasse ed inte- i passivi del corr. eserciz. »	228,280.40
L.	450,608,304.76

PASSIVO

Capitale . . . . L.	35,000,000 —
Fondo di Riserva . . . . . »	2,185,564.89
Depositi in conto cor. ed a risp. »	31,584,135.62
Buoni fruttiferi . . . . . . »	3,017,127.79
Accettazioni per conto terzi . »	17,748,346.16
Assegni in circolazione . . . »	1,040,333.22
Corr. saldi credit. { Ital.ni ed Est. L. 75,220,264.18; Conti colle Sedi L. 14,583,806 23 }	89,804,070.41
Creditori diversi . . . . . L.	3,050,285.35
Dividendi a pagare . . . . »	2,070.—
Avalli per conto terzi . . . »	31,029,159.13
Esercizio precedente . . . . »	2,405,271.38
Conto Tit. { Depositanti a cauz. »	1,191,400.—
» a custod. »	176,168,470.14
Depositi presso terzi » }	55,857,709.—
L.	450,083,943.09
Utili lordi del corrente esercizio »	524,361.67
L.	450,608,304.7

I Sindaci — MINATI - T. MAZZINO - M. DA PASSANO
La Direzione Centrale — G. PFIZMAIER - E. RAVA - G. MANZI-FÈ
Il Rag. Centrale — R. MANETTI

Calendario Artistico Letterario Musicale

pro Emigratis pel 1904

licato per cura del Comitato fiorentino dell'Opera d'Assistenza degli i italiani emigrati in Europa e nel Levante. — Vendesi presso la a Amministrazione al prezzo di L. 5 l'edizione di lusso, l'altra in inferiore a L. 3. — Per gli Associati alla *Rassegna Nazionale*, il o delle copie in carta inferiore è ridotto a L. 2,50.

Foglietto di pubblicità della RASSEGNA NAZIONALE di Firenze
Fascicolo 16 Marzo 1904

Il Commercio coll' Estero

Bollettino Quindicinale

Supplemento all' « Annuario d' Italia » per l' Esportazione e l' Importazione di L. PASQU...

Bibliotecario del Ministero degli Affari Esteri

Il programma di questa pubblicazione è molto semplice: dire tutto ciò che di p... risulta da informazioni particolari ed ufficiali intorno ai luoghi, ai modi e ai mezzi d'a... estendere l' esportazione italiana ed a quelli di fare più convenientemente l' importazione all' Italia abbisogna dall' estero.

I nostri esportatori od importatori e, in genere, quanti vogliono essere esattamente delle condizioni della nostra esportazione ed importazione, non potrebbero trovare altr... nè di più importante, nè di più utile. Questo nuovo lavoro del Pasqualucci completa, c... giunte ed emende, che il tempo viene rendendo necessarie, quell' altro suo già unive... conosciuto ed apprezzato, che è l'*Annuario d' Italia per l' importazione e l' esportazion...* ne accresce singolarmente il pregio per coloro che hanno bisogno di attingere a tale fon... indispensabile per quanti esercitano il Commercio coll' Estero.

Il prezzo d' abbonamento è di L. 10 all' anno, e per gli acquirenti dell'Annuario di...

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima — Capitale L. 80,000,000 interamente versato

Fondo di Riserva L. 16,000,000

Sede Centrale: MILANO

Succursali: Alessandria-Bergamo-Bologna-Catania-Firenze-Genova-Livorno-Messina-Napoli-Padova Palermo-Pisa-Roma-Savona-Torino-Venezia

Situazione dei Conti al 31 Gennaio 1904

ATTIVO.

Numerario in Cassa	L.	13,735,975.98
Fondi presso gli Istit. d' Em.	»	1,697,343.91
Cassa Cedole e valute	»	1,062,183.09
Portafoglio Italia	»	48,591,467.48
Portafoglio Estero	»	15,636,966.25
Effetti all' incasso	»	1,735,806.35
Riporti	»	85,425,477.85
Effetti pubblici di proprietà	»	28,798,193.48
Azioni Banca Subalpina in liquidazione	»	499,404.99
Anticipazioni sopra Eff. pubb.	»	795,844.45
Corrispondenti - Saldi debitori	»	162,093,694.52
Partecipazioni	»	4,900,481.83
Beni stabili	»	5,714,642.08
Mobilio e Spese d' impianto	»	451,789.57
Debitori diversi	»	2,697,621.87
Debitori per Avalli	»	51,450,550.09
Titoli in deposito — a garanzia operaz.	»	4,170,050.—
Titoli in deposito — a cauzione serviz.	»	2,164,800.—
Titoli in deposito — libero a custodia	»	318,223,410.—
Spese d' Amministrazione e Tasse dell' Esercizio corr.	»	237,252.30
	L.	750,082,956.09

PASSIVO.

Capitale Sociale (N. 120,000 Azioni da L. 500 cadauna e N. 8000 da L. 2,500)	L.	80,00
Fondo di Riserva	»	16,00
Dividendi in corso ed arretrati	»	
Depositi in Conto Corrente	»	74,9
Buoni fruttiferi a scad. fissa	»	5,5
Accettazioni commerciali	»	19,4
Assegni in circolazione	»	2,7
Cedenti di effetti per l' incasso	»	6,2
Corrispondenti - Saldi credit.	»	155,8
Creditori diversi	»	6,4
Creditori per Avalli	»	51,4
Depositanti di Titoli — a garanz. oper.	»	4,1
Depositanti di Titoli — a cauz. servizio	»	2,16
Depositanti di Titoli — a libera custod.	»	318,2
Avanzo utili esercizio 1902	»	1
Utili lordi dell' Eserciz. 1903 da liquidare	»	6,4
Utili lordi dell' Eserc. corr.	»	6
	L.	750,0

La Direzione *I Sindaci* *Il Capo C...*

ᴾubblicazioni inviate alla " Rassegna Nazionale „ e alla " Rivista Bibliografica Italiana „

;nori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spedite, devono convin-
e sono state smarrite per colpa del servizio postale. Non si accettano bibliografie senza che ad esse
ımpagnato il libro che è in esame.

on de la morale catholique - Le fondement la morale - La beatitude - Conferences et aite - Careme, 1903, par E. JANVIER — is, Lethielleux.

' des campagnes du baron Percy etc. par LEONGIN — Plon, Nourrit.

ıoiselles de Verrierès par GASTON MAUGRAS Plon, Nourrit.

chologie du deputé par JULES DELAFOSSE — n, Nourrit.

étaire de M.me la Duchesse par L. DE TINu — Calmann-Levy.

été française au 17 Siècle par VICTOR DU ED — Perrin et C.ie.

rmaine Cousin par L. et F. VEUILLOT — tor Lecoffre.

Thomas More par HENRI BREMOND — Victor offre.

tion qui nous divise le plus par A. LAVALLÉE Victor Lecoffre.

e Miramion et la charité au 17 siècle par L. ABAUD — Lethellieux et C.ie

chrétienne d' après Bossuet par l' abbé DE OS — G. Beauchesne et C.ie

de la Théologie Positive par l'abbé JOSEPH RMEL — G. Beauchesne et C.ie

rio Scientifico ed industriale diretto dal Prosor AUGUSTO RIGHI - Anno XL, 1903, con incisioni — Milano, F.lli Treves.

ita e degli scritti di Luigi Valeriani Molii Economista - Memoria di FEDELE LAMRTICO - (Reale Accademia dei Lincei). — ma. Tip. dei Lincei, 1904.

DESIDERIO DEL GIGLIO — (A. F. Pioppo) *ce Nuova* (Canti Umani, intermezzo) — Ro-, Forzani e C., 1904.

ere di Nicolò Tommaseo edite ed inedite, colte e ordinate da VINCENZO MIAGOSTOH — Firenze, succ. Le Monnier, 1903.

ere MAURO AMOROSO — *Case e Città operaie* tudio Tecnico economico, con prefazione di igi Einaudi — Torino, Roux e Viarengo, 3.

AQUILINO — *Spasimi ignoti* - Racconto iale — Licata, Tip. De Pasquali, 1903.

ERO (GIUSEPPE TONFI) *Il mio voto* (novelle) Catania, R. Giannotti, 1903.

HIAPPE — *La Vita e gli Scritti di Pietro Giannone, con l' aggiunta di alcuni Documenti inediti* — Pistoia, Tip. Flori, 1903.

Ing. MARIO CASTELLI — *Macchine Agricole - Motori Agricoli - Preparazione del Terreno - Semina - Raccolta - Lavorazione dei Prodotti*, con 136 incisioni — Palermo, Remo Sandron, 1903.

Dr. ACHILLE TERRACCIANO — *Lo sviluppo delle forme ed i rapporti sociali nella vita delle Piante* - (Piccola Enciclopedia del Secolo XX) — Palermo, R. Sandron, 1903.

FRANCESCO PORRO, Prof. nell' Università di Genova — *L' Evoluzione Cosmica* - Saggi — Palermo, R. Sandron, 1903.

Belusco nella Pieve di Vimercate. Memorie storiche raccolte dal Parroco Sac. CARLO PELLEGRINI — Monza, Tip. Artigianelli, 1903.

ITALO GIGLIOLI, Direttore della R. Stazione Agraria di Roma — *Malessere Agrario ed alimentare in Italia* - Relazione di un giurato italiano all' Esposizione Universale di Parigi nel 1900 — Portici, Tip. Vesuviana, 1903.

Prof. E. CARABELLESE — *Il grande Archivio di Napoli* - Lettera aperta a Benedetto Croce — Bari, Tip. G. Laterza, 1903.

I Paesi Bassi - rapporto del Comm. SALVATORE TUGINI Regio Ministro all' Aia — Roma, Tip. Ministero Esteri, 1903.

Le District Consulaire d' Anvers - Rapport Commercial du Consul Royal d' Italie a Anvers Chetr. H. ALBERT BERY — Roma, Tip. Ministero degli Esteri, 1903.

Il Sangiaccato di Durazzo - Rapporto del Cav. GINO MACCHIORO, R. Vice-Console in Durazzo — Roma, Tip. del Ministero degli Esteri, 1903.

ADA NEGRI — *Maternità* — Milano, F.lli Treves, 1904.

Campagne Romane di UGO FLERES, con 112 illustrazioni da Fotografie dirette in parte inedite — Bergamo, Istituto italiano di Arti Grafiche, ed.

Le Isole della Laguna Veneta di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI, con 118 illustrazioni da fotografie dirette in gran parte inedite e una tavola — Bergamo, Istituto italiano di Arti Grafiche, editore. *(Continua)*.

INSERZIONI A PAGAMENTO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima - Capitale L. 80,000,000 interamente versato

Fondo di riserva L. 16,000,000

Sede Centrale : MILANO - Sedi e Succursali : Bergamo, Catania, Firenze. Genova, Livorno, Messina, Napoli, Padova, Palermo, Pisa, Roma, Savona, Torino, Venezia

---

Operazioni e servizi diversi della Sede di Firenze

Via Bufalini, 7. - (*Le Casse sono aperte dalle 10 alle 16*).

Conti correnti liberi. Interesse 2 % netto annuo con facoltà di disp r sino a L. 15,000 al giorno ed a vista. Da L. 15,000 a L. 30,0 con un giorno di preavviso. Da L. 30,000 a L. 100,000, co giorni di preavviso.

Libretti di risparmio al portatore. Interesse 2 ½ % netto annuo con coltà di prelevare L. 3000 al giorno ed a vista. Da L. 3000 a 5000 con un giorno di preavviso. Per somme maggiori 10 giorni preavviso.

Libretto di piccolo risparmio al portatore. Interesse 3 % netto ann con facoltà di prelevare L. 1000 al giorno ed a vista. Somme maggiori 10 giorni di preavviso.

Buoni fruttiferi a scadenza fissa e coll' interesse del 2 ¾ % annuo 3 a 6 mesi — del 3 % annuo da 6 mesi a 9 mesi — e del 3 ¼ annuo da 9 a 12 mesi **tutto netto.**

Anticipazioni sopra deposito di carte pubbliche garantite dallo Stato sopra valori industriali.

Riporti di titoli dello Stato e Industriali.

Acquisto e vendita di titoli in Italia e all' Estero.

Lettere di credito ed apertura di crediti liberi e documentati.

Negoziazione di divise estere.

Depositi titoli in custodia ed in amministrazione come da relativo Regolamento, ed in generale ogni operazione di Banca.

SERVIZIO CASSETTE DI FERRO

dalle 9 alle 18 senza interruzione

per la custodia di Titoli ed oggetti preziosi alle seguenti condizioni:

1° formato	L. 3,50 per 1 mese,	L. 7,00 per 3,	L. 10 per 6,	L. 15 1 anno
2° »	» 5,00 »	» 10,00 »	» 15 »	» 25 »
3° »	» 7,50 »	» 12,50 »	» 20 »	» 30 »
4° »	» 10,00 »	» 15,00 »	» 25 »	» 40 »

pagabili anticipatamente, oltre la provvigione per ogni **mille** lire di valore dichiarato, con un minimo di L. **5,000** di

C.mi **10** per 1 mese, C.mi **15** per 3 mesi, C.mi **25** per 6 mesi, C.mi **40** per 1 anno

